COLLEZIONE
DI STORICI
ITALIANI

ISTORIA D' ITALIA

DI MESSER

FRANCESCO GUICCIARDINI

ALLA MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

DAL PROFESSOR

GIOVANNI ROSINI

VOLUME II.

PRATO
TIPOGRAFIA FF. GIACHETTI
A SPESE DEGLI EDITORI
1861

STORIA

DI MESSER FRANCESCO GUICCIARDINI

LIBRO UNDECIMO

SOMMARIO

In questo Libro si contiene la finta riconciliazione del Duca di Ferrara col Papa: la disunione della Lega del Re d' Aragona, de' Veneziani e di Papa Giulio: la Dieta di Mantova e le sue determinazioni: la guerra mossa dal Vicerè d'Aragona a' Fiorentini, per la restituzione de' Medici in Firenze: il sacco di Prato: la cacciata di Pier Soderini: la ritornata de' Medici in Firenze: la creazione di Massimiliano Sforza, fatto Duca di Milano: la memorabile rotta de' Francesi a Novara, avuta dai Svizzeri: la morte di Giulio II. la creazione di Leone X. la passata de' Francesi in Italia, per l' acquisto di Milano: le guerre fatte tra l' Imperatore e i Veneziani: i progressi di dette guerre; e la rotta che ebbero i Veneziani nel Vicentino.

CAPITOLO PRIMO

Il Marchese di Mantova intercede pel Duca di Ferrara appresso al Papa. Alfonso a Roma in rischio d' esser arrestato dal Papa si salva per mezzo dei Colonna. Enrico VIII. Re di Inghilterra fa guerra alla Francia. Giulio II. favorisce la famiglia de' Medici. La Lega comincia a disunirsi. Dieta di Mantova. Guerra contro i Fiorentini.

Rimaneva al Pontefice (poichè nelle maggiori sue avversità e pericoli ebbe con successo non sperato ottenuta la vittoria degl' inimici, e ricuperato, e ampliato il Dominio della Chiesa) l' antica cupidità della Città di Ferrara, la quale era stata la prima materia di tanto incendio. Contro alla quale benchè ardentemente desiderasse di volgere le armi, nondimeno, o parendogli più facile la via della concordia che della guerra, o sperando più nelle arti occulte che nelle opere aperte, prestò le orecchie prima al Marchese di Mantova, che lo supplicava a concedere ad Alfonso da Esti che andasse a dimandargli venia a Roma, per riceverlo con qualche onesta condiziono nella sua grazia; dipoi all' Oratore del Re di Aragona, che pregava per lui, come per parente del suo Re (era Alfonso nato di una (a) figliuola di Ferdi- 1512

(a) Questa fu Leonora, la quale essendo stata maritata prima a Sforza Maria figliuolo di Francesco Sforza Duca di Milano, morto il primo marito, fu data per moglie a Ercole Estense padre di Alfonso ai 3. di Giugno 1473. *Corio*, *Giraldi* nei Commentarj, e il *Pigna* nel lib. 7. e 8. dell' Istoria dei Principi di Esta.

1512 nando vecchio Re di Napoli) e perchè alle cose del Re era più a proposito l'obbligarselo con tanto beneficio, cho permettere che alla grandezza della Chiesa si aggiugnesse anche quello Stato. Affaticavansi medesimamente i Colonnesi, divenuti amicissimi di Alfonso, perchè avendo il Re di Francia dopo la giornata di Ravenna dimandatogli Fabbrizio Colonna sun prigione, aveva (prima negando, dipoi interponendo varie scuse) differito tanto a concederlo, che per la mutazione succeduta delle cose era stato in potestà sua rendergli gratissimamente e senza alcun peso la libertà.

Andò adunque Alfonso a Roma, ottenuto salvocondotto dal Pontefice, e per maggior sicurtà la fede (datagli col consentimento del Pontefice in nome del Re di Aragona dal suo Oratore) di andare, e ritornare sicuramente: dove poichè fu pervenuto, avendo il Pontefice sospese le censure, ammessolo nel Concistoro, dimandò umilmente perdonanza, supplicando con la medesima sommissione di essere reintegrato nella sua grazia, e della Sedia Apostolica, e offerendo volere continuamente fare tutte quelle opere, che appartenevano a fedelissimo feudatario e vassallo della Chiesa. Udillo assai benignamente il Pontefice; e deputò sei Cardinali a trattare seco le condizioni della concordia: i quali, poichè più giorni fu disputato, gli apersero che (a) non intendeva il Papa in modo alcuno privare la Chiesa della Città di Ferrara, poichè legittimamente gli era ricaduta, ma che in ricompenso (b) gli darebbe la Città di Asti, la quale ricevuta per la partita dei Franzesi in potestà della Lega, il Pontefice, pretendendo appartenersi alla Chiesa tutto il di qua da Po, (c) aveva mandato, benchè invano, il Vescovo Agrigentino a prenderne il possesso. La qual cosa negando Alfonso costantemente, cominciò per questa dimanda tanto diversa dalle speranze dategli, nè meno per quello che di nuovo era succeduto a Reggio, a temere che il Pontefice non lo intrattenesse artificiosamente in Roma, per assaltare nel tempo medesimo Ferrara. Aveva il Pontefice invitati i Reggiani (i quali in tanta confusione delle cose non mediocremente temevano) che seguitando l'esempio dei Parmigiani e dei Piacentini si dessero alla Chiesa, e ordinato, perchè fossero più efficaci i conforti suoi, che il Duca di Urbino con le genti venisse nel Modanese. Tentava il medesimo per Cesare Vitfrust andato personalmente in Reggio: e il Cardinale da Esti, il quale assente il fratello aveva la cura del suo Stato, conoscendo non poter conservare quella Città, e giudicando esser meno pernicioso allo Stato loro che venisse in potestà di Cesare (il quale non pretendeva a Ferrara, e nelle cui cose si poteva sperare maggior varietà) confortava i Reggiani a riconoscere più presto il nome dell'Imperio: ma essi rispondendo voler seguitare l'esempio del Duca, che era andato al Pontefice, non a Cesare, introdussero nella Terra le genti della Chiesa; le quali con arte occuparono ancora la Cittadella, con tutto che Vitfrust vi avesse già messi alcuni dei suoi fanti. Arrendessi finalmente al Duca di Urbino la Garfagnana; il quale dipoi ritornato a Bologna licenziò tutti i fanti, perchè essendo stato molestissimo ai Collegati che il Pontefice avesse occupata Parma e Piacenza, fece il Cardinale Sedunense intendere al Duca non

(a) Attribuisce il *Giovio* tutta la colpa della durezza di Papa Giulio contro al Duca Alfonso ad Alberto Pio da Carpi, Consigliere di reputaziona, e di autorità, il quale namico di Alfonso per la contesa del Castel di Carpi, disse nel consiglio segreto, che Alfonso, come empio, e ribelle, non meritava nè pace, nè perdono, e confortò il Papa a non tener conto della fede di Fabbrizo, per farlo poi prigione. Consente a questo ancora *Gio. Batista Giraldi* nei suoi Commentarj.

(b) Così il Torr. *Ricompensa* legge il *Cod. Med. R.*

(c) Così il Torr. *Di qua dal* Po legge il *Cod. Med. R.*

essere necessario, che, poichè era ottenuta la vittoria contro ai comuni inimici, passasse più innanzi. Ma dalla durezza del Pontefice, e dalla occupazione di Reggio, insospettito non mediocremenete il Duca di Ferrara, dimandò al Papa per mezzo dell' Oratore Spagnuolo, e di Fabbrizio Colonna, il quale era stato con lui in Roma continuamente, di tornarsene a Ferrara. Alla qual dimanda egli mostrandosi renitente, e affermando non rivocare (a) il salvocondotto (conceduto per la differenza che aveva con la Chiesa) ai creditori particolari, dei quali molti lo ricercavano, che loro amministrasse giustizia, (b) risposero apertamente l' Oratore e Fabbrizio, che non si persuadesse che al Duca, e a loro avesse a essere violata la fede. E la mattina seguente, per prevenire se il Papa volesse fare nuove provvisioni, Fabbrizio montato a cavallo andò verso il portone di San Giovanni in Laterano, seguitandolo non molto da lontano il Duca, e Marcantonio Colonna; trovato il portone guardato da molti più, che non era consueto, i quali contradicendogli che non passasse, egli più potente di loro, aspettato il Duca in sulla porta, lo condusse sicuro a Marino; ricompensato, come comunemente si credeva, il benefizio della libertà ricevuta da lui; perchè niuno dubitò che il Pontefice, se non fosse stato impedito dai Colonnesi, lo avrebbe incarcerato: donde, essendogli impedito il cammino per terra, ritornò non molto poi (c) per mare a Ferrara.

Aveva anche, mentre che queste cose si facevano, procurato con Sedunense il Pontefice, acceso come prima dall' odio contro alla libertà dei Fiorentini, che le genti, che avevano concedute al Re di Francia, fossero svaligiate. Delle quali quelle, che sotto Luca Savello erano con l' esercito in numero di cento venti uomini di arme, e sessanta cavalli leggieri (perchè Francesco Torello con le altre era rimasto alla custodia di Brescia) avevano, innanzi che i Franzesi passassero il fiume del Po, ottenuto il salvocondotto da Sedunense, e la fede da Giampagolo Baglione e da quasi tutti i Condottieri Veneziani di potere ritornarsene in Toscana: ma essendo, secondo la norma ricevuta da essi, alloggiati vicino a Cremona, i soldati Veneziani con consentimento di Sedunense gli svaligiarono: il quale secondo che alcuni affermano, vi mandò, perchè più sicuramente potessero farlo, duemila fanti, atteso che insieme con essi alloggiavano le compagnie del Triulzio e del Grande Scudiere, le quali, per essere quasi tutte di soldati Italiani, avevano medesimamente ottenuto salvocondotto di passare. Svaligiate che furono, mandò subito Sedunense a dimandare (d) a Cristofano Moro, e a Polo Cappello Provveditori del Senato, la preda fatta, come appartenente ai Svizzeri; i quali non la concedendo, e andando un dì poi nel campo dei Svizzeri per parlare a Sedunense, furono quasi come prigioni menati a Iacopo Stafflier loro Capitano; e da lui condotti al Cardinale furono costretti promettere in ricompenso della preda seimila ducati; non parendo conveniente, che di altri fosse il premio della sua perfidia, con la quale cercò anche che

(a) *Rivocare* è posto qui in senso di *riferire* o *riferirsi*. Manca al Vocabolario. *R.*

(b) Tiene il *Giovio* che il Papa segretamente tramasse di far prigione Alfonso, ma che non si potesse ciò tanto tenere segreto, che non venisse per via del Cardinale di Aragona, parente di Alfonso, agli orecchi dei Colonnesi.

(c) Non per mare, dice il *Giovio*, ma fu trafugato Alfonso di Castello in Castelin, e per opera di Prospero Colonna travestito, or da bagaglione, or da cacciatore, e or da frate, lo condusse in luogo sicuro. A che consente il *Giraldi*, ma il *Bembo* scrive, che passò in Puglia, sapendo, che il cammin di terra non era sicuro, e poi in Schiavonia, e quindi alle foci del Po, e a casa.

(d) A questi il *Mocenigo* aggiugne Andrea Mocenigo Protonotario, che con i Provveditori fu condotto allo Stafflier, e al Sedunense.

1512 Niccolò Capponi, Oratore Fiorentino (il quale ritiratosi a Casal Cervagio aveva ottenuto salvocondotto da lui) gli fosse dato prigione dal Marchese di Monferrato.

Stimolava in questo mezzo il Senato, desideroso di attendere alla recuperazione di Brescia e di Crema, che le sue genti ritornassero, le quali il Cardinale intratteneva sotto colore che andassero insieme coi Svizzeri nel Piemonte contro al duca di Savoia e il Marchese di Saluzzo, che avevano seguitato le parti del Re di Francia: ma essendo dipoi cessata questa cagione per la moltiplicazione grande del numero de' Svizzeri, e perchè manifestamente si sapeva che i soldati Franzesi passavano di là dai monti, non consentiva, nè dinegava si partissero; il cho si dubitava procedesse per instanza fatta da Cesare, acciocchè essi non ricuperassero quelle Terre. Finalmente, essendo i Svizzeri in Alessandria, i Veneziani, partitisi dal Bosco all'improvviso, passarono (a) senza ostacolo alcuno il Po alla Cava nel Cremonese, dissimulando (come si credette, a requisizione del Pontefice) il Cardinale, il quale è certo gli avrebbe potuti impedire. Passato il Po, si divisero parte contro a Brescia, parte contro a Crema custodite per il Re di Francia; e avendo i Franzesi, che erano in Brescia, assaltatigli alla villa di Paterna, perduti più di (b) trecent' uomini, furono costretti a ritirarsi dentro; e i Svizzeri, rimasti soli nel Ducato di Milano e nel Piemonte, attendevano a taglieggiare tutto il paese, sicuri interamente dei Franzesi. Perchè sebbene il Re di Francia, per l'affezione intensa, che aveva alla Ducea (c) di Milano, mal volentieri si disponesse a lasciare del tutto le cose d'Italia abbandonate: nondimeno la necessità lo costrinse a prestar fede al consiglio di coloro, che lo confortarono che, differito ad altro tempo questo pensiero, attendesse per quella state a difendere il Regno di Francia; conciosiachè il Re d'Inghilterra, secondo le convenzioni fatte col Re Cattolico, aveva mandato per mare seimila fanti Inglesi a Fonte Rabia (Terra del Regno di Spagna posta in sul mare Oceano) acciocchè congiunti con le genti di quel Re assaltassero il Ducato di Ghienna: e oltre a questo, cominciava a infestare con armata di mare le coste di Normandia e di Brettagna, con spavento grande dei popoli. Nè di ritirare più Cesare all'amicizia sua restava speranza alcuna, perchè per relazione del Vescovo di Marsilia, stato a lui suo Ambasciatore, intendeva avere l'animo alienissimo da lui, nè per altro avergli dato molte speranze, e trattate seco tante cose con somma simulazione, che per avere occasione di opprimerlo incauto, o almeno percuoterlo con un colpo quasi mortale, come nella revocazione dei fanti Tedeschi si gloriava di avere fatto.

Assicurata adunque per questo anno Italia dalla armi del Re di Francia. dalle cui genti ancora si guardavano Brescia, Crema e Lignago, il Castelletto e la Lanterna di Genova, il Castello di Milano, quello di Cremona, e alcune altre fortezze di quello Stato, apparivano segni di differenze e disunione tra i Collegati, essendo molto varie le volontà e i fini loro. Desideravano i Veneziani recuperare Brescia e Crema, dovute loro per le capitolazioni, e per l'avere tanto sopportato dei pericoli, e delle molestie della guerra, il che medesimamente desiderava per loro il Pontefice. Cesare da altra parte, dalla cui

(a) Pigliando le barche per forza, e facendo il ponte, dice il *Mocenigo*.

(b) Dice il *Mocenigo*, che a Paderno furono uccisi 200. Franzesi, e presi 150., i quali dai Cittadini per vendetta delle ingiurie ricevute furono anch'eglino uccisi.

(c) Fra i falli enormi dell'edizione di Friburgo non è certo uno de' più lievi il legger qui *Duchessa*. *R.*

volontà non poteva finalmente separarsi il Re di Aragona, pensava di attribuirle a sè; e oltre a questo a spogliare i Veneziani di tutto quello, che gli era stato aggiudicato per la Lega di Cambrai. Trattavano Cesare e il medesimo Re, ma con occulti consigli, che il Ducato di Milano pervenisse in uno dei nipoti comuni. In contrario si affaticavano scopertamente il Pontefice e i Svizzeri, perchè nel grado paterno fosse restituito, come sempre si era ragionato da principio, Massimiliano figliuolo di Lodovico Sforza, il quale dopo la rovina del padre era dimorato continuamente nella Germania; mosso il Pontefice, perchè Italia non cadesse interamente in servitù Tedesca e Spagnuola; gli Svizzeri, perchè per la utilità propria desideravano, che quello Stato non fosse dominato da Principi tanto potenti, ma da chi non potesse reggersi senza gli aiuti loro. La qual cosa dependendo quasi del tutto da loro, in potestà dei quali era quello Stato, e per il terrore delle loro armi, il Pontefice per confermargli in questa volontà, e per avere in tutte le cose parato questo freno, col quale potesse moderare l' ambizione di Cesare e del Re Cattolico, usava ogn' industria e arte per farsegli benevoli. Perciò, oltre all' esaltare pubblicamente il valore della nazione Elvezia infino alle stelle, e magnificare le opere fatte per la salute della Sedia Apostolica, aveva per onorargli donate loro le bandiere della Chiesa, e intitolatigli con nome molto glorioso, ausiliatori e difensori della libertà Ecclesiastica.

Aggiugnevasi agli altri dispareri, che avendo il Vicerè rimesse in ordine le genti Spagnuole, che dopo la rotta si erano insieme con lui ritirate tutte nel Reame di Napoli, e movendosi per passare con esse in Lombardia, negavano il Pontefice e i Veneziani di riassumere il pagamento dei quarantamila ducati il mese, intermesso dopo la rotta, allegando, che per avere l' esercito Franzese passato di là dai monti, non erano più sottoposti a quella obbligazione, la quale terminava, secondo i capitoli della Confederazione, ogni volta che i Franzesi fossero cacciati d' Italia; e a questo si replicava in nome del Re di Aragona non si poter dire cacciato il Re d' Italia, mentre che erano in potestà sua Brescia, Crema, e tante fortezze. Querelavasi oltre a questo insieme con Cesare, che il Pontefice a sè proprio i premj della vittoria comune attribuendo, e quel che ad altri manifestamente apparteneva usurpando, avesse con ragioni o finte, o consumate dalla vecchiezza, occupate (a) Parma e Piacenza, Città possedute lunghissimo tempo da quegli, che avevano dominato Milano, come feudatarj dell' Imperio.

Appariva similmente diversità di animi nelle cose del Duca di Ferrara; ardendo il Pontefice della medesima cupidità, o da altra parte desiderando il Re di Aragona di salvarlo, sdegnato ancora che (come si credeva) fosse stato tentato di ritenerlo in Roma contro la fede data. Onde il Pontefice soprasedeva dal molestare Ferrara, aspettando per avventura che prima si componessero le cose maggiori. Nella determinazione delle quali volendo Cesare intervenire, mandava in Italia il Vescovo Gurgense (destinato a venirvi insino quando dopo la giornata di Ravenna si trattava la pace tra il Pontefice e il Re di Francia) perchè temeva non si facesse tra loro convenzione, senza avere in considerazione gl' interessi suoi: ma succeduta poi la mutazione delle cose, continuò nella deliberazione di mandarlo. Venivano similmente in considerazione le cose dei Fiorentini; i quali pieni di sospetto cominciavano a sentire i frutti della neutralità usata improvidamente, e a conoscere non

(a) Così il Torr. *Occupata* legge il *Cod. Med.* e l' ed. di Frib. *R.*

1512 essere sufficiente presidio l' abbracciare la giustizia della causa, dove era mancata la prudenza. Perchè nella presente guerra non avevano offeso i Collegati, nè prestato al Re di Francia aiuto alcuno, se non quanto erano tenuti alla difesa del Ducato di Milano, per la confederazione fatta comunemente col Re Cattolico e con lui: non avevano permesso fossero molestati nel Dominio loro i soldati Spagnuoli fuggiti della battaglia di Ravenna (della qual cosa il Re di Aragona proprio aveva rendute grazie all' Ambasciatore Fiorentino) anzi avevano interamente adempiuto con i fatti le sue dimande; per che, poi che partì il Concilio da Pisa, e i Ministri suoi in Italia ed il Re medesimo avevano offerto all' Ambasciatore di obbligarsi a difendere la loro Repubblica contro a ciascuno, purchè si promettesse non difendere Bologna, non muovere le armi contro alla Chiesa, nè dare favore al Conciliabolo Pisano. Ma essi impediti dalle discordie civili ad eleggere la parte migliore, non si accompagnarono col Re di Francia nè con altri; e la neutralità di giorno in giorno, e con consigli ambigui e interrotti, osservando (ma non mai unitamente deliberando, nè di volerla osservare dichiarando) offesero non mediocremente l' animo del Re di Francia, il quale da principio si prometteva molto di loro; l' odio del Pontefice non mitigarono; e al Re di Aragona lasciarono, senza averne alcun ricompenso, godere il frutto della loro neutralità, il quale per ottenere, avrebbe cupidamente convenuto con loro.

Adunque il Pontefice, stimolato dall' odio contro al Gonfaloniere, e dal desiderio antico di tutti i Pontefici di avere autorità in quella Repubblica, faceva instanza perchè si tentasse di restituire nella pristina grandezza la famiglia dei Medici: alla qual cosa, benchè con l' Ambasciatore Fiorentino usasse parole diverse dai fatti, inclinava medesimamente, ma non già con tanto ardore, il Re di Aragona; per sospetto che in qualunque movimento non inclinassero per l' autorità del Gonfaloniere al favore del Re di Francia: anzi si sospettava, che eziandio rimosso il Gonfaloniere, la Repubblica governata liberamente avesse per le dependenze fresche ed antiche la medesima affezione: ma la deliberazione di questa cosa si riservava insieme con le altre alla venuta di Gurgense, con cui era deliberato convenissero in Mantova il Viceré, e i Ministri degli altri Collegati. Il quale mentre veniva, mandò il Pontefice a Firenze (a) Lorenzo Pucci Fiorentino suo Datario (quello che poi eletto al Cardinalato si chiamò Cardinale di Santi Quattro) a ricercare insieme con l' Oratore, che vi teneva il Viceré, che si aderissero alla Lega, contribuendo alle spese contro ai Franzesi. Questo era il colore della sua venuta; ma veramente lo mandava per esplorare gli animi dei Cittadini. Sopra la quale dimanda trattata molti giorni non si faceva alcuna conclusione, offerendo i Fiorentini di pagare ai Confederati certa quantità di danari, ma rispondendo dubbiamente sopra la dimanda dell' entrare nella Lega, e dichiararsi contro al Re. Della quale ambiguità era in parte cagione il credere (come era vero) che queste cose si proponessero artificiosamente, ma molto più la risposta fatta a Trento dal Vescovo Gurgense all' Oratore loro, il quale avevano mandato a rincontrarlo. Perchè, mostrando non tenere conto di quello gli era ricordato (Cesare, per la capitolazione fatta a Vicenza per mano sua, essere tenuto

(a) Lorenzo di Antonio Pucci con una lunga orazione raccontò in Senato di Firenze tutti i benefizi, che Papa Giulio aveva fatti a quella Repubblica, dalla quale ne aveva riportato sempre ingratitudine, ma che esso, come buon Pastore, perdonava ogni fallo commesso nel passato, e voleva intendere la mente di quella Città per l' avvenire, cioè se voleva contribuire alla espugnazione delle fortezze di Lombardia, tenute dai Franzesi, e al mantenergli fuora d' Italia, a cui fu risposto in generale, secondo che scrive il *Buonacc.*

alla loro difesa) affermava il Pontefice avere in animo di molestargli ; e che , pagando a Cesare (a) quarantamila ducati , gli libererebbe da questo pericolo . Aggiugneva durare ancora la confederazione tra Cesare e il Re di Francia ; però gli confortava a non entrare nella Lega insino a tanto non vi entrava Cesare .

Non sarebbero stati i Fiorentini alieni da ricomperare con danari la loro quiete ; ma dubitando che il nome solo di Cesare, ancorchè Gurgense affermasse che la volontà sua seguiterebbero gli Spagnuoli , non bastasse a rimuovere la mala intenzione degli altri, stavano sospesi per potere con consiglio più maturo porgere gli unguenti a chi potesse giovare alla loro infermità . Era forse questo considerato prudentemente ; ma procedeva bene , o da imprudenza , o dalle medesime contenzioni , o da confidare più che non si doveva nella ordinanza dei fanti del suo Dominio , il non si provvedere di soldati esercitati , i quali sarebbero stati utili a potersi più agevolmente difendere da un assalto subito , o a facilitare almeno il convenire con i Collegati , quando avessero conosciuto essere difficile lo sforzargli . Le quali cose mentre che si trattavano , era già il Vicerè pervenuto con i Fanti Spagnuoli nel Bolognese ; nel quale luogo mancandogli là facultà di pagare i danari promessi ai fanti , corsero con tanto tumulto all' alloggiamento suo , minacciando di ammazzarlo, che a fatica ebbe tempo di fuggirsene occultamente, andando verso Modana : una parte dei fanti si voltò verso il paese dei Fiorentini ; gli altri non mutarono alloggiamento , ma stando senza legge , senza ordine , senza imperio . Pure dopo tre , o quattro giorni quietati , con una parte dei danari promessi , gli animi loro , e ritornati il Vicerè e tutti i fanti all' esercito , promessero aspettarlo nel luogo medesimo insino a tanto ritornasse da Mantova , ove già era pervenuto Gurgense ; al quale , quando passava per il Veronese , i Franzesi che guardavano Lignago , rifiutate molte offerte dei Veneziani , avevano data quella Terra , che da loro non si poteva più tenere , per comandamento , secondo che si crede , fatto prima dalla Palissa (così a loro , come a tutti quegli che guardavano le altre Terre) a fine di nutrire la discordia tra Cesare e i Veneziani ; benchè questo ai soldati succedette infelicemente . Perchè usciti di Lignago furono , non avuto rispetto al salvocondotto ottenuto da Gurgense , depredati dall' esercito Veneziano , che era intorno a Brescia , ove quando ritornarono dal Bosco , ricuperato senza fatica Bergamo , si era fermato ; ma non combattevano la Città , perchè (secondo si diceva) era stato proibito loro dal Cardinale Sedunense .

Nella Congregazione di Mantova si determinò , che nel Ducato di Milano venisse Massimiliano Sforza desiderato ardentemente dai popoli , concedendolo Cesare e il Re di Aragona, per la volontà costantissima del Pontefice, e dei Svizzeri; e che il tempo e il modo si stabilisse da Gurgense col Pontefice, al quale doveva andare per stabilire amicizia tra Cesare e lui , e per trattare la concordia con i Veneziani ; e per mezzo della unione comune confermare la sicurtà d' Italia dal Re di Francia . Trattossi nella medesima Dieta di assaltare i Fiorentini , facendone instanza , in nome suo e del Cardinale , Giuliano dei Medici ; e proponendo facile la mutazione di quello Stato per le divisioni dei Cittadini , perchè molti desideravano il ritorno loro , e per occulto intendimento , che (secondo affermava) vi avevano con alcune persone notabili e potenti ; e

(a) Dice il *Buonaccorsi* , che il Gurgense disperato di potere avere danari dai Fiorentini , pensò di convenire con la famiglia dei Medici , la quale gliene prometteva maggior somma , quando fosse rimessa in Stato.

1512 perchè i Fiorentini, dissipata una parte dei loro uomini di arme in Lombardia, un'altra parte rinchiusa in Brescia, non avevano forze sufficienti a difendersi contro a un assalto tanto repentino. Dimostrava il frutto, che oltre ai danari offeriva, risulterebbe della loro restituzione; perchè la potenza di quella Città levata di mano di uno, che dependeva interamente dal Re di Francia, perverrebbe in mano di persone, che offese e ingiuriate da quel Re, non riconoscerebbero altra dependenza, e congiunzione, che quella dei Collegati. Del medesimo in nome del Pontefice si affaticava Bernardo da Bibbiena, che fu poi Cardinale, mandato dal Pontefice per questa cagione, ma nutrito insieme con i fratelli insino da puerizia nella casa dei Medici.

Era Ambasciatore dei Fiorentini appresso a Gurgense Giovanvettorio Soderini Giureconsulto, fratello del Gonfaloniere, al quale, nè dal Vicerè, nè in nome della Lega era detta, o dimandata cosa alcuna; ma il Vescovo Gurgense, dimostrando questi pericoli, lo persuadeva a convenire con Cesare secondo lo dimande fatte prima, e offerendo che Cesare e il Re di Aragona gli riceverebbero in protezione; ma l'Ambasciatore, non avendo autorità di convenire, non poteva se non significare alla Repubblica, e aspettare le risposte. Nè per lui, nè per altri si faceva instanza col Vicerè, nè diligenza d'interrompere le proposte dei Medici: e nondimeno la cosa in sè medesima non mancava di molte difficultà. Perchè il Vicerè non aveva esercito tanto potente, che se non fosse necessitato dovesse volentieri esperimentare le forze sue; e Gurgense, per impedire che i Veneziani non ricuperassero Brescia, o facessero maggiori progressi, desiderava che gli Spagnuoli passassero quanto più presto si poteva in Lombardia. Però si crede, che se i Fiorentini, ponendo da parte il negoziare con vantaggi e con risparmio; come ricercavano gl'imminenti pericoli, avessero consentito di dare a Cesare (a) i danari dimandati, ed aiutato con qualche somma di danari il Vicerè costituito in somma necessità, avrebbero facilmente schifata questa tempesta; e che Gurgense e il Vicerè avrebbero per avventura convenuto più volentieri con la Repubblica (la quale erano certi che attenderebbe le cose promesse) che con i Medici, i quali non potevano dare cosa alcuna, se prima non ritornavano con le armi in Firenze.

Ma essendo o per negligenza, o per malignità degli uomini, abbandonata quasi del tutto la causa di quella Città, fu deliberato che l'esercito Spagnuolo, col quale andassero il Cardinale e Giuliano dei Medici, si volgesse verso Firenze; chiamasse il Cardinale (il quale il Pontefice dichiarava in questa espedizione Legato della Toscana) i soldati della Chiesa, e quegli, che più gli paressero a proposito delle Terre vicine. Espedite le cose della Dieta, il Vicerè tornato nel Bolognese mosse subito le genti contro ai Fiorentini, ai quali il non avere prima saputo quel che a Mantova si fosse deliberato, aveva lasciato brevissimo spazio di tempo a fare i provvedimenti necessarj: congiunsesi con lui già vicino ai confini il Cardinale, il quale, non avendo gli Spagnuoli artiglierie da battere le muraglie, aveva fatto muovere da Bologna due cannoni; ed a lui erano venuti Franciotto Orsino, e il Vitelli Condottieri della Chiesa, ma senza le compagnie loro, perchè e a loro e agli

(a) Cioè, quarantamila ducati, come ha detto poco sopra, benchè il *Buonaccorsi* scrive centomila. Ma il *Giovio* nel lib. 2. della vita di Leone X. dice, che Gio. Vittorio scusò i Fiorentini, che non avessero rotta la Lega antica col Re Ferrando, adducendo l'esempio, che nella guerra di Romagna avevano egualmente dato passo, e vettovaglie a tutti, nè importare se avevano soccorso Francia nelle cose di Milano, perchè simile accordo avevano con Spagna per le cose di Napoli.

altri soldati della Chiesa l' aveva vietato il Duca di Urbino; il quale, con tutto che nella Corte sua fosse stato nutrito qualche anno Giuliano dei Medici, e che sempre avesse fatto professione di desiderare la grandezza loro, aveva negato, (a) quale si fosse la cagione, di accomodargli d' artiglierie (b) e di aiuto alcuno dei soldati e sudditi suoi; e nonostante che il Pontefice a lui, e ai sudditi delle Terre vicine della Chiesa, avesse con ampli Brevi comandato il contrario. 1512

CAPITOLO SECONDO

Domande del Viceré ai Fiorentini per rimetter la Casa de' Medici. Dispareri tra i Cittadini. Orazione del Gonfalonier Soderini. Presa e sacco di Prato. Spavento generale in Firenze. Il Gonfaloniere è cavato a forza di Palazzo, e si ritira a Ragusi. I Fiorentini entrano in Lega col Re di Aragona. Giuliano de' Medici entra in Firenze, e opprime la libertà.

Al Vicerè, subito che fu entrato nel Dominio Fiorentino, venne un Ambasciatore della Repubblica, il quale dimostrando la osservanza avuta sempre al Re di Aragona, quali fossero state le azioni loro nella prossima guerra, e quel che il suo Re potesse sperare da quella Città, ricevendola nella sua amicizia, lo pregò che innanzi procedesse più oltre significasse quello che ricercava dai Fiorentini, perchè alle dimande convenienti, e che fossero secondo le forze loro, gli sarebbe liberamente corrisposto. Rispose non essere la sua venuta deliberata solamente dal Re Cattolico, ma da tutti i Confederati per la sicurtà comune d' Italia; conciosiachè mentre il Gonfaloniere stava in quell'amministrazione, niuna sicurtà si poteva avere, che in qualunque occasione non seguitassero il Re di Francia: perciò in nome di tutti dimandare, (c) che il Gonfaloniere fosse privato del Magistrato, e si costituisse forma di governo, che non fosse sospetta ai Confederati; il che non poteva essere, se il Cardinale e Giuliano dei Medici non erano restituiti nella patria. Le quali cose consentite, sarebbero facilmente concordi nelle altre: però andasse a riferire, o altrimenti significasse a Firenze la mente sua; ma non volere insino venisse la risposta soprasedere.

A Firenze, intesa la venuta degli Spagnuoli, e persuadendosi che da altra parte gli avessero ad assaltare le forze del Pontefice, era in tutta la Città grandissimo spavento, temendosi della divisione dei Cittadini e della inclinazione di molti a cose nuove. Avevano poche genti di arme; non fanterie, se non o fatte tumultuosamente, o raccolte delle loro ordinanze (la maggior parte delle quali non era esperimentata alla guerra); non alcun Capitano eccellente, nella virtù, o autorità del quale potessero riposarsi: gli altri Condottieri tali, che mai alla memoria degli uomini erano stati di minore espettazione agli stipendj loro. Nondimeno, provvedendo sollecitamente quanto in tanta brevità di tempo potevano, raccoglievano le genti di arme divise in varj luoghi, soldavano fanti, ma tali quali si potevano avere, e scegliendo le più utili bande di tutte le ordinanze, riducevano tutto lo sforzo a Firenze, per sicurtà della Città, e per provvedere di quivi i luoghi dove si voltassero gl' inimici, ne mancando di tentare, benchè tardi, la via dell' accordo.

(a) Il *Giovio* similmente dice, per alcune segrete cagioni il Duca di Urbino non aver voluto concedere artiglierie, nè cavalli a quella impresa.

(b) *La artiglierie* legge erroneamente il *C. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(c) Domandava di più il Vicerè, secondo il *Buonaccorsi*, una somma di centomila ducati, il che sempre fu vivamente ricusato.

1512 Oltre a quello, che continuamente per l'Oratore si trattava col (a) Vicerè, scrissero al Cardinale di Volterra, che era a Gradoli in terra di Roma, che trasferitosi al Pontefice s'ingegnasse con offerte, con preghi, e con ogni arte di placarlo. Il quale indurato, ma con i fatti contrarj alle parole, rispondeva questa non essere impresa sua, e farsi senza sue genti, ma che per non si provocare contro tutta la Lega era stato costretto a consentirla, e comportare che il Cardinale dei Medici facesse condurre le artiglierie di Bologna: non avere potuto ovviare, innanzi che la si cominciasse; molto meno poterla rimuovere, poichè era già cominciata.

Il Vicerè tra tanto disceso (b) dalle montagne a Barberino, Terra lontana quindici miglia da Firenze, mandò per un uomo suo a significare non essere intenzione della Lega alterare nè il dominio, nè la libertà della Città, purchè per la sicurtà d'Italia si rimuovesse il Gonfaloniere del Magistrato; desiderare, che i Medici potessero godere la patria, non come Capi del governo, ma come privati, e per vivere sotto le leggi e sotto i Magistrati, simili in tutte le cose agli altri Cittadini. La quale proposta essendo palese a tutta la Città, erano varie le opinioni degli uomini, come sono varj i giudizj, le passioni, e il timore. Biasimavano alcuni, che pel rispetto di un solo si avesse a esporre tutta la universalità dei Cittadini, e tutto il Dominio a tanto pericolo, atteso che per la deposizione sua del Magistrato non si perdeva o il Consiglio popolare, o la libertà pubblica, la quale non sarebbe troppo difficile conservare dai Medici, spogliati di riputazione e di facultà, quando volessero eccedere il grado privato: doversi (c) considerare in che modo potesse resistere la Città all'autorità ed alle forze di tanta Lega: sola non essere bastante; Italia tutta inimica; perduta interamente la speranza di essere soccorsi dai Franzesi, i quali, abbandonata vilmente Italia, avevano che fare a difendere il Reame loro, e consej della loro debolezza, avevano alle dimande fatte dai Fiorentini risposto essere contenti, che si facesse accordo con la Lega.

Altri in contrario dicevano essere cosa ridicola a credere, che tanto moto si facesse per odio solamente del Gonfaloniere, o perchè i Medici potessero stare in Firenze come privati Cittadini: altra essere la intenzione dei Collegati; i quali per avere la Città unita alle voglie loro, e poterne trarre quantità grandissima di danari, non avevano altro fine che collocare i Medici nella Tirannide; ma palliare la loro intenzione con dimande meno acerbe, le quali contenevano nondimeno l'effetto medesimo. Che altro significare il rimuovere in questo tempo con le minacce, e con lo spavento delle armi, il Gonfaloniere di Palagio, che lasciare la greggia smarrita senza pastore? Che altro entrare in Firenze i Medici in tanto tumulto, che alzare un vessillo, il quale seguitassero coloro, che non pensavano ad altro che a spegnere il nome, la memoria, le vestigie del Consiglio grande, il quale annullato, era annullata la libertà? E come si potrebbe ovviare che i Medici accompagnati fuora dall'esercito Spagnuolo, e seguitati dentro dagli ambiziosi e sediziosi, non opprimessero il giorno medesimo, che entrassero in Firenze, la libertà? Doversi considerare quel che potessero partorire i principj delle cose, ed il

(a) Promettendo a lui, e ai soldati doni, e stipendj grossi, e che la Città avrebbe avuto quei medesimi amici, che i Re collegati avessero voluto *Giovio.*

(b) Nelle Montagne di Bologna si unirono con i Medici Ramazzotto con le sue compagnie, e i Pepoli, i quali gli sovvennero di genti, di denari, di vettovaglie, e di altre cose necessarie. *Giovio.*

(c) Così il Torr. *Dovendosi* legge il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

1512

cominciare a cedere alle dimande ingiuste e perniciose; nè si dovere tanto temere dei pericoli, che si dimenticassero della salute della Città, e quanto fosse acerbo il vivere in servitù a chi era nato ed allevato in libertà. Ricordassinsi con quanta generosità si fossero per conservare la libertà opposti a Carlo Re di Francia, quando era in Firenze con esercito tanto potente; e considerassero quanto era più facile resistere a sì piccola gente, privata di danari, senza provvisione di vettovaglie, con pochi pezzi di artiglieria, e senza comodità alcuna di potere, se si difendessero dal primo impeto, sostentare la guerra; e la quale necessitata a dimorare breve tempo in Toscana, e mossa dalle speranze date dai fuorusciti di avere con un semplice assalto a ottenere la vittoria, come vedesse cominciarsi vigorosamente a resistere, inclinerebbe alla concordia con onestissime condizioni.

Queste cose si dicevano nei circoli e per le piazze tra i Cittadini. Ma (a) il Gonfaloniere, volendo che dal popolo medesimo si deliberasse la risposta, che dal Magistrato si aveva a dare all' uomo mandato dal Vicerè, convocato il Consiglio maggiore, adunati che furono i Cittadini, parlò in questa sentenza:

« Se io credessi, che la dimanda del Vicerè non concernesse altro, che « l' interesse di me solo, avrei da me medesimo fatto quella deliberazione, « che fosse conforme al proposito mio; il quale essendo stato sempre di es- « sere parato a esporre la vita per benefizio vostro, mi sarebbe molto più « facile a risolvermi di rinunziare (per liberarvi dai danni, e dai pericoli della « guerra) il Magistrato, che da voi mi è stato dato, avendo massimamente in « tanti anni, che sono seduto in questo grado, stracco il corpo e l' animo per « tante molestie e fatiche. Ma perchè in questa dimanda può essere, che si « tratti più oltre, che dell' interesse mio, è paruto a questi miei onorevoli « compagni, e a me, che senza il consentimento pubblico non si deliberi « quello, in che consiste tanto dell' interesse di ogn' uno, e che cosa tanto « grave, e tanto universale non si consigli con quel numero ordinario di « cittadini, co' quali sogliono trattarsi le altre cose; ma con voi, che siete « il Principe di questa Città, e a' quali solo appartiene sì ponderosa deli- « berazione.

« Non voglio io confortarvi più in una parte, che in un' altra. Vostro sia « il consiglio, vostro sia il giudizio; quello che delibererete, sarà accettato e « lodato da me, che vi offerisco non solo il Magistrato, che è vostro, ma « la persona, e la propria vita; e mi attribuirei a singolare felicità, se io « potessi credere, che questo fosse il mezzo della salute vostra. Esamina- « te quel che possa importare la dimanda del Vicerè alla vostra libertà, e « Dio vi presti grazia di alluminare, e di fare risolvere alla miglior parte le « menti vostre. Se i Medici avessero disposizione di abitare in questa Città « come privati Cittadini, pazienti ai giudizj dei Magistrati, e delle leggi vo- « stre, sarebbe laudabile la loro restituzione, acciocchè la Patria comune si « unisse in un corpo comune. Se altra è la mente loro, avvertite al pericolo « vostro, nè vi paia grave (b) sostenere spese e difficultà per conservare la « vostra libertà; la quale quanto sia preziosa conoscereste meglio, ma sen- « za frutto, quando (io ho orrore di dirlo) ne foste privati. Nè sia alcuno,

(a) Il Gonfaloniere Soderino volendo provvedere, quanto meglio potesse, alla sicurezza dello Stato suo, aveva anche, oltre alle altre provvisioni, chiamati a sè da venti Gentiluomini, che giudicava fautori dei Medici, e gli aveva fatti porre in prigione. *Giovio.*

(b) Così il Torr. il *Cod. Med.* e l' ed. di Frib. aggiungono *il. R.*

1512 « che si persuada, che il governo dei Medici avesse a essere quel medesimo,
« che era innanzi fossero cacciati; perchè è mutata la forma, e i fondamen-
« ti delle cose. Allora nutriti tra noi quasi ad uso di privati Cittadini, ricchis-
« simi di facultà, secondo il grado tenevano, nè offesi da alcuno, facevano
« fondamento nella benevolenza dei Cittadini, consigliavano con i principali
« le cose pubbliche, e s'ingegnavano col mantello della civiltà coprire più
« presto, che scoprire, la loro grandezza: ma ora abitati tanti anni fuora
« di Firenze, nutriti nei costumi stranieri, intelligenti per questo poco delle
« cose civili, ricordevoli dell'esilio, e delle acerbità usate loro; poverissi-
« mi di facultà, e offesi da tante famiglie; consej che la maggior parte, an-
« zi quasi tutta la Città, abborrisce la Tirannide, non si confiderebbero di
« alcun Cittadino, e sforzati dalla povertà, e dal sospetto, arrogherebbero
« tutte le cose a loro medesimi, riducendosi non in sulla benevolenza e in
« sull'amore, ma in sulla forza e in sulle armi, in modo tale, che in bre-
« vissimo tempo questa Città diventerebbe simile a Bologna, qual era al
« tempo dei Bentivogli, a Siena, ed a Perugia.

« Ho voluto dire questo a quegli, che predicano il tempo, e il governo
« di Lorenzo dei Medici; nel quale benchè fossero dure condizioni, e fosse
« una Tirannide (benchè più mansueta di molte altre) sarebbe stato a com-
« parazione di questo una età di oro. Appartiene ora a voi il deliberare pru-
« dentemente, a me o rinunziare con animo costante e lietissimo a questo
« Magistrato; o francamente, quando voi delibererete altrimenti, attendere
« alla difesa della vostra libertà ».

Non era dubbio quello, che avesse a deliberare il Consiglio, per la inclinazione, che aveva quasi tutto il popolo di mantenere il governo popolare: però con maraviglioso consenso fu deliberato, che si consentisse alla ritornata dei Medici come privati, ma che si dinegasse il rimuovere il Gonfaloniere del Magistrato; e che quando gl'inimici stessero pertinaci in questa sentenza, che con le facultà e con la vita si attendesse a difendere la libertà, e la patria comune. Però volti tutti i pensieri alla guerra, e fatto provvedimento di danari, mandavano gente nella Terra di Prato, propinqua a dieci miglia a Firenze, la quale si credeva che prima avesse ad essere assaltata dal Vicerè. Il quale, poi che a Barberino ebbe raccolto l'esercito, e le artiglierie, condotte con difficultà per l'asprezza dell'Appennino, e perchè per mancamento di danari non avevano il provvedimento debito di guastatori, e d'instrumenti per condurle, si accostò (come si era creduto) a Prato: dove pervenuto, quando cominciava il giorno, battè il dì medesimo per qualche ora con falconetti la porta di Mercatale, alla quale, per essere dentro bene riparata, non fece frutto alcuno. Avevano i Fiorentini messi in Prato duemila fanti, quasi tutti delle ordinanze loro, gli altri raccolti in fretta di ogni arte ed esercizj vili, pochissimi in tanto numero esperimentati alla guerra; o con (a) cento uomini di arme Luca Savello Condottiere vecchio, ma che nè per la età, nè per la esperienza, era pervenuto a grado alcuno di scienza militare; e gli uomini di arme quei medesimi, che erano stati poco innanzi svaligiati in Lombardia. Aggiugnevasi, che per la brevità del tempo, e per la imperizia di chi aveva avuto a provvederlo, vi era piccola quantità di artiglierie, scarsità di munizioni, e di tutte le cose necessarie alla dife-

(a) Discorde il *Buonaccorsi* nel numero degli uomini di arme, che erano in Prato sotto Luca Savello, e dice, che erano solamente quarenta, ma il numero dei fanti in tutto scrive, che erano è mila.

sa. Col Vicerè erano dugento uomini di arme, e cinque mila fanti Spagnuoli, e solamente due cannoni; esercito piccolo in quanto al numero, ed agli altri apparati, ma grande in quanto al valore; perchè i fanti erano tutti di quei medesimi, che con tanta laude si erano salvati della giornata di Ravenna; i quali, come uomini militari confidandosi molto nella loro virtù, dispregiavano sommamente la imperizia degli avversarj. Ma essendo venuti senza apparecchiamento di vettovaglie, nè trovandone copioso il paese (perchè con tutto che a fatica fosse finita la ricolta, erano state condotte ai luoghi muniti) cominciarono subito a sentirne il mancamento. Dalla qual cosa spaventato il Vicerè inclinava alla concordia, che continuamente si trattava; che i Fiorentini consentendo che i Medici ritornassero eguali agli altri Cittadini, nè si parlando più della deposizione del Gonfaloniere, pagassero al Vicerè, perchè partisse del Dominio Fiorentino, certa quantità di danari, la quale si pensava non passasse trentamila ducati. Perciò il Vicerè aveva consentito salvocondotto agli Ambasciatori eletti per questa spedizione, e si sarebbe astenuto insino alla venuta loro di assaltare più Prato, se di dentro gli avessero dato qualche comodità di vettovaglie. 1512

Niuna cosa vola più che la occasione (a); niuna più pericolosa che il giudicare delle altrui professioni; niuna più dannosa che il sospetto immoderato. Desideravano la concordia tutti i principali Cittadini, assuefatti, dietro agli esempj dei maggiori loro, a difendere spesso la libertà dal ferro con l'oro; perciò facevano instanza che gli Ambasciatori eletti subitamente andassero, ai quali oltre alle altre cose si commetteva, che di Prato si facessero porgere vettovaglie all'esercito Spagnuolo, acciocchè il Vicerè quietamente aspettasse se la concordia trattata aveva effetto. Ma il Gonfaloniere, o persuadendosi, contro alla sua naturale timidità, che gli inimici disperati della vittoria dovessero da se stessi partirsi; o temendo dei Medici in qualunque modo ritornassero in Firenze, o conducendolo il fato a essere cagione della rovina propria, e delle calamità della sua Patria, allungando artifiziosamente la espedizione degli Ambasciatori, operò talmente, che (b) non andarono il dì, nel quale, secondo la deliberazione fatta, dovevano andare. Però il Vicerè, astrignendolo la penuria delle vettovaglie, e incerto se più verrebbero gli Ambasciatori (mutato la notte seguente l'alloggiamento dalla porta del Mercatale alla porta che si dice del Serraglio, donde si va verso il monte) cominciò a battere con due cannoni il muro a quella vicino; eletto questo luogo, perchè al muro era congiunto un terrato alto, dal quale si poteva facilmente salire alla rottura del muro di sopra, che si batteva; la quale facilità dal lato di fuora diventava difficultà dal lato di dentro, perchè la rottura, che si faceva sopra il terrato, rimaneva di dentro molto alta da terra.

Roppesi ai primi colpi uno dei due cannoni; e l'altro, col quale solo continuavano di battere, per lo spesso tirare aveva perduto tanto di vigore, che alla muraglia pervenivano i colpi molto lenti e di piccolo effetto. Pure, poichè ebbero per spazio di molte ore fatta un'apertura di poco più che di dodici braccia, cominciarono alcuni dei fanti Spagnuoli montati in sul terrato

(a) Che la occasione sia fugace, può vedersi in un bellissimo Epigramma di Ausonio, e dall'Alciato in un suo Emblema, i quali ambedue in dialogo la descrivono, togliendo dai Greci il soggetto.

(b) Dice il *Buonaccorsi*, che gli Ambasciatori andarano al Vicerè, col quale si convenne, che se gli mandassero cento some di pane, e loroassero alla Signoria per commissione risoluta di appuntare seco, ma che dalla Signoria non si potè ottenere detto pane, stimando, che Prato fosse per tenersi gagliardamente.

1512 a salire alla rottura, e da quella in sulla sommità del muro, dove ammazzarono due dei fanti, che lo guardavano. Per la morte dei quali cominciando gli altri a ritirarsi, vi salivano già i fanti Spagnuoli con le scale: e benchè dentro appresso al muro fosse uno squadrone di fanti con gli scoppietti, e con le picche, ordinato per non lasciare alcuno degl' inimici fermarsi in sul muro, e per opprimere, se alcuno temerariamente saltasse dentro, o in altro modo discendesse, nondimeno come cominciarono a vedere gl' inimici in sulla muraglia, messisi in fuga da loro medesimi, abbandonarono la difesa; onde gli Spagnuoli stupiti che in uomini militari potesse regnare tanta viltà, e sì piccola esperienza, entrati senza opposizione dentro da più parti (a) cominciarono a correre per la Terra: dove non era più resistenza, ma solamente grida, fuga, violenza, sacco, sangue, ed uccisioni, gittando i fanti Fiorentini le armi in terra, ed arrendendosi ai vincitori: dall'avarizia, libidine, e crudeltà dei quali non sarebbe stata salva cosa alcuna, se il Cardinale dei Medici, messe guardie alla Chiesa maggiore (b), non avesse conservata la onestà delle donne, le quali quasi tutte vi erano rifuggite. Morirono non combattendo (perchè alcuno non combattè) ma o fuggendo, o supplicando, più di duemila uomini: tutti gli altri insieme col Commissario Fiorentino furono prigioni. Perduto Prato, i Pistolesi, non si partendo nelle altre cose dal Dominio dei Fiorentini, convennero di dare vettovaglie al Vicerè, ricevendo promessa da lui che non sarebbero molestati.

Ma a Firenze come s' intese il caso succeduto (per il quale gli Ambasciatori che andavano al Vicerè, essendo a mezzo il cammino, ritornarono indietro) fu negli animi degli uomini grandissima alterazione. Il Gonfaloniere pentitosi della vanità del suo consiglio, spaventato, e perduta quasi del tutto la riputazione e l' autorità, retto più presto che rettore, ed irresoluto, si lasciava portare dalla volontà degli altri, non provvedendo a cosa alcuna, nè per la conservazione di sè medesimo, nè per la salute comune. Altri desiderosi della mutazione del governo, preso ardire, biasimavano pubblicamente le cose presenti: ma la maggior parte dei cittadini non assueta alle armi, e avendo innanzi agli occhi l' esempio miserabile di Prato, benchè amatrice del reggimento popolare, stava per timore esposta a essere preda di chi volesse opprimerla. Dalle quali cose fatti più audaci Paolo Vettori, e Antonfrancesco degli Albizzi, giovani nobili, sediziosi, e cupidi di cose nuove (e i quali già molti mesi si erano occultamente congiurati (c) con alcuni altri in favore dei Medici, e per convenire con loro del modo di rimettergli, erano stati segretamente a parlamento in una villa del territorio Fiorentino vicina al territorio dei Senesi con Giulio dei Medici) si risolverono di fare esperienza di cavare per forza il Gonfaloniere del Palazzo pubblico. E comunicato il consiglio loro con Bartolommeo Valori, giovane di simili condizioni, e implicato per il troppo spendere, come era anche Paolo, in molti debiti, la mattina del secondo dì dalla perdita di Prato, che fu l' ultimo giorno di Agosto, entrati con pochi compagni in Palazzo, dove per il Gonfaloniere, che si era rimesso ad arbitrio del caso e della fortuna, non era provvisione,

(a) Fu Prato preso, e saccheggiato dagli Spagnuoli, come scrive il *Buonaccorsi*, ai 30 di Agosto 1512. a ore 17.

(b) Il *Buonaccorsi* dice, che non fu perdonato alle vergini, ai fanciulli, nè ai luoghi sacri, e il *Giovio* scrive, che la crudeltà degli Spagnuoli avanzò quella dei Tedeschi, e dei Franzesi al sacco di Brescia, e che vi furono uccisi più di cinquemila uomini disarmati.

(c) Così il Torr. *Congiunti* legge il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R*

nè resistenza alcuna, e andati alla camera sua, lo minacciarono di torgli la vita, se non si partiva del Palazzo; dandogli in tal caso la fede di salvarlo. Alla qual cosa cedendo egli, ed essendo a questo tumulto sollevata la Città, scoprendosi già molti contrarj a lui, e niuno in suo favore, fatti per ordine loro congregare subito i Magistrati, che secondo le leggi avevano sopra i Gonfalonieri amplissima autorità, dimandarono che lo privassero legittimamente del Magistrato, minacciando che altrimenti lo priverebbero della vita. Per il qual timore avendolo contro alla propria volontà privato, lo menarono salvo alla casa di Paolo, donde la notte seguente bene accompagnato (a), condotto nel territorio dei Sanesi, e di quivi simulando di andare a Roma con salvocondotto ottenuto dal Pontefice, preso occultamente il cammino di Ancona, passò per mare a Raugia; perchè per ordine del Cardinale suo fratello era stato avvertito che il Pontefice, o per sdegno, o per cupidità di spogliarlo de' suoi danari, che era fama essere molti, gli violerebbe la fede.

1512

Levato il Gonfaloniere del Magistrato, la Città mandò subito Ambasciatori al Vicerè, col quale per opera del Cardinale dei Medici facilmente si compose; perchè il Cardinale si contentò che degl' interessi proprj non si esprimesse altro, che la restituzione dei suoi, e di tutti quegli che lo avevano seguitato, alla patria come privati cittadini; con facultà di ricomperare fra certo tempo i beni alienati dal Fisco, ma rendendo il prezzo sborsato, ed i miglioramenti fatti da coloro, nei quali erano stati trasferiti. Ma quanto alle cose comuni, entrarono i Fiorentini nella Lega: obbligaronsi (seguitando quello, che i Medici avevano promesso, per mercede del ritorno loro, a Mantova) a pagare al Re dei Romani, secondo le dimande di Gurgense, quarantamila ducati: al Vicerè, per l' esercito ottantamila (la metà di presente, il rimanente fra due mesi) e per sè proprio ventimila ducati; e che ricevuto il primo pagamento partisse subito del Dominio Fiorentino, rilasciando quel che aveva occupato. Fecero oltre a questo Lega col Re di Aragona, con obbligazione reciproca di certo numero di gente d' arme a difesa degli Stati, e che i Fiorentini conducessero agli stipendj loro dugento uomini di arme dei sudditi di quel Re; la qual condotta, benchè non si esprimesse, si disegnava per il Marchese della Palude, a cui il Cardinale aveva promesso, o almeno dato speranza, di farlo Capitano Generale delle armi dei Fiorentini.

Cacciato il Gonfaloniere, e rimossi per l' accordo i pericoli della guerra, dettero i cittadini opera a ricorreggere il governo in quelle cose, nelle quali si era giudicata inutile la forma prima; ma con intenzione universale, eccettuati pochissimi (e questi o giovani, o quasi tutti di piccola considerazione) di conservare la libertà, il Consiglio popolare. Però determinarono con nuove leggi che il Gonfaloniere non si eleggesse più in perpetuo, ma solamente per un anno, e che al Consiglio degli Ottanta (che si variava di sei mesi in sei mesi, con l' autorità del quale si deliberavano le cose più gravi) acciocchè sempre v' intervenissero i cittadini di maggiore qualità, fossero aggiunti in perpetuo tutti coloro, che insino a quel giorno avessero amministrati, o dentro o fuori, i primi onori: dentro, quelli che erano stati o Gonfalonieri di Giustizia, o dei Dieci della Balìa, Magistrato in quella Repubblica di grande autorità: fuori, tutti quegli, che eletti nel Consiglio degli Ottanta, erano stati o Ambasciatori a Principi, o Commissarj generali nella guerra; rimanendo fermi in tutte le

(a) Piero Soderini levato di Gonfaloniere fuggì di Firenze, avendo, come dice il *Buonaccorsi*, governato la Città anni nove, e mesi 10. con somma innocenza, essendo egli stato eletto l' anno 1502. ai 20. di Settembre.

1512 altre cose gli ordinamenti del medesimo governo. Le quali cose stabilite, fu eletto per il primo anno Gonfaloniere Giovambatista Ridolfi, nobile cittadino, e riputato molto prudente, riguardando il popolo (come si fa nei tempi turbolenti) non tanto a quegli, che per le arti popolari gli erano più grati, quanto ad uno, che con l'autorità grande, che aveva nella Città, massimamente appresso alla nobiltà, e con la virtù propria, potesse fermare lo stato tremante della Repubblica.

Ma troppo erano trascorse le cose; troppo potenti inimici aveva la pubblica libertà! Nelle viscere del Dominio l'esercito sospetto; dentro, i più audaci della gioventù cupidi di opprimerla. La medesima era (benchè con le parole dimostrasse il contrario) la volontà del Cardinale dei Medici; il quale insino da principio non avrebbe riputato premio degno di tante fatiche la restituzione dei suoi come privati cittadini: considerava al presente di più che nè anche questo sarebbe cosa durabile, perchè insieme col nome suo sarebbero in grande odio di tutti per il sospetto, che continuamente stimolerebbe gli altri cittadini, che essi non insidiassero alla libertà, e molto più per lo sdegno, che avessero condotto l'esercito Spagnuolo contro alla patria, stati cagione del sacco crudelissimo di Prato, e che per il terrore delle armi la Città fosse stata costretta a ricevere così indegne ed inique condizioni. Stimolavanlo al medesimo coloro, che prima erano congiurati seco, ed alcuni altri, che nella Repubblica bene ordinata non avevano luogo onorato. Ma era necessario il consentimento del Vicerè, il quale aspettando il primo pagamento, che per le condizioni della Città si espediva difficilmente, soggiornava ancora in Prato; nè aveva, quale si fosse la cagione, l'animo inclinato che nella Città si facesse nuova alterazione. Nondimeno dimostrandogli il Cardinale (e procurando che il Marchese della Palude ed Andrea Caraffa Conte di Santa Severina, Condottieri nell'esercito, facessero il medesimo) che alla Città, che aveva ricevuta tanta offesa, non poteva più essere se non odiosissimo il nome Spagnuolo, e che in qualunque occasione aderirebbe sempre agl'inimici del Re Cattolico; anzi esser pericolo che, come si discostasse l'esercito, non richiamasse il Gonfaloniere, il quale sforzata aveva cacciato; movendolo anche il provvedersi con tanta difficultà ai danari promessi (i quali se fossero stati più pronti, avrebbe fatto maggiore fondamento nel governo libero) consentì al desiderio del Cardinale; il quale, composte le cose con lui, (a) venne subito in Firenze alle case sue; ove parte con lui, parte separatamente, entrarono molti Condottieri e soldati Italiani; non avendo i Magistrati per la vicinità degli Spagnuoli ardire di proibire che non vi entrassero. Dipoi il giorno seguente, essendo congregato nel Palazzo pubblico per le cose occorrenti un Consiglio di molti Cittadini, al quale era presente Giuliano dei Medici, i soldati assaltata all'improvviso la porta, e poi salite le scale, occuparono il Palazzo, depredando gli argenti, che vi si conservavano per uso della Signoria; la quale insieme col Gonfaloniere, costretta a cedere alla volontà di chi poteva più con le armi, che non potevano i Magistrati con la riverenza ed autorità disarmata, convocò subito, così proponendo Giuliano dei Medici, in sulla Piazza del Palazzo, col suono della campana grossa, il popolo al parlamento; dove quegli, che vi andarono, essendo circondati dalle armi dei soldati, e dai (b) giovani della Città, che avevano prese le armi per i Medici, consentirono che

(a) Entrò in Firenze il Card. dei Medici, come scrive il *Giorio* dopo 18. anni, che con le forze di Carlo VIII. n'era stato cacciato.

(b) Così lo Stoer. *Dei* tutti gli altri. *R*

a circa (a) cinquanta cittadini, nominati secondo la volontà del Cardinale, fosse data sopra le cose pubbliche la medesima autorità, che aveva tutto il popolo (chiamano i Fiorentini questa potestà così ampla Balìa). Per decreto dei quali ridotto il governo a quella forma, che soleva essere innanzi all'anno mille quattrocento novanta quattro, e messa una guardia di soldati ferma al Palazzo, ripigliarono i Medici quella medesima grandezza; ma governandola più imperiosamente, e con arbitrio più assoluto di quello, che soleva avere il padre loro.

1512

In tal modo fu oppressa con le armi la libertà dei Fiorentini, condotta a questo grado principalmente per le discordie dei suoi Cittadini: al quale si crede non sarebbe pervenuta, se (io passerò la neutralità imprudentemente tenuta, e l'avere il Gonfaloniere lasciato pigliare troppo animo agl'inimici del governo popolare) non fosse stata, eziandio negli ultimi tempi, negligentemente procurata la causa pubblica. Perchè nel Re di Aragona non era da principio tanto desiderio di sovvertire la libertà, quanto di rimuovere la Città dall'aderenza del Re di Francia, e di trarne alcuna quantità di danari per pagare all'esercito: perciò, subito che i Franzesi abbandonarono il Ducato di Milano, commesse al Vicerè che quando, o le cose occorrenti lo tirassero ad altra impresa, o che per altra cagione conoscesse difficile la restituzione dei Medici, pigliando la deliberazione dalle (b) condizioni dei tempi, convenisse, o no con la Città, secondo che più gli paresse opportuno. Questo era da principio stato il comandamento suo: ma dipoi sdegnato contro al Pontefice, per quel che aveva tentato a Roma contro ad Alfonso da Esti, e insospettito per le minacce, che pubblicamente faceva contro al nome de' Barbari, dimostrò apertamente al medesimo Ambasciatore Fiorentino (che al principio della guerra era andato a lui), e al Vicerè commesse che non tentasse di alterare il governo, o perchè giudicasse essergli più sicuro conservare il Gonfaloniere inimicato dal Pontefice, o perchè temesse che il Cardinale dei Medici restituito non avesse maggiore dependenza dal Pontefice, che da lui: ma non fu nota al Vicerè questa ultima deliberazione, se non il giorno da poi, che era stata ridotta la Repubblica in potestà del Cardinale. Per il qual discorso apparisce, che se i Fiorentini avessero, dopo che furono cacciati i Franzesi, procurato diligentemente di assicurare, mediante la concordia, le cose loro, o se si fossero fortificati d'arme di soldati esperti, o non si sarebbe il Vicerè mosso contro a loro, o, trovato difficultà nell'opprimergli, avrebbe facilmente composto con danari. Ma era destinato non lo facessero: ancorchè (oltre a quello, che si poteva comprendere per i discorsi umani) fossero stati ammoniti dal Cielo degl'imminenti pericoli. Perchè non molto innanzi (c) un folgore caduto in sulla porta, che dalla Città di Firenze va a Prato, levò di uno scudo antico di marmo i gigli di oro, insegna del Re di Francia; un altro caduto in sulla sommità del Palazzo, ed entrato nella camera del Gonfaloniere, non aveva percosso altro, che un bossolo grande di argento, nel quale si raccoglievano i partiti del sommo Magistrato, e dipoi sceso nella infima parte percosse di maniera una lipida

(a) Cinquanta uomini, dice parimente il *Buonaccorsi*, ma il *Giovio* al principio del lib. 3 della vita di Leone X. scrive che furono creati 15. uomini, i quali elessero poi settanta uomini di grandissima reputazione nella Città, e amicissimi dei Medici, che avessero con loro perpetuo consiglio a governare lo Stato.

(b) Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono *delle. R.*

(c) Il *Giovio* similmente al fine del lib. 2. della vita di Leone X. scrive di questi prodigj avvenuti in Firenze, i quali avvisarono lo Stato della rivoluzione di quella Città.

1512 grande, che a piè della scala sosteneva la macchina dell'edifizio, che uscitane illesa pareva fosse stata cavata dai periti con grandissima destrezza, ed architettura.

In questi tempi medesimi, o poco prima, battendo i Genovesi il Castelletto di Genova con le artiglierie, che aveva prestate loro il Pontefice, il Castellano ricevuti (a) diecimila ducati, lo dette ai Genovesi, non avendo speranza di essere soccorso; perchè un' armata spedita di Provenza, innanzi che il Re sapesse la ribellione di quella Città, per attendere a difenderla, non avendo avuto ardire di porre in terra, era ritornata indietro: ma per il Re si teneva ancora la Lanterna, nella quale nei giorni medesimi avevano alcuni legni Franzesi messo vettovaglie, e altri bisogni.

CAPITOLO TERZO

Il Vicerè partesi di Toscana. Il Cardinale Gurgense va a Roma. Confederazione tra il Papa e Cesare. Massimiliano Sforza è creato Duca di Milano. Guerra degl'Inglesi contro i Francesi. Ritirata degl'Inglesi, sdegnati contro il Re d'Aragona. Fatti di arme tra i Francesi e gli Spagnuoli.

Espedite le cose di Firenze, e ricevuti i danari promessi, il Vicerè mosse l'esercito per andare a Brescia; intorno alla quale Città, avendo mitigata la volontà dei Svizzeri, combatteva l'esercito Veneziano, alloggiato alla porta di San Giovanni, e battevano in un tempo la Città, e con le artiglierie piantate in sul monte opposito la fortezza. Speravano medesimamente di essere messi dentro per mezzo di un trattato per la porta delle Pile, il quale venuto a luce restò vano: ma, giunto che fu l'esercito Spagnuolo al Castello di (b) Gairo vicino a Brescia, Obignì, Capitano dei Franzesi, che vi era dentro, elesse di darlo insieme con la fortezza al Vicerè, con patto che tutti i soldati, che vi erano dentro, ne uscissero salvi con le cose loro, ma con le bandiere piegate, e con le armi in asta abbassate, e lasciate le artiglierie. E si crede che Obignì anteponesse il Vicerè ai Veneziani per comandamento avuto prima dal Re, che piuttosto la desse agli Spagnuoli, o a Cesare, non per odio contro a essi, ma per fuggire materia di contenzione con Cesare e col Re di Aragona. Il medesimo consiglio avevano, innanzi che gli Spagnuoli passassero in Lombardia, seguitato i Franzesi, che guardavano Lignago; i quali, dispregiate molte offerte dei Veneziani, l'avevano dato al Vescovo Gurgense, a cui nel tempo medesimo, che il Vicerè entrò in Brescia, si arrendè similmente Peschiera: e dimandava Gurgense la possessione di Brescia; ma al Vicerè piacque di ritenerla allora per la Lega, in cui nome l'aveva ricevuta. Diverso successo ebbero le cose di Crema, intorno alla quale era Renzo da Ceri con una parte dei soldati Veneziani, perchè appropinquandosi quattromila Svizzeri mandati da Ottaviano Sforza, Vescovo di Lodi, Governatore di Milano, per acquistarla in nome di Massimiliano Sforza futuro Duca, (c) Benedetto Cribrario corrotto con doni, e con la promessa di essere

(a) Dodicimila ducati si legge negli Annali del *Vescovo di Nebio*, che ricevè Filippo Ravastenio dal Doge di Genova, per rendergli il Castelletto, che per otto continui giorni era stato battuto con sei pezzi di artiglierie mandate dal Papa, e dice, che il mediatore di questo accordo fu un frate.

(b) Goido lo chiama il traduttore della istoria del *Mocenigo*, ma il testo latino dice *Guidum* Oggi volgarmente lo dicon Goito.

(c) Deve leggersi volgarmente Benedetto Crivello, perchè la voce *Cribrario* è latina, come si legge nei testi latini del *Bembo*, e del *Mocenigo*, dove i traduttori l'hanno interpetrata Crivello. Così anche dove qui è scritto Monsig. di Duraso, deve dirsi, di Durazzo, leggendosi così nella detta istoria di Crema

creato Gentiluomo di Venezia, la dette ai Veneziani; consentendo Monsignore 1512
di Duraso preposto alla guardia della Rocca, perchè non confidava la sua salute alla fede dei Svizzeri.

Andò dipoi il Vescovo Gurgense a Roma: l'animo del quale desiderando il Papa estremamente di conciliarsi, sforzando la sua natura, lo fece per tutto il Dominio ricevere con ogni specie di onore, fatte per tutto il cammino a lui, e a tutti coloro che lo seguitavano, lautissime spese; ricevendolo (a) per tutte le Terre con eccessivi, anzi inusitati onori; piene le strade di quegli, che gli andavano incontro; visitato in molti luoghi da nuove ambascerie di Prelati, e persone onorate mandate dal Pontefice: ed avrebbe voluto che il Collegio dei Cardinali fosse andato a riceverlo alla porta di Roma. Ma ricusando il Collegio come cosa non solo nuova, ma piena di somma indegnità, andarono insino in sui prati, un mezzo miglio fuora della porta, a riceverlo in nome del Pontefice i Cardinali Agenense e quello di Strigonia, dai quali, andando in mezzo come Luogotenente di Cesare, fu menato insino alla Chiesa di Santa Maria del Popolo; dalla quale, poichè da lui furono partiti i due Cardinali, accompagnato da moltitudine innumerabile, si presentò al Pontefice, che nella Sedia Pontificale in abito solenne l'aspettava nel Concistoro pubblico; nel quale aveva pochi dì innanzi ricevuti molto onoratamente dodici Ambasciatori de' Svizzeri mandati da tutti i Cantoni a dargli pubblicamente la ubbidienza, e ad offerire che quella nazione voleva in perpetuo difendere lo Stato della Chiesa, e a ringraziarlo, che a quella avesse con tanto onore donato la spada, il cappello, l'elmetto, e la bandiera, e il titolo di difensori della libertà Ecclesiastica.

Alla venuta di Gurgense si cominciò a trattare lo stabilimento delle cose comuni; di che il fondamento consisteva in rimuovere le differenze e contese particolari, acciocchè Italia rimanesse ordinata in modo, che con animo e consiglio unito si potesse resistere al Re di Francia. Ed in questo era la più difficile la composizione tante volte trattata tra Cesare e il Senato Veneziano; perchè Gurgense consentiva (b) che ai Veneziani rimanessero Padova, Trevigi, Brescia, Bergamo, Crema, ma che a Cesare restituissero Vicenza; rinunziassero alle ragioni di quelle Terre che riteneva Cesare; pagassingli di presente dugentomila fiorini di Reno, ed in perpetuo ciascun anno per censo trentamila. Grave era ai Veneziani il riconoscersi censuarj di quelle Terre, le quali tanti anni avevano possedute come proprie; grave il pagamento dei danari, con tutto che il Pontefice offerisse prestarne loro una parte; più grave il restituire Vicenza, allegando, che separando (c) (il ritenerla Cesare) il corpo del loro Stato, gli privava della comodità di passare dal capo e dalle altre membra principali alle altre membra; e perciò rimanere loro incerta e mal sicura la possessione di Brescia, Bergamo e Crema. Allegavano oltre a questo, per fare la recusazione più onesta, avere data la fede ai Vicentini, quando ultimamente si arrenderono, di non separargli giammai da loro.

Trattavansi altre condizioni tra il Pontefice e gli Ambasciatori del Re di Aragona, proposte una parte più per ricompenso delle querele degli altri, che per speranza di ottenerle; perchè il Pontefice dimandava che quel Re, se-

(a) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Friburgo leggono *ricerevanlo*. *R.*

(b) Di questo trattato di pace in Roma innanzi al Papa col Vescovo Gurgense fra Cesare, e i Veneziani, si può leggere il *Bembo* al fine del lib. 12. e ultimo delle sue Istorie.

(c) L'ediz. di Frib. e gli *Editori Medicei* leggono *sperando*, *col ritenerla*, lo che rende il periodo senza senso. *R.*

1512 condo si disponeva nella confederazione, l'aiutasse ad acquistare Ferrara: dimandava lasciasse la protezione di Fabbrizio e di Marcantonio Colonna, contro ai quali aveva cominciato a procedere con le armi spirituali, per avere violentata la porta Lateranense, e ricettato Alfonso da Esti ribelle suo nelle Terre, delle quali il dominio diretto apparteneva alla Chiesa: dimandava rinunziasse alle protezioni, che aveva accettate nella Toscana dei Fiorentini, dei Senesi, dei Lucchesi e di Piombino, come fatte in diminuzione delle ragioni dell'Imperio, e come sospette a Italia in comune, e in particolare alla Chiesa, perchè nè agli altri Potentati era utile che in Italia avesse tante aderenze, e alla Chiesa molto pericoloso che una Provincia congiunta col Dominio di quella dependesse dalla sua autorità. Alle quali cose replicavano gli Spagnuoli non si recusare di aiutarlo contro a Ferrara; purchè, secondo le obbligazioni della medesima Lega, pagasse i danari debiti all'esercito per il tempo passato, e provvedesse per il futuro. Non essere così laudabile il procedere contro a Fabbrizio e Marcantonio Colonna, perchè per le dipendenze che avevano, e perchè erano Capitani di autorità, il perseguitargli sarebbe materia di nuovo incendio: non potere il Re Cattolico, senza pregiudizio grave dell'onore proprio, abbandonargli; nè meritare tale remunerazione le cose fatte in servizio del Pontefice e suo dall'uno e l'altro di loro nella guerra contro al Re di Francia; nè nascere da giusto zelo, o da sospetto la querela delle protezioni di Toscana, ma perchè alla sua cupidità rimanessero in preda Siena, Lucca e Piombino, accennando nondimeno che di queste si riferirebbe il Re all'arbitrio di Cesare.

Consentivano tutti i Confederati unitamente, che nel Ducato di Milano entrasse Massimiliano Sforza, non consentendo per ciò Cesare d'investirnelo, o di dargli nome di Duca, o alcuno titolo giuridico. Ma risorgeva la querela del Vescovo Gurgense e degli Spagnuoli, della occupazione di Parma e di Piacenza, in pregiudizio delle ragioni dell'Imperio, in troppa grandezza dei Pontefici, e in troppa debolezza del Ducato di Milano, il quale sarebbe stato necessario fare più potente, perchè aveva sempre ad essere il primo percosso dai Franzesi: non avere nei capitoli della Lega parlato il Pontefice di altro che di Bologna e di Ferrara; ora con ragioni, delle quali non apparisca alcuna autentica memoria, usurparsi quello, che da grandissimo tempo in qua non avesse mai la Chiesa Romana posseduto, nè che anche si avesse certa notizia che l'avesse mai posseduto (a) eziandio nei tempi antichissimi; nè mostrarsi delle donazioni degl'Imperatori altro, che una semplice carta, che poteva essere stata finta ad arbitrio di ciascuno: e nondimeno il Pontefice (come in cosa manifesta e notoria) con la occasione dei tumulti di Lombardia, aversi amministrato ragione da sè stesso.

Tutte queste dispute difficilmente si risolvevano; ma molto più turbava tutte le cose la differenza tra Cesare e i Veneziani. Affaticavasene quanto poteva il Pontefice, ora confortandogli, ora pregandogli, ora minacciandogli; desideroso come prima, per il bene pubblico d'Italia, della conservazione dei Veneziani, e perchè sperava potere con gli aiuti loro senza le armi Spagnuole espugnare Ferrara: affaticavansene gli Ambasciatori del Re di Aragona, temendo che con pericolo comune non si desse cagione ai Veneziani di rivolgere l'animo a riunirsi col Re di Francia; ma erano necessitati procedere cautamente per non provocare Cesare a fare unione con i Franzesi,

(a) Il *Cod. Med.* e l' ediz. di Frib. leggono *possedute* R

la quale il loro Re aveva con tanta fatica separata, e perchè per altre cagioni non voleva partirsi dall'amicizia sua: affaticavansene gli Ambasciatori de' Svizzeri, perchè obbligati a difendere i Veneziani (convenuti a pagare loro per questo ciascun anno venticinquemila ducati) desideravano non venire in necessità, o di non osservare le promesse, o di opporsi a Cesare in caso gli assaltasse. 1512

Finalmente, non si potendo rimuovere Gurgense dalla dimanda di riavere Vicenza, nè disporre i Veneziani a darla, discordando ancora nelle quantità dei danari, il Pontefice (il quale sopra tutto desiderava, per estinguere il nome e l'autorità del Conciliabolo Pisano, che l' Imperatore approvasse il Concilio Lateranense) protestò agli Oratori loro, che sarebbe costretto a perseguitare quella Repubblica con le armi spirituali e temporali. Il quale protesto non gli movendo, venne alla confederazione con Cesare solo, perchè l' Oratore (a) Spagnuolo ricusò d' intervenirvi, o non avendo commissione dal suo Re, o perchè quel Re, ancora che avesse in animo di aiutare Cesare, cercasse di potere nutrire con qualche speranza i Veneziani. Narravasi nel proemio della Confederazione (che si pubblicò poi solennemente nella Chiesa di Santa Maria del Popolo) che avendo i Veneziani ricusata ostinatamente la pace, ed il Pontefice per la necessità della Repubblica Cristiana protestato di abbandonargli, Cesare entrava, ed accettava la Lega fatta l'anno mille cinquecento undici, tra il Papa, il Re di Aragona e i Veneziani, secondo che allora gli era stata riserbata la facultà: prometteva aderire al Concilio Lateranense, annullando il mandato, e rivocando tutte le procure ed atti fatti in favore del Conciliabolo Pisano: obbligavasi non aiutare alcuno suddito, o inimico della Chiesa, e specialmente Alfonso da Esti, e i Bentivogli, occupatori di Ferrara, e di Bologna, e di fare partire i fanti Tedeschi, cho erano agli stipendj di Alfonso, e Federigo da Bozzole suo feudatario. Da altra parte il Pontefice prometteva aiutare Cesare contro ai Veneziani con le armi temporali e spirituali, sino a tanto avesse ricuperato tutto quello, che si conteneva nella Lega di Cambrai; dichiaravasi i Veneziani essere in tutto esclusi dalla Lega, e dalla tregua fatta con Cesare, perchè avevano contravvenuto all'una e all'altra in più modi, ed essere inimici del Pontefice, di Cesaro, e del Re Cattolico, al quale riservavano luogo di entrare nella confederazione fra certo tempo, e sotto certe condizioni: non potesse il Pontefice fare convenzione alcuna con loro senza consentimento di Cesare, o se Cesare non avesse prima ricuperato quello, che se gli apparteneva, come di sopra: non potessero nè il Pontefice, nè Cesare, senza consenso l'uno dell'altro, convenire con alcun Principe Cristiano: che durante la guerra contro ai Veneziani non molestasse il Pontefice Fabbrizio e Marcantonio Colonna, riservatogli il procedere contro al Vescovo, Pompeo, e Giulio, e alcuni altri dichiarati ribelli: che per questa capitolazione, se bene si tollerava il possedere Parma, Reggio e Piacenza, non s'intendesse pregiudicato alle ragioni dell' Imperio.

Pubblicata la confederazione, Gurgense nella prossima sessione del Concilio Lateranense (b) aderì al Concilio in nome di Cesare; e come Luogotenente

(a) In questa confederazione fra Papa Giulio, e Massimiliano Cesare, ricusò di entrare anco l'Oratore Inglese, parendogli cosa sconvenevole, come dice il *Mocenigo*, che si andasse contro ai Veneziani, i quali, secondo che si legge nel *Bembo*, erano infinitamente benemeriti del Papa.

(b) Perchè il Vescovo Gurgense aderì al Concilio Lateranense, scrive il *Mocenigo*, che si acquistò in maniera l'animo del Papa, che però da lui ottenne un monitorio contro ai Veneziani, e che Brescia fosse di Cesare.

1512 suo generale in Italia, annullando il mandato, gli atti fatti, e le procure, e presente tutto il Concilio, testificò non avere mai Cesare assentito al Conciliabolo Pisano, detestando ciascuno che avesse usato il nome suo. Partì dipoi Gurgense da Roma per essere presente quando Massimiliano Sforza, venuto per commissione di Cesare a Verona, prendeva la possessione del Ducato di Milano: la venuta del quale si disponevano difficilmente ad aspettare il Cardinale Sedunense, e gli Ambasciatori di tutta la nazione Svizzera, che erano a Milano, perchè volevano che nelle dimostrazioni e nella solennità degli atti, che si avevano a fare, apparisse (quel che era negli effetti) i Svizzeri esser quegli, che avevano cacciato i Franzesi di quello Stato, quegli, per la virtù e opera dei quali lo riceveva Massimiliano. Ottenne nondimeno il Vicerè, più con l'arte e con la industria, che con l'autorità, che si aspettasse; il quale, ratificata a Firenze in nome di Cesare la confederazione fatta in Prato, e ricevuta certa somma di danari dai Lucchesi accettati nella sua protezione, pervenne a Cremona, nel qual luogo l'aspettavano Massimiliano Sforza, e il Vicerè; donde andarono tutti insieme a Milano, per entrare il giorno deputato in quella Città con le solennità, e onori consueti ai nuovi Principi. Nel quale atto benchè fosse disputa grande tra il Cardinal Sadunense e il Vicerè, chi di loro gli avesse all'entrare della porta a consegnare le chiavi in segno della consegnazione del possesso; nondimeno, cedendo finalmente il Vicerè, il Cardinale in nome pubblico de' Svizzeri gli pose in mano le chiavi, ed esercitò quel dì, che fu degli ultimi di Dicembre, tutti gli atti, che dimostravano Massimiliano ricevere la possessione da loro. Il quale fu ricevuto con incredibile allegrezza di tutti i popoli, per il desiderio ardentissimo di avere un Principe proprio, e perchè speravano avesse ad esser simile all'avolo, o al padre, la memoria dell'uno dei quali per le sue eccellentissime virtù era chiarissima (a) in quello Stato; nell'altro il tedio degl'imperi forestieri aveva convertito l'odio in benevolenza: le quali feste non ancora finite si ricuperò, arrendendosi quegli che vi erano dentro, la rocca di Novara.

Non aveva la confederazione fatta in Roma interrotta del tutto la speranza della concordia tra Cesare e i Veneziani; perchè il Papa aveva mandato subito a Venezia (b) Iacopo Staffileo suo Nunzio, col quale erano andati tre Ambasciatori de' Svizzeri per persuadergli alla concordia; e da altra parte il Senato per conservarsi la benevolenza del Papa, e non dar causa a Cesare di assaltargli con le armi, aveva commesso agli Ambasciatori suoi che aderissero al Concilio Lateranense, e, subito fatta la confederazione, comandato alle genti loro che si ritirassero nel Padovano. E però il Vicerè, non volendo turbare la speranza della pace, aveva voltato l'esercito verso Milano. Nondimeno, perseverando le istesso difficultà della restituzione di Vicenza, e dei pagamenti dei danari, erano vane queste fatiche: la qual cosa era cagione che il Pontefice non assaltasse il Duca di Ferrara: perchè in tal caso avrebbe sperato bastargli alla vittoria le forze sue, e gli aiuti dei Veneziani col nome solo di accostarvi (bisognando) gli Spagnuoli; altrimenti si risolveva a differire alla primavera, perchè era riputato difficile l'espugnare nel tempo della vernata Ferrara, forte di sito rispetto al fiume, e la quale Alfonso aveva molto fortificata, e senza intermissione alcuna fortificava.

(a) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Friburgo leggono *chiarissimo*. R

(b) Iacopo Staffileo, dice il *Bembo*, che era Auditore di Rota, e venne per confortare i Padri ad accettare le condizioni della Lega. Ma degli Ambasciatori degli Svizzeri, i quali secondo il *Moceng*., furono due, non fa egli menzione.

Parrà forse alieno dal mio proposito, stato di non toccare le cose succedute fuori d'Italia, fare menzione di quello, che l'anno medesimo si fece in Francia; ma la dependenza di quelle da queste, e perchè ai successi dell'una erano congiunti molte volte le deliberazioni ed i successi dell'altra, mi sforza a non le passare del tutto tacitamente. Erano insino al principio di Maggio passati con le navi Inglesi e Spagnuole a Fonterabia, ultimo termine del Reame di Spagna verso la Francia in sul mare Oceano, seim'la fanti Inglesi, per assaltare congiuntamente con le forze Spagnuole, secondo le convenzioni fatte tra il suocero e il genero, il Ducato di Ghienna, parte, secondo gli antichi nomi e divisioni, della provincia dell'Aquitania. Contro al quale movimento il Re di Francia, non sicuro ancora delle parti di Piccardia, preparava la ordinanza nuova di ottocento lance, che aveva fatte, e soldava delle parti piu basse dell'Alemagna non suddite a Cesare molti fanti. E conoscendo quanto più importava alla difesa del Ducato di Ghienna il Reame di Navarra (il quale, dotale di Caterina di Fois, possedeva insieme con lei Giovanni figliuolo di Alibret suo marito) aveva chiamato alla Corte suo padre, e cercato con diligenza grande di congiugnerselo; alla qual cosa gli aveva dato grandissima opportunità la morte di Gastone di Fois, per cagion del quale (pretendente quel Regno non appattenere alle femmine, ma a sè più prossimo maschio della famiglia di Fois) aveva il Re di Francia perseguitato Giovanni. 1512

Da altra (a) parte il Re Cattolico, il quale aveva voltato gli occhi a quel Reame, dimandava al Re di Navarra che stesse neutrale tra il Re di Francia e lui; consentisse per il Regno il passo alle sue genti, che dovevano entrare in Francia; e che per sicurtà di osservargli queste promesse gli desse in mano alcune fortezze, promettendo restituirgliene come prima fosse finita la guerra. Le quali dimande conoscendo il Re di Navarra dove tendessero, perchè era noto l'antico desiderio dei Re di Spagna di occupare la Navarra, eleggeva piuttosto di esporsi al pericolo incerto, che accettare la perdita certa; sperando non dovergli mancare il soccorso promesso dal Re di Francia, alle coso del quale era opportunissimo il ritenere la guerra in Navarra. E nel medesimo tempo, o per dare maggiore spazio di venire alle genti destinate al suo soccorso, o per liberarsi se poteva da queste dimando, trattava col Re di Aragona; il quale, secondo il costume suo, procedeva in queste cose con grande arte. Ma non nocque (b) più al Re di Navarra la industria e sollecitudine del Re di Aragona, che la negligenza del Re di Francia; il quale avendo preso animo, perchè gl'Inglesi passati a Fonterabia non avevano già molti dì mosso cosa alcuna, e confidandosi che il Re di Navarra potesse per alquanto tempo con le forze proprie difendersi, procedette lentamente a mandargli il soccorso. Donde, avendovi il Re di Aragona (il quale aveva astutamente nutrito le speranze del Re Navarro) voltatevi con somma celerità (c) le genti preparate per unirsi con gl'Inglesi, il Re di Navarra, non essendo preparato, disperato di potere resistere fuggì nella Bierna di là dai monti Pirenei: e il Reame di Navarra abbandonato, (da alcune fortezze in fuori, che si guardavano per il Re fuggito) pervenne senza alcuna spesa e senza difficultà, e più per la reputazione della vicinità degli Inglesi, che per le

(a) Chi vuole aver piena, e distesa informazione di questa guerra di Navarra, fatta per ordine del Re Cattolico, legga due libri latini, che ne scrisse *Antonio di Nebrissa* appartatamente, siccome anche in lingua Spagnuola fu descritta tutta da *Luigi Correa Spagnuolo*.

(b) Così il Torr. *Nocette* il *Cod. Med.*

(c) Che erano, come scrive il *Gradenigo*, trentamila fanti, duemila lance, e mille cavalli leggieri.

1512 forze proprie, in potestà del Re di Aragona. Il quale, non potendo affermare di possederlo legittimamente con altro titolo, allegava la occupazione essere stata giuridicamente fatta per l'autorità della Sedia Apostolica: perchè il Pontefice, non saziato dei prosperi successi d'Italia, aveva poco innanzi pubblicata una Bolla contro al Re di Francia, nella quale nominandolo non più Cristianissimo, ma Illustrissimo, sottoponeva lui, e qualunque aderisse a lui, a tutte le pene degli eretici e scismatici, concedendo a ciascuno facultà di occupare lecitamente le sostanze, gli Stati, e tutte le cose loro. E con la medesima acerbità, sdegnato che nella Città di Lione fossero stati ricettati i Cardinali, e gli altri Prelati fuggiti da Milano, aveva sotto gravissime censure comandato che la fiera, solita a (a) celebrarsi ogni anno quattro volte con grandissimo concorso di mercatanti a Lione, si celebrasse per l'avvenire nella Città di Ginevra (donde già il Re Luigi Undecimo per benefizio del Regno suo l'aveva rimossa); e all'ultimo sottoposto all'interdetto Ecclesiastico tutto il Reame di Francia.

Ma il Re di Aragona, poichè ebbe acquistato la Navarra, Regno, benchè piccolo e di piccole entrate, per il sito suo molto opportuno, e di sicurtà grande alle cose di Spagna, aveva fisso nell'animo di non procedere più oltre, non riputando a proposito suo la guerra col Re di Francia di là dai monti. Perciò e nel principio della giunta degl'Inglesi era stato tardo a preparare le forze sue, e dopo l'acquisto di Navarra (sollecitandolo gl'Inglesi che unisse con loro le genti sue per andare insieme a campo a Baiona, Città vicina a Fonterabia, posta quasi in sul mare Oceano) proponeva altre imprese in luoghi distanti dal mare, allegando Baiona essere talmente (b) fortificata, e talmente provveduta di soldati, che niuna speranza si poteva avere di ottenerla. Alle quali cose contradicendo gl'Inglesi, che dispregiavano qualunque acquisto nel Ducato di Ghienna senza Baiona, poichè in queste dispute fu consumato molto tempo, infastiditi gl'Inglesi, e riputandosi delusi, imbarcatisi senza commissione o licenza del suo Principe, se ne tornarono in Inghilterra. Donde il Re di Francia rimanendo sicuro da quelle parti, nè temendo più degl'Inglesi, che l'avevano assaltato per mare (perchè alla fine diventò con le armate marittime tanto potente, che signoreggiava tutto il mare dalla costa di Spagna insino alle coste d'Inghilterra) deliberò di tentare di recuperare la Navarra; dandogli animo a questo, oltre alla partita degl'Inglesi, l'avere per i successi avversi d'Italia ridotte tutte le sue genti nel Regno di Francia.

Aveva il Re di Aragona, nel tempo che agl'Inglesi dava speranza di fare la guerra, e per occupare tutto il Reame di Navarra, mandato alcune genti a San Giovanni Piè di Porto, ultimo confine del Reame di Navarra, e posto alle radici dei monti Pirenei di verso la Francia; e dipoi, cominciando ad augumentare le forze dei Franzesi nei luoghi vicini, vi aveva mandato con tutto il suo esercito Federigo Duca di Alva, Capitano Generale della guerra. Ma divenuto ultimamente molto superiore l'esercito Franzese (nel quale era venuto (c) il Delfino, Carlo Duca di Borbone, e Longavilla Signori principali di tutta la Francia) il Duca di Alva fermatosi in alloggiamento forte tra il piano o il monte, giudicava fare assai, se proibisse che i Franzesi non entrassero nella Navarra. I quali, non potendo urtarlo in quel luogo per la

(a) Manca quest'a del Torr nel *Cod. Med.* e nell'ediz. di Frib. *R.*
(b) Manca *talmente* nel *Cod. Med.* e nell'ediz. di Frib. *R.*
(c) Il Delfino, scrive il *Mocenigo*, che era venuto con mille uomini d'arme, 1500. cavalli leggieri, e ottomila fanti, e che diecimila fanti erano sotto la Palissa.

fortezza del sito, deliberarono che il Re di Navarra con settemila fanti del suo paese, e con lui la Palissa con trecento lance, movendosi da Salvatierra vicina a San Giovanni Piè di Porto, dove alloggiava tutto l'esercito, passassero per la via di Valdironcales i monti Pirenei, e accostandosi a Pampalona, metropoli della Navarra (nella quale i popoli, preso animo dalla vicinità dei Franzesi, già facevano per il desiderio del suo Re molte sollevazioni) occupassero il passo di Roncisvalle, per il quale solo si conducevano alle genti Spagnuole le vettovaglie, delle quali nel luogo dove erano, per la sterilità del paese, non avevano copia alcuna. L'effetto fu, che il Re di Navarra e la Palissa, occupato prima un passo che è in sulla sommità dei monti Pirenei, sforzarono il Borghetto, Terra posta ai piedi dei monti Pirenei, difesa da Baldes Capitano della guardia del Re di Aragona con (a) molti fanti: e se con la celerità debita fossero andati a occupare il passo di Roncisvalle, bastava la fame sola a espugnare l'esercito Spagnuolo, circondato da ogni parte dagl'inimici, e da (b) paesi oltre modo difficili. Ma gli prevenne la celerità del Duca di Alva; il quale lasciati in San Giovanni Piè di Porto mille fanti, e tutta l'artiglieria, passò a Pampalona per il passo di Roncisvalle, innanzi che essi vi entrassero: onde ingannati da questa speranza il Re di Navarra e la Palissa (ai quali il Delfino aveva di nuovo mandato quattrocento lance, e settemila fanti Tedeschi) si accostarono a Pampalona con quattro pezzi di artiglieria, la quale con difficultà grande per l'asprezza dei monti avevano condotta; e dipoi, dato l'assalto non l'avendo ottenuta, costretti dalla stagione del tempo, che era del mese di Dicembre, e dal mancamento delle vettovaglie per la sterilità del paese, ripassarono i monti Pirenei, sui quali per la difficultà dei passi, e impedimenti dei paesani, furono costretti lasciare le artiglierie. E nel tempo medesimo Lautrech, che con trecento lance e tremila fanti era entrato nella Biscaia, predando e abbruciando tutto il paese, assaltata in vano la Terra di San Sebastiano, ripassati i monti, ritornò all'esercito; il quale, cessato il timore, e la speranza da ogni parte, si dissolvè; rimanendo libero e pacifico tutto il Regno di Navarra al Re di Aragona.

Nel qual tempo, essendo venuto a luce che Ferdinando, che si dichiarava Duca di Calabria, figliuolo già di Federigo Re di Napoli, convenuto segretamente col Re di Francia, trattava di fuggire nell'esercito Franzese, non molto lontano dalla Terra di Logrogno, nella quale era allora il Re, fu mandato da lui nella fortezza di Sciativa, solita ad usarsi dai Re Aragonesi per carcere delle persone chiare, o per nobiltà, o per virtù; squartato per la medesima cagione Filippo Coppola Napoletano, (c) il quale era andato occultamente al Re di Francia per queste cose, variando così la Fortuna lo stato degli uomini, che egli fosse squartato in servigio di colui, dall'avolo paterno del quale il Conte di Sarni suo padre era stato fatto decapitare. E faceva alle cose d'Italia qualche momento l'essersi scoperta questa congiura, la quale aveva avuto origine da un frate, mandato occultamente a Ferdinando dal Duca di Ferrara; perchè il Re Cattolico, avendo già inclinazione di soddisfare al

(a) Con 800. fanti, dice il *Mocenigo*, che Valdes era al presidio di Roncale, e non del Borghetto. il qual Roncale, dice che è uno dei tre passi, che menano di Spagna in Guascogna.

(b) *Dai* legge il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. *R.*

(c) Nel lib. 4. e altrove, come qui si legge, ho notato, che nelle istorie si osservano molte cose degne di essere rammemorate per gli accidenti, fra le quali può essere annoverata la presente di Filippo Coppola, il quale fu squartato per servizio di colui, dall'avolo del quale, il Conte di Sarno suo padre era stato fatto decapitare.

1512 Pontefice, si accese molto più per questo sdegno, in modo che comandò al Vicerè, e all'Oratore suo appresso al Pontefice, che quando a lui paresse voltassero l'esercito suo contro a Ferrara, non lo ricercando di altri danari (a), che di quegli che fossero necessarj a sostentarlo. Queste cose si fecero quell'anno in Italia, in Francia, ed in Ispagna.

CAPITOLO QUARTO

Condizioni della Lega tra l'Imperatore e la Francia. Il Triulzio alla Dieta degli Svizzeri. Morte di Papa Giulio. Suoi costumi. Parma e Piacenza tornano sotto il Duca di Milano. Il Cardinal de' Medici è creato Papa, e prende il nome di Leone X. Tregua tra il Re Cattolico e il Re di Francia. Prime azioni militari di Andrea Doria. Passata de' Francesi alla conquista del Milanese. L'Alviano è liberato di prigione. Concetti di Papa Leone. Gli Svizzeri scendono in difesa del Ducato di Milano. Girolamo Morone Oratore dello Sforza presso al Papa.

1513 Seguita l'anno mille cinquecento tredici, non meno pieno di cose memorabili, che l'anno precedente: nel principio del quale; cessando le armi da ogni parte, perchè nè i Veneziani molestavano altri, nè alcuno si muoveva contro a loro, il Vicerè andato con tremila fanti a campo alla Rocca di Trezzo la ottenne con patto, che con le cose loro partissero salvi quegli che vi erano dentro.

Ma premevano gli animi di tutti i pensieri delle cose future, sapendosi che il Re di Francia, essendo liberato dalle armi forestiere il Regno suo, e preso animo dall'avere soldato molti fanti Tedeschi, e accresciuto non poco il numero della ordinanza delle lance, a niun'altra cosa più pensava, che alla ricuperazione del Ducato di Milano. La qual disposizione benchè nel Re fosse ardentissima, e desiderasse sommamente accelerare la guerra, mentre che le castella di Milano e di Cremona si tenevano ancora per lui; nondimeno, considerando quanta difficultà gli facesse la opposizione di tanti inimici, nè sicuro che la state prossima non l'assaltasse con apparati grandissimi il Re d'Inghilterra, deliberava non muovere cosa alcuna, se, o non separava dalla unione comune qualcuno dei Confederati, o non si congiugnesse con i Veneziani: delle quali cose che qualcuna potesse succedere, se gli erano insino l'anno precedente presentate varie speranze. Perchè il Vescovo Gurgense, quando da Roma andava a Milano, udito benignamente nel cammino un familiare del Cardinale di San Severino, mandatogli in nome della Regina di Francia, aveva dipoi mandato segretamente in Francia uno dei suoi, proponendo che il Re si obbligasse ad aiutar Cesare (b) contro ai Veneziani; contraessesi il matrimonio tra la seconda figliuola del Re con Carlo nipote di Cesare, alla quale si desse in dote il Ducato di Milano, cedesse il Re alla figliuola e al futuro genero le ragioni, le quali pretendeva avere al Regno di Napoli; e perchè la sicurtà di Cesare (c) non fossero le semplici parole, e promesse, che di presente venisse in potestà sua la sposa, e che, recuperato

(a) Tanto gli *Editori Medicei* che l'ediz. di Friburgo leggono qui *danni*. *R.*

(b) Il *Cod. Med.* legge l'*Imperatore*. Lo noto come una di quelle tante varietà, che mostrano quanto ho asserito rispetto alla differenza, che passa tra la lezione del Torrentino (e in conseguenza del Codice da cui fu tratta) e quella del *Cod. Mediceo*. Aggiungasi che ove il *Cod. Med.* legge *il Palissa*, *il Tramoglia* ec. il Torrentino legge sempre *la Palissa*, *la Tramoglia*, benchè più sotto anche il *Cod. Med.* legge *la*. *R.*

(c) Qui il *Cod. Med.* legge *Cesare*, e l'ediz. di Friburgo, ossia il *Cod. Magliabechiano*, legge l'*Imperatore*; dalla qual varietà potrebbero indursi a credere i lettori non attenti che Cesare, e l'Imperatore fossero due diverse persone. È qui il luogo di notare che Massimiliano non ebbe mai altro titolo che d'Imperatore *eletto*, (per non essere stato coronato dal Pontefice) almeno dalla Cancelleria d'Italia e d'Alemagna. V. *Barrè*, Storia Gen. d'Alemagna, T. 8. p. 1. *R.*

che avesse il Re il Ducato di Milano, fossero tenute da Cesare Cremona e 1513
la Ghiaradadda.

Sperava medesimamente il Re potersi congiungere i Veneziani, sdegnati sommamente quando il Vicerè occupò Brescia, e molto più per le cose convenute poi a Roma tra il Pontefice e Cesare. Perciò insino allora aveva fatto venire occultissimamente alla Corte Andrea Gritti, il quale preso a Brescia dimorava ancora prigione in Francia, ed operato che Gianiacopo da Triulzi, in cui molto confidavano i Veneziani, mandasse a Venezia sotto simulazione di altre faccende un suo Segretario. Offerivasegli similmente qualche speranza di convenire col Re di Aragona, il quale, come era solito trattare spesso le cose sue per mezzo di persone Religiose, aveva occultamente mandato in Francia due frati; acciocchè, dimostrando avero zelo del bene pubblico, cominciassero a trattare con la Regina qualche cosa attenente alla pace; o universale, o particolare intra i due Re; ma di questo era piccola speranza, sapendo il Re di Francia che egli si (a) vorrebbe ritenere la Navarra, e a lui essendo molto duro, e pieno di somma indegnità, abbandonare quel Re, che per ridursi all' amicizia sua, e sotto la speranza dei suoi aiuti, era caduto in tanta calamità.

Ma niuna cosa più premeva il Re di Francia, che il desiderio di riconciliarsi gli Svizzeri; conoscendo da questo dipendere la vittoria certissima, per l' autorità grandissima, che aveva allora quella nazione, per il terrore delle loro armi; e perchè pareva che avessero cominciato a reggersi non più come soldati mercenarj, nè come pastori, ma vigilando, come in Repubblica bene ordinata, e come uomini nutriti nell' amministrazione degli Stati, gli andamenti delle cose; nè permettendo si facesse movimento alcuno se non secondo l' arbitrio loro. Però concorrevano in Elvezia gli Ambasciatori di tutti i Principi Cristiani: il Pontefice, e quasi tutti i Potentati Italiani pagavano annue pensioni per essere ricevuti nella loro confederazione, e avere facultà di soldare per la difesa propria, quando ne avessero di bisogno, soldati di quella nazione. Dalle quali cose insuperbiti (e ricordandosi che con le armi loro aveva prima Carlo Re di Francia conquassato lo stato felice d' Italia, e che con le armi loro Luigi suo successore aveva acquistato il Ducato di Milano, recuperata Genova, e vinti i Veneziani) procedevano con ciascuno imperiosamente ed insolentemente. E nondimeno al Re di Francia, oltre ai conforti di molti particolari della nazione, e il persuadersi che gli avessero a muovere le offerte grandissime di danari, dava speranza, che avendo quegli, che governavano Milano, convenuto con gli Oratori dei Svizzeri (in nome di Massimiliano Sforza) di dare loro, come prima egli avesse ricevuta la possessione del Ducato di Milano e delle fortezze, ducati cento cinquantamila, e per spazio di venticinque anni quarantamila ducati ciascuno anno, ricevendolo essi sotto la sua protezione, o obbligandosi a concedere dei loro fanti ai suoi stipendj; nondimeno non avevano mai i Cantoni ratificato. Perciò nel principio dell' anno presente, con tutto che prima avesse tentato in vano che gli Ambasciatori (i quali intendeva mandare a trattare di queste cose) fossero uditi, consentì, per poterlo fare, di dare loro libere le fortezze di Val di Lugana e di Lucarna, per ottenere con questo prezzo la udienza loro. Con tanta indegnità cercavano i Principi grandi l' amicizia di quella nazione!

Venne adunque per commissione del Re Monsignore della Tramoglia a

(a) Manca il si del Torr. nel *Cod. Med.* e nell' ediz. di Frib. *R.*

1513 Lucerna; nel qual luogo era chiamata la Dieta, per udirlo; e benchè raccolto con lieta fronte, conobbe presto essere, in quanto al Ducato di Milano, vane le sue fatiche; perchè pochi giorni innanzi sei dei Cantoni avevano ratificato e suggellato i Capitoli fatti con Massimiliano Sforza; tre avevano deliberato di ratificare, gli altri tre mostravano di stare ancora ambigui. Però, non parlando più delle cose di Milano, proponeva che almeno aiutassero il Re a ricuperare Genova, ed Asti, che nella capitolazione fatta con Massimiliano non s' includevano. Alle quali dimande il Triulzio per dar favore fece instanza di potere andare alla Dieta sotto colore di trattare cose sue particolari, e gli fu concesso il salvocondotto, ma con condizione che non trattasse di cosa alcuna attenente al Re di Francia; anzi come fu giunto a Lucerna, gli fu fatto comandamento che non parlasse in pubblico nè in privato con la Tramoglia. Finalmente con consentimento comune furono ratificati da tutti i Cantoni i capitoli fatti col Duca di Milano, (a) dinegate le dimande del Re di Francia, e aggiunto che non se gli concedesse soldare fanti di quella nazione per servirsene nè in Italia, nè fuora d' Italia.

Perciò il Re, escluso da' Svizzeri, conosceva essere necessario il (b) riconciliarsi o con Cesare, o co' Veneziani; i quali nel tempo medesimo trattavano ancora con Cesare, perchè crescendo negli animi dei Collegati il sospetto della riconciliazione loro col Re di Francia, consentiva Gurgense che essi ritenessero Vicenza. Ma dando animo al Senato quelle medesime ragioni, che facevano timore agl' inimici, negavano volere più fare le pace, se non si restituiva loro Verona, ricompensando Cesare con maggiore somma di danari. Nella qual dimanda trovando difficultà, inclinati tanto più all' amicizia Franzese, convennero col Segretario del Triulzio di confederarsi col Re, riferendosi alle prime capitolazioni fatte tra loro, per le quali se gli dovevano Cremona, e la Ghiaradadda: ma il Segretario espresse nella capitolazione, che niente fosse valido, se infra certo tempo non si approvava dal Re: nel Consiglio del quale erano varie dispute, quale fosse più da desiderare, o la riconciliazione con l' Imperatore, o la confederazione con i Veneziani. Questa più approvavano Rubertet Segretario di grande autorità, il Triulzio, e quasi tutti i principali del Consiglio; allegando quel che la esperienza presente aveva con tanto danno dimostrato della incostanza di Cesare, l' odio che aveva contro al Re, e il desiderio di vendicarsi; penetrando massimamente da autori non leggieri essere state in questo tempo qualche volta parole sue, che aveva fissa nell' animo la memoria di diciassette ingiurie ricevute dai Franzesi, e che essendogli venuta la facultà di vendicarle tutte, non voleva perderne la occasione: nè per altro effetto trattarsi queste cose da lui, se non, o per avere per mezzo della riconciliazione fraudolenta maggiore comodità di nuocere, o almeno per interrompere quel che si sapeva trattarsi con i Veneziani, o per raffreddare le preparazioni della guerra (c): nè si potere scusare, nè meritare compassione chi una volta ingannato da uno tornava incautamente a confidarsi di lui.

(a) Si verifica nel terzo luogo per queste parole, quanto dagno tornasse al Re di Francia il non volere, per ventimila franchi di più per ciascun anno, comprar l' amicizia degli Svizzeri, e l' avergli con villanie oltraggiati: e che in due altri luoghi ho notato di sopra.

(b) Così il Torr. il *Col. Med.* e l' ediz di Frib. leggono *di R.*

(c) In questo proposito viene scritto, che bisogna guardarsi da colui, che una volta t' ha ingannato, il che è tolto da *Omero* nel lib. I. della Iliad. ove sono queste parole, se però egli parlasse latino,

Ubi frustratus semel est, ac fraude fefellit,
Non iterum mihi verba dabit stulto.

con quel che segue.

Replicava in contrario il Cardinale di San Severino, mosso, come dicevano gli avversarj, più per lo studio delle parti contro al Triulzio, che per altre cagioni (perchè in Milano aveva sempre insieme con i fratelli seguitata la parte Ghibellina) niuna cosa potere essere più utile al Re, che col congiugnersi con Cesare rompere la unione degl' inimici, massimamente facendosi la congiunzione per mezzo tale, che si potesse sperare dovere essere durabile, essendo proprio dei Principi preporre nelle loro deliberazioni sempre la utilità alla benevolenza, agli odj, ed alle altre cupidità. E quale cosa potere a Cesare fare benefizio maggiore, che l' aiuto presente contro ai Veneziani? La speranza di avere a succedere il nipote nel Ducato di Milano? Separato Cesare dagli altri, non potere, per l' interesse del nipote e per gli altri rispetti, opporsi all' autorità sua il Re Cattolico, nè cosa alcuna potere più spaventare il Pontefice che questa. E per contrario, essere piena d' indegnità la confederazione co' Veneziani, avendo a concedere loro Cremona, e la Ghiaradadda, membri tanto proprj al Ducato di Milano, per la ricuperazione dei quali aveva il Re concitato tutto il mondo: e nondimeno, se non si divideva la unione degli altri, non bastare a conseguire la vittoria la congiunzione co' Veneziani. Prevaleva finalmente questa sentenza per l' autorità della Regina, desiderosa della grandezza della figliuola, purchè si (a) potesse ottenere che insino alla consumazione del matrimonio si conservasse appresso alla madre; la quale obbligasse la fede sua di tenerla in nome di Cesare, come sposa destinata al nipote, e di consegnarla al marito come prima la età fosse abile al matrimonio. Ma certificato poi il Re Cesare non essere per convenire con questa limitazione, anzi piuttosto queste cose essere state proposte da lui artificiosamente per dargli cagione di procedere più lentamente negli altri pensieri, rimosso l' animo da questa pratica, rivocò Asparot fratello di Lautrech, partito di già dalla Corte per andare a Gurgense con questa commissione.

1513

Da altra parte, crescendo il timore della unione tra il Re e i Veneziani, il Re di Aragona confortava Cesare alla restituzione di Verona, proponendogli il trasferire co' danari, che avrebbe dai Veneziani, e con l' esercito Spagnuolo, la guerra nella Borgogna. Il medesimo sentiva Gurgense, il quale, sperando potere con la presenza muovere Cesare, ritornò in Germania, seguitandolo non solo Don Pietro Durrea venuto seco, ma ancora Giovambatista Spinello Conte di Carriati, Ambasciatore del medesimo Re appresso ai Veneziani, avendo prima indotto il Senato (acciocchè nuove difficultà non interrompessero le pratiche che si trattavano) a fare tregua con Cesare per tutto il mese di Marzo, data la fede dagli Oratori predetti che Cesare restituirebbe Verona, purchè a lui fossero promessi in certi tempi dugento cinquantamila ducati, e ciascun anno ducati cinquantamila.

In questa agitazione di cose, e in tempi tanto gravi, sopravvenne la infermità del Pontefice, pieno (perchè dall' avere ottenuto le cose desiderate non si diminuiscono, ma si accresceno sempre i disegni) di maggiori voglie e concetti, che forse fosse innanzi per tempo alcuno. Perchè aveva deliberato di fare al princ'pio della primavera la impresa tanto desiderata di Ferrara (la qual Città essendo abbandonata da tutti gli aiuti, e dovendovi andare, oltre alle genti sue, l' esercito Spagnuolo, si credeva avesse a fare piccola resistenza): aveva comprato segretamente per prezzo di trentamila

(a) Manca il si nel Cod. Med. e nell' ediz. di Frib. R.

1513 ducati da Cesare la Città di Siena per il Duca di Urbino (al quale, per conservarsi intera la gloria di avere pensato schiettamente alla esaltazione della Chiesa, non aveva da Pesero in fuora voluto mai concedere cosa alcuna dello Stato Ecclesiastico): conveniva prestare a Cesare quarantamila ducati, ricevendone in pegno Modana: minacciava i Lucchesi, che nei travagli del Duca di Ferrara avessero occupata la Garfagnana, instando la dessero a lui: e sdegnato col Cardinale dei Medici (per parergli che aderisse più al Re Cattolico, che a sè, e per conoscere di non potere disporre come si aveva presupposto di quella Città) già aveva nuovi disegni e nuove pratiche per alterare lo Stato di Firenze: e sdegnato col Cardinale Sedunense (perchè di Stati, e di beni di diverse persone nello Stato di Milano, aveva attribuito a sè entrata di più di trentamila ducati l'anno) gli aveva tolto il nome di Legato, e chiamatolo a Roma: aveva, acciocchè le cose del Duca di Urbino in Siena, per la intelligenza dei vicini fossero più stabili, condotto di nuovo Carlo Baglione per cacciare Giampagolo di Perugia congiuntissimo di affinità con i figliuoli di Pandolfo Petrucci, successori della grandezza paterna: voleva costituire in Genova nuovo Doge Ottaviano Fregoso (rimosso Ianus di quella dignità, consentendo a questo gli altri Fregosi) perchè per il grado, il quale vi avevano tenuto i suoi maggiori, pareva che più a lui si appartenesse: pensava assiduamente come potesse, o rimuovere d'Italia, o opprimere con l'aiuto de' Svizzeri (i quali soli magnificava, e abbracciava) l'esercito Spagnuolo, acciocchè (a) occupato il Regno Napoletano Italia rimanesse (queste parole uscivano frequentemente della bocca sua) libera dai Barbari; ed a questo fine aveva impedito, che i Svizzeri non si confederassero col Re Cattolico. E nondimeno (come se in potestà sua fosse percuotere in un tempo medesimo tutto il mondo) continuando nel solito ardore contro al Re di Francia, con tutto che avesse udito un messo della Regina, concitava il Re d'Inghilterra alla guerra; al quale aveva ordinato che, per decreto del Concilio Lateranense, si trasferisse il nome del Re Cristianissimo: sopra la qual cosa era già scritta una Bolla, contenendosi in essa medesimamente la privazione della dignità e del titolo di Re di Francia, concedendo quel Regno a qualunque lo occupasse.

In questi tali e tanti pensieri, e forse ancora in altri più occulti e maggiori (perchè in un animo tanto feroce non era incredibile concetto alcuno, quantunque vasto e smisurato) l'oppresse, dopo infermità di molti giorni, la morte; dalla quale sentendosi prevenire, fatto chiamare il Concistoro, al quale per la infermità non poteva intervenire personalmente, fece confermare la Bolla, pubblicata prima da lui, contro a chi ascendesse al Pontificato per simonia, e dichiarare la elezione del successore appartenere al Collegio dei Cardinali, e non al Concilio, e che i Cardinali scismatici non vi potessero intervenire; ai quali (disse) che perdonava le ingiurie fatte a sè, e che pregava Iddio che perdonasse loro le ingiurie fatte alla sua Chiesa. Supplicò poi al Collegio dei Cardinali, che per fare cosa grata a sè concedessero la Città di Pesero in Vicariato al Duca di Urbino, ricordando, che per opera principalmente di quel Duca era stata, alla morte di Giovanni Sforza, ricuperata alla Chiesa. In niu-

(a) Nella vita di Alfonso da Esti, scrive il *Giovio*, che Papa Giulio si accollò tanto volentieri il titolo di avere liberata Italia, che sopportava, che gli fosse ascritto da ognuno. Ma che essendosi sentita la libera voce del Cardinale Grimani, il quale gli disse, che restava pur anche sotto il giogo il Regno di Napoli, una delle grandi e ricche parti d'Italia, il Papa crollando il bastone, col quale si appoggiava, e fremendo con ira, disse: Che di certo, non disponondo il Cielo altramente, i Napoletani avrebbero ancor essi levato il collo di sotto al giogo.

n'altra cosa dimostrò affetti privati, o proprj; anzi, supplicando instantemente Madonna Felice sua figliuola, e per sua intercessione molti altri, che creasse Cardinale Guido da Montefalco, perchè erano nati di una medesima madre, rispose apertamente non essere persona degna di quel grado. E ritenendo in tutte le cose la solita costanza e severità, ed il medesimo giudicio e vigore di animo, che aveva innanzi alla infermità, ricevuti divotamente i Sacramenti Ecclesiastici, finì (a) la notte dinanzi al vigesimo primo giorno di Febbraio, essendo già propinquo il giorno, il corso delle fatiche presenti: Principe di animo, e di costanza inestimabile, ma impetuoso, e di concetti smisurati, per i quali che non precipitasse, lo sostenne più la riverenza della Chiesa, la discordia dei Principi, e la condizione dei tempi, che la moderazione e la prudenza: degno certamente di somma gloria se fosse stato Principe secolare; o se quella cura e intenzione, che ebbe ad esaltare con le arti della guerra la Chiesa nella grandezza temporale, avesse avuta ad esaltarla con le arti della pace nelle cose spirituali: e nondimeno, sopra tutti i suoi antecessori di chiarissima ed onoratissima memoria; massimamente appresso a coloro, i quali, essendo perduti i veri vocaboli delle cose, e confusa la distinzione del pensare rettamente, giudicano che sia più ufficio dei Pontefici aggiugnere con le armi e col sangue dei Cristiani Imperio alla Chiesa Apostolica, che l'affaticarsi con l'esempio buono della vita, e col correggere e medicare i costumi trascorsi per la salute di quelle anime, per la quale si magnificano che Cristo gli abbia costituiti in terra suoi Vicarj. 1513

Morto il Pontefice, il Vicerè di Napoli, andato con i soldati Spagnuoli verso Piacenza, costrinse quella Città a ritornare, come già soleva, sotto l'imperio dei Duchi di Milano. L'esempio dei Piacentini seguitarono per il medesimo terrore i Parmigiani. Da altra parte il Duca di Ferrara, ricuperate subito le Terre di Romagna, si accostò a Reggio; ma non si movendo dentro cosa alcuna non ebbe ardire di fermarvisi, perchè l'esercito Spagnuolo si era disteso ad alloggiare tra Piacenza e Reggio. Niun'altro movimento fu nello Stato della Chiesa, nè sentì Roma, o il Collegio dei Cardinali alcuna di quelle difficultà, che aveva sentito nella morte dei due prossimi Pontefici. Però finite, secondo l'uso, l'esequie, entrarono pacificamente nel Conclave ventiquattro Cardinali, avendo prima conceduto che il figliuolo del Marchese di Mantova, che era appresso a Giulio per statico, libero dalla fede data, potesse ritornarsene al padre.

Nel Conclave fu la prima cura moderare con (b) capitoli molto stretti l'autorità del futuro Pontefice, esercitata, come dicevano, dal morto troppo immoderatamente; benchè non molto poi (come degli uomini alcuni non hanno ardire di opporsi al Principe, altri appetiscono di farselo benevolo) gli annullarono da loro medesimi quasi tutti. Elessero il (c) settimo giorno, non discrepando alcuno, in Pontefice Giovanni Cardinale dei Medici, il quale assunse il nome di Leone Decimo, di età di anni trentasette; cosa, secondo la consuetu-

(a) Il *Bembo* al fine delle sue Istorie mette, che la morte di Papa Giulio II. succedette alli 22. di Febbraio dell'anno 1513. ma il *Gradenigo* dice alli 20. e soggiugne, che la morte di lui fu per dolore, che l'oppresse, imperciocchè dubitò di essere dal Concilio deposto dal Papato, a che consente il *Giustiniano* nel lib. 11. delle Istorie di Venezia. *Frate Onofrio Panvinio* in quell'aggiunte, che ei fece alle vite dei Papi del Platina, scrive, che morì alli 21. di Febbraio, l'anno nono, mese terzo, e giorno 2 del suo Pontificato, e quivi può esser letto un pieno discorso intorno alla vita di esso. A che parimente consente il *Vescovo di Nebio* negli annali di Genove.

(b) *Con i* legge il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. *R.*

(c) Il giorno che il Cardinale dei Medici fu dichiarato Papa, e detto Leone X. fu alli 11. di Marzo 1513. essendo vacate la Sedie Apostolica 18. giorni. *Onofrio Panvinio.*

1513 dine passata, maravigliosa; e della quale principalmente fu cagione la industria dei (a) Cardinali giovani, convenutisi molto prima tacitamente insieme di creare il primo Pontefice del numero loro.

Sentì di questa elezione quasi tutta la Cristianità grandissimo piacere; persuadendosi universalmente gli uomini che avesse ad essere rarissimo Pontefice, per la chiara memoria del valore paterno, e per la fama, che risuonava per tutto della sua liberalità e benignità; stimato casto, e di perfetti costumi; e sperandosi, che a esempio del padre avesse ad essere amatore dei letterati, e di tutti gl' ingegni illustri. La quale espettazione accresceva l'essere stata fatta la elezione candidamente senza simonia, o sospetto di macula alcuna; e pareva già che Iddio cominciasse ad approvare questo Pontificato, perchè il quarto giorno dalla elezione vennero in sua potestà i Cardinali privati di Santa Croce e di San Severino, i quali intesa la morte di Giulio andavano per mare a Roma, accompagnàti dall' Ambasciatore del Re di Francia; ma inteso nel Porto di Livorno, ove erano surti, essere eletto il Cardinale dei Medici in nuovo Pontefice, confidatisi nella sua benignità, specialmente San Severino nell' amicizia stretta, che aveva avuto seco e col fratello, impetrato salvocondotto dal Capitano di Livorno (il quale non si stendeva oltre ai termini della sua giurisdizione) discesero in terra, e dipoi, non ricercata altra sicurezza, spontaneamente andarono a Pisa. Nella qual Città raccolti onoratamente, e poi condotti a Firenze, erano onestamente custoditi, di maniera che non avevano facultà di partirsi: così desiderando il Pontefice, il quale, mandato il Vescovo di Orvieto, gli confortò con parole molto benigne, che per sicurtà loro e pace della Chiesa soprassedessero in Firenze insino a tanto si determinasse in che modo avessero ad andare a Roma; e che essendo stati privati giuridicamente, e confermata la privazione nel Concilio Lateranense, non andassero più in abito di Cardinali; perchè, facendo segni di umiliarsi, faciliterebbero a lui il ridurre, secondo che aveva in animo di fare, in porto le cose loro.

Fu la prima azione del nuovo Pontificato la incoronazione sua (b), fatta, secondo l' uso degli antecessori, nella Chiesa di San Giovanni Laterano, con tanta pompa, così dalla famiglia e Corte sua, come da tutti i Prelati e da molti Signori, che vi erano concorsi, e dal popolo Romano, che ciascuno confessò non aver mai veduto Roma, dopo le inondazioni dei Barbari, giorno più magnifico e più superbo che questo: nella quale solennità portò il Gonfalone della Chiesa Alfonso da Esti, il quale ottenuta la sospensione dalle censure, era andato a Roma con speranza grande di comporre, per la mansuetudine del Pontefice, le cose sue. Portò quello della Religione di Rodi Giulio dei Medici, armato in su un grosso corsiere, inclinato dalla volontà sua alla professione delle armi, ma tirato dai fati alla vita sacerdotale, nella quale avesse ad essere esempio maraviglioso della varietà della Fortuna. E fece questo giorno più memorabile, e di maggiore ammirazione il considerare, che colui, che ora pigliava con sì rara pompa e splendore le insegne di tanta dignità, era stato nel dì medesimo l' anno dinanzi fatto miserabilmente (c) prigione.

(a) Furono questi Cardinali giovani, che crearono Papa Leone X. Aragona, Gonzaga, Cornaro, Petrucci, Sauli, e Sedunense. *Onofrio Panvinio.*

(b) Il giorno 11. di Aprile 1513. secondo il *Panvinio.*

(c) Manca *miserabilmente* nel *Cod. Med.* e nell' ediz. di Friburgo. *R.* — Questa è la osservazione d' Istorie, che io ho fatto dei giorni fatali, secondo che di sopra ho notato di *Donato Raffagnino* nel lib. 4. e altrove, e in questo medesimo libro 11. è notato di Bartolommeo di Alviano, fatto Genera-

Confermò questa magnificenza appresso al volgo la espettazione, che si aveva di lui; promettendosi ciascuno che Roma avesse ad essere felice sotto un Pontefice ornato di tanta liberalità, e di tanto splendore, perchè era certo essere stati spesi da lui in questo dì centomila ducati: ma gli uomini prudenti desiderarono maggiore gravità e moderazione, giudicando nè convenire tanta pompa ai Pontefici, nè essere secondo la condizione dei tempi presenti il dissipare inutilmente i danari accumulati dall'antecessore.

1513

Ma nè la mutazione del Pontefice, nè altri accidenti bastavano a stabilire la quiete d'Italia: anzi già apertamente cominciavano ad indirizzarsi le cose più alla guerra, che alla pace. Perchè Cesare, alieno totalmente dalla restituzione di Verona (parendogli rimanere privato della facilità di entrare in Italia) con tutto che fosse stata prolungata la tregua per tutto Aprile, disprezzò le condizioni dell'accordo trattato a Milano; e infastidito della instanza, che gli facevano gli Oratori del Re Cattolico, disse al Conte di Carriati, che per la inclinazione, che da lui si dimostrava ai Veneziani, conveniva che fosse chiamato più presto Ambasciator Veneziano, che Spagnuolo. Ma augumentò molto più questa disposizione la tregua, la quale tra i (a) Re Cristianissimo e Cattolico fu fatta per un anno solamente, per le cose di là dai monti; per la quale al Re di Francia, liberato dai sospetti di verso Spagna, si dava facilità grandissima di rinnovare la guerra nel Ducato di Milano. Abborriva in ogni tempo il Re Cattolico di avere la guerra di là dai monti co'Franzesi, perchè non essendo potente di danari, e per questo costretto di aiutarsi delle forze dei Signori, e dei popoli di Spagna, o non aveva gli aiuti pronti, o bisognava che nel tempo della guerra stesse con loro quasi come in subiezione. Ma in questo tempo massimamente (b) era confermato il suo antico consiglio, perchè con la quiete si stabiliva meglio il Regno nuovamente acquistato di Navarra; ma molto più, perchè (essendo dopo la morte della Regina Isabella non più Re, ma Governatore di Castiglia) non aveva tanto fondata nei tempi turbolenti l'autorità sua. Ed aveva veduto la esperienza frescamente nella difesa di Navarra, della quale se bene fosse stato felice il fine, non era però che, per la lentezza dei soccorsi, non si fosse ridotto in molti pericoli. Ai quali non volendo più ritonare, contrasse (non sapendo ancora la morte del Pontefice) la tregua, con tutto che non fosse pubblicata innanzi sapesse la elezione del nuovo: e allegava, per giustificazione di questa inaspettata deliberazione, essergli stata violata la Lega dal Pontefice e dai Veneziani; perchè dopo la giornata di Ravenna non avevano mai voluto pagare i quarantamila ducati, come erano tenuti, mentre che il Re di Francia possedeva cosa alcuna in Italia: egli solo avere pensato al bene comune dei Confederati; nè attribuito a sè i premj della vittoria comune, ne possedere in Italia una piccola torre più di quello (c), che possedeva innanzi alla guerra: ma il Papa avere pensato al particolare, e fatte sue proprie le cose comuni; occupato Parma, Piacenza e Reggio, nè pensare ad altro che ad occupar Ferrara; la quale sua cupidità aveva disturbato di acquistare le fortezze del Ducato di Milano, e la Lanterna di Genova: avere egli interposta tutta la sua diligenza ed autorità per la concordia tra Cesare e i Veneziani; ma il Pontefice essersi

le in quel giorno, che quattro anni prima era stato fatto prigione a Vailà. Il Venerdì fu fatale agli Spagnuoli, come si ha in molti luoghi di questa Istoria nel fine del lib. 5. e ancora nel lib. 6.

(a) Così il Torr. il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib legg. *il Re. R.*

(b) Così il Torr. Il *C. M.* e l'ed. di Frib. legg. *medesimamente. R.*

(c) *Quelle* legge il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

1513 per gl' interessi proprj precipitato ad escludergli dalla Lega, nella qual cosa avere fatto imprudentemente gli Oratori suoi, che, non avendo consentito (perchè così sapevano essere la mente sua) che egli fosse nominato nel capitolo, nel quale s' introduceva la confederazione, l' avessero lasciato nominare in quello, nel quale si escludevano i Veneziani. Nè avere in questo maneggio corrisposto i Veneziani al concetto, che si aveva della prudenza loro; avendo tenuto tanto conto di Vicenza, che per non perderla non avessero voluto liberarsi dai travagli della guerra: essergli impossibile nutrire senza i pagamenti, che gli erano stati promessi, l' esercito che aveva in Italia, e manco essergli possibile sostenere tutta la guerra ai confini dei Regni suoi, come conosceva desiderare e procurare tutti gli altri. Nè dissimulare il Pontefice il desiderio già indirizzato di torgli il Regno di Napoli; e nondimeno non muoverlo queste ingiurie a pensare di abbandonare la Chiesa, e gli altri d' Italia, quando trovasse la corrispondenza conveniente; i quali sperava che, commossi da questa tregua col Re, sarebbero più pronti (a) a convenire seco per la difesa comune. Inserì nell' instrumento della tregua il nome di Cesare e del Re d' Inghilterra, con tutto che con loro non avesse comunicato cosa alcuna: e fu cosa ridicola, che nei medesimi giorni, che la si bandiva solennemente per tutta Spagna (b), venne un Araldo a significargli in nome del Re d' Inghilterra gli apparati potentissimi, che ei faceva per assaltare la Francia, ed a sollecitare che egli medesimamente movesse, secondo che aveva promesso, la guerra dalla parte di Spagna.

La tregua, fatta in questo modo, spaventò sommamente in Italia gli animi di coloro, ai quali era molesto l' Imperio dei Franzesi, tenendosi quasi per certo da tutti, che il Re di Francia non avesse a tardare a mandare l' esercito di qua dai monti, e che, per la ostinazione di Cesare alla pace, i Veneziani avessero ad unirsi seco, ai quali resistere pareva molto difficile; perchè l' esercito Spagnuolo (ancorchè dallo Stato di Milano afflitto da spese infinite avesse tratto alcuna volta qualche somma di danari) non aveva più modo a sostentarsi.

Del nuovo Pontefice non si comprendeva ancora quale fosse la intenzione. Pareva che segretamente desiderasse che la potenza del Re di Francia avesse per termine i monti; nondimeno nuovo nel Pontificato, e confuso non meno che gli altri dalla tregua fatta dal Re Cattolico, nel tempo, che si credeva avesse applicati i pensieri alla guerra, stava con l' animo molto sospeso; sdegnato ancora che, ricercando con grande instanza che alla Chiesa fossero restituite Parma e Piacenza, il darne speranza era pronto, la esecuzione procedeva lentamente, desiderando tutti gli altri conservarle al Ducato di Milano; e per avventura sperando che il desiderio di recuperarle lo inducesse alla difesa di quello Stato. Parevano più certo o più potente presidio gli Svizzeri; ma considerando non potersi nè da Massimiliano Sforza, nè da altri pagare i danari, che secondo le convenzioni erano necessarj al muovergli, si temeva che nel maggiore bisogno ricusassero di scendere nello Stato di Milano.

Da altra parte il Re di Francia, fatta che ebbe la tregua, deliberò di mandar l' esercito in Italia, dandogli speranza alla vittoria le ragioni dette di sopra; alle quali si aggiugneva il sapere che i popoli dello stato di Milano,

(a) Così il Torrentino. Il *Col. Med.* e l' ediz. di Friburgo leggono *potenti. R.*
(b) *La Spagna* leggono l' ediz. di Frib. e il *Col. Med. R.*

vessati da tante taglie e rapine dei Svizzeri, e dagli alloggiamenti e pagamenti fatti agli Spagnuoli, desideravano ardentemente di ritornare sotto il dominio suo, avendo, per l'acerbità degli altri, conosciuto essere in comparazione loro desiderabile l'imperio dei Franzesi. Anzi molti Gentiluomini particolari per messi proprj, indiritti chi al Re, chi al Triulzio (il quale il Re, acciocchè di luogo più propinquo trattasse con i Milanesi, aveva mandato a Lione) confortavano a non differire a mandare l'esercito; promettendo, subito che avesse passato i monti, di pigliare scopertamente le armi per lui. Nè mancavano gli stimoli assidui del Triulzio, e degli altri fuorusciti, che, secondo il costume di chi è fuori della patria, proponevano la impresa dover essere molto facile, massimamente congiungnendosi seco i Veneziani. E lo costrigneva ad accelerare il confidare di prevenire, con la fine di questo moto, il principio della guerra del Re d'Inghilterra, la quale non poteva cominciare, se non dopo il corso di qualche mese: perchè quel Regno, essendo già molti anni stato in pace, era sopravveduto di armature, di artiglierie, e quasi di tutte le cose necessarie alla guerra: non aveva cavalli da combattere, perchè gl'Inglesi non conoscono altra milizia, che la pedestre; e quella non essendo sperimentata, era necessitato il Re, perchè voleva passare in Francia potentissimo, soldare numero grande di fanti Todeschi: cose, che senza lunghezza di tempo non si potevano spedire. Costrigneva similmente il Re ad accelerare il timore, che le fortezze non si perdessero per mancamento di vettovaglie, e specialmente la Lanterna di Genova; la quale pochi giorni innanzi non gli era succeduto di rinfrescare, (a) per una nave mandata a questo effetto. La quale da Arbinga (insino dove era stata accompagnata da tre navi e da un galeone) entrata in alto mare col vento prospero, per la forza del quale passata per mezzo dei legni Genovesi si era accostata al Castello, surta in sulle ancore, e dato il cavo alla fortezza, già cominciava a scaricare le vettovaglie e le munizioni, che aveva portate: ma Andrea Doria (quel che poi fu tanto felice e famoso in sul mare) entrato con pericolo grande con una nave grossa, della quale era padrone, tra la Lanterna e la nave Franzese, e tagliato il cavo dato alla fortezza, ed i cavi delle ancore, combattendo egregiamente, e nel combattere ferito nel volto, la conquistò.

1513

Deliberato adunque il Re non differire il dare cominciamento alla guerra (al qual fine per essere parato ad ogni occasione aveva prima mandato molte lance nella Borgogna e nel Delfinato) ristrinse le cose trattate già molti mesi con i Veneziani, ma allentate alquanto dall'una parte e dall'altra. Perchè e il Re aveva tenuto sospeso ora la speranza della pace con Cesare, ora il dimandare essi pertinacemente Cremona e la Ghiaradadda: e nel Senato erano stati varj pareri; perchè molti di autorità grande nella Repubblica proponevano la concordia con Cesare, dimostrando essere più utile alleggerirsi al presente da tante spese, e liberarsi dai pericoli, per potere più prontamente abbracciare le occasioni che si offerissero, che (essendo la Repubblica affaticata, e indebolite le sostanze dei privati) implicarsi in nuove guerre in compagnia del Re di Francia, dell'amicizia del quale quanto fosse fedele e sicura avevano sì fresca la esperienza. Nondimeno, parendo alla maggior par-

(a) Il successo di questa nave Franzese, che guidata da un Dalmatino era partita da Nizza di Provenza per venire a soccorrere la Rocca del Faro di Genova, è copiosamente descritto dal *Giovio* nel lib. 12. delle Istorie, e dal *Vescovo di Nebio*, i quali amendue ne attribuiscono la prima lode a Emanuel Cavallo, che qui non è punto nominato, a cui danno per compagno Andrea Doria, di cui questa fu la prima impresa, e mette il *Giovio* minutamente il modo tenuto, i pericoli corsi, il bottino fatto, e i premj consegnati agli animosi assalitori.

1513 te rare volte potere venire tale occasione di ricuperare l'antico Stato loro, e che la concordia con Cesare, ritenendosi Verona, non gli liberasse dalle molestie e dai pericoli, si risolverono a fare la confederazione col Re di Francia; lasciato da parte il pensiero di Cremona e della Chiaradadda: la quale per Andrea Gritti, che già sosteneva più la persona d'Ambasciatore che di prigione, (a) fu conchiusa nella Corte del Re. Nella quale, ottenuta la liberazione di Bartolommeo d'Alviano, e di Andrea Gritti, si obbligarono i Veneziani di aiutare con ottocento uomini di arme, mille cinquecento cavalli leggieri e diecimila fanti, contro a qualunque se gli opponesse alla ricuperazione di Asti, di Genova e del Ducato di Milano; e il Re si obbligò ad aiutare loro insino a tanto ricuperassero interamente tutto quello possedevano innanzi alla Lega di Cambrai in Lombardia, e nella Marca Trivisana. La quale confederazione subito che fu stipulata andarono a Susa Gianiacopo da Triulzi, e Bartolommeo d'Alviano; l'uno per andare poi per la via più sicura a Venezia, l'altro per unire quivi l'esercito destinato alla guerra, che era mille cinquecento lance, ottocento cavalli leggieri e quindicimila fanti (ottomila Tedeschi, gli altri Franzesi) tutti sotto il governo di Monsignore della Tramoglia deputato dal Re, perchè le cose procedessero con maggiore reputazione, suo Luogotenente.

Faceva in questo tempo medesimo il Re con sommi preghi instanza col Pontefice che non gl'impedisse la recuperazione del suo Ducato; offerendogli non solamente, che dopo la vittoria non procederebbe più oltre, ma che sempre farebbe la pace ad arbitrio suo. Le quali cose benchè il Pontefice udisse benignamente, e che, acciocchè con maggiore fede fossero ricevute le parole sue, usasse a trattare col Re l'opera e il mezzo di Giuliano suo fratello; nondimeno molte cose lo facevano sospetto al Re: la memoria delle cose precedenti al Pontificato: l'avere, subito che fu assunto al Pontificato, mandato a lui Cintio suo familiare con una lettera con umane commissioni, ma tanto generali, che arguivano non avere l'animo inclinato a lui: l'avere consentito che Prospero Colonna fosse eletto Capitano Generale del Duca di Milano, il che Giulio, per l'odio contro ai Colonnesi, aveva sempre vietato. Insospettivalo (a) molto più che il Pontefice aveva significato al Re d'Inghilterra volere continuare nella confederazione fatta con Cesare, col Re Cattolico e con lui: e alle Comunità de' Svizzeri aveva scritto quasi dimostrando di esortargli alla difesa d'Italia; nè dissimulava volere continuare con loro la confederazione fatta da Giulio, per la quale, ricevendo ogni anno ventimila ducati da lui, si erano obbligati alla protezione dello Stato Ecclesiastico. Era anche segno del suo animo il non avere ricevuto in grazia il Duca di Ferrara, ma differita con varie scuse la restituzione di Reggio, insino a tanto che a Roma venisse il Cardinale suo fratello; il quale per fuggire le persecuzioni di Giulio, e la instanza del Re di Francia che andasse al Concilio Pisano, se n'era andato ad Agria suo Vescovado in Ungheria. Ma più che alcuna di queste cose, rendeva sospetto il Pontefice l'avere (benchè più occultamente gli fosse stato possibile) confortato il Senato Veneziano a convenire con Cesare, cosa tutta contraria alla intenzione del Re; il quale aveva ancora interpretato in mala parte che il Papa, dimostran-

(a) Fu conclusa la confederazione fra il Re di Francia e i Veneziani in Bles, come scrive il *Mocenigo*, al 24. di Marzo 1513. la quale, dice egli, sarebbe stata più utile, se amendue avessero avuto pace con gli Svizzeri.

(b) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono erroneamente *insospettivanlo. R.*

do di muoversi non per altro che per l'ufficio Pontificale, gli aveva scritto un Breve esortatorio a non muovere le armi, ad inclinare a finire la guerra con onesta composizione; cosa che per sè stessa il Re non avrebbe biasimata, se, per il medesimo desiderio della pace, avesse confortato il Re d'Inghilterra a non molestare la Francia.

E certamente non era vano il sospetto del Re; perchè il Pontefice desiderava sommamente che i Franzesi non avessero più sedia in Italia, o perchè gli paresse più utile per la sicurtà comune, o per la grandezza della Chiesa, o perchè gli risedesse nell'animo la memoria delle offese ricevute dalla Corona di Francia. Alla quale se bene il padre e gli altri suoi maggiori fossero stati deditissimi, e ne avessero in varj accidenti riportato comodità ed onore: nondimeno era più fresco che i suoi fratelli ed egli erano stati cacciati di Firenze per la venuta del Re Carlo, e che questo presente Re, favorendo il governo popolare, o gli aveva sempre disprezzati, o, se alcuna volta si era dimostrato inclinato a loro, l'aveva fatto per usargli, come instrumenti a tirare per questo sospetto i Fiorentini a convenzioni utili a sè proprio dimenticandosi di loro interamente. Aggiugnevasi per avventura lo sdegno di essere stato, dopo la giornata di Ravenna, menato prigione a Milano: e che il Re aveva comandato fosse condotto in Francia.

Ma quantunque, o per queste cagioni, o per altre (a), avesse questa disposizione, il non vedere i fondamenti potenti, come avrebbe desiderato, a resistere, lo faceva procedere cautamente, e dissimulare quanto poteva il concetto suo; udendo sempre cupidamente le dimande, e le instanze che gli erano fatte contro al Re: perchè i Svizzeri, inclinatissimi a muoversi per difendere il Ducato di Milano, offrivano muoversi con numero molto maggiore, purchè gli fosse porta quantità mediocre di danari, la quale per la impotenza degli altri, non si poteva sperare se non dal Pontefice. Ma del Vicerè erano incerti i consigli, varie e occulte le parole. Perchè, ora offeriva al Pontefice di opporsi ai Franzesi, discendendo egli medesimamente apertamente nella causa, mandando ad unirsi con lui le sue genti, e pagando per tre mesi quantità non piccola di fanti; e perchè più facilmente si credesse, chiamati i i suoi soldati del Parmigiano e del Reggiano, si era fermato con l'esercito in sul fiume della Trebbia; ed essendo ancòra alcuni dei suoi soldati alla guardia di Tortona e di Alessandria, i quali mai non aveva mossi. Ora affermava avere ricevuto comandamento dal suo Re (nel tempo medesimo che gli significò l'avere fatta la tregua) di ridurre l'esercito nel Reame di Napoli. Altrimenti parlava Geronimo Vich Oratore appresso il Pontefice, conformandosi in questo con quello che prometteva il suo Re, che pigliando il Pontefice la difesa di Milano, egli non avendo rispetto alla tregua fatta, romperebbe la guerra in Francia, il che diceva essergli lecito senza violare la fede data. Perciò molti credettero che quel Re (temendo che per la tregua fatta niuno fosse per opporsi al Re di Francia) avesse comandato al Vicerè che, in caso non vedesse gli altri concorrere caldamente alla difesa del Ducato di Milano, che (b) non cercando di provocare con ingiurie nuove il Re di Francia, riducesse l'esercito a Napoli. Per la quale cagione medesima dimostrava al Re di avere l'animo inclinato alla pace, offerendo d'indurvi eziandio Cesare e il Re d'Inghilterra. e per renderlo manco acerbo seco, in caso ricuperasse Milano, gli faceva promessa quasi certa che il suo esercito non se gli opporrebbe.

(a) Cioè *altre cagioni*. Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono *altro*. *R.*
(b) Vi è il solito *che* doppio. *R.*

1513 Perciò il Vicerè, avendo in animo di partirsi, richiamò i soldati, che sotto il marchese di Pescara erano in Alessandria e in Tortona, significando (come fu fama) nel tempo medesimo al Triulzio la sua deliberazione, acciocchè il Re di Francia ricevesse in grazia la partita. Ma non eseguì subito questo consiglio; perchè (a) i Svizzeri, ardentissimi alla difesa del Ducato di Milano, avevano per pubblico decreto mandati cinquemila fanti, e davano speranza di mandarne numero molto maggiore. Anzi, dimostrando il contrario mandò Prospero Colonna a trattare co' Svizzeri in qual luogo si avessero ad unire insieme contro ai Franzesi, o perchè avesse ricevuto avviso a Cesare essere stata molestissima la tregua fatta, o dal suo Re nuove commissioni che seguitasse la volontà del Pontefice: il quale, combattendo in lui da una parte la piccola speranza, dall' altra la propria inclinazione, perseverava ancora nelle medesime perplessità. E nondimeno, essendo i Svizzeri venuti nel Tortonese, ove Prospero aveva dato intenzione che il Vicerè verrebbe ad unirsi, interponendo varie scuse, gli ricercò che venissero ad unirsi in sulla Trebbia. Dalla quale domanda essi comprendendo la diversità della volontà dalle parole, risposero ferocemente, non ricercare questo il Vicerè per andare a mostrare la fronte (b) agl' inimici, ma per voltare con sicurtà maggiore le spalle: non importare niente a' Svizzeri se aveva timore di combattere con i Franzesi: quel medesimo stimare il suo andare, il suo stare, il suo fuggirsi: essi bastare soli a difendere il Ducato di Milano contro a ciascuno.

Ma già tumultuava tutto il paese. Il Conte di Musocco figliuolo di Gianiacopo, era (non si opponendo alcuno) entrato in Asti, e poi in Alessandria: i Franzesi partiti da Susa si facevano innanzi: il Duca di Milano, non essendo stato a tempo ad entrare in Alessandria, si unì co' Svizzeri appresso a Tortona; ove essendo stato significato loro apertamente dal Vicerè che aveva deliberato di partirsi, se ne andarono a Novara. I Milanesi alla fama della partita del Vicerè mandarono Ambasciatori a Novara a scusarsi con lui, se non avendo chi gli difendesse, per fuggire gli ultimi mali, convenissero con i Franzesi; il quale dimostrò di accettare benignamente la loro escusazione; anzi gli commendò, che alla salute della patria commune pietosamente pensassero. In sulla quale occasione (c) Sacromoro Visconte deputato all' assedio del castello, rivoltatosi alla fortuna dei Franzesi, vi messe dentro vettovaglie. Partì adunque il Vicerè dalla Trebbia con tutto l' esercito, nel quale erano mille dugento uomini di arme e ottomila fanti, per ritornarsene nel Reame, come disperate le cose di Lombardia, e però pensando solamente alla salvazione dell' esercito: ma il giorno medesimo, mentre che camminava, ricevute tra Piacenza e Firenzuola lettere da Roma, voltate subitamente le insegne tornò nel medesimo alloggiamento. La cagione fu che il Pontefice, al quale erano state quasi nei giorni medesimi restituite Piacenza e Parma, deliberato di tentare se per mezzo de' Svizzeri si potesse difendere il Ducato di Milano, dette occultissimamente a Girolamo Morone, Ambasciatore del Duca appresso a sè, quarantaduemila (d) ducati per mandare a' Svizzeri; ma sotto nome (se pur pervenisse a no-

(a) In raccontare questo sollevamento degli Svizzeri per difendere lo Stato di Milano, il *Giovio* nel lib. 11. è più copioso, e dice anche, che maggior fu il numero, che si mosse, di quanto è qui scritto, perciocchè i cinquemila fanti guidati da Altosasso, uomo illustre in guerra, erano nella retroguardia.

(b) L' ediz. di Frib. ed il Pasquali aggiuogono *arditamente*. *R.*

(c) Tassa il *Giovio* gravemente questo Sacromoro Visconti di ribellione, e di altri disonesti vizj, e lo reputa un nuovo Catilina alla Città di Milano, perchè conoscendosi odiato da tutti, si accordò col Triulzio, e si condusse al soldo di Francia

(d) Così il Torrentino. Gli *Editori Medicei*, dietro l' ediz. di Friburgo, leggono *quarantamila*. *R.*

tizia di altri) che ventimila fossero per conto delle pensioni, ventiduemila per quello, che i tre Cantoni pretendevano dovere avere dall' antecessore, il quale aveva sempre ricusato di pagargli.

1513

CAPITOLO QUINTO

L'Alviano è fatto Generale de' Veneziani. Trattato di Verona per darsi ai Veneziani scoperto. L'Alviano in Cremona. Genova ridotta in potestà del Re di Francia. Lettere spedite dalla Tramoglia al Re di Francia. Determinazione degli Svizzeri in Novara. Orazione di Mottino loro Capitano. Assalto notturno degli Svizzeri. Rotta de' Franzesi. L'Alviano è battuto a Verona. Bergamo, Brescia e Peschiera si arrendono a Cesare.

Per la ritornata del Vicerè in sulla Trebbia, e per la fama della venuta di nuovi Svizzeri, i Milanesi pentitisi di essersi mossi troppo presto, davano speranza a Massimiliano Sforza di ritornare sotto il dominio suo ogni volta che i Svizzeri e l'esercito Spagnuolo si unissero in sulla campagna. Le quali speranze per nutrire, il Vicerè, appresso al quale era Prospero Colonna, gittava il ponte in sul Po, promettendo continuamente di passare, ma non lo mettendo ad effetto; perchè pensando principalmente alla salute dell' esercito deliberava procedere secondo i successi delle cose, parendoli molto pericoloso dovere avere alla fronte i Franzesi, alle spalle l'esercito Veneto; il quale occupata già la Città di Cremona, e gittato il ponte alla Cava in sul Po, gli era vicino. Era Bartolommeo d'Alviano andato da Susa per lungo circuito a Venezia; dove avendo nei loro Consigli (poichè della rotta di Ghiaradadda ebbe senza contradizione riferita la colpa nel Conte di Pitigliano) parlato magnificamente della presente guerra, fu eletto dal Senato per Capitano Generale, con le medesime condizioni, con le quali aveva quel grado ottenuto il Conte di Pitigliano; e per avventura il giorno medesimo (tanto spesso si ride la fortuna della ignoranza dei mortali) nel quale quattro anni innanzi era venuto in potestà degl' inimici. Onde subito andato all' esercito, che si raccoglieva a San Bonifazio nel Veronese, essendo seco Teodoro da Triulzi, come Luogotenente del Re di Francia, si accostò con grandissima celerità il giorno medesimo, che l'esercito Franzese si mosse da Susa, alle porte di Verona. Nella quale Città avevano congiurato alcuni per riceverlo dentro; ma il giorno seguente entrarono in Verona per il fiume dell' Adice cinquecento fanti Tedeschi; ed essendo venuto a luce quello che dentro si trattava, l'Alviano perduta la speranza di ottenerla, deliberò, (a) contro all' autorità del Provveditore Veneto, di andare verso il fiume del Po per impedire gli Spagnuoli, o secondo i progressi delle cose, unirsi con i Franzesi. Nè significò questa deliberazione al Senato, se non poichè per un alloggiamento si fu discostato da Verona perchè, con tutto che allegasse dependere interamente la somma del tutto da quello, che succederebbe del Ducato di Milano (e procedendo in quello avversamente ai Franzesi le cose, vano essere e non durabile ciò, che in altro luogo si tentasse o ottenesse; e però doversi, quanto era possibile, aiutare quivi la vittoria del Re di Francia): nondimeno temeva, nè vanamente, che il Senato non contradicesse, non tanto per desiderio che prima si attendesse alla recuperazione di Verona e di Brescia, quanto perchè alcuni degli altri Condottieri dannavano il passare il fiume del Mincio, se prima dei progressi dei Franzesi non si aveva più particolare notizia;

(a) Contro all' autorità di quelli, dice il *Mocenigo*, che avevano più cura alla Repubblica, che alle cose dei Franzesi, volle l'Alviano fare a suo modo, per amicarsi i Franzesi.

1513 dimostrando, se sopravvenisse qualche sinistro, quanto sarebbe difficile il ritirarsi salvi, avendo a passare per il Veronese e Mantovano, paesi o sudditi, o divoti a Cesare.

Arrenderonsegli impauriti dalle sue minaccie Valeggio, e la Terra di Peschiera; onde spaventato il Castellano dette la rocca, ricevuta piccolissima quantità di danari per sè, e per alcuni fanti Tedeschi, che vi erano dentro. Entrarono nei giorni medesimi in Brescia, in favore dei Veneziani, alcuni dei principali della montagna con molti paesani: e nondimeno l' Alviano (benchè pregato dagli Ambasciatori Bresciani, che lo trovarono a Gambera, e facendone instanza il Provveditore Veneziano) non volle consentire di andare a Brescia (a) per dimorarvi pure un giorno solo, a fine si ricuperasse la fortezza guardata in nome del Vicerè; tanto era l' ardore di proseguire senza alcuna intermissione la prima deliberazione. Con la quale celerità venuto alle porte di Cremona, e trovando che nel medesimo tempo vi entrava pure in favore del Re di Francia (b) Galeazzo Pallavisino, chiamato da alcuni Cremonesi, non volendo comunicare ad altri la gloria di averla ricuperata, roppe, e messe in preda le genti sue; ed entrato dentro svaligiò Cesare Fieramosca, che con trecento cavalli e cinquecento fanti del Duca di Milano vi era rimasto a guardia. Nè accadeva perdere tempo per la ricuperazione della fortezza; perchè sempre era stata tenuta per il Re di Francia, e provveduta poco innanzi di vettovaglie da Renzo da Ceri, il quale nel ritornare a Crema, ove era preposto alla guardia, avendo scontrati a Serzana (c) dugento cavalli di Alessandro Sforza, gli aveva rotti; donde, fermatosi alla Cava in sul Po col ponte ordinato per passare, non proibì che i suoi soldati non molestassero alcuna volta le Terre del Pontefice. Andò dipoi a Pizzichittone, avendo già, per la mutazione di Cremona, Sonzino, Lodi, e le altre Terre circostanti alzate le bandiere dei Franzesi.

Ma prima, subito che ricuperò Cremona, aveva mandato Renzo da Ceri a Brescia con una parte delle genti per provvedere allo stabilimento di quella Città, e alla recuperazione della fortezza, e molto più per raffrenare i successi prosperi dei Tedeschi. Perchè quasi subito che egli si d scostò da Verona, Roccandolf Capitano dei fanti Tedeschi, e con lui Federig Gonzaga da Bozzole, usciti di Verona con seicento cavalli e duemila far i, erano andati a San Bonifazio; ove l' Alviano aveva lasciati sotto Sigismo do Caballo e Giovanni Forte (d) trecento cavalli leggieri e seicento fanti, i uali sparsi per il paese senza alcuna disciplina militare, sentita la venuta de l' inimici, si erano fuggiti a Cologna, ove i Tedeschi seguitandogli, entrati pe forza nella Terra, fattigli tutti prigioni, la saccheggiarono e abbruciarono. I medesimo fecero poi a Soave: roppero il ponte fatto dai Veneziani sopra l' dice; e avrebbero con l' impeto medesimo occupata Vicenza, se non vi fc se entrato dentro subitamente numero grandissimo di paesani. I quali ogressi faceva di maggiore considerazione l' essersi (e) divulgato che dal Cc ado di Tirolo venivano a Verona nuovi fanti.

(a) Non volle l' Alviano andare a Brescia per sollecitare la impresa d remona, ma vi mandò Renzo da Ceri, che la prese l' ultimo di Maggio 1513. come dice il *Moceni*

(b) Il *Mocenigo*, senza nominare alcuno, dice, che il Pallavicini con uomini d arme, e con 200. fanti presero Cremona per Francia, ove poi l' Alviano gli roppe, a rip la Città pei Veneziani.

(c) Così il Torr. e non *Serezana* come leggono il *C. Med.* e l ediz. di . *R.*

(d) Non motte il *Mocenigo* la genti, che fossero sotto Sigismondo Cab , e Giovanni Forte, ma solo dice, che i Veneziani erano pochi. Dove poi qui scrive, che uscirono Verona 600. cavalli, e gli dice 500.

(e) Così il Torr il *Cod Med.* e l ed di Frib. leggono *essere*. *R*

Nel qual tempo medesimo si accostò per mare a Genova l'armata del Re di Francia con nove galee sottili ed altri legni, e per terra col favore dei rivieraschi della loro parte, e con altri soldati condotti con i danari del Re Antoniotto e Gieronimo fratelli degli Adorni, mossisi con grandissima occasione per la discordia nata poco innanzi tra i Fieschi e il Doge di Genova, con cui erano stati prima uniti contro agli Adorni. Perchè, o per questione nata a caso, o (a) per sospetto sopravvenuto, Gieronimo figliuolo di Gianluigi dal Fiesco, uscendo del Palagio (b) pubblico, era stato ammazzato da Lodovico e da Fregosino fratelli del Doge. Per la quale ingiuria Ottobuono e Sinibaldo suoi fratelli, ritiratisi alle loro Castella, e poco dipoi convenutisi col Re di Francia, e cospirando con gli Adorni, si accostarono dall' altra parte con quattromila fanti a Genova. Non era il Doge potente a resistere per sè stesso alla parte Fiesca ed Adorna congiunte insieme; nè per la celerità degli avversarj poteva essere a tempo il soccorso, che aveva chiesto al Vicerè: ed inclinò del tutto le cose, che mille fanti de' suoi, fermatisi in sui monti vicini, non potendo resistere al numero maggiore, furono rotti. Onde il Doge, insieme con Fregosino, avendo a fatica avuto tempo di salvare la propria vita, fuggì per mare; lasciato Lodovico, l'altro fratello, alla custodia del Castelletto; e i vincitori entrarono in Genova, dove i fratelli dei Fieschi traportati dall' impeto della vendetta fecero ammazzare, e dipoi, legato crudelmente alla coda di un cavallo, strascinare per tutta la Città Zaccheria fratello del Doge, rimaso prigione alla battaglia fatta in sui monti, il quale era insieme con gli altri intervenuto alla morte del fratello. Così, ridotta Genova alla divozione del Re di Francia, fu fatto in nome suo Governatore Antoniotto Adorno, e l'armata Franzese fornì di gente e di vettovaglie la Lanterna; e dipoi, saccheggiata la Spezie, si fermò a Portovenere.

1513

Non rimaneva più niente al Re di Francia alla recuperazione intera degli Stati perduti l'anno innanzi, che Novara e Como; le quali due Città sole si tenevano ancora in nome di Massimiliano Sforza in tutto il Ducato di Milano. Ma era, con infamia grande di tutti gli altri, destinata la gloria di questa guerra, non ai Franzesi, non ai fanti Tedeschi, non alle armi Spagnuole, non alle Veneziane, ma solo ai Svizzeri: contro a quali l'esercito Franzese (lasciato in Alessandria presidio sufficiente per sostenere le cose di là dal Po) si accostò a Novara; feroce per tanti successi, per la confusione degl' inimici rinchiusi dentro alle mura, e per il timore già manifesto degli Spagnuoli. Rappresentavasi, oltre a queste cose, alla memoria degli uomini, quasi come una immagine e similitudine del passato, questa essere quella medesima Novara, nella quale era stato fatto prigione Lodovico Sforza, padre del Duca presente; essere nel Campo Franzese quegli medesimi Capitani, la Tramoglia, e Gianiacopo da Triulzi; ed appresso al figliuolo militare alcune delle medesime bandiere, e dei medesimi Capitani di quei Cantoni, che allora il padre venduto avevano: onde la Tramoglia aveva superbamente scritto al Re, che nel medesimo luogo gli darebbe prigione il figliuolo, nel quale gli aveva dato prigione il padre.

(a) Il *Vesc. di Nebio* par che attribuisca questa inimicizia fra i Fregosi, e i Fieschi, a sospetto pubblico, dicendo, che la fede dei Fieschi era temuta, e però venuti a questione Girolamo Fiesco, e Iacopo Lomellini, i Fregosi si accostarono ai Lomellini, e per amore di essi ammazzarono il Fiesco, il *Giovio* nel lib. 11. dell' Istoria scrive, che i Fieschi, per essere uniti con Francia, erano odiati dai Fregosi.

(b) L'ediz. di Frib., dopo aver alla pagina antecedente letto *nuove* galee, per nove, *Adriani*, per Adorni, legge qui *uscendo* NEL *Palagio*, e gli *Editori Medicei* leggono ugualmente *nel*. *R*.

1513 Batterono (a) i Franzesi impetuosamente con le artiglierie le mura; ma in luogo donde lo scendere dentro era molto difficile e pericoloso. E dimostrando tanto di non gli temere i Svizzeri (che mai patirono si chiudesse la porta della Città di verso il campo), gittato in terra spazio sufficiente della muraglia, dettero quegli di fuora molto ferocemente la battaglia; dalla quale si difesero con grandissimo valore quegli di dentro. Onde i Franzesi, ritornati agli alloggiamenti, inteso che il giorno medesimo erano entrati in Novara nuovi Svizzeri, ed avendo notizia aspettarsi Altosasso, Capitano di fama grande, con numero molto maggiore, disperati di poterla più espugnare, si discostarono il giorno seguente due miglia da Novara; sperando oramai di ottenere la vittoria più per i disordini, e mancamento di danari agl' inimici, che per l' impeto delle armi. Ma interroppe queste speranze la ferocia ed ardentissimo spirito di Mottino, uno dei Capitani de' Svizzeri; il quale chiamata la moltitudine in sulla piazza di Novara, gli confortò con ferventissime parole, che non aspettato il soccorso di Altosasso (il quale doveva venire il prossimo giorno) andassero ad assaltare gl' inimici ai loro alloggiamenti; non patissero che la gloria, e la vittoria, la quale poteva essere propria, fosse comune, anzi diventasse tutta di altri; imperocchè come le cose seguenti a sè le tirano precedenti, e l' augumento cuopre la parte augumentata, non ad essi, ma a quegli che sopravvenivano, si attribuirebbe tutta la laude.

« Quanto (b) la cosa, disse Mottino, pare più difficile, e più pericolosa, « tanto riuscirà più facile e più sicura; perchè quanto più sono gli accidenti improvvisi ed inaspettati, tanto più spaventano e mettono in terrore gli « uomini. Niente meno aspettano i Franzesi al presente, che il nostro assal- « to: alloggiati pure oggi, non possono essere alloggiati se non disordinata- « mente, e senza fortezza alcuna: solevano gli eserciti Franzesi non avere « ardire di combattere, se non avevano appresso i fanti nostri: hanno da « qualche anno in qua avuto ardire di combattere senza noi, ma non mai « contro a noi: quanto spavento, quanto terrore, quando si vedranno furiosamente e improvvisamente assaltati da coloro, la virtu e la ferocia « dei quali soleva essere il cuore e la sicurtà loro! Non vi muovano i loro « cavalli, le loro artiglierie; perchè altra volta abbiamo sperimentato quanto « essi medesimi confidino (c) in queste cose contro a noi. Gastone di Fois « tanto feroce Capitano, con tante lance, con tanti cannoni, non ci dette « egli sempre alla pianura la via, quando senza cavalli, senz' altre armi « che le picche, scendemmo, due anni sono, insino alle porte di Milano?

« Hanno seco ora i fanti Tedeschi: e questo è quello che mi muove, che « mi accende, avendo in un istesso tempo occasione di mostrare a colui, che « con tanta avarizia, con tanta ingratitudine, disprezzò le nostre fatiche, il « nostro sangue, che mai fece nè per sè, nè per il Regno suo peggior delibe- « razione: e dimostrare a coloro, che pensarono la opera loro esser sufficiente

(a) In questo luogo ha da essere letto il *Giovio* nel lib. 11. dell' Istoria, il quale recita, che dando i Franzesi la batteria a Novara, Giordiano Undervald Colonnello Svizzero non volle mai, che si facesse alcun riparo, nè trincea, nè fosso, promettendo con i ferri, e con i petti loro di fare contrasto ai nemici, anzi mandò un Trombetta a fare intendere ai Franzesi, che non consumassero la polvere, perciocchè essi avevano lasciate aperte le porte di Novara.

(b) Il *Giovio*, dopo che ha introdotto una esortazione del Triulzio ai Capitani Svizzeri per ribellarsi da Massimiliano, e accostarsi a Francia, e dopo che per consiglio dell' istesso Triulzio ha fatto, che il campo Franzese si è ritirato alla Riotta, scrive che venne soccorso di Svizzeri in Novara, ma non quello di Altosasso, e che subito entrati a consiglio, non Mottino, (come qui scrive) ma Graffio maestro del Cantone di Zurigo, uomo di grande autorità, parlò ai compagni, esortandoli a non aspettare Altosasso, ma a rompere i Franzesi senza aiuto di altri.

(c) Così il Torrentino. *Confidano* leggono il *Cod. Med.* e l' ediz. di Frib. *R.*

« a privarci del nostro pane, non esser pari i Lanzchenech agli Svizzeri: avere 1513
« la medesima lingua, la medesima ordinanza, ma non già la medesima virtù,
« la medesima ferocia. Una sola fatica è di occupare le artiglierie; ma l'alleg-
« gerirà non esser poste in luogo fortificato, l'assaltarle (*a*) all'improvviso, le
« tenebre della notte. Assaltandole impetuosamente, è piccolissimo spazio di
« tempo quello, nel quale possono offenderci; e questo interrotto dal tumulto,
« dal disordine, dalla subita confusione. Le altre cose sono somma facilità.
« Non ardiranno i cavalli venire ad urtar le nostre picche: molto meno quella
« turba vile dei fanti Franzesi e Guasconi verranno a mescolarsi con noi. Ap-
« parirà in questa deliberazione non meno la prudenza nostra, che la ferocia.
« È salita in tanta fama la nostra nazione, che non si può più conservare la
« gloria del nostro nome, se non tentando qualche cosa fuora della espetta-
« zione ed uso comune di tutti gli uomini. E poichè siamo intorno a No-
« vara, il luogo ci ammonisce che non possiamo in altro modo spegnere
« l'antica infamia, pervenutaci quando con Lodovico Sforza militavamo alla
« medesima Novara.

« Andiamo adunque con l'aiuto del sommo Dio, persecutore degli sci-
« smatici, degli scomunicati, degl'inimici del suo nome: andiamo ad una
« vittoria, se saremo uomini, sicura e facile; della quale, quanto pare che
« sia maggiore il pericolo, tanto sarà il nome nostro più glorioso e maggiore;
« quanto sono maggiore (*b*) numero gl'inimici, che noi, tanto più ci arric-
« chiranno le spoglie loro.

Alle parole di Mottino, gridò ferocemento tutta la moltitudine, approvando ciascuno (*c*) col braccio disteso il detto suo. E dipoi egli, promettendo la vittoria certa, comandò che andassero a riposarsi, e procurare (*d*) le persone loro, per mettersi, quando col suono dei tamburi fossero chiamati, negli squadroni.

Non fece mai la nazione de' Svizzeri nè la più superba, nè la più feroce deliberazione. Pochi contro a molti, senza cavalli, e senza artiglierie, contro ad un esercito potentissimo di queste cose, non indotti da alcuna necessità (perchè Novara era liberata dal pericolo, e aspettavano il giorno seguente non piccolo accrescimento di soldati) elessero (*e*) spontaneamente di tentare piuttosto quella via, nella quale la sicurtà fosse minore, ma la speranza della gloria maggiore, che quella, nella quale dalla sicurtà maggiore risultasse gloria minore. Uscirono adunque con impeto grandissimo dopo (*f*) la mezza notte di Novara, il sesto giorno di Giugno, in numero circa di diecimila, distribuitisi con quest' ordine: settemila per assaltare le artiglierie, intorno alle quali alloggiavano i fanti Tedeschi; il rimanente per fermarsi con le picche alto all'opposito delle genti di arme. Non erano per la brevità del tempo, e perchè

(*a*) Così il Torr. *Assaltare* leggono il *Cod. Med.* e I ed. di Frib. *R.*

(*b*) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono *in maggior numero*. *R.*

(*c*) Dicono i dotti, che nei parlamenti militari l'alzar le mani, e distendere il braccio, è segno di approvare, e di consentire, e però si legge molte volte in Xenofonte, che se i soldati approvavano quanto era loro stato proposto, avevane commissione di alzare le mani, onde sapientemente è stato introdotto qui negli Svizzeri il distendere il braccio per approvare le parole di Mottino.

(*d*) Parmi che questo vocabolo sia qui nel senso d' *aver cura*. V. il Vocabolario. *R.*

(*e*) Gli editori Medicei pongono un punto innanzi ad *elessero*, e lasciano il periodo di sopra senza verbo. *R.*

(*f*) Tutto il contrario dice il *Giovio*, cioè che gli Svizzeri non vollero uscire di Novara la notte, acciocchè ogni uno per concorrenza di onore potesse mostrare alla chiarissima luce la virtù sua. Però poco prima che apparisse il giorno, elessero di tutto l'esercito (che era da novemila fanti) mille uomini, che governassero otto falconetti, e accompagnassero Massimiliano, e i suoi cavalli, e gli altri, partiti in due squadre, senza suono di tamburi andarono tutti cheti a trovare i nemici.

1513 non si temeva tanto presto di un accidente tale, stati fortificati gli alloggiamenti dei Franzesi; ed al primo tumulto, quando dalle scolte (a) fu significata la venuta degl' inimici, il caso improvviso, e le tenebre della notte dimostravano maggior confusione e maggior terrore. Nondimeno e le genti di arme si raccolsero prestamente agli squadroni, ed i fanti Tedeschi, i quali furono seguitati dagli altri fanti, si messero subitamente negli ordini loro.

Già con grandissimo strepito percotevano le artiglierie negli Svizzeri, che venivano per assaltarle, facendo tra loro grandissima occisione, la quale si comprendeva piuttosto per le grida ed urla degli uomini, che per benefizio degli occhi, l' uso dei quali impediva ancora la notte. E nondimeno, con fierezza maravigliosa, non curando la morte presente, nè spaventati per il caso di quegli, che cadevano loro a lato, nè dissolvendo la ordinanza, camminavano con passo prestissimo contro alle artiglierie. Alle quali pervenuti, si urtarono insieme ferocissimamente essi e i fanti Tedeschi, combattendo con grandissima rabbia l' uno contro all' altro, e molto più per l' odio e per la cupidità della gloria. Avresti veduto (già incominciava il Sole ad apparire) piegare ora questi, ora quegli; parere spesso superiori quegli, che prima parevano inferiori; da una medesima parte, in un tempo medesimo, alcuni piegarsi, alcuni farsi innanzi, altri difficilmente resistere, altri impetuosamente insultare agl' inimici; piena da ogni parte ogni cosa di morti, di feriti, di sangue: i Capitani fare ora fortissimamente l' uffizio di soldati, percotendo gl' inimici, difendendo sè medesimi, e i suoi; ora fare prudentissimamente l' ufficio di Capitani, confortando, provvedendo, soccorrendo, ordinando, comandando. Da altra parte quiete ed ozio grandissimo, dove stavano armati gli uomini di arme; perchè, cedendo al timore nei soldati l' autorità, i conforti, i comandamenti, i preghi, l' esclamazioni, le minacce della Tramoglia, e del Triulzio, non ebbero mai ardire d' investire gl' inimici, che avevano innanzi a loro, ed ai Svizzeri bastava tenergli fermi, perchè non soccorressero i fanti loro. Finalmente in tanta ferocia, in tanto valore delle parti che combattevano, prevalse la virtù degli Svizeri, i quali occupate vittoriosamente le artiglierie, e voltatele contro agl' inimici, con esse, e col valore loro gli messero in fuga. Con la fuga dei fanti fu congiunta la fuga delle genti di arme, delle quali non apparì virtù, o laude alcuna: solo Ruberto della Marcia, sospinto dall' ardore paterno, entrò con uno squadrone di cavalli nei Svizzeri per salvare Floranges e Denesio suoi figliuoli, Capitani di fanti Tedeschi, che oppressi da molte ferite giacevano in terra: e combattendo con tale ferocia, che, non che altro, pareva cosa maravigliosa agli Svizzeri, gli condusse vivi fuori di tanto pericolo.

Durò la battaglia circa due ore, con danno gravissimo (b) delle due parti. Dei Svizzeri morirono forse (c) mille cinquecento, tra i quali Mottino, autore di così glorioso consiglio, percosso, mentre ferocemente combatteva, nella gola da una picca: degl' inimici numero molto maggiore: dicono alcuni diecimila; ma dei Tedeschi fu morta la maggior parte nel combattere; dei fanti Franzesi e Guasconi fu morta la maggior parte nel fuggire. Salvossi quasi

(a) *Scorte* legge il *Cod. Med.* e 1 ed. di Frib. *R.*

(b) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l' ediz. di Frib. leggono *grandissimo*. e *delle parti*. *R.*

(c) Da mille e trecento Svizzeri, dice il *Giovio*, ed è da avvertire, che Mottino, secondo lui, fu morto da un' artiglieria, e non (come qui si legge) da una picca. Dell esercito Franzese, dice che furono morti da ottomila di ogni sorte, il che similmente conferma il *Gradenigo*, che fu avvisato al Senato di Venezia per le lettere del Gritti, che era in campo. Ma il numero degli Svizzeri morti, dice, cha fu d' intorno a cinquemila.

tutta la cavalleria, non gli potendo perseguitare i Svizzeri, i quali se avessero 1513
avuti cavalli gli avrebbero facilmente dissipati; con tanto terrore si ritiravano. Rimasero in preda ai vincitori tutti i cariaggi, ventidue pezzi di artiglieria, grossa, e tutti i cavalli deputati per uso loro. Ritornarono i vincitori quasi trionfanti il giorno medesimo in Novara, e con tanta fama per tutto il mondo, che molti avevano ardire, considerato la magnanimità del proposito, il dispregio evidentissimo della morte, la fierezza del combattere, e la felicità del successo, preporre questo fatto quasi a tutte le cose memorabili, che si leggono dei Romani e dei Greci. Fuggirono i Franzesi nel Piemonte: donde, gridando invano il Triulzio, passarono subitamente di là dai monti.

Ottenuta la vittoria, Milano, e le altre Terre, che si erano aderite ai Franzesi, mandarono a dimandare perdono, il quale fu conceduto, ma obbligandosi a pagare quantità di danari: i Milanesi dugentomila ducati, gli altri secondo le loro possibilità, e tutti si pagavano ai Svizzeri, ai quali della vittoria, acquistata con la virtù e col sangue loro, si doveva giustamente non meno la utilità, che la gloria. I quali, per ricorre tutto il frutto che si poteva, entrarono poi nel Marchesato di Monferrato, e nel Piemonte, incolpati di avere ricettato l'esercito Franzese; dove parte predando, parte componendo i miseri popoli (ma astenendosi da violare la vita, e l'onore) fecero grandissimi guadagni. Nè furono del tutto gli Spagnuoli privati dei premj della vittora; perchè essendo ricorsi al Vicerè (dopo il fatto di arme) Ianus prossimamente cacciato di Genova, ed Ottaviano Fregosi, dei quali ciascuno ambiva di essere Doge; il Vicerè preposto (*a*) Ottaviano (per il quale si affaticava sommamente per l'antica amicizia il Pontefice, e ricevuta da lui promessa di pagare, come fosse entrato in Genova, cinquantamila ducati) gli concedette (*b*) tremila fanti sotto il Marchese di Pescara: esso col resto dell'esercito andò a Chiesteggio, dimostrando, se fosse necessario, di passare più innanzi. Ma come il marchese ed Ottaviano si appropinquarono a Genova, i fratelli Adorni, conoscendosi impotenti a resistere, se ne partirono, ed Ottaviano entrato dentro (*c*) fu creato Doge di quella Città: la quale nell'anno medesimo vedde proposti (*d*) al suo governo i Franzesi, Ianus Fregoso, gli Adorni, ed Ottaviano.

Ma Bartolommeo d'Alviano, come ebbe sentito la rotta dell'esercito del Re di Francia, temendo di non essere subito seguitato dagli Spagnuoli, si ritirò senza dilazione a Pontevico; lasciati per non perdere tempo per la strada alcuni pezzi di artiglieria, che si conducevano più tardamente da Pontevico; lasciato Renzo da Ceri in Crema, e abbandonata Brescia (perchè era inutile diminuire l'esercito, nel quale erano rimasti seicento uomini di arme, mille cavalli leggieri e cinquemila fanti) procedendo con la medesima celerità, e con tanto timore e disfavore del paese, che qualunque piccola gente gli avesse seguitati si sarebbero rotti da loro medesimi, si condusse alla Tomba presso all'Adice, non si essendo mai riposato in luogo alcuno, se non quanto lo costrigneva la necessità del ricreare gli uomini e i cavalli. Fermossi alla Tomba, essendo cessata la paura, perchè niuno lo seguitava; dove dette opera di fare condurre a Padova ed a Trevigi quanta più quantità potette di vettovaglie del Veronese: e nel tempo medesimo mandò Giam-

(*a*) *Proposto* legge il *Cod. Med.* e sopra *Fregoso. R.*

(*b*) Aggiugne il *Vesc. di Nebio*, a questi 300 fanti, dati dal Cardona al Fregoso, 400. cavalli.

(*c*) Ottaviano Fregoso fu creato Doge di Genova ai 10. di Giugno 1513. secondo il *Vesc. di Nebio*, il quale similmente scrive in che modo in un anno Genova mutasse quattro volte lo Stato.

(*d*) *Preposti* legge il *Cod. Med. R.*

1513 pagolo Baglione con sessanta uomini di arme e mille dugento fanti a Lignago. Il quale ricevuto subito dagli uomini della Terra, ove non era presidio alcuno, dette la battaglia alla rocca guardata da cento cinquanta fanti tra Spagnuoli e Tedeschi, battutala prima con le artiglierie da quella parte che è volta in verso la piazza nel quale assalto non so che potesse più, o la virtù, o la fortuna. Perchè mentre si combatteva, cominciata per sorte ad (a) ardere la munizione per alcuni instrumenti di fuochi artifiziati gittati da quei di fuora, abbruciò una parte della rocca: nel qual tumulto entrati dentro, parte per il muro rotto, parte con le scale, i fanti che davano la battaglia, preso il Capitano Spagnuolo, ammazzarono, e fecero prigioni tutti quei che vi erano dentro. Preso Lignago, gittò l'Alviano il ponte in sull'Adice; e dipoi essendogli stata data da alcuni Veronesi speranza di tumultuare contro ai Tedeschi, andò ad alloggiare alla Villa di San Giovanni, distante quattro miglia da Verona; donde accostatosi la mattina seguente alla porta, che si dice di San Massimo, piantò con grandissimo furore le artiglierie alla torre della porta, e al muro congiunto a quella, attendendo, se in questo tempo nascesse dentro qualche tumulto. Rovinate circa quaranta braccia di muraglia, oltre alla torre, la quale cadde di maniera che fece un argine fortissimo alla porta, dette molto ferocemente la battaglia. Ma in Verona erano trecento cavalli e tremila fanti Tedeschi sotto Roccandolf, Capitano di molto nome, i quali valorosamente si difendevano: dalla rottura del muro al discendere in terra era non piccolo spazio di altezza, nè per i Veronesi si facova, secondo le speranze date, movimento; onde l'Alviano; vedendo la difficultà dell'espugnarla, ritirò i fanti suoi dalle mura, e già aveva cominciato a discostare le artiglierie; ma mutata in un momento sentenza (credettesi per imbasciata ricevuta da quei di dentro) fatti ritornare i fanti alla muraglia, rinnuovò con maggiore ferocia che prima l'assalto. Ma erano le medesime, che prima, le difficultà dell'ottenerla; la medesima tiepidezza in coloro, che l'avevano chiamato; in modo che disperata del tutto la vittoria, ammazzati nel combattere più di dugento uomini de' suoi, tra i quali Tommaso Fabbro da Ravenna Conestabile di fanti, levate con maravigliosa prestezza dalle mura le artiglierie, ritornò il giorno istesso all'alloggiamento, dal quale la mattina si era partito: non lodato in questo dì, ne per il consiglio, nè per l'evento, ma celebrata sommamente per tutta Italia la sua celerità, che in un giorno solo avesse fatto quello, che con fatica gli altri Capitani in tre, o in quattro giorni sogliono fare. Detto poi il guasto al Contado, tentando se con questo timore poteva costrignere i Veronesi ad accordarsi.

Ma già veniva innanzi l'esercito Spagnuolo; perchè il Vicerè, intesa che ebbe la perdita di Lignago, nè ritardato più per il prospero successo delle cose di Genova, dubitando che per la mala disposizione dei Cittadini Verona non aprisse le porte ai Veneziani, deliberò soccorrere senza dilazione le cose di Cesare. Però passato alla Stradella il fiume del Po, e arrendutesegli senza difficultà le Città di Bergamo e di Brescia, e similmente la Terra di Peschiora, si pose a campo alla rocca, guardata da (b) dugento cinquanta fanti, la quale,

(a) Non pone il *Mocenigo* questo incendio della munizione della rocca di Lignago, ma ben dice, che fu combattuta con gran forza di fuochi artifiziali. Non lo pongono nè anche gli altri Scrittori Veneziani, cioè il *Gradenigo*, e il *Giustiniano*, ma il numero dei difensori morti, dice il *Gradenigo*, che fu di 180. Il *Giovio* la passa seccamente, nominando il Capitano Spagnuolo detto Vilirada, che si arrese, avendo con poca genta valorosamente difeso la rocca.

(b) Il *Mocenigo* non mette più di 200. fanti a guardia della rocca di Peschiera, e dice che gli Spagnuoli quattro volte rinnovarono l'assalto, e sempre furono ributtati, ma che veduto i Capitani trat-

con tutto che secondo la opinione comune si fosse potuta difendere ancora qualche giorno, venne per forza in sua potestà, rimanendo prigione il Provveditore Veneziano, ed i fanti che non furono ammazzati nel combattere. Ritirossi l'Alviano, per l'approssimarsi degli Spagnuoli, ad Alberè di là dall'Adice, richiamati per riempire il più poteva l'esercito, non solamente alcuni fanti, che erano nel Polesine di Rovigo, ma quegli ancora, che aveva lasciati in Lignago; e poco dipoi, essendosi i fanti Tedeschi uniti a San Martino col Vicerè, e andando, ricuperato Lignago, a Montagnana, i Veneziani (ai quali in quelle parti non rimaneva più altro che Padova e Trevigi) intenti a niun'altra cosa, che alla conservazione di quelle Città, ordinarono che l'esercito si distribuisse in quelle: in Trevigi dugento uomini di arme, trecento cavalli leggieri e duemila fanti sotto Giampagolo Baglione, appresso al quale erano Malatesta da Sogliano, e il Cavaliere della Volpe: in Padova l'Alviano col rimanente dell'esercito, il quale attendendo a fortificare, i bastioni fatti ristaurando, e a molte opere imperfette perfezione dando, faceva, oltre a questo acciocchè gl'inimici non potessero accostarvisi se non con gravissimo pericolo e difficultà) con moltitudine grandissima di guastatori, spianare tutte le case, e tagliare tutti gli alberi tre miglia dintorno a Padova.

1513

CAPITOLO SESTO

I Cardinali privati del Cappello, pel Concilio di Pisa, son restituiti alla dignità. Sussidj dati dal Papa a Cesare. Assedio di Pavia. Padova liberata dall'assedio. Fatti d'arme nel Veneziano. Rotta de'Veneziani a Vicenza. Compromesso fatto nel Papa dall'Imperatore e dai Veneziani.

Ma mentre che le cose delle armi procedevano in questa forma, il Pontefice si affaticava con somma industria per estirpare la divisione della Chiesa introdotta dal Concilio Pisano. La qual cosa dependendo totalmente dalla volontà del Re di Francia, s'ingegnava con molte arti di placare l'animo suo, affermando essere falsa la fama divulgata dell'essere stati mandati da lui danari ai Svizzeri, e dimostrando non avere altro desiderio che della pace universale, e di essere padre comune di tutti i Principi Cristiani: dolergli sopra modo, che la dissensione sua con la Chiesa privasse lui della facultà di dimostrargli quanto naturalmente fosse inclinato all'amicizia sua, perchè per l'onore della Sedia Apostolica, e della persona sua propria era necessitato a procedere separatamente con lui, insino a tanto, che essendo ritornato alla obbedienza della Chiesa Romana, gli fosse lecito riceverlo come Re Cristianissimo, ed abbracciarlo come figliuolo primogenito della Chiesa. Desiderava il Re per gl'interessi proprj la unione del Regno suo con la Chiesa, dimandata instantemente da tutti i popoli, e da tutta la Corte, e alla quale era molto stimolato dalla Regina: e conosceva, oltre a questo, non poter mai sperare congiunzione col Pontefice nelle cose temporali, se prima non si componevano le differenze spirituali: però, o prestando fede, o fingendo di prestarne alle sue parole, gli mandò Ambasciatore per trattare queste cose il Vescovo di Marsilia, alla venuta del quale il Pontefice fece, per decreto del Concilio, restituire la facultà di purgare la contumacia per tutto Novembre prossimo ai Vescovi Franzesi ed altri Prelati, contro ai quali, come Scismatici, l'antecessore avea rigidissimamente proceduto per via di monitorio. E

tare segretamente di arrendersi, i fanti Veneziani si ritirarono in luogo sicuro, e così la rocca fu presa.

1513 la mattina medesima, nella quale così si determinò, fu letta nel Concilio una scrittura sottoscritta di mano di Bernardino Carvagial e di Federigo da San Severino, nella quale, non si nominando Cardinali, approvavano tutte le cose fatte nel Concilio Lateranense, promettevano di aderire a quello, e di ubbidire il Pontefice; onde in conseguenza confessavano essere stata legittima la privazione loro del Cardinalato, la quale fatta da Giulio era stata confermata, esso vivente, dal medesimo Concilio.

Erasi trattato prima di restituirgli, ma differito per la contradizione degli Oratori di Cesare e del Re di Aragona, e dei Cardinali (a) Sedunense ed Eboracense, i quali detestavano come cosa indegna della Maestà della Sedia Apostolica, e di pessimo esempio, il concedere venia agli autori di tanto scandolo, e di un delitto tanto pernicioso e pieno di abbominazione, ricordando la costanza di Giulio, ritenuta contro a loro, nè per altro che per il bene pubblico, insino all' ultimo punto della vita. Ma il Pontefice inclinava alla parte più benigna, giudicando più facile spegnere in tutto il nome del Concilio Pisano con la clemenza, che col rigore, e per non esacerbare l' animo del Re di Francia, il quale instantemente supplicava per loro: nè lo riteneva odio particolare, non essendo stata l' ingiuria fatta a lui, anzi stati (b) innanzi al Pontificato congiuntissimi i fratelli ed egli con Federigo. Per le quali ragioni, seguitando il proprio giudizio, aveva fatto leggere innanzi ai Padri del Concilio la scrittura della loro umiliazione, e dipoi statuì il (c) dì alla restituzione, la quale fu fatta con quest' ordine.

Entrarono Bernardino e Federigo in Roma occultamente di notte, senz'abito e insegne di Cardinali; e la mattina seguente, dovendo presentarsi innanzi al Pontefice residente nel Concistoro, accompagnato da tutti i Cardinali, eccettuati (d) lo Svizzero e l' Inglese, che ricusaron d' intervenirvi, passarono prima vestiti da semplici sacerdoti con le berrette nere per tutti i luoghi pubblici del Palagio di Vaticano, nel quale la notte erano alloggiati, concorrendo moltitudine grandissima a vedergli, e affermando ciascuno dovere questo vilipendio così pubblico essere acerbissimo tormento alla superbia smisurata di Bernardino, ed all' arroganza non minore di Federigo: Ammessi nel Concistoro, dimandarono genuflessi con segni di grandissima umiltà perdono al Pontefice ed ai Cardinali; approvando le cose fatte da Giulio, e nominatamente la loro privazione, e la elezione del nuovo Pontefice, come fatta canonicamente, e dannando il Conciliabolo Pisano, come scismatico e detestabile. Della quale loro confessione poichè fu estratta autentica scrittura, e sottoscritta di loro mano, levati in piede fecero riverenza, ed abbracciarono tutti i Cardinali, i quali non si mossero da sedere: e dopo questo vestiti in abiti di Cardinali furono ricevuti a sedere nell' ordine medesimo, nel quale sedevano innanzi alla loro privazione: ricuperata con questo atto solamente la dignità del Cardinalato, ma (e) non le Chiese, e le altre entrate che solevano possedere, perchè, molto prima come vacanti, erano in altri state trasferite.

(a) Questo Sedunense ebbe nome Matteo, e fu uomo di terribile ingegno, e di grandissima eloquenza. L' Eboracense fu detto Cristofano, e amendue erano nemici dei Franzesi. Vedi il *Giovio* al fine del lib. 11. dove tratta della restituzione dei falsi Cardinali.

(b) Così il Torr. Il *Cod. Med.* legge: ANZI INNANZI *al Pontificato, stati* ec. *R.*

(c) Così il Torr. *Detto* legge il *Cod. Med. R.*

(d) Così il Torr. Il *C. Med.* e l' ediz. di Frib. legge *eccettuato. R*

(e) Nel lib. 3. della vita di Papa Leone, scrive il *Giovio*, che questi Cardinali furono dal Papa restituiti all'onore, e ai benefizi di prima.

Satisfece in questo atto, se non in tutto, almeno in parte il Pontefice al Re di Francia; ma non gli satisfaceva nelle altre azioni; perchè sollecitamente procurava la concordia tra Cesare e i Veneziani, come cosa per gli accidenti seguiti non difficile ad ottenere. Perchè si credeva che Cesare, invitato dalle occasioni di là dai monti, inclinasse, per potere più espeditamente attendere alla ricuperazione della Borgogna per il nipote, ad alleggerirsi di questo peso; e molto più si sperava che lo desiderassero i Veneziani, spaventati per la rotta dei Franzesi, e perchè sapevano che il Re di Francia, essendo imminenti molti pericoli al Regno proprio, non poteva più l'anno presente pensare alle cose d'Italia: sentivano appropinquarsi l'esercito Spagnuolo, e doversi unire con quello le genti che erano in Verona: essi esausti di danari, deboli di soldati, specialmente di fanti, avere soli a resistere senza che apparisse scintilla alcuna di lume propinquo: e nondimeno rispondeva costantissimamente il Senato non volere accettare concordia alcuna senza la restituzione di Vicenza e di Verona.

Ricercò in questo tempo Cesare il Pontefice, che gli concedesse dugento uomini di arme contro ai Veneziani; la qual dimanda benchè gli fosse molestissima (dubitando che il concedergli non fosse molesto al Re di Francia, nè gli parendo a proposito di Cesare o suo diventare sospetto ai Veneziani per una cosa di sì piccola importanza) nondimeno, perseverando Cesare ostinatamente, gli mandò il numero dimandato sotto Troilo Savello, Achille Torello (a) e Muzio Colonna, non volendo col recusare fare segno di non volere perseverare nella confederazione contratta col Pontefice passato, e parendogli non essere ritenuto da obbligo alcuno co' Veneziani: i quali, oltre che l'esercito loro, quando Bartolommeo d'Alviano era appresso a Cremona, aveva poco amichevolmente predato per il Parmigiano e Piacentino, non avevano mai eletti Ambasciatori a prestargli, secondo l'uso antico, la ubbidienza, se non da poi che i Franzesi vinti erano ritornati di là dai monti. Spaventò questa deliberazione i Veneziani, non tanto per la importanza di tal sussidio, quanto per timore, che da questo principio il Pontefice non procedesse più oltre; riputandolo ancora per segno manifestissimo che mai più avesse a separarsi dagl'inimici. E nondimeno non variarono dai primi consigli; anzi disposti mostrare quanto potevano il volto alla Fortuna, commessero al (b) Provveditore di mare, che era a Corfù, che raccolti quanti più legni potesse, assaltasse i luoghi marittimi della Puglia; benchè poco dipoi, considerando meglio quel che importasse provocare tanto il Re di Aragona per la potenza sua, e perchè aveva sempre dimostrato confortare Cesare alla concordia, rivocarono come più animosa che prudente questa deliberazione.

Soggiornava il Vicerè a Montagnana, non determinato ancora quello si avesse a fare, perchè erano alti i concetti dei Tedeschi, difficili le imprese, che sole rimanevano a fare o di Padova, o di Trevigi, e le forze molto inferiori alle difficultà; perchè in tutto l'esercito non erano oltre a (c) mille uomini d'arme, non molti cavalli leggieri, e diecimila fanti tra Spagnuoli e

(a) Il *Giovio* non nomina Achille Torello; ma in suo luogo mette Orsino Mognano.

(b) Questi fu Vincenzio Cappello, il quale, oltre nove galee, che aveva preso a Corfù, mosse fra pochi giorni insieme 45. brigantini, o vascelli simili, come dice il *Mocenigo*.

(c) Essendo l'esercito Spagnuolo venuto fino alla villa della Battaglia, per accamparsi sotto Padova, scrive il *Mocenigo*, che era composto di mille uomini d'arme, 400. cavalli leggieri, e 7000. fanti. I Tedeschi erano 300. uomini d'arme, e 5000. fanti con molte artiglierie da campagna, e da batteria, il qual numero è maggiore di quello, che è qui posto.

1513 Tedeschi. La qual deliberazione avendosi finalmente a riferire alla volontà del Vescovo Gurgense, che fra pochi giorni doveva essere all'esercito, si aspettava la sua venuta. Nel qual tempo, essendo in Bergamo un Commissario Spagnuolo, che riscoteva la taglia di venticinquemila ducati imposta a quella Città quando si arrendè al Vicerè, Renzo da Ceri vi mandò da Crema (a) una parte dei suoi soldati; i quali, entrativi di notte con aiuto di alcuni della Terra, preso il Commissario con quella parte di danari che aveva riscossi, se ne ritornarono a Crema.

Fecesi similmente in questi medesimi dì preparazione per turbare di nuovo le cose di Genova, essendo conformi a questo le volontà del Duca di Milano e dei Svizzeri. Ai quali ricorsi Antoniotto e Gieronimo Adorni avevano ricordato al Duca la dipendenza, che i padri loro avevano avuta con Lodovico suo padre, che con le spalle degli Adorni aveva ricuperato e tenuto molti anni quieto il dominio di Genova, del quale era stato fraudolentemente spogliato dai Dogi Fregosi; ed avere gli Adorni partecipato della mala fortuna degli Sforzeschi, perchè nel tempo medesimo che Lodovico aveva perduto il Ducato di Milano, erano stati gli Adorni cacciati di Genova; però essere conveniente, che similmente partecipassero della buona: durare la medesima benevolenza, l'istessa fede, nè dovere essere imputati, se (non uditi in luogo alcuno, abbandonati di ogni speranza) erano, non spontaneamente, ma per necessità, ricorsi a quel Re, dal quale prima erano stati scacciati: ricordassesi da altra parte dell'odio antico dei Fregosi, quante ingiurie e quanti inganni avessero fatti al padre, Batista e il Cardinale Fregosi, l'uno dopo l'altro Dogi di Genova, e considerasse come potevano avere convenienza a confidarsi di Ottaviano Fregoso, il quale, oltre all'antico odio, ricusava di avere superiore in quella Città. Ai Svizzeri avevano proposti stimoli di utilità, di sicurtà, di onore: pagare, se per opera loro fossero restituiti alla patria, quantità di danari pari a quella, che aveva pagata il Fregoso agli Spagnuoli: essersi per la virtù loro conservato il Ducato di Milano, e ad essi appartenerne il patrocinio; perciò dovere considerare quanto fosse contrario alla sicurtà di quello Stato, che Genova, Città vicina e tanto importante, fosse dominata da un Doge dependente interamente dal Re di Aragona: ed essere stato molto indegno del nome e della gloria loro l'avere permesso che Genova, frutto della vittoria di Novara, fosse caduta in utilità degli Spagnuoli. I quali, mentre che i Svizzeri andavano con tanta ferocia a percuotere nelle palle fulminate dalle artiglierie dei Franzesi, mentre che, per dir meglio, correvano incontro alla morte, sedevano oziosi in sulla Trebbia, aspettando come da una vedetta (b), secondo il successo delle cose, o di vituperosamente fuggire, o di fraudolentemente rubare i premj della vittoria acquistata con l'altrui sangue. Da queste cagioni accesi, moveva già il Duca le genti sue, ed i Svizzeri quattromila fanti; ma le minacce del Vicerè contro al Duca, e l'autorità del Pontefice, a cui sommamente erano a cuore le cose di Ottaviano, gli fece desistere.

Era in questo mezzo il Vicerè andato alla Battaglia, luogo distante da Padova sette miglia, dove Carvagial, cavalcando inavvertentemente con po-

(a) Che furono 500. cavalli, secondo il *Mocenigo*, ma *Alemanio Fino* non specifica questo numero, sotto Maffeo Cagnuolo, il quale in casa dei Bremballi svaligiò il Tesoriere Spagnuolo, e gli tolse diecimila ducati, per quanto si ha dal *Mocenigo*, benchè *Alemanio* non dice altro, che i danari riscossi per la taglia fatta dai Bergamaschi, il che è nel lib. 7. dell'Istor. di Crema.

(b) L'ediz. di Friburgo, e secondo quella gli *Editori Medicei* qui leggono *vendetta*. *R.*

chi cavalli a speculare il sito del paese, fu preso da (a) Mercurio Capitano dei cavalli leggieri dei Veneziani. Nel qual tempo, venuto il Vescovo Gurgense all' esercito, si consultava quello si dovesse fare; e proponeva Gurgense l' andare a campo a Padova, dimostrando sperare tanto nella virtù dei Tedeschi e degli Spagnuoli contro agl' Italiani, che avessero finalmente a superare tutte le difficultà: essere poco meno laboriosa la espugnazione di Trevigi, ma diversissimo il premio della vittoria, perchè l' ottenere solamente Trevigi era alla somma delle cose di piccolo momento, ma per la espugnazione di Padova assicurarsi interamente le Terre suddite all' Imperatore dalle molestie, e dai pericoli della guerra, e privarsi di ogni speranza i Veneziani di avere mai più a ricuperare le cose perdute. In contrario sentivano il Vicerè e quasi tutti gli altri Capitani, giudicando piuttosto impossibile, che difficile, lo sforzare Padova, per le fortificazioni quasi incredibili, per essere munitissima di artiglierie e di tutte le cose opportune alla difesa, e provveduta molto abbondantemente di soldati, e nella quale erano venuti, come le altre volte avevano fatto (b), molti giovani della nobiltà Veneziana. Dicevano la Terra essere grandissima di circuito, e per questo, e per la moltitudine dei difensori, e per le altre difficultà bisognare circondarla, e combatterla con due eserciti: e nondimeno, non che altro, non ne avere un solo sufficiente, non essendo grande il numero dei loro soldati, e di questi, i Tedeschi insoliti a sopportare mal volentieri la tardità dei pagamenti, non troppo pronti: non abbondare di munizioni, e avere carestia di guastatori, cosa molto necessaria a tanto ardua espugnazione.

1513

Ma fu finalmente necessario, che le ragioni addotte dal Vicerè e dagli altri cedessero alla volontà del Vescovo Gurgense: per la quale l' esercito accostandosi a Padova andò ad alloggiare a Bassanello in sulla riva destra del Canale discosto un miglio e mezzo da Padova; nel qual luogo essendo assai infestato il campo da alcuni cannoni doppj, piantati sopra un bastione della Terra, passato il Canale alloggiarono alquanto più lontani dalla Terra, donde mandati i fanti alla chiesa di Sant' Antonio a mezzo miglio appresso a Padova, cominciarono per accostarsi con minore pericolo a lavorare le trincee appresso alla porta di Sant' Antonio. Ma le opere erano grandissime, ed estremo, in paese donde tutti gli abitatori erano fuggiti, il mancamento dei guastatori: però il lavorare procedeva lentamente, nè senza pericolo; perchè i soldati, uscendo spesso fuora di giorno e di notte all' improvviso, facevano danno a quegli che lavoravano. Aggiunsesi la penuria delle vettovaglie, perchè essendo solo una piccola parte della Terra circondata dagl' inimici, gli Stradiotti, avendo comodità di uscire dalle altre parti della Città, correndo liberamente per tutto il paese, impedivano tutto quello che si conduceva al campo, impedito anche da certe barche armate, messe a questo effetto dai Veneziani nel fiume dell' Adice; perchè gli uomini portati da quelle non cessavano ora in questo luogo, ora in quell' altro, di molestare tutta la campagna. Per le quali difficultà proposto di nuovo dal Vicerè lo stato delle cose nel Consiglio, ciascuno apertamente giudicò essere minore infamia ricorreggere la deliberazione imprudentemente fatta col levare il campo, che perseverando

(a) Mercurio fu capo delli Stradiotti, ed essendo dai Veneziani passato ad altri Principi, finalmente non so, se per leggerezza (come dice il *Giovio*) o per qualche sdegno, o per trovare migliore guadagno, era tornato a servire i Veneziani, il che scrive anche il *Gradenigo*.

(b) I nobili Veneziani, che erano andati alla difesa di Padova, come l' altra volta, secondo che si è detto nel lib. 8. furono 400. a ciascuno menò fanti seco, il che scrive il *Gradenigo*. Il resto del presidio dice, che era da 800. lance, 1500. cavalli leggieri, e seimila fanti, oltre a quelli, che si facevano ogni giorno, perchè avevano ad essere diecimila.

1513 nell' errore, essere cagione che ne risultasse maggior danno, accompagnato da vergogna maggiore. La quale opinione riferita dal Vicerè in presenza di molti Capitani (a) a Gurgense, che aveva ricusato d' intervenire nel Consiglio, rispose, che per non essere sua professione la disciplina militare, non si vergognava di confessare di non aver giudizio nelle cose della guerra; e che se aveva consigliato l' andare a campo a Padova, non era proceduto perchè in questa deliberazione avesse creduto a sè medesimo, ma avere creduto e seguitato l' autorità del Vicerè, il quale e per le lettere, e per messi proprj, ne aveva confortato più volte Cesare, e datogli speranza grandissima di ottenerla. Finalmente non si rimovendo, nè per le querele, nè per le dispute le difficultà, anzi crescendo ad ogni ora la disperazione dell' espugnarla, si levò il campo, poichè diciotto giorni era stato alle mura di Padova; ed essendo nel levarsi, e poi nel camminare infestato continuamente dai Cappelletti, si ritirò a Vicenza, vuota allora di abitatori, e preda di chi era superiore alla campagna.

Ottennero in questo mezzo le genti del Duca di Milano (in sussidio delle quali il Vicerè aveva mandato Antonio da Leva con mille fanti) Pontevico (b); a guardia della qual Terra erano dugento fanti dei Veneziani, i quali non spaventati, nè dalle artiglierie, nè dalle mine, ed avendo sostenuto valorosamente l' assalto, furono alla fine di un mese costretti ad arrendersi per mancamento di vettovaglie. E circa a questo tempo medesimo, Renzo da Ceri uscito di Crema roppe Silvio Savello, il quale mandato dal Duca di Milano andava con la sua compagnia e quattrocento fanti Spagnuoli a Bergamo: e poco dipoi, essendo ritornato a Bergamo un Commissario Spagnuolo a riscuotere danari, Renzo (c) vi mandò trecento cavalli e cinquecento fanti, i quali presero insieme il Commissario e la rocca, nella quale si era fuggito con i danari riscossi, essendovi dentro pochissimi difensori. Per la qual cosa si mossero da Milano per ricuperare Bergamo (d) sessanta uomini d' arme, trecento cavalli leggieri e settecento fanti, con duemila uomini del Monte di Brianza sotto Silvio Savello e Cesare Fieramosca; i quali avendo scontrati nel cammino cinquecento cavalli leggieri e trecento fanti mandati da Renzo a Bergamo, gli messero in fuga facilmente: per lo che gli altri, che prima avevano occupato Bergamo, l' abbandonarono, lasciata solamente guardia nella rocca posta in sul monte fuora della Città, la qual si dice la Cappella.

Soggiornarono alquanti giorni il Vicerè e (e) Gurgense a Vicenza, mandata una parte degli Spagnuoli sotto Prospero Colonna a saccheggiare Basciano e Marostico, non per alcuno delitto loro, ma perchè con le sostanze de-

(a) Non pone il *Giovio*, che Gurgense venisse in campo attorno a Padova, ma che stando in Verona sollecitasse con lettere il Cardona, e il Colonna, a fare imprese degne della fortuna di Cesare. Perchè il Cardona fece una Orazione ai Capitani e persuadendogli che levassero il campo da Padova, e andassero alla ruina delle Terre, che sono di là dalla Brenta, alla quale opinione, non consentendo il Marchese di Pescara, contradisse Prospero Colonna.

(b) Cioè *ottennero Pontevico*. Così il Torrentino nell' *Errato*. Gli *Editori Medicei* secondo l' ediz. di Frib. leggono *a Pontevico. R.*

(c) Il che fu ai tre di Agosto 1512. come scrive *Alemonio Fino*, benchè egli qui non nomina il Commissario, ma solo dice, che in Bergamo in casa dei Cornelj fece prigione un ricchissimo personaggio Spagnuolo. Ed è da esser letta l' Istoria di lui nel lib. 7. dove si troverà qualche discordanza di cose fra quella Istoria e questa.

(d) Discorda il *Mocenigo* in questo numero di soldati che erano sotto Silvio Savello, perchè dice, che aveva 300. uomini d' arme, 500. fanti, e 200. villani del monte di Brianza, e che venne poi Cesare Fieramosca con 60. uomini d' arme Spagnuoli, e 250. fanti, ma nel numero delle genti mandate da Renzo conviene col Guicciardini.

(e) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l' ediz. di Frib. aggiungono *il Vescovo. R.*

gl' infelici popoli si andasse, il più si poteva, sostentando l'esercito, al quale mancavano i pagamenti; perchè Cesare stava sempre oppresso dalle medesime difficultà; il Re di Aragona solo non poteva sostenere tanto peso; e il Ducato di Milano, gravato eccessivamente dai Svizzeri, non poteva porgere ad altri cosa alcuna. A Vicenza stava l'esercito con grandissima incomodità, per le molestie continue dei Cappelletti, i quali scorrendo giorno e notte tutto il paese, impedivano il condurvi le vettovaglie, se non accompagnate da grossa scorta, la quale (perchè avevano pochissimi cavalli leggieri) era necessario facessero gli uomini d'arme. E però per fuggire questo tormento Gurgense se ne andò con i fanti Tedeschi a Verona mal soddisfatto del Vicerè, il quale seguitandolo a minori giornate, si fermò ad Alberè in sull'Adice; dove soprastette qualche giorno per dare comodità ai Veronesi di fare la vendemmia e la sementa; non cessando però le molestie dei Cappelletti, i quali in sulle porte di Verona tolsero ai Tedeschi i buoi, che conducevano l'artiglieria. Aveva prima pensato il Vicerè di distribuire l'esercito alle stanze nel Bresciano, e nel Bergamasco, e nel tempo medesimo molestare Crema, che sola tenevano i Veneziani di là dal Mincio; e questo divulgato, aveva assicurato i paesi circostanti in modo, che il Padovano era pieno di abitatori, e di robe. Per la qual cosa il Vicerè (che non aveva altra facultà di nutrire l'esercito, che le prede) mutato consiglio, e chiamati i fanti Tedeschi, andò a Montagnana e ad Esti, donde andato alla villa di Bovolenta, e fatta grandissima preda di bestiami, abbruciarono i soldati quella Villa, e molti magnifici palazzi, che erano all'intorno. Da Bovolenta, invitandogli la cupidità del predare, e dando loro animo l'essere i fanti dei Veneziani distribuiti alla guardia di Padova e di Trevigi, deliberò il Vicerè (benchè contradicendo Prospero Colonna, come cosa temeraria e pericolosa) approssimarsi a Venezia. Però, passato il fiume del Bacchiglione, e saccheggiata Pieve di Sacco, populoso e abbondante Castello, e di poi (a) andati a Mestri, e di quivi condottisi a Marghera in sulle acque salse, tirarono, acciocchè fosse più chiara la memoria di questa spedizione, con dieci pezzi di artiglieria grossa verso Venezia, le palle de' quali (b) pervennero insino al Monastero del Tempio di San Secondo: e nel tempo medesimo predavano e guastavano tutto il paese, del quale erano fuggiti tutti gli abitatori, facendo iniquissimamente la guerra contro alle mura; perchè non contenti della preda grandissima degli animali, e delle cose mobili, abbruciarono con somma crudeltà Mestri, Marghera, e (c) Lizza Fusina (d), e tutte le Terre, e ville del paese; ed oltre a quelle tutte le case che avevano più di ordinaria bellezza, o apparenza. Nelle quali cose non appariva minore la empietà dei soldati del Papa e degli altri Italiani; anzi tanto maggiore, quanto era più dannabile a loro, che ai Barbari, incrudelire contro alla magnificenza ed ornamenti della patria comune.

Ma in Venezia, vedendo il dì fumare e la notte ardere tutto il paese per gl' incendj delle ville e palagi loro, e sentendo dentro alle case e abitazioni

(a) Andò prima a Mestri Muzio Colonna con una banda di cavalli e con grossa compagnia di Tedeschi e prese la Terra e la rocca mortivi i difensori; e poi vi andarono il Cardona e il Colonna con tutto l'esercito. *Giovio.*

(b) *Delle quali* legge il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. *R.*

(c) Lizza Fusina dove si tragittano le barche con gli argani dalla Brenta nel mare Adriatico, fu saccheggiata da Troilo Savello, il che dice il *Giovio*, il quale pone, che costui passò la Brenta, e fece grosse prede di bestiami.

(d) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *Leccia Fucina.* Il Biado nella *Repubblica de' Veneziani* di Donato Giannotti legge *Leccia Fusina. R.*

1513 proprie i tuoni delle artiglierie degl' inimici, non piantate per altro, che per fare più chiara la sua ignominia, erano concitati gli animi degli uomini a grandissima indegnazione e dolore, parendo a ciascuno acerbissimo oltre a misura, che tanto fosse mutata la fortuna, che in cambio di tanta gloria, e di tante vittorie ottenute per il passato in Italia e fuori, per terra e per mare, vedessero al presente un esercito piccolo, a comparazione delle antiche forze e potenza loro, insultare sì ferocemente e contumeliosamente al nome di sì gloriosa Repubblica. Dalle quali indegnità violentata la deliberazione di quel Senato, ostinato insino a quel giorno di fuggire (quantunque grandi speranze gli fossero proposte) il fare esperienza della fortuna, acconsentì alle persuasioni efficaci di Bartolommeo d' Alviano che chiamati tutti i soldati, e commossi tutti i villani della pianura e delle montagne, si tentasse d' impedire il ritorno agl' inimici. La qual cosa l' Alviano dimostrava molto facile: perchè essendo temerariamente trascorsi tanto innanzi, e messisi in mezzo tra Venezia, Trevigi e Padova, non potevano, e massimamente essendo caricati di tanta preda, ritirarsi senza gravissimo pericolo per la incomodità delle vettovaglie, e per l'impedimento de' fiumi, e dei passi difficili. E già gli Spagnuoli, sentito il movimento che si faceva, accelerando il camminare, erano pervenuti a Cittadella, la quale non avendo potuto occupare, perchè vi erano entrati molti soldati, alloggiarono di sotto a Cittadella appresso alla Brenta, per passare alla villa Conticella, nel qual luogo si poteva guadare: ma gli ritenne da tentare di passare la opposizione dell' Alviano, il quale si era posto dall' altra parte con le genti ordinate negli squadroni, e con le artiglierie distese in sulla riva del fiume, provvedendo sollecitamente non solo a quel luogo, ma a più altri, donde se non avessero avuta resistenza, sarebbe stato facile il passare. Ma il Vicerè, continuando nelle dimostrazioni di volere passare dalla parte di sotto, alla quale l'Alviano aveva voltate tutte le forze sue, passò la notte seguente senza ostacolo al passo detto di Nuovacroce, tre miglia sopra a (a) Cittadella, donde s' indirizzarono con celerità grande verso Vicenza: ma l' Alviano, volendo opporsi al passo del fiume del Bacchiglione, gli prevenne. Unironsi seco presso a Vicenza dugentocinquanta uomini d' arme e duemila fanti venuti da Trevigi sotto Giampagolo Baglione e Andrea Gritti; ed era il consiglio dei Capitani Veneziani non combattere a bandiere spiegate in luogo aperto con gl' inimici, i quali venivano verso Vicenza, ma guardando i passi forti, e i luoghi opportuni, impedir loro il camminare a qualunque parte si volgessero. A quest' effetto avevano mandato Giampaolo Manfrone con quattromila comandati a Montecchio; a Barberano, per impedire la via de' monti, cinquecento cavalli con molti altri paesani; e fatto occupare dai villani tutti i passi, che andavano nella Magna, e fortificatigli con fosse, con tagliate, con sassi, e con alberi attraversati per le strade. A guardia di Vicenza lasciò l' Alviano con sufficiente presidio Teodoro da Triulzi: egli col resto dell' esercito si fermò a (b) Olmo, luogo vicino a Vicenza a (c) due miglia in sulla strada che và a Verona; impedito talmente quel passo, ed un altro vicino, con tagliate, e con fossi, e con le artiglierie distese ai luoghi opportuni, che era quasi impossibile il passarlo.

(a) Manca questo *a* del Torr. nel *Cod. Med.* e nell' ed. di Frib. *R.*

(b) A Creazzo dice il *Mocenigo*, luogo presso a Vicenza due miglia ove è un monticello molto alto alle artiglierie, e una valle sotto, comode alle ordinanze per essere occupato il resto da un' alta palude; al che pare, che aderisca *il Giovio*, se bene non nomina Creazzo, ma solo dice un luogo presso la villa dell' Olmo, lungi due miglia da Vicenza.

(c) Manca quest' *a* del Torr. nel *Cod. Med.* e nell' ed. di Frib. *R.*

Così impedito il cammino destinato verso Verona, era similmente difficile agli Spagnuoli, che camminavano lungo i monti, allargarsi per il paese paludoso, e pieno di acque: difficile pigliare la via del monte stretta, e occupata da molti armati; in modo che circondati dagl' inimici quasi da ogni parte, alla fronte, alle spalle, e per fianco, e seguitati continuamente da moltitudine grande di cavalli leggieri, non avevano deliberazione, se non difficile e molto pericolosa. Alloggiarono, soppravvenendo la notte, da poi che alquanto si fu scaramucciato, vicini a un mezzo miglio all' alloggiamento dei Veneziani: ove consultato la notte i Capitani quel che in tra tante difficultà e pericoli dovessero fare, elessero per meno pericoloso volgere le insegne verso la Magna, per ritornarsene per la via di Trento a Verona, benchè per la lunghezza del cammino, e per la piccola guardia vi avevano lasciata, presupponevano quasi per certo che prima vi entrerebbero i Veneziani.

Così si mossero in sul fare del dì verso Bassano, (a) voltando le spalle agl' inimici, di che niuna cosa è più spaventosa, e più (b) perniciosa agli eserciti: e ancorchè camminassero ordinatamente (con tanto piccola speranza di salute, che stimavano il perdere tutti i carriaggi, e i cavalli meno utili, essere il minor male che potesse loro succedere) (c) non si accorse della levata loro, fatta tacitamente senza suono di trombe e di tamburi, così presto l' Alviano; perchè la nebbia foltissima, che era la mattina, gl' impediva la vista. Ma come prima se ne fu accorto, gli seguitò con tutto l' esercito, nel quale si dicevano essere mille Stradiotti e sei mila fanti, infestandogli sempre da ogni parte gli Stradiotti e numero infinito di villani, che scendendo dalle montagne, gli percotevano con gli archibusi; onde col pericolo augumentava sempre la difficoltà del camminare, maggiore per la moltitudine de' carri e dei carriaggi, e per la quantità grande della preda, e perchè procedevano per strade anguste e affossate, le quali non avevano avuto comodità di allargare con le spianate: ma gli conservava ordinati, benchè camminassero con passo accelerato, oltre alla virtù dei soldati, la sollecita diligenza dei Capitani. E nondimeno essendo proceduti in tante angustie circa (d) due miglia, pareva ad essi stessi (e) difficilissimo il continuare molto così: ma non fu paziente la temerità degl' inimici ad aspettare che si maturasse sì bella occasione, condotta già quasi alla sua perfezione. L' Alviano (f) impotente, come sempre, a raffrenare sè medesimo, assaltò non tumultuosamente, ma con l' esercito ordinato a combattere, e con le artiglierie, il retroguardo degl' inimici, guidato da Prospero Colonna.

Più certa fama è che, tardando l' Alviano ad assaltargli, il Loredano, uno dei Provveditori, con ferventi parole lo morse: perchè non dava dentro? perchè lasciava andarne salvi gl' inimici già rotti? Dallo quali parole precipitato il ferocissimo Capitano dette furiosamente il segno della battaglia. Altri affermano essere stato autore del fatto d' arme Prospero Colonna, per consiglio

(a) Recita il *Giovio* una onorata contesa fra il Carduna, e il Colonna, perciocchè Prospero uso a guidare la vanguardia, diceva che li toccava ora per ragione di guerra la retroguardia, allegando essere la prima fronte dell' ordinanza quella che prima si azzuffa col nemico.

(b) Manca *più* nel *Cod. Med.* e nell' ed. di Frib. *R.*

(c) Qui gli *Editori Medicei* pongono un punto, e lasciano l' *ancorchè* di sopra sospeso *R.*

(d) L' ediz. di Friburgo legge *forse*; lo noto perchè sia chiara la differenza de' Codici o copie fra loro. *R.*

(e) Manca *stessi* nel *Cod. Med.* e nell' ed. di Frib. *R.*

(f) Da coloro che hanno osseguato precetti di militare disciplina viene dannato acremente in questo luogo il procedere dell' Alviano, dicendo, che mai non si deve combattere con disperati, dei quali ognuno vale per cinque, ma temporeggiargli. Vedi il cavalier Cicuta nel lib. 3.

1513 del quale il Vicerè aveva voluto piuttosto esperimentare la fortuna incerta del combattere, che seguitare per altro modo la speranza piccolissima di salvarsi: ed aggiungono, che avendo fatto segno di voler ritornare verso Vicenza, l' Alviano aveva fatto fermare nei Borghi di Vicenza Giampagolo Baglione con le genti venute da Trevigi; esso col resto dell' esercito si era fermato a Creazia due miglia appresso a Vicenza, ove è un piccolo colle, donde comodamente si potevano usare contro agl' inimici le artiglierie: ai piedi di quello è una valle capace dell' esercito in ordinanza, alla quale si perveniva per una sola strada stretta, appresso ai colli, e quasi circondata da (a) paludi, il qual luogo Prospero conoscendo essere più incomodo agli inimici, confortò che in quel luogo si assaltassero.

Comunque si sia, Prospero cominciando virilmente a combattere, e mandato a chiamare il Vicerè che guidava la battaglia, e movendosi nel tempo medesimo, per comandamento del Marchese di Pescara, i fanti Spagnuoli da una parte e i Tedeschi dall' altra (b), percossi con grandissimo impeto i soldati dei Veneziani, gli messero in fuga quasi subitamente: perchè i fanti, non sostenendo la ferocia dell' assalto, gittate le picche in terra, cominciarono vituperosamente subito a fuggire, essendo i primi esempio agli altri di tanta infamia i fanti Romagnuoli, dei quali era Colonnello Babone di Naldo da Bersighella. La medesima bruttezza seguitò il resto dell' esercito, niuno quasi combattendo, o mostrando il volto agli avversarj, smarrita non che altro, per la fuga così subita, la virtù dell' Alviano; il quale (c) lasciò senza combattere la vittoria agl' inimici, ai quali rimasero le artiglierie, e tutti i carriaggi. Dissiparonsi i fanti in diversi luoghi: degli uomini d' arme fuggì una parte alla montagna, una parte si salvò in Padova ed in Trevigi, dove anche rifuggirono l' Alviano ed il Gritti. Furono ammazzati Francesco Calzone, Antonio Pio Capitano vecchio, insieme con Costanzo suo figliuolo, Meleagro da Furlì, e Luigi da Parma, e poco meno che morto Paolo da Sant' Angelo, il quale si salvò pieno di ferite: presi Giampagolo Baglione, e Giulio figliuolo di Giampaolo Manfrone, Malatesta da Sogliano, e molti altri Capitani e uomini onorati; e con peggior fortuna il Provveditor Loredano, perchè, combattendosi tra due soldati di qual di loro dovesse essere prigione, uno di essi bestialmente l' ammazzò. Rimasero in tutto fra morti e presi circa quattrocento uomini d' arme e quattromila fanti; perchè a molti fu impedito il fuggire dalla palude; e fece nella fuga il danno maggiore, che Teodoro da Triulzi, chiuse le porte di Vicenza, acciocchè i vinti ed i vincitori alla mescolata non vi entrassero, non vi ammesse alcuno; onde molti, mettendosi a passare, annegarono nel fiume, e tra questi Ermes Bentivoglio e Sacromoro Visconte.

Questa fu la rotta, che ricevettero il settimo giorno di Ottobre i Veneziani, appresso Vicenza; memorabile per l' esempio che dette ai Capitani, che nei fatti d' arme non confidassero dei fanti Italiani, non sperimentati allo battaglie stabili, e perchè quasi in un istante di tempo andò la vittoria a coloro, ch' avevano piccolissima speranza di salute; la quale avrebbe messo in pericolo, o Trevigi, o Padova, benchè in questa l' Alviano, in quella il Gritti si fossero rifuggiti con le reliquie dell' esercito: ma ripugnava, oltre alla for-

(a) *Dai* legge il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(b) Questo fatto d' arme fra i Veneziani, e gli Spagnoli ai 7. di Ottobre 1513. descritto qui con brevità è diffusamente raccontato dal *Giorio* nel lib. 12. e dal Giustiniano nel lib. 11.

(c) Il *Giorio*, e il Giustiniano scrivono che l' Alviano combattè con grande ardore di guerra, facendo uffizio di Capitano, e di soldato, ed è da esser veduto in loro il numero dei Capitani più illustri morti, o fatti prigioni, i quali sono posti anche dal *Gradenigo* nel suo Diario.

tezza delle Terre, la stagione dell'anno già vicina alle pioggie, nè potere i Capitani disporre ad arbitrio loro i soldati non pagati a nuove imprese. E nondimeno i Veneziani, afflitti da tanti mali, e spaventati da accidente tanto contrario alle speranze loro, non mancavano di provvedere quanto potevano a quelle Città, nelle quali oltre agli altri provvedimenti, mandarono, come erano consueti nei pericoli più gravi (a), molti della gioventù nobile. 1513

Dalle armi, dopo la giornata, si ridussero le cose ai pensieri della concordia trattata appresso al Pontefice, al quale era andato il Vescovo Gurgense sotto nome principalmente di dargli la ubbidienza in nome dell'Imperatore e dell'Arciduca, seguitandolo Francesco Sforza, Duca di Bari, per fare l'effetto medesimo in nome di Massimiliano Sforza suo fratello: e benchè Gurgense rappresentasse come le altre volte la persona dell'Imperatore in Italia, nondimeno pretermesso il fasto consueto, era entrato in Roma modestamente, nè voluto usare per il cammino le insegne del Cardinalato, mandategli insino a Poggibonsi dal Pontefice.

Alla venuta del Cardinale Gurgense fu fatto compromesso da lui e gli Oratori Veneziani di tutte le differenze tra l'Imperatore e la loro Repubblica, nel Pontefice; ma compromesso più tosto in nome e in dimostrazione, che in effetto ed in sostanza: perchè niuno volle compromettere nell'arbitro sospetto, per la importanza della cosa, se non (b) ricevuta promessa da lui separatamente, e segretamente di non lodare (c) senza suo consentimento. Fatto il compromesso, sospese il Pontefice per un Breve le offese tra le parti; il che, benchè fosse accettato da tutti con lieta fronte, fu dal Vicerè male osservato: perchè venuto tra Montagnana ed Esti, non avendo dopo la vittoria fatto altro che prede, e correrie, e mandata una parte dei soldati nel Polesine di Rovigo, faceva in tutti questi luoghi molti danni, ora scusandosi che erano territorio di Cesare, ora dicendo aspettare avviso da Gurgense.

Nè ebbe il compromesso più felice il fine, che avesse avuto il mezzo ed il principio, per le difficultà, che nel trattare le cose si scopersero. Perchè Cesare non consentiva alla concordia, se non ritenendo parte delle Terre, e per le altre ricevendo quantità grandissima di danari; e per contrario i Veneziani dimandavano tutte le Terre, e offrivano piccola somma di danari. E si credeva che il Re Cattolico, benchè palesemente dimostrasse di desiderare, come già aveva fatto, questa concordia, ora occultamente la dissuadesse, interpetrandosi, che per difficultarla più avesse nel tempo medesimo lasciato Brescia in mano di Cesare, la quale il Vicerò affermando ritenerla per renderlo più inclinato alla pace, non gli aveva insino a quel dì voluto consentire. Le cagioni si congetturarono variamente, o perchè, avendo offeso tanto i Veneziani, giudicasse non potere avere più con loro sincera amicizia; o perchè conoscesse la riputazione e grandezza sua in Italia dependere da mantener vivo quell'esercito, il quale per carestia di danari non poteva nutrire, se non opprimendo e taglieggiando i popoli amici, e correndo e predando per il paese degl'inimici.

Lasciò adunque imperfetta la cosa il Pontefice: e poco dipoi i Tedeschi

(a) Fra gli altri nobili Veneziani che andarono alla difesa di Padova e di Trevigi, furono (come dice il Mocenigo) i figliuoli del Doge Loredano, dei quali andò Luigi a Padova, e Bernardo a Trevigi.

(b) Questa promessa del Papa, dice il Mocenigo, che fu fatta per scritto di propria mano, di non far niente più di quello, che all'una, e all'altra parte fosse piaciuto.

(c) *Lodare*, cioè *sentenziare* come arbitro. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono *non lo dare*. *R.*

1513 occuparono furtivamente (a) per mezzo di (b) fuorusciti Marano, Terra marittima nel Friuli, e poi presero Montefalcone: e benchè i Veneziani desiderosi di recuperar Marano, propinquo a sessanta miglia a Venezia (c), l'assaltassero per terra e per mare, nondimeno essendo in ogni luogo simile la loro fortuna, furono da ciascuna delle parti danneggiati. Solamente in questo tempo Renzo da Ceri con somma laude sostentava alquanto il nome delle armi loro; il quale con tutto che in Crema, dove era a guardia, fosse peste, e carestia non leggiere, e che essendo le genti Spagnuole e Milanesi distribuitesi per la stagione del tempo alle stanze per le Terre circostanti, si potesse dire quasi assediata, assaltato all'improvviso (d) Calcinaia, Terra del Bergamasco, svaligiò Cesare Fieramosca con quaranta uomini d'arme, e dugento cavalli leggieri della compagnia di Prospero Colonna; e pochi dì poi, entrato di notte in Quinzano, prese il Luogotenente del Conte di Santa Severina, e vi svaligiò cinquanta uomini d'arme, e in Trevi dieci uomini d'arme di quegli di Prospero.

Le altre cose d'Italia procedevano in questo tempo medesimo quietamente, eccetto che gli Adorni e i Fieschi con tremila uomini del paese, e (e) forse con favore occulto del Duca di Milano, presa la Spezie, e altri luoghi della riviera di Levante, si accostarono alle mura di Genova; ma succedendo le cose infelicemente, si partirono quasi come rotti, perduta (f) parte delle genti, che avevano menate, e alcuni pezzi di artiglierie. Apparirono anche in Toscana principj di nuovi scandoli, perchè i Fiorentini cominciarono a molestare i Lucchesi; confidandosi, che per timore del Pontefice, ricomprerebbero la pace con la restituzione di Pietrasanta e di Mutrone; ed allegando non essere conveniente godessero il benefizio di quella confederazione, la quale (prestando occultamente aiuto ai Pisani) avevano violata. Della qual cosa querelandosi i Lucchesi col Papa e col Re Cattolico, in cui protezione erano, e non vedendo risultarne alcun rimedio, furono contenti finalmente, per fuggire i maggiori mali, farne compromesso nel Pontefice, il quale avuta similmente autorità dai Fiorentini, pronunziò, che i Lucchesi, i quali prima avevano restituita al Duca di Ferrara la Garfagnana, lasciassero quelle Terre ai Fiorentini, e che tra loro fosse in perpetuo pace e confederazione.

Alla fine di questo anno le castella di Milano e di Cremona (avendo prima, perchè cominciavano a mancare le vettovaglie, patteggiato di arrendersi, se infra certo tempo non erano soccorse) vennero in potestà del Duca di Milano: nè altro si teneva più per il Re di Francia in Italia, che la Lanterna di Genova, la quale i Genovesi tentarono nella fine dell'anno medesimo di gettare in terra con le mine, accostandosi a quella con un puntone

(a) Marano fu preso secondo il *Giovio*, il *Mocenigo* e il *Giustiniano*, per tradimento di un Prete Bartolo, molto familiare di Alessandro Marcello, che vi era alla custodia; il qual Prete convenuto con i Tedeschi, si fece dal Marcello dare le chiavi una mattina sotto finta d'andare come era solito a caccia; e così vi messe dentro Cristofano Frangipane con trenta uomini, sicchè correndo un'altra schiera di Tedeschi nascosta ammazzarono le guardie, e Marano fu preso.

(b) Così il Torr. *Dei* legge il *Cod. Med.* e l'ediz. di Friburgo. *R.*

(c) Mandarono i Veneziani a recuperare Marano Baldassar Scipione, e Girolamo Savorgnano

(d) Calcina la chiama il Mocenigo, e *Alemanio Fino* Calcinato, il quale dice, che il Fieramosca vi fu fatto prigione con 50 lance.

(e) Il *Giovio*, e il *Vesc. di Nebia* consentono, che gli Adorni fossero favoriti dal Duca di Milano, anzi il *Vesc. di Nebio* vi aggiunge anche il favore degli Svizzeri.

(f) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. legge *perduto*. *R.*

di legname lungo trenta braccia, e largo venti, capace di trecento uomini, fasciato tutto (per resistere ai colpi delle artiglierie) di balle di lana, cosa di grande artifizio, ed invenzione: ma che tentata, come fanno spesso simili macchine, (a) non succedette.

1513

(a) Dice il *Vescovo di Nebio*, che l'ardore della plebe minuta fu cagione, che si facesse questa esperienza di pigliare la Lanterna con quel navilio detto il Puntone, perciocchè agl'intendenti non parve mai verisimile, che riuscisse, e che questa macchina fu di danno alla Repubblica di dodicimila ducati.

STORIA

DI MESSER FRANCESCO GUICCIARDINI

LIBRO DUODECIMO

SOMMARIO

In questo Libro si contiene la guerra degl' Inglesi in Francia: l' assedio e la presa di Terroana e di Tornai: la triegua tra Spagna e Francia: l'incendio di Rialto in Venezia: le guerre del Friuli: la pace tra l' Inghilterra e la Francia, e sue condizioni: i progressi dell' Alviano in Lombardia: la morte di Carlo Re di Francia, e la creazione di Francesco Primo: la lega tra i Veneziani e il Re Francesco: la passata del detto Re in Italia, e l' acquisto di Milano: la rotta a Marignano: l'andata del Duca di Milano in Francia: l' abboccamento di Papa Leone e del Re Francesco a Bologna: i progressi di Cesare in Lombardia: la guerra del Papa contro il Duca di Urbino: l'assedio di Verona, e com' ella venne in mano de' Veneziani.

CAPITOLO PRIMO

Guerra dell' Inghilterra contro la Francia. Gl' Inglesi passano il mare. Assediano Terroana e Tornai, e le prendono. Invasione de' Svizzeri in Borgogna. La Tramoglia si accorda con gli Svizzeri, e salva la Francia. Rotta degli Scozzesi. Ritirata dell' esercito Inglese. I Francesi rinunziono al Concilio Pisano.

1513 Succedettero nell' anno medesimo nelle regioni Oltramontane pericolosissime guerre; le quali saranno raccontate da me per la medesima cagione, e con la medesima brevità, con la quale le toccai nella narrazione dell' anno precedente. Origine di quei movimenti fu la deliberazione del Re d' Inghilterra di assaltare questa state con grandissime forze, per terra e per mare, il Reame di Francia; della quale impresa per farsi più facile la vittoria, aveva convenuto con Cesare di dargli cento ventimila ducati, acciocchè entrasse nel tempo medesimo nella Borgogna con tremila cavalli e ottomila fanti, parte Svizzeri, parte Tedeschi. Promesse ancora ai Svizzeri certa quantità di danari, perchè facessero il medesimo congiunti con Cesare, il quale consentiva ritenessero in pegno una parte della Borgogna, insino a tanto fossero pagati interamente da lui degli stipendj loro. Persuadevasi oltre a questo il Re d' Inghilterra, che il Re Cattolico suo suocero, aderendo alla confederazione di Cesare e sua, come sempre aveva asserito di voler fare, rompesse nel tempo medesimo la guerra dai suoi confini. Perciò la novella della

tregua fatta da quel Re col Re di Francia, con tutto che l'ardore alla guerra non raffreddasse, fu ricevuta con tanta indegnazione non solamente da lui, ma da tutti i popoli d'Inghilterra, che è manifesto, che se l'autorità sua non avesse ripugnato, sarebbe stato l'Ambasciatore Spagnuolo impetuosamente dalla moltitudine ammazzato. Aggiugnevasi a queste cose la opportunità dello Stato dell'Arciduca, non tanto perchè non proibiva che i sudditi ricevessero lo stipendio contro ai Franzesi, quanto perchè prometteva di concedere, che dal Dominio suo conducessero vettovaglie all'esercito Inglese. 1513

Contro a tanti apparati, e pericolosissime minacce non ometteva il Re di Francia provvedimento alcuno; perchè per mare preparava una potente armata per opporla a quella, che si ordinava in Inghilterra, e per terra congregava esercito da ogni parte, sforzandosi sopra tutto di condurre quanti (a) più poteva fanti Tedeschi. Aveva anche fatto prima instanza coi Svizzeri che, poichè non volevano aiutarlo per le guerre d'Italia, gli consentissero almeno fanti per la difesa di Francia; i quali, intenti totalmente alla stabilità del Ducato di Milano, rispondevano non volergliene concedere, se non tornava alla unione con la Chiesa, lasciava il Castello di Milano (che ancora non era arrenduto), e, facendo cessione delle ragioni di quello Stato, promettesse di non molestare più nè Milano, nè Genova. Aveva similmente il Re, per insospettire delle cose proprie il Re d'Inghilterra, chiamato in Francia il Duca di Suffolch, come competitore a quel Regno; per il quale sdegno il Re Anglo (b) fece decapitare il fratello custodito insino allora in carcere in Inghilterra, poichè da Filippo Re di Castiglia, nella navigazione sua in Ispagna, era stato dato a suo padre.

Nè mancava al Re di Francia speranza di pace col Re Cattolico; perchè quel Re, come ebbe intesa la lega fatta tra lui e i Veneziani, diffidando potersi difendere il Ducato di Milano, aveva mandato uno dei suoi Segretarj in Francia a proporre nuovi partiti: e si credeva che, considerando che la grandezza dell'Imperatore e dell'Arciduca potessero alterargli il governo di Castiglia, non gli piacesse totalmente la depressione del Regno di Francia. Suscitò oltre a questo Iacopo Re di Scozia suo antico collegato, perchè rompesse guerra nel Regno d'Inghilterra; il quale mosso molto più dall'interesse proprio (perchè le avversità di Francia erano pericolose al Regno suo) si preparava con grande prontezza, non avendo dimandato dal Re altro, che cinquantamila franchi per comperare vettovaglie, e munizioni. Nondimeno a fare queste provvisioni era il Re di Francia proceduto con tardità; perchè aveva volto i pensieri alla impresa di Milano, e per la negligenza solita, e per l'ardire, che vanamente aveva preso per la tregua fatta col Re Cattolico.

Consumaronsi per il Re d'Inghilterra in questi apparati molti mesi; perchè essendo i sudditi suoi stati molti anni senza guerra, ed essendo molto variati i modi di guerreggiare, e inutili gli archi e le armature, che usavano nei tempi precedenti, era necessitato il Re di fare grandissima provvisione di armi, di artiglierie e di munizioni; condurre come soldati esperti molti fanti Tedeschi, e per necessità molti cavalli, perchè il costume antico degl'Inglesi era di combattere

(a) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono *quanto*. *R.*

(b) Può vedersi di questo Duca di Suffolch, detto da *Polidoro Virgilio* Edmondo Pola, quanto ho notato di sopra nel lib. 7. di questa Istoria e quanto quivi l'Autore accenna di ciò, che poi riferisce *Giorgio Lilio*, o *Giglio Inglese*, che fece la Cronica dei Re d'Inghilterra, e dice, che questo Edmondo Pola, Duca di Suffolch, fu nipote per sorella di Edoardo IV.

1513 a piede. Però non prima che del mese di Luglio passarono (a) gl' Inglesi il mare, e stati più giorni in campagna presso a Bologna, andarono a campo a Terroana, Terra posta in sui confini di Piccardia, e in quei popoli, che dai Latini sono chiamati Morini. Passò poco dipoi la persona del Re, che aveva in tutto il suo esercito cinquemila cavalli da combattere, e più di quarantamila fanti; con la qual moltitudine accampatisi, e circondato, secondo l' antico costume degl' Inglesi, l' alloggiamento con fossi, con carra, e con ripari di legname, e munito intorno di artiglierie, e in modo pareva fossero in una Terra murata, attendevano a battere con le artiglierie la Terra da (b) più parti, e a travagliarla con le mine: ma non corrispondendo con la virtù a tanti apparati, nè alla fama della ferocia loro, non gli davano l' assalto. Erano in Terroana, bene munita di artiglierie (c), dugento cinquanta lance, e duemila fanti, presidio piccolo, ma non senza speranza di soccorso, perchè il Re di Francia, attendendo a raccorre sollecitamente l' esercito destinato di duemila cinquecento lance, diecimila fanti Tedeschi guidati dal Duca di Ghelderi, e diecimila fanti del Regno, era venuto ad (d) Amiens per dare di luogo vicino favore agli assediati. I quali, non temendo di altro che del mancamento delle vettovaglie, (perchè di queste non era stata provveduta, eccetto che di pane, Terroana a bastanza) molestavano giorno e notte con le artiglierie l' esercito inimico, dalle quali fu ammazzato il Gran Ciamberlano Regio, e levato una gamba a Talboth Capitano di Calès.

Premeva il Re il pericolo di Terroana; ma per avere tardi, e con la negligenza Franzese, cominciato a provvedersi, e per la difficultà di avere i fanti Tedeschi, non aveva ancora messo insieme tutto l'esercito; determinato anche in qualunque caso di non venire a giornata con gl' inimici perchè se fosse stato vinto, sarebbe stato in manifestissimo pericolo tutto il Reame di Francia, e perchè sperava nella vernata, la quale in quei paesi freddi era già vicina. Ma come ebbe congregato l' esercito, restando egli in Amiens, lo mandò a Vere, propinquo a Terroana, sotto Longavilla, altrimenti il Marchese del Rotellino, Principe del sangue Reale, e capo dei Gentiluomini del Re, e la Palissa, con commissione, che fuggendo qualunque occasione di fatto d' arme, attendessero a provvedere le Terre circostanti, insino allora per la medesima negligenza male provvedute, e a mettere se potevano soccorso di genti e di vettovaglie in Terroana: cosa in sè difficile, ma diventata più difficile per la piccola concordia dei Capitani, dei quali ciascuno (l' uno per la nobiltà, l' altro per la lunga esperienza della milizia) arrogava a sè la somma del governo. Nondimeno, dimandando quegli che erano in Terroana soccorso di genti, vi si accostarono da una parte più rimota dagl' Inglesi mille cinquecento lance; ed avendo le artiglierie di dentro battuto in modo tremila Inglesi posti a certi passi per impedirgli, che non potettero vietargli; nè potendo proibirlo loro il resto dell' esercito per l'impedimento di certe traverse di ripari e di fosse fatte da quei di dentro; il Capitano Frontaglia condottosi alla porta messe in Ter-

(a) Capitano degl' Inglesi a questa impresa in Piccardia fu Talbotto, secondo che scrive il *Giovio* nel lib. 11.

(b) Da tre parti, dice il *Giovio*, che fu battuta Terroana, di qua Talbotto, di là Carlo Somersetto, e nel terzo luogo il Re medesimo con artiglierie grosse ruinavano i merli delle mura, e gli edifizj di dentro della Città.

(c) Il *Mocenigo* dice 400. uomini d' arme, e tremila fanti, e di questi secondo il *Giovio*, erano Capitani Pontiremo, e Roverga, uomini di gran valore.

(d) Ambuosa legge il *Domenichi*, che tradusse il *Giovio*. Ma è da avvertire, che il *Giovio* non fa punto menzione della morte del Ciamberlano, e dello stroppiamento di Talbotto, e all' incontro questo Autore non mette, che fosse venuto in campo il Re d' Inghilterra, il quale unito con Massimiliano Imperatore, che poco sotto è nominato, diede la rotta ai Franzesi.

roana ottocento uomini d' arme senza cavalli, come essi avevano dimandato, e si ritirò salvo con tutto il resto delle genti; e avrebbero nel medesimo modo messovi vettovaglie, se ne avessero condotte seco. Dalla quale esperienza preso animo i Capitani Franzesi si accostarono un altro giorno con quantità grande di vettovaglie per mettervele per la via medesima; ma gl' Inglesi presentendolo, e avendo fatto nuova fortificazione da quella parte, non gli lasciarono accostare; e dall'altra parte mandarono i loro cavalli e quindicimila fanti Tedeschi per tagliare loro il ritorno. I quali tornando senza sospetto, e già montati per più comodità in su piccoli cavalli, come furono assaltati, si messero subito in fuga senza resistere; nel qual disordine perderono i Franzesi trecento uomini d'arme, con i quali fu preso il Marchese del Rotellino, Baiardo, la Faietta, e molti altri uomini rinomati, ed era stato fatto ancho prigione la Palissa (a), ma fortuitamente si salvò. E si crede che, se avessero saputo seguitare la vittoria, si aprivano quel giorno la strada a pigliare il Reame di Francia; perchè indietro era restata una grossa banda di Lanzchnech, che aveva seguitato le genti d'arme. La quale disfatta era di tanto danno all' esercito Franzese, che è certo che il Re quando ebbe la prima novella, e credendo che questi medesimamente fossero rotti, disperato delle cose sue, e con lamenti e pianti miserabili, già pensava fuggirsene in Brettagna. Ma gl' Inglesi, come ebbero messo in fuga i cavalli, pensando all' acquisto di Terroana, condussero le insegne e i prigioni innanzi alle mura; però disperati i soldati che erano in Terroana d'essere soccorsi; nè volendo i fanti Tedeschi patire (b), senza speranza, insino all' ultima estremità delle vettovaglie, convennero, salvi i cavalli e le persone dei soldati, di uscirsi, se in fra due giorni non erano soccorsi, di Terroana. Nè si dubita che l'aver tollerato l'assedio circa (c) cinquanta dì fu cosa molto salutifera al Re di Francia.

1513

Era pochi giorni innanzi venuto personalmente nell' esercito Inglese Massimiliano, riconoscendo quei luoghi, nei quali (ora dissimile a se medesimo) aveva giovanetto rotto con tanta gloria l'esercito di (d) Luigi Undecimo Re di Francia, nel quale mentre stette si governava ad arbitrio suo. Ma non travagliavano le cose del Re di Francia da questa parte sola; anzi erano con pericolo maggiore molestate da' Svizzeri; la plebe dei quali infiammatissima che il Re di Francia cedesse alle ragioni, le quali pretendeva al Ducato di Milano, e però ardente, insino non lo faceva, di odio incredibile contro a lui, aveva fatto abbruciare molte case di uomini privati di Lucerna, sospetti di favorire immoderatamente le cose del Re di Francia. E procedendo continuamente contro agli uomini notati di simile suspicione, aveva fatto giurare a tutti i Principali di mettere le pensioni in comune; e dipoi prese le armi per pubblico decreto, erano in numero di ventimila fanti entrati quasi popolarmente nella Borgogna, ricevute da Cesare (il quale, o secondo le sue variazioni, o per sospetto che avesse di loro, ricusò, benchè l'avesse promesso e al Re d'Inghilterra e a loro, di andarvi personalmente) artiglierie, e mille cavalli. Andarono a campo a Digiuno, Metropoli della Borgogna,

(a) Palissa, e Imbecotto per l'antica amicizia, e parentado, che avevano con Roseo Capitano Tedesco, dice il *Giovio*, che furono lasciati in battaglia da cavalli Borgognoni.

(b) Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. qui leggono *partire!* *R.*

(c) Così il Torr. *Da cinquanta giorni* leggono il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(d) Luigi XI. Re di Francia faceva guerra con i Tedeschi per i confini, onde Massimiliano, essendo giovanetto roppe in queste campagne di Chingatta Filippo Decordo Capitano espertissimo con trentamila Franzesi, il che scrive il *Giovio*.

1513 dove era la Tramoglia con mille lance, e seimila fanti: e avendo la plebe (a) per paura delle fraudi dei Capitani, che già cominciavano a trattare con i Franzesi, prese le artiglierie, cominciarono a percuotere la Terra. Della difesa della quale dubitando non poco la Tramoglia, ricorrendo agli ultimi rimedj, accordò subitamente con loro senza aspettare commissione alcuna dal Re; (b) con patto che il Re fosse tenuto cedere alle ragioni, che aveva sul Ducato di Milano, e a pagar loro in certi tempi seicentomila ducati. Per la osservanza delle quali cose dette quattro statichi, persone onorate e di gran condizione: nè i Svizzeri si obbligarono ad altro, che di ritornarsi alle case proprie; onde non erano tenuti ad essere in futuro amici del Re di Francia, anzi potevano quando volevano ritornare ad offendere il suo Reame. Ricevuti gli statichi, partirono subitamente, allegando (per escusazione di avere convenuto senza il Re d' Inghilterra) il non avere ricevuti a tempo debito i danari promessi da lui.

Fu giudicato questa concordia aver salvato il Reame di Francia; perchè, preso che avessero Digiuno, era in potestà dei Svizzeri correre senza alcuna resistenza insino alle porte di Parigi; ed era verisimile, che il Re d' Inghilterra passato il fiume della Somma, venisse nella Campagna (c) per unirsi con loro; cosa che non poteva essere impedita dai Franzesi, perchè non avendo a quel tempo più di seimila fanti Tedeschi, nè essendo ancora arrivato il Duca di Ghelderi, erano necessitati a stare rinchiusi per le Terre. E nondimeno al Re fu molestissimo, e si lamentò sommamente della Tramoglia per la quantità dei danari promessi, e molto più per averlo obbligato alla cessione delle ragioni, come cosa di troppo pregiudizio e troppo indegna della grandezza e della gloria di quella Corona. Però, ancorchè il pericolo fosse gravissimo se i Svizzeri sdegnati ritornassero di nuovo ad assaltarlo; nondimeno confidandosi nella propinquità del verno, e nel non essere facile che tanto presto si rimettessero insieme (deliberato ancora di correre più presto gli ultimi pericoli, che privarsi delle ragioni di quel Ducato, il quale amava eccessivamente) deliberò di non ratificare; ma cominciò a fare proporre loro nuovi partiti; dai quali essi alienissimi minacciavano, se la ratificazione non venisse fra certo termine, tagliare il capo agli statichi.

Presa Terroana (alla quale l' Arciduca pretendeva per antiche ragioni, e il Re d' Inghilterra diceva essere sua per averla guadagnata con giusta guerra) parve a Cesare e a lui, per spegnere i semi della discordia, di gettare in terra le mura, nonostante che nei capitoli fatti con quegli di Terroana fosse stato proibito loro. Partì poi Cesare immediatamente dall' esercito, affermando che gl' Inglesi, per la esperienza veduta di loro, erano poco periti della guerra, e temerarj. Da Terroana andò il Re d' Inghilterra a campo Tornai, Città fortissima, e molto ricca, e affezionatissima per antica inclinazione alla Corona di Francia, ma circondata dal paese dell' Arciduca, e pero impossibile ad essere soccorsa dai Franzesi, mentre non erano superiori alla campagna; la

(a) Pone il *Giovio*, che fosse Ulderico Marchese di Viltemberga, Capitano dei cavalli Tedeschi, quegli che maneggiasse la impresa dell' assedio a Digiuno, e che desse la batteria, per non lasciar riposare gli assediati, perchè dubitava della fede de' Svizzeri.

(b) Il *Giovio* è più copioso nei Capitoli di questo accordo fra gli Svizzeri, e la Tramoglia, e non seicento, ma quattrocento mila ducati, dice che il Re dovesse pagare, ma soggiugne, che le condizioni furono inique, e superbe. Il *Mocenigo* similmente 400,000 ducati. — Il *Cod. Med.* poi legge qui 300 mila: e sotto nell' accordo, al Capitolo IV. ove si cita questa convenzione, *centomila!* *R.*

(c) Notisi che tutti gli editori che ho sott' occhio scrivono *campagna*, non accorgendosi che l' Autore parla della Sciampagna, ove il Re d' Inghilterra, passando la somma, ch' è al di qua di Terroana, avrebbe potuto riunirsi cogli Svizzeri che venivano da Dijon, per indi marciare sopra Parigi. *R.*

quale deliberazione fu molto grata al Re di Francia, perchè temeva non andassero a percuotere nelle parti più importanti del suo Reame; cosa che lo metteva in molte difficultà. Perchè se bene avesse già congregato esercito potente, trovandosi, oltre a cinquecento lance, che aveva messe a guardia di San Quintino, duemila lance, ottocento cavalli leggieri Albanesi, diecimila fanti Tedeschi, mille Svizzeri, e ottomila fanti del Regno suo, era molto più potente l' esercito Inglese, nel quale, concorrendovi ogni giorno nuovi soldati, era pubblica fama trovarsi ottantamila combattenti. Però il Re, non sperando molto di poter difendere Bologna, e il resto del paese posto di là dalla riviera di Somma (a), dove temeva che gli Inglesi non si volgessero, pensava alla difesa di Abeville e Amiens, e l'altre Terre, che sono in sulla Somma, ed a resistere che non passassero quella riviera; e così andarsi temporeggiando insino che la stagione fredda sopravvenisse, o che la diversione (b) del Re di Scozia (nella quale molto sperava) facesse qualche effetto, camminando in questo tempo l' esercito suo lungo la Somma, per non lasciare guadagnare il passo agl' inimici. 1513

Credettesi che della deliberazione degl' Inglesi, indegna certamente di uomini militari, e di sì grande esercito, fosse stata cagione, o i conforti di Cesare, che sperasse che (pigliandosi) potesse, o allora o con tempo pervenire in potestà del nipote, al quale si pretendeva che appartenesse, o perchè temessero, andando ad altro luogo, della difficultà delle vettovaglie; o che le altre Terre, alle quali andassero, non fossero soccorse dagl' inimici. Fece la Città di Tornai, non essendo provvista di genti forestiere, e disperandosi del soccorso, essendo battuta con le artiglierie da più parti, breve difesa; e (c) si arrendè, salve tutte le robe e persone loro, ma pagando sotto nome di ricomperarsi (d) dal sacco centomila ducati. Nè si dimostrava altrove più benigna la fortuna dei Franzesi. Perchè il (e) Re di Scozia venuto in sul fiume Tuedo alle mani con l' esercito Inglese, nel quale era in persona Caterina Regina d' Inghilterra, fu vinto con grandissima uccisione, perchè vi furono ammazzati più di dodicimila Scozzesi insieme con lui, e un suo figliuolo naturale, Arcivescovo di Sant' Andrea, e molti altri Prelati e nobili di quel Regno.

Dopo le quali vittorie essendo già alla fine del mese di Ottobre, il Re Anglico, lasciata guardia grande in Tornai, e licenziati i cavalli e fanti Tedeschi, se ne ritornò in Inghilterra, non avendo della guerra fatta con tanti apparati, e con spesa inestimabile, riportato altro frutto che la Città di Tornai; perchè Terroana, sfasciata di mura, restava in potere del Re di Francia. Mosselo a passare il mare perchè (non si potendo più in quei freddissimi paesi esercitare la guerra) era inutile il dimorarvi con tanta spesa; e pensava oltre a questo ad ordinare il governo del nuovo Re di Scozia pupillo, figliuolo di una sorella sua, dove era anche andato il Duca di Albania, che era del sangue medesimo di quel Re.

(a) Così tutti. Il *Cod. Med.* legge *Sena. R.*

(b) E qui pure gli *Editori Medicei*, seguendo l' ediz. di Frib. leggono *divisione! R.*

(c) In questo modo i Nervj, (dice il *Giovio*, essendo Tornai Città di questa nazione) popoli fortissimi della Fiandra, non avendo sopportato cosa degna dell' antica gloria di guerra, furono puniti in danari, e oscurarono la gloria dell' antica reputazione loro.

(d) E qui pure gli *Editori Medicei* leggono *ricompensarsi*, secondo l' ediz. di Friburgo. *R.*

(e) Il Re di Scozia era detto Iacopo, il quale a istanza del Re di Francia mosse questa guerra, che è tutta descritta dal *Giovio* nel lib. 11. Contro lui mandò la Regina d' Inghilterra Tommaso Avardo Conte di Surrè, e fu commesso il fatto d' arme al villaggio Floddo nella Nortumbria, nel quale fu pari la mortalità, ma vi morì il Re di Scozia. Così scrive *Giorgio Giglio*.

1513 Per la partita del quale, il Re di Francia, ritenuti i Fanti Tedeschi, licenziò tutto il resto dell' esercito, liberato dalla cura dei pericoli presenti, ma non già dal timore di non ritornare l' anno seguente in maggiore difficultà. Perchè il Re d' Inghilterra, partito di Francia con molti minacci, affermava volervi ritornare la state prossima; anzi, per non differire più tanto il muovere la guerra, cominciava già a fare nuove preparazioni: sapeva essere in Cesare la medesima disposizione di offenderlo, e temeva che il Re Cattolico (il quale con varj sutterfugi aveva scusato la tregua fatta per non se gli alienare totalmente) non pigliasse le armi insieme con loro. Anzi ne aveva potenti indizj, perchè era stata intercetta una lettera, nella quale quel Re, scrivendo all' Ambasciatore residente appresso a Cesare (dimostrando l' animo molto alieno dalle parole, con le quali sempre dimostrava ardente desiderio di muovere guerra contro agl' Infedeli, e di passare personalmente alla ricuperazione di Gerusalemme) proponeva che comunemente si attendesse a far pervenire il Ducato di Milano in Ferdinando nipote comune, fratello minore dell' Arciduca, dimostrando che, fatto questo, il resto d' Italia era necessitato di ricevere leggi da loro, e che a Cesare sarebbe facile, congiunti massimamente gli aiuti suoi, pervenire (come dopo la morte della moglie era stato sempre suo desiderio) al Pontificato; il quale ottenuto, rinunzierebbe all' Arciduca la Corona Imperiale: conchiudendo però, che cose sì grandi non si potevano condurre a perfezione, se non col tempo e con le occasioni.

Era anche manifesto al Re di Francia l' animo dei Svizzeri (ai quali offeriva grandissime condizioni) non placarsi in parte alcuna verso lui; anzi essersi nuovamente irritati, perchè gli statichi dati loro dalla Tramoglia, temendo per inosservanza del Re di non essere decapitati, si erano occultamente fuggiti in Germania. Donde meritamente aveva paura, che, o di presente, o almeno l' anno prossimo, per la occasione di tanti altri suoi travagli, non assaltassero o la Borgogna, o il Delfinato.

Queste difficultà furono in qualche parte cagione di farlo consentire alla concordia delle cose spirituali col Pontefice; della quale l' articolo principale era la estirpazione totale del Concilio Pisano, la quale trattata molti mesi aveva varie difficultà e specialmente per le cose fatte, o con l' autorità di quel Concilio, o contro all' autorità del Pontefice. Le quali approvare pareva indegnissimo della Sedia Apostolica, il ritrattarle non era dubbio che partorirebbe grandissima confusione: però erano stati deputati tre Cardinali a pensare i modi di provvedere a questo disordine, e faceva qualche difficultà il non parere conveniente concedere al Re l' assoluzione delle censure, se non la dimandasse; e da altro canto il Re negava volerla dimandare, per non notare per scismatici la persona sua e la corona di Friancia. Finalmente il Re stracco da questa molestia, e tormentato dalla volontà di tutti i popoli del suo Regno, i quali ardentemente desideravano il riunirsi con la Chiesa Romana, mosso ancora molto dalla instanza della Regina, la quale sempre era stata alienissima da queste controversie, deliberò cedere alla volontà del Pontefice; nè anche senza qualche speranza, che, levato via questa differenza, il Pontefice, avesse secondo la intenzione che artificiosamente gli aveva data, a non si mostrare alieno dalle cose sue; benchè alle querele antiche fosse aggiunta nuova querela, perchè il Pontefice aveva per un Breve comandato al Re di Scozia che non molestasse il Re d' Inghilterra.

Però nell' ottava sessione del Concilio Lateranense, che fu celebrato negli ultimi giorni dell' anno, gli agenti del Re di Francia in nome suo, e prodotto

il suo mandato, rinunziarono al Conciliabolo Pisano, e aderirono al Concilio Lateranense, con promissione che sei Prelati di quegli, che erano intervenuti al Pisano, anderebbero a Roma a fare il medesimo in nome di tutta la Chiesa Gallicana, e che anche verrebbero altri Prelati a disputare sopra la Prammatica, con intenzione di rimettersene alla dichiarazione del Concilio, dal quale nella medesima sessione ottennero assoluzione pienissima di tutte le cose commesse contro alla Chiesa Romana. Queste cose si fecero l'anno mille cinquecento tredici in Italia, in Francia, e in Inghilterra. 1513

CAPITOLO SECONDO

Proroga della tregua tra la Spagna e la Francia. Leone è in sospetto de' Principi. Compromesso fatto nella persona del Pontefice dall' Imperatore e i Veneziani. Pace da lui pronunziata non ha effetto. Incendio di Rialto a Venezia. Fatti d'arme del Friuli. Pace tra l'Inghilterra e la Francia, e sue condizioni. Leone esorta il Re di Francia alla recuperazione di Milano

1514 Nel principio dell' anno seguente, non avendo a fatica gustata la letizia dell' unione tanto desiderata della Chiesa, morì (a) Anna Regina di Francia, Regina molto prestante, e molto Cattolica, con grandissimo dispiacere di tutto il Regno, e dei popoli suoi della Brettagna. Ridotto che fu il Reame di Francia alla ubbidienza della Chiesa, e così spento già per tutto il nome e l'autorità del Concilio Pisano, cominciavano alcuni di quegli, che avevano temuta la grandezza del Re di Francia, a commoversi; e a temere che troppo non si deprimesse la sua potenza, e specialmente il Pontefice, il quale benchè perseverasse nel medesimo desiderio che da lui non fosse ricuperato il Ducato di Milano, nondimeno dubitando che il Re, spaventato da tanti pericoli, e avendo innanzi agli occhi le cose dell' anno passato, non si precipitasse, come continuamente con volontà di Cesare trattava il Re Cattolico, alla concordia con Cesare (per la quale contraendo lo sposalizio della figliuola con uno dei nipoti di quei Re, gli concedesse in dote il Ducato di Milano) cominciò a persuadere i Svizzeri che, per il troppo odio contro al Re di Francia, non lo mettessero in necessità di far deliberazione non meno nociva a loro, che a lui. Perchè, sapendo anch' essi la mala disposizione, che contro a loro avevano Cesare e il Re Cattolico (per l'accordo col quale se conseguissero lo stato di Milano, non sarebbe meno pericoloso alla libertà e autorità loro, che alla libertà della Chiesa e di tutta Italia) doversi persistere nel proposito che il Re di Francia non riavesse il Ducato di Milano; ma avvertire ancora, che (come spesso interviene nelle azioni umane) per fuggire un estremo, non incorressero nell' altro estremo parimente, e forse più dannoso e pericoloso: nè per assicurarsi, sopra il bisogno, che quello Stato non ritornasse nel Re di Francia, essere cagione di farlo cadere in mano di altri; con tanto maggior pericolo e pernicie di tutti, quanto ci resterebbe manco chi potesse loro resistere, che non era stato chi potesse resistere alla grandezza del Re di Francia. Dovere la Repubblica de' Svizzeri, avendo esaltato insino al cielo il nome suo nelle arti della guerra con egregj fatti e nobilissime vittorie, cercare di farlo non meno illustre con le arti della pace, antivedendo dallo

(a) Anna Regina di Francia morì ai 9. di Gennaio 1514. lasciando di se due figliuole, Claudia, e Renata. La prima, cioè Claudia, fu maritata ai 18. di Maggio di questo anno medesimo, a Francesco Valois Duca di Angolem, che successe nel Regno a Lodovico XII. come è scritto di sotto in questo medesimo libro. E l'altra, cioè Renata, dal medesimo Re Francesco fu maritata a Ercole II. Duca IV. di Ferrara. Vedi la *Cronica di Francia*, il *Giovio* nella vita di Alfonso, e il *Giraldi* nei suoi Commentarj delle cose di Ferrara.

1514 stato presente i pericoli futuri, rimediandogli con la prudenza e col consiglio, nè lasciando precipitare le cose in luogo, donde non potessero restituirsi, se non con la ferocia e virtù delle armi; perchè nella guerra (come ad ogn' ora testimoniava la esperienza) molte volte accadeva che il valore degli uomini era soffocato dalla potestà troppo grande della Fortuna: essere migliore consiglio moderare in qualche parte l' accordo di Digiuno, offerendosi massimamente dal Re maggiori pagamenti, e promissione di fare tregua per tre anni con lo Stato di Milano, purchè non fosse astretto alla cessione delle ragioni, la quale essendo di maggior momento in dimostrazione, che in effetto (perchè quando al Re ritornasse la opportunità di ricuperarlo, l' avere ceduto non gli farebbe altro impedimento che volesse egli medesimo) non doversi per questa difficultà ridurre le cose in tanto pericolo.

Da altra parte, con efficaci ragioni confortava il Re di Francia a volere più presto per minor male ratificare l' accordo fatto a Digiuno, che tornare in pericolo di avere la state prossima tanti inimici nel suo Regno: essere uffizio di Principe savio, per fuggire il male maggiore, abbracciare per utile e per buona la elezione del male minore; nè si dovere, per liberarsi da un pericolo e da un disordine, incorrere in un altro più importante e di più infamia. Perchè, che onore gli sarebbe concedere agl' inimici suoi naturali, e che l' avevano perseguitato con tante fraudi, il Ducato di Milano con sì manifesta nota di viltà? Che riposo, che sicurtà, diminuita tanto la sua reputazione, avere accresciuto la potenza di quegli, che non pensavano ad altro, che ad annichilare il Reame di Francia? dai quali conosceva egli medesimo, che niuna promessa, niuna fede, niun giuramento poteva assicurarlo, come con gravissimo suo danno gli dimostrava la esperienza del tempo passato. Essere cosa dura il cedere quelle ragioni, ma di minore infamia; perchè una piccola scrittura non faceva più potenti i suoi avversarj: ed essendo stata fatta questa promessa senza consentimento suo dai suoi Ministri, non si poter dire che da principio fosse stata sua deliberazione: ma essere più scusato ad eseguirla, quasi come necessitato dalla promessa fatta, e da qualche osservanza della fede: e sapersi pure per tutto il mondo da quanto pericolo avesse quello accordo liberato allora il Reame di Francia: lodare che con altri partiti cercasse d' indurre i Svizzeri alla sua intenzione, ed egli desideroso che per sicurtà del Regno suo seguitasse in qualunque modo la concordia tra lui e loro, non mancare di fare con ogni studio tutti gli uffizi, perchè i Svizzeri si disponessero alla sua volontà; ma, quando pure stessero pertinaci, esortare paternamente lui a piegarsi, e ad obbedire ai tempi e alla necessità, e per tutti gli altri rispetti, e per non levare la scusa a lui di discostarsi dalla congiunzione degli inimici.

Conosceva il Re essere vere queste ragioni, benchè si lamentasse che il Pontefice avesse mescolato tacitamente le minacce con le persuasioni, e confessava essere necessitato a fare qualche deliberazione, che gli diminuisse il numero degl' inimici; ma aveva fisso nell' animo sottoporsi piuttosto a tutti i pericoli, che cedere le ragioni del Ducato di Milano; confortandolo a questo medesimo il suo Consiglio, e tutta la Corte. Ai quali, benchè fosse molestissimo che il Re facesse più guerra in Italia, nondimeno avendo rispetto alla dignità della Corona di Francia, era molto più molesto che fosse così ignominiosamente sforzato a cederle. Simile pertinacia era nelle Diete dei Svizzeri, ai quali benchè il Re offerisse di pagare di presente quattrocentomila ducati, e poi in varj tempi ottocentomila, e che il Cardinale Sedunense

e molti dei principali (considerando il pericolo imminente se il Re di Francia si congiugnesse con Cesare e col Re Cattolico) fossero inclinati ad accettare queste condizioni: nondimeno la moltitudine inimicissima del nomo Franzese, e che superba per tante vittorie si confidava di difendere contro a tutti gli altri Principi uniti insieme il Ducato di Milano, e appresso alla quale era già molto diminuita l'autorità di Sedunense, e sospetti gli altri Capi, per le pensioni che solevano ricevere dal Re di Francia, insisteva ostinatissimamente nella ratificazione dell'accordo di Digiuno. Anzi concitata da grandissima temerità, tentava di entrare di nuovo in Borgogna, benchè opponendosi a questo Sedunense e gli altri Capi (non con manifesta autorità, ma con varj artifizi, e modi indiretti) traportavano di Dieta in Dieta questa deliberazione. Però il Re di Francia non essendo nè offeso, nè assicurato da loro, non cessava di continuare la (a) pratica del parentado col Re Cattolico. Nella quale, come altra volta, era la principale difficultà, se in potestà del padre, o del suocero doveva stare la fanciulla insino al tempo abile alla consumazione del matrimonio; perchè, ritenendola il padre, nessuna sicurtà dell'effetto pareva avere a Cesare; e il Re, insino che gli restava qualche speranza che la fama di questo maneggio (la quale egli studiosamente divulgava) potesse per l'interesse proprio mitigare in benefizio suo gli animi degli altri, nutriva volentieri le difficultà che vi nascevano.

1514

Venne a lui Quintana Segretario del Re Cattolico, quello, che per le medesime cagioni vi era stato l'anno dinanzi; e dipoi passato con suo consentimento a Cesare, ritornò di nuovo al Re di Francia; alla ritornata del quale, perchè si potessero con maggiore comodità risolvere le difficultà della pace, il Re, e Quintana in nome del Re Cattolico, prorogarono per un altro anno la tregua fatta l'anno passato con le medesime condizioni; alle quali si aggiunse molto segretamente che, durante la tregua, non potesse il Re di Francia molestare lo Stato di Milano; nel quale articolo non s'includeva nè Genova, nè Asti. La quale condizione, tenuta occulta da lui, fu pubblicata e bandita solennemente dal Re Cattolico per tutta Spagna, incerti gli uomini quale fosse più vera, o la negazione dell'uno, o l'affermazione dell'altro. Fu nella medesima convenzione riservato tempo di tre mesi a Cesare e al Re d'Inghilterra di entrarvi, i quali, affermava il Quintana, che vi entrerebbero amendue; il che quanto al Re d'Inghilterra si diceva vanamente, ma a Cesare aveva persuaso il Re di Aragona, risoluto sempre a non volere la guerra di verso Spagna, non si potere con migliore via ottenere il maritaggio che si trattava.

Accrebbe questa prorogazione il sospetto al Pontefice che tra questi tre Principi non fosse fatta, o in procinto di farsi, in pernicie d'Italia, conclusione di cose maggiori; ma non perciò partendosi dalle prime deliberazioni (che alla libertà comune fosse molto pernicioso che il Ducato di Milano pervenisse in potere di Cesare e del Re Cattolico, ma dannoso anche che fosse ricuperato dal Re di Francia) gli era molto difficile procedere, e bilanciare le cose in modo, che i mezzi, che giovavano all'una di queste intenzioni, non nocessero all'altra; conciosiachè l'uno dei pericoli nascesse dalla bassezza e dal timore,

(a) Questa pratica di parentado fra il Re di Francia, e quel di Spagna, accennata anche di sopra, è dichiarata dal *Mocenigo*, il quale discorre similmente intorno a questi negozj nel lib. 5 e dice, che fu di maritare Renata figlinola del Re Lodovico in Ferdinando fratello di Carlo Duca di Borgogna, che amenduo poi furono Imperatori, uno detto Carlo V. e l'altro Ferdinando Primo, con dote dello Stato di Milano, la qual pratica il Re di Spagna, e Cesare volentieri trattavano per introdursi nel regno d'Italia.

1514 l'altro dalla grandezza e dalla sicurtà del Re di Francia. Però, per liberare quel Re dalla necessità di accordarsi con loro, continuava di confortare i Svizzeri, ai quali era sospetta la tregua fatta, di comporsi con lui; e per difficultargli in qualunque evento il passare in Italia, si affaticava più che mai per la concordia tra Cesare e il Senato Veneziano. Il quale, giudicando che il fare tregua stabilisse le cose di Cesare nelle Terre che gli restavano, si risolveva con animo costante, o di far pace, o di continuare sulle armi; non si rimovendo da questa generosità per accidente, o infortunio alcuno. Perchè, oltre a tanti danni, e infelici successi avuti nella guerra, e il disperare che per quell'anno il Re di Francia mandasse esercito in Italia (avendo ancora contraria o l'ira del Cielo, o i casi fortuiti che dipendono dalla potestà della Fortuna) era stato in Venezia nel principio dell'anno (a) un grandissimo incendio; il quale cominciato di notte dal Ponte del Rialto, e aiutato dai venti Boreali, non potendo rimediarvi alcuna diligenza, o fatica degli uomini, distesosi per lunghissimo spazio, aveva abbruciato la più frequentata e la più ricca parte di quella Città.

Per la interposizione del Pontefice all'accordo, si fece di nuovo tra Cesare e loro compromesso in lui, non ristretto a tempo alcuno, e con ampla e indeterminata potestà, ma nondimeno con segreta promessa sua, confermata con cedola di propria mano, di non pronunziare, se non con consentimento (b) di ciascuno; il quale compromesso come fu fatto, comandò per Breve suo all'una parte ed all'altra, che sospendessero le armi. La qual sospensione fu dagli Spagnuoli e Tedeschi poco osservata: perchè quella parte degli Spagnuoli, che erano alle stanze nel Polesine e ad Esti, predarono tutto il paese circostante, e il Vicerè mandò gente a Vicenza, per trovarsi in possessione quando si desse il lodo. Fece anco in questo tempo il Frangipane in Friuli molti danni; e stando incauti i Veneziani, i Tedeschi (per trattato tenuto da alcuni fuorusciti) presero Marano, Terra del Friuli vicina (c) ad Aquileia e posta in sul mare; però i Veneziani vi mandarono per terra Baldassarre di Scipione con certo numero di genti, e Girolamo da Savorniano con molti paesani. I quali essendosi accampati, e strignendo anco con l'armata la Terra per mare, vennero in soccorso di quella cinquecento cavalli Tedeschi, e duemila fanti; per la venuta dei quali, uscendo anco quegli di dentro ad assaltare le genti dei Veneziani, gli roppero con non piccola uccisione, e tolsero loro l'artiglieria; e fu anco con alcuni legni tolta loro una galea e molti altri legni: dopo la qual vittoria presero per forza Monfalcone. Aggiunsesi alle genti di Marano pochi giorni dipoi quattrocento cavalli, e mille dugento Lanzchenech, che erano stati a Vicenza, i quali congiunti con altri fanti e cavalli venuti nuovamente nel Friuli correvano tutto il paese. Però Malatesta da Sogliano (d), Governatore di quella regione, con seicento cavalli e duemila fanti, e Girolamo da Savorniano con duemila uomini del paese, che si erano ridotti a Udine, vedendo non poter resistere, passarono di là dal fiume di Liquenza, soccorrendo dove potevano. Ma essendosi divisi i Tedeschi, una parte prese Feltro, e correva per tutto il paese circostante; ma

(a) Mentre che io scrivo queste annotazioni, e mi trovo a discorrere sopra questo incendio di Rialto in Venezia, di che scrivono diffusissimamente il *Giovio* e il *Giustiniano*, è accaduto oggi, che siamo ai 11. di Maggio 1574. un altro incendio in Venezia nel pubblico Palazzo della Signoria, con molto travaglio di tutti i buoni, e di qualunque mira alla conservazione di questa santa Repubblica.

(b) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Friburgo leggono *consentimenti*. *R.*

(c) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. legg. *vicino*. *R.*

(d) Così il Torr. Il *Cod. Med* e l'ediz. di Frib. *del Sogliano*. *R*

i Veneziani, che avevano occupati tutti i passi, ne assaltarono una parte a Bassano, dove erano improvvisti, ed essendo di numero minore, gli messero in fuga, ammazzati trecento fanti di cinquecento che erano, e presi molti soldati e Capitani. L' altra parte dei Tedeschi era (a) andata a campo a Osopio, situato in cima di un aspro monte: dove poichè ebbero battuta la rocca con l' artiglieria, e dato più assalti in vano, si ridussero a speranza di averla (b) per assedio, confidatisi nell' essere dentro carestia di acqua; ma avendo a questa provveduto il beneficio celeste, perchè in quei giorni furono spesse e grosse piogge, ricominciarono di nuovo a dare la battaglia, ma in vano, tanto che disperatisi e degli assalti e dell' assedio, si levarono da campo.

Erano molestissime al Pontefice queste cose; ma gli era molesto molto più non trovar mezzo di concordia, che satisfacesse all' una parte ed all' altra; perchè dalla spessa variazione delle cose variandosi, secondo i progressi di quelle, le speranze, era proceduto, che quando Cesare aveva consentito di lasciare Vicenza, ritenendosi Verona, i Veneziani avevano ricusato, se non erano reintegrati di Verona; ora che i Veneziani, sbattuti da tante percosse, si contentavano di avere Vicenza sola, Cesare non contento di Verona, voleva anche Vicenza. Dalle quali difficultà stracco il Pontefice, e presupponendo che la dichiarazione sua non sarebbe accettata, (ma per mostrare che per lui non mancasse) pronunziò la pace tra loro con questo, che subito da ogni parte si posassero le armi; riservandosi la facultà di dichiarare in fra un anno le condizioni della pace, nella quale, e nella sospensione delle armi, fosse compreso il Re Cattolico: che Cesare deponesse Vicenza in sua mano; e quanto egli e gli Spagnuoli possedevano nel Padovano e nel Trevigiano, e i Veneziani deponessero Crema; le altre cose ciascuno insino alla dichiarazione possedesse secondo possedeva: devessesi ratificare il lodo in fra un mese da tutti; e ratificandosi pagassero i Veneziani allora a Cesare venticinquemila ducati, e fra tre mesi prossimi venticinquemil'altri, e che non ratificandosi da tutti s' intendesse il lodo essere nullo. Il qual modo insolito di giudicare fu seguitato da lui per non dispiacere ad alcuna delle parti; e perchè non vi era facultà di chi ratificasse in nome del Re Cattolico (se bene l' Oratore suo faceva fede del suo consenso) riservò tanto tempo a ratificare a ciascuno, che potesse venire la facultà. Ma essendo risoluti a non ratificare i Veneziani, perchè avrebbero desiderato che in un tempo medesimo si fossero pronunziate le condizioni della pace, restò vano il giudizio.

Procedevano in questo tempo prosperamente le cose loro nella difesa di Crema, vessata dentro dalla peste e dalla carestia, e di fuora dall' assedio degli inimici; perchè da una parte era venuto Prospero Colonna (c) a Efenengo con duecento uomini di arme, dugento cinquanta cavalli leggieri, e duemila fanti, e da altra parte a Umbriano Silvio Savello con la compagnia sua di cavalli, e duemila fanti, distante l' un luogo e l' altro due miglia da Cre-

(a) Andarono i Tedeschi a campo a Osopio sotto Cristofano Frangipane ai 11. di Febbraio 1514. con 29. pezzi di artiglieria, con 2500. Lanzchenech, 500. uomini d' arme, e gran numero di fanti, e di cavalli, e vi stettero 45. giorni a campo, dove non mancarono di ogni forza, e di ogni arte per averlo, ma tutto fu invano, perciocchè Girolamo Savorgnano, Signore del luogo, con cento fanti, e altrettanti cavalli lo difese valorosissimamente, rompendo in questo modo le forze, e i disegni dell' Imperatore, finchè l' Alviano andò a soccorrerlo con 200. uomini d' arme, 400. cavalli leggieri, a 600. fanti, e gli costrinse a levarsi dalla impresa. *Giustiniano* lib. 11. — Si è scoperta, e sta stampandosi la vita di *Girolamo Savorgnano*, scritta da Donato Giannotti. *R.*

(b) Cioè, la rocca; e così il Torrentino. Il *Cod. Med.* a l' ed. di Frib. leggono *averlo*. *R.*

(c) Offanengo scrive *Alemanio Fino*, il quale agli uomini d' arme ne aggiugne 50. di più.

1514 ma, donde usciva spesso gente a scaramucciare con gli inimici. I quali mentre stanno incauti all'alloggiamento di Umbriano, Renzo da Ceri uscito una notte con parte delle genti che erano dentro, assaltati gli alloggiamenti, gli messe in fuga, ammazzati di loro molti fanti; per il che Prospero si discostò con la sua gente, e pochi dì poi Renzo avuta la occasione di potere, per la bassezza delle acque, guadare il fiume dell'Adda, passato a Castiglione di Lodigiana, svaligiò cinquanta uomini di arme, che vi erano alloggiati; riportando tanta laude di queste sì prospere e industriose fazioni, che per consenso universale fosse già numerato tra i principali Capitani di tutta Italia.

Deliberarono dipoi i Veneziani di ricuperare il Friuli; però vi fu mandato l'Alviano con dugento uomini d'arme, quattrocento cavalli leggieri, e settecento fanti, il quale camminando alla volta di Portonon, dove era parte dei Tedeschi, i suoi cavalli leggieri, che correvano innanzi, (a) scontrato fuora della Terra il Capitano Rizzano Tedesco con dugento uomini di arme, e trecento cavalli leggieri, venuti seco alle mani, erano ributtati; ma sopravvenendo l'Alviano col resto delle genti, si cominciò un'aspra battaglia, l'effetto della quale stette dubbio, insino che Rizzano ferito nella faccia fu preso da Malatesta da Sogliano (b). Rifuggissi la gente rotta in Portonon, ma dubitando non potersi difendere, si fuggirono; e la Terra abbandonata fu con morte di molti uomini del paese messa a sacco. Andò dipoi l'Alviano alla volta di Osopio, assediato di nuovo dal Frangipane, e da un'altra parte di Tedeschi, i quali inteso l'approssimare suo si levarono; ma avendo alla coda i cavalli leggieri, perderono i carriaggi e le artiglierie.

Per i quali successi essendo ritornato ad obbedienza dei Veneziani quasi tutto il paese, l'Alviano, poichè ebbe tentato in vano Gorizia, se ne ritornò a Padova con le genti, avendo (secondo scrisse egli a Roma) tra presi e morti, dugento uomini di arme, dugento cavalli leggieri, e duemila fanti. Ma per la partita sua i Tedeschi ingrossati di nuovo presero Cromonio e Monfalcone, e costrinsero i Veneziani a levarsi da campo da Marano, dove in un aguato era stato preso pochi giorni innanzi e condotto a Venezia il (c) Frangipane; ma sentendo la venuta del soccorso, si levarono quasi come rotti, e poco poi messi in fuga i loro Stradiotti, fu preso Giovanni Vitturio loro Provveditore con cento cavalli. E accadevano (d) spesso in Friuli queste variazioni per la vicinità dei Tedeschi, i quali non si servivano in quel paese se non di genti comandate; le quali, poichè avevano corso, e predato, e sentendo la venuta delle genti Veneziane (con le quali si congiugnevano molti del paese) e' ritiravano presto alle loro case, ritornandovi poi secondo la occasione. Mandaronvi i Veneziani gente di nuovo; per il che il Vicerè ordinò che Alarcone, uno dei Capitani Spagnuoli, che erano alloggiati tra Esti, Montagnana e Cologna, andasse con dugento uomini di arme, cento cavalli leggieri e cinquecento fanti nel Friuli; ma, inteso per il cammino che nel

(a) Perciocchè l'Alviano aveva in prova mandato innanzi Malatesta Baglione con la sua compagnia di cavalli a provocare Rizziano, e tirarlo fuora, dove combattendo seco il Baglione da corpo a corpo, lo ferì, e fece prigione, come dice il *Giovio* nel lib. 12 delle Istorie, e nel primo della vita del Pescara.

(b) Qui il *Cod. Med.* che di sopra lesse *del*, legge *da*. *R.*

(c) Cristofano Frangipane fu preso da Giovanni Vettori, come dice il *Giovio*, ma gli scrittori Veneziani non lo dicono.

(d) Così il Torrentino, corrispondendo al *si servivano* di sotto. Il *Cod. Med.* e i ed. di Frib. leggono *accaderono*. *R.*

paese era stata fatta tregua per fare la vendemmia, se ne tornò al primo 1514
alloggiamento.

Così procedendo le guerre d'Italia lentamente, non s'intermettevano le pratiche della pace e degli accordi; perchè il Re non privato al tutto di speranza che i Svizzeri consentissero di ricevere ricompenso di danari in cambio della cessione delle ragioni, sollecitava appresso a loro questo effetto con molta instanza; dal quale era la moltitudine tanto aliena, che avendo, quando fuggirono gli statichi, costretto con minacci il Governatore di Ginevra a dare loro prigione il Presidente di Granopoli, mandato dal Re in quella Città per trattare con loro, l'esaminavano con molti tormenti per intendere se alcuno della loro nazione ricevesse più pensione, o avesse intelligenza occulta col Re di Francia; non bastando nè umanità, nè giustificazione alcuna a reprimere la loro barbara crudeltà. Nè era senza sospetto il Re che anche il Pontefice (che per la diversità dei fini suoi era costretto navigare con grandissima circonspezione fra tanti scogli) non procurasse segretamente che i Svizzeri non convenissero seco senza intervento suo; non per incitargli a rompere la guerra, che da questo continuamente gli sconfortava, ma perchè o restassero fermi nell'accordo di Digiuno, o per paura che con questo principio non si separassero da lui: però minacciava di precipitarsi all'accordo con gli altri, per non volere restare più solo alle percosse di tutto il mondo, stracco ancora dalle spese eccessive, e dalle insolenze dei soldati. Perchè avendo condotti in Francia ventimila fanti Tedeschi, nè potuto avergli tutti, se non quando il Re d'Inghilterra era a campo a Tornai, aveva, per avergli a tempo se venisse nuovo bisogno, ritenutigli in Francia, i quali facevano infiniti danni per il paese. E si doleva il Re che il Papa non lo volesse in Italia, e che gli altri Principi non lo volessero in Francia.

In queste difficultà, e in tanta perplessità delle cose, cominciò ad aprirgli la via alla sua sicurtà, e alla speranza di ritornare nella pristina potenza e reputazione, la indegnazione incredibile, che ricevette il Re d'Inghilterra della tregua rinnovata dal suocero, contro a quello che molte volte gli aveva promesso, di non fare più senza suo consentimento convenzione alcuna col Re di Francia. Della quale ingiuria lamentandosi pubblicamente, e affermando essere stato ingannato dal suocero tre volte, si alienava ogni giorno più dai pensieri di rinnovare la guerra contro ai Franzesi. La qual cosa pervenuta a notizia del Pontefice, mosso, o dal sospetto che il Re di Francia in caso che fosse molestato da lui non facesse la pace, e il parentado, (come continuamente minacciava) con gli altri due Re; o perchè, pensando che a ogni modo avesse a succedere la pace tra loro, desiderasse, con lo interporsene, acquistare qualche grado col Re di Francia di quello, che non era in potestà sua di proibire, cominciò a confortare il Cardinale Eboracense che persuadesse al suo Re che, contento della gloria guadagnata, e avendo in memoria che corrispondenza di fede avesse trovata in Cesare, nel Re Cattolico e nei Svizzeri, non travagliasse più con le armi il Reame di Francia.

Certo è, che essendo dimostrato al Pontefice, che come il Re di Francia si fosse assicurato della guerra d'Inghilterra, muoverebbe le armi contro al Ducato di Milano, rispondeva conoscere questo pericolo, ma aversi anco a considerare il pericolo, che partorirebbe da altra banda la disunione di quei Re; ed essere in materie sì gravi troppo difficile il bilanciare le cose sì perfettamente, e trovare consiglio, che fosse totalmente netto da questi peri-

1514 coli: restare in ogni evento allo Stato di Milano la difesa dei Svizzeri, ed essere necessario in deliberazioni tanto incerte e tanto difficili, rimetterne una parte all'arbitrio del caso e della fortuna. Come si sia, cominciò presto, o per l'autorità del Pontefice, o per inclinazione propria delle parti, a nascere pratica di accordo tra il Re di Francia e il Re di Inghilterra. I ragionamenti della quale, cominciati dal Pontefice con Eboracense, furono trasferiti presto in Inghilterra, dove per questa cagione fu mandato dal Re di Francia il Generale di Normandia, ma sotto colore di trattare della liberazione del Marchese del Rotellino; all'arrivare del quale fu pubblicata sospensione delle armi per terra solamente tra l'uno e l'altro Re per tutto il tempo che il Generale stesse nell'Isola. Accrescevasi per nuove ingiurie la inclinazione del Re d'Inghilterra alla pace, perchè Cesare, che gli aveva promesso di non ratificare senza lui la tregua fatta dal Re Cattolico, mandò a quel Re l'instrumento della ratificazione, il quale per una lettera sua al Re di Francia ratificò in nome di Cesare, ritenendosi l'instrumento per potere usare le simulazioni ed arti sue. Cominciata la pratica tra i due Re, il Pontefice, desideroso di farsi grato a ciascuno di loro, mandò in poste al Re di Francia il Vescovo di Tricarico ad offerire tutta l'autorità ed opera sua, il quale passò con suo consentimento in Inghilterra per l'effetto medesimo.

Dimostraronsi in questa cosa da principio molte difficultà; perchè il Re d'Inghilterra dimandava che gli fosse dato Bologna di Piccardia, e quantità grande di danari: finalmente, riducendosi la differenza in sulle cose di Tornai (perchè il Re d'Inghilterra instava di ritenerlo, e dal canto del Re di Francia se ne mostrava qualche difficultà) mandò quel Re il Vescovo di Tricarico in poste al Re di Francia, al quale non essendo notificato in che particolare consistesse la difficultà, fu data commissione che in suo nome lo confortasse, che per rispetto di tanto bene non insistesse così sottilmente nelle cose. Sopra che il Re di Francia, non volendo avere carico con i popoli suoi, per essere (a) Tornai Terra nobile e di fede molto nota verso la Corona di Francia, propose la cosa nel Consiglio, nel quale intervennero tutti i principali della Corte, dove fu unitamente confortato ad abbracciare eziandio con questa condizione la pace, nonostante che in questi tempi il Re Cattolico, cercando con ogn'industria d'interromperla, proponesse al Re di Francia molti partiti, e specialmente di dargli favore all'acquisto dello Stato di Milano. Però come in Inghilterra fu arrivata la risposta, che il Re era contento delle cose di Tornai, fu al principio di Agosto conchiusa la (b) pace tra i due Re durante la vita loro, e un anno dopo la morte, con condizione, che Tornai restasse al Re d'Inghilterra, al quale il Re di Francia pagasse seicentomila scudi, distribuendo il pagamento in centomila franchi per anno: fossero tenuti alla difesa degli Stati l'uno dell'altro con diecimila fanti, se la guerra fosse mossa per terra; con seimila solo, se per mare: che il Re di Francia fosse (c) obbligato a servire il Re d'Inghilterra in ogni suo affare di mille dugento lance, e quel Re fosse tenuto a serviro lui di diecimila fanti; ma in questo caso a spese di chi ne avesse di bisogno. Furono nominati dall'uno e l'altro

(a) La Città di Tornai è Città dei Nervj grandissima, e per concorso di mercanti, e per ricchezza famosissima, e per questo viene detto qui, che era terra di fede, perciocchè vivendo in libertà, pochi anni innanzi i Re di Francia l'avevano avuta in fede, e in Signoria. *Giovio*

(b) La pace fra i re di Francia, e d'Inghilterra fu conclusa per opra del duca di Longavilla, altrimente detto il Marchese di Rotellino, che era prigione in Inghilterra, come scrivono le Croniche di amendue quei Regni.

(c) Manca questo *fosse* del Torrentino nel *Cod. Med.* e nell'ediz. di Friburgo. *R.*

di loro il Re di Scozia, l'Arciduca, e l'Imperio; ma non fu nominato nè 1515 Cesare, nè il Re Cattolico: nominati i Svizzeri, ma con patto che qualunque difendesse contro al Re di Francia lo Stato di Milano, o Genova, o Asti, fosse escluso dalla nominazione.

La qual pace fatta con grandissima prontezza fu corroborata con parentado; perchè il Re d'Inghilterra concesse la (a) sorella sua per moglie al Re di Francia, con condizione riconoscesse di avero ricevuto per la sua dote quattrocentomila scudi. Celebrossi subito lo sposalizio in Inghilterra, al quale il Re non volle, per l'odio grande che aveva al Re Cattolico, che l'Oratore suo v'intervenisse. Nè era appena conchiusa questa pace, che alla Corte di Francia arrivò l'instrumento della ratificazione fatta da Cesare della tregua, e il mandato suo e del Re Cattolico per la conclusione del parentado, che si trattava tra Ferdinando d'Austria e la figliuola seconda del Re, che era ancora in età di quattro anni: la qual pratica, per la conclusione della pace, fu in tutto esclusa; e il Re ancora per satisfare al Re d'Inghilterra volle partisse del Regno di Francia (b) il Duca di Suffolch, che era Capitano Generale dei fanti Tedeschi condotti da lui; e nondimeno, onorato e carezzato dal Re, partì bene contento.

Nel qual tempo aveva anco il Pontefice fatte nuove congiunzioni, perchè pieno di artifizi, e di simulazioni (c) voleva da un canto che il Re di Francia non ricuperasse lo Stato di Milano; da altro intrattenere lui e gli altri Principi quanto poteva con varie arti. Però per mezzo del Cardinale San Severino, che nella Corte di Roma trattava le coso del Re di Francia, aveva proposto al Re che, poichè i tempi non pativano che tra loro si facesse maggiore e più palese congiunzione, che (d) almeno si facesse un principio e un fondamento, in sul quale si potesse sperare aversi a fare altra volta strettissima intelligenza; e aveva mandato la minuta dei Capitoli. Alla quale pratica il Re di Francia; ancorchè dimostrasse gli fosse grata, non avendo fatta risposta sì presto (che tardò quindici giorni a risolversi, o per altre occupazioni, o perchè aspettasse d'altro luogo qualche risposta per governarsi secondo i progressi delle cose), il Pontefice fece nuova capitolazione con Cesare e col Re Cattolico per un anno, nella quale non si conteneva però altro che la difesa degli Stati comuni; avendo prima il Re Cattolico non vanamente sospettato che egli aspirasse al Regno di Napoli per Giuliano suo fratello, sopra che aveva già avuto qualche pratica con i Veneziani. Nè l'aveva ancora quasi conchiusa, che sopravvenne la risposta del Re di Francia, per la quale approvava tutto quello cho avea proposto il Pontefice, aggiugnendovi solamente, che poichè egli si aveva ad obbligare alla protezione dei Fiorentini, di Giuliano suo fratello, e di Lorenzo dei Medici suo nipote, (il quale il Pontefice avova preposto all'amministrazione delle cose di Firenze) voleva che ancor essi reciprocamente si obbligassero alla difesa sua. La quale ricevuta, il Pontefice si scusò essersi ristretto con Cesare e col Re Cattolico, perchè vedendo differirsi tanto a rispondere ad una dimanda tanto con-

(a) La sorella del Re d'Inghilterra Arrigo Ottavo, maritata in Lodovico XII. Re di Francia, fu detta Maria, e furono celebrate le nozze ad Abevilla agli 8, o 9. di Ottobre, che così scrivono le Croniche di emendue questi Regni dell'anno 1514. Morto poi il Re Lodovico, ella fu rimaritata in Carlo Brandonio Duca di Suffolch l'aono. 1517.

(b) Detto Edmondo Pola, chiamato dal Re Lodovico in Francia per mettere sospetto al Re d'Inghilterra.

(c) Così il Torr. *Simulazione* legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(d) Vi è il solito *che* doppio. *R*

1514 veniente, non aveva potuto fare non entrasse in qualche dubitazione; e nondimeno averla fatta per breve tempo; nè contenersi in quella cose pregiudiciali a lui, nè impedire la perfezione della pratica cominciata tra loro. Le quali giustificazioni accettate dal Re, fermarono insieme la convenzione, non per instrumento, per maggior segreto, ma per cedola sottoscritta di mano di ciascuno di loro.

La pace tra il Re di Francia e il Re d'Inghilterra, fatta con maggiore facilità e prestezza, che non era stata la opinione universale, (perchè niuno credette mai che tanta inimicizia potesse così presto convertirsi in benevolenza, e in parentado) non fu forse grata al Pontefice, che come gli altri si era persuaso doverne nascere più presto tregua, che pace; o se pure pace, che avesse ad essere con condizione più grave al Re di Francia, o almeno con obbligazione, che per qualche tempo non assaltasse lo Stato di Milano: ma dispiacque sommamente a Cesare, e al Re Cattolico, il quale (come non è male alcuno nelle cose umane, che non abbia congiunto seco qualche bene) affermava riceverne due soddisfazioni di animo; l'una, che l'Arciduca suo nipote, escluso dalla speranza di dare la sorella per moglie al Re di Francia, e venuto in diffidenza col Re d'Inghilterra, sarebbe costretto a procedere in tutte le cose col consiglio e autorità sua; l'altra, che potendo facilmente il Re di Francia aver figliuoli, era messa in dubbio la successione di Angolem, col quale egli, per essere Angolem desiderosissimo di rimettere il Re di Navarra nel suo Stato, riteneva grandissimo odio. Soli i Svizzeri, benchè ritenendo il medesimo odio come per il passato contro al Re di Francia, affermavano essersi rallegrati di questa concordia, perchè, restando come si credeva espedito quel Re a muovere la guerra contro al Ducato di Milano, avrebbero nuova occasione di dimostrare a tutto il mondo la virtù, e la fede loro. Nè si dubitava per alcuno che il Re di Francia, cessato quasi in tutto il timore di essere molestato di là dai monti, non avesse il consueto desiderio di recuperare il Ducato di Milano; ma era incerto se avesse in animo di muovere le armi subito, o differire all'anno futuro, perchè la facilità appariva presente, ma non apparivano i segni di preparazione.

Nella quale incertitudine il Pontefice, ancorchè gli fosse molestissimo che il Re recuperasse quello Stato, lo confortò molto efficacemente, che col differire non corrompesse le occasioni presenti; dimostrando le cose essere mal preparate a resistere, perchè l'esercito Spagnuolo era diminuito, e non pagato; i popoli dello Stato di Milano poveri, e ridotti in ultima disperazione, e non vi essere chi potesse dare danari per muovere i Svizzeri. Le quali persuasioni avevano maggiore autorità, perchè, non molto innanzi che si facesse la pace col Re d'Inghilterra, dimostrando di avere desiderio che egli recuperasse Genova, gli aveva dato qualche speranza d'indurre Ottaviano Fregoso a convenire seco. Non è dubbio, che in questa cosa il Pontefice non procedeva sinceramente; ma si crede lo movesse, o perchè vedendo le cose mal provviste, e dubitando che il Re di Francia non facesse eziandio senza i suoi conforti questa spedizione (perchè aveva le genti d'arme parate, e molti fanti Tedeschi) volesse con tal arte preoccupare la sua amicizia; o che, procedendo con maggiore astuzia, sapesse essere vero quello, che Cesare ed il Re Cattolico affermavano, e il Re di Francia negava, che gli fosse proibito muovere, durante la tregua, le armi contro allo Stato di Milano: e però persuadendosi che il Re negherebbe il fare la impresa, gli paresse fargli buon concetto della sua disposizione, e prepararsi scusa se da

lui fosse ricercato ad altro tempo di aiuto. E successe la cosa secondo il disegno suo: perchè il Re deliberato o per la cagione predetta, o per avere difficultà di danari, o per la propinquità del verno, di non muovere le armi insino alla primavera, e dimostrando confidare che anche a quel tempo non gli mancherebbe il favore del Pontefice, rispondeva allegando varie scusazioni della dilazione, ma tacendo sempre quella, che forse era la principale, della tregua che ancora durava.

1514

Aveva nondimeno inclinazione a tentare le cose di Genova, o almeno di soccorrere la Lanterna, la quale per ordine suo era stata nell'anno medesimo rinfrescata più volte di qualche quantità di vettovaglie dai piccoli legni, i quali fingendo di volere entrare nel porto di Genova, vi si erano accostati furtivamente; ma la estremità del vivere era tale, che (a) non potendo quella fortezza aspettare il soccorso, furono costretti quei di dentro ad arrendersi ai Genovesi; i quali, con dispiacere maraviglioso del Re, la disfecero insino dai fondamenti. Rimosse la perdita della Lanterna il Re in tutto dai pensieri di molestare per allora Genova; ma si voltò tutto alle preparazioni di assaltare il Ducato di Milano l'anno futuro. E sperava insino a qui per la intenzione buona, che gli dava il Pontefice, per la disposizione che aveva dimostrata nelle pratiche col Re d'Inghilterra e con i Svizzeri, e per averlo stimolato a fare la impresa, gli avesse ad esser congiunto e favorevole; massimamente che a lui faceva offerte grandi, e particolarmente prometteva aiutarlo ad acquistare il Regno di Napoli o per la Chiesa, o per Giuliano suo fratello: ma nuove cose, che sopravvennero, cominciarono a metterlo in qualche diffidenza di lui.

CAPITOLO TERZO

Desiderio di Leone X di prender Ferrara. Compra Modena da Cesare. Fatti d'arme nel Veneziano. Prospero Colonna a Bergamo. L'Alviano prende Rovigo. Pratiche de' Principi con Leone. Offerte degli Svizzeri al Papa. Morte di Luigi XII. Re di Francia. Francesco I. gli succede. Pace tra la Francia, l'Inghilterra e l'Arciduca, pubblicata in Parigi. Lega tra i Veneziani e il Re di Francia. Confederazione tra Cesare, il Re d'Aragona e gli Svizzeri. Pietro Navarra agli stipendj del Re di Francia. Mossa del Re di Francia verso l'Italia.

Non aveva il Pontefice mai voluto comporre le cose del Duca di Ferrara; se bene nel principio della sua promozione gli avesse dato in Roma grandissima speranza, e promesso la restituzione di Reggio al ritorno di Ungheria del Cardinale suo fratello. Il quale poichè fu ritornato, era andato differendo con varie scuse, confermategli però le medesime promesse, non solo con parole, ma con un Breve, e consentendo che egli pigliasse l'entrate di Reggio, come di cosa che presto avesse da ritornare sotto il suo dominio. Ma la intenzione sua era molto diversa; ed inclinata ad occupare Ferrara, stimolato da Alberto da Carpi Oratore Cesareo, inimico acerbissimo del Duca, e da molti altri, che gli proponevano ora l'esempio della gloria di Giulio, fatta eterna per avere tanto ampliato il Dominio della Chiesa; ora la occasione di dare

(a) Accordaronsi gli assediati nella Lanterna di Genova col Doge Ottaviano Fregoso, che se fra i 25 di Agosto 1514. non era loro dato soccorso, essi dovessero rendere la fortezza al Doge con le artiglierie, e con tutte le munizioni che vi erano, e a loro dovessero essere pagati ventiduemila ducati per le paghe, di che il Re era debitore. Onde non essendo venuto il soccorso, la Lanterna fu data al Doge, che la fece ruinare, acquistandosi in ciò molta lode di costanza, per avere tanto mantenuto quell'assedio, e di amore, per avere ruinato quello, che era gran fermezza del suo Stato. Vedi *il Vesc. di Nebio.*

1514 uno Stato onorevole a Giuliano suo fratello; il quale avendosi proposto speranze poco moderate, aveva spontaneamente consentito che Lorenzo suo nipote ritenesse in Firenze l'autorità della Casa dei Medici. Però, entrato in questi pensieri il Pontefice, ottenne facilmente da Cesare, bisognoso in ogni tempo di danari, che gli desse in pegno la Città di Modana per quarantamila ducati, come poco innanzi alla morte di Giulio si era trattato con lui, disegnando unire quella Città con Reggio, Parma e Piacenza, e concederlo in Vicariato, o in governo perpetuo a Giuliano, con aggiugnervi Ferrara, se gli venisse mai la occasione di ottenerla.

Dette questa compera sospetto non mediocre al Re di Francia, parendogli segno di congiunzione grande con Cesare, ed essendogli molesto che gli desse danari; benchè il Pontefice si scusava, Cesare avergliene concessa per danari che prima aveva avuti. Ed accrebbe il sospetto, che, per avere ottenuto il (a) Principe dei Turchi una vittoria grande contro al Sofi, Re della Persia, il Pontefice, come per cosa pericolosa ai Cristiani, scrisse lettere a tutti i Principi, confortandogli a posare le armi tra loro per attendere a resistere, o assaltare gl' inimici della Fede. Ma quello, che quasi in tutto scoperse a lui l'animo suo, fu che egli mandò sotto il medesimo pretesto (b) Pietro Bembo suo Segretario, che fu poi Cardinale, a Venezia per disporgli all' accordo con Cesare. Nel quale essendo le medesime difficultà, che per il passato, non l'avevano voluto accettare; anzi manifestarono al Re di Francia la cagione della sua venuta. Donde (c) il Re (dispiacendogli che in tempo tanto propinquo a muovere le armi cercasse di privarlo degli aiuti dei suoi Confederati) rinnovò le pratiche passate col Re Cattolico, o perchè questo terrore movesse il Pontefice, o non lo movendo, per conchiuderle: tanto era sopra ogni cosa ardente alla ricuperazione del Ducato di Milano.

Ma in questo tempo medesimo non erano stati in Italia altri movimenti, che contro ai Veneziani; contro ai quali anche si era tentato di procedere con occultissime insidie. Perchè, se è vero quello che riferiscono gli scrittori Veneziani, alcuni fanti Spagnuoli entrati in Padova, simulando di essere fuggiti del campo degl' inimici, cercavano di ammazzare l' Alviano per commissione dei Capitani loro, i quali speravano che, accostandosi subito con l' esercito a Padova, disordinata per la morte di un tale Capitano, averla facilmente a pigliare: tanto sono dissimili i modi della milizia presente dalla virtù degli antichi! I quali non che subornassero i percussori, rivelavano all' inimico se alcuna scelleratezza si trattava contro a lui, confidandosi di poterlo vincere con la virtù. La qual congiurazione venuta a luce, fu dei scellerati fanti preso dai Magistrati il debito supplizio.

Alloggiarono le genti Spagnuole, diminuite non poco di numero, tra Montagnana, Cologna, ed Esti, le quali per sforzare a ritirarsi nel Reame di Napoli, i Veneziani ordinavano un' armata, della quale avevano fatto Andrea Gritti Capitano generale, la quale destinata ad assaltare la Puglia, fu per varie difficultà alla fine disarmata, e messa in silenzio. Vennero poi gli Spagnuoli

(a) Fu ottenuta questa vittoria da Selim Ottomano Principe dei Turchi contro Ismaele. Sofi a Coi nella campagna Calderane ai 26 di Agosto 1514. come si legge nel *Giovio* lib. 14. delle sue Istorie, ove è descritto tutto il fatto d' arme.

(b) *Pietro Bembo*, dice al fine delle sue Istorie, che essendo Leone X. asceso al Papato, elesse subito all' offizio di Segretario lui, e Giacomo Sadoleto, i quali amendue morirono Cardinali, onde il Papa per levare i Veneziani dall' amicizia di Francia, a unirli all' Imperatore, mandò esso Bembo a Venezia, il quale recitò un' Orazione a quel Principe, ch' è a stampa, e molto giudiziosa.

(c) *Onde* legge il *Cod. Med.* e l' ed. di Frib. *R.*

alla Torre appresso a Vicenza, stimolati dai Tedeschi, che erano in Verona, di andare insieme con loro a dare il guasto alle biade dei Padovani; ma avendogli aspettati in quell' alloggiamento più giorni in vano, perchè erano ridotti a piccolissimo numero, ed impotenti ad (a) adempire le promesse, sotto le quali gli avevano chiamati, lasciato il disegno del guasto, ed ottenuti da loro mille cinquecento fanti, andarono con settecento uomini d' arme, settecento cavalli leggieri, e tremila cinquecento fanti Spagnuoli a campo a Cittadella, nella qual Terra erano (b) trecento cavalli leggieri. Dove essendo arrivati a due ore di giorno, avendo cavalcato espediti tutta la notte, la batterono subito con l' artiglieria; e il giorno medesimo la presero con tutti quei cavalli per forza al secondo assalto; e si ritornarono al primo alloggiamento, propinquo a tre miglia a Vicenza; non si movendo l' Alviano, il quale (avendo avuto dal Senato comandamento di non combattere) si era con settecento uomini d' arme, mille cavalli leggieri e settemila fanti fermato in alloggiamento forte in sul fiume della Brenta, dal quale con i cavalli leggieri travagliava continuamente gl' inimici; nondimeno poi per maggiore sicurtà dell' esercito si ritirò a Barziglione, quasi in sulle porte di Padova. Ma essendo tutto il paese consumato dalle scorrerie e dalle prede, che si facevano dall' uno e dall' altro esercito, gli Spagnuoli (mancando loro le vettovaglie) si ritirarono (c) ai primi alloggiamenti, dai quali si erano partiti, abbandonata la Città di Vicenza, e la rocca di Brendola, distante da Vicenza sette miglia; nè si nutrivano con altri sussidj, o pagamenti, che con le taglie, che mettevano a Verona, Brescia, Bergamo, e gli altri luoghi circostanti.

1514

Ritirati gli Spagnuoli, Bartolommeo di Alviano si pose con l' esercito tra la Battaglia e Padova in alloggiamento fortissimo, donde inteso essere in Esti poca e negligente guardia, vi (d) mandò di notte quattrocento cavalli e mille fanti, dove entrati innanzi fossero sentiti, e presi ottanta cavalli leggieri del Capitano Corvera (il quale si salvò nella rocca) si ritirarono all' esercito. Ma avendo i Veneziani mandate nuove genti all' esercito, l' Alviano accostatosi a Montagnana, presentò la battaglia al Vicerè; il quale, perchè era molto inferiore di forze, ricusando di combattere, si ritirò nel Polesine di Rovigo, donde l' Alviano, non avendo più alcun contrasto di là dall' Adice, correva ogni giorno insino in sulle porte di Verona: il che fu cagione che il Vicerè, mosso dal pericolo di quella Città, lasciati nel Polesine trecento uomini d' arme e mille fanti, vi entrò con tutto il resto dell' esercito. Molto maggiori difficultà erano in Crema quasi assediata dalle genti del Duca di Milano, alloggiate nelle Terre e ville vicine; perchè dentro era la carestia, la peste smisurata, stati i soldati più mesi senza danari, mancamento di munizioni, e di molte provvisioni più volte dimandate. Però Renzo, diffidando potersi più sostenere, avea quasi protestato ai Veneziani: e nondimeno, mostrandosegli ancora benigna la medesima fortuna, assaltò Silvio Savello, che aveva dugento uomini d' arme, cento cavalli leggieri e mille cinquecento fanti, e giuntogli addosso all' improvviso lo (e) roppe subito;

(a) Così il Torr. Il *Cod. M.* e l' ed. di Frib. legg. *per adempire. R.*

(b) Erano questi 300. cavalli leggieri in Citadella sotto il governo di Bernardino Antignolo, e di Annibale Lezi, come si legge nel lib. 5. del *Mocenigo*, che racconta tutti questi progressi, e nell' undecimo del *Giustiniano.*

(c) *Si ritirano* legge il *Cod. Med.* e l' ed. di Frib. *R.*

(d) Mandò l' Alviano Antonio Castelli con 600. fanti, e 200. cavalli a Este, dove il *Mocenigo* scrive, che fece molto maggiore danno, che qui non si racconta. — *Gli* legge il *Cod. Med.* e l' ed. di Frib. *R.*

(e) Per una lettera dei *Contarini* Provveditore di Crema scritta al Senato, s' intese, che i morti

1514 e il Savello con cinquanta uomini d'arme fuggì in Lodi. Rifornirono di poi un altra volta i Veneziani Crema di vettovaglie; e il Conte Niccolò Scoto vi messe mille cinquecento fanti: dal quale presidio essendo accresciute le forze, e l'animo di Renzo, entrò pochi dì poi nella Città di Bergamo, chiamato dagli uomini della Terra; e gli Spagnuoli si fuggirono nella Cappella. E nel tempo medesimo (a) Mercurio, e Malatesta Baglione presero trecento cavalli, i quali erano alloggiati fuora; ma andando pochi giorni poi Niccolò Scoto con cinquecento fanti Italiani da Bergamo a Crema, incontrato da dugento Svizzeri, fu rotto e fatto prigione, e condotto al Duca di Milano, che lo fece decapitare. La perdita di Bergamo destò il Vicerè e Prospero Colonna: i quali con le genti Spagnuole e del Duca di Milano andativi a campo con cinquemila fanti, piantarono le artiglierie alla porta di Santa Caterina. Con le quali avendo fatto progresso grande, Renzo, che vi era dentro, vedendo non si poter difendere, lasciata la Terra a discrezione, accordò di potersene uscire con tutti i soldati con le loro robe, ma senza suono di trombe, e con le bandiere basse. Compose il Vicerè Bergamo in ottantamila ducati.

Ma opera molto celebrata, e piena di grande industria e celerità, mentre che queste cose a Crema e a Bergamo succedevano, fece Bartolommeo di Alviano nella Terra di Rovigo; nella quale essendo alloggiati più di dugento uomini d'arme Spagnuoli, e riputando di esservi sicurissimi (perchè tra le genti Veneziane e loro era in mezzo il fiume dell'Adice) l'Alviano, gittato il ponte all'improvviso appresso alla Terra dell'Anguillara, e passato con gente spedita il fiume con prestezza incredibile, e arrivato alla Terra (la porta della quale era già stata occupata da cento fanti vestiti da villani, mandati innanzi da lui sotto la occasione che quel dì medesimo vi si faceva il mercato) entrato dentro, gli fece tutti prigioni. Per il quale caso gli altri Spagnuoli, che erano alloggiati nel Polesine, rifuggitisi al Badia, come luogo più forte del paese, abbandonato poi tutto il Polesine, ed eziandio Lignago, si salvarono verso Ferrara.

Preso Rovigo, andò l'Alviano con l'esercito ad Oppiano presso Lignago, avendovi anche condotto per il fiume l'armata delle barche, e di quivi a Villacerca presso a Verona; luogo dal quale, se non gli succedesse il pigliar Verona, nella quale erano duemila fanti Spagnuoli e mille Tedeschi, disegnava di travagliarla tutta la vernata. Ma avendo notizia che verso Lignago andavano trecento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggieri e seimila fanti degl'inimici, temendo non gl'impedissero le vettovaglie, o lo strignessero a combattere, si levò, e gli andò costeggiando, che andavano verso l'Adice, e lo passarono ad Albereto con difficultà grande di vettovaglie, per la molestia ricevevano dai cavalli leggieri, e dall'armata delle barche. Nel qual luogo avendo inteso che l'esercito Spagnuolo, ricuperato Bergamo, ritornava verso Verona, deliberato non l'aspettare, mandò le genti d'arme per terra a Pa-

nell esercito del Savelio furono 300. fanti, 450. cavalli, e 450. presi, tolti sette pezzi d'artiglierie grosse, e molti piccoli, con sette bandiere di fanteria, e questo fu ai 25. di Agosto 1514. Così scrive il *Gradenigo*. Ma più diffusamente ne scrive *Alemanio Fino* al fine delle sue Istorie di Crema. Vedi anche il *Giovio* nel lib. 12.

(a) Mercurio Bua, e Malatesta Baglioni roppero 200. cavalli leggieri dell'esercito Spagnuolo alla villa di Genio di là dall'Adige, come scrive il *Mocenigo*, e trecento cavalli, e mille fanti Spagnuoli, dice il *Mocenigo*, che erano in Rovigo, i quali su la piazza fecero gran difesa, ma non recita esso lo stratagemma di avere mandato i cento fanti vestiti da villani, siccome non lo recita nè anche il *Giustiniano*, nè il *Giovio*

dova: ed egli con la fanteria, carriaggi e artiglierie (per fuggire le piogge, ed i fanghi grandi) se ne andò di notte per l'Adice alla seconda, non senza timore di essere assaltato dagl'inimici, i quali furono impediti dalle acque troppo alte: ma egli smontato in terra si condusse con la consueta celerità salvo a Padova, ove due giorni innanzi erano entrati gli uomini di arme; dipoi distribuì l'esercito tra Padova e Trevigi: e il Viceré o Prospero Colonna, poste le genti alle stanze nel Polesine di Rovigo, andarono a Spruch per consultare con Cesare delle cose occorrenti. 1514

Stette questo anno medesimo più quieto che il solito il paese del Friuli; essendo per la cattura del Frangipane mancato quell'instrumento, il quale più che tutti gli altri lo inquietava. E però i Veneziani, conoscendo quello che importasse il ritenerlo, avevano ricusato di permutarlo con Giampagolo Baglione, il quale, trattandosi prima di permutarlo con Carvagial (a), aveva avuto licenza dagli Spagnuoli di andare a Roma, ma data la fede di ritornare prigione, non si concordando la permutazione. La quale mentre che si tratta, succeduta la morte di Carvagial, Giampagolo, affermando per questo accidente rimaner libero, ricusò di tornare più in potestà di chi l'aveva fatto prigione. E nei medesimi giorni (che fu intorno alla fine dell'anno) gli Adorni e i Fieschi favoriti occultamente, secondo si credeva, dal Duca di Milano (b), entrati di notte per trattato in Genova, e venuti alla piazza del Palagio, furono scacciati da Ottaviano Fregoso, il quale con i fanti della sua guardia fattosi loro incontro fuora delle sbarre, combattendo egli sopra tutti gli altri valorosamente gli messe in fuga, ricevuta una piccola ferita nella mano. Restarono prigioni Sinibaldo dal Fiesco, Geronimo Adorno, e Gian Cammillo da Napoli. Pare oltre alle cose sopradette degno di memoria, che in quest'anno medesimo Roma vedde gli Elefanti, animale forse non mai più veduto in Italia, dopo i trionfi, e i giuochi pubblici dei Romani; perchè (c) mandando Emanuelle Re di Portogallo una onoratissima Ambasceria a prestare la ubbidienza al Pontefice, mandò insieme a presentargli molti doni, e tra questi due Elefanti portati a lui dell'India dalle sue navi; la entrata dei quali in Roma fu celebrata con grandissimo concorso.

Ma in questi tempi medesimi il Re di Francia, intento con l'animo ad altro che a pompe e spettacoli, sollecitava tutte le provvisioni della guerra; e desideroso di certificarsi dell'animo del Pontefice (ma determinato, qualunque ei fosse, di proseguire la impresa destinata) lo ricercò che volesse dichiararsi in suo favore; riconfermando le offerte prima fatte, e affermando, che, escluso dalla sua congiunzione, accetterebbe da Cesare e dal Re Cattolico le condizioni già ricusate. Riducevagli in considerazione la potenza del Regno suo, la confederazione e gli aiuti promessigli dai Veneziani: essere allora piccole in Italia le forze di Cesare e del Re di Aragona; e l'uno e l'altro di questi Re bisognosissimo di danari, e impotente a pagare i soldati proprj, non che a far muovere i Svizzeri, i quali, non pagati, non

(a) L'ediz. di Frib. aggiunge *Bernardino. R*

(b) Il *Vesc. di Nebio* dice, che non poterono entrare di notte in Genova per la lunghezza, e asprezza del viaggio, anzi arrivati al Castellaccio, e veduto sopraggiugnere il giorno, stettero in forse di andare innanzi. Pur finalmente andarono la mattina dei 28 di Dicembre 1514. ed entrarono per la porta di Carbonara, e combatterono, come qui scrive.

(c) Chi vuole intendere una piacevole istoria di questi Elefanti prima che partissero di Portogallo, vegga il lib. 3. dei Geroglifici di *Giovan Pierio Valeriano*, dove mette, che uno di questi Elefanti fosse incantato. Può vedersi ancha il *Giovio*, nell'Elogio di Don Tristano Acugno Portoghese, e nel lib. 12. delle Istoria, dove non pone, che il Re Emanuele mandasse più di un Elefante, una Lionessa, e altri preziosi doni.

1514 scenderebbero dei monti loro: non desiderare altro tutti i popoli di Milano (poichè avevano provato il giogo acerbo degli altri) che di ritornare sotto l' imperio del Franzesi; nè avere cagione il Pontefice di provocarlo ad usare contro a lui inimichevolmente la vittoria, perchè la grandezza dei Re di Francia in Italia, e la sua propria, essere stata in ogni tempo utile alla Sedia Apostolica, perchè contenti sempre delle cose, che di ragione se gli appartenevano, non avere mai, come avevano tante esperienze dimostrato, pensato ad occupare il resto d' Italia. Diversa essere la intenzione di Cesare e del Re Cattolico, che mai avevano pensato, se non o con armi, o con parentadi, o con insidie, di occupare l' imperio di tutta Italia, e mettere in servitù, non meno che gli altri, la Sedia Apostolica, e i Pontefici Romani, come sapeva tutto il mondo essere antichissimo desiderio di Cesare. Però provvedesse in un tempo medesimo alla sicurtà della Chiesa, alla libertà comune d' Italia, e alla grandezza della famiglia sua dei Medici; occasione, che mai avrebbe nè in altro tempo, nè con altra congiunzione, che con la sua.

Nè mancavano al Pontefice in contrario efficacissime persuasioni di Cesare e del Re di Aragona, perchè si unisse con loro alla difesa d' Italia, dimostrandogli, che se congiunti insieme avevano potuto cacciare il Re di Francia del Ducato di Milano, erano molto più bastanti a difenderlo da lui: ricordassesi della offesa fattagli l' anno passato di avere, quando l' esercito suo passò in Italia, mandato danari ai Svizzeri, e considerasse che se il Re ottenesse la vittoria, vorrebbe in un tempo medesimo e vendicarsi contro a tutti delle ingiurie ricevute, e assicurarsi dai pericoli e dai sospetti futuri. Ma più movevano il Pontefice l' autorità, e le offerte dei Svizzeri, i quali perseverando nel pristino ardore, offerivano ricevendo seimila raines il mese, di occupare, e difendere con seimila fanti i passi del Monsanese, di Monginevra, e del Finale; ed essendo pagati loro quarantamila raines il mese, di assaltare con ventimila fanti la Borgogna.

In queste confluttuazioni (a) ambiguo il Pontefice in se medesimo (perchè donde lo spronava la voglia, lo ritraeva il timore) dando a ciascuno risposte e parole generali, differiva di dichiarare quanto poteva la mente sua. Ma instando già quasi importunamente il Re di Francia, gli rispose finalmente niuno sapere più di lui quanto fosse inclinato alle cose sue, perchè sapeva quanto caldamente l' avesse confortato a passare in Italia in tempo, che si poteva senza pericolo, e senza uccisione ottenere la vittoria; le quali persuasioni (per non si essere osservato il segreto tante volte ricordato da lui) erano pervenute a notizia degli altri, con detrimento di tuttedue; perchè e lui era stato in pericolo di non essere offeso da essi, ed all' impresa del Re erano cresciute le difficultà, perchè gli altri avevano riordinate le cose loro, di maniera che non si poteva più vincere senza gravissimo pericolo, e senza effusione di molto sangue: e che essendo nuovamente cresciuta con tanto successo la potenza del Principe dei Turchi, non era nè conforme alla sua natura, nè conveniente all' uffizio di un Pontefice favorire, o consigliare i principi Cristiani a fare guerra tra loro medesimi; nè potere altro che confortarlo a soprasedere, aspettando qualche facilità ed occasione migliore, la quale quando apparisse, riconoscerebbe in lui la medesima disposizione alla gloria e grandezza sua, che aveva potuto conoscere ai mesi passati. La qual risposta,

(a) Così il Torrentino. *Conflittazioni* leggono il *Cod. Med.* e l' ed. di Frib. mancano alla Crusca, e son presi dal Latino: ma questo spiega solo il contrasto, quello il contrasto e l' agitazione. *R.*

benchè non esprimesse altrimenti il concetto suo, non solo avrebbe privato il Re di Francia della speranza di averlo favorevole, ma se gli fosse pervenuta a notizia, l'avrebbe quasi certificato che il Pontefice sarebbe congiunto e con i consigli e con le armi contro a lui. Queste cose si fecero l'anno mille cinquecento quattordici. 1514

Ma interpose dilazione alla guerra già imminente la morte, solita a troncare spesso nelle maggiori speranze i consigli vani degli uomini. Perchè, il Re di Francia, mentre che dando cupidamente opera alla bellezza eccellente ed alla età della nuova moglie, giovane di diciotto anni, non si ricorda della età sua, e della debilità della complessione, oppresso da febbre, e sopravvenendogli accidenti di flusso, partì quasi repentinamente della vita presente, avendo fatto memorabile il primo giorno dell'anno mille cinquecento quindici con la sua morte (a); Re giusto, e molto amato dai popoli suoi, ma che mai nè innanzi al regno, nè Re, ebbe costante e stabile nè l'avversa, nè la prospera fortuna. Conciossiachè di piccolo Duca di Orliens pervenuto felicissimamente al Reame di Francia, per la morte di Carlo più giovane di lui, e di due suoi figliuoli, acquistò con grandissima facilità il Ducato di Milano, e poi il Regno di Napoli, reggendosi per più anni quasi a suo arbitrio tutta talia; ricuperò con somma prosperità Genova ribellata; vinse gloriosissimamente i Veneziani, intervenendo a queste due vittorie personalmente. Da altra parte giovane ancora fu costretto da Luigi Undecimo di pigliare per moglie la figliuola sterile, e quasi mostruosa, non acquistata per questo matrimonio la benevolenza, nè il patrocinio del suocero (b); e dopo la morte sua non ammesso, per la grandezza di Madama di Borbone, al governo del nuovo Re pupillo, e quasi necessitato a rifuggirsi in Brettagna: preso poi nella giornata di Sant'Albino, stette incarcerato due anni. Aggiugni a queste cose l'assedio e la fame di Novara, tante rotte avute nel Regno di Napoli, la perdita dello Stato di Milano, di Genova, e di tutte le Terre tolte ai Veneziani, e la guerra fattagli da inimici (c) potentissimi nel Reame di Francia, nel qual tempo vedde l'Imperio suo ridotto in gravissimi pericoli. Nondimeno morì in tempo, che pareva gli ritornasse la prosperità della fortuna, avendo difeso il Regno suo, fatta la pace, e parentado, e in grandissima unione col Re d'Inghilterra, ed in grande speranza di ricuperare il Ducato di Milano. 1515

A Luigi Duodecimo succedette Francesco Monsignore di Angolem più prossimo a lui dei maschi del sangue Reale, e della linea medesima dei Duchi di Orliens, preferito nella successione del Regno alle figliuole del morto Re, per la disposizione della legge Salica, legge (d) antichissima del Reame di Francia; per la quale, mentre che della medesima linea vi sono maschi, si escludono della dignità Reale le femmine. Delle virtù, della magnanimità, dell'ingegno e spirito generoso di costui si aveva universalmente tanta speranza, che ciascuno confessava non essere già per moltissimi anni pervenuto alcuno con maggiore espettazione alla Corona; perchè gli conciliava somma grazia il fiore della età, che era di (e) ventidue anni, la bellezza egregia del corpo, libera-

(a) Lodovico XII. Re di Francia venne a morte in Calende di Gennaio l'anno 1515 e così consentono le Croniche di Francia, e il *Gradenigo* nel suo diario: ma delle virtù, e dei vizj di detto Re si può vedere quanto ne scrive il *Giovio* al fine del lib. 14.

(b) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono *suo suocero*. *R.*

(c) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono *dagl' inimici*. *R.*

(d) Perciocchè fu fatta l'anno di nostro Signore 422. da Faramondo primo Re di Francia il terzo anno del suo Regno, come si ha dalle Croniche di Francia.

(e) Nella Cronica di Francia di *Giovanni Tiglio* con molta diligenza, e ordine descritta, si legge,

Fu nominato a richiesta del Re il Duca di Ghelderi: ed affermano alcuni, che oltre le cose predette fu convenuto, che in nome dell' uno e dell' altro di loro andassero fra tre mesi Ambasciatori al Re di Aragona a ricercarlo che facesse giurare ai popoli l' Arciduca per Principe di quei Reami (è questo il titolo di quello, al quale aspetta la successione), restituisse il Regno di Navarra, e astenessesi da difendere il Ducato di Milano. 1515

Nè si dubita, che ciascuno di questi due Principi pensò più nel confederarsi alla comodità, che si dimostrava di presente, che alla osservanza del tempo futuro: perchè, quale fondamento si poteva fare nello sposalizio, che si prometteva, non essendo ancora la Sposa pervenuta alla età di quattro anni? E come poteva piacere al Re di Francia che Renea divenisse moglie dell' Arciduca, alla quale (essendo la sorella maggiore moglie del Re) era parata l'azione sopra il Ducato di Brettagna? perchè i Brettoni, desiderosi di avere qualche volta un Duca particolare, quando Anna Duchessa loro passò al secondo matrimonio, convennero che al secondogenito dei figliuoli e discendenti di lei, pervenendo il primogenito alla Corona di Francia, pervenisse quel Ducato.

Trattava medesimamente il Re di Francia col Re Cattolico di prorogare la tregua fatta col Re morto, ma rimossa la condizione di non molestare, durante la tregua, il Ducato di Milano, sperando poi dovergli essere facile il convenire con Cesare; per la qual cagione teneva sospesi i Veneziani, che offerivano di rinnovare la lega fatta con l' antecessore, volendo essere libero ad obbligarsi con Cesare contro a loro. Ma il Re Cattolico, con tutto che in lui potesse come sempre il desiderio di non aver guerra propinqua ai confini di Spagna; pure, considerando quanto sospetto darebbe la prorogazione della tregua agli Svizzeri, e che questo (non essendo più nè credute le sue parole, nè uditi i suoi consigli) sarebbe cagione che il Pontefice ambiguo sino a quel giorno si volgerebbe all' amicizia Franzese, ricusò finalmente di prolungare la tregua, se non con le medesime condizioni, con le quali l' aveva rinnovata col Re passato. Onde il Re Francesco escluso da questa speranza, e meno sperando che Cesare contro alla volontà e consigli di quel Re avesse a convenire seco, riconfermò col Senato Veneziano la lega nella forma medesima, che era stata fatta con l'antecessore. Rimanevano il Pontefice, ed i Svizzeri. A questi dimandò che ammettessero i suoi Ambasciatori; ma essi perseverando nella medesima durezza ricusarono concedere il salvocondotto: col Pontefice (dalla volontà del quale dipendevano interamente i Fiorentini) non procedette per allora più oltre che a confortarlo a conservarsi libero da qualunque obbligazione, acciocchè, quando i progressi delle cose lo consigliassero a risolversi, fosse in sua potestà l' eleggere la parte migliore, ricordandogli che mai da niuno, più che da sè, avrebbe per sè e per la Casa sua nè più sincera benevolenza, nè più intera fede, nè maggiori condizioni.

Gittati il Re questi fondamenti alle cose sue, cominciò a fare studiosamente provvedimenti grandissimi di danari, e ad accrescere insino al numero di quattromila la ordinanza delle sue lance; divulgando fare queste cose, non perchè avesse pensieri di molestare per questo anno altri, ma per opporsi agli Svizzeri, i quali minacciavano, che in caso che egli non adempiesse le convenzioni fatte in nome del Re morto, a Digiuno, di assaltare o la Borgogna, o il Delfinato. La qual simulazione aveva appresso a molti fede di verità, per l' esempio dei prossimi Re, i quali avevano sempre fuggito lo implicarsi in nuove guerre nel primo anno del Regno loro: nondi-

1515 meno non s'imprimeva il medesimo negli animi di Cesare e del Re di Aragona, ai quali era sospetta la gioventù del Re, la facilità che aveva, sopra il consueto degli altri Re, di valersi di tutte le forze del Regno di Francia, nel quale aveva tanta grazia con tanta estimazione. Ed erano note le preparazioni grandi, che aveva lasciate il Re Luigi; per le quali, poichè era assicurato del Re d'Inghilterra, non pareva che di nuovo deliberasse la guerra, ma piuttosto che continuasse la deliberazione già fatta: perciò, per non essere oppressi all'improvviso, facevano instanza di confederarsi col Pontefice, e coi Svizzeri. Ma il Pontefice, usando con ciascuna delle parti benigne parole, e ingegnandosi di nutrire tutti con varie speranze, differiva per ancora il fare alcuna certa dichiarazione. Nei Svizzeri non solo continuava, ma accresceva continuamente l'ardore di prima, essendosi la cagioni cominciate dai dolori pubblici per l'augumento delle pensioni negato, per l'avere il Re Luigi chiamato agli stipendj suoi i fanti Tedeschi, per le parole ingiuriose e piene di dispregio usate contro alla nazione, aumentate da dolori, dispiaceri, e cupidità private, per l'invidia, che aveva la moltitudine a molti privati, i quali ricevevano doni e pensioni dal Re di Francia, e perchè (a) quei, che più ardentemente si erano opposti ai principali di coloro, che seguitavano l'amicizia Franzese (chiamati allora volgarmente i Gallizzanti) saliti per questo col favore della plebe in riputazione e grandezza, temevano si diminuisse la loro autorità, se di nuovo la Repubblica si ricongiugnesse con i Franzesi: di maniera che non si consultando, e disputando col zelo pubblico, ma con l'ambizione e dissensioni civili, questi (prevalendo di credito ai Gallizzanti) ottenevano che si ricusassero le offerte grandissime, anzi smisurate del Re di Francia.

In questa disposizione degli animi, e delle cose, gli Ambasciatori di Cesare, del Re di Aragona, e del Duca di Milano congregati appresso ai Svizzeri contrassero con loro, in nome dei loro Principi, confederazione per la difesa d'Italia, riservato al Pontefice luogo di entrarvi insino alla Domenica, che si dice *Letare,* della prossima Quadragesima. Nella quale fu convenuto, che per costrignere il Re di Francia a cedere le ragioni del Ducate di Milano, i Svizzeri, ricevendo ciascun mese dagli altri Confederati trentamila ducati, assaltassero o la Borgogna, o il Delfinato, e che il Re Cattolico movesse con potente esercito la guerra dalla parte o di Perpignano, o di Fonterabia, nel Reame di Francia, acciocchè il Re costretto a difendere il Reame proprio non potesse, se pure avesse nell'animo altrimenti, molestare il Ducato di Milano. Stette occulta insino al mese di Giugno la deliberazione del Re; ma finalmente per la grandezza, e sollecitudine degli apparecchi, non era più possibile tanto movimento dissimulare, perchè erano immoderati i provvedimenti di danari, soldava numero grandissimo di fanti Tedeschi, faceva condurre molte artiglierie verso Lione, e ultimamente aveva mandato in Ghienna per soldare nei confini di Navarra (b) diecimila fanti Pietro Navarra, condotto nuovamente agli stipendj suoi: perchè non avendo il

(a) Di questi si può credere, che fosse uno Matteo Sedunense Cardinale, che ebbe sempre odio capitale contro i Franzesi. Costui (come dice il *Giovio*) aveva visitato l'anno innanzi di uno in uno tutti i cantoni degli Svizzeri, e avendo asprissimamente, e in pubblico detto male dei Franzesi, perchè erano mancati di fede a Digiune, con l'autorità, ed eloquenza sua, aveva sollevato in armi tutta la Nazione.

(b) Queste venti insegne di Ghiennesi, di Guasconi, di Biscaglini, e di quelle Nazioni, che abitano su i monti Pirenei, assoldate da Pietro Navarra, dice, il *Giovio,* che erano in grandissima parte balestrieri, e il resto scoppiettieri.

Re di Aragona (sdegnato contro a lui, perchè in gran parte se gli attribuiva l'infelice successo del fatto d'arme) voluto mai pagare per la sua liberazione la taglia postagli di ventimila ducati, la quale il Re morto aveva donato al Marchese del Rotellino, per ricompensarlo in qualche parte della taglia dei centomila ducati pagati in Inghilterra; il nuovo Re, deliberando usare la opera sua, aveva, quando pervenne alla corona, pagato la taglia per lui, e dipoi condottolo agli stipendi suoi; avendo prima il Navarra, per scarico dell'onore suo, mandato al Re di Aragona a scusarsi, se abbandonato da lui cedeva alla necessità, ed a rinunziare uno Stato, il quale possedeva per sua donazione nel Regno di Napoli. 1515

Essendo adunque manifesto a ciascuno, che la guerra si preparava contro a Milano, e che il Re deliberava di andarvi personalmente, cominciò il Re a ricercare apertamente il Pontefice che si unisse seco, usando a questo, oltre a molte persuasioni, ed instrumenti, il mezzo di Giuliano suo fratello; il quale nuovamente aveva preso per moglie Filiberta sorella di Carlo Duca di Savoia, e zia materna del Re, dotandola con i danari del Pontefice in centomila ducati: la qual cosa gli aveva dato speranza che il Pontefice fosse inclinato all'amicizia sua, avendo contratto seco sì stretto parentado; e tanto più, che avendo prima trattato col Re Cattolico di congiugnere Giuliano con una parente sua della famiglia di Cardona, pareva che, più per rispetto suo, che per altra cagione, avesse preposto questo matrimonio a quello. Nè dubitava, Giuliano dovere cupidamente favorire questa inclinazione per desiderio di acquistare col mezzo suo qualche Stato, col quale potesse sostentare le spese convenienti a tanto matrimonio, e per stabilirsi meglio il governo perpetuo datogli dal Pontefice nuovamente delle Città di Modena, Reggio, Parma e Piacenza; il quale non sostenuto da favore di Principi potenti, era di poca speranza che avesse a durare dopo la morte del fratello.

Ma era cominciata presto a turbarsi la speranza del Re; perchè il Pontefice aveva conceduto al Re di Aragona lo crociate del Regno di Spagna per due anni (delle quali si credeva che avesse a trarre più di un millione di ducati) e perchè udiva con tanta inclinazione Alberto da Carpi e Girolamo Vich Oratori di Cesare e del Re Cattolico, che erano molto assidui appresso a lui, che parevano partecipi di tutti i consigli suoi. Nutriva questa ambiguità il Pontefice, dando parole grate, e dimostrando ottima intenzione a quegli, che intercedevano per il Re; ma senza effetto di alcuna conclusione, come quello, nel quale prevaleva a tutti gli altri rispetti il desiderio che il Ducato di Milano non fosse più posseduto da Principi forestieri. Però il Re, desiderando di certificarsi della sua mente, mandò a lui nuovi Ambasciatori, tra i quali fu Guglielmo Budeo Parigino, uomo nelle lettere umane così Greche come Latine di somma e forse unica erudizione, tra tutti gli uomini dei tempi nostri: dopo i quali mandò Antonmaria Pallavisino, uomo grato al Pontefice: ma erano vane queste fatiche; perchè già innanzi alla venuta sua aveva occultissimamente, insino del mese di Luglio, convenuto con gli altri alla difesa dello Stato di Milano. Ma volendo che questa deliberazione stesse segretissima insino a tanto, che la necessità delle cose lo costrignesse a dichiararsi, e desiderando oltre a questo pubblicarla con qualche scusa; ora dimandava che il Re consentisse che la Chiesa si ritenesse Parma e Piacenza: ora faceva altre petizioni, acciocchè (essendogli negata qualcuna delle cose dimandate) paresse che la necessità, più che la volontà, lo inducesse ad unirsi con gl'inimici del Re: ora, diffidandosi che il

1515 Re gli negasse cosa alcuna di quelle, che non al tutto senza colore di onestà poteva proporre, faceva risposte varie, ambigue ed irresolute.

Ma erano usate seco da altri delle medesime arti ed astuzie. Perchè Ottaviano Fregoso Doge di Genova, temendo degli apparati potentissimi del Re di Francia, e avendo da altra parte sospetta la vittoria dei Confederati per la inclinazione del Duca di Milano e dei Svizzeri agli avversarj suoi, si era per mezzo del Duca di Borbone (a) convenuto segretissimamente col Re di Francia; avendo (e mentre trattava, e poichè convenne) affermato sempre costantissimamente il contrario al Pontefice, il quale, per essere Ottaviano congiuntissimo di antica benevolenza a lui e a Giuliano suo fratello, e stato favorito da loro nel farsi Doge di Genova, gliene prestò tal fede, che avendo il Duca di Milano, insospettito da questa fama, disposto di assaltarlo con quattromila Svizzeri che già erano condotti a Novara, e con gli Adorni e Fieschi, il Pontefice fu operatore che non si procedesse più oltre. Convenne il Fregoso in questa forma: che al Re si restituisse il dominio di Genova insieme col Castelletto: Ottaviano, deposto il nome del Doge, fosse Governatore perpetuo del Re, con potestà di concedere gli Uffizj di Genova: avesse dal Re la condotta di cento lance, l'ordine di San Michele, provvisione annua durante la sua vita: non rifacesse il Re la fortezza di Codifà molto odiosa ai Genovesi, e concedesse a quella Città tutti i Capitoli e Privilegi, che erano stati annullati e abbruciati dal Re Luigi: desse certa quantità di entrate Ecclesiastiche a Federigo Arcivescovo di Salerno fratello di Ottaviano; e a lui, se mai accadesse fosse cacciato di Genova, alcune Castella nella Provenza. Le quali cose quando poi furono pubblicate, non fu difficile a Ottaviano (perchè ciascuno sapeva che meritamente temeva del Duca di Milano e dei Svizzeri) giustificare la sua deliberazione (b). Solamente gli dava qualche nota l'avere negato la verità tante volte al Pontefice, da cui aveva ricevuti tanti benefizj, nè osservata la promessa fatta di non convenire senza suo consentimento: e nondimeno in una lunga lettera, che di poi gli scrisse in sua giustificazione, riandate accuratamente tutte le cagioni, che l'avevano mosso, e tutte le scuse, con le quali appresso a lui poteva difendere l'onore ed il procedere suo, e il non avere disprezzato la divozione, che come a Pontefice e come a suo benefattore gli aveva, conchiuse che gli sarebbe più difficile la giustificazione se scrivesse a uomini privati, o a Principe, che misurasse le cose degli Stati, secondo i rispetti privati; ma che scrivendo ad un Principe savio, quanto in quella età fosse alcun altro, e che per la sapienza sua conosceva che ei non poteva salvare lo Stato suo in altro modo, era superfluo lo scusarsi con chi conosceva e sapeva quello, che fosse lecito, o almanco consueto ai Principi di fare, non solo quando erano ridotti in caso tale, ma eziandio per migliorare, o accrescere le condizioni dello Stato loro.

Ma già le cose dalle parole e dai consigli procedevano ai fatti, e all'esecuzioni. Il Re venuto a Lione, accompagnato da tutta la Nobiltà di Francia, e dai Duchi del Loreno e di Ghelderi, moveva verso i monti l'esercito (c)

(a) Convenne Ottaviano Fregoso col Re Francesco con le condizioni sottoscritte in questa Istoria, le quali non sono punto descritte dal *Vescovo di Nebio*, il quale dice solo, che per questo appoggio fu Genova la prima Città in Italia, che lavasse le insegne del Re di Francia. *Giovio*, lib. 15.

(b) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono *liberazione*. *R.*

(c) Di che qualità fosse l'esercito del Re Francesco così di uomini di arme, come di fanti a piedi, e di cavalli leggieri, e con quanto apparecchio di artiglieria, di guastatori, e di ogni altra cosa attenente a così grande espedizione, lo dice il *Giov.* nel lib. 15. dell'Istor.

maggiore e più fiorito, che già grandissimo tempo fosse passato di Francia 1515 in Italia, sicuro di tutte le perturbazioni di là dai monti: perchè il Re di Aragona (il quale, temendo prima che tanti provvedimenti non si volgessero contro a sè, aveva armato i suoi confini, e acciocchè i popoli fossero più pronti alla difesa della Navarra, l'aveva unita in perpetuo al Reame di Castiglia) subito come intesè la guerra procedere manifestamente in Italia, licenziò tutte le genti che aveva raccolte, non tenendo più conto della promessa fatta quell'anno ai Confederati di movere la guerra nella Francia, che avesse tenuto delle promesse fatte ai medesimi negli anni precedenti.

CAPITOLO QUARTO

Discesa degli Svizzeri, e loro posizioni presso Susa. Il Re d'Inghilterra dissuade il Re di Francia dal passare in Italia. Passaggio delle artiglierie de' Francesi a traverso le Alpi, lontano dagli Svizzeri. Discesa de' Francesi in Italia. Prospero Colonna è fatto prigioniere. Lorenzo de' Medici è dichiarato Generale de' Fiorentini. Giulio de' Medici è creato Cardinale. Pavia si arrende al Re di Francia. Pace tra lui e gli Svizzeri. Condizioni, e subita rottura della medesima. Il Re Francesco coll'esercito a Marignano. Il Cardinal Sedunense con gli Svizzeri se gli avvicina.

Alla fama della mossa del Re di Francia, il Vicerè di Napoli, il quale, essendo stato per molti mesi quasi in tacita tregua con i Veneziani, era venuto nel Vicentino per approssimarsi agl' inimici alloggiati in fortissimo alloggiamento vicino agli Olmi appresso a Vicenza, ridusse l'esercito a Verona per andare, secondo diceva, a soccorrere il Ducato di Milano; e il Pontefice mandava verso Lombardia le genti d'arme sue e dei Fiorentini (*a*), sotto il governo del fratello eletto Capitano della Chiesa, per soccorrere medesimamente quello Stato, come non molti giorni innanzi aveva convenuto con gli altri Confederati; con tutto che, insistendo nelle solite simulazioni, desse voce mandarle solamente per la custodia di Piacenza, di Parma e di Reggio, e fosse proceduto tant' oltre con gli Oratori del Re di Francia, che il Re, persuadendosi al certo la sua concordia, aveva da Lione spedito agli Ambasciatori suoi il mandato di conchiudere, consentendo che la Chiesa ritenesse Piacenza e Parma, insino a tanto ricevesse da lui ricompenso (*b*) tale, che il Pontefice medesimo lo approvasse.

Ma erano per le cagioni, che di sotto appariranno, tutti vani questi rimedj. Era destinato che col pericolo, e col sangue dei Svizzeri solamente, o si difendesse, o si perdesse il Ducato di Milano. Questi, non ritardati da negligenza alcuna, non da piccola quantità di danari, scendevano sollecitamente nel Ducato di Milano; già ne erano venuti più di ventimila, dei quali diecimila (*c*) si erano accostati ai monti; perchè il consiglio loro era (ponendosi ai passi stretti di quelle vallate, che dalle Alpi, che dividono Italia dalla Francia, sboccano nei luoghi aperti) impedire il passare innanzi ai Franzesi. Turbava molto questo consiglio dei Svizzeri l'animo del Re; il quale prima per la grandezza delle sue forze si prometteva certa la vittoria, perchè nell'esercito suo erano duemila cinquecento lance, ventiduemila fanti Tedeschi guidati dal Duca di Ghelderi, diecimila Guaschi (cosi chiamavano

(*a*) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono *le sue genti d'arme, e de' Fiorentini. R.*

(*b*) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono *ricompensa*, come nelle più parte dei luoghi, ove si trova questo vocabolo. *R.*

(*c*) Nel paese di Turino, e di Saluzzo si erano posti gli Svizzeri, e avevano preso i passi alle radici dell'Alpi, dice il *Giovio*; e il *Mocenigo* scrive a Moncalier, e a Pinarola.

1515 i fanti soldati da Pietro Navarra) ottomila Franzesi, e tremila guastatori condotti col medesimo stipendio, ehe gli altri fanti. Considerava il Re con i suoi Capitani essere impossibile, inteso il valore di Svizzeri, rimovergli dai passi forti ed angusti, se non con numero molto maggiore: ma questo non si poteva in luoghi tanto stretti adoperare; difficile fare cosa di momento in tempo breve; più difficile dimorare lungamente nel paese tanto sterile così (a) grand'esercito, con tutto che continuamente venisse verso i monti eopia grandissima di vettovaglie. Nelle quali difficultà, alcuni, sperando più nella diversione che nell'urtargli, proponevano che si mandassero per la via di Provenza ottocento lance, e per mare Pietro Navarra con i dieeimila Guaschi, i quali si unissero insieme a Savona: altri dicevano perdersi a fare sì lungo circuito troppo tempo, indebolirsi le forze, e aerescersi troppo di reputazione agl'inimici, dimostrando di non avere ardire di riscontrarsi con loro. Fu adunque deliberato, non si discostando molto da quel cammino, pensare di passare da qualche parte, che o non fosse osservata, o almeno manco custodita dagl'inimici; e che Emat di Pria con quattrocento lance e cinquemila fanti andasse pe la via di Genova, non per speranza di divertire, ma per infestare Alessandria e le altre Terre di qua dal Po.

Due (b) sono i cammini delle Alpi, per i quali ordinariamente si viene da Lione in Italia: quello del Monsanese (montagna della giurisdizione del Duca di Savoia) più breve e più dritto, e comunemente più frequentato: l'altro, ehe da Lione torcendo a Granopoli passa per la montagna di Monginevra, giurisdizione del Delfinato. L'uno e l'altro perviene a Susa, ove comincia ad allargarsi la pianura: ma per quello di Monginevra, benchè alquanto, più lungo, perchè è più facile a passare, e più eomodo a condurre le artiglierie, solevano sempre passare gli eserciti Franzesi. Alla custodia di questi due passi, e di quegli che riuseivano in luoghi vicini, intenti i Svizzeri, si erano fermati a Susa; perchè i passi più bassi verso il mare erano tanto stretti e repenti, che essendo molto difficile il passarvi i cavalli di tanto esercito, pareva impossibile ehe per quelli si conducessero le artiglierie. Da altra parte il Triulzio, a cui il Re aveva data questa cura, seguitato da moltitudine grandissima di guastatori, e avendo appresso a sè uomini industriosi ed esperimentati nel condurre le artiglierie (i quali mandava a vedere i luoghi che gli erano proposti) andava investigando per qual luogo si potesse, senza trovare l'ostacolo dei Svizzeri, più facilmente passare. Per il che l'esereito, disteso la maggior parte tra Granopoli e Brianzone, aspettando quello che si deliberasse, procedeva lentamente, costrignendogli anco al medesimo la necessità di aspettare i provvedimenti delle vettovaglie.

Nel qual tempo venne al Re, partito già da Lione, un uomo mandato dal Re d'Inghilterra, il quale in nome suo efficacemente lo confortò che, per non turbare la pace della Cristianità, non passasse in Italia. Origine di tanta variazione fu, che essendo stato molesto a quel Re che il Re di Francia si fosse congiunto eon l'Arciduca, parendogli ehe le cose sue cominciassero a

(a) Adotto la lezione del Torrentino, prendendo il *dimorare* in significato attivo *di trattenere*, per maggior corrispondenza co'due verbi attivi di sopra, *adoperare*, e *fare*. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono *con sì grand' esercito. R.*

(b) Il *Mocenigo* scrive, che sono tre i passi delle Alpi per venire in Italia. Due per il colle dell'Agnello al Castel Delfino, e Perosa, difficili, e da non potervisi condurre artiglierie; e il terzo da Susa, facile, e comodo, ma che era guardato da diecimila fanti. Il *Giovio* similmente nomina nel libro 15. tre strade, per le quali si possono varcar le alpi. Ma questa contrarietà vien salvata da questa parola, che qui dice il Guicciardino *ordinariamente*.

procedere troppo prosperamente, aveva da questo principio cominciato a prestare le orecchie agli Ambasciatori del Re Cattolico, che non cessavano di dimostrargli quanto a lui fosse perniciosa la grandezza del Re di Francia; che per l'odio naturale, e per avere esercitato i principj della sua milizia contro a lui, non gli poteva essere se non inimicissimo. Ma lo moveva più la emulazione e la invidia alla gloria sua, la quale gli pareva che si accrescesse molto, s'ei riportasse la vittoria della Stato di Milano. Ricordavasi che egli, ancorchè avesse il Regno riposato e ricchissimo per la lunga pace, e trovato tanto tesoro accumulato dal padre, non aveva però, se non dopo qualche anno, avuto ardire di assaltare il Re di Francia solo, e cinto da tanti inimici, e affaticato da tanti travagli: ora questo Re alquanto più giovane, che non era egli quando pervenne alla Corona, ancorchè avesse trovato il Regno affaticato ed esausto per tante guerre, avere ardire nei primi mesi del suo regno andare ad una impresa, dove aveva opposizione di tanti Principi. Non avere egli con tanti apparati e con tante occasioni riportato in Inghilterra altro guadagno, che la Città di Tornai, con spesa nondimeno intollerabile ed infinita: ma il Re di Francia, se conseguisse, come si poteva credere, la vittoria, acquistando sì bel Ducato, avere a tornare gloriosissimo nel Regno suo; apertasi ancora la strada, e forse innanzi che uscisse d'Italia, presa la occasione di assaltare il Regno di Napoli. Con i quali stimoli e punture, essendo stato facile risuscitare l'odio antico nel petto suo, non essendo a tempo di potere dargli con le armi impedimento alcuno, e forse anche cercando di acquistare qualche più giustificazione, aveva mandato a fargli questa ambasciata, per la quale il Re, non ritardando il suo cammino, venne da Lione nel Delfinato: ove nei medesimi dì comparvero i Lanzchenech detti della banda Nera (a), condotti da Ruberto della Marcia; la qual banda della Germania bassa era per la sua ferocia, e per la fede sempre dimostrata negli eserciti Franzesi in grandissima estimazione.

1515

In questo tempo significò (b) Gianiacopo da Triulzi al Re potersi condurre di là dai monti le artiglierie tra le Alpi marittime e le Cozie, scendendo verso il Marchesato di Saluzzo; ove benchè la difficultà fosse quasi inestimabile, nondimeno per la copia grandissima degli uomini e degl'instrumenti dovere finalmente succedere: e non essendo da questa parte, nè in sulla sommità dei monti, nè alle bocche delle vallate custodia alcuna, meglio essere tentaro di superare l'asprezza dei monti, e i precipizj delle valli (la qual cosa si faceva con la fatica, ma non col pericolo degli uomini) che tentare di fare abbaudonare i passi ai Svizzeri tanto temuti, ed ostinati o a vincere, o a morire; massimamente non si potendo, se si trovava resistenza, fermarsi molti dì, perchè niuna potenza, o apparato bastava a condurre per luoghi tanto aspri e tanto sterili vettovaglia sufficiente a tanta gente. Il qual consiglio accettato, le artiglierie, che si erano fermate in luogo comodo a volgersi ad ogni parte, si mossero subito a quel cammino.

Aveva il Triulzio significato dovere essere grandissima la difficultà del passarlo; ma con la esperienza riuscì molto maggiore. Perchè prima era necessario salire in su monti altissimi ed asprissimi, nei quali si saliva con grandissima difficultà, perchè non vi erano sentieri fatti, nè talvolta larghezza

(a) Non vuole il *Giovio*, che le bande nere fossero condotte da Ruberto della Marcia, ma da Carlo di Ghelt, Duca di Cleves.
(b) Io che modo Gio. Giacopo Triulzi imparasse questo nuovo cammino de condurre l'esercito in Italia per disusate strade, è detto dal *Giovio*.

1515 capace delle artiglierie, se non quanto di palmo in palmo facilitavano i guastatori; dei quali precedeva copia grandissima, attendendo ora ad allargare la strettezza dei passi, ora a spianare l'eminenze che impedivano. Dalla sommità dei monti si scendeva per precipizj molto prerutti, e non che altro spaventosissimi a guardargli, nelle valli profondissime del fiume (a) dell'Argentiera; per i quali, non potendo sostenerle i cavalli, che le tiravano (dei quali vi era numero abbondantissimo) nè le spalle dei guastatori, che le accompagnavano, era spesso necessario, che appiccate a canapi grossissimi fossero calate con le mani dei fanti, i quali in tante difficultà si mettevano ad ogni fatica. Nè passati i primi monti e le prime valli, cessava la fatica; perchè a quegli succedevano altri monti ed altre vallate, le quali si passavano con le medesime difficultà. Finalmente in spazio di cinque giorni, le artiglierie si condussero in luoghi aperti del Marchesato di Saluzzo di qua dai monti, passate con tante difficultà, che è certissimo, che se o avessero avuta resistenza alcuna, o se i monti fossero stati (come la maggior parte sogliono essere) coperti dalla neve, sarebbe stata fatica vana. Ma dalla opposizione degli uomini gli liberò, che non avendo mai pensato alcuno potersi le artiglierie condurre per monti tanto aspri, i Svizzeri fermatisi a Susa erano intenti a guardare i luoghi, per i quali viene chi passa il Monsanese, il Monginevra, o per monti propinqui a quegli; e la stagione dell'anno, essendo circa il decimo giorno di Agosto, aveva rimosso l'impedimento delle nevi già liquefatte.

Passavano nei giorni medesimi, non senza molta difficultà, le genti di arme, e le fanterie, alcuni per il medesimo cammino, altri per il passo, che si dice della Dragoniera, altri per i gioghi alti della Rocca Perotta, e di Cuni, passi più bassi verso la Provenza, per la quale strada passato la (b) Palissa ebbe occasione di fare un fatto memorabile. Perchè partito da Singlare con quattro squadre di cavalli, e fatta, guidandolo i paesani, una lunghissima cavalcata, sopraggiunse improvviso a Villafranca, Terra distante sette miglia da Saluzzo, e di nome più chiaro, che non ricerca la qualità della Terra, perchè appresso a quella nasce il fiume tanto famoso del Po. Alloggiava in quella con la compagnia sua Prospero Colonna, senz'alcun sospetto, per la lunga distanza degl'inimici; nei quali non temeva quella celerità, che esso, di natura molto lento, non era solito ad usare; e dicono alcuni, che il giorno medesimo voleva andare ad unirsi coi Svizzeri. Ma come si sia, certo è che stava alla mensa desinando, quando sopraggiunsero le genti della Palissa, non sentite insino furono alla casa medesima da alcuno; perchè gli uomini della Terra, con i quali la Palissa, intento a tanta preda, si era prima occultamente inteso, avevano tacitamente prese le scolte. Così il decimoquinto giorno di Agosto rimase prigione, non come si conviene all'antica gloria, Prospero Colonna tanto chiaro Capitano, e, per l'autorità sua e per il credito che aveva nel Ducato di Milano, di momento grande in quella guerra. Fu preso insieme con Prospero (c) Pietro Margano Romano, e, una parte della compagnia sua: gli altri al primo romore dispersi in varie parti fuggirono.

(a) Non deve il curioso Lettore, che vuole aver piena notizia di questo viaggio, restar di leggere la descrizione, che ne fa il *Giovio* nel lib. 15. il quale mi par che superi se medesimo in questa narrazione.

(b) Col Palissa erano Obignino, Imbecurto Sanferto, e Boierdo Capitani valentissimi, che avevano seco più di mille cavalli. Di questi Prospero Colonna si arrese a Obignino, in vano lamentandosi, che Cesare Fieramosca non avesse tenuto la guardia alle porte, come gli era stato comandato; il che si legge nel lib. 15. dell' Istor. del *Giovio*.

(c) Di questo Pietro Margano ho parlato di sopra nel lib. 10 che avendo avuto denari da Lodo-

Variò la passata dei Franzesi, e il caso di Prospero Colonna i consigli di ciascuno, e lo stato universalmente di tutte le cose, introducendo negli animi del Pontefice, del Viceré di Napoli, e dei Svizzeri nuove disposizioni. Perchè il Pontefice, il quale si era costantemente persuaso che il Re di Francia non potesse, per le opposizioni dei Svizeri, passare i monti, e che molto confidava nella virtù di Prospero Colonna, perduto grandemente di animo, comandò a Lorenzo suo nipote, Capitan Generale dei Fiorentini (al quale, perchè Giuliano suo fratello, sopravvenutagli lunga febbre, era rimasto in Firenze, aveva data la cura di condurre l'esercito in Lombardia, e che tre giorni dopo il caso di Prospero era venuto a Modana) che procedesse lentamente. Il quale, pigliata occasione di voler ricuperare la rocca di Rubiera, occupata da Guido Rangone (per la qual cagione gli pagò finalmente duemila ducati) consumò molti giorni nel Modanese e nel Reggiano; e, ricorrendo oltre a questo il Pontefice alle sue arti, spedì occultissimamente Cintio suo familiare al Re di Francia per escusare le cose succedute insino a quel dì, e cominciare per mezzo del Duca di Savoia a trattare di convenire seco; acciocchè da questo principio gli fosse più facile il procedere più oltre, se la difesa del Ducato di Milano succedesse infelicemente.

Ma a consiglio di maggior precipitazione indussero il Pontefice il Cardinale Bibbiena ed alcuni altri, mossi più da private passioni, che dall'interesse del suo Principe. Perchè (dimostrandogli essere pericolo che, per la fama dei successi prosperi dei Franzesi, o per gli stimoli e forse aiuti del Re, che (a) il Duca di Ferrara si movesse per ricuperare Modana e Reggio, ed i Bentivogli per ritornare in Bologna, ed in tanti altri travagli essere difficile combattere con tanti inimici, anzi migliore e senza dubbio più prudente consiglio preoccupare col benefizio la benevolenza loro, e conciliarsegli, in qualunque evento delle cose, fedeli amici) gli persuasero che rimettesse i Bentivogli in Bologna, ed al Duca di Ferrara restituisse Modana e Reggio: il che sarebbe senza dilazione stato eseguito, se Giulio dei Medici Cardinale e Legato di Bologna, (il quale il Papa, perchè in accidenti tanto gravi sostenesse le cose di quelle parti, e fosse come moderatore e consigliatore della gioventù di Lorenzo, aveva mandato a Bologna) non fosse stato di contraria sentenza. Il quale mosso dal dispiacere della infamia, che di consiglio pieno di tanta viltà risulterebbe al Pontefice (maggiore certamente, che non era stata la gloria di Giulio ad acquistare alla Chiesa tanto Dominio) mosso ancora dal dolore di fare infame e vituperosa memoria della sua Legazione, alla quale non prima arrivato avesse rimesso Bologna, Città principale di tutto lo Stato Ecclesiastico, in potestà degli antichi tiranni, lasciando in preda tanta Nobiltà, che in favore della Sedia Apostolica si era dichiarata apertamente contro a loro; e però (b) mandato uomini proprj al Pontefice, lo ridusse con ragione e con preghi al consiglio più onorato e più sano.

Era Giulio, benchè nato di natali non legittimi, stato promosso da Leone nei primi mesi del Pontificato al Cardinalato, seguitando l'esempio di Ales-

vico XII. Re di Francia con alcuni Colonnesi per far gente contro Papa Giulio II. avendosi gli altri poi accordato col Papa, e ritenutisi i danari, egli solo si vergognò di ritenerli, con consiglio (come quivi dice) più onorevole, o più fortunato per rispetto di questa presente prigionia. Con lui furono prigioni Giovanni Brancaleone, Cesare Fieramosca, e Pietro Antonio Caraffa figliuolo del Conte di Policastro, uomini illustri *Giovio* lib. 15.

(a) Vi è il solito *che* doppio. *R.*

(b) Notisi quel *però* in significato di *per tutte queste cagioni*. *R.*

1515 sandro Sesto nell' effetto, ma non nel modo. Perchè Alessandro, quando creò Cardinale Cesare Borgia suo figliuolo, fece provare per testimonj (che deposero la verità) che la madre al tempo della sua procreazione aveva marito; inferendone che, secondo la presunzione delle Leggi, si aveva a giudicare che il figliuolo fosse più presto nato del marito, che dell' adultero: ma in Giulio i testimonj preposero la grazia umana alla verità, perchè provarono che la madre, della quale (fanciulla, e non maritata) era stato generato, innanzi che ammettesse agli abbracciamenti suoi il padre Giuliano, aveva avuto da lui segreto consentimento di essere sua moglie.

Variarono similmente questi nuovi casi la disposizione del Vicerè; il quale, non partito ancora da Verona per le difficultà che aveva a muovere i soldati senza danari, e per aspettare nuove genti promesse da Cesare, venuto a Spruch (perchè era necessario lasciare sufficientemente custodite Verona e Brescia) cominciò con queste e con altre scuse a differire, aspettando di vedere quel che dipoi succedesse nel Ducato di Milano. Commossero e i Svizzeri medesimamente queste cose, i quali ritiratisi subito dopo la passata dei Franzesi a Pinaruolo (benchè dipoi, inteso che il Re passate le Alpi univa le genti a Turino, venuti a Civàs (a) l' avessero, perchè ricusava dare loro vettovaglie, presa e saccheggiata, e dipoi quasi in su gli occhi del Re, che era a Turino, fatto il medesimo a Vercelli) nondimeno ridottisi in ultimo a Novara, prendendo dalle avversità animo quegli, che non erano tanto alieni dalle cose Franzesi, cominciarono a trattare di convenire col Re di Francia. Nel qual tempo quella parte dei Franzesi, che venivano per la via di Genova, con i quali si erano uniti (b) quattromila fanti pagati per opera di Ottaviano Fregoso dai Genovesi, entrati prima nella Terra del Castellaccio, e poi in Alessandria e in Tortona, nelle quali Città non era soldato alcuno, occuparono tutto il paese di quà dal Po.

Era il Re venuto a Vercelli, nel qual luogo intese la prima volta il Pontefice essersi dichiarato contro a lui, perchè il Duca di Savoia gliene significò in suo nome. La qual cosa benchè gli fosse sopramodo molestissima, nondimeno non perturbato il consiglio dallo sdegno, fece (per non lo irritare) con bandi pubblici comandare e nell' esercito, e alle genti che avevano occupata Alessandria, che niuno ardisse di molestare o di fare insulto alcuno nel Dominio della Chiesa. Soprasedette poi più giorni a Vercelli per aspettare l' esito delle cose, che si trattavano coi Svizzeri; i quali, non intermettendo di trattare, si dimostravano da altra parte pieni di varietà e di confusione. In Novara, cominciando a tumultuare, presa occasione del non essere ancora venuti i danari, ai quali era obbligato il Re di Aragona, tolsero violentemente ai Commissarj del Pontefice i danari mandati da lui, e col medesimo furore partirono di Novara con intenzione di ritornarsene alla patria; cosa che (c) molti di loro desideravano, i quali essendo stati in Italia già tre mesi, e ca-

(a) Mette in dubbio il *Giovio*, se gli uomini della Terra di Civasso non volessero lasciar entrare gli Svizzeri dentro a pigliar delle vettovaglie, per paura di così gran numero, o per affezione, che avessero ai Franzesi. E però dice, che serrarono le porte, avendo anco ammazzato alcuni Svizzeri, i quali perciò alterati, gettato a terra il muro con le artiglierie, vi entrarono dentro, e saccheggiarono il luogo. Ma non fa il *Giovio* menzione punto, che prendessero Vercelli.

(b) Il *Vesc. di Nebio* dice duemila fanti in circa, ma il *Giovio* più di quattromila, e il *Mocenigo* duemila fanti, e 50. uomini di arme.

(c) Oltre a questi Svizzeri, che desideravano tornarsene a casa per salvare le ricchezze acquistate, vi erano anche Alberto Pietra, e Giovanni Despachio Capitani dei Bernesi, stati sempre affezionatissimi a Francia, e i Savoini medesimi, mandati sotto mano da Carlo loro Duca, che sollecitavano la moltitudine, e la subornavano contro al Cardinale, a favore del Re Francesco. *Giovio*

richi di danari e di preda, volevano condurre salve alle case loro le ricchezze guadagnate. Ma a fatica partiti di Novara, sopravvennero i danari della porzione del Re di Aragona; i quali con tutto che nel principio occupassero, nondimeno, considerando pure quanto fossero ignominiose così precipitose deliberazioni, ritornati alquanto a sè medesimi, restituirono e questi e quegli, per ricevergli ordinatamente dai Commissarj. Ridussersi dipoi a Galera, aspettando ventimila altri, che di nuovo si dicevano venire; tremila andarono col Cardinale Sedunense per fermarsi alla custodia di Pavia. Perciò il Re, diminuita per tante variazioni la speranza della concordia, partì da Vercelli per andare verso Milano, lasciati a Vercelli col Duca di Savoia il Bastardo suo fratello, Lautrech, ed il Generale di Milano a seguitare i ragionamenti principiati coi Svizzeri, (a) e lasciata assediata la rocca di Novara, perchè alla partita dei Svizzeri aveva ottenuta la Città: la quale battuta dall' artiglierie (b), fra pochi dì si arrendette, con patto che fosse salva la vita e le robe di coloro che la guardavano.

Passò dipoi il Re, al quale si arrendè Pavia, il Tesino; e il dì medesimo Gianiacopo da Triulzi si distese (c) con una parte delle genti a San Cristofano propinquo a Milano, e poi insino al borgo della Porta Ticinese, sperando che la Città, la quale era certo che (mal contenta delle rapine e delle taglie dei Svizzeri e degli Spagnuoli) desiderava di ritornare sotto il dominio dei Franzesi, nè aveva dentro soldati, lo ricevesse. Ma era grande nel popolo Milanese il timore dei Svizzeri, e verde la memoria di quello, che avevano patito l' anno passato, quando, per la ritirata dei Svizzeri a Novara, si sollevarono in favore del Re di Francia. Però risoluti, nonostante che desiderassero la vittoria del Re, di aspettare l' esito delle cose, mandarono a pregare il Triulzio che non andasse più innanzi; e il dì seguente mandarono Ambasciatori al Re, che era a Bufaloro, a supplicarlo che, contento della disposizione del popolo Milanese, devotissimo alla sua corona, e che era parato a dargli vettovaglie, si contentasse non facessero più manifesta dichiarazione; la quale non gli profittava cosa alcuna alla somma della guerra (come non aveva giovato il dichiararsi loro l' anno dinanzi al suo antecessore) e a quella Città era stato cagione di grandissimi danni: andasse, e vincesse gl' inimici, presupponendo che Milano, acquistata che egli avesse la campagna, fosse prontissimamente per riceverlo. Alla qual cosa il Re, che era prima molto sdegnato del non avere accettato il Triulzio, raccoltigli lietamente, rispose essere contento compiacerli delle dimande loro.

Andò da Bufaloro il Re con l' esercito a Biagrassa; dove mentre che stava, il Duca di Savoia avendo uditi venti Ambasciatori dei Svizzeri mandati a lui a Vercelli, andato poi (seguitandolo il Bastardo, e gli altri deputati dal Re) a Galera, contrasse la pace in nome del Re coi Svizzeri con queste condizioni: fosse tra il Re di Francia e la nazione dei Svizzeri pace perpetua durante la vita del Re, e dieci anni dopo la morte: restituissero i Svizzeri e

(a) Lasciò il Re Francesco all' assedio della rocca di Novara Pietro Navarra, il quale piantate le artiglierie in poche ore gettò a terra la cima delle mura, ed i bastioni più alti. Onde il Castellano, uomo di animo vile, rese se stesso d' accordo, e il presidio, come recita il *Giovio* nel lib. 15.

(b) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l' ed. di Fr. leggono *artiglieria*. *R.*

(c) Con trecento cavalli, e con settemila fanti, scrive il *Mocenigo*, che il Triulzio era andato a San Cristofano due miglia presso Milano. Ma nel caso dei Milanesi egli discorda da questo Autore, perciocchè dica, come essi risposero superbamente a quattro Trombetti del Re, onde fu risoluto di usare le forze contro la Città di Milano. E poco appresso soggiugne, che essendo andato il Triulzio a porta Ticinese per confortare i Cittadini ad arrendersi, la plebe armata saltò fuori di Milano, e lo ributtò non senza pericolo della sua vita.

1515 i Grigioni le valli, che avevano occupate appartenenti al Ducato di Milano: liberassero quello Stato dalla obbligazione di pagare ciascun anno la pensione dei quarantamila ducati: desse il Re a Massimiliano Sforza il Ducato di Nemors, pensione annua di dodicimila franchi, condotta di cinquanta lance, e moglie del sangue Reale: restituisse ai Svizzeri la pensione antica di quarantamila franchi: pagasse lo stipendio di tre mesi a tutti i Svizzeri, che allora erano in Lombardia, o nel cammino per venirvi: pagasse ai Cantoni con comodità di tempi seicentomila scudi (a) promessi nell' accordo di Digiuno, e trecentomila per la restituzione delle valli: tenessene continuamente ai soldi suoi quattromila; nominati, con consentimento comune il Pontefice (in caso restituisse Parma e Piacenza), l' Imperatore, il Duca di Savoia, e il Marchese di Monferrato: non fatta menzione alcuna del Re Cattolico, nè dei Veneziani, nè di alcun altro Italiano.

Ma questa concordia fu quasi in un giorno medesimo conchiusa e perturbata per la venuta dei nuovi (b) Svizzeri; i quali feroci per le vittorie passate, e sperando non dovere della guerra acquistare minori ricchezze, che quelle delle quali vedevano carichi i compagni, avevano l' animo alienissimo dalla pace; e per difficultarla ricusavano di restituire le valli: in modo che non potendo i primi Svizzeri rimuovergli da questo ardore, se ne andarono in numero di trentacinquemila a Moncia per fermarsi nei borghi di Milano, essendosi partito da loro per la via di Como (la quale strada il Re studiosamente aveva lasciata aperta) Alberto Petra (c) famoso Capitano con molte insegne. Così non quasi prima fatta, che turbata la pace, ritornarono le cose nelle medesime difficultà ed ambiguità, anzi molto maggiori, essendosi nuove forze e nuovi eserciti approssimati al Ducato di Milano. Perchè il Vicerè finalmente (lasciato alla guardia di Verona Marcantonio Colonna con cento uomini d' arme, sessanta cavalli leggieri e duemila fanti Tedeschi, ed in Brescia mille dugento Lanzchenech) era venuto ad alloggiare in sul Po appresso a Piacenza, avendo settecento uomini di arme, seicento cavalli leggieri e seimila fanti, ed il ponte preparato a passare il fiume. Al quale per non dare giusta causa di querelarsi, Lorenzo dei Medici, che era soggiornato industriosamente molti giorni a Parma con l' esercito (nel quale erano settecento uomini di arme, ottocento cavalli leggieri e quattromila fanti) venne a Piacenza; avendo prima a richiesta dei Svizzeri mandati, mentre trattavano, per servirsene a raccorre le vettovaglie (d) quattrocento cavalli leggieri sotto Muzio Colonna, e Lodovico Conte di Pitigliano, Condottieri l' uno della Chiesa, l' altro dei Fiorentini, i quali non aveva mandati tanto per desiderio di aiutare la causa comune, quanto per non dare occasione ai Svizzeri, se pure componevano col Re di Francia, di non includere nella pace il Pontefice. Da altra parte Bartolommeo d' Alviano (il quale aveva dato speranza al Re di tenere di maniera occupato l' esercito Spagnuolo, che non avrebbe facultà di nuocergli) subito che intese la partita del Vicerè da Verona, partendosi del Polesine di Rovigo, passato l' Adice, e camminando sempre appresso al

(a) Qui il *Cod. Med.* dopo avar letto 300. mila di sopra pag. 68. v. 7 legge 100. mila. *R.*

(b) Questi furono venti insegne di fanteria Svizzera, guidata da Rostio, uomo di grande autorità e riputazione. *Giovio*.

(c) Alberto Pietra, e Gio. Despachio Capitani dei Bernesi con più di diecimila uomini, passato il lago Maggiore, se ne andarono per Domodossola a casa. *Giovio*.

(d) Sette bande tra uomini d' arme, e cavalli leggieri, dice il *Giovio*, il quale aggiugne per Capitano Guido Rangone, Niccolò da Bagno, Rinieri della Sassella, Lodovico da Fermo, e Rinaldo Pavesa

Po, con novecento uomini di arme, mille quattrocento cavalli leggieri e novemila fanti, e con provvedimento conveniente di artiglierie, era venuto con grandissima celerità alle mura di Cremona. Della quale celerità, insolita ai Capitani dei tempi nostri, egli gloriandosi soleva agguagliarla alla celerità di (a) Claudio Nerone, quando per opporsi ad Asdrubale condusse parte dell'esercito spedito in sul fiume del Metauro. 1515

Così non solo era vario, ma confuso ed implicato molto lo stato della guerra: vicini a Milano, da una parte il Re di Francia con esercito instruttissimo di ogni cosa, il quale era venuto a Marignano per dare all' Alviano facilità di unirsi seco, alle genti Ecclesiastiche o Spagnuolo difficultà di unirsi con gl'inimici: dall'altra trentacinquemila Svizzeri, fanteria piena di ferocia, e insino a quel giorno, in quanto ai Franzesi, invitta: il Vicerè in sul Po presso a Piacenza, e in sulla strada propria, che va a Lodi, e col ponte preparato a passare per andare ad unirsi con i Svizzeri; ed in Piacenza, per congiugnersi seco al medesimo effetto, Lorenzo dei Medici con le genti del Pontefice e dei Fiorentini: l'Alviano, Capitano sollecito e feroce, con l'esercito Veneziano in Cremonese quasi in sulla riva del Po per aiutare, o con la unione, o divertendo gli Ecclesiastici o Spagnuoli, il Re di Francia. Rimaneva in mezzo di Milano e Piacenza con eguale distanza la Città di Lodi, abbandonata da ciascuno, ma saccheggiata prima da Renzo da Ceri, entratovi dentro come soldato dei Veneziani; il quale, per discordie nate tra lui e l'Alviano, avendo prima con protesti, e quasi con minacci (b) ottenuto licenza dal Senato, si era condotto con dugento uomini di arme e con dugento cavalli leggieri agli stipendj del Pontefice; ma non potendo così presto seguitarlo i soldati suoi (perchè i Veneziani proibivano a molti il partirsi di Padova, dove erano alloggiati) si era partito da Lodi per empiere il numero della compagnia, con la quale era stato condotto. Ma il Cardinale Sedunense, il quale prima spaventato dalle pratiche, che tenevano i suoi col Re di Francia, e dalla vacillazione della Città di Milano, si era fuggito con mille Svizzeri a Piacenza, e con parte delle genti del Duca di Milano, e dipoi andato a Cremona a sollecitare il Vicerè a farsi innanzi, indirizzatosi al cammino di Milano, innanzi che l'esercito Franzese gl'impedisse quella strada, lasciò alcuni dei suoi, benchè non molto numero, a guardia di Lodi: i quali, come intesero la venuta del Re di Francia a Marignano, impauriti l'abbandonarono.

CAPITOLO QUINTO

L'esercito Spagnuolo ed Ecclesiastico passa il Po. Esortazione del Sedunense agli Svizzeri per combattere i Francesi a Marignano. Fatto d'arme di Marignano. Bella resistenza de' Francesi. Rotta, e feroce ritirata degli Svizzeri in ordinanza. Milano si dà al Re di Francia. Massimiliano Sforza si ritira in Castello. Confederazione tra Leone X. e il Re Francesco. Il Navarra mina il castello di Milano. Il castello è dato ai Francesi, e Massimiliano passa in Francia. Ambasciatori Veneti al Re Francesco. Morte dell' Alviano. Il Triulzio gli succede nel generalato de' Veneziani.

Ma mentre che il Vicerè dimora in sul fiume del Po, e innanzi che Lorenzo dei Medici giugnesse a Piacenza, fu preso dai suoi soldati Cintio mandato dal Pontefice al Re di Francia; appresso al quale essendo trovati i Brevi,

(a) Di questa celerità di Marco Claudio Nerone, che Collega con M. Livio Salinatore nel Consolato, si oppose ad Asdrubale fratello di Annibale al Metauro, tagliando a pezzi 56. mila e 400. nemici, e riscattando meglio che quattromila Cittadini Romani, scrive diffusamente *Livio* nel lib. 7. della Terza Deca, e *Plutarco* nella vita di Annibale.

(b) *Minacce* legg. il *Cod. Med.* e l'ed. Frib. *R.*

1515 e le lettere credenziali, con tutto che per riverenza di chi lo mandava lo lasciasse subito passare, cominciò non mediocremente a dubitare che la speranza che gli era data, che l'esercito Ecclesiastico unito seco passerebbe il fiume del Po, non fosse vana; tanto più che nei medesimi dì si era presentito che Lorenzo dei Medici aveva mandato occultamente uno dei suoi al medesimo Re. La qual cosa non era aliena dalla verità; perchè Lorenzo o per consiglio proprio, o (a) per comandamento del Pontefice, aveva mandato a scusarsi, se contro a lui conduceva l'esercito, stretto dalla necessità che aveva di obbedire al Papa: ma che in quello che potesse, senza provocarsi la indegnazione del Zio, e senza maculare l'onor proprio, farebbe ogni opera per satisfargli, secondo che sempre era stato ed era più che mai il suo desiderio.

Ma come Lorenzo fu arrivato a Piacenza, si cominciò il dì medesimo tra il Vicerè e lui e gli uomini, che intervenivano ai consigli loro, a disputare, se fosse da passare unitamente il Po per congiugnersi coi Svizzeri; adducendosi per ciascuno diverse ragioni. Allegavano quegli, che confortavano al passare, niuna ragione dissuadere l'entrare in Lodi, dove quando fossero, si difficulterebbe all'Alviano di unirsi con l'esercito Franzese, e a loro si darebbe facultà di unirsi coi Svizzeri, o andando verso Milano a trovargli, o essi venendo verso loro; e se pure i Franzesi si riducessero (come era fama volevano fare) o fossero già ridotti in sulla strada tra Lodi e Milano, l'avere alle spalle questi eserciti congiunti gli metterebbe in travaglio e pericolo; e anche forse non sarebbe difficile, benchè con circuito maggiore, trovar modo di congiugnersi coi Svizzeri. Essere questa deliberazione molto utile, anzi necessaria alla impresa, e per levare ai Svizzeri tutte le occasioni di nuove pratiche di accordo, e per accrescere loro forze; delle quali contro a sì grosso esercito avevano di bisogno, e specialmente di cavalli dei quali mancavano: ma ricercarlo oltre a questo la fede e l'onore del Pontefice e del Re Cattolico, che per la capitolazione erano obbligati a soccorrere lo Stato di Milano, e che tante volte ne avevano data intenzione ai Svizzeri, i quali trovandosi ingannati diventerebbero di amicissimi, inimicissimi. Ricercare questo medesimo l'interesse degli Stati proprj, perchè perdendo i Svizzeri la giornata, o facendo accordo col Re di Francia, non restare in Italia forze da proibirgli che e' non corresse per tutto lo Stato Ecclesiastico insino a Roma.

Allegavansi in contrario molte ragioni, e quella massimamente, non essere credibile, che il Re non avesse a quell'ora mandato genti a Lodi; le quali quando vi si trovassero, sarebbe necessario ritirarsi con vergogna, e forse non senza pericolo, potendo avere in un tempo medesimo i Franzesi e i Veneziani o alla fronte, o al fianco; nè si potendo senza tempo, e senza qualche confusione, ripassare il ponte. Il quale partito, se il pericolo si comperasse con degno prezzo, non essere forse da ricusare; ma quando bene entrassero in Lodi abbandonato, che frutto sarebbe questo alla impresa? Come potersi disegnare (stando tra Milano e Lodi un esercito sì potente) o di andare ad unirsi coi Svizzeri, o che i Svizzeri andassero ad unirsi con loro? Nè essere forse sicuro consiglio rimettere nelle mani di questa gente temeraria e senza ragione tutte le forze del Pontefice e del Re Cattolico, dalle

(a) Aggiugne il *Giovio*, che Lodovico Canossa, Vescovo di Tricarico, rimasto Nunzio del Papa in Campo del Re, trattava l'accordo.

quali dipendeva la salute di tutti gli Stati loro, perchè si sapeva pure che una gran parte aveva fatto la pace col Re di Francia, e che tra questi e gli altri, che repugnavano, erano molte contenzioni.

Finalmente fu deliberato che il giorno prossimo tutti due gli eserciti spediti senza alcuna bagaglia passassero il Po, lasciate bene guardate Parma e Piacenza, per timore dell' esercito Veneziano, i cavalli leggieri del quale avevano in quei giorni scorso e predato per il paese. La qual convenzione, secondo che allora credettero (a) molti, da niuna delle parti fu fatta sinceramente; pensando ciascuno (b) col simulare di voler passare, trasferire la colpa nell' altro, senza mettere sè stesso in pericolo. Perchè il Vicerè, insospettito per l' andata di Cintio, e sapendo quanto artifiziosamente procedeva nelle sue cose il Pontefice, si persuadeva la volontà sua essere che Lorenzo non procedesse più oltre; e Lorenzo, considerando quanto mal volentieri il Vicerè metteva quell' esercito in potestà della fortuna, faceva d' altri quel giudizio medesimo, che da altri era fatto di sè.

Cominciarono dopo il mezzo giorno a passare per il ponto le genti Spagnuole, dopo le quali dovevano incontinente passare gli Ecclesiastici. Ma avendo, per il sopravvenire della notte, differito necessariamente alla mattina seguente, non solamente non passarono, ma il Vicerè ritornò con l' esercito di qua dal fiume, per la relazione di quattrocento cavalli leggieri, i quali (mandati parte dell' uno, parte dell' altro esercito, per sentire degli andamenti degl' inimici) rapportarono che il giorno innanzi erano entrate in Lodi cento lance dei Franzesi; donde ritornati il Vicerè e (c) Lorenzo agli alloggiamenti primi, l' Alviano andò con l' esercito suo a Lodi.

Il Re in questo tempo medesimo andò da Marignano ad alloggiare a San Donato tre miglia appresso a Milano; ed i Svizzeri si ridussero tutti a Milano; tra i quali essendo una parte aborrenti dalla guerra, gli altri alieni dalla concordia, si facevano spessi consigli, e molti tumulti. Finalmente essendo congregati insieme, il Cardinale Sedunense, che ardentissimamente confortava il perseverare nella guerra, (d) cominciò con caldissime parole a stimolargli, che senza più differire uscissero fuora il giorno medesimo ad assaltare il Re di Francia, non avendo tanto innanzi agli occhi il numero dei cavalli, e delle artiglierie degl' inimici, che perturbasse la memoria della ferocia dei Svizzeri, e delle vittorie avute contro ai Franzesi.

« Dunque (disse Sedunense) ha la nazione nostra sostenuto tante fatiche, sottopostasi a tanti pericoli, sparso tanto sangue, per lasciare in un « dì solo tanta gloria acquistata, tanto nome agl' inimici stati vinti da noi? « Non sono questi quei medesimi Franzesi, che accompagnati da noi hanno « avute tante vittorie? abbandonati da noi sono sempre stati vinti da ciascuno? Non sono questi quei medesimi Franzosi, che da piccola gente « dei nostri furono l' anno passato rotti con tanta gloria a Navara? Non sono « eglino quegli, che spaventati dalla nostra virtù, confusi dalla loro grandissima viltà, hanno esaltato insino al cielo il nome degli Elvezj; chiaro.

(a) Così il Torr. *Di molti* legg. il *C. Med.* e l ediz. Frib. *R.*

(b) Conferma questo medesimo il *Giovio*, dicendo che Lorenzo dei Medici, e il Cardona negoziavano fra loro solamente di parole, ma discordavano di fatti, diffidando grandemente l' uno della volontà dell' altro, onde non si poteva trovare chi volesse essere il primo a passare il fiume col campo.

(c) Manca quest' e nell' ediz. di Friburgo, e nel *Cod. Med. R.*

(d) Queste esortazioni fatte da Matteo Lango Cardinale Sedunense agli Svizzeri, acciocchè si dispongano a combattere, sono introdotte anche dal *Giovio* nel lib. 15. ma forse non con tanto ornamente, nè con tanta energia.

1515 « quando eravamo congiunti con loro, ma fatto molto più chiaro, poichè ci « separammo da loro?

« Non avevano quegli, che furono a Novara, nè cavalli, nè artiglierie: « avevano la speranza propinqua del soccorso; e nondimeno credendo a Mot- « tino, ornamento e splendore degli Elvezj, assaltatigli valorosamente ai loro « alloggiamenti, andati ad urtare le loro artiglierie, gli roppero, ammazzati « tanti fanti Tedeschi, che nella uccisione loro straccarono le armi e le « braccia. E voi credete, che ora ardiscano di aspettare quarantamila Sviz- « zeri, esercito sì valoroso e sì potente, che sarebbe bastante a combattere « alla campagna con tutto il resto del mondo unito insieme? Fuggiranno, « credetemi, alla sola fama della venuta vostra. Non hanno avuto ardire di « accostarsi a Milano per confidenza della loro virtù, ma solo per la speranza « delle vostre divisioni: non gli sosterrà la persona, o la presenza del Re, « perchè per timore di non mettere in pericolo o la vita, o lo Stato, sarà il « primo a cercare di salvar sè, e dare esempio agli altri di fare il medesimo. « Se con questo esercito, cioè con le forze di tutta Elvezia, non ardirete di « assaltargli, con quali forze vi rimarrà egli speranza di poter resistere loro? « A che fine siamo noi scesi in Lombardia? A che fine venuti a Milano, « se volevamo aver paura dello scontro degl' inimici? Dove sarebbero le ma- « gnifiche parole, e le feroci minaccie usate tutto quest' anno? quando ci « vantavamo di volere scendere in Borgogna, quando ci rallegravamo dell' ac- « cordo del Re d' Inghilterra, della inclinazione del Pontefice a collegarsi col « Re di Francia, riputando a gloria nostra quanti più fossero uniti contro allo « Stato di Milano? Meglio era non avere avute questi anni sì onorate vittorie; « non avere cacciato i Franzesi d' Italia; essersi contenuti nei termini della « nostra antica fama, se poi tutti insieme, ingannando la espettazione di « tutti gli uomini, avevamo a procedere con tanta viltà.

« Hassi oggi a fare giudizio da tutto il mondo, se della vittoria di Novara « fu cagione o la nostra virtù, o la fortuna. Se mostreremo timore degl' ini- « mici, sarà da tutti attribuita o a caso, o a temerità; se useremo la me- « desima audacia, confesserà ciascuno essere stata virtù; ed avendo (come « senza dubbio avremo) il medesimo successo, saremo non solamente ter- « rore della età presente, ma in venerazione ancora dei posteri, dal giudizio « e dalle laudi dei quali sarà il nome dei Svizzeri anteposto al nome dei « Romani. Perchè di loro non si legge, che mai usassero un' audacia tale, « nè che mai conseguissero vittoria alcuna con tanto valore, nè che mai « senza necessità eleggessero di combattere contro agl' inimici con tanto di- « savvantaggio: e di noi si leggerà la battaglia fatta presso a Novara, dove « con poca gente, senza artiglierie, senza cavalli, mettemmo in fuga un « esercito poderoso, e ordinato di tutte le provvisioni, e guidato da due « famosi Capitani, l' uno senza dubbio (a) il primo di tutta Francia, l' altro « il primo di tutta Italia. Leggerassi la giornata fatta a San Donato, con le « medesime difficultà dalla parte nostra, contro alla persona di un Re di « Francia, contro a tanti fanti Tedeschi, i quali quanto più numero sono, tanto « più sazieranno l' odio nostro, tanto maggiore facultà ci daranno di spegnere « in perpetuo la loro milizia: tanto più si asterranno da volere temeraria- « mente fare concorrenza nelle armi coi Svizzeri. Non è certo, anzi per molte « difficultà pare impossibile, che il Vicerè e le genti della Chiesa si uniscano

(a) Cioè Monsig. della Tramoglia, e Gio. Giacopo Triulzio, come si legge poco sopra in questo medesimo libro.

« con noi: però, a che proposito aspettargli? Nè è necessaria la loro venuta; 1515
« anzi ci debbe essere grato questo impedimento, perchè (a) la gloria sarà tutta
« nostra. Saranno tutte nostre tante spoglie, tante ricchezze, che sono nel-
« l'esercito inimico. Non volle Mottino che la gloria si comunicasse, non che ad
« altri, ai nostri medesimi; e noi saremo sì vili, sì disprezzatori della nostra
« ferocia, che quando bene potessero venire ad unirsi, volessimo aspettare
« di comunicar tanta laude, tanto onore coi forestieri?

« Non ricerca la fama dei Svizzeri, non ricerca lo stato delle cose, che
« si usi più dilazione, o si faccia più consigli: ora è necessario uscire fuo-
« ra; ora, ora (b) è necessario di andare ad assaltare gl' inimici. Hanno a
« consultare i timidi, che pensano non ad opporsi ai pericoli, ma a fuggir-
« gli: ma a gente feroce e (c) bellicosa, come la nostra, appartiene presen-
« tarsi all' inimico, subito che si è avuto vista di lui. Però con l' aiuto di
« Dio, che con giusto odio perseguita la superbia dei Franzesi, pigliate con
« la consueta animosità le vostre picche; date nei vostri tamburi; andiamo
« subito senza interporre un' ora di tempo, andiamo a straccare le armi no-
« stre, a saziare il nostro odio col sangue di coloro, che per la superbia
« loro vogliono versare ognuno, ma per la loro viltà restano sempre in preda
« di ciascuno. »

Incitati da questo parlare, prese subito furiosamente le loro armi, e, come furono fuora della porta Romana, messisi con i loro squadroni in ordinanza, ancora che non restasse molto del giorno, si avviano (d) verso l'esercito Franzese con tanta allegrezza, e con tanti gridi, che chi non avesse saputo altro, avrebbe tenuto per certo che avessero conseguito qualche grandissima vittoria. I Capitani stimolavano i soldati a camminare; i soldati gli ricordavano, che a qualunque ora si accostassero all' alloggiamento degl' inimici dessero subito il segno della battaglia: volere coprire il campo di corpi morti, volere quel giorno spegnere il nomo dei fanti Tedeschi, e di quegli massimamente, che pronosticandosi la morte portavano per segno le bande nere. Con questa ferocia accostatisi agli alloggiamenti dei Franzesi, non restando più di due ore di quel giorno, principiarono il fatto d'arme, assaltando con impeto le artiglierie, ed i ripari. Col quale impeto appena erano arrivati, che avevano urtato e rotto le prime squadre, e guadagnata una parte delle artiglierie; ma facendosi loro incontro la cavalleria, e una gran parte dell' esercito, e il Re medesimo cinto da un valoroso squadrone di gentiluomini, essendo alquanto raffrenato tanto furore; si cominciò una ferocissima battaglia, la quale (e) con varj eventi, e con gravissimo danno delle genti di arme Franzesi, le quali furono piegate, si continuò il combattere insino a quattr'ore della notte, essendo già restati morti alcuni dei Capitani Franzesi, e il Ro medesimo percosso da molti colpi di picche. Allora, non potendo più nè l' una, nè l' altra parte tenere per la stracchezza le armi in mano, spiccatisi senza suono di trombe, senza comandamento

(a) In questo modo stesso, quando gli Svizzeri combatterono contro ai Franzesi a Novara a 6. di Giugno 1514. come ha scritto nel lib. 11. Mottino persuase ai suoi, che non aspettassero il soccorso di Altosasso, per non avere a comunicare la lor gloria con altri: il qual luogo, insieme con questo, è a imitazione di quello, che si legge in *Tito Livio* nel lib. 7. della terza Deca.

(b) Così legge il Torrentino, dando forza al discorso colla ripetizione, presa forse da quel luogo di Cesare nel lib. V. DE BELLO GALLICO; *hic dies, hic dies de nostris controversiis judicabit.* Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono *or ora. R.*

(c) Manca quest'e nell' ediz. di Frib. e nel *Cod. Med. R.*

(d) Così il Torr. e l'ed. di Frib. *Avviarono* legge il *Cod. Med. R.*

(e) Forse meglio *nella quale. R.*

1515 dei Capitani, si messero i Svizzeri ad alloggiare nel campo medesimo, non offendendo più l'uno l'altro, ma aspettando, come con (a) tacita tregua, il prossimo Sole; ma essendo stato tanto felice il primo assalto dei Svizzeri (ai quali il Cardinale fece, come furono riposati, condurre vettovaglie da Milano) che per tutta Italia corsero i cavallari a significare i Svizzeri avere messo in fuga l'esercito degl'inimici.

Non consumò inutilmente il Re quel che avanzava della notte: perchè, conoscendo la grandezza del pericolo, attese a fare ritirare ai luoghi opportuni ed all'ordine debito le artiglierie, a fare rimettere in ordinanza le battaglie dei Lanzchenech e dei Guasconi, e la cavalleria ai suoi squadroni. Sopravvenne il dì: al principio del quale i Svizzeri, dispprezzatori non che dell'esercito Franzese, ma di tutta la milizia d'Italia unita insieme, assaltarono con l'impeto medesimo, e molto temerariamente gl'inimici. Dai quali raccolti valorosamente, ma con più prudenza, e maggiore ordine, erano percossi parte dall'artiglierie, parte dal saettume dei Guasconi, assaltati ancora dai cavalli in modo, che erano ammazzati da fronte e dai lati: e sopravvenne in sul levare del Sole l'Alviano, il quale, chiamato la notte dal Re, messosi subito a cammino con i cavalli leggieri e con una parte più spedita dell'esercito, e giunto quando era più stretto e più feroce il combattere, e le cose ridotte in maggiore travaglio e pericolo, seguitandolo dietro di mano in mano il resto del esercito, assaltò con grande impeto i Svizzeri alle spalle. I quali, benchè continuamente combattessero con grandissima audacia e valore; nondimeno vedendo sì gagliarda resistenza, e sopraggiugnere l'esercito Veneziano, disperati potere ottenere la vittoria, essendo già stato più ore sopra la terra il Sole, suonarono a raccolta: e postesi in sulle spalle le artiglierie, che avevano condotte seco, voltarono gli squadroni, ritenendo continuamente la solita ordinanza, e camminando con lento passo verso Milano, e con tanto stupore dei Franzesi, che di tutto l'esercito, niuno, nè dei fanti, nè dei cavalli ebbe ardire di seguitargli. Solo due compagnie delle loro, rifuggitesi in una villa, vi furono dentro abbruciate dai cavalli leggiori dei Veneziani: il rimanente dell'esercito intero nella sua ordinanza, e spirando la medesima ferocia nel volto e negli occhi, ritornò in Milano; lasciati per le fosse, secondo dicono alcuni, quindici pezzi di artiglieria grossa, che avevano tolta loro nel primo scontro, per non avere comodità di condurla.

Affermava il consentimento comune di tutti gli uomini non essere stata per moltissimi anni in Italia battaglia più feroce, e di spavento maggiore; perchè per l'impeto col quale cominciarono l'assalto i Svizzeri, e poi per gli orrori della notte essendo confusi gli ordini di tutto l'esercito, e combattendosi alla mescolata senza imperio, e senza segno, ogni cosa era sottoposta moramente alla fortuna. Il Re medesimo, stato molte volte in pericolo, aveva a riconoscere la salute (b) più dalla virtù propria, e dal caso, che dall'aiuto dei suoi; dai quali molte volte per la confusione della battaglia, e per le tenebre della notte, era stato abbandonato: di maniera che il Triulzi, Capitano

(a) Nata dalla stanchezza, dalle ferite, o dalla sete venuta per la polvere spessa, dice il *Giovio* nel 3. lib. della vita di Leone, e l'accenna nel lib. 15. dell'Istoria, ed è da essere letto in quel libro questo fatto d'arme, descritto da lui copiosamente, e con molte particolarità, ove fa menzione di una banda di Svizzeri, detti i Perduti, banda elettissima di uomini temerarj per soverchia bravura.

(b) Tanto grande fu la virtù del Re Francesco in questo fatto di arme a Marignano, che Monsignore Macone in una Orazione, che fece poi in morte di lui, non dubitò, perchè esso aveva vinto una nazione usa di vincere sempre, di agguagliarlo a Filippo padre di Alessandro Magno per le prove fatte quel giorno, che ei rimase vincitore della comune armata dei Greci nel Chersoneso

che aveva vedute tante cose, affermava, questa essere stata battaglia non 1515
di uomini, ma di giganti; e che diciotto battaglie, alle quali era intervenuto, erano state, a comparazione di questa, battaglie fanciullesche. Nè si dubitava cho se non fosse stato l'aiuto dell'artiglierie, era la vittoria dei Svizzeri: i quali entrati nel primo impeto dentro ai ripari dei Franzesi, tolta la più parte delle artiglierie, avevano sempre acquistato di terreno. Nè fu di poco momento la giunta dell'Alviano che sopravvenendo in tempo, che la battaglia era ancora dubbia, dette animo ai Franzesi, e spavento ai Svizzeri, credendo essere con lui tutto l'esercito Veneziano.

Il numero dei morti, se mai fu incerto in battaglia alcuna (come quasi sempre in tutte), fu in questa incertissimo, variando assai gli uomini nel parlarne, chi per passione, chi per errore. Affermarono alcuni essere morti dei Svizzeri più di quattordicimila; altri dicevano di dieci, i più moderati di ottomila: ne mancò chi volesse restrignergli a tremila, capi tutti ignobili, e di nomi oscuri. Ma dei Franzesi morirono, nella battaglia della notte, Francesco fratello del Duca di Borbone, Imbricort, San Serro, il Principe di Talamonte figliuolo della Tramoglia, Boisì nipote già del Cardinale di Roano, il Conte di Sasart, Catelart di Savoia, Busicchio, e la Moia, che portava la insegna dei Gentiluomini del Re; tutte persone chiare per nobiltà, e grandezza di Stati, o per avere gradi onorati nell'esercito. E del numero dei morti di loro si parlò per le medesime cagioni variamente; affermando alcuni esserne morti seimila, altri che non più di tremila, tra i quali morirono alcuni Capitani dei fanti Tedeschi. Ritirati che furono i Svizzeri in Milano, essendo in grandissima discordia, o di convenire col Re di Francia, o di fermarsi alla difesa di Milano, quei Capitani, i quali prima avevano trattata la concordia, cercando cagione meno inonesta di partirsi, dimandarono (*a*) danari a Massimiliano Sforza, il quale era manifestissimo essere impotente a darne; e dipoi tutti i fanti, confortandogli a questo Rostio Capitan Generale, si partirono il dì seguente per andarsene per la via di Como al paese loro, data speranza al Duca di ritornare presto a soccorrere il castello, nel quale rimanevano (*b*) mille cinquecento fanti Svizzeri e cinquecento Italiani.

Con questa speranza Massimiliano Sforza, accompagnato da Giovanni da Gonzaga e da (*c*) Girolamo Morone e da alcuni altri Gentiluomini Milanesi, si rinchiuse nel castello; avendo consentito, benchè non senza difficultà, che Francesco Duca di Bari suo fratello se ne andasse in Germania: e il Cardinale Sedunense andò a Cesare per sollecitare il soccorso, data la fede di ritornare innanzi passassero molti dì: e la Città di Milano, abbandonata da ogni presidio, si dette al Re di Francia, convenuta di pagargli (*d*) grandissima quantità di danari; il quale ricusò di entrarvi, mentre si teneva per gl' inimici il castello, come se a Re sia indegno entrare in una Terra, che non sia tutta in potestà sua. Fece il Re nel luogo, nel quale aveva acquistato la vittoria, celebrare tre dì solenni messe: la prima per ringraziare Dio della vittoria; l' altra per la salute dei morti nella battaglia; la terza per pregarlo che concedesse la pace: e nel luogo medesimo fece a perpetua memoria edificare una Cappella.

(*a*) I danari, che domandavano gli Svizzeri al Duca Massimiliano, ereno le paghe per tre mesi. *Giovio.*

(*b*) Queste tre compagnie di Svizzeri, che rimasero nel castel di Milano, ci furono lasciate dal Cardinale Sedunense per la guardia. *Giovio.*

(*c*) Manca il *da* dal Torrentino nel *Cod. Med.* e nell'ediz. di Friburgo. *R.*

(*d*) Trecentomila scudi in tre paghe, dice il *Giovio*, che convenne la Città di Milano di pagare al Re Francesco.

1515 Seguitarono la fortuna della vittoria tutte le Terre, e le fortezze del Ducato di Milano, eccetto il castello di Cremona, e quello di Milano: alla espugnazione del quale essendo proposto (a) Pietro Navarra, affermava (non senza ammirazione di tutti, essendo il castello fortissimo, abbondante di tutte le provvisioni necessarie a difendersi ed a tenersi (b), e dove erano dentro più di duemila uomini da guerra) di espugnarlo in minor tempo di un mese.

Avuta la nuova della vittoria dei Franzesi, il Vicerè, soprastato pochi giorni nel medesimo alloggiamento, più per necessità che per volontà, potendo difficilmente per carestia di danari muovere l' esercito, ricevutane finalmente certa quantità, e in prestanza da Lorenzo dei Medici seimila ducati, si ritirò a Pontenuro, con intenzione di andarsene nel Reame di Napoli. Perchè se bene il Pontefice, inteso i casi successi, aveva nel principio rappresentato agli uomini la costanza del suo antecessore, confortando gli Oratori dei Confederati a voler mostrare il volto alla Fortuna, e sforzarsi di tenere in buona disposizione i Svizzeri, e variando loro, che in luogo di essi si conducessero fanti Tedeschi; nondimeno, parevangli le provvisioni non poter essere se non tarde ai pericoli suoi, e che il primo percosso aveva ad essere egli; perchè quando bene la riverenza della Chiesa facesse che il Re si astenesse da molestare lo Stato Ecclesiastico, non credeva bastasse a farlo ritenere da assaltar Parma e Piacenza, come membri attenenti al Ducato di Milano, e da molestare lo Stato di Firenze, nella qual cosa cessava ogni rispetto, ed era offesa sì stimata dal Pontefice, quanto se offendesse lo Stato della Chiesa. Nè era vano il suo timore; perchè già il Re aveva fatto ordinare il ponte in sul Po presso a Pavia, per mandare a pigliare Parma e Piacenza, e prese quelle Città (quando il Pontefice stesse renitente all'amicizia sua) mandare per la (c) via di Pontremoli a far prova di cacciare i Medici di Firenze. Ma già per commissione sua il Duca di Savoia, ed il Vescovo di Tricarico suo Nunzio trattavano col Re: il quale sospettoso ancora di nuove unioni contro a sè, inclinato alla riverenza della Sedia Apostolica, per lo spavento che era in tutto il Regno di Francia delle persecuzioni avute da Giulio, era molto desideroso dell' accordo.

Però fu prestamente conchiuso tra loro confederazione a difesa degli Stati d' Italia: e particolarmente che il Re pigliasse la protezione della persona del Pontefice, e dello Stato della Chiesa, di Giuliano e di Lorenzo dei Medici, e dello Stato di Firenze: desse stato in Francia, e pensione a Giuliano e a Lorenzo, e la condotta di cinquanta lance: consentisse che il Pontefice desse il passo per lo Stato della Chiesa al Vicerè di tornare con l'esercito nel Regno di Napoli: fosse tenuto il Pontefice levare di Verona e dall' aiuto di Cesare contro ai Veneziani le genti sue; restituire al Re di Francia le Città di Parma e Piacenza, ricevendo in ricompenso (d) dal Re che il Ducato di Milano fosse tenuto a levare per uso suo i sali da Cervia (che si calculava essere cosa molto utile per la Chiesa, e già il Pontefice nella confederazione fatta col Duca di Milano aveva convenuto seco questo medesimo): che si facesse compromesso nel Duca di Savoia, se i Fiorentini avevano contraffatto alla confederazione, che avevano fatta col Re Luigi; e che avendo contraffatto, avesse a dichiarare la pena; il che il Re diceva dimandar più per onore suo, che

(a) Con sedicimila fanti si legge nel *Mocenigo*.
(b) Così il Torr. Il *Cod. Med.* legge *attenersi*. *R.*
(c) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l' ediz. di Frib. leggono *per via*. *R.*
(d) Così il Torr. e l'ed. di Frib. *Ricompensa* il *Cod. Med.* *R.*

per altra cagione. Fatta la conclusione, Tricarico andò subito in poste a Roma 1515 per persuadere al Pontefice la ratificazione; o Lorenzo, acciocchè il Vicerè avesse cagione di partirsi più presto, ritirò a Parma e Reggio le genti che erano a Piacenza, ed egli andò al Re per farsegli grato, e persuadergli, secondo gli ammonimenti artificiosi del Zio, di volere in ogni evento delle cose dipendere da lui.

Non (a) fu senza difficultà indurre il Pontefice alla ratificazione; perchè gli era molestissimo il perdere Parma e Piacenza; ed avrebbe volentieri aspettato d'intendere prima quel che deliberassero i Svizzeri (i quali convocata la Dieta a Zurich, Cantone principale di tutti gli Elvezj, e inimicissimo ai Franzesi, trattavano di soccorrere il castel di Milano, non ostante che avessero abbandonato le valli, e le Terre di Bellinzone e di Lugarna, ma non le fortezze, benchè il Re pagando seimila scudi al Castellano, ottenesse quella di Lugarna; ma non abbandonarono già i Grigioni Chiavenna): nondimeno, dimostrandogli Tricarico essere pericolo che il Re non assaltasse senza dilazione Parma e Piacenza, e mandasse gente in Toscana; e magnificando il danno che i Svizzeri avevano ricevuto nella giornata, fu contento ratificare; con moderazione (b) però di non avere egli o i suoi agenti a consegnare Parma e Piacenza (ma lasciandole vacue di sue genti e di suoi ufficiali, permettere che il Re se le pigliasse); che il Pontefice non fosse tenuto a levare le genti da Verona, per non fare questa ingiuria a Cesare; ma bene prometteva da parte di levarle presto con qualche comoda occasione, e che i Fiorentini fossero assoluti dalla contraffazione pretesa della Lega. Fu anche in questo accordo che il Re non pigliasse protezione di alcuno feudatario, o suddito dello Stato della Chiesa; nè solo non vietasse al Pontefice, come superiore loro, il procedere contro ad essi e il castigargli, ma eziandio si obbligasse (c), quando ne fosse ricercato, a dargli aiuto. Trattossi ancora che il Pontefice e il Re si abboccassero in qualche luogo comodo insieme, cosa proposta dal Re, ma desiderata dall'uno e dall'altro di loro: dal Re per stabilire meglio quest'amicizia; per assicurare le cose degli amici che aveva in Italia, e perchè sperava con la presenza sua, e con offerire Stati grossi al fratello del Pontefice e al nipote, ottenere di potere con suo consentimento assaltare, como ardentissimamente desiderava, il Reame di Napoli: dal Pontefice per intrattenere con questo uffizio, e con la maniera sua efficacissima a conciliarsi gli animi degli uomini, il Re, mentre che era in tanta prosperità; nonostante che da molti fosse dannata tale deliberazione, come indegna della Maestà del Pontificato, e come se convenisse che il Re, volendo abboccarsi seco andasse a trovarlo a Roma:. alla qual cosa egli affermava condescendere per desiderio d'indurre il Re a non molestare il Regno di Napoli, durante la vita del Re Cattolico, la quale, per essere egli già più d'un anno caduto in mala disposizione del corpo, era comune opinione avesse ad essere breve.

Travagliavasi in questo mezzo (d) Pietro Navarra intorno al castello di

(a) Fu difficoltà anco indurre la parte Franzese alla pace col Papa, per instanza dell'Alviano; il quale, bravo per natura, e per la vittoria, desiderava opprimere il Cardona suo particolare nemico, e facilmente acquistar la Toscana, e poi il Regno di Napoli in tanta prosperità di cose, con le quali persuasioni disconfortava il Re, secondo il *Giovio* nel lib. 15. dell'Ist. e nel 3 della vita di Leone X.

(b) Così il Torr. e l'ed. di Frib. *Modificazione* il *Cod. Med. R.*

(c) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Friburgo leggono *obbligandosi. R.*

(d) Il *Giovio* presso al fine del lib. 15. più copiosamente descrive in che modo il Navarra travagliasse il castel di Milano, e che provvisioni ci fossero fatte, e chi ci morisse dall'una parte, e dall'altra.

1515 Milano, e insignoritosi di una casamatta del fosso del castello per fianco verso porta Comasina, e accostatosi con gatti e travate al fosso e alla muraglia della fortezza, attendeva a fare la mina in quel luogo, e levate le difese ne cominciò poi più altre, e tagliò con gli scarpelli da un fianco della fortezza gran pezzo di muraglia, e messela (a) in sui puntelli, per farla cadere nel tempo medesimo che si desse fuoco alle mine. Le quali cose, benchè secondo il giudizio di molti non bastassero a fargli ottenere il castello, se non con molta lunghezza e difficultà, e già s' avesse (b) certa notizia i Svizzeri prepararsi secondo la determinazione fatta nella Dieta di Zurich per soccorrerlo; nondimeno essendo nata pratica tra (c) Giovanni da Gonzaga Condottiere del Duca di Milano, che era in castello, e il Duca di Borbone parente suo; e dipoi intervenendo nel trattare col Duca di Borbone Girolamo Morone, e due Capitani dei Svizzeri che erano nel castello, si conchiuse, con grande ammirazione di tutti, il quarto giorno di Ottobre, con imputazione grandissima di Girolamo Morone, che o per troppa timidità, o per poca fede, avesse persuaso a questo accordo il Duca con l' autorità sua, che appresso a lui era grandissima; il quale carico egli scusava con allegare essere nata differenza tra i fanti Svizzeri e gl' Italiani.

Contenne la concordia: che Massimiliano Sforza consegnasse subito al Re di Francia i castelli di Milano e di Cremona: cedessegli tutte le ragioni, che aveva in quello Stato: ricevesse dal Re certa somma di danari per pagare i debiti suoi, e andasse in Francia; dove il Re gli desse ciascuno anno pensione di trentamila ducati, o operasse che fosse fatto Cardinale con pari entrata: perdonasse il Re a Galeazzo Visconte, e a certi altri Gentiluomini del Ducato di Milano, che si erano affaticati molto per Massimiliano: desse ai Svizzeri, che erano nel castello, scudi seimila: confermasse a Giovanni da Gonzaga i beni, che per donazione del Duca aveva nello Stato di Milano, e gli desse certa pensione: confermasse similmente al Morone i beni proprj, e i donati dal Duca, e gli uffizi che aveva, e lo facesse maestro delle richieste della Corte di Francia. Il quale accordo fatto, Massimiliano (altrimenti il Moro per il nome paterno) uscito del castello, se ne andò in Francia, dicendo essere uscito dalla servitù degli Svizzeri, dagli strazj di Cesare, e dagl' inganni degli Spagnuoli; e nondimeno, lodando ciascuno più la fortuna di averlo presto deposto di tanto grado, che di avere prima esaltato un uomo, che per la incapacità sua, e per avere pensieri stravaganti, e costumi sordidissimi, era indegno di ogni grandezza.

Ma innanzi alla dedizione del castello di Milano vennero al Re (d) quattro Ambasciatori dei principali e più onorati del Senato Veneziano, Antonio Grimano, Domenico Trivisano, Giorgio Cornaro e Andrea Gritti, a congratularsi della vittoria, ed a ricercarlo che, come era tenuto per i Capitoli della con-

(a) Così il Torr. *Messola* legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(b) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l' ed. di Frib. legg *avesse*. *R.*

(c) Giovanni Gonzaga, e Girolamo Morone, scrive il *Giovio*, che furono incolpati di aver persuaso Massimiliano ad arrendere il castello di Milano, ma che poi col tempo fu conosciuta la innocenza loro. Ben tassa egli un certo Giovacchino, che con parole sediziose sollevasse i soldati del presidio, e Filippo dal Fiesco, il quale avendo già participato del tradimento di Bernardino da Corte, che tradì queste medesimo castello in mano dei Franzesi contro Lodovico Sforza, ora con pari tradimento contro al figliuolo di esso Lodovico avvisasse i Franzesi dei difetti, che fossero nel muro, e nei ripari di dentro.

(d) Di questi il Trivisano, ornato di molta facondia, fece la Orazione al Re, del tenor, ch'è qui scritto, e dal *Giustiniano* è riferito, il quale mette poi anco il tenor della risposta del Re. Il *Mocenigo* pone l' Orazione ch'ei fece.

federazione, gli aiutasse alla ricuperazione delle Terre loro; cosa che non aveva altro ostacolo che delle forze di Cesare, e di quelle genti, che con Marcantonio Colonna erano per il Pontefice in Verona; perchè il Vicerè (poichè levato del Piacentino ebbe soggiornato alquanto nel Modanese per aspettare se il Pontefice ratificava l' accordo fatto col Re di Francia) intesa la ratificazione, se n' era andato per la Romagna a Napoli. Deputò il Re prontamente in aiuto loro il Bastardo di Savoia, e (a) Teodoro da Triulzio con settecento lance e settemila fanti Tedeschi; i quali mentre differiscono a partirsi, o per aspettare quello che succedeva del castello di Milano, o perchè il Re volesse mandare le genti medesime alla espugnazione del castello di Cremona, l' Alviano (al quale i Veneziani non avevano consentito che seguitasse il Vicerè, perchè desideravano di ricuperare, se era possibile, senza aiuto di altri, Brescia e Verona) andò con l' esercito verso Brescia. Ma essendo entrati di nuovo in quella Città mille fanti Tedeschi, l' Alviano, essendosi molti giorni innanzi arrenduto Bergamo ai Veneziani, si risolveva di andare prima alla espugnazione di Verona, perchè era meno fortificata, per maggiore comodità delle vettovaglie, e perchè, presa Verona, Brescia restando sola e in sito da poter avere difficilmente soccorso di Germania, era facile a pigliare: ma si tardava a dare principio alla impresa per il timore che il Vicerè e le genti del Pontefice, che erano in Reggiano e Modanese, non passassero il Po ad Ostia per soccorrere Verona. Del qual sospetto, poichè per la partita del Vicerè si restò sicuro, dava impedimento la infermità dell' Alviano, il quale ammalato a Ghedi in Bresciano, minore di sessant' anni, passò nei primi giorni di Ottobre con grandissimo dispiacere dei Veneziani all' altra vita, ma con molto maggiore (b) dispiacere de' suoi soldati, che non si potendo saziare della memoria sua, tennero il corpo suo venticinque dì nell' esercito, conducendolo quando si camminava con grandissima pompa. E volendo condurlo a Venezia, non comportò Teodoro Triulzio che per poter passare per Veronese, si dimandasse, come molti ricordavano, salvocondotto a Marcantonio Colonna, dicendo non essere conveniente che chi vivo non aveva mai avuto paura degl' inimici, morto facesse segno di temergli.

A Venezia fu per decreto pubblico seppellito con grandissimo onore nella Chiesa di Santo Stefano, dove ancora oggi si vede il suo sepolcro; e la Orazione funebre fece Andrea Navagero Gentiluomo Veneziano, giovane di molta eloquenza. Capitano (come ciascuno confessava) di grande ardire, esecutore con somma celerità delle cose deliberate; ma che molte volte, o per sua mala fortuna, o come molti dicevano, per essere di consiglio precipitoso, fu superato dagl' inimici; anzi forse, dove fu principale degli eserciti, non ottenne mai vittoria alcuna.

(a) Solo il Triulzio è nominato dal *Giustiniano*, il quale dice che furono lasciate 500. lance, e settemila fanti. Ma il *Mocenigo* scrive come è qui precisamente notato. Il *Giovio* nomina solo il Bastardo di Savoia, che venisse in aiuto dei Veneziani con tremila cavalli, e seimila fanti, ma la narrazione di questa istoria pare, che sia tolta, come in molti altri luoghi, dal *Mocenigo*.

(b) Nell' edizione di Friburgo mancano due versi: nel *Cod. Med.* manca *maggiore*, che cambia il senso, perchè il *molto dispiacere* è meno che *grandissimo* R.

CAPITOLO SESTO

Il Triulzio è fatto Generale de' Veneziani. Fatti d' arme nel Bresciano. Abboccamento ed accordi di Papa Leone col Re Francesco a Bologna. Nuova Lega tra la Francia e gli Svizzeri. Morte del Re d' Aragona, e del gran Capitano. Liberazione di Prospero Colonna. Assedio di Brescia. Progressi di Cesare in Lombardia. Lautrech in Italia. Ghibellini cacciati di Lombardia. Cesare si ritira verso Trento. Il Papa in sospetto al Re di Francia. Il Duca d' Urbino scomunicato dal Pontefice, e privato dei suoi Stati, fugge a Mantova. La fortezza di San Leo presa per forza. Lorenzo de' Medici creato Duca di Urbino. Morte di Prospero Colonna. Accordo tra la Francia e la Spagna in Nolon. Lautrech assedia Verona inutilmente. Pace tra Cesare, il Re di Francia, e i Veneziani, a' quali è restituita Verona.

1515 Per la morte dell' Alviano, il Re, ricercato dai Veneziani, concedette al governo dell' esercito loro il Triulzio, desiderato per la sua perizia e riputazione nella (*a*) disciplina militare, e perchè per la inclinazione comune della fazione Guelfa era sempre stato intrattenimento (*b*) e benevolenza tra lui e quella Repubblica. Il quale, mentre che andava all' esercito, le genti dei Veneziani espugnarono Peschiera; ma innanzi la espugnassero, roppero alcuni cavalli e trecento fanti Spagnuoli, che andavano per soccorrerla, e dipoi ricuperarono Asola e Lunà abbandonate dal Marchese di Mantova.

Alla venuta del Triulzio si pose, per gli stimoli del Senato, il campo a Brescia; avvegnachè la espugnazione, senza l' esercito Franzese, paresse molto difficile, perchè la Terra era forte, e dentro duemila (*c*) fanti tra Tedeschi e Spagnuoli, stati costretti a partirsi numero grandissimo dei Guelfi, e imminente già la vernata, e il tempo dimostrarsi molto sottoposto alle piogge. Nè ingannò l' evento della cosa il giudizio del Capitano; perchè, avendo cominciato a battere le mura con le artiglierie piantate in sul fosso dalla parte, onde esce la Garzetta; quegli di dentro, che spesso uscivano fuora, spinti una volta (*d*) mille cinquecento fanti tra Tedeschi e Spagnuoli ad assaltare la guardia dell' artiglieria, alla quale erano deputati cento uomini di arme e seimila fanti, e battendogli anche con la scoppietteria, distesa per questo in sulle mura della Terra, gli messero facilmente tutti in fuga, ancora che Giampaolo Manfrone con trenta uomini di arme sostenesse alquanto l' impeto loro: ammazzarono circa dugento fanti, abbruciarono la polvere, e condussero in Brescia dieci pezzi d' artiglieria. Per il quale disordine parve al Triulzio di allargarsi con l' esercito, per aspettare la venuta dei Franzesi, e si ritirò a Cuccai lontano dodici miglia da Brescia; attendendo intrattanto i Veneziani a provvedere nuova artiglieria e munizioni (*e*). Venuti i Franzesi, si ritornò alla espugnazione di quella Città, battendo in diversi luoghi dalla porta delle Pile verso il castello, e dalla porta di San Giovanni, alloggiando da una parte l' esercito Franzese, nel qualo (licenziati i fanti Tedeschi, perchè ricusavano andare contro alle Città possedute da Cesare) era venuto Pietro Navarra con cinquemila fanti Guasconi e Franzesi; da altra parte era il

(*a*) Così il Torr. *Della* legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*
(*b*) Così il Torr. Sì l' ediz. di Frib. che gli *Editori Medicei*, storpiando la sintassi, leggooo *in trattenimento. R.*
(*c*) *Duemila* legge il Torr. nell' *Errata:* e così tutti, meno il *Cod. Med.* che legge *mille. R.*
(*d*) Nel *Mocenigo* si legge, che 600. faoti uscirono fuori di Brescia ad assaltare le artiglierie dei soldati Veneziani, i quali tuttochè superiori di numero, si messero in fuga. E come che questo luogo paia tolto da loi, nondimeno egli non mette quanti ne fossero ammazzati in questa fazione.
(*e*) Questo soccorso dei Franzesi fu sotto il gran Bastardo di Savoia di 600 uomioi d' arme, e di 7000. fanti, secondo il *Mocenigo.*

Triulzio con i soldati Veneziani, sopra il quale rimase quasi tutta la somma delle cose, perchè il Bastardo di Savoia ammalato era partito dell' esercito.

Battuta la muraglia, non si dette l' assalto, perchè quei di dentro avevano fatto molti ripari, e con grandissima diligenza e valore provvedevano tutto quello, che era necessario alla difesa; onde Pietro Navarra, ricorrendo al rimedio consueto, cominciò a dare opera alle mine, e insieme a tagliare le mura con i picconi. Nel qual tempo Marcantonio Colonna, uscito di Verona con seicento cavalli e cinquecento fanti, e avendo incontrato in sulla campagna Giampaolo Manfrone e (a) Marcantonio Bua, che con quattrocento uomini di arme e (b) quattrocento cavalli leggieri erano a guardia di Valeggio, gli roppe; nel quale incontro (c) Giulio figliuolo di Giampaolo, mortogli mentre combatteva il cavallo sotto, venne in potestà degl' inimici, e il padre fuggì a Goito. Occuparono dipoi Lignago, ove presero alcuni Gentiluomini Veneziani: finalmente, mostrandosi ogni giorno più dura e difficile la oppugnazione, perchè le mine ordinate da Pietro Navarra non riuscivano alle speranze date da lui, e intendendosi venire di Germania ottomila fanti (i quali i Capitani, che erano intorno a Brescia, non si confidavano d' impedire) furono contenti i Veneziani, per ricoprire in qualche parte la ignominia del ritirarsi, convenire con quegli, che erano in Brescia, che se infra trenta giorni non fossero soccorsi, abbandonerebbero la Città, uscendone (così promettevano i Veneziani) con le bandiere spiegate, con le artiglierie, e con tutte le cose loro: la qual promessa (tale era la certezza della venuta del soccorso) sapeva ciascuno dovere essere vana; ma alla gente di Brescia non era inutile il liberarsi in questo mezzo dalle molestie.

Messero dipoi i Veneziani in Bre, Castello dei Conti di Lodrone, ottomila fanti: ma come questi sentirono i fanti Tedeschi (ai quali si era arrenduto il Castello di Anfo) venire innanzi, si ritirarono vilmente all' esercito. Ne fu maggiore animo nei Capitani, i quali, temendo in un tempo medesimo non essere assaltati da questi, e da quegli che erano in Brescia, e da Marcantonio con i soldati che erano a Verona, si ritirarono a Ghedi, ove prima, già certi di questo accidente, avevano mandate le artiglierie maggiori, e quasi tutti i carriaggi: e i Tedeschi entrati (d) in Verona senza contrasto, provveduta che l' ebbero di vettovaglie, ed accresciuto il numero dei difensori, se ne ritornarono in Germania.

Avevano in questo mezzo stabilito il Pontefice e il Re di convenire insieme a Bologna; avendo il Re accettato questo luogo, più che Firenze, per non si allontanare tanto dal Ducato di Milano, trattandosi massimamente del continuo per il Duca di Savoia la concordia tra i Svizzeri e lui: e perchè, secondo diceva, sarebbe necessitato passando in Toscana menare seco molti soldati, perchè conveniva all' onore suo non entrare con minor pompa in Firenze, che già vi fosse entrato il Re Carlo, la quale per ordinare, s' interporrebbe dilazione di qualche giorno, la quale al Re era grave, e per altri rispetti, e

(a) Questo Capitano fu chiamato Mercurio, e non Marcantonio, onde qui è scorrezione di stampa, e Mercurio deve essere letto, così trovandosi in tutti gl' istorici Veneziani, e nel *Giovio*.

(b) Manca questo *e* del Torr. nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

(c) Giulio Manfrone non potendo patire tanta vergogna, che i suoi fuggissero, con pochi ebbe ardire di opporsi a gran numero di nemici, ma mortogli il cavallo sotto, dopo che ebbe molto combattuto a piedi fu in ultimo fatto prigione. Vedi il *Mocenigo* così in questo passo, come in quello che appartiene all'accordo fatto fra i Veneziani, e gli assediati.

(d) *In Brescia* si legge nel *Mocenigo*, e così pare che si debba scrivere, essendo il soccorso venuto per quella Città, e non per Verona.

1515 perchè tanto più sarebbe stato necessitato a ritenere tutto l' esercito, del quale ancorchè la spesa fosse gravissima, non aveva insino a quel giorno, nè intendeva, mentre era in Italia, licenziare parte alcuna.

Entrò adunque l'ottavo giorno di Dicembre il Pontefice in Bologna, e due giorni appresso vi entrò il Re, il quale erano andati a ricevere (a) ai confini del Reggiano due Legati Apostolici, il Cardinale dal Fiesco e quello dei Medici. Entrò senza genti di arme, nè con la Corte molto piena; e introdotto, secondo l'uso, nel Concistoro pubblico innanzi al Pontefice, egli medesimo, parlando in nome suo il gran Cancelliere, offerse la obbedienza, la quale prima non aveva prestata. Stettero di poi tre giorni insieme alloggiati nel Palazzo medesimo, facendo l'uno verso l'altro segni grandissimi di benevolenza e di amore: nel qual tempo, oltre al riconfermare con le parole e con le promesse le già fatte obbligazioni, trattarono insieme molte cose del Regno di Napoli, il quale non essendo allora il Re ordinato ad assaltare, si contentò della speranza datagli molto efficacemente dal Pontefice di essergli favorevole a quella impresa, qualunque volta sopravvenisse la morte del Re di Aragona (la quale per giudizio comune era propinqua) o veramente fosse finita la confederazione che aveva seco, che durava ancora sedici mesi. Intercedette ancora il Re per la restituzione di Modana e di Reggio al Duca di Ferrara; e il Pontefice promesse di restituirle, pagandogli il Duca i quarantamila ducati, i quali il Papa aveva pagati per Modana a Cesare, ed oltre a questi certa quantità di danari per spese fatte nell' una e nell' altra Città. Intercedette ancora il Re per Francesco Maria Duca di Urbino, il quale essendo soldato dalla Chiesa con dugento uomini di arme, e dovendo andare con Giuliano (b) dei Medici all' esercito, quando poi per la infermità sua vi fu proposto Lorenzo, non solamente aveva ricusato di andarvi (allegando che quello, che contro alla sua dignità aveva consentito alla lunga amicizia tenuta con Giuliano di andare come semplice Condottiere, e sottoposto all' autorità di altri nell' esercito della Chiesa, nel quale era stato tante volte Capitano Generale superiore a tutti, non voleva concedere a Lorenzo) ma oltre a questo, avendo promesso di mandare le genti della sua condotta, le rivocò mentre erano nel cammino; perchè già segretamente aveva convenuto, o trattava di convenire col Re di Francia: e dopo la vittoria del Re non aveva cessato per mezzo di uomini proprj concitarlo quanto potette contro al Pontefice. Il quale, ricordevole di queste ingiurie, e già pensando di attribuire alla famiglia propria quel Ducato, dinegò al Re la sua domanda, dimostrandogli con dolcissime parole quanta difficultà farebbe alle cose della Chiesa il dare con esempio così pernicioso ardire ai sudditi di ribellarsi. Alle quali ragioni, e alla volontà del Papa cedette pazientemente il Re, con tutto che per l'onore proprio avesse desiderato di salvare chi, per essersi aderito a lui, era caduto in pericolo; e che al medesimo lo confortassero molti del suo Consiglio, e della Corte, ricordando quanto fosse stata imprudente la deliberazione del Re passato di aver permesso al Valentino l' opprimere i Signori piccoli d' Italia: per il che era salito in tanta grandezza, che se più lungamente fosse vivuto il padre Alessandro, avrebbe senza dubbio nociuto alle cose sue. Promesse il Pontefice al Re dargli facultà di riscuotere per un anno la decima parte dell' entrate delle Chiese del Reame di Francia. Convennero ancora che il Re avesse la nominazione dei benefizj,

(a) Il *Giovio* scrive, che uscendo il Re Francesco di Parma, l andarono a incontrare Ruberto Orsino Arcivescovo di Reggio, e Pompeo Colonna Vescovo di Rieti, notabilissimi Prelati.

(b) *Giulio* legg. il *Cod. Med.* e l ed. di Frib. *R*

che prima apparteneva ai Collegj, ed ai Capitoli delle Chiese (cosa molto 1515
a proposito di quei Re, avendo facultà di distribuire ad arbitrio suo tanti ricchissimi benefizj) e da altra parte che le annate delle Chiese di Francia si pagassero in futuro al Pontefice secondo il vero valore, e non secondo le tasse antiche, le quali erano molto minori, ed in questo rimase ingannato il Pontefice, perchè avendosi contro a coloro, che occultavano il vero valore, a fare la esecuzione, e deputare i Commissarj nel Regno di Francia, niuno voleva provare, niuno eseguire contro agl' impetratori; (a) di maniera che ciascuno continuò di spedire secondo le tasse vecchie. Promesse ancora il Re di non pigliare in protezione alcuna delle Città di Toscana, benchè non molto poi, facendo instanza che gli consentisse di accettare la protezione dei Lucchesi (i quali gli offerivano venticinquemila ducati) ed allegando esserne tenuto per lo obbligazioni dell' antecessore, il Pontefice, ricusando di concedergliene, gli promesse di non dare loro molestia alcuna. Deliberarono, oltre a queste cose, mandare Egidio Generale dei Frati di Sant' Agostino, ed eccellentissimo nelle predicazioni, a Cesare, in nome del Pontefice, per disporlo a consentire ai Veneziani, con ricompenso di danari, Brescia e Verona. Le quali cose espedite, ma non per iscrittura (eccetto quello che apparteneva alla nominazione dei benefizj, e al pagamento delle annate secondo il vero valore) il Pontefice in grazia del Re pronunziò Cardinale Adriano di Boisì fratello del (b) Gran Maestro di Francia, che nelle cose del governo teneva il primo luogo appresso al Re.

Da questo colloquio partì il Re molto contento nell' animo, e con grande speranza della benevolenza del Pontefice; il quale dimostrava efficacemente il medesimo, ma dentro sentiva altrimenti. Perchè gli era molesto, come prima, che il Ducato di Milano fosse posseduto da lui; molestissimo avere rilasciato Piacenza e Parma; parimente molesto il restituire al Duca di Ferrara Modana e Reggio; benchè questo non molto poi tornò vano, perchè avendo il Pontefice in Firenze, ove dopo la partita da Bologna stette circa un mese, ricevute dal Duca le promesse dei danari che si avevano a pagare subito che fosse entrato in possessione, ed essendo di comune consentimento ordinate (c) le scritture degl' instrumenti, che tra loro si avevano a fare, il Pontefice non negando, ma interponendo varie scuse e dilazioni, e sempre promettendo, ricusò di dargli perfezione.

Ritornato il Re a Milano licenziò subito l' esercito, riservate alla guardia di quello Stato settecento lance, e seimila fanti Tedeschi, e quattromila Franzesi di quella sorte, che da loro sono chiamati Venturieri: egli con grandissima celerità nei primi giorni dell' anno mille cinquecento sedici ritornò in 1516
Francia, lasciato Luogotenente suo Carlo Duca di Borbone, parendogli avere stabilite in Italia le cose sue, per la confederazione contratta col Pontefice, e perchè in quei giorni medesimi avea convenuto coi Svizzeri. I quali, benchè il Re d' Inghilterra stimolasse a muovere di nuovo le armi contro al Re, rinnovarono seco la confederazione, obbligandosi a dare sempre in Italia, e fuori, per difesa, e per offesa contro a ciascuno, col nome e con le bandiere

(a) Tra i molti errori da me notati del CODICE MEDICEO non credo che sia uno de più piccoli il presente, ove legge coll' edizione di Friburgo *Imperatori*. E pur questo luogo è riportato nella Crusca alla voce *Imperatore !* R.

(b) Chiamavasi questo gran Maestro di Francia Artu Boissivo, che era Ballo dal Re, e Governatore di tutti i consigli, come dice il *Giovio* nel lib. 16. della Istoria, benchè nel lib. 3. della vita di Leone X. scrive, che fu Maestro della famiglia del Re.

(c) *Ordinare* leggono il *Cod. Med.* e l ediz. di Frib. R

1516 pubbliche, ai suoi stipendj qualunque numero di fanti dimandasse, eccettuando solamente dall'offesa il Pontefice, l'Impero, e Cesare; e da altra parte il Re riconfermò loro le pensioni antiche: promesse pagare in certi tempi i seicentomila (a) ducati convenuti a Digiuno, e trecentomila se gli restituivano le Terre e le valli appartenenti al Ducato di Milano. Il che ricusando di fare, e di ratificare la concordia i cinque Cantoni, che le possedevano, cominciò il Re a pagare agli altri otto (b) la rata dei danari appartenente a loro, i quali l'accettarono, ma con espressa condizione di non essere tenuti di andare agli stipendj suoi contro ai fanti dei cinque Cantoni.

Nel principio dell'anno medesimo il Vescovo dei Petrucci, antico familiare del Pontefice, con l'aiuto suo e dei Fiorentini, cacciato di Siena Borghese figliuolo di Pandolfo Petrucci suo cugino, in mano del quale era il governo, arrogò a sè la medesima autorità; movendosi il Pontefice, perchè quella Città, posta tra lo Stato della Chiesa e dei Fiorentini, fosse governata da uomo confidente a sè, e forse molto più perchè sperasse, quando fosse propizia la opportunità dei tempi, potere con volontà del Vescovo medesimo sottoporla o al fratello, o al nipote.

Rimasero in Italia acceso le cose tra Cesare e i Veneziani desiderosi di ricuperare, con l'aiuto del Re di Francia, Brescia e Verona: le altre cose parevano assai quiete; ma presto cominciarono ad apparire principj di nuovi movimenti, che si suscitavano per opera del Re di Aragona. Il quale, temendo al Regno di Napoli per la grandezza del Re di Francia, trattava con Cesare e col Re d'Inghilterra, che di nuovo si movessero le armi contro a lui; il che non solamente non era stato difficile persuadere a Cesare, desideroso sempre di cose nuove, o il quale da sè stesso difficilmente poteva conservare le Terre tolte ai Veneziani; ma ancora il Re d'Inghilterra (potendo meno in lui la memoria dell'avere il suocero violatogli le promesse, che la emulazione e l'odio presente contro al Re di Francia) vi assentiva. Stimolavalo oltre a questo il desiderio che il Re di Scozia pupillo fosse governato per (c) uomini, o proposti, o dependenti da lui. Le quali cose si sarebbero tentate con maggiore consiglio, e con maggiori forze, se mentre si trattavano non fosse succeduta la morte del (d) Re di Aragona; il quale afflitto da lunga indisposizione morì del mese di Gennaio, mentre andava con la Corte a Sibilia, in Madrigalegio villa ignobilissima: Re di eccellentissimo consiglio e virtù, e nel quale, se fosse stato costante nelle promesse, non potresti facilmente riprendere cosa alcuna; perchè la tenacità dello spendere (della quale era calunniato) dimostrò facilmente falsa la morte sua, conciosiachè, avendo regnato quarantadue anni, non lasciò danari accumulati. Ma accade quasi sempre, per il giudizio corrotto degli uomini, che nei Re è più lodata la prodigalità, benchè a quella sia annessa la rapacità, che la parsimonia congiunta con l'astinenza dalla roba di altri. Alla virtù rara di questo Re si aggiunse la felicità rarissima, perpetua (se tu levi la morte dell'unico fi-

(a) Il *Cod. Med.* che lesse 300,000. a pag. 68. e 100,000. a pag. 100 legge qui 600,000. come gli altri. *R.*

(b) Dice il *Mocenigo*, che il Re pagò a questi otto 200,000 scudi.

(c) Di questi fu un Gio. Stuarda Duca di Albania, fratel cugino del Re Giacomo morto, il quale giunto per ordine del Re Francesco, innovò molte cose, che diedero sospetto al Re d'Inghilterra.

(d) Il Re Ferdinando di Aragona, apparecchiando la guerra qui accennata contro Francia, e perciò andando di Castiglia in Andalusia a fare gente, e a mettere in punto l'armata a Cartagena, ammalando di febbre, morì a Madrid nel Contado di Toledo, presso a S. Maria di Guadalupa, di età di anni 77. secondo che scrive il *Giovio*. Cominciò a regnare in Spagna l'anno 1477. e regnò da 40 anni in circa, come nota *F. Onofrio Panvinio*.

gliuolo maschio) per tutta la vita sua; perchè i casi delle femmine e del 1516 genero furono cagione che insino alla morte si conservasse la grandezza: e la necessità di partirsi, dopo la morte della moglie, di Castiglia, fu piuttosto giuoco, che percossa della fortuna: in tutte le altre cose fu felicissimo. (a) Di secondogenito del Re di Aragona, morto il fratello maggiore, ottenne quel Reame: pervenne, per mezzo del matrimonio contratto con Isabella, al Regno di Castiglia: scacciò vittoriosamente gli avversarj, che competevano al medesimo Reame: ricuperò poi il Regno di Granata, posseduto dagl' inimici della nostra Fede poco meno di ottocento anni: aggiunse all'Impero suo il Regno di Napoli, quello di Navarra, Orano, e molti luoghi importanti dei lidi di Africa: superiore sempre, e quasi domatore di tutti gl' inimici suoi, e ove manifestamente apparì congiunta la fortuna con la industria, coprì quasi tutte le sue cupidità sotto colore di onesto zelo della Religione, e di santa intenzione al bene comune.

Morì circa un mese innanzi alla morte sua il Gran Capitano, assente dalla Corte, e male soddisfatto di lui: e nondimeno il Re per la memoria della sua virtù aveva voluto, che da sè, e da tutto il Regno gli fossero fatti onori insoliti a farsi in Ispagna ad alcuno, eccetto che nella morte dei Re, con grandissima approbazione di tutti i popoli, ai quali il nome del Gran Capitano per la sua grandissima liberalità era gratissimo, e per la opinione della prudenza, e che nella scienza militare trapassasse il valore di tutti i Capitani dei tempi suoi, era in somma venerazione. Accese la morte del Re Cattolico, l'animo del Re di Francia alla impresa di Napoli, alla quale pensava mandar subito il Duca di Borbone con ottocento lance e diecimila fanti, persuadendosi che per essere il Regno sollevato per la morte del Re, e male ordinato alla difesa, nè potendo l' Arciduca essere a tempo a soccorrerlo, averne facilmente a ottenere la vittoria. Nè dubitava che il Pontefice, per le speranze avute da lui quando furono insieme a Bologna, e per la benevolenza contratta seco nell' abboccamento, gli avesse ad essere favorevole; nè meno per l' interesse proprio, come se gli avesse ad essere molesta la troppa grandezza dell'Arciduca, successore di tanti Regni del Re Cattolico, e successore futuro di Cesare. Sperava oltre a questo che l' Arciduca, conoscendo potergli molto nuocere la inimicizia sua nello stabilirsi i Regni di Spagna, e specialmente quello di Aragona (al quale, se alle ragioni fosse stata congiunta la potenza avrebbero aspirato alcuni della medesima famiglia) sarebbe proceduto moderatamente ad opporsegli. Perchè, se bene vivente il Re morto ed Isabella sua moglie, era stato nelle congregazioni di tutto il Regno interpretato, che le Costituzioni antiche di quel Reame, escludenti dalla successione della Corona le femmine, non pregiudicavano ai maschi nati di quelle, quando nella linea masculina non si trovavano fratelli, zii, o nipoti del Re morto, o di chi gli fosse più prossimo del nato delle femmine, o almeno in grado pari; e che per questo fosse stato dichiarato appartenersi a Carlo Arciduca, dopo la morte di Ferdinando, la successione (adducendo in esempio che, per la morte di Martino Re di Aragona morto senza figliuoli maschi, era stato per sentenza dei Giudici, deputati a questo da tutto il Regno, preferito Ferdinando avolo di questo Ferdinando, benchè congiunto per linea femminina,

(a) Potrei soggiugnere molti altri particolari di questo Re Ferdinando; ma essendo abbastanza quanto ne è qui scritto, chi meglio ne vuole essere informato, vegga oltre gli altri da me altre volte citati autori Spagnuoli, le due Deche di Antonio di Nebrissa dei fatti di questo Re, e della Regina sua moglie.

1516 al Conte di Urgelli e agli altri congiunti a Martino per linea masculina, ma in grado più remoto di Ferdinando) nondimeno era stato insino allora tacita querela nei popoli che in questa interpretazione e dichiarazione avesse più potuto la potenza di Ferdinando e d' Isabella, che la giustizia; non parendo a molti debita interpetrazione, che escluse le femmine, possa essere ammesso chi nasce di quelle; e che nella sentenza data per Ferdinando vecchio avesse più potuto il timore dell' armi sue, che la ragione. Le quali cose essendo note al Re di Francia, e noto ancora che i popoli della Provincia di Aragona, di Valenza e della Contea di Catalogna (includendosi tutti questi sotto il Regno di Aragona) avrebbero desiderato un Re proprio, sperava che l' Arciduca, per non mettere in pericolo tanta successione e tanti Stati, non avesse finalmente ad essere alieno dal concederli con qualche condecevole composizione il Regno di Napoli. Nel qual tempo, per aiutarsi oltre alle forze con i benefizj, volle che (a) Prospero Colonna, il quale consentiva di pagare per la liberazione sua trentacinquemila ducati, fosse liberato pagandone solamente la metà: onde molti credettero che Prospero gli avesse segretamente promesso di non prendere armi contro a lui, o forse di essergli favorevole nella guerra Napoletana; ma con qualche limitazione o riserbo dell' onor suo.

In questi pensieri costituito il Re, o già deliberando di non differire il muovere delle armi, fu necessitato per nuovi accidenti a volger l' animo alla difesa propria: perchè Cesare, ricevuti, secondo le cose cominciate a trattarsi prima col Re di Aragona, cento ventimila ducati, si preparava per assaltare, come aveva convenuto con quel Re, il Ducato di Milano, soccorse che avesse Verona e Brescia. Perchè i Veneziani fermato l' esercito, il quale essendo ritornato il Triulzio a Milano reggeva Teodoro da Triulzi fatto Governatore, sei miglia presso a Brescia, scorrevano con gli Stradiotti tutto il paese; i quali assaltati un giorno da quei di dentro, e concorrendo da ciascuna delle parti aiuti ai suoi, gli rimessero dopo non piccola zuffa in Brescia, ammazzatine molti di loro, e preso il fratello del Governatore della Città. Pochi giorni appresso Lautrech principale dell' esercito Franzese, e Teodoro da Triulzi, sentito che a Brescia venivano tromila fanti Tedeschi per accompagnare i danari, che si conducevano per pagare i soldati, mandarono, per impedire loro il passare, Ianus Fregoso e Giancurrado Orsino con genti dell' uno e l' altro esercito alla rocca di Anfo; le quali ne ammazzarono circa (b) ottocento: gli altri insieme con i danari si rifuggirono a Lodrone. Mandarono dipoi i Veneziani in Val di Sabbia duemila cinquecento fanti per fortificare il castello d' Anfo, i quali abbruciarono Lodrone e Astorio.

Il pericolo, che Brescia così stretta e molestata non si arrendesse, costrinse Cesare ad accelerare la sua venuta; il quale avendo seco cinquemila cavalli, quindicimila Svizzeri datigli dai cinque Cantoni, e diecimila fanti tra Spagnuoli e Tedeschi, venne per la via di Trento a Verona: onde l' esercito Franzese e Veneziano, lasciate ben custodite Vicenza e Padova, si ridusse a Peschiera, affermando voler vietare a Cesare il passar del fiume del Mincio. Ma non corrispose, come spesso accade, la esecuzione al consiglio; perchè

(a) Prospero Colonna, dice il *Giovio*, che fu liberato per le capitolazioni fermate fra il Papa o il Re, nelle quali il Re promesse al Papa di liberarlo, e di lasciargli la terza parte, e non (come qui dice) la metà della taglia, e che così poi fu fatto, e dice, che i Capitani volevano 37. e non trentacinquemila ducati.

(b) Così il Torr. e il *Cod. Med. Forse da* legge l' ed. di Frib. *R.*

come sentirono gl' inimici approssimarsi, non avendo alla campagna quell'audacia ad eseguire, che avevano avuta nei padiglioni a consigliare, passato Oglio si ritirarono a Cremona; crescendo la riputazione e l' ardire all' inimico, e togliendolo a sè stessi. Fermossi Cesare, o per cattivo consiglio, o tirato dalla mala fortuna sua, a campo ad Asola, custodita (a) da cento uomini di arme, e quattrocento fanti dei Veneziani, ove consumò vanamente più giorni; il quale indugio si crede certissimamente che gli togliesse la vittoria. Partito da Asola, passò il fiume dell' Oglio (b) a Orcinuovi: e gl' inimici, lasciati in Cremona trecento lance, e tremila fanti, si ritirarono di là dal fiume dell' Adda, con pensiero d' impedirgli il passare: per la ritirata dei quali tutto il paese, che è (c) tra l' Oglio, il Po e l' Adda si ridusse a divozione di Cesare, eccettuate Cremona e Crema, l'una guardata dai Franzesi, l' altra dai Veneziani.

1516

Seguitavano Cesare il Cardinale Sedunense, e molti fuorusciti del Ducato di Milano, e Marcantonio Colonna soldato del Pontefice con dugento uomini di arme: per le quali cose cresceva tanto più il timore dei Franzesi, la maggior parte della speranza dei quali si riduceva, se diecimila (d) Svizzeri, a' quali era stato numerato lo stipendio di tre mesi, non tardavano più a venire. Passato l' Oglio, si accostò Cesare al fiume dell' Adda per passarla a Pizzichittone; dove trovando difficultà venne a Rivolta, stando i Franzesi a Casciano di là dal fiume: i quali il dì seguente, non essendo venuti i Svizzeri, e potendosi l' Adda guadare in più luoghi, si ritirarono a Milano, non senza infamia di Lautrech, che aveva pubblicato, e scritto al Re che impedirebbe a Cesare il passo di quel fiume; al quale (passato senza ostacolo) si arrendè subito la Città di Lodi. Accostatosi a Milano a poche miglia, mandò un Araldo a dimandare la Terra, minacciando i Milanesi che, se fra tre dì non cacciavano l' esercito Franzese, farebbe peggio a quella Città, che non aveva fatto (e) Federigo Barbarossa suo antecessore; il quale non contento d' averla abbruciata e disfatta, vi fece, per memoria della sua ira e della loro ribellione, seminare il sale.

Ma tra i Franzesi, ritirati con grandissimo spavento in Milano, erano stati varj consigli, inclinando alcuni ad abbandonare bruttamente Milano per non si riputare pari a resistere agl' inimici, nè credere che i Svizzeri (ancorchè già si sapesse essere in cammino) avessero a venire, e perchè s' intendeva che i Cantoni o avevano già comandato, o erano in procinto di comandare che i Svizzeri si partissero dai servigj dell' uno e dell' altro: e pareva dubitabile che non fosse più pronta la obbedienza di quegli, che ancora erano in cammino, che di quegli, che già erano con gl' inimici. Altri detestavano la partita come piena d' infamia, e avendo migliore speranza della venuta dei Svizzeri, e del poter difendere Milano, consigliavano il mettersi alla difesa, e che rimosso in tutto il pensiero di combattere, e

(a) Questo presidio di Asola era, secondo il *Mocenigo*, sotto l' impero di Francesco Contarini. Ma il *Giovio* non nomina altri, che Riccino di Asola, il quale con maravigliosa virtù, e vigilanza difese se stesso, e la patria.

(b) Siccome il *Giovio* non pone questi progressi fin che Cesare giugnesse a Milano, così egli pone, che passato l' Oglio, venisse a Soncino; ove per acchetare una sedizione, ammazzasse di sua mano un soldato Tedesco: il che qui si tace.

(c) Così il Torr. il *Cod. Med.* e l' edizione di Friburgo leggono *era*. *R.*

(d) L' ediz. di Friburgo legge 16,000. *R.*

(e) Chi desidera di veder più diffusamente questa guerra di Federigo Barbarossa contro ai Milanesi, e dopo la sua rovina, come fosse riedificato Milano, e chi fossero i Gentiluomini, che diedero principio alla riedificazione, dei quali fu capo Pinamonte Vimercato, veda *Bernardino Corio* nella parte I. delle sue Istorie di Milano.

1516 ritenuto in Milano tutti i fanti, e ottocento lance, distribuissero le altre, e quelle dei Veneziani, e tutti i cavalli leggieri per le Terre vicine, per guardarle, e per molestare agl' inimici le vettovaglie. Nondimeno si sarebbe eseguito il primo consiglio, se non avessero molto dissuaso Andrea Gritti e Andrea Trivisano Provveditori (a) dei Veneziani; l' autorità dei quali, non potendo ottenere altro, operò questo, che il partirsi si deliberò alquanto più lentamente, di maniera che, già volendo partirsi, sopravvennero novelle certe che il dì seguente sarebbe Alberto Petra con diecimila tra Svizzeri e Grigioni a Milano. Per il che ripreso animo, ma non però confidando di difendere i Borghi, si fermarono nella Città, (b) abbruciati pure per consiglio dei Provveditori Veneziani i Borghi; i quali consigliarono così, o perchè giudicassero essere necessario alla difesa di quella Terra, o perchè con questa occasione volessero soddisfare all' odio antico, che è tra i Milanesi e i Veneziani. Cacciarono ancora della Città, o ritennero in onesta custodia, molti dei principali della parte Ghibellina, come inclinati al nome dell' Imperio per lo studio della fazione, e per essere nell' esercito tanti della medesima parte.

Cesare (c) intrattanto si pose con l' esercito a Lambra, vicino a due miglia a Milano, dove essendo, arrivarono in Milano i Svizzeri, i quali dimostrandosi pronti a difondere quella Città, ricusavano di voler combattere con gli altri Svizzeri. La venuta loro rendè gli spiriti ai Franzesi, ma molto maggior terrore dette a Cesare; il quale, considerando l' odio antico di quella nazione contro alla Casa di Austria, e ritornandogli in memoria quello che, per trovarsi i Svizzeri in tutti due gli eserciti oppositi, fosse accaduto a Lodovico Sforza, cominciò a temere che a sè non facessero il medesimo; parendogli più verisimile ingannassero lui (che aveva difficultà di pagargli) che i Franzesi, ai quali non mancherebbero i danari per pagargli, nè per corrompergli. E accrescevagli la dubitazione che Iacopo Stafflier, Capitano Generale dei Svizzeri, gli aveva con grande arroganza domandata la paga; la quale, oltre alle altre difficultà, si differiva, perchè venendogli danari di Germania, gli erano stati ritenuti dai fanti Spagnuoli, che erano in Brescia, per pagarsi dei soldi scorsi. Però, commosso maravigliosamente dal timore di questo pericolo, levato subito l' esercito, si ritirò verso il fiume dell' Adda, non dubitando alcuno, che se tre giorni prima si fosse accostato a Milano (il qual tempo dimorò intorno ad Asola) i Franzesi molto più ambigui, e incerti della venuta dei Svizzeri, sarebbero ritornati di là dai monti. Anzi non si dubita, che se così presto non si partiva (d), o che i Franzesi (non si confidando pienamente dei Svizzeri, per il rispetto dimostravano a quei che erano con Cesare) avrebbero seguitato il primo consiglio, o che i Svizzeri medesimi (presa scusa dal comandamento dei suoi superiori, che già era spedito) avrebbero abbandonato i Franzesi.

Passò Cesare il fiume dell' Adda, non lo seguitando i Svizzeri, i quali,

(a) Così il Torr. Tanto il *Cod. Med.* che l' ediz. di Frib. leggono erroneamente *Provveditore*. *R.*

(b) Scrive il *Giovio*, che il Triulzio supplicò molto per i miseri Cittadini, acciocchè questi Borghi non fossero abbruciati, ma che sempre indarno.

(c) Con Cesare pone il *Giovio*, che fosse Galeazzo Visconti fuoruscito di Milano, uomo di prima riputazione, il quale con disegni ambiziosi stava in aspettazione di aver il dominio della Città di Milano con titolo di Vicario Imperiale, come avevano avuto i suoi maggiori, e come Cesare gli dava speranza.

(d) Qui tutte l' edizioni leggono *partivano*, ma è chiaro l' errore tipografico, perchè è Cesare quello che si era partito dalle mura di Milano, e che passa più sotto il fiume dell' Adda. *R.*

protestando di partirsi se non erano pagati tra quattro dì, si fermarono a Lodi; 1516
dando continuamente Cesare, che si era fermato nel territorio di Bergamo, speranza dei pagamenti, perchè diceva aspettare nuovi danari dal Re d' Inghilterra, e minacciando di ritornare a Milano: cosa che teneva in sospetto grandissimo i Franzesi, incerti più che mai della fede dei Svizzeri. Perchè, oltre alla tardità usata studiosamente nel venire, e l' avere sempre detto non volere combattere contro ai Svizzeri dell' esercito inimico, era venuto il comandamento dei Cantoni che partissero dagli stipendj dei Franzesi, per il quale (a) ne era già partiti circa duemila, e si temeva che gli altri non facessero il medesimo; benchè i Cantoni da altra parte affermavano al Re avere occultamente comandato ai suoi fanti il contrario. Finalmente Cesare, il quale riscossi dalla Città di Bergamo sedicimila ducati era andato sotto speranza di un trattato verso Crema, ritornato senza fare effetto nel Bergamasco, (b) deliberò di andare a Trento. Però, significata ai Capitani dell'esercito la sua deliberazione, e affermato muoversi a questo per fare nuovi provvedimenti di danari, con i quali e con quei del Re d' Inghilterra, che erano in cammino, ritornerebbe subito, gli confortò ad aspettare il suo ritorno: i quali saccheggiato Lodi, ed espugnata senza artiglierie la fortezza, e saccheggiata la Terra di Sant' Angelo, stretti dal mancamento delle vettovaglie, si erano ridotti nella Ghiaradadda (c).

Fu dopo la partita di Cesare qualche speranza che i Svizzeri, con i quali a Romano si unì tutto l' esercito, passassero di nuovo il fiume dell' Adda; perchè nel campo era venuto il Marchese di Brandiburg, ed a Bergamo il Cardinale Sedunense con trentamila ducati mandati dal Re d' Inghilterra: per il qual timore il Duca di Borbone, da cui erano partiti quasi tutti i Svizzeri ed i soldati Veneziani, era venuto con l' esercito in sulla riva di là dal fiume. Ma diventarono facilmente vani i pensieri degl' inimici; perchè i Svizzeri, non bastando i danari venuti a pagare gli stipendj già corsi, ritornarono per la valle di Voltolina al paese loro; e per la medesima cagione tremila fanti, parte Spagnuoli, parte Tedeschi, passarono nel campo Franzese e Veneziano. Il quale, avendo passato il fiume dell' Adda, non aveva cessato d' infestare più giorni con varie scorrerie e scaramucce gl' inimici (d) con accidenti varj, ora ricevendo maggior danno i Franzesi (i quali in una scaramuccia grossa appresso a Bergamo perderono circa dugento uomini di arme) ora gl' inimici (dei quali in un assalto simile fu preso (e) Cesare Fieramosca); il resto della

(a) Il *Cavaliere Aurelio Cicuta* nel lib. 3. della Disciplina militare, discorrendo sopra le cagioni, che inducono ammutinamenti, e divisioni negli eserciti, pone la principale sia il mancamento delle paghe; così per carestia che abbia il Principe di denari, come per ingordigia dei Tesorieri ritenuto loro; e lo prova per l' esempio dei Lanzchenech i quali abbandonarono Monsig. Nompensieri in Napoli, come si è veduto di sopra, e per altri esempj, che di solto si portano, fra i quali può includersi anco questo degli Svizzeri, ch' è qui posto.

(b) Non si legge in questo Autore un' astuzia notabile del Triulzio per far levar Massimiliano dall' assedio, come si legge nel lib. 16. dell' Istoria del *Giovio*, dove pone, ch' ei mandasse lettere contrafatte ai Capitani degli Svizzeri, per le quali gli avvisava, che fra due giorni facessero quanto erano convenuti seco; le quali lettere intercette dall' Imperatore, egli prese tanto sospetto di esser tradito dagli Svizzeri, che perciò disciolse l' assedio.

(c) Nell' ediz. di Friburgo si legge quanto segue « *È fama che Cesare nel medesimo parlamento, perchè i Cappelletti dei Veneziani (sono il medesimo i Cappelletti che gli Stradiotti) divisi in più parti, e correndo per tutto il paese infestavano dì, e notte l' esercito stracco insieme con gli altri da tante molestie, disse ai suoi, che si guardassero dai Cappelletti, soggiungendo (e' è vero quel che allora si divulgò) che gli erano sempre, come si diceva d' Iddio, in qualunque luogo.* »

(d) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l' ediz. di Friburgo leggono *infestare agl' inimici. R.*

(e) Cesare Fieramosca con l' Orator del Duca di Urbino, con due Frati, e due Pavesi, si era salvato nel campanile di una Chiesa dove abbruciati i Frati, e l' Oratore, esso calatosi con i Pavesi per una fune, venne in poter dei nemici.

1516 gente, ricevuto un ducato per uno, si accostò a Brescia: ma essendo molto molestati dai cavalli leggieri, Marcantonio Colonna, con i fanti Tedeschi e con alcuni fanti Spagnuoli, entrò in Verona, e gli altri tutti si dissolverono.

Questo fine ebbe il movimento di Cesare, nel quale al Re fu molto sospetto il Papa; perchè avendolo ricercato che, secondo gli obblighi della Lega fatta tra loro, mandasse cinquecento uomini di arme alla difesa dello Stato di Milano, o almeno gli accostasse ai suoi confini, e gli pagasse tremila Svizzeri, secondo allegava avere offerto ad Antonmaria Pallavisino; il Pontefice (rispondendo freddamente al pagamento dei Svizzeri, e scusando essere male in ordine le genti sue) prometteva mandare quelle dei Fiorentini; le quali con alcuni dei soldati suoi si mossero molto lentamente verso Bologna e verso Reggio. Accrebbe il sospetto che la venuta di Cesare fosse stata con sua partecipazione, l'avere creato Legato a lui, come prima intese essere entrato in Italia, Bernardo da Bibbiena Cardinale di Santa Maria in Portico, solito sempre ad impugnare appresso al Pontefice le cose Franzesi; e molto più l'avere permesso che Marcantonio Colonna seguitasse con le sue genti l'esercito di Cesare. Ma la verità fu, che al Pontefice fu molesta per l'interesse proprio la venuta di Cesare (a) con tante forze; temendo che vincitore non tentasse di opprimere, secondo l'antica inclinazione, tutta Italia; ma per timore (e perchè questo procedere era conforme alla sua natura) occultando i suoi pensieri, s'ingegnava farsi odioso il meno che poteva a ciascuna delle parti. Però non ardì rivocare Marcantonio, non ardì mandare gli aiuti debiti al Re, creò il Legato a Cesare; e da altra parte, essendo già partito Cesare da Milano, operò che il Legato simulando infermità si fermasse a Rubiera, per speculare, innanzi passasse più oltre, dove inclinavano le cose: e dipoi, per mitigare l'animo del Re, volle che Lorenzo suo nipote, continuando la simulazione della dependenza cominciata a Milano, gli facesse donare dai Fiorentini i danari da pagare per un mese tremila Svizzeri. I quali danari, benchè il Re accettasse, diceva nondimeno, dimostrando di conoscere le arti del Pontefice, che, poichè sempre gli era contrario nella guerra, nè la (b) confederazione fatta seco gli aveva giovato nei tempi del pericolo, voleva di nuovo farne un'altra, che non l'obbligasse se non nella pace, e nei tempi sicuri.

Dissoluto l'esercito di Cesare, i Veneziani, non aspettati i Franzesi, si accostarono all'improvviso una notte a Brescia con le scale, confidandosi nel piccolo numero dei difensori; perchè non vi erano rimasti più che seicento fanti Spagnuoli, e quattrocento cavalli. Ma non essendo le scale lunghe abbastanza, e resistendo valorosamente quegli di dentro, non l'ottennero. Sopravvenne poi l'esercito Franzese sotto Odetto di Fois, eletto nuovamente successore al Duca di Borbone (c), partito spontaneamente dal governo di Milano. Assaltarono questi eserciti Brescia con le artiglierie da quattro parti, acciocchè gli assediati non potessero resistere in tanti luoghi: i quali si

(a) Sin qui tutte le volte che l'ediz. di Friburgo ha letto *Imperatore*, il *Cod. Med.* ha letto *Cesare* como il Torrentino, e come dee leggersi per le ragioni addotte di sopra: qui legge *Imperatore*, e in seguito variamente. *R*

(b) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Friburgo leggendo *nella confederazione*, lasciano questo periodo senza senso. *R.*

(c) Perciocchè Borbone andò in Francia a ragguagliare il Re di questi successi, dove da lui fu tanto ben veduto, che lo creò Gran Contestabile del Regno. Si tiene anche, che ei partisse da Milano per dar luogo a Odetto di Fois, che era molto in grazia del Re. Così il Giovio: ma il *Gradenigo* tiene che fosse levato per sospetto.

sostentarono mentre ebbero speranza che settemila fanti del Contado di Tiruolo, venuti per comandamento di Cesare alla Montagna, passassero più innanzi; ma come questo non succedette per la opposizione fatta dai Veneziani alla rocca di Anfo, e ad altri passi, essi non volendo aspettare la battaglia, che, essendo già in terra spazio grande di muraglia, si doveva dare il giorno seguente, convennero i soldati di (a) uscire della Terra, e della fortezza con le loro cose solamente, se infra un giorno non erano soccorsi. 1516

In questi tempi medesimi preparandosi il Pontefice (b) di spogliare con l'armi del Ducato d'Urbino Francesco Maria della Rovere, cominciò a procedere con le censure contro a lui, pubblicato un Monitorio, nel quale si narrava, che essendo soldato della Chiesa, dinegandogli le genti, per le quali aveva ricevuto lo stipendio, si era convenuto segretamente con gl'inimici: l'omicidio antico del Cardinale di Pavia, del quale era stato assoluto per grazia, non per giustizia: altri omicidj commessi da lui: l'avere mandato nel maggior fervore della guerra tra il Pontefice Giulio (del quale era nipote, suddito, e Capitano) Baldassarre da Castiglione per condursi ai soldi del Re: l'avere nell'istesso tempo negato il passo ad alcune genti, che andavano ad unirsi con l'esercito della Chiesa, e perseguitati nello Stato (quale possedeva come feudatario della Sedia Apostolica) i soldati della medesima Sedia fuggiti del fatto di arme di Ravenna. Aveva il Pontefice avuto nell'animo di muovergli più mesi prima la guerra, movendolo (oltre alle ingiurie nuove) lo sdegno, quando negò di aiutare il fratello e lui a ritornare in Firenze; ma lo riteneva alquanto la vergogna di perseguitare il nipote di colui, per opera del quale era salita la Chiesa a tanta grandezza, e molto più i preghi di Giuliano suo fratello, il quale (nel tempo dell'esilio loro dimorato molti anni nella Corte di Urbino appresso il Duca Guido, e morto lui, appresso al Duca presente) non poteva tollerare che da loro medesimi fosse privato di quel Ducato, nel quale era stato sostentato ed onorato. Ma morto dopo lunga infermità Giuliano dei Medici in Firenze, e diventato vano il movimento di Cesare, il Pontefice stimolato da Lorenzo suo nipote e da Alfonsina sua madre, cupidi di appropiarsi quello Stato, deliberò non tardare più; allegando per iscusa della ingratitudine (la quale da molti era rimproverata) non solamente le offese ricevute da lui; le pene, nelle quali secondo la disposizione della (c) giustizia incorreva un vassallo contumace al suo Signore, un soldato, il quale, obbligatosi e ricevuti i danari, dinegava le genti a chi le aveva pagate; ma molto più essere pericoloso il tollerare nelle viscere del suo Stato colui, il quale (avendo già cominciato, senza rispetto della fede e dell'onore, ad offenderlo) poteva esser certo, che quanto maggiore si dimostrasse la occasione, tanto più sarebbe pronto a far per l'avvenire il medesimo.

Il progresso di questa guerra fu, che come Lorenzo, con l'esercito raccolto dei soldati e dei sudditi della Chiesa e dei Fiorentini, toccò i confini di quel Ducato, la Città di Urbino e le altre Terre di quello Stato si dettero volontariamente al Pontefice, consentendo il Duca, il quale si era ritirato a Pesero, che poichè non gli poteva difendere si salvassero. Fece e Pesero il medesimo, come l'esercito inimico si fu accostato; perchè con tutto vi fossero tremila fanti, la Città fortificata, e il mare aperto, Francesco Maria,

(a) In questo modo 600. fanti, e 400. cavalli abbandonarono Brescia, lasciandola ai Veneziani, che al 24. di Maggio 1516. vi entrarono dentro, e la ricuperarono.

(b) *Istessi* e *Papa* legg. il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. *R.*

(c) Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono *dalla*. *R.*

1516 lasciato nella rocca Tranquillo da Mandolfo suo confidato, se ne andò a Mantova, dove prima aveva mandato la moglie e il figliuolo; o non si confidando di soldati (a) la maggior parte non pagati; o, come molti (scusando il timore con l'amore) affermavano, impaziente di stare assente dalla moglie. Così il Ducato di Urbino, insieme con Pesero e Sinigaglia, venne in quattro giorni soli alla ubbidienza della Chiesa, eccettuate le fortezze di Sinigaglia, di Pesero, di San Leo, e della rocca di Maiuolo. Arrendessi quasi immediatamente quella di Sinigaglia: e quella di Pesero, benchè fortissima, battuta due giorni con l'artiglierie, convenne di arrendersi, se fra venti giorni non era soccorsa, con condizione, che in quel mezzo non vi si facesse ripari, nè alcuna fortificazione. Il qual patto male osservato fu cagione che Tranquillo, non avendo avuto soccorso infra il termine convenuto, ricusò di consegnarla; e cominciato di nuovo a tirare le artiglierie, assaltò la guardia di fuora. Ma era più dura la sua condizione; perchè ritornàtosene, avuta che fu la Terra, Lorenzo a Firenze, i Capitani restati nell'esercito avevano fatto trincee intorno alla rocca, e messo in mare certi navigli per vietare non vi entrasso soccorso; però spirato il termine, si cominciò subito a batterla. Ma il giorno medesimo i soldati che vi erano dentro, fatto tumulto contro a Tranquillo, lo dettero per salvare sè ai Capitani, dai quali, in pena della sua contravvenzione, fu condannato col supplizio delle forche.

Arrendessi pochi dì poi la rocca di Maiuolo, luogo necessario ad assediare San Leo, perchè è vicina a un miglio, e situata all'opposito di quella. Intorno a San Leo furono messi duemila fanti, che lo tenessero assediato, perchè per il sito suo fortissimo niuna speranza vi era di ottenerlo, se non per l'ultima necessità della fame, e nondimeno tre mesi poi fu preso furtivamente per invenzione di un maestro di legname, il quale salito una notte per una lunghissima scala sopra un dirupato, che era riputato il più difficile di quel monte, e fatta portare via la scala, dimorato in quel luogo tutta la notte, cominciò subito che apparì il giorno a salire con certi ferramenti, tanto che si condusse fino alla sommità del monte: donde scendendo per la medesima scala, e con gl'instrumenti di ferro facilitando alcuni dei luoghi più difficili, la notte seguente per la medesima scala se ne ritornò agli alloggiamenti: dove fatta fede potersi salire, ritornò la notte deputata per la medesima scala, seguitandolo cento cinquanta fanti dei più eletti, con i quali fermatosi in sul dirupato, come fu l'alba del giorno (perchè era impossibile salire di notte più alto) cominciarono per quei luoghi strettissimi a salire a uno a uno. Ed erano già montati alla sommità del monte circa trenta di loro con un tamburino, e con sei insegne, ed occultatisi in terra aspettavano i compagni che montavano; ma essendo dì alto, una guardia, che partiva dal luogo suo, (b) gli vedde così prostrati in terra; e avendo levato il rumore, essi vedutisi scoperti, non aspettati altrimenti i compagni, dettero il cenno, come erano convenuti, a quei del campo. I quali, secondo l'ordine dato, assaltarono subito con molte scale il monte da molte parti, per divertire quegli di dentro; i quali correndo ciascuno ai luoghi ordinati, spaventati per vedere già dentro sei Insegne che scorrevano il piano del monte, e avevano

(a) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono *dei soldati*. *R.*

(b) *F. Leandro Alberti*, nelle descrizioni d'Italia, ove parla della fortezza di S. Leo, scrive che i soldati, saliti su per la falda scoscesa del monte con le scale, e poi di mano in mano assicurandole nel sasso intagliato con lo scarpello, e ponendovi altre scale una sopra l'altra, talmente assicurate fino che arrivarono alla sommità della rupe, aspettarono la furia della pioggia, e senza alcun moto entrarono nella Città, e la presero, ritrovando gli abitatori senza timore alcuno.

morto qualcuno di loro, si rinchiusero nella fortezza, che era murata nel monte; dove essendo già saliti degli altri dopo i primi, apersero la porta, per la quale si entrava in sul monte; per la quale entrati gli altri, che ancora non erano saliti, e così preso il monte, quegli che erano nella rocca, benchè la (a) fosse bene provveduta di ogni cosa, si arrenderono il secondo giorno.

1516

Acquistato con le armi quello Stato, che insieme con Pesero e Sinigaglia, membri separati dal Ducato di Urbino, non era di entrata di più di venticinquemila ducati; Leone, seguitando il processo cominciato, nè privò per sentenza Francesco Maria, e dipoi ne investì nel Concistoro Lorenzo suo nipote, aggiugnendo, per maggiore validità alla Bolla spedita sopra questo atto, la soscrizione della propria mano di tutti i Cardinali, con i quali non volle concorrere Domenico Grimano Vescovo di Urbino, e molto amico di quel Duca: donde temendo lo sdegno del Pontefice partì pochi giorni poi da Roma, nè vi ritornò mai, se non dopo la sua morte.

Era stata molesta al Re di Francia l'oppressione del Duca d'Urbino, spogliato per quello che aveva trattato seco. Erangli però più moleste molte opere del Pontefice; perchè essendosi Prospero Colonna, quando ritornava di Francia, fermato a Basseto Terra dei Pallavisini, e dipoi per sospetto dei Franzesi venuto a Modana, dove medesimamente era rifuggito Girolamo Morone insospettito dei Franzesi, che contro alle promesse fatte gli avevano comandato che andasse in Francia, trattavano continuamente, mentre che Prospero stette a Modana e poi a Bologna, di occupare per mezzo di alcuni fuorusciti furtivamente qualche luogo importante del Ducato di Milano, concorrendo alle medesime pratiche Muzio Colonna, a cui il Pontefice conscio di queste cose, aveva consentito alloggiamento per la compagnia sua nel Modanese. Aveva in oltre il Pontefice confortato il Re Cattolico (così dopo la morte dell'avolo materno si chiamava l'Arciduca) che non facesse nuove convenzioni col Re di Francia; ed appresso ai Svizzeri (b) Ennio Vescovo di Veruli Nunzio Apostolico (che poi quasi decrepito fu promosso al Cardinalato) oltre a molti altri uffizj molesti al Re, confortava i cinque Cantoni a seguitar l'amicizia di Cesare: onde trattandosi nel medesimo tempo tra Cesare (il quale fermatosi tra Trento, e Spruch spaventava più i Franzesi con le dimostrazioni, che con gli effetti) e il Re d'Inghilterra ed i Svizzeri, che di nuovo si assaltasse il Ducato di Milano, temeva il Re di Francia che queste cose non si trattassero con volontà del Pontefice, del quale appariva anche in altro il mal'animo; perchè con varie eccezioni interponeva difficultà nel concedergli la decima dei benefizj del Regno di Francia promessagli a Bologna, e nondimeno (tanta è la Maestà del Pontificato!) il Re s'ingegnava di placarlo con molti ufficj. Onde volendo dopo la partita di Cesare molestare, per trarne danari, la Mirandola, Carpi e Coreggio, come Terre Imperiali, se ne astenne per le querele del Pontefice, che prima aveva ricevuti i Signori di quelle Terre in protezione: ed infestando i Mori di Affrica con molti legni il mare di sotto, gli offerse di mandare per sicurtà di quelle marine molti legni, che Pietro Navarra armava a Marsilia di consentimento suo per assaltare, solo per la speranza di predare, con seimila fanti i lidi della Barberia.

(a) Così il Torr. *Ella* legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(b) Questo Ennio Filonardo fu poi anche per Papa Clemente Nunzio presso agli Svizzeri, e però il *Giovio* nel lib. 25. lo chiama Ambasciatore antico per la Chiesa presso quella nazione.

1516 E nondimeno il Pontefice, perseverando nella sentenza sua, con tutto che parte negasse, parte scusasse queste cose, non consentì mai, non che altro, alla sua dimanda, fatta con grande instanza, di rimuovere il Vescovo Verulino del paese dei Svizzeri: nè mai rimosse Muzio Colonna del Modanese, ove fingeva essere alloggiato di propria autorità, se non quando partito Prospero da Bologna, e rimase vane tutte le cose che si trattavano, non era più di momento alcuno (a) la stanza sua. Al quale fu infelicissimo il partirsi; perchè non molto poi entrato con le forze dei Colonnesi, e con alcuni fanti Spagnuoli, furtivamente di notte in Fermo, morì in spazio di pochi giorni di una ferita ricevuta la notte medesima, mentre dava opera a saccheggiare quella Città.

In questo stato delle cose, facendo il Senato Veneto instanza per la ricuperazione di Verona, Lautrech, avendo nell'esercito seimila fanti Tedeschi, i quali a questa impresa erano convenuti pagare i Veneziani, venne in sull'Adice per passare il fiume a Usolingo, ed accamparsi insieme con l'esercito Veneto a Verona: ma dipoi crescendo la fama della venuta dei Svizzeri, e per il sospetto della stanza di Prospero Colonna in Modana cresciuto per essersi fermato nella medesima Città il Cardinale di Santa Maria in Portico, si ritirò non senza querela dei Veneziani a Peschiera, distribuite le genti di qua e di là dal fiume del Mincio: Nel qual luogo, con tutto che fossero cessati i sospetti già detti, e che di Verona fossero passati agli stipendj Veneti più di duemila fanti tra Spagnuoli e Tedeschi, e continuamente ne passassero, soprastette più di un mese aspettando, secondo diceva, danari di Francia, e che i Veneziani facessero provvedimenti maggiori di danari, di artiglierie, e munizioni: ma la cagione più vera era, che aspettava quel che succedesse delle cose, che si trattavano tra il suo Re e il Re Cattolico. Perchè il Re di Francia, conoscendo quanto a quell'altro Re fosse necessaria la sua amicizia per rimuoversi le difficultà del passare in Ispagna, e dello stabilimento di quei Regni, non contento a quel che prima si era concordato a Parigi, cercava d'imporgli più dure condizioni, e di pacificarsi per mezzo suo con Cesare, il che non si poteva fare senza la restituzione di Verona ai Veneziani: e il Re di Spagna per consiglio di Monsignore di Ceures (con l'autorità del quale, essendo nella età di anni quindici, totalmente si reggeva) non ricusava di accomodare ai tempi e alle necessità le sue deliberazioni. Però erano congregati a Noion per la parte del Re di Francia il Vescovo di Parigi, il Gran Maestro della sua Casa, e il Presidente del Parlamento di Parigi: e per la parte del Re Cattolico il medesimo Monsignore di Ceures, e il Gran Cancelliere di Cesare.

L'esito delle quali cose mentre che Lautrech aspetta, si esercitavano continuamente, come è il costume della milizia del nostro secolo, le armi contro agl'infelici paesani. Perchè e Lautrech, gittato il ponte alla villa di Monzarbanio, attendeva a tagliare le biade del Contado di Verona, e a far correre per tutto i cavalli leggieri, e avendo mandato una parte delle genti ad alloggiare nel Mantovano, distruggeva con gravissimi danni quel paese (dalla quale molestia per liberarsi il Marchese di Mantova, fu contento di pagargli dodicimila scudi): i soldati di Verona, correndo ogni giorno nel Vicentino e nel Padovano, saccheggiarono (b) la misera Città di Vicenza. Passò pur poi

(a) Così il Torr. *Alcun momento* il *C. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(b) Fu saccheggiata Vicenza, secondo che scrive il *Gradenigo*, ai 28. di Luglio 1516. un Sabato notte venendo la Domenica.

Lautrech, stimolato con gravissime (a) querele dei Veneziani, il fiume dell'Adice per il ponte gittato ad Usolingo, e fatta per il paese grandissima preda, perchè non si era mai creduto che l'esercito passasse da quella parte, si accostò a Verona per porvi il campo, avendo in questo mezzo, con l'aiuto degli uomini del paese, occupata la Chiusa, per fare più difficile il passaro al soccorso che venisse di Germania. Ma il medesimo dì (b), che si accostò a Verona, i Fanti Tedeschi, o spontaneamente, o subornati da lui tacitamente, ancora che sostentati già tre mesi con le pecunie dei Veneziani, protestarono non volere, ove non era l'interesse principale del Re di Francia, andare alla espugnazione di una Terra posseduta da Cesare: però Lautrech, ripassato l'Adice, si allontanò un miglio dalle mura di Verona, e l'esercito Veneto (nel quale erano cinquecento uomini di arme, altrettanti cavalli leggieri e quattromila fanti) non gli parendo stare sicuro di là dal fiume, andò ad unirsi con lui.

1516

Nel qual tempo i deputati dei due Re convennero il quintodecimo dì di Agosto a Noion in questa sentenza: Che tra il Re di Francia e il Re di Spagna fosse perpetua pace, e confederazione per difensione degli Stati loro contro a ciascuno: che il Re di Francia desse la figliuola (che era di età di un anno) in matrimonio al Re Cattolico, dandogli per dote le ragioni, che pretendeva appartenersegli al Regno di Napoli, secondo la partigione già fatta dai loro antecessori, ma con patto, che insino che la figliuola non fosse di età abile al matrimonio, pagasse il Re Cattolico per sostentazione delle spese di lei al Re di Francia ciascun anno (c) centomila scudi; la quale se moriva innanzi al matrimonio, e al Re ne nascesse alcun'altra, quella con le medesime condizioni si desse al Re Cattolico; e in caso non ve ne fosse alcuna, Renea, quella che era stata promessa nella Capitolazione fatta a Parigi; e morendo qualunque di esse nel matrimonio senza figliuoli, ritornasse quella parte del Regno di Napoli al Re di Francia: che il Re Cattolico restituisse al Re antico il Reame di Navarra fra certo tempo; e non lo restituendo fosse lecito al Re di Francia aiutargliene a ricuperare, ma (secondo che poi affermavano gli Spagnuoli) se prima quel Re gli faceva constare delle sue ragioni: avesse Cesare facultà di entrare in termine di due mesi nella pace, ma quando bene vi entrasse, fosse lecito al Re di Francia di aiutare i Veneziani alla ricuperazione di Verona; la qual Città se Cesare metteva in mano del Re Cattolico, con facultà di darla infra sei settimane libera al Re di Francia che ne potesse disporre ad arbitrio suo, gli avessero ad esser pagati da lui centomila scudi, e centomil'altri, parte nell'atto della consegnazione, parte fra sei mesi dai Veneziani, e liberato di circa trecentomila avuti dal Re Luigi quando erano confederati: e che in tal caso fosse tregua per diciotto mesi tra Cesare e i Veneziani; e che a Cesare rimanesse Riva di Trento, e Roverè con tutto quello che possedeva allora nel Friuli; e i Veneziani continuassero di tenere le Castella, che allora tenevano, di Cesare insino a tanto che il Re di Francia e il Re di Spagna terminassero tra loro le differenze dei confini. Nominò l'una parte e l'altra il Pontefice.

(a) Così il Torr. *Grandissime* legg. il *C. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(b) *L'istesso giorno* leggono il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. *R.*

(c) Vuole il *Giovio* nel lib. 18. presso il fine, che questi centomila scudi dovessero essere pagati dal Re Cattolico al Re di Francia, acciocchè con quel nome di tributo paresse, i Franzesi avessero qualche ragione nel Regno di Napoli

1516 Per la concordia fatta a Noion, non cessarono i Veneziani di stimolare Lautrech che ponesse il campo a Verona; perchè erano incerti, se Cesare accetterebbe la pace, e perchè, per la quantità dei danari che gli avrebbero a pagare, desideravano il ricuperarla più presto con le armi. Da altra parte al Re di Francia, per lo stabilimento della pace con Cesare, era più grata la concordia, che la forza: e nondimeno Lautrech, non gli rimanendo più scusa alcuna, perchè i Veneziani avevano copiosamente soldato fanti, e fatto tutti i provvedimenti dimandati da lui, nè i Lanzchenech ricusavano più di andarvi insieme con gli altri, consentì alla volontà loro. Però gli eserciti passarono separatamente il fiume dell'Adice, l'uno per un ponte gittato di sopra alla Città, l'altro per un ponte gittato di sotto. Delle artiglierie dell'esercito Franzese, posto alla Tomba, una parte si pose (a) alla porta di Santa Lucia, l'altra con i fanti Tedeschi alla porta di San Massimo per battere poi tutti, ove il muro tra la cittadella e la Città si viene a congiugnere col muro della Terra, acciocchè potendo in un tempo medesimo entrare nella cittadella e nella Città, quei di dentro avessero necessità di dividersi, per rispetto del muro di mezzo, in due parti. Passò l'esercito Veneziano di sotto a Verona in Campo Marzio, e si pose a San Michele tra il fiume e il canale, per levare quivi le offese, battere alla porta del Vescovo, parti più deboli e manco munite. Levaronsi nei due primi giorni con le artiglierie le offese, che erano assai forti, e per fianco; ma con maggiore difficultà si levarono dal canto dei Veneziani le offese dei tre bastioni: le quali levate, cominciò ciascuna delle parti a battere la muraglia con diciotto pezzi grossi di artiglieria, e quindici pezzi mezzani per batteria; e il terzo giorno erano da ciascuno degli eserciti gittate in terra settanta braccia di muraglia, e si continuava di battere per farsi molto più larga la strada. E nondimeno i Veneziani, dalla parte dei quali era la muraglia più debole, ancorchè avessero abbattuti quasi tutti i bastioni e ripari, non avevano mai levato interamente le offese di dentro per fianco, perchè erano tanto basse (e quasi nel fosso) che le artiglierie o passavano di sopra, o innanzi vi arrivassero battevano in terra. Tagliavasi anche nel tempo medesimo il muro con i picconi, il quale, con tutto che puntellato, anticipò di cadere innanzi al tempo disegnato dai Capitani.

In Verona erano ottocento cavalli, cinquemila fanti Tedeschi, e mille cinquecento Spagnuoli sotto il Governo di Marcantonio Colonna, non più soldato del Pontefice, ma di Cesare; i quali attendendo a riparare sollecitamente, e provvedendo, e difendendo valorosamente per tutto dove fosse necessario, dimostravano ferocia grande con somma laude di Marcantonio: il quale ferito, benchè (b) leggiermente, da uno scoppietto (c) in una spalla, non cessava di rappresentarsi in qualunque ora del dì e della notte (d) a

(a) In descriver questo assedio di Verona, e la difesa di Marcantonio Colonna, il *Giovio* nel lib. 18. è molto più copioso; ma il *Mocenigo* procede conforme a questo Autore. Descrive anche il *Giovio* un abbattimento di Franzesi, e d'Imperiali, che fu fatto in questo assedio, e pone il nome di alcuni di essi.

(b) Tanto è lontano il *Giovio* dal dire, che Marcantonio Colonna fosse ferito leggiermente, che ei dice, che quella mortal piaga lungo tempo lo tenne travagliato con una ostinata febbre, e scrive, che Lautrech gli mandò il suo medico. Pone egli anche molte cose fatte da esso Marcantonio, che io nei miei Paralelli le ho paragonate con quelle, che si leggono in Giuseppe Ebreo Istorico, fatte da Gioseppo, quando era assediato dai Romani in Giotopata.

(c) Qui leggono tutte l'edizioni *Scoppietto*: lo noto perchè il *Cod. M.* e l'ed. di Frib. hanno fin qui quasi sempre letto *Schioppetto*. *R.*

(d) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono *ora del giorno e notte*. Le variazioni poi da *dì* a *giorno* sono infinite. *R.*

tutte le fatiche e pericoli. Già l'artiglieria piantata dai Franzesi in quattro luoghi, dove erano le Torri tra la porta della cittadella e la porta di Santa Lucia, aveva fatta rovina tale, che ciascuna delle rotture ora capace a ricevere i soldati in ordinanza; nè molto minore progresso avevano fatto quelle dei Veneziani. E nondimeno Lautrech dimandava nuove artiglierie per fare la batteria maggiore, abbracciando prontamente (benchè reclamando invano i Veneziani, i quali stimolavano si desse la battaglia) qualunque occasione che si offeriva di differire: perchè era accaduto, che venendo per il piano di Verona all'esercito ottocento bariglioni di polvere in sulle carra, e molte munizioni, il volere i conduttori de' buoi entrare l'uno innanzi all'altro, gli fece in modo accelerare, che per la collisione delle ruote suscitato il fuoco, abbruciò la polvere insieme con le carra e con i buoi che la conducevano.

Ma agli assediati si aggiugneva un'altra difficultà; perchè nella Città, stata vessata dalla propinquità degl'inimici già tanti mesi, cominciavano a mancare le vettovaglie, non ve n'entrando se non piccola quantità, e occultamente per la via dei monti. Stando le cose di Verona in questo termine, sopravvenero (a) novemila fanti Todeschi mandati da Cesare per soccorrere quella Città; i quali pervenuti alla Chiusa la ottennero per concordia, ed occuparono il Castello della Corvara, passo in sul monte propinquo all'Adice verso Trento, stato nella guerra tra Cesare e i Veneziani occupato dall'una parte e dall'altra più volte. Per l'approssimarsi di questi fanti Lautrech, o temendo, o simulando di temere, levato il campo contro alla volontà dei Veneziani, si ritirò a Villafranca, e con lui una parte delle genti Veneziane: le altre, sotto Giampaolo Manfrone, si ritirarono al Boseto di là dall'Adice col ponte preparato, (b) onde i Veneziani, disperati dell'espugnare Verona, mandarono tutte le artiglierie grosse a Brescia. Dunque non avendo ostacoli i fanti Tedeschi si fermarono alla Tomba, dove prima alloggiava l'esercito Franzese; donde una parte di loro entrò nella Città, l'altra restata fuora attendeva a mettervi vettovaglie: le quali messe dentro, si partirono; rimasi a guardia di Verona sette in ottomila fanti Tedeschi; perchè la maggior parte degli Spagnuoli (non potendo convenire con i Tedeschi) era sotto il Colonnello Maldonato passata nel campo Veneziano: soccorso a giudizio di ognuno di piccolo momento, perchè non condussero seco altri danari, che ventimila fiorini di Reno, mandati dal Re d'Inghilterra, e consumarono mentre vi stettero tante vettovaglie, che pareggiarono quasi la quantità di quelle vi condussero. Ridotte le genti a Villafranca, dove consumavano il Veronese e il Mantovano, furono necessitati i Veneziani, acciocchè i soldati Franzesi (i quali il comandamento del Re non bastava a ritenere) non se ne andassero alle stanze (c), a provvedere che la città di Brescia donasse loro tutta la vettovaglia necessaria, spesa ciascun giorno di più di mille scudi.

Finalmente le cose cominciarono a riguardare manifestamente alla pace;

(a) Ottomila scrive il *Giovio*, i quali erano guidati da Guglielmo Roccandolfo, che l'anno innanzi aveva liberato Brescia dall'assedio. Il *Mocenigo* pone, che venisse un trombetto del Re di Spagna a parlare in secreto a Lautrech, onde i Franzesi impauriti subito se ne andarono a Villafranca.

(b) Così il Torr. Il *Cod. Magliabechiano* aggiunge: *« nè si dubitando più che aspettava se Cesare accettava la concordia di Noion, come gli dava speranza uno mandato da lui al Re Cattolico ».* R.

(c) Così il Torr. e l'ediz. di Frib. Il *Cod. Med.* legge come appresso: *« Ridotte le genti a Villafranca, dove consumavano il Veronese, e il Mantovano, non bastando il comandamento del Re al ritenerle, che non andassero alle guarnigioni, furono i Veneziani necessitati a provvedere* cc. *R.*

1516 perchè s' intese che Cesare, con tutto che prima avesse instantemente procurato col nipote che non convenisse col Re di Francia, anteposta ultimamente la (*a*) cupidità dei danari all' odio naturale contro al nome Franzese, e agli antichi pensieri di dominare Italia, aveva accettata, e ratificata la pace, e deliberato di restituire, secondo la forma di quelle convenzioni, Verona: donde seguitò un' altra cosa in benefizio del Re di Francia, che tutti i Cantoni dei Svizzeri, vedendo deporsi le armi tra Cesare e lui, s' inclinarono a convenire seco, come prima avevano fatto i Grigioni, adoperandosi molto in questa cosa Galeazzo Visconte, il quale essendo esule, e in contumacia del Re, ottenne da lui per questo la restituzione alla patria, e in progresso di tempo molte grazie ed onori. La convenzione fu, che il Re pagasse ai Svizzeri in termine di tre mesi (*b*) trecento cinquantamila ducati, e dipoi in perpetuo annua pensione: fossero obbligati i Svizzeri concedere per pubblico decreto agli stipendj suoi, qualunque volta gli ricercasse, certo numero di fanti; ma in questo procederono diversamente, perchè gli otto Cantoni si obbligarono a concedergli eziandio quando facesse impresa per offendere gli Stati di altri, i cinque Cantoni non altrimenti, che per difesa degli Stati proprj: fosse in potestà dei Svizzeri di restituire al Re di Francia le rocche di Lugano e di Lucarna (*c*), passi forti, e importanti alla sicurtà del Ducato di Milano; ed eleggendo il restituirle, dovesse il Re pagare a loro trecentomila ducati; le quali rocche, subito fatta la convenzione, gittarono in terra.

Queste cose si fecero in Italia l' anno mille cinquecento sedici. Ma nei 1517 primi giorni dell' anno seguente, il (*d*) Vescovo di Trento venuto a Verona offerse a Lautrech, col quale parlò tra Villafranca e Verona, di consegnare al Re di Francia, infra il termine di sei mesi statuito nella capitolazione, quella Città, la quale diceva tenere in nome del Re di Spagna; ma rimanendo la differenza se il termine cominciava dal giorno della ratificazione di Cesare, o dal giorno si era riconosciuto Verona tenersi per il Re Cattolico, si disputò sopra questo alquanti giorni; ma il dimandare i fanti di Verona tumultuosamente danari costrinse il Vescovo di Trento ad accelerare; però pigliando il principio dal dì che Cesare gli aveva fatto il mandato, convenne consegnare Verona il giorno decimoquinto di Gennaio. Nel qual giorno, ricevuti dai Veneziani i primi cinquantamila ducati, e quindicimila, che secondo la convenzione dovevano pagare ai fanti di Verona, e da Lautrech promessa di fare condurre a Trento le artiglierie, che erano in Verona, consegnò a Lautrech quella Città, riceventela (*e*) in nome del Re di Francia; e Lautrech

(*a*) Così dice il *Giovio* che l' Imperatore, vedutasi offerta così gran somma di danari, non rifiutò punto la condizione, tanto più, che non poteva difendere quella Città, se non con grave spesa.

(*b*) Il *Mocenigo* dice, che gli Svizzeri di tutti i tredici Cantoni promessero di favorire i Franzesi, se fossero dati loro 500. mila ducati; e per le rocche di Lugano, e di Lucarno e non (come qui è scritto Lucerna) 30. mila. Indi soggiugne, che i cinque Cantoni, i quali erano stati ritrosi, acconsentirono, e furono ricevuti i 500. mila ducati.

(c) Come si è veduto ie addietro, questa è Lucarno nel Cantone di Ury: e lo nota anche il Porcacchi alla nota di sopra. Il *Cod. Med.* non ostante legge *Lucerna*. *R.*

(*d*) Bernardo Vescovo di Trento lo chiama il *Mocenigo*, il quale dice, che la differenza fu, se il termine cominciava ai 4. di Dicembre quando fu fermata la pace, e la tregua, o ai 10. di Gennaio, quando il Vescovo ebbe il carico per nome del Re di Spagna; e soggiugne quivi quell' Autore alcuni altri pochi particolari, sino alla fine del lib. 6. che è l' ultimo della sua Istoria. Ricuperarono i Veneziani Verona, dopo l' ottavo anno della guerra, come dice il *Giovio* nel lib. 3. della vita di Leone X.

(*e*) Così il Torr. che ho seguito, per maggiore esattezza di sintassi. Il *Cod. Med.* e l' ediz. di Frib. leggono *ricevendola*.

immediate in nome del medesimo Re la consegnò al Senato Veneto, e per 1517
lui ad Andrea Gritti Provveditore, rallegrandosi sommamente la nobiltà e il popolo Veneziano, che di guerra sì lunga e sì pericolosa avessero, benchè dopo infinite spese e travagli, avuto felice fine: perchè, secondo che affermano alcuni scrittori delle cose loro, spesero in tutta la guerra fatta dopo la Lega di Cambrai cinque milioni di ducati, dei quali ne estrassero della vendita degli uffizj cinquecentomila. Ma non meno si rallegravano i Veronesi, e tutte le altre Città, e popoli sottoposti alla loro Repubblica, perchè speravano, riposandosi per benefizio della pace, aversi a liberare da tante vessazioni e tanti mali, che così miserabilmente avevano ora da una parte, ora dall'altra, tanto tempo sopportati.

STORIA

DI MESSER FRANCESCO GUICCIARDINI

LIBRO DECIMOTERZO

SOMMARIO

In questo Libro si contiene la guerra di Francesco Maria Duca d' Urbino per ritonare in Stato: i progressi di detta guerra, così per la parte di Francesco Maria, che per quella di Lorenzo de' Medici: un trattato scoperto contro Papa Leone d' attossicarlo: la punizione de' congiurati: le vittorie di Selim gran Turco: la morte del Triulzio, e di Massimiliano: la competenza dell' Imperio tra Carlo d' Austria e Francesco Re di Francia: la creazione di Carlo V. le cagioni della guerra tra l' Imperatore e il Re di Francia: l' origine dell' Eresia Luterana: la morte di Gio. Paolo Baglione: e i tumulti nati in Ispagna per cagione del cattivo governo dei Ministri Cesarei.

CAPITOLO PRIMO

Preparativi di Francesco Maria Duca d' Urbino per recuperare il suo Stato. Solda Maldonato ed altri Capitani. Il Gonzaga si unisce con lui. Travagli di Leone X. Il Duca d' Urbino racquista lo Stato. Querele del Papa presso i Principi Cristiani contro di lui. I Re di Spagna e di Francia lo soccorono. Cartello di sfida mandato da Francesco Maria a Lorenzo de' Medici.

1517 Pareva che deposte le armi tra Cesare e i Veneziani, e rimosse dal Re di Francia le occasioni di fare la guerra con Cesare e col Re Cattolico, avesse Italia, vessata e conquassata da tanti mali, a riposarsi per qualche anno. Perchè ed i Svizzeri, potente instrumento a chi desiderasse turbar le cose, parevano ritornati nell' amicizia antica col Re di Francia, non avendo per questo l' animo alieno dagli altri Principi; e nella concordia fatta a Noion si dimostrava tale speranza, che, per stabilire congiunzione maggiore tra i due Re, si trattava che insieme (a) convenissero a Cambrai, dove per ordinare il congresso loro erano andati innanzi Ceures, il Gran Maestro di Francia, e Rubertetto: e in Cesare non si dimostrava minore prontezza; il quale, oltre l' avere restituito Verona, aveva mandato al Re di Francia due Ambasciatori a confermare, e a giurare la pace fatta. Dunque non senza giusta cagione

(a) Erasi determinato, che Cesare, il Re di Francia, e il Re di Spagna, si trovassero a parlamento insieme a Cambrai, il dì della Purificazione ai 2 di Febbraio 1517. come scrive il *Mocenigo*.

si giudicava, che la concordia e la pace tra Principi tanto potenti avesse a spegnere tutti i semi delle discordie e delle guerre Italiane. 1517

E nondimeno (o per la infelicità del fato nostro, o perchè per essere Italia divisa in tanti Principi, e in tanti Stati, fosse quasi impossibile per le varie volontà e interessi di quegli che l'avevano in mano, che ella non stesse sottoposta a continui travagli) ecco che, appena deposte le armi tra Cesare e i Veneziani, anzi non essendo ancora consegnata la città di Verona, si scopersero principj di nuovi tumulti causati da Francesco Maria della Rovere; il quale aveva sollevato i fanti Spagnuoli, che avevano militato in Verona e nell'esercito Franzese e Veneziano intorno a quella Città, che lo seguissero alla recuperazione degli Stati, dei quali la stato medesima era stato cacciato dal Pontefice; cosa persuasa con grandissima facilità, perchè ai soldati forestieri assuefatti nelle guerre ai sacchi delle Terre, e alle prede e rapine dei paesi, nessuna cosa era più molesta, che la pace, alla quale vedevano disposte tutte le cose d'Italia. Però deliberarono seguitarlo circa (a) cinquemila fanti Spagnuoli, dei quali era il principale Maldonato, uomo della medesimà nazione; ed esercitato in molte guerre; ai quali si aggiunsero forse ottocento cavalli leggieri sotto Federigo da Bozzolo, Gaioso Spagnuolo, Zucchero Borgognone, Andrea Bua, e (b) Costantino Boccola Abanese, tutti Condottieri esercitati, e di nome non disprezzabile nelle armi: tra i quali di riputazione molto maggiore, per la nobiltà della casa, e per i gradi che insino di tenera età aveva avuti nella milizia, era Federigo da Gonzaga Signore di Bozzole, stato uno dei più efficaci instrumenti a persuadere questa unione, mosso non solamente per il desiderio di accrescere con nuove guerre la fama sua nell'esercizio delle armi, e (c) per l'amicizia grande, che e' teneva con Francesco Maria, ma ancora per l'odio, che aveva contro a Lorenzo dei Medici: perchè quando in Lorenzo dei Medici fu trasferita, per la infermità di Giuliano suo zio, l'autorità di tutte le armi della Chiesa e dei Fiorentini, gli aveva dinegato il Capitanato Generale delle fanterie concedutogli prima da Giuliano.

Questo esercito adunque da essere stimato per la virtù molto più, che per il numero, o per gli apparati che avessero di sostentare la guerra (perchè non avevano nè danari, nè artiglierie, nè munizioni, nè, da cavalli e armi in fuora, alcune di quelle tante provvisioni, che sogliono seguitare gli eserciti) si partì per andare nello Stato di Urbino il giorno medesimo, che ai Veneziani fu consegnata la Città di Verona. Della qual cosa, come fu sentita dal Pontefice, ne ricevè grandissima perturbazione; perchè considerava la qualità dell'esercito, formidabile per l'odio dei Capitani, e per la virtù e riputazione dei fanti Spagnuoli: sapeva la inclinazione, che avevano i popoli di quel Ducato a Francesco Maria, per essere stati lungamente sotto il governo mansueto della casa da Montefeltro, l'affezione della quale avevano trasferita in lui, nudrito in quello Stato, e nato di una sorella del Duca Guido. Dava, oltre a questo, molestia grandissima al Pontefice l'avere a fare la guerra con un esercito, che, senza poter perdere cosa alcuna, si moveva solamente per desiderio di prede e di rapine, per la dolcezza delle quali temeva che molti soldati, restati per la pace fatta senza guadagni, non si unissero con loro.

(a) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l ed. di Frib. leggono *da. R.*

(b) Costantino Boccali lo chiama il *Giovio* nel lib. 3. della vita di Leone X: ove nomina tutti questi Capitani; e racconta brevemente questa guerra, conformandosi con questo Autore in molti capi.

(c) Manca questo e del Torr. nel *Cod. Med. R.*

1517 Ma quello, che sopra tutto (*a*) tormentava l'animo suo, era il sospetto che questo movimento non fosse con partecipazione del Re di Francia; perchè, oltre al sapere essergli stata molesta la guerra fatta contro a Francesco Maria, era conscio a sè medesimo quante cagioni avesse date a quel Re di essere malcontento di lui; per non gli avere osservato nella passata di Cesare la confederazione fatta dopo l'acquisto di Milano, per avergli, poichè fu ritornato a Roma, mandata una Bolla sopra la collazione dei benefizj del Regno di Francia e del Ducato di Milano di tenore diverso dalla convenzione, che aveva fatta in Bologna, la quale per la brevità del tempo non era stata sottoscritta (la quale il Re sdegnato ricusò di accettare;) per le cose trattate occultameote con gli altri Princìpi e coi Svizzeri cootro a lui; per avere poco innanzi, desiderando d'impedire direttamente la ricuperazione di Verona, permesso che i fanti Spagnuoli, che da Napoli andavano a soccorrerla, passassero separatamente per lo Stato della Chiesa, scusaodosi non volere dar loro causa di passare uniti, perchè non era sufficiente a impedirgli; non avere secondo le promesse fatte a Bologna concedutagli la decima, se non con implicate condizioni; non restituito le Terre al Duca di Ferrara: Le quali ragioni gli davano giustissima causa di sospettare della volontà del Re, ma gli pareva anche vederne certi indizj; perchè, essendo stata questa sollevazione ordinata intoroo a Verona, era impossibile non fosse venuta molti giorni innanzi a notizia di Lautrech; e avendolo taciuto, si poteva presumere del consenso suo. A che si aggiugneva cho Federigo da Bozzole era stato insino a quel giorno agli stipendj del Re, nè si sapeva esser vero quello, che in escusazione sua affermava Lautrech, che fosse finita la sua condotta. Dubitava ancora il Pontefice della volontà dei Veneziani, i Provveditori dei quali si diceva essersi affaticati in fare questa unione, essendo quel Senato, per la memoria delle cose passate, mal satisfatto di lui, nè contento della grandezza sua; perchè succeduto in tanta potenza e reputazione del Pontificato, disponeva dello Stato dei Fiorentini ad arbitrio suo.

Spaveotavanlo queste cose: ma non lo confortava già, nè gli dava speranza la confidenza o congiuozione, che avesse con gli altri Principi. Perchè, oltre ad essersi ouovamente o pacificati, o confederati col Re di Francia, non era stato grato ad alcuno il modo del procedere suo con occulti consigli ed artifizj, nei quali se bene fosse stato inclinato alla parte loro, nondimeno andando renitente allo scoprirsi, e lentamente a mettere in effetto le intenzioni e le promesse fatte loro, aveva soddisfatto poco a ciascuno: anzi, temendo spesse volte di tutti, aveva poco innanzi mandato Frate Niccolò Tedesco, Segretarie del Cardioale dei Medici, al Re Cattolico, per divertirlo dall'abboccamento (*b*) che si trattava col Re di Francia; dubitando che tra essi non si facesse maggiore congiunzione in pregiudizio suo.

In questa sospeosione di animo, non cessavano nè Lorenzo suo nipote, nè egli di mandare continuamente geote in Romagna, parte di fanti, che si soldavaoo di nuovo, parte di battaglioni della Ordinanza Fiorentina, acciocchè uniti

(*a*) Non mancavano al Pooteflee anco altri tormeoti domestici intorno a simil negozio, perciocchè il Cardinale Bibbiena, suo intrinseco, altro oon faceva, che persuadergli con efficaci ragioni, che oon volesse intraprendere questa guerra, per non fare reclamare i Principi Cristiani contro a lui, tanto più ora, che essi avevano deposto le armi: onde questo non era altro, che on conturbare la pace della Repubblica Cristiana a posta dei suoi parenti. Le quali parole, essendo vere, trafiggevano l'animo del Papa, il quale tanto più se ne affliase, quaoto che Lorenzo suo nipote, per ciò alterato contro al Bibbiena, volle ammazzarlo di suo pugno; il che si legge scritto nel *Gradenigo*

(*b*) Così il Torr. *Dello* legg. il *Cod. Med.* e l'ed di Frib. *N.*

con Renzo da Ceri e con Vitello, i quali erano con le loro genti d'arme a Ravenna, facessero resistenza al transito degl'inimici. Ma essi passato il Po a Ostia, prevenendo con la celerità loro gli apparati degli altri, erano per la via di Cento e di Butrio, attraversato il Contado di Bologna, entrati nelle Terre sottoposte al Duca di Ferrara: dai quali luoghi, saccheggiato Granarolo, Castello del Faventino, si accostarono a Faenza per tentare, e se per nome di un giovine dei Manfredi, che era in quell'esercito, facessero i Faventini qualche mutazione. Ma non si movendo dentro cosa alcuna, passarono più oltre senza tentare alcun'altra delle Terre di Romagna, nelle quali tutte erano a guardia o genti d'arme, o fanterie; e per meglio assicurarsi di Rimini, Renzo e Vitello vi erano andati per mare. Venne Lorenzo a Cesena, per raccorre quivi e a Rimini le sue genti; ma essendo già passati gl'inimici (a). Nè cessava in questo mezzo di soldare genti in molti luoghi, le quali gli abbondarono sopra la volontà, e consiglio suo; perchè partendosi da Lautrech per ritornarsene alle case loro duemila cinquecento fanti Tedeschi, e più di quattromila Guasconi, Giovanni da Poppi Segretario di Lorenzo, stato per lui più mesi appresso a Lautrech, (o essendosi vanamente lasciato mettere sospetto che questa fanteria, non avendo stipendio da altri, seguiterebbe Francesco Maria, o persuadendosi leggiermente che con queste forze si otterrebbe presto la vittoria) gli condusse di propria autorità, usando l'autorità di Lautrech con i Capitani, e gli voltò subito verso Bologna; di maniera che al Pontefice e a Lorenzo, ai quali (per il sospetto che avevano del Re) fu questa cosa molestissima, non rimase luogo di recusargli, temendo che, poi che erano venuti tanto innanzi, non andassero ad unirsi con gl'inimici.

Procedeva in questo mezzo innanzi Francesco Maria; ed entrato nello Stato di Urbino era ricevuto per tutto con letizia grande dei popoli, non essendo nelle Terre soldato alcuno: perchè Lorenzo, non avendo avuto tempo a provvedere in tanti luoghi, aveva solamente pensato alla difesa della Città di Urbino, sedia e capo principale di quel Ducato. Perciò per consiglio di Vitello vi aveva mandato duemila fanti da Città di Castello, e in luogo di Vitello, che ricusò di andarvi, Iacopo Rossetto da Città di Castello; il quale, consigliando molti, che essendo il popolo sospettissimo, si cacciassero della Città tutti coloro che erano abili a portare armi (b), ricusò di farlo. Voltossi adunque Francesco Maria, non perduto tempo altrove, a Urbino: e se bene la prima volta che si accostò alle mura, fosse vano il conato suo, nondimeno la seconda volta che vi si accostò, Iacopo Rossetto convenne di dargli la Terra, mosso o da infedeltà, come molti credevano, o da timore, per essere il popolo tutto sollevato; perchè delle forze solo degl'inimici, che non avevano nè artiglierie, nè apparati da espugnare Terre, non aveva causa di temere. Uscirono secondo le convenzioni i soldati salvi con le robe loro: il Vescovo Vitello, che in nome del nuovo Duca governava quello Stato, e sotto il quale pareva che niuna cosa succedesse mai prosperamente, rimase prigione. Seguitò l'esempio di Urbino (da San Leo in fuora, che per il sito munitissimo con piccolo presidio si difendeva) tutto il Ducato. La Città di Agobbio, che da principio aveva chiamato il nome di Francesco Maria, e

(a) Così il Torr. Il *Cod. Med.* ha virgola dopo *inimici*. *R.*

(b) Il *Giovio* nel lib. 3. della vita di Leone X. non Giacomo Rosselti, ma Giulio Vitelli scrive, che con tremila fanti era alla custodia di Urbino, e, contrario a quel che qui si legge, cacciò fuora i Cittadini. Ma venute le genti del Duca, ed alzando le grida alle porte, dice, che vituperosamente si arresel, salva la vita a sè, e ai soldati.

1517 dipoi pentendosi ritornata alla obbedienza di Lorenzo, veduti i successi tanto prosperi, fece il medesimo che le altre. Rimanevano in potestà di Lorenzo, Pesero, Sinigaglia, Gradara e Mondaino, Terre separate dal Ducato.

Ricuperato Urbino, voltò Francesco Maria l'animo a insignorirsi di qualche luogo posto in sulla marina; e perchè in Pesero e in Sinigaglia erano entrati molti soldati, fatta dimostrazione di andare a Pesero, si mosse verso Fano, più facile per l'ordinario ad espugnare, e della quale Città, non essendo mai stata dominata da lui, meno si temeva. Ma Renzo da Ceri, che era a Pesero, avuta notizia dei suoi pensieri, vi mandò subito Troilo Savello con cento uomini d'arme e con seicento fanti. Accostaronsi gl'inimici con cinque pezzi di artiglieria non molto grossa, i quali avevano trovati in Urbino, ed avendo anche carestia di polvere non gittarono in terra più che circa venti braccia di muro, nè queste senza difficultà: pure dettero la battaglia, nella quale perderono forse cento cinquanta uomini. Non spaventati da questo, assaltarono di nuovo il giorno seguente, e con tanto valore, che l'apertura della muraglia fu quasi abbandonata, ed entravano senza dubbio, se non fosse stata la virtù di Fabiano da Gallese Luogotenente di Troilo, il quale rimasto alla muraglia con pochi uomini d'arme, facendo maravigliosa difesa, gli sostenne.

Avrebbero il dì seguente data un'altra battaglia; ma inteso cho la notte vi erano entrati per mare da Pesero cinquecento fanti, si levarono, e andarono ad alloggiare al Castello di Monte Baroccio, posto sopra un monte molto alto, e di sito munitissimo, donde è facile la scesa verso Fossombrone ed Urbino, difficile ed asprissima verso Pesero. Nel quale luogo stando, poichè non avevano per allora alcuna opportuna occasione, guardavano il Ducato di Urbino, che rimanova loro alle spalle. Da altra parte essendo venuti a Rimini, ove era Lorenzo dei Medici, i fanti Tedeschi e Guasconi; soldato oltre a questo moltissimi fanti Italiani, e mille oinquecento altri fanti Tedeschi di quegli, che erano stati alla difesa di Verona, e raccolta insieme quasi tutta la cavalleria del Pontefice o dei Fiorentini, Lorenzo, il quale inesperto della guerra si reggeva col consiglio dei Capitani (a), venuto con le genti d'arme a Pesero, mandò ad alloggiare i fanti nei monti oppositi agl'inimici.

È la Città di Pesero situata in sulla bocca di una vallata, che viene di verso Urbino; della quale uscendo il fiume, che dagli abitatori è chiamato Porto, perchè per la profondità sua entrano in quel luogo le barche, si accosta alla Città dalla parte di verso Rimini. La rocca è di verso il mare; e tra il fiume e la Città sono molti magazzini, i quali Renzo per la sicurtà della Terra aveva rovinati. Circondano parte grande della Città monti da ogni parte, i quali non si distendono insino al mare, ma tra loro e il mare resta qualche spazio di pianura, la quale dalla parte verso Fano si allarga circa due miglia, e in sulla collina sono due monti rilevati l'uno a rincontro dell'altro: quello che è di verso la marina si chiama Candelara, l'altro di verso Urbino Nugolara; e nella sommità di ciascuno di essi è un Castello, del medesimo nome che ha il monte. Alloggiarono adunque i fanti Italiani al Castello di Candelara, i Tedeschi e Guasconi a quello di Nugolara, più vi-

(a) Erano questi Capitani, col consiglio dei quali si reggeva Lorenzo, secondo che narra il *Giovio*, Renzo da Ceri, Vitello da Città di Castello, e il Conte Guido Rangone, ai quali si aggiunse Paolo Baglioni, ma egli non aveva molto credito in quell'esercito, per le inimicizie private, che erano fra lui, Renzo, o il Vitello.

cino agl' inimici. Nè si faceva questo con intenzione di combattere (se non 1517 con leggieri scaramucce) con loro, ma per impedirgli che non vagassero per il paese liberamente, nè si determinassero a fare impresa alcuna; perchè il consiglio del Pontefice era che, ove non gli tirasse la speranza quasi certa della vittoria, non si facesse battaglia giudicata con gl' inimici, conoscendo pericoloso il combattere con soldati valorosi, e, per essere ineguale il premio della prosperità, facili ad avventurarsi: dannosissimo l'essere vinto il suo esercito, perchè si metteva in pericolo manifesto lo stato della Chiesa e dei Fiorentini; e sicuro il temporeggiare attendendo a difendersi, potendosi con evidenti ragioni sperare che il mancamento dei danari e delle vettovaglie in paese tanto sterile e povero, avesse a disordinargli; nè meno perchè l' esercito suo per la esperienza, e perchè di mese in mese si empieva di soldati più eletti, diventava migliore, e perchè sperava doversi augumentare di dì in dì le cose sue. Conciosiachè nel principio di questo movimento, procurando di aiutarsi eziandio con l' autorità Pontificale (a), avesse instantemente dimandato aiuto da tutti i Principi, querelandosi con gli Oratori loro, che erano in Roma, e per Brevi Apostolici, e per Messi con i Principi medesimi, ma non con tutti nel modo medesimo. Perchè, significando a Cesare e al Re di Spagna la conspirazione fatta da Francesco Maria della Rovere, e dai fanti Spagnuoli nel campo del Re di Francia, e in sugli occhi del suo Luogotenente, inserì nei Brevi tali parole, che si poteva comprendere avere non piccola dubitazione che queste cose fossero state ordinate con saputa di quel Re: ma col Re Cristianissimo, dimostrando qualche sospetto di Lautrech, non passarono più oltre le sue querele.

Fu questa cosa dai Principi predetti accettata diversamente. Perchè Cesare e il nipote intesero molto lietamente che il Pontefice riputasse questa ingiuria dal Re di Francia; conciosiachè Cesare, alienandosi già per l' odio antico, e per la sua incostanza dal Re di Francia, si era confederato di nuovo col Re d' Inghilterra, e convenuto col nipote appresso ad Anversa, l' aveva confortato a non si abboccare col Re di Francia, il che finalmente fu intermesso con consentimento dell' uno e dell' altro Re; e nel Re Cattolico (b) non bastava a cancellare la emulazione ed il sospetto la confederazione fatta con lui. Però offersero al Pontefice prontamente la opera loro; comandarono a tutti i loro sudditi che si partissero dalla guerra, che si faceva contro al Pontefice; e il Re Cattolico mandò il Conte di Potenza nel Regno di Napoli, perchè, riordinate le genti d' arme, conducesse (c) quattrocento lance in aiuto suo: e, per maggiore testimonianza della sua volontà, spogliò come inobbediente Francesco Maria del Ducato di Sora, il quale, comperato dal padre, possedeva nei confini di Terra di Lavoro.

Ma al Re di Francia furono grati per altra cagione gli affanni del Pontefice, come di Principe che avesse l' animo alieno da lui. Però nel principio, seguitando l' esempio suo, deliberando nutrirlo con vane speranze, rispondeva averne ricevuto molestia grande, promettendo di operare che Lautrech darebbe favore alle cose sue: soggiugnendo nondimeno, che il Pontefice pativa di

(a) *Principale* legge il *Cod. Med. R.*

(b) Così il Torrentino, con correzione posta nell'*errata*. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono erroneamente *Re di Francia*; ancorchè il contrassenso appaja dal contesto, venendosi a parlar del Re di Francia più sotto, in modo non equivoco. *R.*

(c) Il *Giovio* non pone che il Conte di Potenza cavasse del Regno di Napoli, e conducesse nell' esercito del Papa più di 300. uomini d' arme.

1517 quello, che era stato causato da sè medesimo: perchè gli Spagnuoli non avrebbero avuto tanto ardire, se non fosse cresciuto il numero loro per quegli, che con la licenza sua erano passati da Napoli a Verona. Questa fu da principio la intenzione del Re; ma dipoi, considerando che il Pontefice abbandonato da lui precipiterebbe senz'alcun freno all'amicizia del Re Cattolico, deliberò di dargli favore, ma traendo nel tempo medesimo qualche frutto della sua necessità. Però, ricercandolo il Pontefice di aiuto, ordinò che da Milano vi andassero trecento lance, e insieme propose doversi fare nuova confederazione tra loro, perchè quella, che era stata fatta a Bologna, essendo stata violata dal Pontefice in molti modi, non era più di alcuna considerazione. Aggiugneva alle offerte molte querele; perchè ora si lamentava che il Pontefice gli desse carico appresso agli altri Principi; ora che per fare ingiuria a sè, e cosa grata al Cardinale Sedunense avesse scomunicato Giorgio Soprassasso, il quale favoriva nei Svizzeri le cose sue. Oltre a questo, la Reggente madre del Re, e appresso a lui di grande autorità, riprendeva senza rispetto la impietà del Pontefice, che non gli bastando l'avere cacciato un Principe dello Stato proprio, l'avesse poi ancora tenuto sottoposto alle censure, e dinegando dare la dote, o gli alimenti di quella alla Duchessa vedova, e alla Duchessa giovane sua moglie, fosse cagione che elle non avessero modo di sostentarsi: le quali parole ritornando agli orecchi del Pontefice gli augumentavano il sospetto. Ma constituito in tante difficultà, desiderando gli aiuti suoi non per l'effetto, ma per la riputazione, e per il nome (a), le trecento lance partite da Milano furono fatte dal Pontefice (che non poteva dissimulare il sospetto) soprasedere molti dì nel Modanese e nel Bolognese, e poi da Lorenzo fatte fermare a Rimini; perchè, essendo quella Città lontana agl'inimici, avevano stando quivi minore facultà di nuocergli.

Nè si alleggerirono questi sospetti per la confederazione, la quale quasi in questo tempo medesimo si conchiuse in Roma: perchè il Re innanzi ratificasse fece nuove difficultà, per le quali la cosa stette sospesa molti giorni; finalmente, cedendo a molte cose il Pontefice, il Re ratificò. Contenne la confederazione obbligazione reciproca tra il Pontefice e il Re a difesa degli Stati loro, con certo numero di gente, e di dodicimila ducati per ciascun mese: che tra il Re di Francia e i Fiorentini (con i quali si congiugneva l'autorità di Lorenzo dei Medici con inclusione del Ducato di Urbino) fosse la medesima obbligazione, ma con minore numero di genti, e di seimila ducati per ciascun mese: fosse tenuto il Re ad aiutare il Pontefice quando volesse procedere contro ai sudditi e feudatarj della Chiesa. Al Re fu conceduta la nominazione dei benefizj, e la decima secondo le promesse fatte a Bologna, con patto che si deponessero i danari per spendergli contro ai Turchi (concedevasi sotto la onestà di questo colore la decima) ma con tacita speranza data al Re, che fatto il deposito di tutta la quantità, licenziata per un altro Breve la condizione apposta, si convertissero liberamente in uso del Re. Promesse il Pontefice al Re, per un Breve separato, di non lo richiedere mai di aiuto contro al Duca di Ferrara; anzi essere contento che il Re lo ricevesse nella sua protezione. Lunga altercazione fu sopra la restituzione di Reggio, Modana e Rubiera, dimandata con somma instanza dal Re, secondo le promesse ricevute a Bologna; nè dal Pontefice dinegata, ma ri-

(a) Queste trecento lance mandate dal Re di Francia in aiuto del Papa, scrive il *Giovio*, nel lib. 4 della vita di Leone, che erano governate dal Sisselo.

servata ad altro tempo, allegando essergli molto indegno, e quasi confessione di ultima necessità il restituirle, quando era oppressato dalla guerra, ed il Re facendo instanza che elle si restituissero di presente. All'ultimo, dimostrandosi grande, se più volesse strignerlo, l'alienazione del Pontefice; ed essendo al Re inimico il Re d'Inghilterra, sospetti Cesare, il Re di Spagna ed i Svizzeri, accettò che il Pontefice per un Breve, il quale fosse consegnato a lui, promettesse di restituire al Duca di Ferrara Modana, Reggio e Rubiera infra sette mesi prossimi: avendo il Pontefice nell'animo (se prima cessavano i suoi pericoli) non fare maggiore estimazione del Breve, che delle parole dette in Bologna: e al Re (poichè senza pericolo di grandissima indegnazione non poteva ottenere più) parendo pure di qualche momento che le promesse e la fede apparissero per iscrittura.

Ma mentre che queste cose si trattavano, essendo augumentato assai l'esercito di Lorenzo (perchè oltre ai molti Italiani soldati di nuovo, il Pontefice aveva soldato a Roma mille fanti Spagnuoli, e mille Tedeschi) pareva fosse già maturo il tempo di tentare di liberarsi da questa guerra: alla qual cosa, per la fortezza dell'alloggiamento degl'inimici, era unica speranza il costrignerli per la penuria delle vettovaglie a partirsi. Però fu mandato (a) Cammillo Orsino con settecento cavalli leggieri a scorrere il paese, che si dice il Vicariato, le vettovaglie del quale per la maggior parte gli sostentavano. Nel qual tempo per un Trombetto, venuto a Pesero dell'esercito inimico, fu domandato a Lorenzo salvocondotto, per il quale potesse venire a lui il Capitano Suares Spagnuolo, con chi menava in sua compagnia; il quale Lorenzo facilmente concedette, credendo fosse un Capitano, col quale aveva segreta intelligenza. Ma venne un altro Capitano del medesimo nome, e con lui Orazio da Fermo Segretario di Francesco Maria; e dimandata pubblica udienza, Suares espose in nome di Francesco Maria, che potendosi decidere le differenze tra loro con (b) abbattimento a corpo a corpo, o con determinato numero con ciascuno di loro, era piu conveniente eleggere uno di questi modi, che perseverare in quella via, per la quale si distruggevano empiamente i popoli, e in pregiudizio di qualunque ne avesse ad essere Signore; però Francesco Maria offerire qual più gli piacesse di questi modi: dopo le quali parole, volendo leggere la scrittura che aveva in mano, gli fu proibito.

Rispose Lorenzo, con consiglio dei suoi Capitani, che volentieri accettava questa proposta, purchè Francesco Maria lasciasse prima quello, che violentemente gli aveva occupato. Dopo le quali parole, stimolato da Renzo da Ceri, gli fece amendue incarcerare; perchè Renzo affermava meritare punizione per aver fatto un atto troppo insolente: ma riprendendosi la violazione della fede dagli altri Capitani, liberato Suares, ritenne solamente Orazio,

(a) *Giuseppe Orologi* nella vita, che scrisse di Cammillo Orsino, dice, che Cammillo, quando con i suoi cavalli proibì le vettovaglie del Vicariato ai nemici era Generale della cavalleria del Papa, e quivi recita il grande amore che gli fosse portato dal Duca Lorenzo dei Medici.

(b) Sogliono molte volte i Principi, gelosi della salute dei popoli, propor la via del duello, acciocchè i sudditi abbiano a esser liberati dalle ingiurie. Così leggiamo in *Livio* nel primo, che fu proposto il Duello degli Orazj e de' Curiazj; e nel 38 può dirsi, che per tal cagione sia ancora quel che vi è scritto di Corba, e di Orsua Spagnuoli; e in *Virgilio* quel di Enea con Turno. Con questo colore, se ben con altro disegno, si mossero a voler combattere da corpo a corpo il Re Pietro di Aragona, e il Re Carlo di Angiò per il dominio di Sicilia, secondo che nel lib. 7 al cap. 85 di *Giovanni Villani* si legge. Così ai tempi nostri Carlo V. Imperatore volle ingaggiarsi a battaglia corporale con Francesco Re di Francia; e questo stile seguendo l'*Ariosto* nel Canto 38. del suo Orlando Furioso introdusse il duello fra Rinaldo, e Ruggiero. Così fu nel lib. 1. *dei Re* al cap. 17. e nel sesto delle *Antichità Giudaiche di Giuseppe*, al cap. 11. il duello di Golia, e di David; e nel lib. 9. di *Erodoto* qual che fu fra Hillo per gli Eraclidi, e Echeno per i Tegeati, e di altri altrove se ne leggono molti.

1517 scusando la infamia della fede rotta con false cavillazioni; come se fosse stato necessario nominare espressamente nel salvocondotto Orazio suddito per origine della Chiesa, e segretario dell'inimico: ma si faceva per intendere da lui i segreti di Francesco Maria, e specialmente con consiglio, o per l'autorità di chi avesse mossa la guerra. Sopra le quali cose esaminato con tormenti, si divulgò la confessione sua essere stata tale, che aveva augumentato il sospetto conceputo del Re di Francia.

CAPITOLO SECONDO

Fatti d'arme nel Ducato d'Urbino. Prime armi di Giovanni de' Medici. Lorenzo de' Medici perde l'occasione della vittoria. È ferito sotto Mondolfo. Disordini nell'esercito Ecclesiastico. Maldonato Suares, e altri Capitani traditori son fatti passare per le picche.

Ma il desiderio di Lorenzo d'impedire agli Spagnuoli le vettovaglie del Vicariato, aveva bisogno di forze maggiori; perchè dalle correrie dei cavalli leggieri non succedevano se non effetti di piccolo momento; e già l'esercito era tale, che poteva arditamente opporsi agli inimici. Perchè aveva raccolti Lorenzo, oltre a mille uomini d'arme e mille cavalli leggieri, quindicimila fanti di varie nazioni, tra i quali erano più di duemila Spagnuoli soldati a Roma, fanteria tutta esercitata nelle armi e molto eletta: perchè, e (*a*) i fanti Italiani (non si facendo guerra in altro luogo, e perchè i Capitani avevano avuto comodità di permutare di mano in mano in fanti più utili la parte degl'inutili raccolta al primo stipendio tumultuosamente) erano il fiore dei fanti di tutta Italia. Deliberossi adunque di andare ad alloggiare a Sorbolungo, Castello del Contado di Fano, distante cinque miglia da Fossombrone, dal quale alloggiamento le vettovaglie del Vicariato facilmente s'impedivano agl'inimici.

E la Città di Fossombrone situata in sul fiume del Metáuro, fiume famoso per la vittoria dei Romani contro ad Asdrubale Cartaginese, il qual fiume avendo corso insino a quel luogo per letto ristretto tra i monti, come ha passato Fossombrone, comincia a correre per una vallata più larga, la quale tanto più si dilata, quanto più si appropinqua al mare, distante da Fossombrone quindici miglia, nel quale entra il Metauro appresso a Fano, ma dalla parte di verso Sinigaglia. Da man destra secondo il corso del fiume è quel paese, che si denomina il Vicariato, pieno tutto di colline fertili, e di Castella, il quale si distende per lungo spazio verso la marina, e dalla man sinistra del fiume sono eziandio colline, ma allontanandosi si trovano monti alti e aspri; e lo spazio della pianura, che si distende verso Fano, è largo più di tre miglia. Quando adunque Lorenzo deliberò di andare ad alloggiare a Sorbolungo, dubitando che gl'inimici sentendo muoversi il campo suo non pervenissero, mandò la mattina innanzi giorno a pigliare il Castello Giovanni dei Medici, Giovambatista da Stabbia e Brunoro da Furlì con quattrocento cavalli leggieri; ed ordinato ai fanti, che erano a Candelara e Nugolara, che attraversando i monti andassero per unirsi con gli altri verso il Metauro, egli con tutto il rimanente dell'esercito, lasciato Guido Rangone alla guardia di Pesero con cento cinquanta uomini d'arme, a levata di Sole prese il cammino da Pesero verso Fano per il lido della marina. E voltatosi verso Fossombrone, dove comincia la valle, arrivò a mezzo dì a un luogo

(*a*) Manca questo e importantissimo del Torr. (che sta in forza di *anche*) nel Cod. *Med.* e nell ed. di Frib. *R.*

detto il Mulino di Madonna in sul fiume, il quale tutti i cavalli e i fanti Italiani guardarono. Ma i Guasconi e i Tedeschi passarono tanto tardamente per il ponte preparato a questo, che non potendo l' esercito condursi il giorno medesimo (secondo la deliberazione fatta) a Sorbolungo, fu necessario che alloggiassero a San Giorgio, Orciano e Mondavino, Castelli distanti mezzo miglio l' uno dall' altro. 1517

Ma non ebbe miglior fortuna quello, che era stato commesso ai cavalli leggieri; perchè parendo nel camminare a (a) Giovanni dei Medici, (nel quale in questa sua prima esercitazione della milizia apparivano segni della futura ferocia, e virtù) che per errore si pigliasse la via più lunga, abbandonati gli altri, i quali disprezzarono il consiglio suo, entrò più ore innanzi che sopravvenisse la notte in Sorbolungo; gli altri due Capitani dopo lungo circuito ingannati, secondo dicevano, dalla guida, ritornarono finalmente all' esercito. Nè potette Giovanni dei Medici, rimasto con la sua compagnia sola, fermarsi la notte in Sorbolungo; perchè la mattina medesima Francesco Maria, presentita la mossa degl' inimici, immaginando dove andassero, si era con grandissima celerità mosso con tutto l' esercito; il quale non ricevendo impedimento dal transito del fiume, perchè lo passarono a Fossombrone dove è il ponte di pietra, pervenne innanzi fosse la notte a Sorbolungo: per la venuta dei quali Giovanni, vedendosi impotente a resistere, si ritirò verso Orciano, seguitandolo i cavalli degl' inimici, dai quali furono presi molti dei suoi. A Orciano entrato nell' alloggiamento di Lorenzo gli disse con grandissima indegnazione, o la negligenza, o la viltà di Brunoro e di Giovambatista da Stabbia (i quali erano presenti) avergli tolta quel dì la vittoría della guerra. Questa fu la prima, ma non già sola occasione di prospero successo, che perdesse l' esercito di Lorenzo; perchè, e dipoi ne perdè delle altre maggiori, e seguitarono continuamente più perniciosi disordini; accompagnandosi con la fortuna avversa i cattivi consigli.

Le Castella di Orciano e Sorbolungo poste in luogo eminente sono distanti l'uno dall' altro poco più di due miglia: nel mezzo, ove sono tutte colline e monticelli, è un Castello chiamato Barti, dove era alloggiata parte della gente di Francesco Maria: nella quale propinquità degli eserciti si attese tutto il dì seguente a scaramucciare. Varj erano i consigli tra i Capitani dell' esercito di Lorenzo; perchè alcuni (e quegli massimamente, dalla sentenza dei quali non pendeva la deliberazione) confortavano che si andasse ad assaltare gl' inimici, parendo forse loro senza mettere nè sè, nè altri a pericolo, col proporre vanamente consigli arditi, acquistare nome di coraggiosi; ma Renzo e Vitello, il parere dei quali era sempre seguitato da Lorenzo, dissuasero questo consiglio, perchè gl' inimici erano alloggiati in sito forte, avevano il Castello a ridosso, dove non poteva andarsi, se non per cammino difficile; dannando ancora il soprasedere in quei luoghi come cosa inutile, e da non partorire l' effetto, per il quale si erano mossi da Pesero; perchè essendo Sorbolungo in potestà di Francesco Maria, era molto difficile impedire le vettovaglie del Vicariato. Con le quali ragioni avendo dannata ogni altra deliberazione, ottenevano per necessità che si dovesse ritornare indietro. E perchè la ritirata non avesse similitudine di fuga, proponevano non che l' esercito ritornasse agli alloggiamenti di prima, ma che si andasse ad occupare Monte Baroccio,

(a) Di questo Giovanni dei Medici si veggono di sotto in questa Istoria molte prove di valore. Egli fu padre di Cosimo Granduca di Toscana, e Principe di somma prudenza.

1517 e i luoghi dai quali si erano partiti gl' inimici, donde si poteva procedere inverso Urbino. Con la quale deliberazione partì l' esercito la mattina seguente al fare del giorno; ma si credeva questa essere non ritirata, ma fuga.

Dalla quale opinione, divulgata per tutto il campo procedette, che due uomini d' arme, fuggiti a Francesco Maria, gli riferirono gl' inimici pieni di spavento levarsi quasi fuggendo: però, parendogli di avere la vittoria quasi certa, messe subito l' esercito per il cammino attraverso dei monti, sperando di pervenire a loro come fossero calati nella pianura, i quali credeva dovessero andare per la via piu breve e più facile, per la quale se andavano, non poteva nè l' una parte, nè l' altra fuggire il combattere. Ma la fortuna volle, che per salvare un cannone (rimasto indietro il giorno innanzi, perchè alla carretta si era rotta una ruota) l' esercito di Lorenzo andasse a ripassare il Metauro al medesimo Mulino di Madonna, luogo basso più di quattro miglia, che quello, al quale lo conduceva la strada più facile e più breve. Da cause e da accidenti tanto piccoli si variano spesso nelle guerre eventi di grandissimo momento! Passarono tutti i cavalli, e i fanti a guazzo, ma con grandissima tardità; e quegli, che erano passati, si voltavano subito in ordinanza per il piano verso Fossombrone. Era già passata la fanteria, e dovendo passare le genti d' arme e i cavalli leggieri, che camminavano nell' ultima parte del campo, cominciarono i cavalli leggieri degl' inimici che erano molti ed eletti a scaramucciare con loro, nella quale scaramuccia fu preso Costantino figliuolo, anzi non manco nipote che figliuolo, di Giampagolo Baglione, perchè era (*a*) nato di lui e di una sorella sua; però Giampagolo, il quale (venuto non molti dì prima all' esercito) conduceva l' avanguardia, attendendo a fare ogni sforzo per ricuperarlo, tardò tanto, che di avanguardia diventò retroguardo, succedendo nel primo luogo Lorenzo, che menava battaglia, e nel luogo della battaglia Troilo Savello, che menava il retroguardo: perchè Renzo e Vitello andavano innanzi con i fanti. Ma come Francesco Maria e i suoi Capitani veddero che gl' inimici, secondo che avevano passato il fiume, si voltavano verso Fossombrone, si accorsero non essersi mossi per fuggire, ma per occupare Monte Baroccio. Però, cessando la cupidità prima del combattere, fondata in sul terrore immaginato degl' inimici, lasciate le bagaglie, corsero subito con somma celerità senza ordine alcuno, e con le bandiere in sulle spalle, per occupare un passo forte del fiume chiamato le Tavernelle; dove la natura ha fatto un fossato dirupato, che piglia tutto il traverso di un piano insino al monte, nè si può passare se non a un passo, che è fatto per la strada: al quale se le genti loro, che secondo passavano si voltavano a quella parte, fossero prevenute, si riducevano gli Spagnuoli in manifestissimo pericolo. E benchè Lodovico figliuolo di Liverotto da Fermo, il quale il giorno medesimo era con mille fanti venuto nell' esercito di Lorenzo, e un sergente Spagnuolo, pratichi del paese, ne avvertissero Lorenzo e i suoi Capitani, non fecero frutto alcuno. Perchè con tutto che i fanti Tedeschi e Guasconi si dimostrassero prontissimi a combattere, il medesimo si gridasse per tutto il campo, ed apparisse Lorenzo non ne (*b*) essere alieno; nondimeno Renzo da Ceri e Vitello consigliarono non essere bene farsi incontro agli inimici, ma doversi ritirare a un colle vicino, donde, senza sottoporsi ad alcun pericolo, farebbero loro nel passare il fiume con i cavalli espediti danno gravissimo.

(*a*) Molti hanno trovato, che per questo particolare rispetto di aver violato la propria sorella, Papa Leone facesse poi a Gio. Paolo Baglioni troncar la testa, come si legge di sotto in questo libro.
(*b*) Manca questo *ne* del Torr nel *Cod. Med.* e nell' ed. di Frib. *R.*

Così lasciato quel passo forte, Renzo si voltò verso il monte; e gli Spagnuoli, come ebbero occupato quel passo, salutati con gli archibusi i Tedeschi, ai quali erano più propinqui, significarono con allegrissimo grido di conoscere di essere di manifesto pericolo ridotti alla salute quasi certa. Così (a) o per imprudenza, o per viltà (se già la malignità non vi ebbe parte) perdè Lorenzo quel dì a giudizio di tutti la occasione della vittoria. 1517

Alloggiò la notte l' esercito suo a un Castello vicino, detto Saltara; ma l' esercito di Francesco Maria, continuando con grandissima celerità il cammino insino a non piccola parte della notte, si condusse all' alloggiamento di Monte Barroccio, prevenendo duemila fanti mandativi da Lorenzo per occuparlo; il quale andò il giorno seguente ad alloggiare due miglia più alto da Saltara verso il monte, luogo volto verso Monte Barroccio, ma più basso, e dalla parte del mare. Stettero in questi luoghi amendue gli eserciti vicini circa a un miglio; ma con incomodità maggiore quello di Lorenzo, il quale pativa spesso di vettovaglie; perchè portandosi da Pesero a Fano per mare, bisognava, quando i venti contrarj impedivano la navigazione, condurle per terra; e a questo davano molti impedimenti i cavalli leggieri di Francesco Maria, i quali, avvertiti dai paesani di ogni andamento benchè minimo degl'inimici, correvano continuamente per tutto. Nel qual tempo mandò Francesco Maria un Trombetto a mostrare ai fanti Guasconi certe lettere trovate nelle scritture dei Segretarj di Lorenzo (le quali il giorno, che ei si partì dal Castello di Saltara erano state insieme con una parte dei suoi carriaggi tolte dai cavalli degl' inimici) per le quali lettere si comprendeva che il Pontefice, infastidito delle disoneste taglie dei Guasconi, ai quali era stato necessario accrescere ciascun mese immoderatissimamente i pagamenti, desiderava si facesse ogni opera per indurgli a tornarsene di là dai monti. Per la quale occasione era pericolo che il gioroo medesimo non (b) facessero qualche tumulto; se Carbone Guascone loro Capitano, e Lorenzo dei Medici (ingegnandosi di persuadere essere lettere finte, e inganni degl' inlmici) non gli avessero raffrenati. Nondimeno il sospetto di questa cosa, la difficultà delle vettovaglie, e l'essere alloggiati in luogo dove senza comparazione si mostrava maggiore il pericolo di perdere, che la speranza di acquistare, fece deliberare di levarsi (ancorchè non paresse senza vergogoa il discostarsi tanto spesso dagl' inimici) ed entrare nel Vicariato da quella parte, che è più vicina al mare, e procedere insino al fine verso Fossombrone: deliberazione approvata da tutto il campo, ma non senza infamia grande di Renzo e di Vitello. Perchè le voci di tutti i soldati risonavano che, se da principio avessero deliberato questo medesimo, avrebbero messo gl' inimici in gran difficultà delle vettovaglie: anzi Lorenzo medesimo gli riprendeva più che gli altri, lamentandosi che, o per allungare per utilità propria la guerra, o per impedire a lui il farsi famoso nelle armi (forse temendo dalla grandezza sua effetti simili a quegli, quali aveva (c) contro alle case loro prodotti la grandezza del Duca Valentino)

(a) Il *Giovio* similmente al fine del lib. 3 della vita di Leone, dice, che non si sa, se Renzo, e il Vitello, per ignoranza, o per paora, ma nondimeno con ottima fede, restassero di conseguir una bella vittoria degl' inimici.

(b) Poco sotto nondimeno si legge in questo medesimo libro, che i Goasconi sollevati dal Capitano Ambra, tumultoarono, e passarono al Duca Francesco Maria; dove ho notato quanto il *Giovio* scrive.

(c) Perciocchè il Valentino fece strangolare molti della famiglia Orsina, e Vitellesca, secondo che è scritto di sopra nel lib. 5. di questa Istoria.

1517 avessero condotto in tante difficultà e in tanti pericoli un esercito sì potente, e tanto superiore di numero e di forze agl' inimici.

Andò adunque l' esercito a campo a San Gostanzo, Castello del Vicariato, gli uomini del quale benchè cercassero, battendosi già le mura con l' artiglieria, di arrendersi; nondimeno conoscendosi la facilità dello sforzarlo, e desiderando di mitigare gli animi gonfiati dei Guasconi, ritirati tutti gli altri soldati dalla muraglia, fu lasciata la facultà di assaltarlo ai Guasconi soli, acciocchè soli lo saccheggiassero. Preso San Gostanzo, andò il giorno medesimo il campo a Mondolfo distante due miglia, Castello più forte, e migliore del Vicariato. situato sopra una collina in luogo eminente, cinto da fossi e da muraglia da non disprezzare, alla quale il sito del luogo fa terrapieno, e dove erano a guardia dugento fanti Spagnuoli. Piantaronsi la notte medesima le artiglierie dalla parte di verso mezzo dì; ma o per negligenza, o per inconsiderazione di Renzo da Ceri, il quale ebbe questa cura, furono piantate in luogo scoperto, e senza ripari; in modo che, innanzi che il Sole fosse stato un ora sopra la terra, furono dalle artiglierie di dentro ammazzati otto bombardieri e molti guastatori, e ferito Antonio Santacroce Capitano dell' artiglieria (a). Per il che commosso molto di animo Lorenzo (ancorchè confortato da tutti i Capitani che quello, che poteva commettere ad altri, non volesse eseguire da se stesso con tanto pericolo) andò in persona a far fare i ripari; dove essendosi affaticato insino a mezzo giorno, avendo provveduto opportunamente, si ritirò indietro per andare a riposarsi sotto certi alberi, parendogli essere coperto dalla sommità del monte. Ma nell' andare, mancando l' altezza del colle, scoperse la rocca per fianco situata dalla parte di Ponente; nè prima l' ebbe scoperta, che vedde dar fuoco a un archibuso, il colpo del quale per schivare gittandosi in terra bocconi, innanzi che arrivasse a terra, il colpo, che altrimenti gli avrebbe dato nel corpo, gli percosse nella sommità del capo, toccando l' osso, e riuscendo lungo la cotenna verso la nuca.

Ferito Lorenzo (b), i Capitani accorgendosi che, ancorchè fosse battuto il muro, restava troppa altezza del terrapieno, cominciarono a fare una mina, con la quale entrati sotto un torrione, che era contiguo al muro battuto, gli dettero il quinto giorno il fuoco; il quale avendo con grande impeto gittato in terra a mezzo giorno il torrione, e un pezzo grande della muraglia congiunta a quello, si cominciò subito a dare la battaglia, ma con poco ordine, e quasi a caso, la quale non partorì altro frutto, che quello che sogliono continuamente partorire gli assalti male ordinati. Nondimeno, essendo venuta la notte, i soldati non sperando soccorso, perchè Francesco Maria, o per non perdere quel sito, o per altra cagione non si era partito dall' alloggiamento di Monte Barroccio, si arrenderono salvo l' avere e le persone; lasciando in preda bruttamente gli uomini della Terra.

Per la ferita di Lorenzo, costituito in gravissimo pericolo della vita, il Pontefice mandò Legato all' esercito il Cardinale di Santa Maria in Portico: il quale, congiunta già la fortuna a pessimi governi, cominciò con infelici auspicj a esercitare quella Legazione. Perchè il giorno seguente, che egli fu

(a) Così il Torr. *Artiglierie* leggono il *Cod. Med.* e l' ed. di Frib. *R.*

(b) Il *Giovio* al fine del lib. 3 della vita di Leone scrive, che da poi che Lorenzo fu ferito, essendosi egli fatto portare in Ancona, i Capitani cominciarono con pessime arti a maneggiar la guerra, tanto che i soldati non più pensarono alla vittoria, nè a finire la guerra, ma solo a saccheggiare le Castella, e ad ogni sorte di ribalderie.

arrivato all' esercito, (a) essendo nata a caso una questione tra un fante Italiano e un Tedesco, e correndovi i più vicini, e ciascuno chiamando il nome della sua nazione, si ampliò il tumulto per tutto il campo in modo, che non si sapendo che origine avesse, o che cagione, tutti i fanti per armarsi si ritiravano tumultuosamente agli alloggiamenti dei suoi; ma quegli che nel ritirarsi si riscontravano in fanti di altre lingue, erano molte volte ammazzati da loro: e quello, che fu cagione di maggiore disordine, essendo i fanti Italiani andati in ordinanza verso il luogo, nel quale era cominciata la questione, furono dai fanti Guasconi saccheggiati gli alloggiamenti loro. Concorsero i Capitani principali dell' esercito i quali allora erano nel Consiglio, per porre rimedio a tanto disordine: ma vedendo il tumulto essere grande e pericoloso, ciascuno, abbandonando i pensieri delle cose comuni per l'interesse particolare, si ritirò ai suoi alloggiamenti, e messe subito in ordine le sue genti di arme, non pensando se non a salvare quelle, si discostarono con esse dal campo circa un miglio. Solo il (b) Legato Bibbiena con la costanza e prontezza, che apparteneva all' uffizio, ed all' onore suo, non abbandonò la causa comune, riducendosi molte volte, per il furore della moltitudine concitata, in pericolo non piccolo della vita; per opera del quale, non senza molte difficultà, e interponendosene molti dei Capitani dei fanti, cessò finalmente il tumulto, nel quale erano stati in diversi luoghi del campo morti più di cento (c) fanti Tedeschi, più di venti Italiani, e qualche fante Spagnuolo.

Questo accidente fu cagione che (dubitandosi che se l' esercito stava insieme, i fanti esacerbati per le offese ricevute non combattessero per ogni piccolo caso l' uno contro all' altro) si deliberasse non procedere per allora ad impresa alcuna, ma tenere separato l' esercito. Però furono alloggiate nella Città di Pesero le genti di arme della Chiesa e dei Fiorentini, e i fanti Italiani; perchè le lance Franzesi, non essendo ancora risolute le difficultà tra il Pontefice e il Re, non si erano mai mosse da Rimini. Alloggiarono i fanti Guasconi nel piano presso a mezzo miglio di quella Città; gli altri fanti furono distribuiti in sul monte della Imperiale, monte sopra Pesero dalla parte verso Rimini, in sul quale è un palazzo fabbricato dagli antichi Malatesti, e furono alloggiati con quest'ordine: gli Spagnuoli in sulla sommità del monte; i Tedeschi più a basso, secondo che il monte scende; e i Corsi alle radici del monte. Così stettero ventitre giorni, non si facendo in quel mezzo altro che scaramucce di cavalli leggieri, perchè Francesco Maria, non potendo sperare di rompere alla campagna sì grosso esercito, nè tentare per la vicinità loro la espugnazione di alcuna Terra, attendendo a conservare quello che aveva acquistato, si stava fermo.

Ma il vigesimo quarto dì, partito di notte da Monte Baroccio, arrivò all' alba del giorno in sulla sommità del monte negli alloggiamenti degli Spagnuoli; con i quali (o con tutti, o con parte di loro) si credette per quello, che dimostrò il progresso della cosa, che avesse avuta segreta intelligenza. Venuto quivi, subito i suoi Spagnuoli gridarono agli altri, che se volevano salvarsi gli seguitassero: alla qual voce la maggior parte, messosi ciascuno

(a) Essendosi levato rumore per una quistione fra i saccomanni, e ammazzatine molti (dice il *Giovio* nel lib. 4. della vita di Leone) fu fatto quasi fra loro un fatto d' arme.

(b) Parlando il *Giovio* di questa questione nata nell' esercito Papale, dice queste parole. « Entrandovi in mezzo il Legato Bibbiena con la Croce innanzi, e correndo furiosamente in abito di chi « prega, fra le armi che volevano, appena si separò la battaglia.

(c) Si crederebbe che qui l' ediz. di Friburgo legge *centomila*? *R.*

1517 in sul capo un ramuscello di fronde verdi (a) come avevano loro, gli seguitò: soli i Capitani con circa ottocento fanti si ritirarono a Pesero. Così uniti insieme andarono agli alloggiamenti dei Tedeschi, i quali non facevano da quella parte custodia alcuna per la sicurtà, che dava loro la vicinità dei fanti Spagnuoli: trovatigli così incauti ne ammazzarono e ferirono più di seicento; gli altri, fuggendo negli alloggiamenti dei Corsi, si discostarono insieme verso Pesero. I Guasconi sentito il tumulto, messisi in ordinanza, non vollero mai muoversi del luogo loro. Uccisi i Tedeschi, e tirata a sè la maggior parte dei fanti Spagnuoli, Francesco Maria fermò l'esercito tra Urbino e Pesero, pieno di speranza che con lui si avessero ad unire i Guasconi, e quei (b) fanti Tedeschi, i quali levati nel tempo medesimo del campo di Lautrech, erano sempre andati, alloggiati, e proceduti insieme.

Era tra i Guasconi Ambra emulo del Capitano Carbone, il quale giovane, di sangue più nobile, e parente di Lautrech, aveva appresso a loro autorità maggiore. Costui aveva trattato occultamente molti giorni di passare con quei fanti a Francesco Maria: e gli dava occasione, che non contenti di avere accresciuti immoderatamente gli stipendj, dimandavano di nuovo insolentemente condizioni molto maggiori: alle quali ripugnando i ministri del Pontefice, s'interponevano per concordargli Carbone, e il Capitano delle lance Franzesi, venuto da Rimini a Pesero per questa cagione. Ma cinque, o sei giorni da poi che era succeduto il caso degli Spagnuoli e Tedeschi al monte della Imperiale, Francesco Maria con tutto l'esercito si scoperse vicino a loro: una parte dei quali insieme con Ambra messasi in battaglia con sei sagri, e seguitata dai Tedeschi, si unì con lui; ingegnandosi in vano Carbone con preghi e con parole ardenti di ritenergli: col quale rimasero sette Capitani con mille trecento fanti; gli altri tutti insieme con i Tedeschi l'abbandonarono. E come nelle cose della guerra si aggiungono sempre a disordini nuovi disordini, i fanti Italiani, vedendo la necessità che si aveva di loro, la mattina seguente tumultuarono: i quali per quietare bisognò nei pagamenti concedere dimande immoderate, non essendo nè più vergogna, nè minore avarizia nei Capitani, che nei fanti. Ed era certo cosa maravigliosa che nell' esercito di Francesco Maria, nel quale ai soldati non si davano mai danari, fosse tanta concordia, ubbidienza ed unione, non dependendo tanto questo, come con somma laude si dice (c) di Annibale Cartaginese, dalla virtù, o autorità del Capitano, quanto dall'ardore e ostinazione dei soldati: e per contrario, che nell'esercito della Chiesa, ove ai tempi debiti non mancavano eccessivi pagamenti, fossero tante confusioni e disordini, e tanto desiderio nei fanti di passare agl'inimici. Donde apparisce, che non tanto i danari quanto altre cagioni mantengono spesso la concordia, e la ubbidienza negli eserciti.

Spaventati da tanti accidenti il Legato e gli altri, che intervenivano nel Consiglio, esaminato lungamente quello, che per rimedio delle cose afflitte fosse da fare; nè essendo più prudenti, o abbondanti di modi abili a provvedere dopo i disordini seguiti, che fossero stati a provvedere che non

(a) Così il Torr. *Verde* legge il *Cod. Med. R.*

(b) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Fr. leggono *questi. R.*

(c) Che Annibale mantenesse continua concordia nell' esercito suo, ove era un miscuglio di ogni feccia, e schiuma di uomini senza legge, e diversi di lingua, lo dice *Livio* nel lib. 8. della terza Deca, ove discorre intorno alla prudenza di lui; ma che i danari non conservassero la concordia nell'esercito Papale, questo è esempio raro, come si vede dalle ragioni, e dagli esempj, che sono addotti dal *Cavaliere Aurelio Cicuta* nel lib. 3. della Disciplina militare, di che egli ha scritto.

seguissero; movendogli ancora gl' interessi e le cupidità particolari, conchiusero essere da confortare il Pontefice che restituisse i Bentivogli in Bologna; innanzi che essi, preso animo dalla declinazione delle cose, o incitati da altri, facessero qualche movimento: al quale come si potrebbe resistere, mostrarlo le difficultà, che avevano di sostenere la guerra in un luogo solo. Però avendo, per dare maggiore autorità a tal consiglio, o per più giustificazione in ogni evento di tutti, fatto distendere in scrittura il parere di ognuno, o sottoscrittolo di mano del Legato, e dell' Arcivescovo Orsino (l' uno dei quali era congiunto di antica amicizia ai Bentivogli, l' altro di parentado) e da tutti i Capitani, mandarono per il Conte Ruberto Boschetto, Gentiluomo Modanese, al Papa questa scrittura. La quale non solo fu disprezzata da lui; ma si lamentò con parole molto acerbe che i ministri suoi, e quegli, che da lui avevano ricevuti tanti benefizj, o potevano sperare a ogni ora di riceverne, gli proponessero con tanto piccola fede ed amore consigli non meno perniciosi, che i mali i quali gli facevano gl' inimici: risentendosene principalmente contro all' Arcivescovo Orsino, per essere forse stato principale stimolatore degli altri a questo consiglio: il quale sdegno si crede che forse fosse cagione di torgli la dignità del Cardinalato, la quale gli era promessa da tutti nella prima promozione.

1517

Ma Francesco Maria, essendo tanto accresciute le forze sue, e diminuite quelle degli avversarj, alzò l'animo a maggiori pensieri, stimolato ancora dalla necessità; perchè i fanti venuti seco erano stati quasi tre mesi senza denari; a quegli venuti nuovamente niuna facultà aveva di darne; ed essendo il Ducato esausto, e quasi tutto spogliato, non solo non vi avevano i soldati facultà di prodare, ma con difficultà vi erano vettovaglie bastanti a nutrirgli. Ma nella elezione della impresa gli bisognò seguitare la volontà d'altri; perchè esso per lo stabilimento del suo Stato desiderava, innanzi tentasse altra cosa, assaltare di nuovo Fano, o qualcun' altra delle Terre poste in sul mare; ma per la inclinazione dei soldati, cupidi delle prede e delle rapine, deliberò (a) voltarsi più presto in Toscana, dove per essere pieno il paese, che era senza sospetto, ed esservi piccoli provvedimenti, speravano potere fare grandissimi guadagni. Incitavalo oltre a questo la speranza di potere per mezzo di (b) Carlo Baglione, e di Borghese Petrucci fare mutazione in Perugia, e in Siena; dondo sarebbero augumentate assai lo cose sue, e le molestie ed i pericoli del Pontefice e del nipote. Perciò il giorno seguente a quello, nel quale ebbe raccolti i Guasconi, mosse l'esercito (c) verso Perugia: ma come fu nel piano di Agobbio, deliberò manifestare il sospetto suo, anzi scienza quasi certa, che aveva, della perfidia del Colonnello Maldonato, e di alcuni altri congiunti nella medesima causa con lui. Era la cosa nata, e venuta a luce in questo modo.

Quando l' esercito passò per la Romagna, Suares uno dei Capitani Spagnuoli, rimaso indietro sotto finzione di essere ammalato, si era lasciato

(a) Avanti che il Duca Francesco Maria si voltasse verso Toscana, scrive il *Giovio*, che s' inviò per romper gli Svizzeri ad Arimino, e per pigliar quella Città; il che da questo Istorico è posto poco più sotto. Dal *Giovio* molte altre cose sono lasciate, che qui sono descritte. È però da esser letta questa impresa di Arimino nel lib. 4. della vita di Leone X.

(b) Carlo Baglioni era fuoruscito di Perugia, per aver molti anni innanzi, facendo una crudel congiura, tagliato a pezzi il fratello, e il Zio di Paolo Baglioni, e altri suoi parenti, come scrive il *Giovio* al fine del lib. 3. della vita di Leone, ove è da leggersi, ma non tanto particolarmente, la congiura di Maldonato.

(c) Così il Torr. *In verso* leggono il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

1517 studiosamente fare prigione; e menato a Cesena a Lorenzo, gli disse per parte di Maldonato e di due altri Capitani Spagnuoli la causa di congiugnersi con Francesco Maria non essere stata per altro, che per avere occasione di fare qualche servizio notabile al Pontefice ed a lui; poichè non era stato in potestà di essi ovviare che questo movimento si facesse; promettendogli in nome loro, che subito che avessero opportunità di farlo, lo metterebbero a esecuzione. Le quali cose non essendo note a Francesco Maria, cominciò a sospettare per alcune parole dette incautamente da Renzo da Ceri a un Tamburino degli Spagnuoli; perchè come motteggiando, lo dimandò: *Quando vorranno quegli Spagnuoli darci prigione il vostro Duca?* La quale voce, entrata più altamente (a) nel petto di Francesco Maria, gli aveva data cagione di osservare diligentemente se nell'esercito fosse fraude alcuna; ma finalmente, per le scritture intercette nei carriaggi di Lorenzo, comprese, Maldonato essere autore di qualche insidia. La qual cosa avendo dissimulata insino a quel dì, nè gli parendo doverla più dissimulare, chiamati a parlamento tutti i fanti Spagnuoli, egli stando in luogo rilevato in mezzo di tutti, cominciò a ringraziarli con efficacissime parole delle opere, che con tanta prontezza avevano fatto per lui; confessando non essere, o nei tempi moderni, o nelle istorie antiche, memoria di Principe, o di Capitano alcuno, che avesse tante obbligazioni a gente di guerra, quante conosceva egli avere con loro. Conciosiachè non avendo danari, nè modo di promettere loro rimunerazione, essendo, quando bene avesse ricuperato tutto il suo Stato, piccolo Signore, non fatto mai loro alcun benefizio, non essendo della medesima nazione, nè avendo mai militato nei campi loro, si fossero sì (b) prontamente disposti a seguitarlo contro a un Principe di tanta grandezza e riputazione, nè tirati dalla speranza della preda, perchè sapevano essere condotti in un paese povero e sterile. Delle quali operazioni non avendo facultà di rendere loro grazie, se non con la sincerità della volontà dell'animo, essersi sommamente rallegrato, che avessero acquistato non solo per tutta Italia, ma per tutte le provincie dell'Europa maravigliosa fama, alzando insino al Cielo ciascuno la loro egregia fede e virtù, che pochissimi di numero, senza danari, senza artiglierie, senza alcuna delle provvisioni necessarie alla guerra, avessero tante volte fatto voltare le spalle a un esercito abbondantissimo di danari, e di tutte le altre cose; nel quale militavano tante bellicose nazioni, e contro alla potenza di un Pontefice grandissimo, e dello Stato dei Fiorentini, ai quali era congiunta l'autorità ed il nome del Re di Francia, e di Spagna; disprezzati, per mantenere la fede e la fama degli uomini militari, i comandamenti dei proprj Signori. Le quali cose, come per la gloria del nome loro gli davano incredibile piacere, così per contrario avergli dato e dargli molestia incredibile tutte le cose, che potessero oscurare tanto splendore. Mal volentieri e con inestimabile dolore indursi a manifestare cose, che gli costrignessero a offendere alcuno di quegli, a ciascuno dei quali aveva prima fatta deliberazione di essere, mentre gli durava la vita, schiavo particolarmente.

(a) Aggiunge il *Giovio*, che Onorato Gaetano, Duca di Traetto, avvisò il Duca Francesco Maria, ch era stato mandato Cavillano Spagnuolo, Capitano di cavalli, che lo dovesse ammazzare. Oltre di ciò, non facendo alcuna menzione dei carriaggi, nè dalle scritture intercette in essi, dice, che fu preso un viandante con lettere, che avvisavano Maldonato, che si affrettasse a dar compimento a quanto aveva risoluto di fare; e che facesse buon animo ai compagni, perchè tutti ne avrebbero grandissimi premj.

(b) Così il Torr. il *Cod. Med.* e l ediz. di Frib. leggono senza sintassi e senza senso *si fossero, o prontamente disposti*. R

Nondimeno (perchè per il tacere suo il disordine cominciato non diventasse maggiore, e perchè la malignità di alcuni non spegnesse tanta gloria acquistata da quell' esercito, ed essendo anche conveniente che in lui potesse più l'onore di tutti, che il rispetto di pochi) manifestare loro essere in quell' esercito quattro persone, che tradivano la gloria e la salute di tutti. Della sua non fare menzione, nè lamentarsi; perchè travagliato da tanti casi, e stato perseguitato senza sua colpa si acerbamente dalla fortuna, essere qualche volta meno desideroso della vita, che della morte; ma non patire le obbligazioni, che aveva con loro, non l'amore smisurato, che meritamente portava loro, che non facesse loro palese che il Colonnello Maldonato (in cui doveva essere maggior cura della salute e della gloria di tutti) il Capitano Suares (quello che per ordire tanta tristizia, simulando di essere infermato, si era fatto in Romagna pigliare dagl' inimici) e (a) due altri Capitani avevano con scellerati consigli promesso tradirgli a Lorenzo dei Medici; i quali consigli erano stati interrotti dalla vigilanza sua: per la quale rendendosi sicuro, non avere prima voluto manifestare tanto peccato, ma non gli parendo di tenere più sottoposto sè, e tutti gli altri a sì grave pericolo, avere aperto loro quello, che molto innanzi era stato saputo da lui. Apparire queste cose per lettere autentiche trovate nelle scritture, che furono intercette di Lorenzo; apparire per molti indizj, e congetture, le quali tutte voler proporre loro, acciocchè fossero giudici di tanto delitto; e udito le cose proposte, e quello che in difensione loro dicessero questi accusati, potessero risolversi a quella deliberazione, che paresse loro più conforme alla giustizia, e alla gloria ed utilità dell' esercito.

Finito che ebbe di parlare, fece leggere, ed esporre gl' indizj. Le quali cose udite da tutti con grandissima attenzione, non fu dubbio che per comun giudizio non fossero, senza udirgli altrimenti, Maldonato, Suares, e gli altri due Capitani condannati alla morte; la quale subito, (b) fattigli passare in mezzo delle file delle picche, fu messa a esecuzione. E purgato, secondo dicevano, con questo supplizio tutta la malignità che era nell'esercito, seguitarono il cammino verso Perugia; nella quale era già entrato Giampagolo Baglione, partitosi da Pesero subito che ebbe inteso il disegno loro; e si preparava per difendersi, avendo armati gli amici, e messi dentro molti del Contado e dei luoghi vicini; e gli aveva mandato il Legato in aiuto Cammillo Orsino suo genero Condottiere dei Fiorentini con gli uomini di arme della condotta sua, e con dugento cinquanta cavalli leggieri. Con le quali forze si credeva che avesse a sostenere l'impeto degl'inimici, massimamente essendosi fatto molti provvedimenti per interrompere i progressi loro; perchè a Città di Castello era andato Vitello con la sua compagnia delle genti di arme, e Sise con le lance Franzesi, le quali, perchè tra il Pontefice e il Re era stabilita la confederazione, non erano più sospette. E Lorenzo dei Medici, che guarito della sua ferita era nuovamente venuto da Ancona a Pesero, era andato in poste a Firenze per far di là le provvisioni, che fossero necessarie alla conservazione di quel Dominio e delle Città vicine; e si era deliberato che il Legato col resto dell' esercito, per necessitare Francesco Maria ad

(a) Tre altri ne nomina il *Giovio*, i quali tutti sono cinque, cioè Maldonato, Macrio, Plasola, Consalvo Rio, e Suares Ruffo.

(b) Il *Giovio* dice semplicemente, che furono ammazzati, ma questo modo di passare per le picche, così detto oggi, è tolto dagli antichi Romani, di cho, per non moltiplicare molto in lungo, parla fra gli altri il *Cavaliere Aurelio Cicuta* nel lib. 3. della disciplina militare.

1517 abbandonar la impresa di Toscana, entrasse nel Ducato di Urbino, alla guardia del quale non erano restati altri che gli uomini delle Terre.

Accostossi (a) Francesco Maria a Perugia, non senza speranza di qualche intelligenza, dove cavalcando Giampagolo per la Città, fu assaltato in mezzo della strada da uno della Terra; il quale, non gli essendo riuscito il ferirlo, fu subito ammazzato dal concorso di coloro, che accompagnavano Giampagolo, il quale in questo tumulto fece ammazzare alcuni altri di quegli, che gli erano sospetti; e liberato dalle insidie pareva liberato da ogni pericolo, perchè gl' inimici stati già intorno a Perugia più giorni non avevano facultà di sforzarla. E nondimeno Giampagolo, quando manco il Pontefice aspettava questo (allegando in giustificazione sua che il popolo di Perugia, al quale non era in potestà sua di resistere, non voleva più tollerare i danni, che si (b) facevano nel paese) convenne con quell' esercito di pagare diecimila ducati, concedere vettovaglia per quattro giorni, non pigliare armi contro a Francesco Maria in quella guerra; e che essi si uscissero subito del Perugino: cosa molto molesta, e ricevuta in sinistra parte dal Pontefice; perchè confermò la opinione insino dal principio della guerra conceputa di lui (quando molto lentamente andò all' esercito con gli aiuti promessi) che, per essergli sospetta la potenza di Lorenzo, desiderasse che Francesco Maria si conservasse il Ducato di Urbino; aggiugnendosi l' essergli stato molesto che, mentre stette nel campo appresso Lorenzo, fosse stata molto maggiore l' autorità di Renzo e di Vitello, che la sua: la memoria delle quali cose fu nel tempo seguente per avventura cagione in gran parte delle sue calamità.

Convenuto Francesco Maria con i Perugini, si voltò verso Città di Castello, dove avendo fatto qualche scorreria con intenzione di entrare dalla parte del Borgo a San Sepolcro nel dominio Fiorentino, il pericolo dello Stato proprio l' indusse ad altra deliberazione. Perchè il Legato Bibbiena, avendo di nuovo soldato molti fanti Italiani, seguitando la deliberazione fatta a Pesero, si era col resto dell' esercito accostato a Fossombrone: la qual Città battuta dalle artiglierie fu il terzo giorno espugnata, e saccheggiata. Andò dipoi a campo alla Pergola; dove il secondo giorno si unì con l' esercito il Conte di Potenza con quattrocento lance Spagnuole mandate dal Re di Spagna in aiuto del Pontefice. Non era nella Pergola soldato alcuno, ma solamente un Capitano Spagnuolo, e molti uomini del paese, i quali impauriti cominciarono a trattare di arrendersi: ma mentre che si trattava, essendo stato ferito nel volto il Capitano che stava in sul muro, voltatisi i soldati, senza ordine alcuno, e senza comandamento dei Capitani alla muraglia, presero per forza la Terra. Dalla Pergola si disegnava di andare a campo a Cagli; ma essendo venuto avviso che Francesco Maria, intesa la perdita di Fossombrone, ritornava con celerità grande in quello Stato, deliberarono di ritirarsi. Però la notte medesima che il Legato ebbe questa notizia, si levarono dalla Pergola, e venuti a Montelione, e già cominciato a farvi l' alloggiamento per restare quivi la notte, avuti avvisi nuovi che la prestezza degl' inimici riusciva maggiore di quello che si erano persuasi, e che mandava innanzi mille cavalli con un

(a) *Cipriano Manetti* nel lib. 6. delle sue Istorie scrive, che quest'anno 1517. Il Duca Francesco Maria non andò all assedio di Perugia, ma furono Carlo Baglioni, e Girolamo della Penna quegli che con i loro seguaci, e con la cavalleria dei Cappelletti mandata loro dal duca, assediarono da tutti lati quella Città, e che Gio. Paolo aveva in suo lavoro Francesco Dattiri da Todi, Bernardo della Cervara da Orvieto, il Conte di Pitigliano, e gli Orsini della Teverina suoi parenti.

(b) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l' ediz di Friib. leggono *che facevano*, lasciando il verbo senza nome. *R.*

fante in groppa per uno, acciocchè costrignendogli a camminare più lentamente avesse tempo l'esercito a sopraggiugnerli, andarono sette miglia più innanzi a un luogo detto il Bosco: donde partiti la mattina seguente innanzi al giorno, si ridussero la sera a Fano, avendo già quasi alla coda i cavalli degl'inimici, venuti con tanta prestezza, che se solamente quattr'ore fosse stata più tarda la ritirata, non sarebbe stato senza difficultà il fuggire la necessità del combattere (a).

CAPITOLO TERZO

Conguira del Cardinal Petrucci contro il Pontefice. Prigionia di varj Cardinali. Creazione di trentuno Cardinali. Il Duca di Urbino nella Marca. È rotto dagli Ecclesiastici. Molesta la Toscana. S'accorda col Papa, e torna a Mantova.

Ma non procedevano in questo tempo più felicemente le cose del Pontefice nelle altre azioni, che nei travagli della guerra. Alla vita del quale insidiava Alfonso Cardinale di Siena, sdegnato che il Pontefice (dimenticatosi delle fatiche e dei pericoli sostenuti già per Pandolfo Petrucci suo padre, perchè i fratelli, e lui fossero restituiti nello Stato di Firenze, e delle opere fatte da sè insieme con gli altri Cardinali giovani nel Conclave perchè fosse assunto al Pontificato) avesse in ricompensazione di tanti benefizj fatto cacciare di Siena Borghese suo fratello, e lui: donde privato eziandio delle facultà paterne, non poteva sostenere splendidamente, come soleva, la dignità del Cardinalato. Però, ardendo di odio, e quasi ridotto in disperazione, aveva avuti pensieri giovanili (b) di offenderlo egli proprio violentemente con le armi; ma ritenendolo il pericolo e la difficultà della cosa, più che l'esempio o lo scandolo comune in tutta la Cristianità, se un Cardinale avesse di sua mano ammazzato un Pontefice, aveva voltato tutti i pensieri suoi a torgli la vita col veleno, per mezzo di Batista da Vercelli famoso Chirurgico, e molto intrinseco suo. Del qual consiglio, se tal nome merita così scellerato furore, questo aveva a essere l'ordine: sforzarsi (col celebrare, poichè altra occasione non aveva, con somme laudi la sua perizia) che il Pontefice, il quale, per una fistola antica ch'aveva sotto le natiche, usava continuamente l'opera di (c) medici di quella professione, pigliandone buon concetto, lo chiamasse alla cura sua: ma la impazienza di Alfonso difficultò molto la speranza di questa cosa. La quale mentre che si tratta con lunghezza, Alfonso non sapendo contenersi di lamentarsi molto palesemente della ingratitudine del Pontefice, diventando ogni giorno più esoso, e venuto in sospetto che non macchinasse qualche cosa contro allo Stato, fu finalmente quasi costretto di partirsi per sicurtà di sè stesso da Roma, ma vi lasciò Antonio Nino suo segretario. Tra il quale e lui essendo continuo commercio di lettere, comprese il Pontefice, per alcune che furono intercette, trattarsi contro alla vita sua: però sotto colore di volere provvedere alle cose di Alfonso, lo chiamò a Roma, concedutogli salvocondotto, e data per la bocca propria fede di non lo

(a) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l ed di. Fr. legg. *fuggire*, o *la* ec. *R.*

(b) Dice il *Giovio* al principio del lib. 4. della vita di Leone, ove racconta questa congiura, che il Cardinale Alfonso Petrucci entrò più di una volta (come fu fama) in Concistoro con un pugnale ascoso per assaltare il Papa. Fu anche detto, che ei lo volle assaltare alle cacce, quando egli incautamente qua o là scorreva, essendo del tutto disperse le guardie, ma non dal modo tenuto dal Cardinale per fare entrare il Vercelli a medicare il Papa, e attossicarli le pezze, con le quali doveva medicarlo.

(c) Così il Torr. *Opra dei* legg. il *C. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

1517 violare all' Oratore del Re di Spagna. Sotto la qual sicurtà, ancorchè conscio di tanta scelleratezza, andato imprudentemente innanzi al Pontefice, furono egli e Bandinello Cardinale dei Sauli Genovese, (fautore anch' esso dell' assunzione di Leone al Pontificato, ma tanto intrinseco del Cardinale di Siena, che si pensava fosse conscio di ogni cosa) ritenuti nella camera medesima del Pontefice, donde furono menati prigioni in Castel Sant' Angelo; e subitamente ordinato che Batista da Vercelli, il quale allora medicava nella Città di Firenze, fosse incarcerato, e incontinente mandato a Roma.

Sforzossi con ardentissime querele e protesti di fare liberare Alfonso l' Oratore del Re di Spagna, allegando la fede data a lui, come a Oratore di quel Re, non essere altro che la fede data al Re proprio: ma il Pontefice rispondeva, che per niuno salvocondotto, quantunque amplissimo e pieno di clausule forti e spieciali, non s' intende mai assicurato il delitto contro alla vita del Pontefice, se non vi è nominatamente specificato: avere la medesima prerogativa la causa del veleno, abborrito tanto dalle leggi divine ed umane, e da tutti i sentimenti degli uomini, che aveva bisogno di particolare e individua espressione.

Prepose il Pontefice alla esamina loro Mario Perusco Romano, Procuratore Fiscale, dal quale rigorosamente esaminati confessarono il delitto macchinato da Alfonso con saputa di Bandinello; la qual confessione fu confermata da Batista da Vercelli, e da Pocointesta da Bagnacavallo, il quale sotto Pandolfo suo padre, e sotto Borghese suo fratello era stato lungamente Capitano della guardia, che stava alla piazza di Siena; i quali (a) due furono pubblicamente squartati. Ma dopo questa confessione fu nel prossimo Concistoro ritenuto, e condotto nel Castello Raffaello Riario Cardinale di San Giorgio, Camarlingo della Sedia Apostolica, il quale, per le ricchezze, per la magnificenza della sua Corte, e per il tempo lungo che era stato in quella dignità, era senza dubbio principal Cardinale del Collegio; il quale confessò non gli essere stata comunicata questa macchinazione, ma il Cardinale di Siena, lamentandosi e minacciando il Pontefice, avergli detto più volte parole, per le quali aveva potuto comprendere avere in animo se ne avesse occasione di offenderlo nella persona. Querelossi di (b) poi il Pontefice in un altro Concistoro (nel quale i Cardinali, non assuefatti a essere violati, erano tutti smarriti di animo, e spaventati) che così crudelmente e scelleratamente fosse stato insidiato alla vita sua da quegli, i quali constituiti in tanta dignità (c), e membri principali della Sedia Apostolica, erano sopra tutti gli altri obbligati a difenderla; lamentandosi efficacemente del suo infortunio, e che non gli fosse giovato l' essere stato e l' essere continuamente benefico, e grato con ognuno, eziandio insino a grado, che da molti ne fosse biasimato; soggiugnendo che in quel peccato erano ancora degli altri Cardinali: i quali, se innanzi che fosse licenziato il Concistoro, confessassero spontaneamente il loro delitto, essere parato ad usare la clemenza, ed a perdonare loro, ma che finito il Concistoro, si uscrebbe contro a chi fosse congiunto a tanta scelleratezza la severità e la giustizia. Per le quali parole, Adriano Cardinale di Corneto, e Francesco Soderini Cardinale di Volterra, inginocchiati innanzi alla sedia del Pontefice dissero, il Cardinale di Siena avere

(a) Così il Torrentino. *Quali due*, senza l' articolo, leggono il *Cod. Med.* e l' ed. di Frib. *R.*
(b) Così il Torr. Manca *di* nel *Cod. Med.* e nell' ed. di Frib. *R.*
(c) Così il Torrentino, alludendo al supremo grado loro: non *tante dignità* come il *Cod. Med.* e l' ediz. di Frib. *R.*

con loro usate delle medesime parole, che aveva usate col Cardinale di San Giorgio. 1517

Finiti, e pubblicati nel Concistoro gli esamini, furono Alfonso e Bandinello, per sentenza data nel Concistoro pubblico, privati della dignità del Cardinalato, degradati, e dati alla Corte secolare. Alfonso la notte prossima fu occultamente nella carcere strangolato: la pena di Bandinello permutata per grazia del Pontefice a perpetua carcere: il quale non molto dipoi non solo liberò dalla carcere, ma, pagati certi danari, lo restituì alla dignità del Cardinalato; benchè con lui avesse più giusta cagione di sdegno: perchè beneficato sempre da lui, e veduto molto benignamente, non si era alienato per altro, che per l'amicizia grande che aveva con Alfonso, e per sdegno che il Cardinale dei Medici gli fosse stato anteposto nella petizione di certi benefizj. E nondimeno non mancarono interpetratori forse maligni, che giudicarono, che innanzi fosse liberato dalla carcere, gli fosse stato dato per commissione del Pontefice veleno di quella specie, che, non ammazzando subitamente, consuma in progresso di tempo la vita di chi lo riceve. Col Cardinale di San-Giorgio, per essere il delitto minore, ancorchè le leggi, fatte ed interpetrate da' Principi per sicurtà dei loro Stati, vogliano (a) che nel crimine della Maestà lesa, sia sottoposto all'ultimo supplizio non solo chi macchina, ma chi sa, chi accenna contro allo Stato, e molto più quando si tratta contro alla vita del Principe, procedette il Pontefice più mansuetamente; avendo rispetto alla sua età ed autorità, e alla congiunzione grande, che innanzi al Pontificato era lungamente stata tra loro. Però, se bene fosse (per ritenere l'autorità della severità) nella sentenza medesima privato del Cardinalato, fu quasi incontinente, obbligandosi egli a pagare quantità grandissima di danari, restituito per grazia, eccetto che alla voce attiva e passiva, alla quale fu innanzi passasse un anno reintegrato. Ad Adriano, e Volterra non fu dato molestia alcuna, eccetto che tacitamente pagarono certa quantità di danari: ma non si confidando nè l'uno, nè l'altro di stare in Roma sicuramente, nè con la conveniente dignità, Volterra con la licenza del Pontefice se ne andò a Fondi, dove sotto l'ombra di Prospero Colonna stette insino alla morte del Pontefice (b); e Adriano partitosi occultamente, quello che si avvenisse di lui, non fu mai più, che si sapesse, nè trovato, nè veduto in luogo alcuno.

Costrinse l'acerbità di questo caso il Pontefice a pensare alla creazione di nuovi Cardinali, conoscendo quasi tutto il Collegio per il supplizio di questi, e per altre cagioni, avere l'animo alienissimo da lui. Alla quale procedè tanto immoderatamente, che pronunziò in una mattina medesima in Concistoro (consentendo il Collegio per timore, e non per volontà) trentuno Cardinali; nell'abbondanza del qual numero ebbe facultà di soddisfare a molti fini, e di eleggere di ogni qualità di uomini. Perchè promosse due figliuoli di sorelle sue, ed alcuni di quegli, che (stati e' nel Pontificato e prima ai servigj suoi, e grati al Cardinale dei Medici e a lui per diverse cagioni) non erano per altro rispetto capaci di tanta dignità: soddisfece nella creazione di molti a Principi (c) grandi, creandogli a instanza loro: molti ne creò per danari, trovandosi esausto, e in grandissima necessità: furonvene alcuni chiari per opinione di dottrina, e tre Generali (è questo tra loro il supremo grado) delle Religioni di Santo Agostino, di San Domenico, e di San Fran-

(a) Così il Torr. *Vogliono* legge il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. *R.*
(b) *Papa* legge il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo. *R.*
(c) Così il Torr. *Ai Principi* legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

1517 cesco; e, quello che fu rarissimo in una medesima promozione, due della famiglia dei Triulzj; movendolo (a) nell' uno l' essere suo Cameriere, e il desiderio di satisfare a Gianiacopo, nell' altro la fama della dottrina aiutata da qualche somma di danari.

Ma quello, che dette maggiore ammirazione, fu la creazione di Franciotto Orsino, e di Pompeo Colonna, e di cinque altri Romani delle famiglie principali, che seguitavano o questa, o quella fazione, con consiglio contrario alle deliberazioni dell' antecessore, ma riputato imprudente, e che (b) riuscì poco felice per i suoi. Perchè (essendo sempre la grandezza dei Baroni di Roma depressione, ed inquietudine dei Pontefici) Giulio (essendo mancati i Cardinali antichi di quelle famiglie, le quali Alessandro Sesto per spogliarle degli Stati proprj, aveva acerbamente perseguitate) non aveva mai voluto rimettere in alcuno di loro quella dignità; Leone tanto immoderamente fece il contrario: non potendo però dirsi che fosse stato tirato dai meriti delle persone, perchè Franciotto fu promosso dalla professione della milizia alla dignità del Cardinalato, e a Pompeo doveva nuocere la memoria, che, con tutto fosse Vescovo, aveva per occasione della infermità di Papa Giulio, cercato di far (c) tumultuare il popolo Romano contro all' Imperio dei Sacerdoti, (d) dal quale era stato per questo privato della (e) dignità Episcopale.

Ma in questo tempo Francesco Maria, poichè, per la ritirata anzi più presto fuga degl' inimici, non aveva avuto facultà di combattere, avendo l' esercito molto potente (perchè alla fama del non avere resistenza nella campagna concorrevano continuamente nuovi soldati, tirati dalla speranza delle prede) entrò nella Marca: dove Fabriano e molte altre Terre si composero con lui, ricomperando con danari il pericolo del sacco, e delle rapine dei loro Contadi; saccheggionne alcune altre, tra le quali Iesi Città, mentre trattava di comporsi. E dipoi accostatosi ad Ancona, alla difesa della qual Città il Legato aveva mandato gente, vi stette fermo intorno più giorni, con detrimento grande, per la perdita del tempo, delle cose suo, non combattendo ma trattando di accordarsi con gli Anconitani; i quali finalmente, per non perdere le ricolte già mature, gli pagarooo ottomila ducati, non deviando in altro dalla ubbidienza solita della Chiesa. Assaltò dipoi la Città di Osimo poco felicemente, e messe finalmente il campo alla Terra di Corinaldo, dove erano dugento fanti forestieri: dai quali e dagli uomini della Terra fu difesa sì francamente, che statovi intorno ventidue dì, alla fine disperato di pigliarla, si levò con gran diminuzione del terrore di quell' esercito, che non avesse espugnato Terra alcuna di quelle, che avevano ricusato di comporsi. Il che non procedeva (f) nè dalla imperizia dei Capitani, nè dalla ignavia dei soldati, ma perchè non avevano artiglierie, se non piccolissima quantità, e piccoli pezzi, e quasi senza munizione. E nondimeno era stato necessario alle Terre, le quali non avevano voluto cedergli, dimostrare da sè stesse la sua costanza, e il suo valore; perchè i Capitani dell' esercito Ecclesiastico, dei quali era principale il Conte di Potenza (se bene avessero mandato gente

(a) Così il Torr. *Movendo* leggono il *Cod. Med.* e l' ed. di Frib. *R*

(b) Perciocchè Pompeo Colonna, alcuni anni dopo, come troppo parziale dell' Imperatore, fu cagione del sacco di Roma, e della presa di Papa Clemente, secondo che si ha dal *Giovio*.

(c) Aveva cercato questa sollevazione in Roma Pompeo Colonna Vescovo di Rieti, insieme con Antimo Savelli, come è scritto nel lib. 10.

(d) L' ediz. di Frib. aggiunge: *e di più si era ribellato apertamente coll' arme dal medesimo Pontefice*. *R*.

(e) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l' ed. di Frib. leggono *dalla*. *R*

(f) Il solo *Cod.° Med.* legge *il che procedeva*. *R*.

a predare insino in sulle mura di Urbino, e Sise ritornato da Città di Castello in Romagna fosse dipoi entrato nel Montefeltro, e preso per forza Secchiano e alcune altre piccole Terre) si erano ridotti ad alloggiare cinque miglia presso a Pesero, deliberati di non soccorrere luogo alcuno, nè di muoversi se non quanto gli facesse muovere la necessità del ritirarsi; perchè essendo, quando erano tanto superiori di forze, succedute così infelicemente le cose, trovandosi ora tanto manco potenti di fanterie, non avrebbero non che altro ardito di sostenere la fama dell' approssimarsi degl' inimici. 1517

Nella quale deliberazione, fatta secondo la mente del Pontefice, gli confermava la speranza della venuta di seimila Svizzeri, i quali il Papa, seguitando il consiglio del Re di Francia, aveva mandato a soldare. Perchè quel Re dopo la confederazione fatta desiderava la vittoria del Pontefice, e nel tempo medesimo aveva di lui il medesimo sospetto che prima. Conservavanlo nel sospetto le relazioni fattegli da Galeazzo Visconte, e da Marcantonio Colonna, l' uno dei quali restituito dall' esilio nella patria, l' altro, per non gli parere che da Cesare fossero riconosciute le opere sue, condotti con onorate condizioni agli stipendj del Re, avevano riferito il Papa essersi molto affaticato con Cesare e coi Svizzeri contro a lui. E molto più moveva il Re che il Pontefice aveva occultamente fatta nuova confederazione con Cesare, col Re di Spagna e col Re d'Inghilterra; la quale, benchè gli fosse stato lecito di fare, perchè era stata fatta solamente a difesa, turbava pure non poco l' animo suo. Facevagli desiderare che si liberasse dalla guerra il timore che, se il Pontefice non vedeva pronti gli aiuti suoi, non facesse con i Principi già detti maggiore congiunzione; ed oltre a questo gli cominciava a essere molesta e sospetta la prosperità di quell' esercito, il nervo del quale erano fanti Spagnuoli e Tedeschi. Però, oltre ad avere consigliato il Pontefice di armarsi di fanti Svizzeri, gli aveva offerto di mandare di nuovo trecento lance, sotto Tommaso di Fois Monsignore dello Scudo fratello di Odetto, allegando che, oltre alla riputazione e valore della persona, gli sarebbe utile a fare partire da Francesco Maria i fanti Guasconi, con i quali questi fratelli di Fois, nati di sangue nobilissimo in Guascogna, avevano grande autorità.

Aveva il Pontefice accettata questa offerta, ma con l' animo molto sospeso, perchè dubitava come prima della volontà del Re, della quale gli aveva accresciuto il sospetto la fuga dei fanti Guasconi, temendo che occultamente non fosse proceduta per opera di Lautrech. E certamente chi osservò in questo tempo i progressi dei Principi, potette apertamente conoscere che niuno intrattenimento, niuno benefizio, niuna congiunzione è bastante a rimuovere dei petti loro la (a) diffidenza che hanno l' uno dell'altro. Perchè non solamente era il sospetto reciproco tra il Re di Francia e il Pontefice, ma il Re di Spagna, intendendo trattarsi dell' andata de' Svizzeri, e di Tommaso di Fois, non era senza timore che il Pontefice e il Re, congiunti insieme, pensassero di spogliarlo del Regno di Napoli. Le quali cause si crede che giovassero alle cose del Pontefice; perchè ciascuno di loro, per non gli dar causa, o giustificazione di alienarsi da sè, cercava di confermarlo, e di assicurarsene con i benefizj e con gli aiuti.

(a) La diffidenza nei petti umani è di tanta forza, e di tanto vigore, che non lascia, che mai l' uomo possa assicurarsi. Onde Alcibiade ad uno, che lo domandò, se fidava della patria, che aveva a giudicarlo, rispose: Io non mi fiderei nè anco di mia madre, perchè dubiterei, che ella, non sapendo, mi desse il suo voto contro, credendo di darmelo in favore. E il popolo Romano a Carbone che prometteva una cosa con i scongiuri, all' incontro giurò, che non gli credeva.

1517 Ma Francesco Maria, partito da Corinaldo, ritornò nello Stato di Urbino per fare spalle ai popoli suoi che facessero le ricolte: donde desiderando assai, come sempre aveva desiderato l'acquisto di Pesero (nella qual Città era il Conte di Potenza con le sue genti) si accostò con l'esercito; e per impedirgli le vettovaglie messe in mare alcuni navigli. Ma all'opposito si prepararono a Rimini sedici legni tra barche, brigantini e schirazzi; i quali come furono armati andando a Pesero per sicurtà di certe barche, che vi conducevano vettovaglie, si riscontrarono con quei di Francesco Maria, con i quali venuti alle mani, messo in fondo il naviglio principale, presero tutti gli altri: per il che egli, disperato di pigliare Pesero, si partì. Facevasi in questo mezzo lo Scudo innanzi con le trecento lance; ma tardavano i Svizzeri, perchè i Cantoni ricusavano di concedergli, se prima non erano pagati da lui delle pensioni vecchie. Dalla qual disposizione non si potendo rimuovergli, e il Pontefice impotente per le gravissime spese a sodisfargli, i ministri suoi, dopo avere consumato in questa instanza molti giorni, soldarono senza decreto pubblico duemila fanti particolari di quella nazione, e quattromil' altri tra Tedeschi e Grigioni, i quali essendo finalmente venuti e alloggiati a (a) Rimini nei borghi (i quali divisi dal fiume dal resto della Città, sono circondati di mura) Francesco Maria entrato di notte sotto le pile del ponte egregio di marmo, che unisce i borghi con la Città, non potette passare il fiume ingrossato per il ricrescimento del mare.

Fu la battaglia grande tra le sue genti e i fanti alloggiati nei borghi: nella quale fu ammazzato Guasparri Capitano della guardia del Papa, che gli aveva condotti; ma fu maggiore il danno degl' inimici, ammazzati Balastichino, e Vinea Capitani Spagnuoli, ferito Federigo da Bozzole, e (b) Francesco Maria di uno scoppietto nella corazza. Voltò dipoi l'esercito verso Toscana, menato più dalla necessità, che dalla speranza, perchè nello Stato tanto consumato non si poteva sì grand' esercito sostentare. In Toscana dimorato qualche giorno tra la Pieve di Santo Stefano, il Borgo a San Sepolcro ed Anghiari, Terre dei Fiorentini, e occupato Montedoglio, luogo debole e poco importante, dette una lunghissima battaglia ad Anghiari, Terra forte più per la fede e virtù degli uomini, che per la fortezza della muraglia, o per altra munizione; la quale non avendo ottenuta si ridusse sotto l'Appennino tra il Borgo e Città di Castello, dove fatti venire quattro pezzi di artiglieria da Mercatello, alloggiò meno di un mezzo miglio presso al Borgo in sulla strada, per la quale si va a Urbino, incerto di quello che avesse a fare. Perchè essendo gl' inimici passati dietro a lui in Toscana, entrati nel Borgo molti dei soldati Italiani, in Città di Castello si era fermato Vitello con l'altra parte; in Anghiari, nella Pieve a Santo Stefano e nelle altre Terre circonvicine erano entrati i fanti Tedeschi, i Corsi, i Grigioni ed i Svizzeri.

Venne similmente, benchè più tardi, Lorenzo dei Medici da Firenze al Borgo, ove stette intorno Francesco Maria oziosamente molti dì: nei quali luoghi cominciando ad avere incomodità grande di vettovaglie, nè si vedendo

(a) Chi non la non erra. Essendo queste annotazioni da me fatte in diversi tempi, e luoghi, e mancando talvolta la memoria, e sollecitandomi di soverchio la stampa, lo notai di sopra che in queste imprese del Duca Francesco Maria non era da questo Istorico fatta menzione della impresa di Arimino, della quale tuttavia qui si ragiona. Però chi è punto compassionevole a coloro, che si affaticano assai, piuttosto cercherà di darmi qualche lode delle molte fatiche, che biasimarmi di qualche incuria, o errore.

(b) Dice il Giovio, che il Duca Francesco Maria, ferito di un archibugio nella corazza, fu in pericolo della vita. Ma della battaglia data ad Anghiari egli non parla punto.

presente speranza alcuna di poter fare effetto buono, (a) anzi diventato l'esercito suo (il quale era necessario si sostentasse di prede, e di rapine) non manco formidabile agli amici che agl' inimici, cominciava egli medesimo a non conoscere fine lieto alle cose sue: o i fanti, che l' avevano seguitato, non avendo pagamento, non speranza di potere più molto predare, per non avere artiglierie e munizioni di qualità da sforzare le Terre, sopportando carestia di vettovaglie, vedendo gl' inimici accresciuti di forze, e di riputazione (poichè si era scoperto loro tanto favore dei Principi) cominciavano a infastidirsi della lunghezza della guerra, non sperando più poterne avere nè col combattere presto, nè con la lunghezza del tempo, felice successo. E al Pontefice da altra parte accadeva il medesimo, esausto di danari, poco potente per se stesso a fare le provvisioni necessarie nel campo suo, e dubbio come mai della fede dei Re, e specialmente del Re di Francia, il quale tardamente provvedeva al sussidio dei danari dovutigli per la capitolazione; e perchè lo Scudo fermatosi, secondo la volontà del Papa, in Romagna, aveva ricusato di mandar parte delle sue genti in Toscana, allegando non le voler dividere.

1517

Però, e prima che gli eserciti passassero l' Appennino, e molto più, ridotte le cose in questo stato, erano stati varj ragionamenti di accordo tra il Legato, e Francesco Maria insieme con i suoi Capitani, interponendosene lo Scudo, e Don Ugo di Moncada Vicerè di Sicilia, mandato dal Re Cattolico per questo effetto; ma niente era succeduto insino a quel giorno per la durezza delle condizioni proposte da Francesco Maria. Finalmente i fanti Spagnuoli indotti dalle difficultà che si dimostravano, e dalla instanza di Don Ugo (il quale trasferitosi a loro, e aggiugnendo le minacce all'autorità, aveva dimostrato questa essere precisamente la volontà del Re di Spagna) inclinarono alla concordia: (b) la quale, prestando il consentimento benchè mal volentieri Francesco Maria, e intervenendovi per il Pontefice il Vescovo di Avellino mandato dal Legato, si conveniva in questo modo, consentendo ancora i fanti Guasconi, per la interposizione dello Scudo: che il Pontefice pagasse ai fanti Spagnuoli quarantacinquemila ducati dovuti, secondo dicevano, per lo stipendio di quattro mesi; ai Guasconi, e ai Tedeschi uniti con loro, ducati sessantamila: partissero tutti fra otto giorni dello Stato della Chiesa, dei Fiorentini, e di Urbino: che Francesco Maria, abbandonato nel termine medesimo tutto quello possedeva, fosse lasciato passare sicuramente a Mantova: potesse condurre le artiglierie, tutte le robe sue, e nominatamente quella famosa Libreria, che con tanta spesa e diligenza era stata fatta da (c) Federigo suo avolo materno, Capitano di eserciti chiarissimo di tutti nei tempi suoi, ma chiaro ancora, intra molte altre egregie virtù, per il patrocinio delle lettere: assolvesselo il Pontefice dalle censure, e perdonasse a tutti i sudditi dello Stato di Urbino, e a qualunque gli fosse stato contrario in questa guerra.

La sostanza delle quali cose mentre che più prolissamente si riduce nella

(a) Così il Torr. *Buon effetto* legg. il *Cod. Med.* e l' ed. di Frib. *R.*

(b) Mette il *Giovio*, che il Duca Francesco Maria facesse molti uffizj con gli Spagnuoli, con raccomandarsi alla fede loro, e che essi tutti lo confortarono che stesse di buon animo, perchè solleciti dell'onor loro, e della salute di lui, non l' avrebbero mai lasciato ingannare, o tradire da alcuno.

(c) Federigo primo, Duca di Urbino, fu riputato (come scrive *Raffael Volterrano* nel lib. 6. dei suoi Commentari Urbani) un altro Filippo Macedone, e dice che in lui furono tanti semi di virtù, che non cedè ad alcun altro Capitano del suo tempo. Fece in Urbino un superbissimo Palazzo, a qui drizzò la Libreria, che in quasto luogo è scritto, con numero infinito di preziosi libri, i quali, scrive *Leandro Alberto*, erano ornati, e coperti con oro, con argento, e con seta, in modo che alla rara qualità dell'opere era aggiunta la singolarità del lavoro, e dell'ornamento.

1517 scrittura, voleva Francesco Maria vi s' inserissero certe parole, per le quali s' inferiva gli Spagnuoli essere quelli, che promettevano lasciare al Pontefice lo Stato di Urbino: la qual cosa essi ricusando, come contraria all' onore loro, vennero insieme a contenzione; onde Francesco Maria, insospettito che non lo vendessero al Pontefice, se ne andò all' improvviso nel Pivieri di Sestina con parte dei cavalli leggieri, con i fanti Italiani, Guasconi e Tedeschi, e con quattro pezzi di artiglieria. Gli Spagnuoli, data perfezione alla concordia, e ricevuti i danari promessi, andarono nel Regno di Napoli, essendo quando partirono poco più, o meno, di seicento cavalli e quattromila fanti. Fecero il medesimo gli altri fanti, ricevuto il premio della loro perfidia: agl' Italiani soli non fu nè data, nè promessa cosa alcuna. Perciò e Francesco Maria, della salute del quale parve che lo Scudo tenesse cura particolare, poichè si vedde abbandonato da tutti, aderendo alla concordia trattata prima, se ne andò per la Romagna e per il Bolognese a Montava, accompagnato da Federigo da Bozzole, e cento cavalli e seicento fanti.

In questa maniera si terminò la guerra dello Stato di Urbino, continuata otto mesi con gravissima spesa, ed ignominia dei vincitori. Perchè dalla parte del Pontefice furono spesi ottocentomila ducati, la maggior parte dei quali, per la potenza che aveva in quella Città, furono pagati dalla Repubblica Fiorentina: o i Capitani, appresso ai quali era la somma delle cose, furono da tutti imputati di grandissima viltà, di governo molto disordinato, e da alcuni di maligna intenzione: perchè nel principio della guerra (essendo molto potenti le forze di Lorenzo, e deboli quelle degl' inimici) non seppero mai nè con aperto valore, nè con industria, o provvidenza, usare occasione alcuna. Ai quali principj succeduta, per la perduta loro riputazione, la confusione, e la disubbidienza dell' esercito, si aggiunse nel progresso della guerra il mancamento in campo di molte provvisioni; e in ultimo, avendo la fortuna voluto pigliar piacere dei loro errori, moltiplicarono per opera di quella tanti disordini, che si condusse la guerra in luogo, che il Pontefice (scopertesegli insidie alla vita, travagliato nel dominio della Chiesa, temendo qualche volta e non poco dello Stato di Firenze, necessitato a ricercare con preghi e con nuove obbligazioni gli aiuti di ciascuno) non potette anche liberarsi da tanti affanni, se non pagando col suo proprio quelle genti dell' esercito inimico, o chè erano state origine della guerra, o che condotte ai soldi suoi, dopo avergli fatto molte estorsioni, si erano bruttamente rivoltate contro a lui.

In questo anno medesimo, e (a) quasi alla fine, il Re di Spagna andò con felice navigazione a pigliare la possessione dei Regni suoi, avendo ottenuto dal Re di Francia (tra l' uno, e l'altro dei quali, palliando la disposizione intrinseca, erano dimostrazioni molto amichevoli) che gli prorogasse per sei

(a) Quasi alla fine di questo anno medesimo 1517. apparvero nel Bergamasco prodigj di singolare spavento, che durarono molti giorni, e ciascun giorno vedevano tre o quattro volte in aria ordini di battaglioni uscir fuora di un bosco, in ciascuno dei quali, che erano cinque, potevano esservi dieci o più mila fanti, con mille uomini di arme per uno, e a man sinistra infinito numero di cavalli leggieri, e fra gli uomini di arme numero infinito di artiglieria grossissima. All' incontro si vedeva un altro esercito, e dopo molti abboccamenti di Capitani, essendovi anco molti Re con le Corone in testa, a uno, a cui tutti portavano grandissima riverenza, senza potersi comprendere chi fosse, il quale si abboccò con un Re, e poi cavatosi il guanto, lo gettò in aria; fu con molti suoni, e strepiti commesso un fatto di arme atrocissimo, e quivi furono vedute altre maraviglie, secondo che si ha da una lettera del Conte *Bartolommeo Martinengo* Conte di Villachiara, scritta a M. Onofrio Bonaunzio Veronese in Venezia, e data nel Castello di Villachiara a' 23. di Decembre 1517. dove esso Conte afferma essere stato in persona, e aver veduto con i proprj occhi.

mesi il pagamento dei primi centomila ducati, che era tenuto a dargli per l'ultimo accordo fatto tra loro: e i Veneziani riconfermarono per due anni la lega difensiva, che avevano col Re di Francia; col quale stando congiuntissimi tenevano poco conto dell'amicizia di tutti gli altri, e tanto, che ancora non avevano mandato a dare la ubbidienza al Pontefice; il quale fu molto imputato che avesse mandato Legato a Venezia Altobello Vescovo di Pola, come cosa indegna della sua Maestà. 1517

CAPITOLO QUARTO

Digressione sui Principi Ottomanni, e sui Soldani di Egitto. Leone stimola i Principi Cristiani a mover guerra ai Turchi. Morte di Selim. Solimano gli succede. Lega tra la Francia e l'Inghilterra. Morte del Triulzio. Morte di Massimiliano Cesare. I Re di Francia e di Spagna aspirano all'Impero. Inclinazione dei Principi dell'Impero per la Casa d'Austria. Lorenzo de' Medici muore. San Leo è ceduto ai Fiorentini. Carlo Re di Spagna eletto Imperatore. Cagioni di nuove guerre tra Carlo e il Re di Francia.

1518 Seguita l'anno mille cinquecento diciotto, nel quale Italia (cosa non accaduta già molti anni) non sentì movimento alcuno benchè minimo di guerra: anzi appariva la medesima disposizione in tutti i Principi Cristiani: tra i quali, essendone autore il Pontefice, si trattava, ma più presto con ragionamenti apparenti, che con consigli sostanziali, la (a) espedizione universale di tutta la Cristianità contro a Selim Principe dei Turchi: il quale aveva l'anno precedente ampliata tanto la sua grandezza, che considerando la sua potenza, e non meno la cupidità del dominare, la virtù e la ferocia, si poteva meritamente dubitare che, non prevenendo i Cristiani di assaltarlo, avesse innanzi passasse molto tempo a voltare le armi vittoriose contro a loro. Perchè Selim, avendo innanzi compreso che (b) Baiset suo padre, già molto vecchio, pensava di stabilire la successione dell'Imperio in Acomath suo primogenito, ribellatosi da lui, lo costrinse con le armi e con l'avere corrotto i soldati Pretoriani a rinunziargli la Signoria; e si credette anche universalmente, che per assicurarsi totalmente di lui, lo facesse morire sceleratamente di veleno. Vincitore di poi (c) in un fatto di arme contro al fratello, lo privò apertamente della vita. Il medesimo fece a Corcù fratello minore di tutti: nè contento di avere fatto ammazzare secondo il costume degli Ottomanni i nipoti, e qualunque viveva di quella stirpe, si crede (tanto fu d'ingegno acerbo e implacabile) che qualche volta pensasse di privare della vita Solimano suo unico figliuolo.

Da questi principj continuando di guerra in guerra, vinti gli Aduliti popoli montani e feroci, trapassato in Persia contro al Sofi, e venuto con lui a giornata lo roppe; occupò la Città di Tauris sedia di quell'Imperio con la maggior parte della Persia, la quale fu costretto ad abbandonare, non per virtù degl'inimici (che diffidandosi di potere sostenere l'esercito suo, si erano

(a) Di questa universale espedizione della Cristianità contro ai Turchi, tocca il modo nel lib. 4 della vita di Leone X. il *Giovio*. Il quale sopra ciò scrisse un consiglio, che è a stampa, ma avanti a lui ne fu scritto un altro, se ben non così felicemente da *F. Aitone Armeno*, e fu mandato a Papa Clemente V intorno al medesimo soggetto; il che è nella sua Istoria delle cose dei Tartari a cart. 49.

(b) Chi vuole di tutte queste imprese di Selim, Principe dei Turchi, aver particolar notizia, legga il *Giovio* nel lib. 13. e negli altri seguenti delle sue Istorie, *Andrea Cambini Fiorentino*, che scrisse della origine dei Turchi, *Teodoro Spandugino*, che ne trattò: ma nelle imprese di Selim fu diverso da quel che si ha dal *Giovio*, e ne scrive molto poco per quel che noi ne abbiamo

(c) Così il Torr. *Poi* leggono il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

1518 ritirati a luoghi montuosi e salvatichi) ma perchè essendo stato quell' anno sterilissimo, gli mancavano le vettovaglie. Da questa espedizione, poichè, ritornato in Costantinopoli, e puniti molti soldati autori di sedizione, ebbe restaurato per qualche mese l' esercito, simulando di volere ritornare a debellare la Persia, voltò le armi contro al Soldano Re della Soria e dell' Egitto: Principe non solo di antichissima riverenza, e dignità appresso a quella religione, ma potentissimo per l' amplitudine del Dominio, per l' entrate grandi, e per la milizia dei Mammalucchi, dalle armi dei quali era stato posseduto quell' Imperio con grandissima riputazione trecento anni. Perchè, essendo retto dai Soldani, i quali non per successione, ma per elezione ascendevano al supremo grado, e dove non erano esaltati se non uomini di manifesta virtù, e provetti per tutti i gradi militari al governo delle Provincie, e degli eserciti; ed essendo il nervo dello armi loro non di soldati mercenarj e forestieri, ma di uomini eletti, i quali rapiti da fanciulli delle Provincie vicine, e nutriti per molti anni con parcità di vitto, tolleranza delle fatiche, e con esercitarsi continuamente nell' armi, nel cavalcare, ed in tutte l' esercitazioni appartenenti alla disciplina militare, erano ascritti (a) nell' ordine dei Mammalucchi, succedendo di mano in mano in quell' ordine non i figliuoli dei Mammalucchi morti, ma altri, che, presi da fanciulli per schiavi, pervenivano con la medesima disciplina, e con le medesime arti, che erano di mano in mano pervenuti gli antecessori: questi, in numero non più di sedici o diciottomila, tenevano soggiogati con acerbissimo imperio tutti i popoli dell' Egitto, e della Soria; spogliati di tutte le armi, e proibiti di non cavalcare cavalli. Ed essendo uomini di tanta virtù e ferocia, e che facevano la guerra per sè proprj (perchè del numero loro, e da loro si eleggevano i Soldani, loro gli onori, le utilità, e l' amministrazione di tutto quell' opulentissimo e ricchissimo Imperio) non solo avevano domate molte nazioni vicine, battuti gli Arabi, ma fatte molte guerre coi Turchi, erano rimasi molte volte vittoriosi, ma rare volte, o non mai, vinti da loro.

Contro a questi adunque mossosi con l'esercito suo Selim, e rottigli in più battaglie in campagna, (nelle quali fu ammazzato il Soldano) e (b) dipoi preso in una battaglia l' altro Soldano suo successore, il qual fece morire pubblicamente con ignominioso supplizio, e fatta uccisione grandissima, anzi quasi spento il nome dei Mammalucchi, debellato il Cairo, Città popolosissima nella quale risedevano i Soldani, occupò in brevissimo tempo tutta la Soria e tutto l'Egitto, in modo che avendo così presto accresciuto tanto l' Imperio, duplicate quasi l' entrate, levatosi l' ostacolo di emuli tanto potenti e di tanta riputazione, era non senza cagione formidabile ai Cristiani. E accresceva meritamente il timore l'esser congiunta a tanta potenza e valore un'ardente cupidità di dominare, e di far gloriosissimo ai posteri con le vittorie il suo nome: per la quale leggendo spesso (come era la fama) le cose fatte da Alessandro Magno, e da Giulio Cesare, si cruciava nell'animo mirabilmente che le cose fatte da sè non fossero in parte alcuna comparabili a tante vittorie e trionfi loro. E riordinando continuamente i suoi eserciti, e la sua milizia, fabbricando di nuovo numero grandissimo di legni, e facendo nuove

(a) *Giovanni Lioni Affricano*, che da Papa Leone X. fu fatto battezzare dandogli il nome suo nel battesimo, e per cognome il proprio che aveva essendo Pontefice, tratta nell' ottava parte dell' Affrica da lui descritta, come si creasse il Soldano di Egitto, e donde nascesse l' ordine, o il principio dei Mammalucchi, di che si legge anche nell' Itinerario di *Lodovico Bartema Bolognese*, o (come altri dice) Romano.

(b) Manca questo e del Torrentino nel *Cod. Med.* e nell' ediz. di Friburgo. *R.*

provvisioni necessarie alla guerra, si temeva pensasse di assaltare, quando fosse preparato, chi diceva Rodi, propugnacolo dei Cristiani nelle parti dell'Oriente, chi diceva il Regno di Ungheria, già per la ferocia degli abitatori temuto dai Turchi, ma in questo tempo indebolito, per esser in mano di un Re pupillo governato dai Prelati, e dai Baroni del Regno, discordanti tra loro medesimi. Altri affermavano essere i suoi pensieri volti tutti a Italia, come se ad assaltarla gli desse audacia la discordia dei Principi, e il sapere quanto fosse lacerata da lunghe guerre, e lo incitasse la memoria di Maumet suo avolo, che con potenza molto minore, e con piccola armata mandata nel Regno di Napoli, aveva con assalto improvviso espugnata la (a) Città di Otranto, ed apertasi, se non gli fosse sopravvenuta la morte, una porta, e stabilito una sedia da vessare continuamente gl' Italiani. 1518

Però il Pontefice insieme con tutta la Corte Romana spaventato da tanto successo, e dimostrando per provvedere a sì grave pericolo voler prima ricorrere agli aiuti divini, fece celebrare per Roma divotissime supplicazioni, alle quali andò egli con i piedi nudi; (b) e dipoi voltatosi a pensare e a trattare degli aiuti umani, scrisse Brevi a tutti i Principi Cristiani, ammonendogli di tanto pericolo, e confortandogli, che deposte le discordie e contenzioni volessero prontamente attendere alla difesa della Religione, e della salute comune, la quale stava continuamente sottoposta a gravissimi pericoli, se con gli animi, e con le forze unite di tutti non si trasferisse la guerra nell'Imperio dell Turco, ed assaltassesi l'inimico nella casa propria. Sopra la qual cosa essendo stati esaminati molti pareri di uomini militari, e di persone perite dei paesi, della disposizione delle Provincie, e delle forze ed armi di quello Imperio, si risolveva essere necessario, che fatta grossissima provvisione di danari con la contribuzione volontaria dei Principi, e con imposizione universale a tutti i popoli Cristiani, Cesare accompagnato dalla cavalleria degli Ungheri e dei Pollonj, nazioni bellicose, ed esercitate in continue guerre contro ai Turchi, e con un esercito quale si convenisse a tanta impresa di cavalli e di fanti Tedeschi, navigasse per il Danubio nella Bossina (dicevasi anticamente Misia) per andare di quivi in Tracia, e accostarsi a Costantinopoli, sedia dell'Imperio degli Ottomanni: che il Re di Francia con tutte le forze del Regno suo, dei Veneziani e degli altri d' Italia, accompagnato dalla fanteria dei Svizzeri, passasse dal porto di Brindisi in Albania, passaggio facile e brevissimo, per assaltare la Grecia piena di abitatori Cristiani, e per questo, e per l'acerbità dello Imperio dei Turchi, dispostissima a ribellarsi: che i Re di Spagna, di Portogallo, e d' Inghilterra, congiunte le armate loro a Cartagena e nei porti vicini, si drizzassero con dugento navi piene di fanti Spagnuoli e di altri soldati allo stretto di Gallipoli per assaltare, espugnati che fossero i Dardanuli, (altrimenti le castella poste in sulla bocca dello stretto) Costantinopoli; al quale cammino navigasse medesimamente il Pontefice, movendosi da Ancona con cento navi rostrate. Con i quali apparati essendo coperto la terra ed il mare, e assaltato da tante parti lo Stato dei Turchi, i quali fanno principalmente il fondamento di difendersi alla campagna, pareva, aggiunto massimamente l'adiutorio divino, potersi sperare di guerra tanto pietosa felicissimo fine.

(a) La Città di Otranto fu espugnata da Maometto per mezzo di Acomat Baacià, e la morte di lui successe ai 3. di Maggio 1481. dopo la quale i Turchi sostennero l'assedio di quasi tutti i Principi Cristiani un anno, e più mesi, *Giovio*, *Corio*, *Cambini*, *Spandugino*, e altri.

(b) Fino alla Chiesa della Minerva, per raccomandare alla Vergine Maria la salute della Repubblica Cristiana. *Giovio*.

1518 Queste cose per trattare, o almanco per non poter essere imputato di mancare all'ufficio Pontificale, Leone, tentati prima gli animi dei Principi, pubblicò in Concistoro tregue universali per cinque anni tra tutti i Potentati Cristiani, sotto pena di gravissime censure a chi contravvenisse. E perchè fossero accettate, e trattate le cose appartenenti a tanta impresa, le quali anche consultava continuamente con gli Oratori dei Principi, destinò Legati il Cardinale di San Sisto a Cesare, quello di Santa Maria in Portico al Re di Francia, il Cardinale Egidio al Re di Spagna, e Lorenzo Cardinale Campeggio al Re d'Inghilterra; Cardinali tutti di autorità, o per esperienza di faccende, o per opinione di dottrina, o per essere intrinsechi al Pontefice. Le quali cose benchè cominciate con grande espettazione, e ancorchè la tregua universale fosse stata accettata da tutti, e che tutti contro ai Turchi con ostentazione e magnificenza di parole si dimostrassero, se gli altri concorrevano, di esser pronti con tutte le forze loro a causa tanto giusta: noudimeno (essendo riputato da tutti il pericolo incerto, e molto lontano, e appartenente più agli Stati dell'uno che dell'altro, ed essendo molto difficile, e che ricercava tempo lungo l'introdurre un ardore e una unione tanto universale) prevalevano i privati interessi, e comodità in modo, che queste pratiche non solo non si conducessero a speranza alcuna, ma non si trattarono se non leggiermente, e quasi per cerimonia; essendo anche naturale degli uomini, che le cose, che nei principj si rappresentano molto spaventose, si vadano di giorno in giorno in modo diminuendo, e cancellando, che, non sopravvenendo nuovi accidenti, che rinfreschino il terrore, se ne rendano in progresso di non molto tempo gli uomini quasi sicuri. La quale negligenza alle cose pubbliche, ed affezione immoderata alle particolari, confermò più la morte, che succedette non molto poi, di Selim. Il quale avendo per lunga infermità sospesi gli apparati della guerra, consumato finalmente da quella passò all'altra vita, lasciato tanto Imperio a Solimano suo figliuolo, giovane di età, ma riputato (*a*) d'ingegno più mansueto, e di animo (benchè gli effetti dimostrarono poi altrimenti) non acceso alla guerra.

Nel qual tempo tra il Pontefice e il Re di Francia si dimostrava grandissima congiunzione; perchè il Re dette per moglie a Lorenzo suo nipote (*b*) Maddalena, nata del nobil sangue di Casa di Bologna, e con entrata di scudi diecimila, parte donatagli dal Re, parte appartenentegli del patrimonio suo. Ed essendo nato al Re un figliuolo maschio, richiese il Pontefice che lo facesse tenere al Battesimo in nome suo: per la quale cagione Lorenzo, che si ordinava per andare a sposare la nuova moglie, accelerando l'andata si condusse in poste alla Corte di Francia, dove fu molto carezzato ed onorato dal Re, al quale egli dimostrando di darsi tutto, e promettendo di seguitare in ogni caso la sua fortuna, acquistò molto della sua grazia. Portò al Re un Breve del Pontefice; per il quale gli concedeva, che insino a tanto che i danari riscossi della decima e della Crociata non si avessero a spendere contro

(*a*) Nell'informazione fatta dal *Giovio* a Carlo V Imperatore delle cose dei Principi Ottomanni, si legge il medesimo, cioè, che Solimano fosse giovane imperito, e di quietissima natura, secondo che era fama comone, ma che di qoesta falsa opinione molti poi restarono ingannati

(*b*) Di Lorenzo, e di questa Sposa, che in Firenze fu poi ricevuta con molte feste, restò una figliuola detta Caterina, la quale da Papa Clemente VII. fu maritata in Arrigo figliuolo di Francesco Re di Francia, che poi successe alla Corona. — Il *Cod. Med.* legge diversamente dal Torr. e dall'ed. di Friborgo: *una Damigella nata di sangue molto nobile ec.* Tutte le genealogie per altro nominano questa Maddalena *de la Tour*, erede della casa di Boologne: e fra gli altri anche il Varchi nell'Albero della Famiglia Medicea. Questa sola variazione, quando non ce ne fossero le centinaia, basterebbe per istabilire il giudizio sul *Codice Med.* *R.*

ai Turchi, potesse spendergli ad arbitro suo, promettendo restituirgli ogni volta che all'effetto, per il quale era stata posta, ne fosse di bisogno; convertendone però in uso di Lorenzo scudi cinquantamila: ed il Re, che insino a quel giorno aveva dissimulato il non eseguire il Pontefice la promessa fattagli per Breve della restituzione di Modana e di Reggio al Duca di Ferrara, ancorchè fosse passato il termine di sette mesi (conoscendo non poter fare al Pontefice cosa più molesta, che fargli instanza di questa restituzione, e tenendo, come spesso accade, più conto dei maggiori che dei minori) rimesse in mano di Lorenzo il Breve della promessa.

1518

Prorogarono (a) anche quasi nel tempo medesimo i Veneziani, per mezzo del Re di Francia, la tregua loro con Cesare per cinque anni, con condizione gli pagassero ciascuno dei cinque anni scudi ventimila; e nella quale era espresso che ciascuno anno pagassero ai fuorusciti delle Terre loro, i quali avevano seguitato Cesare, il quarto dell'entrate dei beni che prima possedevano, tassando pagassero per questa causa ducati cinquemila. E si sarebbe Cesare indotto per avventura, se gli avessero dato maggior somma di danari, a fare la pace: ma al Re era più grata la tregua, perchè i Veneziani non assicurati del tutto avessero maggiore cagione di tenere cara la sua amicizia, e perchè a Cesare non fosse data facultà di fare con i danari, che avesse da loro, qualche innovazione.

E dirizzandosi le cose da ogni banda a concordia, si composero anche le differenze tra i Re di Francia e d'Inghilterra confermandole, acciocchè la convenzione fosse più stabile con nuovo parentado; perchè il Re d'Inghilterra promesse dare la figliuola sua unica (alla quale, non avendo altri figliuoli, si sperava doversi appartenere la successione del Regno) al Delfino figliuolo primogenito del Re di Francia con ducati quattrocentomila di dote, l'uno e l'altra di età sì tenera, che infiniti accidenti potevano nascere, innanzi che per l'abilità della età si potesse stabilire il matrimonio: fu fatta lega difensiva tra loro, nominandovi per contraenti principali Cesare e il Re di Spagna in caso ratificassero infra certo tempo, e il Re d'Inghilterra si obbligò a restituire Tornai, la guardia del quale gli era di spesa molto grave, ricevendo da lui di presente per le spese fatte ducati dugento sessantamila; trecentomila ne confessasse di avere ricevuti per la dote della nuora, e pagandone trecentomil'altri in tempo di dodici anni; promettendo eziandio di rendergli indietro Tornai, se la pace e il parentado non seguitasse. Per la qual lega e parentado essendo andati dall'una parte all'altra Ambasciatori a ricevere le ratificazioni, e i giuramenti, furono spediti questi Atti nell'una, e nell'altra Corte con grandissima sollennità e cerimonia, e stabilito che i due Re si abboccassero insieme tra Calès e Bologna; nè molto poi fatta la restituzione di Tornai.

Nel medesimo tempo, essendo morta la figliuola del Re di Francia, destinata ad essere sposa del Re di Spagna, fu riconfermata tra loro la pace e prima capitolazione con la promessa del matrimonio della seconda figliuola, celebrando l'uno e l'altro Principe questa congiunzione con grandissime dimostrazioni estrinseche di benevolenza: il Re di Spagna, che gli aveva già fatto pagare in Lione i centomila ducati, portò pubblicamente l'ordine di San Michele il giorno

(a) Fu prorogata questa tregua fra Cesare, e i Veneziani intorno alla fine di Agosto 1518 come scrive il *Mocenigo*, il quale nelle condizioni di essa è conforme a questo luogo, variando solo in quello che appartiene al quarto dell'entrate dei fuorusciti, che poteva importare (dic egli) da circa ottomila ducati, ove qui scrive cinquemila.

1518 della sua festività; e il Re di Francia il giorno dedicato a Sant' Andrea portò pubblicamente l'ordine del Tosone.

Così stando quiete le cose d'Italia e d'oltre ai monti, solo Gianiacopo da Triulzi travagliava, non gli giovando nè la età ridotta quasi all'ultima vecchiezza, nè la virtù sperimentata tante volte in servigio della Casa di Francia; perchè dandone forse cagione in qualche parte l'ambizione, e la inquietudine sua, essendo combattuto dai sottili umori degli emuli suoi, e perseguitato in molte cose da Lautrech, era stato fatto sospetto al Re che egli e la casa sua, per l'interesse della fazione Guelfa, e per antichi intrattenimenti, fosse troppo accetto ai Veneziani; delle genti dei quali era Governatore Teodoro da Triulzi (a), e che avevano nuovamente soldato Renato della medesima famiglia. Però il Re, essendo dopo la morte di Francesco Bernardino Visconte rimaso capo della fazione Ghibellina Galeazzo Visconte, per opporlo al Triulzio con maggiore autorità, gli aveva dato l'ordine di San Michele, costituito pensione; ed egli e Lautrech in ogni occasione gli davano riputazione. Le quali cose non passando senza depressione del Triulzio, male paziente a dissimulare, e che si lamentava frequentemente, diventava ogni giorno più esoso, e più sospetto. Ma accrebbe occasione a Lautrech e agli altri, che lo calunniavano appresso al Re, l'essersi fatto Borghese dei Svizzeri, come se ei volesse per mezzo loro avere (b) patrocinio contro al Re, e forse aspirasse a maggiori pensieri. Delle quali calunnie essendo, così vecchio come era, andato in Francia a giustificarsi; non solo Lautrech, come egli fu partito, per ordinazione avuta dal Re, ritenne a Vigevene con onesta custodia la moglie, e il nipote nato del Conte di Musocco suo unico figliuolo già morto; ma eziandio dal Re non fu raccolto nè con benignità, nè con l'onore solito. Anzi riprendendolo di essersi fatto Svizzero, gli disse, che da punirlo secondo sarebbe stato conveniente non lo riteneva altro, che la fama divulgata per tutto (ma sopra la verità) dei meriti suoi verso la Corona di Francia. Fu necessitato ritrattare quello, che aveva fatto; e pochi dì poi seguitando la Corte, ammalato a Ciartres, passò all'altro secolo: uomo a giudizio di tutti (come avevano confermato molte sperienze) di valore grande nella disciplina militare, e sottoposto per tutta la vita sua alla incostanza della fortuna, che ora l'abbracciava con prosperi successi, ora lo esagitava con avversi; e a chi meritamente si convenisse quello, che per ordine suo fu inscritto nel suo sepolcro: RIPOSARSI IN QUEL SEPOLCRO GIANIACOPO DA TRIULZI, CHE INNANZI NON SI ERA MAI RIPOSATO.

In questo anno medesimo Cesare, desideroso di stabilire la successione dell'Imperio Romano dopo la morte in uno dei nipoti, trattava con gli Elettori di farne eleggere uno in Re dei Romani; la qual dignità chi ha conseguito succede immediatamente senz'altra elezione, o confermazione (morto l'Imperatore) all'Imperio. E perchè a questa elezione non si può pervenire insino a tanto che chi è stato eletto all'Imperio non ha ottenuto la Corona Imperiale, faceva instanza col Pontefice, che con esempio nuovo lo facesse per

(a) Teodoro era succeduto al Zio nel 1516, per rinunzia di Gian Iacopo, benchè non gli fosse conferito nè il titolo, nè il grado di Capitan Generale, come si ha dal Paruta, *L. III. pag.* 235. *R.*

(b) Il *Gradenigo* nel suo Diario scrive, che il Triulzio, conoscendo la invida natura, e la superbia dei Franzesi, con la quale il Nipote, figliuolo del Conte di Musocco, non avrebbe potuto durarla, perchè gli avrebbero tolto lo Stato, la vita, e il tesoro, si unì con gli Svizzeri per stabilirlo, e dando loro molti danari, gli fece giurare di conservarlo in Stato, e lo fece accettar nel numero dei loro Cantoni, e Leghe.

mano di alcuni Cardinali, deputati Legati Apostolici a questo atto, incoronare in Germania. E benchè Cesare avesse prima desiderato, che questa dignità fosse conferita a Ferdinando suo nipote (parendogli conveniente che, poichè al fratello maggiore erano concorsi tanti Stati e tanta grandezza, egli si sostentasse con questo grado, e giudicando che per mantenere più illustre la Casa sua, e per tutti i casi sinistri che nella persona del maggiore potessero succedere, esser meglio avervi due persone grandi, che una sola) nondimeno stimolato in contrario da molti dei suoi, e dal Cardinal Gurgense, (a) e da tutti quegli; i quali temevano e odiavano la potenza dei Franzesi, rifiutato il primo consiglio, voltò l'animo a fare opera che a questa dignità fosse assunto il Re di Spagna; dimostrandogli questi tali essere molto più utile alla esaltazione della Casa di Austria accumulare tutta la potenza in un solo, che dividendola in più parti fargli manco potenti a conseguitare (b) i disegni loro: essere tanti e tali i fondamenti della grandezza di Carlo, che aggiungendosegli la dignità Imperiale, si potesse sperare che avesse a ridurre Italia tutta, e grande parte della Cristianità in una Monarchia: cosa non solo appartenente alla grandezza dei suoi discendenti, ma ancora alla quiete dei sudditi, e per rispetto delle cose degl' Infedeli a benefizio di tutta la Repubblica Cristiana. Ed essere ufficio e debito suo pensare all' augumento ed alla esaltazione della dignità Imperiale, stata tanti anni nella persona sua e nella Famiglia di Austria, la quale (insino a quel giorno stata per la impotenza sua e dei suoi antecessori maggiore in titolo e in nome, che in sostanza e in effetti) non si poteva sperare aversi a sollevare, nè ritornare al pristino splendore, se non trasferendosi nella persona di Carlo, e congiugnendosi alla sua potenza, la quale occasione portatagli dall' ordine della natura e dalla Fortuna (c), non essere uffizio suo di impedire, anzi di augumentare. Vedersi per gli esempi degli antichi Imperatori Cesare Augusto, e molti dei suoi successori, che mancando di figliuoli, e di persone della medesima stirpe, gelosi che non si spegnesse o diminuisse la dignità riseduta nella persona loro, avere cercato successori remoti di congiunzione, o non attenenti eziandio in parte alcuna, per mezzo delle adozioni; ed esser fresco l'esempio del Re Cattolico, che amando come figliuolo Ferdinando allevato continuamente appresso a lui, nè avendo non che altro mai veduto Carlo (anzi provatolo nella sua ultima età poco obbediente ai precetti suoi) nondimeno, non avuta compassione della povertà di quello che amava come figliuolo, non gli aveva fatto parte alcuna di tanti Stati suoi, nè di quegli eziandio, che per essere acquistati da lui proprio, era in facultà sua di disporre, anzi avere lasciato tutto a quello, che quasi non conosceva se non per istrano. Ricordarsi Cesare il medesimo Re averlo sempre confortato ad acquistare a Ferdinando Stati nuovi, ma a lasciare la dignità Imperiale a Carlo; ed essersi veduto, che per fare maggiore la grandezza del successore, aveva forse con consiglio dannato da molti, e per avventura ingiusto, ma non mosso da altra cagione che da questo, spogliato del Regno di Aragona il Casato suo proprio tanto nobile e tanto illustre, e consentito, contro al desiderio comune della maggior parte degli uomini, che il nome della Casa sua si spegnesse e si annichilasse.

1518

(a) *Urgense* legge il *Cod. Med.* Lo stesso errore incontrasi nella Vita del Cellini, notato accuratamente dal Sig. Carpani. *R.*

(b) Così il Torr. il *C. Med* e l' ediz. di Frib. legg. *conseguire*. *R.*

(c) Tutti leggono *della Fortuna*, ma è chiaro l'error di stampa, poichè la Fortuna non ha ordine come lo ha la Natura. *R.*

1518 A questa instanza di Cesare si opponeva con ogni arte ed industria il Re di Francia, essendogli molestissimo, che a tanti Regni, e Stati del Re di Spagna si aggiugnesse ancora la dignità Imperiale; che, ripigliando vigore da tanta potenza, diventerebbe formidabile a ciascuno. Però, cercando di disturbarla occultamente appresso agli Elettori, faceva instanza col Pontefice che non consentisse di mandare con esempio nuovo a Cesare la Corona; ed ai Veneziani aveva mandato Ambasciatori, perchè si unissero seco a fare opposizione, ammonendo e il Pontefice e loro del pericolo porterebbero di tanta grandezza. Nondimeno, e già gli Elettori erano in gran parte tirati nella sentenza di Cesare, e già quasi assicurati dei danari, che per questa elezione si promettevano loro dal Re di Spagna; il quale aveva mandato per questo dugentomila ducati nell' Alamagna, non potendo anche con onestà, nè forse senza pericolo di scandalo, avuto rispetto agli esempj passati, dinegare questa petizione. Ne si credeva che il Pontefice, ancorchè gli fosse molestissimo, ricusasse di concedere, che per mano dei Legati Apostolici Cesare ricevesse in Germania in suo nome la Corona dell' Imperio; conciosiachè l' andare a incoronarsi a Roma, se bene con maggiore autorità della Sedia Apostolica, fosse per ogni altro rispetto più presto (a) cerimonia, che sostanzialità.

Con questi pensieri, e con queste azioni si consumò l' anno mille cinquecento diciotto; non essendo ancora fatta la deliberazione dagli Elettori, la quale diventò più dubbia, e più difficile per la morte di Cesare, succeduta 1519 nei primi giorni dell' anno mille cinquecento diciannove (b). Morì a Lintz, Terra posta nei confini dell' Austria, intento come sempre alle cacce delle fiere, e con la medesima fortuna, con la quale era vivuto quasi sempre; e la quale statagli benignissima in offerirgli grandissime occasioni, non so se gli fu parimente avversa in non gliene lasciare conseguire; o se pure di quello, che insino alla casa propria gli era portato dalla fortuna, ne lo privasse la incostanza sua, e i concetti male moderati, e differenti spesso dai giudizj degli altri uomini, congiunti ancora con smisurata prodigalità, e dissipazione di danari, le quali cose gli interroppero tutti i successi, e le occasioni: Principe altrimenti peritissimo della guerra, diligente, segreto, laboriosissimo, clemente, benigno, e pieno di molte egregie doti ed ornamenti.

Morto Massimiliano, cominciarono ad aspirare all' Imperio apertamente il Re di Francia e il Re di Spagna. La quale controversia benchè fosse di cosa sì importante, e tra Principi di tanta grandezza, nondimeno fu esercitata tra loro modestamente, non procedendo nè a contumelie di parole, nè a minacce di armi; ma ingegnandosi ciascuno con l' autorità e mezzi suoi tirare a sè gli animi degli Elettori. Anzi il Re di Francia molto laudabilmente, parlando sopra questa elezione con gli Ambasciatori del Re di Spagna, disse essere commendabile che ciascuno di loro cercasse ouestamente di ornarsi

(a) Nel lib. 2. di questa Istoria avendo Massimiliano Cesare nella sua Orazione nella Dieta di Costanza detto che la coronazione dell' Imperatore è piuttosto di ceremonia, che di sostanza, io ho notato, che ella è necessaria per mano del Pontefice, o dei suoi Legati, per esser così stata ordinata da Clemente V. Il che poco sotto ho confermato nell' istesso libro.

(b) Per la morte di Massimiliano primo Imperatore, ha osservato *Gio. Cuspiniano*, che due anni dopo avvenne il medesimo, che due anni dopo la morte di Federigo suo padre; cioè una peste così orribile, che distrusse tutte le Città, tutte le Terre, e non lasciò luogo, che non fosse infettato. Delle virtù di questo Imperatore, del tempo che ei visse, e regnò, e di tutto quello che appartiene alla vita di lui si può leggere il nobile *Cavaliere Pietro Messia*, che ne scrisse la vita, per tacer la menzione degli Autori Tedeschi, i quali nondimeno da lui sono citati.

dello splendore di tanta dignità, la quale in diversi tempi era stata nelle Case delle persone, e degli antecessori loro; ma non per questo dovere l'uno di loro ripigliarlo dall'altro per ingiuria, nè diminuirsi per questo la benevolenza e congiunzione; anzi dovere seguitare l'esempio, che qualche volta si vede di due giovani amanti, che benchè amino una donna medesima, e si sforzi ciascuno di loro con ogni arte ed industria possibile di ottenerla, non per questo vengono tra loro a contenzione. 1519

Pareva al Re di Spagna appartenersegli l' Imperio debitamente, per essere continuato molti anni nella Casa di Austria, nè essere stato costume degli Elettori privarne i discendenti del morto, senza evidente cagione della inabilità loro: non essere alcuno in Germania di tanta autorità, o potenza, che avesse a competere seco in questa elezione; nè gli pareva giusto, o verisimile, che gli Elettori avessero a trasferire in un Principe forestiero tanta dignità continuata già molti secoli nella nazione Germanica. E quando alcuno, corrotto con danari o per altra cagione, fosse d' intenzione diversa, sperava e di spaventargli con le armi preparate in tempo opportuno, e che gli altri Elettori se gli opporrebbero; ed almanco che tutti gli altri Principi e le altre Terre Franche di Germania non tollererebbero tanta infamia ed ignominia di tutti: e massimamente trattandosi di trasferirla nella persona di un Re di Francia, con accrescere la potenza di un Re inimico alla loro nazione (e donde si poteva tenere per certo, che quella dignità non ritornerebbe mai in Germania) stimava facile ottenere la perfezione di quello, che era già stato trattato con l' Avolo, essendo già convenuto dei premj e dei donativi con ciascuno degli Elettori.

Da altra parte non era minore nè la cupidità, nè la speranza del Re di Francia; fondata principalmente in sulla credenza dell' acquistare con grandissima somma di danari i voti degli Elettori, dei quali alcuni congiunti seco per antica amicizia ed intrattenimento, mostrandogli la facilità della cosa, lo incitavano a farne impresa. La quale speranza (come sono pronti gli uomini a persuadersi quello, che desiderano), nutriva con ragioni più presto apparenti, che vere. Perchè sapeva che ordinariamente ai Principi di Germania era molesto che gl'Imperatori fossero molto potenti, per il sospetto che non volessero in tutto, o in qualche parte, riconoscere le giurisdizioni ed autorità Imperiali occupate da molti; e però si persuadeva che in modo alcuno non fossero per consentire alla elezione del Re di Spagna, sottomettendosi da sè medesimi a un Imperatore più potente, che dalla memoria degli antichi in qua forse stato Imperatore alcuno: cosa che non pareva al tutto simile in lui, perchè non avendo Stati, nè aderenze antiche in Germania, non potevano avere tanto sospetta la sua grandezza. Per la quale ragione similmente alle Terre Franche stimava non solo contrapesarsi, ma opprimersi il rispetto della gloria della nazione, come sogliono comunemente potere più negli uomini senza comparazione gli stimoli dell' interesse proprio, che il rispetto del benefizio comune. Eragli noto essere molestissimo a molte Case illustri in Germania, che pretendevano essere capaci di quella dignità, che l' Impero fosse continuato tanti anni in una Casa medesima, e che quello, che oggi all' una, domani all' altra dovevano dare per elezione, fosse cominciato quasi per successione a perpetuarsi in una stirpe medesima; e potersi chiamare successione quella elezione, che non ardiva discostarsi dai più prossimi della stirpe degl' Imperatori morti: così da (a) Alberto di Austria

(a) Aggiugnendo a questi tre Imperatori di casa di Austria qui nominati, gli altri tre venuti poi

1519 essere passato l' Imperio in Federigo suo fratello, da Federigo in Massimiliano suo Figliuolo, ed ora trattarsi di trasferirlo da Massimiliano nella persona di Carlo suo nipote. I quali umori e indegnazioni dei Principi di Germania gli davano speranza che le discordie ed emulazioni tra loro medesimi potessero aiutare la causa sua; accadendo spesso nelle contenzioni che chi vede escluso sè, o chi è favorito da sè, si precipiti (posposti tutti i rispetti) più presto a qualunque terzo, che cedere a chi è stato opposito alla sua intenzione. Sperò oltre a questo il Re di Francia nel favore del Pontefice, così per la congiunzione e benevolenza, che pareva avere contratta seco, come perchè non credeva che a lui potesse piacere che Carlo Principe di tanta potenza, e che contiguo col Regno di Napoli allo Stato della Chiesa, aveva per l'aderenza dei Baroni Ghibellini aperto il passo insino alle porte di Roma, conseguisse anche la Corona dell'Imperio; non considerando che questa ragione, verissima contro a Carlo, militava ancora contro a lui. Perchè e al Pontefice, e a ciascun altro non aveva a essere manco formidoloso l' Imperio congiunto in lui, che in Carlo; conciosiachè se l' uno di loro possedeva forse più Regni e più Stati, l' altro non era da stimare manco, perchè non aveva sparsa e divulsa in varj luoghi la sua potenza, ma il Regno tutto raccolto e unito insieme con obbedienza maravigliosa dei popoli suoi, e pieno di grandissime ricchezze. Nondimeno, non conoscendo in sè quello che facilmente considerava in altri, ricorse al Pontefice, supplicandolo volesse dargli favore, perchè di sè e dei Regni suoi si potrebbe valere come di proprio figliuolo.

Premeva grandissimamente il Pontefice la causa di questa elezione: essendogli molestissimo per la sicurtà della Sedia Apostolica e del resto d'Italia qualunque dei due Re fosse assunto all'Imperio: nè essendo tale l'autorità sua appresso agli Elettori, che sperasse con quella poter giovar molto, giudicò esser necessario adoperare in cosa di tanto momento la prudenza, e le arti. Persuadevasi che il Re di Francia, ingannato da qualcuno degli Elettori, non avesse parte alcuna in questa elezione; nè avere, benchè in uomini venali, a potere tanto le corruttele, che avessero disonestamente a trasferire l' Imperio della nazione Germanica nel Re di Francia. Parevagli che al Re di Spagna, per essere della medesima nazione, per le pratiche cominciate da Massimiliano, e per molti altri rispetti, fosse molto facile conseguire l' intento suo, se non se gli faceva opposizione molto potente: la quale giudicava non potere farsi in altro modo, se non che il Re di Francia si disponesse a voltare in (a) uno degli Elettori quei medesimi favori e danari, che usava per eleggere sè. Parevagli impossibile indurre il Re a questo, mentre che era nel fervore delle speranze vane: però sperava, che quanto più arditamente e con più speranza s' ingolfasse in questa pratica, tanto più facilmente (quando cominciasse ad accorgersi riuscirgli vani i pensieri suoi, trovandosi già scoperto e irritato, e in sulla gara) aversi a precipitare a favorire la elezione di un terzo con non minore ardore, che avesse favorito quella di sè medesimo; e potere in questo tempo, acquistato che avesse fede col Re di essergli favorevole, e di avere desiderato quel medesimo che lui, essere udita l'autorità ed il consiglio suo. E potere similmente accadere, favorendosi gagliardamente nei principj le cose del Re

successivamente, saranno in tutto stati sei Imperatori di questa casa, che l' uno dopo l'altro a tanta dignità sono pervenuti.

(a) Questo Elettore, che il Papa proponova per terzo, acciocchè fosse eletto Imperatore, scrive il *Giovio*, nel lib. 4 della vita di Leone, che era il Marchese di Brandemburg.

di Francia, che l'altro Re (veduto difficultarsi il desiderio suo, e dubitando che il Re avversario non vi avesse qualche parte) si precipitasse medesimamente ad un terzo. Però, non solo dimostrò al Re di Francia di avere sommo desiderio che in lui pervenisse l'Imperio, ma lo confortò con molte ragioni a procedere vivamente in questa impresa, promettendogli amplissimamente di favorirlo con tutta l'autorità del Pontificato. Nè parendogli poter fare maggior impressione che questa fosse la sua intenzione, che usare in quest'azione un istrumento, il quale il Re di Francia giudicasse dependere più da sè, che da altri, destinò subitamente Nunzio suo in Germania Ruberto Orsino, Arcivescovo di Reggio, persona confidente al Re, con commissione, che e da parte, ed insieme con gli agenti che vi erano per il Re, favorisse quanto poteva appresso agli Elettori la sua intenzione: avvertendolo perciò a procedere, o con maggiore, o con minore moderazione, secondo che in Germania trovasse la disposizione degli Elettori, e lo stato delle cose.

1519

Le quali azioni discorse dal Pontefice prudentemente, e coperte con somma simulazione, avrebbero avuto di bisogno che nel Re di Francia, e nei ministri suoi, che erano in Germania, fosse stata maggiore prudenza; e nei ministri del Pontefice maggior gravità, e maggior fede. Ma mentre che queste cose si trattano con le pratiche, e con le armi, il Re di Francia ordinò che Pietro Navarra uscisse in mare con un armata di venti galee e di altri legni, e con quattromila fanti pagati, sotto nome di reprimere le fuste dei Mori (le quali, avendo già molti anni scorso senza ostacolo i nostri mari, scorrevano in questo anno medesimo più che mai) e di assaltare, se così paresse al Pontefice, i mori di Affrica; ma principalmente perchè il Pontefice, scopertosi totalmente per lui nella causa dell'Imperio, non avesse causa di temere delle forze del Re Cattolico; il quale più per timore, che aveva di essere offeso, che per desiderio che avesse di offendere altri, preparava sollecitamente un'armata per mandarla alla custodia del Reame di Napoli. E nondimeno in queste diffidenze e sospetti continuandosi tra l'uno e l'altro Re nella simulazione di amicizia, si convennero in nome loro a Mompelieri il Gran Maestro di Francia, e Monsignore di Ceures, in ciascuno dei quali consisteva quasi tutto il consiglio e l'animo del suo Re, per trattare sopra lo stabilimento del matrimonio della seconda figliuola del Re di Francia col Re di Spagna, e molto più per risolvere le cose del Reame di Navarra, la restituzione del quale all'antico Re promessa nella concordia fatta a Noion, benchè molto sollecitata dal Re di Francia, era stata insino a quel dì differita dal Re di Spagna con varie scusazioni: ma la morte del Gran Maestro, succeduta innanzi parlassero insieme, interroppe la speranza di quest'andata.

Morì in questo tempo Lorenzo dei Medici, oppressato da infermità quasi continua da poi che consumato con infelici auspicj il matrimonio, era ritornato di Francia; perchè e (a) pochissimi giorni innanzi alla morte sua la moglie, avendo partorito, gli aveva morendo preparata la strada. Per la morte di Lorenzo il Pontefice, desideroso di tenere congiunta mentre viveva la potenza dei Fiorentini a quella della Chiesa, disprezzati i consigli di alcuni, che lo consigliavano che, non restando più, eccetto lui, alcuno dei discendenti legittimi per linea masculina di Cosimo dei Medici fondatore di quella gran-

(a) Cinque giorni innanzi alla morte di Lorenzo dei Medici morì Maddalena di Bologna sua moglie, avendo lasciato una figliuola detta Caterina, come ho scritto poco sopra. Ma delle qualità di Lorenzo parla il Giovio nel lib. 4. della vita di Leone X.

1519 dezza, restituisse alla sua Patria la libertà, propose il Cardinale dei Medici all' amministrazione di quello Stato, o per desiderio di perpetuare il nome della sua Casa, o per odio, causato per l'esilio, contro al nome della Repubblica. E pensando che il Ducato di Urbino si potesse difficilmente, per l'amore dei popoli all' antico Duca, tenere sotto nome della figliuola restata unica di Lorenzo, compresa nella investitura paterna, lo restituì insieme con Pesero e Sinigaglia alla Sedia Apostolica. Nè parendogli che questo bastasse a raffrenare l'ardore dei popoli, fece gittare in terra le mura della Città di Urbino, e degli altri luoghi principali del Ducato, eccetto di Agobbio, alla qual Città (per non essere, per la emulazione che aveva con la Città di Urbino, tanto inclinata con l'animo a Francesco Maria) voltò favore, e riputazione, constituendola come capo di quel Ducato. Il quale per indebolire tanto più, dette ai Fiorentini in pagamento dei danari spesi per lui nella guerra di Urbino, dei quali gli aveva fatti prima creditori in Camera Apostolica, la fortezza di San Leo con tutto il Montefeltro, e il Pivieri di Sestina, che soleva essere territorio di Cesena; contentandosi poco i Fiorentini di questa satisfazione, ma non potendo opporsi alla sua volontà.

Restava la controversia dell' Imperio, con grandissima sospensione di tutta la Cristianità, proseguita dall' uno e l'altro Re con maggiore caldezza che mai. Nella quale il Re di Francia s'ingannava ogni giorno più, indotto dalle promesse grandi del Marchese di Brandimborg, uno degli Elettori: il quale, avendo ricevuto da lui offerte grandissime di danari, e forse qualche somma di presente, si era non solo obbligato con occulte capitolazioni a dargli il voto suo, ma promesso che l' Arcivescovo di Maganza suo fratello, uno dei (a) tre Prelati Elettori, farebbe il medesimo. Promettevasi eziandio il Re molto di un' altra parte degli Elettori, e sperava in caso che i voti fossero pari, nel voto del Re di Boemia, per il voto del quale, discordando i sei Elettori (che tre ne sono Prelati, tre Principi) si decide la controversia. Però mandò all' Ammiraglio, il quale era andato prima per queste cose in Germania, quantità grandissima di danari per dare agli Elettori; ed intendendo che molte delle Terre Franche, insieme col Duca di Vertimberg, minacciando chi volesse trasferire l' Imperio in forestieri, congregavano molte genti, faceva provvisione di altri danari, per opporsi con le armi a chi volesse impedire che gli Elettori non lo eleggessero.

Ma era grande la inclinazione dei popoli di Germania perchè la dignità Imperiale non si rimovesse di quella nazione, anzi insino ai Svizzeri, mossi dall' amore della patria comune Germanica, avevano supplicato il Pontefice che non favorisse a questa elezione alcuno, che non fosse di lingua Tedesca. Il quale, perseverando (b) nondimeno nel favorire il Re di Francia, sperando pure che, dimostrandosi così ardente per lui, il Re avesse a udire con maggior fede i consigli suoi, con i quali alla fine si sforzò di persuadergli che, deposta la speranza di avere ad essere eletto lui, procurasse con quella instanza medesima la elezione di qualunque altro dei Principi di Germania: consiglio dato senza alcun frutto; perchè l' Ammiraglio e Ruberto Orsino,

(a) I tre Prelati Elettori dell' Impero sono gli arcivescovi di Colonia, di Magonza, e di Treveri, a i tre Principi secolari, il Duca di Sassonia, il Conte Palatino, e il marchese di Brandemburg, ai quali settimo si aggiugne il Re di Boemia. Leggi *Tommaso Iuls*, *Matteo Stamlet* nei suoi dieci circoli dell' Impero, *Pietro Bizzarri*, e altri.

(b) Così tutte le edizioni, ma senza leggere *perseverava* la sintassi non corre. Simili esempi si trovano per altro anco nel Cellini. *R.*

ingannati dalle promesse di quegli, che per trarre danari di mano dei Franzesi, davano certissime intenzioni, ed occupati dalla passione l' uno per essere d' ingegno Franzese e ministro del Re, l'altro di natura leggiere e desideroso di acquistare la grazia sua, lo confermavano con avvisi vani ogni giorno più nella speranza d' ottenere. 1519

Con le quali pratiche, essendosi condotti, secondo l' uso antico, a Francfort, Terra della Germania inferiore, quegli ai quali non per più antica consuetudine, o fondata ragione, ma per concessione di Gregorio Quinto, Pontefice Romano di nazione Tedesco, appartiene la facultà di eleggere l' Imperatore Romano; mentre che stanno in varie dispute per venire al tempo debito secondo gli ordini loro alla elezione, un esercito messo in campagna per ordine del Re di Spagna (il quale fu più pronto con i danari a raccorre gente, che a dargli agli Elettori) avvicinatosi a Francfort, sotto nome di proibire chi procurasse di violentare la elezione, accrebbe l' animo agli Elettori che favorivano la causa sua, tirò nella sentenza degli altri quegli che erano dubbj, e spaventò il Brandiburgense inclinato al Re di Francia; talmentechè disperato che a questo concorressero gli altri Elettori, e volendo fuggire l' odio e la infamia appresso di tutta la nazione, non ebbe ardire di scoprire la sua intenzione; in modo che, venendosi all' atto della elezione, fu eletto, il dì vigesimo ottavo di Giugno, Imperatore Carlo di Austria Re di Spagna dai voti concordi di quattro Elettori, l' Arcivescovo di Maganza e quello di Cologna, e dal Conte Palatino e dal Duca di Sassonia: ma l' Arcivescovo di Treveri elesse il Marchese di Brandimborg, il quale concorse anch' egli alla elezione di sè stesso. Nè si dubitava, che se per la egualità dei voti la elezione fosse pervenuta alla gratificazione del settimo Elettore, che sarebbe succeduto il medesimo; perchè Lodovico Re di Boemia, il quale era anche Re di Ungheria, aveva promesso a Carlo il voto suo.

Depresse questa elezione molto l' animo del Re di Francia, e di quegli che in Italia dependevano da lui: e per contrario inanimì molto chi aveva speranza, o pensieri contrarj, vedendo congiunta tanta potenza in un Principe solo, giovane, e al quale si sentiva per molti (a) vaticinj esser promesso grandissimo Imperio, e stupenda felicità. E se bene non fosse copioso di danari quanto era il Re di Francia, nondimeno era tenuto di grandissima importanza potere empiere gli eserciti suoi di fanteria Tedesca e Spagnuola, fanteria di molta estimazione e valore, cosa che per il contrario accadeva al Re di Francia. Perchè, non avendo nel Regno suo fanti da opporre a questi, non poteva implicarsi in guerre potenti, se non cavando con grandissima spesa, e qualche volta con grandissima difficultà, fanteria di paesi forestieri: la qual cosa lo necessitava a intrattenere con grande spesa e diligenza i Svizzeri, tollerare da loro molte ingiurie; e nondimeno non essere mai totalmente sicuro nè della loro costanza, nè della loro fede.

Nè si dubitava che tra due Principi giovani, e tra i quali erano molte cause di emulazione e di contenzione, avesse finalmente a nascere gravissima guerra. Perchè nel Re di Francia risedeva il desiderio di ricuperare il Regno di Napoli, pretendendo avervi giusto titolo: eragli a cuore la reintegrazione del Re Giovanni al Regno di Navarra, della quale (b) comprendeva

(a) Il *Giovio* pone, che questi vaticinj fosse una profezia di un antico indovino, la quale con chiari lineamenti di statura, e d' ingegno, pareva che esprimesse questo giovane, il quale venendo di Sottentrione, era per fare grandissimi danni a tutta Italia, e specialmente a Roma, e al Papa. Così scrive egli nel lib. 4 della Vita di Leone X.

(b) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l' ediz. di Friburgo leggono *alla quale*. R.

1519 oramai essergli state date vane speranze. Molesto era a Cesare il pagamento dei centomila ducati promessi nell'accordo di Noion; e gli pareva che il Re, sprezzato l'accordo prima fatto a Parigi, usando immoderatamente la occasione dell'essere egli necessitato a passare in Ispagna, l'avesse quasi per forza costretto a fare concordia nuova. Era sempre fresca tra loro la causa del Duca di Ghelderi, la quale sola (per averne il Re di Francia la protezione, e lo Stato di Fiandra riputarlo inimicissimo) poteva essere bastante a eccitargli alle armi. Ma sopra tutto generava nell'animo del nuovo Cesare stimoli ardentissimi il Ducato di Borgogna; il quale (a) occupato da Luigi Undecimo, per la occasione della morte di Carlo Duca di Borgogna avolo materno del padre di Cesare, aveva sempre tormentato l'animo dei successori. Nè mancavano stimoli, o cause di controversie per cagione del Ducato di Milano; del quale non avendo il presente Re dopo la morte di Luigi Duodecimo ottenuta, nè dimandata la investitura, e pretendendosi molte eccezioni alle ragioni, che gli nascevano dalla investitura fatta all'antecessore, e d'invalidità, e di perdita di ragione, era bastante questo a suscitare guerra tra loro: nondimeno, nè i tempi, nè la opportunità consentivano, che per allora facessero movimento. Perchè, oltre che a Cesare era necessario ripassare prima in Germania per pigliare in (b) Aquisgrana, secondo l'uso degli altri Eletti, la Corona dell'Imperio, si aggiugneva, che essendo ciascuno di loro di tanta potenza, la difficultà dell'offendersi l'uno l'altro gli riteneva dall'assaltarsi, se prima non intendevano perfettamente, la mente e la disposizione degli altri Principi, e specialmente (se si avesse a fare guerra in Italia) quella del Pontefice. La quale, recondita dalle simulazioni ed arti sue, non era nota ad alcuno, e forse talvolta non risoluta in sè medesimo: benchè (più presto per non avere occasione di negargliene senza offendere gravemente l'animo suo, che per libera volontà) avesse dispensato Carlo ad accettare la elezione fattagli dell'Imperio contro al tenore della investitura del Regno di Napoli, nella quale, fatta secondo la forma delle antiche investiture, gli era proibito espressamente.

CAPITOLO QUINTO

Desiderio nel Pontefice d'occupar Ferrara. Congiura contro Alfonso scoperta. Principj dell'Eresia di Lutero. È scomunicato dal Papa. Progressi delle sue dottrine Giampaolo Baglione decapitato a Roma. Coronazione di Carlo V. Tumulti in Ispagna. Ammutinamento degli Spagnuoli in Sicilia.

Conservavasi adunque Italia in pace per queste cagioni; benchè nella fine di questo medesimo anno il Pontefice tentasse di occupare la Città di Ferrara non con armi manifeste, ma con insidie. Perchè se bene si fosse creduto, che per la morte di Lorenzo suo nipote, mancando già alla casa sua più presto uomini, che Stati, avesse levato il pensiero dalla (c) occupazione di

(a) Di queste guerre fatte contro al Duca Carlo di Borgogna dal Re Luigi XI. scrisse Filippo Monsig. di Argenton che v'intervenne, secondo che altre volte ho notato.

(b) Dal tempo dal primo Ottone in qua, è chiaro, che sempre è stato osservato di coronare gli Imperatori eletti nella Città di Aquisgrana, dove già fu il seggio, ed ora è la sua sepoltura, e si conserva la Corona di Carlo Magno. Qui l'eletto Imperatore siede sopra la Sedia di esso Carlo Magno, che è nella Chiesa Cattedrale della Beata Vergine, edificata da lui, e coronato di quella Corona è dichiarato Re di Lamagna, e di Francia. Vedi *F. Onofrio Panvinio* nel suo libro *De Comitiis Imperatoriis.*

(c) Così il Torr. *Della* legg il *Cod. Med.* e l'adiz. di Frib. *R.*

Ferrara, alla quale prima aveva sempre aspirato; nondimeno, o stimolato 1519 dall' odio conceputo contro a quel Duca, o dalla cupidità di pareggiare, o almanco approssimarsi quanto più poteva alla gloria di Giulio, non aveva per la morte del fratello e del nipote rimesso parte alcuna di questo ardore: donde che facilmente si può comprendere, che l'ambizione dei Sacerdoti non ha maggior fomento, che da se stessa (a). Nè comportando la qualità dei tempi, e il sito e la fortezza di quella Città, la quale Alfonso con grandissima diligenza aveva renduta munitissima, che si pensasse ad espugnarla con aperta forza; avendo lui massimamente quantità quasi infinita di bellissime artiglierie, e munizioni, ed avendo, con limitare tutte le spese, aggiugnere nuovi dazj e gabelle, fare vive in qualunque modo l'entrate sue, (ed esercitandosi con la industria) rappresentare in molte cose più il Mercatante che il Principe, accumulato secondo si credeva grandissima quantità di danari; non restava al Pontefice, se non si mutavano le condizioni dei tempi, altra speranza di ottenerla, che con occulte insidie, e trattati. Dei quali avendone per il passato tentato con Niccolò da Este, e con molti altri vanamente; ed essendosi Alfonso, per non avere notizia che attendesse più a queste pratiche, quasi assicurato non della sua volontà, ma delle insidie; parve al Pontefice (per partiti, che gli furono proposti, e per essere Alfonso oppresso da lunga infermità ridotto in termine, che quasi si disperava la sua salute, ed il Cardinale suo fratello, per non stare con poca grazia nella Corte di Roma, trovandosi in Ungheria) tempo opportuno di tentare di eseguire qualche disegno, che gli era proposto da alcuni fuorusciti di Ferrara, e per mezzo loro da Alessandro Fregoso Vescovo di Ventimiglia abitante allora a Bologna (perchè, aspirando a esser Doge, come era stato il Cardinale suo padre, era sospetto a Ottaviano Fregoso) il quale (b) stato poco felice nei trattati, che aveva fatto per rientrare nella propria patria, prometteva più prospero successo in quegli, che faceva per altri nelle patrie forestiere.

Sotto colore adunque di voler entrare con le armi in Genova, il Vescovo, ricevuti occultamente dal Pontefice diecimila ducati, soldò parte nel paese di Roma, parte nella Lunigiana, duemila fanti. Al romore della quale adunazione essendosi per sospetto di sè armato per terra o per mare Ottaviano Fregoso, egli, come se per essere scoperti i suoi disegni restasse escluso di speranza di poter per allora voltar lo Stato di Genova, fatto intendere a Federigo da Bozzole, (con l'aiuto del quale si manteneva in gran parte la Concordia contro al Conte Giovanfrancesco della Mirandola) poterlo servire di quelle genti insino non fosse finita la paga loro, la qual durava presso ad un mese, passato l'Appennino, scese in quel di Coreggio, pigliando lentamente il cammino della Concordia. Ed era il fondamento di questo trattato il passare il fiume del Po: al quale effetto certi ministri di Alberto da Carpi, conscio di questa pratica, avevano noleggiato sotto nome di mercatanti di grani molte barche, che erano nella bocca del fiume della Secchia (così chiamano i circonvicini quel luogo, dove le acque della Secchia entrano nel Po) con le quali passando il Po, disegnava il Vescovo accostarsi prestamente a Ferrara; dove egli, stato pochi mesi innanzi, aveva speculato un luogo della Terra in sul Po, dove erano in terra più di quaranta braccia di muro, luogo aperto, e molto facile

(a) Notisi che questa medesima sentenza nel *Cod. Med.* trovasi nel lib. XVI. poco prima dell'orazione del Vescovo di Osma a Carlo V. e manca nell' ediz. del Torrentino. *R*

(b) Notisi, che senza la parentesi questo *il quale* parrebbe che si riferisse a Ottaviano, mentre si riferisce ad *Alessandro Fregoso*, Vescovo di Ventimiglia. *R.*

1519 a entrarvi; il qual muro essendo caduto non molto prima, non si era ristaurato così presto, perchè la vicinità del fiume, e lo starsi senza timore avevano nutrito la negligenza di chi soleva sollecitamente provvedere a questi disordini.

Ma come fu sentito per il paese circostante il Ventimiglia con queste genti avere passato l'Appennino, il Marchese di Mantova non per alcuno sospetto particolare, ma per consuetudine antica di difficultare alle genti forestiere i passi dei fiumi, ritirò a Mantova tutte le barche, che erano in bocca di Secchia, in modo che il Ventimiglia non potendo servirsi delle barche noleggiate, nè avendo comodità di provvederne così presto dell'altre (massimamente perchè i Governatori vicini della Chiesa non erano avvertiti di questa pratica, nè avevano commissione, quando bene l'avessero saputa, d'intromettersene) mentre che cerca di qualche rimedio, egli, ed i ministri di Alberto, soggiornò con le genti verso Coreggio, e nei luoghi vicini; dove avendo parlato con molti incautamente, e con alcuni scoperto tutti i particolari del suo disegno, il Marchese di Mantova avvertitone notificò per un uomo suo la cosa al Duca di Ferrara; il quale era tanto alieno da questo sospetto, che con difficultà s'indusse a prestargli fede. Pure, movendolo più che altro quel riscontro del muro rotto, cominciò a prepararsi di gente; nè mostrando avere sospetto del Pontefice, benchè sentisse in sè altrimenti, fattogli intendere le insidie, che gli erano ordinate dal Vescovo di Ventimiglia, lo supplicò che e' commettesse ai Governatori vicini, che occorrendogli di bisogno gli porgessero aiuto. La qual cosa fu dal Pontefice con favorevoli Brevi eseguita prontamente; ma data però nel tempo medesimo occultamente altra commissione.

La fama, che a Ferrara si cominciasse a fare provvisione, aggiunta alla difficultà di passare il Po, tolse al Vescovo ogni speranza. Però condotto con le genti appresso alla Concordia, mentre che con quegli che vi erano dentro, insospettiti già di lui, tratta di voler offendere la Mirandola, presentatosi all'improvviso una notte alle mura della Concordia, gli fece dare la battaglia; ma per dare cagione agli uomini di credere che non per andare a Ferrara, ma per occupare la Concordia fosse venuto in quei luoghi. Fu vano questo assalto: dopo il quale i fanti con sua licenza si dissolverono, lasciata opinione in molti e in Alfonso medesimo, che se non gli era interrotto la facultà di passare il Po, avrebbe ottenuta per il muro rotto Ferrara; dove non era gente alcuna, non sospetto, il Duca ammalato gravemente, ed il popolo in modo mal satisfatto di lui, che pochissimi in un tumulto quasi improvviso avrebbero prese le armi, o oppostisi al pericolo.

1520 Seguita l'anno mille cinquecento venti; nel quale continuandosi per le medesime cagioni, per le quali era stata conservata l'anno precedente, la pace d'Italia, cominciarono molto ad ampliarsi dottrine nate di nuovo prima contro all'autorità della Chiesa Romana, dipoi contro all'autorità della Cristiana Religione. Il quale pestifero veleno ebbe origine nell'Alamagna, nella provincia di Sassonia, per le predicazioni di (a) Martino Lutero, Frate professo dell'Ordine di Santo Agostino, suscitatore per la maggiore parte nei principj suoi degli antichi errori dei Boemi: i quali riprobati per il Concilio universale della Chiesa celebrato a Costanza, ed abbruciati con l'autorità di quello Giovanni Hus, e Girolamo da Praga, due dei capi principali di questa eresia, erano

(a) V. il *Giovio* nel framm. del lib. 20. delle sue Istorie, e nel l. 4. della vita di Leone X per tacer d'altri, che di Lutero han parlato.

stati lungamente ristretti nei confini di Boemia. A suscitargli nuovamente in Germania aveva dato occasione l'autorità della Sedia Apostolica, usata troppo licenziosamente da Leone, il quale (seguitando nelle grazie, che sopra le cose spirituali e beneficiali concede la Corte, il consiglio di Lorenzo Pucci Cardinale di Santi Quattro) aveva sparso per tutto il mondo senza distinzione di tempi e di luoghi, indulgenze amplissime, non solo per poter giovare con esse a quegli, che ancora sono nella vita presente, ma con facultà di potere, oltre a questo, liberare le anime dei defunti dalle pene del Purgatorio. Le quali cose non avendo in se nè verisimilitudine, nè autorità alcuna, perchè era notorio, che si concedevano solamente per estorquere danari dagli uomini, che abbondano più di semplicità, che di prudenza; ed essendo esercitate imprudentemente dai Commissarj deputati a questa esazione, la più parte dei quali comperava dalla Corte la facultà di esercitarle, aveva concitato in molti luoghi indegnazione e scandolo assai, e specialmente nella Germania, dove a molti dei ministri erano vedute vendere per poco prezzo, o giocarsi in sulle taverne le facultà del liberare le anime dei morti dal Purgatorio.

1520

E accrebbe che il Pontefice, il quale, per la facilità della natura sua, esercitava in molte cose con poca maestà l'ufficio Pontificale, donò a Maddalena sua sorella l'emolumento, e la esazione delle indulgenze di molte parti di Germania. La quale avendo fatto deputare Commissario il Vescovo Arembboldo, ministro degno di questa commissione, che l'esercitava con grande avarizia ed estorsione; e sapendosi per tutta la Germania che i danari che se ne cavavano non andavano al Pontefice, o alla Camera Apostolica (donde pur sarebbe forse (a) stato possibile che qualche parte se ne fosse spesa in usi buoni) ma era destinata a soddisfare all'avarizia di una donna; aveva fatto detestabile non solo l'esazione e i ministri di quella, ma il nome ancora e l'autorità di chi tanto inconsultamente le concedeva. La quale occasione avendo presa il Lutero, ed avendo cominciato a disprezzare queste concessioni, ed a tassaro in queste l'autorità del Pontefice; moltiplicandogli, in causa favorevole agli orecchi dei popoli, numero grande di auditori, cominciò ogni dì più scopertamente a negare l'autorità del Pontefice.

Da questi principj forse onesti, o almanco per la giusta occasione, che gli era data, in qualche parte scusabili, traportandolo l'ambizione e l'aura popolare, e il favore del Duca di Sassonia, non solo fu troppo immoderato contro alla potestà dei Pontefici ed autorità della Chiesa Romana; ma, trascorrendo ancora negli errori dei Boemi, cominciò in progresso di tempo a levare le Immagini delle Chiese, a spogliare i luoghi Ecclesiastici dei beni, permettere ai Monaci, e alle Monache professe il matrimonio (convalidando questa opinione non solo con l'autorità e con gli argomenti, ma eziandio con l'esempio di se medesimo): negare la potestà del Papa distendersi fuora dell'Episcopato di Roma, ed ogni altro Vescovo avere nella Diocesi sua quella medesima autorità, che aveva il Papa nella Romana: disprezzare tutte le cose determinate nei concilj, tutte le cose scritte da quegli, che si chiamano i Dottori della Chiesa, tutte le Leggi Canoniche, e i Decreti dei Pontefici; riducendosi solo al Testamento vecchio, al Libro degli Evangelj, agli Atti degli Apostoli, ed a tutto quello che si comprende sotto il nome del Testamento nuovo, e all'Epistole di San Paolo; ma dando a tutte queste nuovi e sospetti sensi, ed inaudite interpetrazioni.

(a) Manca il *forse* del Torr. nel *Cod. Med.* e nell ed. di Frib. *R.*

1520 Nè stette in questi termini la insania di costui e dei seguaci suoi; ma seguitata si può dire da quasi tutta la Germania, trascorrendo ogni giorno in più detestabili e perniciosi errori, penetrò a ferire i Sacramenti della Chiesa, disprezzare i digiuni, le penitenze, e le confessioni; scorrendo poi alcuni dei suoi settatori, ma diventati già in qualche parte discrepanti dall'autorità sua, a fare pestifere e diaboliche invenzioni sopra la Eucaristia. Le quali cose, avendo tutte per fondamento la reprobazione dell'autorità dei Concilj, e dei sacri Dottori, hanno dato adito ad ogni nuova e perversa invenzione, o interpetrazione; ed ampliatosi in molti luoghi eziandio fuora della Germania, per contenere dottrina di sorte, che liberando gli uomini da molti precetti trovati per la salute universale dai Concilj universali della Chiesa, dai decreti dei Pontefici, dall'autorità dei Canoni, e dalle sane interpetrazioni dei sacri Dottori, gli riducono a modo di vita quasi libero, ed arbitrario.

Sforzavasi nei principj suoi di spegnere questa pestifera dottrina il Pontefice; non usando per ciò i rimedj, e le medicine convenienti a sanare tanta infermità; perchè citò a Roma Martino Lutero, sospeselo dall'uffizio del predicare, e dipoi per la inobbedienza sua lo sottopose alle censure Ecclesiastiche; ma non si astenne da molte cose di pessimo esempio, e che dannate ragionevolmente da lui, erano molestissime a tutti. Donde il procedergli contro con le armi Ecclesiastiche non diminuì appresso ai popoli, anzi augumentò la riputazione di Martino, come se le persecuzioni nascessero più dalla innocenza della sua vita, e dalla sanità della dottrina, che da altra cagione. Mandò il Pontefice molti Religiosi a predicare in Germania contro a lui: scrisse molti Brevi ai Principi, e ai Prelati; ma non giovando nè questo, nè molti altri modi usati per reprimerlo (per la inclinazione dei popoli, e per il favore grande, che nelle Terre sue aveva dal Duca di Sassonia) cominciava a parere in Corte di Roma ogni giorno questa causa più grave, ed accrescere la dubitazione, che alla grandezza dei Pontefici, alla utilità della Corte Romana, e alla unità della Religione Cristiana non ne nascesse grandissimo detrimento. Per questo si facevano quell'anno a Roma spessi Concistori, spesse consulte di Cardinali e Teologi deputati nella Camera del Pontefice; per trovare i rimedj a questo male, che continuamente cresceva. E ancorchè non mancasse chi riducesse in memoria, che la persecuzione fattagli insino a quel giorno, poichè non era accompagnata col correggere in loro medesimi le cose dannabili, gli aveva cresciuto la riputazione, e la benevolenza dei popoli, e che minor male sarebbe stato dissimulare di non sentire questa insania, che forse per sè medesima si dissolverebbe, che soffiando nel fuoco accenderlo, e farlo maggiore; nondimeno, come è natura degli uomini di procedere volentieri ai rimedj caldi, non solo furono accresciute le persecuzioni contro a lui, e contro agli altri suoi settatori, chiamati volgarmente i Luterani, ma ancora deliberato un Monitorio gravissimo contro al Duca di Sassonia: dal quale esacerbato diventò fautore più veemente della causa sua, la quale in spazio di più anni andò in modo moltiplicando, che sia stato molto pericoloso, che da questa contagione non resti infetta quasi tutta la Cristianità. Nè ha tanto raffrenato il corso suo cosa alcuna, quanto l'essersi conosciuto i settatori di questa dottrina non essere manco infesti alla potestà dei Principi temporali, che all'autorità dei Pontefici Romani; il che ha fatto che molti Principi hanno, per l'interesse proprio, con vigilanza e con severità proibito che nei Regni suoi non entri questa contagione. E per contrario niuna cosa ha sostenuto

1520

tanto la pertinacia di questi errori, (i quali qualche volta, per la troppa trasgressione dei capi di quest' eresie, e per la varietà ed eziandio contrarietà delle opinioni tra loro medesimi, sono stati vicini a confondersi e a cadere) quanto la licenziosa libertà, che nel modo del vivere ne hanno acquistato i popoli, e l' avarizia dei potenti per non restare spogliati dei beni, che hanno occupati delle Chiese.

Non accadde questo anno cosa degna di memoria, salvo che, essendo in Perugia Giampagolo e Gentile della medesima famiglia dei Baglioni, o perchè nascesse tra loro contenzione, o perchè Giampagolo non gli bastando avere più parte e più autorità nel governo, volesse arrogarsi il tutto, (a) cacciò Gentile di Perugia: il che essendo molesto al Pontefice, lo fece citare che personalmente comparisse a Roma. Il quale temendo di andarvi, mandò Malatesta suo figliuolo a giustificarsi, ed a offerire di essere presto a obbedire a tutti i suoi comandamenti. Ma instando pure il Pontefice della venuta sua, poi che fu stato molti dì perplesso, si risolvè ad andare; confidatosi, parte nell' antica servitù, che in ogni tempo aveva avuto con la sua casa, parte persuaso da Cammillo Orsino suo genero e da altri amici suoi: i quali, usando l' autorità loro, e valendosi di mezzi potenti appresso al Pontefice, o ottennero fede espressa da lui (benchè non per iscrittura) o almanco furono dal Pontefice usate tali parole con somma astuzia, e fatte tali dimostrazioni, che quegli, che si confidavano potere ritrarre da lui la mente sua, gli dettero animo a comparire, dandosi ad intendere che egli potesse farlo sicuramente. Ma arrivato a Roma trovò che il Pontefice, sotto specie di sue ricreazioni come altre volte era solito di fare, era andato pochi giorni innanzi in Castel Sant' Angelo; dove, andando la mattina seguente Giampagolo per presentarsegli, fu innanzi arrivasse al cospetto suo incarcerato dal Castellano: e dipoi per Giudici deputati esaminato rigorosamente, confessò molti gravissimi delitti, sì per cose attenenti alla conservazione della tirannide, come per piaceri nefandi, ed altri suoi interessi particolari. Per i quali, poichè fu stato in carcere più di due mesi, (b) fu decapitato secondo l' ordine della giustizia; movendosi, secondo si credette, il Pontefice a questo per avere nella guerra di Urbino compreso per molti segni Giampagolo essere di animo alieno da lui; avere tenuto pratiche con Francesco Maria; nè potere in qualunque accidente gli sopravvenisse fare fondamento fermo in lui, e conseguentemente, mentre che egli era in quello Stato, nelle cose di Perugia. Le quali per riordinare a suo proposito, essendosi i figliuoli di Giampagolo fuggiti, come ebbero nuove della sua retenzione, dette quella Legazione a Silvio Cardinale di Cortona, antico servitore e allievo suo: restituì Gentile in Perugia, al quale donò i beni che erano stati posseduti da Giampagolo; e appoggiandosi a un subietto molto debole, voltò la reputazione e grandezza a lui.

Continuò medesimamente questo anno il Pontefice (attribuendo più al caso, o alla poca prudenza che ad altro, la occasione perduta dal Vescovo di Ventimiglia) di tentare nuove insidie contro al Duca di Ferrara per mezzo di Uberto da Gambera Protonotario Apostolico, con Ridolfel Tedesco Capitano di

(a) Tentò anco in questo tempo Gio. Paolo Baglioni di farsi Signore della Città di Orviato, ma come scrive *Ciprian Manente* nel lib. 6. non gli riuscì il disegno.

(b) Si verifica nella morte di Gio. Paolo Baglioni quel che ha detto di sopra nel lib. 5. che essendo esso scampato dalle insidie del Duca Valentino, era destinato a più tardo, ma a maggior supplizio. Ma il *Giovio* nel lib. 4. della vita di Leone mostra che il Baglioni non fosse chiamato dal Papa a Roma, ma che da se stesso vi andasse.

1520 alcuni fanti Tedeschi, che Alfonso teneva alla sua guardia, il quale gli aveva promesso dargli a suo piacere la entrata della porta di Castello Tialto: dove potendo pervenire le genti, che si mandassero da Bologna e da Modana (senza avere a passare il Po, se non per il ponte di legname, che è innanzi a quella porta) fu dato ordine a Guido Rangone, e al Governatore di Modana, che raccolte certe genti sotto altri colori andassero all' improvviso ad occupare quella porta per difenderla, tanto che giugnessero gli aiuti da Modana e da Bologna, dove era posto ordine che la gente si movesse quasi popolarmente. Ma già statuito il giorno dell' assaltarla, si scoperse che Ridolfel, a cui per ordine del Pontefice erano stati dati da Uberto da Gambera circa duemila ducati, aveva da principio comunicato ogni cosa con Alfonso; il quale, poichè ebbe scoperto assai della mente del Pontefice e dei suoi disegni, non volendo che la cosa procedesse più innanzi, tenne modo che la fraude di Ridolfel si pubblicasse.

In questo anno medesimo passò Cesare per mare di Spagna in Fiandra, avendo nel passare non per necessità, come aveva fatto il padre ma volontariamente toccato in Inghilterra, per parlare con quel Re, col quale restò in buona concordia. Di Fiandra andato in Germania ricevè del mese di Ottobre in (a) Aquisgrana, Città nobile per l' antica residenza, e per il sepolcro di Carlo Magno, con grandissimo concorso la prima Corona, quella medesima, secondo che è la fama, con la quale fu incoronato Carlo Magno, datagli secondo il costume antico con l' autorità dei Principi di Germania. Ma questa sua felicità era turbata dagli accidenti nati di nuovo in Ispagna; perchè ai popoli di quei Regni era stata molesta la promozione sua all' Imperio; perchè conoscevano che con grandissima incomodità e detrimento di tutti sarebbe per varie cagioni necessitato a stare non piccola parte del tempo fuora di Spagna: ma molto più gli aveva mossi l' odio grande, che avevano conceputo contro all' avarizia di quegli che lo governavano, massimamente contro (b) a Ceures; il quale dimostratosi insaziabile, aveva per tutte le vie accumulato somma grandissima di danari. Il medesimo avevano fatto gli altri Fiamminghi, vendendo per prezzo ai forestieri gli ufficj soliti darsi agli Spagnuoli, e facendo venali tutte le grazie, privilegj, ed espedizioni, che si dimandavano alla Corte; in modo che concitati tutti i popoli contro al nome dei Fiamminghi, avevano alla partita di Cesare (c) tumultuato quegli di Vagliadulit, e appena uscito di Spagna sollevati tutti non (secondo dicevano) contro al Re, ma contro ai cattivi Governatori. E comunicati insieme i consigli, non prestando più obbedienza agli Ufiziali Regj, avevano fatta congregazione della maggior parte dei popoli; i quali, data forma al governo, si reggevano in nome della Santa Giunta (così chiamavano il consiglio universale dei popoli). Contro ai quali essendosi levati in arme i Capitani, e Ministri Regj, ridotte le cose in manifesta guerra, erano tanto moltiplicati i disordini, che Cesare piccolissima autorità vi riteneva, donde in Italia, e fuori cresceva la speranza di coloro, che avrebbero desiderato diminuire tanta grandezza. Aveva nondimeno l' armata sua acquistato contro

(a) Leggi quanto della Città di Aquisgrana, della Sedia, e Corona di Carlo Magno io ho scritto poco sopra, la opinione del *Ponvinio*; ma il tempo qui notato della coronazione dell'Imperatore, cioè, che fosse coronato di Ottobre, è contrario ad alcuni, i quali tengono che la Corona gli fosse data il giorno di Santo Mattia, ai 24. Febbraio, benchè io stimo, che siano in errore.

(b) Questo Ceures, di cui più volte è menzione in questa Istoria, Carlo si chiamò, e fu quegli, che allevò l' Imperatore: ma era ingordissimo dei Ducati d' oro, come scrive il *Giovio*.

(c) Capi di costoro, che tumultuarono, dice il *Giovio* che furono Gio. Padillia, Gio. Bravo, e il Maldonato.

ai Mori l'Isola delle Gerbe, e in Germania era stata repressa in qualche 1520 parte la riputazione del Re di Francia. Perchè dando egli, per nutrire discordie in quella Provincia, favore al Duca di Vertimberg, discordante con la Lega di Svevia; i popoli risentitisi potentemente, lo cacciarono del suo Stato; ed acquistato che l'ebbero, lo venderono a Cesare, desideroso di abbassare i seguaci del Re di Francia, obbligandosi alla difesa contro a qualunque la molestasse: per il che quel Duca, trovandosi distrutto sotto la speranza degli aiuti Franzesi, fu necessitato ricorrere alla clemenza di Cesare, e da lui accettare quelle leggi, che gli furono date, non rimesso però per questo nella possessione del suo Ducato.

Nella fine di questo anno medesimo, circa (a) tremila fanti Spagnuoli stati più mesi in Sicilia, non volendo ritornare in Ispagna secondo il comandamento avuto da Cesare, disprezzata l'autorità dei Capitani, passarono a Reggio di Calabria; e procedendo con fare per tutto gravissimi danni verso lo Stato della Chiesa, messero in grave terrore il Papa (nell'animo del quale era fissa la memoria degli accidenti di Urbino) che o sollevati da altri Principi, o accompagnandosi con il Duca Francesco Maria, con i figliuoli di Giampagolo Baglione, e con gli altri inimici della Chiesa, non suscitassero qualche incendio, massimamente ricusando le offerte fatte dal Vicerè di Napoli e da lui, di soldarne una parte, e agli altri fare donazione di danari. Dalle quali offerte preso maggiore animo, si muovevano verso il fiume del Tronto, non per il paese stretto del Capitanato, ma per il cammino largo di Puglia; e aggiugnendosi continuamente altri fanti, e qualche cavallo, diventavano sempre più formidabili. Nondimeno si risolvè più facilmente, e più presto, che gli uomini non credevano, questo movimento: perchè passato il Tronto per entrare nella Marca Anconitana, nella quale il Pontefice aveva mandate molte genti, e andati a campo a Ripatransona, avendovi dato un assalto gagliardo, perduti molti di loro furono costretti a ritirarsi. Per il che diminuiti molto di animo e di riputazione, accettarono cupidamente dai ministri di Cesare condizioni molto minori di quelle, le quali prima avevano disprezzate.

(a) Alcuni anni dopo si ammutinarono similmente in Sicilia gli Spagnuoli, mentre che Don Ferrante Gonzaga era Vicerè in quella Isola, e presero la Terra di Randazzo, dove ebbe molta fatica il Gonzaga a quetargli, come si legge nella vita di lui, data in luce da *Alfonso Ulloa*, e nel lib. 37. dell' Istorie del *Giovio*

STORIA

DI MESSER FRANCESCO

GUICCIARDINI

LIBRO DECIMOQUARTO

SOMMARIO

In questo Libro si contiene l'animo incerto di Papa Leone tra la Francia e la Spagna: la guerra ed acquisto della Navarra fatto dai Francesi: la confederazione segreta tra Leone e Carlo V. Imperatore contro la Francia: la venuta de' Francesi in Italia per difesa dello Stato di Milano, sotto Monsignor dello Scudo: la guerra dell' Imperatore e del Papa nel Ducato di Milano: i progressi di detta guerra sì per gl' Imperiali, che per i Francesi sotto Lautrech: la perdita di quel Ducato, venuto in mano degl' Imperiali, e di Francesco Sforza: come Parma e Piacenza vennero in mano della Chiesa: la morte di Papa Leone: la creazione d'Adriano: il fatto d'arme alla Bicocca; e molte altre guerre fatte in Umbria, in Toscana, e in Lombardia.

CAPITOLO PRIMO

Svizzeri in Italia al soldo della Chiesa Segreti maneggi di Leone colla Francia. Il Re Francesco acquista il Regno di Navarra. Lega tra Leone X. e Carlo V. contro la Francia. Bando contro Lutero nella Dieta di Vormazia. Ragioni di Carlo V. sullo Stato di Milano. L' esercito Francese sotto Reggio è costretto a ritirarsi.

1521 Sedato nel principio dell' anno mille cinquecento ventuno questo piccolo movimento, temuto più per la memoria fresca dei fanti Spagnuoli, che assaltarono lo Stato di Urbino, che perchè apparissero cagioni probabili di timore; cominciarono pochi mesi poi a perturbarsi le cose d' Italia con guerre molto più lunghe, maggiori, e più pericolose che le passate, stimolando (a) l' ambizione di due potentissimi Re, pieni tra loro di emulazione, di odio, e di sospetto a esercitare tutta la sua potenza, e tutti gli sdegni in Italia: la quale, stata circa tre anni in pace benchè dubbia, e piena di sospezione, pareva, che avesse il Cielo, il fato proprio, e la fortuna, o invidiosi della sua quiete, o timidi che (riposandosi più lungamente) non ritornasse nell' antica felicità.

Principio a nuovi movimenti dettero quegli; i quali obbligati più che gli altri a procurare la conservazione della pace, più spesso che gli altri la perturbano; ed accendono con tutta la industria e autorità loro il fuoco, il

(a) L'ambizione, come altre volte ho notato, è una peste, sopra le altre, piena di miseria, e difficilmente (come vuole *M. Tullio* nel 1. degli Offizj) ci lascia mantener l'equità. Di questa ha parlato l'Autore in molti luoghi, che è stata cagione dei mali, e delle ruine d'Italia.

quale (quando altro rimedio non bastasse) dovrebbero col proprio sangue procurare di spegnere. Perchè, se bene tra Cesare e il Re di Francia crescessero continuamente le male inclinazioni; nondimeno nè avevano cagioni molto urgenti alla guerra presente, nè eccedevano tanto l'uno l'altro di potenza in Italia, nè di alcuna opportunità, che senza compagnia di qualcun'altro dei Principi italiani fossero bastanti a offendersi: perchè il Re di Francia avendo congiunti seco i Veneziani alla difesa dello Stato di Milano, ed essendo i Svizzeri non pronti più a fare le guerre in nome proprio, ma disposti solamente a servire come soldati chi gli pagasse, non aveva cagione di temere movimento alcuno di Cesare, nè per via del Reame di Napoli, nè per via di Germania. Nè da altra parte aveva facilità di offender Cesare nel Reame di Napoli, non concorrendo seco a quella impresa il Pontefice; il quale ciascuno di loro con varie offerte, ed arti si cercava di conciliare; in modo che si credeva, che, se il Pontefice, perseverando a stare di mezzo tra tutti due, stesse vigilante, e sollecito a temperare con l'autorità Pontificale, e con la fede che gli darebbe la neutralità, gli sdegni, e reprimere la origine di consigli inquieti, si avesse a conservare la pace. Nè si vedeva cagione che lo necessitasse a desiderare, o a suscitare la guerra. Perchè, e prima aveva tentato le armi infelicemente, ed essendo amendue questi Principi tanto grandi, aveva da temere parimente della vittoria di ciascuno di loro (conoscendosi chiaramente che quello, che rimanesse superiore, non avrebbe nè ostacolo, nè freno a sottoporsi tutta Italia): possedeva tranquillamente, e con grandissima obbedienza, lo Stato amplissimo della Chiesa; e Roma e tutta la Corte era collocata in sommo fiore e felicità; aveva piena autorità sopra lo Stato di Firenze, Stato potente in quei tempi, e molto ricco; ed egli per natura dedito all'ozio, e ai piaceri, e ora per la troppa licenza e grandezza alieno sopra modo dalle faccende, immerso a udire tutto dì musiche, facezie e buffoni, inclinato ancora troppo più che l'onesto ai piaceri, pareva dovesse essere totalmente alieno dalle guerre. Aggiugnevasi che avendo l'animo pieno di tanta magnificenza e splendore, che sarebbe stato maraviglioso se per lunghissima successione fosse disceso di Re grandissimi, nè avendo nello spendere, o nel donare misura, o distinzione, non solo aveva in breve tempo dissipato con inestimabile prodigalità il tesoro accumulato da Giulio, ma avendo delle spedizioni della Corte, e di molte sorti di uffizj nuovi escogitati per far danari, tratto quantità infinita di pecunia, aveva speso tanto eccessivamente, che era necessitato continuamente a pensare modi nuovi da sostenere le profuse spese sue; nelle quali non solamente perseverava, ma più presto augumentava. Non aveva stimoli di fare grandi alcuni dei suoi; e se bene lo tormentasse il desiderio di ricuperar Parma e Piacenza, e di acquistar Ferrara, nondimeno non parevano cagioni bastanti a indurlo a rivolger sottosopra lo stato quieto del mondo, ma più presto a temporeggiare, e aspettare la opportunità, e le occasioni.

Ma è vero quello, che si dice, non hanno gli uomini maggiore inimico, che la troppa (a) prosperità; perchè gli fa impotenti di sè medesimi, licen-

(a) La troppa prosperità, dice il proverbio antico, è di maggior nocumento, che le avversità, e però *Virgil.* nel 10. dell'Eneide disse:

Nescia mens hominum fati, sortisque futuræ,
Et servare modum rebus sublata secundis.

E Ovid. nel 2. dell'Arte:

Luxuriant animi rebus plerumque secundis:
Nec facile est æqua commoda mente pati.

1521

1521 ziosi ed arditi al male, e cupidi di turbare il ben proprio con cose nuove. Leone costituito in tale stato, o riputandosi a grande infamia l'aver perduto Parma e Piacenza, acquistate con tanta gloria da Giulio; o non potendo contenere l'appetito ardente all'acquisto di Ferrara; o parendogli, se moriva senza aver fatto qualche cosa grande, lasciare infame la memoria del suo Pontificato; o dubitando, come diceva egli, che i due Re, esclusi ciascuno dalla speranza di essere congiunto seco, e per questo poco abili a offendersi insieme, condescendessero finalmente tra loro a qualche congiunzione, che fosse a depressione della Chiesa, e di tutto il resto d'Italia; o sperando, come io udii poi dire al Cardinale dei Medici, conscio di tutti i suoi segreti, cacciati i Franzesi di Genova e del Ducato di Milano, poter poi facilmente cacciar Cesare del Reame Napoletano, vendicandosi quella gloria della libertà d'Italia, alla quale prima aveva manifestamente aspirato l'antecessore (cosa che non potendo succedere a Leone con le proprie forze, sperava, mitigato prima in qualche parte l'animo del Re di Francia con eleggere qualche Cardinale desiderato da lui, e col dimostrarsi pronto a concedergli delle altre grazie, indurlo a dargli ajuto contro a Cesare, come se fosse per pigliare, in luogo di ristoro, il sollazzo che a Cesare accadesse il medesimo, che era accaduto a lui) qualunque lo movesse di queste cagioni, o una, o più, o tutte insieme, voltò (a) tutti i pensieri alla guerra, e ad unirsi con uno di questi due Principi, e congiunto con lui, muovere in Italia le armi contro all'altro. Ai quali pensieri per trovarsi preparato, nè potere intra tanto essere oppresso da alcuno, mentre trattava con ciascuno, ma più strettamente col Re di Francia, mandò in Elvezia Antonio Pucci Vescovo di Pistoia (il quale ottenne poi in altro tempo la dignità del Cardinalato) a soldare, e condurre nello Stato della Chiesa seimila Svizzeri; i quali essendogli senza difficultà conceduti dai Cantoni, per la confederazione, che dopo la guerra di Urbino aveva rinnovata con loro, ottenuto il passo per lo Stato di Milano, gli condusse nel Dominio della Chiesa, intrattenendogli più mesi in Romagna e nella Marca; essendo incerto ciascuno a che proposito, non essendo movimento alcuno in Italia, sostenesse oziosamente tanta spesa. Egli affermava avergli chiamati per potere vivere sicuramente, sapendo che ogni giorno erano dai ribelli della Chiesa macchinate cose nuove. La qual cagione non parendo verisimile; cadevano nei discorsi degli uomini varj concetti; chi credeva che egli si fosse armato per timore che egli avesse del Re di Francia; chi per qualche disegno di occupar Ferrara; chi che avesse inclinazione di cacciar Cesare del Reame di Napoli.

Ma tra lui e il Re si trattava segretamente di assaltare con le armi congiunte insieme il Regno Napoletano, con condizione che Gaeta, e tutto quello che si contiene tra il fiume del Garigliano ed i confini dello Stato Ecclesiastico, si acquistasse per la Chiesa, il resto del Regno fosse del secondogenito del Re di Francia; il quale, per essere di età minore avesse a essere insino ch'ei fosse di età maggiore governato insieme col Reame da un Legato Apostolico, che risedesse a Napoli. Conteneva oltre a questo la capitolazione, che il Re dovesse aiutarlo contro ai sudditi e feudatarj della Sedia Apostolica, condizione appartenente allo stabilimento delle cose possedute dalla Chiesa, ma non meno alla cupidità, che aveva il Pontefice di acquistare Ferrara.

(a) Osservasi che questo *voltò* è la conclusione di tutto il lungo periodo, in cui l'istorico nota le diverse cagioni, che avevano potuto muovere il Pontefice alla guerra. Nulladimeno, tutte l'edizioni pongono il punto fermo dopo *lui*: e lasciano un periodo di 20 versi senza verbo. *R.*

Nel qual tempo molto opportunamente a questi disegni il Re di Francia, invitato dalla occasione dei tumulti di Spagna, e confortatone (secondo che poi querelandosi affermava) dal Pontefice, mandò un esercito sotto Asparot fratello di Lautrech in Navarra per ricuperare quel Regno al Re antico; e nell'istesso tempo Ruberto della Marcia, e il Duca di Ghelderi cominciassero a molestare i confini della Fiandra. Le discordie di Spagna fecero facile ad Asparot l'acquistare il Regno di Navarra destituto di ogni aiuto, e nel quale non era spenta la memoria del primo Re: ed avendo con le artiglierie espugnata la Rocca di Pampalona, entrato nei confini del Regno di Catalogna occupò Fonterabia, e corse insino a Logrogno: donde (come spesso avviene nelle cose umane) giovò a Cesare quello, che gli uomini avevano creduto dovergli nuocere. Perchè le cose di Spagna, travagliate insino a quel giorno con varj progressi, erano ridotte in grandissime turbolenze, essendo da una parte congiunti i popolari e plebei; dall'altra avendo prese le armi in benefizio di Cesare molti (a) Signori, i quali per l'interesse degli Stati temevano la licenza popolare: la quale proceduta a manifesta ribellione, desiderosa di avere capo di autorità, aveva tratto della rocca di Sciativa il Duca di Calabria; il quale, ricusando di pigliare le armi contro a Cesare, non velle discostarsi dalla carcere. Ma l'essere assaltato il Regno proprio dal Re di Francia commosse in modo gli animi dei popoli (i quali senza dispiacere avevano tollerata la perdita del Regno di Navarra, benchè diventato, per la unione fatta dal Re Cattolico, membro dei Regni loro) che parte per questa cagione, parte per qualche prospero successo che aveva avuto l'esercito Cesareo, tutto il Reame di Spagna, deposte più facilmente le contenzioni tra loro medesimi, ritornò alla obbedienza del suo Re. 1521

Alla prosperità del Re di Francia per la vittoria così facile del Reame di Navarra, si aggiunse, se avesse saputo usare la occasione, maggiore successo; perchè i Svizzeri, appresso ai quali erano gli Ambasciatori suoi, e di Cesare, sforzandosi ciascuno di essi di congiugnersi con loro, rifiutata (contro alla opinione di molti, e contro la intenzione che avevano data) l'amicizia di Cesare, abbracciarono la congiunzione col Re di Francia, obbligandosi a concedere agli stipendj suoi quanti fanti volesse a qualunque impresa, e di non ne concedere ad alcun altro per usargli ad offesa di quel Re. Restava la esecuzione della capitolazione fatta a Roma tra il Pontefice e lui; della quale essendogli ricercata la ratificazione, cominciò a stare (b) sospeso, essendogli messo sospetto da molti, che atteso le duplicità del Pontefice, e l'odio, che assunto al Pontificato, gli aveva continuamente dimostrato, era da dubitare di qualche fraude; dicendo non essere verisimile che il Pontefice desiderasse che in lui, o nei figliuoli pervenisse il Reame di Napoli; perchè avendo quel Regno, e il Ducato di Milano, temerebbe troppo la sua potenza: per certo, tanta benevolenza scopertasi così di subito non essere senza mistero. Avvertisse bene alle cose sue dagl'inganni, e che, credendo acquistare il Regno di Napoli, non perdesse lo Stato di Milano; perchè mandando l'esercito a Napoli sarebbe in potestà del Pontefice, che aveva seimila Svizzeri, intendendosi

(a) Di questi nomina il *Giovio* nel lib. 20. Don Ignico Velasco Gran Contestabile, e Arrigo Ammiraglio, che vinsero i ribelli a Villa Aleria.

(b) *Galeazzo Capella* in quei suoi Commentarj, che scrisse per la restituzione di Francesco Sforza, adduce un'altra cagione dello sdegno del Re contro il Papa: ed è che il Papa non volle riconfermare Adriano Cardinale di Ambuosa stato due anni Legato in Francia, come il Re chiedeva, di che alterato, disse al Nunzio Papale, che non era per mancargli occasione di vendicarsi di questa ingiuria.

1521 con i Capitani dell' Imperatore, disfarlo: e disfatto quello, che difesa rimanere a Milano? Nè essere da maravigliarsi che il Pontefice, avendo tentato che con le forze gli fosse tolto quel Ducato, disperato di poterlo ottenere altrimenti, cercasse privarnelo con gl' inganni. Queste ragioni commossero il Re in modo, che stando dubbio del ratificare, e forse aspettando riposta di altre pratiche, non avvisava a Roma cosa alcuna, lasciando sospesi il Papa, e gli Ambasciatori suoi. Ma il Pontefice, o perchè veramente, governandosi con le simulazioni consuete, avesse l' animo alieno dal Re; o perchè, come vedde passati tutti i termini del rispondere, sospettando di quel che era, e temendo (a) che il Re non scoprisse a Cesare le sue pratiche, e che tra loro per questo potesse nascere congiunzione in pregiudizio suo; concitato ancora dal desiderio ardente che aveva di ricuperare Parma e Piacenza, e di fare qualche cosa memorabile, (b) sdegnato oltre a questo, dalla insolenza di Lautrech, e del Vescovo di Tarba suo ministro, i quali non ammettendo nello Stato di Milano alcuno comandamento, o provvisioni Ecclesiastiche, le dispregiavano con superbissime, e insolentissime parole, deliberò di congiugnersi contro al Re di Francia con Cesare. Il quale irritato dalla guerra di Navarra, stimolato da molti fuorusciti di Milano, commosso ancora da alcuni del Consiglio suo, desiderosi di abbassare la grandezza di Ceures, che aveva sempre dissuaso il separarsi dal Re di Francia, si risolvè a confederarsi col Pontefice contro al Re: alla qual cosa si crede lo facesse accelerare la speranza di poter facilmente con l' autorità del Pontefice e sua indebolire la lega fatta coi Svizzeri, innanzi che con doni e con gratificarsegli, la consolidasse.

Indusse anche a maggiore confidenza l' animo del Pontefice, che Cesare, avendo udito nella Dieta di Vormazia Martino Lutero (chiamato da lui sotto salvocondotto, e fatto esaminare le cose sue da molti Teologi, i quali avevano riferito essere dottrina erronea, e perniciosa alla Cristiana Religione) gli dette per gratificare al Pontefice il bando Imperiale. La qual cosa spaventò tanto Martino, che se le parole ingiuriose e piene di minacce, che gli disse il (c) Cardinale di San Sisto Legato Apostolico, non l' avessero condotto ad ultima disperazione, si crede sarebbe stato facile, dandogli qualche dignità, o qualche modo onesto di vivere, farlo partire dagli errori suoi. Ma quello che si sia di questo, fu fatto tra il Pontefice e Cesare, senza saputa di Ceures (il quale insino a quel tempo aveva avuto in lui somma autorità, e il quale opportunamente morì quasi nei medesimi giorni) confederazione a difesa comune eziandio della Casa dei Medici, e dei Fiorentini, con aggiunta di rompere la guerra nello Stato di Milano in quei tempi, e modi, che insieme convenissero: il quale acquistandosi, restassero alla Chiesa Parma e Piacenza, che le tenesse con quelle ragioni, con le quali aveva tenute innanzi, e che (atteso che Francesco Sforza, che era esule a Trento, pretendeva ragione nello Stato di Milano per la investitura paterna, e per la rinunzia del fratello) che (d) acquistandosi fosse messo in possessione, e obbligati i Collegati a mantenervelo, e difendervelo: che il Ducato di Milano non consumasse altri

(a) La sintassi è viziosa, a meno di leggere *sospettasse* di quel che era, e *temesse* ec. In generale, questi ultimi libri sono più trascurati dei primi. *R.*

(b) Accrebbe anco lo sdegno al Papa Francesco Maria dalla Rovere Duca di Urbino, il quale pensò, che dal Re fosse stato mandato ad assalir lo Stato Ecclesiastico: il che dice *Galeazzo Capella* nei suoi Commentarj. Il quale chiama il Vescovo qui scritto di Tarba Vescovo Terbellense, il cui nome era Menardo.

(c) Il Cardinale di S. Sisto fu Maestro Tommaso Gaetano, dell Ordine dei Predicatori, il quale fu dottissimo, come dall' Opere sue si può comprendere.

(d) Senza questo *che* meglio progredirebbe la sintassi. *R*

sali, che quegli di Cervia: permesso al Papa non solo di procedere contro ai sudditi e feudatarj suoi ma obbligato eziandio Cesare, acquistato che fosse lo Stato di Milano, ad aiutarlo contro a loro, e nominatamente all'acquisto di Ferrara. Fu accresciuto il censo del Reame di Napoli: promessa al Cardinale dei Medici una pensione di diecimila ducati sull'Arcivescovado di Tolleto, vacato nuovamente; e uno Stato nel Reame di Napoli di entrata di diecimila ducati per Alessandro dei Medici, figliuolo naturale di Lorenzo già Duca di Urbino. Per dichiarazione delle quali cose pare necessario brevemente raccontare quali Cesare pretendeva che fossero in questo tempo le ragioni dell'Imperio sopra il Ducato di Milano.

Affermavasi (a) per la parte di Cesare, che a quello Stato non erano di momento alcuno le ragioni antiche dei Duchi di Orliens, per non essere stato confermato con l'autorità Imperiale il patto della successione di Madama Valentina; e che al presente apparteneva immediatamente all'Imperio, perchè la investitura fatta a Lodovico Sforza per sè e per i figliuoli era stata rivocata dall'avolo con amplitudine di tante clausule, che la rivocazione aveva avuto giuridicamente effetto, in pregiudizio massimamente dei figliuoli i quali (non l'avendo mai posseduto) avevano ragione in speranza, e non in atto, e perciò essere stata valida la investitura fatta al Re Luigi per sè, e per Claudia sua figliuola in caso si maritasse a Carlo, e con patto che, non seguendo il matrimonio senza colpa di Carlo, fosse nulla: e che Milano per la via retta passasse a Carlo, il quale ne fu in caso tale, presente il padre Filippo, investito. Da questo inferirsi, che di niun valore era stata la seconda investitura fatta al medesimo Re Luigi per sè, per la medesima Claudia, e per Angolem in pregiudizio di Carlo pupillo, e costituito sotto la tutela di Massimiliano. Nella quale non potendo fare fondamento alcuno il Re presente, meno poteva allegare appartenersegli quel Ducato per nuove ragioni, perchè da Cesare non aveva nè ottenuta, nè dimandata la investitura: ed esser manifesto non gli poter giovare la cessione fatta da Massimiliano Sforza, quando gli dette il castello di Milano, perchè il feudo alienato di propria autorità ricade incontinente al Signore soprano: e perchè Massimilano, benchè ammesso di consentimento di Cesare morto in quello Stato, non avendo mai ricevuta la investitura, non poteva trasferire in altri quelle ragioni, che a sè non appartenevano.

Fatta adunque, ma occultissimamente, la confederazione tra il Pontefice e Cesare contro al Re di Francia, fu consiglio comune procedere, innanzi che manifestamente si movessero le armi, o con insidie, o con assalto improvviso in un tempo istesso per mezzo dei fuorusciti contro al Ducato di Milano, e contro a Genova. Deliberossi adunque, che le galee di Cesare che erano a Napoli, e quelle del Pontefice si presentassero all'improvviso nel porto di Genova armate di duemila fanti Spagnuoli, e conducendo seco Girolamo Adorno, per l'autorità e seguito del quale movendosi similmente nel tempo medesimo per opera sua gli uomini delle riviere partigiani degli Adorni, speravano che quella Città tumultuasse. Da altra parte era stato trattato per Francesco Sforza, e per (b) Girolamo Morone, che era a Trento appresso a

(a) Al principio del lib. 4. ha raccontato anco questo Scrittore le ragioni, che pretendeva l'Impero sopra lo Stato di Milano.

(b) Di questo Morone scrive il *Capella* assai, come quegli, che con lui fu Segretario del Duca, mentre era suo Oratore: e però in questa Istoria è da esser letto. Ma il Metto di Briozi qui nominato fu per proprio nome chiamato Giovanni.

1521 lui con molti dei principali dei fuorusciti, che in Parma, in Piacenza e in Cremona fossero assaltate all'improvviso le genti Franzesi, che vi erano alloggiate, e il medesimo si facesse in Milano; e che Manfredi Pallavisino, e il Matto di Brinzi, capo di parte di quelle montagne, conducendo fanti Tedeschi per il Lago di Como, assaltassero quella Città, dove affermavano avere segreta intelligenza; e che succedendo queste cose, o alcuna delle più importanti, i fuorusciti di Milano, che erano molti Gentiluomini, (i quali si avevano occultamente a trasferire a Reggio, dove il giorno destinato doveva essere Girolamo Morone) si movessero per entrare nello Stato, facendo con più prestezza si poteva tre mila fanti. Al quale effetto il Pontefice mandò a (a) Francesco Guicciardini, Governatore già molti anni di Modana e di Reggio, diecimila ducati con commissione che gli desse al Morone per fare segretamente fanti, che fossero preparati al successo di queste cose, alle quali il Guicciardini prestasse favore ma occultamente, ed in maniera tale, che dalle azioni dei ministri non potesse il Re di Francia o querelarsi, o fare sinistra interpretazione del Pontefice.

Ma non fu felice l'evento di alcuna di queste cose. L'armata andata a Genova di sette galee sottili, quattro brigantini, e alcune navi, si presentò in vano al porto; perchè il Doge Fregoso presentendo la loro venuta aveva opportunamente provveduta la Terra; però, non sentendo rinnovarsi cosa alcuna, si ritirarono nella riviera di Levante: e in Lombardia essendo quel che si trattava, e il dovere venire Girolamo Morone a Reggio in bocca di molti fuorusciti, Federigo da Bozzole, pervenutogli alle orecchie, andò a Milano a notificarlo allo (b) Scudo, il quale teneva a Milano il luogo del fratello, che poco innanzi era andato in Francia. Il quale, raccolte le genti di arme alloggiate in varj luoghi, e dato ordine a Federigo che dalle sue Castella menasse mille fanti, andò subito con quattrocento lance a Parma, certificandosi mentre andava a ogni ora più della verità di quel che Federigo gli aveva riferito. Perchè i fuorusciti, non seguitando l'ordine dato dell'adunarsi segretamente, erano palesemente andati a Reggio, facendo in tutti i luoghi circostanti richieste di uomini, e dimostrazioni manifeste di avere senza indugio a tentare cose nuove: nel qual modo di procedere continuò Girolamo Morone venuto dopo loro, mosso per avventura, perchè quanto più scopertamente si procedeva, tanto più si genererebbe inimicizia tra il Pontefice e il Re.

Appariva già manifestamente a tutti la vanità di queste macchinazioni. E nondimeno lo Scudo, giunto a Parma, deliberò la mattina seguente giorno solenne per la natività di San Giovanni Batista, appresentarsi alle porte di Reggio sperando potere avere occasione di prendere tutti o parte dei fuorusciti; o mentre che essi sentendo la sua venuta fuggissero della Terra, o perchè, non vi essendo soldati forestieri, il Governatore uomo di professione aliena dalla guerra, spaventato gliene desse prigioni; o forse nella trepidazione della Città sperando avere qualche occasione di entrarvi dentro. Presentì qualche cosa il Governatore di questo: e benchè, non essendo ancora noto l'assalto di Genova, non gli paresse verisimile che lo Scudo, senza comandamento del suo Re, dando quasi principio alla guerra, entrasse con le armi nel Dominio del Pontefice; nondi-

(a) Il *Capella* non so se per malignità, o per non saperlo, tace il nome del Guicciardini Governatore, ma il *Giovio* lo pone.

(b) Questo Scudo era chiamato Tommaso di Fois, il quale da un Castelluccio, di cui era in Guascogna Signore, era chiamato Monsig. di Lescuns.

meno, considerando quali spesso siano gli impeti dei Franzesi, per non essere del tutto sprovveduto, mandò subito a chiamare Guido Rangone, che era nel Modanese, che la notte medesima venisse a Reggio; ordinò che dei fanti soldati dal Morone venisse la notte medesima quella parte, che era in alloggiamenti più vicini: e che il popolo della Terra, quale sapeva essere alieno dai Franzesi, al suono della campana si riducesse alla guardia delle porte, consegnata a ciascuno la cura sua. Venne lo Scudo la mattina seguente con quattrocento lance, dietro alle quali, ma lontano per qualche miglio, veniva Federigo da Bozzole con mille fanti; e avendo come fu vicino alla Terra mandato Buonavalle, uno dei suoi Capitani, al Governatore a dimandare di volere parlare con lui, si convennero che lo Scudo si accostasse a una portella, che entra nel Rivellino della porta che va a Parma, e che nel luogo medesimo venisse il Governatore, sicuro ciascuno di loro sotto la fede l'uno dell'altro.

1521

Così venuto innanzi lo Scudo, e smontato a piede, si accostò con parecchi Gentiluomini a quella porta, donde uscito il Governatore cominciarono a parlare insieme; lamentandosi l'uno che nelle Terre della Chiesa, contro ai Capitoli della confederazione, si desse ricetto e fomento ai fuorusciti adunati per turbare lo Stato del Re; l'altro che egli con esercito armato fosse entrato all'improvviso nel Dominio della Chiesa. Nel quale stato (a) avendo alcuni del popolo contro all'ordine dato (b) aperto una delle porte per introdurre un carro carico di farina, Buonavalle (che era incontro a quella porta perchè le genti dello Scudo sparsesi intorno alle mura, ne circondavano una parte) si spinse innanzi con alcuni uomini di arme per entrare dentro; ma essendone cacciato, e serrata la porta con grande strepito il rumore venuto nel luogo dove lo Scudo e il Governatore parlavano, fu cagione che quegli della Terra, ed alcuni dei fuorusciti, dei quali erano piene le mure del Rivellino, scaricati gli scoppj contro a quegli, che erano vicini allo Scudo, ferirono gravemente Alessandro da Triulzio, della quale ferita morì fra due giorni (indegno certamente di questa calamità, perchè aveva dissuaso il venire a Reggio): gli altri fuggirono, nè salvò lo Scudo altra cosa, che il rispetto che ebbe chi voleva tirare a lui, di non percuotere il Governatore. Ma essendo egli pieno di spavento, e lamentandosi essergli mancato della fede, nè sapendo risolversi o a stare fermo, o a fuggire, il Governatore presolo per la mano, e confortandolo che sopra la fede sua lo seguitasse, lo introdusse nel Rivellino; non lo accompagnando altri dei suoi che il Motta Gentiluomo Franzese. E fu cosa maravigliosa, che tutte le genti di arme come intesero lo Scudo essere entrato dentro, andata tra loro (c) la voce che era stato fatto prigione, si messero in fuga con tanto timore, che molti di loro gittarono le lance per le strade; pochissimi furono quegli che aspettassero lo Scudo; il quale dopo lungo parlamento, ed essere stato certificato che il disordine era nato dai suoi, fu licenziato dal Governatore: il

(a) Cioè nel qual tempo. Sì l'ediz. di Frib. che il *Cod. Med.* leggono *Stato*. (*Dominio*) e rendono viziosa la sintassi. *R.*

(b) Vedesi, che il *Capello* ha discoperto odio contro a questo Istorico, sì perchè non ha mai voluto nominarlo, come perchè, scrive che Lescons tratteneva con querele a posta il Guicciardino, acciocchè dall'altra parte della Città Alessandro Triulzio con le sue genti, che fingevano esser del Conte Guido, facesse prova di entrare nella Città. Ma raccontando la cosa in molti capi diversa da quello, che il *Guicciardino* scrive, che fu lo fatto, a questo più tosto, che al *Capello*, se ne deve prestar fede.

(c) Si verifica quanto è scritto nel lib. 2. che una voce vana, anche di un minimo soldato, è cagione di grandi accidenti.

1521 quale rispetto alla fede data, e alle commissioni avute dal Pontefice di non fare dimostrazione alcuna contro al Re, non volle ritenerlo. Della quale ritenzione non sarebbe seguito l'effetto, che allora per molti si credette della ribellione dello Stato di Milano: perchè le genti di arme se bene messe in fuga, non essendo seguitate da alcuno, perchè in Reggio erano pochissimi cavalli, e avendo riscontrato ai confini del Reggiano Federigo da Bozzole, che veniva innanzi con mille fanti, si fermarono e riordinarono; e il terrore cominciato a Parma, e a Milano, per essere stati i primi avvisi che lo Scudo era prigione, e le genti di arme rotte, non sarebbe andato innanzi come si fosse inteso le genti di arme essere salve; non essendo massimamente in luoghi vicini esercito nè forze da poter fare movimento alcuno, e restandovi molti altri Capitani di genti di arme. Ritirossi lo Scudo, raccolti i cavalli e i fanti, a Coriago villa del Reggiano, vicina a sei miglia di Reggio, donde tra pochi giorni si ritirò di là da Lenza in Parmigiano, avendo mandato a Roma il Motta a giustificare col Pontefice le cagioni dell'essere andato a Reggio, e a fare instanza che, secondo i Capitoli che erano tra il Re e lui, cacciasse i ribelli del Re fuora dello Stato della Chiesa.

Ma nei giorni medesimi un caso, che accadde a Milano, spaventò molto l'animo dei Franzesi, come se con segni manifesti fossero ammoniti dal Cielo delle future calamità. Perchè il giorno solenne per la memoria della morte del Principe degli Apostoli, tramontato già il Sole nel cielo sereno, cadde per l'aria da alto (*a*) a guisa di un fuoco (*b*) innanzi alla porta del castello, ove erano stati condotti molti barili di polvere da artiglieria, tratti del castello per mandargli a certe fortezze; per il che levatosi subitamente con grande strepito grande incendio rovinò insino ai fondamenti una torre di marmo bellissima fabbricata sopra la porta, nella sommità della quale stava l'orologio. Nè solamente la torre, ma le mura, e le camere del castello, ed altri edifizi contigui alla torre (c); tremando nel tempo medesimo per il tuono smisurato, e per la rovina tanto grande, tutti gli edifizi del castello, e tutta la Città di Milano. E i sassi e pietre grandissime dalle rovine volavano con impeto incredibile spaventosamente in qua, ed in là per l'aria (*d*), ora percotendo nel balzare molte persone, ora ricoprendole con le rovine dalle quali era ricoperta con tanti sassi (che pareva cosa stupendissima) la piazza del castello; dei quali alcuni di smisurata grandezza volarono lontani per spazio di più di cinquecento passi. Ed era l'ora propria, che gli uomini cercando di ricrearsi dal caldo andavano passeggiando per la piazza; però furono ammazzati più di cento cinquanta fanti del castello, ed il Castellano della rocchetta, e quello del castello, e gli altri tanto attoniti, e privi di animo e di consiglio, e rovinato tanto spazio di muro, che al popolo, se si fosse mosso, sarebbe stato molto facile l'occupare quella notte il castello.

(a) Dice il *Capella*, che fu una saetta, che percosse nella torre sopra la porta del Castello: e che in essa torre si serbavano molti barigli oni di polvere per le artiglierie, e che di 200 uomini che erano a guardia del Castello, dodici appena ne scamparono.
(b) Vedasi *guisa* nel Vocabolario. *R.*
(c) Sottintendi *rovinarono*. Gli *Editori Medicei* non pongono neppure una virgola dopo *torre*. *R.*
(d) *Aere* legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

CAPITOLO SECONDO

Provvisioni del Papa e di Cesare per far guerra al Re di Francia. Prospero Colonna nel Parmigiano. Il Guicciardini è creato Commissario dell' esercito Pontificio con grandissima autorità. Il Pescara nel Parmigiano. Assedio di Parma. L' esercito Francese va verso Parma per difenderla. Consigli dei Capitani intorno ad assaltar Parma. Antonio da Leva consiglia che si levi il Campo da Parma; lo che si eseguisce.

Ma il Pontefice, come gli fu nota la venuta dello Scudo alle porte di Reggio, pigliandola per occasione di giustificare le sue azioni, se ne lamentò gravissimamente nel Concistoro dei Cardinali, e tacendo la confederazione già prima fatta segretamente con Cesare, e l' ordine dato che le galee del-l' uno e dell' altro assaltassero Genova, dimostrò che l' avere voluto lo Scudo occupar Reggio, significava la mala disposizione che aveva il Re di Francia contro allo Stato della Sedia Apostolica, e però essere per difesa di quella necessitato a congiugnersi con Cesare; del quale non si era mai veduto se non uffizj degni di Principe Cristiano, e in tutte l' altre opere sue, e nel-l' avere ultimamente preso a Vormazia sì ardentemente il patrocinio della Religione. 1521

Così, simulando contrarre di nuovo con Don Giovanni Manuelle Oratore di Cesare la confederazione, che prima era contratta, chiamarono subito a Roma Prospero Colonna, al quale era stabilito di commettere il governo della impresa per consultare seco con che modo, e con che forze si avesse a muovere le armi apertamente; poichè erano state infelici le insidie, e gli assalti improvvisi. Imperocchè nè era stato più fortunato il (a) trattato di Como; perchè essendo Manfredi Pallavisino, e il Matto di Brinzi con ottocento fanti tra Italiani e Tedeschi accostatisi di notte alle mura di Como (sotto speranza che Antonio Rusco Cittadino di quella Città rompesse tanto muro vicino alla casa ove abitava, che avessero facultà di entrare nella Terra, dove, perchè vi erano pochi Franzesi, non credevano trovare resistenza) ma avendo aspettato per grande spazio di tempo in vano; il Governatore della Terra (adunati tutti i Franzesi e alquanti Comaschi, che teneva per più fedeli, ma con numero molto minore che non erano quegli di fuora) assaltatigli all' improvviso, gli messe in fuga con tanta facilità, che (b) si credette per molti che avesse con danari e con promesse corrotto il Capitano dei Tedeschi. Affondarono nel lago tre barche, presonne (c) sette, e molti degl' inimici, tra i quali Manfredi e il Matto, che fuggivano per la via dei monti: e liberati tutti i fanti Tedeschi, gli altri furono condotti a Milano, dove Manfredi, e il Matto furono squartati pubblicamente, avendo prima confessato Bartolommeo Ferrero Milanese (uomo di non piccola autorità) essere conscio delle pratiche del Morone: il quale incarcerato insieme col figliuolo, fu condannato al medesimo supplizio, per non avere rivelato che il Morone l' aveva con occulte ambasciate stimolato a trattare cose nuove contro al Re.

Nel qual tempo il Pontefice, conoscendo di quanta opportunità fosse lo Stato di Mantova alle guerre di Lombardia, condusse per Capitano Generale

(a) Di questo trattato fu Autore Benedetto Rumo da Como, con iolcodimento di Antooio Rusca nobile di quella Città: ma non ebbe effetto, come scrive anco il *Capella* conforme a questo Istorico.

(b) Il *Capella* dice, che in effetto il Capitano dei Tedeschi era stato corrotto da Graziano Garro Governatore di Como.

(c) Cioè ne presero. Così il Torrentino, ma l' ediz. di Frib. e il *Cod. Med.* leggono *presone*. *R.*

1521 della Chiesa Federigo Marchese di Mantova con dugento uomini di arme e dugento cavalli leggeri; il quale innanzi si conducesse rinunziò all' Ordine di San Michele, nel quale era stato assunto dal Re di Francia, e gli rimandò il collare ed il segno, che dona il Re a chi si assume in tale Ordine. Ma a Roma con consiglio di Prospero Colonna fu deliberato dal Pontefice, e dall' Oratore Cesareo l' ordine ed il modo di procedere nella guerra: che quanto più presto si potesse si assaltasse dai confini della Chiesa lo stato di Milano con le genti di arme del Pontefice, e dei Fiorentini; le quali, computato la condotta del Marchese di Mantova, ascendevano al numero vero di seicento uomini di arme, ai quali si aggiugnessero tutte le genti di arme di Cesare, che erano nel Reame di Napoli, in numero quasi pari a quelle di sopra (*a*) (perchè si destinava, che il retroguardo rimanesse alla custodia di quel Reame): che si soldassero seimila fanti Italiani: venissero all' esercito, che aveva ad unirsi tra il Modanese e il Reggiano, i duemila fanti Spagnuoli, che con l' Adorno si trovavano nella riviera di Genova; duemila altri ne menasse del Regno di Napoli il Marchese di Pescara: e si conducessero a spese comuni del Pontefice e di Cesare quattromila fanti Tedeschi, e duemila Grigioni: aggiugnessinsi duemila Svizzeri, i quali erano volontariamente rimasti ai soldi del Pontefice, perchè gli altri infastiditi dal lungo ozio, e perchè si approssimava il tempo delle ricolte, erano prima che lo Scudo venisse a Reggio, ritornati alle case loro; avendo invano procurato di ritenergli il Pontefice, poichè in essi aveva spesi inutilmente cento cinquantamila ducati.

Deliberossi, oltre a questi provvedimenti, che con l' autorità del Pontefice e di Cesare si facesse instanza appresso ai Cantoni dei Svizzeri, che concedessero seimila fanti (tanti erano obbligati concederne per le convenzioni che aveva con loro il Pontefice) e che al Re di Francia ricusassero di concederne, allegando il Pontefice la confederazione sua con loro essere anteriore di tempo a quella, che avevano contratta col Re di Francia: e che, ottenendosi queste dimande, si assaltasse dalla parte di verso Como il Ducato di Milano; nel quale si sperava avesse facilmente a nascere sollevazione per la moltitudine grande dei fuorusciti di onoratissime famiglie, e perchè la benevolenza, che i popoli solevano avere al nome del Re Luigi, era convertita in odio non mediocre. Conciosiachè, essendo state le genti di arme, che ordinariamente stavano a guardia di quello Stato, mal pagate per i disordini del Re (che era stato parte per necessità, parte per volontà aggravato da soverchie spese) erano vivute con molta licenza: nè i Governatori Regj, presa audacia dalla negligenza del Re, amministravano quella giustizia, che era solita ad amministrarsi nel tempo del Re morto; il quale affezionatissimo al Ducato di Milano aveva sempre tenuto cura particolare degl' interessi suoi. Premevagli, oltre a questo, che nelle case proprie erano costretti, secondo l' uso di Francia, alloggiare continuamente gli uffiziali e i soldati (*b*) Franzesi: il che se bene non fosse con loro spesa, nondimeno essendo cosa perpetua, era di somma incomodità, e molestia. E avvegnachè questo peso medesimo sostenessero al tempo del Re passato, il quale, scusando con l' esempio della Città di Parigi, non aveva mai voluto concederne grazia ai Milanesi; nondimeno accompagnato dai mali già detti pareva al presente più grave. E si aggiugneva

(*a*) Le parole incluse nella parentesi mancano nell' ediz. del Torrentino. *R.*
(*b*) Così il Torr. Lascia l' ediz. di Frib. e il *Cod. Med.* l'articolo a soldati. *R.*

la natura dei popoli desiderosi di cose nuove, e la inclinazione sì ardente, che hanno gli uomini a liberarsi dalle molestie presenti, che non considerano quel che succederà per l'avvenire. 1521

La fama della guerra deliberata dal Pontefice e da Cesare, con apparecchi tanto potenti, pervenuta agli orecchi del Re di Francia, lo costrinse a pensare di difendere con non manco potente provvisione (a) il Ducato di Milano: delle quali la prima spedizione fu che Lautrech, andato per faccende particolari alla Corte, ritornasse subito a Milano. Il quale, se bene (dubitando della varietà, e della negligenza del Re, e di quegli che (b) governavano) ricusasse di partirsi se prima non gli erano numerati trecentomila ducati, i quali affermava bastargli a difendere quello Stato; nondimeno, vinto dalla instanza grande del Re e della madre (e ingannato dalla fede datagli da loro e dai ministri preposti all'amministrazione delle pecunie, che non prima arriverebbe a Milano che i danari dimandati) ritornò con grandissima celerità, preparando sollecitamente le cose necessarie alla difesa. Per la quale aveva insieme col Re deliberato, che alle genti di arme Regie, che allora erano in Lombardia, si unissero gli aiuti di seicento uomini di arme, e di seimila fanti, ai quali erano tenuti i Veneziani, che prontamente gli offerivano, e già facevano cavalcar le genti di arme nel Veronese e nel Bresciano: soldare diecimila Svizzeri, tenendo per certo che per virtù della nuova confederazione non sarebbero negati; e far passare di Francia in Italia seimila venturieri; e aggiugnere qualche numero di fanti Italiani. Con i quali sussidj speravano, o potere senza molto pericolo tentare la fortuna di una giornata; o, quando non avessero forze bastanti a questo, almeno provvedendo sufficientemente le Terre, e temporeggiando in sulle difese, straccare gl'inimici: dei quali l'uno per la sua naturale prodigalità, e per le spese fatte nella guerra di Urbino, era esausto di danari; all'altro i Regni suoi non ne somministravano copia tale, che si credesse potere lungamente nutrire una guerra di tanto peso. Pensavano, oltre a questo, che Alfonso da Este, disperando dello Stato proprio se il Pontefice otteneva la vittoria, o si muovesse per ricuperar le cose perdute, o almeno stando armato tenesse il Pontefice in sospetto tale, ch'e' fosse necessitato a lasciare molti soldati alla guardia delle Terre vicine ai suoi confini.

Questi erano i consigli, e i preparamenti di ciascuna delle parti; non omettendo perciò il Re fatica, o industria alcuna, ma vanamente, per mitigare l'animo del Pontefice.

Era in questo tempo Prospero Colonna a Bologna; donde non aspettate le genti, che dovevano venire del Reame di Napoli, nè i fanti Tedeschi, raccolti gli altri soldati, e lasciate sufficientemente guardate, per sospetto del Duca di Ferrara, Modana, Reggio, Bologna, Ravenna ed Imola, venne ad alloggiare in sul fiume della Lenza vicino a Parma a cinque miglia; pieno di speranza che i Franzesi non avessero a ottenere fanti dai Svizzeri, e che per questo e per la malevolenza dei popoli, avessero a pensare più di abbandonare, che difendere il Ducato di Milano. Ma la cosa succedette altrimenti; perchè i Cantoni, con tutto che in contrario facesse instanza grandissima il Cardinale Sedunense,

(a) Parmi che debba leggersi *potenti provisioni*, in corrispondenza *delle quali* di sotto. *R.*

(b) Molto è lontano il *Capella* dal dire, che Lautrech ricusasse di partirsi di Francia, se non gli erano numerati i danari, anzi dice, che essendo alla Corte Reale fieramente calunniato suo fratello, che avesse dato giustissima cagione al Papa di far guerra Lautrech, se ne venne quanto prima potè in Italia per correggere gli errori del fratello, se pure avesse in alcuna cosa mancato.

1521 e gli Oratori del Pontefice, e di Cesare, deliberarono concedere al Re i fanti secondo erano tenuti per le ultime convenzioni: i quali mentre si preparavano, era venuto a Milano Giorgio Soprasasso con quattromila fanti Vallesi; onde Lautrech, volendo difender Parma, vi aveva mandato lo Scudo suo fratello con quattrocento lance, e cinquemila fanti Itatiani, dei quali era Capitano Federigo da Bozzole. Sentivasi oltre a questo che i Veneziani raccoglievano le loro genti a Pontevico per mandarle in aiuto del Re di Francia, e che il Duca di Ferrara soldava fanti. Perciò Prospero, conoscendo esser necessarie maggiori forze, stette sette giorni in quell'alloggiamento, nel qual tempo si congiunsero con l'esercito quattrocento lance Spagnuole guidate da Antonio da Leva, che venivano del Reame di Napoli, ed il Marchese di Mantova con parte delle sue genti; non si alterando perciò per la venuta del Marchese (Capitano Generale di tutte le genti della Chiesa) l'autorità di Prospero Colonna (a), nella persona del quale, per volontà del Pontefice e di Cesare risedeva, benchè senza alcun titolo, il governo di tutto l'esercito; anzi la potestà suprema di comandare a tutte le genti della Chiesa, e al Marchese di Mantova nominatamente era in Francesco Guicciardini, che aveva il nome di Commissario Generale dell'esercito, ma sopra il consueto dei Commissarj con grandissima autorità. Condusse dipoi Prospero l'esercito a San Lazzero, un miglio appresso a Parma in-sulla strada che va a Reggio, con deliberazione di non procedere più oltre, insino a tanto non venisse il Marchese di Pescara, il quale si aspettava del Regno con trecento lance, e duemila fanti Spagnuoli, e insino non venivano i fanti Tedeschi, nel qual tempo non si faceva ai Parmigiani altra molestia, che ingegnarsi col divertire le acque, e rompere i mulini, che avessero difficultà di macinare.

Ma l'aspettazione degli uomini era volta alla venuta dei Tedeschi; contro ai quali, per impedire che non passassero, mandavano i Veneziani nel Veronese ad instanza dei Franzesi parte delle loro genti, perchè venuti a Spruch dimandavano voler ricevere lo stipendio del primo mese a Trento, e di essere alle radici della Montagna di Monte Baldo, donde dicevano voler passare, incontrati da qualche numero di cavalli per potere con la compagnia loro passare innanzi più sicuramente. Però Prospero aveva mandato a Mantova dugento cavalli leggieri, perchè, congiunti con duemila fanti comandati dal territorio Mantovano, si facessero innanzi, e con le artiglierie del Marchese; il quale in tutte le cose, per gratificare al Pontefice ed a Cesare, procedeva come in causa propria, non come soldato. Più difficile era il pagargli a Trento; perchè numerandosi i danari, eziandio per la parte di Cesare, dal Pontefice, non si potevano mandare per il paese dei Veneziani, se non con grave pericolo. Intesa poi la opposizione dei Veneziani, dimandarono i Tedeschi maggiori aiuti, variando eziandio nel tempo del passare la montagna, e nel cammino, e perciò che il Marchese di Pescara, che era arrivato nel Modanese, si voltasse nel Mantovano, al quale furono mandati dal campo cento uomini di arme: e trecento fanti Spagnuoli. Ultimamente i Tedeschi, impazienti di aspettare il tempo, che avevano significato, fecero di nuovo intendere volère anticipare cinque giorni, affermando che aspetterebbero alle

(a) Così di Prospero Colonna scrive il *Capella*, cioè, che a lui, per la scienza dell'arte della guerra, e per l'età, era concessa la somma delle cose nell'esercito. Il *Giovio* nel lib. 4. della vita di Leone X. scrive, che a Prospero fu commessa la somma di tutta la guerra, ma nel lib. 2. della vita del Marchese di Pescara è contrario a sè medesimo, dicendo, che il Colonna era Generale di tutta la cavalleria, ed il Pescara della fanteria.

radici di Monte Baldo i cavalli un dì solamente: e, non venendo, ritorne- 1521
rebbero indietro; al qual tempo non potendo esservi il Marchese di Pescara, fu necessario che dal campo vi andassero con grandissima celerità Guido Rangone, e Luigi da Gonzaga; provvedimenti tutti fatti auperfluamente, perchè (come Prospero aveva aempre affermato) non potevano i Veneziani impedire il passaggio a seimila fanti, quanti tra i Tedeschi e Grigioni erano questi, la ordinanza dei quali avrebbe sostenuti i loro cavalli, nè i fanti Italiani avrebbero avuto ardire di opporsegli. Per la qual ragione (e perchè il Senato, abborrente dalle occasioni di ridurre la guerra nello Stato proprio, aveva voluto aoddisfare ai Franzesi più con le dimostrazioni, che con gli effetti) le genti dei Veneziani il giorno innanzi che i Tedeschi dovessero passare si ritirarono verso Verona; donde i Tedeschi senza alcun ostacolo passarono a Valleggio, e il dì seguente nel Mantovano.

Ma (a) arrivato che fu il Marchese di Pescara nei campo, l'esercito stato a San Lazzero tredici giorni andò il giorno seguente ad alloggiare a San Martino (b), col quale il giorno medesimo si congiunsero i fanti Tedeschi e i Grigioni. Così essendo ridotte insieme tutte le forze destinate, si cominciò a consultare quello che fosse da fare; proponendo una parte del Consiglio si attendesse alla espugnazione di Parma, per essere la prima Terra della frontiera, e la quale non era sicuro lasciarsi alle spalle, nè per l'esercito che andasse innanzi rispetto aila incomodità delle vettovaglie, e del fare condurre i danari, e le altre provvisioni che fossero necessarie nè utile per le Terre, che restavano tra Parma e Bologna: non essere i fanti, che vi erano dentro (raccolti la maggior parte quasi tumultuariamente) di molto valore; e di quegli, per la difficultà dei pagamenti, e perchè in Parma si pativa di macinato, fuggirsene ogni giorno qualcuno in campo: il circuito della Terra essere grande; avere il popolo mal disposto; il quale, benchè fosse sbattuto, piglierebbe animo dal sentire l'esercito alle mura, in modo che battendosi la Città da più parti potriano difficilmente resistere i Franzesi agl'inimici di fuora, e guardarsi in un tempo medesimo da quegli di dentro.

Altri allegavano la Città essere bene fortificata: avere difensori a sufficienza; i fanti che erano fuggiti essere tutti inutili e vili, esservi rimasti i fanti più utili, ed esperti alla guerra: tante lance Franzesi, disposti tutti a difendersi valorosamente; perchè non altrimenti vi si sarebbe rinchiuso lo Scudo, Federigo da Bozzole, e tanti altri Capitani: sapersi, per essere mutati in breve spazio di tempo i modi della milizia, e le arti del difendere, quanto fosse divenuta difficile la espugnazione delle Terre; e doversi diligentemente avvertire, che se la prima impresa che si tentasse non si ottenesse, in che grado resterebbe la riputazione di quell'esercito? Presupporsi per ciascuno essere necessario, piantare intorno a Parma le artiglierie in due luoghi diversi (c); ma dove essere in campo le artiglierie, e gli altri provvedimenti a sufficienza? nè si potere condurre se non dopo lo spazio di qualche giorno. Il quale indugio (oltrechè si era consumato pure troppo tempo) dare occasione che con Lautrech, che di giorno in giorno si aspettava a

(a) Arrivò il Marchese di Pescara nel campo, secondo il *Capella*. con gli uomini d'arme del Regno, e vi giunse anco Girolamo Adorno con tremila Spagnuoli (benchè duamila ha scritto poco sopra questo Autore) che invano avevano tentato lo Stato di Genova. Il *Giovio* scrive, che il Marchese vi andò con venti insegne di fanteria Spagnuole

(b) Aggiunge il *Cod. Med.* ..... *miglia appresso a Parma dalla parte di verso il Po. R.*

(c) *Diversi luoghi* legg. il *Cod. Med.* e l'ediz. di Friburgo. *R.*

1521 Cremona, si unissero le genti dei Veneziani, e maggiore numero di Svizzeri (a); perchè già ne era venuta una parte, e i fanti venturieri, che si aspettavano di Francia: i quali tutti si sentiva, che già si appropinquavano. Che sarebbe se, impegnato l'esercito intorno a Parma, egli si accostasse in qualche luogo vicino? donde, non si lasciando sforzare a combattere, travagliasse le scorte del saccomanno, e le vettovaglie, che giornalmente si conducevano da Reggio? le quali già dalle genti, che erano in Parma, ricevevano continua molestia. Essere migliore consiglio, fatta provvisione di vettovaglie per qualche dì, lasciatasi indietro Parma, andare all'improvviso a Piacenza: nella quale Città, di circuito molto maggiore, erano a guardia pochi soldati; nè vi erano ripari, o artiglierie, e la disposizione del popolo la medesima che quella di Parma, ma più abile a risentirsi, non essendo stati battuti come loro, ed essendovi dentro sì poca gente; per le quali ragioni, non essere da dubitare, accostandovisi, di non la pigliare subito. E affermava Prospero, inclinato molto a questa sentenza, sapere un luogo donde era impossibile gli fosse proibito l'entrare; che era quello medesimo, per il quale altra volta vi era contro ai Veneziani, che l'avevano dopo la morte di Filippomaria Visconte occupata, (b) entrato vittoriosamente Francesco Sforza, Capitano allora del popolo Milanese: in Piacenza essere abbondanza grandissima di vettovaglie, ed il luogo essere tanto opportuno ad assaltare Milano, che sarebbero necessitati i Franzesi ritirare in quel luogo quasi tutte le forze loro, e così non rimarrebbero in pericolo le Città vicine a Parma. Anzi si prometteva Prospero, che passando il Po solamente con i cavalli leggieri, e conducendosi con celerità a Milano, quella Città, udito il nome suo, avere a tumultuare; ed era questa, insino innanzi partisse da Bologna, stata sentenza sua, per la quale pensando non dovere fermarsi ad espugnazione di alcuna Terra, non aveva voluto provvedimento abbondante di artiglierie, e di munizioni.

In questa varietà di pareri fu determinato, ma molto segretamente, per quegli che avevano autorità di deliberare, che come prima fossero preparate pane e farine bastanti a nutrire l'esercito almeno per quattro giorni, si movessero con grandissima celerità verso Piacenza cinquecento uomini di arme, una parte dei cavalli leggieri, i fanti Spagnuoli, e mille cinquecento fanti Italiani, e che dietro a questi si movesse il rimanente dell'esercito, il quale dovendo condurre le artiglierie, le vettovaglie, e tanti impedimenti, non poteva procedere se non lentamente. E si teneva per certo, che come i primi vi arrivassero, la Città chiamerebbe il nome della Chiesa, e quando pure non succedesse, che essi sarebbero causa non vi entrasse soccorso; in modo che come giugnesse il resto dell'esercito, otterrebbero la Città indubitatamente.

Ma accadde, che il giorno precedente a quello, che si doveva muovere l'esercito, alcuni cavalli dei Franzesi passato il Po corsero insino a Busseto; donde la fama portò avere passato il Po tutto l'esercito Franzese, la qual cosa perchè interrompeva la deliberazione già fatta, si ritardò la partita delle genti insino a tanto se ne avesse la verità, la quale a investigare fu mandato Giovanni dei Medici Capitano dei cavalli leggieri del Pontefice con quattro-

(a) Così il Torrentino. *Degli Svizzeri* legg. il *Cod. Med.* e l'ediz. di Friburgo. *R.*

(b) Entrò per forza in Piacenza Francesco Sforza, Capitano dei Milanesi l'anno 1447. ai 16. di Decembre, siccome lasciò scritto il *Corio* nella quinta parte delle Istorie di Milano.

cento cavalli. Ma quel che principalmente turbò questa deliberazione fu (a) 1521
l'ambizione nata tra Prospero, e il Marchese di Pescara, eziandio innanzi a questo tempo, poco concordi. (b) Prospero proponeva voler menare la prima parte dell'esercito, e il Marchese da altra parte allegava non esser conveniente, che senza sè andassero a spedizione alcuna i fanti Spagnuoli, dei quali era Capitano Generale. Per la quale emulazione tra i Capitani, dannosa come spesso accade alle cose dei Principi (ancorchè si fosse saputo, non molte ore poi, quella parte dei Franzesi essere ritornata di là dal Po, e che Lautrech non si moveva) non si seguitò la prima deliberazione; anzi per la varietà dei pareri, e per tardità naturale di Prospero, procedevano le cose in maggior lunghezza, se il Commissario Apostolico non gli avesse con efficaci parole stimolati, dimostrando quanto fosse, e giustamente, molestissimo al Pontefice il procedere sì lentamente, nè potersi più con alcuna scusa difendere appresso a lui tanta dilazione, sostenuta insino a quel giorno con la espettezione della venuta prima degli Spagnuoli, poi dei Tedeschi. Le quali parole a fatica dette, si deliberò più presto tumultuosamente, che con maturo consiglio, che si ponesse il campo a Parma; affermando quei medesimi, che il giorno precedente avevano affermato il contrario, doversene sperare la vittoria, massimamente continuando pure ad uscire di Parma molti fanti per mancamento di danari, e di pane. Ma bisognò soprasedere ancora alcuni giorni per far venire da Bologna due altri cannoni, e provvedere molte cose necessarie a chi assalta le Terre con le artiglierie, le quali, come è detto di sopra Prospero (c) aveva prima ricusate. La quale, o negligenza, o mutazione di consiglio portò grandissimo detrimento alla impresa; perchè tanto maggior tempo ebbe Lautrech a raccorre le genti, che aspettava di Francia, dai Veneziani, e dai Svizzeri: tanto è uffizio dei savj Capitani, pensando quanto spesso nelle guerre sia necessario variar le deliberazioni secondo la varietà degli accidenti, accomodare da principio quanto si può i provvedimenti a tutti i casi ed a tutti i consigli.

Nel qual tempo, dimorando oziosamente l'esercito, non si faceva intorno a Parma altro che leggerissime battaglie. Finalmente il terzodecimo giorno poichè erano alloggiati a San Martino, l'esercito, passato la notte di là dal fiume della Parma, alloggiò in sulla strada Romana nei Borghi della porta, che va a Piacenza, che si dice di Santa Croce; i quali il giorno davanti lo Scudo, presentendo la loro venuta, aveva fatti abbruciare.

Divide la Città di Parma, non con tali acque, che non si possa, eccetto che nei tempi molto piovosi, guadare, un fiume del medesimo nome; la

(a) Dice il *Giovio* nel lib. 4. della vita di Leone X. che la emulazione fra il Colonna, e il Pescara fu, che questi con animo superbo non voleva ubbidire ai consigli altrui, e quegli desiderava mantenere l'antica riputazione del suo nome, e comandare, secondo che meritava l'onor della sua età matura. Da che mosso il Papa, scrisse di suo pugno una lettera registrata da esso *Giovio*, al Cardinal Giulio dei Medici suo cugino, che era in Firenze al governo della Repubblica, che subito andasse in campo con autorità di Legato, siccome egli fece. Il *Capella* recita, che essendo per darsi un assalto generale a Parma, il Pescara non volle, o perchè invidiasse (dice) alla gloria di Prospero, o perchè temesse la vicinità di Lautrech. Ma di quanto danno sia la emulazione fra i Capitani, lo mostrano gli esempj di Silla e Mario, di Pompeo, e Lucullo, e di altri. Vedi *Appiano*, *Plutarco*, e altri.

(b) L'ediz. di Friburgo aggiunge: *perchè il Marchese tirato ad alti pensieri, ma in questo caso aspirando ciascuno di loro alla gloria propria. R.*

(c) Aveva ricusato Prospero le artiglierie, perciocchè consiglio suo fu (come ha detto poco sopra) di andar subito a Milano, senza fermarsi a battar Terre alcuna, e quivi con solamente appresentarsi, sperava impadronirsi di Milano per li sollevamenti, che contro ai Franzesi vi sarebbero suscitati.

1521 minor parte della quale abitata da persone più ignobili, e che è circa la terza parte del tutto, detta dagli abitatori il Codiponte, rimane verso Piacenza. Elessero questo luogo i Capitani, per impedire più facilmente che in Parma non entrasse soccorso, e molto più perchè la muraglia da quella parte era debole, e situata in modo, che non poteva percuotere per fianco. Aveva riferito il Marchese (il quale il giorno precedente era andato con alcuni Capitani a speculare il luogo) che il giorno istesso si potrebbe dar principio a battere la muraglia; ma essendo stato necessario per levar le difese battere prima una torre (che era sopra la porta) di muro saldo, e molto massiccia, si consumò tutto il giorno intorno a questo, ove si roppe una colubrina grossa. Piantaronsi la notte seguente le artiglierie alla muraglia dalla mano sinistra della porta, secondo che si entra; ed era stato disegnato fare il medesimo dalla mano destra, mettendo con le batterie la porta in mezzo; perchè non si potendo, perchè non erano stati condotti più che sei cannoni, e due colubrine grosse, piantare le artiglierie in due luoghi separati, pareva, che dal necessitare quei di dentro a distendersi alla difesa per lungo spazio, ne risultasse quasi l'istesso effetto. Ma questo non fu mandato ad esecuzione; perchè da quella parte era a capo del fosso, che circonda le mura, un argine sì alto, che se prima non si spianava, o non si apriva (cosa da non si poter fare in tempo sì breve) impediva che le artiglierie potessero percuotere la muraglia.

Non resisteva il muro, per essere vecchio e molto debole, all'artiglieria; la quale avendo già fatte due rotture di muro assai patenti, si ragionava tra i Capitani dare il giorno medesimo, benchè non con ferma risoluzione, la battaglia. Ma avendo il Marchese, che insieme con i fanti Spagnuoli aveva tutta la cura della batteria, mandato certi fanti ad affacciarsi alla rottura, per vedere (se si poteva) come stessero dentro i ripari; quegli come furono in sul muro rotto cominciarono con alta voce a gridare che l'esercito si accostasse per entrare dentro; donde i fanti Spagnuoli e Italiani corsero tumultuosamente senza ordine alcuno alla muraglia; alla quale appresentatisi e già (a) cominciando a voler salire in sul muro rotto (sul quale fu ammazzato Girolamo Guicciardini Capitano di fanti) i Capitani corsi al romore, considerando che un assalto, anzi tumulto debole e disordinato, non poteva partorire frutto alcuno, gli fecero ritirare. Il quale accidente o raffreddò il pensiero, o dette scusa di non dare il giorno ordinatamente la battaglia.

Seguitossi il dì seguente a battere il muro rimasto intero in mezzo delle due rotture, e un fianco fatto in sulla torre della porta dal lato di dentro: ma divulgandosi per l'esercito, che per i ripari grandi fatti dai Franzesi sarebbe molto difficile con semplice assalto di espugnarla, mandarono i Capitani due fanti di ciascheduna lingua a riconoscere la batteria: i quali, o occupati da troppo timore, o da poca diligenza, o forse (come alcuni dubitarono) sobornati da altri, riferirono restare dal muro battuto alla terra altezza di più di cinque braccia; essere fatto dentro un fosso profondo; e tali gli altri ripari, che i Capitani, diffidandosi di poterla espugnare altrimenti, determinarono che si facessero mine allato al muro rotto, e che si tagliasse il muro contiguo con gli scarpelli, e con i picconi per riempiere con

(a) Dando le fanterie Italiane, e Spagnuole un tumultuario assalto senza aspettare alcun segno a Parma, le fanterie Franzesi, dice il *Giovio* nella vita del Pescara lib. 2. presentate sul riparo di dentro, e le artiglierie, che furono scaricate contro, ributtarono nella fossa gli assalitori, con morte di molti, fra i quali fu levata la testa al Capitano Girolamo Guicciardini.

quelle rovine il fosso, che si diceva essere fatto di dentro, e far più facile la entrata. Le quali opere come fossero condotte alla perfezione, e che aggiunti all' artiglieria, che era nell' esercito, (a) due cannoni, i quali venivano da Mantova, si facesse un' altra batteria, ove il muro, distesosi per linea retta per lungo spazio dalla parte destra della porta, volgendosi fa angolo: al qual cantone, gittandosi in terra il muro, si potevano percuotere per fianco quegli, che difendessero dal lato di dentro. 1521

Così dalla parte, dalla quale era stato battuto, si cominciò a lavorare una trincea, e pochi dì poi un' altra per gittare con le mine in terra il muro. Ma andavano adagio le opere, sì perchè, per avere avuto Prospero pensieri diversi, non erano ancora in campo tutte le provvisioni necessarie a questi lavori; sì perchè il terreno, dove si cavava, riusciva difficile e duro. Alle quali opere mentre che si attende con intenzione di non assaltare la Terra innanzi che le fossero finite, Lautrech, il quale era tardato tanto a muoversi per la tardità delle genti, che venivano all' esercito, avendone già insieme la maggior parte, venne cinque miglia più innanzi, pure lungo il fiume, avendo seco cinquecento lance, circa settemila Svizzeri, quattromila fanti, (che il giorno medesimo aveva condotto Monsignor di San Valerio di Francia) e sotto Teodoro da Triulzi Governator de' Veneziani, e Andrea Gritti Provveditore, quattrocento uomini di arme, e quattromila fanti; e seguitavano questo esercito il Duca di Urbino, e Marcantonio Colonna; questo come soldato del Re ma senza titolo e senza compagnia, l' altro dietro alle speranze comuni dei fuorusciti. (b) Aspettava ancora seimila Svizzeri concedutigli dai Cantoni, che erano in cammino (ma secondo l' uso loro procedevano lentamente, e con molte difficultà), i quali come fossero uniti seco, non avrebbe per soccorrere Parma ricusato di tentare la fortuna della battaglia. Però sollecitandogli, e aspettandogli, soggiornava per cammino, non si discostando dalle ripe del Po. Ma dubitando che in questo mezzo il fratello non convenisse con gl' inimici, aveva mandato a scusare la tardità sua proceduta per aspettare maggior numero di Svizzeri, i quali erano già propinqui, e perchè quegli che erano seco avevano fatto difficultà di passare il Po: nondimeno che verrebbe in luogo vicino a Parma, e ne farebbe segno con più tiri di artiglieria, e il giorno seguente si accosterebbe più presso agl' inimici per combattergli, mandando qualche cavallo a scaramucciare, acciocchè anch'egli avesse facultà d' uscire ad unirsi con loro. Alla qual cosa lo Scudo lo sollecitava, affermando non potersi tenere più che due o tre giorni in quella parte della Terra, e poi di là dal fiume due altri giorni; perchè la Terra era grande, e debole; nè gli restare più di duemila fanti, perchè moltissimi ne erano partiti; nè potere le genti di arme (non essendo più che trecento lance, le quali portavano il peso di tutte le fatiche) resistere, se fossero assaltati da più parti.

Venne dipoi, il giorno che aveva promesso di accostarsi agl' inimici, a Zibello Castello vicino a Parma meno di venti miglia; onde mandò quattrocento cavalli a correre insino in sugli alloggiamenti degl' inimici: le opere dei quali essendo condotte insino alla muraglia, e dipoi voltate al luogo, nel quale

(a) Sottintendi *fossero R.*

(b) Gli Editori Medicei, dopo aver posto punto e virgola dopo *compagnia*, non ponendo o punto, o punto e virgola dopo *fuorusciti*, uniscono il Duca d' Urbino con *aspettare*, quasichè fosse egli, che aspettasse gli Svizzeri, quando è Lautrech, il quale, giunti che fossero, si proponeva di dar la battaglia. *R.*

1521 si aveva a dare il fuoco, il Conte Guido Rangone con i fanti Italiani, dei quali era Capitano generale, cominciò a piantare le artiglierie dall' altra parte della muraglia. Ma i Franzesi, sentito lo strepito che si faceva nel maneggiarle, abbandonato due ore innanzi il Codiponte, si ritirarono ordinatamente e senza tumulto insieme con le loro artiglierie di là dal fiume. La qual cosa conosciuta in sul fare del dì la mattina da quegli di fuora, entrarono dentro parte per le aperture del muro, parte per le scale, ricevuti dai Parmigiani, desiderosissimi di ritornare sotto il dominio Ecclesiastico, con somma letizia, la quale presto si convertì in amaro pianto, perchè non altrimenti che di inimici (a), furono saccheggiate le cose loro. Nè si dubitò, che se qualche giorno prima si fossero piantate le artiglierie nel luogo medesimo, avrebbero i Franzesi nel modo medesimo abbandonato il Codiponte.

Dettesi poi opera ad aprire, e rompere le porte, le quali erano atterrate; per le quali condotta l' artiglieria alla sponda del fiume, si cominciò a battere il muro che fa sponda dall' altra parte, ma essendo già sì tarda l' ora del giorno, che si conosceva non potersi insino al prossimo giorno fare cosa di momento. Ma il dì medesimo Lautrech venne ad alloggiare in sul fiume del Taro, vicino a Parma a sette miglia, interpetrando alcuni che fosse venuto per combattere; altri persuadendosi per comporre col fratello (se più non si poteva sostenere) che uscendo una notte di Parma con tutte le genti fosse raccolto da lui; o veramente perchè, volendo convenire con gl' inimici, ottenesse che con tutti i soldati potesse salvo e senza alcuna obbligazione uscire di Parma. E già alcuni giorni prima Federigo da Bozzole (il quale andando intorno ai ripari era stato ferito da uno scoppietto nella spalla) aver per mezzo del Marchese cominciato a trattare, ma non era ancora il ragionamento proceduto tant' oltre, che si potesse fare conicttura certa della volontà dello Scudo.

La verità è, secondo le notizie che si ebbero poi, che Lautrech non aveva animo di combattere se non venivano i Svizzeri; (b) perchè con tutto che fosse alquanto superiore di numero e di bontà di genti di arme, e più potente di artiglierie, prevaleva di fanti l' esercito contrario; nel quale calcolando i numeri veri erano novemila tra Tedeschi e Spagnuoli, duemila Svizzeri, e più di quattromila Italiani. Ma consideri ciascuno da quanto piccoli accidenti dipendano le cose di grandissimo momento nelle guerre. Accadde appunto, che la notte seguente al giorno, che l' esercito entrò nel Codiponte, sopravvennero (c) avvisi da Modana e da Bologna, che Alfonso da Este, uscito di Ferrara con cento uomini d' arme, dugento cavalli leggieri, e duemila fanti, tra i quali ne erano mille tra Corsi e Italiani, mandatigli da Lautrech, e con dodici pezzi di artiglierie, aveva preso all' improvviso il Castello del Finale e quello di San Felice, e si temeva non si facesse più innanzi: il che turbò assai gli animi dei Capitani, ancorchè molto prima, sapendosi la instanza che gli era fatta dai Franzesi, si fosse temuto di questo movimento, e nondimeno non si fosse fatta a Modana tale provvisione, che bastasse in tal caso alla sicurtà di quella Città. Perchè Prospero (avendo sempre difeso pertinacemente la contraria opinione) non aveva con-

(a) Trovasi, che mentre gli Ecclesiastici saccheggiavano il Codiponte, lo Scudo, e il Bozzole perderono una bella occasione di ruinare gl' inimici, se abbassati i ponti, serrando insieme cavalli e fanti, avessero assalito gl' inimici occupati, e dispersi. *Giovio.*

(b) Vedi sopra la nota (b). pag. 197.

(c) Questi avvisi, come dice il *Giovio*, si ebbero da Jacopo Guicciardini, fratello del Commissario e Istorico, che era Governatore di Modana.

sentito che dell' esercito si mandasse gente a Modana; o perchè prestasse 1521 fede al Duca amicissimo suo, col quale eziandio per ordine del Pontefice si era interposto a trattare qualche accordo; o perchè mal volentieri diminuisse il campo di gente, in tempo che si dubitava dell' approssimarsi degl' inimici (essendo massimamente di natura di volere fare le cose sue sicuramente, e però desiderando sempre avere forze superchie); o perchè, se aveva altri fini occulti, non gli dispiacesse questa occasione Ma la notte avuto la nuova, congregati subito i Capitani, fu deliberato che immediate vi andasse il Conte Guido Rangone con dugento cavalli leggieri, e ottocento fanti, i quali aggiunti ai settecento fanti, che vi erano prima, parevano presidio più che sufficiente contro alle forze di Alfonso.

Ma ordinata questa espedizione, essendo ancora più ore innanzi dì, ed essendo venuto poco prima avviso che la sera dinanzi Lautrech era alloggiato in sul Taro (ma mescolato la verità con la falsità, perchè era stato riferito che il giorno medesimo si erano uniti seco i Svizzeri, nè avendosi notizia che quegli, che allora erano nell' esercito, sforzati da lui con molti preghi, non gli avevano promesso se non di venire insino in sul Taro), l' essere per altro congregati insieme i Capitani, nè avendo, per non essere ancora il dì, o occasione, o necessità d' implicarsi separatamente in altre faccende, dette occasione che tra loro si cominciò quasi oziosamente, e non per via di consiglio, a discorrere in che stato sarebbero le cose per l' approssimarsi di Lautrech. Nel qual ragionamento pareva che le parole di Prospero, del Marchese di Pescara, e di Vitello accennassero in questa sentenza: che difficilmente si piglierebbe Parma, se dall' altra parte della Città non si facesse anche una batteria, perchè battuta la sponda dalla parte donde si era cominciato a battere il giorno precedente, restava non piccola salita dal letto del fiume alla riva, nè quella potersi tentare senza grave pericolo, perchè le artiglierie, e gli scoppietti distribuiti in su tre ponti, che ha quel fiume, e negli edifizj circostanti, offenderebbero per fianco chi assaltasse.

Discorrevano che la vicinità di Lautrech, mettendosi in qualche alloggiamento propinquo di verso il Po, quando bene avesse l' animo alieno da tentare la fortuna, sarebbe causa che senza pericolo grande non si darebbe la battaglia; e doversi considerare, che per il sacco della parte presa di Parma, molti dei fanti con la preda si erano partiti, un' altra parte essere più intenti a salvare le cose rubate, che a combattere, nè potersi soprasedere quivi senza molte difficultà e incomodità, ed anche senza pericolo, perchè sarebbe necessario mandare ogni giorno fuora grossissime scorte, non solo per sicurtà dei saccomanni, ma eziandio dei danari, e delle vettovaglie, che giornalmente venivano con circuito lunghissimo intorno alle mura di Parma; le quali quando fossero fuora, potrebbe accadere che il resto del campo avesse in un tempo medesimo a combattere con la gente Franzese, che era di fuora, e con quegli che erano di dentro. Discorrevano anche, che se il Duca di Ferrara ingrossasse di gente, sarebbe necessario levare di campo maggiori forze per la sicurtà di Modana e di Reggio, e che eziandio correndo per il paese con le genti che aveva, potrebbe disturbare le vettovaglie; il che quando facesse, sarebbe necessario levare il campo, ma forse che riducendosi le cose tanto allo stretto, non si potrebbe fare senza pericolo. Le quali ragioni, che mostravano inclinazione a levarsi, non si parlavano però in modo, che alcuno scoprisse questo essere il suo consiglio.

Finalmente, poichè fu parlato così per lungo spazio, il Marchese di Pe-

1521 scara, parendogli avere già compresa la mente degli altri, disse: (a) « Io « veggo, che in tutti noi è il medesimo parere; ma ciascuno, pensando solamente a sè proprio, tace aspettando che un altro se ne faccia autore: « pure in me non potrà questo rispetto. A me pare che noi stiamo intorno « a Parma con pericolo, e senza speranza di far frutto, e però che per « minore male dobbiamo partircene. » Soggiunse Prospero: « Il Marchese ha « detto quello, che se egli non anticipava, aveva in animo di dire io. » Confermò Vitello il medesimo. Ma Antonio da Leva, approvando che quivi più non si dimorasse, proponeva doversi considerare se fosse meglio andare ad assaltare Lautrech: ma a questo si replicava che senza difficultà grande non si potrebbe costrignere gl' inimici a combattere: dimorarvi essere impossibile, perchè le difficultà, che si consideravano nello stare intorno a Parma, diventerebbero molto maggiori, e potere facilmente essere che i duemila Svizzeri non gli volessero seguitare; perchè oltre all' avere ricevuto molti dì prima comandamento dai Cantoni, che si partissero dagli stipendj del Pontefice, non pareva verisimile si disponessero a combattere contro a un esercito, nel quale militavano tanti fanti della medesima nazione; nè si potere negare che, per il sacco fatto il giorno precedente, non fosse più difficile il muovere la fanteria disordinata. Però, disprezzato questo consiglio, pareva che le sentenze di tutti i Capitani concorressero a levarsi.

Ma ristrettisi insieme Prospero ed il Pescara, parlato che ebbero lungamente, dimandarono al Commissario quello che credeva, che dicesse il Pontefice se si levavano: e dicendo il Commissario al Marchese, « Come non « possiamo noi pigliare oggi Parma, secondo che jersera mi affermavate? » rispose il Marchese con voci Spagnuole: « nè oggi, nè domani, nè dopo « domani. » Allora il Commissario replicò non essere dubbio che il levarsi darebbe al Pontefice grandissima turbazione, perchè lo priverebbe totalmente della speranza della vittoria; ma il punto di questa deliberazione consistere nella verità, o nella falsità dei presupposti fatti da loro. Perchè se il soprasedere fosse con pericolo, e senza speranza, non essere dubbio che sarebbe imprudenza non si levare; ma quando fosse altrimenti, sarebbe il partirsi grandissimo disordine: però considerassero maturamente lo stato dell' esercito, e la importanza delle cose, contrappesando quale fosse maggiore o il pericolo, o la speranza. Alle quali parole replicando Prospero e il Marchese, che tutte le ragioni della guerra consigliavano a ritirarsi, non avendo il Commissario ardire di opporsi a Capitani (b) di tanta autorità, si deliberò che il giorno medesimo il campo si levasse, e che incontinente si ordinasse di fare discostare le artiglierie dalla muraglia.

La qual cosa come fu pubblicata per il campo, era come troppo timida biasimata da tutti quegli, che non erano intervenuti nel Consiglio, in modo che il Commissario e il Morone congiunti insieme si sforzarono di rimuovere Prospero da questa deliberazione: il quale, non si mostrando alieno da consultarla di nuovo; anzi, dicendo con parole molto laudabili (e tanto più quanto sono maggiori e più savj quegli che le dicono) essere di natura, che non si vergognava di mutare consiglio, quando gli fossero dimostrate migliori ragioni, fece di nuovo chiamare quegli medesimi, che si erano trovati a deliberare. Ma il Marchese di Pescara occupato a ritirare le artiglierie,

(a) Il *Giovio* introduce molto più lungo ragionamento fatto dal Pescara in questi discorsi di abbandonar Parma; dei quali niuno voleva apertamente farsi autore.

(b) Così il Torr. *Ai Capitani* leggono il *Cod. Med.* e l' edizione di Friburgo. *R.*

e abborrente di mutare la prima conclusione, ricusò di venirvi; in modo 1521 che, restando la cosa più presto confusa, che risoluta, si andò dietro a eseguire quello, che prima era stato determinato. Così il giorno medesimo, che fu il duodecimo, poi che vi erano venuti a campo, ritornarono all'alloggiamento di San Lazzaro, non senza pericolo di grandissimo disordine nel levarsi; perchè i fanti Tedeschi (dimandando circa i pagamenti condizioni si inoneste, che non si potevano concedere) ricusavano di seguitare l'esercito, e cassati i Capitani vecchi che contradicevano, avevano creato per Capitano uno di loro, autore di questa sedizione; e si temeva non convenissero con i Franzesi. Pure finalmente, essendo già partito l'esercito, e disperando ciascuno che avessero a mutare volontà, lo seguitarono. Nella qual confusione essendo per la levata tanto subita, e per il tumulto dei Tedeschi ripieno l'esercito di terrore, non è dubbio, che se fosse sopravvenuto Lautrech, gli metteva facilissimamente in fuga.

CAPITOLO TERZO

Sospetti del Pontefice per la ritirata di Parma. Giovanni de' Medici rompe i Veneziani. Lautrech batte gli alloggiamenti de' nemici. Rotta del Duca di Ferrara. Gli Svizzeri di Zurigo niegano di combattere contro i Francesi. Gli Svizzeri che erano al soldo di Francia partono dall'esercito per mancanza di paghe. Gli eserciti nemici si appressano all'Adda. Prospero Colonna passa l'Adda.

Afflisse questa deliberazione maravigliosamente il Pontefice, che aspettava che i suoi fossero entrati in Parma; parendogli di essere caduto contro ad ogni ragione della speranza della vittoria, e trovandosi entrato in profondissimo pelago, e sottoposto a peso gravissimo; perchè, dallo genti di arme e fanti Spagnuoli in fuora, generalmente tutta la spesa della guerra si sopportava da lui; e quel che era peggio dubitando della fede dei Capitani Cesarei. Nella quale dubitazione concorrevano ancora molti, i quali si persuadevano che il ritirare il campo da Parma non fosse stato timore, ma artifizio, come quegli che avessero sospetto che il Pontefice, ricuperata che avesse Parma e Piacenza, non gli appartenendo più altro dello Stato di Milano, raffreddasse i pensieri della guerra, nè volesse per gli interessi degli altri sostenere più tanta spesa, e tanto travaglio. Di che faceva fede il conoscersi quanto lontamente fossero proceduti a porre il campo a Parma; l'averlo posto in luogo impertinente (poichè presa la minor parte della Terra si aveva con le medesime difficultà a cercare di pigliare l'altra); vedere con quanta dilazione e lentezza avevano governato la oppugnazione, come se industriosamente dessero tempo alla venuta del soccorso dei Franzesi, e che ultimamente essendo già in possessione di parte della Terra, al nome solo dell'approssimarsi Lautrech, ancorchè con esercito inferiore, l'avessero vituperosamento abbandonata. Alcuni altri dubitavano che, senza saputa di Prospero, potesse essere stato artifizio del Marchese di Pescara, detrattore quanto poteva o invidioso della gloria sua: nondimeno fu forse più sana opinione di quegli, che credettero che si fosse proceduto sinceramente, nè avergli mosso altro che il timore dell'essersi approssimato Lautrech, ingannati in gran parte, perchè i primi avvisi significarono le forze sue essere molto maggiori.

Certo è, che più che gli altri, se ne maravigliarono i Capitani dei Franzesi, ridotti in piccola speranza che Parma si difendesse; perchè i Svizzeri, regolandosi più secondo la loro natura, che secondo la necessità di quegli che

1521 gli pagavano, procedevano innanzi con grandissima tardità. Perciò molti di loro, non attribuendo la partita degl' inimici a timore, interpetravano più presto che Prospero, come peritissimo Capitano, sapendo (a) in quanto disordine mette gli eserciti il sacco delle città, e riputando molto difficile il proibire che i soldati non saccheggiassero Parma, giudicasse molto pericoloso (avendo gl' inimici tanto vicini) il pigliarla. Quello che si sia, Lautrech provveduta Parma di nuove genti, fermatosi a Fontanella, mandò tre giorni poi una parte dell' esercito a pigliare Roccabianca, Castello del Parmigiano vicino al Po, il quale poichè fu battuto con le artiglierie, Orlando Pallavisino Signore del luogo, disperato di avere soccorso, arrendè la Terra e la fortezza con facultà di uscirsene.

Distesesi poi l' esercito tra San Secondo e il Taro, per governarsi secondo i progressi degl' inimici, avendo preso molto animo, parte per la difesa di Parma, parte per essere i nuovi Svizzeri arrivati in Cremona; la giunta dei quali, ancorchè Lautrech gli avesse fatti fermare a Cremona, fu cagione che l' esercito inimico, non gli parendo stare sicuro a San Lazzaro, si ritirò in sul fiume di Lenza dalla parte di verso Reggio, con intenzione di allontanarsi ancora più, se i Franzesi si facessero innanzi. Anzi avrebbero i Capitani senza aspettargli altrimenti fatto maggiore ritirata, se le querele del Pontefice e degli agenti di Cesare, e la infamia, che si sentivano avere per tutto l' esercito, non gli avesse ritenuti. Stettero in questo modo molti giorni gli eserciti, facendo nondimeno Lautrech molto spesso correre i suoi cavalli, e quegli che erano in Parma, per la via della montagna insino a Reggio, con non piccolo impedimento delle vettovaglie, le quali da Reggio si conducevano agl' inimici, e con piccola laude di Prospero (b) lentissimo per natura a fare correre i cavalli leggieri, e a tutti i movimenti, benchè piccoli.

Simile fortuna avevano le cose di Cesare di là dai monti; perchè essendo dalla parte di Fiandra entrato nello Stato del Re di Francia con potente esercito, e posto il campo a Massera con speranza grande di ottenerla, trovando la espugnazione più difficile, e venendo il soccorso potente del Re di Francia, si ritirò con gravissimo pericolo, che le genti sue non fossero rotte.

Ma in Italia non erano per i successi infelici allentati i pensieri della guerra; perchè gl' inimici dei Franzesi, non pensando più alla espugnazione di Parma, nè di altre Terre, deliberavano di entrare più dentro nel Ducato di Milano, aggiugnendo all' esercito tanti fanti Italiani, che in tutto fossero seimila, i quali continuamente si soldavano. Alla quale deliberazione gli faceva procedere più audacemente la speranza, che agli stipendj del Pontefice scendessero di nuovo (c) dodicimila Svizzeri: i quali, se bene da principio il Cardinale

(a) Che il saccheggiar le città, essendo ancora l'esercito inimico intero, sia pernicioso, l'esempio, che è nel *Giovio* nel lib. 27. dell' Istoria, ce ne può fare avvisati fra gli altri, che se ne leggono; quando saccheggiando i soldati di Andrea Doria Cercelli in Affrica, Alicoto Capitano di Barbarossa, che si era ritirato nella Rocca, saltò fuora con un poco di soccorso, e trovando i soldati Cristiani impediti nel predare, gli tagliò per la maggior parte a pezzi.

(b) Prospero Colonna era notato di tardità, la quale nondimeno in un Capitano di guerra molte volte è stata lodata, in tanto che a Fabio ne fu dato soprannome di Massimo; e leggesi, che essendo egli domandato della cagione, perchè fosse chiamato Massimo non combattendo, ove Scipione combattendo fu solamente detto Magno, rispose: « se io non avessi conservato i soldati, Scipione non avrebbe avuto con chi vincere combattendo.

(c) Diecimila Svizzeri scrive il *Capello*, che Ennio Filonardo Vescovo di Veruli doveva condurre agli stipendj del Papa; dove, accordandosi con questa Istoria, dice, che niente altro impediva, che tal cosa non fosse concessa, se non che non pare tra loro cosa convenevole venir con le insegne con-

Sedunense, che nelle Diete procurava apertamente contro ai Franzesi, ed 1521 Ennio Vescovo di Veruli Nunzio Apostolico, e gli Oratori di Cesare, avessero ricusati; perchè non si concedevano se non per difesa dello Stato della Chiesa, e con espresso comandamento che non andassero a offendere lo Stato del Re di Francia: nondimeno, poichè altrimenti non gli potevano impetrare, gli avevano finalmente accettati eziandio con questa condizione: sperando, discesi che fossero in Italia, potere mediante la loro avarizia ed instabilità, e le corruttele e le arti, che si userebbero con i Capitani, indurgli a seguitare l'esercito contro al Ducato di Milano.

Nè in questa deliberazione dell'andare innanzi, era di molta dubitazione a qual parte si avessero a dirizzare, perchè nel continuare la guerra di qua dal fiume del Po, apparivano manifestamente grandissime difficultà. Disperata era la espugnazione di Parma: lasciandosi addietro quella Città, bisognava andare a combattere con gl'inimici, cosa evidentemente perniciosa, perchè erano alloggiati in luoghi forti, e agli alloggiamenti disposta opportunamente copia grandissima di artiglierie: dimorare tra Parma e loro, o procedere più innanzi senza combattere, non si poteva; perchè stando tra le Terre possedute da loro e l'esercito, sarebbero in pochissimi giorni mancate le vettovaglie, non si potendo nè averne del paese inimico, nè condurne da lontano. Queste difficultà si fuggivano, transferendo la guerra di là dal Po, perchè in quel paese, abbondante per sua natura, e che non aveva sentiti i danni della guerra, confidavano trovare vettovaglie copiosamente, e non dover avere ostacolo alcuno infino al fiume dell'Adda, perchè lasciando Cremona a mano sinistra, e accostandosi all'Oglio, non vi erano Terre da resistere. E persuadendosi che il Senato Veneziano non volesse sottoporre le genti sue per gl'interessi di altri alla fortuna di una battaglia, credevano che i Franzesi non ardirebbero opporsi se non al transito dell'Adda; anzi era speranza di molti, che approssimandosi l'esercito ai confini dei Veneziani, essi per sicurtà delle cose proprie richiamerebbero la maggior parte degli aiuti dati al Re: e, oltre a tutte queste cose, quel che si stimava molto, il passare di là dal Po era opportunissimo a unirsi coi Svizzeri. Ma mentre che si preparano molte cose necessarie a questa nuova deliberazione, artiglierie, (a) munizioni, guastatori, ponti, e vettovaglie; mentre che in Toscana e in Romagna si soldano i fanti Italiani, il Conte Guido Rangone per comandamento del Pontefice, con una parte dei fanti, che erano già soldati, e con le genti che erano appresso a sè, si mosse contro alla montagna di Modana, la quale montagna, nè mentre che Modana era stata sotto Cesare, nè poi quando era stata dominata dalla Chiesa, aveva riconosciuto altro Signore che il Duca di Ferrara: ma intesa questa mossa dagli uomini del paese, e che nel tempo medesimo si muovevano molti fanti comandati di Toscana, senza aspettare di essere assaltati, chiamarono il nome della Chiesa. Nel tempo medesimo fuggì da Milano Bonifazio Vescovo di Alessandria, figliuolo già di Francesco Bernardino Visconte, perchè vennero a luce alcune cose trattava contro ai Franzesi. Venne medesimamente a luce un trattato tenuto in Cremona per Niccolò Varolo, uno dei principali fuorusciti di quella Città, per il quale di alcuni Cremonesi, che n'erano consej, fu preso il debito supplizio. Nè so quale in questo tempo fosse maggiore, o la mala fortuna, o la temerità e

tro ai Franzesi, con i quali poco prima avevano fermato lega, ma che erano ben per andar contro Piacenza, e Parma, Città appartenenti alla Chiesa, e contro al Duca di Ferrara.

(a) Così il Torrentino, nell' *Errata*. Nulladimeno gli *Editori Medicei* leggono *di artiglierie*. *R.*

1521 imprudenza dei fuorusciti del Ducato di Milano, dei quali numero grandissimo seguitava l'esercito; perchè non solamente tutte le cose tentate da loro riuscivano infelicemente, ma intenti a predare tutto il paese, difficultavano il venire delle vettovaglie. non ricompensando questi mali (io eccettuo sempre il Morone) con alcuna diligenza, o intelligenza di spie: anzi avendo molto prima Prospero mandatigli verso Piacenza, poichè ebbero fatti danni grandissimi agli amici e agl' inimici, venuti tra loro medesimi a quistione nel dividere la preda, fu da Ettor Visconte ed alcuni altri ammazzato Piero Scotto Piacentino uno dei principali.

Tentò Prospero in questo tempo medesimo di abbruciare le barche del ponte dei Franzesi, ridotte con poca guardia appresso a Cremona, per avere tanto maggiore spazio a procedere più innanzi, mentre che Lautrech raccoglieva le barche necessarie a rifare il ponte; ma la lunghezza del cammino fu cagione che Giovanni dei Medici, mandato a questo effetto con dugento cavalli leggieri, e trecento fanti Spagnuoli, non vi potette giugnere se non passata la notte: onde i nocchieri, sentito il romore levato dai paesani, ritirarono le barche in mezzo il Po, sicuri di non essere offesi dagl' inimici fermatisi in sulla riva. Finalmente, preparate tutte le cose necessarie a passare il Po, l'esercito andò a Bresselle, ove era gittato il ponte fatto con le barche; (a) ma innanzi passasse, essendo ai pensieri di offendere altri congiunta la necessità di pensare a difendere sè proprio, fu mandato alla cura delle Terre della Chiesa, che rimanevano indietro, Vitello Vitelli con cento cinquanta uomini d'arme, e altrettanti cavalli leggieri, e con duemila fanti dell'ordinanze dei Fiorentini: dove similmente andò il Vescovo di Pistoia con duemila Svizzeri, perchè non pareva sicuro menargli contro ai Franzesi, con i quali militavano (b) tanti fanti della nazione medesima, conceduti per decreto, e con le bandiere pubbliche: e tanto più non avendo certezza quel che fossero per deliberare i nuovi Svizzeri, dei quali congregati a Coira si aspettava a ogni ora la certezza che fossero mossi. Al Vescovo, e Vitello fu commesso non solamente il difendere Modana, e le altre Terre della Chiesa, se alcuno si movesse contro a quelle, ma di assaltare il Duca di Ferrara: il quale, attribuendo a sè la gloria di avere liberata Parma, occupato il Finale e San Felice, non procedeva più oltre, perchè il Pontefice, augumentato per questo insulto l'odio, procedeva con le censure e Monitorj Ecclesiastici contro a lui alla privazione del Ducato di Ferrara.

Passò l'esercito il primo giorno di Ottobre di là dal Po, e andò ad alloggiare a Casalmaggiore, avendo consumato nel passare non solamente tutto il giorno, ma non piccola parte della notte seguente per la moltitudine inestimabile della turba inutile, e degl' impedimenti, rimanendo ingannato in questo non mediocremente il giudizio dei Capitani, che si erano persuasi dover essere passati tutti a mezzo giorno; dove per la stracchezza degli ultimi, e per le tenebre della notte, si fermarono la notte disperse tra il Po e Casalmaggiore, una parte delle artiglierie, molte munizioni, e moltissimi soldati esposti preda (c) agli assalti di qualunque piccolo numero degl' inimici. Anzi non si dubitava che se Lautrech, il quale, raccolti tutti i Svizzeri, venne ad alloggiare

(a) Così il Torr. L'ediz. di Friburgo aggiungono: *nel qual luogo si dice il letto del fiume esser più largo, che in alcun altro.* Il *Cod. Med.* legge *innanzi passare*, come l'ediz. Frib. *R.*

(b) Perciocchè è pena capitale presso gli Svizzeri, se alcuno move le armi contro alle bandiere pubbliche; e per questo vengono scusati quelli, che abbandonarono Lodovico Sforza, siccome io ho scritto presso al fine del lib. 4. di questa Istoria.

(c) Il *Codice Medíceo*, unitamente all ed. di Frib. legge, senza senso, *esposti prima*. *R.*

a Colornio il dì medesimo, che gli avversarj alloggiarono a Bresselle, fosse quel giorno, che essi passarono, passato per il suo ponte a Casalmaggiore distante tre miglia da Colornio, o veramente avesse a mezzo giorno assaltata quella parte dell' esercito, che ancora non era passata (sono Bresselle e Colornio distanti sei miglia) avrebbe avuta qualche preclara occasione. Ma (a) nelle guerre si perdono infinite occasioni, perchè ai Capitani non sono sempre noti i disordini, e le difficultà degl' inimici. 1521

A Casalmaggiore pervenne la notte medesima il Cardinale dei Medici, mandato dal Pontefice Legato dell' esercito; perchè il Pontefice (ancorchè occultissimamente avesse già cominciato a prestare le orecchie all' Ambasciatore del Re di Francia, temendo che i successi avversi, e l' essere rimasto sopra lui quasi tutto il peso della guerra, non dessero causa a Cesare, o ai ministri di dubitare che egli, per uscire di tante difficultà e pericoli, non volgesse l' animo a nuovi pensieri) giudicò niuna cosa potergli tanto assicurare, e per conseguente indurgli a procedere più ardentemente alla guerra: la persona del quale (perchè era il più prossimo di sangue al Pontefice, e perchè, con tutto che dimorasse quasi continuamente in Firenze, niuna cosa grave del Pontificato si spediva senza sua partecipazione) portava seco quasi quella medesima autorità, che avrebbe portata seco la persona propria del Pontefice. Giovava questo medesimo a sostenere la riputazione declinata della impresa, e a provvedere che con maggiore unione si deliberassero per la presenza di uomo di tanta grandezza le cose dai Capitani; perchè ogni giorno appariva più manifestamente la discordia tra Prospero Colonna, e il Marchese di Pescara, augumentata oltre ad altre cagioni, perchè il Marchese, levato che fu il campo da Parma, volendo trasferire in altri la infamia di quella deliberazione, aveva significato a Roma essere stato così deliberato senza consiglio, o saputa sua.

Da Casalmaggiore, dopo il riposo di un giorno, si mosse l' esercito per il Cremonese per accostarsi al fiume dell' Oglio, al quale pervenne in quattro alloggiamenti, non essendo in questo mezzo accaduta cosa alcuna di momento, eccetto che mentre alloggiavano alla villa, che si dice la Corte dei Frati, fu fatta grandissima (b) questione tra i fanti Spagnuoli ed Italiani, nella quale gli Spagnuoli più col sapere usare la opportunità della occasione, che delle forze, ammazzarono molti di loro. Pure, per l'autorità e diligenza dei Capitani, si sopì presto la cosa; ed il giorno dinanzi Giovanni dei Medici, correndo verso gl' inimici (i quali erano passati il Po più alto verso Cremona il giorno medesimo, che gli altri erano stati fermi a Casalmaggiore) roppe gli Stradiotti dei Veneziani guidati da Mercurio, con i quali erano alcuni cavalli dei Franzesi, dei quali fu fatto prigione Don Luigi Gaetano figliuolo del (c) Duca di Traietto. benchè lo Stato fosse posseduto da Prospero Colonna.

(a) Per questo, coloro, che danno precetti di milizia, vogliono che il Capitano abbia sagacie astute spie, che sono potissimi e perfetti instrumenti a dar la vittoria, come si ha per l'esempio di Scipione, quando fu per venire a giornata con Asdrubale di Gisgone a Castulon di Spagna, ove inteso, che Annibale aveva posto nei corni i più deboli, e nel mezzo i più forti soldati, Scipione quel giorno mutò il solito della sua ordinanza, e messe i forti contro ai forti, e i deboli contro ai deboli, e aggiunse altre astuzie per ottener la vittoria, come ottenne: o tutto per cagione delle fedeli spie, che al Capitano, sopra ogni altra cosa, sono provvisioni necessarie.

(b) Nacque la questione fra gl' Italiani, e gli Spagnuoli, secondo il *Giovio*, da un subito leggier principio di villania, per il quale vennero a giusto fatto d' arme; nel quale il Legato si mise con la croce innanzi; e il Pescara si oppose al furor degli Spagnuoli, finchè gli ebbe quietati; essendovene morti più di dugento.

(c) Il *Cod. Med.* legge figliuolo di . . . . . *che ancora riteneva il nome di Duca ec. R.*

1521 Ma nell'alloggiare l'esercito in sul fiume dell' Oglio, la Fortuna, risguardando con lieto occhio le cose del Pontefice e di Cesare, interroppe il consiglio infelice dei Capitani; i quali avevano deliberato che dalla Corte dei Frati andasse l'esercito ad alloggiare alla Terra di Bordellano, distante otto miglia pure in sul fiume medesimo; ma non essendo stato possibile che per essere la strada difficile vi si conducessero le artiglierie, fu necessario fermarsi alla Terra di Rebecca a mezzo il cammino, la quale da Pontevico, Terra dei Veneziani, divide solamente il fiume dell' Oglio. Nel qual luogo mentre che si alloggiava, pervenne notizia che Lautrech, seguitato dalle genti dei Veneziani, lasciati i carriaggi a Cremona, era venuto il giorno medesimo a San Martino distante cinque miglia, deliberato, se gl' inimici procedevano innanzi, di riscontrargli il giorno seguente in sulla campagna. Turbò questa cosa maravigliosamente la mente del Cardinale dei Medici e dei Capitani, perchè (avendo il Senato Veneziano, quando unì le genti sue all' esercito di Lautrech, significata questa deliberazione (a) al Pontefice con parole tali, che pareva muoversi non per desiderio della vittoria del Re di Francia, ma per non avere causa giusta di non osservare la confederazione) si erano e prima persuasi, e la venuta del Cardinale aveva confermata questa opinione, che Andrea Gritti avesse occulto comandamento di non permettere che quelle genti combattessero: il quale presupposto apparendo falso, era necessario partirsi dai primi consigli: perchè niuno negava essere superiore di forze l' esercito degl' inimici, nel quale, oltre alla cavalleria molto potente, e settemila fanti tra Franzesi e Italiani, erano diecimila Svizzeri: ma nell' esercito del Pontefice e di Cesare era tanto diminuito il numero dei Tedeschi, e in qualche parte degli Spagnuoli, che a fatica ascendevano al numero di settemila: e di seimila Italiani, perchè erano la maggior parte stati condotti di nuovo, si considerava più il numero, che la virtù.

Deliberarono adunque Prospero e gli altri aspettare in quel luogo la venuta dei Svizzeri, i quali, perchè erano già mossi, e perchè il Cardinale Sedunense, che gli menava, avvisava che non si fermerebbero in luogo alcuno, si sperava non dovessero tardare più che tre o quattro dì. Perciò la mattina seguente i Capitani, considerato diligentemente il sito del luogo, ridussero a miglior forma l' alloggiamento fatto quasi tumultuariamente la sera dinanzi, non gli movendo il pericolo di potere essere aspramente offesi con le artiglierie dalla Terra opposita di Pontevico, perchè il Cardinale dei Medici, seguitando le prime impressioni, aveva per cosa certa che i Veneziani non obbligati al Re di Francia ad altro, che a concedere le genti per la difesa del Ducato di Milano, non consentirebbero mai che dalle Terre loro fosse data molestia all' esercito della Chiesa e di Cesare. Alla deliberazione di aspettare i Svizzeri a Rebecca si opponeva manifestamente la difficultà delle vettovaglie, perchè quelle, che si conducevano con l'esercito, non potevano bastare molti giorni, e per il terrore dei danni, che si facevano specialmente dai fuorusciti Milanesi, e la fuga che era per tutto il paese, ne veniva piccolissima quantità, e questa ogni ora diminuiva. Perciò il Commissario Guicciardino aveva ricordato che, non potendo per il mancamento delle vettovaglie sostenersi in quel luogo, e potendo accadere per molte cagioni che la venuta dei Svizzeri tardasse, esser forse più

(a) Oltre la significazione fatta dai Veneziani al Pontefice, soggiugne il *Giovio* nel lib. 2. delle vite del Pescara che Alessandro Donato, Capitano di una banda di cavalli, e del Castello di Pontevico, aveva data la fede, che i Veneziani nello Stato loro non avrebbero fatto danno alcuno agli Imperiali, nè alle genti del Papa

utile, non soggiornando quivi, ritirarsi cinque o sei miglia più indietro in sul fiume medesimo ai confini del Mantovano, ove avendo alle spalle il paese amico non mancherebbero le vettovaglie: e questo, che al presente si poteva fare sicuramente, potrebbe essere, che approssimandosi gl' inimici, non si potrebbe fare senza gravissimo pericolo. Non sarebbe dispiaciuto intrinsecamente questo consiglio ai Capitani; ma la infamia tanto recente della ritirata da Parma riteneva ciascuno da parlare liberamente, movendogli similmente la speranza che i Svizzeri non dovessero ritardare a venire, i quali potevano scendere in cinque o sei dì da Coira nel territorio di Bergamo; onde a condursi insino all' esercito era brevissimo transito.

1521

Così fermato di aspettargli a Rebecca, si distribuiva misuratamente per tutte le compagnie del campo la munizione delle farine condotte con l'esercito; delle quali, perchè col campo non erano forni portatili, e le case, nelle quali erano i forni, occupate dagli alloggiamenti dei soldati, ciascuno coceva da sè stesso in sulle brace la parte che gli toccava; la quale incomodità aggiunta al distribuirsi scarsamente le farine, fu cagione che molti dei fanti Italiani, con tutto che vi abbondasse il vino e il carnaggio, se ne fuggivano occultamente. Ma il terzo dì Lautrech, il quale si era fermato a Bordellano, passata una parte delle artiglierie a mezzo giorno di là da Oglio, le mandò a Pontevico, consentendo, benchè simulando il contrario, il Provveditore Veneziano; donde il medesimo dì, benchè già appresso alla notte, (a) cominciarono a tirare negli alloggiamenti degl' inimici. I Capitani dei quali conoscendo il pericolo manifestissimo, ancorchè si fossero potuti trasferire in luogo, ove alcune colline gli coprivano, nondimeno spaventati dalla carestia delle vettovaglie, e augumentando il timore della tardità dei Svizzeri, mosso la mattina seguente innanzi all'aurora tacitamente l'esercito, senza suono di trombe e di tamburi, e messi i carriaggi innanzi alle genti, procedendo molto ordinatamente, e apparecchiati a combattere, e a camminare, andarono ad alloggiare a Gabbionetta, Terra distante cinque miglia ai confini del Mantovano, confessando tutti essersi salvati da gravissimo pericolo, parte per benefizio della Fortuna, parte per l'imprudenza degl' inimici. Perchè certo è, che se il giorno destinato ad andare a Bordellano non si fossero fermati a Rebecca, rimaneva loro niuna, o piccolissima speranza di salute; perchè le medesime necessità, o maggiori gli costrignevano a ritirarsi: e la ritirata essendo più lunga, e con gl' inimici più vicini, aveva evidentissimo pericolo. Similmente è certo che Lautrech conseguitava indubitatamente la vittoria, se il giorno medesimo, che mandò le artiglierie a Pontevico, fosse, come molti lo consigliarono e tra gli altri i Capitani degli Svizzeri, andato ad alloggiare appresso agl' inimici; ai quali per la propinquità sua non rimaneva facultà di partirsi sicuramente, non potendo massimamente per l'impedimento, che avrebbero ricevuto dall' artiglierie di Pontevico, mettersi ordinatamente in battaglia, nè dimorare in quel luogo per la fame più che tre o quattro giorni.

Ma mentre che, (b) secondo la sua natura, dispregia il consiglio di tutti gli

(a) La prima lode di questo avvisamento di potere rompere l'esercito della Lega con le artiglierie scaricate di verso Pontevico, dal *Giovio* attribuita a Francesco Maria Duca di Urbino, e a Marcantonio Colonna, siccome tutta la colpa di non avere ciò fatto perviene a Sardona Franzese, il quale mandato da Lautrech a vedere il luogo impaziente dell'indugio, mentre più doveva con artifizj ciò tenere celato sino all' altro giorno non potè contenersi di non scaricare un falconetto, di che spaventati i Capitani, la notte segretamente passarono a Gabbionetta. Il *Capella* siccome similmente dà la lode al Duca di Urbino, che avrebbe potuto vincere, così biasima Lautrech, che non seppe, o non volle.

(b) Tassa parimente il *Giovio* di questa arroganza Monsignor di Lautrech, il quale consigliandosi

1521 altri, accennando prima il pericolo, che appresentandolo, dette loro cagione di prevenire con la subita partita le sue minacce. Dunque non senza ragione i Capitani dei Svizzeri, speculato il sito del luogo (perchè Lautrech mossosi per accostarsi agl' inimici, trovandogli partiti, andò ad alloggiare a Rebecca) gli dissero che meritavano di avere la paga, che si dà ai soldati vincitori della battaglia, perchè per loro non era stato che ei non avesse conseguita la vittoria. A Gabbionetta, fortificato eccellentemente l' alloggiamento, soprastette l'esercito della Lega molti giorni; ma parendo che continuamente si allungasse la venuta dei Svizzeri, e temendo della vicinità dell' esercito Franzese, il quale molto più potente faceva dimostrazione di volergli assaltare, passato l' Oglio andarono ad alloggiare a Ostiano, Castello di Lodovico da Bozzole, con intenzione di non si muovere di quivi insino alla venuta dei Svizzeri. La quale deliberazione, fatta con prudenza, fu anche accompagnata dalla fortuna: perchè l'esercito avrebbe ricevuto non piccolo detrimento nell'alloggiamento di Gabbionetta, posto in sito molto basso, dalle pioggie immoderate, le quali immediate sopravvennero.

Ma mentre che così oziosamente soprasseggono l' uno esercito ad Ostiano, l' altro a Rebecca, il Vescovo di Pistoia e il Vitello, uniti insieme i Svizzeri e i fanti Italiani, assaltarono le genti del Duca di Ferrara, le quali erano alloggiate al Finale; e benchè fossero in luogo forte per natura, e per arte molto fortificato, nondimeno i Svizzeri, andando ferocissimamente incontro al pericolo (a), le roppero, e messero in fuga (ammazzandone molti, tra i quali fu morto combattendo il Cavaliere Cavriana) con tanto timore del Duca di Ferrara che era al Bondeno, che abbandonato subito quel Castello fuggì a Ferrara, ritirando con la medesima celerità, perchè gl' inimici non lo seguitassero, le barche, in sulle quali aveva gittato il ponte nel luogo medesimo. Erano intanto i Svizzeri scesi nel territorio di Bergamo; e nondimeno pieni di dispareri e difficultà ritardavano il venire più innanzi, avendo espressamente ricusato il volgersi ad assaltare il Ducato di Milano, come il Cardinal Sedunense e gli agenti del Pontefice e di Cesare facevano instanza. Facevano anche difficultà di andare ad unirsi con l' esercito, che gli aspettava a Ostiano come preparato di procedere all' offesa del Re di Francia, offerendo di andare in qualunque luogo paresse al Pontefice nello Stato della Chiesa, per la difensione del quale avevano accettato lo stipendio: e nondimeno consentendo, come spesso interpetrano le cose barbaramente, di andare ad assaltare Parma e Piacenza, come Città appartenenti manifestamente alla Chiesa, o almeno come di ragione non certa del Re di Francia. Dimandavano ancora, che innanzi che si movessero, fossero mandati a loro dall' esercito trecento cavalli leggieri, con l' aiuto dei quali potessero raccorre le vettovaglie per il paese donde passavano.

Finalmente, pervenuti i cavalli, i quali all' improvviso passarono con celerità grande per il territorio dei Veneziani, si mossero per andare in luogo

(come si dice) col suo cappello, lasciasse che altri dicesse a modo suo, ma che il suo, cappello lo consigliava altramente, al contrario di quel che faceva Antonino Pio, il quale diceva, essere più giusto, che ei seguisse il consiglio di tali, e tanti amici, che non era, che essi seguissero il suo volere. Perciocchè noi vediamo per l' esempio di Serse Re dei Persi, (come scrive *Valerio Massimo* nel lib. 9. cap. 5.) che questi tali sono biasimati, quando egli, chiamati a consiglio i Principi di Asia disse: « Per non parer di governarmi di mio capo, vi ho chiamato, ma ricordatevi di dovere « piuttosto ubbidirmi che consigliarmi ».

(a) Di questa rotta data alle genti del Duca Alfonso, il *Giovio* dà la colpa a Ettore Romano, uno di quei tredici, che combatterono per la dignità del nome Italiano contro a tredici Franzesi in Puglia. V. il *Giovio* nella vita d' Alfonso.

vicino all' esercito, dove più comodamente si potesse consultare, e risolvere quello avessero a fare; ed in cammino cacciarono alcune genti dei Franzesi e dei Veneziani, le quali per proibire loro il passare più innanzi si erano fermate a Pontoglio, ovvero al Lago Eupilo. Cominciossi come furono approssimati all' esercito a fare instanza per disporgli ad unirsi contro ai Franzesi; per la qual cosa andavano innanzi e indietro molti messi e ambasciate, e vi andò in nome del Cardinale dei Medici l'Arcivescovo di Capua. Finalmente quei del Cantone di Zurich, i quali siccome hanno maggiore autorità, fanno professione di governarsi con maggiore gravità, negarono costantemente: gli altri dopo molte sospensioni nè ricusarono espressamente, nè accettarono la dimanda fatta; non negando di volere seguitare l' esercito, ma non dichiarando se dietro alle sue vestigie fossero per entrare nel Ducato di Milano; in modo che per consiglio di Sedunense, e dei Capitani loro (la volontà dei quali era stata guadagnata con molte promesse) si deliberò di procedere innanzi, sperando, che, poi che non ricusavano di seguitare, avessero facilmente ad essere condotti in qualunque luogo andasse l' esercito. Così voltati i Zuricani, i quali erano quattromila, in verso Reggio, l' esercito, poichè tra Gabbionetta e Ostiano fu dimorato circa un mese, si congiunse a Gambera con gli altri Svizzeri, procedendo in mezzo di quello due Legati, Sedunense, e Medici, con le croci di argento, circondate, (tanto oggi si abusa la riverenza della Religione!) tra tante armi ed artiglierie, da bestemmiatori, omicidiarj, e rubatori.

Andarono in tre alloggiamenti per le Terre dei Veneziani a Orcivecchi loro Castello, scusandosi col Senato questo essere un transito necessario, e non farsi per desiderio di offendergli; così come essi si erano scusati essere stato sforzato Andrea Gritti loro Provveditore di consentire a Lautrech, che mandasse le artiglierie a Pontevico. A Orcivecchi arrivarono corrieri mandati dai Signori delle Leghe a (a) comandare ai Svizzeri, che partissero dell' esercito: simile comandamento fecero per altri corrieri a quegli che erano nel campo Franzese, allegando essere cosa indegna del nome loro, che in due eserciti inimici fossero con le bandiere pubbliche i fanti suoi. Ma di questi comandamenti gli effetti furono diversi; perchè i corrieri, che andavano nel campo della Lega, fatti industriosamente ritenere nel cammino, non pervennero a quegli che erano con Sedunense; ma i Svizzeri dei Franzesi partirono quasi tutti improvvisamente, mossi (come si crede) non tanto dai comandamenti ricevuti, nè dalla lunghezza della milizia, della quale sogliono sopra tutti gli altri essere impazienti, quanto perchè a Lautrech. non gli essendo mandati danari di Francia. nè bastando quegli che acerbamente riscoteva del Ducato di Milano, era mancata la facultà di pagargli.

Nel qual luogo debbe meritamente considerarsi quanto possa la malignità, e la imprudenza dei ministri appresso ai Principi, che, o per negligenza non vacano alle faccende, o per incapacità non discernono da sè stessi i consigli buoni dai cattivi. Perchè, essendo stati ordinati trecentomila ducati per mandargli a Lautrech, secondo la promessa che gli era stata fatta, la Reggente madre del Re, desiderosa tanto che non crescesse la sua grandezza, che si dimenticasse della utilità del proprio figliuolo, procurò che i Generali, senza saputa del Re, convertissero questa somma di danari in altri bisogni. Donde

(a) *Galeazzo Capella* nel lib. 1. dei suoi Commentarj scrive, che Monsignor di Lautrech fu quegli, che operò con i Cantoni dei Svizzeri, che facessero partire del campo della Lega i soldati loro, ma se il comandamento fu fatto anche a quegli, che militavano con Francia, come qui scrive, non può essere vera questa opinione.

1521 Lautrech confuso di animo, e pieno di grandissima molestia (poichè per la partita dei Svizzeri il successo delle cose, il quale prima si prometteva felice, era diventato molto dubbio) lasciata guardata Cremona, e Pizzichittone, si ridusse col resto dell' esercito a Cassano, sperando di proibire agl' inimici il transito dell' Adda, così per le altre difficultà, che hanno gli eserciti a passare i fiumi, quando in sulla ripa opposta è chi resista; come perchè in quel luogo è tanto più rilevata la ripa verso Milano, che maggiore è l' offesa, che con le artiglierie si fa agl' inimici, che quella che si riceve.

Da altra parte i Legati Apostolici, e i Capitani partiti da Orcivecchi, (*a*) e passato di nuovo il fiume dell' Oglio, erano in tre alloggiamenti venuti a Rivolta, non sentendo più la incomodità delle vettovaglie, perchè le Terre della Ghiaradadda abbandonate dai Franzesi ne somministravano abbondantemente. Quivi intenti gli eserciti l' uno a guadagnare, l' altro a proibire il transito del fiume, Prospero e gli altri Capitani preparavano di gittare il ponte tra Rivolta e Cassano, cosa molto dubbia e difficile per la opposizione degl' inimici; dove avendo consumato due o tre giorni in varie disputazioni e consigli, finalmente Prospero, non conferiti al Marchese di Pescara i suoi pensieri, acciocchè non participasse della gloria di questa cosa, e (perchè non gli pervenisse a notizia) rifiutata l' opera dei fanti Spagnuoli, tolte occultamente del fiume Brembo due barchette, mandò di notte con grandissimo silenzio alcune compagnie di fanti Italiani a passare il fiume dirimpetto alla Terra di Vauri.

È Vauri Terra scoperta, e senza mura posta in sulla riva dell' Adda, distante cinque miglia da Cassano, ove è la opportunità di passare il fiume; e ha nel mezzo un piccolo ridotto di mura rilevato a uso di Rocchetta. Guardava questo luogo con pochi cavalli Ugo dei Peppoli Luogotenente della compagnia delle lance, che aveva in condotta dal Re di Francia Ottaviano Fregoso; il quale, sentito lo strepito, fattosi incontro in sulla riva, fu facilmente sforzato a dare luogo per la violenza degli scoppietti; ma si crede che averebbe fatto facilmente resistenza, se ai cavalli, che aveva seco, fosse stato aggiunto qualche numero di scoppiettieri, come esso affermava avere dimandati a Lautrech. Raccoglievansi i fanti, secondo che passavano, in un rilevato con un poco di forte, che è nella Terra sopraddetta, aspettando venisse il soccorso ordinato da Prospero. Il quale, subito che ebbe avviso del principio felice, vi voltò quasi tutti i fanti dell' esercito alloggiati in diverse Castella della Ghiaradadda, con ordine che quelli che prima arrivassero, e poi gli altri successivamente, passassero subito il fiume in sulle medesime barchette: e in su due altre di quelle, che seguitavano l' esercito per gittare il ponte in sui fiumi, (le quali la notte medesima erano state tirate per terra in sulla riva medesima) andò ed egli, e gli altri Capitani col Cardinale dei Medici incontinente al medesimo cammino, lasciato ordine a Rivolta che se i Franzesi si discostavano si gittasse subito il ponte.

Ma a Vauri fu per alquante ore incerto il successo della cosa; perchè se (*b*) Lautrech, come prima ebbe notizia gl' inimici essere passati, vi avesse voltato

(*a*) In questo passare del fiume Oglio, scrive il *Giovio*, che fu fatto prigione Paolo Luzzasco Luogotenente di Giovanni dei Medici, preso per insidie dai cavalli Veneziani, di che Giovanni suo Capitano prese tanto dolore, che subito con pochi familiari andò a riscuoterlo, avendo comandato alla banda dei cavalli che gli tenesse dietro. Così raggiunti gl' inimici, e fatta una onorata fazione, ricuperò il suo Luogotenente. — *Orcivecchio* han letto sin qui il *Cod. Med.* e l' ediz. di Frib. R.

(*b*) Pone il *Giovio* una notabile cagione della tardanza di questo soccorso, ed è, che avendo

subito una parte dell' esercito, non è dubbio che gli opprimeva. ma, poi 1521
che per più ore fu stato sospeso di quello dovesse fare, mandò lo Scudo con quattrocento lance, e con i fanti Franzesi, e dietro alcuni pezzi di artiglieria. I quali camminando con celerità cominciarono vigorosamente a combattere il luogo, dove si erano ritirati gl' inimici; nel tempo medesimo che in sull' altra riva compariva la gente, che veniva al soccorso: per la speranza del quale si difendevano costantemente, ancorchè lo Scudo, smontato a piede, con tutti gli uomini di arme combattesse ferocemente nello stretto delle vie. Nè si dubita, che se a tempo fossero arrivate le artiglierie gli avrebbero espugnati; ma già dall' altra riva sollecitavano continuamente di passare, secondo che comportava la capacità delle barche, Tegane Capitano dei Grigioni, e due Bandiere di fanti Spagnuoli, mosse dai conforti del Cardinale dei Medici, e dei Capitani. Ma senza conforto di alcuno, stimolato dalla propria magnanimità, e sete grandissima della gloria, passò Giovanni dei Medici portato da un caval Turco per la profondità dell' acqua notando insino all' altra ripa, dando nell' istesso tempo terrore agl' inimici, e conforto agli amici. Finalmente lo Scudo, ancorchè nel medesimo istante arrivassero le artiglierie, disperato della vittoria, perduta una bandiera si ritirò a Cassano, donde Lautrech ridusse tutto l' esercito a Milano; dove arrivato, o per non perder la occasione di saziar l' odio prima conceputo, o per mettere con l' acerbità di questo spettacolo terrore negli animi degli uomini, fece decapitare pubblicamente Cristofano Pallavisino; spettacolo miserabile per la nobiltà della Casa, e per la grandezza della persona, e per l' età, e per averlo messo in carcere molti mesi innanzi alla guerra.

CAPITOLO QUARTO

Esercito della Lega a Milano. Fuga di Lautrech. Placenza presa dagli Ecclesiastici. Cremona ribellata dai Francesi è ripresa da loro. Parma presa dagli Ecclesiastici. Morte di Papa Leone. Sospetti di veleno. L'esercito Ecclesiastico si dissolve. Il Duca di Ferrara racquista molti luoghi. Parma investita dai Francesi. Francesco Guicciardini la difende. Il Duca d'Urbino racquista lo stato.

Esaltò insino al cielo la passata dell' Adda il nome di Prospero; il quale prima per la ritirata di Parma, e per la lentezza del suo procedere, era infame a Roma, ed in tutto l' esercito. Ma cancellandosi spesso per le ultime cose la memoria delle prime, si celebravano popolarmente le laudi sue, che senza sangue, e senza pericolo, ma totalmente con consiglio, e con industria degna di peritissimo Capitano, avesse furato agl' inimici il passo di quel fiume; il qual Lautrech si prometteva tanto di proibirgli, che oltre a quello, che ne diceva pubblicamente, avesse scritto al Re che assolutamente l' impedirebbe.

E nondimeno, non mancavano di quelli, che con ragioni o vere, o apparenti si sforzassero di estenuare la gloria di questo fatto, allegando non avere avuto virtù, o industria rara, nè la invenzione, nè la esecuzione; perchè la natura da sè stessa insegna a ciascuno, che trova opposizione ai fiumi, o passi stretti, di cercar di passare, o di sopra, o da basso, dove non sta chi impedisca: il passo di Vauri, essere stato propinquo e opportunissimo, e

mandato Ugo dei Peppoli a chiedere soccorso a Lautrech, i Camerieri, per non guastare il sonno al padrone, che dormiva, non vollero lasciare entrare il messo.

1521 passo per l' ordinario frequentato; e Lautrech essere stato tanto negligente a farlo guardare, che la negligenza sua non aveva lasciato luogo alla industria; perchè in quale altra cosa potersi commendare la provvidenza di Prospero, che nell' avere provveduto occultamente le barche, e governato la cosa col silenzio necessario? Altri forse troppo diligenti giudici delle cose, e più pronti a riprendere gli errori dubbj, che a laudare le opere certe, non contenti di diminuire la fama della sua industria, riprendevano che in lui non fosse stata nè la provvidenza, nè l' ordine conveniente; perchè, non avendo mandato comandamento alle genti destinate al soccorso, le quali erano alloggiate in Trevi, Caravaggio, e in varj luoghi, che si movessero, se non quando ebbe notizia che i fanti mandati innanzi avevano occupato Vauri, tardarono per necessità insino a mezzo giorno i primi ad arrivar in sulla ripa del fiume, più di quattordici ore poi che i primi fanti erano passati, di maniera che non si dubita, che se Lautrech avesse, quando ne ebbe notizia, fatto quel che fece dopo molte ore, che (*a*) avrebbe ricuperato Vauri, e rotto i fanti che erano passati, perchè a soccorrergli pervenivano tardi i provvedimenti ordinati. Ma non oscurarono queste interpetrazioni la gloria di Prospero; perchè è considerato comunemente dagli uomini l' evento delle cose, per il quale ora con laude, ora con infamia (secondo che è, o felice, o avverso) si attribuisce sempre a consiglio quel che spesso è proceduto dalla fortuna (*b*).

Partito Lautrech dalla ripa dell' Adda, niuno dubbio era che gl' inimici, i quali il giorno seguente gittarono il ponte tra Rivolta e Cassano, dovessero quanto più presto si poteva accostarsi a Milano; nondimeno Prospero, il cui consiglio biasimato comunemente dal volgo fu approvato dai periti dell' arte militare, volle che il primo giorno per più lungo circuito si andasse ad alloggiare a Marignano, Terra parimente propinqua a Milano e Pavia, perchè non si potendo per i tempi già freddi e molto piovosi soggiornare in campagna, gli parve più opportuno l' accostarsi a Milano da quella parte, dalla quale, se come si credeva riuscisse difficile l' entrarvi, potesse subito voltarsi a Pavia; ove Lautrech (per ridurre tutte le forze a Milano) non aveva lasciato alcun presidio, per collocare in quella città abbondante e molto opportuna la sedia della guerra. Da altra parte Lautrech, il quale ridotto a poco numero di fanti, era stato da principio inclinato a guardare solamente la città di Milano, considerando poi che se abbandonava i Borghi dava comodità agl' inimici di alloggiamento, e così facultà di potere attendere oziosamente alla espugnazione, deliberò di guardare anche i Borghi: consiglio certamente valoroso e prudente, se fosse stato accompagnato dalla debita vigilanza, e per il quale, per gli accidenti inopinati, che dopo pochissimi di succederono, averebbero le cose sortito fine molto diverso da quello che ebbero.

Ma l' esercito della Lega, del quale la maggior parte era alloggiata a Marignano, ed i Svizzeri più innanzi alla Badia di Chiaravalle, stato fermo tre giorni per aspettare le artiglierie, che per la difficultà delle strade non si erano potute condurre, s' indirizzò il decimo nono giorno di Novembre a Milano, con intenzione che (*c*) se l' istesso giorno non si entrava, di andarsene il giorno seguente a Pavia, dovo già per occuparla, era stata mandata

(*a*) Abbiamo qui il solito *che* raddoppiato. *R.*
(*b*) Vedi Aristot. nel lib. 1. de' Morali, cap. 7.
(*c*) E questo *che* ugualmente parrà ad alcuni di troppo. *R*

una parte dei cavalli leggieri. E accadde quella mattina (cosa notabile) che essendosi fermati in un prato appresso a Chiaravalle i Legati ed i principali *(a)* dell' esercito per dare luogo ai Svizzeri di camminare, sopraggiunse *(b)* un vecchio, di presenza e di abito plebeo, il quale, affermando essere mandato dagli uomini della Parrocchia di San Siro di Milano, sollecitava con grandissima esclamazione che si andasse innanzi, perchè per ordine dato non solo gli uomini di quella Parrocchia, ma tutto il popolo di Milano subito che si accostasse l' esercito, al suono delle campane di tutte le Parrocchie, piglierebbe le armi contro ai Franzesi; cosa che parve poi maravigliosa, perchè per qualunque diligenza che si facesse di ritrovarlo, non fu mai possibile sapere nè chi fosse, nè da chi fosse stato mandato.

1521

Camminò adunque l' esercito in ordinanza verso porta Romana, fermate le artiglierie grosse al capo di una via, che si voltava a Pavia, nella prima fronte del quale essendo il Marchese di Pescara con i fanti Spagnuoli si accostò, appropinquandosi già la notte, al fosso tra porta Romana e porta Ticinese, e presentati gli scoppiettieri contro a un bastione fatto nel luogo, che si dice Vicentino, appresso alla porta detta Lodovica, più per tentare, che per speranza di ottenere, i Fanti Veneziani che ne avevano la custodia, non sostenuta, non che altro, la presenza degl' inimici, voltate con inestimabile viltà le spalle, si messero in fuga: il medesimo *(c)* fecero i Svizzeri, che alloggiavano appresso a loro; in modo che i fanti Spagnuoli, passato senza difficultà il fosso e il riparo, entrarono nel Borgo; nell' entrare dei quali fu preso, ricevuta nel prenderlo una leggiera ferita, Teodoro da Triulzi, che disarmato in su una muletta correva al romore; il quale pagò poi al Marchese di Pescara ventimila ducati per la sua liberazione. Salvossi con fatica grande *(d)* Andrea Gritti, ed unitisi fuggendo con i Franzesi tutti insieme, con lungo circuito si ritirarono nella città, nella quale non avendo fatta provvisione di difendersi, e avendo pochissimi fanti, e l' animo del popolo inclinato alla ribellione, fecero alto intorno al Castello.

Da altra parte il Marchese di Pescara, seguitando sollecitamente la prosperità della Fortuna, accostatosi a porta Romana (ritengono le porte della città, e quelle dei Borghi il nome istesso) fu dai principali della fazione Ghibellina, che avevano occupata la porta, messo dentro; e poco dipoi entrarono nel modo istesso per la porta Ticinese il Cardinale dei Medici, il Marchese di Mantova, Prospero, ed una parte dell' esercito; ignorando quasi i vincitori in qual modo, o per qual disordine si fosse con tanta facilità acquistata tanta vittoria. Ma la cagione principale procedè dalla negligenza dei Franzesi; perchè, per quello si potette comprendere poi, non aveva Lautrech avuto notizia che quel giorno l' esercito fosse mosso; anzi si crede, che l' essere per le

(a) Manca nel *Cod. Med.* l'articolo posto dal Torrentino. *R.*

(b) Il *Giovio* similmente pare che confermi la maraviglia di questo vecchio, dicendo egli così « Apparve un uomo sconosciuto in abito da contadino, che non fu più veduto in alcun luogo, al « Legato Giulio, facendogli intendere, che i Franzesi stavano per fuggire, e i Cittadini intenti a « vendicar le ingiurie »: ma il *Capella* dice, che questo vecchio era stato preso dai cavalli leggieri, e domandava di essere menato a Girolamo Morone, a cui, piangendo per allegrezza, disse, che non tardassero di andare alla Terra, perciocchè tanto avrebbero penato a pigliarla, quanto avessero differito l' andata.

(c) Così il Torr. Il *Cod. Med.* legge lo *stesso*. *R.*

(d) Andrea Gritti, dice il *Giovio*, fuggito del mezzo degl inimici con una banda di Albanesi, traversando le strade, si fuggì a Lodi, e qui dice che si salvò nella città. Soggiugne egli, che furono trovati dagli Spagnuoli i danari che i Veneziani, dando allora per ventura le paghe ai soldati, avevano lasciato in monti sulle tavole

1521 grandissime pioggie le strade molto rotte, gli desse sicurtà che quel giorno gl' inimici non fossero per muovere le artiglierie, senza le quali non pensava si mettessero ad assaltare i ripari. Però nello istesso tempo, che essi entrarono dentro, cavalcava con altri (a) Capitani disarmato oziosamente per Milano; e lo Scudo, stracco dalle vigilie della notte precedente, dormiva nel proprio alloggiamento. E nondimeno si crede, che poichè ebbe fuggendo raccolte le genti in sulla piazza del Castello, (b) avrebbe avuta non piccola occasione di offendere gl' inimici (dei quali una parte era alloggiata molto disordinatamente in Milano, un' altra restata nei borghi col medesimo disordine, e un' altra parte alloggiata confusa, e sparsa di fuora) ma impedito dal timore, e dall' orrore (c) delle tenebre di discernere in sì breve tempo lo stato degli inimici, se ne andò la notte medesima con l' esercito a Como, dove lasciati cinquanta uomini di arme e seicento fanti, preso il cammino per la Pieve d' Inzino, e passata Adda a Lecco, si ridusse in quel di Bergamo, restando il Castello di Milano ben guardato e provveduto.

Seguitarono l' esempio di Milano Lodi e Pavia: e nel tempo medesimo il Vescovo di Pistoia, e Vitello, che lasciata addietro Parma erano andati alla volta di Piacenza, furono accettati spontaneamente da quella città: e la medesima inclinazione seguitò la città di Cremona, dove venuta nuova non solo della mutazione di Milano, ma eziandio che le genti Franzesi erano state rotte, il popolo levato in arme cominciò a chiamare il nome dell' Imperio, e del Duca di Milano. La qual cosa intesa da Lautrech, che già era arrivato in Bergamasco, mandò lo Scudo con parte delle genti a ricuperarla, il quale essendo ributtato dal popolo, Lautrech (ancorchè per la facilità che vi era di soccorrerla da tanti Svizzeri che erano in Piacenza, avesse piccola speranza di prospero successo) vi s' indirizzò con tutte le genti, avendo, per parergli essere impotente a sostenere tante cose, ordinato che Federigo da Bozzole abbandonasse Parma. E gli succedette la cosa felicemente: perchè il Vescovo di Pistoia, se bene avesse commissione dal Cardinale dei Medici, subito che intese la ribellione di Cremona, di mandarvi per stabilire quello acquisto parte dei Svizzeri; nondimeno non volendo dividergli, nè implicarsi in altre faccende per la cupidità, che aveva di andare con essi alla impresa che si destinava di Genova, ritardò tanto, che Lautrech, tenendosi per lui il Castello, nè vi essendo altra difensione, che quella del popolo (il quale subito gli mandò Ambasciatori a dimandare venia del delitto) la ricuperò facilmente. Dalla qual cosa ripreso animo, spedì subito a Federigo da Bozzole che non abbandonasse Parma; ma Federigo già partitosene aveva con le genti passato il Po; e Vitello, il quale con le sue genti andava a Piacenza, essendo quando Federigo partì, vicino a Parma, chiamato con grandissimo consenso del popolo (d) vi era entrato dentro: e da Milano, attendendosi ad acquistare il resto dello Stato con disegno di ridursi a spesa più temperata, fu mandato nell' istesso tempo il Marchese di Pescara con le genti Spagnuole, con i Tedeschi e Grigioni a campo a Como; la qual Città poi che ebbe cominciato a battere

(a) Così il Torr. *Con gli altri* legg. il *Cod. M.* e l' ed. di Frib. *R.*

(b) Perciocchè i Legati, e i Capitani con poco sicurezza erano tutti nelle case dei Crivelli dirimpetto a San Lorenzo, ove il Colonna, e il Pescara vennero insieme a gravi contese, e furono per venire alle armi, se non che il Legato vi entrò di mezzo.

(c) Tutti leggono *errore*, ma è fallo chiaro. *R.*

(d) Il *Giovio* descrive in che modo Federigo da Bozzole uscisse di Parma, e il Vitello vi entrasse, il che è nel lib. 2. della vita del Pescara, ove può vedersi anche la batteria data a Como, e una zuffa navale successa in mezzo al Lago.

con le artiglierie, quegli che vi erano dentro, non sperando soccorso, si accordarono con condizione, che le genti Franzesi, e gli uomini della Terra con le loro robe fossero sal[illegible] nondimeno, quando i Franzesi volevano partirsi, gli Spagnuoli entrati dentro la saccheggiarono con infamia grande del Marchese, il quale non molto poi incolpato da (a) Giovanni Gabaneo, capo di quella gente, di fede rotta, fu chiamato a duello.

Mandarono da Milano nell'istesso tempo il Vescovo di Veruli ai Svizzeri per fermare gli animi loro; ma essi come fu pervenuto a Bellinzone lo messero in custodia, perchè mal contenti che i fanti loro fossero proceduti contro al Re di Francia, si lamentavano non solo del Cardinale Sedunense, e del Papa, e di tutti i Ministri suoi, ma tra gli altri particolarmente di Veruli, che essendo, quando furono levati i fanti, Nunzio del Pontefice appresso a loro, si fosse affaticato per indurgli a contravvenire alla eccezione, con la quale erano stati conceduti.

Erano le cose della guerra ridotte in questi termini, e con grande speranza del Papa e di Cesare di stabilire la vittoria, perchè il Re di Francia non poteva, se non con lunghezza di tempo, mandare nuove genti in Italia, e la potenza di quegli, i quali contro a lui avevano acquistato Milano con la maggior parte di quel Ducato, pareva bastante non solo a conservarlo, ma ad acquistare quello, che ancora restava in mano degl'inimici. Anzi già il Senato Veneziano, spaventato di tanto successo, e temendo che la guerra cominciata contro ad altri non si trasferisse nella casa propria, dava speranza al Pontefice di far partire del suo Dominio le genti Franzesi. Ma da accidente inopinato ebbero subitamente origine inopinati pensieri. Morì di morte inaspettata il primo giorno di Dicembre il Pontefice Leone; il quale, avendo avuto alla villa della Malliana, dove spesso si riduceva per sua ricreazione, la nuova dell'acquisto di Milano, e ricevutone incredibile piacere, soprapreso la notte medesima da piccola febbre, e fattosi il giorno seguente portare a Roma, ancorchè dai medici fosse riputato di piccolo momento il principio della sua infermità, (b) morì fra pochissimi dì, non senza sospetto grande di veleno datogli, secondo si dubitava, da Bernabò Malespina suo Cameriere, deputato a dargli da bere. Il quale se bene fosse incarcerato per questa sospezione, non fu ricercata più oltre la cosa, perchè il Cardinale dei Medici come fu giunto a Roma lo fece liberare, per non avere occasione di contrarre maggior inimicizia col Re di Francia, per opera di chi si mormorava, ma con autore e congetture incerte, Bernabò avergli dato il veleno.

Morì, se tu risguardi l'opinione degli uomini, in grandissima felicità e gloria, essendo liberato per la vittoria di Milano da pericoli, e spese inestimabili, per le quali esaustissimo di danari era costretto provvederne in qualunque modo; ma perchè pochi giorni innanzi alla sua morte aveva inteso l'acquisto di Piacenza, e il giorno medesimo che morì inteso quello di Parma, cosa tanto desiderata da lui, che certo è, quando deliberò di pigliare la guerra contro ai Franzesi, aveva detto al Cardinale dei Medici, che ne lo

(a) Non Giovanni Gabaneo, ma Vandenesio, che era stato lasciato a difesa di Como, dice il *Giovio*, che cartelleggiò contro al Pescara, come contro a violatore della fede obbligata. Ma il *Capella* dice, che fu il Gabaneo.

(b) Venne a morte Papa Leone in età di 47. anni, benchè altri dice 45. mesi 11. e giorni 21., essendo stato Papa otto anni, otto mesi, e venti giorni, e morì (come qui è scritto) il primo di Dicembre, benchè altri dice ai 2. dell'anno 1521. Vedi più ampiamente le congetture della morte di lui nel *Giovio* al fine della vita di esso, ove anche descrive la natura, e i costumi suoi

1521 dissuadeva, muoverlo principalmente il desiderio di ricuperare alla Chiesa quelle due Città; la quale grazia quando conseguisse, non gli sarebbe molesta la morte. Principe, nel quale erano degne di laude, e di vituperio molte cose; e che ingannò assai la espettazione, che quando fu assunto al Pontificato si aveva di lui: conciosiachè e' riuscisse di maggior prudenza, ma di molto minore bontà di quello, che era giudicato da tutti.

Per la morte del Pontefice indebolirono molto le cose di Cesare in Lombardia; perchè non era da dubitare che il Re di Francia (ripreso animo per essergli mancato quell' inimico, con i danari del quale si era cominciata e sostenuta tutta la guerra) non mandasse esercito nuovo in Italia, e che i Veneziani per le stesse cagioni non continuassero nella confederazione con lui; donde s' interrompevano i disegni di assaltare Cremona, e Genova: e i ministri di Cesare, i quali avevano con difficultà pagato insino a quel giorno le genti Spagnuole, erano necessitati a diminuire non senza pericolo le genti loro, possedendosi, in nome del Re di Francia, Cremona, Genova, Alessandria, il Castel di Milano, le fortezze di Novara e di Trezzo, Pizzichittone, Domussola, Arona, e tutto il Lago Maggiore. Era anche ritornata alla sua divozione la Rocca di Pontremoli: la quale occupata prima, fu ricuperata da Sinibaldo dal Fiesco, e dal Conte di Noceto. Nè passarono anche felicemente le cose del Re di Francia di là dai monti; perchè Cesare, mosse le armi contro a lui, prese la città di Tornai, e poco dipoi la fortezza, nella quale era molta artiglieria, e munizione.

Per la morte del Pontefice (a) s' introdussero nuovi governi, nuovi consigli, e nuovi ordini nel Ducato di Milano. I Cardinali Sedunense e Medici andarono subito a Roma per ritrovarsi alla elezione del nuovo Pontefice: riservaronsi i Cesarei mille cinquecento fanti Svizzeri; tutti gli altri e i fanti Tedeschi licenziati si partirono: ritornaronsi le genti dei Fiorentini verso Toscana: di quelle della Chiesa ne menò Guido Rangone una parte a Modana, un' altra parte rimase col Marchese di Mantova nello Stato di Milano più per deliberazione propria, che per consentimento del Collegio dei Cardinali; il quale diviso in se stesso non poteva fare determinazione di cosa alcuna: in modo che querelandosi Lautrech con loro, che i soldati della Chiesa stessero fermi nel Ducato di Milano in pregiudizio del Re di Francia (il quale per le opere dei suoi predecessori tanto pietose verso la Chiesa otteneva il titolo di protettore, e di figliuolo primogenito di quella) non furono concordi a fare altra risposta, o deliberazione, se non che se ne rimettevano alla determinazione del Pontefice (b) futuro.

Dei Svizzeri, che erano a Piacenza, ne andarono una parte col (c) Vescovo di Pistoia a Modana per difesa di quella Terra, e di Reggio contro al Duca di Ferrara; il quale uscito, dopo la morte di Leone, in campagna con cento uomini di arme, duemila fanti, e trecento cavalli leggieri, e ricuperato per volontà degli uomini il Bondeno, e il Finale, e la montagna di Modana, e la Garfagnana, e con piccola difficultà Lugo, Bagnacavallo, e le altre Terre di Romagna, era andato a campo a Cento. A Piacenza restarono i Svizzeri del Cantone di Zurich, dai quali (per non si volere separare) non

(a) E qui pure il *Cod. Med.* e l' ed. di Frib. leggono *Papa*, e non *Pontefice*, come il Torrentino. *R.*

(b) Il *Cod. Med.* legge *Papa*. *R.*

(c) Il Vescovo di Pistoia, Vicelegato di queste genti si chiamò Antonio Pucci, secondo che si legge nel *Giovio* nella vita di Alfonso.

si potè impetrare che mille di loro andassero alla guardia di Parma: la qual città, essendo restata quasi sprovvista, dette animo a Lautrech, che con seicento lance e duemila cinquecento fanti (a) era in Cremona, di tentare di ripigliarla; stimolandolo massimamente a questo Federigo da Bozzole, il quale per avere notizia particolare di quelle cose, aveva credito grande in questa materia. Però fu disegnato che Buonavalle con trecento lance, e Federigo e Marcantonio Colonna, l'uno con i fanti soldati dai Franzesi, l'altro con i fanti dei Veneziani, in numero in tutto cinquemila assaltassero all'improvviso quella Città; dove erano settecento fanti Italiani, e cinquanta uomini di arme del Marchese di Mantova, il popolo ben disposto alla divozione della Chiesa, ma male armato, ed invilito per la memoria dei Franzesi, e delle acerbità usate da Federigo; e quella parte della Città, che era stata battuta dal campo della Chiesa, con le mura ancora per terra senza esservi stata fatta restaurazione alcuna. Aggiugnevasi la vacazione della Sedia Apostolica, per la quale gli animi dei popoli sogliono vacillare, e i Governatori attendere più alla propria salute, che alla difesa delle Terre, non sapendo per chi aversi a mettere in pericolo.

Con questi fondamenti adunque, mandate di notte le fanterie dei Franzesi giù per il fiume del Po insino a Torricella, dove si unirono con loro le genti di arme venute da Cremona per terra, ed essendo state condotte da Cremona molte barche, passarono la notte il Po a Torricella propinqua a Parma a dodici miglia, con ordine che Marcantonio Colonna con le fanterie Veneziane, le quali erano alloggiate in sull'Oglio, le seguitasse. Il che avendo presentito la notte istessa Francesco Guicciardini, il quale era andato da Milano per commissione del Cardinale dei Medici alla custodia di Parma, convocato la notte il popolo, e confortatolo alla difensione di loro medesimi, e distribuite in loro molte picche (che due giorni innanzi, sospettando dei casi che potessero accadere, aveva fatto condurre da Reggio) attendeva sollecitamente a fare le provvisioni necessarie per difendersi; conoscendo molte difficultà, per i pochi soldati che vi erano non bastanti a sostenerla senza l'aiuto del popolo, nel quale, nei casi inopinati e pericolosi, non si può per la natura della moltitudine far saldo fondamento. E, considerando non potere proibirsi agl'inimici la entrata nel Codiponte, ritirò i soldati e tutti quei della Terra nell'altra parte della città, ma non senza grandissima difficultà, perchè persuadendosi molti del popolo vanamente che la si potesse difendere, e parendo duro agli abitatori di quella parte abbandonare le case proprie, non si poteva nè con ragioni, nè con autorità disporgli, se non quando si approssimarono gl'inimici. I quali, per avere i Parmigiani tardato troppo a volersi ritirare, mancò poco che insieme alla mescolata con loro non entrassero nell'altra parte della Terra; dove erano molte difficultà, e principalmente il mancamento dei danari in tempo molto importuno, perchè era appunto il giorno del pagare i fanti, i quali protestavano, se fra un giorno non erano pagati, di uscirsi della Terra.

Entrò il primo giorno Federigo da Bozzole con tremila fanti, e alcuni cavalli leggieri, nel Codiponte abbandonato. Sopraggiunse il giorno seguente Buonavalle con le lance Franzesi, e Marcantonio Colonna con duemila fanti dei Veneziani, non con altre artiglierie che con due sagri, perchè le strade

(a) Così il Torr. Il *Cod. Med.* dietro l'ediz. di Friburgo, ad onta dell'errore chiarissimo, pospone l *e*, e legge: *con seicento lance, e duemila e cinquecento fanti*. R

1521 pessime, che sono di quella stagione nei luoghi bassi e pieni di acque vicini al Po, facevano impossibile, o almanco molto difficile il condurre le artiglierie grosse da battere la muraglia, e questo non senza perdita di tempo contraria alle speranze loro fondate in sulla celerità; perchè tardando molto, dubitavano, benchè vanamente, che a Parma non fosse mandato soccorso o da Modana, o da Piacenza. Nondimeno era entrata nel popolo opinione, per avvisi avuti dai contadini fuggiti del paese, venire artiglierie grosse; donde impauriti maravigliosamente, e molto più perchè avendo Federigo preso nel Contado alcuni cittadini, e fattigli destramente da certi ribelli Parmigiani, che erano seco, empiere di opinione, che con Marcantonio e con i Franzesi veniva gente molto grossa e con artiglierie, gli aveva lasciati andare in Parma, dove avendo riferito cosa assai sopra il vero delle forze degl' inimici, empirono il popolo tutto di tanto spavento, che non solo nella moltitudine per tutte le contrade, ma nel Consiglio loro, e in quei Magistrati, che avevano la cura delle cose della Comunità, si cominciò apertamente a pregare il Governatore, che per liberare sè e i suoi soldati dal pericolo di restar prigione, e la città dal pericolo di essere saccheggiata, consentisse che si accordassero. A che resistendo il Governatore con le ragioni, e con i preghi, e consumandosi il tempo in dispute, si accrebbe nuova difficultà; perchè essendo il tempo di dare la paga, i fanti sollevati, facendo segno di volere uscirsi della città, tumultuavano. Ottenne nondimeno il Commissario con molte persuasioni dalla città che provvedessero a una parte dei danari (i quali avendo prima promessi si erano raffreddati) dimostrando, che questo farebbe in ogni partito ch' ei pigliassero giustificazione non piccola per ogni tempo coi Pontefici futuri; con i quali danari quietò il meglio si potè il tumulto. Donde e nel popolo si augumentava il timore, e i soldati (vedendo che per esser pochi restavano a descrizione loro, e intendendo vacillare gli animi di tutta la città, ridotti in gravissimo sospetto di non essere in un tempo istesso assaltati di dentro e di fuora) avrebbero desiderato più presto, che d' accordo si arrendesse la Terra, capitolando la salvazione loro, che stare in questo pericolo.

Nel quale stato delle cose, ridotte a non piccola strettezza, fu molto necessaria la (a) costanza del Governatore: il quale, ora assicurando i soldati dal pericolo comune a lui con loro, ora confortando i principali della Terra congregati tutti in consiglio, e disputando con loro, dimostrava essere vano il timore, per aver egli certezza che gl' inimici non conducevano artiglieria grossa, senza la quale essere ridicolo il temere che con le scale avessero a entrar per forza nella Terra; la gioventù della quale congiunta con i soldati era bastante a resistere a impeto molto maggiore: avere mandato a Modana, dove erano i Svizzeri, Vitello e Guido Rangone con le genti loro a dimandar soccorso, nè dubitare che al più lungo per tutto il dì seguente l' avrebbero tale, che gl' inimici sarebbero costretti a partirsi: per che il rispetto dell' onor loro, e il timore che perdendosi Parma non seguitasse maggior disordine, gli costrigneva (avendo tanta gente quanta avevano) a farsi innanzi: avere mandato per il medesimo effetto a Piacenza, donde essergli data grandissima speranza per le medesime cagioni: dover essi considerare, che essendo morto il Pontefice, dal quale era stato onorato ed esaltato, non gli restare obbli-

(a) Da questa costanza del Guicciardino Governatore di Parma, che difese quella Città dalla furia dei Franzesi, si viene a verificare il detto di Euripide posto da *Polibio*, che *un solo uomo vale per tutto un esercito*.

gazione o stimolo alcuno, per il quale, se le coso fossero in quel grado che essi s' immaginavano, avesse a sottoporsi volontariamente a sì manifesto pericolo, perchè non potevano, come sempre aveva dimostrato la esperienza, i ministri del Pontefice morto aspettare dal futuro Pontefice grado, o rimunerazione alcuna; anzi poter facilmente accadere, che il nuovo Pontefice fosse inimico di Firenze sua patria: però nè per rispetti pubblici, nè per rispetti privati aver cagione di desiderare la grandezza della Chiesa, ma poter bene nascere molti casi, per i quali gli sarebbe gratissima la bassezza. Non aver egli in Parma moglie, figliuoli, o facultà alcuna, che avesse a dubitare che, avendo a ritornare sotto il dominio doi Franzesi, avessero a restar sottoposti alla libidine, insolenza e rapine loro: però, non toccando a lui nè sperare utilità se Parma si difendesse, nè temere se la si arrendesse dei mali, che avevano provati sotto il giogo acerbo dei Franzesi, e avendo, se la si perdeva per forza, sottoposta la persona ai medesimi pericoli, che l' avevano sottoposta gli altri, potevano esser certi che lo star suo costante non procedeva da altro, che da conoscer manifestamente quegli di fuora (non avendo artiglierie grosse, come era certo non avevano) non essere bastanti a sforzarla; di che se dubitasse, non contradirebbe, per il desiderio che come tutti gli altri uomini aveva della salute propria, all' accordo; massimamente che, essendo la Sedia vacante, ed egli non si trovando in Parma con tante genti, che potesse opporsi alla volontà del popolo, non gli potrebbe di questa loro deliberaziono risultare imputaziono, o carico alcuno. 1521

Con le quali ragioni, parte parlando separatamente con molti di loro, parte disputando con tutti insieme, parte togliendo loro tempo con l' andare intorno alla muraglia, e fare altre provvisioni, gli aveva intrattenuti tutta la notte; perchè aveva compreso che, benchè desiderassero ardentemento di accordarsi (non per altra cagione che per timoro estremo che avevano di non essere sforzati, e saccheggiati) nondimeno gli raffrenava il conoscero che, accordandosi senza il suo consentimento, non potevano fuggire nota di essere ribelli. Ma essendo apparita l' alba del giorno dedicato a San Tommaso Apostolo, e già cominciatosi a conoscere per le palle, che tiravano i due sagri stati piantati quella notte, cho non vi era artiglieria da battere la muraglia, credette il Governatore, ritornando in Consiglio, trovare variati, ed assicurati gli animi di tutti; ma trovò totalmente contraria disposizione, e il timore tanto più augumentato, quanto per essere già il principio del dì pareva loro approssimarsi più al pericolo: in modo che, non udendo più le ragioni, cominciavano non solo con apertissima instanza, ma eziandio con protesti, e quasi con tacite minaccio, a strignerlo che consentisse all' accordo. Ai quali avendo risposto risolutamente, che, poi che non era in potestà sua proibire loro questi ragionamenti e questi pensieri, come sarebbe, se avesse in Parma maggiori forze, non gli restava altra sodisfazione della ingiuria, che trattavano di fare alla Sedia Apostolica, ed a sè ministro di quella, che vedere che, se si risolvevano ad accordarsi, non potevano fuggire la infamia di essere ribelli, e mancatori di fede al loro Signore; esprobrando con caldissime parole il giuramento della fedeltà, che pochi giorni innanzi avevano nella Chiesa maggiore prestato solennemente in sua mano alla Sedia Apostolica; e che quando bene vedesse innanzi agli occhi la morte manifestissima da loro, tenessero per certo che da lui nè (a) riavrebbero altra conclusione,

(a) Questo *nè* è negativo, com' ognun vede. Gli *Editori Medicei*, dietro l' ediz. di Friburgo, e del Pasquali non vi pongono l' accento. Lo Stoer legge *non avrebbero*. *R.*

1521 se non quando, o per sopravvenire nuove genti, o artiglierie grosse nel campo degl' inimici, o per altro accidente, conoscesse essere maggiore il pericolo del perdersi, che la speranza del difendersi.

Dopo le quali parole essendosi uscito del Consiglio, (parte perchè le restassero negli orecchi, e nei petti loro con maggiore autorità, parte per dare ordine a molte cose, che erano necessarie se gl' inimici volessero dare, come si credeva, quel dì la battaglia) stettero sospesi e quasi attoniti per lungo spazio. Finalmente, prevalendo il timore a tutti gli altri rispetti, e risoluti in ogni caso di mandar fuora a praticare di arrendersi, mandarono alcuni del numero loro a protestare al Commissario, che se egli perseverava nella ostinazione di non consentire che si salvassero erano disposti farlo per loro medesimi, per fuggire il pericolo evidentissimo del sacco. Ma in quel tempo medesimo, che volevano esporre l'ambasciata, cominciarono a sentirsi i gridi di quelli, che erano a guardia delle porte e delle mura, e le campane della torre più alta della città, cho davano segno che gli inimici usciti di Codiponte in ordinanza si accostavano alle mura per dare l'assalto; donde il Commissario, rivoltosi a coloro che ancora non avevano parlato, disse: « Quando bene « volessimo tutti, non siamo più a tempo ad accordarci: bisogna o difenderci « onorevolmente, o andare vituperosamente a sacco, o restare prigioni; se « non volete fare come Ravenna, e Capua saccheggiate, quando con gl'inimici « alle mura si trattavano gli accordi. Io insino a qui ho fatto quello, che « poteva fare un uomo solo, e condottivi per benefizio vostro in grado, che « è necessario o vincere, o morire. Se ora bastassi io solo a difendere la « città, non mancherei di difenderla; ma non si può senza l'aiuto vostro: « però non siate manco gagliardi, e manco caldi a difendere, come potete « fare facilmente, la vita, e la roba vostra, e l'onore delle vostre mogli e « figliuoli, che siate stati importuni a desiderare senza necessità mettervi « sotto la sorvitù dei Franzesi; che, come sapete, tutti sono capitalissimi « inimici vostri. »

Dopo le quali parole, avendo voltato il cavallo in altra parte, restando ciascuno confuso per il timore; e per parere loro non essere più a tempo a tentare altri rimedj, si lasciarono da parte i ragionamenti dell'accordarsi, e fu necessario attendere alla difesa, perchè una parte degl' inimici, avendo quantità grandissima di scale raccolte il giorno dinanzi del paese, si erano (a) accostati ad un bastione, che dalla parte di verso il Po aveva fatto fare Federigo, e lo combattevano virilmente; e nel tempo medesimo un'altra parte dava l'assalto molto feroce alla porta, che va a Reggio; e medesimamente si combatteva in due altri luoghi con tanta più difficultà del difendersi quegli di dentro, quanto gl' inimici erano più freschi, e stimolati con le parole dai Capitani, massimamente da Federigo. E gli uomini della Terra pieni di spavento non si accostavano da pochissimi in fuora alla muraglia, anzi la più parte rinchiusi per le case come se aspettassero di punto in punto l'estremo caso della città. Durarono questi assalti rinfrescati più volte per ispazio di quattr'ore, diminuendosi sempre il pericolo di quei di dentro, non solo per la stracchezza degl' inimici, che battuti, e feriti da più bande diminuivano

(a) Si vede in questo luogo, che Parma fu dai Franzesi assaltata in quattro luoghi, dove nel Giovio non si legge altro, che in tre, ed è nel 2. lib. della vita del Marchese di Pescara, dove si fa menzione anche di Salomone Siciliano, che vi era con tre compagnie di soldati alla difesa, e di Pietro Baccioni Genovese Capitano, nominato solamente al principio del lib. 21 fragmentato nelle Istorie

di animo; ma eziandio perchè vedendo quegli della Terra succedere la difesa felicemente, preso ardiro concorrevano di mano in mano prontamente alla muraglia; non mancando il Commissario di fare sollecitamente per tutto le necessarie provvisioni: talmente che innanzi cessasse la battaglia, non solo era concorso tutto il popolo, e i religiosi ancora a combattere alla muraglia, ma eziandio moltissime donne, attendendo a portare vino, e altri rinfrescamenti agli uomini suoi: in modo che quegli di fuora disperati della vittoria, e ritiratisi con perdita, e ferite di molti di loro nel Codiponte (a), la mattina seguente si levarono, e stati un giorno o due vicini a Parma, se ne ritornarono di là dal Po; asserendo Federigo nessuna cosa in questa spedizione, della quale era stato autore, averlo ingannato, se non il non avere creduto che un Governatore non uomo di guerra, e venuto nuovamente in quella città, avesse, essendo morto il Pontefice, voluto più presto, senz' alcuna speranza di profitto, esporsi al pericolo, che cercare di salvarsi, potendo farlo senza suo disonore o infamia alcuna.

1521

Nocque (b) assai la difesa di Parma alle cose dei Franzesi, perchè dette maggiore animo al popolo di Milano, o agli altri popoli di quello Stato a difendersi, che non avevano prima; e massimamente sapendosi esservi stati dentro pochi soldati, e non avere avuto soccorso. Perchè nè da Piacenza si mosse alcuno, nè i Svizzeri, che erano a Modana, nè Guido Rangone, nè Vitello vollero mandar gente al soccorso di Parma; Guido allegando che benchè il Duca di Ferrara, non avendo potuto espugnare Cento difeso da Bolognesi, si fosse alla venuta dei Svizzeri ritirato al Finale, nondimeno essere pericolo, che spogliandosi Modana di presidio non venisse ad assaltarla, e il Vescovo di Pistoia vacillando, e stando implicato e irresoluto tra le richieste instantissime, che gli faceva il Guicciardino, e le persuasioni di Vitello (il quale per l'interesse proprio lo stimolava che con i Svizzeri passasse in Romagna per impedire il passo al Duca di Urbino) tardò tanto a risolversi, che non fece nè l'una cosa nè l'altra; perchè Parma da sè stessa si difese, e al Duca non fu fatto impedimento alcuno in Romagna, perchè in ultimo i Svizzeri, non essendo pagati, non vollero muoversi. Il quale, e insieme Malatesta e Orazio fratelli Baglioni andavano, quello per ricuperare gli Stati perduti, questi per ritornare in Perugia, avendo raccolto a Ferrara dugento uomini di arme, trecento cavalli leggieri, e tremila fanti, i quali parte per amicizia, parte per speranza della preda volontariamente gli seguitavano, perchè nè dai Franzesi, nè dai Veneziani poterono impetrare altro favore, che permettere a qualunque fosse soldato loro di seguitargli; e i Veneziani concederono a Malatesta ed Orazio di partirsi dagli stipendj loro.

Andati dunque da Ferrara a Lugo per il Po, nè trovando per lo Stato della Chiesa ostacolo alcuno, come furono vicini al Ducato di Urbino, il Duca chiamato dai popoli ricuperò (eccetto quello che possedevano i Fiorentini) incontinente ogni cosa; e voltatosi dipoi a Pesero ricuperò la Terra con la medesima facilità, e in spazio di pochi giorni la Rocca. E seguitando la pro-

(a) La notte seguente, scrive il *Giovio*, che i Franzesi si partirono da Parma con sì mesta e paurosa ordinanza, che essendosi levata una falsa nuova, che il Colonna e il Pescara avevano passato il Po per tagliare loro la strada, tremando, e vagabondi si consumarono nel freddo della notte in una via molto fangosa, e col cielo molto oscuro, ai quali danni provvidde il Sig. Marcantonio Colonna col fare piantare torce accese per i margini delle strade fangose.

(b) *Nocè* legge, oltre il *Cod. Med.* anco il Torrentino; ma essendo idiotismo, come nota il Pistolesi, e leggendo *Nocque* l'ediz. di Friburgo e il Pasquali, l'adotto. *R.*

1521 sperità della fortuna, cacciato di Camerino (a) Giovanmaria da Varano antico Signore, che per illustrarsi aveva conseguito da Leone il titolo di Duca, vi messe dentro Gismondo giovanetto della istessa famiglia, che pretendeva di avere a quello Stato miglior ragione, ritenendosi nondimeno la fortezza per il Duca, il quale era rifuggito all' Aquila.

Espedito queste cose, si voltò con Malatesta e Orazio Baglioni a Perugia, della quale avevano presa la difesa i Fiorentini non tanto per consiglio proprio, quanto per volontà del Cardinale dei Medici, mosso o dall' odio e inimicizia, che aveva col Duca di Urbino e con i Baglioni, o per parergli che la vicinità loro potesse mettere in pericolo l' autorità, che aveva in Firenze, o perchè, aspirando al Pontificato, volesse guadagnare la riputazione di essere lui solo difensore nella vacazione della Sedia dello Stato della Chiesa. Perchè il Collegio dei Cardinali era al tutto senza cura di difendere, o in Lombardia, o in Toscana, o altrove parte alcuna del Dominio Ecclesiastico; parte perchè i Cardinali erano distratti in diverse fazioni, e immerso ciascun di loro nei pensieri di ascendere al Pontificato; parte perchè nell' erario Papale, nè in Castello Sant' Angelo, non si trovava somma alcuna di danari lasciata da Leone, il quale per la sua prodigalità non solo aveva consumato i danari di Giulio, e incredibile quantità tratti di uffizj creati nuovamente, con diminuzione di quarantamila ducati di entrata annua della Chiesa, ma aveva lasciato debito grande, e impegnate tutte le gioie, e cose preziose del tesoro Pontificale; in modo che argutamente fu detto da qualcuno, che gli altri Pontificati finivano alla morte dei Pontefici, ma quello di Leone esser per continuarsi più anni poi.

Mandò solamente il Collegio a Perugia l' Arcivescovo Orsino, perchè trattasse di concordare insieme i Baglioni; ma essendo la persona sospetta a Gentile, per il parentado che aveva con i figliuoli di Giampaolo, e proponendosi condizioni poco sicure per lui, si trattò in vano, in modo che il penultimo di dell' anno il Duca di Urbino, (b) Malatesta e Orazio Baglioni, e Cammillo Orsino, il quale seguitato da alcuni volontarj si era di nuovo unito con loro, andarono ad alloggiare al Ponte a San Ianni, donde distesisi quivi alla Bastia, e nei luoghi vicini, infestavano dì e notte la città di Perugia, ove oltre a cinquecento fanti condotti da Gentile, vi avevano messo i Fiorentini (ai quali l' essersi il Duca voltato a Pesero dette spazio di provvederla) duemila fanti, cento cavalli leggieri sotto Guido Vaina, e centoventi uomini di arme, e cento cavalli leggieri sotto Vitello.

Nel qual tempo nello Stato di Milano si stava con sommo ozio, non si facendo da alcuna delle parti altro che prede e correrie: le quali per fare ancora nei luoghi tenuti dalla Chiesa avevano i Franzesi restati in Cremona con duemila fanti gittato il ponte in sul Po, per il quale passando spesso nel Piacentino e nel Parmigiano, molestavano tutto il paese. E benchè Prospero stimolato dagli altri Capitani pubblicasse di voler andare a pigliar

(a) Giovanmaria da Varano, che dal Duca Francescomaria di Urbino fu cacciato del Ducato di Camerino, ripostovi Gismondo, fu figliuolo di Giulio, Signor di Camerino, il quale invecchiato in somma felicità, sortì all' ultimo il fine del Re Priamo, essendo dal Duca Valentino stato ammazzato con tutti i figliuoli, fuor che questo Giovanmaria, il quale dal padre al principio della guerra era stato mandato a Venezia con molta roba in salvo, secondo che Priamo già mandò il figliuolo Polidoro in Tracia: ma fu migliore il fato di Giovanmaria, che quello di Polidoro, perciocchè in tempo di Papa Pio III. egli ritornò alla patria, essendo estinta la possanza del Valentino. V. *Raffaello Volterrano* nel lib. 6. della Geografia, nei suoi Commentarj Urbani.

(b) Scrive *Cipriano Manenti*, che in questo tempo le genti di Malatesta Baglioni presero Collelungo contro agli Orvietani, il che fu per trattato dei villani.

Trezzo, e già avesse inviato le artiglierie; nondimeno non lo messe ad effetto, allegando non essere a proposito che l'esercito fosse impegnato in luogo alcuno, per poter soccorrere lo Stato della Chiesa, se i Franzesi avessero cominciato a farvi progresso alcuno: cosa, nella quale pareva che avesse i pensieri diversi dalle parole, perchè significatagli l'andata del campo a Parma, non fatto segno alcuno di volerla soccorrere, disse essere necessario aspettare l'evento. Anzi, essendo rimasta Piacenza abbandonata di ogni presidio (perchè i Svizzeri Zuricani per comandamento dei loro Signori se ne partirono subitamente) Prospero fece grandissima diligenza perchè il Marchese di Mantova con le sue genti non si partisse da Milano; il quale fermatosi in Piacenza sostenne con somma laude con i fanti del suo Dominio, e col prestar qualche volta danari, quella città. 1521

Nè si provvedeva a tanti pericoli con la elezione del nuovo Pontefice: la quale con tanto pregiudizio dello Stato Ecclesiastico si era differita per dar tempo ai Cardinali assenti di andare a Roma, e ultimamente perchè il Cardinal d'Ivrea andando da Turino a Roma era stato per ordine di Prospero Colonna ritenuto nello Stato di Milano, perchè come favorevole ai Franzesi non si trovasse al Conclave; per il che il Collegio fece decreto che tanti dì si tardasse ad entrare nel Conclave, quanti giorni fosse stato, o fosse per essere impedito il Cardinale d'Ivrea a passare innanzi. Però, essendo stato liberato, si serrò il Conclave il vigesimo settimo giorno di Dicembre, nel quale intervennero trentanove Cardinali; tanto aveva moltiplicato il numero la promozione immoderata fatta da Leone, alla creazione del quale non erano stati presenti più che ventiquattro Cardinali.

CAPITOLO QUINTO

Mutazione dello Stato di Perugia. Il Cardinal di Tortosa e creato Pontefice, e conserva il nome d'Adriano VI. Turbolenze in Toscana. Trincee fatte da Prospero Colonna contro il Castello di Milano. Giovanni de' Medici al soldo dei Francesi. Francesco Sforza scende da Trento nel Milanese con seimila Tedeschi. Entra in Milano. Prospero Colonna soccorre Pavia, e fa levarne l'assedio da Lautrech. Lautrech va a Cremona, per difenderla. Lo Scudo esce di Cremona, e la rende. Genova è presa e saccheggiata dagli Spagnuoli. Lo Scudo ritorna in Francia. Movimenti a Bologna e in Toscana.

Fu il primo fatto dell'anno mille cinquecento ventidue la (a) mutazione dello Stato di Perugia, succeduta, come fu giudizio comune, non meno per la viltà dei difensori, che per la virtù degli assaltatori; i quali accresciuti di numero di soldati volontarj insino alla somma di dugento uomini di arme, trecento cavalli leggieri, e cinquemila fanti, ed entrati nel Borgo di San Piero, abbandonato da quei di dentro, dettero il quarto giorno dell'anno nuovo la battaglia con grandissima quantità di scale dalla porta di San Piero, da porta Sogli, e da porta Brogni, e da più altre parti, avendo prima piantati, per levare le difese in più luoghi, sette pezzi di artiglieria da campagna accomodati loro dal Duca di Ferrara. La qual battaglia cominciata all'alba del giorno, rinfrescata più volte, si può dire che continuasse quasi tutto il giorno. 1522

(a) La mutazione dello Stato di Perugia, e la ricuperazione, che il Duca Francescomaria aveva fatta di Urbino, e Pesaro, fu cagione che il Cardinale Giulio del Medici si perdesse di animo, o dubitasse di venire escluso dal governo di Toscana. Però non potendo spuntare a ottenere per se il Papato, si voltò, confortato a ciò da Tommaso Cardinale Gaetano, a crear Papa Adriano; il che si legge nella vita del Cardinale Colonna, e in quella di Adriano Sesto scritte dal *Giovio*, e poco appresso è scritto da questo Autore.

1522 E ancorchè da due o tre luoghi entrassero nella Terra difesa solamente dai soldati, perchè il popolo non si moveva, furono sempre rimessi fuora con la morte di molti di loro: onde Gentile, e il Commissario Fiorentino cresciuti di animo speravano di avere non meno felicemente a difendersi gli altri giorni; ma la timidità di Vitello fu cagione che le cose avessero esito molto diverso. Perchè, temendo che il popolo più inclinato ai figliuoli di Giampaolo, che a Gentile, non si movesse in favor loro, nè parendogli piccola importanza che avessero preso l'alloggiamento nei borghi tra le due porte di San Piero (ma sopra tutto mosso dal sospetto di avere, se le cose succedessero sinistramente, in pericolo la vita propria, per l'odio che sapeva portargli il Duca di Urbino, e i figliuoli di Giampaolo) significò agli altri Capitani la notte di volersi partire, allegando il soprasedere suo non fare utilità alcuna, perchè essendo stato il giorno precedente, quando si dava la battaglia, ferito da uno scoppio nel dito minore del piede destro, era tanto soprafatto dal dolore, che la necessità lo aveva costretto a fermarsi nel letto. E benchè Gentile e gli altri si sforzassero di rimuoverlo con molti preghi da questa intenzione, dimostrandogli quanto invilirebbe i soldati, e il popolo della città la sua partita, deliberarono, poichè stava pertinace, di seguitarlo. Così la notte medesima andarono a Città di Castello; e Perugia ricevè dentro i fratelli Baglioni, con ammirazione incredibile di tutti quegli, che avendo avuta notizia per lettere scritte la notte medesima del felice successo avuto il giorno precedente contro agl' inimici, intesero poche ore poi Vitello e gli altri averla vilmente abbandonata.

Non era a questo tempo spedita la elezione del nuovo Pontefice, differita per la discordia grande dei Cardinali, causata principalmente perchè il Cardinale dei Medici aspirando al Pontificato, e potente per la riputazione della grandezza sua, e per l'entrate, e per la gloria guadagnata nell' acquisto di Milano, aveva uniti a sè i voti di quindici, altri Cardinali (a) mossi o per gl' interessi proprj, o per l' amicizia che avevano seco, o per la memoria dei beneficj ricevuti da Leone, e alcuni per speranza che quando fosse disperato di conseguire per sè il Pontificato, diventerebbe fautore di quegli, che fossero stati pronti a favorirlo. Ma a questo suo desiderio ripugnavano molte cose: il parere a molti cosa perniciosa che a un Pontefice morto succedesse uno dell' istessa famiglia, come esempio di cominciare a dare il Papato per successione: opponevansi tutti i Cardinali vecchi, i quali pretendevano per sè proprj a tanta dignità, nè potevano tollerare che fosse eletto uno minore di cinquant' anni: contrarj tutti quegli, che seguitavano la parte Franzese: alcuni di quegli che seguitavano la parte Imperiale, perchè il Cardinale Colonna, ancorchè da principio avesse dimostrato di volergli essere favorevole, aveva dipoi molto scopertamente dimostratogli opposizione: inimici acerrimi quei Cardinali, ch' erano stati mal contenti di Leone. E nondimeno (b) in queste difficultà lo sostentava una speranza efficacissima; perchè essendo più che la terza parte del Collegio quegli che gli aderivano (c), non si poteva, mentre stavano uniti, fare senza consentimento loro la elezione; donde sperava che per la lunghezza del tempo si avessero, o a straccare, o a disunirsi gli avversarj, tra i quali erano molti inabili per l'età a tollerare lungo di-

(a) Il *Giovio* scrive sedici.
(b) Manca l' *E* del Torrentino nel *Col. Med. R.*
(c) Perciocchè per le Costituzioni di Alessandro Terzo, niuno può esser Papa, il quale non abbia avuto i due terzi di suffragj dei Cardinali.

sagio; e perchè, concordi tra loro in non creare lui, erano discordi in creare altri, pensando ciascuno a eleggere o sè, o amici suoi; ed ostinatissimi molti di loro a non cedere l' uno all' altro. 1522

Ma mollificò alquanto la mutazione dello Stato di Perugia la pertinacia del Cardinale dei Medici, per la instanza del Cardinale do' Petrucci, uno dei Cardinali che gli aderivano; il quale, capo dello Stato di Siena, temendo cho per l' assenza sua le cose di quella città, alla quale s'intendeva volere voltarsi il Duca di Urbino con quella gente, non facessero mutazione, sollecitava che si eleggesse il nuovo Pontefice. Per la instanza del quale, ed eziandio per l' interesse del pericolo, nel quale mutando il governo di Siena incorrerebbe quello di Firenze, mosso il Cardinale dei Medici cominciò ad inclinarsi al medesimo, ma non risoluto totalmente a chi volesse eleggere. Ma (a) mentre che secondo l' uso una mattina in Conclave si fa lo (b) scrutinio, essendo proposto Adriano Cardinale di Tortosa di nazione Fiammingo, ma che, stato in puerizia di Cesare maestro suo, e per opera sua promosso da Leone al Cardinalato, rappresentava in Ispagna l' autorità sua (fu proposto senza che alcuno avesse inclinazione di eleggerlo, ma per consumare invano quella mattina) ma (c) cominciandosegli a scoprire qualche voto, il Cardinale di San Sisto quasi con perpetua orazione amplificò le virtù e la dottrina sua; donde, cominciando alcuni Cardinali a cedergli, seguitarono di mano in mano gli altri più presto con impeto che con deliberazione, in modo che con i voti concordi di tutti fu creato quella mattina Sommo Pontefice: non sapendo quegli medesimi, che lo avevano eletto, rendere ragione per che (d) causa, in tanti travagli e pericoli dello Stato della Chiesa, avessero eletto (e) un Pontefice barbaro, e assente per sì lungo spazio di paese ed al quale non conciliavano favore nè meriti precedenti, nè conversazione avuta con alcuni altri Cardinali, dai quali appena era conosciuto il suo nome, e che mai non aveva veduto Italia, e senza pensiero, o speranza di vederla. Della quale estravaganza non potendo con ragione alcuna scusarsi, trasferivano la causa nello Spirito Santo, solito, secondo dicevano, ad inspirare nella elezione dei Pontefici i cuori dei Cardinali; come se lo Spirito Santo, amatoro precipuamente dei cuori e degli animi mondissimi, non si sdegnasso di entrare negli animi pieni di ambizione, e d' incredibile cupidità, e sottoposti quasi tutti a delicatissimi, per non dire inonestissimi, piaceri. Ebbe la novella della elezione a (f) Vittoria città di Biscaia; la quale avuta, non mutando il nome che prima aveva, si fece denominare Adriano Sesto.

(a) Così il Torr. e l'ed. di Frib. Nel *Cod. Med.* manca il *ma*. Siavi però, o non siavi il *ma*, la locuzione è intralciatissima. *R.*

(b) Quando ciascun Cardinale ha messo la sua polizze col nome dell'eletto da lui in un calice, e si trova per queste polizze uno avere i due terzi dei voti, allora quel tale si chiama eletto per scrutinio. Vi sono poi due altri modi di eleggere il Papa, per accesso, e per adorazione. L'accesso è, quando a voci si elegge senza scrivere nel polizzino: l'adorazione è quando le due terze parti dei Cardinali, senza aspettare lo scrutinio, vanno a salutare, e adorare uno per Papa. Vedi *F. Onofrio Panvinio* nei libri, che scrisse della varia creazione del Pontefice Romano.

(c) Togliendo questo *ma* la sintassi correrebbe, ma ho esposte già le ragioni per non porre le mani nel Testo. *R.*

(d) Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono *per di*. *R.*

(e) Per questo rispetto abbiamo nel *Giovio* nella vita del Colonna, che quando i Cardinali uscivano di Conclave, come amici del nome Italiano furono con villanie, e con oltraggiose parole ingiuriati dal popolo: il quale a pena potè contenersi di far loro dispiacere, il che dice anco nella vita d' Adriano, ove Gismondo Gonzaga ringrazia la plebe, che stassi contentata di sfogarsi con le sole villanie, senza metter mano a' sassi.

(f) Vittoria Vellica la chiama il *Giovio*, dove dice, che in tredici giorni arrivarono da Roma i corrieri con lettere di persone private, passando per la Francia, e per i monti di Roncisvalle, a portare la nuove del Papato ad Adriano di Fiorenzo.

1522 Mutato lo Stato di Perugia, poichè con detrimento non piccolo degli altri disegni ebbero tardato le genti a muoversi qualche giorno, partirono per raccorre danari dagli amici di Perugia e di Todi (dove Cammillo Orsino aveva rimesso i fuorusciti) il Duca di Urbino, e gli altri, lasciato Malatesta in Perugia, camminando con celerità grande verso Siena, avendo con loro Lattanzio Petrucci, che da Leone era stato privato del Vescovado di Soana, perchè Borghese e Fabio figliuoli di Pandolfo Petrucci erano stati proibiti dai ministri Imperiali partire da Napoli. In Siena quegli che reggevano non avevano altra speranza che il soccorso dei Fiorentini, per la intelligenza che avevano col Cardinale dei Medici, a istanza del quale, quegli che aderendo a lui governavano in sua assenza lo Stato di Firenze, come intesero la partita del Duca da Perugia mandarono subito a Siena Guido Vaina con cento cavalli leggieri, e danari per aggiugnere qualche numero di fanti a quegli, che erano stati soldati dai Senesi. Ma il principale fondamento era nelle forze disegnate molti giorni innanzi: perchè come intesero la prima mossa del Duca di Urbino e dei Baglioni, temendo alle cose di Toscana, avevano trattato di soldare i Svizzeri del Cantone di Berna, i quali in numero poco più di mille si erano fermati col Vescovo di Pistoia in Bologna, disprezzati i comandamenti fatti dai loro Signori che ritornassero in Elvezia. La quale pratica benchè per molte difficultà fatte dal Vescovo di Pistoia, desideroso di presentare questa gente al futuro Pontefice, fosse andata in lungo più che non sarebbe stato di bisogno; nondimeno si era pure finalmente con gravissima spesa conchiusa, soldando eziandio quattrocento fanti Tedeschi unitisi con i Svizzeri in Bologna. Avevano anche chiamato di Lombardia Giovanni dei Medici, non dubitando con questo presidio, purchè arrivasse al tempo debito, di assicurare le cose di Siena, le quali erano ridotte in gravissimo pericolo, per essere la maggior parte del popolo inimica al governo presente; e per l'odio antico con i Fiorentini, tutti mal volentieri comportavano, che le genti loro entrassero in Siena. Ed accresceva il pericolo l'assenza del Cardinale Petrucci, in luogo del quale, se bene Francesco suo nipote facesse ogni opera possibile per sostenere le cose, nondimeno non era della medesima autorità che il Cardinale. Però, non ripugnando i principali, intenti a fuggire, o a prolungare in qualunque modo il pericolo presente, avevano già mandato Ambasciatori al Duca di Urbino, subito che entrò nel territorio di Siena: il quale, benchè da principio avesse dimandato la mutazione dello Stato, e trentamila ducati, aveva dipoi mitigato le dimande in modo, che non mediocremente si dubitava che, o per consentimento di quegli che reggevano, o per movimento del popolo contro alla volontà loro, non si facesse tra il Duca ed i Senesi composizione. Pure, entrando continuamente in Siena gente dei Fiorentini, e risonando la fama dell'essere già vicino Giovanni dei Medici con i Svizzeri, quegli, che erano alieni dall'accordo, impedivano con maggior animo si conchiudesse, in modo che il Duca accostatosi alle mura di Siena non avendo nell'esercito suo più di settemila uomini, ma di gente collettizia, poichè vi fu dimorato un giorno, raffreddandosi le speranze dell'accordo, ed essendo già vicini ad una giornata i Svizzeri, si levò dalle mura di Siena per ritirarsi nel suo Stato.

Soccorsa Siena, le istesse genti si voltarono verso Perugia, pigliando i Fiorentini occasione a quel che prontamente desideravano, dall'esserne stati ricercati dal Collegio dei Cardinali, sotto nome del quale si governava per l'assenza del Papa lo Stato della Chiesa: però procedeva nell'esercito per-

sonalmente il Cardinale di Cortona, Legato insino al tempo di Leone della città di Perugia. Ma nel Collegio non era dopo la creazione del Pontefice maggiore unione, o stabilità, che fosse stata nel Conclave; anzi erano le variazioni più apparenti, perchè avevano statuito che ciascun mese si governassero le cose per (a) tre Cardinali sotto nome di Priori, l'ufizio dei quali era congregare gli altri, e dare spedizione alle cose determinate. Tre adunque di questi entrati nuovamente, e oppostisi al Cardinale dei Medici, il quale, eletto il Pontefice, era subito ritornato a Firenze, cominciarono ad esclamare che le genti dei Fiorentini non molestassero le Terre della Chiesa; le quali avendo già saccheggiato la Terra di Passignano, che aveva ricusato alloggiarle, e dipoi, alloggiate all'Olmo vicino a tre miglia di Perugia, con speranza quasi certa di ottenere quella città, avrebbero disprezzati questi comandamenti, se non avessero presto conosciuta la vanità di queste speranze: perchè i Baglioni avevano chiamati molti soldati in Perugia, ed era molto maggiore col popolo l'autorità loro, che quella di Gentile, che seguitava l'esercito. Però, disperando della vittoria, ed avendo tentata in vano la composizione, si partirono del Perugino, sotto colore di non voler opporsi alla volontà del Collegio, ed entrarono nel Montefeltro, che tutto (eccetto San Leo, e la Rocca di Maiuolo) era ritornato alla ubbidienza del Duca di Urbino. Il quale avendo facilmente ricuperato, si posarono le armi come per tacita convenzione da quella parte, perchè il Duca non era potente a continuare la guerra con i Fiorentini, nè essi avevano cagione, nè per comodo proprio, nè per soddisfare ad altri, di molestarlo; perchè il Collegio, nel quale potevano più gli avversarj del Cardinale dei Medici, aveva nell'istesso tempo convenuto con lui per insino a tanto venisse in Italia il Pontefice, e più oltre a suo beneplacito, ritenesse lo Stato ricuperato; non molestasse nè i Fiorentini, nè i Senesi; nè andasse agli stipendj nè altrimenti in aiuto di Principe alcuno.

Erano insino ad ora procedute quietamente le cose di Lombardia, mancando all'una delle parti le genti, all'altra i danari; e però non volendo i soldati Imperiali non pagati partirsi dai loro alloggiamenti, solamente fu mandato alla espugnazione di Alessandria con la compagnia sua, e con altri soldati, e sudditi del Ducato di Milano Giovanni da Sassatello; il quale nel principio della guerra avendo permutato il bene certo con le speranze incerte, partito dal soldo dei Veneziani, si era condotto col Duca di Milano esule ancora del suo Stato. Dove essendosi accostato, la temerità dei Guelfi Alessandrini, dai quali era difesa la terra più che dai soldati Franzesi, fece facile quel che da tutti si riputava difficile: perchè non potendo sostenere gl'inimici, con i quali erano usciti a scaramucciare, dettero loro occasione di entrare alla mescolata nella città, la quale andò in preda dei vincitori. E con la medesima facilità furono pochi giorni poi cacciate di Asti alcune genti dei Franzesi, entratevi per introduzione di alcuni dei Guelfi della Terra.

Ma già a questa breve e sospetta quiete apparivano approssimarsi principj di grandissimi travagli: perchè se bene nelle Diete dei Svizzeri fosse stata sopra le dimande del Re di Francia grandissima contenzione, stando ostinati contro a lui i Cantoni di Zurich e Suit, quello di Lucerna disposto totalmente per lui, gli altri divisi tra se medesimi, e perturbando le cose pub-

(a) Questi tre Cardinali si cavavano per sorte del numero degli altri triplicato, ed essi risedendo in Palazzo di S. Pietro nelle stanze del Papa, governavano il tutto così nella pace, come nella guerra per un mese. *Giovio* nella vita di Adriano.

1522 bliche l'avarizia dei privati (dei quali molti dimandavano al Re chi pensioni, chi crediti antichi) avevano finalmente concedutogli i fanti dimandati per la ricuperazione del Ducato di Milano, i quali in numero di più di (a) diecimila calavano già in Lombardia condotti dal Bastardo di Savoia, e da Galeazzo da San Severino (questo grande Scudiere, quello gran Maestro di Francia) per le montagne di San Bernardo e di San Gottardo.

Contro a questo movimento Cesare, il quale aveva ricevuto in prestanza non piccola somma di danari dal Re d'Inghilterra, alienatosi dall' amicizia Franzese, aveva mandato a Trento Girolamo Adorno a soldare seimila fanti Tedeschi per condurgli insieme con la persona di Francesco Sforza a Milano; la venuta del quale era in quel tempo stimata di molto momento, per tenere più fermo Milano, e le altre Terre dello Stato, che sommamente lo desideravano, e per facilitare la esazione dei danari con l'autorità e grazia sua, dei quali vi era estrema carestia. Nel qual tempo medesimo, essendo incognito a Milano il provvedimento fatto da Cesare, avevano i Milanesi mandato danari a Trento per soldare quattromila fanti; i quali essendo già preparati quando l'Adorno vi pervenne, egli, mentre che gli altri seimila si soldavano, si mosse subito con questi verso Milano, per scendere per Valle Voltolina a Como; ma negandogli i Grigioni il passare, passò all' improvviso, e con tanta celerità nel territorio di Bergamo, e di quivi nella Ghiaradadda, che i Rettori dei Veneziani, che erano in Bergamo, non furono a tempo a impedirlo, e condottigli a Milano, ritornò con la medesima celerità a Trento per menare Francesco Sforza, e gli altri fanti a Milano. Nella qual città si attendeva, oltre alle altre provvisioni, con grande studio ad accrescere l'odio del popolo che era grandissimo, contro ai Franzesi, acciocchè e' fossero più pronti alla difesa, e a soccorrere con i danari proprj le pubbliche necessità; cosa molto aiutata con lettere finte, con ambasciate false, e con molte arti, ed invenzioni dalla diligenza ed astuzia del Morone. Ma giovarono, anche più che non si potrebbe credere, le predicazioni di Andrea Barbato frate dell' Ordine di Santo Agostino, il quale predicando con grandissimo concorso del popolo, gli confortava efficacissimamente alla propria difesa, e a conservare la patria loro libera dal giogo dei Barbari, inimicissimi di quella città, poichè da Dio era stato conceduto loro facultà di liberarsene. Allegava l'esempio di Parma piccola e debole città, a comparazione di Milano: ricordava gli esempj dei loro maggiori, il nome dei quali era stato glorioso in tutta Italia: quello che gli uomini erano debitori alla conservazione della patria, per la quale, se i Gentili (che non aspettavano altro premio che della gloria) si mettevano volontariamente alla morte, che dovevano fare i Cristiani, ai quali, morendo in sì santa opera, era oltre alla gloria del mondo proposta per premio vita immortale nel Regno Celeste? Considerassero che eccidio porterebbe a quella città la vittoria dei Franzesi, i quali se prima senza alcuna cagione erano stati tanto acerbi e molesti loro; che sarebbero ora, che si riputavano sì gravemente offesi ed ingiuriati? Non potere saziare la crudeltà e l'odio loro immenso alcuni supplizj del popolo Milanese; non empiere l'avarizia tutte le facultà di quella città; non avere a stare mai contenti, se non spegnes-

(a) Il *Giovio* nel lib. 2. della vita del Marchese di Pescara, e il *Capella* nel primo dei suoi Commentarj, scrivono, che vennero diciottomila Svizzeri sotto Renato Bastardo di Savoia, Zio del Re Francesco, e sotto il Palissa, non nominando eglino in questo luogo il San Severino, e scrive il *Giovio* cosa, che gli altri non dicono, cioè una faziono successa tra Franzesi, e Imperiali in Carbonera, ove furono morti da dugento Svizzeri.

sero in tutto il nome e la memoria dei Milanesi, se con orribile esempio non avanzassero la fiera immanità di Federigo Barbarossa. Donde tanto immoderatamente era augumentato l' odio dei Milanesi, tanto lo spavento della vittoria dei Franzesi, che già fosse necessario attendere più a temperargli, che a provocargli.

1522

Attendeva in questo mezzo Prospero con grandissima diligenza a riordinare, e restaurare i bastioni, e i ripari dei fossi con intenzione di fermarsi in Milano; nella qual città, quando bene non fossero venuti i seimila (a) Tedeschi, sperava potersi sostenere per qualche mese. E pensando alla difensione delle altre Terre, aveva mandato in Novara Filippo Torniello; in Alessandria (b) Monsignorino Visconte, l' uno con duemila, l' altro con mille cinquecento fanti Italiani, i quali per non essere pagati si sostentavano con le sostanze dei popoli; a Pavia Antonio da Leva con duemila fanti Tedeschi, e mille Italiani; e con lui rimanevano in Milano settecento uomini di arme, settecento cavalli leggieri, e dodicimila fanti. Restava il pericolo imminente che i Franzesi non entrassero per il Castello in Milano, al quale pericolo per provvedere, e per privargli con un fatto medesimo della facultà di mettere nel Castello vettovaglie, o altre provvisioni, fece (c) con invenzione celebrata sommamente, e quasi a giudizio degli uomini maravigliosa, lavorare fuora del Castello tra le porte, che vanno a Vercelli e a Como, due trincee, alzando a ciascuna, della terra che si cavava da quelle, un argine, la lunghezza delle quali distanti l' una dall' altra circa venti passi, si distendeva circa un miglio tanto quanto era il traverso del giardino dietro al Castello tra le due strade predette; e a ciascuna delle teste delle trincee un cavaliere molto alto, e munito, per potere con le artiglierie, che si piantassero sopra quegli, danneggiare gl' inimici, se si accostassero da quella parte: le quali trincee, e ripari, difese dai fanti alloggiati in mezzo di quelle, impedivano in un tempo medesimo che nel Castello non potesse entrare soccorso alcuno, e che niuno degli assediati potesse uscirne. La quale invenzione (d) dover essere non meno felice, che ingegnosa, dimostrò nel principio con lieto augurio la fortuna; concedendo, che senza danno alcuno si potesse mettere in esecuzione, perchè essendo caduta in terra una neve grandissima, Prospero, usando il benefizio del Cielo, fece innanzi giorno lavorare (e) di neve due argini, alla similitudine dei quali voleva si facessero i ripari, dai quali rimanevano sicuri i lavoranti di non potere essere offesi dalle artiglierie, che erano nel Castello. Le quali opere che si conducessero a perfezione dette comodità maggiore l' impedimento, che dall' essere le montagne coperte di copia grandissima di neve ricevevano i Svizzeri a passarle.

Nel qual tempo Lautrech, avendo con alcune genti mandate di là dal Po fatto svaligiare in Firenzuola la compagnia dei cavalli leggieri di Luigi da

(a) Cioè i seimila, che dovevano venire con Giacomo Adorno (vedi sopra pag. 228. v. 3) Così il Torrentino, ma gli *Editori Medicei* dietro l' ed di Frib. lasciano l' articolo, e guastano il senso. *R.*

(b) Monsignorino Visconti, dal *Capella*, che riferisce tutta questa istorie, e da *Gasparo Bugatto*, che raccolse in uno le istorie di Milano, quegli al principio del secondo, e questi nel sesto libro, è chiamato Astorro, che con 1500. fanti fu mandato alla guardia di Alessandria.

(c) Questa invenzione del Colonna di serrar con trincee, e con forti il Castel di Milano, è tolta, come dice il *Giovio* nel 2. della vita del Pescara, da' Commentarj di Giulio Cesare delle trincee fatte ad Alesia: di che vedi esso Cesare nel 7. de' suoi Commentarj.

(d) Così il Torr. Il *Cod. Med.* legge *intenzione. R.*

(e) Il modo di fabbricare gli argini con la neve, usato da Prospero Colonna intorno al Castel di Milano per assicurarsi dalle artiglierie, è tolto dai popoli della Svezia, o da altri Settentrionali, che si fanno le fortezze, i bastioni, ed altri ripari di ghiaccio, il che, fra gli altri Autori, è scritto da *Olao Magno Goto* Arcivescovo di Upsala nel lib. 11. della sua istoria delle cose Settentrionali.

1522 Gonzaga trovata negligentemente a dormire, riordinava le genti sue: e quelle dei Veneziani sotto Andrea Gritti e Teodoro da Triulzi si raccoglievano intorno a Cremona; le quali finalmente unite con i Svizzeri passarono il fiume dell'Adda il primo giorno di Marzo, essendo capo dell'esercito Lautrech; all'autorità del quale (a) non era derogato per la venuta del Gran Maestro e del Grande Scudiere.

Venne a questo esercito nel tempo medesimo Giovanni dei Medici; il quale, benchè trattando strettamente condursi ai soldi di Francesco Sforza, e già si fosse mosso per andare a Milano, ove era aspettato con sommo desiderio, per la espettazione grande che si aveva della sua ferocia; nondimeno stimolato dagli stipendj maggiori e più certi del Re di Francia, e allegando per colore della sua cupidità il non gli essere stati mandati i danari promessi da Milano; del Parmigiano (ove aveva saccheggiato la Terra di Busseto perchè ricusava di alloggiarlo) passò nel campo dei Franzesi, il quale alloggiò duo miglia appresso al Castello tra lo medesime vie Vercellina e Comasina. Mossersi il terzo giorno che erano venuti in ordinanza facendo sembiante di volere dare la battaglia al riparo, il che non posero ad effetto, o perchè così fosse da principio la mente di Lautrech; o perchè, considerato il numero dei soldati che erano dentro, la disposizione del popolo, e la prontezza che appariva dei difensori, se ne rimovesse per la difficultà manifesta della cosa: ma il giorno medesimo i sassi di una casa battuta (b) dall'artiglieria di dentro ammazzarono Marcantonio Colonna Capitano di grandissima espettazione, e Cammillo Triulzio figliuolo naturale di Gianiacopo, che presso a quella casa passeggiavano insieme, ordinando di fare lavorare un cavaliere per potere tirare con le artiglierie tra i due ripari degl'inimici.

Ma Lautrech, non confidando di espugnare Milano, pensava potere con la lunghezza del tempo pervenire alla vittoria; perchè per la moltitudine dei suoi cavalli, e di tanti fuorusciti che lo seguitavano, facendo correre per la maggior parte del paese, dava impedimento assai che non vi entrassero vettovaglie; aveva fatto rompere tutti i mulini, e derivato le acque dei canali, dai quali quella città riceve grandissime comodità. Sperava similmente che ai soldati di dentro avessero a mancare gli stipendj, i quali si sostenevano con i danari pagati dai Milanesi, perchè da Cesare (c) e del Reame di Napoli, e di altro luogo ne era mandata piccolissima quantità. Ma era maraviglioso l'odio del popolo Milanese contro ai Franzesi; maraviglioso il desiderio del nuovo Duca: per le quali cose, tollerando pazientemente qualunque incomodità, non solo non mutavano volontà per tante molestie, ma messa in arme la gioventù, ed eletti per ciascuna Parrocchia Capitani[1], concorrendo prontissimamente giorno e notte alle guardie (d) ai luoghi remoti dall'esercito, alleggerivano molto le fatiche dei soldati. Nel qual tempo, essendo per la rovina delle mulina mancata la farina, provveddero presto con le mulina a secco a questa incomodità.

(a) Il *Capella* nel lib. 2. dice, che a Lautrech fu di nuovo restituita dal Re la cura dell'esercito, avendo privato il Gran Maestro dell'impero.

(b) Scrive il *Giovio* nel lib. 2. nella vita del Pescara, che quest' artiglieria fu aggiustata da Prospero Colonna, il quale veduto poi di avere ammazzato il proprio nipote, tanto chiaro nella milizia, molto più gravemente se ne dolse.

(c) Dice il *Capella*, che Giovanni Emanuello non mandò tanti danari del Regno di Napoli, che bastassero a dar le paghe per tre mesi alla fanteria Spagnuola: e il tempo era corso dalla morte di Papa Leone al principio di questa seconda guerra.

(d) Così il Torrentino nell'*Errata*. cioè concorrendo la gioventù a guardare i luoghi remoti dell'esercito. Nulladimeno, gli *Editori Medicei* copiano l'errore dell'ed. di Frib. e leggono *le guardie*. R.

Così ridotta la guerra da speranza di presta espugnazione a cure e fatiche 1522
di lungo assedio, il Duca di Milano (la partita del quale per mancamento di danari si era differita molti giorni, e si sarebbe differita più lungamente, se il Cardinale dei Medici non l'avesse sovvenuto di novemila ducati) partito finalmente da Trento con seimila fanti Tedeschi, e occupata per aprirsi il passo la Rocca di Croara sottoposta ai Veneziani, passò senza ostacolo per il Veronese; dondo per il Mantovano, passato il Po a Casalmaggiore, giunse a Piacenza; e, seguitandolo di quivi il Marchese di Mantova con trecento uomini di arme della Chiesa, si fermò a Pavia, stando intento alla occasione di passare a Milano, ove estremamente era desiderata la venuta sua; perchè diminuendo ogni giorno più la facultà del fare danari per sostentare le genti, si giudicava necessario unirsi il più presto che si potesse con i Tedeschi per uscire in campagna, e cercare di terminare la guerra. Ma era difficile il passare, perchè Lautrech come intese essere arrivati a Piacenza era andato ad alloggiare a Casino, cinque miglia lontano da Milano in sulla strada di Pavia, avendo messo i Veneziani a Binasco in sulla medesima strada, e l'uno e l'altro esercito in alloggiamento bene riparato e fortificato. Dove poichè furono dimorati qualche giorno, avendo in questo tempo preso Sant'Angelo e San Colombano, Lautrech inteso che lo Scudo suo fratello tornato con danari di Francia (dove era andato a dimostrare al Re lo stato delle cose) soldati fanti a Genova, era arrivato nello Stato di Milano, mandò ad unirsi con lui Federigo da Bozzole con quattrocento lance, e settemila fanti tra Svizzeri e Italiani. Per la venuta dei quali, il Marchese di Mantova uscito di Pavia andò a Gambalo per opporsi loro; ma o (avendo essi mostrato, per il sospetto, come diceva egli, di ritirarsi verso il Tesino) non giudicando più necessaria la stanza sua a Gambalo; o, come più presto credo, temendo di loro per essere più grossi di quello gli era stato riferito, se ne ritornò in Pavia: ma essi venuti a Gambalo, e uniti con lo Scudo, se ne andarono a Novara, e prese le artiglierie della Rocca, che si teneva per loro, avendola battuta la presero per forza al terzo (a) assalto con la morte della più parte dei fanti, che vi erano dentro, e restato prigione Filippo Torniello. Per il qual caso il Marchese di Mantova, il quale, sollevato (b) da lettere e spessi messi del Torniello che andasse a soccorrerlo, era uscito di nuovo di Pavia, subito che n'ebbe notizia, cavate le sue genti di Vigevene, lasciata solamente guardata la Rocca, ritornò a Pavia.

Nocque in caso più importante l'unirsi con lo Scudo, e l'acquisto di Novara ai Franzesi: perchè facilitò l'andata di Francesco Sforza con i fanti Tedeschi a Milano. Il quale convenutosi con Prospero, partito occultamente una notte di Pavia (alla guardia della quale restarono duemila fanti e trecento cavalli col Marchese di Mantova, il quale negando di allontanarsi tanto dallo Stato della Chiesa ricusò di procedere più oltre) e camminando per altra strada che per la diritta, fu raccolto a Sesto da Prospero; il quale uscitogli incontro con una parte delle genti, lo condusse a Milano: dove è incredibile a dire con quanta letizia fosse ricevuto dal popolo Milanese, rappresentandosi innanzi agli occhi degli uomini la memoria della felicità, con la quale era stato quel popolo sotto il padre, e gli altri Duchi Sforzeschi, e

(a) In questi assalti fu morto Boccale Francese Capitano di cavalli, come si ha dal *Giovio*. Leggi tutta questa istoria così precisamente distesa nel lib. 2. del *Capella*.
(b) Forse *sollecitato*. Vedi *sollevare* nel Vocabolario. *R.*

1522 desiderando sommamente d'avere un Prince'pe proprio, come più amatore dei popoli suoi, come più constretto ad avere rispetto e fare estimazione dei sudditi, nè disprezzargli per la grandezza immoderata.

La partita del Duca da Pavia dette speranza a Lautrech di potere espugnare quella città: però, raccolto subitamente l'esercito, vi andò a campo; e da altra parte Prospero, conosceudo il pericolo manifesto, vi mandò con somma celerità (a) mille fanti Corsi, e alcuni fanti Spagnuoli, i quali giunti all'improvviso in sugli alloggiamenti dell'esercito Franzese, passati per quello, parte combattendo, parte camminando, e ammazzatine molti, si ridussero salvi in Pavia: dove oltro alle altre incomodità era carestia grande di polvere di artiglierie. Batteva intanto Lautrech le mura di Pavia da due parti; cioè al Borgo di Santa Maria in Pertica verso il Tesino, o a Borgoratto; ed avendo gittato in terra tronta braccia di muro, dette l'assalto in vano, e veduto quegli di dentro bene ripararsi, e disposti a difendersi, cominciò a disperarsi della impresa. Aggiugnevansegli molte difficultà: l'essere già cominciati a mancare i danari, i quali il fratello aveva condotti di Francia; carestia non piccola di vettovaglie, causata dalle piogge grandissime, per le quali era molto difficile il venire all'esercito per terra, nè manco difficile il vonire su per il Tesino, perchè le barche urtate dalle acque del fiume troppo grosse non potevano andare innanzi contro all'impeto del suo corso.

Nel qual tempo Prospero, uscito con tutto l'esercito di Milano per accostarsi a Pavia, impedito dallo piogge medesimo, si era fermato a Binasco, che è a mezzo il cammino tra Milano e Pavia, donde poi essendosi spinto alla Certosa, cho è nel Barco a cinque miglia di Pavia (monastero forse più bello che alcun altro che sia in Italia) Lautrech, non sperando più di pigliare Pavia, si ritirò col campo a Landriano, non molestato nel levarsi dagl'inimici, se non con leggieri scaramucce. Da Landriano andò a Moncia per ricevere più facilmento i danari, che gli erano mandati di Francia; i quali si erano fermati ad Arona, perchè Anchise Visconte, mandato da Milano a questo effetto a Busto presso ad Arona, impediva non venissero più innanzi. Questa difficultà ridusse in ultimo disordine le cose dei Franzosi, perchè i Svizzeri, l pagamenti dei quali erano ritardati già molti giorni, impazienti secondo il costume loro, mandarono i loro Capitani a Lautrech a querelarsi gravemente, cho essendo stata quella naziono prodiga in ogni tempo del sangue proprio per la esaltazione della Corona di Francia, fosse contro a ogni giustizia mancato loro dei debiti pagamenti, e dimostrato con questa ingratitudine o avarizia a tutto il mondo quanto poco fosse stimata la virtù, e la fede loro. Essere deliberati, avendo aspettato tanti giorni in vano, non aspettare più termine alcuno, nè fidarsi di quelle promesse, che replicate tante volte gli erano mancate. Però voler ritornarsene assolutamente alle case loro; ma fatto prima manifesto a tutto il mondo che non gl'induceva a questo il timore dell'essere usciti in campagna gl'inimici, nè il desiderio di fuggire i pericoli, ai quali sono sottoposti gli uomini militari,

(a) In questo presidio di fanti mandati da Prospero Colonna in Pavia, convengono questo autore, e il *Capella*: ma il *Giorio* discorda in tutto, dicendo che furono due compagnie d'Italiani, e due di Spagnuoli: e che fra gli altri vi furono Capitani il Cullio Florentino, e il Corbera Spagnuolo. Costoro passando per l'esercito nimico, co' Francesi parlarono Italiano, onde essi gli credettero delle genti Veneziane: e co' Veneziani parlaron Francese, e furono creduti Guascooi, nè mai venoero scoperti, finchè furono alle sentinelle, alle quali non seppero dare il contrassegno: talchè couvenne loro menar le mani Vedi il lib. 2. della vita del Pescara, ove recita alcune fazioni del Castaldo, ed eltri particolari di più, che qui oon si leggono.

disprezzati sempre mai come per tante esperienze si era veduto dai Svizzeri: notificargli che erano pronti a combattere il giorno seguente con intenzione di partirsi poi l'altro giorno: menassegli a trovare gl'inimici, usasse la occasione della prontezza loro, mettendogli nella prima fronte di tutto l'esercito: sperare, che avendo vinto con forze molto minori nel proprio alloggiamento l'esercito Franzese intorno a Novara, vincerebbero anche nel loro alloggiamento gli Spagnuoli, i quali se bene di astuzia, e di fraude, e d'insidie avanzavano i Franzesi, non gli riputavano già superiori dove si combattesse con la ferocia del cuore, e con la virtù delle armi. 1522

Sforzossi Lautrech, considerando con quanto pericolo si andasse ad assaltar gl'inimici nelle fortezze loro, di temperare questo furore, dimostrando non per difetto del Re, ma per i pericoli del cammino procedere la tardità dei danari, i quali nondimeno arriverebbero fra pochissimi dì. Ma non potendo convincergli, o fermargli nè con l'autorità, nè co' pregbi, nè con le promesse, (a) nè con le ragioni, deliberò più presto, avendo massimamente ad essere il primo pericolo loro, con disavvantaggio grande tentare la fortuna della giornata, che ricusando di farla, perder totalmente la guerra (come era manifesto che si perdeva) poichè non consentendo di combattere, i Svizzeri avevano determinato di partirsi.

Alloggiava l'esercito degl'inimici alla Bicocca, villa propinqua tre miglia, poco più o meno, a Milano; ove risiede un casamento assai spazioso circondato di giardini non piccoli, che hanno per termine fosse profonde; i campi, che sono attorno, sono pieni di fonti, e di rivi condotti, secondo l'uso di Lombardia, a innaffiare i prati; verso il qual luogo camminando da Moncia Lautrech con l'esercito, e pensando che gli inimici, avendo l'alloggiamento tanto forte, starebbero fermi alla difesa di quello, aveva ordinato l'assalto in questo modo (b): che i Svizzeri con le artiglierie andassero ad assaltare la fronte dell'alloggiamento, e le artiglierie degl'inimici (nel qual luogo erano a guardia i fanti Tedeschi guidati da Giorgio Frendsperg): che dalla mano sinistra lo Scudo con trecento lance, e con uno squadrone di fanti Franzesi e Italiani, camminasse per la via che andava a Milano verso il ponte, per il quale si poteva entrare nell'alloggiamento degl'inimici: egli tolse l'assunto d'ingegnarsi di entrare con uno squadrone di cavalli nell'alloggiamento loro più con artifizio, che con aperta forza; perchè per ingannargli comandò che ciascuno dei suoi mettesse in sulla sopravesta la Croce rossa, segnale dell'esercito Imperiale, in cambio della Croce bianca, segnale dell'esercito Franzese.

Da altra parte Prospero Colonna, tenendo per la fortezza del sito per certa la vittoria, e perciò deliberato di aspettare (così diceva) gl'inimici al fossone, fatto come intese la venuta loro armare l'esercito, e distribuito ciascuno ai luoghi suoi, mandò subito a Francesco Sforza che con la moltitudine armata del popolo venisse senza indugio alcuno all'esercito: il quale raccolti al suono della campana quattrocento cavalli, e seimila fanti, fu da

(a) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* dopo aver posto l'articolo ad autorità, e ponendolo a ragioni, lo lascia a *preghi*, o *promesse*, e legge *con. R.*

(b) Il cavalier. Cicota, nel suo libro della disciplina militare, danna in questo luogo Monsignor di Lautrech: il quale sforzato dagli Svizzeri a combattere, antivedendo il mal suo, dice che non doveva attaccare la zuffa, se non verso la sera al tardi, acciocchè se fossero rotti, l'oscurità della notte gli potesse salvare, imitando Giugurta contra Metello in Nomidia. Ma come passassero queste ordinanze, e le fazioni in questa battaglia alla Bicocca, si può veder nel *Giovio*, e nel *Capella* ne' luoghi citati.

1522 lui come giunse collocato alla guardia del ponte. Ma i Svizzeri come si furono accostati all' alloggiamento, con tutto che per l' altezza delle fosse, più eminenti che essi non avevano creduto, non potessero, come era la prima speranza, assaltare le artiglierie, non diminuita per questo l'audacia, assaltarono il fosso, sforzandosi con ferocia grande di salervi; e nel tempo medesimo lo Scudo andato verso il ponte, trovandovi fuora della opinione sua (a) guardia sì grande, fu costretto di ritirarsi. Scoperse anche prestamente Prospero l'arte di Lautrech, e perciò, fatto comandamento ai suoi che si mettessero in sulla testa (b) fasci di spighe e di erbe, fece inutili le insidie sue: donde, restando tutto il pondo della battaglia al Svizzeri (che per la iniquità del sito, e per la virtù dei difensori si affaticavan senza far frutto alcuno, ricevendo grandissimo danno non solo da quegli, che combattevano alla fronte, ma da molti archibusieri Spagnuoli (c), i quali occultatisi tra le biade già presso che mature, fieramente per fianco gli percotevano) furono finalmente, poi che con molta uccisione ebbero pagata la mercede della loro temerità, necessitati a ritirarsi; ed uniti con i Franzesi ritornarono tutti insieme con gli squadroni ordinati, e con le artiglierie a Moncia, non ricevendo nel ritirarsi danno alcuno.

Importunavano il Marchese di Pescara e gli altri Capitani Prospero, che poichè gl' inimici avevano voltate le spalle, desse il segno di seguitargli; ma egli credendo quel che era, che si ritirassero ordinatamente, e non fuggendo, e certificatone tanto più per la relazione di alcuni, che per comandamento suo salirono in su certi alberi alti, rispose sempre non volere rimettere alla potestà della Fortuna la vittoria già certamente acquistata; nè cancellare con la temerità sua la memoria della temerità di altri: il giorno di domani, disse, chiaramente vi mostrerà quel che si sia fatto questo giorno, perchè gl' inimici sentendo più le ferite raffreddate, perduti di animo passeranno i monti. Così senza pericolo conseguiremo quel che oggi tenteremmo ottenere con pericolo. Morirono dei Svizzeri intorno al fosso circa tremila di quegli, che per essere più valorosi e feroci, si messero più prontamente al pericolo, o ventidue Capitani. Degl' inimici morirono pochissimi, nè persona alcuna di qualità, eccetto Giovanni di Cardona Conte di Culisano percosso d' uno scoppietto nell' elmetto.

Il dì seguente Lautrech, perduta interamente la speranza della vittoria, si levò da Moncia per passare il fiume dell' Adda appresso a Trezzo: donde i Svizzeri, preso il cammino per il territorio di Bergamo, ritornarono alle loro montagne diminuiti di numero, ma molto più di audacia, perchè è certo che il danno ricevuto alla Bicocca gli afflisse di maniera, che per più anni poi non dimostrarono il solito vigore. Partirono insieme con loro il Grande Scudiere ed il Gran Maestro, e molti dei Capitani Franzesi: Lautrech con le genti di arme

(a) La guardia, che trovò lo Scudo al ponte, fu del Duca Francesco Sforza, secondo il *Capella*; ma il *Giovio* nella vita del Pescara nel lib. 2. è molto diverso, dicendo, che lo Scudo saccheggiò gli alloggiamenti, e ruppe il Landriano, rubando le argenterie di Antonio da Leva, e del Duca di Termoli, ma che il Colonna vi mandò soccorso, e vi corsero il Conte di Colirano, l' Adorno, il Leva, il Duca Francesco con i Milanesi, e altri, e lo ributtarono ferendone, e ammazzandone molti.

(b) Fece il Colonna, che i suoi si legassero fasci di spighe, e di erbe in capo, acciocchè fossero conosciuti dai soldati Franzesi, i quali si avevano posto so le sopravvesti la Croce rossa, segno degli Imperiali. *Capella*.

(c) Gli archibusieri Spagnuoli, messi innanzi all ordine delle picche, avevano dal Pescara questa commissione, che subito sparati gli archibugi, si abbassassero in ginocchioni, e di nuovo gli caricassero, acciocchè il secondo ordine sparasse: e poi facesse il simile per dar luogo di scaricare al terzo, e il terzo al quarto, e così successivamente l' uno all' altro. *Giovio*.

andò a Cremona per ordinare la difesa di quella Terra, ove lasciato il fratello, passò pochi giorni poi i monti, riportando al Re di Francia non vittorie, o trionfi, ma giustificazione di sè proprio, e querele di altri per la perdita di uno Stato tale, perduto parte per colpa sua, parte per negligenza o imprudenti consigli di quei che erano appresso al Re, parte, se è lecito dire il vero, per la malignità della Fortuna. Ordinò ancora Lautrech, innanzi partisse da Cremona, che nella città di Lodi, la quale in tutta la guerra si era tenuta per il Re, entrassero con sei compagnie di genti d'arme (a), e con presidio sufficiente di fanti Buonavalle e Federigo da Bozzole, perchè i Capitani Cesarei erano stati impediti a voltarvi subito le armi da un tumulto nato dai fanti Tedeschi, che insieme con Francesco Sforza erano venuti da Trento; i quali dimandavano, che per premio della vittoria fosse donato loro lo stipendio di un mese; cosa che (b) i Capitani dicevano essere dimandata indebitamente, perchè era differente il difendersi da chi assalta, a vincere gli assaltatori; nè potersi dire essere stati rotti, o vinti gl'inimici, i quali si erano ritirati non fuggendo, ma con gli squadroni ordinati, e salve le artiglierie, e gl'impedimenti: ma potendo più la insolenza dei Tedeschi, che la ragione, o l'autorità dei Capitani, furono alla fine costretti di consentire, promettendo di pagargli fra certo tempo. 1522

Ma essendosi in questa cosa consumati più giorni, accadde che il giorno medesimo che le lance Franzesi erano entrate nella città di Lodi, dietro alle quali venivano i fanti, veniva dall'altra parte l'esercito Imperiale, e innanzi a tutti il Marchese di Pescara con la fanteria Spagnuola, non avendo per ancora i Franzesi distribuite tra loro le guardie, anzi pieni tuttavia di confusione e di tumulto, come accade quando entrano ad alloggiare le genti di arme in una Terra; la quale occasione usando il Marchese, con grandissima celerità (c) assaltò un borgo della città cinto di muraglia, nel quale, difeso leggiermente, entrato con piccola fatica, tutti i Franzesi che erano nella città spaventati da questo caso, e perchè ancora non erano entrati i fanti loro, si messero tumultuosamente in fuga verso il ponte, che avevano gittato in sull'Adda; e gli Spagnuoli entrati nel tempo medesimo nella città per le mura, e per i ripari, gli seguitarono insino al fiume, presi nella fuga molti soldati, e, da Federigo e Buonavalle in fuori, quasi tutti i Capitani; e col medesimo impeto saccheggiarono quella infelice città. Da Lodi andato il Marchese a Pizzichittone (d) l'ottenne a patti, e poco dipoi Prospero passò con tutto l'esercito il fiume dell'Adda per andare a campo a Cremona. Alla quale città come fu accostato, lo Scudo inclinò l'animo alla concordia, perchè non avendo altra speranza di sostentarsi, che la venuta dell'Ammiraglio (il quale il Re desideroso di conservare quello, che per lui si teneva ancora

(a) Manca *d'arme* nell'ediz. di Frib. e nella *Medicea* ancorchè posto dal Torrentino nell'*Errata*. R.

(b) Cioè Prospero Colonna, e Girolamo Adorno, che gli avevano condotti, e il Duca Francesco Sforza fu quello, che promesse ai Tedeschi i denari. Vedi il *Capella*.

(c) Si legge nel lib. 2. della vita del Pescara del *Giovio*, che il Baron Castellano, Capitano di fanteria Francese, uscì temerariamente fuora per combattere, seguitato da alcuni cavalli, che non poterono sopportar l'audacia degli Spagnuoli, e che sopraggiunto Giovanni d'Urbina con gli archibugieri Spagnuoli, i Francesi furon ributtati: onde gli Spagnuoli seguitando, presero i borghi, avendo fatto prigione, e ferito il Baron Castellano: dal quale inteso il Pescara, che in Lodi non era presidio, volle valersi dell'occasione, e così assaltò e prese la città di Lodi.

(d) Mentre che il Marchese stava intorno a Pizzichittone, corse risico d'esser ammazzato d'una archibugiata: il che sarebbe avvenuto, se i nimici medesimi non l'avessero salvato, come scrive il *Giovio* al principio del lib. 3. della vita di lui; dove parla anche di quanto fosse fatto intorno a Cremona, e in che modo lo Scudo acchetasse il Sig. Giovanni de'Medici sdegnato contra lui, e per quali cagioni in ultimo venisse all'accordo.

1522 in quello Stato, mandava in Italia con quattrocento lance, e diecimila fanti) assai provvedeva alle cose sue, se senza mettersi in pericolo poteva oziosamente aspettare quel che partoriva la sua venuta: e Prospero da altra parte desiderava spedirsi presto dalle cose di Cremona per potere, innanzi che il soccorso degl' inimici in Italia pervenisse, tentare di rimettere i fratelli Adorni in Genova.

Convennero adunque che lo Scudo si partisse fra quaranta giorni con tutti i soldati di Cremona, avendo facultà di uscirne con le bandiere spiegate, e con le artiglierie, se infra il detto tempo, il quale terminava il vigesimosesto giorno di Giugno, non veniva soccorso tale, che passasse per forza il fiume del Po, o pigliasse una delle città dello Stato di Milano, nella quale fosse presidio: procurasso similmente che fosse abbandonato tutto quello, che in nome del Re si teneva nel Ducato di Milano, eccettuatene da questa promessa le fortezze di Milano, di Cremona, e di Novara; per la osservanza delle quali cose desse quattro statichi: restituissersi nel caso predetto i prigioni da ciascuna delle parti, e ai Franzesi fosse conceduto il passare con le artiglierie, e robe loro sicuramente in Francia. Fatta la concordia, e ricevuti gli ostaggi, l'esercito Cesareo si mosse subito verso Genova, alla quale si accostò da due lati; il Marchese di Pescara con i fanti Spagnuoli e Italiani dalla parte del Codifaro; Prospero con le genti di arme, e con i fanti Tedeschi alloggiò dalla parte opposita di Bisagna.

Reggevasi la città di Genova sotto il governo del Doge Ottaviano Fregoso, Principe certamente di eccellentissima virtù, e per la giustizia sua, ed altre parti notabili amato tanto in quella città, quanto può essere amato un Principe nelle Terre piene di fazioni, e nelle quali non era ancora del tutto spenta nelle menti degli uomini la memoria dell'antica libertà. Aveva soldati (a) duemila fanti Italiani, nei quali soli si collocava la speranza del difendersi: perchè il popolo della Terra diviso nelle sue parti, con tutto che avesse intorno un esercito tanto potente, e mescolato di lingue tanto varie, riguardava oziosamente il progresso della cosa con quegli occhi medesimi, che era solito per il passato a riguardare gli altri travagli loro, nei quali senza pericolo, o danno di coloro, che non prendevano le armi, traportandosi l'autorità pubblica d'una famiglia in un'altra, non si vedeva altra mutazione che nel Palagio Ducale altri abitatori; altri Capitani e soldati alla custodia della piazza. Accostato che fu l'esercito alla Terra, cominciò subito il Doge a trattare di concordia, mandato ai Capitani Benedetto dei Vivaldi Genovese: ma si raffreddò alquanto la pratica per la venuta di Pietro Navarra, il quale, mandato dal Re di Francia con due galee sottili al presidio di Genova, entrò nel tempo medesimo nel porto.

Nondimeno, avendo cominciato il Davalo a percuotere con le artiglierie la muraglia, si ritornò con maggior efficacia ai ragionamenti del convenire: e già (b) rimasti in concordia non appariva più alcuna difficultà, quando i fanti Spagnuoli, che avevano quel dì battuto una torre presso alla porta, essendo negligenti quei di dentro alla guardia, forse per la speranza dell'ac-

(a) Il *Vescovo di Nebio* dice ch' erano in Genova da 4. in cinque mila fanti forestieri; e descrive esso le fazioni, e le controversie che erano in Genova fra i fautori de' Fregosi, e quelli degli Adorni fuorusciti. Il *Giovio* consente a lui, ma il *Capella* a questo autore.

(b) Si trattava l'accordo di dar Genova con Prospero Colonna, il qual diceva a' Genovesi che non si fidassero del Marchese di Pescara; perciocchè egli si riputava a gran gloria la distruzione di Genova. Così dice il *Vescovo di Nebio*, ma il *Giovio* dice che il Marchese si recò a ingiuria, che l'accordo si trattasse con il Colonna, e non seco.

cordo, la occuparono, e parte per quella, parte per il muro rovinato cominciarono senza indugio ad (a) entrare nella città. Per il che concorrendovi tutta quella parte dell'esercito, il Marchese messi i soldati in ordinanza, e mandato a significare a Prospero il successo, dato il segno, entrò nella città: nella quale attendendo tutti i soldati, e i cittadini, chi a fuggire, chi a rinchiudersi nelle case, non si faceva alcuna resistenza. L'Arcivescovo di Salerno, e il Capitano della guardia con molti cittadini, e soldati saliti in sulle navi si allargarono nel mare: il Doge, il quale per infermità non si poteva movere, fatto chiudere il Palagio mandò a costituirsi in potestà del Marchese di Pescara, appresso al quale morì non molti mesi poi. Fu preso Pietro Navarra; tutte le sostanze della città andarono in preda dei vincitori; molte famiglie ricche (obbligandosi chi a questa compagnia di soldati, chi a quella, di pagare quantità grande di danari, ed assicurandole, o con pegni, o con cedole di mercatanti) ricomperarono che le case loro non fossero saccheggiate. (b) Salvossi nel medesimo modo il Catino tanto famoso, che con grandissima riverenza si conserva nella Chiesa Cattedrale. La preda fu inestimabile di argenti, di gioie, di danari, e di ricchissima suppellettile, essendo quella città per la frequentazione della mercatura piena di infinite ricchezze. In questo fu manco acerba tanta calamità, che per i preghi dei fratelli Adorni, perchè la città non aveva fatto alcun segno d'inimicizia, e perchè si poteva dire che già fosse convenuta, i Capitani provveddero che niuno Genovese fosse fatto prigione, e che non fosse violata alcuna donna. Fu eletto Doge di Genova (c) Antoniotto Adorno, il quale, partito che fu l'esercito, con le artiglierie prestategli dai Fiorentini accampatosi al Castelletto, prese il terzo giorno la Cittadella, e la Chiesa di San Francesco; e il giorno seguente il Castelletto, datogli con certe condizioni dal Castellano.

La mutazione di Genova privò interamente il Re di Francia di speranza di poter soccorrere le cose di Lombardia; perciò l'esercito mandato di nuovo da lui, il quale era pervenuto nell'Astigiano, ritornò di là dai monti; e lo Scudo, benchè soprasedesse oltre al termine convenuto qualche giorno per alcune difficultà, che nacquero sopra le fortezze di Trezzo, di Lecco, e di Domussola, risolute che furono queste, passò con le genti in Francia; osservatagli non solamente la fede, ma per tutto onde passò onoratamente ricevuto e trattato.

Ma nel tempo medesimo, che queste cose succedevano in Lombardia, per i travagli di quella, e per l'assenza del Pontefice, non era stata del tutto quieta Bologna: ma molto meno quieta la Toscana; perchè a Bologna Annibale Bentivoglio e con lui Annibale Rangone, raccolti nascosamente circa quattromila uomini, s'accostarono una mattina in sull'aurora con tre pezzi di artiglieria dalla parte dei monti; e non sentendo farsi per quelli di dentro strepito alcuno, molti passarono il fosso, e appoggiarono le scale alle mura; ma quei di dentro, che il giorno davanti avevano presentita la loro venuta, levato quando parve tempo il romore, e cominciato a dar fuoco alle artiglierie,

(a) Fu presa Genova a' 30. di Maggio 1522 e questo fu il quarto sacco, che quella città ebbe, come recita il *Vescovo di Nebio*.

(b) Alla Sacrestia, ove si salvava questo prezioso Catino di Smeraldo, faceva gran violenza Giorgio Probsperg Capitano de' Tedeschi; ma i Padri del Comune, donatoli mille ducati, ottennero che ei se ne levasse. Così dice il *Vescovo di Nebio*, ma il Giovio ne dà la lode al Pescara, e a Girolamo Adorno nel lib. 3. della vita del Marchese.

(c) Dopo che la città fu stata otto anni in circa sotto il dominio del Re di Francia, come si legge negli annali di Genova del *Vescovo di Nebio*.

1522 e uscendo molti di fuora ad assaltargli, si messero subitamente in fuga, lasciate le artiglierie; e nel fuggire fu ferito dalla parte di dietro Annibale Rangone. Credettesi quasi per certo che questa cosa fosse stata tentata con saputa del Cardinale dei Medici; il quale, temendo che il Papa, o per proprio consiglio, o per suggestione di altri, non cercasse, come fosse venuto in Italia, di diminuire la sua grandezza, avesse desiderato che, perturbato da tanta jattura dello Stato Ecclesiastico, non solamente avesse necessità di dare opera ad altro che perseguitarlo, ma fosse costretto a ricorrere ai consigli ed aiuti suoi. Ma molto più lunghi e maggiori erano stati i travagli e pericoli di Toscana; perchè appena assicurato dal Duca di Urbino lo Stato di Siena, e posate le cose di Perugia e di Montefeltro, era stato dato nuovo ordine, per suggestione del Cardinale di Volterra, dal Re di Francia, che Renzo da Ceri, il quale si riposava ozioso in terra di Roma, tentasse di mutare lo Stato di Firenze, rimettendo in quella città i fratelli e nipoti del Cardinale di Volterra, dichiarato con tutti i suoi amico, e confederato del Re: alla quale impresa, perchè il Re allora era costituito in somma necessità, si dovevano numerare dal Cardinale, ricevendo promessa dal Re che gli avessero ad essere restituiti a certo tempo, i danari necessarj.

Le quali cose, mentre che Renzo si prepara per muoversi, pervenute a notizia del Cardinale dei Medici, lo costrinsero, per timore che medesimamente il Duca di Urbino non si movesse, a convenire che senza pregiudizio delle ragioni, che i Fiorentini e il Duca pretendevano nelle Terre del Montefeltro, il Duca fosse Capitano generale di quella Repubblica per un anno fermo, e un altro di beneplacito, cominciando la sua condotta al principio del prossimo Settembre. Condusse per la medesima cagione Orazio Baglione agli stipendj dei Fiorentini, ma con condizione che la condotta sua non cominciasse prima, che del mese di Giugno, perchè insino a quel tempo era obbligato ai Veneziani. La qual convenzione, benchè si facesse eziandio in nome di Malatesta suo fratello, nondimeno non si ratificava da lui, perchè avendo ricevuti prima danari per congiugnersi con due mila fanti, e cento cavalli leggieri con Renzo da Ceri, nè voleva mancare apertamente all' onore proprio, nè da altra parte provocarsi con cagione nuova la inimicizia del Cardinale, e dei Fiorentini: però, fingendo di essere infermato, mandò a Renzo, che era venuto a Castel della Pieve, duemila fanti, cento cavalli leggieri, e quattro falconetti, scusandosi che per la infermità non poteva andare personalmente: e al Cardinale dava speranza di non prendere più dagl' inimici nuovi danari, di ratificare (finito il tempo, per il quale era pagato) la condotta fatta, e in quel mezzo procedere con maggiore moderazione potesse in quelle cose, le quali non poteva per i danari ricevuti ricusar di fare. Entrò dipoi Renzo con cinquecento cavalli, e settemila fanti nel territorio di Siena, seguitandolo i medesimi fuorusciti, i quali avevano seguitato il Duca di Urbino, per tentare la mutazione di quel governo; la quale se gli fosse succeduta, non si dubitava, che avendo per questo la facultà di entrare per quella via nelle viscere del Dominio Fiorentino, gli sarebbe delle cose di Firenze succeduto il medesimo.

Ma da altra parte i Fiorentini, prevedendo questo pericolo, e desiderando che gl' inimici non si approssimassero a Siena, avevano mandato nel Senese tutte le genti loro sotto Guido Rangone, eletto per questo tumulto Governatore Generale dell' esercito, l' intento del quale era sforzarsi di far perdere tempo agl' inimici, ai quali si sapeva che, se non avessero qualche prospero

successo, mancherebbero presto i danari; e nel tempo medesimo procurare 1522 quanto poteva d'impedire loro le vettovaglie: però, governandosi secondo i progressi degl'inimici, attendeva a mettere guardia ora in queste, ora in quelle Terre più vicine del Dominio Senese e Fiorentino. Nella quale mutazione dei soldati da luogo a luogo, accadde che andando la compagnia dei cavalli di Vitello da Torrita ad Asinalunga, riscontrandosi in trecento cavalli degl'inimici fu rotta, preso Girolamo dei Peppoli Luogotenente di Vitello con venticinque uomini d'arme, e due insegne. Fu il primo movimento di Renzo contro alla (a) città di Chiusi, città più nobile per la memoria delle sue antichità, e dei fatti egregi di Porsenna suo Re, che per le condizioni presenti: la qual Terra non ottenuta, perchè, non avendo altre artiglierie che quattro falconetti, era molto difficile l'espugnare Terre difese dai soldati, entrò più innanzi tra Torrita ed Asinalunga per appropinquarsi a Siena; ma, non avendo nel mezzo delle Terre inimiche comodità di vettovaglie assaltò per acquistare per forza il Castello di Torrita guardato da cento uomini d'arme del Conte Guido Rangone, e da mille cinquecento fanti, (b) onde levatosi senza effetto seguitando il suo cammino andò a Montelifre, e di quivi al Bagno a Rapolano, lontano da Siena dodici miglia, nella qual città avevano i Fiorentini messo insino da principio il Conte di Pitigliano. Ma il Conte Guido, interrompendo con la diligenza e con la celerità tutti i suoi disegni, entrò il medesimo giorno in Siena con dugento cavalli leggieri, lasciato indietro l'esercito, che continuamente lo seguitava. Però là vicinità del soccorso, l'essere in questa espedizione diminuita molto, e con i suoi medesimi, e appresso agl'inimici la riputazione di Renzo, il sapersi essere ridotto in necessità grande di vettovaglie, toglievano l'animo a quegli, che in Siena avrebbero desiderato mutazione. E nondimeno si appresentò a mezzo miglio alle mura, dove, poichè non si faceva sollevazione, si levò in capo di un giorno: nel qual giorno, ma dopo la sua levata, entrarono in Siena le genti dei Fiorentini. E benchè si mettessero a seguitarlo, disperate di potere giugnerlo, perchè aveva preso molto vantaggio, si fermarono, lasciando seguitarlo dai cavalli leggieri, e da certo numero di fanti, che prima erano in Siena, dai quali ricevette poco danno, ma camminando con celerità, e forse non meno per la fame, che per il timore, lasciò le artiglierie per la strada; le quali con grande infamia sua pervennero in potestà degl' inimici.

Fermossi per riordinare le genti molto diminuite ad Acquapendente, sicuro perchè sapeva le genti dei Fiorentini avere rispetto a entrare nel Dominio della Chiesa, ma essendogli mancati danari, e già disprezzandolo i Cardinali Volterra, di Monte, e di Como, con i quali per ordine del Re di Francia si trattavano le cose sue, corse con quelle poche genti, che gli erano restate, a predare nella maremma di Siena, dove dette in vano la battaglia a Orbatello: però i Fiorentini, che avevano spinto l'esercito loro al ponte a Centina, ch'è

(a) In questa città di Chiusi, ove il Re Porsenna abitò, fece egli far molte opere sontuose, fra le quali il primo luogo tenne il Laberinto, come scrive *Plinio* con l'autorità di Varrone nel lib. 36. nel quale fu sepolto. Questa opera di vana, e ridicola spesa fu un edifizio di pietre quadre, con vie inestricabili, e con tante piramidi una sopra l'altra che parve a Varrone, per suo onore, di piuttosto tacerne, che entrarne a parlare. Vedi *Leandro Alberti*, o *Zaccaria Giglio* da Vicenza nella sua breve descrizione del Mondo.

(b) Così il Torrentino. Il *Codice Mediceo* appropositatamente al solito legge *cento cinquanto fanti*; quantunque abbia letto poco innanzi (V. pag. 238 v. 40.) che Renzo da Ceri aveva 500. cavalli e settemila fanti. *R.*

1522. il confino dello Stato dei Senesi e quello della Chiesa, vedendo Renzo non dissolvere totalmente le genti, minacciavano di assaltare le Terre sue. Però il Collegio dei Cardinali, ai quali era molesto che questo incendio si appiccasse nello Stato Ecclesiastico, s' interpose alla concordia, che fu parimente grata a ciascuno; ai Fiorentini per levarsi dalla spesa, che si faceva senza frutto; a Renzo, perchè si trovava con piccola provvisione, e senza speranza di mettere insieme maggiori forze, declinando massimamente in Lombardia le cose dei Franzesi.

Nè contenne l' accordo altro, che promessa di non si offendere tra i Fiorentini e i Senesi da una parte, e Renzo dall' altra; per la quale fu dato in Roma sicurtà di cinquantamila ducati per la osservanza, e che delle prede fatte si stesse alla dichiarazione del Pontefice, quando fosse in Italia.

Era succeduto in Lucca questa vernata medesima pericoloso accidente, perchè Vincenzio di Poggio di famiglia nobile, e Lorenzo Totti, sotto colore di discordie particolari, ma incitati forse più presto da ambizione, e da povertà, prese le armi, ammazzaron nel Palagio pubblico il Gonfaloniere di quella città; e di poi scorrendo per la Terra ammazzarono alcuni altri cittadini loro avversarj, con tanto timore universale, che nessuno ardiva opporsi loro: nondimeno cessato il primo impeto, cominciando quegli, che avevano spaventati gli altri, a temere, per la grandezza del delitto commesso, di sè medesimi, e interponendosi molti cittadini, si uscirono con certe condizioni fuora della città; della quale come furono usciti, furono perseguitati dai Lucchesi rigidissimamente per tutto.

Quietate, come è detto, le cose di Lombardia, e di Toscana, ma essendo per l' assenza del Papa, e per le discordie, ed ambizione dei Cardinali, negletta totalmente dal Collegio la cura dello Stato della Chiesa, Sigismondo figliuolo di Pandolfo Malatesta, (a) antico Signore di Rimini, occupò quasi solo con deboli intelligenze che aveva in Rimini quella città: e benchè per instanza fattagli dal Collegio, il Cardinale dei Medici andasse a Bologna come Legato di quella città per ricuperare Rimini, e riordinare le altre cose molto turbate di Romagna, avuta promessa dal Collegio che il Marchese di Mantova Capitano della Chiesa anderebbe in aiuto suo; nondimeno non si messe a effetto cosa alcuna per mancamento di danari, e perchè i Cardinali che gli avversavano impedivano ogni deliberazione, per la quale fosse per accrescersi la sua riputazione.

(a) Dice il *Giorio* nella vita di Papa Adriano, quando scrive, che Gismondo Malatesta aveva preso Arimino, per provare l'antico dominio di lui in quella città, che i Malatesti per più di dugento anni erano stati Signori di quella città, la quale da Pandolfo, padre di Gismondo, poco innanzi era stata venduta.

STORIA
DI MESSER FRANCESCO
GUICCIARDINI

LIBRO DECIMOQUINTO

SOMMARIO

In questo Libro si contiene la venuta del Pontefice a Roma: la presa dell' Isola di Rodi da Solimano Re de' Turchi: la confederazione tra l' Imperatore Carlo V. i Veneziani, e Papa Adriano: la ribellione del Duca di Borbone dal Re di Francia: la passata de' Francesi in Italia: i successi delle guerre di Lombardia: la morte d' Adriano: la creazione di Clemente VII. la lega tra Clemente, e Francesco I. le vittorie de' Cesarei contro i Francesi: le guerre dell' Imperatore in Francia: l' andata de' Francesi di là da' monti: la ritornata di Francesco Re di Francia in Italia: l' assedio di Pavia: la giornata del Barco; e la presa di esso Re.

CAPITOLO PRIMO

Adriano a Roma. Pestilenza in quella città. Carlo V. conferma i privilegi ai Fiorentini. Rodi presa da' Turchi. Il Duca d' Urbino rinvestito del suo Stato. Il Duca di Milano riacquista il Castello. Orazione del Gritto nel Senato Veneto per mantenere la lega con Francia. Orazione del Cornaro per far lega con Carlo V. Morte del Doge Grimani. Lega de' Veneziani con Carlo V.

La vittoria nuova contro ai Franzesi, benchè avesse quietato le cose di Lombardia, non aveva perciò diminuito il sospetto che il Re di Francia, essendo pacifico e intero il Regno suo, ed essendo ritornati salvi i Capitani, e le genti di arme, che aveva mandate in Italia, non avesse, innanzi passasse molto tempo, ad assaltare di nuovo il Ducato di Milano; massimamente che erano come prima passati i Svizzeri ad andare agli stipendj suoi, e il Senato Veneziano perseverava seco nell' antica confederazione. Per la considerazione del quale pericolo i Capitani Cesarei erano costretti a nutrire, e a pagare l' esercito, cosa molto difficile, perchè nè da Cesare, nè dal Regno Napoletano ricevevano danari; e lo Stato di Milano era in modo esausto, che non poteva per sè solo sostenere nè tanti alloggiamenti, nè tante spese. Però (reclamando invano i popoli, e il Collegio de' Cardinali) avevano mandato la maggior parte delle genti ad alloggiare nel Stato Ecclesiastico, e passando per Roma Don Carlo di Lanoia, destinato nuovamente per la morte di Don Raimondo di Cardona, Vicerè di Napoli, determinò insieme con Don Giovanni Manuel, che per tre mesi prossimi pagassero ciascun mese lo Stato

1522

1522 di Milano ventimila ducati, i Fiorentini quindicimila, i Genovesi ottomila, Siena cinquemila, Lucca quattromila. Della quale tassa benchè ciascuno esclamasse, nondimeno per il timore, che si aveva di quell' esercito, fu necessario che fosse accettata da ciascuno, allegando essi esser cosa necessaria, perchè dalla conservazione di quello dipendeva la difesa d' Italia, dopo il qual tempo fu rinnovata l' imposizione, ma di quantità molto minore.

Nel quale stato delle cose, Italia oppressa da continui mali, e spaventata dal timore dei futuri maggiori, aspettava con desiderio la venuta del Pontefice, come instrumento opportuno per l' autorità Pontificale a comporre molte discordie, e provvedere a molti disordini. Il quale, supplicandolo Cesare, che passato nei medesimi giorni per mare in Ispagna, e parlato in cammino col Re d' Inghilterra, lo aspettasse a Barzalona dove voleva andare personalmente a riconoscerlo, ed adorarlo per Pontefice, (a) ricusò di aspettarlo; o dubitando per la distanza di Cesare (che ancora era nelle estreme parti della Spagna) non perdere tanto tempo, che avesse poi a navigare per stagione sinistra; o per sospetto che Cesare non cercasse di fargli differire la passata sua in Italia; o perchè, come molti dissero, per non accrescere troppo la opinione avuta di lui insino dal principio che avesse a essere tanto dedito a Cesare, che gli difficultasse il trattare la pace universale dei Cristiani, come aveva deliberato di volere far.

Passò adunque per mare a Roma, dove entrò il (b) vigesimonono giorno d' Agosto con grandissimo concorso del popolo, e di tutta la Corte: dai quali benchè eccessivamente fosse desiderata la sua venuta (perchè Roma senza la presenza dei Pontefici è piuttosto simile a una solitudine, che ad una città) nondimeno questo spettacolo commosse gli animi di tutti, considerando avere un Pontefice di nazione Barbaro, inesperto al tutto delle cose d' Italia, e della Corte, nè almeno di quelle nazioni, le quali già per lunga conversazione erano famigliari a Italia. La mestizia dei quali pensieri accrebbe, che alla venuta sua la (c) peste cominciata in Roma, il che era interpretato pessimo augurio del suo Pontificato, fece per tutto l' Autunno gravissimo danno. Fu la prima deliberazione di questo Pontefice attendere alla ricuperazione di Rimini, e comporre le controversie, che il Duca di Ferrara aveva avuto con i due suoi prossimi antecessori. Per ciò mandò in Romagna mille cinquecento fanti Spagnuoli, i quali, per potere sicuramente passare il mare, aveva condotti seco.

Alle quali cose mentre che attende, parendo a Cesare, che allo stabilimento delle cose d' Italia importasse molto la separazione dei Veneziani dal Re di Francia, e sperando che quel Senato, diminuita la speranza delle cose Franzesi, avesse l' animo inclinato alla quiete, nè volesse per gl' interessi di altri portare pericolo che la guerra si trasferisse nel suo Dominio; comunicati i consigli col Re d' Inghilterra (il quale avendo prima prestato occultamente contro al Re di Francia danari a Cesare, deposte poi le dissimulazioni discendeva già apertamente nella causa) mandarono Ambasciatori a Venezia a ricercarli che si confederassero alla difesa d' Italia con Cesare, i quali

(a) Il *Giovio* nella vita di esso Papa Adriano mette le cagioni che indussero il Papa a non volersi abboccar con l' Imperatore, che partito di Lamagna era con buonissimo tempo arrivato in Spagna al porto di Villa viciosa in Asturia: e dice ch' egli scrisse all' Imperatore che non avesse per male s' ei non l' aspettava.

(b) A' due di Settembre 1522. scrive il *Giovio*, che entrò Papa Adriano in Roma.

(c) Cipriano Manetti da Orvieto scrive, che questa peste durò fino al 1524. e fece morire gran numero di persone.

furono per Cesare Girolamo Adorno, per il Re d' Inghilterra Ricciardo Pacceo. 1522
dove si aspettavano Ambasciatori di Ferdinando fratello di Cesare, Arciduca d' Austria, l' intervento del quale, per esser tra i Veneziani e lui molte differenze, era necessario in qualunque accordo si facesse con loro. Mandò anche il Re d' Inghilterra un Araldo a protestare la guerra al Re di Francia, in caso non facesse tregua generale per tre anni con Cesare per tutte le parti del mondo, nella quale fossero inclusi la Chiesa, il Duca di Milano e i Fiorentini: lamentandosi ancora che avesse cessato di pagarli i cinquanta mila ducati, i quali era obbligato a pagarli ciascun anno. Negò il Re di voler far la tregua, ed apertamente rispose non esser conveniente pagare danari a chi aiutava con danari li inimici suoi: dunde augumentandosi tra loro li sdegni, si licenziarono gli Ambasciatori da ciascuna delle parti. Partì quest' anno d' Italia Don Giovanni Manuel, stato Oratore Cesareo a Roma con grandissima autorità; il quale alla partita fece una cedola di sua mano ai Fiorentini, nella qual cedola, narrato che Cesare per una cedola scritta di Settembre l' anno mille cinquecento venti promesse al Pontefice Leone di riconfermare, e di nuovo concedere ai Fiorentini i privilegi dello Stato, dell' autorità e delle Terre possedevano, tra sei mesi dopo la prima Dieta fatta dopo la incoronazione, che si celebrava in Aquisgrana, perchè prima gli aveva promessi tra quattro mesi della sua elezione, e dicendo non potere spedirli allora per giuste cagioni, (le quali cose narrate) Don Giovanni promesse in nome di Cesare: la qual cedola Cesare ratificò di Marzo l' anno mille cinquecento ventitre, o ne fece l' espdizione per Bolla in forma amplissima.

Passò Cesare come è detto di sopra quest' anno in Ispagna, dove arrivato procedè severamente contro a molti che erano stati autori della (a) sedizione, gli altri tutti assolvè, e liberò da tutte le pene; e per congiungere con la giustizia, e con la clemenza gli esempi dolla remunerazione, considerato, che Ferdinando Duca di Calabria, ricusando di essere Capitano della moltitudine concitata, non si era voluto partire dalla Rocca di Sciativa, lo chiamò con grande onore alla Corte, dandogli non molto poi per moglie (b) Germana stata moglie del Re Cattolico, ricca ma sterile, acciocchè in lui, ultima progenie dei discendenti di Alfonso vecchio Re di Aragona, si estinguesse quella famiglia, perchè due suoi fratelli di età minore erano prima morti l' uno in Francia, l' altro in Italia.

Ma quello, che fece infelice questo medesimo anno con infamia grandissima dei Principi Cristiani, fu che nella fine di esso Solimano Ottomano (c) prese l' Isola di Rodi custodita dai Cavalieri di Rodi, prima chiamati Cavalieri Gerosolimitani, i quali risedendo in quel luogo, poichè erano stati cacciati di Gerusalemme, benche in mezzo tra il Turco e il Soldano, Principe di tanta potenza, l'avevano con grandissima gloria del suo ordine lunghissimo tempo conservata, e stati come un propugnacolo in quei mari della Cristiana

(a) Di questa sedizione sollevata in Ispagna per l' avarizia dei Fiamminghi si può leggere il *Giovio* nella vita d' Adriano.

(b) Germana di Foix fu figliuola di una sorella del Re Lodovico di Francia, e da lui fu maritata al Re Ferdinando nel mese di Ottobre 1505. come è nel *Giovio* nel lib. 5. della vita Consalvo, e in questa Istorie nel lib. 6. presso al fine, pag. 363. T. I.

(c) Della presa di Rodi scrive il *Giovio* nella vita di Papa Adriano, ma più minutamente trattò tutta questa guerra Jacopo Pontano, che v' intervenne, e la scrisse: ove si leggono molte cose notabili avvenute. Contiensi ancora la sostanza di tutto quell' assedio, l' oppugnazione, e la dedizion di Rodi in una orazione citata dal Fontana, e recitata e composta da Tommaso Guicardo Rodiotto Dottore, e Oratore del Gran Maestro di quella Religione a Papa Clemente VII. che fu stampata in Roma l' anno 1525.

1522 Religione, benchè avessero qualche nota, che trascorrendo tutto il giorno a predare i legni dell'infedeli, fossero qualche volta licenziosi ezlandio contro ai legni dei Cristiani. Stette intorno a quell'Isola molti mesi grandissimo esercito, e il Turco in persona, non perdendo mai un minimo punto di tempo di tormentarli, ora col dar battaglie atrocissime, ora col far mine, e trincee, ora col fare cavalieri grandissimi di terra, e di legname, che sopraffacessero le mura della Terra. Per le quali opere, tirate innanzi con grandissima uccisione de' suoi, era anche diminuito notabilmente il numero di quelli di dentro; tanto che stracchi dalle continue fatiche, e mancando loro la polvere per le artiglierie, non potendo più resistere a tante molestie, gittato in terra dall'artiglierie gran parte delle mura, e le mine passate in molti luoghi della Terra, nella quale per essere espugnati i primi luoghi, si andavano essi continuamente ristrignendo, finalmente ridotti alle ultime necessità capitolarono col Turco: che il gran Maestro gli lasciasse la Terra, che egli con tutti i Cavalieri, e Rodiani potessero uscirne salvi con facultà di portare seco quanta più roba potevano; e (per avere qualchè sicurtà) che il Turco facesse partire l'armata di quei mari, e discostasse da Rodi cinque miglia l'esercito di terra. Per virtù della qual capitolazione restò Rodi ai Turchi, e i Cristiani, essendo osservata loro la fede, passarono in Sicilia, e poi in Italia, avendo trovato in Sicilia una armata di certe navi che si ordinava (ma tardi per colpa del Pontefice) per mettere in Rodi, come avessero il vento prospero, rinfrescamento di vettovaglie e di munizioni. E partiti che furono di Rodi, Solimano, in maggior dispregio della Cristiana Religione, fece la entrata sua in quella città il giorno della Natività del Figliuol d'Iddio; nel qual giorno, celebrato con infiniti canti e musiche nelle Chiese dei Cristiani, egli fece convertire tutte le Chiese di Rodi dedicate al culto di Cristo in Moschee, che secondo l'uso loro, esterminati tutti i riti dei Cristiani, furono dedicate al culto di Maometto.

Questo fine, ignominioso al Nome Cristiano, questo frutto delle discordie dei nostri Principi, ebbe l'anno mille cinquecento ventidue; tollerabile se almeno l'esempio del danno passato avesse dato documento per il tempo futuro: ma, continuandosi le discordie fra i Principi, non furono minori i travagli dell'anno mille cinquecento ventitrè. Nel principio del quale 1523 i Malatesti, conoscendosi impotenti a resistere alle forze del Papa, per interposizione del Duca d'Urbino, furono contenti lasciare Rimini, e la fortezza; avuta intenzione, benchè incerta, di avere qualche sostentamento per la vita di Pandolfo; il che non ebbe effetto alcuno. Andò dipoi il Duca d'Urbino al Pontefice, appresso al quale, e nella maggior parte della Corte facendogli favore la memoria gloriosa di Giulio Pontefice, ottenne l'assoluzione dalle censure, e di essere rinvestito del Ducato d'Urbino, ma con la clausula senza pregiudizio delle ragioni, per non pregiudicare all'applicazione, che era stata fatta ai Fiorentini del Montefeltro; i quali dicevano avere prestato a Leone, per difesa di quel Ducato, ducati trecento cinquantamila, e averne spesi dopo la morte sua in diversi luoghi per la conservazione dello Stato della Chiesa più di settantamila. Ricevè ancora in grazia il Pontefice il Duca di Ferrara, investendolo non solamente di Ferrara, e di tutto quello, che innanzi alla guerra mossa da Leone contro ai Franzesi possedeva appartenente alla Chiesa, ma lasciandogli eziandio con grave nota sua, o dei ministri che usavano male la sua imperizia, le Castella di San Felice, e del Finale, quali acquistate da lui, quando roppe la guerra a Leone, e dipoi perdute

innanzi alla sua morte, aveva di nuovo riprese per l' occasione della vacazione 1523 della Sedia. Obbligossi il Duca di Ferrara ad aiutare con certo numero di genti la Chiesa quando occorresse per la difesa del suo Stato; e si astrinse con gravissime pene, sottomettendosi ancora al ricadere della investitura, e alla privazione di tutte le sue ragioni, in caso che in futuro offendesse più la Sede Apostolica. Dettegli ancora il Pontefice non piccola intenzione di restituirgli Modana, e Reggio, benchè da questo (essendogli dipoi dimostrata la importanza della cosa, e per l' esempio degli antecessori suoi la infamia che ne perverrebbe al suo nome) si alienò con l' animo ogni giorno più.

Nel qual tempo il Castello di Milano, stretto da carestia d' ogni cosa, eccetto che di pane, e pieno d' infermità, convenne di arrendersi, salve le robe, e le persone, se per tutto il giorno quartodecimo di Aprile non era soccorso: al qual tempo, osservata la convenzione, apparì esser morta la più parte degli uomini che vi erano dentro. Consentì Cesare, con laude non piccola appresso agl' Italiani, che fosse consegnato in potestà del Duca Francesco Sforza: nè si teneva più altro per i Franzesi in Italia, che il Castello di Cremona provvisto ancora delle cose necessario abbondantemente. E nondimeno questi successi non sollevavano la infelicità dei popoli di quel Ducato, aggravato eccessivamente dall' esercito Cesareo, per non ricevere i pagamenti; il quale essendo andato ad alloggiare in Asti, e nell' Astigiano, avendo tumultuato per la medesima cagione, predò tutto il paese insino a Vigevane; in modo che i Milanesi per fuggire il danno, e il pericolo del paese, furono costretti promettere loro le paghe di certi tempi, che importavano circa ducati centomila. E nondimeno non si mitigava per questa acerbità in parte alcuna l' odio di quel popolo contro ai Franzesi, tenendoli fermi, parte il timore, per la memoria dell' offese fatte loro, parte la speranza che, se mai cessasse il pericolo che il Re di Francia di nuovo non assaltasse quello Stato, cesserebbero tanti pesi, perchè non sarebbe necessario che Cesare tenesse più soldati in quel Ducato.

Trattavasi in questo tempo medesimo continuamente la concordia tra Cesare e i Veneziani. La quale, per molte difficultà che nascevano, e per varie dilazioni interposte da loro, teneva sospesi di quello, che avesse a seguirne, gli animi di ciascuno. Accrebbe la dilazione, e forse anche le difficoltà di questa pratica, la morte di (a) Girolamo Adorno; il quale essendo persona di grande spirito ed esperienza, benchè giovane, la trattava con molta autorità e con destrezza singolare; il luogo del quale vi fu mandato da Milano in nome di Cesare Marino Caracciolo Protonotario Apostolico, il quale molti anni poi fu da Paolo Terzo Pontefice promosso alla dignità del Cardinalato.

Trattaronsi queste cose in Venezia molti mesi, perchè da altra parte il Re di Francia faceva assiduamente per gli Ambasciatori suoi diligenza grandissima in contrario, promettendo ora con lettere, ora con uomini proprj, di passar presto con potentissimo esercito in Italia: per che tra i Senatori erano varietà grandi di pareri, ed assidue disputazioni: perchè molti consigliavano che non si abbandonasse la confederazione del Re di Francia, confidandosi che presto avesse a mandare l' esercito in Italia (la quale speranza

(a) Girolamo Adorno Oratore di Cesare in Venezia venendo a morte fu sepolto onorevolmente nella Chiesa di S. Stefano, e lodato con una bella Orazione da Niccolò da Ponte, uomo d' eloquenza e d' erudizione, che allora pubblicamente leggeva Filosofia, come scrive Pietro Giustiniano nel lib. 12. delle sue istorie.

1524 il Re sforzandosi con somma diligenza di nutrire aveva, oltre a molti altri, mandato di nuovo Renzo da Ceri a Venezia a promettere questo medesimo, e a dimostrare che già le cose erano preparate); altri, considerando per la esperienza delle cose passate le negligenti esecuzioni di quel Re, non confidavano che avesse a passare. E questa opinione si accresceva per le lettere di Giovanni Baduero Oratore loro in Francia, il quale prestando fede a quello che gli era riferito dal Duca di Borbone (il quale, già congiunto occultissimamente contro al Re, desiderava che i Veneziani si unissero con Cesare) affermava che il Re di Francia per quell'anno non passerebbe, nè manderebbe esercito in Italia. Spaventava altri la mala fortuna del Re di Francia, la prospera di Cesare, il considerare che in Italia seguitavano Cesare il Duca di Milano, i Genovesi, e i Fiorentini con la Toscana tutta, e si credeva che avesse a fare il medesimo il Pontefice; e fuora d'Italia erano congiunti seco l'Arciduca suo fratello vicino allo Stato dei Veneziani, e il Re d'Inghilterra, il quale continuamente faceva la guerra in Piccardia.

Nella quale varietà di pareri non meno tra i principali del Senato, che negli altri, non si potendo per la maturità delle cose, e per la instanza grandissima degli Ambasciatori di Cesare differire più il farne deliberazione, convocato finalmente per determinarsi il consiglio de' Pregadi, Andrea Gritti, uomo per importantissime amministrazioni, e fatti molto egregi di somma autorità in quella Repubblica, e di nome molto chiaro per tutta Italia, e appresso ai Principi esterni, parlò, secondo si dice, in questa sentenza.

« Ancorchè io conosca essere pericolo, Prestantissimi Senatori, che se io « consiglierò che noi non ci partiamo dalla confederazione del Re di Francia, « alcuni non interpetrino che in me possa più il rispetto della lunga con« versazione, che io ho avuta con i Franzesi, che quello della utilità della « Repubblica, non mi asterrò per questo da esprimere liberamente il parer « mio, come è propriamente ufficio dei buoni cittadini: anzi è inutile e « cittadino e Senatore quello, il quale per qualunque cagione si ritrae « da persuadere agli altri quello, che in sè medesimo sente essere il benefi« cio della Repubblica; benchè io mi persuada, che appresso agli uomini « prudenti non avrà luogo questa interpetrazione, perchè considereranno non « solo quali siano stati in ogni tempo i costumi, e le azioni mie, ma che « io non ho trattato col Re di Francia, nè con gli uomini suoi se non come « uomo vostro, e per vostra commissione e comandamento; e mi giustificherà « oltre a questo, se io non m'inganno, la probabilità delle ragioni, le quali « mi fanno condescendere in questa sentenza.

« Noi trattiamo se si debba fare nuova confederazione con Cesare, con« traria alla fede data da noi, agli obblighi della confederazione che abbiamo « col Re di Francia; cosa che, a giudicio mio, non vuol dire altro che stabilire « in modo la potenza di Cesare già terribile a ciascuno, che, non ci essendo « mai più rimedio di moderarla, o di abbassarla, cresca continuamente in « nostro pregiudizio manifestissimo. Non abbiamo cagione alcuna che possa « giustificare questa deliberazione, perchè il Re ha sempre osservato la nostra « confederazione; e se gli effetti non sono stati così pronti a rinnovare la « guerra in Italia, si conosce chiaramente, che poichè a questo lo stimolavano « i proprj interessi, non è proceduto da altro, che dagl' impedimenti che ha « avuti ed ha nel Regno di Francia, i quali hanno potuto prolungare i disegni « suoi, ma non potranno già annichilarli, perchè la volontà è sì ardente alla « ricuperazione dello Stato di Milano, la potenza è sì grande, che sostenuti

« che avrà questi primi impeti degl' inimici (i quali sosterrà facilmente) 1523
« niuna cosa lo ritarderà, che di nuovo non mandi forze grandissime di qua
« dai monti. Vedemmo dell' una cosa e dell' altra più volte l' esempio del Re
« Luigi. Il quale, essendo assaltata la Francia con armi molto più potenti,
« che non sono queste che al presente la molestano, congiuratogli contro
« quasi tutto il mondo, con la grandezza delle sue forze, con la fortezza dei
« luoghi, che sono in su i confini, con la fede dei popoli, facilmente si
« difese; e quando era nella opinione di tutti gli uomini che per la stracchezza
« della guerra gli fosse necessario il riposo di qualche tempo, mosse subito
« in Italia potenti eserciti. Non fece questo medesimo nei primi anni del regno
« suo il presente Re? quando ciascuno credeva, che per essere nuovo Re,
« per avere trovata esausta la Corona, per le spese infinite dell' antecessore,
« fosse necessitato differire la guerra ad un altro anno. Non ci debbe adunque
« spaventare questa tardità; nè sarebbe sufficiente scusa delle nostre variazio-
« ni, perchè il confederato ritardato non dalla volontà, ma dagl' impedimenti
« sopravvenuti, non dà giusta causa di querelarsi al compagno, nè onesto
« colore di partirsi dalla collegazione.

« Questa deliberazione ricerca da noi il rispetto della onestà, il rispetto
« della dignità del Senato Veneziano, ma non la ricerca meno il rispetto della
« utilità, anzi della salute nostra. Perchè chi è, che non conosca di quanto
« profitto ci sia, e da quanti pericoli ci liberi, se il Re di Francia ricupera
« lo Stato di Milano; e quanto riposo partorisca per molti anni alle cose
« nostre? Ammoniscene l' esempio delle cose succedute pochi anni innanzi,
« perchè l' averlo ricuperato questo Re fu cagione che noi, cho prima con
« grandissime spese e pericoli difendevamo Padova e Trevigi, ricuperassimo
« Brescia, e Verona; fu cagione che, mentre che egli tenne pacifico quel
« Ducato, noi possedessimo con grandissima pace e sicurtà tutto l' Imperio
« nostro: esempj che ci hanno a muovere molto più, che la memoria antica
« della Lega di Cambrai; perchè i Re di Francia compresero per esperienza
« quel che non avevano compreso per le ragioni, (quanto detrimento rice-
« vessero dell' essersi partiti dalla nostra congiunzione) cosa, che senza
« comparazione conosceranno meglio nel tempo presente, nel quale ha questo
« Re per emulo un Imperatore, Principe di tanti Regni, e di tanta grandezza,
« la cui potenza lo necessita a desiderare, ed avere carissima la nostra
« confederazione.

« Ma per contrario chi è quello, che non vegga, che non conosca in
« quanto pericolo resterebbero le cose nostre, escluso che fosse totalmente
« il Re di Francia dalle imprese d' Italia? Perchè chi può proibire a Cesare
« che non approprj a sè, o al fratello il Ducato di Milano, del quale insino
« ad ora non ha mai conceduto la investitura a Francesco Sforza? E se come
« è chiarissimo avrà potestà di farlo, chi è quello che possa assicurare della
« volontà? Chi è quello, che possa promettere, che essendo il Ducato di
« Milano una scala di salire all' Imperio di tutta Italia, che abbia a potere
« più in Cesare il rispetto della giustizia e della onestà, che l' ambizione e
« cupidità propria e naturale di tutti i Principi grandi? Assicureracci forse
« la moderazione, e la temperanza dei ministri che ha in Italia, che sono
« quasi tutti Spagnuoli, gente infedele, rapacissima, insaziabile sopra tutte
« le altre? Se adunque Cesare, o Ferdinando suo fratello si attribuiscono
« Milano, in che grado rimane lo Stato nostro, circondato da loro dalla parte
« d' Italia, e di Germania? Che rimedio possiamo sperare ai nostri pericoli,

1523 « essendo in mano sua il Reame di Napoli; il Pontefice, e gli altri Stati « d'Italia dependenti da lui; e ciascuno degli amici nostri sì esausto, ed « attrito di forze, che da loro non possiamo sperare favore alcuno? Ma se « il Re di Francia possedesse il Ducato di Milano, restando le cose bilanciate « tra due tali Principi, chi avesse da temere della potenza dell'uno, sarebbe « riguardato e lasciato stare per la potenza dell'altro; anzi il timore solamente « della sua venuta assicura tutti gli altri, perchè costrigne gl'Imperiali a non « si muovere, a non s'impegnare ad impresa alcuna. Però a me pare più « presto ridicola, che spaventosa, la vanità delle minacce loro, che se non « ci confederiamo con Cesare, ci volteranno contro l'esercito; come se il « muovere la guerra contro al Senato Veneziano sia impresa facile, e da spe- « rarne presto la vittoria; e come se questo fosse il rimedio di fare che il « Re di Francia non passasse, e non più presto cagione del contrario. Perchè « chi dubita, che provocati da loro proporremmo (a) per necessità condizioni « tali al Re, che quando bene ne avesse l'animo alieno, lo inducessero a « passare? Non accadde egli questo medesimo a tempo del Re Luigi, che le « ingiurie, e i tradimenti fattici da loro c'indussero a stimolare in modo quel « Re, (quando io di suo prigione diventai vostro Ambasciatore) che al tempo « che più temeva di essere assaltato potentissimamente in Francia, mandò « l'esercito suo, benchè con mala fortuna, in Italia?

« Non crediate, che se gl'Imperiali pensassero che la via di tirarci al- « l'amicizia loro, o di assicurarsi della venuta del Re di Francia fosse l'as- « saltarci, che (b) avessero differito insino a questo giorno a dargli principio. « Forse che non hanno i Capitani loro cupidità di arricchirsi delle prede, e « dei guadagni delle guerre? Forse che non hanno avuto necessità per « isgravare il paese degli amici, e sgravandolo avere facultà di trarne danari, « di nutrire l'esercito nei paesi di altri? Ma hanno conosciuto che per la « potenza nostra è troppo difficile lo sforzarci; che per loro non fa, temendo « ogni dì della guerra del Re di Francia, implicarsi in un'altra guerra, nè « dare cagione ad uno Stato potente di forze e di danari di stimolare con la « grandezza delle offerte i Franzesi a passare. Mentre che staranno in questi « sospetti, ed in queste ambiguità, non occuperanno per sè il Ducato di « Milano, non tratteranno se non con minacce vane di offenderci: se noi gli « assicureremo da questo timore, sarà in potestà loro di fare l'uno e l'altro; « e se lo faranno, come è verisimile, di chi altri potremo noi più lamentarci, « che di noi medesimi, e della nostra troppa timidità, e del desiderio im- « moderato della pace? La quale è desiderabile e santa, quando assicura « dai sospetti, quando non augumenta il pericolo, quando induce gli uomini « a potersi riposare, ed alleggerirsi dalle spese: ma quando partorisce gli « effetti contrarj, è sotto nome insidioso di pace perniciosa guerra; è (c) sotto « nome di medicina salutifera pestifero veleno.

« Se adunque il fare noi confederazione con Cesare esclude il Re di Fran- « cia dalle imprese d'Italia, dà a lui facultà di occupare ad arbitrio suo il « Ducato di Milano; occupato quello, pensare a deprimere noi; ne seguita « che noi comperiamo con grandissima infamia del nome nostro, con macu- « lare la fede di questa Repubblica, la grandezza di un Principe, il quale « non ha manco disteso l'ambizione, che la potenza, e che pretende egli e

(a) Così il Torr. L'ediz. di Frib. legge *proporremo*. *R.*
(b) Vi sono i due *che* al solito. *R.*
(c) Così il Torr. Il *Cod. Med.* fa congiunzione e non verbo questo *e*. *R.*

« il fratello che tutto quello, che noi possediamo in Terra-ferma, appartenga 1524
« a loro; e che escludiamo da Italia un Principe, che con la grandezza
« assicuri la libertà di tutti gli altri, o che sarebbe necessitato ad essere
« congiuntissimo con noi. Chi propone queste ragioni tanto evidenti e tanto
« palpabili non può già essere imputato che lo muova l'affezione, più che la
« verità, più gl'interessi proprj, che l'amore della Repubblica; della salute della
« quale non abbiamo da dubitare, se Iddio alle vostre deliberazioni concederà
« tanto di felicità, quanto ha conceduto di sapienza a questo Eccellentissimo
« Senato. »

Ma in contrario Giorgio Cornaro, Cittadino di pari autorità, e di nome celebrato di prudenza quanto alcun altro di quel Senato, si oppose con Orazione tale a questo consiglio.

« Grande certamente, Prestantissimi Senatori, e molto difficile è la presente deliberazione. Nondimeno, quando io considero quale sia nei tempi
« nostri l'ambizione ed infedeltà dei Principi, e quanto la natura loro sia
« disforme dalla natura delle Repubbliche (le quali, non si governando con
« l'appetito di un solo, ma col consentimento di molti, procedono con più
« moderazione, e maggiori rispetti, nè si partono mai sfacciatamente, come
« spesso fanno essi, da quel che ha qualche apparenza di giusto e di onesto)
« io non posso se non risolvermi, che a noi sia perniciosissimo che il Ducato
« di Milano sia di un Principe più potente, che noi; perchè una tale vicinità
« ci necessita a stare in continui sospetti e tormenti; ed ancorchè siamo nella
« pace, quasi sempre conviene essere nei pensieri della guerra, nonostante
« qualunque confederazione, o convenzione, che abbiamo insieme.

« Di questo si leggono nelle istorie antiche infiniti esempj, nelle nostre
« qualcuno: ma qual maggiore, e più illustre, che quello che con acerba memoria è scolpito nel cuore di tutti noi? Introdusse questo Senato Luigi Re
« di Francia nel Ducato di Milano; alla quale infelice deliberazione molti di noi
« furono presenti. Conservossegli sempre intera la fede delle capitolazioni,
« quantunque con premj grandi, e con varie occasioni fossimo invitati a discostarci da lui dagli Spagnuoli, e dai Tedeschi: quantunque fossimo certi,
« che per lui si trattavano spesso molte cose contro a noi. Non piegò nè il
« benefizio ricevuto, nè la fede data, nè tanti perpetui uffícj nostri l'animo
« suo pieno di tanta cupidità di offenderci, che finalmente riconciliatosi per
« questa cagione con gli antichi e acerbissimi inimici suoi, contrasse contro a
« noi la collegazione perniciosissima di Cambrai. Però, per fuggire i pericoli,
« che dalla insidiosa e fraudolente vicinità dei Principi grandi ci sarebbero del
« continuo imminenti, siamo necessitati (se io non m'inganno) dirizzare tutte
« le nostre deliberazioni a questo fine, che il Ducato di Milano non sia nè del
« Re di Francia, nè dell'Imperatore, ma sia di Francesco Sforza, o di qualunque altro, che non abbia Regni, e Imperj maggiori; donde dipende nel
« tempo presente la sicurtà nostra, donde nel futuro può dipendere, se si
« variassero le condizioni dei tempi presenti, grande augumento ed esaltazione
« del nostro Stato.

« Noi consultiamo se è da continuare l'amicizia col Re di Francia, o da
« confederarsi con Cesare. L'una di queste due deliberazioni esclude totalmente dal Ducato di Milano Francesco Sforza, e dà adito di entrarvi al Re
« di Francia, Principe tanto più potente di noi: l'altra deliberazione tende
« a confermare, ed assicurare Francesco Sforza in quel Ducato, il quale
« Cesare propone d'includere come principale nella nostra confederazione,

1523 « promette la conservazione sua al Re d'Inghilterra: però quando tentasse « di spogliarlo di quello Stato, non solo offenderebbe noi, e gli altri d'Italia « (ai quali darebbe causa di volgere di nuovo l'animo ai Franzesi) ma « offenderebbe il Re d'Inghilterra, al quale gli conviene, come ognun sa, « avere grandissimi rispetti; provocherebbesi contro tutti (a) i popoli del « Ducato di Milano inclinatissimi a Francesco Sforza. Così sottoponendosi a « molte difficultà e pericoli, ed a grandissima infamia, contravverrebbe alla « fede sua, la quale non si è insino ad ora veduto segno alcuno, che mai « abbia disprezzata; cosa che non possiamo già dire noi dei Franzesi: anzi « avendo restituito dopo la morte di Papa Leone Francesco Sforza in quello « Stato, consegnatogli le fortezze secondo che successivamente si sono ac- « quistate, e ultimamente contro alla opinione di molti, il Castello di Milano, « non si può dire che ne abbia fatto segni contrarj.

« Perchè adunque non dobbiamo noi fare più presto quella deliberazione, « nella quale è speranza grande di conseguire l'intento nostro, che quella, « che manifestamente tende a fine contrario ai nostri bisogni? A questo si « oppone, che di maggior pericolo sarebbe a questa Repubblica, che il Du- « cato di Milano fosse in potestà dell'Imperatore, che se fosse in potestà « del Re di Francia; perchè quel Re, per la grandezza di Cesare, e per « la emulazione, che ha con lui, avrebbe quasi necessità di perseverare nella « nostra congiunzione, ma in Cesare tutto il contrario per la potenza sua, « e per le ragioni, che contro allo Stato nostro pretendono egli ed il fratello. « Credo che chi così sente di Cesare, non s'inganni per la natura, e con- « suetudine dei Principi tanto grandi. Volesse Iddio non s'ingannasse chi « non sente il medesimo del Re di Francia. Militavano nel suo antecessore « molte delle istesse ragioni: e nondimeno potetto più la cupidità e l'ambi- « zione, che la onestà, che la utilità propria: senza che non sono perpetue « quelle cagioni, che lo avrebbero a conservare unito con noi, ma variate, « secondo la natura delle cose umane, di momento in momento, perchè e « Cesare è uomo mortale, come gli uomini, e, secondo l'esempio di molti « Principi stati maggiori di lui, sottoposto ad infiniti accidenti di fortuna. E « quanto tempo è, che, concitatogli contro tutta la Spagna, pareva più presto « degno di commiserazione, che d'invidia? E almeno non è tanta differenza « dall'un pericolo all'altro, quanto è differenza da una deliberazione, che « ci escluda certo dal fine nostro, ad una, che più verisimilmente vi ci « conduca.

« Dipoi queste ragioni risguardano il tempo futuro e lontano; ma se con- « sideriamo lo stato presente delle cose, non è dubbio che il rifiutare la « confederazione di Cesare ci mette per ora in maggiori molestie e pericoli. « Perchè separandoci noi dal Re di Francia, è credibilo riserberà il fare la « guerra a migliori tempi ed occasioni: ma stando noi congiunti con lui po- « trebbe pur essere, che di presente la facesse, cosa, che di necessità ci « porterà molestie, e spese. Ma in qual caso è più pericoloso per noi l'esito « della guerra? Congiugnendosi con Cesare, si può quasi tener per certo « che la vittoria sarà da questa parte, cosa, che non si può tanto sperare, « se saremo congiunti col Re di Francia: e confederandosi con Cesare, non « ci sarebbe tanto pericolosa la vittoria del Re, come sarebbe per il contra- « rio: perchè in caso tale tutte le armi dei vincitori si volterebbero contro

(a) Così il Torr. L'ed. di Frib. e il *Cod. Med.* leggono *a tutti. R.*

« noi, e Cesare non solo avrebbe minor freno e minori ostacoli, ma quasi « necessità di occupare il Ducato di Milano. A quello, che si dice del vin- « colo della confederazione, è facile la risposta; perchè promettemmo al Re « di Francia di aiutarlo a difendere gli Stati che possedeva in Italia, non a « ricuperargli, poichè gli avesse perduti: non dice questo la scrittura delle « nostre capitolazioni, nè ci militano le medesime ragioni. Adempiemmo le « obbligazioni nostre, quando alla perdita di Milano, causata per il manca- « mento dello loro provvisioni, ricevettero più danno le nostre genti d'arme, « che le Franzesi. Adempiemmole quando tornando Lautrech coi Svizzeri « alla (a) guerra, gli mandammo i nostri aiuti: abbiamle trapassate quando, « pasciuti da lui con vane speranze, e promesse, abbiamo aspettato tanti « mesi l'esercito suo. Se la volontà lo ritiene; perchè cerchiamo noi di sop- « portare la pena delle sue colpe? Se la necessità; non basta egli questa « ragione, quando bene fossimo obbligati a giustificarci? Non so di che siamo « più oltre debitori al Re di Francia, poichè prima siamo stati abbandonati « noi. Non so a che più oltre sia tenuto un confederato per l'altro, nè che « possano giovare a lui i nostri pericoli. Non affermo che i Capitani di « Cesare pensino muoverci al presente la guerra: ma nè ardirei affermare il « contrario; considerato la necessità che hanno del nutrire l'esercito nello « Stato degli altri, la speranza, che potrebbero avere di tirarci per questa « via alla loro congiunzione, massimamente se il Re di Francia non passerà, « (di che chi dubita, non ne dubita, a giudizio mio, senza ragione) per la « loro negligenza, (b) per essere esausti di danari, per la guerra, che hanno « di là dai monti con due tali Principi: nè può essere ripreso chi di questo « presta fede al vostro Ambasciatore, perchè gli Ambasciatori sono l'occhio, « e l'orecchio degli Stati.

« Replico in somma il medesimo, che con sommo studio dobbiamo cer- « care che di Francesco Sforza sia il Ducato di Milano: donde ne nasce in « conseguenza, che sia più utile quella deliberazione, che ci può condurre a « questo effetto, che quella, che totalmente ce n'esclude ».

L'autorità di due tali uomini, e la efficacia delle ragioni aveva renduto più presto più perplessi, che più risoluti, gli animi dei Senatori: dondo il Senato allungava quanto più poteva il determinarsi, inducendolo a questo la natura loro, la gravità della cosa, il desiderio di vedere più innanzi dei progressi del Re di Francia; e ne erano anche causa molte difficultà, che nascevano di necessità nella concordia con l'Arciduca. Accresceva la sospensione degli animi loro, che il Re di Francia, preparandosi sollecitamente alla guerra, aveva mandato il Vescovo di Baiosa a pregargli che differissero tutto il mese prossimo a deliberare, affermando, che innanzi alla fine del termine passerebbe con maggiore esercito che mai avesse veduto in Italia la età presente.

Nella quale ambiguità mentre che stanno, essendo (c) morto Antonio Gri-

(a) Così il Torr. e il *Cod. Med.* L'ed. di Frib. legge: *mandammo i nostri aiuti alla guerra*. *R.*

(b) Notisi che questa *loro negligenza* pare che si riferisca ai *Capitani di Cesare*, e si riferisce ai *Francesi* con errata sintassi, essendo chiaro il senso; ed essendo i due *Principi, che gli facevano guerra di là dai monti* l'Imperatore, e il Re d'Inghilterra. Vedi quel che scriveve il Baduero, pag. 246. v. 6 e segg. sino in fine. Convien dunque legger *de' Francesi*, ove leggesi *loro*. *R.*

(c) Antonio Grimani (come scrive il *Giustiniano*) visse Doge da venti mesi. Il suo corpo fu sepolto nella Chiesa di S. Antonio in un bel sepolcro, e fu lodato da Federigo Valeresso con elegantissima Orazione funebre.

1523 mano Doge di quella Città, fu eletto in suo luogo (a) Andrea Gritti, che più presto nocque (b) alle cose Franzesi, che altrimenti; perchè egli collocato in quel grado, lasciata meramente la deliberazione al Senato, non volle mai più nè con parole, nè con opere dimostrarsi inclinato in parte alcuna. Finalmente, mandando il Re al Senato continuamente uomini nuovi con offerte grandissime, ed intendendosi che per le medesime cagioni venivano Anna di Memoransì, che fu poi Gran Conestabile di Francia, e Federigo da Bozzole, gli Oratori Cesarei ed Inglesi, ai quali la dilazione era sospettissima, protestarono al Senato, che dopo tre dì prossimi si partirebbero, lasciando imperfette tutte le cose.

Perciò il Senato necessitato a determinarsi, e togliendo fede alle promesse del Re di Francia l'essere stati tanti mesi nutriti con vane speranze, e molto più quel che in contrario affermava l'Ambasciatore residente appresso a lui, deliberò di abbracciare l'amicizia di Cesare, col quale convenne con queste condizioni: Che tra Cesare, Ferdinando Arciduca di Austria, Francesco Sforza Duca di Milano da una parte, e il Senato Veneziano dall'altra fosse perpetua pace e confederazione: dovesse il Senato mandare quando fosse di bisogno alla difesa del Ducato di Milano seicento uomini di arme, seicento cavalli leggieri, e seimila fanti: il medesimo per la difesa del Regno di Napoli, ma questo in caso fosse molestato dai Cristiani, perchè i Veneziani ricusavano obbligarvisi generalmente, per non irritare contro a sè le armi dei Turchi: la medesima obbligazione avesse Cesare per la difesa, contro a qualunque, di tutte le cose, che i Veneziani possedevano in Italia: pagassero all'Arciduca in otto anni per conto di antiche differenze, e per la concordia fatta a Vormazia, dugentomila ducati. Le quali cose come furono convenute, il Senato, avendo già rimosso dagli stipendj suoi Teodoro da Triulzi, elesse Governatore Generale della sua milizia con le condizioni medesime Francesco Maria Duca di Urbino.

Fu giudizio quasi comune degli uomini per tutta Italia, che il Re di Francia, vedendo dovergli esser contrarj quegli aiuti, i quali primi gli dovevano esser propizj, avesse a desistere di assaltare per quell'anno il Ducato di Milano: nondimeno, intendendosi che non solamente continuava di prepararsi, ma che già cominciava a muoversi l'esercito, quegli che temevano della vittoria sua fecero insieme per resistergli nuova confederazione, inducendo il Pontefice ad esserne capo e principale.

(a) Andrea Gritti, uomo celebre così per le arti di pace, come per le imprese di guerra, essendo creato Doge di Venezia l'anno 1521. mostrò lo sforzo della sua prudenza, quando spogliatosi dell'affezione che aveva al Re di Francia, non volle più intorno alla confederazione da farsi con lui, o con Cesare, dire il parer suo, ma lasciare, che il Senato deliberasse; avvisandoci con questo esempio, che chi è in Magistrato, bisogna che si spogli dei proprj affetti. Così mette Livio che Furio Camillo, stato cacciato in esilio, aveva poi salvato la patria, e rimesso in libertà quella, che lui aveva dichiarato nimico e servo. Così Marco Livio Salinatore, e Marco Claudio Nerone, essendo acerbi nimici in privata fortuna: subito che furono creati Consoli, diventarono amici e fecero pace, anteponendo la general salute della Repubblica, alla particolar passione del proprio loro animo. Così poco sotto in questo libro, il Guicciardino e il Conte Guido Rangone, depongono gli odj particolari per la pubblica salute, e difesa della città di Modena.

(b) Qui il Torrentino legge *nocque*, e non *nocè* come ha fatto di sopra (pag. 221 nota (b)), segno evidente che quell'idiotismo era sfuggito al copista. Il *Cod. Med.* legge anch'esso *nocque*. *R.*

CAPITOLO SECONDO

Il Cardinale dei Medici torna a Roma. Il Cardinal Soderini è arrestato in Castello S. Angelo. Adriano VI. fa lega con Carlo V. Congiura del Duca di Borbone contro Francesco I. Bonivet Ammiraglio di Francia in Italia. Antonio da Leva mandato alla guardia di Pavia. Morte di Papa Adriano. Varj fatti d'arme in Lombardia. Declinazione delle cose Francesi in Italia. L'esercito Francese si leva da Milano.

Aveva il Pontefice, desideroso della pace comune, ricercato, quando venne in Italia, Cesare, il Re di Francia, e il Re d'Inghilterra, che atteso i successi prosperi dei Turchi deponessero le armi tanto perniciose alla Repubblica Cristiana, e che ciascuno spedisse a Roma agli Oratori suoi, dando loro sopra queste cose (a) pienissima autorità: la qual cosa fu da tutti nell'apparenza eseguita prontamente, ma cominciato poi a trattarsi le cose particolarmente fu conosciuto presto che erano fatiche vane, perchè nel faro la pace si trovavano infinite difficultà: la tregua per tempo breve non piaceva a Cesare, senza che pareva quasi di niuna utilità; e il Re di Francia la rifiutava per tempo lungo. Onde il Pontefice, o ridestandosi in lui l'antica benevolenza verso Cesare, o parendogli che i pensieri del Re di Francia fossero alieni dalla concordia, cominciò più che il solito ad inclinare le orecchie a coloro, che lo confortavano a non permettere che da quel Re fosse di nuovo posseduto il Ducato di Milano. Da queste cagioni preso animo il (b) Cardinale dei Medici, il quale prima, temendo le persecuzioni degli emuli suoi, e specialmente del Cardinale di Volterra (a cui pareva che il Pontefice credesse molto) dimorava a Firenze, venne a Roma, ricevuto con grandissimo onore quasi da tutta la Corte; ove, congiuntamente col Duca di Sessa Ambasciatore di Cesare, e con gli Oratori del Re d'Inghilterra favoriva questa medesima causa appresso al Pontefice. 1523

Nel qual tempo la mala fortuna del Cardinale di Volterra, che quasi sempre perturbava la prudenza, l'astuzia, e gli artifizj suoi, partorì a lui danno e pericolo, ed al Cardinale dei Medici facultà di acquistare maggior grazia ed autorità appresso al Pontefice, inclinato prima molto al Volterrano, perchè con la sua sagacità, e con parole non meno nervose, che ornate, gli aveva impresso nell'animo di esser molto desideroso della pace universale della Cristianità. Conciosiachè essendo stato per opera del Duca di Sessa ritenuto (c) a Castelnuovo appresso a Roma Francesco Imperiale sbandito di Sicilia, che andava in Francia, gli furono trovate lettere scritte dal Cardi-

(a) Così il Torrentino; lo che significa che i Principi dovevano spedire le istruzioni agli Ambasciatori, che già avevano a Roma, dando loro pienissima autorità *sopra queste cose*. La più parte dell'edizioni, compresa la *Medicea*, legge *spedisse gli Oratori*. *R.*

(b) Il Cardinale dei Medici si stava in Firenze, dove essendo intercette alcune lettere di Francesco Soderini Cardinale di Volterra, per le quali esso confortava il Re di Francia a muovere guerra in Sicilia, acciocchè gl'Imperiali si levassero dello Stato di Milano, e che non credesse alcuna cosa al Papa, senza considerazione mandò le lettere a Lodovico Duca di Sessa, Ambasciatore dell'Imperatore, che le mostrò al Papa, e l'avvisò, con quanto pericolo il Soderino era introdotto nei consigli segreti di Sua Santità: di che sdegnato il Pontefice, chiamò il Medici a Roma, il quale entrò per porta Flaminia quasi con pompa trionfale, incontrato da tutti gli Ordini, e fino dai Baglioni, dai Petrucci, e dal Duca di Urbino, che tutti erano stati ingiuriati dalla Casa dei Medici, e fece cacciare il Soderino dai consigli del Papa, il quale lo fece porre in prigione. Vedi il *Giovio* nella vita di Adriano.

(c) Passando Arno, dice il *Giovio*, furono ritenute le lettere del Soderino dalle spie dei Medici: il che stimo errore: perciocchè il *Fasellio*, di cui parlerò nella seguente annotazione, dice che l'Imperiale fu ritenuto a Castelnuovo, 18 miglia lontano da Roma, del mese di Aprile 1523. per opera, come qui si scrive.

1523 nale predetto al Vescovo di Santes suo nipote, per le quali confortava il Re di Francia ad assaltare con armata marittima l'Isola di Sicilia, perchè volgendosi le armi di Cesare a difenderla, gli sarebbe più facile a ricuperare il Ducato di Milano. Della qual cosa maravigliandosi molto il Pontefice, e riputandosi ingannato dalle sue simulazioni (incitandolo ancora ardentemente il Duca di Sessa, e il Cardinale dei Medici) chiamatolo a sè lo fece custodire in Castel Sant'Angelo, e dipoi deputò giudici ad esaminarlo, come reo di avere violato la Maestà Pontificale, concitando il Re di Francia ad assaltare con le armi la Sicilia, feudo della Sedia Apostolica. Nella qual cognizione benchè si procedesse lentamente, e finiti gli esamini gli fosse data facultà di difendersi per Avvocati e Procuratori, non si procedè però con la medesima moderazione alla roba; perchè il giorno stesso, che il Cardinale fu ritenuto, il Pontefice occupò tutte le ricchezze, che erano nella sua casa. Venne ancora a luce per la incarcerazione del medesimo Imperiale un trattato, che per il Re di Francia si teneva in Sicilia, per il quale furono squartati il (a) Conte di Camerata, il Maestro Portulano, e il Tesoriere di quella Isola.

Per le quali cose il Pontefice commosso tanto più contro al Re di Francia, e cominciando quotidianamente a consultare col Cardinale dei Medici, finalmente, risuonando ogni giorno più la fama della venuta dei Franzesi, deliberando di opporsi loro, narrò nel Collegio dei Cardinali, fatta prima la solita prefazione dei pericoli imminenti dal Principe dei Turchi, il Re di Francia solo essere cagione, che dalla Cristianità non si rimovesse tanto pericolo, perchè pertinacemente ricusava di consentire alla tregua cho si trattava, e che appartenendo a lui come a Vicario di Cristo, e successore del Principe degli Apostoli, provvedere quanto per lui si poteva alla conservazione della pace, il zelo della salute comune lo costrigneva ad unirsi con coloro che si affaticavano, acciocchè Italia non si turbasse; perchè dalla quiete, o dalla turbazione di quella nasceva la quiete, o la turbazione di tutto il mondo. In conformità del quale ragionamento, ed essendo per tale effetto venuto il Vicerè di Napoli a Roma, fu stipulata il terzo giorno (b) di Agosto lega e confederazione tra il Pontefice, Cesare, (c) il Re d'Inghilterra, l'Arciduca di Austria, il Duca di Milano, e il Cardinale dei Medici e lo Stato di Firenze congiunti insieme, e i Genovesi per la difesa d'Italia, da durare durante la vita dei Confederati, e un anno dopo la morte di qualunque di loro, riservato luogo a ciascuno di entrarvi purchè fosse accettato dal Pontefice, da Cesare, dal Re d'Inghilterra, e dall'Arciduca, e desse cauzione di usare nelle querele sue la via della ragione, e non delle armi: congregassesi, per opporsi contro a chi volesse assaltare in Italia alcuno dei Collegati, un esercito, nel quale il Pontefice mandasse dugento uomini di arme, Cesare ottocento, i Fiorentini dugento, il Duca di Milano dugento, e dugento cavalli leggieri:

(a) Chiamavasi il Conte di Camerata Federigo Padella, e il Tesoriero Gio. Vincenzio Lofanto, e il terzo fu Giovan Sanfilippo Palermitano, il quale non so se sia questo, ch'è qui detto il Maestro Portulano, giacchè di questo nome non trovo memoria; ed era costui con titolo d'Ambasciatore in Roma, dove fu trattata la congiura, cominciata da Gio. Vincenzio, Federico e Francesco, tutti tre della famiglia Imperiale, e fratelli, secondo che si legge nel lib. 10 della seconda Deca di *Tommaso Fazellio* delle cose di Sicilia, ove tutto l'ordine di questa congiura è descritto, e sono nominati molti altri. Nè resterò di dire quello, che quivi si leggo, cioè, che il Conte Federigo Padella aveva l'ufficio del Portolanato.

(b) A' quattro d'Agosto, dice il *Giovio*, cioè il dì che si fa la festa della Neve alla Chiesa della Vergine Maria nell'Esquilio. Vedi la vita d'Adriano, e del Colonna.

(c) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. aggiungono un *e. R.*

provvedessero il Pontefice, Cesare, e il Duca di Milano le artiglierie e le munizioni con tutte le spese appartenenti: che per soldare i fanti necessarj all'esercito, e per fare le altre spese che bisognano nelle guerre, pagasse il Papa ciascun mese ducati ventimila, altrettanti il Duca di Milano, e la medesima somma i Fiorentini; pagassene Cesare trentamila, tra Genova, Siena e Lucca diecimila, restando però i Genovesi obbligati all'armata, e alle altre spese necessarie per la difesa loro; alla qual contribuzione fossero tutti obbligati per tre mesi, e per quel tempo più che dichiarassero il Pontefice, Cesare e il Re d'Inghilterra: fosse in facultà del Pontefice e di Cesare, dichiarare chi avesse ad essere Capitan Generale di tutta la guerra, il quale si trattava che fosse il Vicerè di Napoli, sforzandosene massimamente (per l'odio che aveva contro a Prospero Colonna) il Cardinale dei Medici, l'autorità del quale appresso ai Cesarei era grandissima. A questa confederazione fu congiunto per modo indiretto il Marchese di Mantova, perchè il Pontefice e i Fiorentini lo condussero per loro Capitano Generale a spese comuni.

1523

Ma non raffreddarono già nè la lega fatta dai Veneziani con Cesare, nè la unione di tanti Principi fatta con tanti provvedimenti, l'ardore del Re di Francia: il quale venuto a Lione si preparava per passare con grandissimo esercito personalmente in Italia, ove già per la fama della venuta sua cominciavano ad apparire nuovi tumulti. Lionello, fratello di Alberto Pio, ricuperò furtivamente la Terra di Carpi, custodita negligentemente da Giovanni Coscia prepostovi da Prospero Colonna, a cui Cesare, spogliatone Alberto come ribelle dell'Imperio, l'aveva donata. Ma maggiore accidente fu per succedere nel Ducato di Milano; perchè cavalcando in su una muletta Francesco Sforza da Moncia a Milano, ed essendosi, come facevano per lo ordinario, allontanati da lui i cavalli della sua guardia, perchè il Principe fosse meno noiato dalla polvere (la quale per i tempi estivi si solleva grandissima dai cavalli nelle pianure di Lombardia) Bonifazio Visconte, giovane noto più per la nobiltà della famiglia, che per ricchezze, onori, o altre condizioni, mosso per lo sdegno conceputo, perchè pochi mesi innanzi era stato ammazzato, per opera di Girolamo Morone, non senza volontà (così si credeva) del Duca, Monsignorino Visconte in Milano; essendo propinquo a lui in su un cavallo Turco, come furono pervenuti a un quadrivio, mosso con impeto il cavallo, lo assaltò con un (a) pugnale per percuoterlo in su la testa; ma movendosi per paura la muletta, nè stando anche fermo per la ferocia sua il cavallo, e Bonifazio per essere di maggiore statura, e per l'altezza del cavallo soprafacendolo molto, il colpo destinato alla testa lo percosse in sulla spalla: trasse dipoi la spada fuora per dargli un altro colpo, ma la ferita fu piccolissima, e di taglio. Ed essendo già concorsi molti, si messe in fuga seguitato dai cavalli della guardia; ma avanzandogli per la velocità del suo cavallo, si salvò nel Piemonte: cosa, se all'ardire e alla industria fosse stata corrispondente la fortuna, certamente accaduta rarissime volte, e forse non mai, che un uomo solo avesse a mezzo giorno in sulla strada pubblica ammazzato un Principe sì grande accompagnato da tante armi e da tanti soldati, in mezzo dello Stato

(a) La principal cagione, che movesse Bonifazio Visconte a volere ammazzare il Duca, fu, che nell'assedio del Castello egli era stato privato di una compagnia di fanti, e poi domandata al Duca per se una Potestoria, gli era stata dinegata. A queste si aggiunse poi la morte di Astorre Visconti, nomiato qui il Monsignorino, che era fratello di Francesco Bernardino suo padre, siccome si legge nel lib. 3. del *Capella*, e nel sesto del *Bugatto*; il quale dice, che Bonifazio diede un solo colpo al Duca con la spada, e non fa menzione di pugnale, dove il *Capella* nomina il pugnale, e non la spada.

1521 suo, e si fosse fuggito a salvamento. Ritirossi il Duca così ferito a Moncia, non potendo credere che in Milano non fosse congiurazione; dove Prospero e il Morone per il medesimo sospetto avevano fatto subito ritenere il Vescovo di Alessandria fratello di Monsignorino, il quale messosi volontariamente in mano di Prospero sotto la fede sua, ed essendo esaminato, fu poi mandato prigione nella fortezza di Cremona; essendo varj i giudizj degli uomini, se e' fosse stato conscio, o no, di questa cosa.

Succedette quasi nei giorni medesimi, che (a) Galeazzo da Birago seguitato da altri fuorusciti dello Stato di Milano con l'aiuto di alcuni soldati Franzesi, che già erano nel paese del Piemonte, fu dal Castellano della fortezza di Valenza di nazione Savoiardo introdotto nella Terra: il che inteso da Antonio da Leva, il quale con una parte dei cavalli leggieri e dei fanti Spagnuoli era in Asti, vi andò subito a campo. Ed essendo la Terra debole, la quale gl' inimici non avevano avuto tempo a riparare, piantate le artiglierie, la espugnò il secondo giorno, o dipoi battuta la fortezza ebbe il medesimo successo; restando nell' una, e l'altra espugnazione morti circa quattrocento uomini, e molti prigioni, tra i quali Galeazzo capo di questo moto.

Passava del continuo i monti l' esercito Franzeso, dietro al quale aveva destinato passare il Re; ma turbò il suo consiglio la congiurazione, che venne a luce del Duca di Borbone, il quale per la nobiltà del sangue regio, per la grandezza dello Stato e per la dignità dell' uffizio del Gran Conestabile, e per la fama molto chiara del suo valore, essendo il maggiore, e più stimato Signore di tutto il Regno di Francia, (b) non era già più anni innanzi in grazia del Re; e però non promosso a quei gradi, nè introdotto a quei segreti, che meritava tanta grandezza; ma si era aggiunto, che la madre del Re, suscitate certe ragioni antiche, gli dimandava nel Parlamento di Parigi il suo Stato; donde egli poichè vedde non esser posto dal Re a questa cosa alcun rimedio, pieno d' indignazione si era per mezzo di (c) Beuren Gran Cameriere, e molto confidato di Cesare, confederato pochi mesi innanzi occultissimamente con Cesare, e col Re d' Inghilterra, con patto che, per stabilire le cose con vincolo più fedele, Cesare gli congiugnesse Eleonora sua sorella, rimasta per la morte di Emanuello Re di Portogallo senza marito.

La esecuzione dei consigli loro era fondata in sull' aver destinato il Re Francesco di andare personalmente alla guerra: nella qual deliberazione perchè perseverasse gli aveva il Re d' Inghilterra artifiziosamente data speranza di non molestare la Francia per quell' anno. Doveva Borbone, subito che il Re avesse passati i monti, entrare nella Borgogna con dodicimila fanti, che occultissimamente con i danari di Cesare e del Re d' Inghilterra si preparavano; nè dubitava per la occasione dell' assenza del Re, e per la grazia universale, che aveva per tutto il Reame di Francia, dover fare grandissimi progressi. Di quello che si acquistava, aveva a ritenere per sè la Provenza, permutando il titolo di Conte in titolo di Re di Provenza, la qual Contea appartenersegli per ragioni dependenti dagli Angioini pretendeva: le altro cose tutte dovevano pervenire nel Re d' Inghilterra. Però per

(a) Galeazzo Birago, dice il *Capella*, che si mosse ad acquistare Valenza per i Franzesi, per rispetto della fama divelgata, che alla ferita del Duca fosse successa la morte.

(b) Le cagioni, che indussero Borbone a ribellarsi dal Re Francesco sono spiegate dal *Giovio* abbondevolmente nel lib. 3. della vita del Marchese di Pescara, ove possone esser lette; e quivi anco esprime quali cagioni avesse egli dato di alterazione, o di sospetto al Re.

(c) Adriano Beureno Fiammingo lo chiama il *Giovio*, e dice che in abito di mercante era passato per la Borgogna in Arvernia a trovare Borbone.

escusarsi dal seguitare in Italia il Re, fermatosi a Molins Terra principale del 1523
Ducato di Borbone, fingeva di essere ammalato. Donde passando il Re, quando andava a Lione, al quale era già pervenuto qualche leggiere indizio di questo trattato, non dissimulando seco di essere stato procurato da altri di mettergli questo sospetto, ma potere in lui sopra ogni altra cosa la opinione tante volte sperimentata della sua virtù, e della sua fede; donde il Duca, ringraziandolo efficacissimamente, che con tanta libertà, e sincerità di animo avesse parlato seco, e ringraziando Iddio che gli avesse conceduto un tal Re, la gravità del quale non avessero forza di sollevare le accusazioni, e le calunnie false (a), gli aveva promesso che come prima fosse libero (il che per la leggerezza della infermità sperava dover essere fra pochissimi giorni) anderebbe a Lione per accompagnarlo dovunque andasse. Ma come il Re fu venuto a Lione, inteso che ai confini della Borgogna si accumulavano fanti Tedeschi, e aggiunto questo sospetto agl' indizj avuti prima, e all' essersi intercette certe lettere, che davano lume più chiaro, fece incarcerare San Valerio, Boisì fratello della Palissa, il Maestro delle poste, il Vescovo di Autun, consej della congiurazione, e mandò subito il Gran Maestro con cinquecento cavalli, e quattromila fanti a Molins a prendere Borbone; ma tardi: perchè egli già insospettito, e dubitando non fossero guardati i passi, era (b) in abito incognito passato occultissimamente nella Franca Contea.

Per il qual caso tanto importante, deliberò il Re non proseguire l'andata sua. E nondimeno, ritenute appresso a sè parte delle genti preparate alla nuova guerra, mandò in Italia Monsignore di (c) Bonivet Ammiraglio di Francia con mille ottocento lance, seimila Svizzeri, duemila Grigioni, duemila Vallesi, seimila fanti Tedeschi, dodicimila Franzesi e tremila Italiani. Col quale esercito passato i monti, e accostatosi ai confini dello Stato di Milano, fece dimostrazione di volere dirizzarsi a Novara; per il che quella città non munita nè di soldati, nè di ripari a sufficienza si arrendè con licenza del Duca di Milano, ritenendosi per lui la fortezza: il medesimo, e per la medesima cagione fece Vigevane, donde tutta la regione, che è di là dal fiume del Tesino, pervenne in potestà dei Franzesi.

Non aveva creduto Prospero Colonna, già implicato in lunga infermità, che il Re di Francia, essendosi confederati contro a lui i Veneziani, e dipoi venuta a luce la congiurazione del Duca di Borbone, perseverasse nella deliberazione di assaltare per quell' anno il Ducato di Milano; perciò non aveva con la diligenza, e celerità conveniente raccolti i soldati alloggiati in varj luoghi, nè fatto i provvedimenti necessarj a tanto movimento. Ora, approssimandosi gl' inimici, chiamava con sollecitudine le genti, intento tutto a proibire il passo del Tesino, il che (non si riducendo alla memoria quel che al fiume dell' Adda era succeduto a lui contro a Lautrech) si prometteva con tanta confidenza di poter fare, che di riordinare i bastioni e i ripari dei Borghi di Milano (dei quali la maggior parte, non essendo stati attesi, erano quasi per terra) non poneva alcuna sollecitudine. Congregava l' esercito in

(a) Notinsi le *calunnie false*. R

(b) In abito di guattero dice il *Giovio*, che Borbone s' era fuggito, avendo in sua compagnia Pomperano, a cui dianzi egli aveva salvato la vita, e con esso passò in Borgogna, e nelle altre Terre dell' Imperatore.

(c) Chiamossi questo Ammiraglio Monsignor Guglielmo Gofferio, per soprannome Bonivetto, uomo di sottile ingegno, di grande eloquenza, e bene iostrutto nelle arti della pace, e della guerra. Vedi il *Giovio*, il quale nel lib. 3. della Vita del Marchese di Pescara racconta, che Giovanni dei Medici con due bande di cavalli Sforzeschi sostenne l' avanguardia Franzese, e diede spazio al Colonna di salvarsi.

1523 sul fiume tra Biagrassa, Bufaloro, e Turbico, sito comodo a quell'effetto, e opportuno ancora a Pavia e a Milano.

Ma i Franzesi, che erano venuti a Vigevane, avendo trovate le acque del fiume più basse (a), che non era stata la opinione di Prospero, cominciarono a passare parte a guazzo, parte per barche quattro miglia lontano dal campo Imperiale, gittato anche un ponte per le artiglierie in luogo, dove non trovarono nè guardia, nè ostacolo alcuno. Però Prospero, mutati per questo inopinato accidente necessariamento tutti i consigli della guerra, mandò subito Antonio da Leva con cento uomini d'arme, e tremila fanti alla guardia di Pavia; egli col resto dell'esercito si ritirò in Milano, dove fatto consiglio con i Capitani, tutti vennero concordemente in questa sentenza: non essere possibile, se i Franzesi si accostavano senza indugio, difendere Milano, perchè i bastioni e ripari dei Borghi trascurati dopo l'ultima guerra erano la maggior parte caduti per terra; e la troppo confidenza, che aveva avuto Prospero di difendere il passo del Tesino, era stata cagione, che non si fosse data opera a rassettargli; nè era possibile condurgli se non in spazio di tre giorni in grado da potergli difendere: doversi fare deliberazione aspettante all'un caso, e l'altro; far lavorare con somma sollecitudine ai ripari, e nondimeno stare preparati a partirsi (se i Franzesi venissero il primo, il secondo, o il terzo giorno) per ritirarsi in Como, se (b) venivano per la via di Pavia; se per il cammino di Como, andare a Pavia.

Ma il fato avverso ai Franzesi, ottenebrando come altre volte aveva fatto l'intelletto loro, non permesse che usassero così fortunata occasione, perchè, o per negligenza, o per raccorre tutto l'esercito, del quale non piccola parte era rimasta indietro, soprastettero tre giorni in sul fiume del Tesino, donde dipoi unitisi tutti insieme tra Milano, Pavia, e Binasco, vennero a San Cristofano a un miglio presso a Milano tra porta Ticinese e porta Romana, e avendo fatte le spianate, e passata l'artiglieria nell'avanguardia, fecero dimostrazione di voler combattere la Terra. E nondimeno, non tentato altro, fermarono in quel luogo l'alloggiamento, dal quale levatisi pochi giorni poi alloggiarono alla Badia di Chiaravalle, donde guastarono le molina, e tolsero l'acqua a Milano, pensando più ad assediarlo, che ad assaltarlo, perchè erano allora in Milano, oltre alla moltitudine abbondantissima d'arme, e con la consueta disposizione contro al nome del Re di Francia, circa ottocento uomini d'arme, ottocento cavalli leggieri, quattromila fanti Spagnuoli, seimila cinquecento Tedeschi e tremila Italiani.

In questo stato delle cose passò all'altra vita (c) il quartodecimo giorno di Settembre il Pontefice Adriano, non senza incomodo dei Collegati, al favore dei quali mancava, oltre all'autorità Pontificale, la contribuzione pecuniaria, alla quale per i capitoli della confederazione era tenuto. Morì, lasciato di sè, o per la brevità del tempo che regnò, o per essere inesperto delle cose, piccolo concetto; e con piacere inestimabile di tutta la Corte

(a) Per la lunga seccura che innanzi era stata, scrive il *Capella*.

(b) Così il Torrentino, notando nell' *Errata* esser qui *i Franzesi* di più. Null'ostante gli *Editori Medicei* ve li pongono, dietro l'ed. di Friburgo. Non così Remigio, il Sansovino, e il Pasquali. *R.*

(c) Papa Adriano venne a morte, secondo che scrive il *Giovio*, quel medesimo giorno, che i Franzesi avevano passato il Tesino, il che, dice egli, che fu ai 13. di Settembre 1523. compito l'anno, che era venuto di Spagna; ma il *Panvinio* nel *Platina*, e nella Cronica dei Papi, dice ai 14. in Lunedì fra le 18. e 19 ore, essendo vissuto anni 64. sei mesi, e 13. giorni. Fu Papa un anno, otto mesi, e sei giorni. Vacò la Sedia per la morte di lui mesi 2. e giorni 4.

desiderosa vedere un Italiano, o almanco nutrito in Italia, in quella Sedia. Per 1523 la morte del Pontefice, cominciarono a perturbarsi le Terre della Chiesa, nelle quali innanzi all' infermità sua, erano cominciate a dimostrarsi piccole faville di futuro incendio, atto ad ampliarsi vivente lui, so parte per caso, parte per altrui diligenza non vi fosse stato ovviato; perchè avendo il Collegio dei Cardinali, innanzi che il Pontefice passasse in Italia, commessa ad Alberto Pio la custodia di Reggio e di Rubiera, si tenevano ancora da lui le fortezze di quei luoghi, avendo con varj colori e diverse scuse, e per la occasione della poca esperienza di Adriano, schernito molti mesi la instanza fatta da lui che gliene restituisse; era oltre a questo stato trattato da lui, che subito che apparisse il principio della guerra, Renzo da Ceri, seguitato da alcuni cavalli e molti fanti, si fermasse in Rubiera per correre con la opportunità di quel luogo la strada Romana tra Modana e Reggio, ad effetto d' impedire i danari, e gli spacci, che da Roma, Napoli, e Firenze andavano a Milano, e procedere secondo la occasione a maggiori imprese. Ma avendo Francesco Guicciardini, Governatore di quella città, presentito a buon' ora questo disegno, e dimostrato al Pontefice a che fini tendessero le mansuete parole, e' preghi di Alberto, e il pericolo in che incorrerebbe tutto lo Stato Ecclesiastico da quella parte, aveva tanto operato, che il Papa sdegnato, e con minacce e dimostrazioni di volere usare la forza, aveva costretto Alberto a restituirgliene, il quale, non essendo ancora le cose Franzesi tanto innanzi, non aveva avuto ardire di opporsegli. Ma avendo dipoi i Pii ricuperato la Terra di Carpi, Prospero desideroso di racquistarla, fu autore che in nome della Lega si conducesse Guido Rangone con cento uomini d' arme, cento cavalli leggieri, e mille fanti, e che si ordinasse che mille fanti Spagnuoli, che il Duca di Sessa aveva soldati a Roma perchè andassero ad unirsi con gli altri a Milano, si fermassero per la medesima cagione a Modana.

Le quali cose mentre si preparavano, Renzo da Ceri, a cui per la sua autorità, e per la speranza del predare concorrevano molti cavalli, e fanti, cominciò a correre la strada, e a perturbare tutto il paeso. Assaltò anche (già morto il Pontefice) una notte all' improvviso con duemila fanti la Terra di Rubiera; ma difendendola gli uomini francamente, ed essendo molto difficile il pigliarla di assalto, non la ottenne; ove fu preso Tristano Corso, uno dei Capitani dei suoi fanti: le quali forze raccolte per diverse cagioni in questi luoghi, dettero occasione a cose maggiori. Perchè, morto il Pontefice, il Duca di Ferrara stracco dalle speranze che gli erano state date della restituzione di quelle Terre, e considerando per l'assoluzione ottenuta da Adriano essere manco difficile ottenere la venia delle cose tolte, che la restituzione delle perdute, e persuadendosi quel medesimo che comunemente si credeva per tutti, che, per le discordie dei Cardinali cresciute continuamente dopo la morte di Leone, avesse a differirsi molto la elezione del Pontefice futuro, deliberò di attendere alla ricuperazione di Modana e di Reggio, alla qual cosa oltre le altre opportunità lo invitava la comodità di unire a sè Renzo da Ceri, che già aveva congregati dugento cavalli e più di duemila fanti. Però il Duca, soldati tremila fanti, e mandati a Renzo tremila ducati, si mosse verso Modana, nella qual città non era altro presidio, che il Conte Guido Rangone con le genti, con le quali era stato condotto dalla Lega: e benchè nel popolo fosse esoso il dominio della Casa da Este, nondimeno essendo le mura deboli, e fabbricate senza fianchi al modo antico, ripiene le fosse, nè fattavi già molto tempo alcuna riparazione, pareva bisognasse maggior presidio.

1523 Però per il Governatore, e per il Conte, che (a) deposte alcune dissensioni state tra loro, procedevano unitamente, si faceva estrema diligenza, perchè secondo la deliberazione fatta prima, entrassero in Modana i fanti Spagnuoli, i quali arrivati già in Toscana camminavano lentamente, facendo varie ed ambigue risposte circa al volere fermarsi in Modana, o andare innanzi, pure con molti preghi furono contenti finalmente di entrarvi. La qual cosa intesa dal Duca di Ferrara, che con dugento uomini di arme, quattrocento cavalli leggieri, e tremila fanti era venuto al Finale, lo ritenne quasi dal procedere più oltre: pure non essendo la cosa intera, e sperando potergli almeno con la unione di Renzo da Ceri succedere di ottenere Reggio, non disperando ancora, che (b) per la difficultà dei pagamenti, avesse a nascere nei fanti degl' inimici qualche disordine, deliberò di andare innanzi.

Ne erano queste speranze concepute leggiermente; perchè non facendo il Collegio dei Cardinali, a cui il Governatore aveva con celerità significato i pericoli imminenti, provvedimento alcuno, anzi non che altro non rispondendo ai messi, e alle lettere ricevute, non vi era facultà di potere con i danari pubblici pagare i soldati (e per sorte era venuto il giorno, che gli Spagnuoli dovevano ricevere lo stipendio del secondo mese) e quando pure si pagassero tutti, niuna speranza vi era di soldarne maggior numero: dividendo questi tra Modana e Reggio, niuna delle due città rimaneva sicura, nè erano in Reggio soldati; e la disposizione del popolo diversa da quella dei Modanesi.

Nelle quali difficultà, avendo il Governatore, e il Conte Guido deliberato di conservare Modana principalmente, come Terra più importante per la vicinità di Bologna, più congiunta con lo Stato della Chiesa, e ove più facilmente potevano condursi i soccorsi, e i provvedimenti, mandarono a Reggio cinquecento fanti sotto Vincenzio Mainto Bolognese, soldato del Conte Guido; al quale commessero, che non si potendo difendere la Terra, si ritirasse nella cittadella, la quale perchè speravano che si difendesse almeno per qualche giorno, mandarono danari a Giovambatista Smeraldo da Parma Castellano, perchè chiamasse trecento fanti, e pregarono, benchè invano, la Comunità di Reggio, che trattandosi non meno della sicurtà loro, che dello Stato della Chiesa, prestassero alcuna quantità di danari per soldarne altri fanti. Al pericolo di Modana non potendo per mancamento di danari provvedere altrimenti il Governatore, convocati molti cittadini, espose loro, le cose essere ridotte in grado, che non si pagando i fanti Spagnuoli, nè avendo danari per provvedere a molte altre spese, era necessario lasciare cadere la Terra nelle mani del Duca di Ferrara; la quale, se vi fosse la provvisione dei denari, si difenderebbe: nè essere altro modo di provvederne se essi medesimi non soccorrevano al bisogno presente, perchè si rendeva certo, che a quello che occorresse per l'avvenire, o il nuovo Pontefice, o il Collegio dei Cardinali provvederebbe. Non essere in quella congregazione alcuno che non avesse provato il dominio del Duca di Ferrara, e quello della Chiesa; però quale dei due fosse più amabile, o più acerbo, essere superfluo il dimostrarlo con gli argomenti, o col discorso delle ragioni a coloro, ai quali lo aveva insegnato la memoria: pregargli solamente che non gli movesse quella piccola

(a) Ho scritto di sopra in questo medesimo libro, che gli uomini devono per l'interesse pubblico spogliarsi delle private passioni, parlandosi del Doge Gritti che Senatore essendo stato parziale dei Franzesi, Doge non mostrò parzialità alcuna.

(b) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono *ancorche*. *R.*

quantità di danari che si dimandava loro in prestanza, perchè questo, e quanto 1521 all'interesse pubblico, e quanto alla utilità dei privati, era cosa di piccolissima considerazione a comparazione dell'interesse di avere un Signore, che più loro satisfacesse.

Le quali parole ricevute volentieri negli animi di quegli che avevano la medesima inclinazione, provveddero con distribuzione fatta tra loro medesimi il medesimo giorno a cinquemila ducati, con i quali avendo pagati gli Spagnuoli, e fatto altri provvedimenti, niuno timore avevano delle armi del Duca di Ferrara, il quale, non presumendo delle forze proprie più che si convenisse, lasciato Modana a mano sinistra, ed essendosi unito seco nel cammino Renzo da Ceri, si accostò a Reggio, la qual città subitamente l'accettò: e il giorno seguente il Castellano, aspettati pochi colpi di artiglieria, gli dette la cittadella, allegando per sua giustificazione, che Vincenzo Maiato chiamato da lui aveva ricusato di entrarvi, e che i danari mandatigli dal Governatore gli erano stati tolti appresso a Parma, ove aveva mandato per soldare i fanti. Dal Duca, come prima ebbe ottenuto Reggio, si partì Renzo da Ceri chiamato dall' Ammiraglio di Francia, onde rimasto con pochi fanti, poichè per alcuni giorni fu dimorato in sul fiume della Secchia, pose il campo alla Terra di Rubiera, alla custodia della quale era stato deputato dal Conte Guido il Vecchio da Coviano con dugento fanti: nè aveva il Duca se non piccola speranza di ottenerla, perchè il Castello è piccolo, e molto munito per la larghezza, e profondità delle fosse, e perchè alle mura, che lo circondano, si unisce per tutto un terrato grande. E nondimeno avendo il giorno seguente cominciato a battere con l'artiglieria il muro contiguo alla porta, il Capitano dei fanti, o segretamente convenuto, o spaventato perchè già gli uomini del Castello cominciavano a sollevarsi, gittatosi dalle mura, si appresentò innanzi al Duca, ponendo in arbitrio suo la Terra, e se stesso. Il quale entrato subito nella Terra, accostate le artiglierie alla rocca, spaventò in modo il Castellano, che si diceva Tito Tagliaferro da Parma, che benchè la Rocca fosse forte, e sufficientemente provveduta di uomini, di artiglierie, e di tutte le cose necessarie, non aspettato pure un colpo di artiglieria, la dette innanzi alla notte. La quale ricevuta, il Duca fermò l'esercito, sperando che per la vacazione lunga della Sedia si avessero a dissolvere i fanti, che erano in Modana, e nutrendosi nel tempo medesimo, come di sotto si dirà, di speranza di altre cose.

In questo tempo Bonivetto, disperato di potere per forza prendere Milano, alloggiato a San Cristofano tra le porte Ticinese e Romana, luogo circondato da acque e da fossi, occupata Moncia, aveva mandato Monsignore di Baiardo, e con lui Federigo da Bozzolo con trecento lance e ottomila fanti a (a) prendere Lodi; ove con cinquecento cavalli e cinquecento fanti della condotta, che aveva dalla Chiesa e dai Fiorentini, era venuto il Marchese di Mantova, il quale temendo di sè medesimo si ritirò a Pontevico, e la città abbandonata ricevette dentro i Franzesi. Preso Lodi, Federigo, gittato il ponte in sull' Adda, passò con quelle genti medesime nel Cremonese per soccorrere il Castello di Cremona, il quale stretto dalla fame, non sapendo quegli che vi erano dentro che in Italia fosse passato l'esercito del Re, si erano in quei medesimi giorni, che l'Ammiraglio si appropinquò a Milano, convenuti di arrendersi se per tutto il

(a) Non fa alcuna menzione, che io sappia, il *Giovio*, che Baiardo, e il Bozzolo andassero a Lodi, nè che il Marchese di Mantova l'abbandonasse, ma solo dice, che da Bonivetto furono mandati a combattere Cremona. Il *Capella* lo dice, secondo che qui è scritto, ma non leggo già in esso, nè nel *Giovio* la presa di Reggio, e di Rubiera fatta per il Duca di Ferrara

1521 giorno vigesimosesto di Settembre non fossero soccorsi. Accostossi senza difficultà Federigo al Castello, e poichè lo ebbe rinfrescato di vettovaglie, e di altri bisogni, deliberò di assaltare la Terra, confidandosi nell'avervi Prospero Colonna lasciato piccolo presidio, benchè il Marchese di Mantova vi avesse per questo timore mandato (a) cento uomini d'arme, cento cavalli leggieri, e quattrocento fanti. Ma non gli parendo poter entrare nella città dalla banda del castello per le gagliarde munizioni fatte da quei di dentro, che dividevano la città dal castello, si risolvè, girando dalla man destra, battere la muraglia, dove era più debole. Battuto che ebbe Federigo con le artiglierie le mura, dette la battaglia in vano, e dipoi fatta con le artiglierie maggiore rovina dette un altra battaglia, ma col successo medesimo, onde si ridusse a San Martino aspettando Renzo da Ceri, che con dugento cavalli e duemila fanti veniva del Reggiano: il quale come fu venuto, ritornati alle mura le batterono per molte ore con gran progresso, ma (b) impediti da grandissime pioggie, e conoscendo poter difficilmente ottenere la vittoria, non tentarono più oltre. Nel qual dì Mercurio con i cavalli leggieri dei Veneziani, le genti dei quali si univano a Pontevico, passato l'Oglio, corse insino ai loro alloggiamenti.

Tentate queste cose in vano, e avendo nell'esercito strettezza di vettovaglie, e risolvendosi i fanti condotti da Renzo, perchè non avevano ricevuti altri danari, che quegli che aveva dati a Renzo il Duca di Ferrara, partitisi da Cremona andarono a campo a Sonzino, ma con evento non dissimile: saccheggiarono dipoi la Terra di Caravaggio, ove dimorarono alcuni giorni. Dalla quale dimora nasceva o scusa, o impedimento al Senato Veneziano di non mandare a Milano gli aiuti, ai quali erano tenuti: perchè, scusata la lentezza del raccorre le genti per la credenza stata comune ai Capitani Cesarei, che per la separazione loro dal Re di Francia, i Franzesi quell'anno non passerebbero, affermavano di mandargli come prima quegli, che erano nel Cremonese, avessero ripassato il fiume dell'Adda. In questo stato delle cose, diffidando ciascuna delle parti di porre con celerità fine alla guerra, niuno tentava di mettere in pericolo la somma delle cose. L'Ammiraglio, non pensando alla espugnazione di Milano, aveva collocata la speranza, o che gl'inimici si avessero a dissolvere per mancamento di (c) danari, o che fossero costretti per carestia di vettovaglie abbandonare Milano; ove con tutto fosse copia di frumento, nondimeno in tanto popolosa città la moltitudine di coloro, che se ne avevano a nutrire, era quasi innumerabile: ed avendo egli levate le acque, e impediti i molini, (d) vi era difficultà grande di macinare. Per questa cagione richiamate le genti della Ghiaradadda le fece fermare tra Moncia e Milano, acciocchè i Milanesi, i quali erano privati delle vettovaglie, che solevano concorrere per le strade di Lodi, e di Pavia, rimanessero privati eziandio di quelle, che solevano ricevere dal monte di Brianza. Ma non bastavano queste cose a fare l'effetto desiderato dall'Ammiraglio.

(a) Mandò il Marchese di Mantova, come narra il *Giovio*, il Capitano Lodovico da Fermo con una banda di cavalli, e con fanteria in Cremona.

(b) Essendo già tutto in ordine, dice il *Capella*, per dare l'assalto a Cremona, dopo che più di trenta passi della muraglia ebbero gettato a terra con l'artiglierie, cadde in un tratto dal cielo tanta pioggia, che per quattro giorni che durò, fu necessario differire la impresa, onde intanto quei di dentro ripararono il tutto.

(c) Così il Torr. *Dei* legge il *Cod. Med. R.*

(d) Tanta gran difficultà di macinare fu in Milano, che più di centomila persone stettero una settimana intera senza pane, come dice il *Capella*, fino che ebbero poi fabbricato delle mulina.

Da altra parte, per consiglio di Prospero Colonna, con tutto che avesse 1522 oppresso il corpo da grave infermità, nè meno affaticato l'animo (non potendo tollerare, per la cupidità di conservarsi il primo luogo, la venuta del Vicerè di Napoli) si faceva diligenza per interrompere le vettovaglie agl'inimici, le quali venivano dalla parte di là dal fiume del Tesino: perchè la fortezza del sito, nel quale alloggiavano, non lasciava speranza alcuna di cacciargli con le armi. Perciò procurò Prospero, che in Pavia entrasse (a) il Marchese di Mantova: per la venuta del quale i Franzesi temendo del ponte loro, gittarono un altro ponte a Torligo, distante da Pavia venticinque miglia. Sollecitava oltre a questo Vitello, che con la compagnia delle genti d'arme, che aveva dai Fiorentini (i quali nel principio della guerra lo avevano mandato a Genova) e con tremila fanti paguti dai Genovesi aveva occupato, eccetto Alessandria, tutto il paese di là dal Po, passasse il fiume per turbare le vettovaglie, che della Lomellina ai Franzesi si conducevano. Ma questo non consentì il Doge di Genova, temendo alle cose proprie per la propinquità dell'Arcivescovo Fregoso; il quale era in Alessandria. E perchè i Veneziani, le genti dei quali avevano passato l'Oglio, ricusavano per il pericolo di Bergamo passare Adda, mentre che quella parte dei Franzesi, che era partita da Caravaggio, dimorava appresso a Moncia, Prospero ottenne che a Trezzo mandassero quattrocento cavalli leggieri e cinquecento fanti per impedire le vettovaglie, con le quali si sostentavano.

Alle quali cose mentre che da ciascuna delle parti si attende, non si faceva altre azioni di guerra, che battaglie leggieri, prede, e scorrerie, nelle quali quasi sempre rimanevano inferiori i Franzesi, e talvolta con danno memorabile: conciosiacosachè essendo uscito per fare scorta alle vettovaglie, che venivano a Milano da Trezzo, Giovanni dei Medici con dugento uomini d'arme, e trecento cavalli leggieri, e mille fanti, incontratosi in ottanta lance Franzesi (la maggior parte della compagnia di Bernabò Visconte) e messosi a seguitargli, e poi astutamente ritirandosi, gli condusse in una imboscata fatta da sè di cinquecento scoppiettieri, e rottigli con poca difficultà, ne ammazzò, e prese la maggior parte. Similmente in un'altra battaglia Zucchero Borgognone roppe sessanta uomini d'arme della compagnia del Grande Scudiere. Assaltarono ancora più volte i fanti Spagnuoli i fanti Franzesi, che erano a guardia delle trincee, che si facevano per andare coperti insino ai ripari, e ne ammazzarono non piccolo numero. E nel tempo medesimo Paolo Luzzasco, che con cento cinquanta cavalli leggieri era rimasto a Pizzichittone, scorrendo per tutto il paese circostante, dava molestia gravissima a quegli che erano in Cremona.

Nè succedevano all'Ammiraglio più felicemente le insidie, che le altre cose. Perchè, essendosi occultamente convenuto con Morgante da Parma, uno dei capi di squadra di Giovanni dei Medici (essendone solamente conscio Giannicolo dei Lanzi, uno dei suoi cavalli leggieri, e quattro altri) che come prima gli toccasse la guardia del bastione di una porta, il quale usciva fuora dei ripari, vi ricevesse dentro le sue genti, accadde la notte destinata, che Morgante (parendogli avere bisogno ad eseguire tal cosa di più compagni) lo (b) conferì con un altro dei suoi; il quale, simulando di consentire a

(a) Menò seco in Pavia il Marchese di Mantova i cavalli della Chiesa, e a lui fu dato questo carico, perciocchè egli si offeriva molto pronto a tutte le azioni della guerra. *Capella*. lib. 3.

(b) Conferì Morgante questo suo trattato con Giovanni da Ferrara, che era del Colonnello di Stefano Colonna, e faveva la guardia vicino a lui, e gli giurò di partire seco il premio, che dal ne-

1523 questa perfidia, lo consigliò che andasse a comandare in nome di Prospero Colonna alle sentinelle, che sentendo cosa alcuna non si movessero, acciocchè non impedissero l'uomo, il quale manderebbe a chiamare i soldati del campo, che dovevano venire al bastione: perchè l'Ammiraglio aveva la notte medesima accostati da quella parte cinquemila fanti, perchè stessero preparati quando ricevevano il segno del muoversi, e messo in arme tutto l'esercito. Ma mentre che Morgante va a dare quest'ordine, l'altro corse subitamente a rivelare la cosa a Giovanni dei Medici; dal quale andato al bastione presi i conscj, ed esaminati, furono, secondo il costume della giustizia militare (a), passati per le picche.

Ma già pareva che da ogni parte cominciassero a declinare le cose dei Franzesi; perchè per la fertilità del paese circostante a Milano, e per avere con i molini domestici sollevata la difficultà del macinato, diminuiva del continuo la speranza che in quella città avessero a mancare le vettovaglie, e per gli spessi danni ricevuti intorno a Milano si credeva che avessero perduti tra utili e inutili mille cinquecento cavalli; onde spaventati non uscivano degli alloggiamenti se non per la necessità di fare la scorta alle vettovaglie, ed ai saccomanni, e sempre molto grossi. La infamia della quale viltà l'Ammiraglio convertendo in gloria sua usava dire che non governava la guerra secondo l'impeto degli altri Capitani Franzesi, ma con la moderazione e maturità Italiana: e nondimeno qualunque volta, o cavalli, o fanti di loro si riscontravano con gl'inimici, dimostravano prontezza molto maggiore a fuggire che resistere. Assicurati adunque i Capitani di Cesare dal timore delle armi, e della fame, anzi sperando di mettere in difficultà delle vettovaglie gl'inimici, niuna cosa più gli tormentava che il (b) mancamento dei danari; senza i quali era malagevole nutrire i soldati in Milano, ma quasi impossibile menargli, quando così ricercassero le occorrenze della guerra, fuora. All. quale difficultà cercando di provvedere per molte vie, ma tra le altre Prospero, consentendogli occultamente il Vicerè di Napoli, e il Duca di Sessa, aveva quasi subito dopo la morte del Pontefice cominciato a trattare col Duca di Ferrara, il quale (ricusato molte offerte fattegli dall'Ammiraglio, perchè ottenuto che ebbe Reggio andasse alla espugnazione di Cremona) convenne finalmente con Prospero che, ricuperando per opera sua Modana, pagasse incontinente trentamila ducati, e ventimila altri fra due mesi. La cosa pareva facile ad eseguire, perchè comandando Prospero al Conte Guido Rangone soldato della Lega, ed ai fanti Spagnuoli che si partissero di Modana, niuno rimedio era che quella città abbandonata non inclinasse subito il collo al Duca. E movevano Prospero con maggior ardire a questa cosa, oltre alla causa pubblica, le cupidità private, l'amicizia con Alfonso da Este, il desiderio comune a tutti i Baroni Romani di deprimere la grandezza dei Pontefici, e la speranza che, alienate Modana e Reggio dalla Chiesa, Parma e Piacenza più agevolmente al Duca di Milano pervenissero. La qual cosa mentre che segretissimamente si trattava, pervenuta agli orecchi del Conte Guido, e da lui manifestata al Guicciardino. conobbe non potersi in alcun modo interrompere, (c) se non si

mico ricevesse. Giovanni, rivelò il fatto a Stefano Colonna, ed esso a Giovanni dei Medici, come recita il *Capella* nel lib. 3.

(a) Di sopra nel libro XIII. io ho citato il Cavalier *Cicula* nel libro 3 delle Discipline militare: ove insegna il costume di passar per le picche essere antico, tolto da' Romani.

(b) Perciocchè ai Fiorentini, e ai Genovesi, e ai Lucchesi pareva grave, essendo fornito il tempo dei tre mesi, pagar più danari, come scrive il *Capella* nel libro 5.

(c) Il *Capella* nel lib. 3. forse non volendo attribuire la lode della conservazione di Modana alla

persuadeva ai Capitani Spagnuoli (i quali bene trattati, e largamente pagati stavano volentieri in quella città) che, allegando non esser sottoposti all' autorità di Prospero Colonna insino a tanto non fossero pervenuti all' esercito, ricusassero di partirsi da Modana, se non per comandamento del Duca di Sessa, per il cui comandamento entrati vi erano; con saputa del quale benchè il Governatore tenesse per certo trattarsi questa cosa, si persuadeva che essendo Oratore di Cesare a Roma, e reclamando il Collegio, non solamente si vergognerebbe a dare tale commissione, ma non potrebbe negare, alla richiesta dei Cardinali, di comandare apertamente il contrario. 1523

E succedette la cosa appunto secondo il disegno. Perchè quando Prospero mandò a comandare al Conte Guido, e agli Spagnuoli che andassero per le necessità della guerra a Milano, il Conte si scusò con molte ragioni, allegando esser suddito della Chiesa, e Modanese, e i Capitani Spagnuoli, persuasi da lui e dal Governatore, risposero a niun altro, che al Duca di Sessa, dovere in tal cosa obbedire. Le quali cose significate dal Governatore al Collegio dei Cardinali, chiamato subito al Conclave il Duca di Sessa, egli non volendo rendere sospetto sè, e per conseguente Cesare, non potette negare di non comandare per sue lettere a quei Capitani che non partissero. Anzi, come spesso succedono le cose contrarie ai pensieri degli uomini, ne succedette che, leggendosi nel Collegio certe lettere di Prospero intercette dal Governatore, per le quali si palesava tutto il progresso della cosa, i Cardinali aderenti al Re di Francia (per la opposizione dei quali si difficultavano prima le provvisioni dei danari, che per opera del Cardinale dei Medici si erano cominciati a mandare a Modana) conoscendo esser pernicioso al Re che tal cosa avesse effetto, diventarono apertamente fautori che a Modana si mandassero danari; e il simigliante fece il Cardinale Colonna, per dimostrare agli altri di anteporre ad ogni altro rispetto la utilità della Sedia Apostolica. La quale diligenza benchè fosse bastata a differire la esecuzione delle convenzioni fatte con Alfonso da Este; nondimeno non essendo perciò rimosso il fondamento di questi pensieri, avevano in animo che il Vicerè di Napoli, (il quale, benchè camminando lentamente, veniva a Milano con quattrocento lance e duemila fanti) quando passava da Modana ne levasse i fanti Spagnuoli. Ma a Milano in questi tempi medesimi augumentò la copia delle vettovaglie; perchè, temendo l'Ammiraglio che dai soldati che erano in Pavia non fosse occupato il ponte fatto da lui in sul Tesino, per il quale venivano all' esercito le cose necessarie, rimosse l'esercito minore da Moncia per mandare alla custodia del ponte tremila fanti; degli altri una parte chiamò a sè; gli altri distribuì parte in Marignano, parte a Biagrassa vicina al ponte; onde agli Imperiali, ricuperata Moncia, perveniva più copiosamente la facultà del cibarsi.

Era in questo tempo nell' esercito Franzese (l' alloggiamento fortissimo del quale si distendeva dalla Badia di Chiaravalle insino alla strada di Pavia, accostandosi da quella strada a Milano per uno spazio di un tiro di artiglieria) ottocento cavalli leggieri, seimila Svizzeri, duemila fanti Italiani, diecimila tra Guasconi o Franzesi: avevano al ponte del Tesino mille fanti Tedeschi, mille Italiani; il medesimo numero a Biagrassa, ove era Renzo da Ceri; in

Chiesa, recita questo fatto diversamente dicendo, che di già fra Prospero Colonna, e il Duca di Ferrara era fermato l'accordo di ricever Modana, o pagar certa somma di danari, ma che Bartolommeo Gattinara, uno dei Consiglieri dell' Imperatore, che dal Vicerè in quei giorni era stato mandato a Bologna, fece intendere a chi trattava l'accordo, che ciò non era utile all' Imperatore, facendosi la Chiesa nimica con lo smembrarle una città, e favorendo uno, che era parzialissimo di Francia.

1521 Novara dugento lance; tra in Alessandria e in Lodi duemila fanti. In Milano erano ottocento lance, ottocento cavalli leggieri, cinquemila fanti Spagnuoli, seimila fanti Tedeschi, e quattromila Italiani; oltre alla moltitudine del popolo ardentissima con l'animo, e con le opere contro ai Franzesi: in Pavia il Marchese di Mantova con cinquecento lance, seicento cavalli leggieri, duemila fanti Spagnuoli e tremila Italiani; a Castelnuovo di Tortonese erano con Vitello tremila fanti, benchè poco dipoi essendo passate alcune genti Franzesi verso Alessandria, si ritirò a Serravalle per timore che non gli fosse impedita la facultà di ritornarsi a Genova; e i Veneziani avevano seicento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggieri, e cinquemila fanti, dei quali mandarono mille fanti a Milano a richiesta di Prospero desideroso di servirsi della fama de' loro aiuti, e poco dipoi un' altra parte a Cremona per sospetto di un trattato.

Finalmente l'Ammiraglio, costretto dalla difficultà delle vettovaglie, dai tempi freddissimi, e nevi grandissime, e dalla instanza e protesti, che gli facevano i Svizzeri, perchè non volevano tollerare più tante incomodità, deliberò di discostarsi (a) da Milano; ma innanzi pubblicasse il suo consiglio procurò che Galeazzo Visconte dimandasse facultà di andare a vedere Madonna Chiara, famosa per la forma egregia del corpo, ma molto più per il sommo amore, che gli portava Prospero Colonna. Entrato in Milano, introdusse ragionamenti di tregua, per i quali convennero insieme il giorno seguente a lato ai ripari Alarcone, Paolo Vettori Commissario Fiorentino, e Girolamo Morone, e per l'Ammiraglio Galeazzo Visconte, (b) ed il Generale di Normandia; i quali proposero che si sospendessero le armi per tutto Maggio, obbligandosi a distribuire l'esercito per le Terre, ed avrebbero alla fine consentito di ridursi tutti di là dal Tesino: ma dannando i Capitani di Cesare l'interrompere con la tregua la speranza, che avevano della vittoria, risposero non potere deliberare cos' alcuna senza la volontà del Vicerè: onde l'Ammiraglio, due giorni poi, mosse innanzi all' aurora verso la riva del Tesino le artiglierie, seguitò come fu chiaro il giorno con tutto l'esercito, procedendo con tale ordine, che pareva non ricusasse di combattere. La qual cosa come fu veduta nella città, non solo i soldati ed il popolo chiedevano con altissime voci di essere menati ad assaltargli, ma i Capitani e gli uomini di maggiore autorità facevano instanza appresso a Prospero Colonna del medesimo, dimostrandogli la facilità della vittoria, perchè nè di forze si riputavano inferiori agl' inimici, e di animo sarebbero molto superiori, non potendo essere, che la ritirata non avesse messo timidità grande nella maggior parte di quell'esercito; della quale molti fanti Italiani, che alla ora medesima se ne partivano, riferivano il medesimo. Ricordavangli la gloria infinita, la perpetuazione eterna del nome suo, se tante vittorie già acquistate confermasse con questa ultima gloria e trionfo.

Ma nell' animo di Prospero era sempre fisso di fuggire quanto poteva di sottomettersi all' arbitrio della Fortuna (e perciò immobile nella sua sentenza, non altrimenti che uno edifizio solidissimo al soffiare dei venti), rispondendo: non essere uffizio di savio Capitano lasciarsi muovere dalle voci popolari: non

(a) Così il Torr. *Scostarsi* legge il *Cod. Med. R.*

(b) Tommaso Boierio Tesoriere dell'esercito, dice il *Capella*, che fu in compagnia del Visconte per trattar la tregua per due mesi: e quivi introduce i ragionamenti corsi col Morone, e le risposte date da lui; il quale in somma rimise i Franzesi a parlare di tregua con Don Carlo di Lanoia Vicerè dell' esercito.

menare i soldati suoi ad assaltare gl'inimici quando niun'altra speranza restava loro che difendersi. Assai essersi vinto, assai gloria acquistata, avendo senza pericolo, e senza sangue costretto gl'inimici a partirsi; nè dovere essere infinita la cupidità degli uomini, e potere ciascun facilmente conoscere, che, senza comparazione maggiore sarebbe la perdita se le cose succedessero sinistramente, che il guadagno se le succedessero prosperamente. Avere sempre con queste arti condotte a onorato fine le cose sue, sempre per esperienza conosciuto più nuocere ai Capitani la infamia della temerità, che giovargli la gloria della vittoria; perchè in parte di quella non veniva alcuno (tutta e intera si attribuiva al Capitano), ma la laude dei successi prosperi della guerra, almeno secondo la opinione degli uomini, comunicarsi a molti. Non volere quando era già vicino alla morte andare dietro a nuovi consigli, e abbandonare quegli, i quali seguitati da lui per tutta la vita passata, gli avevano dato gloria, utilità, e grandezza.

1523

Divisersi i Franzesi in due parti; l'Ammiraglio con la parte maggiore si fermò a Biagrassa, Terra distante da Milano quattordici miglia: gli altri mandò a Rosa distante da Milano sette miglia.

CAPITOLO TERZO

Il Cardinal de' Medici è creato Pontefice, e prende il nome di Clemente VII. Tumulti in Romagna. Morte di Prospero Colonna. Borbone luogotenente di Cesare in Italia. Baiardo è rotto dal Pescara. i Francesi son rotti alla Stradella. Pestilenza in Milano. Esercito Francese verso Novara. Baiardo è fatto prigione, e i Francesi cacciati d'Italia. Novara si arrende agl' imperiali. Esercito di Cesare in Francia. Ragioni di Arrigo VIII. Re d'Inghilterra sul Reame di Francia. Convenzioni tra Carlo V. e il Re d'Inghilterra. Marsilia assediata dall'esercito imperiale. Bella difesa de' Francesi. Ritirata degl' imperiali.

Ma pochissimi giorni poi che l'Ammiraglio si era levato di quello alloggiamento, succedette la creazione del nuovo Pontefice, essendo già stati nel Conclave (a) cinquanta giorni, nel quale entrati da principio trentasei Cardinali, e sopravvenuti poi tre Cardinali, consumarono tanto tempo con varie contenzioni; dividendo gli animi loro non solamente le volontà diverse di Cesare, e del Re di Francia, ma eziandio la grandezza del Cardinale dei Medici; il quale, oppugnato da tutti quegli che seguitavano l'autorità del Re, e da alcuni di coloro ancora, (b) che dipendevano da Cesare, aveva in arbitrio suo le voci concordi di sedici Cardinali, disposti assolutamente ad eleggere lui, e a non eleggere alcuno altro, senza il suo consentimento, e promesse occulte da cinque altri di dare il voto alla elezione che si facesse di lui proprio: e lo favorivano, oltre a questo, l'Ambasciatore di Cesare, e tutti gli altri, che l'autorità di esso seguitavano. I quali fondamenti benchè avesse avuti quasi tutti alla morte del Pontefice Leone, nondimeno era ora entrato nel Conclave con deliberazione più costante di non abbandonare nè per lunghezza di tempo, nè per qualunque accidente le sue speranze, fon-

(a) Altrettanti scrive il *Giovio* nella vita del Colonna; ma in questo lib. a pag. 258, nota (c), io ho notato, secondo il calcolo del Panvinio nella sua Cronica de Pontefici, che vacò la Sedia due mesi e 4. giorni, e in vero così appunto viene ad esser il computo; perciocchè Adriano morì a 14 di Settembre, e Clemente fu creato a' 19 di Novembre; in che bisogna avvertire, che questo Autore scrive, che i Cardinali stettero 50. giorni in Conclave, e il simile dice il *Giovio*, che s'era prolungata l'elezione; ma il Panvinio scrive, che vacò la Sedia 2 mesi e 4 giorni, perchè ci si vengono a computare i giorni dell'esequie per aspettare i Cardinali, che vengano al Conclave.

(b) Il *Cod. Med.* legge *ancarchè*. *R.*

1523 date principalmente perchè alla elezione del Pontefice è necessario concorrano i due terzi delle voci dei Cardinali presenti.

Nè gli ritraeva da queste divisioni, o il pericolo comune d'Italia, o il proprio dello Stato della Chiesa; anzi, secondo che variavano i progressi della guerra, andava ciascuna delle parti differendo la elezione, sperando favore dalla (a) vittoria di quegli, che gli erano propizj. E si sarebbe differito molto più tempo, se nei Cardinali avversi al Cardinale dei Medici, i quali erano quasi tutti dei più vecchi del Collegio, fosse stata la medesima unione ad eleggere qualunque, che era in non eleggere lui; e, deposte le cupidità particolari, si fossero contentati di questo fine, che il Cardinale dei Medici non ascendesse al Pontificato.

Ma è molto difficile, che mediante la concordia, nella quale è mescolata la discordia, e l'ambizione, si pervenga al fine che comunemente si cerca. Il Cardinale Colonna, inimico acerbissimo del Cardinale dei Medici, ma per natura impetuoso e superbissimo, (b) sdegnato con i Cardinali congiunti seco, perchè ricusavano di eleggere Pontefice il Cardinale Iacovaccio Romano, uomo della medesima fazione, e molto dependente da lui, andò spontaneamente ad offerire al Cardinale dei Medici di aiutarlo al Pontificato: il quale, per una cedola di mano propria segretissimamente gli promesse l'Ufizio della Vice-Cancelleria, che risedeva in persona sua, ed il Palazzo sontuosissimo, il quale edificato già dal Cardinale di San Giorgio era stato conceduto a lui dal Pontefice Leone; donde acceso tanto più il Cardinale Colonna indusse nella sentenza sua il Cardinale Cornaro, e due altri. La inclinazione dei quali come fu nota, cominciarono molti degli altri tirati, come spesso interviene nei Conclavi, da viltà, o ambizione, a fare a gara di non essere degli ultimi a favorirlo, in modo che la notte medesima fu adorato per Pontefice, di concordia comune di tutti; e la mattina seguente, che fu il giorno decimonono di Novembre, fatta secondo la consuetudine la elezione per solenne scrutinio, il giorno medesimo precisamente che due anni innanzi era vittorioso entrato in Milano.

Credettesi che, tra le altre cagioni, gli avesse giovato la entrata grande dei benefizj, ed uffizj Ecclesiastici; perchè i Cardinali quando entrarono nel Conclave fecero concordemente una costituzione, che l'entrate di quel che fosse eletto Pontefice si distribuissero con eguale divisione negli altri. Voleva continuare nel nome di Giulio; ma ammonito da alcuni Cardinali essersi osservato, che quegli, che eletti Pontefici (c) non avevano mutato il nome, avevano tutti finito la vita loro in fra un anno, assunse il nome di Clemente Settimo, o per essere vicina la festività di quel Santo, o perchè alludesse all'avere subito che fu eletto perdonato, e ricevuto in grazia il Cardinale di Volterra con tutti i suoi (d): il qual Cardinale, benchè

(a) Il *Cod. Med* e l'ed. di Prib. legg. *della*. *R*.

(b) Il *Giovio* nella vita del Colonna attribuisce parimente ad esso la creazione di Clemente; ma dice, che gli fu imposto per lettera di Prospero suo Zio, il quale l'avvisava che ciò sarebbe stato in servizio dell'Imperatore; e che oltre a ciò il Cardinale Colonna ebbe paura che non fosse creato il Cardinale Franciotto Orsino.

(c) Per quel poco, che io ho letto, e osservato per l'Istorie, trovo, se la memoria non m'inganna, ciò per lo più esser vero, come si ha nel *Platina*. per le vite dei Papi Romani. Teodoro II. Leone V. Cristoforo: Giovanni XV. detto XVI Giovanni XVIII. detto XXI. ed altri: a' tempi moderni Adriano VI. che non si mutò nome, visse poco più dell'anno; e Marcello II., ch'ebbe il medesimo nome a battesimo, visse 21. giorni.

(d) Il Porcacchi qui si scorda di notare, che il *Giovio* racconta nella vita del Cardinale Colonna aver Clemente pattuito con lui di perdonare al Soderini. *R*

Adriano avesse negli ultimi dì della vita dichiarato inabile ad intervenire nel Conclave, vi era entrato per concessione del Collegio, e stato insino all'estremo pertinace perchè Giulio non fosse eletto.

Grandissima certamente per tutto il mondo era la estimazione del nuovo Pontefice; però la tardità della elezione (maggiore che già fosse accaduto lunghissimo tempo) pareva ricompensata con l'avere posto in quella Sedia una persona di somma autorità, e valore, perchè aveva congiunta ad arbitrio suo la potenza dello Stato di Firenze alla potenza grandissima della Chiesa; perchè aveva tanti anni a tempo di Leone governato quasi tutto il Pontificato; perchè era riputato persona grave, e costante nelle sue deliberazioni; e perchè, essendo state attribuite a lui molte cose, che erano procedute da Leone, ciascuno affermava esso essere uomo pieno di ambizione, di animo grande, ed inquieto, e desiderosissimo di cose nuove: alle quali parti aggiugnendosi l'essere alieno dai piaceri, e assiduo alle faccende, non era alcuno che non aspettasse da lui fatti straordinarj e grandissimi. La elezione sua ridusse subito in somma sicurtà lo Stato della Chiesa: perchè il Duca di Ferrara, spaventato che in quella Sedia fosse asceso un tal Pontefice, nè sperando più di ottenere Modana per la venuta del Vicerè di Napoli, meno sperando nei Franzesi, i quali prima per mezzo di Teodoro da Triulzio venuto (a) nel campo suo gli facevano, perchè aderisse a loro, grandissime offerte, lasciata sufficiente custodia in Reggio, e Rubiera, ritornò a Ferrara. Quietaronsi similmente le cose della Romagna, ove sotto nome di opprimere la fazione inimica, ma in verità stimolato dai Franzesi, era col seguito dei Guelfi entrato Giovanni da Sassatello, scacciatone nel Pontificato di Adriano per la potenza dei Ghibellini.

Ma diviso che fu l'esercito Franzese tra Biagrassa, e Rosa, l'Ammiraglio, appresso al quale non erano rimasti più che quattromila Svizzeri, licenziò come inutili i fanti del Delfinato, e di Linguadoca, e mandò le artiglierie grosse di là dal Tesino con intenzione di aspettare in quello alloggiamento le genti, che il Re preparava per soccorrerlo, perchè non temeva dovervi essere sforzato, e vi aveva abbondanza di vettovaglie. E nondimeno per non perdere del tutto il tempo mandò Renzo da Ceri con settemila fanti Italiani a pigliare Arona Terra fortissima (b) nei confini del Lago Maggiore, posseduta da Anchise, in soccorso del quale Prospero Colonna mandò da Milano mille dugento fanti. La Rocca di Arona sopraffà tanto la Terra, che è inutile il possedere questa a chi non possiede quella: però Renzo attendeva a battere la Rocca, e avendovi dati più assalti, ove furono morti molti dei suoi, finalmente, poichè invano vi ebbe consumato circa a un mese, si partì, confermata la opinione, che già molti anni era ampliata per tutta Italia, che più in niuna parte le azioni sue corrispondessero alla fama acquistata nella difesa di Crema.

Camminava in questo tempo alla morte Prospero Colonna, stato già (c)

(a) Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono erroneamente *venuti*. Ma nullostante il luogo non è chiaro, giacchè non dice la ragione per cui il Duca di Ferrara non sperava nei Francesi, che *prima gli facevano grandissime offerte*. R.

(b) Allo stretto del Lago Maggiore, dice il *Giovio*, ch'è posta Arona; ove soggiugne, che fu morto Pomero Capitano delle artiglierie di Renzo. Il *Capella* dice, che le furono scaricate contro per trenta giorni da seimila palle di ferro.

(c) Così appunto si legge nel lib. 3. dei Commentarj del *Capella*. Ma il *Giovio* scrive, che il Colonna, come tocco da grande allegrezza per veder liberato Milano dall'assedio, uscì di vita. Vedi il lib. 3. della vita del Pescara.

1524 ammalato otto mesi, non senza sospetto di veleno, o di medicamento amatorio: però, dove prima gli era molestissima la venuta del Vicerè, non potendo poi più reggere le cure della guerra, l'aveva continuamente sollecitata. Venne adunque il Vicerè, ma accostatosi a Milano, per mostrare riverenza alla virtù e fama di tale Capitano, soprastette qualche giorno ad entrarvi: pure, intendendo essere ridotto all'estremo, e già alienato dell'intelletto, entrò per desiderio di vederlo in tempo, che sopravvisse poche ore poi, benchè altri dicano che ritardò ad entrarvi dopo la morte, che succedette il penultimo giorno di quell'anno: Capitano certamente in tutta la sua età di chiaro nome, ma salito negli ultimi anni della vita in grandissima riputazione, ed autorità: perito dell'arte militare, e in quella di grandissima esperienza; ma non pronto a pigliare con celerità le occasioni, che gli potessero porgere i disordini, o la debolezza degl'inimici (come anche per il suo procedere cautamente non lasciava facile a loro la occasione di opprimere lui lentissimo per natura nelle sue azioni), e a cui tu dia meritamente il (a) titolo di Cuntatore, ma se gli debbe la laude di avere amministrato le guerre più con i consigli, che con la spada, ed insegnato a difendere gli Stati senza esporsi, se non per necessità, alla fortuna dei fatti di arme.

Perchè alla età nostra ha avuto molte varietà il governo della guerra: conciosiachè, innanzi che Carlo Re di Francia passasse in Italia, sostenendosi la guerra molto più con i cavalli di armatura grave, che con i fanti, ed essendo le macchine, che si usavano contro alle Terre, incomodissime a condurre ed a maneggiare, se bene tra gli eserciti si commettevano spesso le battaglie, piccolissime erano le uccisioni, rarissimo il sangue che vi si spargeva, e le Terre assaltate tanto facilmente si difendevano (non per la perizia della difesa, ma per la imperizia della offesa) che non era alcuna Terra così piccola, o così debole, che non sostenesse per molti giorni gli eserciti grandi degl'inimici, di maniera che con grandissima difficultà si occupavano gli Stati posseduti da altri. Ma sopravvenendo il Re Carlo in Italia, il terrore di nuove nazioni, la ferocia dei fanti ordinati a guerreggiare in altro modo, ma sopra tutto (b) il furore dell'artiglieria empiè di tanto spavento tutta Italia, che a chi non era potente a resistere alla campagna, niuna speranza di difendersi rimaneva; perchè gli uomini imperiti a difendere le Terre subito che si approssimavano gl'inimici si arrendevano, e se alcuna pure si metteva a resistere era in brevissimi giorni espugnata. Così il Reame di Napoli ed il Ducato di Milano furono quasi in un dì medesimo vinti e assaltati. Così (c) i Veneziani, vinti in una battaglia sola, abbandonarono subitamente tutto l'Imperio, che avevano in Terra-ferma. Così i Franzesi non veduti, non che altro, gl'inimici, lasciarono il Ducato di Milano.

Cominciarono poi gl'ingegni degli uomini spaventati dalla ferocia delle offese ad assottigliarsi ai modi delle difese, rendendo le Terre munite con argini, con fossi, con fianchi, con ripari, con bastioni; onde aiutando anche molto questo effetto la moltitudine delle artiglierie nocive più nelle difensioni, che nelle oppugnazioni, sono ridotte a grandissima sicurtà le Terre, che sono

(a) Il qual titolo di Cuntatore, che vuol dire uomo, che trattiene, fu dato a Fabio Massimo, per aver tenuto a bada Annibale in Italia.

(b) Si confronta con quello, ch'esso ha scritto di sopra nel lib. 1. di questa Istoria, dicendo, che le artiglierie facevano formidabile a tutta Italia l'esercito di Carlo Re di Francia. In esso libro è descritta tutta questa guerra per il Regno di Napoli.

(c) Questa fu la rotta, ch'ebbero a Vailà in Ghiaradadda sotto Bartolommeo di Alviano: di che vedi nel lib. 8. di questa Istoria.

difese, di non potere essere espugnate. A queste invenzioni dette a tempo 1523
dei padri nostri forse in Italia principio la ricuperazione di Otranto, stato occupato dai Turchi; dove entrato dipoi Alfonso Duca di Calabria trovò fatti dai Turchi molti ripari incogniti agl' Italiani, ma rimasero più nella memoria degli uomini, che nell' esempio. Prospero con queste arti difese due volte più chiaramente il Ducato di Milano, esso medesimo, o solo, o primo, di alcun altro; ed offendendo, e difendendo, con l' impedire agl' inimici le vettovaglie, con l' allungare la guerra tanto che il tedio, la lunghezza, la povertà, i disordini gli consumavano; e vinse, e difese senza tentare giornate, senza combattere, non traendo non che altro fuori la spada, non rompendo una sola lancia: onde aperta la via da lui a quegli che seguitarono, molte guerre continuate molti mesi si sono vinte più con la industria, con le arti, e con la elezione provida dei vantaggi, che con le armi.

Queste cose si fecero in Italia l' anno mille cinquecento ventitrè. Prepararonsi per l' anno medesimo con grande espettazione molte cose di là dai monti, le quali non partorirono effetti degni di tanti Principi; perchè Cesare e il Re d' Inghilterra avevano convenuto insieme, e promesso al Duca di Borbone di rompere con armi potenti la guerra, l' uno in Piccardia, l' altro nella Ghienna; ma i movimenti del Re d' Inghilterra furono nella Piccardia quasi di niun momento, e quel che tentò il Duca di Borbone nella Borgogna si dimostrò subito vano, perchè (mancandogli i danari per pagare i fanti Tedeschi) alcuni dei Capitani convenuti col Re di Francia ne ritrassero una parte; onde egli disperato delle cose di Francia andò a Milano, ove Cesare, non gli piacendo che passasse in Ispagna forse per non dare perfezione al matrimonio, como era il suo desiderio, mandatogli per Beuren il titolo di Luogotenente suo Generale in Italia, lo confortò che si fermasse.

Nè dalla parte di Spagna procederono a Cesare le cose felicemente; il quale benchè ardente alla guerra fosse venuto a Pampalona per entrare in Francia personalmente, e di già avesse mandato l' esercito di là dai monti Pirenei, il quale aveva occupato Salvatierra non molto distante da San Gianni di Piè di Porto, nondimeno, essendo stata maggiore la prontezza, che non era la potenza (perchè per mancamento di danari nè poteva sostentare tante forze, quanto sarebbe stato necessario a tanta impresa, nè aveva per la medesima cagione potuto raccorre l' esercito, se non quasi alla fine dell' anno, donde nei luoghi freddi la stagione dell'anno gli moltiplicava le difficultà, impedivalo la strettezza (a) delle vettovaglie, difficili a condursi per tanto cammino), onde (b) fu costretto a dissolvere l'esercito ragunato, contro al consiglio quasi di tutti; tanto che Federigo di Tolleto, Duca di Alva Principe vecchio, e di autorità, diceva nel fervore della guerra: Cesare, in molte cose simile al Re « Ferdinando avolo materno, rappresentare più in questa deliberazione « Massimiliano avolo paterno. »

Seguita l'anno mille cinquecento ventiquattro; nel principio del quale 1524
invitando le difficultà dei Franzesi i Capitani Cesarei a pensare di por fine alla guerra, chiamarono a Milano il Duca di Urbino, e Pietro da Pesero Provveditore Veneziano per consultare come si avesse a procedere nella guerra: nel qual consiglio fu unitamente deliberato, che subito che a Milano giugnessero seimila fanti Tedeschi, i quali il Vicerè aveva mandato a soldare,

(a) Così il Torrentino nell' *Errata*. Nullostante gli *Editori Medicei* dietro l'ed. di Friburgo leggono *stracchezza delle vettovaglie*. *R.*

(b) Pare che senza quest' *onde* progredirebbe meglio la sintassi. *R.*

1523 l'esercito Cesareo e dei Veneziani unito insieme si avvicinasse agl'inimici per cacciargli, o con lo armi, o con la fame di quello Stato. Alla qual cosa giudicando avere forze sufficienti, niente altro ripugnava che la difficultà dei danari; dei quali dovendosi per gli stipendj corsi quantità grande ai soldati, non si sperava potergli far muovere di Milano, e delle altre Terre, se prima non si pagavano: nè manco era necessario, avendo a stare l'esercito alla campagna, provvedere che per l'avvenire corressero ordinatamente di tempo in tempo i pagamenti. Sollevarono queste difficultà in parte i Milanesi, desiderosi di liberarsi dalle molestie della guerra, i quali prestarono al Duca novantamila ducati, disponendogli a questo più facilmente l'esempio dei danari prestati quando Lautrech stette intorno a Milano, i quali erano stati dipoi dell'entrate Ducali (a) restituiti prontamente.

Porse similmente a questa difficultà la mano il Pontefice, il quale (avendo sospettissima per la memoria delle cose passate la vittoria del Re di Francia, benchè con sommo artifizio agli uomini, che il Re gli aveva mandati, dimostrasse il contrario) numerò occultissimamento all'Oratore di Cesare ventimila ducati, e volle che i Fiorentini (ai quali il Vicere dimandava, per virtù della confederazione fatta vivente Adriano, nuova contribuzione) pagassero come per ultimo residuo trentamila ducati. Nè aveva perciò il Pontefice nell'animo di dimostrarsi per l'avvenire più favorevole all'una parte, che all'altra; anzi con tutto che Cesare e il Re, mandatogli subito che e'fu assunto al Pontificato l'uno Beuren, l'altro San Massau, si sforzassero congiugnerlo a sè; deliberava (rimossi che fossero i pericoli presenti, usando quella moderazione, che nelle discordie dei Cristiani conviene ai Pontefici) attendere come non inclinato più all'uno, che all'altro, a procurare la pace. La qual deliberazione grata al Re, che aveva temuto che Pontefice (b) non avesse contro a lui la medesima disposizione che aveva avuto Cardinale, dispiaceva per il contrario a Cesare, parendogli che per la passata congiunzione, per averlo favorito dopo la morte di Leone, e nell'assunzione al Pontificato, fosse conveniente che non si separasse da lui. Però gli fu molestissimo quel che gli fu significato per parte del Pontefice, che benchè non spogliasse l'animo della benevolenza portatagli insino a quel giorno, nondimeno che, avendo deposta la persona privata, e diventato padre comune, era necessitato in futuro a non fare uffìcj se non comuni.

Ma mentre che il Vicerè si prepara per andare contro agl'inimici, mandò Giovanni dei Medici a campo a Marignano; la qual Terra insieme con la fortezza si arrendè: e non molti giorni poi il Marchese di Pescara, il quale disposto a non militare sotto Prospero Colonna, non prima, che nell'estremità della sua vita, era venuto all'esercito, avendo notizia, che nella Terra di Rebecco alloggiavano con Monsignore di Baiardo (c) trecento cavalli leggieri, e molti fanti, chiamato in compagnia Giovanni dei Medici, assaltatigli improvvisamente, presa la maggior parte degli uomini e dei cavalli, dissipati,

(a) Dopo sei mesi, dice il *Capella*, che dal Duca Francesco Sforza erano stati restituiti ai Milanesi i denari tolti in prestito; ed era anche per fare ora il medesimo per la buona volontà, e fede, che aveva nei popoli.

(b) Così il Torr. Il *Cod. Med.* legge *il Pontefice. R.*

(c) Monsig. Baiardo, scrive il *Giovio* nel lib. 3. della vita del Pescara, che alloggiava in Rebecco con circa mille fra uomini d'arme, e cavalli leggieri, e tre insegne di fanteria, lontano dal campo grosso d'intorno a quattro miglia; e quivi descrive egli tutta questa fazione del Pescara con una incamiciata ch'ei fece fare: soggiugnendo, che mai più tanta gente di arme di soldati vecchi non fu con minor contrasto, e uccisione in alcuna battaglia di quei tempi oppressa.

e messi in fuga gli altri, ritornò subito a Milano, per non dar tempo agl' inimici, 1524 che erano in Biagrassa, di seguitarlo: lodato in questo fatto d' industria e di valore, ma molto più di celerità, perchè Rebecco, distante non più che due miglia da Biagrassa, è distante da Milano, donde erano partiti, diciassette miglia.

Ridotte a questo grado le cose della guerra, chè la speranza dei Franzesi consisteva che agl' inimici avessero a mancare i danari, quella degl' Imperiali che ai Franzesi avessero a mancare le vettovaglie, perchè non speravano potergli cacciare per forza dell' alloggiamento fortissimo di Biagrassa (e nondimeno aspettando ciascuno soccorso, questi dei fanti Tedeschi, quei dei Svizzeri, ed altri fanti) l' Ammiraglio, fatto abbruciare Rosa, ritirò quelle genti a Biagrassa, attendendo per incomodare gl' inimici a far correre ed abbruciare tutto il paese. Ma venuti finalmente i fanti Tedeschi, l' esercito Imperiale, nel quale erano principali il Duca di Milano, il Duca di Borbone, il Vicerè di Napoli, il Marchese di Pescara con mille seicento uomini d'arme, mille cinquecento cavalli leggieri, settemila fanti Spagnuoli, dodicimila Tedeschi, e mille cinquecento Italiani (lasciati alla guardia di Milano quattromila fanti) andò ad alloggiare a Binasco, ove non molti giorni poi si unì con loro (a) il Duca di Urbino con seicento uomini d' arme, con seicento cavalli leggieri, e seimila fanti dei Veneziani. Nel qual tempo il castello di Cremona, non potendo più resistere alla fame, ed avendo Federigo da Bozzole, che era in Lodi, tentato in vano di soccorrerlo, si arrendè agl' Imperiali. Andò dipoi l' esercito a Casera, Terra propinqua a cinque miglia a Biagrassa, dove l' Ammiraglio, il quale aveva distribuito tra Lodi, Novara e Alessandria, dugento lance e cinquamila fanti, atava fermo con ottocento lance, ottomila Svizzeri (ai quali pochi giorni poi se ne aggiunsero più di tremil' altri) e con quattromila fanti Italiani, e duemila Tedeschi: nè ancora esausto di vettovaglie, perchè ne avevano nell'esercito, e nei luoghi vicini copia per due mesi, impossibile era l' assaltargli senza grandissimo pericolo in alloggiamento tanto forte.

Però gl' Imperiali (avendo più volte tentato di passare il Tesino per interrompere che da quella parte non passassero vettovaglie, per insignorirsi delle Terre tenevano (b) di là dal Tesino, e per impedire che, venendo soccorso di Francia, non si unisse con loro, ma soprastando per timore che Milano non restasse in pericolo) finalmente (c) deliberarono di passare; giudicando che per la confidenza, che avevano nel popolo Milanese, non fosse necessario molto presidio di soldati. Però ritornò il Duca a Milano, e con lui Giovanni dei Medici, e vi restarono seimila fanti.

Così passarono il secondo giorno di Marzo il fiume del Tesino sotto Pavia in su tre ponti: alloggiò la battaglia a Gambalo, il resto dell' esercito nelle ville vicine. Per la passata dei quali l' Ammiraglio mandò subito Renzo da Ceri alla guardia di Vigevane, e temendo di non perdere quella Terra, e gli altri luoghi di Lomellina, i quali perduti, sarebbe restato quasi assediato, passò egli a' cinque dì con tutto l' esercito, lasciati a Biagrassa cento

(a) Loda il *Giorio* sommamente in questo luogo il Duca Francesco Maria di Urbino, come uomo di grande autorità, di singolar consiglio, e stimato di perfetta prudenza per la gran cognizione, che egli avava delle cose della guerra.

(b) Sottintendi *i Franzesi. R.*

(c) Fu consiglio prima (secondo che si legge nel *Giorio* nel lib. 3. della vita del Pescara) del Marchese di Pescara, che si dovesse passare il Tesino, mostrando, che questo era il diritissimo, e più spedito modo di fornir la guerra, costrignendo l' inimico o alla giornata, o alla ritirata; e poi dice, che dal Duca di Urbino fu con singolar onore di parole ciò commendato.

1524 cavalli e mille fanti; e alloggiò l'avanguardia sua intorno a Vigevane, la battaglia a Mortara a due miglia da Gambalo, dove era il Vicerè: nel quale alloggiamento molto sicuro, aveva comode le vettovaglie, perchè avevano sicura la strada di Monferrato, Vercelli e Novara, e le vettovaglie venivano di Terra in Terra tutte vicine l'una all'altra, e quasi per condotto.

Presentò l'Ammiraglio due giorni continui la battaglia agl'inimioi; i quali benchè si conoscessero superiori di numero, e di virtù di soldati, ricusarono di farla, non volendo mettere in pericolo la speranza del vincere quasi certa, perchè per le lettere intercette avevano presentito che ad essi cominciavano a mancare i danari. Passato che ebbe l'esercito Imperiale il Tesino, il Duca di Urbino con le genti Veneziane andò a campo a Garlasco, Terra forte di sito, di fossi, e ripari, dove erano (a) quattrocento fanti Italiani: il quale posto tra Pavia e Trumello di là dal Tesino (dove egli aveva disegnato di alloggiare) interrompeva non solo a lui, ma a tutto il resto dell'esercito le vettovaglie; e fatta la batteria, gli dette il giorno medesimo l'assalto: nel quale (b) essendo quasi ributtato, molti dei suoi passarono per l'acqua dei fossi insino alla gola, essendovi ancora alcuni dei fanti di Giovanni dei Medici, e l'assaltarono con tale impeto, che vi entrarono per forza con grandissima uccisione di quei di dentro. Accostossi dipoi l'esercito a San Giorgio verso la Pieve al Cairo, per accostarsi a Sartirano, Terra forte situata in sulla riva di qua dal Po, e opportuna ad impedire loro le vettovaglie, alla custodia della quale erano Ugo dei Peppoli, e Giovanni da Birago con alcuni cavalli, e con seicento fanti. Ma andatovi Giovanni di Urbina (c) con l'artiglieria, e con duemila fanti Spagnuoli, espugnò prima la Terra, e poi la Rocchetta, uccisi quasi tutti i fanti, e presi i Capitani. Mossersi i Franzesi per soccorrere Sartirano; ma, prevenuti dalla celerità degl'inimioi, inteso nel cammino quel che era succeduto, fermarono tutto l'esercito (d) a Moncia.

Nè ancora nelle altre parti del Ducato di Milano procedevano felicemente le cose loro: i soldati lasciati in Milano costrinsero ad arrendersi la Terra di San Giorgio sopra Moncia, dalla quale andavano vettovaglie a Biagrassa; Vitello ricuperò la Terra della Stradella, gli abitatori della quale costretti dalla iniquità dei soldati avevano chiamati fanti da Lodi: (e) Paolo Luzzasco scontratosi in molti cavalli dei Franzesi gli messe in fuga; e Federigo da Bozzole, andato da Lodi ad assaltare Pizzichittone, ne riportò in cambio della vittoria ferite, e morte di molti dei suoi: solamente alcuni cavalli dei Franzesi, scorrendo tra Piacenza e Tortona, tolsero quattordicimila ducati mandati all'esercito di Cesare.

In queste difficultà due erano le speranze dell'Ammiraglio: (f) l'una della

(a) Capitano del presidio di Garlasco, dice il *Giovio*, era Batista Lecca, nobile Signore di Corsica, e Girolamo Maffeo Romano.

(b) Mentre che i Veneziani erano dal presidio di Garlasco ributtati, dice il *Capella*, che il Duca Francesco Maria di Urbino valorosamente si fece innanzi, e non permesse ai suoi, che si ritraessero indietro, anzi fece smontar da cavallo gli uomini d'arme, e ragionando loro, come dice il *Giovio*, in pubblico, propose i premj, e infiammò ciascuno per nome ad andare innanzi: talchè sforzandosi tutti a gara, benchè nel fosso ne affogassero alcuni, ch'ei nomina, il Castello fu preso, e saccheggiato, con grandissimo onore (come si legge nel *Capella*) del Duca di Urbino, e con molta comodità degl'Imperiali per cagion delle vettovaglie.

(c) Così il Torr. *Gio. d'Urbino* legge il *Cod. Med. R.*

(d) A Mortara, dice il *Capella*.

(e) Giovanni dei Medici, e Paolo Lucciasco, dice il *Giovio*, che roppero due bande di uomini di arme, con maravigliosa arte cacciate in luogo malvagio; e di loro prese più di 40. Nobili Cavalieri.

(f) Il *Capella* mette ambedue queste speranze dell'Ammiraglio nei soccorsi, uno dè Svizzeri, dei quali aveva chiesti diecimila, e uno di cinquemila Grigioni.

diversione; l'altra del soccorso: perchè il Re mandava per la montagna di Monginevra quattrocento lance, alle quali dovevano unirsi diecimila Svizzeri; e Renzo da Ceri conduceva per la via di Valdisasina nel territorio di Bergamo cinquemila fanti Grigioni, onde dovevano passare a Lodi a congiugnersi con Federigo da Bozzole, col quale erano molti fanti Italiani; persuadendosi l'Ammiraglio che l'esercito di Cesare sarebbe costretto a ripassare, per la sicurtà di Milano, il fiume del Tesino. Incontro a questi mandò il Duca di Milano Giovanni dei Medici con cinquanta (a) uomini d'arme, trecento cavalli leggieri, e tremila fanti: il quale unitosi con trecento uomini di arme, trecento cavalli leggieri, e quattromila fanti dei Veneziani, si accostò agl'inimici venuti alla villa di Cravina tra i fiumi dell'Adda e del Brembo, e lontana otto migiia da Bergamo, e corse con una parte delle genti insino ai loro alloggiamenti: i quali il terzo dì dappoi (b) querelandosi non avere trovato a Cravina nè danari, nè cavalli, nè altri fanti (come dicevano essere stato promesso da Renzo), ritornarono al paese loro.

1525

Risoluto (c) il movimento dei Grigioni, Giovanni dei Medici espugnò Caravaggio; e dipoi passata Adda messe con le artiglierie in fondo il ponte, che i Franzesi avevano a Bufaloro in sul Tesino. Rimaneva ancora in potestà dei Franzesi, tra Milano e il Tesino, la Terra di Biagrassa, ove erano molte vettovaglie, ed a guardia mille fanti sotto Girolamo Caracciolo Napoletano. Alla espugnazione della quale (perchè posta in sul Canalo grande, impediva le vettovaglie, che molte sogliono per quel Canale condursi a Milano) si mosse Francesco Sforza, chiamato a sè Giovanni dei Medici; e seguitandolo oltre ai soldati tutta la gioventù del popolo Milanese, dettero l'assalto alla Terra, avendola prima battuta con le artiglierie dai primi raggi del Sole insino a mezzo il giorno, e la espugnarono il dì medesimo con singolare laude di Giovanni dei Medici, nel quale apparì quel giorno non solamente la ferocia, con la quale avanzava tutti gli altri, ma prudenza e maturità degna di sommo Capitano. Fu preso il Caracciolo, ammazzati molti fanti; molti ne fece sospendere Giovanni dei Medici per punizione di essersi prima fuggiti da lui. Espugnata la Terra, si arrendè la Rocca, pattuita la salute di quei che vi erano dentro. Fu lietissima questa vittoria al popolo Milanese; ma senza comparazione maggiore fu la infelicità, che la letizia, perchè da Biagrassa, dove era cominciata la peste, furono, per il commercio delle cose saccheggiate trasportate a Milano, sparsi in quella città i semi di tanto pestifera contagione; la quale pochi mesi poi si ampliò tanto, che solamente in Milano tolse la vita a più di cinquantamila persone.

Ma di là dal Tesino, ove era la somma delle cose, l'Ammiraglio dopo la perdita di Sartirano, essendosegli di nuovo approssimati gl'inimici, abbandonata Mortara, si ritirò in due alloggiamenti a Novara, diminuito molto di forze; perchè non solamente dei fanti, ma assai degli uomini d'arme erano alla sfilata ritornati in Francia: onde niuno altro intento era in lui, che temporeggiarsi insino a tanto venisse il soccorso dei Svizzeri, i quali in numero circa ottomila erano già vicini ad Ivrea. Da altra parte i Capitani Cesarei, intenti a impedire la venuta loro, e a ridurre gl'inimici in difficultà

(a) Così il Torr. *Cinquecento* legge il *Cod. Med. R.*
(b) Così il Torr. *Giorno dopoi* legge il *Cod. Med. R.*
(c) Il *Capella* attribuisce la lode a Giovanni dei Medici di aver fatto tornare i Grigioni a casa, per i tanti travagli, ch'ei diede loro, mettendogli in terrore; onde essi fecero poi pace con lo Sforza: e così nel prender la Terra di Biagrassa il *Giovio* loda lui solo, il quale dice che non si salvò altri che un solo Capitano degl'inimici, che fu Federigo Caraffa, salvato da lui per la nobiltà del sangue.

1524 di vettovaglie, occupavano le Terre vicine a Novara, ammazzando i Franzesi, ove gli trovavano, lasciati alla guardia delle Terre; ed avendo messo presidio in Vercelli per torre la facultà ai Svizzeri di entrarvi, si fermarono a Biandra tra Vercelli e Novara, in un alloggiamento circondato da ogni parte di fossi, di alberi, ed acque. Finalmente l'Ammiraglio, intendendo i Svizzeri, passata Ivrea, essersi fermati in sul fiume della Sesia (il quale per la copia, che in quei giorni vi era di acque, non avevano potuto passare) desideroso di unirsi con loro, più come si credeva per partirsi sicuro che per combattere, andò da Novara ad alloggiare a Romagnana in sul fiume medesimo; ove patendo di vettovaglie, e diminuendo continuamente il numero delle sue genti, fece gittare il ponte tra Romagnana e Gattinara: e da altra parte gl'inimici, venuti da Biandra a Briona, andarono ad alloggiare appresso a Romagnana a due miglia.

In queste angustie passarono i Franzesi il fiume il giorno seguente; la mossa dei quali (a) se fosse stata sollecitamente vegghiata dagl'inimici, si crede che quel dì ne avrebbero riportata pienissima vittoria. Ma erano diverse le sentenze dei Capitani: alcuni desiderando che si combattesse, alcuni che senza molestargli si lasciassero partire: nè pareva, che nell'esercito fosse la provvidenza, ed il governo conveniente. Solo il Marchese di Pescara, procedendo in tutte le azioni col solito valore, pareva degno che a lui si riferisse la somma delle cose: gli altri, invidiosi della virtù, e gloria sua, cercavano di oscurarla più presto col detrarre, e contradire, che con la concorrenza delle opere.

Tardi pervenne all'esercito Imperiale la notizia della partita dei Franzesi; la quale come fu intesa, molti cavalli leggieri, e molti fanti senza ordine, senza insegne, guadato il fiume, gli seguitarono; i quali pervenuti all'ultimo squadrone cominciarono a scaramucciare. E benchè i Franzesi, combattendo e camminando, gli sostenessero per lungo spazio di tempo, lasciarono finalmente sette pezzi di artiglieria, e copia grande di munizione e di vettovaglie, oltre a molte insegne di cavalli, e di fanti, morti eziandio di essi non pochi nel combattere. Fecero i Franzesi dimostrazione di alloggiare a Gattinara, Terra distante un miglio da Romagnana; e intrattanto facevano occultamente andare innanzi i carriaggi e le artiglierie: ma come gl'inimici, credendo che alloggiassero, furono cominciati a ritirarsi, andarono più oltre circa sei miglia ad alloggiare a Ravisingo verso Ivrea. Alloggiarono la sera medesima gl'Imperiali senza impedimento in sul fiume, il quale passarono come prima cominciò a lucere la Luna; (b) non gli seguitando i Veneziani, ai quali, essendo entrati nel territorio del Duca di Savoia, pareva avere trapassati gli obblighi della confederazione, per la quale non erano tenuti ad altro che alla difesa del Ducato di Milano.

Procedevano i Franzesi in battaglia bene ordinata, con lento passo, avendo collocati nel retroguardo i Svizzeri, dai quali furono rimessi i primi cavalli

(a) Il *Giovio* nondimeno scrive, che il Marchese di Pescara fu avvisato della partita dei Franzesi da una spia, che lungo tempo aveva mantenuta in campo degl'inimici, e subito chiamati i Capitani a consiglio, mostrò loro la necessità di seguitar chi fuggiva, non essendo cosa più lontana della impresa di fornir la guerra, che attenersi alla volgatissima ragione, la quale con antiche, e ignobili parole persuadeva, che agl'inimici che fuggono, si debbano fare i ponti di oro, e di argento; e pone alcune lezioni, che qui non si leggono.

(b) Tutto opposito dice il *Giovio*, cioè, che il Duca di Urbino, come grave, e giusto Capitano, giudicando, che ciò fosse utile alla Repubblica, e anche suo onore, volle piuttosto in cosa di tanta importanza considerar la fede, e l'animo del Senato, che troppo sottilmente interpretar le parole della commissione; e però confortò che si passasse, e così fu fatto.

e fanti, che venendo disordinatamente gli assaltarono, essendo già i Franzesi (a) discostati da Ravisingo circa due miglia: ma, sopravvenendo il Marchese di Pescara con i cavalli leggieri, si rinnovò la battaglia, non tale che fermasse il camminare dei Franzesi; dei quali in questo ultimo congresso fu ammazzato Giovanni Cabaneo (b), e fatto prigione Monsignore di Baiardo percosso da uno scoppietto, della quale ferita morì poco dipoi. Parve al Marchese, ancorchè già fossero sopravvenuti molti soldati, non seguitare gl' inimici più oltre; perchè non aveva seco artiglierie, nè altro che una parte sola dell' esercito. Così rimasti i Franzesi senza molestia, ritornarono insieme coi Svizzeri alle case loro, avendo lasciate a Bauri di là da Ivrea quindici pezzi di artiglieria alla custodia di trecento Svizzeri, e di uno dei Signori del paese: ma nè queste si salvarono, perchè i Capitani di Cesare, avutane notizia, mandarono a prenderle. 1524

Divisersi poi i vincitori in più parti: a Lodi fu mandato il Duca di Urbino; ad Alessandria il Marchese di Pescara (le quali città sole si tenevano in nome del Re, perchè Novara, accostandovisi il Duca di Milano e Giovanni dei Medici, si era arrenduta) al Vicerè rimase la cura di andare incontro al Marchese del Rotellino; il quale con quattrocento lance aveva passato i monti ma questo intesa la partita dell'Ammiraglio ritornò subito in Francia. Nè fecero resistenza alcuna Boisl, e Giulio da San Severino preposti alla guardia di Alessandria. Similmente Federigo, dimandato tempo di pochi giorni per certificarsi se era vero che l'Ammiraglio avesse passato i monti, convenne di lasciare Lodi; riservatasi facultà, come eziandio era stato conceduto a quei di Alessandria, di condurre in Francia i fanti Italiani, i quali in numero circa cinquemila (che tanti erano nell' una e l' altra città) furono poi alle cose del Re di grandissimo giovamento.

Questo fine ebbe la guerra fatta contro al Ducato di Milano sotto il governo dell' Ammiraglio; per il quale non essendo indebolita la potenza del Re di Francia, nè estirpate le radici dei mali, non si rimovevano, ma solamente si differivano in altro tempo, tante calamità; rimanendo in questo mezzo Italia liberata dalle molestie presenti, ma non dal sospetto delle future. Tentossi nondimeno per Cesare, stimolato dal Duca di Borbone, e invitato dalla speranza che l' autorità di quel Duca avesse ad essere di grandissimo momento, di trasferire la guerra in Francia; dimostrandosi pronto al medesimo il Re d' Inghilterra. Aveva Cesare nel principio dell' anno presente mandato il campo a Fonterabia, Terra di brevissimo spazio posta in sul confino, che divide il Regno di Francia dalla Spagna; e ancorchè quel luogo fosse munitissimo di uomini, di artiglierie e di vettovaglie, nè mancasse tempo a coloro che lo difendevano di ripararlo; nondimeno, per la imperizia dei Franzesi, i ripari furono fatti tanto inavvertentemente, che rimanendo esposti alle offese degl' inimici, la necessità gli costrinse a convenire di uscirsene salvi.

Ricuperata Fonterabia, si distendevano più oltre i suoi pensieri, rifiutati

(a) Pone il *Giovio*, che una fazione fra Imperiali, e Franzesi fosse fatta nel passare, che i Franzesi facevano del fiume Sesia, per andarsi a congiugner con gli Svizzeri, dove il Pescara era corso con forse tremila fanti eletti, e 300. cavalli, e arrivato a due ore di giorno, credendo di trovar la retroguardia nemica di qua dal fiume, e romperla. Passato poi il fiume, diede addosso ai Corsi, ammazzando Tristano lor Capitano: onde l' Ammiraglio e Vandenesio valorosamente diedero dentro per morir combattendo piuttosto, che perdere l' artiglierie. Quivi fu morto Vandenesio, che qui chiama Giovanni Cabaneo, e fu ferito l' Ammiraglio. Dopo questa fu fatta l' altra fazione, nella quale fu ferito Baiardo, e dato in mano del Pescara: onde i Franzesi e gli Svizzeri si partirono, dando fine a quella guerra, che sette mesi innanzi Bonivetto Ammiraglio aveva mosso. Vedi il *Giovio* al fine del lib. 3. della vita del Pescara.

(b) Così il Torr. *Gabanco* legg. il *Cod. Med.* e l' ediz. *Frib. R.*

1524 i conforti; e l'autorità del Pontefice, il quale avendo mandato nel principio dell'anno per trattare o pace, o sospensione delle armi, a Cesare, al Re di Francia, e al Re d'Inghilterra, aveva trovato gli animi mal disposti. Perchè il Re, acconsentendo alla tregua per due anni, ricusava la pace; non sperando poter ottenere in quella condizioni, che gli soddisfacessero: Cesare, dannando la tregua, per la quale si dava tempo al Re di Francia a riordinarsi a nuova guerra, desiderava la pace: e al Re d'Inghilterra era molesta qualunque convenzione si facesse per mezzo del Pontefice, per il desiderio che aveva, che il trattamento della concordia finalmente del tutto si riferisse a lui, inducendolo a questo gli ambiziosi consigli del Cardinale Eboracense, il quale, veramente esempio ai nostri giorni d'immoderata superbia, (benchè nato d'infima condizione, e di sangue sordidissimo) era salito appresso a quel Re in tanta autorità, che era manifestissimo a ciascuno, che la volontà del Re senza l'approvazione di Eboracense fosse di niuno momento, e per contrario fosse validissimo tutto quello che Eboracense solo deliberasse.

Ma dissimulavano il Re, ed il Cardinale con Cesare questo pensiero; dimostrandosi ardenti a muovere la guerra contro al Reame di Francia, il quale il Re di Inghilterra pretendeva legittimamente appartenersegli per varie ragioni, pigliandone la prima origine da Adovardo Terzo (a) Re d'Inghilterra. Il quale (essendo insino nell'anno della salute nostra mille trecento ventotto (b) morto senza figliuoli maschi Carlo Quarto cognominato Bello, Re di Francia, della sorella del quale era nato Adovardo) aveva fatto instanza, come più prossimo dei parenti maschi al Re morto, essere dichiarato Re di quel Reame; ma escluso dal Parlamento universale di tutto il Regno (nel quale fu determinato, che per virtù della legge Salica, legge antichissima di quel Reame, fossero inabili a succedere non solo le femmine, ma ciascuno nato per linea femminina) assunto non molto dipoi il titolo di Re di Francia, assaltò il Regno con esercito potente; dove ottenute molte vittorie, e contro a Filippo di Valois, il quale con consentimento comune era stato dichiarato successore di Carlo Bello, e contro a Giovanni suo figliuolo, il quale, preso in un fatto d'arme, condusse prigione in Inghilterra, contrasse finalmente pace con lui; per la quale, rimanendogli molte Provincie e Stati del Reame di Francia, rinunziò al titolo Regio. Ma succederono a questa pace, che non fu lungamente osservata, ora lunghe guerre. Ultimamente Enrico Quinto Re d'Inghilterra, confederatosi con Filippo Duca di Borgogna, alienato dalla Corona di Francia per la uccisione del Duca Giovanni suo padre, ebbe successi tanto prosperi contro a Carlo Sesto Re, alienato dall'intelletto, che insieme con la città di Parigi occupò quasi tutto il Reame di Francia. Nella qual Città avendo trovato il Re insieme con la moglie e con Caterina sua figliuola, si congiunse in matrimonio con quella, facendo al Re demente consentire, che (nonostante vivesse Carlo suo figliuolo) il Regno, morto il padre, si trasferisse in lei e nei suoi figliuoli: per virtù del

(a) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono *Adovardo cognominato* . . . . . . *Re ec. R.*

(b) Morì Carlo IV. il Bello Re di Francia senza figliuoli, ma lasciò la moglie gravida. Onde Adovardo III. Re d'Inghilterra mandò a domandare in Francia la tutela legittima del Regno, e del parto futuro; il che fu degnato come sospetto, secondo che recita *Paolo Emilio* nella vita di Carlo IV. al fine. Ma Polidoro Virgilio al principio del lib. 19. dell'istoria d'Inghilterra, è più copioso e distinto in narrar totalmente le cagioni di questa guerra, e delle ragioni, che pretendeva il Re d'Inghilterra sopra il Regno di Francia, e in raccontare queste guerre. Leggi anco Giulio Ravilio Rosso da Ferrara, che scrisse i successi d'Inghilterra dopo la morte del Re Arrigo VIII. e della Corte di quel Regno: ove parla de' titoli che si danno i Re d'Inghilterra, e le cagioni d'essi con le pretensioni c'hanno in altri Stati. Leggi il lib. 5. dell'istoria d'Inghilterra di Polidoro Virgilio.

qual titolo, benchè invalido ed inetto, fu dopo la morte di Enrico coronato solennemente in Parigi Enrico Sesto suo figliuolo Re di Francia e d'Inghilterra. Ma ancorchè poi Carlo, dopo la morte del padre, nominato Carlo Settimo, per la occasione dell'essere suscitate in Inghilterra tra quegli del sangue Regio gravissime guerre cacciasse gl' Inglesi, eccettuata la Terra di Calès, di là dal mare Oceano, nondimeno non omessero per questo i Re d'Inghilterra di usare il titolo di Re di Francia.

Queste cagioni potevano muovere Enrico Ottavo alla guerra, sicuro, più che fosse stato alcuno degli antecessori, nel suo Reame; perchè essendo stati depressi dai Re della famiglia di Diorch (era questo il nome di una fazione) i Re della famiglia di Lancastro, nome dell'altra; i seguaci della Casa di Lancastro, non vi essendo superstite più alcuno di quel sangue, sollevarono al Regno Enrico di Richemort, come più prossimo a loro. Il quale, superati ed estinti i Re avversarj, per regnare con maggiore fermezza ed autorità, si copulò legittimamente con una (a) figliuola di Adovardo penultimo Re della Casa di Diorch: donde pareva che in Enrico Ottavo, nato di questo matrimonio, fossero trasferite tutte le ragioni dell'una e dell'altra famiglia; le quali per le insegne che portavano, si chiamavano volgarmente la Rosa rossa, e la Rosa bianca.

Nondimeno non incitava principalmente il Re d'Inghilterra la speranza di conseguire con le armi il Reame di Francia, perchè in questo conosceva innumerabili difficultà, quanto la cupidità di Eboracense che la lunghezza dei travagli e la necessità delle guerre avesse finalmente a partorire, che nel suo Re avesse ad essere rimesso l'arbitrio della pace; la quale sapendo dovere dependere dalla sua autorità, pensava in un tempo medesimo e far risonare gloriosamente per tutto il mondo il nome suo, e stabilirsi la benevolenza del Re di Francia, al quale occultamente inclinava. Però non proponeva di obbligarsi a quelle condizioni, alle quali, se avesse l'animo ardente a tanta guerra, era conveniente si obbligasse.

Questa occasione incitava Cesare alla guerra, e molto più la speranza che la grazia, l'autorità, ed il seguito grande, che il Duca di Borbone soleva avere in quel Reame, avesse a sollevare molto il paese; perciò, con tutto che molti dei suoi lo consigliassero che (mancandogli danari, ed avendo compagni di fede incerta) deposti i pensieri di cominciare una guerra tanto difficile, consentisse che il Pontefice trattasse la sospensione delle armi, convenne col Re d'Inghilterra, e col Duca di Borbone, che il Duca passasse nel Reame di Francia con parte dell'esercito, che era in Italia; al quale, come avesse passato i monti, pagasse il Re d'Inghilterra ducati centomila per le spese della guerra del primo mese; restando in arbitrio suo, o continuare di mese in mese questa contribuzione, o di passare in Francia con esercito potente, per fare guerra dal primo giorno di Luglio per tutto il mese di Decembre, ricevendo dallo Stato di Fiandra tremila cavalli, e mille fanti con sufficiente artiglieria, e munizione: che, ottenendosi la vittoria, si restituisse al Duca di Borbone lo Stato toltogli dal Re di Francia: acquistassesi per lui la Provenza (alla quale pretendeva per la cessione fatta dopo la morte di Carlo Ottavo dal Duca dell'Oreno ad Anna Duchessa di Borbone) la quale tenesse con titolo di Re: giurasse innanzi il Re d'Inghilterra in Re di Francia,

(a) Questa figliuola di Adovardo, che il Re Arrigo VII. tolse per moglie, fu chiamata Elisabetta, come si ha da *Polidoro Virgilio* nel lib. 26. ove tutti i fatti di questo Arrigo sono raccontati.

1524 e prestassegli omaggio (il che non facendo, questa capitolazione fosse nulla), nè potesse Borbone trattare senza consenso di tutti due col Re di Francia: rompesse Cesare la guerra nel tempo medesimo dai confini di Spagna, e che gli Oratori di Cesare e del Re d' Inghilterra procurassero che i Potentati d' Italia, per assicurarsi in perpetuo dalla guerra dei Franzesi, concorressero con danari a questa impresa; cosa che riuscì vana, perchè il Pontefice non solo ricusò di contribuire, ma (a) dannò espressamente questa impresa, predicendo che non solo non avrebbe in Francia prospero successo, ma che eziandio sarebbe cagione che la guerra ritornasse in Italia più potente e più pericolosa che prima.

La quale confederazione come fu fatta, benchè il Duca di Borbone (il quale costantemente ricusò di riconoscere il Re d' Inghilterra in Re di Francia) confortasse che più presto si andasse con l' esercito verso Lione per accostarsi al suo Stato; nondimeno fu deliberato si passasse in Provenza per la facilità, che avrebbe Cesare di mandargli soccorso di Spagna, e per servirsi dell' armata, che per comandamento, e coi danari di Cesare, si preparava a Genova. I progressi di questa spedizione furono, che Borbone, e con lui il Marchese di Pescara, dichiarato a quella guerra (perchè di (b) obbedire a Borbone si sdegnava) Capitano generale di Cesare, passarono a Nizza, ma con forze molto minori di quelle che erano destinate; perchè a cinquecento uomini d' arme, ottocento cavalli leggieri, quattromila fanti Spagnuoli, tremila fanti Italiani, e cinquemila Tedeschi si dovevano aggiugnere trecento uomini di arme dell' esercito d' Italia, e cinquemila altri fanti Tedeschi: ma questi per mancamento di danari non vennero; e il Vicerè impotente a soldare nuovi fanti, come era stato deliberato nei primi consigli per opporsi a Michelagnolo Marchese di Saluzzo (il quale partito del suo Stato era con mille fanti in sulla montagna) riteneva gli uomini di arme per la guardia del paese. Aggiugnevasi che l' armata di Cesare, una delle principali speranze, guidata da Don Ugo di Moncada allievo del Valentino, uomo di pravo ingegno e di pessimi costumi, appariva inferiore all' armata del Re di Francia, la quale partita da Marsilia si era fermata nel porto di Villafranca.

Entrarono nondimeno le genti Imperiali nella Provenza, dove erano la Palissa, la Foglietta, Renzo da Ceri, e Federigo da Bozzole Capitani del Re, ridotti tutti per le Terre, perchè non avevano forze sufficienti ad opporsi: una parte delle quali, camminando allato al mare, espugnò la torre imminente (c) al porto di Tolone, dalla quale furono condotti all' esercito due cannoni. Arrendessi Asais, città per la sua dignità, e perchè vi risiede il Parlamento (d), principale della Provenza, e molte altre Terre del paese. Desiderava il Duca di Borbone, che da Asais, discostandosi dal mare, si cercasse di passare il fiume del Rodano per entrare più nelle viscere dello

(a) Il *Giovio* adduce le ragioni, per le quali da molti Principi, dice, ch' era dannata questa impresa, aggiugnendo al Papa i Veneziani, e Francesco Sforza, che ciò dannavano, quantunque odiassero i Franzesi.

(b) Nel lib. 4. della vita del Pescara scrive il *Giovio*, che il Marchese fu Generale dell' esercito, e Don Ugo di Moncada ebbe il governo dell' armata, con questo però, che amendue governassero il tutto, secondo il volere, e l' impero di Borbone.

(c) Fu combattuta, scrive il *Giovio*, a Porto Taurenzio la piccola Rocca di Tolone per terra, e per mare, la quale ha una bella torre; e quivi furono prese alcune artiglierie di notabile grandezza, e fra le altre una colubrina di gran temperatura, e di mirabile violenza, celebrata nella guerra di Pisa, che si chiamava la Lucerta.

(d) Così il Torrentino; riferendosi *principale* a città, essendo Aix la capitale della Provenza. Il *Cod. Med.* aggiugne *molto chiara*, dopo *Provenza*; oscurando il senso, perchè pare che *principale* si riferisca a *Parlamento*. R.

Stato del Re di Francia, mentre che erano deboli le sue provvisioni, perchè le genti d'arme sue (avendo patito molto, e mal trattate nei pagamenti dal Re molto esausto di danari, e che non aspettava che gl' inimici di Lombardia passassero in Francia) erano ridotte in tal disordine, che non si potevano così presto riordinare; e, diffidando come sempre della virtù dei fanti del suo Reame, era necessitato aspettare, innanzi uscisse in campagna, la venuta dei fanti Svizzeri e Tedeschi; nel quale spazio di tempo pensava Borbone di potere, passando il Rodano, fare qualche progresso importante.

1524

Ma altra fu la sentenza del Marchese di Pescara, e degli (a) altri Capitani Spagnuoli; i quali per la opportunità del mare desideravano, come sapevano essere la intenzione di Cesare, che si acquistasse Marsilia, porto opportunissimo a molestare con le armate marittime la Francia, ed a passare di Spagna in Italia. Alla volontà dei quali non potendo ripugnare il Duca di Borbone, posero il campo a Marsilia, nella quale città era entrato Renzo da Ceri con quei fanti Italiani, che da Alessandria e da Lodi erano stati menati in Francia. (b) Intorno a Marsilia dimorarono vanamente quaranta dì, perchè benchè battessero da più parti le mura con le artiglierie, e tentassero di fare le mine; nondimeno si opponevano alla espugnazione molte difficultà; la muraglia assai forte, e di antica struttura; la virtù dei soldati; la disposizione del popolo divotissimo ai Re di Francia, ed inimicissimo al nome Spagnuolo (per la memoria che Alfonso vecchio di Aragona, ritornando da Napoli con armata marittima in Ispagna, aveva all' improvviso saccheggiato quella città); la speranza del soccorso, così dalla parte del mare, come perchè il Re di Francia, venuto in Avignone città del Pontefice posta in sul Rodano, raccoglieva continuamente grande esercito. Aggiugnevasi che all' esercito mancavano danari; mancavano similmente le speranze che il Re di Francia, assaltato da altre parti, fosse impedito a volgere ad una parte sola tutti i suoi provvedimenti; perchè il Re d' Inghilterra (con tutto che appresso a Borbone avesse mandato Riccardo Pacceo) ricusava di pagare i centomila ducati per il secondo mese; nè meno faceva segni di muovere la guerra nella Piccardia: anzi, avendo ricevuto nell' Isola Giovanni Giovacchino dalla Spezie mandatogli dal Re Francia, e rispondendo il Cardinale Eboracense sinistramente agli Oratori di Cesare, dava dell' animo suo non mediocre sospetto.

Nè dalla parte di Spagna corrispondeva la potenza alla volontà; perchè avendo le Corti di Castiglia (così chiamano la Congregazione dei Deputati in nome di tutto il Regno) negato a Cesare di sovvenirlo di quattrocentomila ducati, come sogliono fare nei casi gravi del Re, non aveva potuto mandare danari all' esercito, che era in Provenza, nè fare dai confini suoi contro al Re di Francia se non deboli provvedimenti, e di pochissima riputazione. Onde i Capitani Cesarei (disperati di ottenere Marsilia, e temendo come il Re si accostava non incorrere in gravissimo pericolo) levarono il campo da Marsilia il medesimo dì, nel quale il Re, raccolti seimila Svizzeri, si mosse di Avignone con tutto l'esercito.

(a) Il *Giorio* dice, che solo il Marchese di Pescara si oppose al parere di Borbone per le ragioni, che qui similmente sono addotte, sentendo, che prima di ogni altra cosa si dovesse andare all' acquisto di Marsilia per la comodità del porto, e per gli altri rispetti, che esso adduco.

(b) Descrive il *Giorio* in questo luogo il sito della città di Marsilia, e tutto l' assedio con tutte le fazioni, che vi successero: il che è nel lib. 4. della vita del Pescara

CAPITOLO QUARTO

Mossa del Re di Francia coll'esercito verso Italia. Giunge a Milano, e assedia il Castello. Deboli ajuti de' Confederati Italiani a favore di Carlo V. Francesco I. assedia Pavia. Trattato col Papa, che finge di starsi neutrale. Il Duca d'Albania destinato dal Re di Francia a passare nel Regno di Napoli. Il Papa pubblica la confederazione col Re di Francia. Querele di Carlo V. contro al Papa. Risposta dell'Oratore Fiorentino in difesa di lui.

1524 Levato il campo da Marsilia, i Capitani di Cesare voltarono subito la fronte a Italia, procedendo con grandissima celerità, perchè conoscevano in quanto pericolo si ridurrebbero, se nel paese inimico si fosse accostato loro, o tutto, o parte dell'esercito del Re di Francia. E da altra parte il Re (giudicando di avere occasione molto opportuna di ricuperare il Ducato di Milano, per l'esercito potente che aveva, perchè sapeva essere deboli le cose degl'inimici, e perchè sperava andando per il cammino diritto dovere essere in Italia innanzi all'esercito, che si partiva da Marsilia) deliberò seguitare quel benefizio, che la fortuna gli porgeva; la qual cosa manifestò agli uomini suoi con queste parole: (a) « Io ho stabilito di volere senza indugio « passare in Italia personalmente. Qualunque mi conforterà al contrario, non « solo non sarà udito da me, ma mi farà cosa molto molesta. Attenda « ciascuno ad eseguire sollecitamente quello che gli sarà commesso o che « appartiene all'ufficio suo. Iddio amatore della giustizia, e la insolenza, e « temerità degl'inimici ci ha finalmente aperta la via di ricuperare quel che « indebitamente ci era stato rapito. »

A queste parole corrispose e la costanza nella determinazione, e la celerità nella esecuzione. Mosse subito l'esercito, nel quale erano duemila lance, e ventimila fanti, fuggito il congresso della madre, che da Avignone veniva per confortarlo che, non passando i monti, amministrasse la guerra per Capitani (b). Commesse a Renzo da Ceri che coi fanti che erano stati seco a Marsilia salisse in sull'armata; e per non prestare le orecchie ai ragionamenti della concordia, o diffidando del Pontefice, vietò che l'Arcivescovo di Capua (mandato a lui per passare poi a Cesare) procedesse più oltre; ma commesse che o trattasse seco per lettere, aspettando in Avignone appresso alla madre, o ritornasse al Pontefice; seguitando in questo mezzo gl'inimici con più prestezza poteva (c). Ma essi, disprezzando le molestie date dai paesani, e procedendo con grandissimo ordine per la riviera del mare, si condussero a Monaco; ove (d) rotte in molti pezzi le artiglierie, e caricatele in sui muli per condurle più facilmente, pervennero al Finale; nel qual luogo intesa la mossa del Re, raddoppiarono (per essere a tempo a difen-

(a) Queste parole del Re Francesco ai suoi Capitani son molto simili in questo principio a quelle che io ho notato di sopra leggersi in Val. Massimo nel lib. 9. a cap. 5. di Xerse Re de' Persi, il quale chiamati a consiglio i Principi d'Asia disse loro: « Per non parer di aver fatto solamente di mia testa, io vi ho qui chiamati. Tuttavia ricordatevi di dovermi più tosto ubbidire, che consigliare. » Il *Giovio* similmente scrive, che il Re Francesco, sì come era usato di fare, non tolse questa volta il parere dei Capitani: ma solo gli pregò, che favorissero l'impresa.

(b) Così il Torr. *Per i* legge il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(c) Tutte l'edizioni che ho sott'occhio, non esclusa la *Medicea*, pongono un punto dopo *Pontefice*; e così lasciano *seguitando in questo mezzo gl'inimici con più prestezza poteva*, senza caso che lo regga. Il solo Pasquali, accortosi della mancanza della sintassi, legge arbitrariamente *Seguitava*. *R.*

(d) Non pur roppe il Pescara le artiglierie, ma egli le fece fondere, dice il *Giovio*, avendone prima presso San Massimo sotterrato un pezzo grossissimo, acciò non venisse in mano dei Franzesi. *Giovio.*

dere il Ducato di Milano, nel quale non erano rimaste forze sufficienti a resistere) quella celerità, che prima avevano usata per salvarsi. 1524

Così procedendo l'uno e l'altro esercito verso Italia, pervennero in un giorno medesimo il Re di Francia a Vercelli, il Marchese di Pescara con i cavalli e con i fanti Spagnuoli ad Alba (a), seguitando il Duca di Borbone con i fanti Tedeschi per intervallo di una giornata; il quale, non dando spazio di respirare a sè stesso, andò il giorno seguente da Alba a Voghiera, cammino di quaranta miglia, per andare il prossimo dì a Pavia, ove si congiunse col Vicerè venuto da Alessandria (ove aveva lasciato alla custodia duemila fanti) con grandissima prestezza, in tempo che già l'esercito del Re cominciava a toccare le rive del Tesino. Quivi consultando tra loro, e con Girolamo Morone delle cose comuni, ebbero il primo pensiero, lasciata sufficiente guardia in Pavia, di fermarsi, come le altre volte avevano (b) fatto, in Milano. Però ordinarono che subito vi andasse il Morone per provvedere alle cose necessarie, e che il Duca di Milano, il quale avevano mandato a chiamare, lo seguitasse: essi, (lasciato Antonio da Leva a Pavia con trecento uomini di arme, e cinquemila fanti, da pochi Spagnuoli in fuori, tutti Tedeschi) si mossero verso Milano.

Ma la città di Milano, afflitta dalla peste grandissima, che l'aveva vessata quella state, non pareva più simile a sè medesima; perchè del popolo era morto numero grandissimo; di quelli che avevano fuggito tanto infortunio, molti erano assenti; non ridotta dentro la copia delle vettovaglie consueta, difficili i modi del far provvedimenti di danari; dei ripari, non avendo alcuni atteso a conservargli, la maggior parte per terra: e nondimeno in tante difficultà sarebbe stata l'antica prontezza degli uomini alle medesime fatiche e pericoli. Ma il Morone, conoscendo che il mettere l'esercito in Milano piuttosto partorirebbe la rovina di quello, che la difesa della città, fatta altra deliberazione, fermatosi in mezzo della moltitudine, parlò così: (c) Noi possiamo oggi dire, nè « con minore molestia di animo, le parole medesime, che nelle angustie sue « disse il SALVATORE: *lo spirito certamente è pronto, la carne inferma*. Voi « avete il medesimo ardore che avete avuto sempre di conservarvi per Signore « Francesco Sforza: a lui trafiggono, come sempre, il cuore i pericoli, e le « calamità del suo diletto popolo; egli è parato a mettere la vita propria per « salvarvi; voi con non minore prontezza l'esporrosto al presente, che molte « volte l'avete esposta per il passato: ma alla volontà non corrispondono da « parte alcuna le forze: perchè per l'essere la città quasi vota di abitatori; « esserci strettezza di vettovaglie; mancamento di danari, e i bastioni quasi « per terra, non ci è modo di proibire che i Franzesi non ci entrino. Duole « al Duca quanto la morte l'essere necessitato ad abbandonarvi; ma molto « più che la morte gli dorrebbe che il volervi difendere fosse cagione del- « l'ultimo eccidio vostro, come senza dubbio alcuno sarebbe. Nei mali gravi « è tenuto prudente chi elegge il male minore, chi non si dispera tanto « che abbandoni con una sola deliberazione tutte le sue speranzo. Però il « Duca vi conforta a cedere alla necessità; che obbediate al Re di Francia

(a) Così il Torr. cho lo nota nell'*Errata*. Null'ostante gli *Editori Medicei*, dietro l'errore dell'ed. di Frib. leggono *Alva*. *R.*

(b) L'*ebbero* chiama naturalmente l'*avevano*. Così legge il Torrentino, e gli altri. Solo gli *Editori Medicei* e l'ed. di Frib. leggono *aveva*. *R.*

(c) Introduco parimente il *Giovio*, nel lib. 5. della Vita del Pescara, Girolamo Morone, che favellando al popolo, liberasse i Milanesi dal giuramento: ma il *Capella* di ciò non parla, anzi pone, che i Cesarei presero sospetto dallo Sforza, o dal Morone, il cho è al principio del lib. 4. dei suoi Commentarj: la qual cosa è anco nel *Giovio*, e poco sotto in questo Autore.

1524 « per riserbarvi a (a) tempi migliori, i quali abbiamo grandissime cagioni di « sperare che presto ritorneranno. Non abbandonerà il Duca al presente sè « medesimo, non abbandonerà in futuro voi. La potenza di Cesare è gran- « dissima, la fortuna inestimabile; la causa è giustissima, gl' inimici sono « quegli medesimi che tante volte sono stati vinti da noi. Risguarderà Id- « dio la pietà vostra verso il Duca, la pietà del Duca verso la Patria: e « dobbiamo tenere per certo, che permettendo ora a qualche buon fine quello « a che ci costrigne la necessità presente, ci darà presto contro all' inimico « superbissimo (b) vittoria tale, che felicemente con lunga pace ci ristore- « remo da tante molestie. » Dopo le quali parole, avendo fatto mettere « vettovaglie in castello, si uscì della città.

Andava e (c) il Duca a Milano, non sapendo quel che avesse fatto il Morone; ma a fatica uscito di Pavia scontrò Ferrando Castriota, che guidava l'artiglieria: dal quale avvertito che una gran parte degl' inimici aveva passato il Tesino, e che avendo scontrato in sul fiume Zucchero Borgognone con i suoi cavalli leggieri, l'avevano rotto, temendo non trovare il cammino impedito, ritornò a Pavia. Nelle quali cose benchè il Duca, e il Morone fossero proceduti sinceramente; nondimeno i Capitani di Cesare, che erano con l'esercito a Binasco (d), insospettiti che occultamente non fossero convenuti (e) col Re di Francia, mandarono Alarcone con dugento lance a Milano, per seguitarlo, o no, secondo gli avvisi ricevessero da lui. Alla giunta del quale il popolo, che già concordava con alcuni fuorusciti che convenivano in nome del Re, ripreso animo chiamò il nome di Cesare, e di Francesco Sforza: ma Alarcone, conoscendo essere vana la speranza del difendersi, e presentito approssimarsi già l'avanguardia Franzese, uscì per la porta Romana alla via di Lodi (ove eziandio si era voltato tutto l'esercito Imperiale) nel tempo medesimo che gl' inimici cominciavano ad entrare per le porte Ticinese e Vercellina. I quali se, non si volgendo a Milano, avessero atteso a seguitare l'esercito di Cesare stracco per la lunghezza del cammino, nel quale avevano perdute molte armi, e cavalli, si crede per certo, che con somma facilità (f) l'avrebbero dissipato: e se pure, poichè erano accostati a Milano, fossero andati, subito verso Lodi, non avrebbero avuto i Capitani di Cesare ardire di fermarvisi; e forse, passando con celerità il fiume dell'Adda, avrebbero con la medesima facilità messo in disordine grande le reliquie degl' inimici.

Ma il Re, o parendogli forse di molta importanza lo stabilire alla sua divozione Milano, nella qual città gli era sempre stata fatta la resistenza principale; o non conoscendo la occasione; o movendolo altra cagione, non solamente si accostò a Milano (dove nè entrò egli nè volle che l' esercito

(a) Così il Torr. *Ai* legg. il *Cod. Med.* e l' ed. di Frib. *R.*

(b) Così il Torr., e gli altri. L' *Ediz. Med.* legge *superbissima vittoria*: e perchè non cada dubbio pone dopo *vittoria* la virgola. R.

(c) Così il Torr. e tutti gli altri. Quell' *e* sta in luogo di *anche*. Il solo *Cod. Med.* lo lascia. *R.*

(d) I sospetti dei Cesarei, secondo il *Capella* al fine del lib. 4. furono, perchè il Pescara aveva scritto al Duca Sforza, e al Morone, che andassero a Milano; ma essi non ebbero la lettera, se non la sera, e la mattina all' alba partirono, onde non trovarono il Marchese, nè gli altri, che eran partiti; tal che se ne andarono verso Milano, e incontrarono il Castriota, come qui scrive. Il Marchese e gli altri veduto non esser comparso il Duca, e che Milano si dava al Re, per questo entrarono in gelosia che esso e il Morone si fossero accostati a Francia

(e) Così il Torr. *Venuti* legge il *Cod. Med. R.*

(f) Di questo medesimo errore consente il *Capella*, che fosse biasimato il Re Francesco, dicendo che s' egli avesse seguitato gli Imperiali, la guerra si sarebbe fornita; e però che meritamente venne da alcuni lacerato, benchè altri lo difendessero con le ragioni qui addotte.

entrasse) ma si fermò per mettervi il presidio necessario, ed ordinare l'assedio del castello, nel quale erano settecento fanti Spagnuoli; avendo con laude grande di modestia e benignità proibito che ai Milanesi non fosse fatta molestia alcuna.

Ordinate che ebbe le cose di Milano, voltò l'esercito a Pavia, giudicando essere inutile alle cose sue lasciarsi dopo le spalle una città, nella quale erano tanti soldati. Aveva il Re, secondo che era la fama (computati quegli che rimanevano a Milano) duemila lance, ottomila fanti Tedeschi, seimila Svizzeri, seimila venturieri, quattromila Italiani, i quali Italiani dipoi molto si augumentarono. Nel qual tempo si era fermato il Marchese di Pescara in Lodi con duemila fanti, e il Vicerè, lasciato guardate Alessandria, Como e Trezzo, si era ridotto a Sonzino, insieme con Francesco Sforza, e con Carlo di Borbone: i quali in (a) tra tante difficultà ed angustie ripreso alquanto di animo per l'andata del Re a Pavia, e pensando al riordinarsi, se la difesa di quella città dava loro tempo (perchè altrimenti niuno rimedio conoscevano) mandarono in Alemagna a soldare seimila fanti; allo stipendio dei quali, e ad altre spese necessarie si provvedeva con cinquantamila ducati, che Cesare, perchè nella guerra di Provenza si spendessero, aveva mandati a Genova. Ma sopra tutte le cose disturbava i consigli loro la penuria dei danari; non avendo facultà di trarne del Ducato di Milano, nè sperando di avere per la impotenza sua da Cesare altro provvedimento, che commissione che a Napoli si vendesse il più si poteva dell'entrate del Regno. Piccolo, o forse niuno sussidio, o di soldati, o di danari speravano dagli antichi Confederati; perchè dal Pontefice e dai Fiorentini, richiesti di porgere danari, ottenevano parole generali, perchè il Papa, dopo la partita dell'Ammiraglio d'Italia, deliberato al tutto di non si mescolare nelle guerre tra Cesare e il Re di Francia, non aveva mai voluto rinnovare la confederazione fatta con l'antecessore; nè fare lega nuova con alcun Principe: anzi, benchè si dimostrasse inclinato a Cesare, ed al Rè d'Inghilterra, aveva occultamente prima promesso al Re di Francia di non se gli opporre quando assaltasse il Ducato di Milano: e i Veneziani, ricercati dal Vicerè che ordinassero le genti, alle quali erano tenuti per i capitoli della Lega, benchè non negassero, rispondevano freddamente, come quegli che avevano nell'animo di accomodare i consigli ai progressi delle cose; o perchè appresso a molti di loro risorgesse la memoria della congiunzione antica col Re di Francia, o perchè credessero egli, passato in Italia con tante forze contro ad inimici (b) imparatissimi, dovere essere vittorioso; o perchè più che il solito avessero a sospetto l'ambizione di Cesare; conciosiachè con ammirazione, e quasi querela di tutta Italia, non avesse investito Francesco Sforza del Ducato di Milano. Movevagli oltre a questo l'autorità del Pontefice, i cui consigli, ed esempio in questo tempo non mediocremente risguardavano.

Ma il Re di Francia (c) accostatosi a Pavia dalla parte di sopra, tra il fiume del Tesino e la strada, per la quale si va a Milano, fermato l'avanguardia nel borgo di Santo Antonio di là dal Tesino in sulla strada, che conduce a Genova, egli alloggiato all'Abbazia di San Lanfranco lontana un miglio dalle mura, e battè con l'artiglieria da due parti due dì le mura, e

(a) Manca questo *in* del Torrentino nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Friburgo. *R.*
(b) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono *agl' inimici*. *R.*
(c) Il Marchese di Pescara, avendo inteso che il Re Francesco era andato a battere Pavia, si rallegrò molto, e disse, indovinando, ai soldati, ch'essi avevano guadagnato, poichè il nemico, mal consigliato, lasciati gli Spagnuoli, era andato a combattere i Tedeschi. Vedi il *Giorio* nel lib. 5. della vita di esso Pescara.

1524 dipoi con l'esercito ordinato cominciò a dare la battaglia. Ma apparendo la Terra di dentro essere bene riparata, e dimostrandosi gl'inimici molto valorosi a difendersi, e per contrario vedendosi nei suoi manifesti segni di temenza, e già essendone stati ammazzati molti, dette il segno di ritirarsi. E comprendendo quanto fosse difficile l'espugnare una città difesa da tanti uomini di guerra con l'impeto delle battaglie, si voltò a opere di trincee, e di cavalieri, con grandissimo numero di guastatori, intento a tagliare i fianchi, perchè i soldati più sicuramente vi si accostassero. A questa opera, che si dimostrava lunga e difficile, aggiunse il fare le mine per pigliarla, se altrimenti non riuscisse, a palmo a palmo. Ed ultimamente, facendolo molto diffidare la virtù, e il numero dei difensori, avuto il consiglio di molti ingegneri, e periti del corso del fiume (il quale due miglia sopra a Pavia *(a)* si divide in due corni, e poi un miglio di sotto innanzi che entri nel Po si ricongiugne) deliberò di divertire il ramo che passa a lato a Pavia nel ramo minore detto il Gravalone *(b)*, sperando dovergli poi essere facile espugnarla da quella parte, donde il muro, per la sicurtà che dava la profondità delle acque, niuno riparo aveva. Nella quale opera, trattata con moltitudine quasi innumerabile di uomini, e con grandissima spesa, nè senza timore di quei di dentro, consumò molti giorni; ora rovinando l'impeto dell'acqua (la quale per le piogge immoderate grossissima era divenuta) gli argini, che nel letto dove il fiume si divide si lavoravano, per sforzarlo a volgersi nel ramo minore; ora sperando il Re di superare con la possanza degli uomini e dei danari la violenza del fiume. Finalmente la esperienza dimostrò quel che quasi sempre apparisce, che più può la rapidità del fiume, che la fatica degli uomini, o la industria dei periti: però il Re, privato della speranza della forza, e delle opere, determinò di perseverare nell'assedio, con la lunghezza del quale sperava ridurre quegli di dentro in necessità di arrendersi.

Ma mentre che queste cose si fanno, e si preparano, il Pontefice, poichè ebbe inteso il Re avere occupato Milano (commosso da principio tanto prospero, e perciò desideroso di assicurare le cose proprie) mandò a lui *(c)* Gian Matteo Giberto Vescovo di Verona suo Datario, uomo a sè confidentissimo, ma nè anche ingrato al Re. Commessegli che prima andasse a Senzino a confortare il Vicerè, e gli altri Capitani alla concordia, dimostrando dovere andare al Re di Francia per la medesima cagione; i quali, già cresciuti di speranza per la resistenza di Pavia, gli risposero ferocemente non voler prestare orecchie ad alcuna composizione, per la quale il Re avesse a ritenere un palmo di terra nel Ducato di Milano. Simile, e forse più dura disposizione trovò nel Re di Francia, enfiato per la grandezza dell'esercito, e per la facultà non solamente di sostentarlo, ma di accrescerlo; col quale fondamento principalmente *(d)* affermava essere passato in Italia, e non per la

(a) In questo luogo il *Giorio*, che nella descrizion de' luoghi è stato mirabile, descrive con eccellentissimo giudicio il sito della città di Pavia; ma non è da restar di veder quanto ne scrive Bernardo Saceo nel lib. 2. a cap. 5. dell'istoria di Pavia, ovvero della varietà ed eleganza delle cose d'Italia: e nel lib. 5. a cap. 5. e di questo tentativo del Re Francesco per divertir l'acqua, scrive nel lib. 6. a cap. 5.

(b) Comunemente il *Gravellone*, come può vedersi anco nel Muratori. *Granalone* legge erroneamente l'ed. di Friburgo, e *Granalone* ripetono fedelmente *gli Editori Medicei*. *B.*

(c) Gian Matteo Giberto, in tempo di Papa Leone, fu Segretario del Cardinale dai Medici, il quale, creato Papa, lo creò suo Datario, e poi fu Vescovo di Verona, ove con molta gloria visse, e morì l'anno 1543 a' 30. di Dicembre. Governò il Papato di Clemente insieme con Niccolò Scombergo Arcivescovo di Capua.

(d) Così il Torr. *Principale* legge il *Cod. Med. R.*

speranza sola di avere a prevenire gl'inimici; benchè dicesso, e questo essergli in 1524 buona parte succeduto, sperare al certo di ottenere Pavia (la quale tuttavia continuava di battere aspramente) per le opere faceva intorno alle mura, alle quali confidava che gl' inimici, avendo come si comprendeva per la infrequenza del tirare mancamento di munizioni, non potrebbero resistere; e per la derivazione, che ancora non era disperata del Tesino; e per la carestia del pane che era dentro: nè stimare premio degno di tante fatiche, e di spesa così immoderata, la ricuperazione sola del Ducato di Milano, e di Genova, ma pensare non meno ad assaltare il Regno di Napoli.

Trattossi dipoi (a) tra loro, e con piccola difficultà se gli dette la perfezione, la cagione principale, per la quale il (b) Datario era stato mandato; perchè il Pontefice si obbligò a non dare aiuto manifesto, o occulto contro al Re, e che il medesimo farebbero i Fiorentini; e il Re ricevette in protezione il Pontefice, e i Fiorentini, inserendovi specialmente l'autorità che aveva in Firenze la famiglia dei Medici. La quale concordia convennero non si pubblicasse se non quando paresse al Pontefice. E nondimeno, ancorchè non pervenisse allora alla notizia dei Capitani di Cesare, cresceva in essi continuamente il sospetto conceputo di lui: però per certificarsi al tutto della sua mente mandarono a lui Marino Abate di Nagera, Commissario del campo, a proporgli insieme speranza, e timore; perchè da una parte gli offerivano cose grandissime, dall'altra gli dimostravano che, essendo Cesare ed il Re venuti all'ultima contenzione, non poteva Cesare non riputare che fosse stato contro a sè chiunque fosse stato neutrale. Ma il Pontefice rispondeva niuna cosa meno convenire a sè, che il partire dalla neutralità nelle guerre tra i Principi Cristiani; perchè così richiedeva l' ufficio Pastorale, e perchè potrebbe con maggiore autorità trattare la pace; per la quale nel tempo medesimo procurava con Cesare, a cui (avuto licenza dalla madre del Re di passare da Lione in Ispagna, dopo l' acquisto di Milano) pervenne l' Arcivescovo di Capua. E scusato che ebbe con le medesime ragioni il Pontefice del non avere voluto rinnovare la lega (come Cesare, intesa l' andata de' Re verso Italia, aveva instantemente dimandato) lo confortò efficacemente in suo nome che o con la tregua, o con la pace, si deponessero le armi.

Inclinavano l' animo suo alla concordia le difficultà, nelle quali vedeva essere ridotto; non avere modo di fare in Ispagna provvedimento alcuno di danari per le cose d' Italia; la prosperità che si dimostrava del Re di Francia; il sospetto che il Re d' Inghilterra non fosse occultamente convenuto coll' inimico, perchè quel Re non solamente ricusava che cinquantamila ducati, i quali finalmente aveva provveduti a Roma per la guerra di Provenza, si mandassero all' esercito di Lombardia, ma (quel che causava sospetto maggiore) dimandava a Cesare, costituito in tante necessità, che gli restituisse i danari prestati, e che gli pagasse tutti quegli ai quali era tenuto: perchè Cesare, insino quando passò in Ispagna, cupidissimo della sua congiunzione, per rimovere tutte le difficultà che lo potevano tenere sospeso, si obbligò a pagargli la pensione, che ciascuno anno gli dava il Re di Francia, e ventimila ducati per le pensioni, che il medesimo Re pagava al Cardinale Eboracense, e ad alcuni altri, e trentamila ducati, che per il doario si pagavano alla Regina Bianca stata moglie del Re Luigi; delle quali promesse non

(a) Così il Torr. Il *Cod. Med.* legge *poi*. R.

(b) Non fu il Datario Giberto solo, che trattò questa pratica fra il Papa e il Re; ma v' intervenne anco Alberto Pio da Carpi, Orator suo, come si legge nel *Capella*, e poco di sotto vien toccato

1524 aveva insino a quel dì pagata cosa alcuna. E nondimeno Cesare (con tutto che all'afflizione dell'animo si aggiugnesso la infermità del corpo, perchè il dolore conceputo quando cominciarono ad apparire le difficultà della espugnazione di Marsilia gli aveva generata la quartana) o perchè la mente sua indisposta a cedere all'inimico non si piegasse naturalmente per alcune difficultà; o perchè (a) confidasse nella virtù del suo esercito, se si conducessero mai a fare giornata con gl'inimici; o promettendosi dovere essere per l'avvenire favorito non meno immoderatamente dalla fortuna, che per il passato stato fosse; rispondeva non essere secondo la dignità sua fare alcuna convenzione, mentre che il Re di Francia vessava con le armi il Ducato di Milano.

Aveva in questo mezzo deliberato il Re di Francia di assaltare il Reame di Napoli, sperando, o che il Vicerè mosso dal pericolo (perchè non vi era rimasto presidio alcuno) abbandonerebbe, per andare a difenderlo, lo Stato di Milano; o almeno cederebbe a deporre le armi con inique condizioni: il che il Re, mosso dalle difficultà di ottener Pavia, cominciava quasi a desiderare. Destinò che a questa guerra andasse Giovanni Stuardo (b), Duca di Albania, del sangue dei Re di Scozia, con dugento lance, seicento cavalli leggieri, e quattromila fanti, che si levassero dell'esercito, la metà Italiani, quattrocento Svizzeri, e gli altri Tedeschi, e per unirsi a lui Renzo da Ceri scendesse a Livorno coi fanti destinati per l'armata (la quale ritardata dalle difficultà dei provvedimenti necessarj dimorava ancora nel porto di Villafranca) e che Renzo medesimo e gli altri Orsini soldassero nel paese di Roma quattromila fanti. La quale deliberazione fece per Alberto Conte di Carpi Oratore suo nota al Pontefice, ricercandolo che permettesse che a Roma si soldassero fanti, e consentisse che l'esercito passasse per lo Stato della Chiesa. Grave era questa dimanda al Pontefice, a cui sarebbe stato molestissimo che al Re di Francia pervenisse, oltre il Ducato di Milano, il Regno di Napoli: ma, non avendo ardire apertamente di negarla, confortava il Re che per allora non facesse questa impresa, nè mettesse lui in necessità di non gli concedere quello, che per giusti rispetti non poteva consentire; dimostrandogli con prudente discorso questo pensiero esser contro alla propria utilità: perchè se la cupidità di ricuperare il Ducato di Milano gli aveva per il passato concitati tanti inimici, che farebbe ora il vedersi che aspirasse anche al Regno di Napoli? Che maraviglia sarebbe se questo movesse i Veneziani a prendere la guerra per Cesare, trapassando ancora gli obblighi della loro confederazione? Considerasse, che se per disavventura si difficultassero i progressi suoi in Lombardia, con che riputazione potrebbero procedere nel Regno di Napoli? E che la declinazione in qualunque di questi luoghi partorirebbe la caduta nell'altro; e che in ultimo si ricordasse di averlo commendato di essersi ritirato all'ufficio del Pontefice: però non convenire che ora lo astrignesse a fare il contrario. Ma in vano si dicevano queste cose; perchè il Duca, non aspettata la risposta, aveva (come certo della concessione del Pontefice) passato il Po al passo della Stellata, che è nello Stato di Milano; benchè il quinto giorno poi ritornò indietro, perchè il Re, avendo notizia che già cominciavano ad arrivare agl'inimici i fanti Tedeschi, e che il Duca di Borbone

(a) Così legge il Torrentino e così deve leggersi. Il *Cod. Med.* dietro l ed. di Frib. legge erroneamente *e perchè*. *R.*

(b) Pressochè tutti leggono *Smardo* per isbaglio dei copisti, che presero il *tu* per *m*. Io me ne accorsi ricordandomi di averlo letto in Robertson. *R*

era andato nell' Alamagna per muoverne maggiore quantità, volle serbarsi intero l' esercito insino non venisse nuovo supplemento di Svizzeri e Grigioni, i quali aveva mandati a soldare. 1525

Nel qual tempo procedevano le cose di ciascuna delle parti quasi oziosamente. Il Re continuava l' assedio di Pavia non intermettendo i lavori delle trincee, e il molestarla con le artiglierie: gl' Imperiali, aspettando il ritorno di Borbone, stavano quieti; eccetto che il Marchese di Pescara (nella provvidenza, e ardire del quale la maggior parte dei consigli, ma certamente tutte l' esecuzioni, si riposavano) (a) uscito una notte (b) di Lodi con dugento cavalli, e duemila fanti, entrato all' improvviso nella Terra di Melzi, guardata negligentemente da Girolamo e da Gianfermo da (c) Triulzi con dugento cavalli, fece prigioni i Capitani con la maggior parte dei soldati, dei quali Girolamo poco poi morì di una ferita ricevuta nel combattere. Arrivarono dipoi all' esercito del Re i Svizzeri, ed i Grigioni; alla venuta dei quali il Duca di Albania, mosso di nuovo, passò il Po alla Stradella nel Piacentino.

Dalla quale inclinazione non potendo il Pontefice divertire il Re, nè forse per non lo insospettire non ne facendo molta instanza, gli parve tempo opportuno a manifestare agl' Imperiali le convenzioni fatte prima con lui, e a rinnovare la menzione della concordia, alla quale per la difficultà dell' ottenere Pavia, e per il pericolo del Regno di Napoli, sperava dover trovare minore durezza in ciascuna delle parti. Ai quali effetti mandò Paolo Vettori, Capitano delle sue galee, a significare al Vicerè non avere mai potuto, benchè ne avesse fatto grandissima diligenza, rimuovere il Re dalla deliberazione di assaltare il Reame di Napoli, nè potere, per non trasferire la guerra in sè (alla quale non potrebbe resistere) vietargli il passo. Anzi essere necessitato ad assicurarsi con nuove convenzioni di lui, nelle quali non consentirebbe mai condizione alcuna nociva a Cesare, a cui conoscere niuna cosa essere più utile in tante difficultà, che la pace; la quale perchè si potesse trattare, innanzi che i disordini più oltre procedessero, confortare il Vicerè a consentire che le armi si sospendessero, deponendo (perchè altrimenti il Re non vi condescenderebbe) in mano di persona non sospetta quel, che in nome di Cesare e del Duca, si teneva ancora nel Ducato di Milano: sperare che, fatto questo, si converrebbe in qualche modo onesto della pace. Per la quale proponeva che il Ducato di Milano, separandosi in tutto dalla Corona di Francia, fosse con la investitura di Cesare (il quale in ricompenso ne ricevesse somma conveniente di pecunia) conceduto al secondogenito del Re: che con onesto modo si provvedesse al Duca di Milano, e al Duca di Borbone: e che il Pontefice, i Veneziani, e i Fiorentini si obbligassero ad unirsi con Cesare contro al Re, in caso non osservasse le cose promesse.

Conoscevano i Capitani di Cesare la grandezza delle difficultà, e dei pericoli, avendo in un tempo medesimo a sostenere in tanta penuria di danari la guerra in Lombardia, ed a pensare al Regno di Napoli; abbandonati manifestamente dai sussidj del Pontefice, e dei Fiorentini, e già certi, che i Veneziani farebbero il medesimo: i quali se bene, soldando nuovi fanti, si

(a) Il *Codice Medicèo* pone un *punto* dopo si riposavano, e divide così la sentenza. *R.*

(b) In questa sortita, che il Pescara fece fuori di Lodi per andare a Melzi, scrive il *Giovio*, ch' ei fece una incamiciata, e recita, che il Marchese del Vasto fu quegli che ferisse con la lancia in fronte, e gittasse da cavallo Girolamo Triulzio: ma di Gianfermo egli non fa menzione alcuna.

(c) Così il Torr. e sempre così si è letto il cognome di questa Famiglia. Qui il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono *dei*. *R.*

1524 ingegnassero dare speranza di volere osservare la lega, differivano con varie scuse la esecuzione. Però il Vicerè, non alieno con l'animo dalla concordia, inclinava per la sicurtà del Regno di Napoli a ritirarvisi con l'esercito. Ma prevalse nel consiglio (a) il parere del Marchese di Pescara, il quale, procedendo parimente con audacia, e con prudenza, dimostrò essere necessario, dispregiati gli altri pericoli, fermarsi alla guerra di Lombardia, dalla vittoria della quale tutte le altre cose dependevano: non esser destinate tali forze ad assaltare il Regno di Napoli; nè potere con tale celerità condursi là, ove erano molte Terre forti, e la resistenza di coloro, la salute dei quali consisteva nel difenderlo, che almeno non si dovesse per più e più mesi sostenere; nel qual tempo verisimilmente s' imporrebbe alla guerra di Milano l'ultima mano: se con vittoria, chi dubitava che vincendo libererebbero subito il Reame di Napoli, quando bene per Cesare non si tenesse altro, che una torre sola? Stando fermi in Lombardia, poter essere vincessero a Milano, e a Napoli: andando a Napoli, si perdeva al certo Milano, nè si liberava il Regno dal pericolo ove incontinente tutta la guerra si trasferirebbe; e con quale speranza, ritornandovi come vinti? Onde con tanta riputazione vi entrerebbero gl' inimici; tanta sarebbe la inclinazione dei popoli (che per natura, per odio, per paura si fanno incontro alla fortuna del vincitore) che non più si difenderebbe il Regno di Napoli, che il Ducato di Milano. Nè muovere altro il Re di Francia, dubbio ancora dei successi di Lombardia, a dividere l'esercito, a cominciare una guerra nuova, mentre pendeva la prima, che la speranza che per troppa sollecitudine del Regno di Napoli gli lasciassero in preda tutto lo Stato di Milano? Per i cui consigli deliberarsi, per i cui cenni muoversi l'esercito tante volte vincitore, che essere altro che con eterna infamia concedere alle minacce dei vinti quella gloria, che tante volte contro a loro si avevano con le armi acquistata?

La qual sentenza seguitando finalmente il Vicerè, mandò a Napoli il Duca di Traiettò con ordine che, raccolti più danari che si potesse, Ascanio Colonna, e gli altri Baroni del Regno attendessero a difenderlo: e, ancorchè all'ambasciata fattagli in nome del Pontefice avesse risposto modestamente, scrisse con molta acerbità a Roma, ricusando volere udire ragionamento alcuno di concordia. (b) Donde il Pontefice, mostrando di essere menato dalla necessità, perchè il Duca di Albania continuamente andava innanzi, pubblicò (non come fatto prima) essere convenuto col Re di Francia con una semplice promessa di non offendere l'un l'altro; il che significò eziandio per un Breve agli agenti di Cesare, allegando le cagioni, e specialmente la necessità, che l'aveva indotto. Il qual Breve presentato da Giovanni Corsi Oratore Fiorentino, e aggiunte quelle parole, che convenivano a tale materia, Cesare, il quale prima dimostrava non si potere persuadere che il

(a) Il *Capella* mostra, che il Pescara, e il Morone furono amendue di un medesimo parere, cioè, che non si dovesse abbandonare lo Stato di Milano per andare a salvare il regno di Napoli. Il *Giovio* pone il parere del Pescara solo, che s' oppose al Lanoia Vicerè, il quale stimolato per lettere del Senato di Napoli, che andasse a difender quel Regno, che con tanta efficacia gli era stato raccomandato in fede dall' Imperatore, aveva risoluto abbandonare lo Stato di Milano per andarvi; e vi sarebbe andato, se il Pescara non si fosse opposto.

(b) Furono alcuni, secondo il *Giovio* nel lib. 5 della vita del Pescara, che persuasero con ottimo consiglio Papa Clemente a provvedere un giusto esercito a Piacenza, e accompagnare i consigli, e le forze con i Signori Veneziani, a ciò fare grandemente apparecchiati, acciocchè egli avesse poi forze da costrignere chi rifiutasse la tregua, o l'accordo: il che poco sotto dice il Guicciardino, che consigliarono i Veneziani: cioè che facesse scendere in Italia a spese comuni dieci mila Svizzeri, per non avere a temer della vittoria di ciascun de' due eserciti.

Pontefice in tanto pericolo l'abbandonasse, commosso molto di animo, rispose, 1524
che nè odio, nè ambizione, nè alcuna privata cupidità l'aveva indotto a pigliare da principio la guerra contro al Re di Francia, ma le persuasioni, e l'autorità del Pontefice Leone, confortato a questo (come diceva) dal presente Pontefice, che allora era il Cardinale dei Medici, dimostrandogli importare molto alla salute pubblica che quel Re non possedesse cosa alcuna in Italia: il medesimo Cardinale essere stato autore della confederazione, che innanzi alla morte di Adriano Pontefice si fece per la medesima cagione: però essergli sommamente molesto che colui, che sopra tutti gli altri era tenuto a non si separare da lui nei pericoli, nei quali era stato autore che entrasse, avesse fatto una mutazione che tanto gli nuoceva, e senza alcuna necessità: perchè a che si potere attribuire altro, che a soverchio timore, mentre che Pavia si difendeva? Ricordò quel che aveva sempre, dopo la morte di Leone, e specialmente in due Conclavi, operato per la sua grandezza, e il desiderio che aveva avuto ch'ei fosse assunto al Pontificato, per mezzo del quale aveva creduto si avesse a stabilire la libertà, ed il bene comune d'Italia; nè si persuadere che al Pontefice fosse uscito della memoria la poca fede del Re di Francia, nè quel che dalla sua vittoria potesse o temere, o sperare. Conchiuse, che nè per la deliberazione del Pontefice, benchè indebita, e inaspettata, nè per qualunque altro accidente, abbandonerebbe sè medesimo. Nè confidasse alcuno che per mancamento di danari avesse a mutare sentenza, perchè metterebbe prima ad ogni pericolo tutti i Regni, e la vita propria: ed essere tanto fisso in questo, che supplicava Iddio non fosse cagione della dannazione della sua anima.

Alle quali querele replicava l'Oratore Fiorentino: (a) « Il Papa, poichè « fu eletto alla suprema dignità, essere obbligato a procedere non più come « Cardinale dei Medici, ma come Pontefice Romano, l'ufficio del quale era « pensare, e affaticarsi per la pace dei Cristiani; perciò non avere mai ricor- « dato altro, che la necessità che se ne aveva; scrittone sì spesso a lui, e « mandatogli l'Arcivescovo di Capua due volte, e protestato che il debito suo « era non aderire ad alcuno. Avere ricordato il medesimo quando l'Ammira- « glio partì d'Italia, non si potendo in tempo alcuno trattare con maggiore « onore per lui, nè avere riportata altra risposta, che non si potere fare « senza consentimento del Re d'Inghilterra. Ricordassesi Cesare quanto il « Pontefice avesse dissuaso il passare nella Provenza, perchè si turbava in « tutto la speranza della pace, e perchè, come indovino delle cose che erano « succedute, aveva predetto, che la necessità che si poneva al Re di Francia « di armarsi potrebbe essere occasione di suscitare incendio in Italia di maggiori « pericoli. Avere per il Vescovo di Verona confortato il Re, già possessore « di Milano, ed il Vicerè alla concordia, ma in niuno avere trovato incli- « nazione alla pace. Avere dipoi negato con molte ragioni, e con grandis- « sima efficacia di consentire il passo per lo Stato della Chiesa alle genti, « che andavano contro al Regno di Napoli, ma il Re non solo essere stato sordo « alle parole sue, ma non aspettata la sua risposta averle già fatte passare « nel Piacentino; perciò avere ultimamente mandato Paolo Vettori a confortare « il Vicerè alla sospensione delle armi, proponendogli le condizioni conformi « al tempo, ed a certificarlo della necessità che aveva di assicurarsi dal pe-

(a) Nel libro seguente a questo, quasi nel principio, sono da questo autore registrate le difese usate da Papa Clemente a Carlo V., che da lui si teneva offeso, perchè si era accostato al Re di Francia.

1524 « ricolo imminente, vedendo massimamente stare sospesi i Veneziani, e il « Re d'Inghilterra alieno da concorrere alla difesa del Ducato di Milano, se « nel tempo medesimo per Cesare e per lui non si moveva la guerra di là dai « monti: ma vedendo il Vicerè ricusare tutti i modi proposti, e le genti del « Re procedere sempre innanzi, era stato costretto pigliare la fede, e sicurtà « da lui, non si obbligando ad altro che a non l'offendere. »

Lamentavasi (a) Cesare la condizione proposta al Vicerè essere stata molto dura, aversi a depositare dalla sua parte quello si teneva, senza fare menzione che dal Re di Francia si facesse il medesimo: e finalmente, ancorchè il Marchese di Pescara confortandolo alla concordia gli avesse significato essere nel campo molti disordini, e le cose in gravissimo pericolo; nondimeno non piegava l'animo alla pace, sperando per il valore dei suoi soldati la vittoria, se gli eserciti si conducessero l'uno contro all'altro a combattere.

CAPITOLO QUINTO

Don Ugo di Moncada è fatto prigione. Fabio Petrucci, Signor di Siena, è cacciato da quella città. Angustie dell'esercito Imperiale in Pavia. Strattagemma per farvi entrare danari. Mossa dell'esercito Cesareo per soccorrer Pavia. Consulte dei Francesi. Giovanni de'Medici va ad alloggiare al Barco presso Pavia. Gli eserciti nemici a fronte sotto Pavia. Giovanni de' Medici è ferito e si parte dall'esercito. Battaglia di Pavia. Rotta dell'esercito Francese. Prigionia del Re Francesco.

Perseverava in questo tempo l'assedio di Pavia, benchè cessato alquanto per mancamento di munizioni il molestarla con le artiglierie: alla quale difficultà il Re per provvedere era stato contento che il Duca di Ferrara, ricevuto nuovamente da lui in protezione, con obbligo di pagargli in pecunia numerata settantamila ducati, ne convertisse ventimila in valore di tanto munizioni, le quali si conducevano per il Parmigiano e Piacentino con animali, e carra dei paesani prestate per commissione del Pontefice; non senza grave querela del Vicerè, come se questo fosse prestare espressamente aiuto al Re di Francia. Le quali perchè sicuramente si conducessero, aveva mandato ad incontrarle con dugento cavalli e mille cinquecento fanti Giovanni dei Medici; il quale nel principio della guerra, (b) querelandosi di essere veduto con mal'occhio dal Vicerè, nè gli essere dati tanti danari che bastassero a muovere i soldati, era dagli stipendj di Cesare passato agli stipendj del Re. E pareva che ad assicurare le munizioni bastasse questo presidio, per la propinquità del Duca di Albania, il quale nel tempo medesimo aveva passato il Po.

Ma il Vicerè, ed il Marchese di Pescara per impedirle, gittato il ponte presso a Cremona, passarono il Po con seicento uomini d'arme, e ottomila fanti, alloggiando a Monticelli il primo giorno: nondimeno ritornarono presto di là dal fiume, avendo sentito che il Re per opporsi loro mandava Tommaso di Fois con una parte dell'esercito. Dopo la partita dei quali, il Duca di Albania passò per il territorio di Reggio, e per la Carfagnana l'Appennino, ma procedendo con lentezza tale, che confermava la opinione che il Re, più per indurre con questo timore i Capitani di Cesare, o a concordia, o ad abbandonare le cose di Lombardia, che per speranza di fare progressi, tentasse questa impresa.

(a) Tutto il periodo seguente è nell ediz di Friburgo e nella *Medicea*, posto in bocca dell Orator Fiorentino i t *R.*

(b) Pone il *Cappella*, che Giovanni dei Medici diventasse inimico dello Sforza, con cui fino allora aveva militato; perciocchè facendo i Franzesi guerra in Italia, esso non era da lui stato chiamato; talchè il Re lo condusse con tremila fanti, e trecento cavalli.

Unissi con lui presso a Lucca Renzo da Ceri con tremila fanti venuti in 1524 sull' armata, alla quale nel passare si era arrenduto Savona, e Varagine, e ritornata l' armata nella riviera Occidentale di Genova, teneva in sospetto quella città.

Seguita l' anno mille cinquecento venticinque; nel principio del quale Don 1525 Ugo di Moncada, partito da Genova con l' armata, scese in terra con tremila fanti a Varagine, dove erano a guardia (*a*) alcuni fanti dei Franzesi: ma venendovi al soccorso l' armata Franzese, della quale era Capitano il Marchese di Saluzzo, l' armata inimica essendo restata senza fanti si ritirò; però i fanti Franzesi scesi in terra assaltati gl' inimici, e mortine molti, gli roppero, e presero Don Ugo. Nel principio dell' anno medesimo il Duca di Albania astrinse i Lucchesi a pagargli dodicimila ducati, ed a prestargli certi pezzi di artiglierie; e dipoi, proceduto (*b*) più innanzi per il Dominio dei Fiorentini, dai quali fu raccolto come amico, si fermò con l' esercito appresso a Siena, pregato a questo dal Pontefice; il quale poichè nè con l' autorità, nè con le armi poteva ovviare a quel che gli era molesto, si sforzava di condurre i suoi disegni con le arti (*c*) e con la industria.

Non dispiaceva al Pontefice che il Re di Francia conseguisse il Ducato di Milano, parendogli che mentre stavano in Italia Cesare e il Re, che (*d*) la Sedia Apostolica, e il suo Pontificato fossero sicuri dalla grandezza di ciascuno di loro. Questa medesima ragione causava che gli fosse molesto che il Re di Francia acquistasse il Regno di Napoli; acciocchè in mano di un Principe tanto potente non fosse in un tempo medesimo quel Reame, e il Ducato di Milano. Però, cercando occasione di differire l' andata del Duca di Albania, fece instanza col Re che nel transito riordinasse il governo di Siena, il quale il Pontefice (essendo quella città situata in mezzo tra Roma e Firenze) desiderava sommamente che fosse in mano degli amici suoi, come per opera sua era stato pochi mesi innanzi. Perchè, essendo nel Pontificato di Adriano morto il Cardinale Petruccio, e pretendendo alla successione sua nel governo Francesco suo nipote, se gli opposero per la sua insolenza i principali del Monte dei Nove, con tutto che fossero della medesima fazione, facendo instanza col Duca di Sessa Oratore Cesareo, e col Cardinale dei Medici, che fosse data altra forma al governo, o riducendola a libertà, o volgendo quell' autorità a Fabio figliuolo di Pandolfo Petrucci, benchè non molto innanzi si fosse occultamente fuggito da Napoli. La qual cosa ventilata lungamente, fu finalmente come Clemente fu assunto al Pontificato, per consentimento comune suo e di Cesare, restituito Fabio nel luogo paterno. Ma non avendo l' autorità, che aveva avuta il padre; la città quasi tutta inclinata alla libertà; quegli del Monte dei Nove non molto uniti con lui, nè molto concordi tra loro; la debolezza, che ha la potenza di uno quando non è fondata in sulla benevolenza dei cittadini, nè si regge totalmente, e senza rispetti a uso di tiranno, partorì (nonostante che alla piazza fosse la guardia dependente da

(*a*) I Capitani del presidio Franzese, che ora in Varagine, furono Simone Tebaldo Romano, e Gigante Corso. Ma è da esser avvisato, che il Moncada ebbe la fortuna contraria, perciocchè sbarcate le genti in terra, e salendo al Castello, si levò in un subito il vento contrario, che i marinari furono costretti a levarsi con galee; di che gli Spagnuoli si contristarono molto. Frattanto i Capitani del presidio saltaron fuora, e diedero addosso agl' Imperiali sbigottiti, e così furon fracassati, e il Moncada fatto prigione.

(*b*) L' edizione di Friborgo legge *proceduti*, accordando con i pezzi d' artiglieria, e gli *Editori Medicei* la seguono. *R.*

(*c*) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l' ed. di Frib. leggono *con l' arte*. *R*

(*d*) Vi è il solito *che* doppio. *R.*

1525 lui) che suscitato un giorno per opera de' suoi avversarj, senza aiuto alcuno dei forestieri, tumulto popolare, fu con piccola difficultà cacciato della città. Donde il Pontefice, il quale non confidava nella moltitudine, nè in altra fazione, deliberò ridurre in loro l'autorità, per costituire poi capo, o Fabio, o chi altri di loro gli piacesse, cosa che agl' Imperiali (come il sospetto cominciato fa che tutte le cose si ripigliano in mala parte) accrebbe la opinione, che la capitolazione tra il Pontefice e il Re di Francia contenesse da ogni parte maggiori effetti ed obbligazioni che di neutralità.

Dal fermarsi il Duca di Albania intorno a Siena procedette che i Senesi, per liberarsi dalle molestie dell' esercito, dettero amplissima autorità a quei Cittadini, che erano confidenti al Pontefice, sopra la ordinazione del governo: la qual cosa come fu fatta, ricevute dai Senesi artiglierie, e certa quantità di danari passò il Duca di Albania più oltre, ma procedendo con la consueta tardità. Andò da Montefiascone a Roma a parlare al Pontefice; e dipoi, passato il Tevere a Fiano, si fermò nelle Terre degli Orsini, dove si raccoglievano i fanti, (*a*) che si soldavano in Roma con permissione del Pontefice, il quale permetteva medesimamente che i Colonnesi, i quali per la difesa del Regno di Napoli facevano la massa a Marino, soldassero in Roma fanti. Ma per la tardità del procedere, e perchè da ogni parte apparivano pochissimi danari, era questo movimento in piccolissimo concetto: gli occhi, le orecchie, gli animi degli uomini erano tutti attenti alle cose di Lombardia; le quali, cominciando ad affrettarsi al fine, accrescevano per varj accidenti a ciascuna delle parti ora la speranza, ora il timore.

Erano gli assediati in Pavia angustiati dalla carestia dei danari, avevano strettezza di munizioni per le artiglierie, cominciava a mancare il vino, e dal pane in fuori tutte le altre vettovaglie: onde i fanti Tedeschi già quasi tumultuosamente dimandavano danari, concitati dal Capitano loro, oltre a quello che per sè stessi facevano, del quale si temeva che segretamente non fosse convenuto col Re di Francia. Da altra parte il Vicerè avvicinandosi il Duca di Borbone, il quale conduceva dell' Alamagna cinquecento cavalli Borgognoni, e seimila fanti Tedeschi soldati con i danari del Re dei Romani, era andato a Lodi, ove pensavano raccorre tutto l'esercito, riputandosi dovere avere esercito non inferiore agl' inimici: ma per muovere i soldati, e per sostentargli non avevano nè danari, nè facultà alcuna di provvederne: degli aiuti del Pontefice, e dei Fiorentini erano del tutto disperati; medesimamente di quei Veneziani, i quali dopo di avere interposto varie scuse, e dilazioni, avevano finalmente risposto al Protonotario Caracciolo, Oratore di Cesare appresso a loro, volere procedere secondo che procedesse il Pontefice, per mezzo del quale si credeva che segretamente avessero convenuto col Re di Francia di stare neutrali: anzi (*b*) confortavano occultamente il Pontefice a fare scendere in Italia agli stipendj comuni diecimila Svizzeri, per non avere a temere della vittoria di ciascuno dei due eserciti: cosa approvata da lui, ma per carestia di danari, e per sua natura eseguita tanto lentamente, che molto tardi mandò in Elvezia il Vescovo di Veruli a preparare gli animi loro.

Sollevò alquanto le difficultà di Pavia la industria del Vicerè, e degli altri

(*a*) Così il Torrentino. L' *Ediz. Medicea* dietro quella di Friburgo legge i *fanti donde si raccoglievano*, in vece di *dove*, storpiando il senso assai chiaro dell' Autore. *R.*

(*b*) Vi furono ancora alcuni altri, i quali persuasero il Papa a unirsi con i Veneziani, e a soldare un esercito, per non aver poi a rimaner preda o degl' Imperiali, o dei Franzesi vincitori; ma o la tardità, o l' avarizia, o il *fato* non lo lasciarono eseguire quello che era conveniente.

Capitani; perchè, mandati nel campo Franzese alcuni a vendere vino, Antonio da Leva avuto il segno mandò a scaramucciare da quella parte: donde levato il romore (a) i venditori, rotto il vaso grande, corsero in Pavia con un piccolo vasetto, messo in quello, nel quale erano rinchiusi tremila ducati: per la quale piccola somma fatti capaci i Tedeschi della difficultà del mandargli, stettero in futuro più pazienti. E levò anche il fomento dei tumulti la morte del Capitano, proceduta in tempo tanto opportuno, che si credette fosse stato per opera di Antonio da Leva morto di veleno. Nel qual tempo il Marchese di Pescara andato a campo a Casciano, alla custodia della qual Terra erano cinquanta cavalli, e quattrocento fanti Italiani, gli costrinse ad arrendersi senza alcuna condizione. Ma essendo venuto con i soldati Tedeschi il Duca di Borbone, niun'altra cosa ritardava i Capitani, ansii del pericolo di Pavia, che il mancamento tanto grande di danari, che non solamente non potevano pensare agli stipendj dell'esercito, ma avevano difficultà dei danari necessarj a condurre le munizioni, e le artiglierie. Nella quale necessità proponendo ai fanti la gloria, e le ricchezze, che perverrebbero loro della vittoria, riducendo in memoria quel che vincitori (b) avevano conseguito per il passato, accendendogli con gli stimoli dell'odio contro ai Franzesi, indussero i fanti Spagnuoli a promettere di seguitare un mese intero l'esercito senza ricevere danari, ed i Tedeschi a contentarsi di tanti, che bastassero a comperare le vettovaglie necessarie.

Maggiore difficultà era negli uomini di arme, e nei cavalli leggieri alloggiati per le Terre del Cremonese, e della Ghiaradadda, perchè, non avendo già molto tempo ricevuto danari, allegavano non potere, seguitando l'esercito, ove sarebbe necessario comperare tutte le vettovaglie, sostentare sè, e i cavalli: lamentavansi essere meno grata, e meno stimata la opera loro, che quella dei fanti, nei quali era stata pure qualche volta distribuita alcuna quantità di danari, in essi già tanto tempo niuna; e nondimeno non essere inferiori nè di virtù, nè di fede, ma molto superiori di nobiltà, e di meriti passati. Mitigò gli animi di costoro il Marchese di Pescara andato ai loro alloggiamenti, ora scusando, ora consolandoli, ora riprendendoli che quanto erano e (c) di virtù più chiari, e quanto più era manifesto il loro valore, tanto più si dovevano sforzare di non essere superati dai fanti nè di fede, nè di affezione verso Cesare (di cui si trattava non solamente l'onore, e la gloria, ma di tutti gli Stati che aveva in Italia) la cui grandezza quanto amassero, a cui quanto desiderassero servire non dover mai avere maggiore occasione di dimostrarlo. E se tante volte avevano per Cesare esposta la vita propria, che vergogna essere, che cosa nuova, che ora ricusassero mettere per lui vile quantita di pecunia? Dalle quali persuasioni, e dall'autorità del Marchese mossi, consentirono di ricevere per un mese quasi minima quantità di danari.

Così raccolto tutto l'esercito, nel quale si dicevano essere settecento uomini di arme, pari numero di cavalli leggieri, mille fanti Italiani, e più di sedicimila tra Spagnuoli e Tedeschi, partiti da Lodi il vigesimo quinto giorno di Gennaio, andarono il giorno medesimo a Marignano, dimostrando volere

(a) Il *Capella* nel lib. 4. recita questo medesimo strattagemma di venditori di vino per metter danari in Pavia: ma il *Giovio* dice diversamente, cioè, che due Spagnuoli rifuggiti ai Franzesi, e poi corrotti dal Pescara, si cucirono i danari nei giubboni, e poi uscendo alla scaramuccia, si mescolarono fra i Pavesi, e con loro entrarono dentro.

(b) Cioè quel che avevano conseguito essi stessi, stati vincitori. Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono *i vincitori*. *R.*

(c) Manca questo e del Torr. nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

1525 andare verso Milano, o perchè il Re mosso dal pericolo di quella città si levasse da Pavia, o per dare causa di partirsi da Milano ai soldati che vi erano alla custodia; nondimeno, passato poi appresso a Vidigolfo il fiume del Lambro, si dirizzarono manifestamente verso Pavia.

Pagava il Re nell'esercito mille trecento lance, diecimila Svizzeri, quattromila Tedeschi, cinquemila Franzesi, e settemila Italiani, benchè per le fraudi (a) dei Capitani, e per la negligenza dei suoi ministri, il numero dei fanti era molto minore. Alla guardia di Milano era Teodoro da Triulzi con trecento lance, seimila fanti tra Grigioni e Vallesi, e tremila Franzesi: ma quando gl' Imperiali si voltarono verso Pavia, richiamò, da duemila in fuori, tutti i fanti all'esercito. Alla uscita degl' Imperiali alla campagna si disputava nel consiglio del Re quello che fosse da fare; e la Tramoglia, la Palissa, Tommaso di Fois, e molti altri Capitani confortavano che il Re si levasse con l'esercito dall'assedio di Pavia, e si fermasse o al monastero della Certosa, o a Binasco, alloggiamenti forti come ne sono spessi nel paese, per i canali delle acque derivate per annaffiare i prati. Dimostravano che in questo modo si otterrebbe presto, e senza sangue, e senza pericolo, la vittoria; perchè l'esercito inimico, non avendo danari, non poteva sostentarsi insieme molti giorni, ma era necessitato, o a dissolversi, o a ridursi ad alloggiare sparso per le Terre: che i Tedeschi, che erano in Pavia (i quali per non essere imputati di coprire la timidità con la scusa del non essere pagati, sopportavano pazientemente, creditori già dello stipendio di molti mesi) subito che fosse levato l'assedio dimanderebbero il pagamento, al quale non avendo i Capitani modo di provvedere, nè speranza apparente, con la quale gli potessero, benchè vanamente, nutrire, conciterebbero qualche pericoloso tumulto: non conservarsi insieme gl' inimici con altro, che con la (b) speranza di fare presto la giornata, i quali come vedessero allungarsi la guerra, e discostarsi la opportunità del combattere, si empierebbero di difficultà e di confusione. Dimostravano quanto fosse pericoloso stare con l'esercito in mezzo di una città, nella quale erano cinquemila fanti di nazione bellicosissima, e di uno esercito che veniva per soccorrerla, potente e di numero di uomini, e di virtù e di esperienza di Capitani, e di soldati, e feroce per le vittorie ottenute per il passato, e il quale aveva collocato tutte le speranze sue nel combattere. Non essere infamia alcuna il ritirarsi quando si fa per prudenza, non per timidità; quando si fa per ricusare di non mettere in dubbio le cose certe; quando il fine propinquo della guerra ha a dimostrare a tutto il mondo la maturità del consiglio; e (c) niuna vittoria essere più utile, più preclara, più gloriosa che quella che si acquista senza danno, e senza sangue dei suoi

(a) Vedesi che nelle guerre molte volte avviene, che essendo a' Principi rubate le paghe dai Capitani, o da' ministri, l'imprese vanno contrarie. Così di sopra s'è veduto nel lib. 6. di *Corcuto*, e del *Bailivo Cadomio*, tesorieri del Re Luigi, che rubavano al Re i danari delle paghe; onde perciò le sue genti furono rotte al Garigliano. Così da' Papi ha scritto nel lib. 9. che comunemente son mal serviti nelle cose della guerra per l'avarizia de' Capitani. L'Ariosto parlando del Re Francesco in questo luogo, disse nel Canto 33. del suo Furioso: « Così per colpa de' ministri avari; » ec. Vedi il *Giovio* nel lib. 6. della vita del Pescara.

(b) Manca questo *la* del Torr. nel *Cod. Med.* e nell'ediz. di Friburgo. *R.*

(c) L'Ariosto nel Canto 15. stan. 1. del suo *Furioso* dice il medesimo della gloria che perviene al Capitano, quando vince senza sparger il sangue dei suoi soldati: la qual cosa sospirando Pirro Re degli Epiroti, quando ebbe due volte rotto i Romani con perdita di tanti de' suoi, l'indusse a dire: che s'egli ancora in un fatto d'arme avesse vinto, sarebbe del tutto andato in malora, secondo che scrive Plutarco. E pare, per quanto s'ha dagli scrittori, che questa fosse opinione di Pittaco Mitileneo: il quale molto lodava le vittorie acquistate senza sangue, e comprate con poco dispendio de' cittadini.

soldati; e la prima laude nella disciplina militare consistere più nel non si opporre senza necessità ai pericoli, nel rendere con la industria, con la pazienza, e con le arti vani i conati degli avversarj, che nel combattere ferocemente. Il medesimo era consigliato al Re dal Pontefice, a cui il Marchese di Pescara, temendo di tanta povertà, aveva prima significato le difficultà dell'esercito di Cesare essere tali, che gli troncavano quasi tutta la speranza di prosperi successi.

1525

Nondimeno il Re, le cui deliberazioni si reggevano solamente con i consigli dell'Ammiraglio, avendo più innanzi agli occhi i romori vani, e per ogni leggiere accidente variabili, che la sostanza salda degli effetti, si riputava ignominia grande che l'esercito, nel quale egli si trovava personalmente, dimostrando timore, cedesse alla venuta degl'inimici, e lo stimolava (quello di che quasi niuna cosa fanno più imprudentemente i Capitani) che si era quasi obbligato a seguitare coi fatti le parole dette vanamente; perchè, e palesemente aveva affermato, e molte volte in Francia, e per tutta Italia significato, che prima eleggerebbe la morte, che muoversi senza la vittoria da Pavia. Sperava nella facilità di fortificare il suo alloggiamento, di maniera che non potria essere disordinato all'improvviso da assalto alcuno. Sperava che per la inopia dei danari ogni piccola dilazione disordinerebbe gl'inimici; i quali, non avendo facultà di comperare le vettovaglie, e necessitati di andare predando i cibi per il paese, non potrebbero stare fermi agli alloggiamenti. Sperava similmente dare impedimento alle vettovaglie, che si avrebbero a condurre al campo, delle quali sapova la maggior parte essere destinata da Cremona, perchè di nuovo aveva soldato (a) Giovan Lodovico Pallavisino, acciocchè, o occupasse Cremona, dove era piccolo presidio, o almeno interrompesse la sicurtà che da quella città si movessero le vettovaglie.

Queste ragioni confermarono il Re nella pertinacia di perseverare nell'assedio di Pavia: e per impedire agl'inimici l'entrarvi, ridusse in altra forma l'alloggiamento dell'esercito. Alloggiava prima il Re dalla parte di Borgoratto alla Badia di San Lanfranco, posta circa un mezzo miglio di là da Pavia, e oltre alla strada, per la quale da Pavia si va a Milano, e in sul fiume del Tesino vicino al luogo dove fu tentata la diversione delle acque: la Palissa e con l'avanguardia, e coi Svizzeri alle Ronche nel borgo appresso alla porta di Santa Giustina, fortificatosi alle Chiese di San Piero, (b) di Sant'Apollonia, e di San Girolamo. Alloggiava Giovanni dei Medici coi cavalli, e fanti suoi alla Chiesa di San Salvatore: ma intesa la partita degl'inimici da Lodi andò ad alloggiare nel Barco al Palazzo di Mirabello situato di qua da Pavia, lasciati a San Lanfranco i fanti Grigioni, ma non mutato l'alloggiamento dell'avanguardia. Ultimamente passò il Re ad alloggiare ai monasterj di San Paolo, e San Iacopo, luoghi comodi, ed eminenti, e cavalieri alla campagna, vicinissimi a Pavia, ma alquanto fuori del Barco; trasferito ad alloggiare a Mirabello Monsignore d'Alansone col retroguardo. E per potere soccorrere l'un l'altro roppero il muro del Barco da quella parte, occupando lo spazio del campo insino al Tesino dalla parte di sotto, e dalla

(a) Il *Pallavicino*, per la morte di Manfredi suo fratello, ebbe prima cattiva intenzione contro ai Franzesi; ma poi che dallo Sforza non potè aver condotta per carestia di danari, accettò dal Re Francesco, che ne lo ricercò, la condotta di cinquanta uomini di arme e un Colonnello di fanti. *Capella.*

(b) Così il Torr. Il *Cod. Med.* ha qui un *e* di più. *R.*

1525 parte di sopra insino alla strada Milanese, di maniera che tenendo circondata intorno intorno Pavia, e il Gravalone, e il Tesino, e la Torretta, che è dirimpetto alla Darsina, in mano del Re, non potevano gl' Imperiali entrare in Pavia se o non passavano il Tesino, o non entravano per il Barco.

Risedeva il peso del governo dell' esercito nell' Ammiraglio. Il Re, consumando la maggior parte del tempo, o in ozio, o in piaceri vani, nè ammettendo faccende, o pensieri gravi, dispregiati tutti gli altri Capitani, si consigliava con lui, udendo ancora Anna di Memoransì, Filippo Ciaboto di Brione, persone al Re grate, ma di piccola esperienza nella guerra. Nè corrispondeva il numero dell' esercito del Re a quello, che ne divulgava la fama; ma eziandio a quello, che ne credeva esso medesimo. Perchè essendo della cavalleria una parte andata col Duca di Albania, un' altra parte rimasta con Teodoro da Triulzi alla guardia di Milano, molti alloggiando sparsi per le ville e Terre circostanti, non alloggiavano fermamente nel campo oltre a ottocento lance, e dei fanti (dei quali si pagava per le fraudi dei Capitani, e per la negligenza dei ministri del Re, numero immoderato) era diversissima la verità dalla opinione; ingannando sopra tutti gli altri i Capitani Italiani, i quali lo stipendio per moltissimi fanti ricevevano, ma pochissimi ne tenevano. Il medesimo accadeva nei fanti Franzesi. Duemila Valligiani, che alloggiavano a San Salvatore tra San Lanfranco, e Pavia, assaltati all' improvviso da quegli di dentro, erano stati dissipati.

In questo stato delle cose i Capitani Imperiali, passato che ebbero il Lambro, si accostarono al Castello di Sant' Angelo, il quale situato tra Lodi e Pavia avrebbe dato, se non fosse stato in potestà loro, impedimento grandissimo al condurre delle vettovaglie da Lodi all' esercito. Guardavalo Pirro fratello di Federigo da Bozzole con dugento cavalli ed ottocento fanti; e il Re pochi giorni prima, per non mettere i suoi temerariamente in pericolo, aveva mandato a considerare il luogo il medesimo Federigo, e Iacopo Cabaneo, i quali riferirono quel presidio essere bastante a difenderlo; ma la esperienza dimostrò la fallacia dei discorsi loro. Perchè essendovisi accostato Ferdinando Davalo con i fanti Spagnuoli, e avendo con l' artiglieria levate alcune difese, quegli di dentro impauriti si ritirarono (*a*) il giorno medesimo nella Rocca, e poche ore dipoi pattuirono che rimanendo prigioni Pirro, Emilio Cavriana, e tre figliuoli di Febus da Gonzaga, gli altri tutti (lasciate le armi e i cavalli, e promesso non militare per un mese contro a Cesare) si partissero.

Chiamò in questo tempo il Re (*b*) duemila fanti Italiani di quei di Marsilia, che erano a Savona, i quali essendo arrivati nell' Alessandrino presso al fiume di Urbè, Gasparo Maino, che con mille settecento fanti era a guardia di Alessandria, uscito fuora con poca gente, gli assaltò; ed avendogli

(*a*) Questo giorno fu ai 30. di Gennaio 1525. secondo che si ha da quei scritti, che Marco Guazzo lasciò: del quale Autore mi servirò alcune volte per i tempi, e per altre cose notabili, scegliendo (come dagli altri ho fatto) da lui i fiori, che più mi parranno convenirsi a questa ghirlanda. Ma della presa di S. Angelo vedi il *Giovio* e il *Capella*; ma bisogna, che tu consideri, che nel *Capella* il Marchese può essere lodato di ardimento, e nel *Giovio* biasimato di temerità nella presa di detto Castello.

(*b*) Questi duemila fanti Italiani avevano la State passata militato in Marsilia sotto Renzo da Ceri, come scrive il *Capella*, in cui precisamente è questa istoria, se non che discorda nel numero delle insegne tolte, le quali dice che furono dieci, e non diciassette. Il Guazzo scrive diciotto, e aggiugne per compagno al Maino Bernardino da Cereto: e dice che ciò fu a' 27. di Febbraio 1525. Vedi il *Giovio* al principio del lib. 6. della vita del Pescara.

trovati stracchi per il cammino, e senza guardie, perchè non avevano sospetto di essere assaltati, gli roppe con poca fatica; e fuggendo nel Castellaccio poco poi si arrenderono con diciassette insegne. Nè ebbe migliore successo la cura data a Giovan Lodovico Pallavisino, il quale entrato con quattrocento cavalli, e duemila fanti in Casalmaggiore dove non erano mura, e fattivi ripari, e occupato dipoi San Giovanni in Croce, cominciò di quel luogo (a) a correre il paese, attendendo quanto poteva a rompere le vettovaglie. Però Francesco Sforza, che era a Cremona, fatto con difficultà mille e quattrocento fanti, gli mandò con pochi cavalli di Ridolfo da Camerino, e con i cavalli della sua guardia verso Casalmaggiore sotto Alessandro Bentivoglio; i quali accostatisi a detto luogo, il Pallavisino il decim'ottavo giorno di Febbraio, confidando nell'avere più gente, non aspettato Francesco Rangone che doveva venire con altri fanti e cavalli, uscito fuora si attaccò con loro, e volendo sostenere i suoi, che già si ritiravano, fatto cadere da cavallo, fu fatto prigione, e tutti i suoi rotti e dissipati.

1525

Aggiunsesi alle cose del Re di Francia un'altra difficultà di molto momento, perchè Gian Iacopo (b) dei Medici da Milano (c) Castellano di Mus, dove era stato mandato dal Duca di Milano per l'omicidio fatto di Monsignorino Visconte, posto di notte un aguato accanto alla Rocca di Chiavenna, situata in su un colle a capo del Lago, e distante dalle case del Castello, prese il Castellano uscito fuora a passeggiare, e condottolo subito alla porta della Rocca, minacciando di ammazzarlo, indusse la moglie a dargli la Rocca; il che fatto, egli scopertosi di un altro aguato con trecento fanti, ed entrato per la Rocca nella Terra, la prese: donde le Leghe dei Grigioni, insospettiti da questo accidente, pochi giorni innanzi al conflitto rivocarono i seimila Grigioni, che erano nell'esercito del Re.

Arrivò in questo tempo nell'esercito Imperiale il Cavaliere da Casale mandato dal Re d'Inghilterra con promesse grandi, perchè quel Re (cominciando ad avere invidia alla prosperità del Re di Francia, e mosso ancora, che nel mare verso Scozia erano state prese dai Franzesi certe navi Inglesi) minacciava rompere la guerra in Francia, e desiderava sostenere l'esercito Imperiale: però commesse al Pacceo, che era a Trento, che andasse a Venezia a protestare in nome suo la osservanza della Lega alla quale si sperava gli avesse a indurre più facilmente che Cesare aveva mandato la investitura di Francesco Sforza in mano del Vicerè, con ordine ne disponesse secondo le occorrenze delle cose. Fece ancora il Re d'Inghilterra pregare dall'Oratore suo il Pontefice, che aiutasse le cose di Cesare; a che il Pontefice si scusò per la capitolazione fatta col Re di Francia per sua sicurtà, senza offesa di Cesare; dolendosi ancora che, dopo il ritorno dell'esercito di Provenza, era stato venti giorni innanzi avesse potuto intendere i loro disegni, e se avevano animo di difendere, o di abbandonare lo Stato di Milano.

Ma erano già di piccolo momento i trattamenti, e le pratiche dei Principi, e le diligenze e sollecitudine degli Ambasciatori; perchè approssimandosi

(a) Così il Torr. e così deve leggersi il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono *in quel luogo*. *R.*

(b) Così il Torr. E questi era veramente il nome di costui, che fu poi Duca di Marignano. *Lodovico* legg. il *Cod. M.* e l'ed. di *Fr. R.*

(c) In che modo Gio. Iacopo dei Medici si facesse Castellano di Mus, e che sorte di Fortezza fosse questo Castello, è scritto nel lib. 6. dell'istoria di *Gaspero Bugatto*, e nel lib. 2. della Nobiltà della città di Como di Tommaso Porcacchi, e nella Descrizion del Lario, fatta dal *Giovio*, il quale nel 6. dell'a vita del Pescara pone l'istoria qui descritta, secondo che nel lib. 4. la pone il *Capella*.

1525 gli eserciti si riduceva la somma di tutta la guerra, e delle difficultà, e pericoli sostenuti molti mesi alla fortuna di poche ore; conciosiachè l'esercito Imperiale, dopo l'acquisto di Sant'Angelo, spingendosi innanzi, andò ad alloggiare il primo giorno di Febbraio a Vistarino, e il secondo giorno a (a) Lardirago, e Santo Alesso, passato la Lolona (b) piccolo fiumicello, il quale alloggiamento era propinquo quattro miglia a Pavia, e a tre miglia del campo Franzese: e il terzo giorno di Febbraio venne ad alloggiare in Prati verso Porta Santa Giustina, distendendosi tra Prati, Trelevero, e la Motta, e in un bosco accanto a San Lazzero; alloggiamenti vicini a due miglia e mezzo di Pavia, a un miglio dell'avanguardia Franzese, e a mezzo miglio dei ripari e fosse del campo loro, e tanto vicini, che molti si danneggiavano con le artiglierie.

Avevano gl'Imperiali occupato Belgioioso, e tutte le Terre, ed il paese che avevano alle spalle, eccetto San Colombano, nel quale perseverava la guardia Franzese, ma assediato che niuno poteva uscirne: avevano in Sant'Angelo e in Belgioioso trovata quantità grande di vettovaglie, e si sforzavano, per esserne più copiosi, acquistare il Tesino come avevano acquistato il Po, donde le impedivano ai Franzesi: tenevano Santa Croce; ed avendo il Re, quando andò ad alloggiare a Mirabello, abbandonata la Certosa, non vi andavano gli Imperiali, perchè non fossero impedite loro le vettovaglie. Tenevano San Lazzero i Franzesi, ma per le artiglierie degl'inimici non ardivano di starvi.

Correva in mezzo tra l'uno, e l'altro alloggiamento un rivolo di acqua Corrente detto la Vernacula, che ha origine nel Barco; il quale, passando in mezzo tra San Lazzero e San Pietro in Verge, entra nel Tesino. Il quale come molto importante sforzandosi gl'Imperiali di passare, per potere con minore difficultà procedere più innanzi, i Franzesi valorosamente lo difendevano, aiutati dall'avere il letto profondo con le ripe alte, in modo che non si poteva passare senza molta difficultà: e ciascuno sollecitamente il proprio alloggiamento fortificava. Aveva l'alloggiamento del Re grossi ripari a fronte, alle spalle, ed al fianco sinistro, circondati da fossi, e fortificati con bastioni; e al fianco destro il muro del Barco di Pavia, in modo che era riputato fortissimo. Simigliante fortificazione aveva l'alloggiamento degl'Imperiali, i quali tenevano tutto il paese da San Lazzero verso Belgioioso insino al Po, in modo che l'esercito abbondava di vettovaglie: vicini i ripari dell'uno alloggiamento all'altro a quaranta passi; e i bastioni sì propinqui, che si tiravano con gli archibusi.

In questo modo stavano alloggiati gli eserciti l'ottavo dì di Febbraio, e scaramucciavano ad ogni ora; ma ciascuno teneva il campo nel forte suo, non volendo fare giornata a disavvantaggio: e pareva ai Capitani Imperiali avere insino a quel giorno guadagnato assai, poichè si erano accostati tanto a Pavia, che facendosi giornata potevano essere aiutati dalle genti che vi erano dentro. Pativasi in Pavia di munizione; però gli Imperiali mandarono cinquanta cavalli ciascuno con un valigiotto in groppa pieno di polvere, i quali entrati di notte per la via di Milano, aspettando, che per ordine di quegli del campo si facesse dare alle armi ai Franzesi, si condussero salvi in Pavia. Donde

(a) Si legge nel *Giovio* nel lib. 5. della vita del Marchese, che fu fatta una bella fazione, nella quale si portò valorosamente Giovanni dei Medici, e recita un antico, e bel costume dei Tedeschi d'inginocchiarsi, mormorando certa lor canzone, e gettandosi la polvere dietro le spalle, avanti che si mettessero a combattere per il loro Principe.

(b) *In Lolona*, legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

spesso uscendo Antonio da Leva, e infestando gl' inimici in diversi modi, assaltato un giorno quegli, che erano alla guardia di Borgoratto e di San Lanfranco e rottigli, tolse loro tre pezzi di artiglieria, e parecchie carra cariche di munizioni.

In questo stato delle cose (a) era incredibile la vigilanza, la industria, e le fatiche del corpo, e dell' animo del Marchese di Pescara; il quale giorno e notte non cessava con scaramucce, col dare alle armi, col far nuovi lavori, d' infestare gl' inimici; spingendosi sempre innanzi con cavamenti, con fossi, e con bastioni. Lavoravano un cavaliere sopra il Canale, e danneggiando molto i Franzesi quegli che lavoravano, con due pezzi di artiglieria piantati a San Lazzero, voltatavi l' artiglieria lo rovinarono, e gli costrinsero ad abbandonarlo; però pativano molto i Franzesi dalle artiglierie di detto cavaliere, e il simigliante da un altro, che era fatto in Pavia. Ed eransi gli Spagnuoli fortificati in modo con bastioni, e con ripari, e fatti tali preparamenti, che offendevano assai il campo Franzese, ed erano poco offesi: però i Franzesi mutavano le artiglierie per battergli per fianco, facendo continuamente ogni opera gli Spagnuoli per andare innanzi a palmo a palmo. Erano anche in tanta vicinità frequenti le scaramucce, nelle quali quasi sempre i Franzesi restavano inferiori, non s' intermettendo in parte alcuna le fazioni per la pratica della tregua, la quale continuamente si trattava per i Nunzj del Pontefice, che erano nell' uno esercito, e nell' altro: nè mancando anche assiduamente (b) molti dei più intimi del Re (e il Pontefice molte volte) di confortarlo che per fuggire tanto pericolo si discostasse con l' esercito da Pavia, per essere necessario che per la penuria, che avevano gl' inimici, di danari, ottenessero in brevissimo tempo, e senza sangue, la vittoria.

Il decimosettimo giorno di Febbraio quei di Pavia usciti fuora, scaramucciarono con la compagnia di (c) Giovanni dei Medici; il quale onorevolmente gli rimesse dentro: e ritornando poi a mostrare all' Ammiraglio il luogo, e le cose accadute nella fazione, essendo ascosti alcuni scoppiettieri in una casa, fu ferito con uno scoppio sopra il tallone, e rottogli l' osso, con dispiacere grande del Re: onde fu necessitato farsi portare a Piacenza, per la ferita del quale si rimesse nelle scaramucce, e negli assalti subito tutta la ferocia del campo Franzese. E quegli di Pavia, uscendo ogni giorno fuora con maggiore ardire, e avendo abbruciata la Badia di San Lanfranco, sempre battevano i Franzesi, i quali parevano molto inviliti; e la notte dei diciannove, venendone il venti, il Marchese di Pescara con tremila fanti Spagnuoli assaltò i bastioni dei Franzesi, e salito su per i ripari ammazzò più di cinquecento fanti, e inchiodò tre pezzi di artiglieria.

Finalmente, non essendo possibile ai Capitani Imperiali sostenere più, per mancamento di danari, l'esercito loro in quello alloggiamento; e considerando,

(a) Tutto ciò scrive anco il *Capella* nel lib. 4. verso il fine e il *Giovio* nel lib. 6. verso il principio della vita del Marchese.

(b) Di questi il *Capella* nomina Alberto Pio da Carpi, il quale da Roma in nome del Pontefice, per mandati a posta, faceva intendere al Re, che al tutto fuggisse l' occasione del combattere, e si fortificasse negli alloggiamenti, sicchè non potesse esser tirato alla giornata.

(c) Giovanni dei Medici, trovandosi lontano dal campo, ricevè danno nelle sue fanterie, che erano in campo, dai soldati di Pavia: però volendo farne vendetta, gli tirò in una imboscata, e ne ammazzò molti. Tornando poi vincitore al campo incontrò l' Ammiraglio, il quale gli domandò ciò, che di bello avesse operato. Il Medici gli divisò il tutto: onde l' Ammiraglio volle vedere il luogo, ove ciò era successo. Andati quivi, il Medici fu ferito nella gamba destra sopra il tallone, onde visitato prima dal Re, con licenza poi del Marchese di Pescara, per il Po si fece portare a Piacenza. *Giovio*, e *Capella*.

1525 che ritirandosi, non solo si perdeva Pavia, ma restavano senza speranza di difendere le altre cose che possedevano del Ducato di Milano; avendo anche grandissima confidenza di ottenere la vittoria per la virtù dei soldati loro, e perchè nell'esercito Franzese erano moltissimi disordini, ed oltre ad esserne partiti molti fanti, non corrispondeva il numero di lunghissimo intervallo a quegli, che erano pagati; la notte avanti (a) il vigesimoquinto dì di Febbraio (giorno dedicato secondo il rito dei Cristiani all'Apostolo Mattio, e il medesimo di natale di Cesare) deliberati di andare a Mirabello, dove alloggiavano alcune compagnie di cavalli e di fanti, con intenzione, non si movendo i Franzesi, di avere liberato l'assedio di Pavia, e, movendosi, tentare la fortuna della giornata; però, (b) avendo fatto dare nelle prime parti della notte più volte alle armi, per straccare i Franzesi, fingendo volergli assaltare verso il Po, Tesino, e San Lazzero, dipoi a mezza notte, essendosi per comandamento dei Capitani tutti i soldati messi (c) una camicia bianca sopra le armi per segno di riconoscersi dai Franzesi, fatto due squadre di cavalli, e quattro di fanti (nella prima seimila fanti (d) divisi in parti eguali di Tedeschi, Spagnuoli e Italiani sotto il Marchese del Guasto; la seconda solo di fanti Spagnuoli sotto il Marchese di Pescara; la terza, e quarta di Tedeschi guidata dal Vicerè, e dal Duca di Borbone) e arrivati al muro del Barco con muratori, ed eziandio con aiuto dei soldati, essendo qualche ora innanzi giorno, (e) gittarono in terra sessanta braccia di muro; ed entrati nel Barco, la prima squadra andò alla volta di Mirabello, il resto dell'esercito alla volta del campo.

Ma il Re, intesa l'entrata nel Barco, pensando andassero a Mirabello, uscì degli alloggiamenti per combattere in sulla campagna aperta e spianata, desideroso si combattesse più presto quivi che altrove, per la superiorità dei cavalli; ordinando nel medesimo tempo che le artiglierie si volgessero verso gl'inimici: le quali, battendogli per fianco fecero qualche danno al retroguardo. Urtossi in questo mezzo ferocemente la battaglia Imperiale con lo squadrone del Re (che ordinariamente era la battaglia, ma secondo camminavano gli Spagnuoli fu l'avanguardia) dove egli, combattendo egregiamente, sosteneva l'impeto degl'inimici; dai quali i suoi furono costretti per il furore degli scoppietti a piegare insino a tanto, che sopravvenendo i Svizzeri, gli Spagnuoli furono ributtati da loro, e dalla cavalleria, che gli assaltò per fianco. Ma chiamato dal Marchese di Pescara il Vicerè, e sopragiugnendo con i fanti Tedeschi, roppero facilmente, e con molta uccisione gli Svizzeri; i quali non corrisposero quel giorno in parte alcuna al valore solito a dimostrarsi da loro

(a) Questo giorno 24 di Febbraio fu sempre fatale, e favorevole a Carlo V. perciocchè in questo giorno nacque, in questo fece prigione il Re Francesco, in questo fu coronato in Bologna da Papa Clemente l'anno 1530. e in questo fece prigione il Duca di Sassonia l'anno 1547. come scrive *Luigi di Avila* Commendator maggiore di Alcantara nel Commentario della guerra di Lamagna. — Gli *Editori Medicei*, dietro l'errore dell'ed. di Friburgo, leggono *Matteo*, confondendo un Apostolo coll'altro. *R.*

(b) Cioè, *per tutte queste cagioni*. Gli *Editori Medicei* pongono un punto dopo *giornata*, e così separano il *non essendo, non avendo*, e il *deliberati di andare* di sopra, dal *gittarono in terra il muro* di sotto, verbo che regge tutto il periodo. *R.*

(c) Coloro, che non avevano camicia, ma particolarmente i Tedeschi, dice il *Giovio*, che si avevano coperto il petto di cartabiecca; e questa bianchezza rappresentava ai Franzesi molto più terribile esercito, e maggiore.

(d) Meglio *di seimila fanti*, per corrispondere ai di sotto. *R.*

(e) Il muro del Barco fu gettato a terra, secondo il *Giovio*, con travi coperte di grosso ferro, a guisa degli antichi arieti, con pali, e con picconi, avendone avuto la cura dal Pescara Salsedo. Ma tutto questo fatto d'arme sotto Pavia al 24. di Febbraio 1525. è molto più copiosamente da esso Giovio descritto nel lib. 6. della vita del Pescara, dove può ricorrere chi più distesa informazione ne ricerca.

nelle altre battaglie. Ed essendo il Re con grande numero di genti (a) d'arme nel mezzo della battaglia, e sforzandosi fermare i suoi, dopo avere combattuto molto, ammazzatogli il cavallo, ed egli, benchè leggiermente, ferito nel volto e nella mano, caduto in terra (b) fu preso da cinque soldati che non lo conoscevano; ma, sopravvenendo il Vicerè, dandosi a conoscere, ed egli baciatogli con molta riverenza la mano, lo ricevè prigione in nome dell' Imperatore. 1525

Nel qual tempo il Guasto con la prima squadra aveva rotto i cavalli, che erano a Mirabello; e il Leva (il quale, secondo dicono alcuni, aveva a questo effetto gittato in terra tanto spazio di muro, che potevano uscirne in un tempo medesimo cento cinquanta cavalli) uscito di Pavia, aveva assaltato i Franzesi alle spalle, in modo che tutti si messero in fuga, e quasi tutti svaligiati, eccetto il retroguardo dei cavalli, il quale sotto Alanson nel principio della battaglia si ritirò intiero.

Fu costante opinione, che in questa giornata morissero tra di ferro, e di essere affogati, fuggendo, nel Tesino più di ottomila del campo Franzese, e circa venti dei primi Signori di Francia; tra i quali l' Ammiraglio, Iacopo Cabaneo, la Palissa, la Tramoglia, il Grande Scudiere, Obignì, Boisì, e lo Scudo; il quale, pervenuto ferito in potestà degl' inimici, spirò presto. Furono fatti prigioni il Re di Navarra, il Bastardo di Savoia, Memoransì, San Paolo, Brione, la Valle, Ciandè, Ambricort, Galeazzo Visconte, Federigo da Bozzole, Bernabò Visconte, Guidanes, e infiniti Gentiluomini, e quasi tutti i Capitani, che non furono ammazzati. Fu preso anche (c) Girolamo Leandro Vescovo di Brindisi (d), Nunzio del Pontefice; ma per comandamento del Vicerè fu liberato: dei quali prigioni San Paolo, e Federigo da Bozzole condotti nel castello di Pavia, non molto dipoi, corrotti gli Spagnuoli che gli guardavano, si liberarono con la fuga. Degl' Imperiali morirono circa settecento, ma nessun Capitano, eccetto (e) Ferrando Castriota Marchese di Santo Angelo; e la preda fu sì grande, che mai furono in Italia soldati più ricchi. Il Marchese di Pescara ebbe (f) due ferite, e una di scoppio; e Antonio da Leva fu ferito leggermente in una gamba. Salvossi di tanto esercito il retroguardo guidato da Alanson di quattrocento lance, il quale senza combattere, o essere assaltato, o seguitato, intero (ma lasciati i carriaggi) si ritirò con grandissima celerità nel Piemonte: della qual vittoria subito che fu pervenuto il romore a

(a) Così il Torr. *Gente* leggono il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(b) Il Re Francesco fu confortato a doversi arrendere a Borbone, ma egli sdegnato nell' udire il nome di un traditore, quasi comandando, disse, che si andasse a chiamare il Lanoia, che giunse quivi a tempo, e fatto discostar chi gli era d' intorno, gli tolse il caval di addosso, e porgendogli la mano, lo aiutò a rizzarsi. Diego di Avila fu il primo, che gli tolse la manopola di ferro, e gli altri, che gli erano appresso, gli tolsero chi la cintura, chi gli sproni, e chi altre cose, spogliandolo per acquistarsi onore, e premio. Vedi il *Giovio*.

(c) Girolamo Negro Veneziano, Segretario del Cardinale Cornaro il vecchio, e Canonico di Padova, in una sua lettera, data al 20. di Marzo 1525. e scritta a Marcantonio Micheli, dice, che il Leandro non conosciuto fu fatto prigione da tre Spagnuoli, che gli misero di taglia tremila scudi, ma che menato in Pavia, e conosciuto, fu liberato, donando 200. ducati per uno agli Spagnuoli.

(d) Il *Cod. Med.* legge *Briandisi*, ma sarà forse errore del copiata. *R.*

(e) Ferrando Castriota Capitano illustre, che era disceso dai Re di Macedonia, fu morto, secondo il *Giovio*, per mano del Re Francesco; e aggiunge che dei Capitani Imperiali fu morto anco Don Ugo di Cardona, luogotenente della banda del Pescara.

(f) Le ferite, che il Marchese di Pescara ebbe in questa giornata sotto Pavia furono, una nel viso di una punta, che fu cacciata per l'elmetto aperto; e l'altra, mortogli il cavallo sotto, nella gamba sinistra, datagli con una alabarda. Così dice il *Giovio*, il quale non parla, che ei fosse ferito di scoppio; e soggiugne, che facendo il Pescara a fatica difesa, prima un cavaliere suo familiare, e poi i capitani, e gli alfieri più vicini, trattolo fuori della zuffa per forza, lo salvarono.

1525 Milano a Teodoro da Triulzi, restatovi in presidio con quattrocento lance, se ne partì, andando verso Musocco, seguitandolo tutti i soldati alla sfilata, in modo che il giorno medesimo, che fu fatta la giornata, restò libero dai Franzesi tutto il Ducato di Milano.

Fu il Re condotto il dì seguente dopo la vittoria nella Rocca di Pizzichittone; perchè il Duca di Milano, per sicurtà propria, mal volentieri consentiva ch'ei fosse condotto nel castello di Milano; dove (dalla libertà in fuori, chè era guardato con somma diligenza) era in tutte le altre cose trattato ed onorato come Re.

STORIA
DI MESSER FRANCESCO
GUICCIARDINI

LIBRO DECIMOSESTO

SOMMARIO

In questo Libro si contiene la cagione dei timori, che avevano quasi tutti i Principi d' Italia della vittoria di Carlo V. a Pavia: i diversi andamenti di molti Signori per accomodare i fatti loro: i tumulti di Siena per cagion del Governo: la disputa se si doveva lasciar libero il Re di Francia, o no: l'andata del detto Re prigione in Ispagna: la congiura di molti Principi d' Italia, e particolarmente del Duca di Milano, contro Cesare: il nome poco onorato, che riportò in quella il Marchese di Pescara: i disegni di lui per levar lo Stato di Milano al Duca: la liberazione del Re di Francia, i capitoli di essa, e la cerimonia che s' usò nella detta liberazione.

CAPITOLO PRIMO

Maneggi del Pontefice per mitigar lo sdegno di Cesare. I Veneziani propongono la lega al Papa. L'Arcivescovo di Capua a Roma per parte di Carlo V. Il Duca d'Albania torna in Francia. Confederazione tra il Papa e Carlo V.

1525

Essendo adunque, nella giornata fatta nel Barco di Pavia, non solo stato rotto dall' esercito Cesareo l' esercito Franzese, ma restato ancora prigione il Re Cristianissimo, e morti, o presi appresso al suo Re la maggior parte dei Capitani, e della nobiltà di Francia; portatisi così vilmente i Svizzeri, i quali per il passato avevano militato in Italia con tanto nome; il resto dell' esercito, spogliato degli alloggiamenti, non mai fermatosi insino al piede dei monti, e (quello che maravigliosamente accrebbe la riputazione dei vincitori) avendo i Capitani Imperiali acquistato una vittoria sì memorabile con pochissimo sangue dei suoi; non si potrebbe esprimere quanto restassero attoniti tutti i Potentati d' Italia, ai quali, trovandosi quasi del tutto disarmati, dava grandissimo terrore l' essere restate le armi Cesaree potentissime in campagna, senza alcun ostacolo degl' inimici. Dal qual terrore non gli assicurava tanto quello, che da molti era divulgato della buona mente di Cesare, e della inclinazione sua alla pace, ed a non usurpare gli Stati di altri, quanto gli spaventava il considerare essere pericolosissimo ch' egli, mosso o da ambizione, che suole essere naturale a tutti i Principi, o da insolenza, che comunemente accompagna le

1525 vittorie, spinto ancora dalla caldezza di coloro che in Italia governavano le cose sue, dagli stimoli finalmente del Consiglio, e di tutta la Corte, voltasse in tanta occasione, bastante a riscaldare ogni freddo spirito, i pensieri suoi a farsi Signore di tutta Italia: conoscendosi massimamente quanto sia facile a ogni Principe grande, e molto più degli altri a un Imperatore Romano, giustificare le imprese sue con titoli che apariscano onesti e ragionevoli.

Nè erano travagliati da questo timore solamente quegli di autorità e forze minori, ma quasi più che gli altri il Pontefice, e i Veneziani: questi non solo per la conscienza di essergli mancati senza giusta causa ai capitoli della loro confederazione; ma molto più per la memoria degli antichi odj, e delle spesse ingiurie state tra loro e la Casa di Austria, e delle gravi guerre avute pochi anni innanzi con l'avolo suo Massimiliano, per le quali si era nello Stato che posseggono in terraferma rinfrescato maravigliosamente il nome, e la memoria delle ragioni quasi dimenticate dell'Imperio, e per conoscere che ciascuno, che avesse in animo di stabilire grandezza in Italia, era necessitato a pensare di battere la potenza loro troppo eminente: il Papa, perchè, dalla Maestà del Pontificato in fuora (la quale nei tempi ancora dell'antica riverenza che ebbe il mondo alla Sedia Apostolica fu spesso mal sicura dalla grandezza degl'Imperatori) si trovava per ogni altro conto molto opportuno alle ingiurie, perchè era disarmato, senza danari, e con lo Stato della Chiesa debolissimo, nel quale sono rarissime Terre forti, non popoli uniti, o stabili alla divozione del suo Principe, ma diviso quasi tutto il Dominio Ecclesiastico in parte Guelfa, e Ghibellina; e i Ghibellini per inveterata, e quasi naturale impressione inclinati al nome degl'Imperiali; e la città di Roma, sopra tutte le altre, debole, ed infetta di questi semi. Aggiugnevasi il rispetto delle cose di Firenze, le quali dipendendo da lui, ed essendo grandezza propria ed antica della sua Casa, non gli erano forse meno a cuore, che quelle della Chiesa: nè era manco facile l'alterarle, perchè quella città (poichè nella passata del Re Carlo ne furono cacciati i Medici) avendo sotto nome della libertà gustato diciotto anni il governo popolare, era stata mal contenta del ritorno loro; in modo che pochi vi erano, ai quali piacesse veramente la loro potenza.

Alle quali occasioni tanto potenti temeva sommamente il Pontefice che non si aggiugnesse volontà non mediocre di offenderlo: ma si poteva anche temere, che non fosse minore la volontà; non tanto perchè dall'ambizione dei più potenti non è mai sicuro in tutto chi è meno potente, quanto perchè temeva, che per diverse cagioni non fosse in questo tempo esoso a Cesare il nome suo; discorrendo seco medesimo che se bene e vivente Leone, e poi mentre era Cardinale, si fosse affaticato molto per la grandezza di Cesare (anzi Leone, ed egli con grandissime spese, e pericoli gli avessero aperta in Italia la strada a tanta potenza) e che come fu assunto al Pontificato avesse dato danari, mentre che l'Ammiraglio era in Italia, ai suoi Capitani, e fattone dare dai Fiorentini, nè levate dell'esercito le genti della Chiesa, e di quella Repubblica; nondimeno, o considerando che all'uffizio suo si apparteneva essere Padre e Pastore comune tra i Principi Cristiani, e più presto autore di pace che fomentatore di guerre o cominciando tardi a temere di tanta grandezza, si era ritirato presto da correre la medesima fortuna, in modo che non aveva voluto rinnovare la confederazione fatta per la difesa d'Italia dal suo antecessore. E quando l'anno dinanzi l'esercito suo entrò col Duca di Borbone in Provenza non avea voluto aiutarlo con danari; il che se bene non dette giusta querela ai ministri di Cesare (non essendo egli anche per la lega di Adriano tenuto a concorrere contro

ai Franzesi che (a) nelle guerre d' Italia) nondimeno erano stati principj di fare che non lo riputassero più una cosa medesima con Cesare, anzi diminuissero assai della fede, che insino a quel giorno in lui avuta avevano; come quegli, che menati solo, o dall' appetito, o dal bisogno, avevano quasi per offesa se alle imprese loro particolari, fatte per occupare la Francia, non mettevano le spalle anche gli altri, come prima si era fatto alle universali cominciate sotto titolo di assicurare Italia dalla potenza dei Franzesi.

Ma cominciarono, e scopersersi le querele, e i dispiaceri, quando il Re di Francia passò alla impresa di Milano. Perchè se bene il Papa, secondo che scrisse poi nel Breve suo querelatorio a Cesare, desse occultamente qualche quantità di danari nel ritorno di Marsilia ai Capitani Cesarei, nondimeno dipoi non s'era stretto, e inteso con loro; ma subito che il Re ebbe acquistato la città di Milano, parendogli che alle cose sue procedessero prosperamente, aveva capitolato con lui; ancorchè egli se ne (b) scusasse con Cesare, allegando, che in quel tempo (non avendo i Capitani suoi per spazio di venti giorni significatogli alcuno dei loro disegni, e dipoi disperando della difesa di quello Stato, e temendo eziandio di Napoli, e spingendosi il Duca di Albania con le genti verso Toscana) era stato necessitato pensare alla sicurtà sua; ma non avere però potuto in lui tanto il rispetto del proprio pericolo, ch' ei non avesse accordato con condizioni, per le quali non manco si provvedeva alle cose di Cesare, ch' ei non avesse disprezzato partiti grandissimi offertigli dal Re di Francia, perchè entrasse seco in confederazione. Nondimeno non avevano operato le sue escusazioni, che non se ne fosse turbato molto Cesare, ed i suoi ministri, non tanto perchè si veddero privati al tutto della speranza di avere più da lui sussidio alcuno, quanto perchè e' dubitarono che la capitolazione non contenesse più oltre, che obbligazione di neutralità; e perchè parve loro, che in ogni caso ell' avesse dato troppa riputazione alla impresa Franzese, e perchè temerono ancora che il Papa non fosse mezzo, che i Veneziani seguitassero l' esempio suo. Il che essere stato vero, si certificarono dipoi per lettere, e per Brevi, che dopo la vittoria furono trovati nel padiglione del Re prigione.

Aveva in ultimo acceso questi sospetti e mala satisfazione, quando il il Papa acconsentì che per il Dominio suo passassero, e fossero aiutate a condurre le munizioni, delle quali il Duca di Ferrara accomodò il Re di Francia, mentre era a campo a Pavia; ma molto più l' andata del Duca di Albania alla impresa del Reame di Napoli, perchè non solo come amico fu per tutto lo Stato della Chiesa, e dei Fiorentini ricettato, ed onorato, ma ancora si fermò molti giorni intorno a Siena per riformare a Instanza sua il governo di quella città. Il che se bene allungava l' andata del Duca al Reame di Napoli (e a questo effetto principalmente era stato procurato da lui per esserli molesto che uno medesimo diventasse Signore di Napoli, e di Milano), nondimeno gl'Imperiali avevano per questo fatta interpetrazione, che tra il Re di Francia, e lui fosse stato fatto altro legame, che semplice promessa di non offendere. Però temeva giustamente il Pontefice non solo di essere offeso, come temevano tutti gli altri, dai Cesarei col tempo, e con

(a) Manca il *che* in tutte l'edizioni: ma qui è il luogo di dire che quando l'errore è manifesto, ha errato o chi scrisse o chi copiò. Adriano VI. (T. II. pag. 254.) si era obbligato con Cesare *per opporsi contro a chi volesse assaltare* IN ITALIA *alcuno de' Collegati*. Senza il *che* qui direbbe il contrario; oltrechè il periodo non ha senso. *R.*

(b) Le scuse addotte da Papa Clemente a Carlo V. per mezzo di Giovanni Corsi Fiorentino Orator suo, sono registrate nel libro precedente, pag. 292.

1525 la occasione, ma che ancora senza aspettare opportunità maggiore non assaltassero subito, o lo Stato della Chiesa, o quello di Firenze. E gli accrebbe il timore, che, essendosi il Duca di Albania, com' ebbe avviso della calamità del Re, ritirato per salvarsi da Monte Ritondo verso Bracciano, e fattivi ancora andare cento cinquanta cavalli che erano in Roma (i quali il Papa fece accompagnare insino là dalla sua guardia, perchè il Duca di Sessa, e gl' Imperiali si preparavano per rompere le genti sue) accaddo (a) che venendo da Sermoneta circa quattrocento cavalli, e mille dugento fanti delle genti degli Orsini seguitati da Giulio Colonna con molti cavalli e fanti, furono rotti da lui all' Abbazia delle tre Fontane, ed entrati fuggendo in Roma per la porta di San Paolo, e di San Sebastiano le genti di Giulio entrate dentro con loro ne ammazzarono in campo di Fiore, e (b) in altri luoghi della città, la quale con tumulto grande si levò tutta in arme prima con grando timore, e poi con grande indegnazione del Pontefice, che all' autorità sua non fosse avuto nè rispetto, nè riverenza alcuna.

Ma in questa sospensione, ed ansietà grandissima dell' animo, gli sopravvennero i conforti, ed offerte dei Veneziani, i quali constituiti nel medesimo timore di sè medesimi, con efficacissima instanza si sforzavano persuadergli, che congiunti insieme (c) facessero calare subito in Italia diecimila Svizzeri; e, soldata una grossa banda di genti Italiane, si opponessero a così gravi pericoli, promettendo, come è costume loro, di fare per la lor parte molto più che poi non sogliono osservare. Allegavano che i fanti Tedeschi, che erano stati alla difesa di Pavia, non avevano già molti mesi avuto danari; e, veduto che dopo la vittoria continuavano le medesime difficultà dei pagamenti che prima, si erano ammutinati, avevano tolto le artiglierie, e fattisi forti in Pavia: che per la medesima cagione tutto il resto dell' esercito di Cesare era sollevato, e per sollevarsi ogni giorno più, non avendo i Capitani facultà di pagarli; in modo che, armandosi e loro e lui potentemente, e si assicuravano gli Stati comuni, e si nutriva la occasione che gl' Imperiali (impegnati in queste difficultà, e necessitati a tenere del continuo grosse forze alla guardia del Re prigione) si disordinassero per loro medesimi: aggiugnersi che e' non era da dubitare, che Madama la Reggente, in mano della quale era il governo di Francia, desiderosissima di questa unione, non solo farebbe subito cavalcare a instanza loro il Duca di Albania con le sue genti, e quelle quattrocento lance del retroguardo, che si erano ritirate dalla giornata a salvamento, ma ancora con volontà di tutto il Regno di Francia concorrerebbe alla salute d' Italia con grossa somma di danari, conoscendo che da quella dependeva in gran parte la speranza della ricuperazione del Re suo figliuolo: essere ottima senza dubbio questa deliberazione se si facesse con prestezza, ma la lunghezza dare ai Cesarei facultà di riordinarsi, e tanto più che chi non si risolveva ad armarsi, era necessitato di accordarsi con loro, e porgergli danari, che non era altro che essere instrumento di liberargli da tutte le difficultà, e stabilirsi da sè

(a) Tutte le antiche edizioni non pongono un punto dopo Firenze, e lo pongono innanzi ad *Accadde*, lasciando così sospeso un periodo di 14. versi. *R.*

(b) Nella vita del Cardinale Colonna dice il *Giovio*, che avendo gli Spagnuoli, e i Colonnesi per la rotta dei Franzesi, e presa del Re, dato di mano alle armi, poco curando le minacce, e l' autorità del Papa, Cammillo Colonna, figliuolo di Marcello, scorse fino a Monte Giordano in Roma, e alle Case degli Orsini, la qual cosa scemò grandemente la riputazione della Chiesa.

(c) Si conosce apertamente da questo nuovo consiglio, che davano i Veneziani al Papa, che non errarono punto quei Consultori (come dice il *Giovio* nel lib. 5. della vita del Pescara) i quali lo esortarono a unire le forze sue con i Veneziani per essere apparecchiati, e non temere della vittoria di alcuno.

medesimo in perpetua soggezione. Davano anche speranza di avere a essere seguitati dal Duca di Ferrara, il quale, e per la dependenza antica dai Franzesi, e per gli aiuti dati in questa guerra al Re, non era senza grandissimo timore: la congiunzione del quale pareva di non piccolo momento, per la opportunità grande del suo Stato alle guerre di Lombardia, per essere la città di Ferrara fortissima, ed egli abbondantissimo di munizioni, e di artiglierie, e come era fama, ricchissimo di danari. 1525

Nè la speranza di avere a vincere una impresa sì difficile, nè la considerazione dei pericoli più lontani, ai quali il tempo suole spesso partorire rimedj non pensati, avrebbe inclinato Clemente a prestare orecchi a questi ragionamenti, se non l'avesse indotto il timore di non essere assaltato di presente a volere più presto esporsi al pericolo manco certo, che al pericolo che appariva maggiore e più presente. E perciò si ristrinsero tanto le pratiche tra loro, che essendosi condotte insino all'estendere i Capitoli, si aspettava che ad ogni ora si (a) stipulassero; e in modo che il Papa, persuadendosene la conclusione, spedì in poste al Re d'Inghilterra Girolamo Ghinuccio Senese Auditore della Camera Apostolica, per cercare destramente di disporlo ad opporsi a tanta grandezza di Cesare; quando opportunamente sopravvenne (b) l'Arcivescovo di Capua, antico Segretario, e consigliere suo, e che molti anni era stato appresso a lui di grandissima autorità; il quale subito che aveva udito la vittoria degl'Imperiali, era da Piacenza andato in campo a Don Carlo di Lanoia Vicerè di Napoli, e risoluto della sua intenzione corse subito in poste al Pontefice, portandogli speranza certa d'accordo. Perchè il Vicerè, e gli altri Capitani avevano per allora (c) due pensieri; l'uno di provvedere ai danari per soddisfare l'esercito, col quale per non aver modo di pagarlo si trovavano in grandissima confusione; l'altro di condurre la persona del Re di Francia in luogo, che la difficultà del guardarlo non gli avesse a tenere in continuo travaglio. E stabilite bene queste due cose, giudicavano restare in grado da potere sempre mettere ad effetto i disegni loro; però desideravano l'accordo col Papa, presupponendo di cavarne quantità grande di danari. E per disporvelo tanto più col fargli spavento, e anche per sgravare degli alloggiamenti dei soldati lo Stato di Milano, ch'era molto consumato, avevano mandato ad alloggiare in Piacentino quattrocento uomini d'arme, e ottomila Tedeschi, non come inimici, ma ora dicendo che il Ducato di Milano non poteva nutrire sì grosso esercito, ora minacciando di volergli far passare in terra di Roma a trovare il Duca di Albania, in caso che le genti condotte dagli Orsini non si dissolvessero.

Ma erano superflue queste diligenze; perchè come il Papa fu certificato poter fuggire i pericoli presenti, lasciati gli altri pensieri, si voltò con tutto l'animo alla concordia. Perciò, subito udito l'Arcivescovo, fece fermare l'Auditore della Camera per il cammino; e per levare tutte le occasioni che potessero interromperla, operò che il Duca di Albania dissolvesse, dai cavalli e fanti oltramontani in fuora, tutto il resto dell'esercito, e gli dette le stanze a Corneto, ricevuta promessa dai ministri di Cesare di licenziare ancor essi le genti loro che erano intorno a Roma, e fermare Ascanio Colonna, e altre

(a) Manca il *si* del Torr. nel *Cod. Mrd.* e nell'ed. di Frib. *R.*

(b) Si chiamava questo Arcivescovo, come ho detto di sopra, Niccolò Scomberg Frate di San Domenico, uomo dottissimo, di cui ho parlato nel libro precedente, che col Giberto governò il Papato di Clemente VII. benchè le cure maggiori furono del Giberto.

(c) Questi due pensieri del Vicerè Don Carlo di Lanoia sono posti dal *Capella* nel principio del lib. 5. dei suoi Commentarj.

1525 genti, che venivano del Regno; e s'interpose ancora, che i Colonnesi, che cominciavano a molestare le Terre degli Orsini, desistessero dalle armi.

Desiderava il Pontefice, e faceva ogni opera, perchè nella concordia ch' ei trattava col Vicerè s' includessero i Veneziani; ma la difficultà era ch' essi ricusavano di voler pagare i danari dimandati loro dal Vicerè, perchè dimandava che gli pagassero tanti danari, quanti avrebbero (a) spesi nella guerra, che avevano a contribuire, e che in futuro contribuissero non con genti, ma con danari; dimandando ancora il medesimo a tutti quegli, i quali erano compresi nella confederazione fatta con Adriano. Ma la durezza dei Veneziani faceva benefizio al Pontefice, dando sospezione al Vicerè che pensassero a nuovi movimenti. Lo quali cose mentre si trattano con speranza certissima di aversi a conchiudere, i Fiorentini per ordine del Pontefice mandarono al Marchese di Pescara per intrattenimento dell' esercito venticinquemila ducati, ricevuta promessa il Pontefice da Giovan Bartolommeo da Gattinara, il quale appresso a lui trattava per il Vicerè, che questa quantità sarebbe computata nella somma maggiore, che avrebbero a pagare per vigore della nuova capitolazione. La quale innanzi si conchiudesse pochissimi dì, il Duca di Albania, il quale per tornarsene in Francia aveva aspettato l' armata, venuta quella al porto di Santo Stefano, e mandatigli le galee, s' imbarcò a (b) Civitavecchia sopra quelle, e sopra le galee del Pontefice, prestategli con consentimento del Vicerè (benchè nè all' armata, nè alle galee non dessero (c) salvocondotto) e con lui Renzo da Ceri con l' artiglieria avuta da Siena, e da Lucca, con quattrocento cavalli, mille fanti Tedeschi, e pochi Italiani, perchè il resto della gente si era sfilata, e il resto dei cavalli parte venduti, parte lasciati. I progressi del quale erano stati tali, che si comprese apertamente essere stato mandato, o perchè gl' Imperiali, temendo del Regno di Napoli, partissero per soccorrerlo del Ducato di Milano, o perchè per questo timore s' inducessero alla concordia: e per questa cagione essere proceduto lentamente, mancando forze al Re bastanti a mandarlo con esercito potente.

Ma finalmente, lasciati da parte i Veneziani, si conchiuse il (d) primo giorno di Aprile in Roma tra il Pontefice e il Vicerè di Napoli, come Luogotenente Cesareo Generale in Italia (per il quale era in Roma con pieno mandato Giovan Bartolommeo da Gattinara, nipote del gran Cancelliere di Cesare), confederazione per sè e per i Fiorentini da una parte, e per Cesare dall' altra (e). La somma dei Capitoli più importanti fu: che tra il Papa e Cesare fosse perpetua amicizia, e confederazione, per la quale l' uno e l' altro di loro fosse obbligato a difendere da ciascuno con certo numero di gente il Ducato di Milano, posseduto allora sotto l' ombra di Cesare da Francesco Sforza, il quale fu nominato come principale in questa capitolazione: e che l' Imperatore avesse in protezione tutto lo Stato, che teneva la Chiesa, quello che possedevano i Fiorentini, e particolarmente la Casa dei Medici con l' autorità e preminenze che aveva in quella città, pagandogli però i Fiorentini di pre-

(a) Così il Torr. *Quanto sarebbero* legge il *Cod. Med. R.*

(b) Il *Giovio* nel lib. 7. della vita del Pescara scrive, che il Duca di Albania s' imbarcò con l' esercito a Montalto.

(c) Parmi che debba leggersi *desse*, giacchè il salvocondotto non potea darlo che il Vicerè, non essendo il Papa per anche accordato con gl' Imperiali. *R.*

(d) Il primo di Aprile fu fermata, e il primo di Maggio 1525. scrive il *Giovio* nella vita del Colonna, che fu pubblicata la lega.

(e) In raccontare i capitoli di questa confederazione fra Papa Clemente, e Carlo di Lanoia per Cesare, il *Giovio* nel lib. 7. della Vita del Pescara è molto ristretto.

sente centomila ducati per ricompenso di quello che avrebbero avuto a contribuire nella guerra prossima, per virtù della lega fatta con Adriano, la quale pretendeva non essere estinta per la sua morte, per essere specificato nei Capitoli, ch' ella durasse un anno dopo la morte di ciascuno dei Confederati: che i Capitani Cesarei levassero le genti dello Stato Ecclesiastico, nè mandassero di nuovo ad alloggiarvene delle altre senza consentimento del Pontefice. Ai Veneziani fu lasciato luogo di entrare in questa confederazione in termine di venti giorni con oneste condizioni, le quali avessero ad essere dichiarate dal Papa, e da Cesare, e che il Vicerè fosse tenuto a fare venire fra quattro mesi la ratificazione di Cesare di tutti questi capitoli. E obbligarono i mandatarj del Vicerè in un capitolo da parte, confermato con giuramento, che in caso che Cesare non ratificasse fra il tempo questi Capitoli, avesse il Vicerè a restituire i centomila ducati, dovendosi però insino che i danari non si restituissero osservare la lega interamente.

Alla quale furono aggiunti tre articoli non connessi nella capitolazione, ma posti in scrittura separata, confermati eziandio per giuramento, che contennero: (a) che in tutte le cose beneficiali del Regno di Napoli fosse permesso ai Pontefici usare quell' autorità e giurisdizione che si disponeva per le investiture del Regno: che il Ducato di Milano pigliasse in futuro il sale delle saline di Cervia per quel prezzo, e modi, che altre volte fu convenuto tra Leone e il presente Re di Francia, e confermato nella capitolazione che l' anno mille cinquecento ventuno fece il medesimo Leone con l' Imperatore: e che il Vicerè fosse obbligato a fare sì, e talmente, che (b) il Duca di Ferrara restituisse immediate alla Chiesa Reggio, Rubiera, e le altre Terre, che aveva prese vacante la Sedia Romana per la morte di Adriano, e che per questo il Pontefice, subito ch' ei ne fosse reintegrato, avesse a pagare a Cesare centomila ducati, e ad ogni sua requisizione assolvere il Duca dalle censure, e privazioni, nelle quali era incorso, ma non già dalla pena di centomila ducati, promessa in caso di contravvenzione all'instrumento fatto con Adriano: e nondimeno, ricuperata che il Papa ne avesse la possessione, si avesse a vedere di ragione se quelle Terre, e Modana, appartenevano alla Chiesa, o all' Imperio, e appartenendosi all' Imperio, si avessero a riconoscere in feudo da Cesare; appartenendosi alla Chiesa, restassero libere alla Sedia Apostolica.

Fu questa deliberazione del Pontefice interpetrata variamente dagli uomini, secondo che sono varie le passioni, e i giudizj. La moltitudine massimamente, alla quale sogliono piacere più i consigli speciosi, che i maturi, e che spesso ha per generosi quegli, che non misurano le cose prudentemente; tutti coloro ancora, che (c) facevano professione di desiderare la libertà d' Italia, lo biasimarono come se per viltà di animo avesse lasciato la occasione di unirla contro a Cesare, e aiutato con i danari proprj l' esercito suo a liberarsi da tutti i disordini. Ma la maggior parte degli uomini più prudenti giudicarono molto diversamente. Perchè consideravano, che il volersi opporre con genti nuove ad un esercito grossissimo e vincitore, non era con-

(a) Così il Torr. *Contenevano* legg. l'ed. di Frib. e il *Cod. Med. R.*

(b) Procedè nondimeno il Vicerè col Pontefice simulatamente, e con inganno, perciocchè convenuto seco a parte (come qui si dice) per le cose del Duca di Ferrara, da un' altra parte convenne con esso Duca nell' istesso tempo, ed ebbe da lui danari per non restituire al Pontefice Reggio, e Rubiera; tal che il Papa ci restò doppiamente dal Lanoia uccellato. *Giovio lib. 7. della vita del Pescara.*

(c) Così il Torr. L'ed. di Frib. e il *Cod. Med.* legg. *ancorchè. R.*

1525 siglio prudente: non potere essere, che la venuta dei Svizzeri non fosse cosa lunga, e da operare facilmente, passato che fosse il bisogno, quando bene fossero prontissimi a venire, di che (atteso la natura loro, e la percossa ricevuta sì fresca) non si aveva certezza alcuna: nè si dovere sperare meglio del Reame di Francia, dove per tanta rotta non era restato nè animo, nè consiglio, non vi era in pronto provvisione di danari, non di gente di arme; e quelle poche ancora, che si erano salvate il dì della giornata, avendo perduto i carriaggi, avevano bisogno di tempo, e di danari, a riordinarsi: però non avere questa unione altro probabile fondamento, che la speranza che l'esercito inimico, per non essere pagato, non avesse a muoversi; il che quando bene succedesse, non restare per questo privati del Ducato di Milano, il quale mentre si reggeva a divozione di Cesare, avrebbe sempre il Pontefice causa grandissima di temerne. Ma questo essere anche speranza molto incerta; perchè era da temere che i Capitani con l'autorità, ed arti loro, col proporre il sacco di qualche città ricca della Chiesa, o di Toscana, lo disponessero a camminare: essersi già veduto che una parte dei (a) Tedeschi, solo per avere più grassi (b) alloggiamenti, aveva passato il fiume del Po, e venuta in Parmigiano, e Piacentino; in modo che se si fossero deliberati di spignersi innanzi, non potere essere, se non tardi, rimedio alcuno; e fondarsi con troppo pericolo una tanta deliberazione in sulla speranza sola dei disordini degl'inimici, dalla volontà dei quali dipendeva finalmente lo sviluppársene. Fu adunque il consiglio di Clemente, secondo il tempo che correva, prudente, e ben considerato; ma sarebbe stato forse più laudabile se in tutti gli articoli della capitolazione avesse usato la medesima prudenza, e voltato l'animo più presto a saldare tutte le piaghe di Italia, che ad aprire, ed inasprirne qualcuna di momento; imitando i savj medici, i quali, quando i rimedj, che si fanno per sanare la indisposizione degli altri membri, accrescono la infermità del capo, o del cuore, posposto ogni pensiero dei mali più leggieri, e che aspettano tempo, attendono con ogni diligenza a quello che è più importante e più necessario alla salute dell'infermo. Il che perchè s'intenda meglio, è necessario ripetere più da alto parte delle cose già narrate, ma sparsamente, di sopra, riducendole in un luogo medesimo.

CAPITOLO SECONDO

Diritti del Duca di Ferrara su Modena e Reggio. Il Papa manda il Vescovo di Pistola a consolare il Re di Francia prigione. Tumulti di Siena. Effetti della vittoria di Pavia nell'animo di Cesare. Risposta di Cesare all'Oratore Veneziano. Orazione del Vescovo d'Osma e del Duca d'Alba a Carlo V. Condizioni proposte da Cesare al Re di Francia per la sua liberazione. Risposta del Re.

La Casa da Este, oltre ad avere tenuto lunghissimamente, sotto titolo di (c) Vicarj della Chiesa, il dominio di Ferrara, aveva molto tempo posseduto Reggio e Modana con le investiture degl'Imperatori, non si facendo

(a) Questi Tedeschi, ch'erano andati ad alloggiare sul Parmigiano, e Piacentino, si portarono tanto insolentemente rubando, e spogliando i popoli, di tutte le loro sostanze, che le città erano piene delle querele dei contadini ruinati delle ville, e della Terra, e ne andarono le ambascerie fino a Roma a pregare, che non fusse ruinato il loro paese. *Giovio*. lib. 7. della Vita del Pescara, e del Colonna.

(b) Così il Torr. *Grossi* legge il *Cod. Med. R*

(c) Vedi l'istoria di *Gio. Batista Pigna* dei Principi di Este nel lib. 4. e negli altri, ove con molto giudizio sono raccolte tutte le azioni delle nobilissime famiglie Estense. Per queste opera ancora in diversi luoghi sono sparse queste cose medesime, e nel *Giovio*.

allora dubbio che quelle due città non fossero di giurisdizione Imperiale; e le possedè pacificamente insino che Giulio II. suscitatore delle ragioni già morte della Sedia Apostolica, e sotto pietoso titolo autore di molti mali, per ridurre totalmente Ferrara in dominio della Chiesa, roppe guerra al Duca Alfonso: nella quale avendo avuto occasione di torgli Modana, la ritenne al principio per sè, come cosa, che insieme con tutte le altre Terre insino al fiume del Po appartenesse alla Sedia Apostolica, per essere parte dell' Esarcato di Ravenna; ma poco poi per timore dei Franzesi la dette a Massimiliano Imperatore. Nè per questo cessò la guerra contro ad Alfonso; ma avendogli non molto poi tolto ancora Reggio, si crede, che se fosse vivuto più lungamente, avrebbe preso Ferrara, essendo inimico acerbissimo di Alfonso, sì per la pietà, ch' ei pretendeva all' ambizione di voler ricuperare alla Chiesa ciò che si dicesse essere mai stato suo in tempo alcuno, come per lo sdegno, ch' egli avesse seguitato più presto l' amicizia Franzese, che la sua; e forse ancora per l'odio implacabile portato da lui alla memoria, e alle reliquie di Alessandro VI. suo predecessore, Lucrezia figliuola del quale era maritata ad Alfonso, ed erano di questo matrimonio nati già parecchi figliuoli.

1525

Lasciò Giulio morendo ai successori suoi non solo la eredità di Reggio, ma la medesima cupidità di acquistare Ferrara; stimolandogli la memoria gloriosa, che pareva che appresso ai posteri avesse lasciata di sè: però fu più potente in Leone suo successore quest' ambizione, che il rispetto della grandezza, che aveva in Firenze la Casa dei Medici, alla quale pareva più utile che si diminuisse la potenza della Chiesa, che, aggiugnendogli Ferrara, farla più formidabile a tutti i vicini. Anzi, avendo comperato Modana, indirizzò totalmente l' animo ad acquistare Ferrara, più con pratiche e con insidie, che con aperta forza; perchè questo era diventato troppo difficile, avendo Alfonso, poichè si vedde in tanti pericoli, atteso a farla fortissima, lavorato numero grandissimo di artiglierie, e di munizioni; e trovandosi, come si credeva, quantità grossa di danari. E furono le inimicizie sue forse maggiori, ma trattate più occultamente, che quelle di Giulio: e oltre a molte pratiche tenute spesso da lui per pigliarla, o all' improvviso, o con inganni, obbligò i Principi (coi quali si congiunse) in modo, che almanco non potevano impedirgli quella impresa: nè solo mentre vissero Giuliano suo fratello, e Lorenzo suo nipote, per la esaltazione dei quali si credeva, che avesse avuto questa cupidità; ma non manco dopo la morte loro: donde si può facilmente comprendere che da niuna cosa ha l' ambizione dei Pontefici maggior fomento che da sè stessa. (a) Il quale desiderio fu tanto ardente in lui, che molti si persuasero, che quella sua ultima, più presto precipitosa che prudente, deliberazione di unirsi con Cesare contro al Re di Francia, fosse in gran parte spinta da questa cagione: in modo che la necessità costrinse Alfonso per satisfare al Re di Francia, unico fondamento e speranza sua, di rompere la guerra in Modanese, quando l' esercito di Leone e di Cesare era accampato intorno a Parma. Nella quale avendo cattivo successo si sarebbe presto ridotto in gravissime difficultà, se nei medesimi giorni non fosse inopinatamente nel corso delle vittorie morto Leone; morte certo per lui non manco salutifera, che quella di Giulio.

Nè io so se alla fine fosse totalmente mancato Adriano suo successore di questa cupidità; benchè per essere nuovo, e inesperto nelle cose d' Italia,

(a) Questa medesime sentenza trovasi nel Lib. XIII. (pag. 173, T. II. di quest' ed.) variata solo la parola di *Pontefici* in *Sacerdoti*. Ove è da avvertire che in quel luogo fu lasciata correre nell' ediz. del Torrentino, e qui fu soppressa. *R.*

1525 avesse nei primi mesi ch' ei venne a Roma assolutolo dalle censure, concessagli di nuovo la investitura, e permesso ch' ei possedesse eziandio tutto quello che aveva occupato nella vacazione della Chiesa, e gli avesse ancora dato speranza di restituirgli Modana, e Reggio, da che dipoi, informato meglio delle cose, si alienò con l' animo ogni giorno più; (a) in modo che Alfonso, avendo compreso che più facilmente s' induce a perdonare chi è offeso, che a restituire chi possiede, fu più ardito, vacando la Sedia per la morte di Adriano, che non era stato prima nelle altre occasioni che aveva avute.

Ma per la creazione di Clemente entrò in grandissimo timore, che per lui non fossero ritornati gli antichi tempi, e meritamente; perchè in lui, se gli fossero succedute le cose prospere, sarebbe stata la medesima disposizione ch' era stata in Giulio, e in Leone: ma non avendo ancora occasione per Ferrara, era tutto intento a riaver Reggio, e Rubiera, come cosa più facile, e più giustificata per la possessione fresca, che ne aveva avuto la Chiesa, e come se per questo gli risultasse ignominia non piccola del non le ricuperare. Da questo nacque che prima in molti altri modi, e ultimamente nella capitolazione col Vicerè, ebbe più memoria di questo, che non desideravano molti; i quali conoscendo il pericolo che soprastava a tutti della grandezza di Cesare (e che nessuno rimedio era più salutifero, che una unione molto sincera, e molto pronta di tutta Italia, e che tutto giorno potevano succedere, o occasioni, o necessità di pigliar le armi) avrebbero giudicato essere meglio che il Pontefice non esasperasse, nè mettesse in necessità di gittarsi in braccio all'Imperatore il Duca di Ferrara; Principe, che per la ricchezza, per la opportunità del sito, e per le altre sue condizioni era in tempi tali da tenerne molto conto; e che più presto l'avesse abbracciato, e fatto ogni diligenza di levargli l'odio, e la paura; se però (b) il fare benefizio a chi si persuade avere ricevute tanto ingiurie, è bastante a cancellare degli animi sì mal disposti, e incipригniti la memoria delle offese; massimamente quando il benefizio si fa in tempo, che pare causato più da necessità, che da volontà.

Fatta la capitolazione, il Pontefice, per non mancare degli uffizj convenienti verso tanto Principe, mandò con permissione del Vicerè il Vescovo di Pistoia a visitare, e consolare in nome suo il Re di Francia. Il quale, dopo le parole generali avute insieme presente il Capitano Alarcone, e l'avere il Re supplicato il Pontefice, che per lui facesse buono uffizio con Cesare, gli domandò con voce sommessa quel che fosse del Duca di Albania; udendo con grandissima molestia la risposta, che, risoluta una parte dell'esercito, era con l' altra passato in Francia.

Convennero in questo tempo medesimo i Lucchesi col Vicerè, il quale gli ricevè nella protezione di Cesare, di pagare diecimila ducati. Convennero e i Senesi pagarne quindicimila, senza obbligarlo a mantenere più una forma, che un'altra di governo; perchè da un canto quei del Monte dei Nove a instanza del Pontefice per mezzo del Duca di Albania avevano riassunta, benchè non ancora consolidata, l'autorità; da altro quegli, che per fare professione di desiderare la libertà si chiamavano volgarmente i Libertini, preso

(a) Manca tutto il resto del periodo nell' ediz. del Torrentino. *R.*

(b) Il far benefizio a uno, che tu abbia ingiuriato, in tempo, che paia, che il benefizio sia fatto più per necessità, che per amorevolezza, par che sia cosa soverchia, e debole, come in *Trogo*, o *Giustino* si legge di Astiage, e di Arpago nel lib. 1. e nel *Giovio* dell' Aladolo, e di Sassovaroglio, e di altri.

per la giornata di Pavia animo contro al governo introdotto per le forze del Re di Francia, avevano mandato diversamente uomini al Vicerè per renderlo propizio ai disegni loro. Nè avuta da lui certa risoluzione circa la forma del governo, avevano tutti sollecitata prontissimamente la composizione: la quale essendo fatta, e venuti a ricevere danari gli uomini mandati dal Vicerè, nel tempo medesimo che i danari si annoveravano, e in presenza loro, Girolamo Severini Cittadino Senese, che era stato appresso al Vicerè, ammazzò Alessandro Bichi principale del nuovo Reggimento, e a chi il Pontefice aveva disegnato che per allora si volgesse tutta la riputazione. Donde preso le armi da altri Cittadini ch'erano congiurati seco, e levato in arme il popolo ch'era mal contento che il governo ritornasse alla tirannide, cacciati i principali del Monte dei Nove, riformarono la Città a governo del popolo inimico del Pontefice, ed aderente di Cesare; essendo procedute queste cose non senza saputa, come si credette, del Vicerè, o almeno con somma approvazione di quello ch'era stato fatto, per considerare quanto fosse opportuno alle cose di Cesare avere a sua divozione quella città potente, che ha opportunità di porti di mare, fertile di paese, vicina al Reame di Napoli, e situata tra Roma e Firenze, nonostante che il Vicerè e il Duca di Sessa avessero dato speranza al Pontefice di non alterare il governo introdotto col favore suo.

1525

Seguitarono molti altri d'Italia la inclinazione dei sopraddetti, e la fortuna dei vincitori; con i quali il Marchese di Monferrato compose in quindicimila ducati, e il Duca di Ferrara, non si potendo sì presto stabilire le cose sue per i rispetti che avevano alla capitolazione fatta col Pontefice, e perchè era necessario intenderne prima la volontà di Cesare, fu contento di prestare al Vicerè cinquantamila ducati, con promessa di riavergli se non capitolassero insieme. Con i quali danari, e con centomila ducati promessi loro dallo Stato di Milano, e quegli che promessero i Genovesi e i Lucchesi, e con quegli ancora che (a) rimessi da Cesare a Genova per sostentazione della guerra, ma arrivati dopo la vittoria, attendevano i Capitani, secondo che i danari venivano, a pagare i soldi corsi dell'esercito; rimandando di mano in mano, secondo ch'erano pagati, i Tedeschi in Germania. In modo che non si vedendo segni che avessero in animo di seguitare contro ad alcuno per allora il corso della vittoria, anzi avendo il Vicerè ratificato la capitolazione fatta con suo mandato col Pontefice, e trattando nel tempo medesimo di fare appuntamento nuovo con i Veneziani, il quale molto desiderava; si voltarono gli occhi di tutti a risguardare in che modo Cesare ricevesse sì liete novelle, ed a che fini s'indirizzassero i suoi pensieri.

Nel quale, per quello che si potette comprendere dalle dimostrazioni estrinseche, apparirono indizj grandi di animo molto (b) moderato, e atto a resistere facilmente alla prosperità della fortuna, e tale, che non era da

(a) Meglio senza questo *che* progredirebbe la sintassi. Lasciandovelo, convien sottintendervi *furono*. *R.*

(b) Di questa moderazione di animo di Carlo V. nelle cose prospere, fa menzione anco il *Giovio*, il quale dice, che per tre giorni fece far processioni, acciocchè questa felicità fosse di utile alla Cristianità tutta. Simil moderazione pare, che usassero Filippo Re dei Macedoni, vinti gli Ateniesi, e i Tebani a Charonea, con la quale vittoria tolse la libertà alla Grecia, e Dione dopo ch'ebbe liberato Siracusa dalla tirannia di Dionigi, secondo che nella vita di lui scrive *Plutarco*; ma l'esempio di Filippo è posto dal *Sabellico* nel lib. 3. della quarta Enneade. Ora in questo esempio di Carlo V. si viene a insegnare ai Principi, che dalla mano sola di Dio debbano riconoscere le loro vittorie. Così Cesare ottenuta la vittoria contro i Belgi, i Nervii, e gli Advatici, operò che in Roma per 15. giorni si facessero orazioni, come scrive al fine del lib. 2. de'suoi Commentarj: e altre volte d'altri Principi ethnici leggiamo. Così pone il Giovio nel lib. 43. che Solimano gran Turco, presa Strigonia, fece sacrificio, ringraziando Dio di tanta vittoria.

1525 credere in un Principe sì potente, giovane, e che mai non aveva sentito altro che felicità. Perchè, avuto avviso di tanta vittoria (che gli pervenne il decimo giorno di Marzo, e con esso lettere di mano propria del Re di Francia scritte supplichevolmente, e più presto con animo di prigione, che con animo di Re) andò subito alla Chiesa a rendere grazie a Iddio, con molte solennità, di tanto successo: e con segni di somma divozione prese la mattina seguente il Sagramento della Eucaristia, e andò in processione alla Chiesa di Nostra Donna fuora di Madril, dove allora si trovava con la Corte, nè consentì (a) che secondo l'uso degli altri si facessero con campane, o con fuochi, o in altro modo dimostrazioni di allegrezza, dicendo essere conveniente fare feste delle vittorie avute contro agl' infedeli, non di quelle che si avevano contro ai Cristiani. E non mostrando nei gesti, o nelle parole segno alcuno di troppa letizia, o di animo gonfiato, rispose alle congratulazioni degli Ambasciatori, e uomini grandi ch' erano appresso a lui, che ne aveva preso piacere, perchè l'aiutarlo Dio sì manifestamente gli pareva pure indizio di essere, benchè immeritamente, nella sua grazia; e perchè sperava che ora avrebbe la occasione di mettere la Cristianità in pace, e di apparecchiare la guerra contro agli infedeli, e perchè avrebbe facultà maggiore di fare benefizio agli amici, e di perdonare agl' inimici: soggiugnendo che, se bene questa vittoria gli potesse parere giustamente tutta sua, per non essere stato seco ad acquistarla alcuno degli amici, voleva nondimeno ch' ella fosse comune a tutti. Anzi, avendo udito l'Oratore Veneziano, che gli giustificava le cose fatte dalla sua Repubblica, disse poi ai circostanti, le scuse sue non essere vere, ma che voleva accettarle, e riputarle per vere.

Nelle quali parole, o dimostrazioni, significatrici di somma sapienza e bontà, poichè si fu continuato qualche giorno, egli per procedere maturamente come era consueto, chiamato un giorno il Consiglio, propose lo consigliassero in che modo fosse da governarsi col Re di Francia, ed a che fine dovesse indirizzarsi questa vittoria; comandando che per ciascuno si consigliasse liberamente alla presenza sua. Dopo il quale comandamento il Vescovo di Osma, che teneva la cura del confessarlo, parlò così:

« Se bene, Gloriosissimo Principe, tutte le cose, che accadono in questo « mondo inferiore, procedono dalla provvidenza del sommo Iddio, e da quella « hanno giornalmente il moto suo, pure questo talvolta in qualcuna si scorge « più chiaramente: ma se si vedde mai manifestamente in alcuna, si è veduto « nella presente vittoria, perchè per la grandezza sua, e per la facilità con « la quale è stata acquistata, e per essersi vinti inimici potentissimi, e molto « più abbondanti di voi delle provvisioni necessarie alla guerra, non può « negare alcuno che non sia stata espressa volontà di Dio, e quasi miracolo. « Però quanto il benefizio suo è stato più manifesto e maggiore, tanto più è « obbligata la Maestà Vostra a (b) riconoscerlo, e a dimostrarne la debita gra- « titudine; il che principalmente consiste nello indirizzare la vittoria, secondo « che più sia il servigio d' Iddio, ed a quel fine, per il quale si può credere « ch' egli ve l' abbia conceduta.

« E certamente, quando io considero in che grado sia ridotto lo stato della « Cristianità, non veggo che cos' alcuna sia nè più santa, nè più necessaria, « nè più grata a Dio, che la pace universale tra i Principi Cristiani: conciosia- « chè si tocchi con mano che senza questa la Religione, la Fede sua, il ben

(a) Così il Torr. Il *Cod. Med.* legge *contentì*. R.
(b) Manca quest'*a* del Torr. nell' ediz. di Frib. e nel *Cod. Med.* R.

« vivere degli uomini, ne vanno in manifestissima rovina. Abbiamo da una 1525
« parte i Turchi, che per le nostre discordie hanno fatto contro ai Cristiani
« tanto progresso, e ora minacciano l'Ungheria, Regno del marito della
« sorella vostra: e se pigliano l'Ungheria (come, se i Principi Cristiani non si
« uniscono, senza dubbio piglieranno) avranno aperta la strada alla Germania
« ed alla Italia. Dall'altra (a) parte questa eresia Luterana, tanto inimica a
« Dio, tanto vituperosa a chi la può opprimere, tanto pericolosa a tutti i
« Principi, ha già preso tal piede che, se non si provvede, si empie il mondo
« di eretici; nè si può provvedere, se non con l'autorità, e potenza vostra: le
« quali, mentre che voi siate impegnato in altre guerre, non possono
« adoperarsi a estirpare questo perniciosissimo veleno. Dipoi, quando bene al
« presente nè de' Turchi, nè di eretici si temesse, che cosa più brutta, più
« scellerata, più pestifera, che tanto sangue dei Cristiani, che si potrebbe
« spandere (b) gloriosamente per augumentare la fede di Cristo, o almeno
« riserbare a (c) tempi più necessarj, si spanda per le passioni nostre inutil-
« mente, accompagnato da tanti stupri, da tanti sacrilegj, ed opere nefande?
« Mali, che chi n'è cagione per volontà, non può sperarne da Iddio
« perdono alcuno; chi gli fa per necessità non merita di essere scusato, se
« almeno non ha determinata intenzione di rimediare, come prima ne averà
« la facultà. Debbe adunque essere il fine, e la mira vostra la pace uni-
« versale dei Cristiani, come cosa sopra tutte le altre onorevole, santa, e
« necessaria: la quale vediamo ora in che modo si possa conseguire.

« Tre sono le deliberazioni, che può prendere la Maestà vostra del Re di
« Francia; l'una, di tenerlo perpetuamente prigione; l'altra, di liberarlo
« amorevolmente, e fraternalmente senz'altre convenzioni, che quelle, che
« appartengano a fermare tra voi perpetua pace, e amicizia, ed a sanare i
« mali della Cristianità; la terza, liberarlo, ma cercando di trarne più pro-
« fitto che sia possibile. Delle quali, se io non m'inganno, le altre due
« prolungano, (d) e accrescono le guerre; la liberazione amorevole, e fraterna
« è solo quella che le estirpa in eterno. Perchè, chi può dubitare che il Re
« di Francia, usandosegli tanta generosità, sì singolare liberalità, non rimanga
« per tanto beneficio più legato con l'animo, e più in potestà vostra, che
« non è al presente col corpo? E se fra voi e lui sarà vera unione e con-
« cordia, tutto il resto dei Cristiani andrà a quel cammino che da voi due
« sarà mostrato. Ma il risolversi a tenerlo sempre prigione, oltre che sarebbe
« pure con infamia troppo grande di crudeltà, e segno di animo che non
« conoscesse la potestà della fortuna; non fa egli nascere guerre di guerre?
« perchè presuppone volere acquistare, o tutta, o parte della Francia, che
« senza nuove, e grandissime guerre non si può fare. Se si piglia il partito
« di mezzo, cioè liberarlo, ma con più vantaggiosi patti che si possa, credo
« sia il più implicato, il più pericoloso partito di tutti gli altri: perchè, facciasi
« che parentado, che capitoli, che obbligazioni si voglia, resterà sempre
« inimico, ne gli mancherà mai la compagnia di tutti quegli, che temono
« della grandezza vostra: in modo che ecco nuove guerre, e più sanguinose,
« e più pericolose che le passate.

« Conosco quanto questa opinione sia diversa dal gusto degli uomini,

(a) Così il Torr. *Da altra* leggono il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*
(b) Tutti leggono *spendere*, ma parmi chiaro il fallo di stampa. *R.*
(c) *Ai tempi* leggono il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. Tutti poi *spanda*. *R.*
(d) Così il Torr. Il *Cod. Med.* legge *prolungando*. *R.*

1525 « quanto sia nuova, e senza esempj; ma si convengono bene a Cesare delibe-
« razioni estraordinarie, e singolari. Nè è da maravigliarsi che l'animo Cesareo
« sia capacissimo di quello, a che i concetti degli altri uomini non arrivano;
« i quali quanto avanza di dignità, tanto debbe avanzare di magnanimità;
« e però conoscere, sopra tutti gli altri, quanto sia piena di vera gloria una
« tanta generosità, quanto sia più ufficio di Cesare il perdonare, ed il
« beneficare, che l'acquistare; che non invano Iddio gli ha dato quasi mira-
« colosamente la potestà di mettere la pace nel mondo; che a lui si appartiene
« dopo tante vittorie, dopo tante grazie, che Iddio gli ha fatte, dopo il
« vedere inginocchiato ai piedi suoi ognuno, procedere non più come inimico
« di persona, ma provvedere come padre comune alla salute di tutti. Più
« fece glorioso il nome di Alessandro Magno, il nome di Giulio Cesare, la
« magnanimità di perdonare agl'inimici, di restituire i Regni ai vinti, che
« tante vittorie, e tanti trionfi, l'esempio dei quali debbe molto più seguitare
« chi, non avendo per fine unico la gloria, ancorchè sia premio grandissimo,
« desidera principalmente di fare quel ch'è il proprio, il vero ufficio di ciascun
« Principe Cristiano.

« Ma consideriamo più innanzi, per convincere coloro che misurano le
« cose umane solamente con fini umani, quale deliberazione sia più conforme
« ancora a questi. Io certamente giudico che in tutta la grandezza della
« Maestà Vostra non sia la più maravigliosa, la più degna parte, che questa
« gloria di essere stato insino ad oggi invitto, di avere condotto a felicissimo
« fine con tanta riputazione, con tanta prosperità tutte le imprese vostre.
« Questa è senza dubbio la più preziosa gioia, il più singolare tesoro, che
« sia tra tutti i vostri tesori. Adunque come meglio si stabilisce, come meglio
« si assicura, come più certamente si conserva, che col posare le guerre
« con fine sì generoso, e sì magnanimo, col levare la gloria acquistata dalla
« potestà della fortuna, e di mezzo il mare ridurre in sicuro porto questo
« navilio, carico di merci d'inestimabile valore? Ma diciamo più oltre; non
« è più desiderabile quella grandezza, che si conserva volontariamente, che
« quella che si mantiene con violenza? Niuno ne dubita; perchè è più stabile,
« più facile, più piacevole, più onorevole. Se Cesare si obbliga il Re di
« Francia con tanta liberalità, con tanto benefizio, non sarà egli sempre
« padrone di lui, e del Regno suo? Se e' dà sì manifesta certezza al Papa,
« e agli altri Principi di contentarsi dello Stato che ha, nè avere altro pen-
« siero, che della salute universale, non resteranno eglino senza sospetto?
« E non avendo più nè da temere, nè da contendere con lui, non solo
« ameranno, ma adoreranno tanta bontà.

« Così con volontà di tutti darà le leggi a tutti; e senza comparazione
« disporrà più dei Cristiani con la benevolenza, e con l'autorità, che non
« farebbe con le forze, e con l'imperio. Avrà facultà, aiutato, e seguitato
« da tutti, voltare le armi contro ai Luterani, e contro agl'infedeli con più
« gloria, e con più occasione di maggiori acquisti; i quali non so perchè non
« si debbano anche desiderare nell'Affrica, o nella Grecia, o nel Levante,
« quando bene l'ampliare il dominio fra i Cristiani avesse quella facilità che
« molti, a giudizio mio, vanamente s'immaginano. Perchè la potenza della
« Maestà Vostra è augumentata tanto che è troppo formidabile a ciascuno;
« e come si vegga che si disegni maggiore progresso, tutti di necessità si
« uniranno contro a voi. Ne teme il Papa, ne temono i Veneziani, ne teme
« Italia tutta; e per i segni, che spesso si sono veduti, è da credere che

« abbia ad essere molesta al Re d' Inghilterra. Potrannosi intrattenere qualche 1525
« mese con speranza, e pratiche vane i Franzesi; ma bisognerà in ultimo
« che il Re si liberi, o che si disperino; disperati, si uniranno con tutti
« questi altri. Se il Re si libera con condizione per la Maestà vostra di poca
« utilità; e che guadagno si sarà fatto a perdere la occasione di usare tanta
« magnanimità? la quale se non si mostra in questo principio, ancorchè si
« mostrasse poi, non avrà seco più nè (a) laude, nè gloria, nè grazia pari.
« Se con condizioni che vi sieno utili, non l' osserverà; perchè niuna sicurtà
« ch' egli abbia data gli potrà importare tanto che non gl' importi molto più che
« l' inimico suo non diventi sì grande, che poi lo possa opprimere. Così
« avremo o una inutile pace, o una pericolosa guerra; i fini delle quali sono
« incerti, e da temere più da chi ha avuto sì lunga felicità la mutazione della
« fortuna, e da dispiacere più, quando le cose succedano (b) male, a chi ha
« avuto potestà di stabilirle tutte bene.

« Penso, Cesare, avere sodisfatto al comandamento vostro, se non con la
« prudenza, almanco con l' affezione, e con la fede; nè mi resta altro che
« pregare Iddio che vi dia mente, e facultà di fare quella deliberaziono, che
« sia più secondo la sua volontà, sia più secondo la vostra gloria; più
« finalmente secondo il bene della Repubblica Cristiana: della quale, e per
« la dignità suprema che voi avete, e perchè si vede essere così la volontà
« divina, a voi conviene esserne padre, e protettore. »

Fu udito questo consiglio da Cesare con grande attenzione, e senza fare segno alcuno di dispiacergli, o di approvarlo. Ma, poi che stato alquanto tacito, ebbe accennato che gli altri seguitassero di parlare, Federigo Duca di Alva, uomo appresso a Cesare di grando autorità, disse così:

« Io sarò scusato, Invittissimo Imperatore, se confesserò che in me non
« sia giudicio diverso dal giudicio comune, nè capacità di aggiugnere con
« l' intelletto a quello che gl' intelletti degli altri uomini non arrivano: anzi
« sarò forse più lodato se consiglierò che si proceda per quelle vie medesime,
« che sono proceduti sempre i padri, e gli avoli vostri, perchè i consigli
« nuovi ed inusitati possono al primo aspetto parere forse più gloriosi, e
« più magnanimi, ma riescono poi senza dubbio più pericolosi, e più fallaci
« di quegli che in ogni tempo ha appresso a tutti gli uomini approvato la
« ragione, e l' esperienza.

« La volontà d' Iddio principalmente, e dipoi la virtù de' vostri Capitani,
« e del vostro esercito, vi ha data la maggior vittoria che avesse, già sono molte
« età, alcuno Principe Cristiano. Ma tutto il frutto dell' avere vinto consiste
« nell' usare la vittoria bene: e il non fare questo è tanto maggiore infamia
« che il non vincere, quanto è più colpa l' essere ingannato da quelle
« cose che sono in potestà di chi s' inganna, che da quelle che dependono
« dalla fortuna. Dunque tanto più è da avvertire di non fare deliberazione,
« che vi abbia alla fine a dare appresso agli altri vergogna, appresso a voi
« medesimo penitenza. E quanto più grave è l' importanza di quello che si
« tratta, tanto si debbe procedere più circospetto, e fare maturamente quelle
« deliberazioni, che errate una volta non si possono più ricorreggere: e
« ricordarsi che se il Re si libera non si può più ritenere, ma mentre che è
« prigione, è sempre in potestà vostra il liberarlo. Nè dovrebbe la tardità

(a) Così il Torr. *nè più* legg. il *Cod. Med.* e l' ed. di Frib. *R.*
(b) Così il Torr. *Succedono*, legg. il *Cod. Med.* e l' ed. di Frib. *R.*

1525 « dargli ammirazione, perchè, se io non m' inganno, è conscio a sè medesimo « quello che farebbe se Cesare fosse suo prigione.

« È stata certo cosa grandissima a pigliare il Re di Francia: ma chi con- « sidererà bene, la troverà senza comparazione maggiore a lasciarlo: nè sarà « mai tenuto prudenza il fare una deliberazione di tanto momento, senza « lunghissime consulte, e senza rivoltarsela infinite volte per la mente. Nè sarei « forse in questa sentenza, se io mi persuadessi che il Re, liberato al pre- « sente, riconoscesse tanto benefizio con la debita gratitudine, e che il Papa « e gli altri d' Italia deponessero insieme col sospetto la cupidità, e l' ambi- « zione: ma chi non conosce quanto sia pericoloso fondare una risoluzione « tanto importante in su un presupposito tanto fallace, e tanto incerto? Anzi « chi considera bene la condizione, e i costumi degli uomini, ha più presto « a giudicare il contrario, perchè di sua natura niuna cosa è più breve, « niuna ha vita minore che la memoria dei benefizj; e quanto sono mag- « giori, tanto più (come è in proverbio) si pagano con la ingratitudine; per- « chè chi non può, o non vuole scancellargli con la rimunerazione, cerca « spesso di scancellargli o col dimenticarsegli, o col persuadere a se medesi- « mo che non sieno stati sì grandi: e quegli, che si vergognano di essersi « ridotti in luogo che abbiano avuto bisogno del benefizio, si sdegnano « ancora di averlo ricevuto, in modo che può più in loro l' odio per la « memoria della necessità, nella quale sono caduti, che la obbligazione « per la considerazione della benignità che a loro è stata usata.

« Dipoi, di chi è più naturale la insolenza, più propria la leggerezza, che « dei Franzesi? Dove è la insolenza, e la cecità, dove è la leggerezza, non è « cognizione di virtù, non giudizio di discernere le azioni di altri, non gravità « da misurare quello che convenga a sè stesso. Che adunque si può sperare « da un Re di Francia enfiato di tanto fasto, quanto ne può capire in un « Re dei Franzesi, se non che arda di sdegno e di rabbia di essere prigione « di Cesare, nel tempo ch' e' pensava di avere a trionfare di lui? Sempre gli « sarà innanzi agli occhi la memoria di questa infamia; nè liberato crederà « mai che il mezzo di spegnerla sia la gratitudine; anzi il cercare sempre di « esservi superiore, persuaderà a se medesimo che voi l' abbiate lasciato per « le difficultà del ritenerlo, non per bontà, o per magnanimità. Così è quasi « sempre la natura di tutti gli uomini: così sempre è quella dei Franzesi, « dai quali chi aspetta gravità, o magnanimità, aspetta ordine e regola nuova « nelle cose umane. In luogo adunque di pace, e di riordinare il mondo sor- « geranno guerre maggiori, e più pericolose che le passate; perchè la vostra « riputazione sarà minore, e l' esercito vostro, che aspetta il frutto debito di « tanta vittoria, ingannato delle speranze sue, non avrà più la medesima « virtù e vigore; nè le cose vostre la medesima fortuna, la quale difficilmente « sta con chi la ritiene, non che con chi la scaccia. Nè sarà di altra sorte « la bontà del Papa, e dei Veneziani; anzi pentiti di avervi lasciata conse- « guire la passata vittoria, cercheranno d' impedirvi le future, e la paura « che hanno ora di voi gli sforzerà a fare ogni opera di non avere a ritornare « in nuova paura; e dove è in potestà vostra di tenere legato, e attonito « ognuno, voi medesimo con una dissoluta bontà sarete quello che gli farete « sciolti ed arditi.

« Non so quale sia la volontà d' Iddio, nè credo la sappiano gli altri; « perchè si suole pur dire che i giudizj suoi sono occulti, e profondi. Ma se si « può congetturare da quello, che tanto chiaramente si dimostra, credo che

« sia favorevole alla vostra grandezza: non credo già che abbondino tante 1525
« sue grazie a fine che voi le dissipiate da voi medesimo, ma per farvi su-
« periore agli altri così in effetto, come siate in titolo, ed in ragione: però
« perdere sì rara occasione che Iddio vi manda, non è altro che tentarlo a
« farvi indegno della sua grazia. Ha sempre dimostrato la esperienza, e lo
« dimostra la ragione, che mai succedono bene le cose, che dependono da
« molti; però chi crede con la unione di molti Principi spegnere gli eretici,
« o domare gl' infedeli, non so se misura bene la natura del mondo. Sono
« imprese che hanno bisogno di un Principe sì grande, che dia la regola agli
« altri; senza questo se ne tratterà, e farà per l'innanzi con quel successo
« che se n'è trattato, e fatto per l'addietro: per questo credo che Iddio vi
« mandi tante vittorie: per questo credo che Iddio vi apra la via alla Monar-
« chia, con la quale sola si possono fare sì santi effetti, e meglio è che si
« tardi a dare loro principio, per fargli con migliori, e più certi fondamenti.

« Nè vi alieni da questa deliberazione il timore di tante unioni che si mi-
« nacciano, perchè troppo grande è la occasione che avete in mano; nè mai,
« se le cose saranno bene negoziate, la madre del Re per la pietà materna,
« e per la necessità di ricuperare il figliuolo, si spiccherà dalle speranze di
« riaverlo da voi per accordo: nè mai i Principi d'Italia si uniranno col governo
« di Francia, conoscendo che (sempre sia in potestà vostra, col liberare
« il Re, separarlo, anzi voltarlo contro a loro) bisogna stiano attoniti e sospesi,
« e alla fine facciano a gara di ricevere le leggi da voi; ai quali sarà glorioso
« usare la clemenza, e la magnanimità quando le cose restino in grado che
« e' non possano mancare di riconoscervi per superiore. Così l'usarono Ales-
« sandro, e Cesare, che furono liberali a perdonare le ingiurie, non incon-
« siderati a rimettersi da se stessi in quelle difficultà e pericoli che avevano
« già superati. È laudabile chi fa così, perchè fa cosa, che ha pochi esempj,
« ma per avventura imprudente chi fa quello che non ha alcuno esempio.

« Però, Cesare, il parere mio è, che di questa vittoria si tragga più
« frutto che si può; e che perciò il Re, trattandolo sempre con onori con-
« venienti a Re, (a) sia condotto se non si può in Ispagna, almeno a Napoli:
« in risposta della lettera sua si mandi a lui un uomo con benignissime
« parole, per il quale si propongano le condizioni della sua liberazione, tali
« che, come particolarmente si potrà consultare, siano premj degni di tanta
« vittoria. Così fermati questi fondamenti, e questi fini del vostro procedere,
« la giornata, e gli accidenti che si scopriranno, farà più presta, o più tarda
« la liberazione del Re, lo stare in guerra, o in pace con gl' Italiani: ai quali
« si diano per ora buone speranze, e si augumenti quanto si può il favore,
« e la riputazione delle armi con l'arte, e con la industria, per non avere
« a tentare ogni giorno di nuovo la fortuna, e stiamo parati ad accordare
« con questo, o con quello, o con tutti insieme, o con nessuno, secondo
« che le occasioni consiglieranno.

« Queste sono le vie, per le quali sempre sono camminati i savj Principi,
« e particolarmente quegli, che vi hanno fondato tanta grandezza, i quali
« non hanno mai gittato via gl' instrumenti del crescere; nè allentato, quando
« l'hanno avuto propizio, il favore della fortuna. Così dovete fare voi, al
« quale appartiene per giustizia quello che in qualcuno di loro poteva parere

(a) Così il Torr. L'ed. di Frib. legge ai Re, il Cod. M al Re. R.

1525 « ambizione. Ricordatevi, Cesare, che voi siate Principe, e che è uffizio vostro « di procedere per la via dei Principi, e che nessuna ragione o divina, o « umana vi conforta a omettere la opportunità di fare risorgere l'autorità « usurpata, e oppressa dall'Imperio, ma vi obbliga solamente ad avere animo, « e intenzione di ricuperarla rettamente; e ricordatevi sopra tutto quanto sia « facile a perdere le occasioni grandi, e quanto sia difficile ad acquistarle; « e però, mentre che si hanno, essere necessario di fare ogni opera per « ritenerle, nè fondarsi in sulla bontà, o in sulla prudenza dei vinti, poichè « il mondo è pieno d'imprudenza, e di malignità; e giudicando che, o dalla « grandezza vostra, o da nessuno altro mezzo si ha a difendere la Religione « Cristiana, non mancate accrescerla quanto si può, non più per interesse « dell'autorità, o gloria vostra, che per servigio d'Iddio, e per zelo del « bene universale. »

Impossibile sarebbe esprimere con quanto favore di tutto il Consiglio fosse udito il Duca di Alva, avendosi già ciascuno proposto nell'animo l'Imperio di quasi tutti i Cristiani. Però non fu alcuno degli altri che senza replica non confermasse la medesima sentenza, approvandola ancora Cesare (a) più presto sotto specie di non volere discostarsi dal consiglio dei suoi, che con dichiarare quale fosse per sè stessa la sua inclinazione. Spedì adunque Beuren Cameriere intimo, e molto accetto, a notificare ai Capitani la sua deliberazione, e a visitare in suo nome il Re di Francia, e a proporre le condizioni, con le quali poteva ottenere la liberazione. Il quale, fatto il cammino per terra (perchè la madre del Re, acciocchè più comodamente si potessero trattare le cose del figliuolo, non impediva più il transito agli uomini, e ai corrieri che andassero e venissero da Cesare) andò insieme con Borbone, e col Vicerè a Pizzichittone dov'era ancora il Re; e (b) gli offerse la liberazione, ma (c) con condizioni tanto gravi, che dal Re furono udite con grandissima molestia. Perchè, oltre alle cessioni delle ragioni, quali pretendeva avere in Italia, gli dimandava la restituzione del Ducato di Borgogna come cosa propria: che al Duca di Borbone desse la Provenza: e per il Re d'Inghilterra e per sè altre condizioni di grandissimo momento.

Alle quali dimande rispose il Re costantemente avere deliberato più presto morire prigione, che di privare i figliuoli di parte alcuna del Reame di Francia: ma che, quando bene avesse deliberato altrimenti, (d) che in potestà sua non sarebbe di eseguirlo, non comportando le antiche costituzioni di Francia che si alienasse cos' alcuna appartenente alla Corona senza il consentimento dei Parlamenti, e degli altri, appresso ai quali risedeva l'autorità di tutto il Reame, i quali erano consueti in casi simiglianti anteporre la salute universale all'interesse particolare delle persone dei Re. Dimandassingli condizioni che gli fossero possibili, per che non potrebbero trovare in lui maggior

(a) Così il Torr. La lezione del *Cod. Med.* e dell'ed. di Frib. non ha senso, ed è la seguente: *provandola ancora con Cesare. R.*

(b) Manca questo *e* del Torr. nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Friburgo. *R.*

(c) Vedasi che non tutti gli Scrittori sono sempre informati della verità delle cose. Il *Giovio* dice nel lib. 7. della vita del Pescara, che Adriano Beureno Fiammingo, ch'era molto in grazia dell'Imperatore, portò lettere al Re Francesco umanissime, e condizioni non molto gravi della pace, il che del tutto è contrario al luogo qui notato, ma giacchè il *Guicciardino* registra le condizioni, che veramente sono conosciute per gravi, e il *Giovio* non le pone, possiamo credere, che questa pratica sia assai meno pervenuta a notizia del *Giovio* con verità, che del *Guicciardino*, talchè non può del tutto esser vero, che al Re (come esso *Giovio* scrive) essendo in Pizzichettone, paresse di avere trovato l'Imperatore assai più umano della sua speranza.

(d) Vi è il solito *che* di più. *R.*

prontezza, e a congiugnersi con Cesare, e a favorire la sua grandezza. Nè 1525 cessò di proporre condizioni diverse; non facendo difficultà di concedere larghissimamente degli Stati di altri, purchè ottenesse la liberazione, senza promettere dei suoi. La somma fu: offerirsi a pigliare per moglie la sorella di Cesare, ch' era restata vedova per la morte del Re di Portogallo, confessando di avere la Borgogna in nome di sua dote, nella quale succedessero i figliuoli che nascerebbero di questo matrimonio: restituire al Duca di Borbone il Ducato, che gli era stato confiscato, e aggiugnergli qualche altro Stato, e in ricompenso della sorella di Cesare, che gli era stata promessa, dargli la sorella sua restata nuovamente vedova per la morte di Alanson: sodisfare al Re d' Inghilterra con danari, e a Cesare pagarne per la taglia sua grandissima quantità: cedergli le ragioni del Regno di Napoli, e del Ducato di Milano: promettere di farlo accompagnare con armata di mare, e con esercito per terra quando andasse a Roma a pigliare la Corona dell' Imperio, ch' era come promettere di dargli in preda tutta Italia. Con la quale forma di Capitoli Beuren ritornò a Cesare, e vi andò con lui Monsignore di Memoransì, persona insino allora accettissima al Re, e il quale fu dipoi promosso da lui prima all' uffizio del Gran Maestro, e poi alla dignità del Gran Conestabile di Francia.

CAPITOLO TERZO

Confusione nel Reame di Francia. Liberazione di Don Ugo di Moncada. Il Re d' Inghilterra desidera d' essere arbitro delle differenze de' Principi Cristiani. Confederazione tra Francia ed Inghilterra. Il Cardinal Salviati al Vicerè in nome del Papa. Il Re di Francia è condotto in Ispagna prigione. Il Marchese di Pescara fatto Generale dell' Imperatore in Italia. Sue querele contro l' Imperatore. Maneggi del Morone col Pescara. Il Leva scuopre a Cesare la trama. I Principi Italiani conspirano contro Cesare. Tradimento del Pescara.

Ma venuta in Francia la nuova della rotta dell' esercito, e della cattura del Re, sarebbe quasi impossibile immaginare quanta fosse la confusione, e la disperazione di tutti; perchè al dolore smisurato, che dava il caso miserabile del suo Re a quella nazione (a) affezionatissima naturalmente, e devotissima al nome Reale, si aggiugnevano infiniti dispiaceri privati, e pubblici: privati, perchè nella Corte, e nella Nobiltà pochissimi erano quegli, che non avessero perduto nella giornata figliuoli, fratelli, o altri congiunti, o amici non volgari: pubblici, per tanta diminuzione dell' autorità, e dello splendore di sì glorioso Regno; cosa tanto più loro molesta, quanto più per natura si arrogano, e presumono di sè medesimi, e perchè temevano, che tanta calamità non fosse principio di rovina maggiore, trovandosi prigione il Re, e con lui, o presi, o morti nella giornata i Capi del Governo, e quasi tutti i Capitani principali della guerra: disordinato il Regno di danari, e circondato da potentissimi inimici. Perchè il Re d' Inghilterra, ancorchè avesse tenuto diverse pratiche, e dimostrato in molte cose variazione di animo; nondimeno, pochi giorni innanzi alla giornata, esclusi tutti i maneggi che aveva avuti col Re, aveva

(a) Tanto è la nazione Franzese per natura affezionata al suo Re, che quasi, come schiava, suole non pure essere fedele, ma riverire anco, e adorare il volto di lui, come se in quello fosse certa deità occulta, il che si legge nel *Giovio*, come in diversi luoghi delle Istorie, così nel lib. 4. della vita del Pescara, onde il *Buonfinio* nel lib. 3. della quarta Deca scrive, che Michele Orsagh, Palatino di Ungheria, soleva dire, quando gli altri Baroni volevano cacciar del Regno il Re Mattia « Qualunque tu vedrai coronato con la Corona sacra, ancorchè fosse un Bue, onoralo, a guisa di Re sacrosanto fagli riverenza, e per tale tientelo ».

1525 pubblicato di voler passare in Francia, se in Italia succedesse qualche prosperità; però era grande il timore che in tanta opportunità Cesare, ed egli non rompessero la guerra in Francia, dove per non essere altro capo che una donna, e i piccoli figliuoli del Re, dei quali il primogenito non avea ancora finiti otto anni, e per avere loro seco il Duca di Borbone. Signore di tanta potenza, e autorità nel Regno di Francia, era pericolosissimo ogni movimento che e' facessero.

Nè alla madre, in tanti affanni che aveva per l'amore del figliuolo, e per i pericoli del Regno, mancavano le passioni sue proprie; perchè ambiziosa, e tenacissima del governo, dubitava che allungandosi la liberazione del Re, e sopravvenendo in Francia qualche nuova difficultà, non fosse costretta cedere l'amministrazione a quegli, che fossero deputati dal Regno. Nondimeno in tanta perturbazione raccolto l'animo da lei, e da quegli che le erano più appresso, oltre al provvedere più presto potettero le frontiere di Francia, e ordinare gagliarde provvisioni di danari, scrisse Madama la Reggente (per ordine, e in nome della quale si spedivano tutte le faccende) a Cesare lettere supplichevoli, e piene di compassione con introdurre, e poi sollecitare di mano in mano quanto potette le pratiche dell'accordo: per le quali anche, poco dipoi liberato (*a*) Don Ugo di Moncada, lo mandò a Cesare a offerire che il figliuolo rinunzierebbe alle ragioni del Regno di Napoli, e dello Stato di Milano; sarebbe contento che si vedesse di ragione a chi apparteneva la Borgogna, e, in caso appartenesse a Cesare, riconoscerla in nome di dote della sorella; restituire a Borbone lo Stato suo con i mobili di grandissimo valore, e i frutti stati occupati dalla Camera Reale; dargli per donna la sorella, e consentire che avesse la Provenza, se fosse giudicato avervi migliore ragione. Le quali pratiche perchè fossero più facili, più che per avere volto l'animo ai pensieri della guerra, spedì Madama subito in Italia a raccomandare al Papa, ed ai Veneziani la salute del figliuolo, offerendo, se per la sicurtà propria volevano ristrignersi seco, e pigliare le armi contro a Cesare, cinquecento lance, e grossa contribuzione di danari.

Ma il principale suo desiderio, e di tutto il Regno di Francia, sarebbe stato di mitigare l'animo del Re d'Inghilterra, giudicando, come era vero, che non avendo inimico lui, il Regno di Francia non avesse a esser molestato; ma che se egli da un canto, dall'altro Cesare, movessero le armi, avendo con loro Borbone, e tante occasioni, che (*b*) ogni cosa si empierebbe di difficultà, e di pericoli. Ma di questo cominciò presto a dimostrarsi a Madama qualche speranza; perchè, se bene il Re d'Inghilterra avesse subito che intese la nuova della vittoria fatti segni grandissimi di allegrezza, e pubblicato di volere passare in Francia personalmente, mandati anche a Cesare Oratori per trattare, e sollecitare di muovere comunemente la guerra; nondimeno, procedendo in questo tempo col medesimo stile che altre volte aveva proceduto, ricercò anche Madama che gli mandasse un uomo proprio: la quale lo spedì subito con amplissime commissioni, usando tutte le sommissioni, e arti possibili a mitigare l'animo di quel Re. Il quale, non partendo dal consiglio del Cardi-

(*a*) Don Ugo di Moncada era stato preso, come è scritto di sopra, alla Terra di Varagine, essendo rimasto in terra per fortuna di mare, e da Madama la Reggente fu mandato in Ispagna, perciocchè fra tutti gli Spagnuoli, egli più di ognuno si era insinuato nella grazia del Vicerè Lanoia, favoritissimo dell'Imperatore, e odiato per la viltà del suo sangue dai Baroni Spagnuoli, essendo egli prima gentildomatore di cavalli, e maestro di giuochi. *Giovio* lib. 7. della vita del Pescara.

(*b*) E qui pure vi è il *che* di più. *R.*

nale Eboracense, pareva che avesse per fine principale di (a) diventare talmente cognitore delle differenze tra gli altri Principi, che tutto il mondo potesse conoscere dependere da lui il momento della somma delle cose. Però e nel tempo medesimo offeriva a Cesare di passare in Francia con esercito potente, offeriva di dare perfezione al parentado conchiuso altre volte tra loro, e per levarne ogni scrupolo consegnare di presente a Cesare la figliuola, che non era ancora negli anni nubili. Ma avevano queste cose non piccole difficultà, parte dependenti da lui medesimo, parte dependenti da Cesare, non pronto a convenire con lui come era stato per il passato, perchè quel Re dimandava per sè quasi tutti i premj della vittoria, la Piccardia, la Normandia, la Ghienna, e la Guascogna con titolo di Re di Francia, e che Cesare, ancorchè i premj fossero ineguali, passasse personalmente in Francia, partecipe egualmente delle spese, e dei pericoli.

1525

Turbava la inegualità di queste condizioni l'animo di Cesare, e molto più che ricordandosi che negli anni prossimi aveva nei maggiori pericoli del Re di Francia allentato sempre le armi contro a lui, si persuadeva non potere fare fondamento in questa congiunzione; ed essendo esaustissimo di danari, e stracco da tanti travagli, e da tanti pericoli, sperava potere conseguire più dal Re di Francia col mezzo della pace, che col mezzo delle armi, muovendosi in compagnia del Re d' Inghilterra. Nè era più appresso a lui in tanta estimazione in quanta soleva essere il matrimonio della figliuola, collocata ancora negli anni minori; e nella dote della quale si aveva a computare quel che Cesare aveva ricevuto in prestanza dal Re d' Inghilterra: anzi, mosso dal desiderio di avere figliuoli, dalla cupidità dei danari, aveva inclinazione a congiugnersi con la (b) sorella di Giovanni Re di Portogallo di età nubile, e dalla quale sperava ricevere in dote grandissima quantità di danari: e molti ancora, in caso facesse questo matrimonio, gliene offerivano i popoli suoi desiderosi di avere una Regina della medesima lingua e nazione, e che presto procreasse figliuoli. Aggiugnevasi che Cesare, nonostante che avesse giurato al Re d'Inghilterra di non pigliare mai per donna altra che la figliuola sua, aveva maggiore inclinazione a congiungersi con la sorella del Re di Portogallo.

Per le quali cose, difficultandosi ogni giorno più la pratica tra l'uno e l'altro Principe, e aggiugnendosi la inclinazione, che ordinariamente aveva al Re di Francia il Cardinale Eboracense; le querele ancora, che già palesemente faceva di Cesare, sì per gl' interessi del suo Re, come perchè gli pareva cominciare a essere disprezzato da Cesare; il quale (solendo innanzi alla giornata di Pavia non mandargli mai se non lettere scritte tutte di sua mano, sottoscrivendosi il VOSTRO FIGLIUOLO, E CUGINO CARLO) avuta quella vittoria, cominciò a fargli scrivere lettere, nelle quali non vi era più scritto di mano propria altro che la sottoscrizione, non più piena di titoli di tanta riverenza e sommissione, ma solamente con il proprio suo nome CARLO. (c) Le quali cose furono cagione che il Re d' Inghilterra, raccolto con umanissime parole e dimostrazioni l' uomo mandatogli da Madama la Reggente, e confortatola a sperar

(a) Il Re Arrigo VIII. d' Inghilterra mentre visse, ebbe sempre la mira, come colui, che molto confidava nella grandezza, e potenza sua, e essere riputato l'arbitro della pace, e delle guerra. Però essendosi l'anno 1520 abboccato in Piccardia ad Ardera col Re Francesco di Francia, fece vedere la sua impresa di un Arciaro Inglese col superbo motto a ciò applicato, che dicea, *Cui adhaereo, praeest*. Vedi il *Giovio* nel lib. 20. delle Istorie.

(b) Si congiunse Carlo V. con la figliuola, e non con la sorella del Re di Portogallo, che fu chiamata Isabella, la quale andò a lui al 3. di Marzo 1526.

(c) Ognuno si accorgerà che la sintassi di tutto il periodo è sospesa. *R.*

1525 bene delle cose future; non molto poi alienato totalmente l'animo dalle cose di Cesare, contrasse confederazione con Madama contraente in nome del figliuolo, nella quale volle s'inserisse espressa condizione che non si potesse concedere a Cesare, eziandio per la liberazione del Re, cos'alcuna posseduta allora dal Reame di Francia.

Questa fu la prima speranza di salute, che cominciasse ad avere il Regno di Francia, questo il principio di respirare da tante avversità, augumentato poi continuamente per i progressi dei Capitani Cesarei in Italia: i quali diventati insolentissimi per tanta vittoria, e persuadendosi che alla volontà loro avessero a cedere tutti gli uomini, e tutte le difficultà, perderono la occasione di concordare con i Veneziani, contravvennero al Pontefice nelle cose gli avevano promesse, ed empicrono lui, il Duca di Milano, e tutta Italia di sospetto, spargendo i semi di nuove turbazioni: le quali messero finalmente Cesare in necessità di fare deliberazione precipitosa, con pericolo grandissimo dello Stato suo d'Italia, se non avesse potuto più la sua antica felicità, e il fato malignissimo del Pontefice: cose certamente degnissime di particolare notizia, perchè di accidenti tanto memorabili s'intendano i consigli, e i fondamenti, i quali spesso sono occulti, e divulgati il più delle volte in modo molto lontano da quel che è vero.

Non aveva adunque il Pontefice capitolato appena col Vicerè, che sopravvennero le offerte grandi di Francia per incitarlo alla guerra. E se bene non gli mancassero all'effetto medesimo i conforti di molti, nè gli fosse diminuita la diffidenza che prima aveva degli Imperiali, deliberò di procedere in tutte le cose talmente, che dalle azioni sue non avessero cagione di prendere sospetto alcuno. Perciò, subito che intese il Vicerè avere accettato, e pubblicato l'appuntamento fatto in Roma, lo fece ancora egli pubblicare in San Giovanni Laterano, senza aspettare che prima fosse venuta la ratificazione promessa di Cesare; onorando, per più efficace dimostrazione dell'animo suo, la pubblicazione, che fu fatta (a) il primo dì di Maggio, con la presenza sua, e con la solennità della sua incoronazione: sollecitò che i Fiorentini pagassero i danari promessi, e s'interpose quanto potette, perchè i Veneziani appuntassero ancora loro con i Cesarei. Ma da altra parte gli furono date da loro molte giuste cause di querelarsi: perchè nel pagamento dei danari promessi non vollero accettare i venticinquemila ducati pagati per ordine suo dai Fiorentini, mentre si trattava l'accordo, allegando il Vicerè impudentemente, se altrimenti fosse stato promesso, essere stato fatto senza sua commissione: non rimossero i soldati del Dominio della Chiesa, anzi empierono il Piacentino di guarnigioni. Alle quali cose (che si potevano forse in qualche parte scusare, per la carestia che avevano di danari, e di alloggiamenti) aggiunsero che non solo nella mutazione dello Stato di Siena dettero sospetto di avere l'animo alieno dal Pontefice; ma ancora dipoi comportarono che i Cittadini del Monte dei Nove fossero mal trattati, e spogliati dei beni loro dai Libertini; nonostante che molte volte, lamentandosene lui, gli dessero speranza di provvedervi.

Ma quello, che sopra ogni cosa gli fu molestissimo, fu l'avere subito prestato il Vicerè orecchi al Duca di Ferrara, e (b) datagli speranza di non lo sforzare

(a) In questo medesimo ho detto, che fu fermata la lega il primo d'Aprile: talchè stette il Papa tutto quel mese a pubblicarla: ed ivi ho citato anco il *Giovio* nella vita del Colonna, che dice il medesimo.

(b) Il *Giovio* nel lib. 7. della vita del Pescara lasciò scritto, che il Vicerè aveva avuto denari dal Duca di Ferrara, per non costrignerlo a rendere al Papa Reggio e Rubiera.

a lasciare Reggio e Rubiera, e di operare che Cesare piglierebbe in protezione lo Stato suo, ancorchè ogni giorno promettesse al Pontefice che, finito il pagamento dei Fiorentini, lo farebbe reintegrare di quelle Terre; e che il Pontefice, per sollecitare l'effetto, e per ottenere che le genti si levassero dello Stato della Chiesa, mandasse a lui il Cardinale Salviati Legato suo in Lombardia, e deputato Legato a Cesare, al quale il Vicerè dette intenzione di fargli restituire Reggio con le armi, se il Duca ricusasse di farlo volontariamente. Nondimeno gli effetti non corrispondevano alle parole; cosa che, non si potendo scusare con la necessità dei danari, perchè maggiore quantità perveniva loro per la restituzione di quelle, dava materia d'interpetrare probabilmente procedere dal desiderio che avessero della bassezza sua, o di guadagnarsi il Duca di Ferrara, o perchè e' si andassero continuamente preparando alla oppressione d'Italia.

1525

Davano queste cose sospezione, e molestia di animo quasi incredibile al Pontefice; ma molto maggiore il parergli non essere da queste operazioni diversa la mente di Cesare. Il quale, avendo mandato al Pontefice le lettere della ratificazione, e della confederazione fatta in suo nome dal Vicerè, differiva di ratificare i tre articoli stipulati separatamente dalla capitolazione; allegando che quanto alla restituzione delle Terre tenute dal Duca di Ferrara, (a) non aveva facultà di pregiudicare alle ragioni dell'Imperio, nè sforzare quel Duca, che asseriva tenerle in feudo dall'Imperio; e però offeriva che questa differenza si trattasse per via di giustizia, o di amicabile composizione, e s'intendeva che il desiderio suo sarebbe stato che le restassero al Duca sotto al investitura sua, per la quale gli pagasse centomila ducati, pagandone anche al Pontefice centomil'altri per la investitura di Ferrara, e per la pena apposta nel contratto che aveva fatto con Adriano. Allegava essere stato impertinente convenire con i ministri suoi sopra il dare i sali al Ducato di Milano, perchè il dominio utile di quel Ducato per la investitura concessa, benchè non ancora consegnata, apparteneva a Francesco Sforza; e però che il Vicerè non si era obbligato semplicemente nell'articolo a farlo obbligare a pigliargli, ma a curare che e' consentisse: la quale promessa, per contenere il fatto del terzo, era notoriamente, quanto all'effetto dell'obbligare, o sè, o altri, invalida; e nondimeno che per desiderio di gratificare al Pontefice avrebbe procurato di farvi consentire il Duca (se non fosse fatto interesse non più suo, ma alieno, benchè già il Duca di Milano, in ricompenso degli aiuti avuti dall'Arciduca, aveva convenuto di pigliare i sali da lui) e pure che s'interporrebbe, perchè il fratello ricevendo ricompenso onesto di danari, consentisse non in perpetuo, come diceva l'articolo, ma durante la vita del Pontefice. Nè ammetteva anche l'articolo delle cose beneficiali, se con quello, che si esprimeva nelle investiture, non si congiungeva quel che fosse stato osservato dai Re suoi antecessori.

Per queste difficultà ricusò il Pontefice di accettare le lettere della ratificazione, e di mandare a Cesare le sue, dimandando che, poichè Cesare non aveva ratificato nel termine dei quattro mesi secondo la promessa del Vicerè, fossero restituiti ai Fiorentini i centomila ducati. Alla quale dimanda si rispondeva più presto cavillosamente, che con saldi fondamenti: la condizione della restituzione dei centomila ducati non essere stata apposta nello istru-

(a) Dice il *Giorio* nel lib. 7. della vita del Pescara, che il Lanoia si scusava col Papa per le cose del Duca di Ferrara, dicendo di non avergli promesso altro; che essere mezzano, e adiutore, che questa differenza si mettesse di accordo.

1525 mento, ma promessa per un articolo da parte dagli agenti del Vicerè con giuramento, nè riferirsi alla ratificazione della confederazione; la quale Cesare aveva nel termine dei quattro mesi ratificata, e mandatone le lettere nella forma debita.

Perveniva anche alla notizia del Pontefice che le parole di tutta la Corte di Cesare erano piene di mala disposizione contro alle cose d'Italia; e seppe anche che i Capitani dell'esercito suo cercavano di persuadergli che, per assicurarsi totalmente d'Italia, era bene fare restituire Modana al Duca di Ferrara; rimettere i Bentivogli in Bologna; pigliare il dominio di Firenze, di Siena, e di Lucca, come di Terre appartenenti all'Imperio: però trovandosi pieno di ansietà, e di sospetto, ma non avendo dove potersi appoggiare, e sapendo che i Franzesi offerivano a dargli Italia in preda, andava per necessità temporeggiando, e simulando.

Trattavasi in questo tempo continuamente l'accordo tra i Veneziani e il Vicerè, il quale, oltre al riobbligargli alla difesa in futuro del Ducato di Milano, dimandava, per soddisfazione della inosservanza della confederazione passata, grossissima somma di danari. Molte erano le ragioni, che inclinavano i Veneziani a cedere alla necessità; molte, che in contrario gli confortavano a stare sospesi; in modo che i consigli loro erano pieni di varietà, e d'irresoluzione. Pure alla fine, dopo molte dispute, attoniti come gli altri per tanta vittoria di Cesare, e vedendosi restare soli da ogni banda, commessero all'Oratore suo Pietro da Pesero, che era appresso al Vicerè, che riconfermasse la lega nel modo che era stata fatta prima, ma pagando a Cesare per soddisfazione del passato ottantamila ducati. Ma instando determinatamente il Vicerè di non rinnovare la confederazione, se non ne pagavano centomila, accadde, come interviene spesso nelle cose che si deliberano mal volentieri, che in disputare questa piccola somma s'interpose tanto tempo, che ai Veneziani pervenne la notizia che il Re d'Inghilterra non era più contro ai Franzesi in quella caldezza, di che da principio si era temuto, e già per avere ricevuto i pagamenti, erano stati licenziati tanti fanti Tedeschi dell'esercito Imperiale, (a) che il Senato Veneziano, assicurato di non avere per allora a essere molestato, deliberò di stare ancora sospeso, e riservare in sè più che poteva la facultà di pigliare quelle deliberazioni, che per il progresso delle cose universali potessero conoscere essere migliori.

Queste cagioni, oltre al desiderio che ne avevano avuto continuamente, stimolavano tanto più l'animo del Vicerè, e degli altri Capitani, di trasferire la persona del Re di Francia in luogo sicuro; giudicando che per la mala disposizione di tutti gli altri, non si custodisse senza pericolo nel Ducato di Milano. Però deliberarono di condurlo a Genova, e da Genova per mare (b) a Napoli, per guardarlo nel Castelnuovo, nel quale già si preparavano le abitazioni per lui: la qual cosa era sommamente molestissima al Re, perchè insino da principio aveva ardentemente desiderato di essere condotto in

(a) Questo *che* ha qui forza di *dimodochè*; ma non ho trovato esempj simili. *R.*

(b) Tiene il *Giovio*, che fosse convenzione segreta fra il Re Francesco, e il Vicerè Lanoia, che si fingesse di condurre il Re prigione a Napoli, ma che in verità dovesse esser condotto in Ispagna, così perchè il Re ciò desiderava, secondo che qui è scritto, come perchè il Lanoia temeva, che il Borbone, e il Pescara, che erano di grande autorità presso i soldati, non gl'impedissero il viaggio, dovendo ancor eglino essere a parte principale di tanta gloria, dove con questo atto e sè medesimo tutta l'arrogava: di che poi amendue, cioè Borbone, e il Pescara con l'Imperatore gravemente si querelarono. Vedi il lib. 7. della vita del Pescara. Poco appresso scrive il Guicciardino la mala sodisfazion di Borbone, e del Pescara: ma che il Re si fosse inteso col Lanoia per farsi condurre in Ispagna, non lo dice.

Ispagna, persuadendosi, non so se per misurare altri dalla natura sua medesima, o pure per gl' inganni che facilmente si fanno gli uomini da sè stessi in quello che e' desiderano, che se una volta era condotto al cospetto di Cesare, di avere, o per la benignità sua, o per le condizioni che egli pensava di proporre, ad essere facilmente liberato.

Desiderava il medesimo, per amplificare la gloria sua, ardentemente il Vicerè; ma ritenendosene per timore dell' armata dei Franzesi, andò di comune consentimento Memoransì a Madama la Reggente, e avute da lei sei galee sottili, di quelle che erano nel Porto di Marsilia, con promessione che, subito che e' fosse arrivato in Ispagna, sarebbero restituite, ritornò con esse a Portofino, dove era già condotta la persona del Re, le quali aggiunte a sedici galee di Cesare, con le quali avevano prima deliberato di condurlo a Napoli, e armatele tutte di fanti Spagnuoli, preso ai sette dì di Giugno il cammino di Spagna (in tempo che non solo i Principi d' Italia, ma tutti gli altri Capitani Cesarei, e Borbone tenevano per certo che il Re si conducesse a Napoli) si condussero con prospera navigazione l' ottavo giorno a Roses, porto della Catalogna con grandissima letizia di Cesare, ignaro insino a quel giorno di questa deliberazione. Il quale subito che ne ebbe notizia, comandato che per tutto donde passava fosse ricevuto con grandissimi onori, commesse nondimeno, insino a tanto che altro se ne determinasse, che fosse custodito nella Rocca di Sciativa appresso a Valenza (a), Rocca usata anticamente dai Re di Aragona per custodia degli uomini grandi, e nella quale era stato tenuto ultimamente più anni il Duca di Calabria. Ma parendo questa deliberazione inumana al Vicerè, e molto aliena dalle promesse, che in Italia gli aveva fatte, ottenne per lettere da Cesare che insino a nuova deliberazione fosse fermato in una villa vicina a Valenza, dove erano comodità di caccie, e di piaceri, nella quale poichè lo ebbe con sufficiente guardia collocato, lasciato con lui il Capitano Alarcone, il quale continuamente aveva avuta la sua custodia, andò insieme con Memoransì a Cesare a riferirgli lo stato d' Italia, e le cose trattate col Re insino a quel giorno, confortandolo con molte ragioni a voltare l' animo alla concordia con lui, perchè con gl' Italiani non poteva avere fedele amicizia, e congiunzione.

Donde Cesare, udito che ebbe il Vicerè, e Memoransì, determinò che il Re di Francia fosse condotto in Castiglia nella fortezza di Madril, luogo molto lontano dal mare, e dai confini di Francia; dove onorato con le cerimonie, e con le riverenze convenienti a tanto Principe, fosse nondimeno tenuto con diligente, e stretta guardia, avendo facultà di uscire qualche volta il dì fuora della fortezza, cavalcando in su una mula. Nè consentiva Cesare di ammettere il Re al cospetto suo se prima la concordia non fosse o stabilita, o ridotta in speranza certa di stabilirsi; la quale perchè si trattasse per persona onorata, e che quasi fosse la medesima che il Re, fu spedito in Francia con grandissima celerità Memoransì per far venire la Duchessa di Alanson, sorella vedova del Re, con mandato sufficiente a convenire: e perchè non avessero a ostare nuove difficultà si fece poco poi tra

(a) Parlando il Guicciardino, che Ferdinando, figliuol già di Federico d' Aragona Re di Napoli, trattò di fuggir segretamente nel campo Francese, non molto lungi dalla terra di Logrogno, dice che dal Re Cattolico fu mandato nella fortezza di Sciativa, e soggiugne queste parole, simili alle qui dette, cioè, solita ad usarsi da' Re Aragonesi per carcere delle persone chiare, o per nobiltà, o per virtù. Il Giovio in questo viaggio del Re è più diffuso, recitando anco certo sollevamento di soldati contra il Lanoia: il che è nel 7. della vita del Pescara, e le cortesie usate al Re da Don Diego di Mendoza Duca dell' Infantasme.

1525 Cesare, e il Governo di Francia tregua per tutto Dicembre prossimo. Ordinò ancora Cesare che una parte delle galee venute col Vicerè ritornassero in Italia per condurre il Duca di Borbone in Ispagna, senza la presenza del quale affermava non voler fare alcuna convenzione; benchè per mancamento di danari si spedivano lentamente. E dimostrandosi molto disposto alla pace universale dei Cristiani, e volere in un tempo medesimo dare forma alle cose di Italia, sollecitava con molta instanza il Pontefice che accelerasse l'andata del Cardinale dei Salviati, o di altri con sufficiente mandato; al quale anche (essendo già deliberato di pigliare per moglie la Infanta di Portogallo, cugina sua carnale, e così congiunta seco in secondo grado) spedì Lopes Urtado a dimandare al Pontefice la dispensa, essendosi prima scusato col Re d'Inghilterra di non poter resistere alla volontà dei popoli suoi.

Per il medesimo Lopes, il quale partì alla fine di Luglio, mandò i privilegi della investitura del Ducato di Milano a Francesco Sforza con condizione, che di presente pagasse centomila ducati, e si obbligasse a pagarne cinquecentomil' altri in varj tempi, ed a pigliare i sali dall' Arciduca suo fratello: ed il medesimo portò commissione che, dai fanti Spagnuoli in fuora, i quali alloggiassero nel Marchesato di Saluzzo, si licenziassero tutti gli altri: e che seicento uomini d'arme ritornassero nel Reame di Napoli, e gli altri rimanessero nel Ducato di Milano, e che del suo esercito fosse Capitano Generale il Marchese di Pescara. Aggiunse Cesare a questa commissione che certi danari, i quali aveva mandati a Genova per armare quattro caracche con intenzione di passare subito in Italia personalmente, si convertissero nei bisogni dell'esercito; perchè deliberava di non partire per allora di Spagna, e che il Protonotario Caracciolo andasse da Milano a Venezia in nome di Cesare per indurre quel Senato a nuova confederazione; o almeno perchè ciascuno restasse certificato tutte le azioni sue tendere alla pace universale dei Cristiani.

Ma l'andata del Re di Francia in Ispagna aveva dato grandissima molestia al Pontefice, ed ai Veneziani; perchè, poichè l'esercito Cesareo era assai diminuito, pareva loro che in qualunque luogo d'Italia si fermasse la persona del Re, che la necessità di guardarlo bene tenesse molto implicati i Cesarei, in modo che, o facilmente si potesse presentare qualche occasione di liberarlo, o almanco che la difficultà di condurlo in Ispagna, e la poca sicurtà di tenerlo in Italià, costrignesse Cesare a dare alle cose universali onesta forma. Ma vedutolo andare in Ispagna, e ch'egli medesimo ingannato da vane speranze aveva dato agl'inimici facultà di condurlo in sicura prigione, si accorsero che tutto quello che si trattava era assolutamente in mano di Cesare; e che nelle pratiche, e offerte dei Franzesi non si poteva fare alcun fondamento; donde, augumentandosi ogni giorno la riputazione di Cesare, si cominciò ad aspettare da quella Corte le leggi di tutte le cose. Nè so se e'fosse minore il dispiacere ch'ebbero, benchè per diverse cagioni, il Duca di Borbone, e il Marchese di Pescara, che il Vicerè senza saputa loro avesse condotto il Re Cristianissimo in Ispagna (a): Borbone perchè, trovandosi per l'amicizia fatta con l'Imperatore scacciato di Francia, aveva più interesse che nessun altro d'intervenire a tutte le pratiche dell'accordo, e però si dispose a passare ancora egli in Ispagna (benchè, essendo necessitato aspettare il ritorno delle

(a) Le querele di Borbone, e del Pescara contro il Lanoia sono addotte di sopra: di che si può vedere il Giovio nel lib. 7. della vita del Pescara.

galee ch'erano andate col Vicerè, tardò a partirsi più che non avrebbe desiderato) e il Marchese era sdegnato per la poca estimazione che aveva fatta di lui il Vicerè, ma ancora mal contento di Cesare; dal quale gli pareva che non fossero riconosciuti quanto si conveniva i meriti suoi, e le opere egregie fatte da lui in tutte le prossime guerre, e specialmente nella giornata di Pavia, della vittoria della quale aveva il Marchese solo conseguito più gloria che tutti gli altri Capitani: e nondimeno gli era paruto che Cesare con molte laudi, e dimostrazioni l'avesse riconosciuta assai dal Vicerè. Il che non potendo tollerare, scrisse a Cesare lettere contumeliosissime contro al Vicerè, lamentandosi di essere stato immeritamente tanto disprezzato da lui, che non l'avesse giudicato degno di essere almeno conscio di una tale deliberazione; e che se nella guerra, e nei pericoli avesse riferito al consiglio ed arbitrio proprio la deliberazione delle cose, non solo non sarebbe stato preso il Re di Francia, ma subito che fu perduto Milano, l'esercito Cesareo, abbandonata la difesa di Lombardia, si sarebbe ritirato a Napoli. Essere il Vicerè andato a trionfare di una vittoria, nella quale era notissimo a tutto l'esercito ch'esso non aveva parte alcuna, e ch'essendo nell' ardore della giornata restato senz'animo, e senza consiglio, molti gli avevano udito dire più volte, *noi siamo perduti;* il che quando negasse, si offeriva parato a provargliene, secondo le leggi militari, con le armi in mano.

Accresceva la mala contentezza del Marchese, che avendo subito dopo la vittoria mandato a pigliare la (a) possessione di Carpi, con intenzione di ottenere quella Terra per sè da Cesare, non era ammesso questo suo desiderio; perchè Cesare, avendola conceduta due anni innanzi a Prospero Colonna, affermava che benchè mai ne avesse avuta la investitura, volere in benefizio di Vespasiano suo figliuolo conservare alla memoria di Prospero morto quella rimunerazione che aveva fatto alla virtù, e opere di lui vivo. La qual ragione, ancorchè fosse giusta, e grata, e al Marchese dovessero piacere gli esempj di gratitudine, se non per altro perchè gli accrescevano la speranza che avessero ad essere rimunerate tante sue opere, non era nondimeno accettata da lui; il quale, come sentiva molto di sè medesimo, giudicava conveniente che quello suo appetito nato da cupidità, e da odio implacabile ch' e' portava al nome di Prospero, fosse anteposto ad ogni altro benchè giustissimo rispetto. Però e con Cesare, e con tutto il Consiglio erano gravissime le sue querele, e tanto palesi in Italia i suoi lamenti, e con tale detestazione della ingratitudine di Cesare, che dettero animo ad altri di tentare nuovi disegni: donde a Cesare, se e' non pensava ad occupare più oltre in Italia, si presentò giusta cagione, anzi quasi necessità di fare altri pensieri; e se pure aveva fini ambiziosi, ebbe occasione di coprirgli con la più onesta occasione, e col più giustificato colore, che avesse saputo desiderare. Il che, poichè fu origine di grandissimi movimenti, è necessario che molto particolarmente si dichiari.

La guerra, che vivente Leone Decimo fu cominciata da lui, e da Cesare per cacciare il Re di Francia di Italia, fu presa sotto titolo di restituire Francesco Sforza nel Ducato di Milano; e benchè in esecuzione di questo, ottenuta

(a) Oltre la possessione di Carpi, che il Marchese di Pescara piuttosto aspettava, che non domandava, dice il *Giovio* nel lib. 7. della vita di lui, che egli aspettava similmente il Ducato di Sora, confine al suo Stato, premj poco degni per tante ferite ricevute; e che l'Imperatore non voleva, che Arrigo Re di Navarra, fatto prigione dal Marchese, si riscattasse, desiderando egli di lasciarlo, e avere ottantamila ducati di taglia.

1525 la vittoria, gli fosse consegnata la obbedienza dello Stato, e il castello di Milano, e le altre fortezze, quando si ricuperarono; nondimeno essendo quel Ducato tanto magnifico, e tanto opportuno, non cessava il timore, avuto nel principio da molti, che Cesare aspirasse a insignorirsene, interpretando che l'ostacolo potente che aveva del Re di Francia fosse cagione che per ancora tenesse occulta questa cupidità; perchè avrebbe alterato i popoli, che ardentemente desideravano Francesco Sforza per Signore, e concitatasi contro tutta Italia, che non sarebbe stata contenta di tanto suo augumento. Teneva adunque Francesco Sforza quel Ducato, ma con grandissima soggezione, e pesi quasi intollerabili; perchè, consistendo tutto il fondamento della difesa sua dai Franzesi, in Cesare, e nel suo esercito, era necessitato non solo a osservarlo come suo Principe, ma ancora a stare sottoposto alla volontà dei Capitani; e gli bisognava sostentare quelle genti, che non erano pagate da Cesare, ora col dare loro danari, che si traevano dai sudditi con grandissime angherie, e difficultà; ora col lasciargli vivere a discrezione quando in una, quando in una altra parte dello Stato, eccetto nella città di Milano. Le quali cose per se gravissime faceva intollerabili la natura degli Spagnuoli avara, e frandolente, e quando hanno facultà di scoprire gl'ingegni loro, insolentissima: nondimeno il pericolo, che si correva dai Franzesi, ai quali i popoli erano inimicissimi, e la speranza, che queste cose avessero qualche volta finalmente a terminare, facevano tollerare agli uomini sopra le forze ancora, e sopra la loro possibilità.

Ma dopo la vittoria di Pavia non potevano i popoli più tollerare, che (non continuando le medesime necessità, poichè era prigione il Re) continuassero nondimeno le medesime calamità; e perciò dimandavano che di quel Ducato si rimovesse, o tutto, o la maggior parte dell'esercito. Il medesimo ardentemente desiderava il Duca, non avendo insino allora sentito del dominare altro che il nome; e non manco perchè temeva che Cesare, assicurato del Re di Francia, o non l'occupasse per sè, o non lo concedesse a persone, che da lui totalmente dependessero. Alla quale suspizione, procreata dalla natura stessa delle cose, davano non piccolo nutrimento le parole insolenti dette dal Vicerè innanzi che conducesse il Re di Francia in Ispagna, e così dagli altri Capitani, e le dimostrazioni, che e' facevano di disprezzare il Duca, e di desiderare apertamente che Cesare l'opprimesse: e molto più che, avendo Cesare dopo molte dilazioni mandati in mano del Vicerè i privilegi della investitura, egli offerendola al Duca aveva dimandato che per ristoro delle spese fatte da Cesare per l'acquisto, e per la difesa di quello Stato, si pagassero in certi tempi (a) un milione, e dugento migliaia di ducati, peso tanto eccessivo, che il Duca fu costretto ricorrere a Cesare perchè si riducesse a quantità tollerabile. Ma queste difficultà facevano dubitare che le dimande sì esorbitanti fossero interposte per differire.

Allegaronsi poi da quegli, i quali si sforzavano di scusare la necessità di Francesco Sforza, molte altre cagioni di averlo fatto giustamente sospettare, e particolarmente di avere avuto notizia che i Capitani avevano ordinato di ritenerlo: per il che egli chiamato dal Vicerè a certa Dieta, aveva ricusato di andarvi, fingendosi ammalato; e il medesimo aveva osservato in tutti i luoghi, dove essi potessero fargli violenza. Il qual sospetto, o vero, o vano che e' fosse, fu cagione ch'egli, vedendo che nello Stato di Milano non erano

(a) Ancorchè il Lanoia facesse così grave dimanda al Duca Francesco Sforza per concedergli la investitura dello Stato di Milano, affermava nondimeno, che questa non si domandava vendita, perciocchè l'Imperatore aveva speso maggior somma in acquistarlo. Vedi il *Capella* nel lib. 5.

restate molte genti, per essere andata una parte dei fanti Spagnuoli prima col Vicerè, e poi col Borbone in Ispagna, e perchè molti ancora, arricchitisi per tante prede, si erano alla sfilata ritirati in varj luoghi; considerando ancora la indegnazione grandissima, la quale si dimostrava nel Marchese di Pescara, voltato l'animo ad assicurarsi da questo pericolo, entrò in speranza che con consentimento suo si potesse disfare quello esercito. Autore di questo consiglio fu Girolamo Morone suo Gran Cancelliere, ed appresso a lui di somma autorità; il quale per ingegno, eloquenza, prontezza, invenzione, ed esperienza, e per avere fatto molte volte egregia resistenza all'acerbità della fortuna, fu uomo ai tempi nostri memorabile; e sarebbe ancora stato più, se queste doti fossero state accompagnate da animo più sincero, ed amatore dell'onesto, e da tale maturità di giudizio, che i consigli suoi non fossero spesso stati più presto precipitosi, o impudenti, che onesti, o circospetti. Costui, odorando la mente del Marchese, si condusse (a) con i ragionamenti seco tanto innanzi, che vennero in parole di tagliare a pezzi quelle genti, e di fare il Marchese Re di Napoli, purchè il Pontefice, e i Veneziani vi concorressero. Al qual consiglio il Pontefice, essendo pieno di sospetto, e di ansietà, tentato per ordine del Morone, non si mostrò punto alieno; benchè da altra parte non per scoprire la pratica, ma per prepararsi qualche rifugio se la cosa non succedesse, avvertì sotto specie di affezione Cesare, che tenesse ben contenti i suoi Capitani. Mostraronsi i Veneziani caldissimi; e si persuadevano anche tutti che vi avesse ad essere non manco pronta la madre del Re di Francia, la quale già si accorgeva che arrivato il figliuolo in Ispagna, la sua liberazione non procedeva con quella facilità, che si erano immaginati.

Non è dubbio che tali consigli sarebbero facilmente succeduti[1], se il Marchese di Pescara fosse in questa congiunzione contro a Cesare proceduto sinceramente; il quale se da principio ci prestasse orecchi, o no, sono state varie le opinioni insino tra gli Spagnuoli, e nella Corte medesima di Cesare: e i più, calcolando i tempi, e gli andamenti delle cose, hanno creduto ch'egli da principio concorresse veramente con gli altri; ma che poi, considerando molte difficultà che potevano sorgere in progresso di tempo, e spaventandolo massimamente il trattare continuamente i Franzesi con Cesare, e dipoi la deliberazione dell'andata della Duchessa di Alanson a Cesare, facesse nuove deliberazioni. Anzi affermano alcuni avere tardato tanto a dare avviso a Cesare del trattarsi in Italia cose nuove, che avendone già ricevuto avviso da Antonio da Leva, e da Marino Abate di Nagera Commissario nell'esercito Cesareo, non si stava nella Corte senza ammirazione del silenzio del Marchese.

Ma, quel che fosse allora, certo è che non molto poi mandato (b) Giovambatista Castaldo suo uomo a Cesare, gli manifestò tutto quello che si trattava e con consentimento suo continuò la medesima pratica. Anzi per avere notizia dei pensieri di ciascuno, e a tutti levare la facultà di potere mai negare di avervi acconsentito, ne parlò da sè medesimo col Duca di Milano, e operò che

(a) Il *Giovio* introduce nel lib. 7. della vita del Marchese di Pescara un bel parlamento, che il Morone fa a detto Marchese per tirarlo in lega contro a Cesare. Vedi anche questo trattato nel lib. 5. del *Capella*.

(b) Giovambatista Castaldo è poi riuscito chiaro, e famoso Capitano di eserciti, massimamente in Ungheria, e in Transilvania per l'Imperatore Ferdinando. Leggi il *Dolce* nella vita di Ferdinando, *Ascanio Centorio* degli Ortensi nei suoi Commentarj delle cose fatte in Transilvania, per tacere il *Giovio*, ed altri.

1525 il Morone procurasse tanto, che il Pontefice (il quale poco innanzi gli aveva dato in governo perpetuo la città di Benevento, e con chi egli intratteneva grandissima amicizia, e servitù) mandò Domenico Sauli con un Breve di credenza a parlargli del medesimo. Le conclusioni che si trattavano erano: che tra il Papa, il governo di Francia, e gli altri d' Italia si facesse una lega, della quale fosse Capitano Generale il Marchese di Pescara; e ch' egli, avendo prima alloggiata la fanteria Spagnuola separatamente in diversi luoghi del Ducato di Milano, ne tirasse seco quella parte che lo volesse seguitare; gli altri con Antonio da Leva, che dopo lui era restato il primo dell' esercito, fossero svaligiati, e ammazzati; e che con le forze di tutti i confederati si facesse per lui la impresa del Regno di Napoli, del quale il Papa gli concedesse la investitura.

Alle quali cose il Marchese dimostrava di non interporre altra difficultà che il volere, innanzi tentasse altro, essere bene certificato se, senza maculare l' onore e la fede sua, potesse pigliare questa impresa in caso gli fosse comandato dal Pontefice; sopra che veniva in considerazione a chi egli, ch' era uomo e Barone del Reame di Napoli (a), fosse più obbligato a obbedire, o a Cesare, che per la investitura avuta dalla Chiesa aveva il dominio utile di quel Regno, o al Pontefice, che per esserne supremo Signore, aveva il dominio diretto. Sopra il quale articolo, e a Milano per ordine di Francesco Sforza, e a Roma per ordine di Clemente, ne furono segretissimamente, e con soppressione dei nomi veri, fatti consigli da eccellenti Dottori.

Accrescevansi queste speranze contro a Cesare per le offerte di Madama la Reggente, la quale giudicando che la necessità, o almanco il timore di Cesare, fosse utile a quel che per la liberazione del figliuolo si trattava con lui, sollecitava il pigliare le armi; promettendo di mandare cinquecento lance in Lombardia, e concorrere alle spese della guerra con somma grande di danari. Nè cessava il Morone di confermare gli animi degli altri in questa sentenza; perchè, oltre al dimostrare la facilità che si aveva, senza l' aiuto ancora del Marchese di Pescara, di disfare quell' esercito, ch' era diminuito assai di numero, prometteva in nome del Duca, se il Marchese non stesse fermo nelle cose trattate, subito che gli altri disegni fossero in ordine, fare prigioni nel Castello di Milano lui, e gli altri Capitani, che vi andavano quotidianamente a consultare: le quali occasioni, se bene paressero grandi, non sarebbero però state bastanti a fare che il Pontefice pigliasse le armi senza il Marchese di Pescara; se nel medesimo tempo intesa la provvisione mandata a Genova per armare le quattro caracche, non avesse anche avuto indizio di Spagna della inclinazione di Cesare di passare in Italia. La qual cosa affliggendolo maravigliosamente, e per le condizioni del tempo presente, e per la disposizione inveterata dei Pontefici Romani, ai quali niuna cosa soleva essere più spaventosa, che la venuta degli Imperatori Romani armati in Italia, desiderando di ovviare a questo pericolo, spacciò, con consenso dei Veneziani segretamente in Francia, per conchiudere le cose trattate con Madama la Reggente, Sigismondo Segretario di Alberto da Carpi (uomo destro, e molto confidato al Pontefice) il quale, correndo la posta, fu di notte da certi uomini di

(a) Il *Capella* nel lib. 5. scrive, che i Principi, mentre si sforzavano di alienare il Pescara da Cesare, acciocchè non ricusasse per rispetto della vergogna, e della macchia del tradimento, gli mostrarono con l' autorità delle Leggi Canoniche, e Civili, che un Cittadino Napoletano, appartenendo le ragioni del Regno di Napoli alla Chiesa Romana, non pure poteva farlo senza nota d' infamia, ma era obbligato ubbidire ai comandamenti del Papa; e il *Giovio* dice, che sopra ciò scrissero il Cardinale Accolti, e Angelo de Cesis eccellentissimi Dottori.

male affare (*a*) ammazzato per cupidità di rubare, appresso al Lago d'Iseo, nel territorio Bresciano: il che essendo stato occultissimo molti dì, non fu piccola la dubitazione del Pontefice, che e' non fosse stato preso segretamente in qualche luogo per ordinazione dei Capitani Imperiali, e forse del Marchese medesimo, il procedere del quale per le dilazioni, che interponeva, cominciava non mediocremente ad essere sospetto. 1525

In questo stato delle cose sopravvenne la spedizione data da Cesare a Lopes Urtado, il quale essendo ammalato in Savoia, la mandò subito per messo proprio a Milano, con la patente del Capitanato nella persona del Marchese di Pescara (il quale, per continuare nella simulazione medesima con gli altri, dimostrò non essergli molto grata, ancorchè subito accettasse il Capitanato) e commissione ancora al Protonotario Caracciuolo che andasse a Venezia in nome di Cesare, per indurre quel Senato a nuova confederazione, o almanco perchè ciascuno restasse giustificato del desiderio che aveva Cesare di stare in pace con tutti. Accettò Francesco Sforza, al quale era già cominciata infermità di non piccolo momento, la investitura del Ducato, e ne pagò cinquantamila ducati; ma non perciò pretermesse di continuare le pratiche medesime col Marchese.

Varie sono state le opinioni se questa spedizione di Cesare fosse sincera, o artificiosa; perchè molti credettero che avesse volto veramente l'animo ad assicurare gl'Italiani; altri dubitarono ch'egli per paura di nuovi movimenti volesse tenere gli uomini sospesi con varie speranze, e andare guadagnando tempo col concedere la investitura, col dare in apparenza la commissione del levare l'esercito, tanto grata a tutta Italia; ma che da parte avesse dato ai suoi Capitani ordinazione che non lo rimovessero. Nè mancò dipoi chi credesse che egli avesse già notizia dal Marchese delle pratiche tenute col Morone, e però commettesse così, non per essere obbedito, ma per acquistare qualche giustificazione, e posare con queste speranze gli animi degli uomini insino a tanto gli paresse il tempo opportuno ad eseguire i suoi disegni. Nelle quali dubbietà, essendo molto difficile il pervenire alla vera notizia, massimamente non sapendo se nel tempo, che Giovambatista Castaldo (*b*), mandato dal Marchese a significare il trattato, arrivò alla Corte, fosse ancora stato spedito Lopes Urtado; ma considerato quali in molte cose siano poi stati i progressi di Cesare, è senza dubbio manco fallace il tenere per vera la migliore e più benigna interpretazione.

Non cessava intrattanto il Marchese d'intrattenere con le speranze medesime il Morone, e gli altri, e nondimeno differire con varie scuse la esecuzione: alla qual cosa gli dette occasione l'essere talmente aggravata (*c*) la infermità del Duca di Milano, che si fece per tutti giudizio quasi certo della sua morte. Perchè, pretendendo tutti i Capitani che in caso tale quello Stato ricadesse a Cesare, supremo Signore del feudo, non solo non gli fu lecito rimuovere l'esercito, ma ebbe necessità di chiamarvi di nuovo duemila fanti Tedeschi, e ordinare che ne stesse preparato maggiore numero; donde essendo

(*a*) Il *Capella* mette in dubbio, se il Segretario Sigismondo fosse ammazzato, o ritenuto per la strada.

(*b*) In questo atto di aver il Marchese di Pescara mandato alla Corte Gionvambatista Castaldo a denunziare il trattato dei Principi Italiani contro a lui, dice il *Giovio*, che se si vorrà riguardare all'Imperatore, mostrò animo generoso, e costante; ma chi vorrà por mente al Papa, poco sincero.

(*c*) Per la infermità di Francesco Sforza dice il *Capella*, che fu dubbio, se il Pescara volesse, per la morte di esso, restar Governatore di Milano, piuttosto che cercar dignità maggiore; ovvero, fingendosi adirato contro a Cesare, tentasse d'intendere i segreti degli avversarj, e più agevolmente rompere i lor disegni.

1525 nel Ducato di Milano i soldati tanto potenti, restava privato della facultà di dissolvergli, o di offendergli; dando speranza di eseguire i consigli della congiurazione come prima ne ritornasse la facultà. La quale mentre che si aspetta, pubblicando di volere procedere con rispetto grandissimo col Pontefice, levò dello Stato della Chiesa le guarnigioni, delle quali egli si querelava gravemente.

CAPITOLO QUARTO

Francesco Sforza accetta l'investitura del Ducato di Milano. Il Re di Francia in pericolo della vita. Carlo V. lo visita. Madama d'Alanson in Ispagna. Parole del Re di Francia alla Sorella. Maneggi del Pescara. Prigionia del Morone. Il Duca di Milano stretto in castello. Il Pescara fa giurare a forza dai Milanesi fede all'Imperatore. Il Marchese notato d'infamia.

Ma nel tempo medesimo, per nuovo accidente succeduto in Ispagna, si variarono quasi tutte le cose; perchè il Re di Francia, pieno di gravissimi dispiaceri, poichè (a) in vano aveva desiderata la presenza di Cesare, si ridusse per infermità sopravvenutagli nella Rocca di Madril in tale estremità della vita, che i medici deputati alla sua curazione fecero intendere a Cesare diffidarsi totalmente della salute, se già non veniva egli in persona a confortarlo, e a darli speranza della liberazione. Dove preparandosi di andare, il gran Cancelliere suo lo dissuase, dicendo che l'onor suo ricercava di non vi andare se non con disposizione di liberarlo subito, e senza alcuna convenzione; altrimenti essere una umanità non regia, ma mercenaria, e un desiderio di farlo guarire non per carità della salute sua, ma mosso solamente da interesse proprio, per non perdere per la sua morte la occasione dei guadagni sperati dalla vittoria: consiglio certamente memorabile, e degno di esser accettato da tanto Principe: nondimeno, consigliato diversamente da altri, andò in poste a visitarlo.

La visitazione fu breve, perchè il Cristianissimo era già quasi all'estremo, ma piena di parole grate, e di speranza certissima come e' fosse sanato di liberarlo; e, quel che ne fosse cagione, o (b) questo conforto, o che la gioventù fosse per se stessa superiore alla natura della infermità, cominciò dopo questa visitazione ad alleggerirsi in modo, che in pochi giorni restò liberato dal pericolo, ancorchè non ritornasse se non con tardità alla prima valetudine. Ma nè le difficultà che apparivano dell'animo di Cesare, nè le speranze date dagl' Italiani, avevano impedita l'andata di Madama di Alanson in Ispagna; perchè niuna cosa era più difficile ai Franzesi che abbandonare le pratiche della concordia con quegli che potevano restituirgli il suo Re; niuna più facile a Cesare, che col dare speranza ai Franzesi, divertirgli dai pensieri del pigliare le armi, e con questa arte tenere sospesi gl' Italiani in modo, che non ardissero di fare nuove deliberazioni: e così, ora allentando, ora strignendo tenere confusi e implicati gli animi di tutti.

Fu Madama di Alanson ricevuta da Cesare con grate dimostrazioni e speranze, ma gli effetti riuscirono duri, e difficili; perchè gli parlò il quarto dì

(a) Il *Giovio* tiene questa medesima opinione della cagion della infermità del Re Francesco; ma il *Capella* scrive, che essendo andati in Spagna Madama Margherita sorella del Re, e gli Oratori Franzesi per trattar la liberazione di esso, il Re si aveva persuaso di tornarsene con essi in Francia; ma che non essendo successo l'accordo, il Re per dolore cadde in così grave malattia.

(b) Il *Giovio*, e il *Capella* attribuiscono la cagione del miglioramento nel Re Francesco ammalato, alla visita fatta, e alle speranze della libertà dategli da Carlo. V.

di Ottobre, ricercandolo del matrimonio della sorella vedova col Re, alla quale dimanda rispose Cesare non poter farlo senza consentimento del Duca di Borbone. Le altre particolarità si trattavano dai deputati dell'una parte, e dell'altra, facendo Cesare ostinatamente instanza, che come proprio gli fosse restituito il Ducato di Borgona, i Franzesi non consentendo se non, o accettarlo per dote, o che giuridicamente si vedesse a quale (a) dei due Principi apparteneva: nelle altre condizioni si sarebbero facilmente concordati. Ma restando tanta discrepanza nelle cose della Borgogna, Madama di Alanson alla fine se ne ritornò in Francia, senz'avere riportato altro, che facultà di vedere il fratello: il quale, alla partita di lei diffidando già ogni di più della sua liberazione, si dice averle commesso che per sua parte ricordasse alla madre, e agli uomini del Consiglio, che pensassero bene al benefizio della Corona di Francia, non avendo considerazione alcuna della persona sua, come se più non vivesse. Nè si troncarono perciò per la partita sua al tutto le pratiche; perchè vi rimasero il Presidente di Parigi, i Vescovi di Ambrone, e di Tarba, i quali insino allora l'avevano trattate, ma con leggieri speranze, non s'inclinando Cesare a condizione alcuna senza la restituzione della Borgogna; nè consentendo il Re di concederla, se non per ultima necessità.

Arrivò in questo tempo il Cardinale dei Salviati Legato del Pontefice alla Corte; dove ricevuto da Cesare con grandissimo onore, trattava le sue commissioni; le quali principalmente contenevano la ratificazione degli articoli promessi dal Vicerè, confortando anche che al Duca di Milano fosse conceduta la investitura per la sicurtà comune. Ma il Vicerè medesimo dissuadeva la restituzione di Reggio e di Rubiera; per i conforti, e sotto la speranza del quale, il Duca di Ferrara, desideroso di trattare per sè medesimo appresso a Cesare la causa sua (ottenuta dal Pontefice promessa che per sei mesi non sarebbe molestato da lui lo Stato suo) si condusse insino ai confini del Regno di Francia con determinazione di passare più innanzi; ma negandogli Madama il salvocondotto, se ne ritornò finalmente a Ferrara. Trattavasi ancora tra il Pontefice, e Cesare la causa della dispensazione per poter fare matrimonio con la sorella del Re di Portogallo; il quale, Cesare (non ostante che al Re d'Inghilterra avesse già promesso con giuramento di non ricevere per moglie altra, che la figliuola) era determinato di contrarre: alla quale dispensazione concedere il Pontefice procedeva lentamente, essendogli persuaso da molti, che il desiderio di ottenere questa grazia renderebbe Cesare più facile ai desiderj suoi nelle cose che si trattavano; o almeno essere cosa imprudente, in caso si avesse a fare guerra seco, dare facultà di accumulare tanti danari, quanti accumulerebbe per mezzo di questo matrimonio: perchè il Re di Portogallo gli offeriva in dote novecentomila ducati, dei quali, detratta quella parte che si aveva di accordo a compensare in debiti contratti con lui, si pensava gliene perverrebbero in mano almanco cinquecentomila ducati: oltre a quattrocentomila ducati consentivano di dargli i suoi popoli, per quello ch'essi chiamavano servizio, quale cominciato anticamente dalla volontà propria dei popoli, per soccorrere alle necessità dei suoi Re, era ridotto in ordinaria prestazione. offerivano oltre a questi di donargli quattrocentomil'altri ducati, in caso desse perfezione a questo matrimonio.

Da altra parte il Pontefice non sapeva resistere alla importunità del Duca

(a) Parrà poco credibile che l'error tipografico del Torrentino, che qui legge *quali*, siasi ripetuto da tutti. *R.*

1525 di Sessa Oratore Cesareo, perchè in lui era quasi sempre ripugnanza grande dalla disposizione alla esecuzione; conciosiachè alienissimo per sua natura dal concedere qualunque grazia dimandatagli, non sapeva anche difficultarle, o negarle costantemente: ma, lasciando spesso vincere la volontà sua dalla importunità di quegli che dimandavano, e in modo che e' pareva che il più delle volte concedesse più per paura, che per grazia, non procedeva in questo con quella costanza, nè con quella maestà, che ricercava la grandezza della sua dignità, nè la importanza delle faccende che si trattavano. Così accadde nella dispensa dimandata; che combattendo in lui da un canto la utilità propria, dall' altro la sua mollizie, scaricò come spesso era usato di fare addosso ad altri quello, che a lui non bastava, non so se la fronte, o l' animo di sostenere. Spedì per un Breve la dispensa nella forma dimandata da Cesare, e la mandò al Cardinale dei Salviati con commissione che, se le cose sue si risolvevano con Cesare secondo la speranza che aveva data di voler fare, subito che il Cardinale arrivasse alla Corte, gli desse il Breve, altrimenti lo ritenesse: commissione nella quale il ministro, come in suo luogo si dirà, non fu nè più nervoso, nè più costante che fosse stato il padrone.

Ma mentre che il Cardinale trattava le commissioni del Pontefice con Cesare, essendogli data continuamente speranza di desiderata spedizione, succederono in Lombardia effetti molto diversi. Perchè essendo il Duca di Milano alleggerito in modo della infermità, che si teneva per certo che almanco fosse liberato dal pericolo di presta morte, deliberò il Marchese di Pescara (il quale per il Castaldo medesimo aveva avuto commissione da Cesare di provvedere a questi pericoli, secondo che gli paresse più opportuno) d' impadronirsi del Ducato di Milano, sotto colore che il Duca, per le pratiche tenute per il mezzo del Morone, era caduto dalle ragioni della investitura; e che il feudo era ricaduto a Cesare supremo Signore. Però, essendo il Marchese a Novara, benchè oppresso da non piccola infermità, ed avendo una parte dell' esercito in Pavia, i Tedeschi alloggiati appresso a Lodi (le quali due città aveva fatte fortificare) chiamò inaspettatamente a Novara il resto delle genti, che alloggiavano nel Piemonte, e nel Marchesato di Saluzzo; il quale quasi subito dopo la vittoria avevano occupato, sotto specie di voler compartire gli alloggiamenti per tutto lo Stato di Milano. Chiamò a Novara il Morone, nella persona del quale si può dire che consistesse la importanza di ogni cosa; perchè era certo che come egli fosse fatto prigione, il Duca di Milano spogliato di uomini, e di consiglio, non farebbe resistenza alcuna: dove se fosse libero, poteva dubitare che con l' ingegno, con la sperienza, con la riputazione difficultasse molto i suoi disegni. Era ancora necessario che Cesare avesse in potestà sua la persona del Morone, stato autore, ed instrumento di tutte le pratiche, per potere col suo processo giustificare le imputazioni, che si davano al Duca di Milano.

Non è cosa alcuna più difficile a schifare che il fato; nessuno rimedio è contro ai mali determinati. Poteva già conoscere il Morone, che la pratica tenuta col Marchese di Pescara era vana: sapeva di essere in grandissimo odio appresso a tutti i soldati Spagnuoli, tra i quali già molte cose della sua infedeltà si dicevano; e che Antonio da Leva pubblicamente minacciava di farlo ammazzare: non è credibile non considerasse la importanza della sua persona: che non vedesse in che grado si trovava il Duca di Milano inutile allora, e quasi come morto: tra loro già molti dì innanzi era ogni cosa sospesa, e piena di sospezione: ognuno lo confortava a non andare: egli me-

desimo ne stette ambiguo; nondimeno, o avendo ancora occupato l'animo dalla simulazione, e dalle arti del Marchese, o facendo fondamento nell'amicizia grande che gli pareva avere contratta con lui, o (a) confidandosi della fede (la quale disse poi avere avuta per una sua lettera) o, per dir meglio, tirato da quella necessità, che strascina gli uomini che non vogliono lasciarsi menare, si risolvè di andare quasi a una carcere manifesta: cosa a me tanto più maravigliosa, quanto mi restava in memoria avermi il Morone detto più volte nell' esercito, al tempo di Leone, non essere uomo in Italia nè di maggiore malignità, nè di minore fede del Marchese di Pescara.

Fu ricevuto da lui benignamente: e soli in camera parlarono delle prime pratiche, e di ammazzare gli Spagnuoli, e Antonio da Leva, ma in luogo, che Antonio (che dal Marchese era stato occultato (b) dietro a un panno di arazzo) udiva tutti i ragionamenti; dal quale (partito che fu dal Marchese, che fu il quartodecimo giorno di Ottobre) fu fatto prigione (c), e mandato nel castello di Pavia; nel qual luogo andò il Marchese proprio a esaminarlo sopra quelle cose, che insieme avevano trattate; ove il Morone messe in processo tutto l'ordine della congiurazione, accusando il Duca di Milano come conscio di ogni cosa, ch'era quello che principalmente si cercava.

Incarcerato il Morone, il Marchese, in mano del quale erano prima Lodi e Pavia, ricercò il Duca che (d) per sicurtà dello Stato dell'Imperatore gli facesse consegnare Cremona, e le fortezze di Trezzo, Lecco, e Pizzichittone, che per essere in sul passo di Adda sono tenute le chiavi del Ducato di Milano; promettendo, avute queste (e), di non innovare più altro: le quali il Duca, trovandosi ignudo di ogni cosa, abbandonato di consiglio, e di speranza, gli fece subito consegnare. Avute queste, ricercò più oltre di essere ammesso in Milano (diceva per parlare seco) che gli fu consentito con la medesima facilità: ed entrato che fu in Milano, gli mandò a fare instanza che gli facesse consegnare il castello di Cremona, o che non ricercava il medesimo di quello di Milano, per non essere dimanda conveniente, poichè vi era dentro la sua persona, ma che dimandava bene che per sicurtà dell'esercito di Cesare, il Duca consentisse che il castello fosse serrato con le trincee. Dimandò ancora che gli desse in mano Gianangelo Riccio suo Segretario, e Poliziano Segretario del Morone, acciocchè si potessero esaminare sopra le imputazioni, che erano date a lui, di avere macchinato contro a Cesare. Alle quali dimande rispose il Duca, che teneva le castella di Milano e di Cremona in nome, e ad instanza di Cesare, al quale era stato sempre fedelissimo vassallo; e che non le voleva consegnare ad alcuno, se prima non intendeva la sua volontà, la quale

(a) Alla troppa fede, che il Morone ebbe nel Marchese di Pescara, attribuisce il *Capella* la colpa dell'esser esso Morone fatto prigione; perciocchè scrive, che il Marchese non lasciò cosa alcuna, che egli al Morone non promettesse, acciocchè andasse a trovarlo, tal che esso non pensando, che un uomo cupidissimo di fama, e di onore, si avesse a macchiar di brutta nota d'infedeltà, e massimamente contro a lui, che gli era amicissimo, andò a trovarlo.

(b) Così Pietro de' Medici volendo scoprire all'ambasciator Francese i disegni di Lodovico Sforza, nascose il Francese dopo i panni d'arazzo, come scrive il *Giovio*.

(c) Così il Torr. Il *C. Med.* legge *ma in luogo di Antonio* (..) *e udiva tutti i ragionamenti, partito ec.* lezione che cambia il senso. *R.*

(d) La domanda fatta dal Pescara a Francesco Sforza delle Fortezze, e Terre dello Stato, fu secondo che scrive il *Capella*, di questo tenore: Che il Duca dovesse a lui dar le Città, e i luoghi più forti, e che in nome dell'Imperatore gli guardasse, atteso che conosciuta la fede di lui, e posati i sospetti, che si avevano del Papa, e dei Veneziani, tutto gli sarebbe da Cesare stato restituito, ed esso all'Imperatore ne sarebbe stato più grato, e accetto.

(e) Questa promessa di non innovar più altro, dice il *Capella*, che dal Marchese fu fatta al Duca più di una volta.

1525 per intendere chiaramente gli manderebbe subito un uomo proprio, purchè il Marchese gli concedesse sicurtà di passare; e che non gli pareva onesto consentire di essere in questo mezzo serrato in Castello, dalla quale violenza si difenderebbe in qualunque modo potesse: avere bisogno per sè di Gianangelo per esser'egli instrutto di tutte le cose sue importanti, nè essere per allora appresso a sè altro ministro: ed avere anche maggiore necessità di quello del Morone, per poterlo presentare innanzi a Cesare, e giustificare con questo mezzo che nella infermità sua il padrone aveva fatto in suo nome, senza saputa sua, molte spedizioni che gli potrebbero essere di carico, se con questo mezzo non giustificasse la innocenza sua, e che le pratiche del Morone erano diverse, e separate dalle pratiche sue. L'effetto fu che dopo molte repliche, e protesti, fatti dall'uno all'altro per scrittura, il Marchese costrinse il popolo di Milano a giurare fedeltà all'Imperatore contro alla volontà sua, e con incredibile dispiacere di tutti messe per tutto lo Stato Ufiziali in nome di Cesare, e cominciò con le trincee a serrare il castello di Cremona, e quello di Milano, nel quale il Duca con grandissimi conforti, e speranza di soccorso datagli dal Pontefice, e dai Veneziani, era risoluto di fermarsi, avendovi seco ottocento fanti eletti, e messevi quelle vettovaglie, che comportò la brevità del tempo. Nè mancò d'impedire quanto potette con artiglierie, che non si lavorasse alle trincee, le quali si lavoravano dalla parte di fuora col fosso più lontano dal castello, che non aveva fatto Prospero Colonna.

Spaventò, e ragionevolmente, la occupazione del Ducato di Milano Italia tutta; la quale conosceva andarne in manifesta servitù ogni volta che Cesare fosse padrone di Milano, e di Napoli; e sopra tutti afflisse il Pontefice, vedendo scoperte quelle pratiche, con le quali aveva trattato non solo di assicurare Milano, ma ancora di distruggere l'esercito di Cesare, e torgli il Regno di Napoli. Al Marchese di Pescara conciliò forse grazia appresso a Cesare; ma nel cospetto di tutti gli altri eterna infamia; non solo perchè restò nella opinione della maggior parte, che da principio avesse avuto intenzione di mancare a Cesare, ma ancora perchè quando gli fosse stato sempre fedele, parve cosa di grande infamia, che avesse dato animo agli uomini, ed allettatigli con tanta duplicità e con tante fraudi a fare pratiche seco, per avere occasione di manifestargli, e farsi grande dei peccati di altri, procurati con le lusinghe e con le arti sue. Difficultò questa innovazione la speranza della concordia, la quale si trattava per il Protonotario Caracciolo col Senato Veneziano, ridotta già in termine, che pareva propinqua alla conclusione di rinnovare la prima confederazione con le medesime condizioni, e di pagare a Cesare per ricompensazione della ommissione del passato ottantamila ducati, escluso in tutto le dimande di contribuire in futuro con danari. Ma il caso sopravvenuto di Milano empiè quel Senato di grandissima perplessità; essendo da una parte molestissimo restare soli in Italia contro a Cesare con pericolo, come minacciava il Marchese di Pescara, di voler fare che la guerra non si trasferisse nel loro Dominio, e già ne appariva qualche preparazione; da altra parte non manco conoscendo di accrescere col loro accordo la facilità a Cesare d'insignorirsi totalmente di quel Ducato, il quale aggiuntogli a tanti Stati, e a tante altre opportunità, era la scala di soggiogare loro con tutto il resto d'Italia.

Nè cessava di persuadergli al medesimo efficacemente il Vescovo di Baiosa, mandato da Madama la Reggente per trattare la unione sua con gl'Italiani contro a Cesare; nel quale frangente le consulte loro erano spesse,

ma dubbie, e piene di varie opinioni; e se bene l'accettare l'accordo fosse più conforme alla consuetudine loro (perchè rimoveva i pericoli presenti, donde potevano sperare nella lunghezza del tempo, e nelle occasioni che possono aspettare le Repubbliche, le quali a comparazione dei Principi sono immortali) pure pareva anche loro troppo importante che Cesare si confermasse nello Stato di Milano, e che i Franzesi restassero esclusi di ogni speranza di avere alcuna congiunzione in Italia. Però, determinati finalmente di non si obbligare a cos' alcuna, risposero al Protonotario Caracciolo che i progressi loro passati facevano fede a tutto il mondo (ed egli ancora che si era trovato a conchiudere la confederazione, ne era buono testimonio) quanto avessero sempre desiderato l'amicizia di Cesare, col quale si erano collegati in tempo che l'accostarsi loro ai Franzesi sarebbe stato, come sapeva ciascuno, di grandissimo momento; e che sempre avevano perseverato, e ora più che mai perseveravano, nella medesima disposizione; ma che di necessità gli teneva sospesi il vedere che in Lombardia si fosse fatta innovazione di tanta importanza, e massimamente ricordandosi, che e la confederazione loro con Cesare, e tanti altri movimenti, che si erano fatti a questi anni in Italia, non avevano avuto altro fine che il volere che il Ducato di Milano fosse di Francesco Sforza, come fondamento principale alla libertà d'Italia, e alla sicurtà; e però pregare Sua Maestà, che mantenendo in questo caso sè medesima, e la sua bontà, volesse rimuovere questa innovazione, e stabilire la quiete d'Italia come era in potestà sua di fare, perchè gli troverebbe sempre dispostissimi, e con l'autorità, e con le forze a seguitare questa santa inclinazione; nè gli darebbero mai causa, che da loro avesse a desiderare uffizio alcuno così al proposito del bene universale, come degl'interessi suoi particolari.

1525

La quale risposta, essendo senza speranza alcuna di conclusione, non partorì però rottura di guerra, perchè, e l'aggravare tutto dì la infermità del Marchese di Pescara, e il desiderio d'insignorirsi prima di tutto lo Stato di Milano, e di stabilire bene quello acquisto, e il volere prima Cesare risolvere tante altre cose, che aveva in mano, non lasciava dare principio ad impresa di tanto momento.

CAPITOLO QUINTO

Gli Spagnuoli accolgono con disprezzo il Borbone alla Corte di Carlo V. Morte del Marchese di Pescara. Maneggi tra i Principi Italiani contro Cesare. Incertezza del Pontefice. Digressione sulla grandezza della Famiglia Medicea. Carattere di Clemente VII. Capitolazione tra il Papa e l'Imperatore. Condizioni proposte per la liberazione del Re Francesco. Offerta di cedere la Borgogna. Orazione del Gattinara per dissuader l'Imperatore dall'accordo. Orazione del Lanoia in contrario.

Era in questo tempo arrivato Borbone, il quale arrivò il quintodecimo giorno (a) di Novembre, alla Corte di Cesare; circa il quale non merita di essere preterito con silenzio, che, benchè da Cesare fosse ricevuto con tutte le dimostrazioni, ed onori possibili, e carezzato come cognato, nondimeno che (b) tutti i Signori della Corte soliti, come sempre accade, a seguitare nelle altre cose l'esempio del suo Principe, l'abborrivano come persona in-

(a) *Quartodecimo* legge l'Angelieri. *R.*
(b) Vi sono i due soliti *che*. *R.*

1525 fame, nominandolo traditore al proprio Re. Anzi uno di loro, ricercato in nome di Cesare che consentisse che il suo palazzo gli fosse conceduto per alloggiamento, rispose con grandezza di animo Castigliana: non potere dinegare a Cesare quanto voleva; ma che sapesse, che, come Borbone se ne fosse partito, l'abbrucerebbe come palazzo infetto dalla infamia di Borbone, e indegno di essere abitato da uomini di onore. Ma gli onori fatti da Cesare al Duca di Borbone accrescevano la diffidenza dei Franzesi; i quali per questo, e più per il ritorno senza effetto di Madama di Alanson, sperando poco nell'accordo, ancorchè continuamente per uomini proprj che avevano appresso a Cesare si praticasse, instavano quanto potevano di fare la lega col Pontefice, a che intervenivano i conforti, e l'autorità del Re d'Inghilterra, le spesse, ed efficaci instanze dei Veneziani, e si aggiunse una opportunità senza dubbio grande, che in questi giorni, che fu al principio di Dicembre, morì il Marchese di Pescara, forse per giusto giudizio di Dio, che non comportò che egli godesse il frutto di quel seme, che aveva seminato con tanta malignità. (a) Era costui di Casa di Avalos, di origine Catelano; i maggiori suoi erano venuti in Italia col Re Alfonso di Aragona, che primo di quella Casa acquistò il Reame di Napoli: e cominciando dalla giornata di Ravenna, nella quale ancora giovanetto fu fatto prigione, era intervenuto in tutte le guerre, che avevano fatte gli Spagnuoli in Italia; in modo che giovane di età (chè non passava trentasei anni) era già vecchio di esperienza, ingegnoso, animoso, molto sollecito, e molto astuto, ed in grandissimo credito e benevolenza appresso alla fanteria Spagnuola, della quale era stato lungamente Capitano Generale, in modo che, e la vittoria di Pavia, e già qualche anno tutte le onorevoli fazioni fatte da quello esercito, erano principalmente succedute per il consiglio, e per la virtù sua: Capitano certamente di valore grande, ma che con artifizj, e simulazione sapeva assai favorire, e augumentare le cose sue: il medesimo altiero, insidioso, maligno, senz'alcuna sincerità, e degno, come spesso diceva desiderare, di avere avuto per patria più presto Spagna che Italia.

Confuse adunque assai la (b) morte sua quello esercito, appresso al quale egli era in tanta grazia, e riputazione: e agli altri dette speranza di poterlo molto più facilmente opprimere, poichè gli era mancato un Capitano di tale autorità, e valore. Però appresso al Pontefice erano tanto più calde, ed importune le instanze di coloro, che desideravano che la lega si facesse; ma non erano minori le sue sospensioni, e debitamente; perchè da ogni parte combattevano ragioni efficacissime, e da tenere confuso ogni uomo ben caldo, e deliberato, non che Clemente, che nelle cose sue procedè sempre tardo, e sospeso. Non s'aspettava più da Cesare deliberazione alcuna che assicurasse Italia: vedevasi attentissimo a pigliare il castello di Milano, quale preso, tutti gli altri, e il Papa massimamente, che aveva lo Stato debole, e posto in mezzo della Lombardia, e del Regno di Napoli, gli restavano manifestamente in preda: e, presupposto che in facultà sua fosse di opprimerlo, era molto dubitabile che e' l'avesse a fare o per ambizione (che è quasi na-

(a) Il *Giovio* nel lib. 1. della vita del Pescara, al principio, dice queste parole della famiglia Davala, e del Marchese. « Nacque Don Ferrando della famiglia Davala in Castiglia la vecchia presso Toledo, piuttosto antica, che illustre » con quel che segue, trattando con chi, e quando venisse Don Ignico in Italia.

(b) Morì il Pescara (come dice il *Giovio*) per la lunga tisichezza, e per il continuo bere acqua, e per le molte fatiche, e vigilie sostenute in guerra. Fu sepolto in Milano a 30. di Novembre 1525. e poi fu portato a Napoli, e fu sepolto in San Domenico.

turale agl' Imperatori contro ai Pontefici) o per assicurarsi, o per vendicarsi, trovandosi come era credibile pieno di sdegno, e di diffidenza per le pratiche tenute col Marchese di Pescara. E se la necessità di provvedere la questo pericolo era grande, non parevano anche leggieri i fondamenti, e le speranze di poterlo fare, perchè, o il rimedio aveva a succedere per mezzo di una lega, e congiunzione sì potente; o si aveva a disperarsene in eterno.

Prometteva il governo di Francia cinquecento lance, e ogni mese mentre durava la guerra quarantamila ducati, con i quali si ragionava soldare diecimila Svizzeri. Disegnavasi che il Papa e i Veneziani mettessero insieme mille ottocento uomini di arme, ventimila fanti, e duemila cavalli leggieri: uscissero i Franzesi, e i Veneziani in mare con una grossa armata per assaltare o Genova, o il Reame di Napoli: prometteva Madama la Reggente di rompere subito con potente esercito la guerra alle frontiere di Spagna: acciocchè Cesare fosse impedito a mandar gente, e danari per la guerra di Italia: l'esercito restato in Lombardia non era grosso, non aveva Capitani dell'autorità soleva, essendo morto il Marchese; e Borbone, e il Vicerè di Napoli, in Ispagna. Non vi era modo di danari, non abbondanza di vettovaglie; i popoli inimicissimi per il desiderio del suo Duca, e per le intollerabili esazioni, che si facevano dai soldati, e nella città di Milano, e in tutto lo Stato: il castello di Milano e di Cremona in mano del Duca: e i Veneziani davano speranza che anche il Duca di Ferrara entrerebbe in questa confederazione, purchè Clemente si contentasse di concedergli Reggio, quale a ogni modo possedeva.

Da altro canto faceva difficultà l'astuzia, la virtù degl'inimici, l'essere soliti a stare lungamente, quando era necessario, con pochi danari, e a tollerare molti disagi, ed incomodità: le Terre, nelle quali erano, fortificate; e la facilità, per essere Terre in piano, da poter anche meglio ripararle, e fortificarle, nelle quali, potersi intrattenere tanto che gli venisse soccorso di Germania, di qualità da ridurre tutta la guerra alla fortuna di una giornata: le genti della Lega non poter essere altro che genti nuove, e di poco valore a comparazione di quell'esercito veterano, e nutrito in tante vittorie: aversi difficultà di Capitano Generale, non avendo il Marchese di Mantova, che allora era Capitano della Chiesa, spalle da sostenere tanto peso; nè potendo sicuramente commettersi alla fede del Duca di Ferrara; nè (a) di quello di Urbino, che avevano ricevuto tante offese, nè potevano essere contenti della grandezza del Pontefice: tagliare male di sua natura le armi della

(a) Vedesi nondimeno, che questi discorsi, da qualunque si fussero fatti, non avevano real fondamento di verità, massimamente in quello, che apparteneva all'aver per sospetta la fede di Francesco Maria Duca di Urbino; perciocchè essendo Generale dei Veneziani, tutto il governo degli eserciti della Lega aveva da consistere in lui, per non vi essere uomo eguale a lui di stato, di autorità, e di riputazione. E se ben poco appresso egli lo va tassando, io noterò nondimeno quel che (contrario a quanto in pregiudizio del Duca in questa istoria è letto) scrisse Giovanni Simonetta, che si trovò a quei tempi, e a quelle guerre, i cui scritti son presso di me, nei quali apparisce, che le azioni di quel Duca furono di miglior consiglio, e risoluzione; e queste cose si ritraggono anco dal *Capella*, e dal *Giovio* in gran parte: talchè alcuni ragionando di ciò più volte, hanno dubitato, se questo Autore abbia avuto sinistre informazioni dei fatti di quel Duca, o animo alterato contro esso. Quanto a quelle, tengono per impossibile, che uomo di tanto grado, qual era il Luogotenente del Papa in quell'esercito, di tanta dottrina, e giudicio, o tanto bene avvisato delle cose segrete ed occulte, avesse informazion cattiva delle palesi. Quanto all'alterazion dell'animo adducono una lettera di Niccolò Macchiavelli scritta a Bartolommeo Cavalcanti, nella quale dice, ch'avendo letta questa istoria, mostratagli dall'Autore, ed avvisatolo, che troppo avesse lacerato il Duca di Urbino, e scritto contro lui troppe cose, l'Autore gli rispose: che per quel rispetto voleva aggiugnervene una pagina di più: e questa scrive Niccolò essere stata la parola di lui.

1525 Chiesa, tagliare medesimamente male le armi dei Veneziani, e se ciascuna male, separata, e da per sè, quanto peggio accompagnate, e congiunte insieme? Negli eserciti delle Leghe non concorrere mai le provvisioni in un tempo medesimo, o tra tante volontà; dove sono varj interessi, e varj fini nascere facilmente disordini, sdegni, dispiaceri, e diffidenze, e almanco non vi essere mai nè prontezza a seguitare gagliardamente quando si mostra benigno il favore della fortuna, nè disposizione da resistere costantemente quando si volge il disfavore.

Ma quello, che sopra tutto causava in questa deliberazione difficultà grandissima, e timore, era il sospetto che i Franzesi, ogni volta che Cesare, vedendosi strignere, offerisse di liberare il loro Re, non solo abbandonassero la Lega, ma ancora lo aiutassero contro ai Collegati; e se bene il Re di Inghilterra obbligava per loro la fede sua ch'e'non si accorderebbero, e si trattava che dessero in Roma, in Firenze, o in Venezia sicurtà di pagamenti per tre mesi; nondimeno non si trovava mezzo alcuno di assicurare da questa sospezione, perchè non avendo essi altro fine che la ricuperazione del Re, ed essendo notorio che e'non avevano inclinazione alla guerra, se non quando non avevano speranza dell'accordo, pareva verisimile che, ogni volta che Cesare volesse consentirlo loro, preporrebbero la concordia seco ad ogni altro interesse, e rispetto. Anzi si conosceva che quanto fossero maggiori gli apparati, e le forze della Lega, tanto più inclinerebbe Cesare ad accordare col Re di Francia, e però pareva pericolosissimo partito collegarsi ad una guerra, nella quale le provvisioni potenti dei Confederati potessero così nuocere come giovare.

Combattevano il Pontefice da ogni parte con queste ragioni gli Ambasciatori, e agenti dei Principi, ma non manco i ministri suoi medesimi, perchè la casa, e il consiglio suo era diviso, dei quali ciascuno favoriva la propria inclinazione con tanto minore rispetto, quanto era maggiore l'autorità che si avevano arrogata con lui; ed egli insino a quel tempo assuefattosi a lasciarsi in gran parte portare da coloro, che avrebbero avuto a obbedire ai cenni suoi, nè essere altro che ministri, ed esecutori della volontà e ordini del padrone. Per intelligenza di che, e di molte altre cose che occorsero, è necessario dichiarare più da alto.

Leone, che portò la prima grandezza Ecclesiastica nella Casa dei Medici, e con l'autorità del Cardinalato sostenne tanto sè, e quella famiglia caduta di luogo eccelso in somma declinazione, che potettero aspettare il ritorno della prospera fortuna, fu uomo di somma liberalità, se però si conviene questo nome a quello spendere eccessivo, che passa ogni misura. In costui assunto al Pontificato apparì tanta (a) magnificenza, e splendore, e animo veramente reale, che sarebbe stato maraviglioso, eziandio in uno che fosse per lunga successione disceso di Re, o d'Imperatori: nè solo profusissimo di danari, ma di tutte le grazie, che sono in potestà di un Pontefice, le quali concedeva sì smisuratamente, che faceva vile l'autorità spirituale, disordinava lo stile della Corte, e per lo spendere troppo si metteva in necessità di avere sempre a cercare danari per vie straordinarie. A questa tanta facilità era aggiunta una profondissima simulazione, con la quale aggirava

(a) La magnificenza di Papa Leone apparve massimamente il giorno della sua coronazione, nel quale per gli apparati sontuosi, per i danari gettati dai tesorieri al popolo, e per altre spese fatte, fu confessato, che quella pompa costò al Papa centomila ducati. *Giovio* nel lib. 3. della vita di esso.

ognuno nel principio del suo Pontificato, e lo fece parere Principe ottimo, 1523 non dico di bontà Apostolica (perchè nei nostri corrotti costumi è laudata la bontà del Pontefice quando non trapassa la malignità degli altri uomini) ma era riputato clemente, cupido di beneficare ognuno, ed alienissimo da tutte le cose, che potessero offendere alcuno. Il medesimo fu deditissimo alla musica, alle facezie, e ai buffoni, nei quali sollazzi teneva il più del tempo immerso l'animo, che altrimenti sarebbe stato volto a fini, e faccende grandi, delle quali aveva l'intelletto capacissimo. Credettesi per molti nel primo tempo del Pontificato, che e' fosse castissimo, ma si scoperse poi dedito eccessivamente, e ogni dì più senza vergogna in quei piaceri, che con onestà non si possono nominare.

Ebbe costui tra le altre sue felicità, che furono grandissime, non piccola ventura di avere appresso di sè Giulio dei Medici suo cugino, quale di Cavaliere di Rodi, benchè (a) non fosse di natali legittimi, esaltò al Cardinalato. Perchè, essendo Giulio di natura grave, diligente, assiduo alle faccende, alieno dai piaceri, ordinato, e assegnato in ogni cosa, ed avendo in mano per volontà di Leone tutti i negozj importanti del Pontificato, sosteneva, e moderava molti disordini, che procedevano dalla sua larghezza, e facilità: e, quel che è più, non seguendo il costume degli altri nipoti, e fratelli dei Pontefici, preponendo l'onore, e la grandezza di Leone agli appoggi potesse farsi per dopo la sua morte, gli era in modo fedelissimo, e obbedientissimo, che pareva che veramente fosse un altro lui; per il che fu sempre più esaltato dal Pontefice, e rimesse a lui ogni giorno più le faccende: le quali in mano di due nature tanto diverse mostravano quanto qualche volta convenga bene insieme la mistura di due contrarj: l'assiduità, la diligenza, l'ordine, la gravità dei costumi: la facilità, la prodigalità, i piaceri, e la ilarità (b). Le quali cose facevano credere a molti, che Leone fosse governato da Giulio, e che egli per sè stesso non fosse uomo da reggere tanto peso, non da nuocere ad alcuno, e desiderosissimo di godersi i comodi del Pontificato; e all'incontro che in Giulio fosse animo, ambizione, cupidità di cose nuove, in modo che tutte le severità, tutti i movimenti, tutte le imprese che si fecero a tempo di Leone, si credeva procedessero per instigazione di Giulio riputato uomo maligno, ma d'ingegno, e di animo grande. La quale opinione del valore suo si confermò, e accrebbe, dopo la morte di Leone; perchè in tante contradizioni, e difficultà che ebbe, sostenno con tanta dignità le cose sue, che pareva quasi Pontefice, e si conservò in modo l'autorità appresso a molti Cardinali, che entrato in due Conclavi assoluto padrone di sedici voti, giunse finalmente, nonostante infinite contradizioni della maggior parte, e dei più vecchi del Collegio, dopo la morte di Adriano, al Pontificato, non finiti ancora due anni dalla morte di Leone: dove entrò con tanta espettazione, che fu fatto giudizio universale che avesse ad essere maggiore Pontefice, e a fare cose maggiori, che mai avessero fatte alcuni di coloro, che avevano insino a quel giorno seduto in quella Sedia.

Ma si conobbe presto quanto erano stati vani i giudizj fatti di Leone, e di lui. Perchè in Leone fu di gran lunga più sufficienza, che bontà: perchè Clemente (c) ebbe molte condizioni diverse da quello, che prima era stato

(a) Di ciò deve leggersi quanto ha scritto di sopra nel lib. 2.

(b) Così il Torr. Il *Cod. Med.* legge: *la ilarità di quell'altro facevano credere ec.* lezione, come ogn'un vede senza senso, perchè *quell'altro* chiama un antecedente, che non vi è. *R.*

(c) Così il Torrentino nell'*Errata*. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Fr. leggono *Giulio*. *R.*

1523 creduto di lui; conciosiachè non vi fosse nè quella cupidità di cose nuove, nè quella grandezza, e inclinazione di animo a fini generosi, e magnanimi, che prima era stata la opinione, e fosse stato più presto appresso a Leone esecutore, e ministro dei suoi disegni, che indirizzatore, e introduttore dei suoi consigli, e delle sue volontà. E ancorchè avesse l'intelletto capacissimo, e notizia maravigliosa di tutte le cose del mondo, nondimeno non corrispondeva nella risoluzione, ed esecuzione, perchè impedito non solamente dalla timidità dell'animo, che in lui non era piccola, e dalla cupidità di non spendere, ma eziandio da una certa irresoluzione e perplessità, che gli era naturale, stesse quasi sempre sospeso ed ambiguo, quando era condotto alla determinazione di quelle cose, le quali aveva da lontano molte volte previste, considerate, e quasi risolute. Donde e nel deliberarsi, e nell'eseguire quel che pure avesse deliberato, ogni piccolo rispetto che di nuovo se gli scoprisse, ogni leggiere impedimento che se gli attraversasse, pareva bastante a farlo ritornare in quella confusione, nella quale era stato innanzi deliberasse: parendogli sempre, poichè aveva deliberato, che il consiglio stato rifiutato da lui fosse migliore, perchè rappresentandosegli allora innanzi solamente quelle ragioni che erano state neglette da lui, non rivocava nel suo discorso le ragioni, che l'avevano mosso ad eleggere, per la contenzione, e comparazione delle quali si sarebbe indebolito il peso delle ragioni contrarie, nè avendo, per la memoria di avere temuto molte volte vanamente, preso esperienza di non si lasciare sopraffare al timore.

Nella qual natura implicata, e modo confuso di procedere, lasciandosi spesso trasportare dai ministri, pareva più presto menato da loro, che consigliato. Di questi furono appresso a lui in somma potenza (a) Niccolò Scombergh Germano, e Giammatteo Giberto da Genova; quello riverito, e quasi temuto dal Pontefice; questo gratissimo, e molto amato da lui: quello seguitando l'autorità di Girolamo Savonarola, dedicatosi, mentre studiava nelle leggi, nell'ordine dei Frati Predicatori, ma dipoi partitosi dalla religione, benchè ritenendo l'abito e il nome, seguitato le faccende secolari: questo nell'età puerile dedicatosi alla religione, ma dipoi partitosene per l'autorità paterna, benchè non fosse di legittimi natali, aveva abdicato in tutto, e con l'abito e col nome, quella professione. Questi concordi nel suo Cardinalato, e poi nel principio del Pontificato, guidarono ad arbitrio loro il Pontefice: ma cominciando poi a discordare, o per ambizione, o per la diversità delle nature, lo distrussero, e lo confusero. Perchè Fra Niccolò affezionatissimo per il vincolo della nazione, o per qualunque altro rispetto, al nome di Cesare, e per natura fisso nelle opinioni proprie (le quali spesso discordavano dalle opinioni degli altri uomini) favoriva tanto immoderatamente le cose di Cesare, che spesso venne in sospetto al Pontefice, come più amatore degl'interessi di altri, che dei suoi; l'altro, non conoscendo in verità nè altro amore, nè altro padrone; ma per natura ardente nelle cose sue, se in qualche cosa vana procedeva (b) più presto da volontà, che da giudizio: e se bene nel tempo di Leone fosse stato inimico acerrimo dei Franzesi, e fautore delle cose di Cesare, morto Leone, era diventato tutto l'opposito. Donde essendo questi due ministri potentissimi tra loro in manifesta dissensione, ne procedendo con maturità o con rispetto dell'onore del Pontefice, e

(a) Il primo fu Arciv. di Capua, il secondo Vescovo di Verona. T. VIII.

(b) Nel Torrent. non trovasi questo membretto, ove qui pare che manchi *derivava*, *dipendeva*, e simili. R

facendo notoria a tutta la Corte la sua freddezza, e irresoluzione, lo rendevano appresso alla maggior parte degli uomini disprezzabile, e quasi ridicolo. Essendo egli adunque di natura irresoluto, ed in una deliberazione sì perplessa, e sì difficile, aiutato confondere da coloro, che doveano aiutarlo risolvere, non sapeva egli medesimo dove si volgere. Finalmente, più perchè era necessario deliberare qualche cosa, che per risoluzione, e giudizio fermo, trovandosi massimamente in termine, che anche il non deliberare era specie di deliberare, s'inclinò a fare la lega, e a rompere in compagnia degli altri la guerra a Cesare. Concordaronsi, e distesero i Capitoli: nè mancava altro che lo stipulargli, quando ebbe nuove, che a Genova era arrivato il Commendatore Errera, mandato a lui da Cesare, quale avvisava che veniva subito in diligenza, e con grata e buona spedizione. Deliberò adunque di aspettarlo con gravissima querela degli Ambasciatori, ai quali aveva dato ferma intenzione di stipulare il giorno medesimo la confederazione.

La cagione della venuta sua fu che Cesare, poichè ebbe dato commissione tale al Marchese di Pescara, che almanco (a) era in arbitrio suo l' occupare lo stato di Milano, dubitando che per questo non si facessero in Italia nuovi movimenti, ristrinse le pratiche dell' accordo col Legato Salviato, in modo che tra loro fu fatta capitolazione, riservata però la condizione della ratificazione del Pontefice, nella quale se gli soddisfaceva della restituzione di Reggio e di Rubiera, e vi s' includeva la difesa, e conservazione del Duca di Milano, che erano le cose state principalmente desiderate da Clemente: ma con condizione espressa che nel caso della sua morte non potesse ritenere per sè quel Ducato, nè darlo all' Arciduca suo fratello, ma ne investisse Monsignore di Borbone; il quale il Pontefice medesimo assai inconsideratamente, per i conforti dell' Arcivescovo di Capua, gli aveva, insieme con Giorgio di Austria fratello naturale di Massimiliano Cesare, proposto, nel tempo che per la infermità fu quasi disperata la vita di Francesco Sforza. La quale capitolazione fatta, il Legato (b), non aspettato che da Clemente avesse la perfezione, non potette, o non seppe negare di dare a Cesare il Breve tanto desiderato della dispensa; la quale essendo stata fatta prima con espressione solamente dello impedimento in secondo grado, senza nominare la figliuola del Re di Portogallo (c), per manco offendere il Re d' Inghilterra, o perchè essendo tra loro vincolo doppio di affinità non fosse fatta menzione se non del vincolo più potente, fu necessario farne un' altra, che con espressa nominazione delle persone comprendesse tutti gl' impedimenti.

Con la espedizione di questa confederazione partì il Commendatore Errera dalla Corte Cesarea un giorno o due dipoi che Cesare aveva ricevuto l' avviso della cattura del Morone; e condotto il sesto di Dicembre innanzi al Pontefice, oltre a molte offerte, e fede larghissima della buona disposizione di Cesare, gli presentò i capitoli: dei quali, se bene i capitoli che trattavano del sale, e delle cose beneficiali del Reame di Napoli erano discrepanti da quello che aveva appuntato col Vicerè; pure, perchè il principale suo fine era di assicurarsi dai sospetti, gli avrebbe accettati, se avesse conosciuto procedersi sinceramente nelle cose del Ducato di Milano. Ma poichè nel capitolo, che

(a) Perciocchè Cesare aveva imposto al Marchese, che facesse tutto quello, ch' ei reputasse, che fosse benefizio suo, e dell' Impero, come dice il *Giovio* nel lib. 7. e ultimo della vita di esso Marchese.

(b) Per questo rispetto ha detto di sopra, che il ministro non fu più costante, nè più nervoso, che fosse stato il padrone.

(c) Notisi che alla pag 325. la nomina *Sorella* per isbaglio. *R.*

1525 trattava di Francesco Sforza, non si faceva menzione della imputazione, che gli era stata data, nè si prometteva di restituire lo Stato tolto, nè di perdonargli gli errori che avesse commesso (anzi Cesare nella conclusione fatta col Legato, e nella instruzione data a questo suo agente non aveva dimostrato di saperne cos' alcuna), fu conosciuta facilmente l' astuzia e arte loro, perchè la confederazione, e la promessa di conservare e difendere Francesco Sforza nel Ducato di Milano, non privava Cesare della potestà di procedergli contro, come suo vassallo, e dichiarare il feudo devoluto per la imputazione dell' avere macchinato contro alla Maestà sua; e Borbone, subrogato in caso della sua morte, veniva anche a succedere in caso della sua privazione, perchè dalle leggi è considerata la morte naturale, e la morte civile, della quale dicono (a) morire chi è condannato per tal delitto. Però rispose il Pontefice, con gravissime parole, non avere con Cesere causa alcuna particolare di discordia, anzi che di ogni differenza o disputa, che potesse essere tra loro, non eleggerebbe mai altro giudice che lui; ma che era anche necessario fermare in modo le cose comuni, che Italia restasse sicura; il che non poteva essere se non si rilasciava a Francesco Sforza il Ducato di Milano. E gli mostrò le ragioni, per le quali quel capitolo così generale non era bastante, conchiudendo che a lui sarebbe grandissimo dispiacere di essere necessitato a pigliare nuove deliberazioni, e discostarsi da Cesare, col quale era stato sempre congiuntissimo. Replicò il Duca di Sessa che la mente di Cesare era sincerissima, e che senza dubbio era contento che, nonostante tutto quello fosse accaduto, il Ducato di Milano restasse a Francesco Sforza; ma che per inavvertenza non era stato disteso il Capitolo in ampla forma, ma facesse il Pontefice riformarlo a modo suo, che gli promettevano presentargli in termine di due mesi la ratificazione, purchè anch' egli promettesse, che durante questo tempo non conchiuderebbe la lega che si trattava col Governo di Francia, e con i Veneziani.

Fu conosciuto chiaramente per ciascuno che questa offerta non aveva altro fondamento che il desiderio di guadagnare dilazione di due mesi, acciocchè Cesare avesse spazio di potere meglio deliberarsi, e provvedere i rimedj contro a tanta unione. E nondimeno il Pontefice, dopo molte dispute, e con grandissimo dispiacere degli altri Ambasciatori, acconsentì a questa dimanda, sì per desiderio di allungare quanto poteva l' entrare nelle spese, e nelle molestie; come perchè gli pareva che mentre che il Cristianissimo era prigione fosse pericolosissima ogni congiunzione, che si facesse con la madre, essendo in potestà di Cesare dissolverla ogni volta che gli piacesse, e questa dilazione poter pure portare, ancorchè poco se ne sperasse, la conclusione desiderata; e se pure causasse la concordia tra i due Re, considerò profondamente (ancorchè molti altri giudicassero in contrario) che meglio era che si facesse in tempo che Cesare avesse minore necessità, perchè quanto fosse in grado migliore, tanto sarebbero più gravi le condizioni che egli porrebbe al Re di Francia, l'asprezza delle quali dava speranza che il Re, poichè fosse liberato, (b) non l' avesse ad osservare. Fu aggiunto ancora in questo trattato, che nel medesimo tempo non s' innovasse nè di lavorare, nè di altro, contro al

(a) Perciocchè la morte civile, come dicono i Legisti, è equiparata alla morte naturale, benchè altri tiene, che non sia vero, se la legge espressamente ciò non abbia ordinato. *Perez*, libro I. Instit.

(b) La qual cosa il Re poi non osservò, appunto come s'ebbe speranza: il che apparisce per quello che è scritto nel libro seguente.

castello di Milano, se Francesco Sforza si obbligava a non offendere, nè molestare quegli di fuora; la quale condizione egli non volle accettare. 1525

Consumato, con queste azioni disposte più alla guerra, che alla pace, l'anno della natività del Figliuolo del Sommo Iddio mille cinquecento venticinque, cominciò l'anno mille cinquecento ventisei pieno di grandi accidenti, e di maravigliose perturbazioni. Nel principio del qual anno ritornando Errera a Cesare, il Pontefice gli scrisse una lunga lettera di propria mano, nella quale non negando totalmente, nè confessando le cose trattate contro a lui, ma trasferendone la colpa nel Marchese di Pescara, si sforzò di scusare Francesco Sforza, sedotto, se aveva fatto errore alcuno, dai consigli di Girolamo Morone; e supplicandolo efficacissimamente che per quiete, e benefizio di tutta la Cristianità, fosse contento di perdonargli. Nel qual tempo Cesare, aspettando la risposta del Pontefice, teneva sospese tutte le pratiche degli altri: e ancorchè Borbone, che era carezzato assai, e confermatagli la speranza del parentado, instesse di consumare il matrimonio, gli era interposta dilazione, allegando che Cesare voleva prima consumare il matrimonio suo con la sposa di Portogallo, la quale di giorno in giorno si aspettava, ma si faceva per lasciarsi libera la facultà di fare l'accordo col Re di Francia, nel quale si trattava dargli per moglie la medesima, promessa a Borbone; prevalendo, come è l'uso di tutti i Principi, la utilità alla onestà. 1526

Sopravvenne di poi, avendo già Cesare consumato il matrimonio in Sivilia, Errera da Roma con la minuta del capitolo amplissimo disteso dal Pontefice in benefizio di Francesco Sforza; in modo che Cesare, certificato anche che il Legato non aveva commissione da parte, diversa da quel capitolo, e concorrendo tutto il Consiglio in questa sentenza, che e' fosse necessario interrompere la lega che si trattava, e pericoloso l'avere a sostenere in un tempo medesimo tanti inimici, si ridusse in necessità, o di soddisfare al Pontefice e ai Veneziani della restituzione di Francesco Sforza, o di concordarsi col Re di Francia: il quale finalmente, dopo molte contenzioni avute sopra la Borgogna, non potendo altrimenti sperare da Cesare la liberazione, offeriva di restituirla con i contadi, e pertinenze sue, e cedere alle ragioni, che aveva sopra il Regno di Napoli, e sopra il Ducato di Milano, e dare statichi, per la osservanza delle promesse, due suoi figliuoli.

Grandissime dispute erano in sulla elezione dell'una, o dell'altra deliberazione. Il Vicerè, che aveva condotto in Ispagna il Re Cristianissimo, e dategli tante speranze, e procurato sì ardentemente la sua liberazione, faceva più efficace instanza che mai; e l'autorità sua, almanco per fede, e per benevolenza, era grande appresso a Cesare. Ma in contrario più presto esclamava, che disputava, Mercurio da Gattinara Gran Cancelliere, uomo, benchè nato di vile condizione nel Piemonte, di molto credito, ed esperienza; e il quale già più anni sosteneva tutte le faccende importanti di quella Corte. I quali, essendo un giorno ridotti in Consiglio, presente Cesare, per determinare finalmente tutte le cose che si erano trattate tanti mesi, il Gran Cancelliere parlò così:

(a) « Io ho bene sempre dubitato, Invittissimo Cesare, che la nostra

(a) Questa Orazione di Mercurio Gattinara Gran Cancelliere, nella quale dissuade Cesare dal fare accordo col Re di Francia, e lo persuade a far lega col Papa, e con i Veneziani, è in qualche parte introdotta dal *Giovio*, che lo chiamò Mercurino, benchè non come Orazione, ma come consiglio, nel quale non è tanto artifizio, tanto nervo, nè tanta veemenza.

1526 « troppa cupidità, e l'averci proposto noi fini male misurati, non fosse « causa che di vittoria tanto preclara, e tanto grande, noi non riportassimo « alla fine nè gloria, nè utilità; ma non credetti perciò giammai che l'avere « vinto avesse a condurre in pericolo la riputazione, e lo Stato vostro, « come io veggo che manifestamente si conduce: poichè si tratta di fare « un accordo, per il quale Italia tutta si disperi, e il Re di Francia si « liberi, ma con sì gravi condizioni, che se non per volontà, almanco per « necessità, ci resti maggiore inimico che prima. Desidererei ed io (a) con « ardore pari a quello degli altri, che in un tempo medesimo si ricuperasse « la Borgogna, e si stabilissero i fondamenti di dominare Italia; ma conosco « che chi così presto vuole tanto abbracciare, va a pericolo di non strignere « cosa alcuna; e che nessuna ragione comporta, che il Re di Francia libe- « rato vi attenga tant' importanti capitoli. Non sa egli che se e' vi restituisce « la Borgogna, che vi apre una porta di Francia? E che in potestà vostra « sarà sempre di correre insino a Parigi? E che avendo voi facultà di tra- « vagliare la Francia da tante parti, che sarà impossibile, ch'ei vi resista? « Non sa egli, ed ognuno, che il consentirvi, che voi andiate armato a Roma, « che voi mettiate il freno a Italia, che voi riduoiate in arbitrio vostro lo « Stato spirituale, e temporale della Chiesa, è cagione di raddoppiare la « vostra potenza? Che mai più vi possano mancare nè danari, nè armi da « offenderlo, e ch'egli sia necessitato ad accettare tutte le leggi, che a « voi parrà d'imporgli?

« Adunque, ci è chi crede che vi abbia a osservare un accordo, per il « quale egli diventi vostro schiavo, e voi diventiate suo Signore? Gli man- « cheranno i lamenti, e l'esclamazioni di tutto il Reame di Francia? le per- « suasioni del Re d'Inghilterra? gli stimoli di tutta Italia? L'amore forse, « ch'è tra voi due, sarà cagione, che ei si fidi di voi, o vegga volentieri « la vostra potenza: o dove furono mai due Principi, tra i quali fossero più « cause di odio, e di contenzione? Ci è non solo la emulazione della gran- « dezza, che suole mettere le armi in mano ai fratelli, ma antiche, e gra- « vissime inimicizie cominciate insino dai padri, e dagli avoli degli avoli « vostri; tante guerre state lungamente tra queste due case, tante paci, e « accordi non osservati, tante ingiurie, ed offese fatte, e ricevute. Non « crediamo noi, ch'egli arda di sdegno, quando e' si ricorda di essere stato « tanti mesi vostro prigione? tenuto sempre con guardie sì strette? non « avere mai avuto grazia di essere stato condotto al cospetto vostro? « Che in questa carcere per i dispiaceri, e incomodità è stato vicino alla « morte? E che ora non si libera per magnanimità, o per amore, ma per « paura di tanta unione, che si tratta contro a voi? Crediamo noi, che sia « più potente di tanti stimoli il parentado fatto per necessità? E chi non sa « quanto i Principi stimano questi legami? E chi è migliore testimonio del « conto, che si tiene dei parentadi, che noi?

« Parrà forse a qualcuno, che assai ci assicuri la fede, che e' darà di « ritornare in prigione: e che fondamenti inconsiderati, che speranze impru- « denti sarebbero queste? Così mi sforza, Cesare, a parlare il dolore estremo, « che io ho, che e' si pensi di prendere un partito tanto dannoso, e peri- « coloso. Sappiamo pur tutti quanto sia stimata la fede negl'interessi degli « Stati; quello che vagliono le promesse dei Franzesi; i quali aperti in tutto

(a) Così il Torr. Manca ed io nel Cod. Med. R.

« il resto, sono maestri perfettissimi d'ingannare; che questo Re è per na- 1526
« tura tanto più scarso di fanti, quanto è più abbondante di parole. Però,
« conchiudiamo pure, che non benevolenza tra due Principi, che hanno per
« antichissima eredità le ingiurie, e le inimicizie; non memoria dei benefizj,
« dei quali non ci è niuno; non fede, o promesse (che nelle importanze
« dello Stato sono appresso di molti di poco peso, appresso ai Franzesi di
« niuno) lo indurranno a eseguire un accordo, che mette in cielo l'inimico
« suo, e sè e il suo Reame in manifesta soggezione.

« Risponderassi, sento, che per timore di queste cose se gli dimanda la
« sicurtà di due figliuoli, e tra loro il primogenito, l'amore dei quali biso-
« gnerà ch'egli stimi più, che la Borgogna: e io temo che l'amore dei
« figliuoli opererà più presto il contrario, quando se gli presenterà nell'animo
« la memoria loro, e la considerazione, che l'osservare l'accordo sarebbe
« il principio di fargli vostri schiavi. Non so se questo pegno bastasse,
« quando ei fosse al tutto disperato di ricuperargli in altro modo (perchè
« troppo importa il mettere in pericolo il Regno suo, il quale, perduto una
« volta, è difficilissimo il ricuperare) ma si può bene sperare di recuperare
« col tempo i figliuoli, o con l'accordo, o con altra occasione, e per la età
« loro tenera sarà manco molesta la dilazione. Ma potendo egli avere uniti
« seco contro a voi quasi tutti i Principi Cristiani, chi dubita che si ristri-
« gnerà con loro, e cercherà di moderare questo accordo con la via delle
« armi; e che il guadagno, che noi avremo conseguito di questa vittoria,
« sarà una guerra gagliardissima, e pericolosissima, concitata dall'odio, dalla
« necessità, e dalla disperazione del Re d'Inghilterra, del Re di Francia, e
« di tutta Italia? dai quali tutti ci difenderemo, se Iddio non si straccherà
« di fare ogni giorno per noi di quei miracoli, che tante volte ha fatto insino
« al presente; se la fortuna muterà natura per noi; e la sua incostanza, e
« mutazione diventeranno in noi, contro a tutti gli esempj delle cose pas-
« sate, un esempio di costanza, e di stabilità.

« Abbiamo conchiuso già tanti mesi in tutti i consigli nostri, che si faccia
« ogni opera, perchè gl'Italiani non si uniscano col Governo di Francia; ed
« ora ci precipitiamo a una deliberazione, che leva tutte le difficultà che
« insino ad ora gli hanno tenuti sospesi, che moltiplica i pericoli nostri,
« che moltiplica le forze degl'inimici. Perchè chi non sa (a) quanto più
« potente sarà la lega, che abbia per capo il Re di Francia libero, e nel Regno
« suo, che quella che si facesse col Governo di Francia, restando il Re
« vostro prigione? Chi non sa che nessuna cagione ha tenuto insino ad ora il
« Papa ambiguo a confederarsi contro a voi, se non il timore che voi non
« separiate i Franzesi da loro, (b) con offerirgli il suo Re, di che temeranno
« manco, (c) quando avremo i figliuoli, e non lui. Così la medicina, che noi
« prepariamo usare per fuggire il pericolo, sarà quella, che senza compara-
« zione l'accrescerà; ed in cambio d'interrompere questa unione, saremo il
« mezzo noi, ch'ella si faccia e più stabile, e più potente.

« Sarammi detto che parere è adunque il tuo? Consigli tu che di tanta
« vittoria non si tragga alcun profitto? Abbiamo noi a stare continuamente
« in questa preplessità? Io confermo quel, che ho detto molte volte, ch'è

(a) Così il Torr. Nel *Cod. Med.* manca *Perchè*. R.
(b) Cioè *dai collegati*. R.
(c) Così il Torr. e così deve leggersi. Il *Cod. Med.* rovescia il senso, e legge coll'ed. di Frib. *almanco*. R.

1526 « troppo nocivo il prendere in una volta tanto cibo, che lo stomaco non sia « potente a comportarlo, e ch' è necessario, o reintegrandosi con Italia (che « non dimanda altro da noi, che di essere assicurata) cercare di avere dal « Re di Francia la Borgogna, e quel più che noi possiamo; o fare un ac- « cordo con lui, per il quale ci resti Italia a discrezione, ma sì dolce in « quanto agl' interessi suoi, ch' egli abbia causa di osservarlo. E nella ele- « zione tra queste due vie, bisogna, Cesare, che la prudenza, e la bontà « vostra preponga quello ch' è stabile e più giusto a quello, che al primo « aspetto paresse forse più utile, e maggiore.

« Confesso, che più ricco Stato, e più opportuno a molte cose è quel di « Milano che la Borgogna, e che non si può fare amicizia con Italia, che « non si lasci Milano o a Francesco Sforza, o a un altro, del quale il Papa « si contenti; e nondimeno lodo molto più il fare questo, che l' accordare « coi Franzesi, perchè di giustizia più è vostra la Borgogna, che non è « Milano, più facile a mantenere, che quello, dove non è alcuno che vi voglia. « Cercare la Borgogna, vostra antica eredità è somma laude; volere Milano « o per voi, o per uno, che dependa in tutto da voi, non è senza nota di « ambizione: il primo ricerca da voi la memoria di tanti gloriosi vostri pro- « genitori, le ossa dei quali sepolte in cattività, non gridano altro, ch' essere « da voi liberate, e ricuperate; e sì giusti, sì pietosi, sì santi preghi sono « forse cagione di farvi Iddio più propizio. Più prudente, e più facile con- « siglio è cercare di stabilire un' amicizia con chi mal volentieri vi diventa « inimico, che con chi in tempo alcuno non vi può essere amico, perchè nel « Re di Francia non sarà mai se non odio, e desiderio di opporsi ai disegni « vostri: ma il Papa, e gli altri d' Italia come si leva l' esercito di Lombardia, « assicurati dal sospetto, non avranno da contendere con voi nè per emula- « zione, nè per amore, e restandovi amici ne avrete ora, e sempre comodità « e profitto.

« V' inclina adunque più a quest' amicizia l'onore, la utilità, e la sicurtà, « ma se io non m' inganno, non meno la necessità; perchè quando bene voi « facciate accordo col Re senza obbligarlo ad altro, che ad aiutarvi alle im- « prese d' Italia, a me non è verisimile ch' ei ve l' abbia ad osservare, perchè « gli parrà che il lasciarvi Italia in preda metta in troppo pericolo il suo « Reame; e da altro canto grandissime saranno le opportunità, e le speranze, « che per mezzo di sì potente unione gli parrà avere di travagliarvi, e ridurvi « ad un accordo di manco gravi condizioni. Così di un Re prigione lo fare- « mo libero, e inimico nostro, e daremo capo al Regno di Francia, acciocchè « congiunto a tanti altri vi faccia con più forze, e con maggiore utilità la « guerra. Quanto è meglio accordare con gl' Italiani! Fare una buona, e « vera congiunzione col Pontefice, che l' ha continuamente desiderata; e « levare ai Franzesi ogni speranza della compagnia degl' Italiani! Perchè « allora non la necessità, o il timore di nuove leghe, ma la volontà vostra, « e la qualità delle condizioni vi avrà a tirare ad accordo con i Franzesi; « allora vedrete, che il bisogno, e la disperazione gli sforzerà non solo a « rendervi la Borgogna, e farvi patti maggiori, ma ancora a mettervi in « mano tal sicurtà, che non abbiate a temere della osservanza; perchè non « bastano i figliuoli, mentre che e' possono sperare tanta congiunzione, nè « basterebbe appena se vi mettessero in mano Baiona, Nerbona, e l' armata.

« A questo modo caverete frutto grande, onorevole, giusto, e sicuro di « questa vittoria; altrimenti, o io non ho intelligenza di cos' alcuna, o

« questo accordo metterà lo Stato vostro in sì grave pericolo, che io non 1526
« so conoscere che cosa ve ne possa liberare; se già la imprudenza del Re
« di Francia non sarà maggiore che la nostra.

Aveva il Gran Cancelliere con questo parlare accurato, o veemente, e con la riputazione della prudenza sua, commosso gli animi di una gran parte del Consiglio; quando il Vicerè, autore della contraria opinione, parlò, secondo si dice, così.

« Non (a) è già da lodare, Gloriosissimo Cesare, chi per appetito di
« avere troppo abbraccia più che non può tenere, ma non merita di essere
« manco biasimato chi per superchio sospetto, e diffidenza, si priva da sè
« stesso delle occasioni grandi acquistate con tante difficultà, e pericoli.
« Anzi essendo l'uno e l'altro errore gravissimo, e più dannabile in un
« tanto Principe quello che procede da timidità, e abiezione di animo, che
« quello che nasce da generosità, e grandezza; e più laudabile è cercare
« con pericolo di acquistare troppo, che per fuggire pericolo annichilare le
« occasioni rarissime, che l'uomo ha. E questo è proprio il consiglio del
« Cancelliere, che, dubitando non si possa conseguire con questo accordo
« la Borgogna, e Milano (perchè di lui non è già da sospettare che lo
« muova, o l'amore d'Italia sua patria, o la benevolenza che ha al Duca
« di Milano) si risolve a una via, che secondo lui si guadagna la Borgogna,
« e si perde Milano, Stato senza comparazione di maggiore importanza; ma
« secondo me si perde Milano, e non si guadagna la Borgogna: e dove questa
« vittoria vi ha aperta gloriosissimamente la strada al Principato dei Cristiani,
« non ci resterà, se seguiteremo il consiglio suo, altro che danno, e infamia.
« E certo io non veggo nel consiglio suo sicurtà alcuna, anzi pericolo gran-
« dissimo, piccolissima utilità, e quella facile ad uscirci di mano: veggola
« piena d'indegnità, e di vergogna: e per contrario, nell'accordo col Re di
« Francia, mi pare che sia grandissima gloria, grandissima utilità e sicurtà
« bastante.

« Per che io vi dimando, Cancelliere, che ragione avete voi, che si-
« curtà, che fede, che gl'Italiani, poichè avremo lasciata la Ducea di Milano,
« abbiano ad osservare l'accordo nostro? nè s'intromettere tra il Re di Francia
« e noi? E non più presto, poichè avranno abbassato la nostra riputazione,
« poichè avranno dissoluto quello esercito, che è il freno della loro malignità,
« poichè saranno sicuri che in Italia non possano venire nuovi Tedeschi
« (perchè non sarà in Lombardia luogo che gli riceva, nè dove si possano
« raccorre) che sicurtà, dico, avete voi, che gl'Italiani allora, continuando
« le sue pratiche, non abbiano, col minacciarci il Regno di Napoli, che
« resterà quasi alla loro discrezione, a sforzarci a liberare il Re di Francia?

« Fidatevi voi, Cancelliere, nella gratitudine di Francesco Sforza? che
« dopo tanti benefici vi ha rimeritato, Cesare, con sì scelerato tradimento!
« Che farà ora che vi ha conosciuto desideroso di punire con la giustizia
« tanta iniquità? ora che da voi teme la pena, dagl'inimici vostri aspetta
« la salute? Fidatevi voi, Cancelliere, dell'amicizia dei Veneziani, che na-
« scono inimici dell'Imperio, e della Casa di Austria, e tremano ricordandosi
« che quasi jeri Massimiliano vostro avolo tolse loro tante Terre di quelle,
« che ora posseggono? Fidatevi voi della bontà di Clemente, o della incli-

(a) Non Orazione, ma parere non solo del Vicerè Lanoia, ma di tutti i Fiamminghi, e del Marchese di Pescara, introduce il *Giovio*, che fosse dato a Carlo V. per far lega col Re Francesco, e assaltar l'Italia, il che è nel lib. 7. della vita del Pescara.

1526 « nazione sua all' Imperatore? col quale il principio della congiunzione di
« Leone fu, dopo avere tentato contro a noi molte cose (per desiderio di
« vendicarsi, o di assicurarsi dei Franzesi, e per ambizione) di occupar
« Ferrara! Morto Leone, costui Cardinale, inimicato da mezzo il mondo,
« continuò per necessità la nostra amicizia; ma fatto Papa, ritornato subito
« al naturale dei Pontefici, che è di temere e di odiare gl' Imperatori, non
« ha cos' alcuna più in orrore che il nome di Cesare!

« Scusansi tutti questi che le macchinazioni loro non sono procedute da
« odio, o da altra cupidità, ma solamente dal sospetto della vostra grandezza,
« e che, cessato questo, cesseranno (a) tutte le pratiche; il che, o non è vero,
« o se pure da principio fu vero, è necessario che abbia fatto poi altre radici,
« e sia diventato altro umore; perchè è naturale che dietro al sospetto viene
« l' odio; dietro all' odio le offese; con le offese la congiunzione e intrinsi-
« chezza con gl' inimici di chi si offende; i disegni non solo di assicurarsi,
« ma ancora di guadagnare della rovina dell' offeso; la memoria delle ingiurie
« maggiore senza dubbio e più implacabile in chi le fa, che in chi le ri-
« ceve. Però, quando bene da principio si fossero mossi solo dal sospetto,
« sarebbe questo stato causa diventassero inimici vostri, volgessero gli animi
« e le speranze alle cose Franzesi, cominciassero poi (come hanno fatto in
« tutte le convenzioni che hanno trattate) a dividersi il Reame di Napoli.

« Ora, seguiti quale si voglia sicurtà, e accordo con noi, resterà sem-
« pre acceso nei petti loro l'odio, e il timore; nè confidando di quello che
« parrà loro fatto per necessità, e parendogli avere maggiore facilità di stri-
« gnerci alle voglie loro, timidi che alla fine non si faccia tra il Re di Francia,
« e noi un nuovo appuntamento, simile a quello che fu fatto a Cambrai,
« cupidi di liberare (per usare i loro vocaboli) Italia dai Barbari, ardiranno
« di volere porvi le leggi, di dimandare la liberazione del Re di Francia!
« Se la negherete, Cesare, come difenderete da loro il Regno di Napoli? Se
« la concederete, perduti tutti i frutti della vittoria, resterete il più diso-
« norato, il più sbattuto Principe che fosse mai.

« Ma poniamo che Italia fosse per osservarvi l' accordo, e che vi stri-
« gnesse la necessità, o di lasciare Milano, o di non riavere la Borgogna; che
« comparazione è tra l'uno partito, e l'altro? La Borgogna è piccola Provincia
« di poca entrata, nè anche tanto opportuna quanto molti si persuadono: il
« Ducato di Milano, per la ricchezza, e bellezza di tante città, per il
« numero e nobiltà dei sudditi, per l' entrate grandi, per la capacità di
« nutrire tutti gli eserciti del mondo, è superiore a molti Reami: ma ancora
« che e' sia sì amplo, e sì potente, sono da stimare più le opportunità che
« nascono dall' acquistarlo, che quello che vale per se medesimo. Perchè,
« essendo a vostra divozione Milano, e Napoli, bisognerà che i Pontefici
« dependano come già solevano dagl' Imperatori; la Toscana tutta, il Duca
« di Ferrara e il Marchese di Mantova vi siano sudditi; i Veneziani, cir-
« condati dalla Lombardia e dalla Germania, saranno necessitati ad accettare
« le leggi vostre. Così, non dico con le armi, o con gli eserciti, ma con
« la riputazione del vostro nome, con un Araldo solo, con le Insegne Im-
« periali, comanderete Italia tutta: e chi non sa che cosa sia Italia? Provincia
« Regina di tutte le altre (b) per la opportunità del sito, per la temperie

(a) Così il senso e il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l' ediz. di Frib. leggono *cessarono*. *R.*

(b) La opportunità del sito è uno dei doni amplissimi, che fra tanti altri attribui *Strabone* nel lib. 6. all' Italia, la quale dice, è sicura a modo d' isola di ogni intorno guardata dai mari, fuorchè

« dell' aria, per la moltitudine ed ingegni degli uomini attissimi a tutte le 1526
« imprese onorevoli, per la fertilità di tutte le cose convenienti al vivere
« umano, per la grandezza e bellezza di tante nobilissime città, per le
« ricchezze, per la sedia della Religione, per l'antica gloria dell' Imperio, e
« per infiniti altri rispetti. La quale se voi dominerete, tremeranno sempre
« di voi tutti gli altri Principi. Cercare questo si appartiene più alla gran-
« dezza, più alla gloria vostra, più è grato all'ossa degli avoli vostri, poichè
« questi anche hanno a venire in consiglio; i quali, e per la bontà, e per
« la pietà loro, non è da credere desiderino altro che quello, che è più
« comodo a voi, e più glorioso al vostro nome.

« Seguitando adunque il consiglio del Cancelliere, perderemo un acquisto
« grandissimo per un acquisto piccolo; e questo piccolissimo è incertissimo:
« di che ci dovrebbe pure ammonire quel che fu per accadere ai mesi pas-
« sati. Non ci ricorda egli quando il Re di Francia fu in tanto pericolo di
« morte, in quanto dispiacere noi stemmo; per conoscere che con la morte
« sua si perdeva tutto il frutto sperato per la vittoria? Chi ci assicura che
« ora non possa intervenire il medesimo? E più facilmente, perchè gli re-
« stano le reliquie del male di allora, perchè mancandogli la speranza,
« che insino al presente l'ha sostentato, gli torneranno maggiori i dispiaceri,
« dai quali la infermità sua ebbe cagione, e massimamente che avendosi a
« trattare di condizioni, e di sicurtà inestricabili, le pratiche nuove biso-
« gnerà che abbiano lunghezza, che sarà sottoposta a questo accidente, e
« forse ad altri non minori, nè manco facili. Non sappiamo noi che nessuna
« cosa ha tanto tenuto fermo il governo di Francia, quanto la opinione della
« sua presta liberazione? per la quale i Grandi di quel Regno sono stati
« quieti, ed obbedienti alla madre. Come questa speranza mancasse, sa-
« rebbe facil cosa che il Regno si risentisse, ed alterasse il Governo; e
« quando i Grandi ne avessero la briglia in mano, non sarà in loro cura
« alcuna di liberare il Re: anzi per mantenersi sciolti, e padroni, avranno
« piacere della sua cattività. Così in cambio della Borgogna, e di tanti
« acquisti, non potremo più sperare nè della sua prigionia, nè della sua
« liberazione.

« Ma io dimando più oltre, Cancelliere: ha Cesare in questa deliberazione
« a tenere conto alcuno della dignità, e Maestà sua? E che maggiore infa-
« mia può egli avere, che più diminuzione di onore, che essere costretto a
« perdonare a Francesco Sforza? Che un uomo mezzo morto, ribelle vostro,
« esempio singolare d' ingratitudine, non con l' umiliarsi, e fuggire alla mi-
« sericordia vostra, ma col gittarsi in braccio agl' inimici vostri, vi sforzi
« a cedergli, a restituirgli lo Stato sì giustamente toltogli, a pigliare le
« leggi da lui? Meglio è, Cesare, e più conviene alla dignità dell' Imperio,
« alla vostra grandezza, sottoporsi di nuovo alla fortuna, mettere di nuovo
« ogni cosa in pericolo, che dimenticatovi il grado vostro, l'autorità di Prin-
« cipe supremo di tutti i Principi, e il nome Cesareo, e vincitore tante
« volte di un potentissimo Re, accettare da Preti, e da Mercatanti (a) quelle
« condizioni, che se voi fossi stato vinto nè più gravi, nè più indegne vi
« sarebbero state poste.

da alcune poche parti circondate, come da muro, da monti inaccessibili. La temperie dell'aria è la seconda, ma della terza, cioè che non ha parti, ove arrivare, se non pochi, e quelli per natura fortissimi, e ammirabili, qui non si parla. Delle lodi di questa Provincia hanno scritto molti, ma per non moltiplicare Autori, si può fra tutti leggere *Fra Leandro Alberti*, che la descrisse.

(a) *Dai Preti, o dai Mercatanti* leggono il *Col. Med.* e l' ediz. di Frib. *R.*

1526 « Però, considerando io tutte queste ragioni, e quanto sia piccola la « utilità, che ci può risultare dell'accordo con gl' Italiani; e per quanti « accidenti ci possa facilmente uscire di mano; e quanto sia poco sicuro il « fidarsi di loro; e di quanta indegnità sia pieno il lasciare lo Stato di Mi- « lano; e che a noi è necessario risolversi, e avere una volta considerazione « del fine; e che la carcere del Re non ci dà utilità se non per i frutti, « che si possono trarre della liberazione; ho confortato e conforto l'accordare » prima con lui, che con gl' Italiani, che nessuno può negare non essere più « glorioso, più ragionevole, più utile, purchè ci assicuriamo della osservanza, « in che io fo qualche fondamento, e della gratitudine sua per il beneficio « ch' egli riceverà da voi, e del vincolo del parentado, e della virtù della « sorella vostra, instrumento abile a mantenere quest' amicizia; ma molto « più del pegno dei due figliuoli, e tra questi il primogenito, del quale non « so che maggiore pegno, nè più importante da lui si possa ricevere. E, « poichè la necessità ci strigne a deliberarci, si debbe pure fidarsi più di « un Re di Francia con tanto pegno, che degl' Italiani senz' alcun pegno; « più della fede, e parole di un tanto Re, che della cupidità immoderata dei « Preti, e della sospettosa viltà dei Mercatanti, e più facilmente possiamo « avere, come molte volte hanno avuto i passati nostri, congiunzione per « qualche tempo con i Franzesi, che con gl' Italiani inimici nostri naturali « ed eterni.

« Nè solo in questa via veggo maggiore speranza che ci abbia ad essere « atteso, ma ancora minore pericolo in caso vi fosse mancato; perchè « quando bene il Re non vi desse la Borgogna, non ardirà, restando per « ostaggi i suoi figliuoli, di farvi nuove offese; ma cercherà con pratiche, « e con preghi di moderare l'accordo; senza che, vinto da voi jeri, e oggi « uscito di prigione, temerà ancora delle armi vostre, nè avrà più ardire « di tentare la vostra fortuna; e se egli non piglia le armi contro a voi, « Cesare, certo è che tutti gli altri staranno fermi tanto che acquisterete « il Castello di Milano, e vi confermerete in modo in quello Stato, che non « avrete più da temere di malignità di alcuno. Ma agl' Italiani, se accordato « ora con loro, e vi vogliono mancare, non resta freno alcuno che gli ri- « tenga; e, cresciuta la facultà dell' offendervi, sarà libera e crescerà la « volontà. Però, a giudizio mio, sarebbe somma e timidità, ed imprudenza, « perdere per troppo sospetto un accordo pieno di tanta gloria, di tanta « grandezza, e con sicurtà bastante, pigliando in cambio di quello una de- « liberazione pericolosissima, se io non m' inganno, e dannosissima. »

CAPITOLO SESTO

Accordo tra Cesare e il Re Francesco. Condizioni della liberazione. Il Gattinara ricusa di sottoscriverle. Il Re Francesco sposa Eleonora d'Austria. Capitoli offerti da Carlo V. non accettati dal Papa. Ceremonie usate nella liberazione del Re Francesco.

Varie furono le opinioni degli altri del Consiglio, parlato ch' ebbe il Vicerè, parendo a tutti quegli, che erano di sincero giudizio, che l'accordare col Re di Francia nel modo proposto fosse deliberazione molto pericolosa: nondimeno, poteva nei Fiamminghi tanto il desiderio di ricuperare la Borgogna, come antico patrimonio, e titolo dei Principi suoi, che non gli lasciava discernere la verità: e fu anche fama, che in molti potessero assai i donativi, e le promesse larghe fatte dai Franzesi. E sopra tutto Cesare,

o perchè così fosse la prima sua inclinazione; o perchè appresso a lui l'autorità del Vicerè (congiunta massimamente con quella di Nansau, che sentiva il medesimo) fosse di grandissimo momento; o perchè gli paresse troppa indegnità essere costretto di perdonare a Francesco Sforza; udiva volentieri chi consigliava l'accordo col Re di Francia: in modo che poichè di nuovo ebbe fatto tentare il Legato Salviato, se voleva consentire che lo Stato di Milano si desse al Duca di Borbone, e si certificò che non aveva commissione di accettare questo partito (nel qual caso avrebbe preposta l'amicizia del Pontefice) deliberò di concordarsi col Re di Francia. Col quale, essendo già innanzi le cose discusse, e quasi risolute, si venne in pochissimi giorni alla conclusione, non intervenendo a cosa alcuna il Legato del Pontefice, avendo prima Cesare ottenuto dal Duca di Borbone il consentimento che la sorella promessa a lui si maritasse al Re di Francia; il quale pregato assai consentì non tanto per la cupidità di avere il Ducato di Milano come (contro all'autorità del Gran Cancelliere, e del Vicerè, benchè con obbligazione di gravi pagamenti) gli fu promesso, quanto per essere le cose sue ridotte in termine, che non avendo, nè potendo avere dependenza da altri che da Cesare, era necessitato accomodarsi alla sua volontà. E consentito ch'ebbe, perchè in tempo tanto incomodo non si trovasse alla Corte, partì subito per ordine di Cesare alla volta di Barzalona, per aspettare le provvisioni necessarie a passare in Italia; le quali per mancamento dei navilj (non essendo allora in Ispagna altre galee sottili che tre) e di danari, erano per procedere lentamente. 1526

Contenne la capitolazione, stipulata il quartodecimo giorno di Febbraio dell'anno mille cinquecento ventisei, che tra Cesare, e il Re di Francia fosse pace perpetua, nella quale fossero compresi tutti quegli, quali di consentimento comune si nominassero: (a) che il Re di Francia ai dieci di di Marzo prossimo fosse posto libero nei suoi confini nella costa di Fonterabia, e in termine di sei settimane seguenti consegnasse Cesare la Ducea di Borgogna, la Contea di Ciarolois, la Signoria di Neiers, e Castello Chimu dependenti dalla detta Ducea, la Viscontea di Ausomia, il Resort di San Lorenzo, dependenti dalla Franca Contea; tutte le pertinenze solite della detta Ducea, e Viscontea, le quali tutte fossero in futuro separate, ed esenti dalla sovranità del Regno di Francia: che nell'ora, e nel punto medesimo che il Re si liberasse, si mettessero in mano di Cesare il Delfino, e oltre a lui, o il Duca di Orliens secondogenito del Re, o dodici dei principali Signori di Francia, i quali furono nominati da Cesare, rimettendo in elezione di Madama la Reggente, o dare il secondogenito, o dodici Baroni, quali avessero a stare per statichi insino a tanto fosse fatta la restituzione delle Terre predette, e ratificata, e giurata la pace con tutti i suoi capitoli dagli Stati Generali di Francia, e registrata (il che essi dicono interinata) in tutti i Parlamenti di quel Reamo con le solennità necessarie; alle quali era prefisso

(a) Le capitolazioni dell'accordo fra Carlo V e Francesco Primo furono tanto gravi, che ragionevolmente diedero da sospettare, come si dice di sotto, che dal Re Francesco non dovessero, essendo egli l'aggravato, essere osservate; il che si ha per esempio nella persona del Re vinto, quanto sia la miseria di colui, che perde, giacchè a questo Re così grande e valoroso, menato come in trionfo nella Spagna, quasi un altro Perseo Re di Macedonia da Paolo Emilio a Roma, convenne poi accettar le gravissime condizioni del vincitore: simile quasi alla gravezza, che vollero i Galli aggiugnere ai Romani, come si legge in *Livio* nel lib. 5. della prima Deca, quando pesandosi l'oro del riscatto, i Galli non pure trovarono le stadere ingordissime, ma ancora uno di essi vi aggiunse la propria spada; acciocchè tanto più oro all'equivalente peso i Romani avessero da aggiugnervi.

1526 termine di quattro mesi, al qual tempo, facendosi la restituzione degli ostaggi, si consegnasse a Cesare Angolem il terzo figliuolo del Re, acciocchè per maggiore intrattenimento della pace si nutrisse appresso a lui: rinunziasse il Re Cristianissimo, e cedesse a Cesare tutte le ragioni del Regno di Napoli, eziandio quelle che gli fossero pervenute per le investiture della Chiesa; e il medesimo facesse delle ragioni dello Stato di Milano, di Genova, di Asti, di Aras, e di Tornai, di Lilla, e di Dovai: restituisse ancora la Terra, e Castello di Edin, come membro della Contea di Artois, con tutte le munizioni, artiglierie, e mobili che vi erano quando ultimamente era stato preso: rinunziasse alla sovranità di Fiandra, e di Artois, e di ogni altro luogo posseduto da Cesare: e da altra parte cedesse Cesare a tutte le ragioni di qualunque luogo posseduto dai Franzesi, e specialmente di Perona, Mondiviere, e Roia, e della Contea di Bologna, e di Pottiers, e le Terre di qua e di là della riviera di Somma: fosse tra loro lega e confederazione perpetua a difesa degli Stati, con obbligazione, d'aiutare l'un l'altro, quando fosse di bisogno, con cinquecento uomini d'arme, e diecimila fanti: che Cesare promettesse Madama Eleonora sua sorella per moglie al Re Cristianissimo; della quale, subito che fosse ottenuta dal Pontefice la dispensa, si facesse lo sposalizio con parole obbligatorie *de præsenti*, e si conducesse in Francia per consumare il matrimonio nel tempo medesimo che secondo i capitoli si avevano a liberare gli ostaggi; e la sua dote fosse scudi dugentomila con i donamenti convenienti da pagarsi la metà tra sedici mesi, l'altra metà dipoi infra un anno prossimo: che tra il Delfino, e la figliuola del Re di Portogallo, nata di Madama Eleonora, si facesse sposalizio come fossero in età abile: facesse il Re di Francia il possibile che il Re antico di Navarra cedesse a Cesare le ragioni di quel Reame, e non volendo cedere non potesse il Re dargli aiuto alcuno: che il Duca di Ghelderl, e Conte di Zulf, e le Terre principali di quegli Stati, promettessero con sicurtà sufficiente che dopo la morte sua si dessero a Cesare: che il Re non desse aiuto alcuno al Duca di Vertimberg, nè eziandio a Ruberto della Marcia: (a) desse a Cesare quando vorrà passare in Italia, e infra due mesi che ne sarà ricercato da lui, dodici galee, quattro navi, e quattro galeoni, provviste di tutto a spese sue (eccetto che di uomini di guerra) che gli avessero a essere restituite infra tre mesi dal dì che s'imbarcasse: che in luogo delle genti di terra, offertegli per Italia, gli desse scudi dugentomila, la metà infra sedici mesi, l'altra infra un anno prossimo, e al tempo della liberazione degli ostaggi fosse tenuto a dargli cedole di banchi della paga di seimila fanti per sei mesi subito che arrivasse in Italia, servendolo eziandio a spese sue di cinquecento lance con una banda di artiglierie: cavassello di danno della promessa fatta al Re d'Inghilterra per le pensioni gli pava il Re di Francia, che importavano cinquecentomila scudi, ovvero gli desse a Cesare in danari contanti: supplicasse l'uno e l'altro di loro il Pontefice ad intimare più presto si potesse un Concilio universale, per trattare la pace dei Cristiani, e la impresa contro agl'Infedeli, ed Eretici, e a tutti concedere la Crociata per tre anni: restituisse il Re fra sei settimane il Duca di Borbone in ampla

(a) Il *Capella*, siccome quello, che è più ristretto in queste capitolazioni, che non è questo Autore, parlando della obbligazione del Re quando Cesare venisse in Italia per la Corona, dice che il Re si obbligò a dargli seimila fanti, seicento uomini d'arme, e altrettanti balestrieri a cavallo, pagati tutti per sei mesi, e non fa menzione di altro in questo capitolo. Il *Giovio* nella vita del Colonna dice seimila fanti, tremila cavalli, e dieci galee.

forma, eziandio in tutti gli Stati, beni mobili ed immobili, e frutti presi, nè potesse molestarlo per le cose passate, nè astrignerlo ad abitare, o andare nel Reame di Francia, lasciandogli la facultà di potere procedere per giustizia sopra la Contea di Provenza, e restituisse tutti quegli, che l'avevano seguitato, e nominatamente il Vescovo di Autun, e San Valerio: liberassinsi da ogni parte fra quindici dì i prigioni presi per conto di guerra, e a Madama Margherita fosse restituito tutto quello possedeva innanzi alla guerra: fosse libero il Principe di Oranges, e gli fosse restituito il Principato di Prages, e quanto possedeva alla morte del padre statogli tolto per avere seguitato le parti di Cesare, e medesimamente alcuni altri Baroni: che al Marchese di Saluzzo fosse restituito il suo Stato; che il Re come arrivasse nella prima Terra del Regno suo ratificasse questa capitolazione, e fosse obbligato farla ratificare al Delfino, come pervenisse alla età di quattordici anni. Nominaronsi molti di comune consentimento, eziandio i Svizzeri, ma nessuno dei Potentati Italiani, eccetto il Pontefice, quale chiamarono per conservatore di questa concordia, cosa più presto di cerimonia che di sostanzialità. Aggiunsesi la fede data dal Re di ritornare spontaneamente in carcere, quando per qualunque cagione non adempisse le cose promesse.

Grandissima fu l'ammirazione, che ebbe di questo accordo tutta la Cristianità: perchè, come s'intese che la prima esecuzione aveva ad essere la liberazione del Cristianissimo, fu giudizio universale di ciascuno che liberato non avesse a dare la Borgogna, per essere membro di troppa importanza al Reame di Francia: e, da quei pochi in fuora, che ne avevano confortato Cesare, la Corte sua tutta ebbe la medesima opinione. E il Gran Cancelliere sopra gli altri riprendeva e detestava, e con tale veemenza, che ancorchè avesse comandamento di sottoscrivere la capitolazione, come è uffizio dei Gran Cancellieri, ricusò di farlo, allegando che l'autorità che gli era stata data non doveva essere usata da lui nelle cose pericolose, e perniciose come questa: nè si potette rimoverlo dal suo proposito con tutta la indegnazione di Cesare. Il quale poichè lo vedde stare in questa pertinacia, egli proprio la sottoscrisse; e pochi giorni poi andò a Madril per stabilire il parentado, e con familiari e domestici parlamenti fondare col Re amicizia e benevolenza.

Grandi furono le ceremonie, e le dimostrazioni di amore tra loro. Stettero molte volte insieme in pubblico; ebbero soli in segreto più volte lunghissimi ragionamenti; andarono portati da una medesima carretta a un Castello vicino a mezza giornata, dove era la Regina Eleonora, con la quale contrasse lo sposalizio. Ma non però in tanti segni di pace, e di amicizia, gli furono allentate le guardie, non allargata la libertà, ma in un tempo medesimo carezzato da cognato, e guardato da prigione; in modo che si potesse facilmente giudicare che questa fosse una concordia piena di discordia, un parentado senz'amore, e che in ogni occasione potrebbero più le antiche emulazioni e passioni tra loro, che il rispetto delle cose fatte più per violenza, che per altra cagione. Ma avendo consumato più dì in questi andamenti, ed essendo già venuta la ratificazione di Madama la Reggente con la dichiarazione, che in compagnia del Delfino di Francia darebbero più presto il secondogenito, che i dodici Signori, il Re partì da Madril per trovarsi ai confini, dove si aveva a fare il baratto della persona sua con i piccoli figliuoli; e in compagnia sua il Vicerè, autore della sua liberazione, al quale Cesare aveva donato la città di Asti, e altri Stati in Fiandra, e nel Reame di Napoli.

1526 Nel qual tempo Cesare scrisse al Pontefice una lettera ceremoniale, significandogli che per il desiderio della pace, e del bene comune della Cristianità, dimenticate tante ingiurie, ed inimicizie, aveva restituita la libertà al Re di Francia, e datagli la sorella sua per moglie, e che aveva eletto lui per conservatore della pace, di chi sempre voleva essere obbedientissimo figliuolo. E gli scrisse pochi dì poi un' altra lettera di mano propria, la quale gli mandò per il medesimo Errera, che aveva portato la lettera scritta a lui di mano propria del Pontefice, rispondendogli, parte con parole dolci, parte mescolate di qualche acerbità, conchiudendo, che restituirebbe il Ducato a Francesco Sforza, in caso non avesse fatto il delitto, di che era imputato; e che voleva che questo si vedesse per giustizia dai giudici deputati da sè, come da suo superiore; ma, constando che avesse fallito, non poteva mancare d' investirne il Duca di Borbone, a chi egli medesimo era stato cagione che e' l' avesse promesso, avendogliene nel tempo della infermità di Francesco Sforza proposto; e che per satisfare a lui, e per assicurare Italia, non aveva voluto nè ritenerlo per sè, nè darlo al fratello proprio, affermando sopra la fede sua questa essere veramente la sua intenzione, la quale pregava efficacemente che l' approvasse, offerendogli sempre l' autorità, e le forze sue, come obbediente figliuolo della Sedia Apostolica.

Portò ancora il medesimo Errera la risposta alla minuta del capitolo stato disteso dal Papa in favore di Francesco Sforza; il quale Cesare, perseverando nella sua prima deliberazione, non aveva voluto approvare: anzi indirizzò per lui al Duca di Sessa la forma dell' accordo, al quale per ultimo si risolveva, con autorità di stipularlo in caso che da lui fosse accettato. Contenevasi in essa, che Francesco Sforza fosse compreso nella loro confederazione, in caso che non avesse lesa la Maestà di Cesare; ma in caso della sua morte, o privazione, succedesse nella confederazione il Duca di Borbone investito da lui del Ducato di Milano. Confermavasi la obbligazione fatta dal Vicerè della restituzione delle Terre, che teneva il Duca di Ferrara; ma con condizione che il Pontefice fosse tenuto a concedergli la investitura di Ferrara, e rimettergli la pena della contravvenzione; cosa contraria ai pensieri del Pontefice, che aveva disegnato di esigere la pena dei centomila ducati, per pagare con questa i centomila promessi a Cesare, in caso di quella restituzione. Non ammetteva che lo Stato di Milano avesse a levare i sali della Chiesa, nè di riferirsi in quanto alle collazioni beneficiali del Reame di Napoli al tenore delle investiture, ma all' uso dei Re passati, i quali in molti casi avevano disprezzato le ragioni e l' autorità della Sedia Apostolica; e perchè col Legato era stato trattato, che per levare di Lombardia l' esercito, grave a tutta Italia, si pagassero dal Papa e da lui, come Re di Napoli, e dagli altri d' Italia, ducati cento cinquantamila, e si conducesse a Napoli, o dove, fuora d' Italia, paresse a Cesare, che diceva volerlo far passare in Barberia, fu aggiunto ch' essendo l' esercito creditore di maggiore quantità che non era allora, fossero ducati dugentomila.

Presentarono il Duca di Sessa ed Errera al Pontefice la copia di questi capitoli con protestazione, che in potestà loro non era di variarne pure una sillaba; e nondimeno avrebbero facilmente preso forma tutte le altre difficultà, purchè del Ducato di Milano fosse stato disposto in modo, che il Pontefice e gli altri non avessero causa di avere sospetto. Ma si considerava, che il Duca di Borbone era inimico così implacabile del Re di Francia, che o per sicurtà sua, o per cupidità di entrare in Francia, starebbe sempre soggettis-

simo a Cesare, nè si potrebbe mai sperare che la troppa grandezza sua gli fosse molesta; e che il capitolo di levare l'esercito di Lombardia, che tanto era stato desiderato da tutti, e per il quale effetto non sarebbe paruto grave pagare ogni quantità di danari, riusciva di nessuna utilità, poichè a Milano restava un Duca, che non solo a ogni cenno di Cesare ve l'avrebbe accettato, anzi forse per interesse proprio desiderato, e stimolatolo. Però il Pontefice (il quale perchè nella concordia fatta da Cesare col Re di Francia non si faceva menzione sostanziale di lui, nè della sicurtà degli Stati d'Italia memoria alcuna, si era confermato nella persuasione fattasi prima che la grandezza di Cesare avesse a essere la servitù sua) deliberò di non accettare l'accordo nel modo che gli era proposto; ma di conservarsi libero insino a tanto che avesse certezza quello che facesse il Re di Francia circa la osservazione del suo appuntamento. Nella quale sentenza si determinò con maggiore animo, perchè, oltre a quello che pareva verisimile, gli penetrò agli orecchi per parole dette dal Re, innanzi fosse liberato, e da altri, ai quali erano noti i consigli suoi, egli avere l'animo alieno dalla osservanza delle cose promesse a Cesare. Nella quale deliberazione per confermarlo, come cosa dalla quale avesse a dipendere la sicurtà propria, spedì in Francia in poste Paolo Vettori Fiorentino, Capitano delle sue galee, acciocchè nel tempo medesimo che arriverebbe il Re fosse alla Corte, usando questa celerità non solo per sapere il più presto si poteva la mente sua, ma perchè il Re, avuta subito speranza di potersi congiugnere il Pontefice e i Veneziani contro a Cesare, avesse causa di deliberare più prontamente.

Fu adunque commesso a Paolo che in nome del Pontefice si rallegrasse seco della sua liberazione: facessegli intendere le opere fatte da lui, perchè seguisse questo effetto, e quanto le pratiche tenute di collegarsi con la madre avessero fatto inclinare Cesare a liberarlo: mostrassegli poi il Pontefice essere desiderosissimo della pace universale dei Cristiani, e che Cesare ed egli facessero unitamente la impresa contro al Turco, il quale s'intendeva prepararsi molto potentemente per assaltare l'anno medesimo il Reame di Ungheria. Queste furono le commissioni apparenti; ma la sostanziale e segreta fu che, tentato prima destramente di sapere ben la inclinazione del Cristianissimo, in caso lo trovasse volto a osservare l'accordo fatto, non passasse più innanzi per non fare vanamente più perdita con Cesare, che si fosse fatta per il passato, ma trovandolo inclinato altrimenti, ovvero ambiguo, si sforzasse confermarvelo, e con ogni occasione lo confortasse a questo cammino, mostrando il desiderio che il Pontefice aveva per benefizio comune di congiugnersi seco.

Spedì ancora in Inghilterra il Protonotario da Gambera per fare uffizio con quel Re al medesimo fine; e per ricordo suo i Veneziani mandarono in Francia con le medesime commissioni Andrea Rosso loro Segretario: e perchè Paolo subito che fu arrivato in Firenze si ammalò, e morì, il Pontefice benchè pigliasse il male augurio che già due volte i ministri mandati da lui in Francia per questa pratica fossero periti nel cammino, vi mandò in luogo suo Capino da Mantova. Non mancavano intra tanto ed egli e i Veneziani di usare ogni diligenza per tenere confortato e in più speranze che si potesse il Duca di Milano; acciocchè la paura della pace di Madril non lo facesse precipitare a qualche accordo con Cesare.

Era arrivato in questo tempo il Re di Francia a Fonterabia, Terra di Cesare, ch'è posta in sul mare Oceano in sui confini tra la Biscaia e il Ducato

1526 di Ghienna; e da altro canto la madre con i due figliuoli era venuta a Baiona presso a Fonterabia a poche leghe, soggiornata qualche giorno più che il giorno determinato a fare la permutazione, perchè era stata nel cammino oppressata dalla podagra. Adunque il decim' ottavo giorno di Marzo, il Re accompagnato dal Vicerè, dal Capitano Alarcone, e da circa cinquanta cavalli, si condusse in sulla riva del fiume, che divide il Reame di Francia dal Reame di Spagna, e al medesimo tempo si presentò sull' altra riva Lautrech con i due figliuoletti, e con numero pari di cavalli. In mezzo al fiume era una barca grande fermata con le ancore, in sulla quale non era persona alcuna. Accostossi a questa barca il Re in su un battello, dove era egli, il Vicerè, ed Alarcone, e otto altri armati tutti di armi corte; e dall' altra banda della barca si accostò in su un altro battello Lautrech, gli statichi, e otto altri compagni armati nel modo medesimo. Montò dipoi in sulla barca il Vicerè con tutti i suoi, e con loro il Re; ed immediate poi Lautrech con gli otto compagni, in modo che in sulla barca si trovò il numero pari da ogni parte, essendo col Vicerè Alarcone e otto altri, e col Re Lautrech e altri otto, i quali come furono saliti tutti nella barca, Lautrech tirò del battello in barca il Delfino, quale consegnato al Vicerè, e da lui ad Alarcone, fu posto subito nel loro battello, e nel medesimo instante era tirato in barca il piccolo Duca di Orliens: il quale non vi fu prima, che il Cristianissimo saltò di barca in su 'l suo battello con tanta prestezza, che questa permutazione venne ad essere fatta in un momento medesimo; e tiratosi a riva montò subito, come se temesse di aguato, in su un cavallo Turco di maravigliosa velocità preparato per questo effetto; e senza fermarsi corse a San Giovanni del Lus, Terra sua vicina a quattro leghe; dove rinfrescatosi prestamente si condusse con la medesima velocità a Baiona, raccolto con incredibile letizia di tutta la Corte; donde subito spedì in diligenza un uomo al Re d' Inghilterra, significandogli con lettere di mano propria la sua liberazione, e con umanissime commissioni di riconoscerla totalmente dalle opere, che aveva fatte; offerendo di voler essere seco una cosa medesima, e di procedere in tutte le occorrenze co' suoi consigli. E poco dipoi gli spedì altri Ambasciatori per ratificare solennemente la pace fatta dalla madre con lui, perchè nell' amicizia di quel Re faceva grandissimo fondamento.

LETTERA
AL DUCA COSIMO I.

PREMESSA ALLA PRIMA EDIZIONE

DEGLI ULTIMI IV. LIBRI

DELL' ISTORIA D'ITALIA

DEL GUICCIARDINI

STAMPATA A VENEZIA DAL GIOLITO

Noi siamo, Illustrissimo ed Eccellentissimo Principe, venuti al fine di quello studio, e diligenza, la quale da noi si è potuta usare maggiore nell' ordinare gli ultimi quattro Libri dell' Istoria di M. Francesco Guicciardini nostro Zio; e se non avremo conseguito quello, che alla grandezza dell' Autore, ed all' imperfezione di essi si richiedeva (essendo rimasti dopo la morte sua in alcuni luoghi non continuati e distesi) almeno ci siamo ingegnati di soddisfare a quell' obbligo, al quale ci strigneva l' amore e la reverenza, che noi portiamo alla memoria sua, e a' suoi scritti, e come ci ha insegnato una lunga esercitazione, e pratica, che hanno fatta alcuni di noi in questa Istoria, avendo avuto per oggetto principale il non variare in parte alcuna i sensi, ma solo l' ordinare, e comporre le parole che egli lasciò scritte, più chiare, e più pure che abbiamo saputo, senza aggiugnere o levare cosa alcuna (a), avendo voluto più tosto lasciare qualche luogo vacuo, che mescolare in questa Istoria concetti, o parole d' altrui, promettendoci che la prudenza e discreto giudizio di quelli che leggeranno quest' Opera, abbiano a scusare quei difetti, che in essa forse troveranno,

(a) Notisi questa sentenza, che verrà in acconcio il richiamarla al principio del X. Volume. *R.*

come causati dalla breve vita dell' Autore, per la quale non gli fu conceduto porre l' ultima mano a' suoi scritti. Con questa intenzione adunque abbiamo terminata quest' Opera; e sentendo che i sedici primi Libri, pubblicati tre anni sono, hanno generato negli uomini molto desiderio di vedere questi quattro ultimi, come figliuoli del medesimo padre, e come quelli che contengono cose più propinque a' tempi nostri, e per la qualità e grandezza loro forse maggiori delle prime, ci è parso concedere loro, per i conforti di molti, questa satisfazione di mandarli in luce, sperando insieme fare cosa grata a V. Eccellenza Illustriss. la quale amando tanto le scienze, e ancora la cognizione dell' Istorie come maestre degli uomini grandi, e cercando di giovare al mondo, possiamo credere, che per il frutto che trarranno gli uomini di questa lezione, abbia ad avere caro la pubblicazione di questi ultimi Libri, come ebbe quella de' primi: oltre che in essi sentirà rinnovare la chiara memoria del valore del Sig. Giovanni suo padre, il quale se non fosse stato da acerba morte così tosto, e nel fiore della gioventù sua rapito, avrebbe vivendo pareggiato la gloria de' più famosi antichi. Ma perchè più degne lodi si convengono alla fortezza, e virtù sua, che le nostre, lasceremo questo ragionamento, e tanto più volentieri, quanto che e dal nostro Istorico, e da altri, è conservato illustre il nome suo. Così piacesse a Dio, che la nostra età producesse scrittori simili a quelli, che celebrarono l' opere sue (come ella ha prodotto V. Eccellenza figliuolo suo, pari di valore, e di prudenza a lui, ma tanto superiore di grado, e di fortuna, quanto la grandezza, e la potenza degli Stati suoi, acquistati parte per la spontanea elezione de' popoli, parte per giusta forza d'arme, a tutto il mondo fanno manifesto) i quali scrivendo fossero bastevoli a spiegare e a dimostrare alle genti quelle eccellenti virtù di clemenza, di giustiza, di prudenza, e di fortezza, che in Lei per un lungo, e continuo corso sono apparite, ed ora vie più che mai appariscono, e risplendono. Ma dobbiamo pure prometterci, essendo il campo così ampio, e così onorato, che e' non abbia a mancare in Toscana, e in Firenze particolarmente, madre di tanti belli, e generosi spiriti, sollevati e inanimiti alli studj delle lettere dalla liberalità di V. Eccellenza chi degnamente possa perpetuare nella me-

moria de' posteri l' opere, e la virtù di quella, alla quale noi augurando questa eterna felicità, vero premio degli uomini valorosi, poichè altro giovamento non possiamo arrecare alla gloria sua, gli consacriamo, e dedichiamo riverentemente quest' Opera, supplicandola, che si degni accettarla con lieta fronte, e pari all' affetto, col quale io in nome di tutti glie ne presento, e le bacio umilmente le mani.

Di Firenze, il giorno 20 di Luglio 1564.

Di V. Eccellenza Illustrissima

Umiliss. e devotiss. servitore
AGNOLO GUICCIARDINI

STORIA
DI MESSER FRANCESCO
GUICCIARDINI

LIBRO DECIMOSETTIMO

SOMMARIO

In questo Libro si contengono le varie deliberazioni intorno alla Lega contro Cesare: la oppressione dei Milanesi: la Lega fra il Papa, Inghilterra, Francia, Veneziani, Svizzeri, e Fiorentini: la presa di Lodi: la strettezza di Milano: la tardanza de' Collegati: la venuta di Borbone: la rassegnazione che fece Francesco Sforza del castello di Milano agl' Imperiali: l' arrivo dei Tedeschi in Italia: la morte di Giovanni de' Medici: il sacco di Roma fatto dai Colonnesi: la pace conclusa, e la guerra di Siena: le difficoltà del campo della Lega: le Proposte della pace fatta al Papa, e l' arrivo dell' armate di Cesare, e di Francia in Italia; col disordine della città di Roma, e del Pontefice.

CAPITOLO PRIMO

Disposizioni del Re di Francia verso Cesare. Risolve di non cedergli la Borgogna. I Milanesi fanno tumulto contro gl' Imperiali alloggiati a discrezione. Instigazioni del Re d' Inghilterra presso il Re di Francia contro Cesare. Sdegno di Cesare contro Francesco I, il Doria agli stipendj del Papa. Ugo di Moncada al Papa in nome di Cesare.

1526 La (a) liberazione del Re di Francia (ancorchè alla solennità dei capitoli fatti, e alla religione dei giuramenti e della fede data tra loro, e al vincolo del nuovo parentado fosse aggiunto il pegno di due figliuoli, e in quegli il primogenito destinato a tanta successione) sollevò i Principi Cristiani in grandissima espettazione, e fece volgere inverso di lui gli occhi di tutti gli uomini, i quali prima erano solamente volti verso Cesare, dependendo diversissimi, nè manco importanti effetti dalla deliberazione sua dell' osservare, o no, la capitolazione fatta a Madril. Perchè, osservandola, si vedeva che Italia impotente a difendersi per sè medesima, se ne andava

(a) Ragionevolmente pareva, che si potesse dubitare da tutti, che il Re Francesco non fosse per osservare le capitolazioni della pace, poichè, come dice il *Giovio*, non solo erano troppo gravi, ma come afferma il *Bellai*, nel 3. dei suoi Commentarj, più di una volta erano state rifiutate dal medesimo Re, il quale si dice avere ricordato in questa occasione la clemenza, che usò verso di Giovanni Re di Francia Odoardo Re d' Inghilterra l' anno 1360. quando senza tante durezze, rimesse il Re in libertà, il quale non dimostrò minor fede, che Odoardo pietà; poichè non avendo potuto impetrare dai Parigini, e da' Baroni le cose, che richiedeva il suo vincitore, elesse per minor male di ritornarsene prigione a Londra, dove l' anno 1363. ultimò i giorni suoi.

senza rimedio in servitù, e si accresceva maravigliosamente l'autorità e la grandezza di Cesare: non osservando, era necessitato Cesare, o dimenticare per la inosservanza del Re di Francia le (a) macchinazioni fattegli contro dal Duca di Milano, restituirgli quel Ducato (perchè il Pontefice e i Veneziani non avessero causa di congiugnersi col Re) e perdere tanti guadagni sperati dalla vittoria; o pure, potendo più in lui la indegnazione conceputa col Duca di Milano, e il desiderio di non avere in Italia l'ostacolo dei Franzesi, stabilire la concordia col Re, convertendo in pagamento di danari la obbligazione della restituzione della Borgogna; o veramente, non volendo cedere nè all'una cosa, nè all'altra, ricevere contro a tanti inimici una guerra, eziandio quasi per confessione sua molto difficile, poichè per fuggirla si era ridotto a lasciare, con tanto pericolo, il Re di Francia.

Ma non si stette lungamente in ambiguità quale fosse la mente del Re: perchè, essendo subito che arrivò a Baiona ricercato da un uomo del Vicerè di Napoli di ratificare l'appuntamento, come aveva promesso di fare tosto ch'egli fosse in luogo libero, differiva di giorno in giorno con varie scusazioni; con le quali per nutrire la speranza di Cesare mandò un uomo proprio a significargli non avere fatta subito la ratificazione, perchè era necessario innanzi procedesse a (b) quest'atto mollificare gli animi dei suoi, mal contenti delle obbligazioni, che tendevano alla diminuzione della Corona di Francia; ma che, non ostante tutte le difficultà, osserverebbe indubitatamente quanto aveva promesso. Da che potendosi assai comprendere quello, che avesse nell'animo, sopravvennero pochi di poi gli uomini mandati dal Pontefice e dai Veneziani, ai quali non fu necessario usare molta diligenza per chiarirsi della sua inclinazione. Perchè, avendogli ricevuti benignamente, nei primi ragionamenti che poi ebbe con l'uno e con l'altro di loro separatamente, si querelò molto della inumanità, che nel tempo ch'era stato prigione l'Imperatore gli aveva usata, non trattandolo come Principe tale quale era, nè con quell'animo che dovrebbe fare un Principe che avesse commiserazione delle calamità di un altro Principe, o considerazione che quello, ch'era accaduto a lui, potesse anche accadere a sè medesimo. Allegava l'esempio di Adovardo Re d'Inghilterra, (quello che fu chiamato Adovardo Gambiglione) ch'essendogli presentato Giovanni Re di Francia, preso nella giornata di Pottieri dal Principe di Gales suo figliuolo, non solo l'aveva ricevuto benignamente, ma eziandio lasciatolo in libera custodia in tutto il tempo che stette prigione nell'Isola; aveva sempre familiarmente conversato seco, ammessolo alle sue caccie, e ai suoi conviti: nè però per questo avere perduto il prigione, o conseguito accordo meno favorevole per lui: da che essere nato tra loro tanta domestichezza, e confidenza, che Giovanni, eziandio poichè fu liberato, e stato più anni in Francia, ritornasse volontariamente in Inghilterra per desiderio di rivedere (c) l'ospite suo: aversi memoria solo di due Re di Francia che fossero stati fatti prigioni in battaglia, Giovanni, e lui; ma essere non meno notabile la diversità degli esempj, poichè l'uno poteva essere allegato per esempio della benignità,

(a) Il Duca di Milano, come in più di un luogo dice il *Giovio*, persuaso dalle promesse del Marchese di Pescara mal soddisfatto de Cesare, assentì alla liberazione di sè, e di tutto lo Stato di Milano, dal dominio di Cesare.

(b) Così il Giol. Il *Cod. Med.* legge m. *R.*

(c) Dice *Emilio*, che il ritorno di Giovanni in Inghilterra fu per liberare i prigioni, ch'egli vi aveva lasciati, e non per rivedere l'ospite, come vuole il *Guicciardini*.

1526 l'altro per esempio dell'acerbità del vincitore: nè avere trovato animo più placato, o mansueto verso gli altri, anzi essersi per i parlamenti avuti seco a Madril certificato ch'egli occupato da somma ambizione non pensava ad altro (a) che a mettere in servitù la Chiesa, Italia, e tutti gli altri Principi; però desiderare che il Papa, e i Veneziani avessero animo di pensare alla salute propria, perchè dimostrerebbe loro quanto fosse desideroso di concorrere alla salute comune, e di restrignersi con loro a pigliare le armi contro a Cesare, non per ricuperare per sè lo Stato di Milano, o accrescere altrimenti la sua potenza, (b) ma solo perchè col mezzo della guerra e' potesse conseguire i figliuoli, e Italia la libertà; poichè la troppa cupidità non aveva lasciato lume a Cesare di obbligarlo in modo, che fosse tenuto a stare nella capitolazione. Conciosiachè e prima, quando era nella Rocca di Pizzichittone, e poi in Ispagna nella fortezza di Madril, avesse molte volte protestato a Cesare, (poichè vedeva la iniquità delle dimande sue) che se stretto dalla necessità cedesse a inique condizioni, o (c) quali non fosse in potestà sua di osservare, che non solo non le osserverebbe, anzi riputandosi ingiuriato da lui, per averlo astretto a promesse inoneste ed impossibili, se ne vendicherebbe, se mai ne avesse la occasione. Nè avere mancato di dire molte volte quello, che per loro stessi potevano sapere, e che credeva anche essere comune agli altri Regni, che in potestà del Re di Francia non era obbligarsi senza consentimento degli Stati generali del Reame ad alienare cos'alcuna appartenente alla Corona: non permettere le leggi Cristiane che un prigione di guerra stesse in carcere perpetua, per essere pena conveniente agli uomini di mal affare, e non trovata per supplizio di chi fosse battuto dall'acerbità della fortuna: sapersi per ciascuno essere di nessun valore le obbligazioni fatte violentemente in prigione; ed essendo invalida la capitolazione, non restare anche obbligata la sua fede accessoria e confermatrice di quella. Precedere i giuramenti fatti a Rems quando con tanta cerimonia, e con l'olio celeste si consacrano i Re di Francia, per i quali si obbligano di non alienare il patrimonio della Corona; però non essere meno libero che pronto a moderare la insolenza di Cesare. Il medesimo desiderio mostrò di avere la Madre, e la Sorella (che per essere stata vanamente in Spagna, si lamentava assai dell'asprezza di Cesare) e tutti i principali della Corte, che intervenivano nelle faccende segrete, conchiudendo, che se venivano i mandati del Pontefice, e dei Veneziani, si verrebbe subito alla conclusione della lega, la quale dicevano essere bene si maneggiasse in Francia, per avere più facilità di tirarvi il Re d'Inghilterra, come mostravano speranza grande dovesse succedere.

Queste cose si dicevano con grande asseverazione dal Re di Francia, e dai suoi; (d) ma in segreto erano molto diversi i suoi pensieri; perchè disposto totalmente a non dare a Cesare la Borgogna, aveva anche l'animo

(a) Il *Giovio*, parlando della persona, e dell'ìolezione di Cesare, dice che il Consiglio di Spagna lo persuadeva a impadronirsi di Italia, ed esso non era del tutto fuori di pensiero, ma che temendo dei Veneziani, del Papa, o dei Fiorentini, se n'astenne.

(b) Dice il *Giovio*, e il *Bellai* che le cagioni, che indussero il Re Francesco a non osservare le cose promesse, o a muover guerra a Cesare, furono l'amore dei proprj figliuoli, e la gravezza delle condizioni impostegli da Cesare.

(c) Così il Giol. Il *Cod. Med.* legge *le quali*. *R.*

(d) Dice il *Giovio*, nell'Elogio del Re, che il Re Francesco, contro alla propria intenzione, e instinto suo naturale, andava simulando quello ch'egli intendeva di fare, e che ciò tanto più gli era difficile da fare, quanto che naturalmente ingenuo, non poteva, nè sapeva dissimulare alcuna cosa, per importante, ch'ella si fosse.

alieno dal muovere le armi contro a lui, se già non fosse da necessità costretto: 1526
ma, trattando di confederarsi con gl' Italiani (a) sperava, che Cesare per non cadere in tante difficultà s' indurrebbe a convertire in obbligazione di danari l' articolo della restituzione della Borgogna, nel qual caso nessuno rispetto delle cose d' Italia l' avrebbe ritenuto, per desiderio di riavere i figliuoli, dal convenire seco. Ma i messi del Pontefice, e i Veneziani, ricevuta tanta speranza da lui, significarono subito la risposta avuta in tempo, che in Italia crescevano la necessità, e la occasione del congiugnersi contro a Cesare: la necessità, (b) perchè il Duca di Milano (il quale da principio, parte per la colpa dei ministri suoi, parte per il breve tempo ch' ebbe a provvedersi, aveva messo poca vettovaglia in castello, nè quella poca era stata dispensata con quella moderazione che si suole usare per gli uomini collocati in tale stato) faceva tutto dì intendere (com' ebbe sempre mezzo di scrivere, ancorchè egli fosse assediato nel castello) non avere da mangiare per tutto il mese di Giugno prossimo, e che, non si facendo altra provvisione, sarebbe necessitato rimettersi alla discrezione di Cesare. E se bene si credeva che, com' è costume degli assediati, proponesse maggiore strettezza che in fatto non aveva; nondimeno si avevano molti riscontri che gli avanzava poco da vivere, e il lasciare andare il castello in mano di Cesare, oltre alla riputazione che se gli accresceva, faceva molto più difficile la ricuperazione di quello Stato.

Ma non meno pareva che crescesse la occasione per essere ridotti i popoli tutti in estrema disperazione. Conciosiachè, non mandando Cesare danari per pagare la sua gente, alla quale si dovevano già molte paghe, nè vi essendo modo di provvederne di altro luogo, avevano i Capitani distribuiti gli alloggiamenti della gente d' arme, e dei cavalli leggieri per tutto il paese, gravandolo a contribuire qual Terra a questa compagnia, quale a quell' altra; le quali erano necessitate ad accordare con i Capitani, e con i soldati questo peso con danari; il che si esercitava sì intollerabilmente, che allora fu costante fama, affermata da molti che avevano notizia delle cose di quello Stato, che il Ducato di Milano pagasse ciascun giorno ai soldati di Cesare ducati cinquemila; e si diceva che Antonio da Leva riscoteva per sè solo trenta ducati ciascun giorno. La fanteria ancora, alloggiata in Milano e per le altre Terre, non solo voleva essere provvista dai padroni delle case dove abitavano di tutto il vitto loro, ma riducendosi spesso molti fanti in una casa medesima, era il padrone di quella necessitato di provvedere al vivere di tutti: e le altre case (c), non avendo da dare loro gli alimenti, bisognava si componessero con danari; e toccavano talvolta a un fante solo più alloggiamenti, che, da uno in fuori che lo provvedeva del vitto, gravava gli altri a pagargli danari.

Questa (d) condizione miserabile, ed esercitata con tanta crudeltà, aveva

(a) Il disegno del Re Francesco riuscì vero perciocchè Cesare, in cambio della Borgogna, si contentò di avere un million di oro, e dugentomila scudi.

(b) Dice il *Bellai*, e il *Surio* che lo Sforza era in tanta penuria, che in Castello non era da vivere per un giorno, essendo divenute le cose in termine tale per difetto dei Capitani, che tradiveno il povero Duca Francesco corrotti dal Marchese di Pescara, e da Antonio da Leva, Capitani di Cesare.

(c) Così il Giolito, seguito dal Pasquali. Il *Cod. Med.* e l' ediz. di Frib. leggono: *e alle altre cose*, ec. lo che non ha senso. *R.*

(d) I primi che introdussero tal forma, e modo di alloggiare, dice il *Giovio*, che furono gli Spagnuoli nel Regno di Napoli prima, e in Lombardia poi, la quale introduzione si è andata in modo crescendo, e addomesticando che in molti luoghi d' Italia, ancorchè non sia guerra, si esercita con gran detrimento dei poveri sudditi.

1526 disperato gli animi di tutto il Ducato, e specialmente quegli del popolo di Milano, non assuefatto innanzi alla entrata del Marchese di Pescara in Milano ad essere gravato di alimenti, o di contribuzione per gli alloggiamenti dei soldati; ed essendo potente di numero e di armi, ancorchè non in quella frequenza che soleva essere innanzi alla peste, non poteva tollerare tanta insolenza, ed acerbissime esazioni, dalle quali per liberarsi, o almeno per moderarle in qualche parte (a), avevano i Milanesi mandato a Cesare Ambasciatori, ma erano stati spediti con parole generali, e senz' alcuna provvisione. Nè mancava anche Milano, gravato secondo la sua proporzione di più numero di soldati, che le altre Terre, di aver a pagare danari per le spese pubbliche, cioè di quelle che accadesse fare per ordine dei Capitani, per conservazione delle cose di Cesare; i quali danari esigendosi difficilmente, si usavano per i ministri proposti all' esazioni molte acerbità.

Per le quali cose, essendo condotto il popolo in estrema disperazione, si convennero popolarmente tra loro medesimi di resistere con le armi in mano all' esazioni, e che ciascuno che fosse gravato dagli esattori chiamasse i vicini a difenderlo; i quali tutti, e dietro a loro gli altri che fossero chiamati, concorressero al comandamento dei Capitani deputati per molte parti della città, per resistere a quegli che facessero l' esazioni, ed ai soldati che volessero favorirgli. Il quale ordine poichè fu dato, accadde che un fabbro della città essendo andati gli esattori a gravarlo concitò per sua difesa i vicini, dietro ai quali concorrendo gli altri popolari si fece per la città grandissima sollovazione, per la quale sedare essendo concorsi Antonio da Leva, e il Marchese del Guasto, e in compagnia loro alcuni dei principali Gentiluomini di Milano, si quietò finalmente il tumulto, ma ricevuta la promessa dai Capitani che contenti dell' entrate pubbliche non graverebbero alcuno per altre imposizioni, nè metterebbero in Milano altri soldati.

Non durò questa concordia se non insino all' altro giorno, perchè essendo venuto avviso che alla città si accostavano nuovi soldati, il popolo di nuovo prese le armi, ma con maggiore tumulto, e molto più ordinato, e con maggior concorso che non si era fatto il dì precedente. Al quale impeto cominciando i Capitani a temere di non potere resistere, ebbero (così affermano molti) inclinazione di partirsi con la gente da Milano: e si crede che così avrebbero messo a esecuzione, se il popolo avesse unitamente mostrato di volere procedere alla offensione loro, e dei soldati: ma cominciarono imperitamente a saccheggiare la Corte vecchia, dove risedeva il Capitano della giustizia criminale, con certo numero di fanti, cominciando a volere fare il principio da quello che doveva essere l' ultimo della loro esecuzione: dal quale disordine i Capitani Imperiali avendo ripreso animo, fortificate le loro strade, e chiamata la maggior parte dei fanti, che stavano all' assedio del castello, si congregarono insieme per resistere, se il popolo volesse assaltargli.

Questo (b) dette occasione a quegli che erano assediati di uscire fuori del castello ad assaltare i ripari fatti dalla parte di dentro; ma si ritirarono presto

(a) Gli Ambasciatori, che furono mandati a Cesare, dice, il *Bugatto* nel lib. 6. delle sue Istorie, furono Giovanni Andrea Castiglioni, e Francesco Crivelli, i quali non furono appena guardati da Cesare.

(b) I soldati, ch' erano nel castello, dice il *Giovio*, usciti fuori diedero molto che fare agli Spagnuoli, avendone tagliati a pezzi molti, e se fossero stati seguiti dal popolo, che quel giorno erano scacciati di Milano, essendo ripieni di timore, e di paura, il che viene anche confermato dal *Belius* nel lib. 3. e dal Giovio nella vita di Alfonso Duca di Ferrara.

non vedendo avere soccorso dal popolo; il quale parte per essere inesperto alle armi, parte per portare alle case le robe guadagnate nel sacco di Corte vecchia, non solo non faceva la operazione conveniente, ma s'andava (a) più presto risolvendo. Con la quale occasione i Capitani, interponendosi alcuni dei Gentiluomini, sedarono anche questo tumulto, ma con promissione di cavare tutti i soldati della città, e del contado di Milano, eccetto i fanti Tedeschi, ch'erano all'assedio del castello. Così facilmente (b) dall'astuzia degli uomini militari si era fuggito un gravissimo pericolo, delusa la imperizia delle armi dei popolari, e i disordini, nei quali facilmente la moltitudine tumultuosa, e che non ha capi prudenti, o valorosi, si confonde. Ma non essendo per questo concordie nè dissolute le intelligenze, nè deposte le armi del popolo, anzi dimostrandosi ogni giorno disposizione di maggiore sollevazione, pareva a chi pensava di travagliare le cose di Cesare occasione di grandissimo momento, considerando massimamente le poche forze, e le altre difficultà che avevano gl'Imperiali, e (c) ricordandosi che nelle guerre prossime l'ardore maraviglioso che il popolo di Milano, e delle altre Terre avevano avuto in favore loro, era stato grandissimo fondamento alla difensione di quello Stato.

1526

Erano in questi termini le cose d'Italia, quando sopravvennero gli avvisi di Francia della pronta disposizione, e offerte del Re, e della richiesta fatta da lui che si mandassero i mandati; e nel tempo medesimo gli Ambasciatori del Re d'Inghilterra ch'erano appresso al Pontefice lo confortarono assai a pensare che si moderasse la grandezza di Cesare, e a dare animo al Re di Francia di non osservare la capitolazione. Per le quali cose non solo i Veneziani, che in ogni tempo e in occasione molto minore avevano confortato a pigliare le armi, ma il Pontefice, ancorchè molto difficilmente si disponeva ad entrare in questo travaglio, giudicò essere necessitato a raccorre la somma dei discorsi suoi, e non differire più di fare qualche deliberazione. Le (d) ragioni, che ai mesi passati l'avevano inclinato alla guerra, non solo erano le medesime, ma ancora più considerabili, e più potenti; perchè e quanto tempo più si erano allungate le pratiche, Cesare aveva potuto scoprire meglio l'animo del Pontefice essere alieno dalla grandezza sua; e il Pontefice, per l'accordo ch'egli aveva fatto col Re di Francia, era entrato in giusto sospetto di non potere ottenere condizioni ragionevoli da lui, e ch'egli avesse in animo di opprimere il resto d'Italia; e il pericolo ogni dì più era presente, approssimandosi il castello di Milano alla dedizione. (e) Incitavano l'animo suo le ingiurie che si rinnovavano dai Capitani Imperiali, i quali dopo la capitolazione fatta a Madril avevano mandato ad alloggiare nel Piacentino, e nel Parmigiano un colonnello di fanti Italiani, dove facevano infiniti danni;

(a) Così il Giol. *Se n'andava* leg. il *Cod. Med. R.*

(b) La perizia degli uomini militari delude l'ignoranza del volgo, e come dice il *Giovio*, cagionò maggior miseria a quei cittadini oppressi dalla superbia de vincitori.

(c) Dice il *Corio*, che volendo il Duca Francesco Sforza Primo pigliare la Città di Milano, che tanto fu l'ardore, ed il fervore di quello, che più volte messe in disperazione le cose. E il *Giovio* dice, che il secondo Duca Francesco Sforza ottenne principalmente il Ducato di Milano dopo la morte di Leone X. per opera particolare del popolo di Milano, che si dimostrò gratissimo verso il suo Duca; però ragionevolmente commanda l'ardire del popolo Milanese.

(d) Le ragioni, che inclinavano il Pontefice alla guerra contro Cesare erano, come dice il *Giovio*, più apparenti che necessarie, potendo schifare quello che poi con tanto danno d'Italia gl'intervenne.

(e) I Capitani di Cesare, valendosi della vittoria, e della perplessità del Pontefice, dice il *Bellai* nel 3 e il *Bugatto* nel 6. andavano alla scoperta a molestare lo Stato della Chiesa, riempiendolo di travagli, di sacchi, e di rapine.

1526 e querelandosene il Pontefice, rispondevano che per non essere pagati vi erano venuti di propria autorità. Commovevanlo eziandio le cose forse più leggieri, ma interpetrate, come si fa nelle sospizioni, e nelle querele, nella parte peggiore, perchè Cesare aveva pubblicato in Ispagna certi editti pragmatici contro all' autorità della Sedia Apostolica, per virtù dei quali essendo proibito ai sudditi suoi trattare cause beneficiali di quei Regni nella Corte Romana, ebbe ardire un Notaio Spagnuolo, entrato nella Ruota di Roma il giorno destinato all' audienza, intimare in nome di Cesare ad alcuni che desistessero di litigare in quello auditorio.

Nè solo pareva che per la liberazione del Cristianissimo (a) fosse sciolto quel nodo che aveva tenuto implicati gli animi di ciascuno, che i Franzesi per riavere il suo Re fossero per abbandonare la Lega; e la compagnia del Re di Francia si conosceva di molta più importanza alla impresa, che non sarebbe stata quella della madre, e del Governo ancora; ma ancora si vedevano maggiori le altre occasioni; perchè la sollevazione del popolo di Milano pareva di non piccolo momento; e per la carestia ch' era di vettovaglie in quello Stato, si giudicava fosse vantaggio grande assaltare gl' Imperiali, innanzi che per la ricolta avessero comodità di vettovagliare (b) le Terre forti, innanzi si perdesse il castello di Milano, e che Cesare avesse più tempo di mandare in Italia nuove genti, o provvisione di danari. E veniva in considerazione che il Re di Francia (Il quale per la memoria delle cose passate verisimilmente si diffidava del Pontefice) non vedendo in lui ardore alla guerra, (c) si risolvesse ad osservare la concordia fatta a Madril, o a riconfermarla di nuovo: nè si dubitava che congiunte insieme tante forze terrestri e marittime, e la facoltà di continuare nelle spese, benchè gravi, lungamente, che (d) le condizioni di Cesare, abbandonato da tutti gli altri, ed esausto di danari, sarebbero molto inferiori nella guerra (e). Solamente faceva scrupolo in contrario il timore che il Re per riavere i figliuoli non abbandonasse gli altri Collegati, come si era dubitato non facesse il Governo di Francia, quando il Re era prigione; pure il caso si riputava diverso, perchè pigliando le armi contro a Cesare con tante occasioni, pareva che sì grande fosse la speranza di ricuperargli con le forze, e che questo avesse a succedere con tanta sua riputazione, ch' egli non avesse causa di prestare orecchi a concordia particolare, la quale succederebbe non solo con ignominia sua, ma eziandio con pregiudizio proprio, se non presente, almeno futuro. Perchè il permettere che Cesare riducesse Italia ad arbitrio suo non poteva alla fine essere se non molto pericoloso al Reame (f) di Francia: dalla quale ragione s' inferiva similmente che avesse ad esercitare ardentissimamente la guerra, perchè pareva invalidissimo consiglio, confederandosi contro a Cesare, privarsi della ricuperazione dei figliuoli con la osservazione della concordia; e nondimeno da altra parte pretermettere quelle cose, per le quali poteva sperare di conseguirgli gloriosamente con le armi.

Considerarono forse quegli che discorsero in questo modo più quello che

(a) Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono *Cristianesimo?* *R.*

(b) Così il Giol. *Vettoraglie* legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(c) Così il Giol. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Fr. aggiungono *non*. *R.*

(d) Notisi il solito *che* doppio. *R.*

(e) Dice il *Bugatto* nel 6. che questo solo rispetto doveva per sè stesso essere bastante a intepidire la determinazione del Papa, ma il fato avverso d'Italia non lo lasciò far giudizio retto in cosa alcuna.

(f) Il Regno di Francia porta pericolo, quando l'Italia si riduce all'arbitrio dell'Imperatore.

ragionevolmente doveva fare, che non considerarono quale sia la natura, e la prudenza (a) dei Franzesi; errore nel quale certamente spesso si cade nelle consulte, e nei giudizj che si fanno della disposizione e volontà di altri. Anzi forse non considerarono perfettamente quanto i Principi, consuj il più delle volte dell' inclinazione propria ad anteporre la utilità alla fede, siano facili a persuadersi il medesimo degli altri Principi: e che però il Re di Francia (sospettando che il Pontefice, e i Veneziani come per l'acquisto del Ducato di Milano fossero assicurati della potenza di Cesare, diventassero negligenti, o alieni dagl' interessi suoi,) giudicasse essergli più utile la lunghezza della guerra, che la vittoria, come mezzo più facile ad indurre Cesare, stracco dai travagli e dalle spese, a restituirgli con nuova concordia i figliuoli.

Ma movendo il Pontefice le ragioni precedenti (e molto più la penitenza di avere aspettato oziosamente il successo della giornata di Pavia, e l'essere statone morso e ripreso di timidità da ciascuno, le voci di tutti i suoi ministri, di tutta la Corte, di tutta Italia, che gli rinfacciavano che la Sedia Apostolica, e Italia tutta fossero ridotte in tanti pericoli per colpa sua), deliberò finalmente non solo di confederarsi col Re di Francia, e con gli altri contro a Cesare, ma di accelerarne la conclusione, e per gli altri rispetti, e per questo massimamente, che le provvisioni potessero essere a tempo a soccorrere il castello di Milano, innanzi che per la fame si arrendesse agl' inimici. (b) La quale necessità fu cagione di tutti i mali che seguitarono. Perchè altrimenti procedendo più lentamente il Pontefice, dall' autorità del quale dependevano in quest' agitazione non poco i Veneziani, avrebbe aspettato se Cesare, commosso dalla inosservanza del Re di Francia, proponesse per sicurtà comune quelle condizioni che prima aveva disegnate, quando pure fosse stato necessitato a pigliare le armi: e, (c) non essendo costretto a dimostrare al Re di Francia tanta necessità, avrebbe facilmente ottenuto da lui per sè, e per i Veneziani, migliori condizioni; ma senza dubbio sarebbero stati meglio distinti gli articoli della confederazione, stabilita maggiore sicurtà della osservanza, e ultimamente non cominciata la guerra se prima non si fossero mossi gli Svizzeri, e ridotte in essere tutte le provvisioni necessarie, (d) e forse entrato nella confederazione il Re d' Inghilterra, col quale per la distanza del cammino non si ebbe tempo a trattare.

Ma (e) parendo al Pontefice, e al Senato Veneziano, per il pericolo del castello, di somma importanza la celerità, spedirono subito, ma segretissimamente, i mandati di fare la confederazione agli uomini loro, con condizione che per minore dilazione si riferissero quasi a quei medesimi Capitoli, che prima erano stati trattati con Madama la Reggente. Ma sopravvenendo pure tuttavia avvisi nuovi della necessità del castello, entrò il Pontefice in considerazione, ch' essendo necessario che, per essere impedito il cammino diritto

(a) Dice in più di un luogo l' Autore medesimo, e il *Giovio*, che i Franzesi sono più arditi, che prudenti, e per conseguenza molto instabili, però essere pericoloso il farsi loro aderente, sospettando per ogni minima cosa, e incorrendo in determinazioni molto precipitose.

(b) Dice il *Bugatto* nel 6. libro, che questa deliberazione così presta del Pontefice accelerò la sua rovina.

(c) Così il Giolito. Manca quest' *e* importantissimo nell' ediz. di Frib. e nel *Cod. Med. R.*

(d) Il *Bellai* nel lib. 3. dice, che il Re d' Inghilterra entrò nella lega, anzi che per opera di lui la si concluse.

(e) Dice il *Bellai*, che il Papa, e i Veneziani, risoluti di far lega col Re di Francia, mandarono a capitolare col Re, con le condizioni altre volte promesse da Madama la Reggente; e il *Tarcagnotta* dice nel 4. vol. el 2. che il Papa, ed i Veneziani tornarono, come per forza a collegarsi con lui.

1526 di Roma alla Corte di Francia, gli spacci andassero con lungo circuito per il cammino degli Svizzeri, e che sendo facil cosa che nel capitolare nascesse qualche difficultà, per la quale di necessità s' interponesse tempo, che (a) potrebbe accadere, che si tardasse tanto a conchiudere la confederazione, che se si differisse a cominciare dopo la conclusione a fare le provvisioni per soccorrere il castello, (b) era da dubitare non fossero fuora di tempo. E però, consultato questo pericolo con i Veneziani, stimolati ancora dagli agenti del Duca di Milano che erano a Roma, e a Venezia, e da molti partigiani suoi, che proponevano varj partiti, si risolverono preparare tante forze, che paressero bastanti a soccorrere il castello, per usarle subito che di Francia si fosse avuta la conclusione della lega, e intratanto dare speranza al popolo di Milano, e fomentare varie pratiche proposte loro nelle Terre di quello Stato. Però unitamente conchiusero che i Veneziani spignessero ai confini loro verso il fiume dell' Adda il Duca di Urbino con le loro genti di arme, e seimila fanti Italiani; e il Pontefice mandasse a Piacenza il Conte Guido Rangone con seimila fanti. E perchè pareva necessario avere un grosso numero di Svizzeri (anzi il Duca di Urbino faceva intendere ai Veneziani essere necessario a conseguire totalmente la vittoria avere dodicimila Svizzeri) e il Pontefice e i Veneziani, per non si scoprire tanto contro a Cesare insino non avessero certezza che la lega fosse fatta, non volevano mandare in Elvezia uomini loro a levargli, (c) fu udito Gianiacopo dei Medici Milanese, (d) il quale di Castellano della Rocca di Mus conosciuta la occasione dei tempi, e la fortezza del luogo, se n' era fatto padrone; il quale, facendo intendere che molti mesi innanzi aveva tenute pratiche con varj Capitani Svizzeri per questo effetto, offerse di fare muovere subito che gli fossero mandati seimila ducati, seimila Svizzeri, non soldati per decreto dei Cantoni, ma particolarmente, ai quali come fossero scesi nel Ducato di Milano, si avesse a dare il compimento della paga.

E, come accade nelle imprese, che da un canto sono riputate facili, dall' altro sono sollecitate dalla strettezza del tempo, non solo la offerta di costui (essendo massimamente approvata dai ministri del Duca di Milano, e da Ennio Vescovo di Veruli, al quale il Pontefice prestava fede nelle cose degli Svizzeri per averle in nome della Chiesa trattate lungamente, e però era stato per suo ordine molti mesi a Brescia, e allora stava appresso al Provveditore Veneziano, donde continuamente trattava con molti di quella nazione) (e) fu senza pensare più innanzi accettata dal Papa, e dai Veneziani, ma ancora fu udito in Venezia (f) Ottaviano Sforza Vescovo di Lodi, che

(a) Notisi il solito doppio *che*. *R.*

(b) Dice il *Giustiniano*, e il *Bellai*, che prima che si concludessero i capitoli della pace, il Papa, e i Veneziani spinsero le loro genti innanzi; e che pentiti poi di tanta celerità, dimorarono più di quello che si richiedeva.

(c) Questo Gianiacopo dei Medici che offerisce seimila Svizzeri al Papa, e ai Veneziani, riuscì Capitano di molta stima, sicchè fu Condottiere generale di varj Principi, la cui grandezza come avvenisse, chi desidera minutamente vedere, legga il *Bugatto* nelle Istorie di Milano al 6.

(d) Così il Giolito. L' ediz. di Frib. e le *Medicee*, aggiungono *il quale mandato dal Duca di Milano per essere intervenuto all' omicidio di Monsignorino Visconti*. I due *il quale* guastano la sintassi, oltrechè questa è una inutile ripetizione di quanto ha detto l' Autore al lib. xv. pag. 299. Notisi che qui anche il *Cod. Med.* legge *Gioniacopo*, dopo aver letto *Lodovico* nel lib. xv. *R.*

(e) Così il Giolito. L' ed. Frib. e il *Cod. Mediceo* aggiungono nel corpo della storia quanto segue. *E approvò le persone del Vescovo, e del Castellano, e la speranza che per mezzo loro si leverebbero i fanti con pochi danari, con prestezzo, e senza decreto dei Cantoni*. *R.*

(f) La offerta di Ottaviano Sforza Vescovo di Lodi, che fece di levare gran quantità di Svizzeri, riuscì vana, anzi come dice nel lib. 6. il *Bugatto*, e il *Giovio*, apportò maggiore danno all' Italia, avendo Cesare accelerate le provvisioni della guerra.

offeriva di levarne facilmente numero grande, e da loro subito, senza consultarne altrimenti col Pontefice, spedito in Elvezia, per soldarne altri seimila, nel modo medesimo, e con i medesimi pagamenti. Dalle quali cose male intese nacque (come di sotto si dirà) principio grande di mettere in disordine la impresa, che con tanta speranza si cominciava.

Ma mentre che queste cose si preparavano (a) in Italia, cominciando Cesare a sospettare delle dilazioni interposte alla ratificazione, mandò il Vicerè di Napoli (il quale insieme con gli Statichi, e con la Regina Eleonora si era fermato nella Terra di Vittoria, per condurgli al Re subito che avesse adempiuto le cose contenute nella Capitolazione) e con lui Alarcone, al Re di Francia (il quale da Baiona si era trasferito a Cugnach) per certificarsi interamente della sua intenzione. Il quale benchè da lui fosse ricevuto con grandissimo onore, e carezze, e come ministro di Cesare, e come quello da chi esso Re (b) Cristianissimo riconosceva in gran parte la sua liberazione, lo trovò in tutto alieno dal volere rilasciare la Borgogna, scusandosi ora che non potrebbe mai avere il consentimento del Regno, ora che non avrebbe mai volontariamente consentito ad una promessa, che per essere di tanto pregiudizio alla Corona di Francia era impossibile a lui l'osservarla: ma che desiderando quanto poteva di mantenersi l'amicizia cominciata con Cesare, e dare perfezione al parentado (c), sarebbe contento, tenendo fermo tutte le altre cose convenute tra loro, pagare a Cesare, in luogo del dargli la Borgogna, due milioni di scudi, dimostrando che non altro lo indurrebbe a confermare con questa moderazione la confederazione fatta a Madril, che la inclinazione grande che aveva di essere in buona intelligenza con Cesare, perchè non gli mancavano nè offerte, nè stimoli del (d) Pontefice, del Re d'Inghilterra, e dei Veneziani, per incitarlo a rinnovare la guerra.

La quale risposta e ultima sua deliberazione, e il Vicerè significò a Cesare, e il Re vi mandò uno dei suoi Segretarj ad esporgli il medesimo: (e) donde procedette che, benchè i mandati del Pontefice, o dei Veneziani, prima molto desiderati, fossero arrivati nel tempo medesimo, il Re inclinato più alla concordia con Cesare, e però deliberato di aspettare la risposta sopra questo partito nuovo (del quale il Vicerè gli aveva dato speranza) cominciò apertamente a differire la conclusione della confederazione, non dissimulando totalmente, perchè era impossibile tenerlo occulto, di trattare nuova concordia con Cesare: la quale, essendogli stata proposta dal Vicerè, non poteva fare nocumento alcuno l'udirla; e affermando efficacemente, benchè altrimenti avesse in animo, che non farebbe mai conclusione alcuna, se con la restituzione dei figliuoli non fosse anche congiunta la relassazione del Ducato di Milano, e la sicurtà di tutta Italia. La qual cosa sarebbe stata bastante ad intepidire l'animo del Pontefice, se per il sospetto fisso nell'animo non avesse giudicato che il confederarsi col Re di Francia fosse unico rimedio alle cose sue. Ma è cosa maravigliosa quanto l'animo di Cesare si perturbasse, rice-

(a) Così il Giol. *Preparano* legg. il *Cod. Med.* o l'ed. di Fr. *R.*

(b) Così il Giolito. L'ediz. di Frib. e il *Cod. Med.* legg. *il Re. R.*

(c) Dice il *Bellai* nel lib. 3. che il Re di Francia si obbligava pagare duo milioni di oro a Cesare, prima che dargli la Borgogna, i quali poi si risolverono in un miliona, e dugentomila scudi, non avendo mai voluto condiscondere, che la restituziona della Borgogna si facesse.

(d) Niega il *Bellai* nel 3. che il Re palesasse i suoi pensieri, e dei collegati al Vicerè; ma dice, che per varj rispetti era astretto il Re a procedere così verso Cesare.

(e) Il *Bellai* nel medesimo luogo, chiamando questa confederazione *fœdus sacrum*, dice che senz'altra dimora, il Re ratificò la lega, facendo subito la espedizione delle genti. Il *Giovio* parla variamente.

1526 vuto ch' ebbe l' avviso del Vicerè, e intesa la sposizione del Segretario Franzese; perchè gli era molestissimo cadere della speranza della ricuperazione della Borgogna, sommamente desiderata da lui, per l' amplificazione della sua gloria, e per la opportunità di quella Provincia a cose maggiori. Sdegnavasi grandemente che il Re di Francia, partendosi dalle promesse, e dalla fede data, facesse dimostrazione manifesta a tutto il mondo di disprezzarlo; e gli pugneva anche l' animo non mediocremente una certa vergogna, che avendo, contro al consiglio di quasi tutti i suoi, contro al giudizio universale di tutta la Corte, contro a quello che (poi che si era inteso l' accordo fatto) gli era stato predetto di Fiandra da Madama Margherita sorella del padre suo, e da tutti i ministri suoi d' Italia, misurata male la importanza, e la condizione delle cose, si fosse persuaso che il Re di Francia avesse ad osservare l' accordo. Nei quali pensieri calcolato diligentemente quel cho convenisse alla dignità propria, e in quali pericoli e difficultà rimanessero in qualunque caso le cose sue, deliberò di non alterare il capitolo che parlava della restituziono della Borgogna: più presto, concordandosi col Pontefice, consentire alla reintegrazione di Francesco Sforza (come se più fosse secondo il decoro suo perdonare a un Principe minore, che cedendo alla volontà di un Principe potente (a) ed emulo della grandezza sua, fare quasi confessione di timore): più presto avere la guerra pericolosissima con tutti, che rimettere la ingiuria riccvuta dal Re di Francia; perchè dubitava che il Pontefice, vedendo essere stata sprezzata l' amicizia sua, non avesse alienato totalmente l' animo da lui. E gli accresceva il sospetto l' intendere che, oltre all' avere mandato un uomo in Francia a congratularsi, vi mandava pubblicamente un Ambasciadore, e molto più che nuovamente aveva condotto a' soldi suoi, sotto coloro di assicurare le marine dello Stato della Chiesa dai Mori, (b) Andrea Doria con otto galee, e con trentacinquemila ducati di provvisione l' anno: la qualo condotta, per la qualità della persona, e por non avere mai prima il Pontefice pensato a potenza marittima, e per esser' egli stato più anni agli stipendj del Re di Francia, gli dava sospizione non fosse fatta con intenzione di turbare le cose di Genova.

Però, preparandosi a qualunque caso, fece in un tempo medesimo molte provvisioni: sollecitò la passata in Italia del Duca di Borbone, la quale prima procedeva lentamente, ordinando che d' Italia venissero a Barzalona sette galee sue, ch' erano a Monaco, per aggiugnerle alle altre; e sollecitando che in Italia portasse provvisione di centomila ducati, perche l'andata sua senza danari sarebbe stata vana. Destinò Don Ugo di Moncada al Pontefice, con commissione, secondo pubblicava, di satisfargli, ma questo limitatamente: perchè volle andasse prima alla Corte del Re di Francia, acciocchè inteso dal Vicerè, se vi era speranza alcuna che il Re volesse osservare, o non passasse più innanzi, o passando, variasse le commissioni secondo lo stato, e la necessità delle cose.

(a) Dice il *Giovio*, che Cesare reputava a maggior gloria il perdonare a un Principe minore, che mostrar di cedere a un maggiore, o eguale, come era il Duca Francesco, e il Re di Francia, oltre che dubitava di non concitarsi contro tutta l' Italia. Temeva del Re di Francia riputato comunemente il più potente Principe del Cristianesimo.

(b) Dice il *Bellai* nel 3. che Andrea Doria si accostò al Pontefice con ferma speranza di rinnovare le cose di Genova con grossi stipendj. E il *Tarcagnotta* nel 2. del vol 4. dice, che il Papa donò, oltra allo stipendio, al Doria gran somma di danari.

CAPITOLO SECONDO

Lega fra il Papa, il Re di Francia e i Veneziani contro Cesare. Il Moncada offre al Papa la guerra, o la pace in nome di Cesare. Lettere del Leva intercette dal Guicciardini, Luogotenente del Papa. Tumulto in Milano contro i soldati Cesarei. Il Marchese del Vasto soccorre Lodi. Il Duca d'Urbino se ne impadronisce. Il Duca con l'esercito a Marignano. Svizzeri al soldo della Lega. Borbone entra in Milano col soccorso. Consigli del Doria al Papa sulle cose di Genova. Milano battuto. L'esercito della Lega si leva da Milano.

Ma ad ogni consiglio salutifero del Pontefice si opponeva il pericolo dell' arrendersi il castello di Milano, già vicino alla consunzione: il timore che tra il Re di Francia e Cesare non si stabilisse con qualche mezzo la congiunzione: la incertitudine di quel che avesse a partorire la venuta di Don Ugo di Moncada, nella quale era sospetto l'avere prima a passare per la Corte di Francia; sospette dipoi, quando bene passasse in Italia, le simulazioni e le arti loro. Però, sollecitando insieme con i Veneziani la conclusione della confederazione, il Re finalmente (poichè per la venuta di Don Ugo ebbe compreso Cesare essere alieno da alterare gli articoli della capitolazione) temendo che il differire più a confederarsi non inducesse il Pontefice a nuove deliberazioni, e giudicando che per questa confederazione sarebbero appresso a Cesare in maggiore stimazione le cose sue, e che forse il timore piegherebbe in qualche parte l'animo suo, stimolato ancora a questo medesimo dal Re d'Inghilterra, il quale più con le persuasioni, che con gli effetti, favoriva questa conclusione, ristrinse le pratiche della Lega. 1526

La (a) quale il decimosettimo giorno di Maggio dell' anno mille cinquecentoventisei si conchiuse in Cugnach tra gli uomini del Consiglio, Procuratori del Re da una parte, e gli agenti del Pontefice, e dei Veneziani dall' altra, in questa sentenza: (b) che tra il Pontefice, il Re di Francia, i Veneziani, e il Duca di Milano (per il quale il Pontefice, e i Veneziani promessero la ratificazione) fosse perpetua lega, e confederazione a effetto di far lasciare libero il Ducato di Milano a Francesco Sforza, e di ridurre in libertà i figliuoli del Re: che a Cesare s'intimasse la lega fatta, e fosse in facultà sua di entrarvi in termine di tre mesi, restituendo i figliuoli al Re (ricevuta per la liberazione loro una taglia onesta, che avesse ad essere dichiarata dal Re d'Inghilterra) e rilasciando anche il Ducato di Milano interamente a Francesco Sforza, e gli altri Stati d'Italia nel grado ch' erano innanzi si cominciasse l'ultima guerra: che di presente per la liberazione di Francesco Sforza, assediato nel castello di Milano, e per la ricuperazione di quello Stato, si movesse la guerra con ottocento uomini di arme, settecento cavalli leggieri, e ottomila fanti per la parte del Pontefice; e per la parte dei Veneziani con ottocento uomini d'arme, mille cavalli leggieri, e (c) ottomila fanti; e del Duca di Milano con quattrocento uomini di arme, trecento cavalli leggieri, e quattromila fanti, come prima ne avesse la possibilità, e intrattanto mettessero per lui i quattromila fanti il Pontefice, e i Veneziani: il Re di Francia mandasse subito in Italia cinquecento lance, e durante la guerra pagasse ogni

(a) La lega fra il Papa, il Re di Francia, e i Veneziani l'anno 1526. fu conclusa con capitoli assai diversi (per quello, che dice il *Tarcagnotto* nel 2. al 4. volume, e il *Giovio*) da questi, che mette il *Guicciardini*, con i quali autori si accorda anche il *Bellai* al 3. dei suoi Commentarj.

(b) Tutti questi capitoli si vedono particolarmente esposti nel *Bugatto*, e dal *Tarcagnotta* e variano quanto alle parole, e in qualche particolare intorno alle cose istesse.

(c) Manca quel' *e* nel *Cod. Med. R.*

1526 mese al Pontefice, e ai Veneziani quarantamila scudi, con i quali si conducessero fanti Svizzeri: che il Re rompesse subito la guerra a Cesare di là dai monti da quella banda, che più gli paresse opportuno, con esercito almanco di duemila lance e diecimila fanti, e numero sufficiente di artiglierie: armasse dodici galee sottili, ed i Veneziani tredici a spese proprie: unisse il Pontefice a queste le galee, con le quali aveva condotto Andrea Doria, e che la spesa delle navi necessarie per detta armata fosse comune; con la quale armata si navigasse contro a Genova, e dipoi vinto, o indebolito in Lombardia l'esercito Cesareo, si assaltasse potentemente per terra e per mare il Reame di Napoli, del quale, quando si acquistasse, avesse a essere investito Re chi paresse al Pontefice (benchè in un capitolo separato si aggiugnesse che non potesse disporne senza consenso dei Collegati, riservatogli nondimeno i censi antichi, che soleva avere la Sedia Apostolica, e uno Stato per chi paresse a lui di entrata di quarantamila ducati): che, acciocchè il Re di Francia avesse certezza che la vittoria che si ottenesse in Italia, e l'acquisto del Reame di Napoli faciliterebbe la liberazione dei figliuoli, che in tale caso, volendo Cesare intra quattro mesi dopo la perdita di quel Reame entrare nella confederazione con le condizioni soprascritte, gli fosse restituito, ma non accettando questa facultà avesse il Re di Francia in perpetuo sopra il Reame di Napoli annuo censo: non potesse il Re di Francia in tempo alcuno, nè per qualunque cagione molestare Francesco Sforza nel Ducato di Milano, anzi fosse obbligato insieme con gli altri a difenderlo contro a ciascuno, ed a procurare quanto potesse che tra gli Svizzeri e lui si facesse nuova confederazione, ma avesse da lui censo annuo di quella quantità che paresse al Pontefice e ai Veneziani, non potendo però arbitrare meno di cinquantamila ducati l'anno: avesse Francesco Sforza a ricevere, ad arbitrio del Re, moglie nobile di sangue Franzese, e fosse obbligato ad alimentare condecentemente Massimiliano suo fratello, in luogo della pensione annua, la quale riceveva (a) dal Re: fosse restituita al Re la Contea di Asti, e ricuperandosi Genova vi avesse quella superiorità che vi soleva avere per il passato, e che volendo Antoniotto Adorno, che allora n'era Doge, accordarsi con la Lega, fosse accettato, ma riconoscendo il Re di Francia per superiore nel modo che pochi anni innanzi aveva fatto Ottaviano Fregoso: che da tutti i Collegati fosse richiesta a Cesare la restituzione dei figliuoli Regj, e ricusando farlo, gli fosse denunziato in nome di tutti che i Confederati non pretermetterebbero cos'alcuna per conseguirla, e che finita la guerra d'Italia, o almeno preso il Regno di Napoli, e indebolito talmente l'esercito Cesareo, che non fosse da temerne, fossero obbligati aiutare il Re di Francia di là dai monti contro a Cesare con mille uomini di arme, mille cinquecento cavalli leggieri, e diecimila fanti, o di danari in luogo delle genti, ad elezione del Re: non potesse alcuno dei Confederati senza consentimento degli altri convenire con Cesare, al quale fosse permesso, in caso entrasse nella confederazione, andare a Roma per la Corona Imperiale con numero di gente non formidabile da dichiararsi dal Pontefice, e dai Veneziani: che, morendo eziandio alcuno dei Collegati, la Lega restasse ferma, e che il Re d'Inghilterra ne fosse protettore e conservatore con facultà di entrarvi, ed entrandovi si desse a lui nel Regno di Napoli uno Stato di entrata annua di ducati trentacinquemila; e uno di diecimila (b) o nel Regno medesimo, o in altra parte d'Italia, al Cardinale Eboracense.

(a) Così il Giol. *Ricere* legge il *Cod. Med. R.*
(b) Questa lega fu chiamata dal *Bellai* la lega Sacra.

Ricusò il Pontefice che in questa confederazione fosse compreso (a) il Duca di Ferrara, ancorchè desiderato dal Re di Francia, e dai Veneziani: anzi ottenne che nella confederazione si esprimesse, benchè sotto parole generali, che i Confederati fossero obbligati ad aiutarlo alla ricuperazione di quelle Terre, delle quali era in disputa con la Chiesa. (b) Dei Fiorentini non fu dubbio ch' effettualmente non fossero compresi nella confederazione, disegnando il Pontefice non solo valersi delle genti di arme, e di tutte le forze loro, ma ancora di fargli concorrere seco, anzi sostentare per la maggior parte le spese della guerra: ma, per non turbare a quella nazione i commercj che avevano nelle Terre suddite a Cesare, nè mettere in pericolo i mercatanti loro, non furono nominati come principalmente collegati, ma detto solamente, che per rispetto del Pontefice godessero tute l' esenzioni, privilegi, e benefizj della confederazione, com' espressamente compresi, promettendo il Pontefice per loro che per modo alcuno non sarebbero contro alla Lega. Non si provvedde chi avesse ad (c) essere (d) Capitano Generale dell' esercito, e della guerra; perchè la brevità del tempo non patì che si disputasse in sulle spalle di chi, per l' autorità, e qualità sua, e per esser confidente di tutti, fosse bene collocato tanto peso; non essendo massimamente facile trovare persona in chi concorressero tante condizioni.

1526

Stipulata la Lega, il Re, il quale non aveva ancora in tutto rimosso l' animo dalle pratiche col Vicerè di Napoli differì di ratificarla, e di dare principio al muovere le genti di arme, e alla spedizione dei quarantamila ducati per il primo mese, insino a tanto venisse la ratificazione del Pontefice, e dei Veneziani. La quale dilazione benchè turbasse la mente loro, nondimeno stringendogli ad andare innanzi le medesime necessità (e), fatta la ratificazione, deliberarono di cominciare subitamente, sotto titolo di voler soccorrere il castello di Milano, la rottura della guerra. E però il Pontefice, il quale prima aveva mandato a Piacenza con le sue genti di arme, e con cinquemila fanti, il Conte Guido Rangone Govornatore generale dell' esercito della Chiesa, vi mandò di nuovo con altri fanti, e con le genti d' arme dei Fiorentini Vitello Vitelli, che n' era Governatore, e Giovanni dei Medici, il quale fece Capitano Generale della fanteria Italiana: e per Luogotenente suo generale nell' esercito, e in tutto lo Stato della Chiesa, con pienissima o quasi assoluta potestà, dichiarò Francesco Guicciardini, allora Presidente della Romagna. I Veneziani dall' altra parte augumentarono l' esercito loro, del quale era Capitano generale il Duca di Urbino, e Provveditore Pietro da Pesero, fermandolo a Chiari in Bresciano con commissione che l' uno e l' altro esercito procedesse al danno dei Cesarei senza rispetto, o dilazione alcuna.

Era frattanto arrivato a Milano Don Ugo di Moncada; il quale, benchè la lega stipulata fosse ancora occulta al Vicerò, ed a lui, nondimeno diffi-

(a) Il Duca di Ferrara fu escluso dalla lega fatta per benefizio dello Sforza. I collegati furono, dice il *Belini*, il Pontefice, il Re di Francia, il Re d' Inghilterra, i Veneziani, gli Svizzeri, e i Fiorentini.

(b) Tutti leggono così, e tutti erroneamente. L' *era* è chiaro che si riferisce al Pontefice, e il Pontefice non era certo *in disputa con la Chiesa*. Deve leggersi dunque o *era disputa con la Chiesa*, ovvero *era in disputa la Chiesa*. *R.*

(c) Così il Giolito. *Da essere* leggono l' ediz. di Friburgo e il *Cod. Med.* *R.*

(d) Dicono gl' istorici Italiani, che il Capitan generale della Lega fu il Duca di Urbino, e altri il Marchese di Saluzzo.

(e) Così il Giolito. *La medesima* legg. il *Cod. Med.* e l' edizione di Frib. *R.*

1526 dando per le risposte del Re che le cose si potessero più ridurre alla soddisfazione di Cesare, aveva seguitato il suo cammino in Italia; dove menato seco nel castello il Protonotario Caracciolo, fatta al Duca ampla fede della benignità di Cesare, lo tentò che si rimettesse nella volontà sua. Ma rispondendo il Duca che, per le ingiurie fattegli dai suoi Capitani, era stato necessitato a ricorrere agli aiuti del Pontefice, e dei Veneziani, senza partecipazione dei quali non era conveniente disponesse di sè medesimo, gli dette Don Ugo speranza la intenzione di Cesare essere che le imputazioni che gli erano date si vedessero sommariamente per il Protonotario Caracciolo, Prelato confidentissimo a lui, accennando farsi questo più presto per restituirgli lo Stato con maggiore conservazione della riputazione di Cesare, che per altra cagione; e che parlato che avesse col Pontefice darebbe perfezione a queste cose; e nondimeno non consentì che prima si levasse l'assedio, e si promettesse di non innovare cos' alcuna, come il Duca faceva instanza. Credettesi, e così divulgò poi la fama, che le facultà date da Cesare a Don Ugo (a) fossero molto ample, non solo di convenire col Pontefice con la reintegrazione del Duca di Milano, ma eziandio col Duca solo, assicurandosi che restituito nello Stato non nocesse alle cose di Cesare; ma che questa commissione fosse con la limitazione di quello che consigliassero i tempi, e la necessità; e che Don Ugo, considerando in che estremità era ridotto il castello, e che la concordia col Duca non giovava alle cose di Cesare se non quanto fosse mezzo a stabilire la concordia col Pontefice, e con i Veneziani, giudicasse inutile il comporre con lui solo. (b) Fecero poi Don Ugo e il Protonotario condurre a Moncia il Morone, che era prigione nella Rocca di Trezzo, più presto perchè il Protonotario pigliasse informazione da lui, avendo ad essere giudice della causa, che per altra cagione.

Da Milano andò poi Don Ugo a Roma, avendo prima scritto a Venezia che mandassero autorità sufficiente all'Oratore loro di Roma per potere trattare le cose occorrenti: dove arrivato si presentò insieme col Duca di Sessa innanzi al Pontefice, proponendogli (c) con parole magnifiche essere in potestà sua accettare la pace, o la guerra; perchè Cesare, ancorchè per la sua buona mente avesse inclinazione più alla pace, era nondimeno e con l'animo e con le forze parato e all'una ed all'altra. (d) A che avendogli risposto il Pontefice generalmente, (dolendosi però che (e) i mali termini usati seco dai suoi ministri, e la tardità della venuta sua, fossero cagione che dove prima era libero di sè medesimo, si trovasse ora obbligato ad altri) ritornati a lui il dì seguente, gli esposero la intenzione di Cesare essere: lasciare libero il Ducato di Milano a Francesco Sforza, deponendosi però il castello in mano del Protonotario Caracciolo insino a tanto che per onore di Cesare avesse conosciuto la causa non sostanzialmente, ma per apparenza, e cerimonia: terminare con modo onesto le differenze sue con i Veneziani:

(a) Questo giudizio, che fa il Guicciardino, viene fatto diversamente in tutte le parti del *Bugatto*, dal *Roseo*, e dal *Giovio*, dicendo ciascun di loro, che le commissioni dell'Imperatore erano interdette.

(b) Coloro, che dicono che il Morone fu messo prigione subito che fu preso dai soldati Imperiali, non vogliono ch'egli fosse mai posto nella fortezza di Trezzo.

(c) Così il Giolito *Preponendogli* leggono il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. *R.*

(d) Dicono gl'Istorici oltramontani, che l'intenzione di Cesare, che fu esposta al Papa intorno alle cose di Milano, fu con ferma intenzione di levarlo dall'amicizia di Francia per rallentare le provvisioni, e non con animo di far cosa, che promettessero intorno allo Stato di Milano.

(e) Così il Giolito. *Perocchè* legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Fr. *R.*

levare l'esercito di Lombardia con i pagamenti altre volte ragionati: nè in contraccambio di queste cose ricercare altro da lui, se non che non s'intromettesso tra sè e il Re di Francia.

1526

A questa proposta rispose (a) il Pontefice: credere che fosse noto a tutto il mondo quanto avesse sempre desiderato di conservare l'amicizia con Cesare, nè avere mai ricercatolo di maggiori cose di quelle, che spontaneamente gli offeriva; le quali (desiderando egli più il bene comune che l'interesse proprio) non potevano essere più secondo la sua soddisfazione: continuare ed ora nel medesimo proposito, ancorchè gli fossero state date molte cagioni di alterarlo, e nondimeno udire al presente con maggior molestia di animo ch'elle gli fossero concedute, che non aveva udito quando gli erano state dinegate, perchè non era più in potestà sua, come era stato prima, di accettarle; il che non essere proceduto per colpa sua, ma per avere Cesare tardato tanto a risolversene: la qual cosa aveva causato che, non gli essendo mai stata portata speranza alcuna di assicurare le cose comuni d'Italia, e in questo mezzo vedendo consumarsi il castello di Milano, era stato necessitato, per la salute sua e degli altri, confederarsi col Re di Francia; senza il quale, non volendo mancare alla osservanza della fede, non poteva più determinare cos'alcuna. Nella quale risposta avendo, non ostante molte replicazioni in contrario, perseverato costantemente, Don Ugo, poichè gli ebbe parlato più volte in vano, mal contento ed egli ed i Capitani Imperiali che, esclusa la speranza della pace, le cose tendessero a manifesta guerra (la quale per la potenza della Lega, e per le condizioni disordinate ch'essi avevano) riputavano molto difficile a sostenere, si partì da Roma.

Furono in questo tempo dal Luogotenente del Pontefice intercette lettere, che Antonio da Leva scriveva al Duca di Sessa, avvisandolo della mala disposizione del popolo di Milano, e che le coso loro non avevano altro rimedio che la grazia d'Iddio; e lettere di lui medesimo, e del Marchese del Guasto, scritte a Don Ugo, dopo la partita sua di Milano, dove lo sollecitavano della pratica dell'accordo, facendo instanza che gli avvisasse subito del seguito, con ricordargli il pericolo loro, e dell'esercito di Cesare.

Ma non era già tanta confidenza negli animi di chi aveva a disporre delle forze della Lega, quanto era il timore dei Capitani Imperiali. (b) Perchè il Duca di Urbino, nel quale aveva in fatto a consistere il governo degli eserciti, per il titolo di Capitano Generale che aveva delle genti Veneziane, e per non vi essere uomo eguale a lui, di Stato, di autorità, di riputazione, stimando forse più che non era giusto la virtù delle genti Spagnuole e Tedesche, e diffidando smisuratamente dei soldati Italiani, aveva fisso nell'animo di non passare il fiume dell'Adda, se con l'esercito non erano almeno cinquemila Svizzeri. Anzi dubitando che se solamente con le genti dei Veneziani passavano il fiume dell'Oglio, gl'Imperiali non passassero Adda, e andassero ad assaltarlo, faceva instanza che l'esercito Ecclesiastico, che già era a Piacenza, passato il Po sotto Cremona, si andasse ad

(a) La risposta del Papa all'intenzione di Cesare fu conforme al *Breve* ch'egli scrisse subito dopo la conclusione della lega a Cesare di parole generali; e dice il *Bellai* nel 3. ch'era tanto il desiderio del Pontefice, che Milano restasse allo Sforza e che Napoli fosse dei Franzesi, che mai non si volle piegare alle larghe promesse di Cesare.

(b) Il Duca di Urbino, dice il *Giovio* nell'Elogio, che fu tanto stimato per la perizia militare, e per il suo molto valore, che comunamente si chiamva l'Ercole Italico, sebbene altri dissero, che l'impresa di Milano non ebbe effetto per sua colpa, ricordandosi forse delle offese ricevute da Papa Leone.

1526 unire con quello dei Veneziani per accostarsi poi all' Adda, e aspettare in sulle rive di quel fiume, e in alloggiamento forte, la venuta dei Svizzeri; la quale, oltre alla natura loro, aveva riscontrato in molte difficultà, essendo stata data imprudentemente al Castellano di Mus, e al Vescoso di Lodi la cura del condurgli: perchè o la vanità del Vescovo di Lodi era poco efficace a questo maneggio, e (a) il Castellano era intento principalmente a fraudare una parte dei danari mandatigli per pagarne gli Svizzeri; nè avevano l' uno, o l' altro di loro tant' autorità appresso a quella nazione, che fosse bastante a farne levare, massimamente con sì piccola quantità di danari, numero sì grande, così presto, come sarebbe stato di bisogno: e (b) questa anche si corrompeva per la emulazione nata tra loro, intenti più all' ambizione, e agl' interessi particolari che ad altro. Aggiunsero anche qualche difficultà gli agenti ch' erano per il Re di Francia nelle leghe di Elvezia, perchè non avevano notizia quale fosse sopra questa cosa la mente del Re, nè se era contraria, o conforme alla (c) sua intenzione, perchè (non per inavvertenza, ma studiosamente, per quei consigli che, spesso parendo molto prudenti, riescono troppo acuti) si era pretermesso di dare notizia al Re di questa spedizione; perchè (d) Alberto Pio Oratore Regio appresso al Pontefice aveva dimostrato essere pericolo che se il Re intendesse, innanzi alla conclusione della lega, l' ordine dato di soldare i Svizzeri, non andasse più tardo a conchiuderla, parendogli già ad ogni modo che senza lui fosse cominciata dal Pontefice o dai Veneziani la guerra con Cesare. Così, ritardandosi la venuta dei Svizzeri, si ritardava il più principale, e il più potente dei fondamenti disegnati per soccorrere il castello di Milano; non ostante che il Vescovo, e il Castellano della venuta loro prestissima dessero quotidianamente certa e presentissima speranza.

Ma i Capitani Cesarei, poichè veddero prepararsi scopertamente la guerra, per non avere in un tempo medesimo a combattere con gl' inimici di dentro e di fuori, deliberarono di assicurarsi del popolo di Milano: il quale, diventando ogni giorno più insolente, non solo negava loro tutte le provvisioni che dimandavano, ma eziandio se alcuno dei soldati fosse trovato per la città separato dagli altri, era ammazzato dai Milanesi. Presa adunque occasione dai disordini che si facevano per la Terra, dimandarono che alcuni dei Capitani del popolo si uscissero di Milano; onde nata sollevazione furono alcuni Spagnuoli che andavano per Milano ammazzati da certi popolari: e però Antonio da Leva e il Marchese, fatto tacitamente accostare le genti a Milano, protestato non essere più obbligati agli accordi fatti ai dì passati, il decimo settimo giorno di Giugno fecero ammazzare in loro presenza, per dar principio al tumulto, uno della plebe, che non aveva fatto loro riverenza, e dopo lui tre altri: ed usciti degli alloggiamenti con una squadra di fanti Tedeschi, dettero cagione al popolo di dare alle armi. Il quale se bene nel principio sforzò la Corte vecchia, e il campanile del Vescovado, dove era guardia di fanti Italiani, combattendo alla fine senza ordine, e come fanno

(a) Era cresciuto, dice il *Bugatto* nello suo Istorie al 6. il Castellano di Mus, mediante le frandi, e gl' inganni, avendo come altre volte dissi nella sua vita, con solerzia singolare occupato Mus di mano dei Capitani Sforzeschi.

(b) Manca questo *e* del Giolito nel *Cod. Med.* o nell' ed. di Fr. *R.*

(c) *La sua* leggono il *Cod. Med.* o l' ediz. di Frib. *R.*

(d) Alberto Pio, Oratore del Re presso al Papa fu come dice il *Bugatto* nel 6. potissima cagione di stimolare il Papa alla guerra contro Cesare. Afferma anche il *Giovio* il medesimo, nella vita di Alfonso da Este Duca di Ferrara, e di Adriano VI. Pontefice Romano.

i popoli imperiti più con le grida, che con le armi, ed essendo offesi molto dagli scoppiettieri posti nei luoghi eminenti, che prima avevano occupati gli Spagnuoli, n'erano feriti e ammazzati molti di loro; in modo che crescendo continuamente i disordini e il terrore, ed avendo i fanti Tedeschi cominciato a mettere fuoco nelle case vicine, (a) e già approssimandosi alla città le fanterie Spagnuole chiamate dai Capitani, il popolo temendo degli estremi mali, convenne che i suoi Capitani, e molti altri dei popolari, i quali vi consentirono, si partissero di Milano; e che la moltitudine deponesse le armi, sottomettendosi alla ubbidienza dei Capitani. I quali accelerarono di far cessare con queste condizioni il tumulto, innanzi che i fanti Spagnuoli entrassero dentro, dubitando che se entravano mentre che l'una e l'altra parte era in sulle armi, non fosse in potestà loro di raffrenare l'impeto militare ch'ella non andasse a sacco; dalla qual cosa avendo l'animo alieno, (b) sì per timore che l'esercito arricchito di sì grossa preda non si dissolvesse, o diminuisse notabilmente, come perchè, considerando la carestia dei danari, e le altre difficultà che avrebbero nella guerra, giudicavano essere più utile conservare quella città per potervi lungamente dentro pascere l'esercito, che consumare in un giorno tutto il nervo e lo spirito che aveva.

Pareva (c) adunque che le cose della Lega non procedessero con quella prosperità che gli uomini si avevano promesso da principio, essendosi già trovate tante difficultà nella venuta dei Svizzeri, e mancato il fondamento del popolo di Milano. Ma nuovo accidente che sopravvenne le (d) rendè la la riputazione e la facilità del vincere molto maggiore e più manifesta che prima. Eransi, in tanta mala contentezza, anzi nella estrema disperazione del Ducato di Milano, tenute già qualche mese per mezzo di varie persone diverse pratiche di novità quasi in ogni città di quello Stato: ma riuscendo le altre vane, n'ebbe effetto una tenuta dal Duca di Urbino, e dal Provveditore Veneziano nella città di Lodi con Lodovico Vistarino gentiluomo di quella città, il quale movendosi, o per essere stato antico servitore della Casa Sforzesca, o dalla compassione della sua patria, trattata da Fabbrizio Maramaus, Colonnello di mille cinquecento fanti Napoletani, con la medesima asperità, che dagli Spagnuoli e dai Tedeschi era trattato Milano, deliberò di mettere dentro le genti dei Veneziani, non ostante che fosse soldato degl'Imperiali: ma egli affermava, e il (e) Duca di Urbino lo confermava, che aveva prima dimandato e ottenuto licenza sotto scusazione di non potere più intrattenere senza danari i fanti ai quali era preposto (f).

L'ordine della cosa fu stabilito in questo modo: che la notte dei ventiquattro di Giugno (g) Malatesta Baglione con tre o quattromila fanti dei Ve-

(a) Dice il *Bugatto*, ch'essendo successa in Milano una gran tagliata fra il popolo, e i soldati Imperiali, cho i cittadini temendo, che le nuove genti entrate in Milano non saccheggiassero la Città, si accorderono, facendo partire i Capitani del popolo.

(b) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono *e per timore. R.*

(c) Dice il *Bugatto* nel 6. cho i soldati dei Collegati furono così lenti a seguitare la impresa, che disordinò quasi l'esercito loro. Ma il *Bellai* afferma, che le genti del Re furono prestissime, e in pronto di tutto ciò che bisognava, e che ciò fu colpa degli altri Collegati.

(d) Così il Giolito. *Gli* legge il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(e) Io ho veduto altre volte in mano del Cardinal Vitelli, mio benefattore, un registro di lettere del Duca d'Urbino, tra le quali ne è una, che il Vistarino gli scrive, dandogli conto di aver tolto licenza, e dell'ordine di scacciar di Lodi gli Imperiali, mostrando la facilità del negozio, e a far questo non muoversi per altro, che per salvezza della sua patria desolata dal Maramaus

(f) Il Bellai, nel 3. non dice cosa alcuna del disegno d'introdurre nella città i soldati della Lega.

(g) Dice il *Bellai*, cho il Duca di Urbino accostatosi in persona a Lodi, fu intromesso per la cittadella dal Vistarino.

1526 neziani si accostasse quasi in sul fine del giorno alle mura, dalla banda di certo bastione, per esser messo dentro dal Vistarino. Il quale, poco innanzi accostatosi con due compagni a quel bastione, il quale guardavano sei fanti, come per rivedergli, e seguitato da alcuni, i quali aveva occultati in certe case vicine, saltato in sul bastione, cominciò a combattere con le guardie; perchè se bene aveva dato prima il nome secondo il costume militare, essi sospettando erano venuti seco alle armi. Nè fu senza pericolo, essendo concorsi alcuni allo strepito, di (a) riprendere il bastione, perchè cominciarono vigorosamente a combattere; nella quale zuffa Lodovico fu ferito. Ma essendo già ridotto all' ultima necessità arrivò Malatesta con le genti, le quali salite in sul bastione medesimo con le scale, entrarono nella Terra; onde Fabbrizio Maramaus (il quale sentito lo strepito veniva verso le mura con una parte dei suoi fanti) fu costretto ritirarsi nella Rocca. La Terra fu vinta, e la più parte (b) dei fanti ch' erano alloggiati separatamente per la città, svaligiati, e fatti prigioni; nella quale arrivò non molto poi con una parte delle genti il Duca di Urbino. Il quale essendo, per approssimarsi più il dì precedente, andato ad alloggiare a Orago in sul fiume dell' Oglio, e passatolo per un ponte fatto a tempo la notte medesima; come intese la entrata di Malatesta passò per un ponte simile il fiume dell' Adda, e posto in Lodi maggiore presidio perchè si difendesse, se per la Rocca entrava soccorso, ritornò subito all' esercito: ma non perciò vi andò, secondo riferiva Pietro da Pesero, senza qualche titubazione e perplessità.

Ma venuto l' avviso a Milano, il Marchese del Guasto con alcuni cavalli leggieri, e tremila fanti Spagnuoli, con i quali era Giovanni di Urbina (c) si spinse a Lodi senza tardare, e messa la fanteria senza ostacolo per la porta del soccorso nella Rocca (situata in modo che si poteva entrarvi per una via coperta naturale, senza pericolo di essere battuto, o offeso dai fianchi della città), (d) dalla Rocca entrò subito nella città, e si condusse insino in sulla piazza, in sulla quale la gente menata da Malatesta, e il rinfrescamento che era venuto poi, aveva fatto la sua testa; poste in guardia molte case, e la strada che andava alla Porta, donde erano entrati, per potersene uscire salvi, se gl' Imperiali gli sopraffacessero.

Combattessi al principio gagliardamente; e fu opinione di molti che se gli Spagnuoli avessero perseverato nel combattere avrebbero ricuperato Lodi, perchè i soldati Veneziani si trovavano assai stracchi. Ma il Marchese diffidando, o per avervi trovato più numero di gente che da principio non aveva creduto, o per immaginarsi che l' esercito Veneziano fosse propinquo, si staccò presto dal combattere, e lasciata guardia (e) nel castello si ritirò a Milano. (f) Sopravvenne poi il Duca di Urbino, il quale si gloriava di avere fatto passare l' esercito senza fermarsi per ponti in su due fiumi grossi; ed

(a) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* e l' ediz. di Friburgo aggiungono un *non*. *R.*

(b) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* legge *e più parte*. *R.*

(c) Così il Giolito; e anche l' ediz. di Friburgo così corregge nell' indice. Gli *Editori Medicei* leggono *Urbino*. *R.*

(d) Il *Cod. Med.* e l' ediz. di Fr. aggiungono: *essendo già, come io credo, statoni e partito il Duca d' Urbino.* Si legga più avanti ove nomina *il rinfrescamento venuto poi*, e si conoscerà l' inutilità dell' aggiunta; perchè il *rinfrescamento venuto* era quello del Duca d' Urbino, e la sua partenza era annunziata già dal *ritorno* SUBITO *all' esercito;* scritto di sopra. *R.*

(e) *La guardia*, leggono il *Cod. Med.* e l' ed. di Frib. *R.*

(f) Dice il *Bellai*, che il Duca d' Urbino non lasciò penetrare nella Rocca il Marchese, non essendosi combattuto altrimenti: è ben vero, che il *Tarcagnotta* dice questo istesso, che il Guicciardino; solo, che il Maramaus si ritirò nella fortezza di Lodi.

attese a stabilire più la vittoria ingrossandovi di gente, per resistere se gl' inimici di nuovo vi (a) ritornassero, e facendo piantare le artiglierie intorno al castello. (b) Ma quegli di dentro perchè non aspettavano soccorso, e potevano difficilmente difendere il castello capace per il piccolo circuito di poca gente, la notte seguente essendo raccolti dai cavalli, che a questo effetto furono mandati da Milano, abbandonarono il castello. 1526

L' acquisto di Lodi fu di grandissima opportunità, e di riputazione non minore alle cose della Lega, perchè la città era bene fortificata, e una di quelle che sempre si era disegnato che gl' Imperiali avessero a difendere insino all' estremo. Di Lodi si poteva senz' alcuno ostacolo andare insino in sulle porte di Milano e di Pavia, perchè queste città situate come in triangolo sono vicine l' una all' altra venti miglia (però gl' Imperiali vi mandarono subito da Milano mille cinquecento fanti Tedeschi) e trovavasi guadagnato il passo di Adda, che prima era riputato di qualche difficultà: levato ogn' impedimento della unione degli eserciti: tolta la facultà di soccorrere quando fosse assaltata Cremona (nella quale città era a guardia il Capitano Curradino con mille cinquecento fanti Tedeschi); e privati gl' inimici di un luogo opportunissimo a travagliare lo Stato della Chiesa, e quello dei Veneziani: donde era voce comune per tutto l' esercito che, procedendosi innanzi con prestezza, gl' Imperiali si ridurrebbero in grandissima perplessità e confusione.

Ma altrimenti sentiva il Duca di Urbino già risoluto che l' accostarsi a Milano senza una grossa banda di Svizzeri fosse cosa di molto pericolo: ma non volendo scoprire agli altri totalmente questa sua opinione, deliberò con fare poco cammino, e soprasedere sempre almanco un dì per alloggiamento, dare tempo alla venuta degli Svizzeri, sperando dovessero arrivare all' esercito in pochissimi dì, e disprezzando tutto quello che si proponeva fosse da fare in caso non venissero; non ostante che per i progressi succeduti insino a quel giorno fosse da dubitarne. Perciò, essendo l' esercito Ecclesiastico, il giorno dopo l' acquisto di Lodi, andato ad alloggiare a San Martino a tre miglia appresso a Lodi, fu conchiuso nel Consiglio comune che soprastati ancora un giorno gli Ecclesiastici, e i Veneziani nei medesimi alloggiamenti, andassero poi il giorno prossimo ad alloggiare a Lodi vecchio, lontano da Lodi cinque miglia, dove dicono essere stato edificato Lodi da Pompeo Magno, e distante tre miglia dalla strada maestra verso Pavia, a cammino che accennava a Milano, e a Pavia, per tenere in più sospensione i Capitani Imperiali. Il qual giorno gli eserciti Ecclesiastici, e i Veneziani camminando si unirono in sulla campagna, pari quasi di fanteria (che in tutto erano poco meno di ventimila fanti) (c) ma i Veneziani più abbondanti di gente d' arme, e di cavalli leggieri, dei quali gli Ecclesiastici tuttavia si provvedevano, e ancora con molto maggiore provvisione di artiglierie, e di munizioni, e di tutte le cose necessarie.

A Lodi vecchio, dove si dimorò il giorno seguente, mutato consiglio,

(a) Manca il *vi* nel *Cod. Med. R.*

(b) Dice il *Bellai*, che il Marchese condusse seco i soldati Imperiali a Milano, non facendo alcuna menzione, che il Duca d' Urbino l' assediasse; vero è, che il castello si rese a patti, e perciò l' acquisto di Lodi fu comodo alle cose della Lega, essendo stato e di riputazione, e di utilità grande ai collegati.

(c) Dice il *Bugatto* nel 6. che l' esercito di Cesare era di sedicimila fanti, e di tremila cavalli, e quello dei Collegati di ventimila fanti, e di quattromila cavalli, tra cavalli leggieri, e uomini d' arme, e Stradiotti.

1526 fu deliberato di camminare in futuro in sulla strada maestra per fuggire il paese, che fuora della strada è troppo forte di fosse, e di argini: e perchè era riputato più facile il soccorrere il castello per quella via, che aveva a voltare verso porta Comasina, che per la via di Landriano, che aveva a voltare a porta Vercellina; dove il condursi per la qualità del paese era più difficile, e perchè andando da quella banda era più sicuro il condurre le vettovaglie, e più facile il ricevere gli Svizzeri, perchè erano più alle spalle. (a) Con questa risoluzione si condusse l'ultimo di Giugno l'esercito unito a Marignano; dove consigliandosi quello si avesse a fare, inclinava il Duca di Urbino, ad aspettare la venuta dei Svizzeri (b) la quale era nella medesima, e forse maggiore incertitudine che prima, parendogli che senza queste spalle di ordinanza ferma fosse molto pericoloso con gente nuova, e raccolta tumultuariamente, accostarsi a Milano, benchè vi fossero pochi cavalli, tremila fanti Tedeschi, e cinque in seimila fanti Spagnuoli, e questi senza danari, e con poca provvisione di vettovaglie.

Dal qual parere discrepavano i pareri di molti degli altri Capitani; i quali giudicavano che procedendo con la gente ordinata, e con gli alloggiamenti sempre il dì precedente riconosciuti, si potesse accostarsi a Milano senza pericolo, perchè il paese è per tutto sì forte, che senza difficultà si poteva sempre alloggiare in sito munitissimo. Nè pareva loro verisimile che l'esercito Cesareo fosse per uscire in campagna ad assaltargli; perchè essendo necessario che lasciassero assediato il castello, nè potendo anche per sospetto del popolo spogliare al tutto di gente la città di Milano, restava di numero troppo piccolo ad assaltare un esercito sì grosso; il quale, benchè fosse raccolto nuovamente, abbondava pure di molti fanti sperimentati alla guerra, e di Capitani dei più riputati d'Italia: ed essendo l'accostarsi a Milano senza pericolo, non essere ancora senza speranza della vittoria l'accostarsi, perchè non essendo i borghi di Milano fortificati, anzi, per la negligenza usata a riordinargli, aperti da qualche parte, non pareva credibile che gl'Imperiali si avessero a fermare a difendere circuito tanto grande. Della quale risoluzione pareva si vedessero indizj manifesti; conciosiachè, atteso poco alla riparazione dei borghi, si fossero tutti volti alla fortificazione della città: e abbandonando i borghi, nei quali l'esercito andrebbe subito ad alloggiere, non pareva che la città potesse avere lunga difesa, non solo per trovarsi l'esercito senza danari, e con poca vettovaglia, ma perchè e Prospero Colonna, e molti altri Capitani avevano sempre giudicato essere molto difficile il difendere (c) Milano contro a chi avesse occupato i borghi, sì perchè la città è debolissima di muraglia, facendo muro in molti luoghi le case private, sì eziandio perchè i borghi sono vantaggiosi alla città; e si aggiugneva l'avere il castello a sua divozione.

Dependevano principalmente questa, e le altre deliberazioni dal Duca di Urbino; perchè, se bene fosse solamente Capitano dei Veneziani, gli Ecclesiastici per fuggire le contenzioni, e perchè altrimenti non si poteva fare, avevano deliberato di riferirsi a lui come a Capitano universale. Ma egli,

(a) Dice il *Giustiniano* nel 13. delle sue istorie, che l'esercito dei Collegati si condusse al primo di Maggio a Marignano, e il *Giovio* dice a mezzo il mese.

(b) L'animo del Duca di Urbino, raccontano il *Bugatto*, e il *Giovio* era di assicurarsi con più numero di forze, diffidando dei soldati Italiani.

(c) La' città di Milano, debolissima di muraglia, è ai nostri tempi fortissima, essendo stata fortificata dagli Spagnuoli.

benchè non lo movessero queste ragioni ad andare innanzi, nè le instanze efficacissime, le quali per ordine dei loro superiori gliene facevano il Luogotenente del Pontefice, e il Provveditore Veneziano, al parere dei quali (a) poi che anche aderivano molti altri Capitani, gli pareva che il soprasedere quivi lungamente, non avendo maggiore certezza della venuta degli Svizzeri, potesse essere con grave suo carico ed infamia, però, sopraseduto l' esercito due giorni a Marignano, si condusse il terzo dì di Luglio a San Donato, lontano cinque miglia da Milano, deliberato di andare innanzi più per satisfare al desiderio, e al giudizio di altri, che per propria deliberazione; ma con intenzione di mettere sempre un dì in mezzo tra l' uno alloggiamento, e l' altro, per dare più tempo alla venuta degli Svizzeri, dei quali mille finalmente scesi in Bergamasco venivano alla via dell' esercito; e continuavano secondo il solito gli avvisi spessi della venuta degli altri (b).

Però il quinto dì di Luglio andò l' esercito ad alloggiare a tre miglia di Milano, passato San Martino fuora di strada in sulla mano destra in alloggiamento forte, e ben sicuro, dove il giorno medesimo si fece una fazione piccola contro ad alcuni archibusieri Spagnuoli fattisi forti in una casa, e il giorno seguente, stando il campo nel medesimo alloggiamento, un'altra simile: e il medesimo giorno arrivarono nel campo cinquecento Svizzeri condotti da Cesare Gallo. Quivi si consultò del modo del procedere più innanzi: e ancorchè la prima intenzione fosse stata di andare direttamente a soccorrere il castello di Milano, dove le trincee che lo serravano di fuora non erano sì gagliarde, che non si potesse sperare di superarle: nondimeno parve al Duca di Urbino (il consiglio del quale era alla fine approvato da tutti gli altri, perchè (c) nei consigli proponeva, e non aspettando che gli altri rispondessero, diceva la opinione sua, o almanco nel proporre usava tali parole che per sè stessa veniva a scoprirsi, in modo che gli altri Capitani non pigliavano assunto di contradirgli) che gli eserciti camminassero per la diritta ai borghi di Milano, allegando che per le spianate, che sarebbe necessario di fare per la fortezza del paese, il volere condursi fuora della strada maestra al soccorso del castello sarebbe cosa lunga, nè senza pericolo di qualche disordine. Perchè si avrebbe a mostrare troppo d' appresso il fianco agl' inimici, e si darebbe loro facultà di fare più potente resistenza, perchè unirebbero tutte le forze loro dalla banda del castello, dove altrimenti sarebbero necessitati stare divisi per resistere agl' inimici; e non abbandonare la guardia del castello: (d) e perchè conducendosi con gli eserciti a porta Romana, sarebbe sempre in potestà dei Capitani della Lega voltarsi facilmente, secondo che alla giornata apparisse essere opportuno, a quale banda volessero. Secondo il quale consiglio si fece deliberazione che il settimo dì si alloggiasse a Bufaletta; e a Pillastrelli (e) ville vicine a mezzo

(a) Il *Tarcagnotta* nel lib. 2. del 4. vol. e il *Bellai* nel 3. dicono, che il Duca di Urbino si accostò subito presso a Milano cinque miglia col campo, andando però lentamente, dal che ne procedè', come dice il *Giovio*, la perdita della impresa.

(b) La tardanza dei Svizzeri, dice il *Giustiniano*, che procedeva dai pagamenti, che erano scarsi, e tardi; o pure, come altri dicono, erano corrotti dai ministri di Cesare, che faceva loro larghe promesse.

(c) Così il Giolito. *E che* legge il *Cod. Med. R.*

(d) Tutte queste dilazioni procedevano, dice il *Bugatto*, per causa dei Franzesi, i quali, se bene odiavano la grandezza di Cesare, non avevano però caro, che la guerra si ultimasse, giudicando con questo mezzo di rendere più facile la liberazione dei figliuoli del Re.

(e) Dice il *Giovio*, e il *Tarcagnotta*, che avendo la cura della vanguardia dei Collegati Giovanni de' Medici, che spintosi innanzi, diede un feroce assalto alla città dalla parte di Porta Romana,

1526 miglio di Milano sotto i tiri delle artiglierie loro, e le quali sono circostanti alla strada maestra, con intenzione da quegli alloggiamenti pigliare i partiti che fossero dimostrati buoni dalla occasione, e dai progressi degl' inimici; i quali era opinione di molti che, veduto gli eserciti alloggiati in luogo sì vicino, non avessero a volere mettersi alla difesa, massimamente notturna dei borghi, per essere in più luoghi ripieni i fossi, e spianati i ripari, e da qualche banda tanto aperti, che difficilmente si potevano difendere.

Ma la notte precedente al dì, nel quale doveva farsi innanzi l'esercito, il Duca di Borbone, il quale pochi dì innanzi era arrivato a Genova con sei galee, e con lettere di mercatanti per centomila ducati, entrò con circa ottocento fanti Spagnuoli, i quali aveva condotti seco, in Milano; sollecitatone molto dal Marchese del Guasto, e da Antonio da Leva, dalla venuta del quale i soldati pigliarono molto animo: e per la medesima si poteva comprendere la negligenza, o la fredda disposizione studiosamente del Re di Francia alla guerra. Perchè avendo il Pontefice nel principio, quando condusse agli stipendj suoi Andrea Doria, consultato seco con che forze, e apparati si dovessero tentare le cose di Genova, propose molta facilità, tentandola in tempo che già fosse cominciata la guerra nel Ducato di Milano, e che alle sue otto galee si congiugnessero le galee, le quali il Re di Francia aveva nel porto di Marsilia, o che almeno impedissero la venuta delle galee del Duca di Borbone; perchè restando in tal caso con le sue otto galee Signore del mare, non poteva la città di Genova stare molti dì col mare serrato per le mercatanzie, per gli esercizj, o per le vettovaglie; e benchè il Re promettesse che impedirebbe la venuta del Duca di Borbone, furono parole vane, perchè l'armata sua non era in ordine, e i capitani delle galee, parte per carestia di danari, parte per negligenza, e forse per volontà, erano stati spediti tardi dei pagamenti, come poi anche succedette delle genti d'arme.

Ma essendo incognita di fuori la venuta del Duca di Borbone, la deliberazione dell'andare innanzi con l'esercito fu provertita dal Duca di Urbino, o per avvisi ricevuti, secondo si credette, da Milano, o per relazione di qualche esploratore, il quale, mutata la diffidenza avuta insino a quel dì, affermò al Luogotenente del Pontefice, presente il Provveditore Veneto, (a) tenere per certo che il dì seguente sarebbe felicissimo; perchè se gl'inimici uscivano a combattere (il che non credeva dovessero fare) indubitatamente sarebbero vinti: ma non uscendo, che certamente, o il dì medesimo abbandonerebbero Milano, ritirandosi in Pavia, o almeno, abbandonata la difesa dei borghi, si ridurrebbero nella città; la quale, perduti i borghi non potrebbero totalmente difendere: o ciascuna di queste tre cose bastare a conseguire la vittoria della guerra.

Però il dì seguente, che fu il settimo di Luglio, lasciato l'alloggiamento disegnato il dì innanzi, con speranza di guadagnare i borghi senza contrasto, e aspirando alla gloria di avergli presi camminando di assalto, spinse qualche banda di scoppiettieri a porta Romana, e a porta Tosa, dove non ostante gli avvisi avuti i dì precedenti, e il dì medesimo del volersi partire gli

di dove rimosso dal Duca, si ritirò poco dopo a Marignano con ferma risoluzione di non assalire Milano, se non con le forze degli Svizzeri.

(a) Il Duca di Urbino ebbe più volte a dire, come appare in una sua giustificazione, veduta da me in casa del Cardinale Vitelli, scritta al Senato, che questa Lega non poteva effettuare cosa alcuna di momento, rispetto ai disordini ordinarj dei Franzesi.

Spagnuoli, si erano fermati in quella parte dei borghi, non per fare quivi, secondo si disse, continua resistenza, ma per ritirarsi in Milano più presto come uomini militari, e con avere mostrato il volto agl' inimici, che volere che trovassero i borghi vilmente abbandonati. Dalla quale resistenza non solo si conservava più la riputazione del loro esercito, essendo massimamente in facultà sua il ritirarsi sempre nella città senza disordine, ma eziandio poteva nascere loro occasione da pigliare animo a perseverare nella difesa dei borghi: il che era di grandissima importanza, perchè il ritirarsi nella città era partito più presto necessario, che da eleggere spontaneamente, e per le altre ragioni, e perchè riducendosi dentro a circuito sì stretto, era più facile agl' Italiani impedire che vettovaglie non entrassero in Milano, senza le quali non potevano, per non essere ancora condotte le biade nuove, sostenersi lungamente.

Appresentatisi adunque gli scoppiettieri alle due porte, dove gli Spagnuoli, oltre al difendersi, non cessavano continuamente di lavorare; il Duca trovata, fuora della opinione che avea avuta, resistenza, fece accostare ad un tiro di balestro a (a) porta Romana tre cannoni; i quali piantati bravamente cominciò a batter la porta, e fare prova di fare levare un falconetto, il quale levato fece smontare molti dei suoi uomini d'arme per dare l'assalto, e ordinò si accostassero le scale: nondimeno non continuando nel proposito di dare l'assalto, si ridusse la fazione in scaramucce leggieri di scoppietti, e di archibusi ai ripari, dove, avendo quegli di dentro vantaggio grande rispetto al sito, furono morti di quegli di fuora circa quaranta fanti, (b) e feritine molti. La porta in questo mezzo era stata battuta da molti colpi, ma con poco danno, per essere i cannoni lontani; ma dicendo il Duca essere l'ora tarda ad alloggiare il campo, non dette l'assalto; ed alloggiò l'esercito nel luogo medesimo, benchè per la brevità del tempo, con qualche confusione; lasciò ai tre cannoni buona guardia, e il resto del campo alloggiò quasi tutto a mano destra della strada, sperando ciascuno molto della vittoria, perchè per avvisi di molti, e per relazione dei prigioni presi da Giovanni di Naldo, soldato dei Veneziani, si aveva nuove gl' Imperiali, caricate molte bagaglie, essere più presto in moto di partirsi che altrimenti; e a tempo arrivarono in campo la sera medesima sei cannoni dei Veneziani.

Ma si variò poco dopo non solo la speranza, ma tutto lo stato delle cose. Perchè essendo quasi in sul principio della notte usciti fuora alcuni fanti Spagnuoli ad assaltare le artiglierie, furono rimessi dentro dai fanti Italiani ch'erano a guardia di quella, ancorchè il Duca di Urbino dicesse ch'erano stati messi in disordine. Il quale, passate già poche ore della notte, trovandosi ingannato dalla speranza conceputa che alle porte, e ai ripari dei borghi gli fosse fatta resistenza, e ritornandogli in considerazione il timore che prima aveva della fanteria degl' inimici, fece precipitosamente deliberazione di discostarsi con l'esercito, (c) e cominciatala subito a mettere in esecuzione col dare principio a fare partire le artiglierie, e le munizioni, e comandato alle genti Veneziane che si ordinassero per partirsi, mandò per il Provveditore a significare

(a) La Porta Romana di Milano fu battuta da Giovanni dei Medici, capo della vanguardia, con gran danno degli Spagnuoli.

(b) Il *Bellai* nel 3 non fa menzione alcuna di questo assalto, dicendo che per la tardanza usata dai soldati della Lega fu necessitato il Duca Francesco Sforza a rassegnare il castello di Milano a Borbone.

(c) Il *Tarcagnotta*, nel 2. al 4. volume, o il *Bellai* non dicono, perchè il Duca d'Urbino determinasse di levar l'esercito da Milano

1526 al Luogotenente, e Capitani Ecclesiastici la deliberazione che aveva fatta, confortandogli a fare anch'essi senza dilazione il medesimo. Alla qual voce, come di cosa non solo nuova, ma contraria alla espettazione di ciascuno, confusi, e quasi attoniti andarono a trovarlo per intendere più particolarmente i suoi pensieri, e fare prova d'indurlo a non si partire. Il quale con parole molto determinate e risolute si lamentò che, contro al parere suo, solamente per satisfare ad altri si fosse tanto accostato a Milano; ma ch'era più prudenza ricorreggere l'errore fatto, che perseverarvi dentro: conoscere che per non essere stato per la brevità del tempo alloggiato il giorno dinanzi l'esercito ordinatamente, e per la viltà dei fanti Italiani dimostrarsi la sera medesima all'assalto delle artiglierie, che (a) il dimorare l'esercito quivi insino alla luce prossima sarebbe la distruzione non solo della impresa, ma di tutto lo stato della Lega; perchè era sì certo vi sarebbero rotti, che non ci avendo una minima dubitazione (b) non voleva disputarla con alcuno, conciosiachè gl'Imperiali avevano la sera medesima piantato un sagro tra porta Romana, e porta Tosa, che batteva per fianco l'alloggiamento pericolosissimo dei fanti dei Veneziani, e che la notte medesima ne pianterebbero degli altri, o come fosse il giorno, fatto dare all'arme, e necessitato l'esercito a mettersi in ordinanza, lo batterebbero per fianco, e così disordinatolo, usciti (c) fuori ad assaltarlo lo romperebbero con grandissima facilità: dolergli che la brevità del tempo e l'essere nell'esercito suo molti maggiori impedimenti di artiglierie e di munizioni, che nell'esercito Ecclesiastico, l'avesse costretto a cominciare prima a levarsi che a comunicarlo con loro, ma nei partiti che si pigliano per necessità essere supefluo il fare scusazione: avere fatto maggiore sperienza, che avesse fatto mai Capitano alcuno, essendosi messo di cammino a dare l'assalto a Milano: bisognare ora usare la prudenza, nè disperare per la ritirata della vittoria della impresa: essersi Prospero Colonna, e con forse meno giuste cagioni, levato da Parma già mezza presa, e nondimeno avere poco poi gloriosamente acquistato tutto il Ducato di Milano: confortare gli Ecclesiastici a seguitare la sua deliberazione, nè differire il levarsi, perchè replicava loro di nuovo, che trovandogli il sole in quello alloggiamento, resterebbero rotti senza rimedio, e che però ciascuno ritornasse all'alloggiamento di San Martino.

Rispose il Luogotenente, che benchè ciascuno pensasse le deliberazioni sue essere fatte con somma prudenza, nondimeno nessuno di quei Capitani conosceva cagione che necessitasse a levarsi con tanta prestezza; e gli riduceva in memoria quel che, veduta la ritirata loro, farebbe il Duca di Milano disperato di essere soccorso; quanto animo perderebbero il Pontefice, e i Veneziani; e le immaginazioni che per la declinazione delle imprese massimamente nei principj sogliono nascere nelle menti dei Principi: potersi, se l'alloggiamento fatto disordinatamente era causa di tanto pericolo, rimediarvi facilmente, senza torre tanta riputazione quell'esercito, con l'alloggiarlo di nuovo con migliore ordine, e con discostarlo tanto che bastasse ad assicurarlo dai sagri piantati dagl'inimici.

Confermò il Duca di nuovo la prima conclusione, nè potersi secondo la

(a) Notisi il solito *che* doppio. *R.*

(b) Il *Bugatto* nel l. 6. e il *Tarcagnotta* non dicono le cagioni perchè il Duca di Urbino con tanta celerità si partisse di sotto Milano, ma affermano che dopo il secondo assalto si partì, e fece partire anco tutto il campo della Lega.

(c) *Uscita* legge qui il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. *R.*

ragione della guerra pigliare altra deliberazione: volere assumere in sè questo carico, e che si sapesse per tutto il mondo egli esserne stato autore; nè essere bene consumare più il tempo vanamente in parole, perchè era necessario essersi levati innanzi alla fine della notte. Con la quale conclusione ciascuno tornato ai suoi alloggiamenti attese a espedirsi, e a sollecitare la partita delle genti, delle quali quelle ch' erano dinanzi si levarono con tanto spavento, che partendosi quasi (a) con dimostrazione di essere rotti, si sfilarono molti fanti, e molti cavalli dei Veneziani, dei quali alcuni non si fermarono insino fossero condotti a Lodi, e le artiglierie dei Veneziani passarono di là da Marignano; ma rivocate si fermarono quivi. Il resto della gente, e il retroguardo massimamente partì ordinato; nè volle Giovanni dei Medici, che con la fanteria Ecclesiastica era nell'ultima parte dell' esercito, muoversi insino a tanto non fosse ben chiaro il giorno, non gli parendo conveniente riportarne in cambio della sperata vittoria la infamia del fuggirsi di notte: il che fare non essere stato necessario dimostrò la sperienza, perchè degl' Imperiali non uscì alcuno fuora dei ripari ad assaltare la coda dell' esercito: anzi avendo, come fu giorno, veduto tanto tumultuosa levata, restarono pieni di somma ammirazione, non sapendo immaginare la cagione. Ed accrebbe ancora la infamia di questa ritirata, che benchè il Duca avesse detto volere, che le genti si fermassero a San Martino; nondimeno ordinò tacitamente che i maestri del campo dei Veneziani conducessero (b) le loro a Marignano, mosso, o dal timore, che gl' inimici non andassero ad assaltarlo allora in quello alloggiamento, o almeno, com' esso medesimo confessò poi, tenendo per certo che il castello di Milano (veduto discostarsi il soccorso dimostrato, di che niuna cosa spaventa più gli assediati) si avesse ad arrendere (nel quale caso non avrebbe avuto ardire di stare fermo a San Martino) giudicasse essere meno disonorevole ritirarsi in una sola volta, che fare in sì breve spazio di tempo due ritirate; e però non si fermando le artiglierie e le bagaglie, e le prime squadre dell' esercito Veneziano a San Martino, camminavano verso Marignano. Di che ricercando il Luogotenente d' intendere dal Duca la cagione, rispose, che non faceva in quanto alla sicurtà differenza dall' uno all' altro, perchè giudicava tanto sicuro dagl' inimici l' alloggiamento di San Martino, quanto quello di Marignano: ma perchè le genti stracche dalle fazioni dei dì precedenti, non ricevendo quivi travaglio dagl' inimici, potrebbero con più comodità riposarsi, e riordinarsi. E replicandosi quanto (nella sicurtà pari dell' uno e dell' altro alloggiamento) togliesse più la speranza del soccorso agli assediati nel castello di Milano, il ritirarsi l' esercito a Marignano, che il fermarsi a San Martino, rispose con parole concitate, non volere, mentre che aveva in mano il bastone dei Veneziani, lasciare usare ad altri (c) l' autorità sua; volere andare ad alloggiare a Marignano: in modo che l' uno e l' altro esercito assai disonoratamente, e con grandissimi gridi di tutti i soldati, potendo usare, ma per contrario, le parole di Cesare, *veni, vidi, fugi*, si condusse ad alloggiare a Marignano, con deliberazione del Duca di stare fermo quivi insino a tanto che nel campo arrivassero non solo il numero di cinquemila Svizzeri, ai

(a) L'esercito della Lega si partì da Milano con tanta confusione dice il *Bugatto* nel 6. che pareva ch' avesse avuto qualche gravissima rotta.

(b) Il *Belloi* nel lib. 3.° descrivendo questa guerra, non racconta dove l' esercito della Lega si ritirasse, ma solamente dice, che per la negligenza usata nell' unirsi, il castello di Milano si perdette.

(c) Che il Duca d' Urbino volesse valersi della autorità sua, non è alcuno degli Scrittori che ne parli.

1526 quali si erano ristrette le promesse del Castellano di Mus, e del (a) Vescovo di Lodi (che nell'ora medesima che il campo si levava, era arrivato con cinquecento ma eziandio tanti altri, che facessero il numero di dodicimila; perchè giudicava non si poter fare più fondamento nel castello di Milano, e non si potere o sforzare, o ridurre alla necessità di arrendersi quella città per mancamento delle cose necessarie senza due eserciti, e ciascuno da per sè sì potente, che fosse bastante a difendersi da tutte le forze unite degl'inimici.

CAPITOLO TERZO

Il Duca d'Urbino teme del Papa. Consigli intorno alla mutazione dello Stato di Siena. Siena battuta dai soldati del Papa. Gl'Imperiali tolgono le armi ai Milanesi. Orazione d'un Milanese al Duca di Borbone. Risposta del Duca. Disperazione de' Milanesi. Consigli fra i Collegati per soccorrere il castello di Milano. Nuove giunte all'esercito della resa del castello. Condizioni della resa. Francesco Sforza si ritira a Lodi.

Così si ritirarono dalle mura di Milano gli eserciti l'ottavo di Luglio; commovendo molti non solo l'effetto della cosa, ma eziandio la infelicità dell'augurio. Perchè il dì medesimo, di consentimento comune dei Collegati, si pubblicava a Roma, a Venezia, ed in Francia con cerimonie e solennità consuete la Lega. E a giudizio della maggior parte degli uomini ebbe sì poca necessità il pigliare un partito di tanta ignominia, che molti dubitarono che il Duca non fosse stato mosso da ordinazione occulta del (b) Senato Veneziano, il quale a qualche proposito incognito agli altri desiderasse la lunghezza della guerra: altri (c) che il Duca, ritenendo alla memoria le ingiurie ricevute da Leone, e dal presente Pontefice quando era Cardinale, e temendo che la grandezza sua non gli mettesse in pericolo lo Stato, non gli fosse, o per odio, o per timore, grata la vittoria si presta della guerra; massimamente che gli dava giusta cagione di temere dell'animo del Pontefice il tenere i Fiorentini Santo Leo con tutto il Montefeltro, e sapere che la piccola figliuola, restata di Lorenzo dei Medici, riteneva continuamente il nome di Duchessa di Urbino.

Nondimeno il Luogotenente del Pontefice si certificò per mezzi indubitatissimi che ai Veneziani fu molestissima la ritirata, e che non avevano cessato mai di sollecitare l'accostarsi l'esercito a Milano; sperando molto nella facilità della vittoria, e considerando non essere verisimile che il Duca, se avesse sperato di ottenere Milano, avesse voluto privarsi di gloria tanto maggiore di quella che molto innanzi avesse avuto alcun altro Capitano, quanto era maggiore la fama e la riputazione dell'esercito Imperiale di quella, che molti anni innanzi avesse avuto alcun esercito in Italia. Alla qual gloria seguiva dietro quasi per necessità la sicurtà del suo Stato; perchè il Pontefice, e per fuggire tanta infamia, e per non fare tanta offesa ai Veneziani, non avrebbe avuto ardire di assaltarlo, e considerato anche diligentemente i progressi di tutti quei dì, ebbe per più verisimile (nella quale sentenza concorsero molti altri) che il Duca caduto dalla speranza, la quale due giorni innanzi aveva conceputa del dovere gl'Imperiali abbandonare

(a) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono *il Vescovo. R.*

(b) Questo non è verisimile, poichè per il Senato faceva di avere per vicino uno minore di sè, e dependente obbligato alla Repubblica, che un nemico grande di forze, e di spavento a tutta Italia: credo io, che la cagione fosse il destino della rovina d'Italia

(c) Così il Giolito. Il *Cod. Med* e l'ediz. di Fribur. aggiungono *dubitassero. R.*

almeno i borghi, ritornasse con tanta veemenza alla sua prima opinione, per la quale aveva temuto più le forze loro, e più diffidatosi della virtù dei fanti Italiani, che non facevano gli altri Capitani; e che, rappresentandosegli maggiore timore che agli altri, cadesse precipitosamente in quella deliberazione.

Confuse questa ritirata molto il Pontefice, e i Veneziani (condotti già con la speranza in termine che di dì in dì aspettavano l'avviso dell'acquisto di Milano) ma il Pontefice massimamente, non preparato nè con i danari, nè con la costanza dell'animo alla lunghezza della guerra: al quale anche a Roma, e altrove nello Stato suo, si scoprivano di molte difficultà. Perchè essendo alla guardia di Carpi trecento fanti Spagnuoli, e qualche numero di cavalli, cominciarono a scorrere con gravissimi danni (a) per tutto il paese circonstante della Chiesa, dando anche impedimento grande ai corrieri, e ai danari che da Roma, e da Firenze andavano all'esercito, ai quali non si poteva, con mettere (b) piccola guardia nelle Terre, ovviare; e il Pontefice entrato nella guerra con pochi danari, e soprafatto dalle spese grandissime, difficilmente poteva con i danari suoi, e con quegli che continuamente gli erano per conto della guerra porti da Firenze, fare provvedimenti bastanti a reprimergli, essendo massimamente occupato in impresa nuova in Toscana, e necessitato a stare in sulle armi dalla parte di Roma. (c) Perchè Don Ugo, e il Duca di Sessa partitosi dalla legazione, Ascanio e Vespasiano Colonna, ridottisi nelle Castella dei Colonnesi propinque a Roma, facevano molte dimostrazioni di volere suscitare dalla parte di Roma qualche travaglio; e già alcuni dei loro partigiani si erano fatti forti in Alagna, Terra della Campagna; i movimenti dei quali era forzato a stimare il Pontefice, e per rispetto della fazione Ghibellina di Roma, perchè pochi dì innanzi si erano scoperti segni della mala disposizione della plebe Romana contro a lui; perchè avendo, quando condusse (d) Andrea Doria sotto colore di assicurare i mari di Roma dalle fuste dei Mori, dalle quali era impedita non mediocremente l'abbondanza della città, augumentati per sostentare quella spesa certi dazj, i macellari essendo renitenti a pagargli, si erano tumultuosamente congregati all'abitazione del Duca di Sessa, che ancora non era partito da Roma (alla quale concorsero armati quasi tutti gli Spagnuoli che abitavano in Roma) benchè questo tumulto facilmente si quietasse.

Era stato in questo tempo ambiguo il Pontefice del fare impresa del mutare lo Stato di Siena; (e) essendo varj i consigli di quegli che gli erano appresso: perchè alcuni, confidandosi nel numero grande dei fuorusciti, e nella confusione del governo popolare, gli persuadevano fosse molto facile il mutarlo, ricordando di quanta importanza fosse in questo tempo l'assicurarsene, perchè in ogni disfavore che sopravvenisse, il ricetto, che vi potessero avere gl'inimici, sarebbe molto pericoloso alle cose di Roma e di Firenze: altri affermavano essere consiglio più prudente dirizzare le forze in un luogo solo, che implicarsi in tante imprese con picciola, anzi quasi

(a) Dice il *Bugatto* nel 6. che Prospero, e Pompeo Colonna, seguaci di Cesare, per odio occulto, che portavano al Papa, concitarono contro di lui tutti i Ghibellini.

(b) Così il Giolito. L'ediz. di Friburgo legge *commettere*: e gli *Editori Medicei* al rovescio *senza commettere*. *R.*

(c) Sottintendi sempre *si scoprivano di molte difficoltà*. *R.*

(d) Di questo tumulto parla lungamente il *Rosso* nel suo compendio al 9. libro.

(e) I consigli intorno alla mutazione dello stato di Siena furono fallaci, dice il *Bugatto* e il *Menetti*, essendo per sè stesse irresolute, e incerte le speranze dei fuorusciti.

1526 niuna diversione degli effetti principali; perchè alla fine quegli che rimanessero superiori in Lombardia rimarrebbero superiori per tutto. Nè doversi tanto confidare delle forze, o del seguito dei fuorusciti (le speranze dei quali riuscivano quasi sempre vanissime) che la mutazione di quello Stato si tentasse senza potenti provvisioni; (a) le quali gli era difficile il fare, sì per la grandezza della spesa, come perchè aveva mandati tutti i suoi Capitani principali alla guerra di Lombardia. Le quali ragioni sarebbero forse prevalute appresso a lui, se quegli che reggevano in Siena fossero proceduti con quella moderazione, la quale, nelle cose che importano poco, debbono usare i minori verso i maggiori; avendo più rispetto alla necessità, che alla giusta indegnazione. Ma accadde che avendo molto prima un certo Giovambatista Palmieri Senese (il quale aveva dalla Repubblica la condotta in Siena di cento fanti) datogli speranza, come le genti sue si accostassero a Siena, d'introdurle per una fogna che passava sotto le mura appresso un bastione; e avendo il Pontefice mandatogli a sua richiesta due fanti confidenti, all'uno dei quali Giovambatista commesse il portare la sua bandiera, i Magistrati della città (con saputa dei quali Giovambatista, eludendo il Pontefice, trattava questa cosa) quando parve loro il tempo opportuno, presi i due fanti, e fattone solennemente il processo, e divulgato per tutto il trattato, ne presero pubblicamente il debito supplizio per infamare il Pontefice quanto potettero. Aggiunsesi che pochi dì poi (b) mandarono gente ad assediare Giovanni Martinozzi, uno dei fuorusciti, quale dimorava nel Contado di Siena alla tenuta sua in Montelifre.

Dalle quali cose, come fatte in ingiuria sua, esacerbato l'animo del Pontefice, deliberò tentare di rimettere i fuorusciti in Siena con le forze sue, e dei Fiorentini; ma con provvisione più debole che non conveniva, massimamente di fanti (c) pagati. E perchè alla debolezza dell'esercito non supplisse il valore, o l'autorità dei Capitani, vi prepose Virginio Orsino Conte dell'Anguillara, Lodovico Conte di Pitigliano, e Giovan Francesco suo figliuolo, Gentile Baglione, e Giovanni da Sassatello; i quali fatta la massa a Centina, e dipoi trasferitisi alle Tavernelle in sul fiume (d) dell'Arbia (fiume famoso appresso agli antichi per la vittoria memorabile dei Ghibellini contro ai Guelfi di Firenze) si accostarono il decimosettimo giorno di Giugno alle mura di Siena con nove pezzi di artiglieria, mille dugento cavalli, e più di ottomila fanti; ma quasi tutti, o comandati del (e) Dominio della Chiesa, e dei Fiorentini, o mandati senza danari ai fuorusciti da (f) amici loro del Perugino, e di altri luoghi. E nel tempo medesimo Andrea Doria con le galee, e con mille fanti di sopracollo, assaltò i porti dei Senesi.

Ma non essendosi nell'accostarsi alle mura di Siena fatto dentro segno alcuno di tumulto, come avevano sperato i fuorusciti, fu necessario fermarsi con l'esercito per attendere alla espugnazione della città, nella quale erano sessanta cavalli, e trecento fanti forestieri. Però, accostatisi alla porta

(a) Dice il *Tarcagnotta* nel lib. 2. del 4. vol. che il Pontefice aveva tutte le sue genti in Lombardia, e che era povero di consiglio, e di denari.

(b) *Giorni di poi* leggono il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(c) Così il Giolito. *Dei fanti* legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Fr. *R*

(d) Arbia fiume famoso, per esservi stati rotti i Fiorentini Guelfi dai fuorusciti Senesi, e altri Toscani Ghibellini, come dice *Giovanni Villani* nel lib. 6.; nella quale giornata riuscì fra i altri famoso Farinata degli Uberti, che dopo la vittoria preservò Firenze dalle mani di coloro, che consigliavano, che la città si desolasse: il che fu del 1260.

(e) *Dal* leggono il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(f) *Dagli* leggono il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

di Camollia, cominciarono a battere con le artiglierie le mura da quella parte; ma nella città forte di sito, e la quale era stata fortificata, e di circuito sì grande, che la minor parte circondava l'esercito, era il popolo (prevalendo più in lui l'odio del Pontefice e dei Fiorentini, che l'affezione ai fuorusciti) disposto ed unito alla conservazione di quel governo; e per contrario nell'esercito di fuori, inutile la gente non pagata, i Capitani di poca riputazione, (e tra loro non piccole divisioni): i fuorusciti divisi non solo nelle deliberazioni e nelle provvisioni quotidiane, ma discordanti eziandio per la forma del futuro governo; volendo già dividere, e ordinare di fuori quel che non si poteva stabilire se non da chi era di dentro. Per le quali condizioni, ed essendo state battute le mura invano, nè avendo ardire di dare la battaglia, si cominciava già a sperare poco nella vittoria.

1526

Ma in questo tempo medesimo in Lombardia crescevano le difficultà dei Collegati: perchè se bene doi Svizzeri, condotti dal Castellano di Mus e dal Vescovo di Lodi, ne fossero finalmente arrivati all'esercito cinquemila; nondimeno, non parendo numero bastante al Duca di Urbino, s'aspettavano quegli, i quali in nome del Re di Francia erano stati mandati a dimandare dai Cantoni; (a) sperando che, se non per altro, almeno per cancellare la ignominia ricevuta nella giornata di Pavia, avessero ad essere prontissimi a concedergli; e che per la medesima cagione i fanti conceduti avessero a procedere alla guerra, massimamente in tanta speranza della vittoria, con immoderato ardore. (b) Ma in quella nazione (la quale pochi anni innanzi per la ferocia sua, e per l'autorità acquistata, aveva avuto opportunità grandissima di acquistare amplissimo Imperio) non era più nè cupidità di gloria, nè cura degl' interessi della Repubblica: ma pieni d'incredibile cupidità si proponevano per ultimo fine dell'esercizio militare ritornare a casa carichi di danari: però, trattando la milizia secondo il costume dei mercatanti, i Cantoni, o pigliando pubblicamente la necessità di altri per occasione di loro utilità, o pieni di uomini venali, e corrotti, concedevano, o negavano i fanti, secondo questi fini: e i Capitani, ch'erano ricercati di condursi, per avere migliore condizione, quanto maggiore vedevano il bisogno di altri, più si tiravano in alto, facendo dimande impudentissime ed intollerabili. Per queste cagioni avendo il Re (c) ricercato i Cantoni (secondo i capitoli della confederazione, che aveva con loro) che gli concedessero i fanti, i quali di consenso comune si avevano a pagare con i quarantamila ducati, che sborsava il Re di Francia; avevano i Cantoni dopo lunghe consulte risposto, secondo l'uso loro, non volergli concedere, se prima non erano soddisfatti dal Re di tutto quello doveva loro per conto delle pensioni, ch'era obbligato a pagare ciascun anno: la quale essendo somma grande, e difficile a pagare con brevità di tempo, furono necessitati i Mandati del Re (d), ottenuta anche non senza difficultà licenza dai Cantoni, a soldare Capitani particolari. Le quali cose, oltre alla dilazione molto perniciosa nello stato ch'erano le cose, non riusci-

(a) Perchè cagione gli Svizzeri si diportassero male nella giornata di Pavia, si vede di sopra nel 16.

(b) Dice il *Bugatto*, che il fine, e l'oggetto dei soldati Svizzeri nelle guerre presenti era molto diverso dalla prima gloria, che fino nei tempi di Cesare si acquistarono, perchè allora combatterono per empiere l'impero, e il nome loro, e al presente per mera cupidità di preda, e di avarizia insaziabile.

(c) Dice il *Bellai* nel 6. che il Re di Francia aveva senza contrasto assoldati diecimila Svizzeri, e il simile dice il *Bugatto* e il *Tarcagnota* vuole, che di già fossero assoldati al numero di dodicimila.

(d) Manca nel *Cod. Med.* e nell'ediz. di Friburgo i *Mandati del Re. R.*

1526 rono con quella stabilità, e riputazione, che se si fossero ottenuti dalle Leghe.

Con la quale occasione gl' Imperiali, non ricevendo intrattanto molestia alcuna dagl'inimici (i quali oziosamente dimoravano a Marignano) attendevano con somma sollecitudine a fortificare Milano; non la città, come facevano da principio della guerra, ma i ripari, e i bastioni dei borghi, non diffidando più, per l' animo che avevano preso, e per la riputazione diminuita degli avversarj, di potergli difendere. Ed avendo spogliato delle armi il popolo di Milano, e mandate fuora le persone sospette, non solo non ne avevano tanto scrupolo o timore; ma, avendolo ridotto in asprissima servitù, erano restati senza pensieri de' pagamenti dei soldati, i quali alloggiati per le case dei Milanesi, non solo costrignevano i padroni delle case a provvedergli quotidianamente del vitto abbondante, e delicato, ma eziandio a somministrare loro danari per tutte le altre cose, delle quali avevano, o necessità, o appetito; non pretermettendo, per esserne provisti, di usare ogni estrema acerbità. I quali pesi essendo intollerabili, non avevano, i Milanesi altro rimedio che cercare di fuggirsi occultamente (a) di Milano, perchè il farlo palesemente era proibito. Onde, per assicurarsi di questo, molti dei soldati, massimamente gli Spagnuoli, perchè nei fanti Tedeschi era più modestia e mansuetudine, tenevano legati per le case molti dei loro padroni, le donne, e i piccoli fanciulli, avendo anche esposto alla libidine loro la maggior parte di ciascun sesso ed età.

Però tutte le botteghe di Milano stavano serrate; ciascuno aveva occultate in luoghi sotterranei, o altrimenti recondite le robe delle botteghe, le ricchezze delle case, e le ricchezze ed ornamenti delle Chiese; le quali nè anche per questo erano in tutto sicure: perchè i soldati, sotto specie di cercare dove fossero le armi, andavano diligentemente investigando per tutti i luoghi della città, sforzando ancora i servi delle case a manifestarle: delle quali, quando le trovavano, ne lasciavano ai padroni quella parte pareva loro. Donde era sopra modo miserabile la faccia di quella città, miserabile l' aspetto degli uomini ridotti in somma mestizia, e spavento; cosa da muovere estrema commiserazione, ed esempio incredibile della mutazione della fortuna a quegli che (b) l' avevano veduta poco innanzi pienissima di abitatori; e per la (c) ricchezza dei cittadini, per il numero infinito delle botteghe ed esercizj, per l' abbondanza e delicatezza di tutte le cose appartenenti al vitto umano, per le superbe pompe, e sontuosissimi ornamenti così delle donne, come degli uomini, e per la natura degli abitatori inclinati alle feste e ai piaceri, non solo piena di gaudio e di letizia, ma floridissima, e felicissima sopra tutte le altre città d' Italia; ed ora si vedeva restata quasi senz' abitatori per il danno gravissimo che vi aveva fatta la peste, e per quegli, che si erano fuggiti e continuamente si fuggivano: gli uomini, o le donne con vestimenti inculti, e poverissimi: non più vestigio, o segno alcuno di botteghe, o di esercizj, per mezzo dei quali soleva trapassare grandissima ricchezza in

(a) Dice il *Bugatto* nel lib. 6. e il *Bellai* nel lib. 3. che molti Milanesi non solo fuggirono dalla città, ma si seppellirono nelle volte, e nei più riposti luoghi delle proprie case, per non essere riputati ribelli, e maltrattati dagli Spagnuoli nelle vite, e nella roba.

(b) Dice il *Tarcagnota* al 2 del 4 che l' esempio della mutazione di fortuna nella città di Milano era tanto diverso dall' esser suo da prima, che di città felicissima, e fra le altre d' Italia chiara, e illustre, e per l' abbondanza delle delizie, e per l' onorevolezza dei Cittadini era miserabile, e infelice.

(c) Chi vuol vedere la grandezza di questa Città, legga il *Corio* nelle sue istorie.

quella città; e l'allegrezza ed ardire degli uomini convertito tutto in sommo dolore, e timore.

Confortogli nondimeno alquanto la venuta del Duca di Borbone, (a) persuadendosi, poichè, secondo era fama, aveva portato provvisione di danari, e che per la ritirata dell'esercito dei Collegati, parevano alquanto diminuite le necessità, ed i pericoli, avesse anche in parte a mitigare tante gravezze, ed acerbità: e molto più sperarono che il Duca, (al quale era pubblicato essere dato da Cesare il Ducato di Milano) avesse per benefizio suo, e per conservarsi per interesse proprio più intere l'entrate, e le condizioni della città, a provvedere che non fossero poi così miserabilmente lacerati. La quale speranza restava loro sola; perchè per (b) gli Ambasciatori mandati a Cesare comprendevano non potere aspettare da lui rimedio alcuno: o perchè, per esser troppo lontano, non potesse per la salute loro fare quelle provvisioni che fossero necessarie; o perchè, per esser in lui, come più volte aveva dimostrato la sperienza, molto minore la compassione delle oppressioni e miserie dei popoli, che il desiderio di mantenere per interesse dello Stato suo l'esercito, al quale non provvedendo ai tempi dei pagamenti debiti, non poteva nè egli nè i Capitani proibire che si astenessero dalle insolenze e dalle ingiurie: e tanto più che i Capitani, e per acquistare la benevolenza dei soldati, e perchè (c) l'essere ogni cosa in preda era anche con emolumento loro, non avevano ingrata questa licenza militare; poichè per mancare i pagamenti avevano qualche scusa di tollerarla.

Però (d), congregati insieme in numero grande tutti quegli, che in Milano avevano qualche condizione più eminente che gli altri, dimostrando nel volto, negli abiti, e nei gesti lo stato miserabile della Patria, e di ciascuno di loro, si condussero con molte lacrime e lamenti innanzi al Duca di Borbone: al quale uno di loro, a cui fu imposto dagli altri, parlò, secondo intendo, in questa sentenza:

« Se questa Patria miserabile, la quale ha sempre per giustissime « cagioni desiderato di avere un Principe proprio, non fosse al presente « oppressa da calamità più acerbe e più atroci, che abbia mai alla memoria « degli uomini tollerato alcuna città, sarebbe stata, Illustrissimo Duca, « ricevuta con maraviglioso gaudio la vostra venuta. Perchè, quale maggiore « felicità poteva avere la città di Milano, che ricevere un Principe datogli « da Cesare, di sangue nobilissimo, e del quale la sapienza, la giustizia, il « valore, la benignità, la liberalità abbiamo in varj tempi noi medesimi molte « volte sperimentata? Ma la iniquissima fortuna nostra ci costrigne a esporre « a voi (perchè da altri non speriamo, nè aspettiamo rimedio alcuno) le nostre « estreme miserie, maggiori senza comparazione di quelle, che le città « debellate per forza dagl'inimici sogliono patire dall'avarizia, dall'odio, dalla « crudeltà, e dalla libidine, e da tutte le cupidità dei vincitori. Le quali cose, « per sè stesse intollerabili, rende ancora più gravi l'esserci ad ogni ora « rimproverato ch'elle si fanno per pena della infedeltà del popolo di Milano « verso Cesare; come se i tumulti concitati ai dì passati fossero stati conci- « tati con pubblico consentimento, e non, come è notorio, da alcuni giovani

(a) Borbone venne a Milano nel fine dell'anno; il quale come venisse, non ne dice il *Bugatto*, nè il *Bellai* cosa alcuna.

(b) Manca il *per* nell'ediz di Fr. e nel *Cod. Med. R.*

(c) Il *Cod. Med.* e l'ed. di Fr. leggono *per. R.*

(d) Il *Bellai* nel 3. non fa menzione alcuna di questo adunamento, che i Milanesi parlassero al Duca di Borbone il *Bugatto* solo nel 6. dice alcune poche cose di questo abboccamento.

1526 « sediziosi, i quali temerariamente sollevarono la plebe sicura per la povertà « di non potere perdere, cupida sempre per sua natura di cose nuove; e la « quale, facile ad essere ripiena di errori vani, di false persuasioni, si « sospigne all' arbitrio di chi la concita, come si sospigne al soffio dei venti « l'onda marina.

« Noi non vogliamo per scusare, o alleggerire le imputazioni presenti, « raccontare quali siano state gli anni passati le operazioni del popolo « Milanese, dalla prima nobiltà insino alla infima plebe, per servizio di Ce- « sare; quando la città nostra, per la divozione inveterata al nome Cesareo, « si sollevò con tanta prontezza contro ai Governatori, e contro all' esercito « del Re di Francia; quando poi con tanta costanza sostenemmo due gra- « vissimi assedj, sottomettendo volontariamente le nostre vettovaglie, le « nostre case alla comodità dei soldati, sostentandogli (perchè mancavano « gli stipendj di Cesare) prontissimamente con i danari proprj, esponendo « con tant' alacrità in compagnia dei soldati le nostre persone il dì, e la « notte a tutte le guardie, a tutte le fazioni militari, a tutti i pericoli, « quando il dì. che si combattè alla Bicocca, il popolo di Milano con tanta « ferocia difese il ponte, per il quale solo speravano i Franzesi potere penetrare « negli alloggiamenti dell' esercito Cesareo. Allora da Prospero Colonna, dal « Marchese di Pescara, dagli altri Capitani, insino da Cesare medesimo, era « magnificata la nostra fede, esaltata insino al cielo la nostra costanza. « Delle quali cose chi è migliore, e più certo testimonio, che voi, che « presente nella guerra dell' Ammiraglio, vedeste, lodaste, anzi spesso vi « maravigliaste di tanta fedeltà, di tanto ardente disposizione?

« Ma cessi in tutto la memoria di queste cose; non si compensino i « demeriti con i benemeriti: considerinsi le azioni presenti; non ricusiamo « pena alcuna, se nel popolo di Milano apparisce vestigio di mal animo contro « a Cesare. Amava certamente il popolo di Milano grandemente Francesco « Sforza, come Principe stato dato da Cesare, come quello del quale il « padre, l'avolo, il fratello erano stati nostri Signori, e per la espettazione « che si aveva della sua virtù. Per queste cagioni ci fu molestissimo lo « spoglio suo, fatto subitamente senza conoscere la causa, non essendo noi « certificati che avesse macchinato contro a Cesare, anzi affermandosi per « lui e per molti altri essere stata più presto cupidità di chi allora governava « l' esercito, che commissione Cesarea: e nondimeno la città tutta giurò in « nome di Cesare, sottoponendosi alla ubbidienza dei Capitani. Questa è stata « la deliberazione della città di Milano, questo il consentimento pubblico, « questo il consiglio, e specialmente della nobiltà: la quale che ragione, che « giustizia, che esempio consente che abbia ad essere per i delitti particolari « con tanta atrocità lacerata? Ma non apparì ancora nei dì medesimi dei « tumulti la fede nostra? perchè, nella sollevazione della moltitudine, chi « altri che noi s' interpose con l'autorità, e con i preghi a farle deporre le « armi? Chi altri, che noi, l' ultimo dì del tumulto persuase ai capi, ed ai « giovani sediziosi che si partissero della città? alla moltitudine che si sot- « tomettesse alla ubbidienza dei Capitani?

« Ma e la commemorazione delle opere nostre, e la giustificazione delle « calunnie apposteci sarebbe forse necessaria, o conveniente, se i supplizj, « che noi patiamo, fossero corrispondenti ai delitti, dei quali siamo « accusati, o almeno se non gli trapassassero di molto; ma che dif- « ferenza è dall' una cosa all' altra? Perchè noi abbiamo ardire di dire,

« giustissimo Principe, che se i peccati di ciascuno di noi fossero più gravi, 1526
« che fossero mai stati i peccati e le scelleratezze commesse da alcuna città
« verso il suo Principe, che le pene, anzi l'acerbità dei supplizj cho noi
« immeritamente sopportiamo, sarebbero maggiori senza proporzione di
« quello che avessimo meritato. Abbiamo ardire di dire, che tutte le
« miserie, tutte le crudeltà, tutte le immanità, (tacciamo per onore
« nostro della libidine) che abbia mai alla memoria degli uomini sopportato
« alcuna città, alcun popolo, alcuna congregazione di abitatori, raccolte
« insieme tutte, siano una piccola parte di quelle che ogni dì, ogni ora,
« ogni punto di tempo sopportiamo noi, spogliati in un momento di tutta la
« roba nostra, costretti gli uomini liberi con tormenti, con carceri private,
« con catene messe ai corpi di molti dei nostri dai soldati, a provvedergli del
« vitto continuamente, ad uso non militare, ma da Principi; a provvedergli
« di tutte quelle cose che caggiono nella cupidità loro; a pagare ogni dì a
« loro nuovi danari; i quali essendo impossibili (a) a pagare, gli costringono
« con minacce, con ingiurie, con battiture, con ferite, in modo che non è
« alcuno di noi, che non ricevesse per somma grazia, per somma felicità,
« nudo a piede, lasciate in preda tutte le sostanze, potersi salvo della
« persona fuggire di Milano con condizione di perdere in perpetuo e la
« Patria, ed i beni. »

« Desolò a tempo dei proavi nostri Federigo Barbarossa (b) questa città,
« crudelissimo contro agli abitatori, contro agli edifizj, contro alle mura; e
« nondimeno non furono le miserie di quei tempi da comparare alle nostre,
« non solo per tollerarsi più facilmente la crudeltà dell' inimico, come più
« giusta, che la crudeltà ingiusta dell' amico, ma eziandio perchè un dì, due
« dì, tre dì saziarono l'ira, e l'acerbità del vincitore, finirono i supplizj
« dei vinti: noi già perseveriamo più di un mese in queste acerbissime mi-
« serie; accrescono ogni ora i nostri tormenti; e simili ai dannati nell' altra
« vita, sopportiamo, senza speranza di fine, quello che prima avremmo creduto
« essere impossibile che la condizione umana tollerasse. Speriamo pure che
« la magnanimità tua, la tua clemenza, abbia a soccorrere a tanti (c) mali;
« che abbia a provvedere che una città, diventata legittimamente tua, com-
« messa alla tua fede non sia con tanta immanità totalmente distrutta; che
« comperando con questa pietà gli animi nostri, meritando perpetua memoria
« di padre, e risuscitatore di una città sì memorabile per tutto il mondo, fon-
« derai più in un dì il Principato tuo con la benevolenza, e con la divozione
« dei sudditi, che non fanno gli altri Principi nuovi in molti anni con le
« armi, e con le forze.

« La somma della orazione nostra è che, se per qualunque cagione la
« volontà tua è aliena da liberarci da tanta crudeltà, se qualche impedimento
« t' interrompe, che noi ti supplichiamo con tutti gli spiriti, che voi spignate
« addosso a tutto questo popolo, a tutti noi, a ogni uno, a ogni sesso, a ogni età
« il furore, le armi, il ferro, e le artiglierie dell' esercito; perchè a noi sarà in-
« credibile felicità essere impetuosamente morti più presto, che continuare nelle
« miserie, e nei supplizj presenti: nè sarà meno celebrata la pietà tua, se in
« altro modo non puoi soccorrerci, che infamata la loro immanità, nè a noi

(a) *Impossibile* leggono il *Cod. Med.* e l'ediz. di Fr. *R.*

(b) Federigo Barbarossa desolò Milano del 1162, perchè favoriva Alessandro Terzo Pontefice Romano.

(c) Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib leggono *tali*. *R.*

1526 « meno lieto il terminare in questo modo la nostra infelicissima vita: nè manco « allegra a quegli, che ci amano, la nostra morte, che soglia essere ai padri, « ed ai parenti la natività dei figliuoli e degli altri congiunti cari.

Seguitarono queste parole miserabili le lamentazioni ed i pianti di tutti gli altri: ai quali il Duca rispose con grandissima mansuetudine, dimostrando avere sommo dispiacere delle loro infelicità, nè minore desiderio di sollevare e beneficare quella città, e tutto il Ducato di Milano, scusando che quello che si faceva non solo era contro alla volontà di Cesare, ma ancora contro alla intenzione di tutti i Capitani, e che la necessità (per non avere avuto modo a pagare i soldati) gli aveva indotti più presto a consentire questo, che ad abbandonare Milano, o mettere in pericolo la salute dell'esercito, e tutto lo Stato che aveva Cesare in Italia in preda degl'inimici; avere portato seco qualche provvisione di danari, ma non tanta che bastasse, per essere i soldati creditori di molte paghe: nondimeno che se la città di Milano gli provvedesse di trentamila ducati per la paga di un mese, che (a) condurrebbe l'esercito ad alloggiare fuora di Milano; affermando che se bene sapeva che altre volte fossero stati ingannati da simili promesse, potrebbero starne (b) sicurissimi alla parola, e alla fede sua; ed aggiugnendo, pregare Iddio che se mancasse loro, gli fosse levato il capo dal primo colpo delle artiglierie degl'inimici. (c) La quale somma, benchè alla città tanto esausta fosse grandissima, nondimeno trapassando tutte le altre calamità la miseria dell'alloggiare i soldati, accettata la condizione proposta, cominciarono con quanta più prestezza poterono a provvederla.

Ma benchè una parte dei soldati, ricevuti i danari secondo che si pagavano, fosse mandata ad alloggiare nei borghi di porta Romana e di porta Tosa, per guardare i ripari, e attendere a fortificargli (come anche si lavorava alla trincea di verso il giardino, nel luogo nel quale fu fatta da Prospero Colonna) nondimeno ritenevano, non meno che quegli ch'erano restati dentro, i medesimi alloggiamenti, e continuavano nelle medesime acerbità; o non tenendo conto Borbone della sua promessa, o non potendo, come si crede, resistere alla volontà, ed alla insolenza dei soldati, fomentati anche da alcuni dei Capitani, che volentieri o per ambizione, o per odio, difficultavano i suoi consigli. (d) Della quale speranza privato il popolo di Milano, non avendo più nè dove sperare, nè dove ricorrere, cadde in tanta disperazione, che è cosa certissima che alcuni per finire tante acerbità, e tanti supplizj morendo, poichè vivendo non potevano, si gittarono dai luoghi alti nelle strade; alcuni miserabilmente si sospesero da sè stessi; non bastando però questo a mitigare la rapacità, e la fiera immanità dei soldati.

Erano in questo tempo molto miserabili le condizioni del paese lacerato con grandissima empietà dai soldati dei Collegati; i quali, aspettati prima con grandissima letizia dagli abitatori, avevano per le rapine ed estorsioni loro convertito la benevolenza in sommo odio; corruttela generale della milizia del nostro tempo: (e) la quale preso esempio dagli Spagnuoli lacera e

(a) Vi è il solito *che* doppio. *R.*

(b) Giuramento di Borbone ai Milanesi, che per non essere stato osservato, si verificò con perpetua sua infamia, quando ribello di Dio, e del suo Re, saccheggiò, o per meno dire, cagionò la rovina di Roma, e la prigionia del Vicario di Cristo.

(c) Dice il *Bugatto*, che il popolo di Milano, spogliati quei pochi ornamenti ch'erano avanzati alle donne, fece la detta somma di danari.

(d) Dice il *Bugatto* nel 6. che i Milanesi per disperazione si uccidevano da loro stessi, non potendo sopportare le miserie dei proprj soldati, vedendo massimamente d'essere stati delusi dalla promessa fattagli da Borbone.

(e) I primi, che introducessero in Italia sì fatta sorte di depredazione furono gli Spagnuoli, ma ne' tempi del Re Alfonso primo di Napoli.

distrugge non meno gli amici, che gl' inimici, perchè se bene per molti secoli fosse stata grande in Italia la licenza dei soldati, nondimeno l'avevano infinitamente augumentata i fanti Spagnuoli, ma per causa, se non giusta, almeno necessaria; perchè in tutte le guerre d' Italia erano stati malissimo pagati. Ma come dagli esempj, benchè abbiano principio scusabile, si procede sempre di male in peggio, i soldati Italiani (benchè non avessero la medesima necessità, perchè erano pagati) seguitando l' esempio degli Spagnuoli, cominciarono a non cedere in parte alcuna alle loro enormità: donde con grande ignominia della milizia del secolo presente non fanno i soldati più alcuna distinzione dagl' inimici agli amici: donde non meno desolano i popoli, e i paesi quegli che sono pagati per difendergli, che quegli che sono pagati per offendergli. 1526

Andavansi in questo tempo consumando tanto le vettovaglie del castello, che già gli assediati si appropinquavano alla necessità della dedizione: la quale desiderando di allungare quanto potevano (perchè erano da alcuni capi dell' esercito dei Collegati nutriti con speranza di soccorso) la notte venendo il decimosettimo giorno di Luglio (a) messero fuori per la porta del castello, di verso le trincee che lo serravano di fuori, più di trecento tra fanti, donne, fanciulli, e bocche disutili: allo strepito delle quali, benchè dalla guardia degl' inimici fosse dato all' arme, nondimeno non essendo fatta loro altra opposizione, ed essendo le trincee sì strette che con l' aiuto delle picche si potevano passare, le passarono tutte salve. Erano due trincee lontane due tiri di mano dal castello, e tra l' una e l' altra un riparo di altezza di circa quattro braccia; il quale riparo, così come faceva guardia contro al castello, dava sicurtà a chi dal canto di fuora avesse assaltato le trincee. Andarono queste genti a Marignano, dove era l' esercito, e fatto fede della estremità grande, in che si trovavano gli assediati, e della debolezza delle trincee (poichè insino alle donne e fanciulli l' avevano passate) costrinsero i Capitani a ritornare per fare prova di soccorrerlo, (b) consentendo il Duca di Urbino, per non ricevere in sè solo questo carico di scusazione, non tanto facile quanto prima: perchè essendo nell'esercito più di cinquemila Svizzeri, non militava più la causa principale che aveva allegata di essere pericoloso l' accostarsi senz' altri fanti che Italiani a Milano.

Perciò fu determinato nel Consiglio unitamente, che l' esercito non più da altra parte, ma dirittamente si accostasse al castello, e che, preso le Chiese di San Gregorio, e di Sant' Angelo vicine ai rifossi, alloggiasse sotto Milano. Con la quale deliberazione partiti da Marignano, si condussero in quattro dì, per cammino difficile a camminare per la (c) fortezza delle fosse e degli argini, il vigesimo secondo giorno di Luglio tra la Badia di Casaretto e il fiume dell' Ambro, in luogo detto volgarmente l' Ambra. Nel qual luogo il Duca, variando quel che prima era stato deliberato nel Consiglio, volle che si facesse l' alloggiamento; ponendo la fronte dell' esercito alla Badia di Casaretto vicina

(a) Il *Bellai* nel 3. lib. dei suoi Commentarj dice, che lo Sforza astretto dalla fame, diede il castello a Borbone il detto giorno, che entrò in Milano.

(b) Ne' registri delle lettere del Duca di Urbino se ne vedono tra le altre tre, che minutamente danno conto al Senato, come non si poteva fare altro, che quello, che finora era stato fatto intorno a Milano, poichè le genti, che dovevano venire in campo per il Re di Francia, non erano comparse, e quelle poche che vi erano disutili, e tra loro poco unite; però necessitato aversi ritirato da Milano.

(c) Il *Bellai* nel lib. 3. dice, che dopo la presa di Lodi, l' esercito si accostò a Milano, dove vedendo di non far frutto alcuno, si ritirò, e che sobito dopo la ritirata, il castello si rese al Duca di Borbone: il simile afferma ancora il *Tarcagnotta* al 2. del 4. vol.

1526 manco di due miglia a Milano, col fiume dell' Ambro alle spalle, e distendendosi da mano destra insino al Navilio, dalla sinistra insino al ponte, in modo che si poteva dire alloggiato tra porta Renza e posta Tosa, perchè teneva poco di porta Nuova: e per questi rispetti, e per la natura del paese, alloggiamento molto forte. Allegava il Duca di aver fatto mutazione da questo alloggiamento a quello dei Monasterj, per la vicinità del castello, per non essere tanto sotto le mura che fosse necessitato a mettersi in pericolo, e privato della facultà di voltarsi dove gli paresse, e perchè il minacciargli da più parti il necessitava a fare in più luoghi guardie grandi, donde rispetto al piccolo numero delle genti che avevano si augumentavano le loro difficultà. Condotto in questo alloggiamento l' esercito (del quale una piccola parte mandata il dì (a) medesimo alla Terra di Moncia l' ottenne per accordo, e il dì seguente espugnò con le artiglierie la fortezza, nella quale erano cento fanti Napoletani) si ristrinsero i consigli di quello fosse da fare per mettere vettovaglie nel castello di Milano, ridotto come e' intendeva, in estrema necessità, con intenzione di farne uscire Francesco Sforza. E benchè molti dei Capitani, o perchè veramente così sentissero, o per dimostrarsi animosi e feroci in quelle cose, che si avevano a determinare con più pericolo dell' onore e della stimazione di altri che sua, consigliassero che ei assaltassero le trincee; nondimeno il Duca di Urbino, il quale giudicava fosse cosa pericolosissima, non contradicendo apertamente, ma proponendo difficultà, e mettendo tempo in mezzo, impediva il farne conclusione: onde essendo rimessa la liberazione al dì prossimo, i Capitani Svizzeri dimandarono di essere introdotti nel Consiglio, nel quale ordinariamente non intervenivano. Le parole fece per loro il Castellano di Mus (che avendone condotto la maggior parte, ritenova titolo di Capitano Generale tra loro) il quale, avendo esposto che i Capitani Svizzeri si maravigliavano che essendosi cominciata questa guerra per soccorrere il castello di Milano, e trovandosi le cose in tanta necessità, si stesse dove era bisogno di animo e di esecuzione a consumare il tempo vanamente in disputare se era da soccorrere, o no: (b) non potere credere non si facesse deliberazione opportuna alla salute comune, e all' onore di tanti Capitani, e di tanto esercito; nel quale caso essi fare intendere che riceverebbero per grandissima vergogna, ed ingiuria, se nell' accostarsi al castello non fosse dato loro quel luogo della fatica, e del pericolo, che meritava la fede, e l' onore della nazione degli Elvezj: nè volere mancare di ricordare che, nel pigliare questa deliberazione, non avessero tanto (c) memoria di quegli, che avevano perduto con ignominia le imprese cominciate, che si dimenticassero la gloria, e la fortuna di coloro che avevano vinto.

Nelle quali consulte mentre che il tempo si consuma (conoscendosi chiaramente per tutti la intenzione del Duca aliena da potere soccorrere) sopravvennero nuove, benchè non ancora in tutto certe, (d) che il castello era o accordato, o in procinto di accordarsi: al quale avviso il Duca prestando fede, disse, presente tutto il Consiglio: questa cosa, se bene

(a) Dice il *Bugatto* nel 6. cha quei di Mancia, veduto il campo della Lega, si resero a patti al Duca di Urbino.

(b) Pareva che Milano non potesse essere preso da altri, che dagli Svizzeri, poichè due volte con tanta loro gloria lo avevano acquistato prima a Francia, e poi agli Sforzeschi; è ben vero che l' una fu con infamia, e l' altra con onore, come si vede nei libri passati di questa Istoria.

(c) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* e l' ediz. di Frib. legg. *tanta*. *R.*

(d) Le parole del Duca di Urbino dopo avere inteso l' accordo dal castello di Milano, non vengono messe nè dal *Tarcagnotta*, nè dal *Bellai*, nè dal *Bugatto*.

perniciosa per il Duca di Milano, essere desiderabile ed utile per la Lega, perchè la liberava dal pericolo, che la cupidità, o la necessità di soccorrere il castello, non inducesse quell' esercito a fare qualche precipitazione, essendo stata imprudenza grande di quegli che si erano mal persuasi (a) che si potesse soccorrere; e che ora, essendo liberati da questo pericolo, si aveva di nuovo a consultare, e ordinare la guerra nel medesimo modo, che se (b) fosse il primo dì del principio di essa. Ebbesi poco poi la certezza dell' accordo; perchè il Duca di Milano, essendo ridotto il castello in tanta estremità di vivere, che appena poteva sostenersi un giorno (c), e disperato totalmente del soccorso, poichè dall' esercito della Lega, arrivato due dì innanzi in alloggiamento sì vicino, non vedeva farsi movimento alcuno, continuate le pratiche, che già più dì, per trovarsi preparato a questo caso, aveva tenute col Duca di Borbone (il quale ritirato che fu l' esercito aveva mandato in castello a visitarlo) conchiuse l' accordo il vigesimoquarto dì di Luglio. Nel quale si contenne che, senza pregiudizio delle sue ragioni, desse (d) il castello di Milano ai Capitani, che lo ricevevano in nome di Cesare, avuta facoltà da loro di uscirne salvo insieme con tutti quegli, che erano nel castello; e gli fosse lecito fermarsi a Como, deputatogli per sua stanza, col suo governo, ed entrate, insino a tanto che s' intendesse sopra le cose sue la deliberazione di Cesare, aggiungendogli tante altre entrate, che a ragione di anno ascendessero in tutto a trentamila ducati. Dessingli salvocondotto, per potere personalmente andare a Cesare; e si obbligassero pagare i soldati, che erano nel castello, di quel che si doveva loro per gli stipendj corsi insino a quel dì, che si dicevano ascendere a ventimila ducati: dessinsi in mano del Protonotario Caracciolo, Gianangelo Riccio, e il Poliziano, perchè gli potesse esaminare, avuta la fede da lui di rilasciargli poi, e fargli condurre in luogo sicuro: liberasse il Duca di Milano il Vescovo di Alessandria, ch' era prigione nel castello di Cremona, e a Sforzino fosse dato Castelnuovo di Tortonese.

Non si parlò in questa convenzione cos' alcuna del castello di Cremona: (e) il quale, il Duca (non potendo più resistere alla fame) aveva commesso a Iacopo Filippo Sacco, mandato da lui al Duca di Borbone, che non potendo ottenere l' accordo altrimenti, lo promettesse loro: ma egli, accorgendosi per le parole e modi del loro maneggio, del desiderio grande che avevano del convenire, mostrando il Duca non essere mai per cedere questo, ottenne non se ne parlasse. Perchè i Capitani Imperiali, ancorchè per molte congetture comprendessero non essere nel castello molte vettovaglie, e che la necessità presto era per fargli ottenere l' intento suo; nondimeno desiderosi di assicurarsene, avevano deliberato di accettarlo con ogni condizione, (f) non essendo certi che l' esercito della Lega appropinquatosi non tentasse di soccorrerlo: nel qual caso, non confidando del potersi bene difendere le

(a) Tutti leggono *mai*, quantunque sia chiaro il fallo di stampa. Leggendo *mai* è un contrassenso evidente. *R.*

(b) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* e l' ed. di Frib. legg. *si*. *R.*

(c) *Un dì* leggono il *Cod. Med.* e l' ediz. di Friburgo. *R.*

(d) Il Duca di Milano diede il Castello ai Cesariani, indotto come dicono il *Bellai* nel 3. e il *Bugatto* nel 6. dalla negligenza dei soldati della Lega.

(e) Il *Bellai*, e il *Tarcagnotta* non parlano niente della rassegnazione del castello di Cremona.

(f) Guarda quanta diversità d' intenzioni! Il campo della Lega dubitava di soccorrere il castello per le genti Spagnuole venute col Duca di Borbone, e i soldati Imperiali tremavano, se il campo inimico si accostasse alla città, di non essere astretti a partirsene con vergogna, lasciando la città in mano del Duca.

1526 trincee, erano risoluti di uscire in su la campagna a combattere: il quale evento dubbio della fortuna fuggirono volentieri con accettare dal Duca quello che potessero avere. Il quale, uscito il dì seguente del castello, ed accompagnato da molti di loro insino alle sbarre dell'esercito, poichè vi fu dimorato un dì, s'indirizzò al cammino di Como: (a) ma, allegando gl'Imperiali avergli promesso di dargli la stanza sicura in Como, ma non già di levarne le genti che vi avevano a guardia, non volendo più fidarsi di loro, se bene prima avesse deliberato non far cosa che potesse irritare più l'animo di Cesare, se ne andò a Lodi, la quale città fu dai Confederati liberamente rimessa in sua mano. Nè gli essendo stato dei capitoli fatti osservata cos'alcuna, eccetto che l'aver lasciato partire lui salvo con tutti i suoi, e con le robe loro, ratificò per instrumento pubblico la lega fatta dal Pontefice e dai Veneziani in nome suo.

CAPITOLO QUARTO

L'esercito Pontificio si leva da Siena. Mossa di Solimano per assaltare l'Ungheria. Malatesta Baglione mandato all'espugnazione di Cremona. Lentezza di Francesco I. alla guerra. Impresa de'Collegati contro Napoli. Provvisioni di Cesare. Cremona è battuta inutilmente. Il Duca d'Urbino v'accorre in persona. Armata de'Confederati a Livorno per l'impresa di Genova. Capitolazione di Cremona.

Ma in questo tempo medesimo il Pontefice, benchè per i movimenti dei Colonnesi avesse pubblicato il monitorio contro al Cardinale, e contro agli altri della famiglia Colonna; nondimeno vedendo molto diminuita la speranza di mutare il governo di Siena, ed essendogli molesto avere travagli nel territorio di Roma, prestò cupidamente orecchi a Don Ugo di Moncada; il quale non con animo di convenire, ma per renderlo più negligente alle provvisioni, proponeva che sotto certe condizioni si rimovessero le offese contro ai Senesi, e tra i Colonnesi, e lui. A trattare le quali cose essendo venuto in Roma Vespasiano Colonna, uomo confidente al Pontefice, fu cagione ch'egli (il quale, perduta in tutto la speranza di felice successo intorno a Siena, trattava di far levare dalle mura l'esercito) differì la esecuzione di questo consiglio salutifero, aspettando per minore ignominia di farlo partire, subito che fosse conchiuso questo accordo. E nondimeno, moltiplicando continuamente i disordini, e le confusioni di quell'esercito, fu deliberato in Firenze di farlo ritirare.

Accadde che, il dì precedente a quello che era destinato a partirsi, essendo usciti della città quattrocento fanti, e inviatisi verso l'artiglieria, alla quale era a guardia Iacopo (b) Corso, egli subito con la sua compagnia voltò le spalle, e levato il romore, e cominciata la fuga tutto il resto dell'esercito (nel quale non era nè ubbidienza, nè ordine, non avendo chi gli seguitasse, nè chi gli assaltasse) si messe da sè medesimo in fuga, facendo a gara i Capitani, i Commissarj, i soldati a cavallo, e i fanti ciascuno di levarsi più presto dal pericolo; lasciate agl'inimici le vettovaglie, i carriaggi,

(a) Dice il *Tarcagnotta*, e il *Bellai*, che il Duca andò subito a Como, e che vedota l'ostinazione de'soldati Imperiali, che gli saccheggiarono le bagaglie, se n'andò nel campo della Lega, e sottoscrisse a' capitoli de' collegati.

(b) Dice il *Bellai*, che l'esercito, che si levò d'intorno a Siena, fu rotto dai Senesi con molto danno delle genti Papali, essendone restate morte molte, e il *Tarcagnotta* nel 2. al 4. vol. dice lo istesso, ma confondendo l'ordine delle cose.

e lè artiglierie: delle quali dieci pezzi tra grossi e piccoli dei Fiorentini, e sette (a) dei Perugini, furono condotti con grandissima esultazione, e quasi trionfando, in Siena, rinnovandosi con clamori grandi di quel popolo la ignominia delle artiglierie, le quali grandissimo tempo innanzi perdute dai Fiorentini, pure alle mura di Siena, si conservavano ancora in su la piazza pubblica di quella città. Ricevettesi questa rotta il dì seguente a quello (b), nel quale in potestà dei Capitani Cesarei pervenne il Castello di Milano: e nei medesimi dì il Pontefice, acciocchè alle afflizioni particolari si aggiugnessero le calamità della Repubblica Cristiana, ebbe avvisi di Ungheria, che (c) Solimano Ottomano, il quale si era mosso di Costantinopoli con potentissimo esercito per andare ad assaltare quel Reame, poichè aveva passato il fiume del Savo senza contrasto (perchè pochi anni innanzi aveva espugnato Belgrado) aveva ora espugnato il Castello di Pietro Varadino, e (d) passato il fiume della Drava; onde non gli ostando nè monti, nè impedimenti dei fiumi, si conosceva tutta l' Ungheria essere in manifestissimo pericolo.

1526

Ma in Italia, l' essere pervenuto in potestà di Cesare il castello di Milano, pareva che avesse variato molto dello stato della guerra, essendo necessario, come diceva il Duca di Urbino, fare nuovi disegni, e nuove deliberazioni; come si avrebbe avuto a fare se al principio non fosse stato in mano di Francesco Sforza il castello. Con la quale occasione il dì medesimo, che fu fatta la dedizione, discorrendo al Luogotenente del Pontefice e al Provveditore Veneziano lo stato delle cose, soggiunse, bisognare un Capitano Generale di tutta la Lega, al quale fosse commesso il governo degli eserciti; nè dimandare questo più per sè, che per altri, ma avere bene deliberato di non prendere più, senza quest' autorità, pensiero alcuno, se non di comandare alle genti Veneziane, ricercandoli lo significassero a Roma, e a Venezia. Dalla qual dimanda (fatta in tempo tanto opportuno, e con grandissima iracondia del Pontefice) per rimuoverlo, fu necessario che il Senato Veneziano mandasse in campo Luigi Pisano Gentiluomo di grande autorità; per opera del quale si moderò più presto alquanto, che si estinguesse, quest' ardore.

Ma quanto al modo del procedere in futuro nella guerra, si deliberò che l' esercito non si rimuovesse di quello alloggiamento insino a tanto venissero i Svizzeri, i quali si soldavano col nome e per mezzo del Re di Francia; alla venuta dei quali affermava il Duca essere necessario fare due alloggiamenti da due bande diverse intorno a Milano, non per assaltare, nè per tentare di sforzarlo, ma per farlo cadere per mancamento delle vettovaglie: il che diceva confidare poter succedere in termine di tre mesi, ribattendo sempre caldamente la opinione di quegli che consigliavano, che fatti che fossero questi alloggiamenti, si tentasse di espugnare quella città, allegando ch' essendo la Lega potentissima di danari, e avendone gl' Imperiali grandissima difficultà, tutte le (e) ragioni promettevano la vittoria della impresa: nessuna fare timore

(a) Queste artiglierie furono poi tolte da Cosimo dei Medici, quando presa Siena ne divenne assoluto Signore, riponendole nell' Arsenale suo di Pisa.

(b) Manca a *quello* nel *Cod. Med. R.*

(c) Dice il *Tarcagnotta* nel lib. 2. al 4. vol. che Solimano, mosso per assaltare l' Ungheria, vi fece infiniti danni con eterna infamia di Cesare, e danno incredibile del paese, avendo presa la città di Buda, ed essendo successa la morte del Re Lodovico.

(d) Manca questo *e* nel *Cod. Med.* e nell' ediz. di Frib. *R.*

(e) Nessuna di queste ragioni viene assegnata dagli scrittori di quei tempi, fuorchè dal Guicciardino medesimo: è ben vero, che il *Giovio* nell' Elogio del Duca di Urbino, lodandolo molto di Cunctatore, dice per opera di lui fu salvata l' Italia, e il Duca Francesco Sforza: il che, non so vedere come fosse, non essendosi soccorso quel Duca mentre era assediato in Milano, dove il Duca non volse mai del tutto accostarsi senza gli Svizzeri.

1526 del contrario, se non il desiderio di accelerarla; perchè col tempo, e con la pazienza, consumandosi gli avversarj, non poteva mancare che le cose non si conducessero a felice fine. Ed essendogli qualche volta risposto, il discorso essere verisaimo, ogni volta che si potesse stare sicuro che di Germania non venisse soccorso di nuovi fanti (il quale quando venisse tale, che gl' Imperiali potessero uscire alla campagna, non si poter negare che le cose restassero totalmente sottoposte all' arbitrio della fortuna) replicava in quel caso promettersi la vittoria non manco certa; perchè, conoscendo la caldezza di Borbone, giudicava che ogni volta ch' egli si riputasse pari di forze all' esercito dei Confederati, si spignerebbe tanto innanzi, che darebbe loro occasione di avere con facilità qualche prospero successo, che accelererebbe la vittoria. Ma perchè per le difficultà che s' intendevano essere nella condotta dei Svizzeri, si dubitava che la venuta loro non tardasse molti dì, e però essere molto dannosa la perdita di tanto tempo, fu deliberato (per consiglio principalmente del Duca di Urbino, ed instando anche al medesimo il Duca di Milano) di mandare subito Malatesta Baglione (a) con trecento uomini di arme, trecento cavalli leggieri, e cinquemila fanti alla espugnazione di Cremona; impresa giudicata facile, perchè vi era dentro poco più di cent' uomini di arme, dugento cavalli leggieri, mille elettissimi fanti Tedeschi, e trecento Spagnuoli, pochissime artiglierie, e minor copia di munizione, non molta vettovaglia, il popolo della città, benchè invilito e sbattuto, inimico, il castello contrario; il quale, benchè fosse stato separato dalla città con una trincea, nondimeno per relazione di Annibale Piccinardo Castellano si poteva sperare di torle i fianchi, e però facilmente di espugnarla.

Andò Malatesta con questi consigli a Cremona: per la partita del quale essendo diminuite le genti dell' esercito, non stava il Duca di Urbino con leggiere sospetto che le genti, ch' erano in Milano, non assaltassero una notte gli alloggiamenti; tanto erano lontane le cose dalla speranza della vittoria. (b) Commettevansi nondimeno spessissime scaramucce per ordine di Giovanni dei Medici, nelle quali benchè apparisse molto la sua ferocia, e la sua virtù, ed il valore dei fanti Italiani stati oscuri insino che cominciarono ad essere retti da lui; nondimeno non giovavano, anzi più presto nocevano alla somma della guerra, per le frequenti uccisioni dei fanti esercitati, e di maggiore animo.

Ma in questo mezzo i successi avversi delle cose avevano indebolito molto dell' animo del Pontefice, non bene provveduto di danari alla lunghezza, la quale già appariva, della guerra; nè disposto a provvederne con quei modi che ricercava la importanza delle cose, e con i quali erano soliti a provvederne gli altri Pontefici: non era ben sicuro della fede del Duca d' Urbino; nè confidava molto della sua virtù; ricevuta anche grande alterazione, che nella declinazione delle cose avesse domandato il Capitanato Generale, onore solito a darsi più presto per premio della vittoria. Ma lo turbava ancora molto più il non si vedere che gli effetti del Re di Francia corrispondessero alle obbligazioni della Lega, e a quello che ciascuno si era promesso di lui, (c) Perchè, oltre all' essere proceduto molto lentamente al pagamento

(a) Il *Bellai* dice, che i fanti che andarono alla presa di Cremona furono 8000. e che la presa era riputata facile, per tenersi ancora a nome dello Sforza il castello.

(b) Le scaramucce spesse di Giovanni dei Medici sotto Milano erano di tanto spavento, che gli Spagnuoli più temevano di lui, dice il *Tarcagnotta*, che di tutto il campo insieme.

(c) Vedi quanta diversità! Il *Tarcagnotta*, e il *Bellai* dicono, che il Re di Francia, subito dopo la Lega spedì le genti, che gli toccavano; e l' autore dice tutto il contrario.

dei quarantamila ducati per il primo mese, e la tardità usata alle provvisioni
necessarie per la spedizione dei Svizzeri, non si vedeva preparazione alcuna per dare principio a muovere la guerra di là dai monti, allegando essere necessario che prima si facesse l'intimazione a Cesare, secondo che si disponeva per i capitoli della confederazione; perchè facendo altrimenti, il Re d'Inghilterra, il quale aveva lega particolare con Cesare a difensione comune, per avventura l'aiuterebbe; ma fatta la intimazione, cesserebbe questo rispetto: e che però prontamente muoverebbe la guerra: e sperava che il Re d'Inghilterra farebbe il medesimo; il quale prometteva, subito che fosse fatta l'intimazione, protestare a Cesare, e dipoi entrare nella confederazione fatta a Cugnach.

Procedeva (a) anche il Re freddamente a preparare l'armata marittima, e, quel che manifestava più l'animo suo, tardavano molto a passare i monti le cinquecento lance, le quali era obbligato a mandare in Italia. E benchè si allegasse procedere questa tardità o dalla negligenza dei Franzesi, o dalla impotenza dei danari, e dal credito perduto negli anni prossimi con i mercatanti di Lione, o dall'essere le genti di arme in grandissimo disordine per il danno ricevuto nella giornata di Pavia, e perchè da poi avevano avuto niuno, o pochissimi danari, in modo che, avendosi a rimettere quasi del tutto in ordine, non potevano spedirsi senza lunghezza di tempo: nondimeno chi considerava più intrinsecamente i progressi delle cose cominciava a dubitare che il Re avesse più cara la lunghezza della guerra, che la celerità della vittoria; dubitando (come è piccola la fede, e confidenza ch'è tra i Principi) che gl'Italiani, ricuperato che avessero il Ducato di Milano, tenendo piccolo conto degl'interessi suoi, o non facessero senza lui concordia con Cesare, o veramente fossero negligenti a travagliarlo in modo, che avesse a restituirgli i figliuoli.

Accresceva la sospensione del Pontefice, che il Re d'Inghilterra, ricercato di entrare nella confederazione, della quale era stato confortatore, non corrispondendo alle persuasioni e promesse che aveva fatte prima, dimandava (più presto per interporre dilazione, che per altra cagione) che i Confederati si obbligassero a pagargli i danari dovutigli da Cesare, e che lo Stato e la entrata promessagli nel Regno di Napoli si trasferisse nel Ducato di Milano. Temeva anche il Pontefice che i Colonnesi, i quali con varj moti lo tenevano in continuo sospetto, con le forze del Reame di Napoli non l'assaltassero. Però, raccolte insieme tutte le difficultà, e tutti i pericoli, faceva instanza con i Collegati, che oltre al sollecitare ciascuno per la sua parte le provvisioni terrestri e marittime, espresse nei capitoli della Lega, si assaltasse comunemente il Regno di Napoli con mille cavalli leggieri, e dodicimila fanti, e con qualche numero di gente di arme, giudicando per gli effetti succeduti insino a quel dì, che le cose non potessero succedere prosperamente se Cesare non fosse molestato in altro luogo, che nel Ducato di Milano.

Per le quali cagioni mandò al Re di Francia (b) Giovambatista Sanga Romano, uno dei suoi Segretarj, per incitarlo a pigliare la guerra con maggiore caldezza; dimostrandogli quanto esso si trovasse esausto, ed impotente a continuare nelle spese medesime, se non era anche soccorso da lui di qual-

(a) La cagione, perchè il Re procedeva lentamente a preparare l'armata in questa guerra, viene detta solamente dal *Guicciardino*, tacendola tutti gli altri scrittori.

(b) Il *Bellai* non fa menzione alcuna di questo di questo Gio. Battista Senga mandato dal Papa al Re di Francia.

1526 che quantità di danari: che, non ostante che nella confederazione non fosse stato trattato di assaltare il Reame di Napoli, mentre durava la guerra di Lombardia, si disponesse a fare questa di presente; alla quale (a) benchè i Veneziani, per non si aggravare di tante spese, avessero da principio fatto difficultà, nondimeno vinti dalla sua instanza avevano consentito di concorrervi; eziandio senza il Re, ma con tanto minore numero di gente, quanto importava la sua porzione: (b) che il Re per questa cagione, oltre le cinquecento lance, alle quali aveva disegnato per capo il Marchese di Saluzzo (mosso più, secondo diceva, dalla buona fortuna, che dalla virtù dell'uomo) mandasse altre trecento lance in Lombardia, per poterne trasferire una parte nel Reame di Napoli: che si sollecitasse la venuta dell'armata di mare, o per strignere con essa Genova, o per voltarla contro al Regno di Napoli; la quale benchè dai Franzesi fosse spedita con la medesima lentezza, che si spedivano le altre provvisioni, nondimeno si andava continuamente sollecitando; ed (c) era l'armata del Re quattro galeoni, e sedici galee sottili; quella dei Veneziani tredici galee, (d) del Papa undici; della quale tutta era deputato Capitano generale ad instanza del Re Pietro (e) Navarra, non ostante che il Papa avesse avuta più inclinazione ad Andrea Doria. Fu, oltre a tutto questo, commesso al Sanga segretissimamente che tentasse il Re a fare la impresa di Milano per sè, per dargli cagione che con tutte le forze sue si risentisse alla guerra.

Ebbe anche il Sanga commissione di andare poi al Re d'Inghilterra, per domandargli sussidio di danari: conciosiachè quel Re da principio desiderava tanto la guerra contro a Cesare, che se la Lega si fosse trattata in Inghilterra, com'egli ed Eboracense desideravano, si crede sarebbe entrato nella confederazione: ma non avendo patito il tempo, e la necessità del castello di Milano, che si facesse lunga pratica, poichè vedde fatta la Lega per gli altri, gli parve potersi stare di mezzo come spettatore, e giudice. Trattava anche il Pontefice stimolato dai Veneziani, e non meno dal Re di Francia (il quale a questo effetto aveva mandato il (f) Vescovo di Baiosa a Ferrara) di comporre le differenze con quel Duca, benchè più presto in apparenza, che in effetto, proponendogli diversi partiti, e tra gli altri di dargli Ravenna in contraccambio di Modana, e di Reggio; cosa disprezzata dal Duca, non solo perchè avendo già preso animo dalla ritirata dell'esercito dalle porte di Milano, si rendeva più difficile che il solito ai partiti propostigli, ed a questo di Ravenna specialmente, e per essere molto diverse l'entrate, e perchè questo gli pareva mezzo da farlo vivere a qualche tempo in contenzione con i Veneziani. Queste (g) erano le pratiche, le preparazioni, e le opere dei

(a) Il *Bellai* nel 3. non fa menzione alcuna, che i Veneziani concorressero alla spedizione contro Napoli.

(b) Di queste provvisioni di gente fatte dal Re, non è alcuno autore, che ne faccia menzione.

(c) Manca *ed* nel *Cod. Med.* e nell'ediz. di Frib. *R.*

(d) Qui nel *Cod. Med.* e nell'ediz. di Friburgo è un *e* di più. *R.*

(e) Dice il *Giorio* negli Elogi che Pietro Navarra, capo dell'armata dei Collegati, altre volte militò sotto le insegne Spagnuole, ma essendo stato fatto prigione a Ravenna si aderì ai Francesi, per la ingratitudine, che gli fu usata dal Re Ferdinando il Cattolico.

(f) Dell'andata del Vescovo di Baiosa a Ferrara, mandato dal Papa per comporre le differenze con quel Duca, non è alcuno, che ne faccia menzione, fuor che il Guicciardino, e il Bugatto nel 6.

(g) Pretendevano i Signori Veneziani sopra Ravenna, per la cessione, che ne fece loro Astagio Polentano l'anno 1441. avendone, come dice *Fra Leandro Alberti*, fatto instanza i Cittadini, per la dappocaggine di Astagio, in luogo del quale fu mandato per Governatore Iacopo Antonio Marcello, Senatore di somma prudenza.

Confederati, differite, interrotte, e variate, secondo le forze, secondo i fini ed i consigli dei Principi.

Ma non era già in Cesare, le deliberazioni del quale dipendevano da sè stesso, negligenza, nè irresoluzione di quello, che comportassero le forze sue. Perchè, avendo il Re di Francia, ad instanza degli Oratori dei Confederati, dinegato licenza al Vicerè (che la dimandò insino con le lacrime) di passare in Italia; egli, rifiutati doni di valore di ventimila ducati, se n'era ritornato in Ispagna, portando seco cedola di mano del Re di Francia di essere parato alla osservanza dell'accordo di Madril, permutando la restituzione della Borgogna in pagamento di due milioni di ducati. Al ritorno del quale, Cesare, perduta ogni speranza che il Re di Francia osservasse la capitolazione, deliberò mandarlo in Italia con un'armata che portasse i fanti Tedeschi, i quali in numero poco meno di tremila si stavano a Perpignano, e tanti fanti Spagnuoli, che in tutto facessero il numero di seimila. Provvedeva di mandare di nuovo a Milano centomila ducati, sollecitando la spedizione dell'armata, la quale non poteva essere sì presto, perchè oltre al tempo che andava a metterla insieme, e a preparare i fanti Spagnuoli, era necessario pagare ai Tedeschi centomila ducati, dei quali erano creditori per gli stipendj passati. Commetteva anche assiduamente in Germania che a Milano si mandasse soccorso di nuovi fanti, ma non vi provvedendo danari per pagargli, ed essendo il fratello per la povertà sua impotente a provvedergli, procedeva molto tarda questa spedizione.

E nondimeno la tardità, e i successi poco prosperi dei confederati, facevano che si potesse aspettare ogni dilazione. Perchè Malatesta, condotto a Cremona piantò la notte dei sette di Agosto le artiglierie alla porta della Mussa, giudicando quel luogo essere debole, perchè era male fiancheggiato, e senza terrapieno: e volendo nel tempo medesimo dare l'assalto dalla banda del castello, (a) giudicava a proposito battere in luogo lontano, perchè fossero necessitati quegli di dentro a dividere tanto più le genti loro. Nondimeno, battuto che ebbe, parendogli che quel luogo fosse forte, e bene riparato, e la batteria fatta tanto alta, che restava troppo eminente da terra l'altezza del muro, si risolvè di non gli dare l'assalto; ma cominciare con consiglio diverso una batteria nuova vicina al castello, in luogo detto Santa Monaca, dove già aveva battuto Federigo da Bozzole. E nel tempo medesimo faceva due trincee in su la piazza del castello, una che tirava a mano destra verso il Po, dove quegli di dentro avevano fatto due trincee; e sperava con la sua, torre loro un bastione, al quale già si era avvicinato a sei braccia, il quale bastione era nella prima trincea loro appresso alla muraglia della Terra; e pigliandolo, disegnava servirsene per cavaliere a battere a lungo della muraglia, dove batterono prima (b) i Franzesi: però gl'Imperiali facevano un altro bastione dietro all'ultima trincea loro. (c) L'altra trincea di Malatesta era da man sinistra verso la muraglia, e già tanto vicina alla loro, che si aggiugnevano con i sassi; e condotte le trincee al disegno suo, determinava fare la batteria. Nè lo impedivano a far lavorare le artiglierie de'nimici;

(a) Il *Bellai* nel 3. dice, che Malatesta, appena giunto, prese quasi che senza contrasto, la città di Cremona: il simile afferma anche il *Tarcagnotta* nel 2. al 4. vol. dicendo, che non i Baglioni, ma il Duca di Urbino istesso fu quello, che prese Cremona.

(b) Manca *prima* nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

(c) Non è nessuno, che scriva così particolarmente tutte queste imprese, fuori che l'Autore, che fu presente a quanto si fece.

1526 perchè in Cremona non erano più che quattro falconetti, poca munizione, e traevano molto poco. Nondimeno i fanti di dentro non restavano, uscendo fuora, di travagliare quegli che lavoravano alle trincee, mettendogli spesso, non ostante avessero grossa guardia, in molte difficultà. Onde Malatesta, quasi incerto di quello che avesse da fare, confondeva con non molta sua laude, con varj giudizi scritti nelle sue lettere, i Capitani dell'esercito; i quali, vedendo la oppugnazione riuscire continuamente più difficile, fecero andare nel campo suo mille dugento fanti Tedeschi, condotti di nuovo dai Veneziani a spese comuni col Pontefice; e pochi dì poi, per provvedere alla discordia ed emulazione ch'era fra Malatesta e Giulio Manfrone, vi andò dall'esercito con tremila fanti il (a) Provveditore Pesero, che di somma benevolenza era già diventato poco accetto al Duca di Urbino.

Ma la notte venendo i tredici di Agosto, fece Malatesta piantare quattro pezzi di artiglieria tra la porta di Santo Luca e il castello, per pigliare un bastione; dove essendosi battuto quasi tutto il dì, fece sboccare la trincea con speranza di pigliare la notte medesima il bastione, ma alla quarta ora della notte, pochi fanti Tedeschi, usciti della Terra, (b) assaltarono la guardia delle trincee, ch'era, tra dentro e fuora, più di mille fanti, e disordinatigli gli costrinsero ad abbandonarla; benchè il giorno seguente furono costretti a partirsene, in modo che la trincea, fatta con tanta fatica, restò abbandonata dall'una parte e dall'altra. (c) Ma la fortuna volle mostrarsi favorevole a quegli di fuora, se avessero saputo o conoscere, o pigliare la occasione: perchè la notte, venendo i quindici, cascarono da sè medesime circa cinquanta braccia di muraglia tra la porta di Santo Luca e il castello, insieme con un pezzo della loro artiglieria; dove se con prestezza, venuto che fu il giorno, si fosse presentata la battaglia, erano quegli di dentro (spaventati da accidente sì improvviso) senza speranza di resistere; perchè il luogo, dove avrebbero avuto a stare alla difesa, restava scoperto dall'artiglieria del castello. Ma mentre che Malatesta tarda prima a risolversi, poi a mettere in ordine di dare l'assalto, i soldati, lavorando di dentro sollecitamente, e copertisi la prima cosa con i ripari dall'artiglieria del castello, si ripararono anche alla fronte dagl'inimici; in modo che quando fu presentato l'assalto, ch'erano già venti ore del giorno, ancorchè a quella banda si voltasse la (d) maggior parte del campo, nondimeno si accostarono (perchè andavano troppo scoperti) con gravissimo (e) danno: ed accostatisi, erano oltre alle altre difese battuti da infiniti sassi, gittati da quegli di dentro, in modo che vi restò morto Giulio Manfrone, il Capitano Macone, e molti altri soldati di condizione.

Dettesi nel tempo medesimo un altro assalto per la via del castello, dove furono ributtati, benchè con poco danno: ed era ordinato che alla batteria fatta da Santa Monaca si desse un altro assalto con ottanta uomini d'arme, cento cavalli leggieri, e mille fanti: ma avendo trovato il fosso pieno di acqua, e il luogo bene fortificato, si ritirarono senza tentare. Sopravvenne poi il

(a) Donde il Guicciardini cavi che il Pesero fosse poco amico del Duca non so vedere, dicendo il *Giovio* nell'Elogio del Duca di Urbino, che i Veneziani non ebbero Capitano più conforme alla natura loro, che questo.

(b) Manca *usciti della Terra* nel *Cod. Med.* e nell'ediz. di Friburgo. *R.*

(c) È gran maraviglia, che scrivendosi questa presa di Cremona da tanti, non si ritrovi nessuno, che non dica, ch'ella fosse presa facilmente, dal Guicciardini in poi.

(d) Così il Giolito. Manca *la* nel *Cod. Med. R.*

(e) *Grandissimo* legge il *Cod. Med.* e l'ed. di Fr. *R.*

Provveditore Pesero con tremila fanti Italiani, con più di mille Svizzeri, e con nuova artiglieria, per poter fare due batterie gagliarde; in modo che trovandosi più di ottomila fanti, disegnavano fare due batterie, dando l'assalto a ciascuna con tremila fanti, e assaltare anche dalla parte del castello con duemila (a): e avendo condotto in campo grandissima quantità di guastatori, lavoravano sollecitamente alle trincee, delle quali essendo spuntata una ai ventitrè di Agosto, ottennero dopo lunga battaglia di coprire un fianco degl'inimici. La notte poi, precedente al giorno vigesimosesto, furono fatte due batterie; una guidata da Malatesta di là dal luogo, dove aveva battuto Federigo; l'altra alla porta della Mussa, guidata da Cammillo Orsino; l'una e l'altra delle quali ebbe poco successo, perchè il terreno, dove piantò Malatesta, per essere paludoso, non teneva ferma l'artiglieria, ed acconsentendo, ogni volta ch'ella tirava, i colpi battevano troppo alto; quella di Cammillo fu bassa, ma si trovò che vi era la fossa con l'acqua, e tanti fianchi di archibusi, che non si poteva andare innanzi. Però, ancorchè non ostante queste difficultà si desse la battaglia, si ricevè quivi molto danno: e benchè dal canto di Malatesta i fanti si conducessero alla muraglia, (b) passata una fossa, dove era l'acqua dentro più profonda che non si era inteso, furono facilmente ributtati. Fu anche dal canto del castello tirata giù una parte del cavaliere, e vi montarono su i fanti, ma (c) la scesa dal lato di dentro era troppo alta, e avevano fatto gl'Imperiali da quella parte innanzi al castello tre mane di trincee con due mane di cavalieri, e con fianchi, e dopo quegli ancora ripari; però da ogni banda, e da ogni altro canto ancora sotto un riparo furon ributtati gli assaltatori, che per tutto avevano assaltato con poco ordine, e con piccolissimo danno degl'inimici; morti e feriti molti di loro.

Costrinsero questi disordini, e il perdersi la speranza di pigliare altrimenti Cremona (perchè in quel campo mancava governo, ed ubbidienza) il Duca di Urbino (d) ad andarvi personalmente: il quale levato dall'esercito che era intorno a Milano quasi tutti i fanti dei Veneziani, e lasciatavi una parte delle genti d'arme con tutte le genti Ecclesiastiche, e gli Svizzeri ch'erano già arrivati in numero di tredicimila, sprezzando (ora che vi restava minore numero di gente, e spogliata di un capo di tale autorità) quel pericolo, che prima, quando vi era egli con maggiori forze, dimostrava continuamente di temere: affermando non essere uso di gente di guerra, e degli Spagnuoli manco che degli altri, assaltare altre genti di guerra nella fortezza dei loro alloggiamenti, si condusse intorno a Cremona, disegnando di vincerla non per forza sola di batteria, e di assalti, (perchè i ripari degl'inimici erano troppo gagliardi) ma col cercare con numero grandissimo di guastatori accostarsi alle trincee, e bastioni loro, e con la forza delle zappe, più che con le armi, insignorirsene.

Fu imputato il governo di questa impresa contro allo Stato di Milano dai Capitani Imperiali in molte cose; e principalmente della ritirata da Milano (e); ma non manco dell'avere tentata da principio debolmente, e con poche forze

(a) Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. ripetono *fanti*. *R.*

(b) Dice il *Bellai* nel 3. ch'essendosi accostato Malatesta Baglioni alla città di Cremona, e strettala gagliardamente, che gli assediati vennero a patti di rendersi in capo agli otto giorni, non essendo soccorsi, e che mancato del soccorso nel detto tempo, si resero a Malatesta.

(c) Così l'ediz. di Frib. Il Giolito legge più semplicemente *ma perchè la scesa dal lato di dentro era troppo alta, furono ributtati gli assalitori, che ec.*

(d) L'andata del Duca di Urbino da Milano a Cremona con buona parte delle genti dei Veneziani, cagionò, come dice il *Turcagnotta*, la presa di quella città, essendo venuto a giornata con gli Imperiali.

(e) Da *Porta Romana* leggono il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

1528 la oppugnazione di Cremona; confidandosi vanamente che fosse facile il pigliarla, e che poi, scoprendosi le difficultà, avessero continuandola impegnatovi tal parte dell' esercito, che avesse impedito loro le occasioni maggiori, che, nel tempo che si consumò quivi, si presentarono. Perchè, essendo già arrivato in campo il numero intero tanto desiderato dei Svizzeri, si poteva facilmente (serrando Milano, secondo che sempre si era disegnato con due eserciti) impedire la copia grande delle vettovaglie, che per la via di Pavia continuamente vi entravano; le quali l' esercito solo, ch' era all' Ambra, per avere a fare circuito grande non poteva impedire. Ma molto più importò perdere la occasione che si aveva forse di sforzare Milano (a); perchè nella gente che vi era dentro erano sopravvenute tante infermità, che bastando con difficultà quegli, che erano sani, a fare le fazioni, e le guardie ordinarie, fu giudizio di molti, e degl' Imperiali medesimi, che se in quel tempo fossero stati travagliati, portavano pericolo grande di non si perdere.

Ma maggiore, e più certa occasione era anche quella di pigliare Genova. Perchè, essendo l' armata Veneziana congiunta con quella del Pontefice a Civitavecchia, e dipoi fermatesi nel Porto di Livorno per aspettare l' armata Franzese: la quale con sedici galee, quattro galeoni, e quattro altri navilj condotta nella riviera di Ponente, aveva per volontà della città ottenuta Savona, e tutta la riviera di Ponente, e presi dipoi più navilj carichi di grano che andavano a Genova, passò a Livorno ad unirsi con le altre (b). Erasi anche deliberato che a spese comuni dei Collegati si armassero nel Porto di Marsilia dodici nave grosse, o per assaltare secondo il consiglio di Pietro Navarra insieme con le galee Franzesi l' armata, la quale si preparava nel Porto di Cartagena, o almeno per incontrarla nel mare. (c) Dove fatta vela le tre armate ai ventinove dì di Agosto, si fermarono l' Ecclesiastica e la Veneziana a Portofino, la Franzese ritornò a Savona: onde senza contrasto scorrendo tutti i mari strignevano in modo Genova, dove era mancamento di vettovaglie, che non potendo entrarvi più per mare cos' alcuna, non è dubbio che se si fosse mandato qualche numero di gente per la via di terra a impedire quello, ch' era solo il loro rifugio, bisognava che Genova si accordasse. Nè i Capitani delle armate, ora con lettere, ora con messi proprj facevano instanza di altro, chiedendo che almanco si mandassero per la via di terra quattromila fanti. Ma nè del campo di Cremona si poteva levare gente; o parendo al Duca, e agli altri pericoloso il diminuire l' esercito ch' era a Milano, s' intrattenevano con la speranza, che, spedita Cremona si manderebbe una banda di gente sufficiente.

La quale impresa, come era gagliarda la virtù dei difensori, e come le opere grandi che si fanno con i guastatori ricercano molto tempo, procedeva ogni dì con maggiore lunghezza, che non era stato creduto. (d) Perchè il Duca, avendo voluto in campo duemila guastatori, molte artiglierie, e munizioni, e grandissima copia d' istrumenti atti a lavorare di ogni sorte, faceva assiduamente lavorare nelle trincee del castello, e al bastione di verso il Po per guadagnarlo, e servirsene per cavaliere, ancorchè gl' inimici avendone

(a) Il *Bellai* nel 3. e il *Bugatto* nel 6. col *Tarcagnotta* nel 2. al 4. vol. non fanno menzione alcuna di questa nuova infermità, venuta nel campo di Cesare.

(b) Il *Bellai* non dice parola di questa armata, nè di questi disegni.

(c) La città di Genova assediata dall' armata de' Collegati, era in gran spavento, dice il *Tarcagnotta* nel 2. al 4. vol.

(d) Dice il *Bugatto*, che se questa diligenza fosse stata usata intorno Milano, molto più facilmente sarebbe stato preso dal campo della Lega.

dubitato più dì si erano tirati a dietro con un riparo gagliardo; e si lavorava 1526 ancora alle due teste della trincea che attraversava la piazza del castello, per rovinare I cavalieri, che vi avevano gl'inimici; e tra le due trincee del campo si lavorava un altra trincea larga sei braccia, coprendosi col terreno innanzi e dal lato, per fare un cavaliere come si arrivasse alla fossa della trincea degl'inimici. Lavoravasi ancora un fosso fuora del castello verso il muro della Terra, per andare a trovare il bastione di verso la muraglia rovinata; e dalla porta di Santo Luca, insino alla muraglia medesima, si lavorava un altra trincea. Nè si cessava di battere con le artiglierie piantate nel castello i ripari degl'inimici: i quali per la malignità del terreno, che era terra molto trita, erano passati facilmente da quelle; non istando anche oziosi quegli di dentro, perchè per diffidenza di poter tenere lungamente le loro trincee, e cavalieri, lavoravano un fosso verso le case della città; e nondimeno uscivano spesso fuori con molto vigore, assaltando i lavori: e la notte, venendo i sette, assaltarono le trincee che si lavoravano dalla banda del castello da tre parti, dove trovato i fanti, che le guardavano, quasi tutti a dormire, ne ammazzarono più di cento, e parecchi Capitani, e si condussero insino al rivellino del castello; e nondimeno le cose loro continuamente si strignevano. Perchè, fattosi il Duca di Urbino la via con le trincee insino ai ripari loro, che separavano il castello dalla città, assaltandogli poi con qualche scoppiettiere, e con qualche buon soldato coperto con gli scudi, faceva loro gran danno; e l'artiglieria anche delle torri del castello faceva il medesimo: però gl'Imperiali abbruciarono il loro riparo, che si faceva al cavaliere, perchè non fosse parapetto a quelli di fuera. Ed essendosi ai diciannove sboccate due trincee nelle fosse loro, si rituravano (a) con altre trincee, delle quali il Duca di Urbino teneva poco conto, perchè per la brevità del tempo non potevano esser bene fortificate, e perchè ritirandosi più al largo era necessaria a difenderle maggiore guardia. E nondimeno dalla banda del campo, se bene le opere fossero finite, si procedeva con qualche lentezza, essendo necessario riordinare, e rinnovare i fanti dei Veneziani stati molto tempo senza danari, (b) e però diminuiti molto di numero, sopravvenendo sempre nelle cose dei Collegati disordine sopra disordine. A che mentre si attendeva, uscivano spesso gl'Imperiali la notte a tentare le trincee, ma indarno, perchè la sperienza della percossa ricevuta aveva insegnato agli altri.

Ma ricondotti fanti abbastanza, cominciò il Duca di Urbino ai ventidue a battere sollecitamente una torre accanto alla batteria di Federigo; dove avendo battuti pochissimi colpi, conoscendo gl'inimici essere ridotti in termine, che non potevano ricusare di accordarsi, mandò dentro un trombetta a ricercare la città, col quale usciti fuora un Capitano Tedesco, un Capitano Spagnuolo, e Guido Vaina, fu il dì seguente fatta con loro capitolazione: che non avendo soccorso per tutto il mese, avessero a lasciare Cremona, e che ai Tedeschi fosse permesso andarsene in Germania, agli Spagnuoli nel Regno di Napoli, promettendo non andare fra quattro mesi alla difesa dello Stato di Milano: lasciassero tutte le artiglierie, e munizioni, e partissinsi con le bandiere serrate, senza suonare tamburi, o trombe, eccetto che nel levarsi.

Aveva in questo mezzo il Re di Francia (alla corte del quale si fermò pochi giorni poi come Legato il Cardinale dei Salviati, partitosi di Spagna

(a) Tutti leggono *ritiravano*, ma l'errore è chiarissimo; giacchè *ritiravano* qui non ha senso. *R.*

(b) Il *Bellai* nel 3. dice, che tutti i disordini, che succedevano nel campo della Lega, avvennero per causa di Papa Clemente, indotto dal favore dei Colonnesi, e degli Spagnuoli, ch' erano in Napoli.

1526 con licenza di Cesare) risposto alle richieste fattegli in nome del Pontefice, scusandosi se le opere non sarebbero eguali alla volontà, per essere molto esausto di danari, ma nondimeno se gli concedeva facultà di riscuotere una decima dell'entrate beneficiali per tutto il Regno, lo sovverrebbe (a) con una parte dei danari che se ne riscotessero, di ventimila ducati il mese, e che concorrerebbe alla guerra di Napoli; (cosa che ebbe molta dilazione, perchè il Pontefice, allegando la dignità della Sedia Apostolica, ricusava di concederla). Dinegava, benchè da principio vi dimostrasse inclinazione, d'attendere per sè all'acquisto del Ducato di Milano, dissuadendonelo massimamente Lautrech, e la madre: del rompere la guerra di là dai monti, dava speranza; ma diceva essere necessario che precedesse la intimazione, la quale fatta, offeriva di muovere la guerra ai confini della Fiandra, e di Perpignano, benchè si comprendeva non vi avesse disposizione, non essendo in questo diverso l'animo suo da quello del Re di Inghilterra. Appresso al quale la spedizione fatta per parte del Pontefice fece piccolissimo frutto; perchè volendo il Cardinale Eboracense intrattenere ciascuno, ed essere pregato (b) da tutti, non procedevano a conclusione alcuna, anzi e il Re e il Cardinale rispondevano spesso: a noi non appartengono le cose d'Italia. (c) Anzi il Re di Francia offeriva, consentendogli il Pontefice le decime, voler convertir tutti i danari nella guerra d'Italia, non lo consentendo, ne offeriva il mese ventimila, con condizione che non si spendessero, se non, o contro a Milano, o contro al Regno di Napoli.

CAPITOLO QUINTO

I Veneziani conducono duemila Grigioni al loro stipendj. Disordini a Roma, che impediscono i progressi delle armi de' Collegati. Il Re d'Ungheria è sconfitto, e muore in battaglia. Roma assaltata e saccheggiata dai Colonnesi. Il Papa si ritira in Castel S. Angelo. Tregua tra il Papa e gl' imperiali. Il Marchese di Saluzzo coi Francesi all'esercito. Cremona consegnata a Francesco Sforza. Gli Ambasciatori dei Confederati intimano la Lega a Cesare. Risposta di Cesare agli Ambasciatori. Il Fronspergh aduna genti in Germania per Cesare. Il Papa disegna d'andare a Cesare in persona. N'è sconsigliato; e rivolge le sue forze contro ai Colonnesi. Il Cardinal Colonna è privato del Cappello. Maneggi col Duca di Ferrara. Il Duca di Urbino si oppone al Fronspergh. Morte di Giovanni de' Medici.

Nel qual tempo temendo i Collegati (d) che i Grigioni (i quali nell'assedio del castello di Milano avevano ricuperato, e spianato Chiavenna) non si conducessero col Duca di Borbone, o almeno permettessero che i Tedeschi, che si aspettavano al soccorso suo, passassero il paese loro, il Pontefice e i Veneziani si obbligarono di condurre duemila fanti Grigioni agli stipendj loro: (e) pagare al Castellano di Mus (il quale, temendo del (f) Duca di Milano quando venne nell'esercito, si era fuggito di campo, e dipoi pretendendo esser creditore per i pagamenti fatti agli Svizzeri, aveva fatti prigioni due Ambasciatori Veneziani che andavano in Francia) cinquemila cinquecento ducati, che sfor-

(a) *Sovvenirebbe* leggono il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. R.

(b) Dubiterei che qui dovesse leggersi *pagato*, Vedasi quanto scrive *Robertson* dell'avarizia di questo Cardinale, e delle pensioni fattegli da Carlo V. ec. *R.*

(c) Tutto quel che segue, sino alla fine del capitolo non che le parole tra parentesi di sopra dal verso 6 all'8 mancano nell'ed. del Giolito. R.

(d) Il *Cod. Med.* lascia *i Collegati*, e legge *temendosi*. *R.*

(e) Il Castellano di Mus avendo in frode occupato al Duca quel castello, giustamente temeva; ma chi desidera sapere, come egli divenisse grande, legga la vita di lui, scritta da noi fino dal 1578 a instanza di alcuni suoi parenti.

(f) *Il* leggono il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

zati (a) gli avevano promessi; restituirne a loro altrettanti che aveva esatti; fargli liberare dai dazj nuovi imposti da lui a chi navigava per il Lago di Como; i quali si obbligarono d' impedire il passo ai Tedeschi, e operarono che Tegane loro Capitano, condotto dal Duca di Borbone con duemila fanti, non andasse. 1526

Ma intanto procedevano le altre cose di Lombardia tepidamente; perchè l' esercito intorno a Milano, nel quale era diminuito il numero, ma non le paghe dei Svizzeri, stava ozioso non facendo altro che le consuete scaramucce. (b) Più sollecite, e maggiori molestie partorivano le opere degli Spagnuoli, che erano in Carpi, i quali, avendo tacitamente avvisi di spie, e comodità di ricetti nel territorio del Duca di Ferrara, davano impedimento grandissimo ai corrieri, e alle altre persone, che andavano all' esercito, e correndo per tutti i paesi circostanti insino nel Bolognese, e nel Mantovano, (non però contro ad altri, che contro ai sudditi Ecclesiastici) facevano danni innumerabili. Era pure finalmente il Marchese di Saluzzo con le cinquecento lance Franzesi passato nel Piemonte: per la venuta del quale Fabbrizio Maramaus (che posto il campo (c) a Valenza, nella quale era a guardia Giovanni da Birago, la batteva con le artiglierie) si ritirò a Bassignana. Ma ricusando il Marchese passare più innanzi, se dai Confederati non gli erano pagati per eguale porzione quattromila fanti, i quali aveva con questa intenzione menati di Francia, e facendone il Re grandissima instanza per sicurtà delle sue genti di arme, e per maggiore riputazione del Marchese, fu necessario acconsentirlo. (d) Occupò nel tempo medesimo Sinibaldo dal Fiesco la Terra di Pontremoli, posseduta da Sforzino; ma con la medesima facilità fu presto ricuperata per mezzo della Rocca. In Milano pativano assai di danari, perchè da Cesare non ne veniva provvisione alcuna; e la povertà, e le spese intollerabili dei Milanesi erano tali, che con difficultà si riscotevano i trentamila ducati stati promessi dal popolo al Duca di Borbone: col quale si condussero, per non essere accettati agli stipendj dei Confederati per le spese grandissime che avevano, Galeazzo da Birago, e Lodovico da Belgioioso, i quali insino a quel giorno avevano in ogni accidente seguitato la parte Franzese: nel qual tempo Giovanni da Birago occupò Novi. Nei quali (e) movimenti lo Stato del Marchese di Mantova era come comune a ciascuno, scusandosi per essere soldato del Pontefice, e feudatario di Cesare. Anzi, essendo propinqua al fine la condotta sua, si ricondusse per altri quattro anni col Pontefice, e con i Fiorentini, con espressa condizione di non essere tenuto di fare nè con la persona, nè con lo Stato suo contro a Cesare, benchè nel principio della guerra avesse desiderato di andare personalmente nell' esercito: il che non piacendo al Pontefice (perchè non confidava del suo governo) gli aveva risposto ch' essendo feudatario di Cesare, non voleva metterlo in questo pericolo.

Questo era allora lo stato delle cose in Lombardia. In Toscana i Fiorentini, non avendo nè eserciti, nè armi nel territorio loro, sentivano con lo spendere le molestie della guerra; perchè il Pontefice, non avendo con

(a) Manca *sforzati* nel *Cod. Med.* e nell' ediz. di Frib. *R.*

(b) Gli Spagnuoli, ch' erano in Carpi, fanno gran danni agli Ecclesiastici, dei quali non è alcuno che parli fuor che l' Autore, il *Pignia*, e il *Giovio* nella vita del Duca Alfonso.

(c) *Posto campo* leggono il *Cod. Med.* e l' ediz. di Frib. *R.*

(d) Sinibaldo dal Fiesco occupa Pontremoli: nè anco di questo si parla dai sopranominati Scrittori.

(e) Il Marchese di Mantova non andò all' esercito, per quello, che si legge nei registri di Clemente a contemplazione dei Veneziani, che non confidavano (per varj rispetti) in lui.

Le quali mentre che si preparano, acciocchè all'afflizione che aveva per le cose proprie, si aggiugnesse ancora l'afflizione per le cose pubbliche, (a) sopravvennero nuove che Solimano Ottomanno Principe dei Turchi aveva rotto in battaglia ordinata Lodovico Re di Ungheria, conseguendo la vittoria non manco per la temerità degl' inimici, che per le forze sue; perchè gli Ungheri, ancorchè pochissimi di numero a comparazione di tant' inimici, confidatisi più nelle vittorie avute molte volte per il passato contro ai Turchi, che nelle cose presenti, persuasero al Re giovane di età, ma di consiglio anche inferiore alla età, che, per non oscurare la fama, e l' antica gloria militare dei popoli suoi (non aspettato il soccorso che veniva di Transilvania) si facesse incontro agl' inimici, non ricusando anche di combattere in campagna aperta, nella quale i Turchi per la moltitudine innumerabile dei cavalli sono quasi insuperabili. Corrispose adunque l' evento alla temerità ed imprudenza. Fu rotto l' esercito raccolto di tutta la nobiltà, e uomini valorosi di Ungheria; commessa di loro grandissima uccisione: morto il Re medesimo, e molti dei principali Prelati, e Baroni del Regno.

Per la quale vittoria tenendosi per certo che il Turco avesse a stabilire per sè tutto il Regno di Ungheria, con grandissimo pregiudizio di tutta la Cristianità (della quale quel Reame era stato moltissimi anni lo scudo, e l' antemurale) si commosse (b) il Pontefice maravigliosamente; come negli animi già perturbati, e afflitti fanno maggiore impressione i nuovi dispiaceri, che non fanno negli animi vacui dalle (c) altre passioni. Però, rivolgendo nella mente sua nuovi pensieri, e dimostrando nei gesti, nelle parole, e nella effigie del volto, smisurato dolore, e chiamati i Cardinali in Concistoro, si lamentò efficacissimamente con loro di tanto danno ed ignominia della Repubblica Cristiana, alla quale non era mancato egli di provvedere, sì col confortare, e supplicare assiduamente i Principi Cristiani della pace, sì col soccorrere in tanti altri gravi bisogni suoi quel Regno di non picciola quantità di danari: essere stata, per la difesa di quel Regno, e per il pericolo del resto dei Cristiani, molto incomoda ed importuna la guerra presente, ed averlo egli detto, e conosciuto insino da principio; ma la necessità averlo indotto (poichè vedeva essere sprezzate tutte le condizioni oneste della quiete, e sicurtà della Sedia Apostolica e d' Italia) a pigliare le armi, contro a quello che sempre era stata sua intenzione. Perchè e la neutralità usata per lui innanzi a questa necessità, e le condizioni della Lega, che aveva fatta, riguardanti tutte al benefizio comune, dimostrare abbastanza non l' aver mosso alcuna considerazione degl' interessi proprj, e particolari suoi, e della sua Casa: ma, poichè a Iddio, forse a qualche buon fine, era piaciuto che fosse ferito il Capo della Cristianità, e in tempo che tutti gli altri membri di questo corpo erano distratti da altri pensieri che da quello della salute comune, credere la volontà sua essere che per altra via si cercasse di sanare sì grave infermità. E però, toccando questa cura più all'Uffioio suo Pastorale, che ad alcuno altro, avere disposto (posposte tutte le considerazioni della incomodità del pericolo, e della dignità sua, procurata il più presto

(a) Lodovico Re di Ungheria rotto in battaglia da Solimano, e morto, cagionò la rovina dell' Ungheria, come dice il *Bellai*, e il *Surio*, il *Buonfinio* nella vita di Ferdinando, e Lodovico, e'l *Tarcagnotta*.

(b) Il *Bellai* e il *Tarcagnotta* non dicono, che il Papa fosse in travagli per le cose d' Ungheria, e per la guerra di Italia, e quello che dicesse in un Concistoro.

(c) *Delle* leggono il *Cod. Med.* e l' ediz. di Frib. *R.*

1526 potesse con qualche condizione una sospensione delle armi in Italia) salire in su l' armata, e (a) andare personalmente a trovare i Principi Cristiani, per ottenere da loro con persuasioni, con preghi, con lacrime la pace universale dei Cristiani; confortare i Cardinali ad accingersi a questa spedizione, e ad aiutare il Padre comune in sì pietoso ufficio: pregare Iddio che fosse favorevole a sì santa opera: la quale quando per i peccati comuni non si potesse condurre a perfezione, gli piacesse almeno concedergli grazia che nel trattarla, innanzi ne fosse escluso della speranza, gli sopravvenisse la morte; perchè nessuna infelicità, nessuna miseria gli potrebbe essere maggiore, che perdere la speranza, e la facultà di poter porgere la mano salutare in incendio tanto pernicioso e tanto pestifero.

Fu udita con grande attenzione, ed eziandio con non minore compassione, la proposta del Pontefice, e commendata molto. Ma sarebbe stata anche commendata molto più, se le parole sue avessero avuta tanta fede, quanta in sè avevano dignità; perchè la maggior parte dei Cardinali interpetrava, che, avendo prese le armi contro a Cesare nel tempo che già per le preparazioni palesi dei Turchi era imminente, e manifesto il pericolo dell' Ungheria, lo commovesse più la difficultà, nella quale era ridotta la guerra, che il pericolo di quel Reame; di che non si potesse fare vera sperienza (b). Perchè (c) i Colonnesi, cominciando a eseguire la perfidia disegnata, avevano mandato Cesare Filettino seguace loro con duemila fanti ad Anagna, dove per il Pontefice erano dugento fanti pagati, con dimostrazione, per occultare i loro pensieri, di volere pigliare quella Terra. Ma, avendo in fatto altro animo, occupati tutti i passi, e fatto estrema diligenza che a Roma non venissero altri avvisi dei progressi loro, raccolte le genti mandate intorno ad Anagna, e con quelle, e con le altre loro, ch' erano in tutto circa ottocento cavalli, e tremila fanti (ma quasi tutte genti comandate) camminando con grande celerità (d), nè si presentendo (e) in Roma cos' alcuna della venuta loro, arrivativi la notte che precedeva il dì vigesimo di Settembre, presero improvvisamente tre porte di Roma; ed (f) entrati per quella di San Giovanni Laterano, essendovi in persona non solo Ascanio, e Don Ugo di Moncada, perchè il Duca di Sessa era morto molti giorni innanzi a Marino, ma ancora Vespasiano (stato mezzano della concordia, e interpositore per sè, e tutti gli altri della sua fede) ed (g) il Cardinale Pompeo Colonna, traportato tanto dall'ambizione, e dal furore, che avesse cospirato nella morte violenta del Pontefice; disegnando anche, come fu comune e costante opinione, costretti con la violenza e con l' arme i Cardinali ad eleggerlo, occupare con le mani sanguinose, e con le operazioni scellerate e sagrileghe la Sedia vacante del Pontefice. Il quale intesa, che già era giorno, la venuta loro, che già erano raccolti intorno a San Cosimo e Damiano, pieno di terrore e di confusione,

(a) Sigismondo Imperatore volendo rendere la pace alla Chiesa, levando la scisma, andò in persona a tutti i Principi Cristiani, pregandogli ad assentire al nuovo Concilio, il che fu salutifero rimedio alla Cristianità.

(b) *Speranza* leggono il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(c) Cesare Filettino fu mandato ad Anagna dai Colonnesi con duemila fanti, luogo fatale a prendere Pontefici, poichè del 1302. fu preso in questo luogo Bonifazio VIII. da Sciarra Colonna.

(d) Dice il *Bellai*, e il *Tarcagnotta*, che Roma improvvisamente fu assalita dai Colonnesi, e presa con gran carico del Vicerè, e di Don Ugo di Moncada.

(e) *Presentando* legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(f) Notisi questo *ed* nel senso latino di *simul*. *R.*

(g) Di questo Cardinale il *Giovio* ne fa una vita particolare, dove si rimettono i curiosi delle sue azioni.

cercava vanamente di provvedere a questo tumulto; perchè nè aveva forze proprie da difendersi; nè il popolo di Roma, parte lieto dei suoi sinistri, parte giudicando non attenere a sè il danno pubblico, faceva segno di muoversi. 1526

Perciò, accresciuto l' animo degl' inimici, venuti innanzi si fermarono con tutte le genti a Sant' Apostolo; donde spinsero per ponte Sisto in Trastevere circa cinquecento fanti con qualche cavallo; i quali, ributtato dopo qualche resistenza Stefano Colonna dal Portone di Santo Spirito (che soldato del Pontefice era ridotto quivi con dugento fanti) s' indirizzarono per Borgo vecchio alla volta di San Pietro, e del Palazzo Pontificale, essendovi ancora dentro il Pontefice. Il quale, in vano chiamando l' aiuto di Dio e degli uomini, inclinando a morire nella sua Sedia, si preparava, come già aveva fatto Bonifazio Ottavo nell' insulto di Sciarra Colonna, di collocarsi con l' abito e con gli ornamenti Pontificali nella Cattedra Pontificale: ma, rimosso con difficultà grande da questo proposito dai Cardinali che gli erano intorno, che lo scongiuravano a muoversi se non per sè, almanco per la salute di quella Sedia, e perchè nella persona del suo Vicario non fosse sì sceleratamente (a) offeso l' onore di Dio, si ritirò insieme con alcuni di loro dei suoi più confidenti in Castello, a ore diciassette, e in tempo che già non solo i fanti, e i cavalli venuti prima, ma eziandio tutto il resto della gente (b) saccheggiavano il Palazzo, e le cose, ed ornamenti sacri della Chiesa di San Pietro, non avendo maggiore rispetto alla maestà della Religione, e all' orrore del sacrilegio, che avessero avuto i Turchi nelle Chiese del Regno di Ungheria. Entrarono dipoi nel Borgo nuovo, del quale saccheggiarono circa la terza parte, non procedendo più oltre, per timore dell' artiglierie (c) del Castello.

Sedato poi il tumulto, che durò poco più di tre ore, perchè in Roma non fu fatto danno o molestia alcuna, Don Ugo sotto la fede del Pontefice, e ricevuti per statichi della sicurtà sua i Cardinali Cibo e Ridolfi, nipoti cugini del Pontefice, andò a parlargli in Castello, dove usate parole convenienti a vincitore, propose condizione di tregua; sopra che essendo differita la risposta al giorno seguente, fu conchiusa la concordia: cioè tregua tra il Pontefice, in nome suo e dei Confederati, e tra Cesare per quattro mesi; con disdetta di due altri mesi, e con facultà ai Confederati di entrarvi in fra due mesi; nella quale fossero inclusi non solo lo Stato Ecclesiastico, e il Regno di Napoli, ma eziandio il Ducato di Milano, i Fiorentini, i Genovesi, i Senesi, e il Duca di Ferrara, e tutti i sudditi della Chiesa mediate ed immediate: fosse obbligato il Pontefice ritirare subito di qua dal Po le genti sue, ch' erano intorno a Milano, e rivocare dall' armata Andrea Doria con le sue galee: perdonare ai Colonnesi, ed a chiunque fosse intervenuto in questo insulto: dare per statichi della osservanza Filippo Strozzi, e uno dei figliuoli d' Iacopo Salviati, i quali si obbligò mandare a Napoli in fra due mesi sotto pena di trentamila ducati: e gl' Imperiali, e i Colonnesi a levare le genti di Roma, e di tutto lo Stato della Chiesa, e ritirarle nel Reame di Napoli (d). Alla quale tregua concorse l' una parte e l' altra cupidamente: il Pontefice,

(a) Il Papa si ritira in Castello, dice il *Bellai* nel 3. e il *Tarcagnotta* nel 2. al 4. volume.

(b) Sacco di Roma fatto dai sudditi della Chiesa, con eterna infamia dei soldati Cristiani, infinitamente biasimato da *Onofrio Panvinio* nella vita di Clemente, dal *Tarcagnotta*, e dal *Giovio* nella vita di Pompeo Colonna, e nel suo Elogio, dove dice, che la vita di Pompeo Colonna era piuttosto degna di maraviglia, che di imitazione.

(c) *Artiglieria* leggono il *Cod. Med.* e l' ed. di Fr. *R.*

(d) Quest' ultimo articolo nell' ediz. di Friburgo è riportato a piè di pagina. *R.*

1526 per non essere in Castello vettovaglia da sostentarsi; Don Ugo, benchè reclamando i Colonnesi, perchè gli pareva fatto assai a benefizio di Cesare, e perchè quasi tutta la gente, con che era entrato in Roma, carica della preda si era dissipata in diverse parti.

Da questa tregua s'interroppero tutti i disegni di Lombardia, e tutto il frutto della vittoria di Cremona. Perchè, nonostante che quasi nei medesimi giorni arrivasse all'esercito con le lance Franzesi il Marchese di Saluzzo; nondimeno mancando le genti del Pontefice, che per la tregua il settimo di (a) d'Ottobre si ritirarono la maggior parte a Piacenza, si disordinò non meno il disegno di mandare gente a Genova, che il disegno fatto di strignere Milano con due eserciti. Dette anche qualche disturbo che il Duca di Urbino, fatto ch'ebbe l'accordo con quegli di Cremona, non aspettata la consegnazione, andò in Mantovano, ancorchè già sapesse la tregua fatta a Roma (b), a vedere la moglie; e avendo consentito alle genti ch'erano in Cremona prorogazione di tempo a partirsi, s'aspettò la partita loro intorno a Cremona tanto tempo, che non fu all'esercito prima che a mezzo il mese di Ottobre, con gravissimo detrimento di tutte le faccende: perchè si trattava di mandar genti a Genova, ricercato più che mai da Pietro Navarra, e dal Provveditore dell'armata Veneziana, ed essendo nell'esercito, ricongiunte vi fossero le genti Veneziane, tante forze che bastavano a fare questo effetto senza partirsi di quello alloggiamento; perchè e col Marchese di Saluzzo erano venute cinquecento lance, e quattromila fanti, e vi si aspettavano di giorno in giorno i duemila fanti Grigioni condotti per l'accordo che si fece con loro; e il Pontefice (ancorchè facesse palese dimostrazione di voler osservare la tregua) nondimeno, avendo occultamente diversa intenzione, aveva lasciato nell'esercito quattromila fanti sotto Giovanni de' Medici, sotto pretesto che fossero pagati dal Re di Francia; scusa che aveva apparente colore, perchè Giovanni dei Medici era continuamente soldato del Re, e sotto suo nome riteneva la compagnia delle genti d'arme.

Partironsi finalmente le genti di Cremona: della quale città fu consegnata la possessione a Francesco Sforza, e i Tedeschi col Capitano Curradino se ne andarono alla volta di Trento; ma i cavalli e i fanti Spagnuoli, avendo passato il Po per tornarsene nel Regno di Napoli, ed essendo fatta loro qualche difficultà dal Luogotenente di concedere le patenti, e i salvocondotti sufficienti (perchè era molesto al Pontefice che andassaro a Napoli) preso all'improvviso il cammino per la montagna di Parma e di Piacenza, e dipoi ripassato con celerità il Po alla Chiarella, si condussero salvi nella Lomellina, e dipoi a Milano. (c) Nè solo partì dalle mura di Milano per la osservanza della tregua il Luogotenente con le genti del Pontefice; ma eziandio si discostò da Genova Andrea Doria con le sue galee; donde erano pochi dì prima usciti seimila fanti tra pagati, e volontarj (perchè in Genova erano quattromila fanti pagati) con ordine di assaltare seicento fanti, i quali con Filippino dal Fiesco erano in terra (sperando che rotti quegli, le galee, perchè il mare era molto turbato, non si potessero salvare): ma Filippino (d)

(a) Manca *di* nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

(b) Dice il *Bellai*, che subito dopo la presa di Roma da' Colonnesi calarono alla volta d'Italia i Tedeschi, non parlando più di Cremona.

(c) Le genti del Papa, dopo la tregua, si partirono d'intorno Milano, e Andrea Doria da Genova: il che cagionò, dice il *Bellai* nel 3. la rovina nell'esercito della lega, e la presa di Roma.

(d) Quanto è racchiuso nella parentesi manca nell'ediz. del Giolito. *R*

aveva fatto nella sommità delle montagne appresso a Portofino tale fortificazione di ripari, e bastioni, che gli costrinse a ritirarsi con non piccolo danno. E nondimeno non molti giorni poi, Andrea Doria con sei galee ritornò a Portofino, per continuare insieme con gli altri nell' assedio marittimo di Genova. 1526

Ma nel tempo medesimo che queste cose succedevano con varj eventi in Italia, gli Oratori del Pontefice, del Re di Francia, e dei Veneziani intimarono il quarto giorno di Settembre (tanta dilazione era stata interposta a fare questo atto) a Cesare la Lega fatta, e la facultà che gli era data di entrarvi con le condizioni espresse nei capitoli: al quale atto essendo stato presente l' Oratore del Re d' Inghilterra, gli dette una lettera del suo Re, che lo confortava modestamente ad entrare nella Lega. Il quale, udita la intimazione (a), rispose agli Ambasciatori non comportare la dignità sua ch' entrasse in una confederazione fatta principalmente contro allo Stato, ed onore suo; ma che essendo stato sempre dispostissimo alla pace universale (di che aveva fatto dimostrazione sì evidente) si offeriva a farla di presente se essi avevano mandati sufficienti. Da che si credeva avesse l' animo alieno, ma che proponesse questa pratica per maggiore sua giustificazione, e per dare causa al Re d' Inghilterra di soprasedere l' entrare (b) nella Lega; raffreddare con questa speranza le provvisioni dei Collegati; e indurre poi co' mezzi del trattarla qualche gelosia e diffidenza tra loro. E nondimeno sollecitava da altro canto le provvisioni dell' armata, che si diceva essere di quaranta navi, e di seimila fanti pagati: per sollecitare la partita della quale, che si metteva insieme nel porto tanto memorabile di Cartagena, (c) partì ai ventiquattro dì di Settembre dalla Corte il Vicerè; dimostrandosi Cesare molto più pronto, e più sollecito alle faccende, che non faceva il Re di Francia (il quale, ancorchè stretto da interessi sì gravi, consumava la maggior parte del tempo in piaceri di caccie, di balli, e d' intrattenimenti di donne) i figliuoli del quale, disperata la osservanza dell' accordo, erano stati condotti a Vagliadulit.

Costrinse (d) la venuta di quest' armata il Pontefice, sospettoso della fede del Vicerè, e degli Spagnuoli, ad armarsi: però non solo chiamò a Roma Vitello con la compagnia sua, e dei nipoti, ma eziandio cento uomini di arme del Marchese di Mantova, e cento cavalli leggieri di Piermaria Rosso: e dall' esercito gli furono mandati duemila Svizzeri a spese sue, e tremila fanti Italiani: e nondimeno continuava affermare di volere andare in Ispagna ad abboccarsi con Cesare: da che lo dissuadevano quasi tutti i Cardinali (massimamente non andando a cosa certa) e confortandolo a mandare prima Legati.

Ritornato il Duca di Urbino all' esercito, e senza speranza alcuna di ottenere, o con la forza delle armi, o con la fame, Milano; e facendo i Capitani delle armate grandissima instanza che si mandassero genti a molestare per terra Genova, deliberò, per poter fare questo effetto, discostarsi con l'esercito

(a) La risposta di Cesare agli Ambasciatori dei Collegati, non viene raccontata da alcuno dei soprannominati istorici, ma solamente il *Giustiniano* dice, che Cesare si sdegnò di questa intimazione.

(b) *A entrare* leggono il *Cod. Med.* e l' ed. di Frib. Usa il Guicciardini l' istessa frase di *soprasedere* in senso attivo, a pag. 424. v. 40.

(c) Il *Tarcagnotta* nel 2. vuole, che subito, che fu presa Cremona, l' armata di Cesare combattesse con la Imperiale.

(d) Il *Bellai*, e il *Tarcagnotta* non dicono cos' alcuna delle provvisioni fatte dal Papa dopo la tregua con gl' Imperiali, ma dicono, che dopo che fu presa Roma dai Colonnesi, i Tedeschi calarono alla volta d' Italia.

1526 dalle mura di Milano; ma disposte le cose in modo, che continuamente fossero impedite le vettovaglie che andassero a quella città. Però dette principio alla fortificazione di Moncia, per potervi lasciare genti, le quali attendessero a molestare le vettovaglie che si conducevano dal Monte di Brianza, e di altri luoghi circostanti; e fortificata l'avesse, trasferire l'esercito in uno alloggiamento, donde s'impedissero le vettovaglie, che continuamente vi andavano da Biagrassa, e da Pavia; il quale alloggiamento come fosse fortificato, andasse verso Genova il Marchese di Saluzzo con i fanti suoi, e con una banda di Svizzeri, cosa desiderata estremamente dalle armate, per essere ridotta Genova in tale estremità di vettovaglie, che con difficultà si poteva più sostenere (a). Ma essendo (o per arte, o per natura del Duca) tali queste deliberazioni, che non si potevano mettere ad esecuzione se non con lunghezza molto maggiore, che non conveniva allo stato delle cose, e alla necessità di Genova (b); nè mancando a ottenerla altro che il dare impedimento alle vettovaglie che vi si conducevano per terra, non si conducevano le cose disegnate ad effetto; (c) nonostante che nell'esercito si trovassero quattromila Svizzeri, duemila Grigioni, quattromila fanti del Marchese di Saluzzo, quattromila pagati dal Pontefice sotto Giovanni dei Medici, e i fanti dei Veneziani; i quali, secondo gli obblighi, e secondo (d) l'affermazione loro, erano diecimila, ma secondo la verità numero molto minore.

Levossi finalmente l'esercito l'ultimo giorno di Ottobre dall'alloggiamento, nel quale era stato lungamente, e si ridusse a Pioltello, lontano cinque miglia dal primo alloggiamento; essendosi nel levare fatto una grossa scaramuccia con quegli di Milano, con i quali uscì Borbone in persona. (e) Era la intenzione del Duca soprastare a Pioltello tanto, che fosse dato fine alla fortificazione di Moncia, nella quale pensava lasciare duemila fanti con alcuni cavalli, e dipoi condursi a Marignano; (f) dove deliberato l'altro alloggiamento, e presolo, e fortificatolo, e forse prima (secondo diceva) presa Biagrassa, mandar poi le genti a Genova: cose di tanta lunghezza che davano cagione, o di accusarlo di timidità, o di avere sospetto di qualche fine più importante, nonostante ch'egli allegasse, per parte di sua scusa, le male provvisioni dei Veneziani; i quali, non pagando i fanti ai tempi debiti, non avevano mai se non molto defettivo il numero promettevano, e partendosene di quegli che avevano (sempre per il soprastare delle paghe) molti; erano necessitati rimetterne di nuovo molti, quando davano la paga: in modo che, come verisimilmente diceva, aveva sempre una nuova milizia, ed un nuovo esercito. Ma quella dilazione, che insino a qui pareva stata volontaria, cominciò ad avere cagione, e colore di necessità. Perchè, dopo molte pratiche tenute in Germania di mandare soccorso di fanti in Italia, le quali per la impotenza dell'Arciduca, e (g) per non avere Cesare mandatovi provvisione di danari,

(a) Nè il *Tarcagnotta*, nè il *Bellai* fanno menzione dell'estremità di Genova.

(b) Le parole incluse sopra nella parentesi mancano nell'ed. del Giolito. Indi il *Cod. Med.* e l'ed. di Fr. riportano qui le seguenti « e alla necessità, *nella quale era Genova, ridotta in tanta stremità di vettovaglie, che con difficoltà si poteva più sostenere* ». Le quali sono una ripetizione viziosa delle precise parole con cui si termina l'antecedente periodo. *R.*

(c) Dice il *Tarcagnotta* nel 2. al 4. vol. che l'esercito guidato dal Marchese di Saluzzo, venendo l'inverno, si levò da Milano.

(d) Manca *secondo gli obblighi* nel *Cod. Med.* e nell'ed. di *Fr. R.*

(e) Così il Giolito. Il *C. M.* non pone il punto, e aggiunge *ed. R.*

(f) Il *Giustiniano* dice, che levatosi il campo di sotto Milano, se ne andò subito a Marignano, non facendo menzione di questa scaramuccia.

(g) Il *Bellai* dice, che subito dopo la presa di Roma per i Colonnesi, Giorgio Fronspergh fece

erano state vane; Giorgio Fronspergh (affezionato alle cose di Cesare, e alla 1526 gloria della sua nazione, e che due volte Capitano di grosse bande di fanti era stato con somma laude in Italia per Cesare contro ai Franzesi, deliberato con le facultà private sostenere quello in che mancavano i Principi) concitò con l'autorità sua molti fanti, col mostrare la occasione grande di predare, e di arricchirsi in Italia: e convenuto con loro, che con ricevere da lui uno scudo per uno lo seguitassero al soccorso di Cesare, e ottenuto dall'Arciduca sussidio di artiglierie, e di cavalli, si preparava a passare, (a) facendo la massa di tutte le genti tra Bolzano e Marano (b). La fama (c) del quale apparato penetrata in Italia dette cagione al Duca di Urbino di levare il pensiero da molestare Genova, ridotta quasi (d) in ultima estremità, nonostante che Andrea Doria, diminuite le dimande prime, non facesse instanza di avere più di mille cinquecento fanti (disegnando di farne egli altrettanti) (e) i quali anche il Duca gli negò, allegando per scusa la necessità che aveva avuta di far andare dall'esercito mille cinquecento fanti dei Veneziani in Vicentino, pel timore, che i Veneziani avevano, che il soccorso Tedesco non si dirizzasse a quel cammino. La quale opinione il Duca confutava, persuadendosi farebbero la via di Lecco; per la qual cagione stava fermo a Pioltello, per essere più propinquo all'Adda, pubblicando voler andare ad incontrargli, e combattere con loro di là dall'Adda, alla uscita di Valle di Sarsina.

Così cominciando a tornare in nuove e maggiori difficultà le cose di Lombardia, era anche acceso nuovo fuoco in Terra di Roma; perchè il Pontefice, costernato di animo per l'accidente dei Colonnesi, inclinato con l'animo alla pace, e all'andare con l'armata a Barzalona (f) per trattarla personalmente con Cesare, aveva subito (partiti che furono gl'inimici di Roma) mandato (g) Paolo di Arezzo suo Cameriere al Re di Francia, perchè con consentimento suo passasse a Cesare per la pratica della pace, e per fare anche intendere al Re le sue necessità, e i suoi pericoli, e dimandargli per potersi difendere centomila ducati (h). Nelle quali cose era tanto discordante da sè medesimo, che volendo dal Re danari, e maggiore prontezza alla guerra, non solo gli negava le decime, instando di volerne per sè la metà (Il che il Re ricusava, dicendo non si essere mai costumato nel Reame di Francia) ma ancora non si risolveva a creare Cardinale il Gran Cancelliere; il quale, per l'autorità che aveva nei consigli del Re, e perchè per sua mano passavano tutte le spedizioni dei danari, poteva essergli in tutti i suoi disegni di grandissimo momento.

Non mancò il Re condolersi con Paolo, e con gli altri Nunzj, del caso di

provvisione di gente in Germania per Cesare, per soccorrere Gaspero suo figliuolo assediato in Milano, non facendo alcuna menzione dei consigli, o delle azioni passate.

(a) Dice il *Bellai* nel 3. che le genti, che seguitarono il Fronspergh, erano quattordicimila.

(b) L'ediz. di Frib. seguita dagli *Editori Medicei* aggiunge; interrompendo visibilmente la narrazione: *In Lomellina erano stati qualche mese cavalli, e fanti della Lega*. R.

(c) Il *Bellai*, e il *Tarcagnotta* dicono, che il Duca di Urbino si levò dall'impresa di Genova, mentre era sotto Milano col Marchese di Saluzzo, avendo inteso la venuta dei Tedeschi.

(d) Manca *quasi* nel *Cod. Med.* o nell'ediz. di Frib. R.

(e) Non vi è alcuno degl'istorici allegati, che dicano queste ragioni, ma tutti convengono, che dopo la presa di Roma pe' Colonnesi il Fronspergh si calasse in Italia per favorire le cose del figliuolo, e di Cesare.

(f) Così il Giolito. *Nerbona* legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. R.

(g) Il *Bellai*, e il *Tarcagnotta* non dicono pur parola, che Paolo di Arezzo fosse mandato dal Papa al Re di Francia per questo, o altro effetto.

(h) Notisi che i centomila ducati sono per *potersi difendere*. Così legge il Giolito. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. aggiungono con viziosa ripetizione, *per sua difesa*. R.

1526 Roma; offerire le cose sue alla sua difesa; mostrargli che non poteva più fidarsi di Cesare; dargli animo e confortarlo a non perseverare nella tregua; nel quale caso, e non altrimenti, diceva voler pagare i ventimila ducati promessi per ciascun mese: a che anche, e a non andare a Barzalona, lo confortò il Re d'Inghilterra; il quale, inteso l'accidente seguito, gli mandò venticinquemila ducati. Sconfortava il Re di Francia l'andata del Pontefice ai Principi, come cosa che per la importanza sua meritava molta considerazione, e dinegò da principio che Paolo andasse a Cesare, o perchè avesse sospetto che il Pontefice non cominciasse con lui pratiche separate, o perchè (come diceva) fosse più onorevole trattare la pace per mezzo del Re d'Inghilterra, che parere di mendicarla da Cesare; benchè non molto poi, essendo fatta da Roma di nuovo instanza della sua andata, la consentì, o pure desiderava la pace, o perchè cominciasse a dispiacergli ch'ella fosse trattata dal Re d'Inghilterra; i progressi del quale erano tali, che meritamente dubitava di non essere per gl'interessi suoi proprj tirato a condizioni non convenienti: conciosiachè quel Re, (a) anzi sotto il suo nome il Cardinale Eboracense, pieno di ambizione, e desideroso di essere giudice del tutto, proponesse condizioni estravaganti, e, avendo anche fini diversi dai fini degli altri, si lasciasse dare parole da Cesare, e non avesse l'animo alieno che il Ducato di Milano fosse per mezzo della pace del Duca di Borbone, purchè a lui si congiugnesse la sorella di Cesare, acciocchè a sè restasse facultà libera di maritare la figliuola del Re di Francia. (b) I conforti adunque fatti al Pontefice dall'uno e l'altro Re; il dubbio di non perdere i Collegati, e privato degli appoggi loro restare in preda di Cesare, e dei suoi ministri; gli stimoli dei Consultori suoi medesimi; lo sdegno conceputo contro ai Colonnesi; e il desiderio, col farne giusta vendetta, di ricuperare in qualche parte l'onore perduto, lo indussero a volgere contro alle Terre dei Colonnesi quelle forze, che prima solamente per sua sicurtà aveva chiamate a Roma; giudicando nessuna ragione costrignerlo ad osservare quell'accordo, il quale aveva fatto non volontariamente, ma ingannato dalle loro fraudi, e forzato sotto la fede ricevuta dalle loro armi.

Mandò adunque il Pontefice Vitello con le genti sue ai danni dei Colonnesi, disegnando di abbruciare, e fare spianare tutte le Terre loro; perchè, per l'affezione inveterata dei popoli, e della parte, il pigliarle solamente era di piccolo pregiudizio. E nel medesimo tempo pubblicò un monitorio contro al Cardinale, e agli altri della Casa, per virtù del quale privò poi (che fu il vigesimo primo giorno di.......) il Cardinale (c) della dignità del Cardinalato; il quale prima, volendosi difendere con la Bolla della simonia, aveva in Napoli fatto pubbliche appellazioni, ed appellato al futuro Concilio. Contro agli altri Colonnesi, i quali nel Reame di Napoli soldavano cavalli e fanti, soprasedette la pronunziazione della sentenza. Le genti entrate nelle Terre loro abbruciarono Marino, e Montefortino, la fortezza del quale si teneva ancora per i Colonnesi. Spianarono Gallicano, e Tagarolo, non pensando i Colonnesi a difendere altro che i luoghi più forti, e specialmente la Terra di Paliano, la qual Terra è di sito forte, e da potere con difficultà condurvi

(a) Questo Cardinale tanto grande appresso il Re d'Inghilterra, precipitò poco dipoi nell'ultima miseria, come si dirà al suo luogo.

(b) Guarda quanti cumuli di travagli concorrevano nell'animo del Pontefice!

(c) Il *Tarcagnotta* dice, che il Cardinale Colonna fu privato del Cappello dal Pontefice, ma come dice il *Bellai* nel 3. mentre Borbone assediava Piacenza, e dopo la morte di Giovanni dei Medici. — Le parole chiuse nella parentesi mancano nell'ediz. del Giolito: ma il *Cod. Med.* legge *poichè*. *R.*

l' artiglieria, nè vi si poteva andare per altra (a) che per tre vie, che l' una non poteva soccorrere l' altra, ed ha la muraglia grossissima, e gli uomini della Terra bene disposti a difenderla. E nondimeno si credette che, se Vitello con prestezza fosse andato ad assaltarla, non ostante vi fossero rifuggiti molti delle Terre prese, l' avrebbe ottenuta, perchè non vi erano dentro soldati.

Ma mentre differisce l' andarvi, secondando la natura sua piena nell' eseguire di difficultà e di pericoli, entrativi dentro cinquecento fanti tra Tedeschi e Spagnuoli, mandativi del Reame di Napoli (i quali vi entrarono di notte) e dugento cavalli, la renderono in modo difficile, che Vitello (che nel tempo medesimo aveva gente intorno a Grottaferrata) non ardito di tentare più la impresa di Paliano, nè anche quella di Rocca di Papa, ma mandate alcune genti a battere con le artiglierie la Rocca di Montefortino, guardata dai Colonnesi, deliberò di unire tutte le genti a Valmontone più per attendere alla difesa del paese, se del Reame si movesse cos' alcuna, che con speranza di poter fare effetto importante; di che appresso al Pontefice acquistò imputazione assai. Il quale, e nei tempi che aveva disegnato di assaltare il Regno di Napoli, e poi quando chiamò le genti a Roma per sua difesa, aveva desiderato che (b) vi andassero Vitello, e Giovanni dei Medici, Capitani congiunti di benevolenza, e di parentado; e dell' uno dei quali la freddezza pareva bastante a temperare, e ad essere temperata dalla ferocia dell' altro: ma, tirando i fati Giovanni a presta morte in Lombardia, aveva per consiglio del Luogotenente, servendosi intrattanto nelle cose minori di Vitello, differito a chiamarlo, insino a tanto avesse cagione o di maggiore necessità, o di maggiore impresa, per non privare in questo mezzo l' esercito di Lombardia di lui, che per l' animo, e virtù sua era di molto terrore (c) agl' inimici, e di presidio agl' amici; e tanto più riscaldando la venuta dei fanti Tedeschi, la quale congiunta agli avvisi, che si avevano dell' essere in procinto di partirsi del porto di Cartagena l' armata di Spagna, costrinsero il Pontefice stimolato molto dai Collegati, e dai consiglieri suoi medesimi, a pensare a fare qualche composizione (da che sempre era stato alienissimo) col Duca di Ferrara, non tanto per assicurarsi dei movimenti suoi, quanto per trarne somma grande di danari, e per indurlo a cavalcare nell' esercito come Capitano Generale di tutta la Lega.

Sopra che, avendo praticato molte volte con (d) Matteo Casella Faventino Oratore del Duca appresso a lui, e parendogli trovarne desiderio nel Duca, commesse al Luogotenente suo, ch' era a Parma, che andasse a Ferrara, dandogli in dimostrazione un Breve di mandato amplissimo, ma restrignendo la commissione a consentire di reintegrare il Duca di Modana e di Reggio, col ricevere da lui in brevi tempi dugentomila ducati, obbligarlo a scoprirsi, e cavalcare come Capitano della Lega all' esercito, e che il figliuolo suo primogenito pigliasse per moglie Caterina figliuola di Lorenzo dei Medici; tentandosi anche, se vi fosse modo, di dare con dote equivalente una figliuola del Duca per moglie ad Ippolito dei Medici, figliuolo già di Giuliano, e con

(a) Cioè per altra via. Così il Giolito, e tutti gli altri. Il *Col. Med.* e l' ed. di Frib. leggono *per altro*. *R.*

(b) Questa istoria dei Colonnesi viene con molta confusione posposta, e disordinata e dal *Bellai*, e dal *Tarcagnota*.

(c) Dice il *Tarcagnota*, che Giovanni dei Medici era il terrore degl' Imperiali.

(d) Questi Caselli hanno avuto in ogni tempo, e tuttavia hanno molti uomini di alto affare, tra i quali Giulio era uomo di singolar dottrina.

1526 molte altre condizioni: le quali non solo erano per sè stesse quasi inestricabili per la brevità del tempo, ma ancora il Pontefice, che non vi condiscendeva, se non per ultima necessità, aveva commesso che non si facesse senza suo nuovo avviso, e commissione, la intera conclusione. La quale commissione allargò pochi dì poi così nelle condizioni, come nella facultà del conchiudere; perchè ebbe avviso che il Vicerè di Napoli era con trentadue navi arrivato nel Golfo di San Firenze in Corsica, con trecento cavalli, duemila cinquecento fanti Tedeschi, e tre in quattromila fanti Spagnuoli: ma era già diventata vana la volontà del Pontefice, perchè in su l'armata medesima era un uomo del Duca di Ferrara; il quale spedito dal luogo predetto con gran diligenza, non solo significò al Duca la venuta dell'armata, ma gli portò ancora da Cesare la investitura di Modana e di Reggio, e la promissione sotto parole del futuro matrimonio (a) di Margherita di Austria figliuola naturale di Cesare in Ercole primogenito del Duca. Per le quali cose Alfonso, che prima con grandissimo desiderio aspettava la venuta del Luogotenente, mutato consiglio, parendogli anche per l'approssimarsi i fanti Tedeschi, e l'armata, le cose di Cesare cominciassero molto ad esaltarsi, significò per Iacopo Alverotto (b) Padovano suo Consigliere al Luogotenente (che partito da Parma, era già condotto a Cento) la spedizione ricevuta di Spagna; per la quale, se bene non fosse obbligato a offendere nè il Pontefice, nè la Lega; nondimeno, avendo ricevuto tanto benefizio da Cesare, non era conveniente trattasse più di operargli contro; e che, essendo interrotta per quella la negoziazione, per la quale andava a Ferrara, aveva voluto significargliene, perchè la taciturnità sua non desse giusta cagione di sdegno al Pontefice, non gli negando però ma rimettendo in lui, l'andare, o non andare a Ferrara.

Dalla quale proposta compreso il Luogotenente essere vana l'andata sua, non volendo mettervi più, senza speranza di frutto, della riputazione del Pontefice, richiamato anche dalla necessità delle cose di Lombardia, si ritornò (interposti però nuovi ragionamenti di concordia in altra forma,) subito a Modana; riducendosi ogni giorno più tutto lo Stato della Chiesa da quella banda in maggiore pericolo: (c) conciosiachè Giorgio Fronspergh con i fanti Tedeschi, in numero di tredici in quattordicimila, preso il cammino per Valdisabbio e per la Rocca di Anfò condotti verso Salò, erano già arrivati a Castiglione dello Striviere (d) in Mantovano.

Contro ai quali il Duca di Urbino, che pochi giorni innanzi, per essere spedito ad andargli a incontrare, aveva condotto l'esercito a Vauri sopra l'Adda, tra Trezzo e Cassano, e gittato quivi il ponte, e fortificato l'alloggiamento, lasciatovi il Marchese di Saluzzo con le genti Franzesi, e con gli Svizzeri, Grigioni, e con i suoi fanti, partì il decimonono giorno di Novembre da Vauri, conducendo seco Giovanni dei Medici, seicento uomini d'arme, molti cavalli leggieri, e otto in novemila fanti con disegno non di assaltarli direttamente alla campagna, ma d'infestarli e incomodarli (e) delle vettovaglie: il quale modo solo, diceva, essere a vincere gente di tale ordinanza, condurgli in qualche disordine. Condussesi ai ventuno a Sonzino,

(a) Questa donna fu poi moglie di Alessandro dei Medici primo Duca di Firenze, e poi del Duca Ottavio Farnese, della quale sono nati molti figliuoli.

(b) Il *Tarcagnotta*, e il *Giustiniano* non dicono parola, che il Duca di Ferrara si accostasse a Cesare, ma se la passano di leggieri: solamente il *Pigna* ne fa menzione, e l'Autore.

(c) Il *Bellai* nel 3. dice ancor egli che Giorgio fece questa strada.

(d) *Striviere* ha letto di sopra il *Cod. Med.* e noi così. Ora leggono tutti *Strivieri*. *R.*

(e) Così il Giolito. *Infestandogli e incomodandogli* legg. il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. *R.*

donde spinse Mercurio con tutti i cavalli leggieri, e una banda di uomini 1526 d'arme per infestargli, e dare tempo all'esercito di raggiugnergli; dubitando già per essere quel giorno medesimo alloggiati alla Cavriana, di non arrivare tardi: di che (scusando la tardità della partita sua da Vauri) trasferiva la colpa nella negligenza, e avarizia del Provveditore Pisani; per la quale era stato necessitato soprastare un giorno, o due più per aspettare che in campo (a) fossero i buoi per levare le artiglierie; dal quale difetto diceva essere poi proceduto grandissimo disordine, e quasi la rovina di tutta la impresa.

Erasi insino a quell'ora stato in ambiguo quale dovesse essere il cammino (b) dei Tedeschi; perchè si credette prima che per il Bresciano, e per il Bergamasco, andassero alla volta di Adda con disegno di essere incontrati dalle genti Imperiali, e accompagnati con loro andarsene a Milano. Erasi creduto poi volessero passare il Po a Casalmaggiore, e di quivi trasferirsi alla via di Milano; ma essendo ai ventidue di venuti a Rivalta, otto miglia da Mantova tra il Mincio ed Oglio, nel qual giorno alloggiò il Duca a Prato Albuino, e non avendo passato il Mincio a Goito, dava indizio volessero passare il Po a Borgoforte, o Viadana, più presto che ad Ostia, e nelle parti più basse: e passando a Ostia sarebbe stato segno di pigliare il cammino di Modana e di Bologna: dove nell'un luogo, e nell'altro si soldavano fanti, e facevano provvisioni. Presero poi i Tedeschi ai ventiquattro la via di Borgoforte, dove, non avendo essi artiglierie, arrivarono quattro falconetti, mandati loro per il Po dal Duca di Ferrara, aiuto in sè piccolo, ma che riuscì grandissimo, per benefizio della fortuna. Perchè essendo il Duca di Urbino, seguitandogli, entrato nel serraglio di Mantova, nel quale erano ancora eglino (c), corso nell'accostarsi a Borgoforte alla coda loro, benchè con poca speranza di profitto, Giovanni dei Medici con cavalli leggieri, e accostatosi più arditamente, perchè non sapeva che avessero avute artiglierie, (d) avendo essi dato fuoco a uno dei falconetti, il secondo tiro percosse e roppe una gamba alquanto sopra al ginocchio a Giovanni dei Medici; del qual colpo, essendo stato portato a Mantova, morì pochi dì poi, con danno gravissimo della impresa, nella quale non erano state mai dagl'inimici temute altre armi che le sue. Perchè sebbene giovane di ventinove anni, e di animo ferocissimo, la sperienza, e la virtù erano superiori agli anni; e mitigandosi ogni giorno il fervore della età, e apparendo molti indizj espressi d'industria, e di consiglio, si teneva per certo che presto avesse ad essere nella scienza militare famosissimo Capitano. Camminarono poi i Tedeschi, non infestati più da alcuno, alla via di Ostia lungo il Po, essendo il Duca di Urbino a Borgoforte: e ai ventotto dì, passato il Po ad Ostia, alloggiarono a Roverè, dove soccorsi di qualche somma di danari dal (e) Duca di Ferrara e di alcuni altri pezzi di artiglieria da campagna; essendo già in tremore grandissimo Bologna, e tutta la Toscana, perchè il Duca di Urbino (ancorchè innanzi avesse continuamente affermato che, passando essi il Po, lo passerebbe ancora egli) se n'era andato a Mantova, dicendo voler aspet-

(a) *Al campo* legge il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(b) Il *Tarcagnotta* nel 2. del 4. vol. e il *Bellai* nel 3. dicono, che i Tedeschi arrivarono a l'eschiera, e poco appresso nel Mantovano.

(c) Così il Giolito. *Loro* legge il *Cod. Med. R.*

(d) Giovanni dei Medici morì sotto Borgoforte, la qual morte cagionò la total ruina di Roma. Dice il *Bellai* nel 3. che questo Capitano era l'onore delle genti Italiane.

(e) Il *Tarcagnotta* racconta molto diversamente questa impresa, e il simile fa il *Bellai* nel 3.

1526 tare quivi la commissione del Senato Veneziano se aveva a passare il Po, o no. Ma i Tedeschi, passato il fiume della Secchia, si volsero al cammino di Lombardia per unirsi con le genti, ch'erano a Milano.

CAPITOLO SESTO

Combattimento navale tra i Confederati e gl'imperiali. Progressi dei fanti Tedeschi. Varie fazioni in Lombardia. Segreti maneggi fra Cesare e il Papa, per mezzo del Generale di San Francesco. Maneggi con Francia. Mutazioni d'animo di Cesare, secondo le occasioni. Capitolazione degl'imperiali col Duca di Ferrara.

Nel qual tempo il Vicerè partito di Corsica con venticinque vascelli (*a*) perchè due navi erano per l'ira del mare innanzi arrivasse a San Fiorenzo andate a traverso, e cinque sferrate dalle altre andavano vagando) riscontrò sopra Sestri di Levante l'armata della Lega, di sei galee del Re di Francia, cinque del Doria, e cinque dei Veneziani. Le quali appiccatesi insieme sopra Codemonte, combatterono da ventidue ore del giorno insino alla notte, e scrisse il Doria aver buttato in fondo una loro nave, dove erano più di trecento uomini, e con l'artiglieria trattata male tutta l'armata; e che per il tempo tristo le galee erano state sforzate a ritirarsi sotto il monte di Portofino, e che aspettavano la notte medesima le altre galee, ch'erano a Portovenere: e venendo, o non venendo, volevano alla diana andare a cercarla. Nondimeno, benchè la seguitassero insino a Livorno, non potettero raggiugnerla, perchè si era dilungata dinanzi a loro per molte miglia: conciosiachè essi credendo fosse corsa o in Corsica, o in Sardigna, non furono (*b*) presti a seguitarla. Seguitò poi il cammino suo il Vicerè, ma travagliato dalla fortuna, sparsa l'armata sua, una parte (dove era Don Ferrando da Gonzaga) trascorse in Sicilia, donde poi si ridusse a Gaeta, dove posero in terra certi fanti Tedeschi; egli col resto dell'armata arrivò al porto di Santo Stefano: donde non avendo certezza dei termini, in che si trovassero le cose, mandò a Roma al Pontefice il Commendatore Pignalosa con commissioni espressive dalla buona mente di Cesare: egli, come il mare lo permesse, si condusse con l'armata a Gaeta.

I fanti Tedeschi in tanto, passata Secchia, e andati verso Razzuolo e Gonzaga, alloggiarono il terzo giorno di Dicembre a Guastalla, il quarto a Castelnuovo e Povi, lontano dieci miglia da Parma, dove si congiunse con loro il Principe di Oranges, passato da Mantova con due compagni a uso di archibusiere privato. Ai cinque, passato il fiume della Lenza al ponte in su la strada maestra, alloggiarono a Montechiarucoli (standosi ancora il Duca di Urbino, non mosso dai pericoli presenti, a Mantova con la moglie); ed ai sette i Tedeschi, passato il fiume della Parma, alloggiarono alle ville di Felina, essendo le pioggie grandi, e i fiumi grossi; e per le lettere intercette del Capitano Giorgio al Duca di Borbone si mostrava molto irresoluto di quello avesse a fare. (*c*) Passarono agli undici dì il Taro, ed il giorno seguente alloggiarono al Borgo a San Donnino; dove contro alle cose sacre, e le im-

(*a*) Dice il *Tarcagnotta*, nel 2. al 4. vol. che l'armata Cesarea s'appiccò con l'armata della lega sopra Codemonte in Corsica, dopo la presa di Cremona.

(*b*) I progressi dell'armata di Spagna sono raccontati molto diversamente e dal *Giustiniano*, e dal *Tarcagnotta*, dicendo, che il Vicerè si ritirò dopo questa battaglia a Napoli.

(*c*) I progressi dei fanti Tedeschi, non avendo chi loro si opponesse, riuscirono grandi, e, come dice il *Tarcagnotta*, spaventevoli a tutta Italia.

magini dei Santi avevano dimostrato il veleno Luterano. Da Firenzuola, dove alloggiarono ai tredici, come s' intese per lettere intercette, sollecitavano quegli di Milano a congiungersi con loro. Nei quali era il medesimo desiderio, ma gli riteneva il mancamento dei danari, (a) perchè gli Spagnuoli minacciavano non voler uscire di Milano se non erano pagati del vecchio, e già cominciavano a saccheggiare: ma finalmente furono accordati con difficultà dai Capitani in cinque paghe; per le quali fu necessario spogliare le Chiese degli argenti, e incarcerare molti cittadini, e secondo gli pagavano gli mandavano a Pavia con difficultà grandissima, perchè non volevano uscire di Milano. Le quali cose ricercando tempo, mandarono intanto di là dal Po per accostarsi ai Tedeschi alcuni cavalli o fanti Italiani.

Aveva (b) fatta instanza il Luogotenente che, per sicurtà dello Stato della Chiesa da quella banda, il Duca di Urbino passasse il Po con le genti Veneziane; il quale non solo aveva differito, ora dicendo aspettare avviso della volontà dei Veneziani, ora allegando altre cagioni; ma dimostrando al Senato essere pericolo che passando egli il Po, gl' Imperiali non assaltassero lo Stato loro, gli commessero che non passasse; anzi per questo rispetto aveva intrattenuto più giorni i fanti, ch' erano stati di Giovanni dei Medici, sollecitati dal Luogotenente a passare il Po per difesa delle cose della Chiesa. Ed avendo il Marchese di Saluzzo, richiesto dal Luogotenente di soccorso, passato Adda (mosso ancora, perchè essendo diminuiti gli Svizzeri e i fanti Grigioni, gli pareva esser debole nell' alloggiamento di Vauri) i Veneziani, che prima avevano consentito che il Marchese passasse Po in soccorso del Pontefice con diecimila fanti tra Svizzeri e suoi, pagati da loro dei quarantamila ducati del Re di Francia (del ricevere dei quali, e dello spenderli restata la cura a loro (c) quando il Pontefice fece la tregua, era sospizione, e fu poi molto maggiore, che ne convertissero nel pagamento delle genti loro qualche parte) mossi poi dai conforti del Duca di Urbino, lo pregavano che non passasse; e perciò il Duca, chiamatolo a parlamento a Sonzino, soprastette tanto a venirvi, che il Marchese si partì: nondimeno non solo fece ogni opera di farlo soprastare, per vedere meglio che facessero i Tedeschi, ma eziandio lo confortò apertamente a non passare. A che lo ritardava anche che i pagamenti dei Svizzeri, che in condotta erano seimila, ma in fatto poco più di quattromila, non erano in ordine, i quali pagare, insieme con quattromila fanti del Marchese, apparteneva ai Veneziani.

Per la quale cagione, se bene si differisse insino al vigesimo settimo giorno di Dicembre il passare suo, mandò nondimeno parte della cavalleria Franzese con qualche fante ad alloggiare in diversi luogi del paese, per disturbare le vettovaglie ai fanti Tedeschi, stati già molti giorni a Firenzuola; e per quella cagione medesima fu mandato Guido Vaina con cento cavalli leggeri (d) al Borgo a San Donnino, e Paolo Luzzasco uscito di Piacenza con buona banda di cavalli si accostò a Firenzuola; donde una parte dei Tedeschi per più comodità del vivere andò ad alloggiare a Castello Arquà,

(a) Dice il *Tarcagnotta*, che i soldati ch' erano in Milano, affliggevano con inusitata crudeltà i Cittadini Milanesi.

(b) Il Duca di Urbino volendo giustificarsi di questa negligenza, afferma in una sua lettera scritta a Clemente, e veduta da me nelle mani del Cardinale Vitelli, non aver potuto passare il Po di ordine del Senato, il che mi pare impossibile, poichè il Senato sentiva gran dispiacere, che il Papa non era stato soccorso.

(c) Il *Cod. Med.* legge *e spendere*. *R.*

(d) Manca *con cento cavalli leggieri* nel *Cod. Med.* e nell' ed. di Frib. *R.*

1526 per sospetto dei quali si era prima provveduta Piacenza, ma non con quelle forze, le quali parevano convenienti; perchè il Luogotenente, avendo sempre dopo la venuta dei Tedeschi temuto *(a)*, che la difficultà del fare progresso in Lombardia non sforzasse gl' Imperiali al passare in Toscana, desiderava pigliassero animo di andare a campo a Piacenza. Per la qual cagione (incognita a qualunque altro, eziandio al Pontefice) differiva il provvedere Piacenza talmente, che non si disperassero *(b)* di espugnarla, provvedendola perciò in modo non potessero occuparla con facilità, e sperando che quando vi andassero, non avesse a mancarο modo di mettervi soccorso. Ma la lunga dimora dei Tedeschi nei luoghi vicini, esclamando ciascuno del pericolo di quella città, lo costrinse a consentire che vi andasse il Conte Guido Rangone con grossa gente; dove anche per ordine dei Veneziani, che avevano promesso, per soccorrere alla necessità del Pontefice, mandarvi a guardia mille fanti, vi fu mandato Babbone di Naldo, uno dei loro Capitani con mille fanti; ma per i mali pagamenti tornarono presto a quattrocento.

Passò finalmente il Marchese di Saluzzo, non avendo in fatto più che quattromila tra Svizzeri e Grigioni, e tremila fanti dei suoi, e condotto al Polesine, ancorchè si desiderasse non partisse di quivi per infestare l' alloggiamento di Firenzuola, dove anche spesso scorreva il Luzzasco, si ridusse per più sicurtà a Torricella, ed a Sissa. Ma due giorni poi i Tedeschi partiti da Firenzuola andarono a Carpineta, e nei luoghi circostanti, e il Conte di Gaiazzo, presa Rivalta, passò la Trebbia *(c)*, nè s' intendeva quale fosse il disegno *(d)* del Duca di Borbone, o di andare a campo a Piacenza, come fosse uscito di Milano, o pure passare innanzi alla volta di Toscana. Passarono poi l' ultimo dì dell' anno i Tedeschi la Nura, per passare la Trebbia, e aspettare quivi Borbone, essendo alloggiamento manco infestato dagl' inimici. Nella quale freddezza delle cose di Lombardia, procedente non tanto dalla stagione asprissima dell' anno, quanto dalla difficultà che aveva Borbone di pagare le genti, onde erano per la provvisione dei danari vessati, e tormentati maravigliosamente i Milanesi, per la quale necessità *(e)* Girolamo Morone condannato alla morte compose la notte precedente alla mattina destinata al supplizio di pagare ventimila ducati (al quale effetto era stata fatta la simulazione di decapitarlo) con i quali uscito di carcere, diventò subito col vigore del suo ingegno di prigione del Duca di Borbone suo Consigliere, e innanzi passassero molti dì, quasi assoluto suo governatore.

Erano tra il Pontefice e il Vicerè grandi i trattati di tregua, o di pace; ma più veri e più sostanziali i disegni del Vicerè di fare la guerra, preso animo, poichè fu arrivato a Gaeta, dai conforti dei Colonnesi, e dallo intendere che il Pontefice perduto totalmente di animo, ed esausto di danari, appetiva grandemente l' accordo, e predicando a tutti la sua povertà, e il suo timore *(f)*, nè volendo creare Cardinali per danari, come era confortato da

(a) Loda se stesso l' Autore di prudenza, parendogli aver fatto assai in questa provvisione, la quale sebbene fu buona, non però, ritardò nè Borbone, nè i Tedeschi, che non andassero alla volta di Roma.

(b) Il *Cod. Med.* e l' ed. di Frib. legg. *disponessero*. R.

(c) Manca questo membretto nel Giolito. Il *C. Med.* e l' ed. di Fr. legg. *presa ricolta*. Pure *Rivalta* è nominata sopra, p. 427. *v.* 15. *R.*

(d) il *Bellai* dice, che il Duca di Borbone, subito che vennero i Tedeschi in Italia, passò all' assedio di Piacenza, e il *Tarcagnotta* se la passa di leggieri, dicendo, che alla sfilata passò a Roma.

(e) Meglio progredirebbe la sintassi senza *per la quale necessità*. *R.*

(f) Queste cagioni vengono ancora dette dal *Bugatto* nel 6., e dal *Giustiniano*.

tutti, accresceva l'ardire, e la speranza di chi disegnava di offenderlo. Perchè il Pontefice, il quale non era entrato nella guerra con la costanza dell'animo conveniente, aveva scritto insino il vigesimo sesto giorno di Giugno un Breve a Cesare acerbo (*a*), e pieno di querele, scusandosi di essere stato necessitato da lui alla guerra. Ma parendogli, poichè l'ebbe spedito, che fosse troppo acerbo, ne scrisse subito un altro più mansueto, commettendo a Baldassare da Castiglione suo Nunzio che ritenesse il primo; il quale già arrivato era stato presentato il decimo settimo giorno di Settembre. Fu di poi presentato l'altro: e Cesare separatamente, benchè in una spedizione medesima, rispose all'uno, e all'altro, secondo le proposte; all'acerbo acerbamente; al dolce dolcemente: avere avidamente prestato orecchi (*b*) al Generale di San Francesco, il quale, andandosene, quando si mosse la guerra, in Ispagna, ebbe dal Papa ambasciate dolci a Cesare, e di nuovo ritornato a Roma per commissione di Cesare, aveva riferito assai della sua buona mente, e che sarebbe contento venire in Italia con cinquemila uomini, e presa la Corona dell'Imperio (*c*) passare subito in Germania per dare forma alle cose di Lutero, senza parlare del Concilio; accordare con i Veneziani con oneste condizioni: rimettere in due giudici deputati dal Papa e da lui la causa di Francesco Sforza, il quale se fosse condannato, dare quello Stato al Duca di Borbone: levare l'esercito d'Italia, pagando il Papa, e i Veneziani trecentomila scudi per le paghe corse; pure, che (*d*) questo si tratterebbe, per ridurlo a somma più moderata: restituire al Re i figliuoli, avuto da lui in due o più termini due millioni di oro. Mostrava essere facile l'accordare col Re d'Inghilterra, per non essere somma grande quella che si disputava, e il Re di Francia averla già offerta; e per trattare queste cose, le quali il Pontefice comunicò tutte con gli Oratori Franzesi e Veneziani, offeriva il Generale tregua per otto, o dieci mesi, dicendo avere da Cesare il mandato amplissimo in sè, e nel Vicerè, o in Don Ugo.

Per la quale esposizione il Pontefice, udito Pignalosa, e intesa la partita del Vicerè dal Porto di Santo Stefano, mandò il Generale a Gaeta per trattare seco; perchè e i Veneziani non avrebbero ricusata la tregua, purchè vi avesse consentito il Re di Francia, il quale non se ne dimostrava alieno: anzi la madre aveva mandato a Roma (*e*) Lorenzo Toscano, dimostrando inclinazione alla concordia, nella quale fossero compresi tutti. E parendogli nissuna pratica potere essere bene sicura, senza la volontà di Borbone, mandò a lui per le medesime cagioni un suo Limosiniere che era a Roma, il quale il Duca poco dopo rimandò al Pontefice a trattare. E nondimeno nel tempo medesimo, non abbandonando la provvisione dell'arme, mandò Agostino Triulzio Cardinale Legato all'esercito di Campagna; e preparandosi ad assaltare eziandio per mare il Regno di Napoli (*f*). Arrivò il terzo di Dicembre a Civitavecchia Pietro Navarra con vent'otto galee del Pontefice, dei Franzesi, e dei Veneziani;

(*a*) Dice il *Bellai* nel 3. che il Papa scrisse questo Breve fin nel principio di queste guerre, e il simile dice il *Tarcagnotta* nel 2. e 4. volume.

(*b*) Questo Generale di S. Francesco, mezzano fra il Papa e Cesare, fu poi fatto Cardinale dal Papa.

(*c*) Le presenti convenzioni di Cesare intorno l'accordarsi co' Collegati, non sono proposte da altri, che dall'Autore, quantunque il *Tarcagnotta* ne adduca alcune altre, che dice essere state presentate dal Pontefice e dal Vicerè.

(*d*) Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono *purchè*. *R.*

(*e*) Il *Cod. Med.* aggiunge: *e per difesa propria*. *R.*

(*f*) Il *Bugatto*, senza far menzione di questi Principi, dice col *Tarcagnotta*, che il Papa convenne col Vicerè di Napoli.

1526 nel qual tempo era con l'armata delle vele quadre arrivato Renzo da Ceri a Savona, mandato dal Re di Francia, per cagione della impresa disegnata contro al Reame di Napoli.

Da altro canto (a) Ascanio Colonna con duemila fanti, e trecento cavalli, venne in Valbuona a quindici miglia di Tivoli, dove sono Terre dell' Abate di Farfa, e di Giangiordano. Mandò anche il Pontefice pochi giorni poi l'Arcivescovo di Capua al Vicerè, il quale (b) insino dal vigesimo giorno di Ottobre aveva mandato a Napoli sotto nome delle cose degli statichi, e particolarmente di Filippo Strozzi; ma il Vicere, intesa la debolezza del Pontefice, non parlava più umanamente. Presono a'dodici di Decembre i Colonnesi, con i quali era il Cardinale, Cepperano, che non era guardato, e le genti loro sparse per le Castella di Campagna. Da altro canto Vitello, con le genti del Pontefice, si ridusse tra Tivoli, Palestrina, e Velletri. Presero poi i Colonnesi Pontecorvo non guardato, e in vano dettero la battaglia a Scarpa, Castello della Badia di Farfa, luogo piccolo e debile. Ed egli (c) e il Cardinale con quattromila fanti correvano per Campagna, ma ributtati da qualunque voleva difendersi. Accostossi poi Cesare Filettino con mille cinquecento fanti di notte ad Alagna, nella quale intromessi già furtivamente da alcuni uomini della Terra cinquecento fanti per una casa congiunta alle mura, furono ributtati da Gian Lione da Fano, capo dei fanti che vi aveva il Pontefice.

Tornò poi il Generale dal Vicere (d), e riportò ch'egli consentirebbe alla tregua per qualche mese, acciocchè intrattanto si trattasse la pace, ma dimandare danari, e per sicurtà le fortezze di Ostia, e di Civitavecchia. Ma in contrario di lui scrisse l'Arcivescovo di Capua (giunto a Gaeta dopo la partita sua, e forse mandatovi con malo consiglio dal Pontefice) che il Vicerè non voleva più tregua, ma pace col Pontefice solo, o col Pontefice e co' Veneziani, pagandogli danari, per mantenere l'esercito per sicurtà della pace, e poi trattare tregua con gli altri; o perchè veramente avesse mutato sentenza, o per le persuasioni, come molti dubitarono, dell' Arcivescovo.

Nel qual tempo Paolo di Arezzo, arrivato alla Corte di Cesare con i mandati del Pontefice, dei Veneziani, e di Francesco Sforza, dove anche il Re d'Inghilterra volle che per la medesima causa della pace andasse l'auditore della Camera, perchè vi era anche prima il mandato del Re di Francia, lo trovò variato di animo per avere avuto avviso dell' arrivo dei Tedeschi, e dell'armata in Italia. Però, partendosi dalle condizioni ragionate prima, dimandava che il Re di Francia osservasse in tutto l'accordo di Madril, e che la causa di Francesco Sforza si vedesse per giustizia da giudici deputati da lui. Così la intenzione di Cesare riceveva variazione dai successi delle cose (e); e le commissioni date da lui ai ministri suoi, ch'erano in Italia, avevano (per la

(a) Che Ascanio Colonna prendesse Capperano, e Pontecorvo, lo dice anche il *Tarcagnotta*, ma dopo che fu scomunicato il Cardinale Colonna.

(b) Qui è un *anche* inutile affatto. V. la nota seguente. *R.*

(c) Ho seguito l'edizione di Friburgo, per la maggior copia delle cose; quantunque questo *egli* non si sappia chi sia. Tutto questo luogo nell' ediz. del Giolito sta come segue, dopo *Giangiordano*, v. 6. *con le quali prese a' dodici di Dicembre Cepperano, che non era guardato. Da altro canto Vitello con le genti del Pontefice si ridusse fra Tivoli, Palestina e Velletri. Presero poi i Colonnesi Pontecorvo non guardato, ed invano dettero la battaglia a Scarpa, Castello della Badia di Farfa, luogo piccolo e debile. Accostossi poi Cesare Filettino ec. R.*

(d) Il Generale tornò dal Vicerè al Papa, con autorità di trattare la tregua, del quale il *Bellai* non fa altra menzione, se non ch' essendo entrato il Vadimonte nel Regno, e fattovi molti danni, il Papa fece accordo col Vicerè.

(e) Il Vicerè con eterna nota di Cesare e sua, ingannò fraudolentemente il Papa, dice il *Bugatto* nel 6.

distanza del luogo) o espressa, o tacita condizione di governarsi secondo la varietà dei tempi, e delle occasioni. Però il Vicerè (avendo deluso più giorni con pratiche vane il Pontefice, nè voluto consentire una sospensione di arme per pochi giorni, tanto si vedesse l'esito di questo trattato) partì ai venti da Napoli per andare alla volta dello Stato della Chiesa, proponendo nuove condizioni, e stravaganti dell'accordo.

1526

Seguitò l'ultimo giorno dell'anno (a) la capitolazione del Duca di Ferrara, fatta per mezzo di un Oratore suo col Vicerè, e con Don Ugo, che aveva il mandato da Cesare, benchè con poca soddisfazione di quell'Oratore, astretto quasi con minacce, e con acerbe parole dal Vicerè di consentire: che il Duca di Ferrara fosse obbligato con la persona, e con lo Stato contro ad ogni inimico di Cesare: fosse Capitano Generale di Cesare in Italia con condotta di cento uomini di arme, e di dugento cavalli leggieri, ma obbligato a mettergli insieme con i danari proprj, i quali gli avessero ad essere o restituiti, o accettati nei conti suoi: che per la dote della figliuola naturale di Cesare, promessa al figliuolo, ricevesse di presente la Terra di Carpi, e la fortezza di Novi appartenente già ad Alberto Pio; ma che l'entrate insino alla consumazione del matrimonio si compensassero con gli stipendj suoi, e che Vespasiano Colonna e il Marchese del Guasto rinunziassero alle ragioni vi pretendevano: pagasse, ricuperato che avesse Modana, dugentomila ducati, ma che in questi si computassero quegli, che dopo la giornata di Pavia aveva pagati al Vicerè; ma, non ricuperando Modana, gli fossero restituiti i danari che prima aveva sborsati: fosse Cesare obbligato alla sua protezione; nè potesse fare pace senza comprendervi dentro lui, con fargli ottenere dal Pontefice l'assoluzione delle censure, e delle pene incorse, poi che si era dichiarato confederato di Cesare; e delle incorse innanzi fare ogni opera per fargliene ottenere. Così nella fine dell'anno millecinquecento ventisei tutte le cose si preparavano a manifesta guerra.

(a) Delle capitolazioni del Duca di Ferrara con i Cesariani, non ne dicono parola i soprannominati Scrittori: solamente il *Giovio* nella vita di lui, e il *Pigna* ne parlano.

STORIA

DI MESSER FRANCESCO

GUICCIARDINI

LIBRO DECIMOTTAVO

SOMMARIO

Nel presente libro si contiene la passata di Borbone in Toscana: i progressi della Lega: la perplessità del Pontefice: il tradimento tesogli dagl' Imperiali: il sacco di Roma, e la ritirata del Papa in Castello S. Angelo: la mutazione dello Stato di Firenze: la liberazione del Pontefice: la nuova Lega contro l' Imperatore, e la passata de' Francesi in Italia.

CAPITOLO PRIMO

Mossa del Borbone con l' esercito da Milano. Il Viceré contro lo Stato Ecclesiastico. il Fieramosca è inviato al Papa da Cesare. Il Papa disegna di far l' impresa di Napoli. Malattia del Duca di Urbino. Progressi del Borbone. Il Duca di Milano occupa Moncia. Timori del Papa, che capitola coi Cesarei.

1527 Sarà l' anno mille cinquecento ventisette pieno di atrocissimi, e già per più secoli (a) non uditi accidenti; mutazione di Stati; cattività di Principi; sacchi spaventosissimi di Città; carestia grande di vettovaglie; peste quasi per tutta Italia grandissima: pieno ogni cosa di morte, di fuga, e di rapine. Alle quali calamità nessuna difficultà ritardava a dare il principio, che le difficultà, che aveva il Duca di Borbone di poter muovere di Milano i fanti Spagnuoli. Perchè, avendo convenuto insieme che Antonio da Leva rimanesse alla difesa del Ducato di Milano con tutti i fanti Tedeschi che prima vi erano (nella sostentazione dei quali si erano consumati tutti i danari raccolti dai Milanesi, e quegli riscossi per virtù delle lettere, che aveva portate di Spagna il Duca di Borbone) e con mille dugento fanti Spagnuoli, e con qualche numero di fanti Italiani sotto Lodovico da Belgioso, e altri capi; e (b) forse con qualche parte dei fanti Tedeschi restavano i fanti Spagnuoli, i quali non avendo ricevuti danari in nome di Cesare, ma sostentati con le taglie, e con le contribuzioni, e avendo in preda le case, e le donne dei Milanesi, continuavano volentieri nel vivere con tanta licenza: ma, non potendo ne-

(a) La città di Roma a tutta Italia, di molte età prima non aveva patito tanto, quanto fella fece in questo anno 1527.

(b) Quell' *e* pare che stia in forza di *anche*. In tutti i modi però la sintassi è intralcialissima. *R.*

garlo direttamente, dimandavano di essere prima satisfatti (*a*) degli stipendj corsi insino a quel giorno. Promessero finalmente di seguitare la volontà del Duca, ricevute prima da lui cinque paghe; ma era molto difficile il farne provvisione, non bastando nè i minacci, nè il votare delle case, nè la carcere (*b*) a riscuotere danari dai Milanesi, dove anche per nutrire l'esercito erano citati gli assenti; e i beni di quegli, che non comparivano, erano donati ai soldati. 1527

Finalmente, superate tutte le difficultà, passarono le genti Imperiali il penultimo dì di Gennajo il fiume del Po, e il seguente giorno una parte dei Tedeschi, i quali prima avevano passata la Trebbia, ripassatala andarono ad alloggiare a Pontenuro; (*c*) il resto dell'esercito si fermò di là da Piacenza, essendo all'incontro (*d*) il Marchese di Saluzzo a Parma con tutte le genti distese per il paese. E il Duca di Urbino venuto a Casalmaggiore (avendo i Veneziani rimesso in arbitrio suo il passare il Po) cominciava a far passare le genti; affermando che (*e*) in caso che gl'Imperiali andassero, come da Milano si aveva avvisi, alla volta di Toscana, di voler passare in persona con seicento uomini di arme, novemila fanti, e cinquecento cavalli leggieri, ed essere prima di loro a Bologna; e che il simile facesse con la sua gente e con quelle della Chiesa il Marchese di Saluzzo. Soprastette l'esercito Imperiale circa venti giorni parte di qua, parte di là da Piacenza soprattenendolo in parte la difficultà dei danari (dei quali insino a quel giorno non ne avevano i Tedeschi avuto alcuno dal Duca di Borbone), parte l'avere egli inclinazione di porsi a campo a Piacenza, forse più per le difficultà del procedere innanzi che per altro (*f*). Però instava col Duca di Ferrara che l'accomodasse di polvere per le artiglierie, e che venisse a congiugnersi seco, offerendo mandargli incontro cinquecento uomini di arme, ed il Capitano Giorgio con seimila fanti. Alla quale dimanda (*g*) rispose il Duca essere impossibile mandargli la polvere per il paese inimico, nè potere senza pericolo tentare di unirsi seco, per essere tutte le genti della Lega in luogo vicino: ma quando tutte queste cose fossero facili, dovere considerare Borbone (*h*) non potere fare cosa più comoda agl'inimici, e più desiderata da loro, che attendere a perdere tempo intorno a quelle Terre a una, a una, e conoscere quando non pigliasse Piacenza (o se pure la pigliasse, ma con lunghezza di tempo) dove resterebbe la sua riputazione, dove il modo di proseguire la guerra, avendo tanto mancamento di danari, e di tutte le provvisioni: il benefizio di Cesare, la via unica della vittoria essere camminare verso il capo; condursi, lasciato ogni altra impresa indietro, una volta a Bologna, donde potrebbe deliberare, o di cercare di sforzare quella Terra (a che non gli mancherebbero gli aiuti suoi) o di passare più innanzi alla volta di Firenze, o di Roma.

Le quali cose mentre si trattano, e che Borbone provvede ai danari non

(*a*) Dice il *Tarcagnotta*, e il *Bellai* nel 3. che compiacendosi i soldati ch'erano in Milano di stare in quella Città, non voleano partirsi, se non erano prima pagati delle paghe scorse, dicendo, che saccheggiarono i fondachi dei mercatanti.

(*b*) *Le carceri* legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(*c*) Il Giolito, e l'Angelieri leggono *Ponte nuovo*, ma è errore: e meglio *Pontenura*, villaggio sulla Nura. *R.*

(*d*) Dice il *Bellai* che il Marchese di Saluzzo, e il Duca di Urbino si opposero alle genti Imperiali, impedendo che non passassero più oltre.

(*e*) Questo *che* è di troppo al solito. *R.*

(*f*) Così il Giolito e l'Angelieri. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *altra cagione*. *R.*

(*g*) Dice il *Bellai*, e il *Giovio* nella vita di Alfonso, che il Duca di Ferrara persuase Borbone a non perdere tempo a proseguire la guerra avanti, essendo disperata la presa di quella Città.

(*h*) Così il Giolito. *Il Borbone* legge il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. *R.*

1527 solo per finire il pagamento degli Spagnuoli, ma eziandio per dare qualche cosa ai fanti Tedeschi, ai quali al partire da Piacenza dette duo scudi per uno, era accesa gagliardamente la guerra nello Stato della Chiesa, essendo nel campo Ecclesiastico andato nuovamente Renzo da Ceri, ch'era venuto di Francia, e il campo del (a) Papa era vicino al Vicerè, ch'era ai confini di Cepperano, dove alcuni fanti Italiani roppero trecento fanti Spagnuoli.

Ma nel modo della difesa dello Stato Ecclesiastico era varietà di opinioni. Perchè Vitello, innanzi alla (b) venuta di Renzo, aveva consigliato il Pontefice che abbandonata la provincia della Campagna, si mettessero in Tivoli duemila fanti, in Palestrina duemil' altri, e che il resto dell' esercito si fermasse a Velletri per impedire l' andata del Vicerè a Roma. La qual cosa essendo già deliberata, Renzo sopravvenendo dannò il riserrarsi in Velletri (per essere Terra grande, e male reparabile, e per non lasciare procedere gl' inimici tanto innanzi) ma che l' esercito si fermasse a Ferentino; che, non avendo a guardare tanti luoghi, sarebbe più grosso; ed era luogo per proibire che gl' inimici non venissero più innanzi. Il qual consiglio approvato, si messero in Frusolone, residenza principale della Campagna, lontano da Ferentino cinque miglia, mille ottocento fanti, di quegli di Giovanni dei Medici la più parte, che avevano preso il cognome delle bande nere, con Alessandro Vitello, (c) Giovambatista Savello, e Pietro da Birago condottieri di Cavalli leggieri.

Ma in questo mezzo i Colonnesi avevano occultamente indotto Napolione Orsino Abate di Farfa a pigliare le armi in terra di Roma come soldato di Cesare. La qual cosa dissimulando il Pontefice (al quale n' era penetrata occultamente la notizia, e da chi prima aveva ricevuto danari) tiratolo con arte ad andare ad incontrare Valdemonte, fratello del Duca del Loreno, mandato dal Re di Francia per favorire la impresa del Reame di Napoli, quando veniva di Francia, lo fece prendere appresso a Bracciano, e metterlo prigione in Castel Sant' Angelo.

Attendeva il Pontefice a provvedere danari; nè gli bastando i modi ordinarj, vendeva i beni di molte Chiese, e luoghi pii; e supplicando ai Principi, ottenne di nuovo dal Re d' Inghilterra trentamila ducati, i quali gli portò maestro Rosello suo Cameriere, col quale venne Robadanges con diecimila scudi mandati dal Re di Francia per conto della decima, la quale il Papa stretto dalla necessità gli aveva concessa, con promissione che oltre ai pagamenti dei quarantamila scudi alla Lega, e dei ventimila al Papa ciascuno mese, dargli trentamila ducati di presente, e trentamil' altri fra un mese. Commesse anche il Re d' Inghilterra a maestro Rosello che intimasse al Vicerè, e al (d) Duca di Borbone una sospensione d' armi, per dare tempo al trattato della pace, che secondo la volontà di Cesare si teneva in Inghilterra, altrimenti protestargli la guerra: e pareva allora che quel Re cupido del matrimonio della figliuola col Re di Francia inclinasse al favore dei Collegati, il quale matrimonio subito che fosse succeduto, prometteva di entrare nella Lega, e rompere la guerra in Fiandra. Pareva anche molto inclinato parti-

(a) Dice il *Tarcagnota* nel 2. al vol 4. che la presente rotta fu fatta a Frusolone.

(b) Il consiglio di Vitello al Papa intorno la guerra, sarebbe stato più salutifero, dice il *Giovio* nella vita di Alfonso, che quello del Vitelli.

(c) I Colonnesi, dice il *Bellai* nel 3. fecero tutto il possibile per far danno al Papa, accordandosi con la fazione contraria.

(d) Dice il *Bellai*, che l' intimazione del Re d' Inghilterra, fatta ai Cesariani, non fu accettata dai soldati Imperiali, nè da Borbone, ma che seguitarono l' impresa.

colarmente al benefizio del (a) Pontefice; ma non si potevano sperare i rimedj pronti da un Principe, che non misurava bene le forze sue, e le condizioni presenti d' Italia, e che anche non si era fermato in una determinata volontà, ritirandolo sempre in parte la speranza datagli da Cesare di mettere in sua mano la pratica della pace, benchè non corrispondessero gli effetti. Perchè essendo andato a lui per questo effetto l' Auditore della Camera, ancorchè Cesare si sforzasse di persuadergli con molte arti questa essere la sua intenzione; nondimeno aspettando d' intendere prima quello che per la passata dei Tedeschi, e dell' armata fosse succeduto in Italia, non dava risposta certa, mettendo eccezione nei mandati dei Collegati, come se non fossero sufficienti (b). Mandò anche il Re a Roma per favorire la impresa del Regno di Napoli Valdemonte fratello del Duca del Loreno, che per antiche ragioni del Re Renato pretendeva alla successione di quel Reame.

Ma al Pontefice noceva appresso ai Confederati trattare continuamente la concordia col Vicerè, dubitandosi (c) che a ogni ora non convenisse seco, e parendo quasi inutile al Re di Francia e ai Veneziani tutto quel che spendessero per sostenerlo. La quale suspizione (d) accresceva il timore estremo che appariva in lui, e i protesti quotidiani di non potere più sostenere la guerra, aggiunta l' ostinazione (e) di non voler creare Cardinali per danari, nè aiutarsi in tanta necessità, e in tanto pericolo della Chiesa con i modi consueti, eziandio nelle imprese ambiziose ed ingiuste, agli altri Pontefici. (f) Donde il Re e i Veneziani, per essere preparati a qualunque caso, si erano particolarmente riobbligati di non fare concordia con Cesare l' uno senza l' altro; per la quale cagione il Re e per la speranza grande datali dal Re d' Inghilterra di fare con lui, se convenivano del parentado, movimenti grandi alla prossima primavera, diventava più negligente ai pericoli d' Italia.

Sollecitava in questo tempo il Vicerè di assaltare lo Stato della Chiesa, dal quale essendo stati mandati duemila fanti Spagnuoli a dare la battaglia a un piccolo Castello di Stefano Colonna, ne furono ributtati, e per lo spignersi egli innanzi, gli Ecclesiastici lasciarono indietro la deliberazione fatta di battere Rocca di Papa, le genti del qual luogo avevano occupato Castel Gandolfo, posseduto dal Cardinale di Monte, per essere male guardato. Finalmente il Vicerè, messi insieme dodicimila fanti, dei quali (dagli Spagnuoli e Tedeschi in fuora, condotti in su l' armata) la maggior parte erano fanti comandati, si pose con tutto l' esercito il vigesimo primo giorno di Dicembre a campo a Frusolone (g), Terra debile e senza muraglia, ma alla quale succedono in luogo di mura le case private, e la grotta, stata messa in guardia dai Capitani della Chiesa, per non gli lasciare piede nella Campagna, e vi era anche vettovaglia per pochi dì; nondimeno il sito della Terra, che è posta sopr' un monte dà facultà a chi è dentro di potere sempre salvarsi da una parte, avendo qualche poco di spalle: il che faceva più arditi alla difesa i fanti che vi erano dentro, oltre all' essere dei migliori fanti Italiani che allora prendessero soldo. Nè si potevano anche per l' altezza del

(a) Queste difficultà sono anche proposte del *Giustiniano*, o dal *Panvinio* nella vita di Clemente.

(b) Manca tutto il periodo seguente nel Giolito.

(c) Così il Giolito. *Dubitando* legge il *Cod. Med. R.*

(d) Il procedere non sincero del Papa verso i Collegati fece più dubbia la risoluzione di soccorrerlo in tanto pericolo. *Bellai*.

(e) *Aggiunto all' ostinazione* legge il *Cod. Med R.*

(f) Dice il *Giustiniano*, che il Re e i Veneziani si riobbligarono di non concordarsi con Cesare, senz' includervi ciascuna delle parti.

(g) Dice il *Tarcagnotta*, che il Vicerè ebbe qui una rotta.

1527 monte accostare tanto le artiglierie degl' inimici (i quali vi avevano piantati tre mezzi cannoni, e quattro mezze colubrine) che vi facessero molto danno; ma delle diligenze principali loro era l' impedire quanto potevano che non vi entrassero vettovaglie.

Da (*a*) altro canto il Pontefice, benchè esaustissimo di danari, e più pronto a tollerare la indegnità di pregare di esserne provveduto da altri, che la indegnità di provvederne con modi straordinarj, augumentava quanto poteva le genti sue di fanti pagati, e comandati; ed aveva di nuovo condotto (*b*) Orazio Baglione, dimenticate le ingiurie fatte prima al padre e poi a lui; il quale, come disturbatore della quiete di Perugia, aveva lungamente tenuto prigione in Castel Sant' Angelo. Con questi augumenti andava l' esercito del Pontefice accostandosi per fare la massa a Ferentino, e dare speranza di soccorso agli assediati.

Fu finita ai ventiquattro la batteria (*c*) a Frusolone; ma non essendo tale che desse al Vicerè speranza di vittoria, non fu dato l' assalto; e nondimeno Alarcone, travagliandosi intorno alle mura, fu ferito di uno archibuso, e fu anche ferito Mario Orsino. Era la principale speranza del Vicerè nel sapere essere dentro poche vettovaglie, delle quali anche pativa l' esercito che si ammassava a Ferentino, perchè le genti dei Colonnesi, ch' erano in Paliano, Montefortino, e Rocca di Papa (che sole si tenevano per loro) travagliavano assai la strada, e andando Renzo all' esercito avevano rotto la compagnia dei fanti di Cuio, che gli faceva scorta. Uscirono nondimeno un giorno trecento fanti di Frusolone, e parte dei cavalli con Alessandro Vitello, Giovambatista Savello, e Pietro da Birago, e approssimatisi a mezzo miglio di Larnata, dove erano alloggiate cinque insegne di fanti Spagnuoli, ne tirarono due insegne in una imboscata, e gli roppero con la morte del Capitano Peralta con ottanta (*d*) fanti, e prigioni molti con le due insegne.

Attendeva infrattanto il Vicerè a fare mine a Frusolone; e quegli di dentro contraminavano, tanto sicuri delle forze degl' inimici, che ricusarono quattrocento fanti, che i Capitani dell' esercito volevano mandare dentro in loro soccorso. E nondimeno nel tempo medesimo non erano meno calde le pratiche dell' accordo; perchè a Roma erano tornati il Generale (*e*), e l' Arcivescovo di Capua, con i quali era venuto Cesare Fieramosca Napoletano, il quale Cesare aveva, dopo la partita del Vicerè, spedito di Spagna al Pontefice, dandogli commissione che affermasse principalmente essergli stata molestissima la entrata di Don Ugo e dei Colonnesi in Roma, (*f*) con gli accidenti che n' erano seguiti: facessegli fede Cesare essere desiderosissimo di comporre seco tutte le controversie, e che trattasse in nome suo la pace. Alla quale dimostrandosi inclinato anche con gli altri Collegati, diceva (secondo scriveva il Nunzio), che se il Pontefice eseguiva, come aveva detto, di andare a Barzalona, gli darebbe libera facultà di pronunziarla ad arbitrio suo.

Proponevano questi per parte del Vicerè sospensione d' arme per due, o tre anni col Pontefice e con i Veneziani, possedendo ciascuno come di presente

(*a*) Così il Giolito, e *Dall' altro* legg. il *Cod. Med.* e l' ediz. di Frib. *R.*

(*b*) Dice il *Tarcagnotta* nel 2. al vol. 4. che Orazio Baglione fu condotto dal Papa a suo soldo con alcuni altri Capitani della medesima fazione.

(*c*) L' ed. di Frib. legge *battaglia* ! *R.*

(*d*) Non solo l' ed. di Fr. ma la *Medicea* legge OTTOMILA ! ! *R.*

(*e*) Intendi *di S. Francesco. R.*

(*f*) Il *Tarcagnotta*, il *Bugatto*, e il *Bellai* non dicono pur parola, che il Fieramosca trattasse questo accordo, ma sì bene la persona del medesimo Vicerè.

possedeva, e pagando il Pontefice cento cinquantamila ducati, e i Veneziani cinquantamila: cosa che, benchè fosse grave al Pontefice, nondimeno, tanto era inclinato a liberarsi dai travagli della guerra, che (a), per ridurre i Veneziani a consentirvi, offeriva di pagare per loro i cinquantamila ducati. La risposta dei quali per aspettare, fece tregua l'ultimo dì di Gennaio col Vicerè (b) per otto giorni, con patto che le genti della Chiesa non passassero Ferentino, quelle del Vicerè non passassero Frusolone, nè lavorassero contro alla Terra; essendo medesimamente proibito a quegli di dentro il fortificare e mettere dentro vettovaglia, se non giorno per giorno. E parendo a Fieramosca avere scoperto assai la intenzione del Pontefice, e potere con dignità di Cesare scoprirgli la sua, gli presentò una lunga lettera di mano propria di Cesare, piena di buona mente, di offerte, e divozione verso il Pontefice; e partito dipoi per significare al Vicerè e al Legato la sospensione fatta, e ordinare che la si mettesse a esecuzione, trovò il giorno medesimo l'esercito che mosso da Ferentino, camminava alla volta di Frusolone, e avendo fatto intendere al Legato la cosa, egli, non volendo interrompere la speranza grande, ch'avevano i suoi della vittoria, date a lui parole, mandò (c) occultamente a dire alla gente che continuasse di camminare.

Non poteva l'esercito arrivare a Frusolone, se non s'insignoriva di un passo a modo di un ponte, situato alle radici del primo colle di Frusolone, al quale erano a guardia quattro bandiere di fanti Tedeschi: ma arrivata l'avanguardia guidata da Stefano Colonna, e venuta con loro alle mani, gli roppe, e messe in fuga, ammazzati circa dugento di loro, e presine quattrocento con le insegne; e così guadagnato il primo colle, gli altri si ristrinsero in luogo più forte, lasciata libera la entrata in Frusolone agli Ecclesiastici. I quali, essendo già vicina la notte, fecero l'alloggiamento in faccia loro con speranza grande di Renzo, e di Vitello (le azioni del quale in questa impresa procedevano con mala satisfazione del Pontefice) di avergli a rompere, o fermandosi, o ritirandosi, come si crede, che senza dubbio sarebbe seguito, se avessero, o fatto l'alloggiamento in sul colle preso, o se fossero stati avvertiti, e desti a sentire la ritirata degl'inimici. Perchè il Vicerè, non il giorno seguente, ma l'altro giorno, due ore innanzi giorno senza fare segno, o suono (d) di levarsi, si partì con l'esercito, abbruciata certa munizione che gli restava, e lasciate molte palle di artiglierie. E ancorchè, intesa la partita sua, gli Ecclesiastici gli spignessero dietro i cavalli leggieri, che presero delle bagaglie, e qualche prigione di poco conto, non furono a tempo a fargli danno notabile: lasciò nondimeno a dietro qualche parte di vettovaglia (e), e si ritirò a Cesano, e di quivi a Cepperano.

Per la (f) ritirata del quale il Papa, preso animo, stimolato dagli Ambasciatori dei Confederati (ai quali non poteva satisfare altrimenti) si risolvè a fare la impresa del Regno di Napoli; perchè il Robadanges, che aveva portato i diecimila ducati per conto della decima, e diecimila per conto di

(a) Vi è il solito *che* doppio. *R.*

(b) Il *Tarcagnotta,* senza far menzione di questa tregua, dice, che il Papa concluse l'accordo col Vicerè.

(c) La infedeltà del Vicerè, usata verso il Pontefice, viene biasimata dal *Tarcagnotta* nel 2. al vol. 4. e dal *Bellai* nel 3. e dal *Bugatto* nel 6. o da *Onofrio* nella vita di Clemente.

(d) Manca *o suono* nel *Giolito*, e nell' *Angelieri. R.*

(e) Così il *Giolito,* e l' *Angelieri. Qualche munizione* leggono il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R*

(f) Dice il *Tarcagnotta* al 2. che il Papa disegnò di fare l'impresa di Napoli, persuasone dagli Ambasciatori dei Confederati, la quale impresa, dice il *Bellai*, essere stata fatta molto prima.

1527 Renzo, aveva commissione non si spendessero senza consentimento di Alberto Pio, di Renzo, e di Langès, ed in caso fossero sicuri che il Pontefice non si accordasse. E i Veneziani, ai quali era andato maestro Rosello per indurgli ad accettare la tregua proposta dal Vicerè, ed approvata dal Papa (ma per essersi in cammino rotto una gamba aveva mandato lo spaccio) risposero non voler far la tregua senza la volontà del Re di Francia, con tanto maggiore animo, quanto s' intendeva le cose di Genova essere ridotte in grandissima estremità di vettovaglie.

Deliberossi (a) adunque di assaltare il Regno di Napoli con l' esercito per terra, e che per mare andasse l' armata con Valdemonte, che levasse duemila fanti; ma Renzo, secondo la deliberazione del qnale si spendevano i danari del Re di Francia, deliberò (contro alla volontà del Pontefice, al quale pareva che tutte le forze si volgessero in un luogo medesimo) di fare seimila fanti per entrare nell' Abruzzi, sperando che per mezzo dei figliuoli del Conte di Montorio, mandativi con duemila fanti, si occupasse l' Aquila facilmente: il che subito succedette, fuggendosene Ascanio Colonna, come intese che si approssimavano. Cominciarono con la speranza grande i principj di questa impresa; perchè se bene il Vicerè, messa guardia nei luoghi vicini, attendesse a riordinarsi quanto poteva, nondimeno, essendosi risoluta una parte delle sue genti, un' altra distribuita per necessità alla custodia delle Terre, si credeva ch' egli resterebbe impegnato a resistere all' esercito terrestre; e Renzo nell' Abruzzi, e l' armata della Chiesa e dei Veneziani ch' erano ventiduc galee, non avrebbero contrasto, portando massimamente tremila fanti di sopracollo, e andandovi Orazio con duemila fanti, e la persona di Valdemonte, che per le antiche ragioni del Re Renato, pretendeva alla successione di quel Reame, (b) al quale il Pontefice aveva dato titolo di suo Luogotenente.

Ma le cose procedevano con maggior tardità, perchè l' esercito Ecclesiastico non si era ancora il duodecimo giorno di Febbraio discostato da Frusolone, aspettando da Roma l' artiglieria grossa, e che Renzo entrasse nell' Abruzzi, e che arrivasse l' armata. E aveva anche dato qualche impedimento, e fatto perdere tempo, che i fanti di Frusolone ammutinati vollero la paga, come guadagnata per la vittoria. Abbandonarono nondimeno ai diciotto dì le genti del Vicerè Cesano, ed altri Castelli circostanti, e si ritirarono a Cepperano. Per la ritirata dei quali l' esercito Ecclesiastico, il quale già cominciava a patire di vettovaglie, passò San Germano; e il Vicerè, temendo della somma delle cose, si ritirò a Gaeta, e Don Ugo a Napoli. E nondimeno (c) il Pontefice, per la necessità dei danari, e temendo della venuta innanzi del Duca di Borbone (all' esercito del quale non vedeva pronta la resistenza dei Collegati) continuando nella medesima inclinazione della concordia con Cesare, aveva procurato che maestro Rosello in nome del suo Re andasse al Vicerè. Da che nacque che Cesare Fieramosca ritornò a Roma il vigesimo primo giorno di Febbraio; donde esposte le sue commissioni si partì il giorno seguente, lasciato l' animo del Pontefice confusissimo, e pieno d' irresoluzione: al quale, perchè non precipitasse all' accordo, i Veneziani al principio di Marzo offer-

(a) Della deliberazione del Pontefice intorno alla impresa di Napoli ne parla diversamente il *Bellai* nel 3. il *Surio*, e il *Giustiniano*, dicendo ciascuno di questi essere avvenuta prima, che Borbone passasse in Toscana

(b) Manca il membretto antecedente nel Codice che servì per l' ed. di Frib. *R.*

(c) Dice il *Bellai*, che se la impresa di Napoli fosse stata seguitata con quell' ardore, ch' ella si cominciò, ch' era facil cosa, che le cose di Cesare si riducessero a cattivi termini.

sero di numerargli fra quindici giorni quindicimila ducati, e quindicimil' altri infra altri quindici giorni, (a) ottenuto da lui il Giubbileo per il loro Dominio.

Ma l' armata marittima del Papa (b) e dei Veneziani, la quale soprastata con grave danno per aspettare l' armata Franzese, si era il vigesimo terzo giorno di Febbraio ritirata per i venti alla Isola di Ponzo, fattasi poi innanzi saccheggiò Mola di Gaeta; di poi a' quattro dì di Marzo, messi fanti in terra a Pozzuolo, e trovatolo ben provvisto, si rimesse in mare. Dipoi spintasi innanzi, e posto in terra presso a Napoli per la riviera di Castello a Mare di Stabbia, dove era Diomede Caraffa con cinquecento fanti, combattutolo il terzo giorno di Marzo per via del monte lo sforzò, e saccheggiò, ed il giorno seguente la fortezza si arrendè. Sforzò il decimo giorno la Torre del Greco, e Surrente; e molte altre Terre di quella costa si diedero poi a patti; ed aveva prima prese alcune navi di grani, di che Napoli, dove si faceva debile provvisione, pativa assai, non avendo in mare ostacolo alcuno: e il secondo giorno della Quadragesima si appressò tanto al Molo, che il Castello, e le galee gli tiravano: e prima i fanti andarono per terra tanto innanzi, che fu forza che quegli di Napoli si ritirassero per la porta del mercato, e la serrassero (c). Prese poi l' armata Salerno, ed essendo andato Valdemonte con l' armata dietro a certe navi lasciate a Salerno, dove era Orazio con quattro galee, il Principe di Salerno, entrato per via della Rocca con moltissima gente nella Terra, fu rotto da Orazio; morti più di dugento fanti, e presi prigioni assai.

Nell' Abruzzi il Vicerè, liberato di prigione il Conte vecchio di Montorio, perchè ricuperasse l' Aquila, fu fatto prigione dai figliuoli; e Renzo ai sei di Marzo, preso Siciliano e Tagliacozzo, andava verso Sora: e nondimeno in tanta occasione l' esercito terrestre ridotto, o per la negligenza dei ministri, o per le male provvisioni del Pontefice, in carestia grande di vettovaglie, aveva il quinto giorno di Marzo cominciato a sfilarsi.

Ma (d) continuandosi tuttavia le pratiche della pace, vennero a Roma il decimo giorno di Marzo Fieramosca, e Serenon Segretario del Vicerè, dove il giorno innanzi era arrivato Langes con parole e promesse assai, ma senza danari; nonostante che di Francia fosse stato significato, che si era partito con ventimila ducati per mettere fanti in su l' armata dei navilj grossi; la quale si aspettava a (e) Civitavecchia, e che ventimil' altri ne portava al Pontefice, confortandolo a fare la impresa del Reame per uno dei figliuoli del Re di Francia, al quale si maritasse Caterina figliuola di Lorenzo dei Medici nipote del Pontefice. Perchè il Re, confidando nella pratica con Inghilterra, e persuadendosi che il Vicerè per il disordine di Frusolone non potesse fare effetti, e che l' esercito Imperiale, poichè tanto tardava a moversi, non avendo anche danari, non fosse per andare più in Toscana, non voleva più la tregua, eziandio per tutti, quando bene non si avesse a pagare danari, per non dare tempo a Cesare di riordinarsi. E nondimeno trovandosi senza danari, nè dei ventimila ducati promessi al Pontefice ciascun mese, nè dei

(a) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* e l ediz. di Frib. aggiungono *avenda. R.*

(b) Dice il *Tarcagnotta.* nel 2. al 4. che l' armata de' Collegati saccheggiò Mola di Gaeta, e prese molti altri luoghi, cagionando gran confusione nel Reame, e facendo gran progressi.

(c) Il *Bellai* nel 3., e il *Tarcagnotta*, nel 2. del 4. vol. dice l' istesso, solamente variano nel tempo dell' Autore.

(d) Dice il *Bellai*, che nel più bello della impresa il Pontefice, con gran danno della Lega, concluse l' accordo col Vicerè di Napoli.

(e) Il *Bugatto* solo, oltre l' Autore, e il *Giustiniano* dice, che il Langes confortò il Papa alla impresa del Reame, facendo larghe promesse al Pontefice.

1527 danari della decima, non gli aveva mandato altro che diecimila ducati, nè ai sette di Marzo aveva ancora mandati i danari per i fanti dell' armata grossa, che era a spesa comune tra lui o i Veneziani: ed essendo di animo di non fare moto insino non conchiudeva col Re d' Inghilterra, gli pareva ragionevolo che il Pontefice aspettasse quel tempo. Però la impresa del Regno di Napoli, cominciata con grande speranza, andava ogni di raffreddando; perchè l'armata non essendo ingrossata nè di legni nuovi, ne di gente, e avendo a guardare i luoghi presi, poteva fare poco progresso; e l' esercito di terra, al quale le vettovaglie mandate da Roma per mare non erano ai quattordici di Marzo ancora condotte per il tempo tristo, non solo non andava innanzi, ma diminuendo per il disordine delle vettovaglie, si ritirò finalmente a Piperno; o i fanti ch' erano con Renzo (a) diminuiti per non avere danari; in modo ch' egli, non avendo potuto mettere in mezzo il Vicerè secondo il disegno, se ne ritornò a Roma, accrescendo questi disordini la pratica stretta che aveva il Pontefice dell' accordo, perchè indeboliva le provvisioni fredde per sua natura dei Collegati: il che da altro canto accresceva la inclinazione del Pontefice all' accordo, indotto a qualche maggioro speranza dell' animo di Cesare, per essere stata intercetta una sua lettera, nella quale commetteva al Vicerè che si sforzasse di concordare col Pontefice, se già lo stato delle cose non lo consigliasse a fare altrimenti.

Ma quollo che lo moveva più era il vedere farsi continuamento innanzi Borbone con l' esercito Imperiale; nè le risoluzioni del Duca di Urbino, nè le provvisioni dei Veneziani essere tali che lo rendessero sicuro delle cose di Toscana; il timore delle quali l' affliggeva sopra modo. Perchè il Duca di Urbino (stando ancora le genti Imperiali parte di qua, parte di là da Piacenza) mutata la prima opinione di volere essere a Bologna con l' esercito Veneto innanzi a loro (b), aveva risoluto nei suoi consigli, che come s' intendesse la mossa degl' inimici, l' esercito Ecclesiastico, lasciato Parma e Modana ben guardate, si riducesse a Bologna; e ch' egli con l' esercito dei Veneziani camminasse alla coda degl' inimici, lontano però sempre da loro, per sicurtà delle sue genti, venticinque o trenta miglia. Col quale ordine, volendo gl' inimici pigliare poi la via di Romagna e di Toscana, si procedesse continuamente, camminando sempre innanzi a loro l' esercito Ecclesiastico col Marchese di Saluzzo, con le lance Franzesi, e con i fanti suoi, e con gli Svizzeri, lasciando sempre guardia nelle Terre, onde gl' inimici avessero dopo loro a passare; e raccogliendole poi di mano in mano secondo fossero passati. Del quale consiglio suo, mal capace agli altri Capitani, allegava molte ragioni: prima non essero sicuro il mettersi con gli eserciti uniti in campagna per fare ostacolo agl' Imperiali che non passassero, perchè sarebbe o pericoloso, o inutile: pericoloso, volendo combattere, perchè essendo superiori di forze e di virtù, se non di numero, conseguirebbero la vittoria: inutile, perchè se gl' Imperiali non volessero combattere, sarebbe in facoltà loro lasciare indietro l' esercito dei Collegati, ed essendo dipoi sempre innanzi a loro in ogni luogo, farebbero grandissimi progressi. Parergli, quando bene le cose fossero in potestà sua, migliore di tutte questa deliberazione; ma costrignerlo a questo medesimo la necessità, perchè, essendo già, secondo si credeva, quasi in moto l' esercito inimico,

(a) Sottintendi *erano*. *R.*
(b) Questo medesimo disegno del Duca viene anco raccontato dal *Tarcagnota*, e dal *Bellai* nel 3.

non essere tanto pronte le provvisioni delle genti sue, che così (a) fosse certo di poter essere a tempo ad andare innanzi, ed anche avere a considerare (poichè i Veneziani avevano rimessa in lui liberamente questa deliberazione) di non lasciare lo Stato loro in pericolo; il quale se gl' inimici vedessero sprovvisto, potrebbero, preso nuovo consiglio da nuova occasione, passato Po, voltarsi ai danni loro. Con la (b) quale ragione convinceva il Senato Veneziano, che per natura ha per obietto di procedere nelle cose sue cautamente, e sicuramente; ma non satisfaceva già al Pontefice, considerando che con questo consiglio si apriva la via all' esercito Imperiale di andare insino a Roma, o in Toscana, o dove gli paresse; perchè l' esercito che aveva a precedere (c) inferiore di forze, e diminuendone ogni giorno per avere a mettere guardia nelle Terre, non gli potrebbe resistere; nè era certo che i Veneziani, restando una volta indietro, avessero ad essere così pronti a seguitarli con i fatti, come sonavano le parole del Duca, considerando massimamente i modi, con i quali si era proceduto in tutta la guerra; e giudicando che, uniti tutti gli eserciti insieme, nei quali erano molto più genti che in quello degl' Imperiali, potessero più facilmente proibire loro il passare innanzi, impedire le vettovaglie, ed usare tutte le occasioni che si presentassero; nè avere mai ad essere tanto lontani da loro, che non fossero a tempo a soccorrere se si voltassero alle Terre dei Veneziani.

La quale (d) deliberazione gli dispiacque molto più quando intese che il Duca di Urbino, venuto il terzo dì di Gennaio a Parma, sopravvenutagli leggiere malattia si ritirò il quartodecimo dì a Casalmaggiore, e di quivi cinque dì poi, sotto nome di curarsi, a Gazzuolo; dove già alleggerito della febbre, ma aggravato, secondo diceva, della gotta, aveva fatto venire la moglie. Il quale procedere (sospetto molto al Pontefice) chi voleva tirare a migliore senso, arguiva che le pratiche sue degli accordi erano causa del suo procedere con questa sospensione: ma il Luogotenente, comprendendo parte da quello ch' era verisimile, parte per relazione di parole dette da lui, che a questi modi sinistri lo induceva anche il desiderio della ricuperazione del Montefeltro, (e) e di San Leo posseduti dai Fiorentini, giudicando che se non si satisfaceva di questo, sarebbero il Pontefice e i Fiorentini nelle maggiori necessità abbandonati da lui, nè gli parendo che queste Terre fossero premio degno di esporsi a tanto pericolo, sapendo anche che il medesimo si desiderava a Firenze, gli dette speranza certa della restituzione, come se ne avesse commissione dal Pontefice. La qual cosa non fu approvata dal Pontefice, indulgente più in questo caso all' odio antico e nuovo, che alla ragione.

Stavano intanto gl' Imperiali, avendo dato ai Tedeschi pochissimi danari, alloggiati vicini a Piacenza, dove era il Conte Guido Rangone con seimila

(a) Manca così nel *Cod. Med.* *R.*

(b) Se bene i Veneziani procedono cautamente nelle lor cose, non però dice il *Giustiniano*, in questa impresa avevano minor mira all' interesse proprio, che a quello del Pontefice, correndo se non un' istessa fortuna, almeno un pericoloso evento per le cose loro di Terraferma.

(c) Così il Giolito, cioè andare innanzi, come si è veduto sopra, guidato dal Marchese di Saluzzo. L' ed. di Frib. e il *Cod. Med.* leggono *procedere*. *R.*

(d) Di questa ritirata nè il *Tarcagnotta* nel 2. al vol. 4. ne il *Bellai* nel 3. ne dicono parola, ma narrano, come il Duca di Borbone proseguiva il suo viaggio con molto ardore.

(e) Dice il *Bugatto*, che se il Papa fosse stato più risoluto, o nei Capitani della Lega fosse stato più ardire, e manco interesse, il campo Imperiale non saccheggiava Roma.

1527 fanti; *(a)* onde correndo qualche volta Paolo Luzzasco, e altri cavalli leggieri della Chiesa, un giorno accompagnati da qualche numero di fanti, e da alcuni uomini d'arme, roppero gl'inimici che correvano, presero ottanta cavalli, e cento fanti, o restarono prigioni i Capitani Scalengo, Zucchero, e Grugno Borgognone. Mandò poi Borbone dieci insegne di Spagnuoli a vettovagliare Pizzichittone, e poco dopo *(b)* il Conte di Gaiazzo con i cavalli leggieri, o fanti suoi venne ad alloggiare al Borgo a San Donnino, abbandonato dagli Ecclesiastici; il quale il giorno seguente, per pratica tenuta prima con lui, e pretendendo egli di essere, perchè non era pagato, libero dagl'Imperiali, passò nel campo Ecclesiastico, condotto dal Luogotenente più per satisfare ad altri, che per seguitare il giudizio suo proprio, con mille dugento fanti, e cento trenta cavalli leggieri, i quali aveva seco, e con condizione ch' essendogli tolto da Cesare il contado suo di Gaiazzo, avesse dopo otto mesi il Pontefice, insino lo ricuperasse, a pagargli ciascuno anno la entrata equivalente. Desiderava Borbone (seguitato il consiglio del *(c)* Duca di Ferrara, il quale nondimeno ricusò di cavalcare nell'esercito) di andare più presto a Bologna e a Firenze, che soprasedere in quelle Terre, e di partire a ogn'ora *(d)*: ma ai diciassette dì si ammutinarono i fanti Spagnuoli dimandando danari, e ammazzarono il Sergente maggiore mandato da lui a quietargli. E nondimeno, quietato il meglio potette il tumulto, ai venti dì passò con tutto l'esercito la Trebbia, e alloggiò a tre miglia di Piacenza, avendo seco cinquecento uomini di arme, e molti cavalli leggieri, i quali la più parte erano Italiani non mai pagati, i fanti Tedeschi venuti nuovamente, quattro o cinquemila fanti Spagnuoli di gente eletta, e circa duemila fanti Italiani sbandati, e non pagati; essendo restati dei Tedeschi vecchi una parte a Milano *(e)*, gli altri andati verso Savona, per dare favore alle cose di Genova ridotta in grandissima angustia *(f)*.

Era certo maravigliosa la deliberazione di Borbone, e di quello esercito, che trovandosi senza danari, senza munizione, senza guastatori, senza ordine di condurre vettovaglie, si mettesse a passare innanzi in mezzo a tante Terre nemiche, e contro a nemici, *(g)* che avevano molta più gente di loro; e più maravigliosa la constanza dei Tedeschi, che partiti di Germania con un ducato solo per uno, e avendo tollerato tanto tempo in Italia con non avere avuto in tutto il tempo più che due, o tre ducati per uno, si mettessero contro all'uso di tutti i soldati, e specialmente della loro nazione, a camminare innanzi, non avendo altro premio, o assegnamento, che la speranza della vittoria, ancorchè si comprendesse manifestamente che riducendosi in luogo stretto le vettovaglie, e avendo gl'inimici propinqui, non potrebbero vivere senza danari. Ma gli faceva sperare, e tollerare assai l'autorità grande che aveva il Capitano *(h)* Giorgio con loro, che proponeva loro in preda Roma, e la maggior parte d'Italia.

(a) Il *Belloi* dice nel 3. che il Duca di Borbone disperato della presa di Piacenza, ai partì per la Toscana e che nel partirsi questi Capitani furono presi.

(b) Così il Giolito e l'Angelieri. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggo *e a' quindici. R.*

(c) Dei progressi di Borbone con l'esercito assai particolarmente ne parla, oltre all'Autore, il *Giovio* nelle vite di Pompeo Colonna, e di Alfonso Duca di Ferrara.

(d) Manca nel Giolito *e di partire ad ogn'ora* aggiunto nell'edizione di Friburgo, o nel *Cod. Med. R.*

(e) Così il Giolito. L'ed. di Frib. e il *Cod. Med.* aggiungono un *e. R.*

(f) Dello ardire dell'esercito di Borbone, e della costanza dei Tedeschi, assai lungamente ne parla il *Giovio.*

(g) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono *ogl'inimici. R.*

(h) Chi desidera sapere più particolarmente chi fosse Giorgio, legga il *Giovio* nel suo Prologo, che lodandolo infinitamente di ardire, e di valore la chiama ebriaco, o Luterano.

Spinsersi ai ventidue al Borgo a San Donnino, e il dì seguente il Marchese 1527 di Saluzzo, e le genti Ecclesiastiche, lasciato a guardia di Parma alcuni fanti dei Veneziani, si partirono di Parma per la volta di Bologna, con undici in dodicimila fanti, lasciato ordine al Conte Guido che da Piacenza venisse a Modana, e i fanti delle bande nere a Bologna; restando in Piacenza guardia sufficiente. Così per il Reggiano si condussero in quattro alloggiamenti tra Anzuola e il Ponte a Reno: nel qual tempo Borbone era intorno a Reggio, e il Duca di Urbino, quale (proponendogli il Luogotenente a Casalmaggiore che si accrescesse il numero dei Svizzeri, e' l'aveva, come cosa inutile, ricusato) ora instava seco che si proponesse a Roma, e a Venezia che si conducessero di nuovo quattromila Svizzeri, e duemila Tedeschi, scusando la contradizione fatta allora, perchè la stagione non consentiva che si uscisse alla campagna; ed avere creduto che gl' inimici si risolvessero prima, ai quali con questo augumento prometteva di accostarsi: consiglio disprezzato da tutti, perchè ai pericoli presenti non soccorrevano rimedj tanto tardi, potendo anche egli essere certissimo che queste cose per la difficultà dei danari, e volontà già disunite dei Collegati, non si potevano mettere ad esecuzione (*a*). Nel qual tempo il Duca di Milano, che fatti tremila fanti difendeva Lodi e Cremona, e tutto il di là dall' Adda e scorreva nel Milanese, occupò con subito impeto la Terra di Moncia; ma fu presto abbandonata dai suoi, avuto avviso che Antonio da Leva, che aveva accompagnato Borbone, ritornato a Milano andava a quella volta, e si diceva avere seco duemila fanti Tedeschi dei vecchi, mille cinquecento dei nuovi, mille fanti Spagnuoli, e cinquemila fanti Italiani sotto più capi.

Ma Borbone, passata Secchia, presa la mano sinistra, si condusse ai cinque di Marzo a Buonporto; dove lasciato le genti andò al (*b*) Finale ad abboccarsi col Duca di Ferrara, che lo confortò assai ad indirizzarsi, lasciati da parte tutti gli altri pensieri, alla volta di Firenze, o di Roma; anzi si crede che lo consigliasse a indirizzarsi, lasciata ogni altra impresa, verso Roma. Nella quale deliberazione cruciavano l'animo del Duca di Borbone molte difficultà, e specialmente il timore che l'esercito condotto in Terra di Roma, o per necessità, o per desiderio di rinfrescarsi, o incontrando in qualche difficultà (come senza dubbio sarebbe incontrato, se il Pontefice non si fosse disarmato) non pigliasse per alloggiamento il Regno di Napoli: (*c*) nel qual giorno le genti dei Veneziani passarono il Po senza la persona del Duca di Urbino, il quale benchè quasi guarito era ancora a Gazzuolo, ma con intenzione di camminare presto. Alloggiò il settimo dì Borbone a San Giovanni in Bolognese, donde mandò un trombetta a Bologna, dove si erano ritirate le genti Ecclesiastiche, a dimandare vettovaglie, dicendo volere andare al soccorso del Reame; e il giorno medesimo si unirono seco gli Spagnuoli che erano in (*d*) Carpi, consegnata quella Terra al Duca di Ferrara: e le genti dei Veneziani erano in su la Secchia, risolute a non passare più innanzi, se prima non intendevano la partita di Borbone da San

(*a*) Il *Bugatto* nel 6., e il *Bellai* dicono, che il Duca di Milano occupò Moncia, mentre l'esercito Imperiale camminava alla volta di Roma.

(*b*) Dice il *Giovio* nella vita di Alfonso, che Borbone passò alla volta di Roma, e si abboccò col Duca di Ferrara al Finale.

(*c*) Il *Giustiniano* dice, che l'esercito Veneto seguitò sempre con molto ardire il Duca di Borbone.

(*d*) Dice il *Giovio*, che il Duca di Ferrara, avendo gran desiderio di Carpi, consigliò Borbone alla impresa di Roma, e gli diede danari, perchè levasse di quivi quei pochi Spagnuoli, che vi erano.

1527 Giovanni, al quale veniva vettovaglia di quello di Ferrara; ma avendola a pagare, e non avendo quasi danari, alloggiavano per mangiare il paese molto larghi, e correvano per tutto predando uomini, e bestie, donde traevano il modo di pagare le vettovaglie; in modo che si conosceva certissimo che se avessero avuto riscontro potente, o se l'esercito Ecclesiastico, il quale era in Bologna e all'intorno, avesse potuto mettersi in uno alloggiamento vicino a loro, si sarebbero gl'Imperiali ridotti presto in molte angustie. Perchè continuando ad alloggiare così larghi, sarebbero stati con molto pericolo, e ristrignendosi, non avrebbero avuto il modo a provvedere le vettovaglie.

Ma nelle genti che erano a Bologna erano molti disordini, sì per la condizione del Marchese atto più a rompere una lancia, che a fare ufficio di Capitano: sì ancora perchè i Svizzeri, ed i (a) fanti suoi non erano pagati ai tempi debiti dai Veneziani; per le quali cagioni perderono una preclara occasione. Borbone in questo mezzo, per poter camminare più innanzi, attendeva a provvedersi da Ferrara di (b) vettovaglie per più giorni, di munizione e di guastatori, e di buoi, avendo seco insino allora quattro cannoni; ed ancorchè facesse varie dimostrazioni di quello che avesse in animo, nondimeno si ritraeva per cosa più certa avere in animo di passare in Toscana per la via del Sasso: (c) ed il medesimo confermava Girolamo Morone, il quale già molti giorni teneva segreta pratica col Marchese di Saluzzo, benchè a giudizio di molti simulatamente e con fraude.

Ma già avendo statuito dover partire ai quattordici dì di Marzo, e perciò rimandato al Bondino i quattro cannoni, il giorno precedente i fanti Tedeschi, delusi di varie promesse dei pagamenti, e seguitati poi dai fanti Spagnuoli (d), gridando danari, si ammutinarono con grandissimo tumulto, e con pericolo non mediocre della vita di Borbone, se non fosse stato sollecito a fuggirsi occultamente del suo alloggiamento, dove côncorsi lo svaligiarono, ammazzatovi un suo gentiluomo. Per il che il Marchese del Guasto andò subito a Ferrara, donde tornò con qualche somma benchè picciola di danari, co' quali si quietò l'esercito. (e) Sopravvenne ai diciassette dì neve ed acqua smisurata; in modo ch'era impossibile che per la grossezza dei fiumi, e per le male strade l'esercito per qualche giorno camminasse: e uno accidente di apoplessia sopravvenuto al Capitano Giorgio lo condusse quasi alla morte, con maggiore speranza che non fu poi il successo, che avendo almeno a restare inutile a seguitare il campo, i fanti Tedeschi per la partita sua non avessero a sopportare più le incomodità, e il mancamento dei danari. Erano in questo tempo le genti dei Veneziani a San Faustino presso a Rubiera; alle quali arrivò il decimo ottavo giorno di Marzo il Duca di Urbino, promettendo, secondo l'uso suo, al Senato Veneziano, quando era lontano dal pericolo la vittoria quasi certa, non perciò per virtù delle armi dei Confederati, ma per le difficultà degl'inimici.

In questo stato essendo (f) da ogni banda ridotte le cose del (g) Ponte-

(a) Così il Giolito. Manca l'articolo nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

(b) Così il Giolito. Manca *di* nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

(c) Di questa pratica del Morone co' Francesi, non è alcuno che ne dica parola, se non l'Autore.

(d) Non è alcuno de' sopra nominati autori, che parli che i Tedeschi si ammutinassero contra Borbone.

(e) Manca *co' quali si quietò l'esercito* nell'ediz. di Frib. e nel *Cod. Med. R.*

(f) Senza cambiar questo *essendo* in un *erano*, dificilmente potrà raddrizzarsi la sintassi di questo periodo. Il *Cod. Med.* legge *il Pontefice* in vece *del*, ma nulla giova. *R.*

(g) Il Papa, invilito per le tepide provvisioni del Re, trattò di far pace con i Capitani Imperiali, benchè il *Bellai* dice, che' ei la fece con suo danno notabile, e di tutta la Lega.

fice, invilito per non avere danari (alla quale difficultà non voleva porre rimedio col creare nuovi Cardinali), invilito per non succedere, secondo i primi disegni, la impresa del Regno; essendosi già le genti sue per mancamento di vettovaglia ritirate a Piperno; invilito, perchè le provvisioni dei Franzesi, amplissime di parole, riuscivano ogni giorno più scarse di effetti, come continuamente avevano fatto dal primo giorno insino all' ultimo di tutta la guerra; perchè (oltre alla tardità usata per il Re in mandare il primo mese della guerra i quarantamila ducati, in espedire le cinquecento lance, e l'armata marittima, oltre al non avere voluto rompere, com'era obbligato, la guerra di là dai monti, disegnato per uno dei fondamenti principali di ottenere la vittoria) mancò eziandio nelle promesse fatte quotidianamente. Aveva promesso di pagare al (a) Pontefice, oltre alla contribuzione ordinaria, ventimila ducati ciascun mese, perchè rompesse la guerra al Reame di Napoli; ed essendo poi succeduta la tregua fatta per l' insulto di Don Ugo, e dei Colonnesi, confortandolo a non osservare la tregua, gli aveva riconfermato la medesima promessa per servirsene o per la guerra di Napoli, o per la difesa propria, e mandargli Renzo da Ceri venuto appresso a lui per la difesa di Marsilia in grande stimazione: le quali cose, benchè promesse insino di Ottobre, si differirono tanto per la tardità loro, per i pericoli terrestri, e per gl' impedimenti del mare, che Renzo (b) non prima che il quarto giorno di Gennaio arrivò a Roma senza danari, e dieci giorni poi arrivarono ventimila ducati; dei quali avendone ritenuti Renzo quattromila per le spese fatte da sè, e sua pensione, diecimila per la impresa dell' Abruzzi, soli seimila ne pervennero nel Pontefice, il qual sotto queste promesse aveva quasi tre mesi innanzi rotto la tregua. Promesse il Re di pagargli per la concessione della decima fra otto giorni scudi venticinquemila, e trentacinquemila fra due mesi, ma di questi non ricevè mai il Pontefice, se non novemila portati da Robadanges. Partì dal Re di Francia il duodecimo giorno di Febbraio Paolo di Arezzo, al quale per dare maggiore animo alla guerra promesse, oltre a tutti i predetti, ducati ventimila; i quali mandati dietro a Langès non passarono mai Savona. Era obbligato il Re per i Capitoli della confederazione a mandare dodici galee sottili; diceva averne mandate sedici, ma il più del tempo tanto male provvedute, e senza uomini da porre in terra, che non partivano da Savona; le quali se nel principio che si roppe la guerra contro al Reame di Napoli si fossero congiunte subito con le galee del Pontefice, e dei Veneziani, avrebbero secondo il giudizio comune fatto grandissimi progressi. L' armata dei grossi navalj, certamente molto potente, benchè molte volte promettesse mandarla verso il Regno, per quale cagione si fosse, non discostò mai dalla Provenza, o da Savona; e dopo avere concorso a dare due paghe ai (c) fanti del Marchese di Saluzzo, concordò con i Veneziani, i quali tenevano minore numero di gente che quelle, alle quali erano obbligati, che il pagamento loro si traesse della contribuzione dei quarantamila ducati.

(a) Il Re di Francia fu sempre, (dicono il *Bugatto*, e il *Surio*, larghissimo alle promesse, ma implicato in nuovi piaceri, non ostante i tanti travagli, che lo circonvenivano, non effettuava mai cosa che volesse, o che promettesse.

(b) Di queste condizioni i *Tarcagnotta* e il *Bellai* non ne dicono pur parola; e pure è da credere, che le fossero state pattuite, o che l'Autore le sapesse molto bene, essendo Luogotenente in campo per il Pontefice.

(c) Dice il *Giustiniano*, che i Veneziani avevano sempre il numero delle genti assegnato alla loro porzione, e che tante ne pagavano.

1527 I conforti, e gli aiuti del Re d' Inghilterra erano troppo lontani, e troppo incerti. Vedeva i Veneziani tardi nei pagamenti delle genti, per colpa dei quali i fanti di Saluzzo, ed i Svizzeri che alloggiavano in Bologna, erano quasi inutili. Spaventavanlo le variazioni, e il modo del procedere del Duca di Urbino, per le quali conosceva non si avere a fare ostacolo alcuno che l' esercito Imperiale non passasse in Toscana, onde per la mala disposizione del popolo Fiorentino, per avere i Cesarei aderente la Città di Siena, comprendeva cadere in gravissimo pericolo lo Stato di Firenze, ed eziandio quello della Chiesa.

Queste ragioni lo commossero, benchè dopo molte pratiche e fluttuazioni di animo; perchè conosceva ancora quanto fosse pernicioso, e pericoloso (a) il separarsi dai Collegati, o rimettersi alla discrezione degl' inimici. Nondimeno non essendo aiutato abbastanza da altri, nè volendo aiutarsi quanto avrebbe potuto da se medesimo, e prevalendo più in lui il timore presente, (b) nè sapendo fare con l' animo resistenza alle difficultà, e ai pericoli, si risolvè ad accordare col Fieramosca, e con Serenon (ch' erano in Roma per questo effetto in nome del Vicerè) di sospendere le armi per otto mesi, pagando all' esercito Imperiale sessantamila ducati: restituissero le cose tolte della Chiesa, e del Regno di Napoli, e dei Colonnesi, e a Pompeo Colonna si rendesse la dignità del Cardinalato con l' assoluzione dalle censure (delle quali condizioni niuna fu più grave al Pontefice, ed alla quale condescendesse con maggiore difficultà): avessero facultà il Re di Francia e i Veneziani ad entrare fra certo tempo nell' accordo, nel quale entrandovi uscissero i fanti Tedeschi d' Italia; non vi entrando, uscissero dello Stato della Chiesa, ed eziandio di quello di Firenze: pagasse quarantamila ducati ai ventidue del presente, il resto per tutto il mese; e che il Vicerè venisse a Roma, il che al Papa pareva quasi uno assicurarsi della osservanza di Borbone, avendogli anche dato speranza l' avere il Luogotenente intercetta una lettera di Borbone al Vicerè, per la quale (c), fattogli intendere le difficultà in che si trovava, lo confortava ad accordare col Pontefice se si poteva fare con onore di Cesare.

Fatto l' accordo, si richiamarono subito da ciascuna delle parti tutte le genti, e l' armata del mare, e si restituirono le Terre occupate, procedendo il Pontefice con buona fede all' osservanza. Le condizioni del quale erano in questo tempo molto superiori nel Regno di Napoli: ma (d) all' Aquila i figliuoli del Conte di Montorio, diffidando potervi stare sicuri altrimenti, liberarono il padre, il quale subito col favore della fazione Imperiale ne scacciò i figliuoli, e la fazione avversa. Arrivò poi il Vicerè a Roma: per la venuta del quale il Pontefice, giudicando essere assicurato del tutto della osservanza della concordia, licenziò con pessimo consiglio tutte le genti che nelle parti di Roma erano agli stipendj suoi; riservandosi solamente cento cavalli leggieri, e duemila fanti delle bande nere; dandogli a questo maggiore animo il persuadersi che il

(a) Tutti gli Scrittori concorrono in opinione risoluta, che il Pontefice per propria colpa disordinasse questa impresa.

(b) Dice il *Bellai*, che il Papa confuso si accordasse con gl' Imperiali prima che Borbone passasse di Piacenza in Romagna.

(c) Il *Tarcagnotta*, il *Bellai*, e il *Giustiniano* non dicono parola della presente lettera intercetta, ma solamente che il Papa si accordò col Vicerè per la negligenza dei Confederati.

(d) Così il Giolito; il *Cod. Med.* e l' ediz. di Frib. leggono *e. R.*

Duca di Borbone fosse inclinato alla concordia per le difficultà che aveva a procedere nella guerra, perchè sempre aveva mostrato a lui desiderarla (a). 1527

Ma molto diversamente procedevano le cose intorno a Bologna: perchè avendo il Pontefice, subito dopo la stipulazione della tregua, spedito Cesare Fieramosca a Borbone, perchè approvasse la concordia, e ricevuto che avesse i danari levasse l'esercito del territorio della Chiesa, (b) si scopersero in Borbone, e molto più nei soldati infinite difficultà, dimostrandosi ostinati a voler seguitare la guerra, o perchè si avessero proposto speranza di grandissimo guadagno, o perchè i danari promessi dal Pontefice non bastassero a satisfargli di due paghe; e però molti credettero che se fossero stati centomila ducati avrebbero facilmente accettata la tregua. Quel che ne fosse la cagione, certo è che dopo la venuta del Fieramosca non cessavano di predare il Bolognese come prima, e fare tutte le dimostrazioni d'inimici: nondimeno Borbone (il quale faceva fare le spianate verso Bologna) e Fieramosca davano speranza al Luogotenente che, nonostante tutte le difficultà, l'esercito accetterebbe la tregua, affermando Borbone essere necessitato a fare le spianate per intrattenere l'esercito con la speranza del procedere innanzi insino a tanto che l'avesse ridotto al desiderio suo, il quale era di conservarsi amico del Pontefice. E nondimeno (c), nel tempo medesimo venivano per ordine del Duca di Ferrara all'esercito provvisioni di farine, guastatori, carri, polvere, e instrumenti simili; il quale si gloriò poi, che nè i danari dati loro, nè tutti questi aiuti passavano il valore di sessantamila ducati: e da altra parte il Duca di Urbino, simulando di temere che quell'esercito accettata la tregua, non si volgesse al Polesine di Rovigo, ritirò le genti Veneziane di là dal Po a Casalmaggiore.

CAPITOLO SECONDO

Ostinazione dell'esercito del Borbone a proseguire la guerra. Il Vicerè parte di Roma per abboccarsi con Borbone. Il Borbone verso la Toscana. Tumulto in Firenze. I Medici son dichiarati ribelli. Il Luogotenente Guicciardini seda il tumulto, e ricompone gli animi. Nuova confederazione del Papa col Re di Francia e i Veneziani.

Stettero così sospese le cose otto giorni. Finalmente Borbone, o perchè questa fosse stata sempre la intenzione sua, o perchè non fosse in potestà sua comandare all'esercito, scrisse al Luogotenente che la necessità lo costrigneva, poichè non poteva ridurre alla volontà sua i soldati, (d) di camminare innanzi. E così mettendo a esecuzione, andò il giorno seguente, che fu l'ultimo giorno di Marzo, ad alloggiare al Ponte a Reno con tanto ardore della fanteria, che venendo nel campo un uomo mandato dal Vicerè

(a) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* a l'ediz. di Frib. aggiungono « *per una sua lettera al Vicerè intercetta dal Luogotenente, per la quale lo confortava a concordare col Pontefice, quando si potesse fare con onore di Cesare, al qual ritornò pochi giorni dopo la giunta del Vicerè, a significare le cose fatte, e a trattare la pace* ». Notisi che questa è una ripetizione quasi colle parole stesse di quel che l'Autore ha detto di sopra. *R.*

(b) Dice il *Bellai*, che al disegno del Duca di Borbone si aggiunsero anche i conforti del Lanoia, e di Don Ugo disposti che Roma fosse preda dei soldati Imperiali, non avendo altro mezzo per sodisfargli.

(c) Il *Turcagnotta* dice che, non ostante gli accordi fatti col Vicerè, gli Spagnuoli ansii della preda usavano maggior crudeltà di prima verso i soldati di Santa Chiesa.

(d) L'ostinazione dell'esercito di Borbone a proseguire la guerra, viene minutamente descritta dal *Giovio* nelle vite di Alfonso Duca di Ferrara, e di Pompeo Colonna Cardinale, e nell'Elogio di Borbone.

1527 per sollecitare Borbone che accettasse la tregua, sarebbe se non si fosse fuggito stato ammazzato dagli Spagnuoli. Ma maggiore fu la dimostrazione contro al Marchese del Guasto; il quale, essendosi partito dall'esercito per andare nel Reame di Napoli, mosso, o da indisposizione della persona, o per non contravvenire, secondo che scrisse al Luogotenente, alla volontà di Cesare come gli altri, o da altra cagione, fu bandito dall'esercito per ribelle. Per la venuta del Duca di Borbone al Ponte a Reno, il Marchese di Saluzzo, e il Luogotenente, essendo già certi che gl'inimici andavano verso la Romagna, lasciata una parte dei fanti Italiani alla guardia di Bologna, non senza difficultà di condurre i Svizzeri (per il pagamento dei quali fu necessitato il Luogotenente a prestare a Giovanni Vitturio (*a*) diecimila ducati) s'indirizzarono la notte medesima col resto dell'esercito a Furlì, dove entrarono il terzo giorno di Aprile, (*b*) lasciato in Imola presidio sufficiente a difenderla; sotto la quale città passò il quinto giorno il Duca di Borbone per alloggiare più basso sotto la strada maestra.

Ma come a Roma pervenne la certezza che Borbone non aveva accettata la tregua, il Vicerè, dimostrandone grandissima molestia, e persuadendosi che secondo aveva ricevuto gli avvisi primi, procedesse perchè fosse necessaria maggiore somma di danari, mandò un suo uomo ad offerire di più ventimila ducati; i quali pagava dell'entrate di Napoli: ma inteso poi essere stato in pericolo (c), partì il terzo giorno di Aprile da Roma per abboccarsi con Borbone, avendo promesso al Pontefice che costrignerebbe Borbone ad accettare la tregua se non con altro modo col separare da lui le genti d'arme, e la maggiore parte dei fanti Spagnuoli. Ma arrivato a' sei dì in Firenze, si fermò quivi per trattare con uomini mandati da Borbone, come in luogo più opportuno, essendo già certo non si potere fermare l'esercito, se non pagandogli molto maggiore somma di danari; ed avendo questi a pagarsi dai Fiorentini, sopra i quali il Pontefice aveva lasciato tutto il carico di provvedervi (*d*).

Augumentarono queste varietà sommamente le difficultà, ed i pericoli del Pontefice; anzi già l'avevano augumentate molti giorni. Perchè nella incertitudine delle deliberazioni del Duca di Borbone, e di quello che avesse a partorire la venuta del Vicerè, aveva necessità degli aiuti dei Collegati; i quali raffreddavano le azioni sue, sollecitandogli in contrario la instanza, e gli stimoli del suo Luogotenente. Perchè il Pontefice con tutte le parole e dimostrazioni manifestava il desiderio sommo che aveva dell'accordo, e la speranza grande che aveva che per le opere del Vicerè dovesse succedere: (*e*) e il Luogotenente da altro canto (comprendendo per molti segni che la speranza del Pontefice era vana, e conoscendo che il raffreddarsi le provvisioni dei Collegati metteva in manifestissimo pericolo le cose di Firenze e di Roma) faceva estrema instanza col Marchese di Saluzzo, e con i Veneziani, per persuadere loro che l'accordo non avrebbe effetto, e confortargli che se non per rispetto di altri, almanco per interesse loro proprio, non

(*a*) Tutte queste difficultà vengono copiosamente descritte dal *Giovio*, ne' detti luoghi.

(*b*) Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Friburgo leggono qui *Marzo*, non ricordandosi di quel che è scritto al verso sesto di questo capitolo che *l'ultimo di Marzo le truppe alloggiarono al Ponte a Reno. R.*

(c) Dice il *Tarcagnotta*, che il Vicerè si partì di Roma per abboccarsi con Borbone; ma che però in segreto, per maggior grandezza di Cesare, aveva caro che Roma si prendesse.

(*d*) Cagioni importanti da fare risolvere i Fiorentini a far peggio che non fecero, poichè dovevano con le proprie facoltà loro saziare la immoderata ambizione di chi gli premeva.

(*e*) Dice il *Bellai* nel 3. che il Pontefice confidava più nella tregua fermata col Vicerè, che non faceva nella certezza del fatto, in tutto contrario alle promesse.

abbandonassero le cose del Pontefice e di Toscana: nè dissimulando, per avere maggior fede, che il Papa ardentemente desiderava e cercava la tregua; e imprudentemente, non conoscendo le fraudi aperte degl' Imperiali, vi sperava; e che quando bene col dargli aiuto non ottenessero altro che facilitargli le condizioni dell' accordo, essere questo a loro grandissimo benefizio. Perchè il Papa aiutato da loro accorderebbe per sè, e per i Fiorentini con condizioni, che nocerebbero poco alla Lega; abbandonato, sarebbe costretto per necessità obbligarsi a dare agl' Imperiali somma grandissima di danari, e qualche contribuzione grossa mensuale, che sarebbero quelle armi, con le quali in futuro si farebbe la guerra contro a loro: e però dovere, se non volevano (a) nuocere a se stessi, qualunque volta Borbone si movesse per offendere la Toscana, moversi anch' essi con tutte le forze loro per difenderla. 1527

Stava molto perplesso il Marchese di Saluzzo in questa deliberazione, ma molto più vi stavano perplessi i Veneziani, perchè, scoperta a tutti la pusillanimità del Pontefice, tenevano per certo ch' eziandio dopo gli aiuti avuti di nuovo da loro, qualunque volta potesse conseguire l' accordo, l' abbraccerebbe senza rispetto dei Confederati: però pareva loro essere astretti (b) a cosa molto nuova, aiutarlo per fargli facile il convenire con gl' inimici comuni. Consideravano che l' abbandonarlo causerebbe maggiore pregiudizio alle cose comuni; ma giudicavano mettersi in manifesto pericolo le genti loro tra l' Appennino e gl' inimici, e nel paese già diventato avverso, se mentre ch' erano in Toscana il Pontefice stabilisse, o di nuovo facesse l' accordo: e poteva anche nel Senato quella dubitazione, che il Pontefice non facesse instanza che le genti loro passassero in Toscana, per costrignergli ad accettare, per pericolo di non le perdere, la sospensione. Le quali perplessità aveva con minore difficultà rimosse il Luogotenente dall' animo del Marchese, ancorchè molti del suo Consiglio, per timore di non mettere le genti in pericolo, lo confortassero al contrario; però come prima era stato pronto a venire a Furlì, così non ricusava, se il bisogno lo ricercasse, di passare in Toscana.

Ma (c) i Veneziani, per tenere il Papa, e i Fiorentini in qualche speranza, e da altro canto essere pronti a pigliare i partiti di giorno in giorno, ordinarono che il Duca di Urbino partisse il quarto dì di Aprile da Casalmaggiore, mandando la cavalleria per la via di Po dalla parte di là, e la fanteria per il fiume; il quale (dimostrando qualche timore per l' andata degl' Imperiali in Romagna) mandò duemila fanti dei Veneziani a guardia del suo Stato; benchè per molti si dubitasse, e per il Pontefice particolarmente, che segretamente non avesse promesso a Borbone di non gli dare impedimento al passare in Toscana.

Il Duca di Borbone in questo mezzo (d), cercando da ogni parte vettovaglie, delle quali era in somma necessità, mandò una parte dell' esercito a Cotignuola, la qual Terra, benchè forte di muraglia, battuta che l' ebbe con

(a) Le molte difficultà, ch' erano nei Collegati dopo la tregua stabilita col Vicerè, fecero che i nemici, vedendo i loro contrarj irresoluti, pigliarono più ardire di prima.

(b) Così il Giolito e l' Angelieri. *Il Cod. Med.* e l' ed. di Frib leggono: *e che però fossero astretti*. R.

(c) Così il Giolito e l' Angelieri. *Il Cod. Med.* e l' ed. di Frib. leggono: *stavano molto più sospesi i Veneziani*, ch' è una ripetizione del *più perplessi* di sopra, v. 15. *R.*

(d) Il Belli nel 3. racconta i progressi che fece Borbone con l' esercito verso Toscana.

1527 pochi colpi (a), ottenne per accordo; perchè gli uomini della Terra, come molti altri luoghi di Romagna, temendo delle rapine dei soldati amici, gli avevano ricusati. Presa Cotignuola, mandò a Lugo i quattro cannoni; e per provvedersi di vettovaglie, e per impedimento delle acque, soprastette tre o quattro dì in sul fiume di Lamone; dipoi il terzo decimo dì di Aprile, passato il Montone, alloggiò a Villafranca, lontana cinque miglia da Furlì (b); nel qual giorno il Marchese di Saluzzo svaligiò cinquecento fanti quasi tutti Spagnuoli, che andavano sbandati, cercando da vivere verso Monte Poggiuoli, come andava per la necessità quasi tutto il resto dell' esercito. Alloggiò Borbone il quartodecimo dì sopra strada alla volta di Meldola, cammino da passare in Toscana per la via di Galeata, e di Valdibagno, sollecitandolo a questo molto i Senesi, che gli offerivano copia di vettovaglie, e di guastatori: e camminando con l'abbruciare i Tedeschi tutti i paesi donde passavano, assaltarono la Terra di Meldola, che si arrendè, e nondimeno fu abbruciata: il qual giorno ebbe la nuova che il Vicerè, con consentimento della Motta, mandato a questo effetto da lui, aveva il giorno dinanzi capitolato in Firenze: che non si partendo nelle altre cose, anzi riconfermando la capitolazione fatta in Roma, (c) dovesse il Duca di Borbone cominciare infra cinque giorni prossimi a ritirarsi con l'esercito, e che subito si fosse ritirato al primo alloggiamento, gli fossero pagati ducati sessantamila, ai quali il Vicerè ne aggiugneva ventimila: gli si pagassero (d) altri sessantamila per tutto Maggio prossimo, dei quali il Vicerè per cedola di mano propria obbligò Cesare a restituirne cinquantamila; ma questi ultimi non si pagassero se prima non fosse liberato Filippo Strozzi, ed assoluto Iacopo Salviati dalla pena dei trentamila ducati, come il Vicerè aveva promesso al Pontefice, non nei Capitoli della tregua, ma sotto semplici parole (e).

Non ritardò questa notizia il Duca di Borbone dall' andare innanzi; nè la notizia ancora che (f) il Vicerè si era partito di Firenze per condursi a lui, e per stabilire tutte le cose che fossero necessarie. Perchè il Vicerè, e per molte altre cagioni desiderava la concordia, e perchè, per quello che io ho udito da uomini degni di fede, trattava che l'esercito si voltasse subito contro ai Veneziani, non per occupare le Città del loro Imperio, ma per occupare la città medesima di Venezia, sperando con le barche, e con gli uomini periti di quella navigazione, che avrebbe del Duca di Ferrara, e con le zatte, ch' essi fabbricherebbero, poterla opprimere. E benchè il Vicerè avesse promesso a Roma (g) di rimuovere da Borbone la cavalleria, e la maggior parte dei fanti Spagnuoli; nondimeno, mentre che si trattava in Firenze, ricusava di farlo, dicendo non volere essere causa della rovina dell' esercito di Cesare.

Andò Borbone ad alloggiare il sestodecimo dì a Santa Sofia, Terra della valle di Galeata suddita ai Fiorentini, o sforzandosi con la celerità, e con la fraude, di prevenire che nel passare delle Alpi non gli fosse fatto osta-

(a) Così il Giolito e l'Angelieri. *Il Cod. Med.* e l'ed. di Frib. legg. *la ottenne*. *R.*

(b) Il Bellai dice che combattè con i loro il Marchese, e vintili gli svaligiò.

(c) Di questa nuova capitolazione fatta dal Vicerè con i Fiorentini, non è alcuno, che ne faccia menzione, se non l' Autore, e il *Giovio* nella vita di Pompeo Colonna Cardinale.

(d) Così il Giolito, e l' Angelieri: *pagassingli* legge il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. senza nominativo. *R.*

(e) Dice il *Giovio*, che nessuna cosa fu mai bastante a rimuovere il Duca di Borbone dalla scellerata impresa, temendo particolarmente, che i suoi soldati non l' uccidessero.

(f) Così il Giolito. *Il Cod. Med.* legge *ancorchè*. *R*

(g) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* legge. *al Pontefice*. *R.*

colo alcuno (nelle quali per il mancamento delle vettovaglie qualunque sinistro avesse avuto era bastante a disordinarlo) avendo ricevuto il decimosettimo dì a San Pietro in Bagno lettere dal Vicerè, e dal Luogotenente, della venuta sua; rispose all' uno e all' altro di loro averlo quello avviso trovato in alloggiamento tanto disagiato, ch' era impossibile aspettarlo quivi, ma che il dì seguente l' aspetterebbe a Santa Maria in Bagno sotto le Alpi, mostrandosi (massimamente nelle lettere al Luogotenente) desiderosissimo dell' accordo, e di fare conoscere al Pontefice il suo buon animo, e la sua divozione; benchè altrimenti avesse nella mente. Andò il Vicerè il giorno destinato; e il medesimo giorno il Luogotenente; insospettito del camminare di Borbone, acciocchè non prima entrassero gl' inimici in Toscana che il soccorso, persuase al Marchese di Saluzzo con molte ragioni l' andare innanzi, e confutati efficacemente Giovanni Vitturio Provveditore Veneziano appresso al Marchese, e gli altri (i quali, per timore che le genti non si mettessero in pericolo, dimandavano che innanzi che si passasse in Toscana si desse sicurtà per dugentomila ducati, o pegni di fortezze) lo condusse con tutte le genti a Berzighella: donde scrisse al Pontefice, avere tanto pronta la disposizione del Marchese, che non dubitava più di farlo passare con le sue genti in Toscana, e che teneva per certo che quelle dei Veneziani farebbero il medesimo: ma che quanto per la passata loro si assicuravano le cose di Firenze, tanto si mettevano in pericolo quelle di Roma. Perchè Borbone, non gli restando altra speranza, sarebbe necessitato voltarsi a quella impresa; e trovandosi più propinquo a Roma, sarebbe difficile che il soccorso, che si mandasse, pareggiasse la sua prestezza, per passare egli in due alloggiamenti l' Appennino.

Al quale caso essendosi anche prima preparati, con i Veneziani e col Duca di Urbino, i Fiorentini, avevano prima dato (a) speranza, e poi promesso (b) in caso che le genti loro passassero in Toscana, entrare nella Lega; obbligarsi a pagare certo numero di fanti, e non accordare con Cesare, eziandio quando volesse il Pontefice: ed al Duca di Urbino (che passato il Po a Ficheruolo, si era condotto ai tredici dì al Finale, e poi a Corticella) avevano per Palla Rucellai, mandato a trattare queste cose, offerto di restituirgli le fortezze di San Leo, e di Maiuolo. Però fu manco difficile aver gli aiuti pronti, e tanto più (c) come venne l' avviso che il Vicerè non solo non aveva trovato nel luogo destinato il Duca di Borbone (il quale, facendosi beffe di lui (d), aveva il giorno medesimo atteso a passare le Alpi) ma ancora era stato in grave pericolo di non essere morto dai contadini del paese sollevati e tumultuosi per i danni, e per le ingiurie ricevute dall' esercito. Perchè (e) il Marchese (ancorchè il Duca di Urbino tiratolo a parlamento a Castel San Piero cercasse d' interporre o difficultà, o dilazione) fu pronto a passare le Alpi; in modo che ai ventidue dì di Aprile alloggiò al Borgo a San Lorenzo in Mugello; ed il Duca di Urbino, non potendo onestamente discostarsene, nè volendo tirare a sè tutto il carico, veduta la prontezza dei Franzesi, e sapendosi i Veneziani essersi rimessi in lui (con commissione però

(a) Le offerte fatte da' Fiorentini e' Veneziani, e al Duca di Urbino sono recitate anche del *Giustiniano*, e parte dal *Tarcag.*

(b) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* aggiunge un *che* inutile. *R.*

(c) Manca *e tanto più* nel *Cod. Med.* e nell' ed. di Frib. *R.*

(d) Dice il *Tarcagnotta* nel 2. del 4. vol., che il Vicerè portò pericolo di essere ammazzato da' Tedeschi, mentre gli voleva persuadere di ritirarsi, e il simile dice il *Giustiniano*.

(e) Così il Golito. *Per il che* legge il *Cod. Med. R.*

1527 che se subito che arrivasse in Toscana i Fiorentini non facessero la confederazione, di ripassare subito l'esercito) passò ancora egli; ed alloggiò il vigesimo quinto dì del mese a Barberino.

Borbone intanto, passate il medesimo dì le Alpi, alloggiò alla Pieve a Santo Stefano, la quale Terra dall'assalto dei suoi si difese francamente; ed al Pontefice (a), per intrattenerlo con le medesime arti, ed aver maggiore occasione di offenderlo, mandò un uomo suo a confermare il desiderio che aveva di accordare seco; ma che, veduta la pertinacia delle sue genti, le accompagnava per minore male; e (b) che lo confortava a non rompere le pratiche dell'accordo, nè guardare in qualche somma più di danari. Ma era superfluo l'usare col Pontefice queste diligenze: il quale, credendo troppo a quello desiderava, e troppo desiderando di alleggerirsi della spesa, subito ch'ebbe avviso della conclusione fatta in Firenze (c), con la presenza e consentimento del mandatario di Borbone, aveva imprudentissimamente licenziati quasi tutti i fanti delle bande nere; e Valdemonte, come in sicurissima pace, se n'era andato per mare alla volta di Marsilia.

Trovandosi adunque tutti gli eserciti in Toscana, e intendendosi dai Collegati che Borbone era andato in un giorno dalla Pieve a Santo Stefano ad alloggiare alla Chiassa presso ad Arezzo (che fu il vigesimoterzo dì, cammino di diciotto miglia) (d) si consultò tra i Capitani, che convennero a Barberino, quello che fosse da fare. E facendo instanza molti di loro, e gli agenti del Pontefice, e dei Fiorentini, che gli eserciti uniti si trasferissero in qualche alloggiamento di là da Firenze, per torre a Borbone la facultà di accostarsi a quella Città, fu risoluto che il dì seguente, lasciate le genti per riposarle nei medesimi alloggiamenti, i Capitani andassero all'Ancisa, lontana tredici miglia da Firenze, per trasferirvi dipoi le genti, se là trovassero alloggiamento da fermarvisi sicuramente, come affermava Federigo Da Bozzole, autore di questo consiglio.

Ma essendo l'altro dì in cammino, e già propinqui a Firenze, un accidente improvviso, e da partorire, se non si fosse provveduto, grandissimi effetti, dette impedimento grande a questa, ed alle altre esecuzioni che si sarebbero fatte. Perchè essendo in Firenze grandissima sollevazione di animo, e quasi in tutto il popolo malissima contentezza del presente governo, ed instando la gioventù che per difendersi, secondo dicevano, dai soldati, i Magistrati concedessero loro le armi pubbliche (e); innanzi se ne facesse deliberazione, il dì vigesimosesto, nato nella piazza pubblica certo tumulto quasi a caso, la maggior parte del popolo, e quasi tutta la gioventù armata cominciò a correre verso il pubblico Palagio. E dette fomento non piccolo a questo tumulto, o la imprudenza, o la timidità di Silvio Cardinale di Cortona; il quale, avendo ordinato di andare insino fuora della Città ad incontrare il Duca di Urbino per onorarlo, non mutò sentenza, ancorchè innanzi si movesse avesse inteso essere cominciato questo romore. Donde spargen-

(a) Dice il *Bellai*, che Borbone mandò un uomo al Papa per coglierlo meglio all'improvviso, dandogli conto di voler passare a Napoli, dove avrebbe meglio potuto svernare, e pagare i soldati di Cesare.

(b) Così il Giolito. *Ma* legge il *Cod. Med. R.*

(c) Di questo errore del Papa in licenziare i fanti delle bande nere, non solo viene imputato dall'Autore, ma dal *Tarcagnotta* al 2. del vol. 4. dal *Bellai*, del *Bugatto*, e del *Giustiniano*.

(d) Le consulte fra i Capitani dei Collegati a Barberino, dice il *Tarcagnotta*, erano di poco rilevamento alle miserie, che soprastavano, poichè si andava agiatamente perdendo tempo in soccorrere il Pontefice.

(e) Manca *pubbliche* nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

dosi per la Città egli essere fuggito, furono molto più pronti a correre al Palagio; il quale occupato dalla gioventù, e piena la piazza di moltitudine armata, costrinsero il sommo Magistrato a dichiarare ribelli con solenne decreto Ippolito ed (a) Alessandro nipoti del Pontefice, con intenzione d'introdurre di nuovo il governo popolare. Ma intrattanto entrati in Firenze il Duce e il Marchese con molti Capitani, e con loro il Cardinale di Cortona, e Ippolito dei Medici, e messi in arme mille cinquecento fanti (che per sospetto erano stati tenuti più giorni nella città) fatta testa insieme, s'indirizzarono verso la piazza, le quale ebbandonata subito dalla moltitudine, pervenne in potestà loro; benchè tirandosi sassi, ed archibusi de quegli ch'erano nel Palagio, nessuno ardiva di fermarvisi, ma tenevano occupate le strade circostanti.

Ma parendo al Duca di Urbino le genti ch'erano in Firenze (dalla qual cosa, benchè paresse di niuno momento, ebbe origine principale il liberarsi quel giorno la città di Firenze da così evidente pericolo) non essere a bastanza ad espugnare il Palagio, e giudicando essere pericoloso, se non si espugnasse innanzi alla notte, che il popolo ripreso animo non tornasse di nuovo in su l'arme, deliberò con consentimento di tre Cardinali ch'erano presenti, Cibo, Cortona e Ridolfi, e del Marchese di Saluzzo, (b) e dei Provveditori Veneziani congregati tutti nella strada del Garbo contigua alla Piazza, chiamare una parte delle fanterie Veneziane, ch'erano elloggiate nel piano di Firenze vicine alla città. Donde preparandosi pericolosa contesa, perchè l'espugnare il Palagio non poteva succedere senza la morte di quasi tutta la nobiltà che vi era dentro (e enche era pericolo che cominciandosi a mettere mano alle armi, e alle uccisioni, i soldati vincitori non saccheggiassero tutto il resto della città) si preparava di (c) molto acerbo e infelice per i Fiorentini; se il Luogotenente, con presentissimo consiglio, non avesse spedito questo nodo molto difficile. Perchè, avendo veduto venire verso loro Federigo da Bozzole, immaginandosi quel ch'era, partendosi subito dagli altri, se gli fece incontro per essere il primo a parlargli.

Era Federigo nel principio del tumulto andato in Palagio, sperando di quietare con l'autorità, e con la grazia che aveva appresso a molti della gioventù questo romore (d), ma non facendo frutto, anzi essendogli dette da alcuni parole ingiuriose, non aveva avuta picciola difficultà a ottenere dopo lo spazio di più ore che lo lasciassero partire. Però uscito del Palagio pieno di sdegno, e sapendo quanto per le picciole forze, e picciolo ordine che vi era, fosse facile l'espugnarlo, veniva per incitare gli altri a combatterlo subitamente. (e) Ma il Luogotenente, dimostrandogli con brevissime parole quanto sarebbero molesti al Pontefice tutti i disordini che succedessero, e di quanto detrimento alle cose comuni dei Confederati, e quanto fosse meglio l'attendere piuttosto a quietare che ad accendere gli animi (e perciò essere pernicioso il dimostrare el Duca di Urbino, e agli altri tanta facilità di espu-

(a) Dice il *Giovio* nel 25, che furono i Medici per un pubblico banditore banditi di Firenze, e i loro beni messi in comune, raccontando il motto di Cosimo Sassetti, e che i Fiorentini imitarono la voce del banditore per ischerno.

(b) Dice il *Giustiniano*, che queste fanterie entrarono nella città col Duca senza essere chiamate, sperando di saccheggiarla, e il *Giovio*, con villane parole tassando i Fiorentini, dice infinite bugie.

(c) Notisi che quasi sempre il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. cangiano *di* in *giorno*. Qui che era importantissimo, lasciano ambedue *di*, senz'accento, restando il periodo senza sintassi. *R.*

(d) Così il Giolito e l'Ang. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Friburgo leggono *tumulto*. *R.*

(e) Il *Giovio* non fa menzione alcuna del Guicciardino, ma solamente dice, che ansio dalla salute del fratello, fermò i Capitoli della pace.

1527 gnare il Palagio) lo tirò senza difficultà talmente nella sentenza sua, che Federigo, parlando agli altri come precisamente volle il Luogotenente, propose la cosa in modo, e dette tale speranza di posare le cose senz' arme, ch' eletta questa per migliore via, pregarono l' uno e l' altro di loro che andando insieme in Palagio, attendessero a quietare il tumulto, assicurando ciascuno da quello che potessero essere imputati di avere macchinato il giorno contro allo Stato. Dove andati col salvocondotto di quegli ch' erano dentro, non senza molta difficultà gl' indussero ad abbandonare il Palagio, il quale erano inabili a difendere.

Così (a) posato il tumulto, tornarono le cose all' essere di prima. E nondimeno, come è più presente la ingratitudine e la calunnia, che la rimunerazione e la laude alle buone opere, se bene allora ne fosse il Luogotenente celebrato con somme laudi da tutti; nondimeno e il Cardinale di Cortona si lamentò poco poi, ch' egli amando più la salute dei Cittadini (e particolarmente di Luigi suo fratello, che in quel tempo era Gonfaloniere di (b) Giustizia), che la grandezza dei Medici, procedendo artifiziosamente, fosse stato cagione che in quel giorno non si fosse stabilito in perpetuo con le armi, e col sangue dei Cittadini lo Stato alla Famiglia dei Medici: e la moltitudine poi lo calunniò che, dimostrando quando andò in Palagio i pericoli maggiori che non erano, gli avesse indotti per benefizio dei Medici a cedere senza necessità.

La tumultuazione (c) di Firenze, benchè si quietasse il giorno medesimo, e senza uccisione, fu nondimeno origine di gravissimi disordini: e forse si può dire che, se non fosse stato questo accidente, non sarebbe succeduta quella rovina, che poi prestissimamente succedette. Perchè il Duca di Urbino e il Marchese di Saluzzo, fermatisi in Firenze per la occasione di questo tumulto, non andarono a vedere, secondo la deliberazione ch' era stata fatta, l' alloggiamento dell' Ancisa; e il seguente dì (d) Luigi Pisano, e Marco Foscaro Oratore Veneto appresso ai Fiorentini, veduta la instabilità della Città, protestarono non volere che l'esercito passasse Firenze, se prima non si conchiudeva la confederazione trattata; nella quale dimandavano contribuzione di diecimila fanti, parendo loro tempo da valersi della necessità dei Fiorentini. Ma si conchiuse finalmente il vigesimo ottavo giorno, rimettendosi a quella contribuzione che sarebbe dichiarata dal Pontefice; il quale si credeva che già si fosse ricongiunto con i Collegati. Aggiunsesi, ch'essendo venuto il tempo del pagamento de' Svizzeri, nè avendo Luigi Pisano, secondo le male provvisioni che facevano i Veneziani, danari da pagargli, passò qualche giorno innanzi gli provvedesse, in modo che si pretermesse il consiglio salutifero di andare con gli eserciti ad alloggiare all' Ancisa.

Nel quale stato delle cose il Pontefice, inteso l' inganno usato al Vicerè da Borbone, e la passata sua in Toscana, volto per necessità ai pensieri della guerra, aveva conchiuso a' venticinque dì nuova (e) confederazione col Re di

(a) Dice il *Giovio*, che sedato il tumulto di Firenze, i Fiorentini fecero come i commedianti, mutandosi di veste, e di volto.

(b) Manca questo membretto che riguarda il fratello dell' Istorico, nel *Cod. Med.* e nell' ed. di Frib. R.

(c) La tumultuazione di Firenze fu origine di gravissimi disordini; conciosiachè restando gli animi dei Cittadini divisi, andassero pensando di far nuove dimostrazioni di gran lunga peggiori delle prime.

(d) Dice il *Giustiniano*, che gli Oratori Veneti in Firenze dimandarono la conclusione della confederazione, il che ritardò l' espedizione contro Borbone, e accelerò la rovina di Roma

(e) Dice il *Bugatto*. e il *Giustiniano*, che il Papa ingannato fece nuova confederazione col Re,

Francia e con i Veneziani, obbligandogli a sovvenirlo di grosse somme di danari, nè volendo obbligare i Fiorentini, o sè ad altro, che a quello che comportassero le loro facultà; allegando la stracchezza in che era l'uno e l'altro di loro, per avere speso eccessivamente. Le quali condizioni, benchè gravi, approvate dagli Oratori dei Confederati per separare totalmente il Pontefice dagli accordi fatti col Vicerè, non erano approvate dai principali. I Veneziani incolpavano Domenico Veniero Oratore loro di avere conchiuso, senza commissione del Senato, una confederazione di grave spesa, e di piccolo frutto, per la vacillazione del Pontefice; il quale pensavano che a ogni occasione tornerebbe alla prima incostanza, e desiderio dell'accordo: e il Re di Francia, esausto di danari, e intento più a straccare Cesare con là lunghezza della guerra, che alla vittoria, giudicava bastare ora che la guerra si nutrisse con piccola spesa. Anzi, se bene nel principio, quando intese la tregua fatta dal Pontefice, gli fosse molestissima; nondimeno, considerando poi meglio lo stato delle cose, desiderava che il Pontefice disponesse i Veneziani, senza i quali egli non voleva fare convenzione alcuna, ad accettare la tregua fatta.

CAPITOLO TERZO

Consulte in Firenze per mandar soccorso a Roma. Il Borbone sotto le mura di Roma. È morto al principio dell'assalto. Il Papa fugge in Castello. Sacco di Roma. Tardanza del Campo della Lega. Gentil Baglione cacciato di Perugia dal Duca d'Urbino. Il Papa s'accorda con gl'Imperiali. Modena presa dal Duca di Ferrara. I Veneziani prendono Ravenna e Cervia. Sigismondo Malatesta prende Rimini. I Medici son cacciati di Firenze; è mutato lo Stato, e Niccolò Capponi eletto Gonfaloniere della Repubblica.

Ma in questo tempo il Pontefice, al quale era molesto essersi trasferita la guerra in Toscana, ma pure meno (a) molesto che se ella si fosse trasferita in Terra di Roma, soldava fanti, e provvedeva ai danari, ma lentamente; disegnando di mandare Renzo da Ceri con gente contro ai Senesi, e anche assaltargli per mare; acciocchè Borbone, implicato in Toscana, fosse impedito a pigliare il cammino di Roma (benchè di questo gli diminuisse ogni dì il timore) sperando che per le difficultà, che aveva Borbone di condurre in verso Roma le genti senza vettovaglie, e senza danari, e per la opportunità che aveva dello Stato di Siena, dove almanco si nutrirebbero i soldati, fosse per fermarsi alla impresa contro ai Fiorentini.

Ma Borbone, o fosse stato altro il suo primo consiglio, stabilito (b) come molti hanno detto segretissimamente insino al Finale con l'autorità del Duca di Ferrara, e di Girolamo Morone, o diffidando, poichè alla difesa di Firenze erano condotte le forze di tutta la Lega, di potere fare frutto in quella impresa; nè potendo anche sostentare più l'esercito senza danari, condotto insino a quel dì per tante difficultà, con vane promesse, e vane speranze,

e i Veneziani, sperando di essere aiutato da loro, e credendo con questo mezzo liberarsi dal soprastante pericolo.

(a) Dice il *Tarcagnota* che questi disegni del Pontefice erano del tutto vani, essendo gl'inimici troppo innanzi.

(b) Così il Giolito e l'Ang. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono: *Ma o fosse stato altro il primo consiglio del Duca, stabilito ec. R.*

1527 necessitato o a perire, o a tentare la fortuna *(a)*, deliberò *(b)* andare *(c)* improvvisamente, e con somma prestezza ad assaltare la città di Roma; dove e i premj della vittoria, e per Cesare, e per i soldati sarebbero inestimabili. E la speranza del conseguirgli non era piccola; poichè il Pontefice con cattivo consiglio aveva licenziato prima i Svizzeri, e poi i fanti delle bande nere, e ricominciato tanto lentamente (disperato che fu l'accordo) a provvedersi, che si giudicava non sarebbe a tempo a raccorre presidio sufficiente.

Partì *(d)* adunque il Duca di Borbone con l'esercito il giorno vigesimo sesto *(e)* di Aprile del Contado di Arezzo, spedito, senz'artiglierie, e senza carriaggi; e camminando con incredibile prestezza, non lo ritardando nè le pioggie, le quali in quei giorni furono smisurate, nè il mancamento delle vettovaglie, si appropinquò a Roma in tempo, che appena il Pontefice avesse certa la sua venuta, non trovato ostacolo alcuno nè in Viterbo, dove il Papa non era stato a tempo a mandare gente, nè in altro luogo. Però il Pontefice, ricorrendo (e *(f)* come prima gli era stato predetto avere ad essere da uomini prudentissimi) nelle ultime necessità, e quando non gli potevano più giovare, a quei rimedj, i quali fatti in tempo opportuno sarebbero stati alla salute sua di grandissimo momento, creò per danari tre Cardinali; i quali per le angustie delle cose non gli potettero essere numerati, nè, se gli fossero stati numerati, potevano per la vicinità del pericolo partorire più frutto alcuno. Convocò anche i Romani ricercandogli che in tanto pericolo della Patria pigliassero prontamente le armi per difenderla *(g)*, e i più ricchi prestassero danari per soldare fanti; alla qual cosa non trovò corrispondenza alcuna: anzi è restato alla memoria che Domenico di Massimo, ricchissimo sopra tutti i Romani, offerse di prestare cento ducati: della quale avarizia patì le pene, perchè le figliuole andarono in preda dei soldati, ed egli con i figliuoli fatti prigioni ebbero a pagare grandissima taglia.

Ma in Firenze, avuta la nuova della partita di Borbone (la quale scritta da Vitello ch'era in Arezzo ritardò un giorno più che non era conveniente a venire) si deliberò *(h)* dai Capitani che il Conte Guido Rangone con i cavalli suoi, e con quegli del Conte di Gaiazzo, *(i)* e con cinquemila fanti dei Fiorentini e della Chiesa, andasse subito spedito alla volta di Roma, e *(k)* seguitasse l'altro esercito appresso; sperando, che se Borbone andava con artiglierie, sarebbe questo soccorso a Roma innanzi a lui: se andava spedito, sarebbe sì presto dopo lui, che, non avendo artiglierie ed essendo mediocre difesa in Roma (dove il Papa aveva scritto avere seimila fanti) sarebbe

(a) Così il Giolito e l'Ang. La lezione del *Cod. Med.* o dell'ed. di Frib. fa dire un controsenso all'Autore, come segue: *condotto sino a quel giorno per tante difficultà, e però necessitato* con VANE *promesse* a VANE *speranze o o perire*, o *a* TENTAR LA FORTUNA ec. *R.*

(b) Le cagioni perchè Borbone, lasciando indietro la impresa contro Firenze, deliberasse di assaltare Roma, dice il *Bugatto*, che furono la speranza del maggior bottino, e la ferma credenza, che il Cardinale Colonna, e aderenti, non gli fossero per mancare della promessa.

(c) *Di andare* legge il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. *R.*

(d) Dice il *Giovio*, nell'Elogio di Borbone, e nella vita di Pompeo Colonna, che Borbone invitato ad accelerare la sua andata, o dal Colonna, e dalla necessità, andava con incredibil prestezza ad effettuare sì nefanda deliberazione.

(e) Così il Giolito. *Vigesimo quinto* leggono il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. *R.*

(f) Manca questo *e* importantissimo nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

(g) Dice il *Giovio* nella vita del Cardinal Colonna, che i Romani, per le nuove gabelle imposte loro dal Papa, l'odiavano, essendo di natura scarso, e poco grato verso ciascuno.

(h) Le consulte in Firenze di mandare soccorso a Roma furono tarde, o di poco giovamento, essendo, dice il *Giovio*, penetrato il nemico nel cuore dello Stato di Roma.

(i) Manca il *di* nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R*

(k) E questo *e* importantissimo pure manca nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

sopratenuto tanto, che arrivasse questo primo soccorso; il quale arrivato, non era pericolo alcuno che Roma si perdesse. 1527

Ma la celerità di Borbone, e le piccole provvisioni di Roma pervertirono tutti i disegni. Perchè Renzo da Ceri, al quale il Pontefice aveva dato il carico principale della difesa di Roma, avendo per la brevità del tempo condotto pochi fanti utili, ma molta turba imbelle e imperita, raccolta tumultuariamente dalle stalle dei Cardinali e dei Prelati, e dalle botteghe degli artefici, e dalle osterie, e avendo fatti ripari al Borgo debili a giudizio di tutti, ma a giudizio suo sufficienti, confidava tanto nella difesa, ch' egli non permesse (a) che si tagliassero i ponti del Tevere per salvare Roma, se pure il Borgo, e Trastevere non si potessero difendere. Anzi, giudicando essere superfluo il soccorso, presentita la venuta del Conte Guido, gli fece il quarto giorno di Maggio scrivere dal Vescovo di Verona, in nome del Pontefice, che per essere Roma provvista e fortificata abbastanza, vi mandasse solamente seicento o ottocento archibusieri; egli col resto delle genti andasse ad unirsi con l' esercito della Lega, col quale unito farebbe più frutto, che rinchiuso in Roma. La quale lettera se bene non fece nocumento alcuno (perchè il Conte non era tanto innanzi che potesse essere a tempo) certificò pure quanto male si calcolassero da lui i pericoli presenti. Ma non fu manco maraviglioso, se maraviglia è che gli uomini non sappiano, o non possano resistere al Fato, che il Pontefice, che soleva disprezzare Renzo da Ceri sopra tutti gli altri Capitani, si rimettesse ora totalmente nelle sue braccia, e nel suo giudizio; e molto più che (solito a temere nei minori pericoli, era stato più volte inclinato ad abbandonare Roma quando il Vicerè andò col campo a Frusolone) ora in tanto pericolo spogliatosi della natura sua, si fermasse constantemente in Roma, e con tanta speranza di difendersi, che, diventato quasi come procuratore degl' inimici, proibisse non solo agli uomini di partirsene, ma eziandio ordinasse non fossero lasciate uscirne le robe, delle quali molti mercatanti, ed altri cercavano per la via del fiume di alleggerirsi.

Alloggiò Borbone con l' esercito il quinto dì di Maggio nei prati presso a Roma; e con insolenza militare mandò un Trombetto (b) a dimandare il passo al Pontefice, ma per la città di Roma, per andare con l' esercito nel Reame di Napoli: e la mattina seguente in sul fare del giorno, deliberato o di morire, o di vincere (perchè certamente poc' altra speranza restava alle cose sue) accostatosi al Borgo dalla banda del Monte, e di Santo Spirito, cominciò un' aspra battaglia; avendolo favorito la Fortuna nel fargli appresentare l' esercito più sicuramente per benefizio di una folta nebbia, che levatasi innanzi al giorno lo coperse insino a tanto si accostarono al luogo, dove fu cominciata la battaglia. Nel principio della quale Borbone, spintosi innanzi a tutta la gente per ultima disperazione, non solo perchè non ottenendo la vittoria non gli restava più refugio alcuno, ma perchè gli parve (c) i fanti Tedeschi procedere con freddezza a dare l' assalto, ferito nel principio dell' assalto di un archibuso, cadde in terra morto (d). E nondimeno la morte sua non raffreddò, anzi accese l' ardore dei soldati. I quali, com-

(a) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* e l' ediz. di Frib. legg. *nè permettesse*. *R.*

(b) Il *Bellai* non fa menzione che il Duca mandasse Trombetta al Papa, ma dice solamente, che andando alla afilata a Roma la prese.

(c) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* e l' ed. di Frib. legg. *pareva*. *R.*

(d) È noto che il Cellini si vanta nella sua Vita d' averlo esso ucciso con un' archibusata. *R.*

1527 battendo con grandissimo vigore per spazio di due ore, entrarono finalmente nel Borgo, giovando loro non solamente la debolezza grandissima dei ripari, ma eziandio la mala resistenza che fu fatta dalla gente; per la quale, come molte altre volte, si dimostrò a quegli, che per gli esempj antichi non hanno ancora imparato le cose presenti, quanto sia differente la virtù degli uomini esercitati alla guerra, agli eserciti nuovi, congregati di turba collettizia, e alla moltitudine popolare. Perchè era alla difesa una parte della gioventù Romana sotto i loro Caporioni, e bandiere del popolo; benchè molti (a) Ghibellini, e della fazione Colonnese, desiderassero, o almanco non temessero la vittoria degl' Imperiali, sperando per il rispetto della fazione di non avere ad essere offesi da loro; cosa che anche fece procedere la difesa più freddamente. E nondimeno, perchè è pure difficile espugnare le Terre senza artiglieria, restarono morti circa mille fanti di quegli di fuora; i quali come si ebbero aperta la via di entrare dentro, mettendosi ciascuno in manifestissima fuga, e molti concorrendo al Castello (b), restarono i Borghi totalmente abbandonati in preda dei vincitori. Ed il Pontefice, che aspettava il successo nel palazzo di Vaticano, inteso gl' inimici essere dentro, fuggì subito con molti Cardinali nel Castello; dove consultando se era da fermarsi quivi, o pure per la via di Roma accompagnato (c) dai cavalli leggieri della sua guardia ridursi in luogo sicuro, destinato ad essere esempio delle calamità che possono sopravvenire ai Pontefici, ed anche quanto sia difficile a estinguere l'autorità, e maestà loro, avuto nuove per Berardo da Padova, che fuggì dell'esercito Imperiale, della morte di Borbone, e che tutta la gente costernata per la morte del Capitano desiderava di fare accordo seco, mandato fuora a parlare con i Capi loro, lasciò indietro infelicemente il consiglio di partirsi, non stando egli e i suoi Capitani manco irresoluti nelle provvisioni del difendersi, che fossero nelle spedizioni. Però il giorno medesimo gli Spagnuoli, non avendo trovato nè ordine, ne consiglio di difendere il Trastevere, non avuto resistenza alcuna, vi entrarono dentro (d); donde non trovando più difficultà la sera medesima a ore ventitrè entrarono per (e) Ponte Sisto nella città di Roma; dove (da quegli in fuora che si confidavano nel nome della fazione, e da alcuni Cardinali, che per avere nome di avere seguitato le parti di Cesare, credevano essere più sicuri che gli altri) tutto il resto della Corte e della Città, come si fa nei casi tanto spaventosi, era in fuga, ed in confusione.

Entrati dentro, cominciò ciascuno a discorrere tumultuosamente alla preda; non avendo rispetto non solo al nome degli amici, ed all' autorità e dignità dei Prelati, ma eziandio ai Templi, ai Monasteri, alle Reliquie onorate dal concorso di tutto il mondo, ed alle cose sacre. Però sarebbe impossibile non solo narrare, ma quasi immaginarsi le calamità di quella Città (destinata per ordine dei Cieli a somma grandezza, ma eziandio a spesse direzioni, perchè era l'anno DCCCCLXXX. ch'era stata saccheggiata dai Goti); impossibile a narrare

(a) Le speranze dei Ghibellini furono per giusto decreto di Dio tutte fallaci, perchè ne riportarono la medesima condizione dei Guelfi, e di tutti gli altri feudatarj del Pontefice.

(b) Dice il *Giovio* nell'Elogio di Borbone, che il Papa si fuggì povero di consiglio, e di favori in Castello, essendo seguitato da molti Cardinali, e tra gli altri dal *Giovio* suo caudatario.

(c) Così il Giolito: *accompagnati* legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(d) Dice il *Bellai* nel 3. e il *Tarcagnotta* nel 2. del 4. vol. e 'l Giustiniano, il *Bugatto* e il *Surio*, che i Romani tutti si spaventarono in modo, che non sapendo nè che dire nè che fare se n'andavano per la città, come stupidi, aspettando d'ora in ora la morte.

(e) Così il Giolito *Per il* legg. il *Cod. Med.* e l' ed. di Frib. *R.*

la grandezza, della preda; essendovi accumulate tante ricchezze, e tante cose preziose, e rare di cortigiani e di mercatanti. Ma la fece ancora maggiore la qualità, e il numero grande dei prigioni, che si ebbero a ricomperare con grossissimo taglie; accumulando ancora la miseria e la infamia, che molti Prelati presi dai soldati, massimamente (a) dai fanti Tedeschi, (che per odio del nome della Chiesa Romana erano crudeli ed insolenti) erano in su bestie vili con gli abiti, e con le insegne delle loro dignità menati attorno con grandissimo vilipendio per tutta Roma; molti tormentati crudolissimamente, o morirono nei tormenti, o trattati di sorte, che pagata ch'ebbero la taglia finirono fra pochi giorni la vita. Morirono tra nella battaglia, e nell'impeto del sacco circa quattromila uomini. Furono saccheggiati i palazzi di tutti i Cardinali (eziandio del Cardinale Colonna che non era con l'esercito) (b), eccetto quei palazzi che, per salvare i mercatanti cho vi erano rifuggiti con le robe loro, e così le persone, e le robe di molti altri, fecero grossissima imposizione in danari: ed alcuni di quegli, che si composero con gli Spagnuoli, furono poi o saccheggiati dai Tedeschi, o si ebbero a ricomporre con loro. Compose la Marchesana di Mantova il suo palazzo in cinquantamila ducati, che furono pagati dai mercatanti e da altri cho vi erano rifuggiti; dei quali fu fama che Don Ferrando suo figliuolo ne participasse di diecimila. Il Cardinale di Siena (c) dedicato per antica eredità dei maggiori al nome Imperiale, poich'ebbe composto sè, e il suo palazzo con gli Spagnuoli, fu fatto prigione da' Tedeschi; e si ebbe, poichè gli fu saccheggiato da loro il palazzo, ed egli (d) condotto in Borgo col capo nudo con molte pugna, a risquotere da loro con cinquemila ducati. Quasi simile calamità pativano i Cardinali dolla Minerva, ed il Ponzetta, i quali fatti prigioni dai Tedeschi pagarono la taglia, menati prima l'uno, e l'altro di loro a processiono vilmente per tutta Roma. I Prelati, e i Cortigiani Spagnuoli e Tedeschi, riputandosi sicuri dalle ingiurie (e) delle loro nazioni, furono presi e trattati non manco acerbamente che gli altri.

Sentivansi i gridi, l'urla miserabili delle donne Romane, e delle monache condotto a torme dai soldati per saziaro la loro libidine; potendo veramente dirsi esser oscuri ai mortali i giudizj di Dio, che comportasse cho la castità famosa delle donne Romane cadesse per forza in tanta bruttezza, e miseria. Udivansi per tutto infiniti lamenti di quegli ch'erano miserabilmente tormentati, parte per astrignerli a fare la taglia, parte per manifestare le robe ascoste. Tutte le cose sacre, i sacramenti, e le Reliquie dei Santi, delle quali erano piene tutte le Chiese, spogliate dei loro ornamenti, erano gittate per terra, aggiugendovi la barbarie Tedesca infiniti vilipendj; e quello che avanzò alla preda dei soldati (che furono le coso più vili) tolsero poi i villani dei Colonnesi, che vennero dentro: pure il Cardinale Colonna, che

(a) I Tedeschi, che forono a questo sacco, dice il *Giovio* nell'Elogio del Frunspergh, erano macchiati tutti della contagiosa peste di Lutero, discesi con quell'empio Capitano in Italia per depredare, e distruggere le reliquie, gli altari, e le cose sacrosante, inanimati, come dice il *Surio*, dai Capi di quella scellerata setta.

(b) Mancano nel Giolito le parole incluse nella parentesi. *R.*

(c) Vedi scherzi di fortuna I Quegli, che pensavano più che gli altri di prevalere, furono come gli altri, e forse peggio trattati: dal che si può conoscere quanto malamente si possono gl'Italiani fidare degli Oltramontani, poichè non rispettando nè le fazioni, nè Dio stesso, violarono con esempio più che barbaro la maestà Pontificale, e la fede obbligata agli amici.

(d) Manca *ed egli* nel *Cod. Med.* e nell'ediz. di Friburgo. *R.*

(e) Così il Giolito: *Dalla ingiuria* legge il *Cod. Med. R.*

1527 arrivò (a) il dì seguente, salvò molte donne fuggite in casa sua. Fu (b) fama che tra danari, oro, argento, e gioie fosse asceso il sacco a più di un milione di ducati; ma che di taglie avessero cavato ancora quantità molto maggiore.

Arrivò il giorno medesimo che gl'Imperiali presero Roma il Conte Guido con i cavalli leggieri, e ottocento archibusieri al Ponte di Salara per entrare in Roma la sera medesima; ma inteso il successo, si ritirò a Otricoli, dove si congiunse seco il resto della sua gente; perchè non ostante le lettere avute da Roma, che disprezzavano il suo soccorso; egli, non volendo disprezzare la fama di esser quello che avesse soccorso Roma, aveva continuato il suo cammino. Nè mancò (come è natura degli uomini, benigni e mansueti estimatori delle azioni proprie, ma severi censori delle azioni di altri) chi riprendesse il Conte Guido di non avere saputo conoscere una preclarissima occasione; perchè gl'Imperiali intentissimi tutti a sì ricca preda, a vuotare le case, a ritrovare le cose occultate, a fare prigioni, o a ridurre in luogo salvo i fatti, erano dispersi per tutta la Città senza ordine di alloggiamenti, senza riconoscere le loro bandiere, senza ubbidire ai comandamenti dei Capitani; in modo che (c) molti credettero che se la gente, ch'era col Conte Guido, si fosse condotta con prestezza in Roma, non solo avrebbero conseguito, presentandosi al Castello non assediato, nè custodito di fuora da alcuno, la liberazione del Pontefice, ma ancora sarebbe succeduta loro più gloriosa fazione; occupati tanto gl'inimici alla (d) preda, che con difficultà per qualunque accidente se ne sarebbe messo insieme numero notabile; essendo massimamente certo che ancora poi per qualche dì, quando per comandamento dei Capitani, o per qualche accidente si dava alle armi, non si rappresentava alle bandiere alcun soldato. Ma gli uomini si persuadono spesso che se si fosse fatta, o non fatta una cosa tale, sarebbe succeduto certo effetto; che se si potesse vederne la sperienza, si troverebbero molte volte fallaci simili giudizj.

Restava adunque ai rinchiusi nel Castello solamente la speranza del soccorso dell'esercito della Lega; il quale, partito da Firenze non prima che il terzo giorno di Maggio (perchè i Veneziani erano stati lenti a pagare i Svizzeri) camminava, precedendo una giornata il Marchese di Saluzzo alle genti Veneziane; ma con ordine accordato tra il Duca e lui che seguitassero per il medesimo cammino. Nondimeno il settimo dì il Duca, contro all'ordine dato, si dirizzò dall'alloggiamento di Cortona alla volta di Perugia per arrivare a Todi, e poi a Orti, e quivi passato il Tevere unirsi con gli altri; i quali, camminando per il cammino disegnato, sforzarono e saccheggiarono Castel della Pieve, che aveva ricusato di alloggiare dentro i Svizzeri, con la morte di seicento, o ottocento uomini di quegli della Terra. Per il quale disordine intenta la gente alla preda, non si condussero prima che a dieci dì al Ponte a Granaiuolo, dove ebbero avviso della perdita di Roma, e agli undici ad Orvieto; donde per consiglio di Federigo da Bozzole si spinse il Marchese di Saluzzo, egli, ed Ugo dei Peppoli con grossa cavalcata alla

(a) Così tutti. Il *Cod. Med.* aggiunge *credo*. *R.*

(b) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Friburgo leggono *in era*. *R.*

(c) L'imputazione data al Conte Guido circa il sacco di Roma viene anco accennata dal *Tarcagnota*, ma con parole diverse.

(d) Si è veduto più di una volta che mentre i soldati vittoriosi sono stati intenti alla preda, hanno patito l'ultimo esterminio, come si legge in questa Istoria nel lib. 2. al Taro, e a Ghiaradadda essere avvenuto agl'Italiani.

volta del (*a*) Castello, disegnando egli, ed Ugo andare insino al Castello, e restando il Marchese dietro per fare loro spalle, sperando trovare sprovvisti gl' Imperiali, e avere col subito arrivare occasione di cavare di Castello il Pontefice, e i Cardinali; sapendosi massimamente i soldati per la grandezza della preda, posposti gli altri pensieri, non essere intenti ad altro. 1527

Ma il disegno riuscì vano: perchè a Federigo, non essendo già molto lontani da Roma, cadde il cavallo addosso, dal quale offeso molto, non potette andare più innanzi; ed Ugo, presentatosi presso al Castello essendo già fatto il dì, dove l'ordine era dovessero arrivare di notte, si ritirò; conoscendo, secondo diceva egli, scoperta la occasione, ma secondo diceva Federigo, temendo più che non sarebbe stato di bisogno. Il Duca di Urbino intrattanto, inteso l'accidente di Roma, ancorchè affermasse volere soccorrere con tutte le forze (*b*) il Pontefice, nondimeno, parendogli occasione di levare lo Stato di Perugia di mano di Gentile Baglione, mantenutovi con l'autorità del Pontefice, e rimetterlo in arbitrio dei figliuoli di Giampagolo; accostatosi con le genti dei Veneziani a Perugia, costrinse con minacce Gentile a partirsene, e lasciatovi capi dependenti da Malatesta, e da Orazio, dei quali l'uno era rinchiuso in Castel Sant'Angelo, l'altro era in Lombardia con le genti dei Veneziani, poichè in questa fazione ebbe consumato tre giorni, si condusse ai quindici dì a Orvieto (*c*), essendo stato causa di molta dilazione il cammino preso da lui dall'alloggiamento di Cortona per andare di là dal Tevere alla volta di Roma.

A Orvieto si convennero insieme tutti i Capi dell'esercito per risolvere le fazioni future: sopra le quali il Duca di Urbino, mostrato nel preambulo delle parole caldezza grande, proponeva molte difficultà, ricordando sopra tutto il pensare alla sicurtà della ritirata, se non riuscisse il soccorso del Castello: però volle statichi da Orvieto, per assicurarsi che nel ritorno non mancherebbero di dare le vettovaglie all'esercito: ed interponendo a tutte le cose lunghezza di tempo, risolvè finalmente di essere ai diciannove a Nepi, e che il giorno medesimo il Marchese con le sue genti, e il Conte Guido con i fanti Italiani fossero a Bracciano, per andare tutti il giorno seguente alla Isola, luogo lontano da Roma nove miglia. (*d*) La venuta dei quali intendendosi dal Pontefice, per lettere del Luogotenente scrittegli da Viterbo, fu cagione ch'essendo quasi conclusa la concordia tra gl'Imperiali e lui, ricusò di sottoscrivere i Capitoli, non tanto per la speranza, ch'egli raccogliesse dalle lettere (le quali, benchè scritte cautamente, gli accennavano quel che discorrendo il passato potesse sperare del futuro) quanto per fuggire la ignominia che alla sua, o timidità, o precipitazione, si potesse attribuire il non essere stato soccorso.

(*a*) Dice il *Tarcagnotta* nel 2. al 4. vol. che questo disegno non si effettuò avendo avuto timore de' nemici.

(*b*) Dice il *Tarcagnotta*, che le genti della Lega non fecero altro, che lasciarsi vedere dal Pontefice sopra le colline di Roma.

(*c*) Il *Tarcagnotta* e il *Bellai*, non dicono parola di questo disegno del Duca di Urbino: solamente Cipriano Manenti, che fa gli annali di Viterbo, ne dice una parola. — Il *Cod. Med.* legge ai *sedici*. *R.*

(*d*) L'ediz. di Frib. e il *Cod. Med.* aggiungono « *dove non furono gli eserciti (perchè il Duca so-« prastette a Nepi) prima che ai ventidue, la qual dilazione fu causata dall'andata di Perugia, da essere « stato alloggiato tre dì ai piedi di Orvieto, e fermatosi un dì nell'alloggiamento di Nepi* ». Chiunque può riflettere che dopo esser giunto il Duca d'Urbino ai 15. a Orvieto, e ivi promesso di essere ai 19. a Bracciano; non poteva imputarsi tra le cause della sua tardità *l'andata a Perugia*, seguita molto innanzi. *R.*

1527 Era nei Franzesi prontezza di soccorrere il Castello; ed (a) i Veneziani con lettere calde augumentavano la medesima disposizione, avendone parlato ardentemente il Principe nel Consiglio dei Pregadi: però, non restando al Duca altra scusa, volle che il giorno seguente si facesse la mostra di tutti gli eserciti, sperando forse trovare (b) il numero diminuito in modo, che gli desse giusta cagione di ricusare il combattere: disegno (c) che riuscì vano; perchè nell'esercito, ancorchè molti se ne fossero partiti, erano restati più di quindicimila fanti, e tutta la gente dispostissima maravigliosamente al combattere. Consultossi, fatto la mostra, quello che fosse da fare: ed essendo molti disposti che si andasse a fare l'alloggiamento alla Croce di Montemari (come con grande instanza ricercavano quegli del Castello, allegando che per essere alloggiamento forte, e lontano da Roma tre miglia, nè essere da temere che gl'Imperiali uscissero ad alloggiare fuora di Roma, lo stare quivi, e il ritirarsi potersi fare senza pericolo, e da quello alloggiamento potersi meglio conoscere, e meglio eseguire la occasione di soccorrere il Castello) ma (d) non piacendo al Duca questa risoluzione, accettò un partito proposto (e) da Guido Rangone, che offeriva con tutti i cavalli, e le fanterie Ecclesiastiche accostarsi la notte medesima al Castello per fare prova di trarne il Pontefice (f); purchè il Duca di Urbino col resto dell'esercito si conducesse insino alle Tre Capanne per fargli spalle.

Ma non si eseguì la notte questo disegno; perchè il Duca, stimolato dal Pontefice, cavalcò per riconoscere l'alloggiamento di Montemari: e nondimeno, appropinquatasi la notte, non passò le Tre Capanne, ma essendosi per questa andata perdute molte ore vanamente, fu necessario (g) differire di eseguire la deliberazione fatta alla notte futura. Ma il dì medesimo, essendo riferito (h) da certe spie (o vere, o subornate che fossero) le trincee fatte in Prati dagl' Imperiali (i) essere più gagliarde che non era la verità; ed aver rotto, il che anche era falso, in più luoghi il muro del corridore, donde si va dal Palazzo di Vaticano a Castel Sant'Angelo, per potere se si scopriva gente soccorrere subito da più bande; e proposte sopra questa relazione (k) dal Duca molte difficultà, che tutte furono consentite da Guido, e approvate da quasi tutti gli altri Capitani, si conchiuse essere cosa impossibile di soccorrere allora il Castello; ributtati agramente dal Duca alcuni degli altri Capitani, che si sforzavano disputando di sostentare la contraria opinione. Così restava in preda il Pontefice; non si rompendo pure solamente una lancia per cavare di carcere colui, che per soccorrere altri aveva soldato tanta gente, e speso somma infinita di danari, e commosso alla guerra quasi tutto il mondo.

Trattossi nondimeno se quello, che non si faceva di presento, si potesse

(a) Il *Giustiniano* dice, che il Senato, intesa la presa di Roma, si dolse col Duca di Urbino, che non si fosse soccorso in tempo il Pontefice, commettendo che quanto prima procurasse di liberarlo.

(b) Così il Giol. Il *Cod. Med.* legge credendo trovare. *R.*

(c) Così il Giolito. *Opinione* legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(d) Meglio forse senza questo *ma* progredirebbe la sintassi. *R.*

(e) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* aggiunge *innanzi al tempo*. *R.*

(f) Il *Bellai* dice, che il Papa convenne subito, che fu in Castello con gl'Imperiali.

(g) Queste dilazioni erano poste in campo più per tirare le cose alla propria intenzione, che alla utilità del Pontefice bisognoso di ogni aiuto.

(h) Così tutti, meno l'ed. di Frib. che legge: *avendo il Duca fatto riferire*, lezione importantissima, come ognun vede. *R.*

(i) *Dai Tedeschi* legge il *Cod. Med.* *R.*

(k) Manca nel *Cod. Med.* *sopra questa relazione*. *R.*

fare in futuro con maggiori forze. Alla qual cosa, proposta dal Duca, rispose esso medesimo che indubitatamente soccorrerebbe il Castello, qualunque volta nello esercito fosse il numero di sedicimila Svizzeri condotti per ordinazione dei Cantoni, non computando in questi quegli che allora erano nell' esercito, come già fatti inutili per la lunga dimora in Italia; ed oltre ai Svizzeri, diecimila archibusieri Italiani, tremila guastatori, e quaranta pezzi di artiglieria, ricercando il Luogotenente che confortasse il Pontefice (che s' intendeva avere da vivere per qualche settimana) che aspettasse ad accordarsi tanto, che si mettessero insieme queste forze. E replicando il Luogotenente che intendeva la proposta sua in caso non si variasse intrattanto lo stato delle cose: ma, essendo verisimile che in questo tempo quegli ch' erano in Roma con nuove trincee e fortificazioni farebbero il soccorso più difficile, ed anche che del Reame di Napoli verrebbero a Roma le genti ch' erano state condotte dal Vicerè in su l' armata; però (*a*) desiderare di sapere che speranza potesse dare al Pontefice quando, come era verisimile, succedessero queste cose; rispose che in tal caso si farebbe il possibile, soggiugnendo che, congiugnendosi le genti ch' erano a Napoli a quelle di Roma, sarebbero in tutto più di dodicimila fanti Tedeschi, ed otto in diecimila fanti Spagnuoli; però perdendosi il Castello, non si poter disegnare di vincere la guerra, se non si avessero veramente almeno ventidue o ventiquattro mila Svizzeri. Le quali dimande essendo come impossibili sprezzate da tutti; l' esercito il primo dì di Giugno, molto diminuito di fanti, si ritirò a Monteruosi, nonostante che il Papa, per favorirsene nelle pratiche dell' accordo, avesse fatto molta instanza che e' soprasedesse a levarsi; e la notte medesima Piermaria Rosso ed Alessandro Vitello con dugento cavalli leggieri passarono a Roma agl' inimici.

Aveva il Pontefice, sperando sempre poco (*b*) del soccorso, e temendo alla vita propria dai Colonnesi e dai fanti Tedeschi, mandato a Siena a chiamare il Vicerè, sperando anche da lui migliore condizione, il quale andò cupidamente, credendo essere fatto Capitano dello esercito. Arrivato a Roma, dove passò con salvocondotto dei Capitani dell' esercito (*c*), veduto essere contro a sè mala disposizione dei fanti Tedeschi e Spagnuoli (i quali dopo la morte di Borbone avevano eletto per Capitano Generale il Principe di Oranges) non ebbe ardire di fermarvisi; ma andando verso Napoli, incontrato nel cammino dal Marchese del Guasto, Don Ugo, e Alarcone, vi ritornò per consiglio loro. E nondimeno, non essendo grato all' esercito, non ebbe più autorità nè nelle cose della guerra, nè nel trattato della concordia col Pontefice; il quale finalmente, destituto di ogni speranza, convenne il sesto giorno di Giugno con gl' Imperiali, quasi con quelle medesime condizioni, con le quali aveva potuto convenire prima: Che il Pontefice pagasse all' esercito ducati quattrocentomila, cioè centomila di presente, che si pagavano di danari, argento, e oro rifuggito nel Castello; cinquantamila fra venti dì, dugento cinquantamila fra due mesi, assegnando per il pagamento di questi una imposizione pecuniaria da farsi per tutto lo Stato della Chiesa: mettesse in potestà di Cesare, per ritenerle (*d*) quanto paresse a lui, Castel Sant' An-

(*a*) *E* legge il *Cod. Med.* in vece di *però*. *R.*

(*b*) Dice il *Tarcagnotta*, che il Papa, vedendo queste negligenza dei Confederati si risolse di accordarsi con gl' Imperiali con ogni condizione.

(*c*) Dice il *Giovio* nell Elogio di Borbone, e del Principe d' Oranges, che il Campo gridò per suo capitano il Principe d' Oranges.

(*d*) Così il Giolito; indicando in tal modo che la condizione era per tutte le fortezze che si cedevano dal Papa. Il *Cod. Med.* e l' ed. di Frib. leggono *ritenerlo*. *R.*

1527 gelo, le Rocche di Ostia, e di (a) Civitavecchia, e di Civita Castellana, e le Città di Piacenza, di Parma, e di Modana: restasse egli prigione in Castello con tutti i Cardinali, che erano seco tredici, insino a tanto che fossero pagati i primi cento cinquantamila; poi andassero a Napoli, o a Gaeta per aspettare quello che di loro determinasse Cesare: desse statichi all'esercito per la osservanza dei pagamenti (dei quali la terza parte apparteneva agli Spagnuoli) gli Arcivescovi Sipontino e Pisano, i Vescovi di Pistoia e di Verona, Iacopo Salviati, Simone da Ricasoli, e Lorenzo fratello del Cardinale dei Ridolfi: avessero facultà di partirsi sicuramente del Castello Renzo da Ceri, Alberto Pio, Orazio Baglione, il Cavaliere Casale Oratore del Re d'Inghilterra, e tutti gli altri, che vi erano rifuggiti, eccetto il Pontefice e i Cardinali: assolvesse il Pontefice dalle censure incorse i Colonnesi, e che quando fosse menato fuori di Roma vi restasse un Legato in nome suo, e l'Auditorio della Ruota proposto a rendere ragione. Il quale accordo come fu fatto, entrò nel Castello con tre compagnie di fanti Spagnuoli, e tre compagnie di fanti Tedeschi il Capitano (b) Alarcone; il quale deputato alla guardia del Castello, e della persona del Pontefice, lo guardava con grandissima diligenza, ridotto in abitazioni anguste, e con piccolissima libertà.

Ma non furono con la medesima facilità consegnate le altre fortezze, e Terre promesse; perchè quella di Civita Castellana era custodita in nome dei Collegati; quella di Civitavecchia ricusò di consegnare Andrea Doria, benchè ne avesse comandamento dal Pontefice, se prima non gli erano pagati quattordicimila ducati, dei quali diceva essere creditore per gli stipendj suoi. A Parma, e a Piacenza andò in nome del Pontefice (c) Giuliano Leno Romano architettore, in nome dei Capitani Lodovico Conte di Lodrone; con comandamento alle Città di ubbidire alla volontà di Cesare; benchè da altra parte avesse fatto occultamente intendere loro il contrario: le quali Città, aborrendo l'imperio degli Spagnuoli, ricusarono di volergli ammettere. Ma i (d) Modanesi non erano più in potestà propria, perchè il Duca di Ferrara, non pretermettendo la occasione che gli davano le calamità del Pontefice, minacciando di dare il guasto alle biade già mature, gli costrinse a dargli il sesto dì di Giugno la Città, non senza infamia del Conte Lodovico Rangone; il quale, benchè il Duca avesse seco poca gente, se ne partì; non fatto segno alcuno di resistenza. E disprezzò in questo il Duca l'autorità dei Veneziani, i quali lo confortavano a non fare in tempo tale innovazione alcuna contro alla Chiesa. E nondimeno essi (non contenendo sè medesimi da quello che dissuadevano agli altri) (e) avuta intelligenza con i Guelfi di Ravenna, mandativi fanti sotto colore di guardarla per timore di quegli di Cotignuola, appropriarono a sè quella Città; e ammazzato furtivamente il Castellano, occuparono anche la fortezza, pubblicando volerla tenere in nome di tutta la Lega: e pochi dì poi occuparono Cervia, e i sali che vi erano del Ponte-

(a) Così il Giol. Manca l'articolo nell'ediz. di Frib. e nel *Cod. Med. R.*

(b) Dice il *Tarcagnotta*, che Alarcone, deputato alla guardia del Castello, e del Papa, ebbe più volte in pensiero di levargli la vita, stimolato dal Cardinale Colonna.

(c) Il *Bellai* non mette queste condizioni, ma dice, che il Pontefice necessitato per la negligenza usata da' suoi, si accordò con gl'Imperiali.

(d) Manca il *Ma* nel *Cod. Med. R.*

(e) Mancano nell'ediz. del Giolito le parole rinchiuse nella parentesi: ma è credibile che fossero tolte dal Magistrato della censura di Venezia, ove si stamparono per la prima volta questi ultimi IV. Libri. *R.*

fice. Nello Stato del quale, non essendo nè chi lo guardasse, nè chi lo difendesse, se non quanto da se stessi per interesse proprio facevano i popoli, (a) occupò Sigismondo Malatesta con la medesima facilità la Città, e la Rocca di Rimini.

Ma non avevano le cose sue avuto nella Città di Firenze migliore fortuna. Perchè come vi fu la nuova della perdita di Roma, il Cardinale di Cortona impaurito per trovarsi abbandonato dai Cittadini che facevano professione di essere amici dei Medici; (b) non avendo modo senza termini violenti e straordinarj di provvedere ai danari, nè volendo per avarizia mettere mano ai suoi (almeno insino a tanto che s'intendesse il progresso degli eserciti, che andavano per soccorrere il Pontefice) non lo movendo alcuna necessità, perchè nella Città erano molti soldati, e il popolo, spaventato per l'accidente seguito della occupazione del Palagio, non avrebbe avuto ardire di muoversi, deliberò di cedere alla fortuna. E, convocati i Cittadini, lasciò libera a loro l'amministrazione della Repubblica, ottenuti certi privilegj, ed esenzioni, e facoltà ai nipoti del Pontefice di stare come cittadini privati in Firenze; ed abolizione per ciascuno di tutte le cose commesse per il passato contro allo Stato. Le quali cose conchiuse il sestodecimo giorno di Maggio, egli con i nipoti del Pontefice se ne andò a Lucca; dove, pentitosi presto del partito preso con tanta timidità, fece pruova di ritenersi le fortezze di Pisa e di Livorno, le quali erano in mano di Castellani confidenti al Pontefice: e nondimeno questi fra pochissimi giorni, non sperando per la cattività del Papa soccorso alcuno, ricevuta anche qualche somma di danari, consegnarono fra pochi dì quelle fortezze ai Fiorentini. I quali in questo mezzo, avendo ridotta la Città al governo popolare, crearono Gonfaloniere di Giustizia per un anno, e con facultà di essere confermato insino in tre anni, Niccolò Capponi, cittadino di grande autorità, ed amatore della libertà; il quale, desiderando sopra modo la concordia dei Cittadini, e che il governo si riducesse a forma più perfetta che si potesse di Repubblica, convocato il prossimo giorno il Consiglio maggiore, nel quale risedeva la potestà assoluta del deliberare le leggi, e di creare tutti i Magistrati, parlò in questa sentenza.

Questa parlata di Niccolò Capponi, che manca nel Manoscritto del Guicciardini, vien riportata nella Istoria di Benedetto Varchi a carte 64. edizione di Colonia, 1721. (c)

Furono gravissime le parole del Gonfaloniere, e prudentissimi certamente i consigli; ai quali se i Cittadini avessero prestato fede, sarebbe forse durata più lungamente la nuova libertà. Ma essendo maggiore lo sdegno in chi

(a) Dice il *Giovio*, che la Città di Rimini, occupata da Sigismondo Malatesta, fu quasi che l'ultima rovina di quella famiglia, essendo stati scacciati poco dipoi dal Pontefice, e privi di tutte l'entrate proprie, che avevano in quello Stato. — E nel *Codice Med.* qui un *e* di più.

(b) Dice il *Giovio* nel 25. che gli amici più intimi del Cardinale erano Niccolò Capponi, e Francesco Vettori.

(c) Queste parole, che sono dell'editore di Friburgo, e le seguenti dell'edizione Medicea: *abbiamo giudicato di far cosa grata ai nostri lettori facendo conoscer la medesima, com'è nell'ediz. di Colonia del 1721 a pag. 64.* potrebbero indurre in errore i lettori col far loro credere che la parlata fosse stata scritta dal Guicciardini; molto più che dall'editore Mediceo non si riportano le parole dell'ediz. di Friburgo, e quindi, non nominando il Varchi, pare che siavi un'edizione del Guicciardini fatta in Colonia. *R.*

1527 ricupera (*a*) la libertà, che in chi la difende, e grande l'odio contro al nome dei Medici per molte cagioni, e massimamente per avere avuto a sostentare in gran parte con i danari proprj le imprese cominciate da loro (perchè è manifesto avere i Fiorentini speso nella occupazione, e poi nella difesa del Ducato di Urbino, più di cinquecentomila ducati; altrettanti nella guerra mossa da Leone contro al Re di Francia, e nelle cose che succederono dopo la morte sua dependenti da detta guerra, ducati trecentomila pagati ai Capitani Imperiali, e al Vicerè innanzi la creazione di Clemente e poi, ed ora più di seicentomila nella guerra mossa contro a Cesare) cominciarono a perseguitare immoderatamente quei Cittadini, ch'erano stati amici dei Medici, e a perseguitare il nome del Pontefice. Scancellarono per tutta la Città impetuosamente le insegne della famiglia dei Medici affisse eziandio negli edifizj fabbricati da loro: roppero le immagini di Leone, e di Clemente, che stavano nel tempio della Annunziata, celebrato per tutto il mondo: costrinsero i beni del Pontefice ad esazione di debiti vecchi, non pretermettendo la maggior parte di loro cos'alcuna appartenente a concitare lo sdegno del Pontefice, e a nutrire divisione, e discordia nella Città. Ed avrebbero moltiplicato a maggiori disordini, se non si fosse interposta l'autorità, e prudenza del Gonfaloniere; la quale però non bastava a rimediare a molti disordini.

CAPITOLO QUARTO

Pestilenza in Roma. Tumulti in Bologna. Confederazione tra i Re di Francia e d'Inghilterra. Lautrech dichiarato Generale dell'esercito de'Collegati. Il Cardinal Farnese destinato Ambasciatore dal Papa all'Imperatore ricusa d'andarvi. Tumulti in Siena. Il Re di Francia conduce Andrea Doria. Travagli del Pontefice. Rivolgimenti a Perugia. Genova sotto il dominio Francese.

Ma in Roma (*b*) erano venuti col Marchese del Guasto, e con Don Ugo tutti i fanti Tedeschi, e (*c*) Spagnuoli, i quali erano nel Reame di Napoli, in modo si dicevano essere raccolti insieme ottomila fanti Spagnuoli, dodicimila Tedeschi, e quattromila Italiani; esercito per la riputazione acquistata, per il terrore degli altri, per le deboli provvisioni che si avevano da opporsi loro, da fare in Italia qualunque progresso: ma essendone Capitano in titolo e in nome solamente il Principe di Oranges (ma in fatto governandosi da sè stesso, e intento tutto alle prede, e alle taglie, e a riscuotere i danari promessi dal Pontefice) non aveva pensiero alcuno degl'interessi di Cesare, però non voleva partirsi di Roma. Dove governandosi tumultuosamente, il Vicerè, e il Marchese del Guasto, temendo dai fanti alle persone proprie, se ne fuggirono: essi restarono esposti alla pestilenza, la quale già cominciata vi fece poi gravissimo danno. Per le quali cagioni perderono gl'Imperiali la occasione di molte imprese, (*d*) e specialmente dell'acquisto di

(*a*) Una delle principali cagioni, che indusse i Fiorentini a prevalersi della occasione di ricuperare l'antica libertà, fu il non potere sopportare la troppa libertà di coloro, che governavano a nome dei Medici la Città, i quali non contenti di aver fatte esazioni acerbissime, commettevano ordinatamente ogni scelleritià.

(*b*) Così il Giolito, Manca il *ma* nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. e vi si aggiunge *in questo tempo*, giunta inutile, perchè l'Autore aveva già detto che il Marchese del Guasto e D. Ugo erano venuti in Roma col Vicerè. Vedi pag. 465. *R.*

(*c*) Erano le genti Imperiali in Roma ventiquattro mila dopo il sacco, e l'accordo, commettendo infinite scelerità taciute dal *Giovio*, il qual affin che le cose scritte contra questa nazione non fossero vedute, diede falsamente nome d'aver persi quei libri, che mancano nella sua Storia i quali ai nostri tempi si ritrovano appo di personaggio grande ed illustre.

(*d*) Adotto la lezione del Giolito, perchè nel vocabolo *cagioni* si comprendono i disordini e la pe-

Bologna. La quale Città, benchè vi fosse dopo la perdita di Roma andato 1527
con mille fanti pagati dai Veneziani il Conte Ugo dei Peppoli, tumultuando Lorenzo Malvezzi con assenso tacito di Ramazzotto, e col seguito della fazione dei Bentivogli, non senza difficultà si conservò nella ubbidienza della Sedia Apostolica: e, quello che non importò forse meno, diedero spazio al Re di Francia di mandare esercito potentissimo in Italia, con pericolo grandissimo che Cesare, dopo avere acquistato tanta vittoria, non perdesse il Reame Napoletano. Perchè indirizzandosi molto prima in Francia le cose a provvisione di nuova guerra, si era conchiuso il vigesimo quarto giorno di Aprile la confederazione trattata molti mesi tra il Re di Francia e il Re d'Inghilterra, con condizione, che la figliuola del Re d'Inghilterra si maritasse al Re di Francia, o al Duca di Orliens suo secondogenito, e che nello abboccamento dei due Re (disegnato di farsi alla Pentecoste tra Calès e Bologna) convenissero a chi di loro due si avesse a dare: rinunziasse il Re d'Inghilterra al titolo di Re di Francia, ricevendo in ricompenso una pensione di cinquantamila ducati l'anno: entrasse nella Lega fatta a Roma, obbligandosi a muovere per tutto Luglio prossimo la guerra a Cesare di là dai monti con novemila fanti, e il Re di Francia con diciottomila, e con numero di lance, e di artiglierie conveniente: e che in questo mezzo mandassero l'uno e l'altro di loro Oratori a Cesare ad intimargli la confederazione fatta, ed a domandargli la liberazione dei figliuoli, e l'entrare nella pace con oneste condizioni; e in caso non accettasse infra un mese, protestargli la guerra, e dargli principio (a).

Fatto quest'accordo, il Re d'Inghilterra entrò subito nella Lega; ed egli, e il Re di Francia mandarono in posto due uomini a fare le intimazioni convenute a Cesare. I quali atti si fecero con più prontezza per gli Oratori Francese ed Anglo (b), andati in poste, che non si erano fatti per commissione del Pontefice; perchè Baldassarre da Castiglione Nunzio suo, dicendo non essere da esacerbare tanto l'animo di Cesare, aveva ricusato che se gli protestasse la guerra. Ma essendosi poi (c) avuto in Francia l'avviso della perdita di Roma; temperandosi il dispiacere minore del caso del Pontefice, con l'allegrezza maggiore della morte di Borbone, non parendo al Re da lasciar cadere le cose d'Italia, (d) convenne ai quindici dì (e) di Maggio con i Veneziani di soldare a comune diecimila Svizzeri, pagando lui la prima paga, ed i Veneziani la seconda, e così seguitando successivamente; e mandare diecimila fanti Franzesi sotto Pietro Navarra, e che i Veneziani soldassero diecimila fanti Italiani tra loro e il Duca di Milano: mandare di nuovo cinquecento lance, e diciotto pezzi di artiglieria: e perchè il Re d'Inghilterra, non ostante le convenzioni fatte, non concorreva prontamente a romper la guerra di là dai monti (la quale anche non satisfaceva al Re di Francia, desiderando ciascuno di loro di tenerla lontana dai Regni suoi) liberatisi da

sto, che cominciava nel campo. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono: *Per i quali disordini, perderono ... l'occasione di molte cose*, in vece di *molte imprese, e di occupare*, in vece *dell'acquisto di Bologna. R.*

(a) Il *Giovio* non dice i Capitoli della nuova confederazione tra il Re di Francia, e il Re d'Inghilterra. Il *Bellai* nel 3. e il *Tarcagnotta* raccontano queste medesime cose, e dicono che a Cesare fu intimata la guerra dagli Oratori.

(b) *Per Tarba e per l'Oratore Anglo* leg. il *C. Med. R.*

(c) Manca *essendosi* nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

(d) Le convenzioni del Re co' Veneziani, furono anco scritte dal *Giustiniano*, e dal *Bellai*, e il *Giovio* le dice scarsamente.

(e) Manca il dì nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

1527 quella obbligazione, convennero che quel Re pagasse per la guerra d'Italia per tempo di mesi sei diecimila fanti. Per la instanza del quale principlamente Lautrech, benchè quasi contro alla sua volontà, fu dichiarato Capitano Generale di tutto l'esercito.

Il quale mentre si prepara (a) per passare con le provvisioni convenienti di danari, e delle altre cose necessarie, non succedeva in Italia accidente alcuno di momento; perchè l'esercito Imperiale non si partiva di Roma, non ostante che quotidianamente ne morissero molti per l'acerbità della pestilenza; la quale nel tempo medesimo faceva grandissimi progressi in Firenze, ed in molte parti d'Italia. E l'esercito della Lega (nella quale erano, per la instanza del Marchese di Saluzzo e de' Veneziani, entrati (b) di nuovo i Fiorentini con obbligazione di pagare cinquemila fanti, con offensione gravissima di Cesare, perchè avendo per instanza fatta da loro commesso al Duca di Ferrara il comporre in nome suo co' Fiorentini, ebbe quasi subito notizia della contraria deliberazione) (c) diminuito molto di numero (per essere i fanti dei Veneziani, quegli del Marchese, ed i Svizzeri male pagati) ritiratosi a canto a Viterbo, attendeva a temporeggiarsi; sforzandosi di mantenere alla divozione della Lega Perugia, Orvieto, Spoleto, e le altre Terre vicine. Dove avendo poi inteso una parte dell'esercito Imperiale essere uscita di Roma, benchè lo facessero per respirare alquanto con l'allargarsi, dubitando non uscissero tutti, fatto il primo pagamento, si ritirò a Orvieto, e poi presso a Castello della Pieve; e sarebbesi ritirato nei terreni dei Fiorentini, se eglino (d) l'avessero consentito. Era anche entrata la pestilenza in Castel Sant'Angelo, con pericolo grande della vita del Pontefice, intorno al quale morirono alcuni di quelli che servivano la sua persona; il quale afflitto da tanti mali, nè avendo speranza in altro che nella clemenza di Cesare, gli destinò Legato, con consentimento dei Capitani, Alessandro Cardinale di Farnese; benchè egli, uscito con questa occasione del Castello, e di Roma, ricusò di andare alla legazione. Desideravano i Capitani condurre il Pontefice a Gaeta co' tredici Cardinali ch' erano con lui; ma egli con molta diligenza, con preghi, e con arte procurava il contrario.

Finalmente Lautrech (e), fatte le spedizioni necessarie, partì dalla Corte l'ultimo dì di Giugno con ottocento lance, e con titolo, perchè così aveva voluto il Re, di Capitano Generale di tutta la Lega: ed il Re d'Inghilterra, in luogo del diecimila fanti, si era tassato a pagare, cominciando al principio di Giugno, scudi trentaduemila ciascuno mese, con i quali si pagassero diecimila fanti Tedeschi sotto Valdemontè, ottima banda, e molto esercitata, per evere rotto più volte i Luterani; e i diecimila fanti di Pietro Navarra erano parte Franzesi, parte Italiani. Condusse ancora il Re di Francia Andrea Doria con otto galee, e trentasei mila scudi l'anno.

Ma innanzi che Lautrech avesse passato i monti, le genti dei Veneziani, e del Duca di Milano congiunte andarono a Marignano, donde Antonio da

(a) Così il Giolito. *Preparava* leggono il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. *R.*

(b) Il *Tarcagnotta*, e il *Bellai* dicono, che in questa Lega entrarono i Fiorentini più per timore, che per volontà, e il *Giovio* dice l'istesso, ma con diverse parole acerbe, tassando il giusto desiderio, che avevano i Fiorentini di rimanere liberi.

(c) Così il Giolito. I due membretti antecedenti del periodo sono posposti nell'ediz. di Frib. e nel *Cod. Med. R.*

(d) Così il Giolito. *Se loro* legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(e) Dice il *Giovio*, che Lautrech partì dalla Corte con buono esercito, e il simile dice il *Bellai* nel 3, e il *Tarcagnotta* nel 2. del 4. vol., e il *Surio* nei Commentarj, ed il *Bugatto*.

Leva, uscito di Milano con ottocento fanti Spagnuoli, e altrettanti Italiani, e con non molti cavalli, gli costrinse a ritirarsi. Nel qual tempo il Castellano di Mus condotto agli stipendj del Re di Francia, mentre che in sul Lago di Como aspetta la venuta dei Svizzeri, occupò per inganno la Rocca di Monguzzo posta tra Lecco e Como, nella quale abitava Alessandro Bentivogli come in casa propria. Mandò Antonio da Leva Lodovico da Belgioioso a ricuperarla, il quale assaltatala in vano tornò a Moncia. Ma avendo dipoi Antonio da Leva sentito che il Castellano con duemila cinquecento fanti era venuto a Villa di Carato, distante da Milano quattordici miglia, ritornò a Milano; dove lasciati solo dugento uomini, benchè i Veneziani vi fossero propinqui a dieci miglia, partitosi di notte col resto dell' esercito, assaltò all' improvviso in sul levare del Sole le genti del Castellano; le quali sentito il romore, uscite delle case dove alloggiavano, si ritirarono in un piano circondato da siepi presso alla Villa, non credendo esservi tutte le genti inimiche. E benchè si mettessero in ordinanza, furono in quel luogo basso come in carcere senza difesa presi, e morti; eccetto molti, i quali nel principio si fuggirono, essendosi accorti che il Castellano aveva fatto il medesimo.

1527

Aveva in questo mezzo Cesare per lettere del Gran Cancelliere, il quale mandato da lui veniva in Italia, scrittegli da Monaco (il quale richiamò subito) intesa la cattura del Pontefice: e benchè con le parole (a) dimostrasse essergli molestissima, nondimeno si raccoglieva che in segreto gli era stata gratissima; anzi, non si astenendo totalmente dalle dimostrazioni estrinseche, non aveva per questo intermesso le feste cominciate prima per la natività del figliuolo. Ma essendo la deliberazione del Pontefice desiderata ardentissimamente dal Re d' Inghilterra, e dal Cardinale Eboracense, e per l' autorità loro risentendosene anche il Re di Francia (il quale altrimenti se avesse ricuperato i figliuoli si sarebbe poco commosso per i danni del Pontefice, e di tutta Italia) mandarono congiuntamente l' uno e l' altro Re Oratori a Cesare a dimandare la sua liberazione, come cosa appartenente comunemente a tutti i Principi Cristiani, e come debita particolarmente da Cesare, sotto la fede del quale era stato dai suoi Capitani, e dal suo esercito ridotto in tanta miseria. E in questo tempo medesimo ricercarono i Cardinali (b), ch' erano in Italia, che insieme con i Cardinali ch' erano di là dai monti si congregassero in Avignone per consultare in tempo tanto difficile quel che si avesse a fare per benefizio della Chiesa; i quali, per non si mettere tutti in mano di Principi tanto potenti, ricusarono, benchè con diverse scusazioni, di andarvi; e da altra parte il Cardinale dei Salviati Legato appresso al Re di Francia, ricercato dal Pontefice che andasse a Cesare per aiutare le cose sue alla venuta di Don Ugo (il quale si era convenuto nella capitolazione che vi andasse) ricusò di farlo, come se fosse cosa perniciosa che tanti Cardinali fossero in potestà di Cesare; ma mandò per un suo Cameriere la instruzione ricevuta da Roma all' Auditore della Camera, residente appresso a Cesare, perchè trattasse con lui (c); il quale riportò benignissime parole, ma incerta e varia risoluzione.

(a) Dice il *Tarcagnotta*, che l' Imperatore si vestì di nero, intesa ch' egli ebbe la presa del Pontefice, dimostrando dolore grande.

(b) Il *Giovio* non dice cosa alcuna di questi Cardinali, solamente il *Bugatto* nel 6. brevemente tocca questo passo.

(c) Manca questo membro di 8 parole nel *Cod. Med.* e nell' ediz. di Frib. *N.*

1527 Avrebbe Cesare desiderato che la persona del Pontefice fosse condotta in Ispagna (a); nondimeno, e perchè era pure cosa piena d' infamia, e per non irritare tanto l' animo del Re d' Inghilterra, e perchè tutti i Regni di Spagna, i quali (e principalmente i Prelati, e i Signori) detestavano molto che dall' Imperatore Romano, protettore e avvocato della Chiesa, fosse con tanta ignominia di tutta la Cristianità tenuto in carcere quello, che rappresentava la persona di Cristo in terra: però, avendo risposto a quegli Oratori benignamente, e alla instanza che gli faceva della pace, essere contento che la trattasse il Re d' Inghilterra (il che da loro fu accettato) mandò il terzo di di Agosto il Generale in Italia, e quattro dì poi Veri di Migliau, l' uno e l' altro secondo si diceva con commissione (b) al Vicerè per la liberazione del Pontefice, e restituzione di tutte le Terre, e fortezze occupategli; per la sostentazione del quale consentì anche che il Nunzio suo gli mandasse certa somma di danari esatta dalla collettoria di quei Reami, i quali nelle Corti avevano dinegato di dare a Cesare danari.

Passò in questo tempo alla fine di Luglio il Cardinale Eboracense a Calès con mille dugento cavalli, incontro (c) al quale il Re di Francia, volendo riceverlo onoratissimamente, mandò il Cardinale del Loreno. Andò poi il Re in Amiens, ai tre di Agosto, dove il seguente dì entrò Eboracense con grandissima pompa, accrescendogli ancora l' estimazione l'avere portati seco trecentomila scudi per le spese occorrenti, e per prestarne al Re di Francia bisognando. Trattossi tra loro quello che apparteneva alla pace, e quello che apparteneva alla guerra. Ed ancorchè i fini del Re di Francia fossero diversi da quegli del Re d' Inghilterra (d) (perchè per conseguire i figliuoli avrebbe lasciato il Pontefice, e Italia in preda) nondimeno era stato necessitato promettergli di non fare accordo alcuno con Cesare senza la liberazione del Pontefice. Però, avendo mandato Cesare al Re d' Inghilterra gli articoli della pace, gli fu risposto in nome comune, che accetterebbero la pace con la restituzione dei figliuoli, pagandogli in certi tempi due milioni di ducati: la liberazione del Pontefice, e dello Stato Ecclesiastico: la conservazione di tutti gli Stati, e governi d' Italia com' erano di presente, e finalmente la pace universale. E si convenne tra loro che, accettando Cesare questi articoli, la figlia del Re d' Inghilterra si desse per moglie al Duca di Orliens, perchè anderebbe innanzi il matrimonio del Re con la sorella di Cesare; ma, non succedendo la pace, si desse per moglie al Re. I quali articoli mandati, dinegarono di concedere salvocondotto a un uomo, il quale Cesare chiedeva mandare in Francia, rispondendo bastare gli fossero stati mandati quegli articoli. I quali non essendo stati accettati da Cesare, fu il decimottavo dì di Agosto giurata, e pubblicata solennemente la pace, e la confederazione tra l' uno Re e l' altro: e (e) deliberarono che la guerra d' Italia si facesse gagliardamente, avendo per obietto principale la liberazione del Pontefice; ma rimettendo liberamente i modi, e i mezzi del proseguirla nel consiglio

(a) Il *Giovio* per non s' irritare contra Cesare per le pensioni, che aveva da lui, non dice parola di questo suo disegno, di avere il Pontefice nelle mani.

(b) Dice il *Giovio*, che mentre le genti del Re erano in Italia vittoriose, Cesare mandò al Vicerè per la liberazione del Papa, mosso dalla vergogna, e dalla infamia, che glie ne risultava; ma in particolare dal pericolo, che gli soprastava.

(c) Sì l' ediz. Frib. che il *Cod. Med.* leggono *contro*. *R.*

(d) Il *Giovio* nel 25. dice che l' intenzione del Re era di spaventar Cesare per avere i figliuoli, e che quando gli avesse avuti d' accordo, non si sarebbe curato delle difficoltà del Pontefice.

(e) Dice il *Bellai* nel 3. e il *Giovio* nel 25 che i Re di Francia, e d' Inghilterra deliberarono la guerra d' Italia, veduta la deliberazione di Cesare.

di Lautrech, il quale innanzi alla partita sua aveva ottenuto dal Re tutte le spedizioni domandate, perchè il Re si metteva a fare sforzo ultimo, e quasi perentorio. Volle ancora Eboracense che in campo andasse per il suo Re il Cavaliere Casale, al quale s'indirizzassero i trentaducmila ducati che pagava ciascun mese, per essere certo vi fosse il numero intero degli Alemanni. Così stabilito il modo della guerra d'Italia, e mandate le risposte in Ispagna, partì Eboracense, spedito alla partita sua il Protonotario Gambero al Pontefice per confortarlo a farlo suo Vicario universale in Francia, in Inghilterra, o in Germania, mentre stava in prigione: a che il Re di Francia dimostrava consentire, ma in segreto contradiceva. 1527

Facevansi infrattanto poche fazioni di guerra in Italia, essendo grande la espettazione della venuta di Lautrech; perchè l'esercito Imperiale disordinato, e deposta la ubbidienza ai Capitani, grave agli amici, e alle Terre arrendute, non si movendo, non era agli inimici di alcun terrore: i fanti Spagnuoli e gl'Italiani, fuggendo la contagione della peste, si stavano sparsi intorno a Roma: il Principe di Oranges con centocinquanta cavalli era andato a Siena, e per fuggire la pestilenza, e per tenere ferma quella Città nella devozione di Cesare, dove prima aveva mandato alcuni fanti; perchè il popolo di quella Città (a) sollevato dai Capi sediziosi aveva tumultuosamente saccheggiato le case dei Cittadini del Monte dei Nove, e ammazzato Pietro Borghesi Cittadino di autorità, insieme con un figliuolo, e sedici, o diciotto altri. In Roma restavano solamente i Tedeschi pieni di peste; i quali, essendo stati satisfatti con grandissima difficultà dal Pontefice dei primi cento cinquantamila ducati, parte con danari, parte con partiti fatti con mercatanti Genovesi sopra le decime del Regno di Napoli, e sopra la vendita di Benevento, dimandavano per il resto dei danari dovuti altre sicurtà, ed altro assegnamento che la imposizione in su lo Stato Ecclesiastico, cose impossibili al Pontefice incarcerato. Però, dopo molti minacci fatti agli statichi, e il tenergli incatenati con grandissima acerbità, gli condussero ignominiosamente in Campo di Fiore, dove rizzarono le forche, come se incontinente volessero prendere di loro quel supplizio. Uscirono dipoi tutti di Roma senza Capitani di autorità per allargarsi, e rinfrescarsi, più che per fare fazione d'importanza; e avendo saccheggiato le città di Terni, e di Narni, Spoleto si accordò di daro loro passo, e vettovaglia.

Però l'esercito dei Collegati per sicurtà di Perugia andò ad alloggiare a Pontenuovo di là da Perugia, il quale prima alloggiava in sul Lago di Perugia, ma diminuito rispetto alla obbligazione dei Collegati molto di numero, perchè col Marchese erano trecento lance, e trecento arcieri Franzesi, e tremila Svizzeri, e mille fanti Italiani: col Duca di Urbino cinquanta uomini d'arme, trecento cavalli leggieri, mille fanti Alemanni, e duemila Italiani, (b) scusandosi i Veneziani che supplivano alla loro obbligazione con le genti che tenevano nel Ducato di Milano. Avevanvi i Fiorentini ottanta uomini d'arme, cento cinquanta cavalli leggieri, e quattromila fanti, necessitandogli a stare meglio provveduti che gli altri il timore che avevano continuamente che l'esercito Imperiale non assaltasse la Toscana: però pagavano ai tempi debiti le genti loro, di che facevano il contrario tutti gli altri. Ma il Duca di Ur-

(a) La tumultuazione in Siena non viene ricordata dal *Giovio*, prima che Lautrech passasse in Italia.

(b) Nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. è qui un *e* di più. *R.*

1524 bino (a), oltre alle sue antiche difficultà, era in grandissimo dispiacere, e quasi disperazione, sapendo che il Re di Francia, e Lautrech, tassandolo eziandio d'infedeltà, non parlavano onoratamente di lui; ma molto più perchè era in malissimo concetto appresso i Veneziani; i quali insospettiti, o della fede, o della instabilità sua, avevano messa diligente guardia alla moglie, e al figliuolo, ch'erano in Venezia, perchè non partissero senza licenza loro, e dannavano scopertamente il suo consiglio, ch'era che Lautrech, senza tentare le cose di Lombardia, andasse verso Roma. Però dormiva ogni cosa oziosamente in quell'esercito; avendo per grazia che gl'Imperiali non venissero più innanzi. I quali non molto poi, ricevuti dal Marchese del Guasto che andò all'esercito due scudi per uno, se ne (b) ritornarono i Tedeschi male concordi con gli Spagnuoli a Roma, restando gli Spagnuoli, e gl'Italiani distesi ad Alviano, a Tigliano, Castiglione della Teverina, e verso Bolsena; ma diminuito tanto il numero, massimamente dei Tedeschi per la peste, che si credeva che in tutto l'esercito di Cesare non fossero restati più che diecimila fanti.

Ma innanzi alla partita loro fecero i Capitani dei Confederati un atto degno di eterna infamia; perchè essendo (c) Gentile Baglione ritornato in Perugia, con volontà di Orazio (il quale affermando che le discordie tra loro erano perniciose a tutti, aveva dimostrato di riconciliarsi seco) vi andò con consentimento di tutti i Capitani Federigo da Bozzole a fargli intendere, che, avendo presentito ch'egli trattava occultamente con gl'inimici, intendevano di assicurarsi di lui; ancorchè egli si giustificasse, e promettesse di andare a Castiglione del Lago: e (d) lo lasciò in guardia a Gigante Corso Colonnello dei Veneziani: ma la sera medesima fu ammazzato con due nipoti da alcuni satelliti di Orazio, e per sua commissione; il quale fece nei medesimi dì ammazzare fuora di Perugia Galeotto fratello di Braccio, e nipote ancora egli di Gentile. Mandarono di poi gente per entrare in Camerino, inteso essere morto il Duca; ma era pervenuto Sforza Baglione in nome degl'Imperiali; e vi entrò poi Sciarra Colonna per conto di Ridolfo genero suo, figliuolo naturale del Duca morto. Assaltarono poi il Marchese di Saluzzo e Federigo con molti cavalli, e con mille fanti di notte la Badia di San Piero vicina a Terni; nella quale erano Piermaria Rosso, e Alessandro Vitello con dugento cavalli, e quattrocento fanti. La quale impresa per sè temeraria, perchè con tale presidio non era espugnabile se non con le artiglierie, rendè felice, o la fortuna, o la imprudenza, o l'avarizia di quei condottieri, i quali avendo il dì medesimo mandati cento cinquanta archibusieri a spogliare un Castello vicino, si erano privati delle genti necessarie alla difesa. Però, benchè si fossero difesi molte ore, si dettero a discrezione, salvo però Piermaria Rosso, (e) e Alessandro Vitello con le robe loro, feriti l'uno e l'altro di archibusi, il primo in una gamba, l'altro in una mano.

(a) Il *Giovio* non fa parola di questa mala sodisfazione, che avevano il Re di Francia, e il Doge di Venezia, dal Duca di Urbino.

(b) Il *Giovio* non dice parola di questo ritorno de' Tedeschi a Roma; anzi dice che passarono innanzi animosamente, e pigliarono Val di Montone, luogo dei Conti Baroni Romani.

(c) Di Gentile Baglione col fratello, e nipoti, morti ignominiosamente, non viene fatto motto dal *Giovio*.

(d) Manca questo *e* nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

(e) Il *Giovio* racconta che 'l Sig. Valerio Orsino ammazzò Orfeo Aufido Imperiale, che aveva preso queste castella, e che della preda tolta ad Orfeo, mise in punto una grossa banda di gente a cavallo nella Marca.

Nel qual tempo, avendo rotto il fiume del Tevere per tre o quattro bocche, inondò con grandissimo danno il campo della Lega, il quale andò ad alloggiare verso Ascesi, essendo ancora gl' Imperiali fra Terni e Narni. Per la partita loro i Collegati dipoi fattisi innanzi, alloggiò il Duca di Urbino a Narni, i Franzesi a Bevagna: le bande nere governate da Orazio Baglione, Capitano Generale della fanteria dei Fiorentini, non avendo ricevuto alloggiamento, entrate nella Terra di Montefalco, la saccheggiarono. Assaltò poi una parte di questi fanti le Presse; nel qualo Castello erano ritirati Ridolfo da Varano, e (a) Beatrice sua moglie; i quali non potendo difendersi si arrenderono a discrezione, benchè poco dopo ricuperassero la libertà, perchè Sciarra, non potendo più sostenersi in Camerino per le molestie che riceveva da quell' esercito, si convenne di rilasciarlo, ricuperando il genero, e la figliuola. Tentarono anche il Marchese di Saluzzo, e Federigo con la cavalleria Franzese, e con duemila fanti, di svaligiare furtivamente la cavalleria Spagnuola alloggiata in monte Ritondo, e in Lamentano senza guardie, e senza scolte, (b) secondo riferiva Mario Orsino, cammino di tre giornate, ma scoperti (c), perchè procedettero con poco ordine, non tentata la fazione tornarono indietro, avendo disegnato, per privargli della facultà del fuggire, di tagliare in un tempo medesimo il ponte del Teverone.

Non erano state molto diverse da queste tutta la state le operazioni dei soldati di Lombardia; dove le genti dei Veneziani, e del Duca, congiunte insieme appresso a Milano, con intenzione di tagliare i grani di quel Contado, avevano rotto la scorta delle vettovaglie, morti cento fanti, presi trenta uomini di arme, e trecento cavalli tra utili e inutili, ma non procederono più oltre contro ai frumenti; perchè le genti dei Veneziani, secondo il costume loro, presto diminuirono. Andrea Doria con l' armata sua si era ritirato verso Savona: i Genovesi con questa occasione avevano ricuperata la Spezie. Ma cominciarono poi a riscaldare le cose di Lombardia per la passata di Lautrech nel Piemonte con una parte dell' esercito; il quale per non stare ozioso, mentre che (d) aspetta il resto, si pose a campo nei primi dì del mese di Agosto alla Terra del Bosco nel Contado di Alessandria, nella quale erano a guardia mille fanti la maggior parte Tedeschi, i quali si difendevano con somma ostinazione: perchè Lautrech, sdegnato che avevano morti alcuni Svizzeri, ricusava di accettargli, se non si rimettevano liberamente alla sua discrezione. E somministrava loro spessi avvisi, e dava animo Lodovico Conte di Lodrone, (e) proposto alla difesa di Alessandria, perchè nel Bosco erano rinchiusi la moglie, e i figliuoli. Finalmente vessati dì e notte dalle artiglierie, e temendo delle mine, poichè ebbero tollerato dieci dì tanto travaglio, si rimessero in arbitrio di Lautrech; il quale ritenne prigioni i capitani, salvò la vita ai fanti, ma con condizione che gli Spagnuoli ritornassero in Ispagna per via di Francia, i Tedeschi in Germania per il paese dei Svizzeri, e ciascuno di essi, secondo l' uso della jattanza militare, uscisse

(a) Il *Giovio* dice che la moglie del Varano era sorella, e non figliuola di Sciarra Colonna.
(b) *Senza scorta* leggono il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*
(c) I progressi delle genti de' Collegati in Lombardia sono assai brevemente narrati dal *Tarcagnotta* nel 2. del 4. vol. e dal *Rugatto* nel 6.
(d) Manca il *che* nell' ediz. di Frib. e nel *Cod. Med.* *R.*
(e) Dice il *Giovio* nel 25. e il *Tarcagnotta* nel lib. 2 del vol. 4. che il Lodrone era nel Castello del Bosco.

1527 del Bosco senz'arme con una canna in mano: (a) ma al Conte Lodovico restituì liberamente la moglie, e i figliuoli.

Seguitarono questo acquisto successi prosperi delle cose di Genova; perchè essendo arrivate in Portofino cinque navi, che andavano a Genova, cariche quattro di frumenti, e una di mercatanzie, e perchè si conducessero salve essendo andate nove galee da Genova per accompagnarle, accadde che avendo avuto avviso che Cesare Fregoso si accostava per terra a Genova con duemila fanti, vi si ridussero quasi tutti quegli che erano in Portofino, abbandonando l'armata. Il che dette occasione ad Andrea Doria (condotto con tutte le condizioni che aveva dimandate agli stipendj del Re di Francia) di serrarle con le galee sue nel Porto medesimo; dove conoscendo non potere resistere, disarmarono le galee, e messero le genti in terra: così delle nove galee essendone abbruciata una, le altre vennero in potestà degl'inimici con le navi cariche di frumenti, e con la caracca Giustiniana, che venuta di Levante si diceva essere ricca di centomila ducati. Alla quale fazione furono anche altre galee Franzesi; le quali avendo prese prima cinque navi cariche di grani che andavano a Genova, si erano poi poste alla Chiappa a ridosso di Codemonte fra Portofino e Genova; nei quali dì ancora certi fanti condotti dagli Adorni per mettergli in Genova furono rotti a Priacroce, luogo situato in quei monti. Questa calamità, oltre tante altre perdite, e danni di varj legni, privò i Genovesi, ridotti in ultima estremità, totolmente di speranza di potersi più sostenere: nonostante che nei medesimi dì Cesare Fregoso accostatosi a San Piero della Rena fosse stato costretto a ritirarsi. Ma spaventandogli più la fame che le forze degl'inimici, costretti dalla ultima necessità, mandarono a Lautrech Ambasciatori a capitolare. Ritirossi Antoniotto Adorno Doge nel Castelletto; e posati i tumulti, per opera massimamente di Filippino Doria, che vi era prigione, la città ritornò sotto il dominio del Re di Francia, (b) il quale vi deputò Governatore Teodoro da Triulzi (c).

Accostossi dipoi Lautrech ad Alessandria, avendo nell'esercito suo la condotta di ottomila Svizzeri, i quali continuamente diminuivano, diecimila fanti di Pietro Navarra, e tremila Guasconi condotti di nuovo in Italia dal Barone di Bierna, e tremila fanti del Duca di Milano. Erano in Alessandria mille cinquecento fanti; i quali per la perdita degli Alamanni ch'erano nel Bosco si erano molto inviliti, ma essendovi poi entrati per i colli ch'erano vicini alla Città cinquecento fanti con Alberigo da Belgioioso, (d) avevano ripreso animo, e difendevansi gagliardamente: ma raddoppiata la batteria da più parti per la venuta all'esercito delle artiglierie, e delle genti dei Veneziani

(a) Il *Giovio* non parla di questa restituzione: e i successi di Genova prosperi per Francia sono messi dal *Giovio* dopo queste azioni, in luogo poco opportuno. Il *Tarcagnotta* nel lib. 2. al vol. 4. dice che Andrea Doria travagliava per mare i Genovesi; e il *Giovio* nel 26. dice che Andrea Doria, essendo Ammiraglio del Re di Francia, d'ordine suo cominciò ad assediar Genova.

(b) Il *Giovio* vuol che la presa di Genova succedesse dopo la presa di Alessandria, e il sacco di Pavia. Il *Bellai* nel 3. scrive che prima si ebbe Genova che Alessandria; e il simile dice il *Tarcagnotta* nel lib. 2. del vol. 4. e dice il *Giovio* nel lib. 25. cha Lautrech scese in Italia con giusto esercito; e il *Bellai* scrive il numero dei fanti, e dei cavalli particolarmente.

(c) Così il Giolito e gli altri. L'ediz. di Friburgo e la *Medicea* aggiungono: « *Ma il Cappella « scrive che infestando Cesare Fregroso Genova per terra, Andrea Doria con diciassette galee aveva rin- « chiuso certe navi cariche di frumenti in un porto tra Genova, e Savona, e mandando i Genovesi sei galee « per soccorrerle, il vento spinse Andrea Doria a Savona; però le navi andarono a Genova, e i soldati usci- « rono fuora contro al Fregoso, col quale mentre combattevano, il popolo Genovese cominciò a chiamare « Francia, e ritornando i saldati dentro a fermare il tumulto, gl'inimici seguitandogli entrarono nella città con loro. R.*

(d) Così tutti. *Belligioso* legge il *Cod. Med. R.*

(benchè nè per terra ne per mare corrispondessero al numero, al quale erano obbligati) e molestandola ferocemente nel tempo medesimo con le trincee, e con le mine, come sempre in qualunque oppugnazione faceva Pietro Navarra, furono quegli di dentro costretti ad arrendersi, salvo l'avere, e le persone. L'acquisto di Alessandria dimostrò tra i Confederati principio di qualche contenzione; perchè disegnando Lautrech lasciarvi a guardia cinquecento fanti, perchè avessero in qualunque caso un ricetto sicuro le genti sue, o quelle che venivano di Francia comodità di raccorsi e riordinarsi in quella Città; insospettito l'Oratore del Duca di Milano che questo non fosse principio di volere occupare per il suo Re quello Stato, contradisse con parole efficaci, e con protesti, e risentendosene quasi non meno di lui l'Oratore Veneziano, interponendosene ancora quello d'Inghilterra, cedè Lautrech, benchè con grave indegnazione, di lasciarla libera al Duca di Milano: cosa che fu forse di molto pregiudizio a quella impresa; perchè è opinione di molti che più negligentemente attendesse all'acquisto di Milano, o per sdegno, o per riservarlo a tempo, che senza rispetto di altri potesse tirarlo a suo profitto.

1527

CAPITOLO QUINTO

Il Belgioioso a guardia di Pavia. È saccheggiata dai Francesi. Ostinazione dell'Imperatore, in ricusare la pace. Il Duca di Ferrara e il Marchese di Mantova entrano nella Lega. Morte del Viceré. Liberazione del Papa. Condizioni di essa Varie fazioni in Italia. Diffidenza tra l'Imperatore e il Re di Francia. Carlo V. sfida Francesco I. a duello. Mentita di questi a Cesare. Cesare è sfidato dal Re d'Inghilterra.

Dopo la perdita di Alessandria, non essondo dubbio che Lautrech si dirizzerebbe alla impresa di Milano, o di Pavia, è fama (*a*) che Antonio da Leva, col quale erano cento cinquanta uomini d'arme, e cinquemila fanti tra Tedeschi e Spagnuoli, diffidandosi di poter difendere Milano con sì poca gente, e con tante difficultà, pensò di ritirarsi a Pavia. Nondimeno, considerando esser poche vettovaglie in Pavia, nè potersi in quella Città sostentare l'esercito con l'estorsioni, come acerbissimamente aveva fatto a Milano, deliberò finalmente di fermarvisi; e mandò alla guardia di Pavia Lodovico da Belgioioso, e ai Milanesi, i quali vollero comperare con danari la licenza di partirsi, la concedette. Ma Lautrech, per rimuovere le difficultà, le quali potessero ritardarlo, fatto tregua con Cerveglione Spagnuolo, il quale era alla guardia di Case, benchè molto diminuito di Svizzeri, procedendo innanzi occupò Vigevene: e poi fatto un ponte sopra il Tesino, e per quello passato l'esercito, s'inviò verso Benerola, villa propinqua a quattro miglia a Milano, dimostrando di voler andare, come lo confortavano i Veneziani, a campo (*b*) a quella Città, ma veramente risoluto a quella deliberazione che gli paresse più facile. Ma avendo inteso, come fu appropinquato a otto miglia a Milano, il Belgioioso avervi la notte dinanzi mandati quattrocento fanti, in modo che in Pavia non erano restati se non ottocento; voltato il cammino andò il dì seguente, che fu il vigesimo ottavo dì di Settembre, al

(*a*) Dice il *Giovio* nel 25. che il Leva aveva deliberato non si partir di Milano, e che mandò a Pavia il Belgioioso; e il *Tarcagnotta* dice lo stesso che l'Autore; ma è vario nel numero dei fanti, dicendo essere ottomila.

(*b*) Dice il *Giovio*, nel 25. che Lautrech voleva andare a Milano dopo la impresa di Pavia; ma che fu sconsigliato da Ambrogio Fireoze, nemico del Duca, e dal Cardinale Ridolfi, e Cibo, che affrettavano la liberazione del Papa, e che per questo Lautrech si volse alla presa di Pavia.

1527 Monastero della Certosa, e dipoi con celerità grande si pose a campo a Pavia. Al soccorso della quale Città avendo Antonio da Leva, come intese la mutazione di Lautrech, mandato tre bandiere di fanti, non potettero entrarvi; in modo che per il piccolo numero dei difensori non pareva potersi resistere. E nondimeno il Belgioioso, supplicandolo il popolo della città che permettesse loro che, per fuggire il sacco e la distruzione della Città, si accordassero, lo ricusò.

Ma avendo Lautrech continuato di battere quattro dì, e gittato in terra tanto muro che i pochi difensori non bastavano a ripararlo, alla fine il Belgioioso mandò un Trombetta a Lautrech; il quale, non avendo potuto parargli così presto, perchè per sorte era andato nel campo dei Veneziani, i soldati accostatisi entrarono (*a*) nella Terra per le rovine del muro; il che vedendo il Belgioioso, aperta la porta, uscì fuora ad arrendersi ai Franzesi, dai quali fu mandato prigione a Genova. La Città andò a sacco; e vi fu per otto giorni continui usata dai Franzesi crudeltà grande, e fatti molti incendj per memoria della rotta ricevuta nel Barco.

Disputossi poi se era da andare alla impresa di Milano, o da procedere verso Roma. Instavano i Fiorentini che andasse innanzi per timore che, fermandosi Lautrech in Lombardia, l' esercito Imperiale non uscisse di Roma ai danni loro. Contradicevano i Veneziani, e il Duca di Milano, venuto spontaneamente a Pavia a fare questa instanza, allegando la opportunità grande che si aveva di pigliare Milano, e il profitto che se ne traeva ancora alla impresa di Napoli; perchè preso Milano non restava speranza agl' Imperiali di avere soccorso di Germania; ma restando aperta questa porta si aveva sempre a temere che venuto da quella banda grosso esercito, o non mettesse in pericolo Lautrech, o non lo divertisse dalla impresa di Napoli. Il quale rispose essere necessitato ad andare innanzi per i comandamenti del suo Re, e del Re d' Inghilterra, che principalmente l' avevano mandato in Italia per la liberazione del Pontefice. Alla quale deliberazione si crede lo potesse indurre il sospetto, che se si acquistava il Ducato di Milano, i Veneziani, riputandosi assicurati dal pericolo della grandezza di Cesare, non fossero negligenti ad aiutarlo alla impresa del Regno di Napoli; e forso non meno il parere al Re essere utile alle cose sue che Francesco Sforza non ricuperasso interamente quello Stato, acciocchè, restando a lui facultà di offerire di lasciarlo a Cesare, conseguisse più facilmente la liberazione dei figliuoli per via di accordo, il quale continuamente si trattava appresso a Cesare per gli Oratori Franzesi, Inglesi e Veneziani (*b*).

Ma in questo trattato nascevano molte difficultà; perchè Cesare faceva instanza che la causa di Francesco Sforza si vedesse di ragione, e che, pendente la cognizione, fosse posseduto da sè tutto lo Stato; promettendo in ogni caso di non lo appropriare a sè medesimo: dimandava che i Veneziani pagassero all' Arciduca il resto dei dugentomila ducati dovutigli per i Capitoli di Vormazia, (il che l' Oratore Veneto non ricusava, adempiendo l' Arciduca, e restituendo i luoghi, a che era obbligato): dimandava che ai fuorusciti loro, come già era stato convenuto, o restituissero centomila

(*a*) Dice il *Giovio*, nel 25. che Pavia fu saccheggiata dai Franzesi per l' odio che portavano a quella Città, sotto della quale era stato fatto prigione il Re Francesco fin del 1525. e che il Belgioioso fu rilasciato liberamente ritornare a Milano.

(*b*) Il *Giovio* non dice cosa alcuna, che le dimande di Cesare nel trattarsi l' accordo co' Collegati tendessero a questo fine, anzi non dice pur parola di colai condizioni.

ducati, o consegnassero entrata di cinquemila: pagassero a lui quello erano debitori per la confederazione fatta seco, la quale voleva si rinnovasse: restituissero alla Chiesa Ravenna, e rilasciassero (a) quanto tenevano nello Stato di Milano. Dimandava ai Fiorentini trentamila ducati per le spese fatte, e danni avuti per la loro inosservanza: consentiva che il Re di Francia pagasse al Re d'Inghilterra per lui il debito dei quattrocento cinquantamila ducati; del resto, sino in due milioni, dimandava ostaggi: voleva le dodici galee del Re di Francia per l'andata sua in Italia, ma non più nè cavalli, nè fanti, e che subito che fosse stipulata la concordia si partissero tutte le genti Franzesi d'Italia; il che il Re ricusava se prima non gli erano restituiti i suoi figliuoli.

1527

Le quali dimande quando si sperava mitigasse la perdita di Alessandria, e di Pavia, lo fece (secondo il costume suo di non cedere alle difficultà) più pertinace; in modo che essendo venuto a lui il quintodecimo giorno di Ottobre d'Inghilterra l'Auditore della Camera a sollecitare in nome di quel Re la liberazione del Pontefice, rispose avere provveduto per il Generale; e che quanto all'accordo, non voleva nè per amore, ne per forza alterare le condizioni che aveva proposte prima. Ma certamente si comprendeva non essere Cesare molto inclinato alla pace; perchè contro alla potenza degl'inimici gli davano animo molte cagioni: perchè confidava avere a resistere in Italia per la virtù del suo esercito, e per la facilità del difendere le Terre: potere sempre con piccola difficultà far passare nuovi fanti Tedeschi: essere esausti il Re di Francia, e i Veneziani per le lunghe spese (b): le provvisioni loro, come è consueto nelle leghe, interrotte, e diminuite: confidarsi di poter esigere danari di Spagna abbastanza, conciossiachè sostentava la guerra con spese molto minori per le rapine dei soldati, che gli avversarj, e perchè sperava di disunire e di fare più negligenti i Collegati con qualche arte: e finalmente molto si prometteva della sua grandissima felicità, comprovata con la esperienza di molti anni, e pronunziatagli con innumerabili predizioni insino da puerizia.

Ma in questo tempo Lautrech, (per l'autorità del quale, come arrivò in Italia, il Duca di Ferrara aveva operato che i Mariscotti restituissero ai Bolognesi Castelfranco, e che i Bentivogli deponessero l'arme) (c) sollecitava che le armate marittime destinate ad assaltare, o la Sicilia, o il Reame di Napoli (d) procedessero innanzi, delle quali la Veneziana, non essendo le provvisioni loro nè per terra, nè per mare pari alle obbligazioni, era a Corfù; e sedici galee dovevano andare ad unirsi con Andrea Doria, il quale aspettava nella Riviera di Genova Renzo da Ceri destinato con i fanti a quella impresa. Rimandò dipoi Lautrech in Francia quattrocento lance, e tremila fanti, e convenne con i Veneziani (i quali confortava a restituire Ravenna al Collegio dei Cardinali) e col Duca di Milano, che per difendere quello che si era acquistato, tenessero le genti loro, con le quali era Ianus Fregoso, e il Conte di Gaiazzo, in alloggiamento molto fortificato a Landriano, villa vicina a due miglia a Milano, per la vicinità dei quali non potendo allargarsi le genti ch'erano in Milano si stimava aversi facilmente a guardare Pavia, Moncia, Biagrassa, Marignano, Binasco, Vigevene, ed Alessandria.

(a) Così il Giol. *Lasciassero* leggo il *Cod. Med. R.*

(b) I disegni di Cesare non sono altrimenti messi in questa occasione dal *Giovio*.

(c) Manca nel Giolito quanto è rinchiuso nelle parentesi. *R.*

(d) Le deliberazioni di Lautrech, dice il *Giovio*, che furono dopo l'aver consumato tutto l'inverno a Bologna, aspettando, in quella città grossissima, maggior numero di genti.

1527 Egli, stabilite queste cose, passò con mille cinquecento Svizzeri, altrettanti Tedeschi, e seimila tra Franzesi e Guasconi, il decimo ottavo dì di Ottobre il Po a riscontro di Castel San Giovanni, con intenzione di aspettare i fanti Tedeschi, dei quali era arrivata insino a quel dì piccola parte, e un'altra banda pure di fanti della medesima nazione, i quali il Re di Francia aveva mandato a soldare di nuovo, in luogo dei Svizzeri già risoluti quasi tutti: dal quale luogo fu necessitato fare ritornare di là dal Po Pietro Navarra con i fanti Guasconi e Italiani al soccorso di Biagrassa. Alla qual Terra, custodita dal Duca di Milano, Antonio da Leva, intendendo essere male provveduta, era il vigesimo ottavo dì di Ottobre andato a campo con quattromila fanti, e sette pezzi di artiglierie, e ottenutala il secondo dì per accordo si preparava per passare nella Lomellina alla ricuperazione di Vigevene, e di Navarra: ma intesa la venuta di Pietro Navarra con maggiori forze, si ritornò a Milano, donde al Navarra fu facile ricuperare Biagrassa, nella quale Francesco Sforza messe migliori provvisioni.

Vedevasi già manifestamente differire industriosamente Lautrech il partirsi; e benchè allegasse averlo ritenuto la espettazione dei fanti Tedeschi (con una banda dei quali era pure finalmente venuto Valdemonte, gli altri si aspettavano) e si lamentasse per tutto delle piccole provvisioni dei Veneziani, nondimeno si dubitava ne fosse stato cagione l'aspettare danari di Francia: ma la cagione più vera, e più potente era che (a) il Re, sperando la pace, la pratica della quale era stretta con Cesare, gli aveva commesso, che dissimulando questa cagione procedesse lentamente; da che anche era nato che il Re non era stato pronto a pagare la parte sua degli Alemanni, che si conducevano in luogo dei Svizzeri, nè quegli che prima erano destinati a venire con Valdemonte.

Con queste, o necessità, o scusazioni, soprastando Lautrech a Piacenza con le genti alloggiate tra Piacenza e Parma, si rimosse la difficultà avuta prima del Duca di Ferrara; il quale ch'entrasse nella confederazione aveva Lautrech, subito che arrivò in Italia, fatto instanza grande; cosa da una parte desiderata dal Duca per il parentado che gli era proposto col Re di Francia. Da altra, ritenendolo la diffidenza che aveva del valore dei Franzesi, e il sospetto che il Re finalmente per ricuperare i figliuoli non concordasse con Cesare, ma temendo dei minacci di Lautrech, aveva dimandato che le cose sue si trattassero a Ferrara, perchè voleva maneggiare le cose che tanto gl'importavano da sè medesimo. Perciò andarono a Ferrara gli Ambasciatori di tutti i Collegati, e in nome dei Cardinali congregati a Parma il Cardinale Cibo; dove alla fine mosso il Duca dal procedere innanzi di Lautrech (sforzatosi di fare capaci il Capitano Giorgio, e Andrea di Burgo, che molto onorati, e intrattenuti da lui erano a Ferrara, della necessità che lo strigneva ad accordare) accordò finalmente (b); ma con condizioni, che dimostrarono, o la industria sua nel sapere bene negoziare (e che non in vano avesse voluto tirare la pratica alla presenza sua) o la cupidità grande ch'ebbero gli altri di tirarlo nella confederazione. Nella quale entrò (c) con

(a) Il *Giovio* nel 25. dice che il Re di Francia andava trattenendo di contribuire a quello, a che era tenuto, sperando d'indur Cesare alla restituzione dei figliuoli.

(b) Il *Giovio* dice nel 25. che il Duca si accordò, e che mandò il figliuolo con una grossa banda nel campo di Lautrech, ma nella sua vita copiosamente narra il tutto.

(c) Nella vita di Alfonso Duca di Ferrara, e non nelle Istorie, dice il *Giovio* le condizioni, con che fu ricevuto nella Legá il Duca di Ferrara: il *Tarcagnotta* ne dice una parola, ma il *Pigna* l'avvantaggia tanto, che hanno dell'impossibile.

obbligazione di pagare ogni mese per tempo di sei mesi da sei a diecimila scudi, secondo la dichiarazione del Re di Francia, il quale dichiarò poi di seimila, e dare a Lautrech cento uomini d'arme pagati: e da altra parte si obbligarono i Confederati alla protezione di lui, e del suo Stato; a dargli Cotignuola, tolta poco innanzi dai Veneziani agli Spagnuoli in cambio della Città antica, e quasi disabitata di Adria, la quale instantemente dimandava: fargli restituire i palagi, che già possedeva in Venezia, e in Firenze: permettergli contro ad Alberto Pio l'acquisto della fortezza di Novi posta appresso ai confini del Mantovano, la quale allora teneva assediata: pagarsergli (a) i frutti dell' Arcivescovado di Milano, se gl' Imperiali gli molestassero all' Arcivescovo suo figliuolo. 1527

Obbligò il Cardinale Cibo (in nome dei Cardinali, i quali promettevano la ratificazione del Collegio) il Pontefice a rinnovare la investitura di Ferrara; a rinunziare alle ragioni di Modana per la compera fatta da Massimiliano; ad annullare le obbligazioni dei sali; (b) a consentire alla protezione che i Collegati prendevano di lui; a promettere per Bolle Apostoliche di lasciare possedere a lui, e ai suoi successori tutto quello possedeva; e che il Pontefice farebbe Cardinale il figliuolo, e gli conferirebbe il Vescovado di Modana, vacante per la morte del Cardinale Rangone. Con la quale confederazione si congiunse il parentado di Renea figliuola del Re Luigi in Ercole suo primogenito col Ducato di Ciartres in dote, e altre onorate condizioni. Entrò anche il Marchese di Mantova per la instanza di Lautrech nella confederazione, benchè prima si fosse condotto agli stipendj di Cesare.

Ma era in questo tempo indebolito molto l' esercito dei Confederati, il quale stette ozioso molti giorni tra Fuligno, Montefalco, e Bevagna; del quale il Duca di Urbino, intesa la custodia che si faceva in Venezia della moglie, e del figliuolo, partitosi contro alla commissione del Senato per andare in poste a giustificarsi, ricevuto in cammino avviso della loro liberazione, e che il Senato satisfatto di lui desiderava non andasse più innanzi, ritornò all' esercito; nel quale i Svizzeri, e i fanti dal Marchese non erano pagati, e i Veneziani nè quivi. nè in Lombardia, dove erano obbligati a tenere novemila fanti, ne tenevano la terza parte. Ritiraronsi poi in quello di Todi, e all' intorno; e gli Spagnuoli alla fine di Novembre erano verso Corneto, e Toscanella, i Tedeschi a Roma; ai quali era ritornato il Principe di Oranges da Siena (c), dove andato vanamente per riordinare quel governo, dimorò poco. Nè si dubitava che se l' esercito Imperiale si fosse fatto innanzi, che (d) il Duca di Urbino, e il Marchese di Saluzzo si sarebbero ritirati con l' esercito alle mura di Firenze, benchè per jattanza spesso parlassero, che per impedire a loro la venuta in Toscana, farebbero un alloggiamento, o in Orvieto, o in Viterbo, o nel Territorio Senese verso Chiusi e Sartiano.

Ma Lautrech, non ostante fossero arrivati i fanti Tedeschi, procedendo per la espettazione della pratica della pace con la consueta tardità, si era fermato a Parma; della quale città benchè fossero ridotte in potestà sua le fortezze, e riscossi da tutte due quelle città, e dei territorj loro circa cinquantamila ducati, si credeva che avesse in animo non solo tenere in potestà sua Parma, e

(a) Così il Giol. *Pagassegli* legg. l' ed. di Frib. e il *Cod. Med. R.*
(b) Così il Giol. il *Cod. Med.* e l' ed. di Frib. legg. *e. R.*
(c) L' andata dell' Oranges, a Siena, è toccata assai brevemente dal *Giovio*, dal *Bellai*, e dal *Rugallo*.
(d) Vi è il solito *che* doppio. *R.*

1527 Piacenza; ma perchè Bologna dependesse dall' autorità del Re, volgere il primato di quella città nella famiglia dei Peppoli (a). I quali disegni fece vani la liberazione del Pontefice; alla quale, benchè da principio non paresse che Cesare condescendesse prontamente, perchè dopo la nuova della cattività aveva tardato più di un mese a farne deliberazione alcuna; nondimeno, intesa poi l' andata di Lautrech in Italia, e la prontezza del Re d' Inghilterra alla guerra, aveva mandato (b) in Italia il Generale di San Francesco, e Veri di Migliau con commissione sopra questo negozio al Vicerè. Il quale essendo, in quei dì che arrivò il Generale, morto a Gaeta, fu necessario trattare il negozio con Don Ugo di Moncada, al quale anche si distendeva il mandato di Cesare, e il quale il Vicerè aveva sostituito in suo luogo insino a tanto che sopra il governo del Regno venisse da Cesare nuova ordinazione; e avendo il Generale comunicato con Don Ugo, andò a Roma, e insieme con lui Migliau, venuto di Spagna con le medesime commissioni che il Generale.

Conteneva questo negozio due articoli principali: l'uno che il Pontefice satisfacesse all' esercito creditore di somma grossissima di danari: l' altro la sicurtà di Cesare, che il Pontefice liberato non si aderisse con i suoi inimici: e in questo si proponevano dure condizioni di statichi, e di sicurtà di Terre. Trattossi per queste difficultà la cosa lungamente; la quale per facilitare il Pontefice aveva spesso sollecitato e continuamente sollecitava, ma occultamente, Lautrech a farsi innanzi; affermando essere sua intenzione di non promettere cos' alcuna agl' Imperiali, se non forzato; e che, in tal caso, uscito di carcere non osserverebbe, come prima potesse condursi in luogo sicuro; il che cercherebbe di fare col dare loro manco comodità potesse; e se pure accordasse, lo pregava che la compassione dei suoi infortunj, e delle necessità facessero la scusa per lui. La qual cosa mentre si trattava, (c) gli statichi, con indignazione gravissima dei fanti Tedeschi, fuggirono occultamente di Roma alla fine di Novembre.

Lunga fu la discettazione sopra questa materia; non essendo anche di una medesima sentenza quegli, che ne avevano a determinare. Perchè Don Ugo, benchè avesse mandato a Roma Serenon suo segretario insieme con gli altri, vi aveva per la malignità della sua natura, e per avere l'animo alieno dal Pontefice, piccola inclinazione: il Generale tutto il contrario, per la cupidità di diventare Cardinale: Migliau contradiceva come a cosa pericolosa a Cesare, e non potendo resistere se ne andò a Napoli; della quale empietà patì le pene, perchè nei primi dì dell' assedio scaramucciando fu morto di uno archibuso.

Nè mancava il Pontefice a sè medesimo; perchè tirò nella sentenza sua Girolamo Morone (il consiglio del quale era appresso gl' Imperiali in tutte le deliberazioni di grande autorità) conferito il Vescovado di Modana al figliuolo, e promessi a lui certi frumenti suoi, che erano a Corneto di valore di più di dodicimila ducati. Ma non con minore industria si fece propizio il Cardinale Colonna, promessagli la Legazione della Marca, e dimostrandogli, quando venuto a Roma l' andò a visitare nel Castello, di voler essere a lui

(a) Il *Giovio* non parla nel 25. di questo pensiero di Lautrech, ma dice, che svernò a Bologna città grassissima.

(b) Il *Giovio* nel 25. dice che Cesare, temendo e la infamia, e il Pericolo che gli soprastava, mandò in Italia il Generale di S. Francesco, e Veri di Migliau a liberare il Papa.

(c) Il *Giovio* nel lib. 2. dice particolarmente, che li statichi del Papa si fuggirono di Roma occultamente, e che se ne andarono nel campo della Lega, come abbiamo detto di sopra

principalmente debitore di tanto benefizio; e artificiosamente instillandogli negli orecchi, che maggior gloria, o che maggiore felicità potesse desiderare, che farsi noto a tutto il mondo, essere in potestà sua deprimere i Pontefici; in potestà sua, quando erano annichilati, fargli ritornare nella pristina grandezza. Dalle quali cose commosso (a) quel Cardinale elatissimo, e ventosissimo per natura, aiutò prontamente la sua liberazione; credendo fosse così facile al Pontefice liberato dimenticarsi di tante ingiurie, come facilmente gli aveva prigione raccomandata umilissimamente con preghi e con lacrime la sua liberazione.

1527

Alleggerì in qualche parte le difficultà la nuova commissione di Cesare, il quale instava che il Pontefice si liberasse con più satisfazione sua che fosse possibile, soggiugnendo bastargli che liberato non aderisse più ai Collegati che a lui. Ma si crede giovasse più che alcun'altra cosa la necessità, che avevano, per il timore della venuta di Lautrech, di condurre quello esercito alla difesa del Reame di Napoli: cosa impossibile, se prima non era assicurato degli stipendj decorsi, in ricompenso dei quali ricusavano ammettere tante prede, e tanti guadagni fatti nel tempo medesimo. Questa necessità di provvedere ai pagamenti fu anche cagione che manco si pensasse all' assicurarsi per il tempo futuro del Pontefice.

Conchiusesi (b) finalmente l' ultimo dì di Ottobre dopo lunga pratica, la concordia in Roma col Generale, e con Serenon in nome di Don Ugo, che poi ratificò: non avversasse il Papa a Cesare nelle cose di Milano, e di Napoli: concedessegli la Crociata in Ispagna, e una decima dell'entrate Ecclesiastiche in tutti i suoi Regni: rimanessero per sicurtà della osservanza in mano di Cesare Ostia, e Civitavecchia, stata prima rilasciata da Andrea Doria: consegnassegli Civita Castellana, la qual Terra (essendo entrato nella Rocca per commissione segretissima del Pontefice, benchè simulasse il contrario, Mario Perusco Procuratore Fiscale) aveva ricusato di ammettere gl'Imperiali: consegnassegli eziandio la Rocca di Furlì, e per statichi Ippolito, e Alessandro suoi nipoti, e, insino a tanto venissero da Parma, (c) i Cardinali Pisano, Triulzio, e Gaddi, che furono condotti da loro nel Regno di Napoli: pagasse subito ai Tedeschi ducati sessantasettemila, agli Spagnuoli trentacinquemila, con questo che lo lasciassero libero con tutti i Cardinali, e uscissinsi di Roma, e del Castello, chiamandosi libero ogni volta fosse condotto salvo in Orvieto, Spoleto, o Perugia; e fra quindici dì dopo l' uscita di Roma pagasse altrettanti danari ai Tedeschi, e il resto poi, che ascendeva con i primi a ducati più di trecento cinquantamila, pagasse infra tre mesi ai Tedeschi, e Spagnuoli secondo le rate loro.

Le quali cose per potere osservare il Pontefice, ricorrendo per uscire di carcere a quei rimedj, ai quali non era voluto ricorrere per non vi entrare, (d) creò per danari alcuni Cardinali, persone la maggior parte indegne di tant' onore: per il resto concedette nel Reame di Napoli decime, e facultà

(a) Il *Giovio* e nella vita, e nell'Elogio che fa di questo Cardinale, lo esalta e per la prudenza civile, e per la militare tanto, che niuno degli antichi meritò mai tante lodi, se lode è però l'aver messo mano nella sacrosanta dignità Pontificale, e dato Roma sua patria due volte in preda alle barbare genti.

(b) La condizione dell' accordo fu dopo il settimo mese della prigionia del Papa, dice il *Giovio* nel 25. e il *Tarcagnota* nel lib. 2. del 4. vol. raccontendo le convenzioni che fecero fra loro, in gran parte simili a queste, eccetto che la consegnazione dei nipoti del Papa.

(c) Il *Giovio* aggiugne questi due, l'Orsino, e Cesis, dei quali fu mallevadore il Cardinale Colonna, che gli condusse al suo luogo delizioso di Subiaco.

(d) Dice il *Giovio* che questi danari furono cavati da persone aderenti di Cesare.

1527 di alienare dei beni Ecclesiastici, convertendosi per concessione del Vicario di Cristo (così sono profondi i giudizj divini!) in uso, e sostentazione di eretici quel ch'era dedicato al culto di Dio. Con i quali modi avendo stabilito, e assicurato di pagare ai tempi promessi, dette anche per statichi per la sicurtà dei soldati i Cardinali Cesis, e Orsino, che furono condotti dal Cardinale Colonna a Grottaferrata. Ed essendo spedite tutte le cose, e stabilito che il nono dì di Dicembre dovessero gli Spagnuoli accompagnarlo in luogo sicuro; egli, temendo di qualche variazione per la mala volontà che sapeva avere Don Ugo, e per ogni altra cagione che potesse interrompere, la notte dinanzi uscito segretamente al principio della notte in abito di mercatante del Castello, fu da Luigi da Gonzaga soldato degl'Imperiali, che con grossa compagnia di archibusieri l'aspettava nei Prati, accompagnato infino a Montefiascone; dove licenziati quasi tutti i fanti, Luigi medesimo l'accompagnò insino ad Orvieto; nella qual città entrò di notte non accompagnato da alcuno dei Cardinali: esempio certamente molto considerabile, e forse non mai da poi che la Chiesa fu grande accaduto! un Pontefice, caduto di tanta potenza, e riverenza, essere custodito prigione, perduta Roma, e tutto lo Stato ridotto in potestà di altri: il medesimo in spazio di pochi mesi restituito alla libertà, rilasciatogli lo Stato occupato, e in brevissimo tempo poi ritornato alla pristina grandezza: tanta è appresso ai Principi Cristiani l'autorità del Pontificato, ed il rispetto, che da tutti gli è avuto!

Nel qual tempo Antonio da Leva, dopo la partita di Lautrech da Piacenza, mandò fuora di Milano i fanti Spagnuoli ed Italiani, perchè si pascessero, e perchè ricuperassero i luoghi più deboli del paese, e perchè aprissero la comodità del condursi le vettovaglie a Milano; (a) i quali presero quella parte del Contado, che si chiama Sepri. Mandò anche Filippo Torniello con mille dugento fanti, e con alcuni cavalli a Novara; nella quale città erano quattrocento fanti del Duca di Milano. Entrovvi il Torniello per la Rocca, tenutasi sempre in nome di Cesare; o trovata poca difesa ottenne la Terra, e svaligiati i fanti, e rimandatagli alle case loro, rimase in Novara per correre il paese circostante. Dei fanti Tedeschi si ridusse una parte in Arona, l'altra in Mortara; ai quali avendo il Duca aggiunti altri fanti per la difesa della Lomellina, e del paese, non era libero il Torniello di allargarsi molto: in modo che, non si facendo per quella vernata altre fazioni, che spesse scaramucce, attendevano tutti a rubare gli amici, e gl'inimici, conducendo a ultimo eccidio tutto il paese.

Eransi anche in questo tempo (b) congiunte a Livorno le galee di Andrea Doria, e quattordici galee Franzesi con le sedici galee dei Veneziani; e avendo ricevuto Renzo da Ceri con tremila fanti per porre in terra, partirono il terzo decimo dì di Novembre da Livorno. E benchè prima fosse stato determinato che assaltassero l'Isola di Sicilia; mutato consiglio, si voltarono alla impresa di Sardigna, per i conforti, secondo si credette, di Andrea Doria, forse perchè già avesse nel petto nuovi concetti. Acconsentì a questa impresa Lautrech, per la speranza che, presa la Sardigna, si facilitasse molto l'acquisto della Sicilia. Quello che ne fosse la cagione, le

(a) Antonio de Leva, dopo la partita di Lautrech, ricuperò molte Terre; il simile dice il *Tarcagnotta*, e il *Bellai* nel 3.

(b) Il *Giovio* non fa menzione che l'armata dei Collegati si congiungesse a Livorno; ma in altro tempo si riserba a parlar di questo: è ben vero che il *Tarcagnotta* lib. 2. del 4 vol. ne dice qualche parola, e il *Bellai* nel 3.

galee travagliate in mare da tristissimi tempi, separate andarono vagando per 1527 mare; una delle galee Franzesi andò a traverso appresso ai lidi di Sardigna; quattro delle galee Veneziane molto battute ritornarono a Livorno; le Franzesi scorsero per l'impeto dei venti in Corsica; dove poi in Portovecchio si ricongiunsero seco quattro galee dei Veneziani; le altre otto furono traportate a Livorno. Finalmente la impresa si risolvè, restando insieme in molta discordia Andrea Doria, e Renzo da Ceri.

Ma Lautrech, il quale ricevè quando era in Reggio avviso della liberazione del Pontefice, rilasciata la fortezza di Parma ai ministri Ecclesiastici, andò a Bologna; nella quale città si fermò aspettando la venuta degli ultimi fanti Tedeschi, i quali pochi dì poi si condussero nel Bolognese, non in numero di seimila, com'era destinato, ma solamente tremila: e nondimeno soggiornò venti dì in Bologna, aspettando avviso dal Re di Francia della ultima risoluzione circa la pratica della pace (a), e instando intrattanto con somma diligenza col Pontefice, interponendo ancora l'autorità del Re d'Inghilterra, perchè apertamente aderisse ai Collegati. Al quale nei primi dì che arrivò a Orvieto, essendo andati a lui a congratularsi il Duca di Urbino, il Marchese di Saluzzo, Federigo da Bozzole (il quale pochi dì poi morì di morte naturale a Todi) e Luigi Pisano Provveditore Veneziano, gli aveva con grandissima instanza ricercati che levassero le genti loro dello Stato Ecclesiastico; affermando gl'Imperiali avergli promesso che si partirebbero ancora essi dello Stato della Chiesa in caso che l'esercito dei Confederati facesse il medesimo. Aveva (b) anche scritto un Breve a Lautrech, ringraziandolo delle opere fatte per la sua liberazione, e dell'averlo confortato a liberarsi in qualunque modo; le quali opere erano state di tanto momento a costringere gl'Imperiali a determinarsi, che non meno si pretendeva obbligato al Re ed a lui, che se fosse stato liberato con l'arme loro; i progressi delle quali avrebbe volentieri aspettato, se la sua necessità non l'avesse astretto; perchè continuamente gli erano mutate in peggio le condizioni proposte, e perchè apertamente aveva compreso non potere se non per mezzo della concordia conseguire la liberazione, la quale quanto più si differiva tanto procedeva in maggiore precipizio l'autorità, e lo Stato della Chiesa; ma soprattutto averlo mosso la speranza di avere ad essere instrumento opportuno a trattare col suo Re, e con gli altri Principi Cristiani il bene comune.

Queste furono da principio le sue parole sincere, e semplici, come pareva convenire all'uffizio Pontificale; e di un Pontefice specialmente, che avesse avuto da Iddio sì gravi e sì aspre ammonizioni. Nondimeno, ritenendo la sua natura solita, nè avendo per la carcere deposte nè le sue astuzie, nè le sue cupidità, arrivati che furono a lui, già cominciato l'anno mille cinquecento ventotto, gli uomini mandati da Lautrech, e Gregorio da Casale 1528 Oratore del Re d'Inghilterra a ricercarlo che si confederasse con gli altri; cominciò (c) a dare varie risposte, ora dando speranza, ora scusandosi che non avendo nè danari, nè gente, nè autorità, sarebbe a loro inutile il suo dichiararsi (e nondimeno a sè potrebbe essere nocivo, perchè darebbe causa

(a) Il *Giovio* dice anco lui, che i Capitani de' Collegati a Orvieto si congratularono col Papa; e che vi andarono molti altri Signori d'Italia.

(b) Dice il *Bellai* nel 3. che il Papa per un Brieve ringraziò Lautrech, e il simile dice il *Bugatto*, e il *Giustiniano*.

(c) Dice il *Giov.* che il Papa ricercato di unirsi alla Lega, diede varie risposte, volendo stare a vedere prima l'esito della guerra

1527 agl' Imperiali di offenderlo in molti luoghi) ora accennando di volere satisfare a questa dimanda, se Lautrech venisse innanzi: cosa molto desiderata da lui, perchè i Tedeschi avessero necessità di partirsi di Roma, i quali consumando le reliquie di quella misera Città, e di tutto il paese circostante, e deposta totalmente la ubbidienza dei Capitani, tumultuando spesso tra loro, ricusavano di partirsi, dimandando nuovi danari, e pagamenti. (a) Partì Lautrech il nono giorno di Gennaio da Bologna, essendo causa grande a spignerlo innanzi gli stimoli del Re d' Inghilterra.

Ma alla fine dell' anno precedente, e molto più nel principio dell' anno medesimo cominciarono manifestamente ad apparire vane le pratiche della pace, per le quali si esacerbarono molto più gli animi dei Principi. Perchè, essendo risolute quasi tutte le difficultà, (conciosiachè Cesare non negasse di restituire il Ducato di Milano a Francesco Sforza, e di comporre con i Veneziani, e con i Fiorentini, e con gli altri Confederati) si disputava solamente quale cosa si avesse prima a mettere in esecuzione, o la partita dell' esercito del Re di Francia d' Italia, o la restituzione dei figliuoli (b). Negava il Re di obbligarsi a levare l' esercito d' Italia, se prima non ricuperava i figliuoli; ma offeriva statichi in mano del Re d' Inghilterra per sicurtà della osservanza delle pene, alle quali si obbligava, se ricuperati i figliuoli non levasse subito l' esercito. Cesare instava del contrario offerendo le medesime cauzioni in mano del Re d' Inghilterra. E disputandosi chi fosse più onesto che si fidasse dell' altro, diceva Cesare non si poter fidare di chi una volta l' aveva ingannato: a che rispondevano gli Oratori Franzesi che quanto più si pretendeva ingannato dal Re di Francia, tanto meno poteva il Re di Francia fidarsi di lui; nè la offerta di Cesare (di dare le sicurtà medesime in mano del Re d' Inghilterra, che offeriva di dare il Re di Francia) essere offerta pari; perchè anche non era pari il caso; conciosiachè fosse di tanto maggior momento quello che Cesare prometteva di fare, che quello che prometteva il Re di Francia, e però non lo assicurare le sicurtà medesime. Soggiunsero in ultimo che gli Oratori del Re d' Inghilterra, i quali avevano mandato dal suo Re di obbligarlo a fare osservare quello, che promettesse il Re di Francia, non avevano mandato a obbligarlo per la osservanza di quello che promettesse Cesare; e che essendo le facoltà loro terminate, e con tempo prefisso, non potevano nè trasgredire, nè aspettare.

Sopra la quale disputa non si trovava risoluzione alcuna: perchè Cesare non aveva la medesima inclinazione alla pace, che aveva il suo Consiglio; persuadendosi, eziandio perduto Napoli, poterlo riavere con la restituzione dei figliuoli; ed era imputato molto il Gran Cancelliere, ritornato molto prima in Ispagna, di avere turbato con punti, e con sofistiche interpetrazioni le pratiche della pace. Finalmente gli Oratori Franzesi e Inglesi deliberarono, secondo le commissioni che avevano, in caso della disperazione della concordia, di dimandare a Cesare licenza di partirsi, e poi subito far intimare la guerra. Con la quale conclusione presentatisi il vigesimo primo dì di Gennaio, seguitando gli Oratori dei Veneziani, del Duca di Milano, e dei Fiorentini innanzi a Cesare, residente allora con la Corte a Burgus, gli Oratori Inglesi gli dimandarono i quattrocento cinquantamila ducati prestatigli dal loro Re, seicentomila per la pena nella quale era incorso per il ripudio della figliuola,

(a) Tutto il periodo seguente trovasi solo nell' ediz. di Friburgo e nella *Medicea*. *R.*

(b) Le diffidenze tra Cesare, e il Re di Francia, erano tali, dice *Bellai* nel 3. che malamente si potevano accomodare.

e cinquecentomila per le pensioni del Re di Francia, e per altre cagioni. Le quali cose proposte, per maggiore giustificazione tutti gli Oratori dei Collegati gli dimandarono licenza di partirsi: ai quali rispose che consulterebbe la risposta che avesse a fare; ma essere necessario che anche innanzi alla partita loro gli Oratori suoi fossero in luogo sicuro. E partiti da lui gli Ambasciatori, entrarono subito gli Araldi del Re di Francia, e del Re d'Inghilterra a intimargli la guerra (*a*): la quale avendo accettata con lieto animo, ordinò che gli Ambasciatori del Re di Francia, dei Veneziani, e dei Fiorentini fossero condotti ad una villa lontana trenta miglia dalla Corte, dove fu posto loro guardia di arcieri, e alabardieri, proibito ogni commercio, e la facultà dello scrivere: a quello del Duca di Milano come a suo suddito fece fare comandamento che non partisse dalla Corte: all'Inglese non fu fatta innovazione alcuna.

1528

Così rotta ogni pratica della pace, restarono accesi solamente i pensieri della guerra condotta, e stabilita tutta in Italia: dove Lautrech stimolato dal suo Re, ma molto più dal Re d'Inghilterra, poichè cominciò a indebolire la speranza della pace, era il nono dì di Gennaio partito da Bologna, indirizzandosi al Reame di Napoli per il cammino della Romagna, e della Marca, cammino eletto da lui dopo molta consultazione, contro alla instanza (*b*) del Pontefice, desideroso con la occasione della passata sua di far rimettere in Siena Fabio Petrucci (*c*), e il Monte dei Nove, e contro alla instanza ancora dei Fiorentini; i quali, perchè quello esercito fosse più pronto a soccorrergli, se gli Imperiali per fare diversione si movessero per assaltare la Toscana, lo pregavano a fare quel cammino (*d*). Ma Lautrech elesse di entrare piuttosto per la via del Tronto (*e*) nel Regno di Napoli, per essere cammino più comodo a condurre le artiglierie, e più copioso di vettovaglie, e per non dare occasione agl'Inimici di fare testa a Siena, o in altro luogo; desiderando di entrare, innanzi che avesse alcuno ostacolo, nel Regno di Napoli.

Ma come fu mosso da Bologna, Giovanni da Sassatello restituì (*f*) la Rocca d'Imola al Pontefice (la quale quando era prigione aveva occupata) ed accostandosi poi a Rimini, Sigismondo Malatesta, figliuolo di Pandolfo, si convenne seco di restituire quella Città al Pontefice; con patto che fosse obbligato a lasciar godere alla madre la dote, a dare seimila ducati alla sorella non maritata, e a consegnare tra il padre e lui ducati duemila di entrata: partisse subito di Rimini Sigismondo, e vi restasse il padre insino a tanto che il Pontefice avesse ratificato, e in questo mezzo stesse la Rocca in mano di Guido Rangone suo cugino; il quale condotto agli stipendj del Re di Francia seguitava Lautrech alla guerra. Ma differendo il Pontefice l'adempiere queste promesse, Sigismondo occupò di nuovo la Rocca, non senza querela grave del Pontefice contro a Guido Rangone, come se tacitamente lo avesse permesso, nè senza sospetto ancora che vi avessero consentito Lautrech e i Veneziani, come se desiderassero tenerlo in continue difficultà: i Veneziani per causa

(*a*) La intimazione della presente guerra è molto accomodatamente descritta dal *Bellai* nel 3.

(*b*) Così il Giolito. *Instanze* legg. il *Cod. Med. R.*

(*c*) Il *Giovio* non parla di questo disegno del Pontefice

(*d*) Cioè il camino della Toscana e di Siena. Notisi che l'ediz. di Friburgo, e il *Cod. Med.* leggono: *i quali, per fuggire i danni del loro paese, e nondimeno perchè quell' esercito ec.* lezione contraddittoria, perchè non si possono fuggire i danni, che suol fare un esercito quando si fa passare per mezzo del paese. *R.*

(*e*) Ch'è la via della Romagna e della Marca. *R*

(*f*) Il *Giovio* vuole nel 16. che la restituziona di questa Città fosse fatta molto tempo dopo, cioè dopo la coronazione di Cesare in Bologna

1528 di Ravenna, la quale avendo il Pontefice subito che fu liberato di Castello mandato l'Arcivescovo Sipontino a dimandare a quel Senato, aveva riportato risposta generale con rimettersi a quello che gli esporrebbe Gaspero Contareno eletto Oratore a lui; perchè se bene avessero prima affermato, che la ritenevano per la Sedia Apostolica, nondimeno avevano totalmente l'animo alieno dal restituirla; mossi dall' interesse pubblico, e dall' interesse privato, perchè quella città era molto opportuna ad ampliare l'imperio in Romagna. fertile da sè stessa di frumenti, e per la fertilità delle terre vicine dava opportunità grande a condurne ciascun'anno in Venezia molta copia; e perchè molti Veneziani avevano in quel territorio (a) ample possessioni. Sospettava dell' animo di Lautrech, perchè avendo Lautrech, oltre a molte instanze fattegli prima, mandato, poi che era partito da Bologna, Valdemonte Capitano Generale di tutti i fanti Tedeschi con Longavilla mandato da Re, a ricercarlo strettissimamente che si dichiarasse contro a Cesare (potendo massimamente per l'approssimarsi l'esercito farlo sicuramente) non aveva potuto ottenerlo: non lo dinegando il Pontefice espressamente, ma differendo e scusando. Per la quale cagione aveva offerto al Re di Francia di consentirvi (b), ma con condizione che i Veneziani gli restituissero Ravenna, condizione quale sapeva non (c) dovere avere affetto, non essendo i Veneziani per muoversi a questo per le persuasioni del Re, ne comportando il tempo ch'egli per satisfare al Pontefice se gli provocasse inimici. Aggiugnevasi che anche non udiva la instanza di Lautrech fatta perchè ratificasse la concordia fatta col Duca di Ferrara; allegando esser cosa molto indegna l'approvare, quando era vivo, le convenzioni fatte in nome suo mentre che era morto; ma che non ricuserebbe di convenire con lui. Onde il Duca di Ferrara pigliando questa occasione faceva difficultà, benchè ricevuto nella protezione del Re di Francia, e dei Veneziani, mandare a Lautrech i cento uomini di arme, e di pagargli i danari promessi come quello che, dubitando dell' esito delle cose, si sforzava di non aderire tanto al Re di Francia, che non gli restasse luogo di placare in qualunque evento l'animo di Cesare (d): appresso al quale si era scusato della sua necessità, e intratteneva continuamente a Ferrara Giorgio Fronspergh, e Andrea de Burgos.

Procedeva nondimeno innanzi Lautrech con l'esercito; col quale arrivò il decimo giorno di Febbraio in sul fiume del Tronto, confine tra lo Stato Ecclesiastico, e il Regno di Napoli. Ma in Francia il Re, intesa la retenzione del suo Ambasciatore, messe quello di Cesare nel Castelletto di Parigi; ed ordinò che per tutta Francia fossero ritenuti i Mercatanti sudditi a Cesare; il medesimo, in quanto all' Oratore di Cesare, fece il Re d'Inghilterra; benchè, inteso poi il suo non essere stato ritenuto, lo liberò. Ed essendo già bandita la guerra in Francia, in Inghilterra, e in Ispagna, instava il Re di Francia, che si rompesse comunemente la guerra in Fiandra; alla quale egli per dare principio aveva fatto correre, e predare alcune sue genti in sul paese della Fiandra; non si facendo per questo da quegli di Fiandra movimento alcuno, se non per difendersi: perchè Madama Margherita, sfor-

(a) *Tempo* legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(b) Dice il *Giustiniano*, che la Republica mal volentieri si spogliava di quella città per la pretensione che vi aveva.

(c) Manca il *non* nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. lo che fa dire all'Autore il contrario: di più legg. *sapevano*. *R.*

(d) Il *Giovio* in un Elogio fatto a questo *Fronspergh*, dimostra di stimarlo molto, e per l'autorità e valore ch'era in lui, ma lo nomina luterano, e ubriaco.

zandosi quanto poteva di estinguere le occasioni di entrare in guerra col Re 1528 di Francia, non permetteva che gli uomini suoi uscissero del suo paese. Ma al Re d'Inghilterra era molestissimo l'avere la guerra con i popoli di Fiandra; perchè, non ostante che acquistandosi certe Terre, promessegli prima da Cesare per sicurtà dei danari prestati, avessero ad essere consegnato a lui, nondimeno e all'entrate sue (a), ed al suo Regno era di molto pregiudizio interrompere il commercio dei suoi mercatanti in quella Provincia: ma, non potendo per le convenzioni fatte apertamente ricusarlo, differiva quanto poteva, allegando che secondo i capitoli di quella obbligazione gli era lecito tardare quaranta giorni dopo la intimazione fatta per dare tempo ai mercatanti di ritirarsi.

La quale sua volontà, e la cagione conoscendo il Re Cristianissimo, tenne con lui trattamento di assaltare (b), in luogo della guerra di Fiandra, con armate marittime le marine della Spagna; affermando il Re di Francia avere intelligenza in quelle parti. Le quali cose partorirono finalmente che avendo il Re d'Inghilterra mandato in Francia il Vescovo Batoniense per persuadere a lasciare le imprese di là dai monti, ed accrescere le forze, e la guerra d'Italia; per consiglio e conforti suoi si fece che per tempo di otto mesi prossimi si levassero le offese tra il Re di Francia, il Re di Inghilterra (c), e il paese di Fiandra con gli altri Stati circostanti sottoposti a Cesare. Alla quale convenzione perchè il Re di Francia condescendesse più facilmente, si obbligò il Re d'Inghilterra a pagare ogni mese trentamila ducati per la guerra d'Italia; per la quale era finita la contribuzione, promessa prima per sei mesi.

Ma così come continuamente si accrescevano le preparazioni alla guerra, si accendevano molto più gli odj tra' Principi; pigliando qualunque occasione d'ingiuriarsi, e di contendere non meno con l'animo, e con la emulazione, che con l'arme. Perchè avendo Cesare circa due anni innanzi in Granata, in tempo che similmente si trattava la pace tra il Re di Francia e lui, detto al Presidente di Granopoli, Oratore del Re di Francia, certe parole, le quali inferivano che volentieri (acciocchè delle differenze loro non avessero a patire più i popoli Cristiani, e tante persone innocenti) le diffinirebbe seco con battaglia singolare; e poi replicate (d) all'Araldo (e), quando ultimamente gli aveva intimata la guerra, le parole medesime, aggiugnendogli di più il suo Re essersi portato bruttamente a mancargli della fede data; (f) il Re di Francia, avendo intese queste parole, e parendogli di non potere senza sua ignominia passarle con silenzio (ancorchè la richiesta fosse forse più degna tra Cavalieri, che tra tali Principi) convocati il vigesimo settimo dì (g) di Marzo in una grandissima sala del Palagio suo di Parigi tutti gli Ambasciatori, e tutta la Corte, nella quale presentatosi (h) poi egli con grandissima pompa di vestimenti ricchissimi e di molto ornata compagnia, e postosi a sedere nella Sedia Reale, fece chiamare l'Oratore di Cesare: Il quale, perchè

(a) Dicono gli Istorici Inglesi, che la Inghilterra, senza la Fiandra, mancherebbe di molte comodità.

(b) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* legge *e la cagione essendo conosciuta dal Re Cristianissimo, dopo aver trattato insieme di assaltare ec.* e così il periodo rimane senza verbo. *R.*

(c) Il *Bellai* nel 3. mette più particolarmente tutte queste convenzioni.

(d) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. legg. *e di poi replicate. R.*

(e) Il *Bellai* nel 3. mette più particolarmente tutti gli accidenti nati in questa occasione.

(f) Qui l'*Edizione Med.* pone un punto, e lascia senza verbo tutto il periodo antecedente. *R.*

(g) Manca il dì nel *Cod. Med. R.*

(h) Così il Giolito, e non *presentandosi* come il *Cod. Med. R.*

1528 si era determinato che condotto a Baiona fosse liberato nel tempo medesimo che fossero liberati gli Ambasciatori dei Confederati, i quali per questo si conducevano a Baiona, dimandava di spedirsi da lui.

Parlò il Re, scusandosi che principalmente Cesare, per avere con esempio nuovo e inumano ritenuto gli Ambasciatori suoi, e dei suoi Collegati, era stato causa che anch' egli fosse ritenuto: ma che dovendo ora andare a Baiona, perchè in un tempo medesimo si facesse la liberazione di tutti, desiderava portasse a Cesare una sua lettera, ed esponesse una ambasciata di questo tenore (a): « Che avendo Cesare detto all' Araldo ch' egli aveva « mancato alla sua fede, aveva detto cosa falsa; e che tante volte mentiva « quante volte lo replicava; e che in luogo di risposta, per non tardare la « difinizione delle loro differenze, gli mandasse il campo, dove avessero tutti « due insieme a combattere ». E ricusando l' Ambasciatore di portare e la lettera, e la ambasciata, soggiunse « che gli manderebbe a fare intendere « il medesimo per l' Araldo; e che sapendo ancora che aveva detto parole « contro all' onore del Re d' Inghilterra suo fratello, non parlava di questo, « perchè sapeva quel Re essere bastante a difenderlo; ma che, se per indi- « sposizione del corpo fosse impedito, che (b) offeriva di mettere al cimento « la sua persona per lui. » La medesima disfida fece pochi dì poi con le medesime solennità e cerimonie il Re d' Inghilterra; non passando però con molto onore dei Principi della Cristianità, che avendo insieme guerra tanto importante, e di tanto pregiudizio a tutta la Cristianità, implicassero anche l' animo in simili pensieri.

CAPITOLO SESTO

Motivi che indussero il Re d' Inghilterra ad uscire dalla Comunione Cattolica. Il Doria si ritira a Genova. Il Navarra prende l' Aquila. Lautrech verso Napoli coll' esercito. Melfi battuto e preso dai Francesi. Morte di Vespasiano Colonna. Miserie dei Milanesi per le asprezze del Leva. Filippo Doria a Napoli. Lautrech alloggia sotto Napoli.

E nondimeno in tanto ardore di guerra e di arme, non si divertiva il Re d' Inghilterra dalle cure amatorie: le quali, cominciando ad empiere il petto suo di furore, partorirono in ultimo crudeltà, e scelleratezze orrende, ed inaudite con infamia grandissima ed eterna del nome suo, che acquistato da Leone il titolo di Difensore della fede, per dimostrarsi osservantissimo della Sedia Apostolica, e per avere fatto scrivere in nome suo un libro contro al- l' empietà, e venenosa eresia di Martino Lutero, acquistò titolo, e nome di empio oppugnatore, e persecutore della Cristiana Religione. Aveva per moglie il Re d' Inghilterra Caterina, figliuola già di Ferdinando e di Elisabella di Spagna, Regina certamente degna di tali genitori; e che per le virtù, e prudenza sua era in sommo amore, e venerazione appresso tutto quel Regno. La quale, vivente Enrico padre suo, era stata prima maritata ad Artù figliuolo suo primogenito; col quale poichè ebbe dormito, restata vedova per la im- matura morte del marito, fu di comune consentimento del padre e del suocero maritata ad Enrico minore fratello; precedente, per l' impedimento dell'affinità tanto stretta, la dispensazione di Giulio Pontefice. Del quale matrimonio

(a) La mentita data dal Re a Cesare, è particolarmente registrata dal *Bellai* nel 3. e dal *Tarcagnotta* nel 2 del 4. vol. e dal *Giustiniano*, e dal *Bugatto* nel 6. e dal *Goselini* nella via di Carlo V. e dal *Dolce* nella medesima; e dal *Tiglia* nella sua Cronica di Francia.

(b) Vi è il solito *che* doppio. *R.*

essendone nato un figliuolo maschio, che con immatura morte fu tolto loro, non ne nacque altri figliuoli, che una figliuola femmina. La qual cosa dette occasione a molti della Corte di mormorare che per essere il matrimonio illecito, e non dispensabile in primo grado, erano stati miracolosamente privati dei figliuoli maschi: da che, e dal desiderio che sapeva avere il Re di figliuoli, presa occasione il Cardinale Eboracense, cominciò a persuadere al Re, che ripudiata la prima moglie (che giustamente non era moglie) contraesse un altro matrimonio; movendolo a questo non la conscienza, nè la cupidità per sè stessa, che il Re avesse successori maschi, ma il persuadersi di potere indurre il Re a pigliare Renea figliuola del Re Luigi, il che desiderava estremamente. Perchè, conoscendo essere esoso a tutto il Regno, desiderava di prepararsi a tutto quello che potesse succedere, e in vita, e dopo la morte del Re; e inducendolo anche l'odio grande, che aveva conceputo contro a Cesare, perche nè con dimostrazione, nè con fatti satisfaceva alla maravigliosa sua superbia. Nè dubitava che per l'autorità grande, che avevano il Re ed egli nel Pontefice, di non ottenere da lui la facultà di fare giuridicamente il divorzio.

1528

Prestò gli orecchi il Re a questo consiglio, non indotto a quel fine che disegnava Eboracense, ma mosso, come molti dissero, non tanto dal desiderio di avere figliuoli, quanto perchè era innamorato di una donzella della Regina nata di basso luogo, la quale inchinò l'animo a pigliare per moglie, non essendo nè a Eboracense, nè ad altri noto questo suo disegno. Il quale quando cominciò, o a scoprirsi, o a congetturarsi, non ebbe facultà Eboracense di dissuadergli il fare divorzio; perchè non avrebbe avuto autorità a consigliargli il contrario di quello che prima gli aveva persuaso: e già il Re, avendo dimandato parere da Teologi, da Giureconsulti, e da Religiosi, aveva avuto risposta da molti che il matrimonio non era valido, o perchè così credessero, o per gratificare, come è costume degli uomini, al Principe.

Però, come il Pontefice fu liberato di prigione, (a) gli destinò Ambasciatori per confortarlo ad entrare nella Lega, e per operarsi, secondo che da lui fosse ordinato loro, per la restituzione di Ravenna; ma principalmente per ottenere la facultà di fare il divorzio, che non si cercava per via di dispensa, ma per via di dichiarazione che il matrimonio con Caterina fosse nullo. E si persuase il Re che il Pontefice, per trovarsi debile di forze, e di riputazione, nè appoggiato alla potenza di altri Principi, e mosso ancora dal benefizio fresco dei favori grandi avuti da lui per la sua liberazione, avesse facilmente a consentirgli; sapendo massimamente che il Cardinale Eboracense, per avere favorito sempre le cose sue, e prima quelle di Leone, poteva molto in lui; ed acciocchè il Pontefice non potesse allegare scusa di timore per la offesa, che ne risultava a Cesare figliuolo di una sorella di Caterina, e per allettarlo con questo dono, offerse pagargli per sua sicurtà una guardia di quattromila fanti.

Udì il Pontefice questa proposta, ma ancorchè considerasse la importanza della cosa, e la infamia grande che gliene potesse risultare, nondimeno trovandosi a Orvieto, e neutrale ancora fra Cesare e il Re di Francia, e in poca confidenza con ciascuno di loro, e però stimando assai il conservarsi l'amicizia del Re d'Inghilterra, non ebbe ardire di contradire a questa dimanda: anzi dimostrandosi desideroso di compiacere al Re, ma allungando

(a) Gli Ambasciadori, mandati dal Re d'Inghilterra a Papa Clemente, furono, come dice il *Tarcagnotta*, e il *Vesseo*, per impetrare la dissoluzione del matrimonio.

1528 con difficultare i modi che si proponevano (a), accese la speranza, e la importunità del Re, e dei suoi ministri, la quale, origine di molti mali, continuamente augumentava.

Ma quando il Pontefice ebbe udito Valdemonte, e Longavilla (b), risposto a loro parole generali, mandò al Re insieme con Longavilla il Vescovo di Pistoia per farlo capace che per essere senza danari (c), senza forze, e senz' autorità, la dichiarazione sua non sarebbe di frutto alcuno ai Collegati: potergli solamente giovare nel trattare la pace; e che però aveva commissione di andare a Cesare per esortarnelo con parole rigorose: (d) il che il Re, benchè non restasse male satisfatto della neutralità del Pontefice, nondimeno dubitando non lo mandasse per trattare altro, non consentì: nè Cesare anche si lamentava del Pontefice se stava neutrale. Ma nel tempo che Lautrech andava innanzi, e ch' era destinato che le armate facessero il medesimo, si opponevano a questo molte difficultà: perchè le dodici galee Veneziane, che prima si erano ridotte a Livorno, avendo patito molto nella impresa di Sardigna, e per i travagli del mare, e per la carestia delle vettovaglie, partirono il decimo dì di Febbrajo da Livorno per andare a Corfù a riordinarsi (e), benchè i Veneziani promettevano mandarne in luogo loro dodici altre per unirsi con l'armata Franzese. La quale anche aveva delle difficultà per quello che aveva patito, e per le differenze nate tra Andrea Doria, e Renzo da Ceri; per le quali, benchè Renzo si fosse fermato in Pisa ammalato, si trattava che il Doria, il quale con tutte le galee aveva toccato a Livorno, andasse con le sue galee a Napoli; Renzo con le altre Franzesi, con quattro di Fra Bernardino (f), e con le quattro dei Veneziani, che tutte erano insieme, assaltasse la Sicilia. Ma il Doria con le otto sue galee, e otto altre dell' armata del Re di Francia, si ritirò a Genova; allegando essere necessario e alle galee, e a lui concedere riposo, o perchè questa fosse veramente la cagione, o perchè gl' interessi delle cose di Genova gl'inclinassero già l'animo a nuovi pensieri. Conciosiachè avendo i Genovesi dimandato al Re che concedesse loro che si governassero liberamente da sè stessi offerendogli per il dono della libertà dugentomila ducati, e avendolo il Re ricusato, si credeva che al Doria, autore, o almeno confortatore che facessero queste dimande, non fosse grato che il Re acquistasse la Sicilia, se la libertà non si concedeva ai Genovesi. E pubblicava anche una altra causa importante di controversia; perchè avendo il Re smembrato la città di Savona dai Genovesi, si dubitava che voltandosi infra non molto tempo, per il favore del Re, e per la opportunità del sito, a Savona la maggior parte del commercio delle mercatanzie, e quivi facendo scala le armate Regie, quivi fabbricandosi i legni per lui (g), Genova non si spogliasse di frequenza di abitatori, e di (h) ricchezze: però il Doria si affaticava molto col Re che Savona fosse rimessa nell' antica subiezione de' Genovesi.

(a) Così il Giolito. *Si proponeva* legge. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(b) Il *Giovio* dice, che Papa Clemente avrebbe fatto ogni cosa per vendicarsi, ma che le forze non lo lasciavano effettuare i suoi disegni contra Cesare.

(c) Manca *senza danari* nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

(d) Dubito che debba dir *vigorose*. *R.*

(e) Le differenze nate fra il Doria e il Ceri si leggono nel 26. e 27. del *Giovio*.

(f) Il Doria si ritirò a Genova per riposarsi, mandando come dice il *Giovio* nel 26. il nipote Filippo Doria.

(g) Dice il *Giovio* nel 26. e 27. che il Doria s'affaticò, che Savona fosse restituita a' Genovesi, essendo stata a Memoransì, offerendo molti danari in ricompensa.

(h) Manca l'articolo nel *Cod. Med.* e nell'ediz. di Frib. *R.*

Ma con maggior felicità, che l'espedizioni marittime, procedevano le cose 1528 di Lautrech: il quale come fu arrivato ad Ascoli inviò Pietro Navarra con i suoi fanti alla volta dell'Aquila, essendosi già alla fama della sua venuta arrenduti Teramo (a), e Giulianova. Seguitavalo per la via della Lionessa il Marchese di Saluzzo con le sue genti, e più a dietro cento cinquanta cavalli leggieri, e quattromila fanti delle bande nere dei Fiorentini con Orazio Baglione. Avevano anche i Veneziani promesso mandargli senza la persona del Duca di Urbino quattrocento cavalli leggieri, e quattromila fanti delle genti, le quali avevano in terra di Roma; ed in supplemento delle altre, con le quali erano obbligati di aiutare la guerra del Regno di Napoli, si erano convenuti di pagarli ciascuno mese ventitremila ducati; ed affermavano che con l'armata disegnata per la impresa della Sicilia avrebbero in mare trentasei legni. E nondimeno, apparendo manifestamente ch'erano stracchi, procedevano molto lentamente allo spendere, come similmente era il Re di Francia. Perchè a Lautrech in questo tempo vennero avvisi che l'assegnamento fattogli dal Re, quando partì di Francia, di cento trentamila scudi il mese per le spese della guerra, (e del quale aveva ancora a riscuotere circa dugentomila) era stato ridotto, nè per più che per tre mesi futuri, solamente a ragione di sessantamila scudi il mese: di che era in grandissima disperazione; lamentandosi che il Re non si commovesse nè dalla ragione, nè dalla fede, nè dalla memoria ed esempio del danno proprio, perchè diceva che l'aver voltato il Re i danari, e le forze che avevano a servire a lui per la difesa del Ducato di Milano, all'impresa di Fonterabia, era stato cagione di fargli perdere quello Stato.

Succedette la cosa dell'Aquila felicemente; perchè come Pietro Navarra, il quale Lautrech vi aveva mandato insino a Fermo, vi si accostò, il Principe di Melfi se ne partì, e vi entrò in nome del Re di Francia il Vescovo della Città, figliuolo del Conte di Montorio. Occuparono per accordo e i fanti Tedeschi dei Veneziani Civitella, piccola Terra, ma forte posta di là dal Tronto sette miglia, prevenuti dugento archibusieri Spagnuoli, i quali camminavano per entrarvi dentro. Seguitò l'esempio dell'Aquila tutto l'Abruzzi, e avrebbe fatto il simigliante in brevissimo tempo tutto il Reame di Napoli, se l'esercito Imperiale non fosse uscito di Roma. Il quale (dopo molte difficultà, e molti tumulti, nati perchè i soldati dimandavano di essere pagati del tempo corso dopo la liberazione del Pontefice) uscì di Roma il decimosettimo giorno di Febbraio, giorno di grandissimo respiramento alle miserie tanto lunghe del popolo Romano (b), se subito dopo la partita loro non vi fossero entrati l'Abate di Farfa, ed altri Orsini con villani delle Terre loro, i quali vi fecero per molti dì gravissimi danni.

Restò Roma spogliata dall'esercito, non solo di una parte grande degli abitatori con tante case desolate, e distrutte, ma eziandio spogliata di statue, di colonne, di pietre singolari, e di molti ornamenti dell'antichità. E nondimeno non volendo partire i Tedeschi senza i danari di due paghe, perchè gli Spagnuoli consentirono di uscirne senz'altro pagamento, fu necessitato il Pontefice, desideroso che Roma restasse vacua, pagare loro ventimila altri ducati, i quali pagò sotto colore di liberare i due Cardinali statichi: e poi

(a) Ecco come gli errori de' copisti si perpetuano nelle stampe. Il Giolito legg. *Jeramo*, quindi l'edizioni antiche *Jerama*; e l'ed. di Frib. e la *Medicea Geramo*. Vedasi la carta dell Abruzzo *ult. R.*

(b) La rovina, che fecero nella città di Roma gli Orsini condotti dall' Abate, fu in vendetta della prigionia, nella quale lo pose Clemente fin dall' anno 1527.

1528 ventimila ne riceverono sotto nome del popolo Romano, dubitandosi che anche questi non fossero pagati dal Pontefice, ma sotto questo nome, per dare minor causa di querelarsi a Lautrech. Il quale nondimeno si querelò gravissimamente che con i danari suoi fosse stato cagione della partita da Roma dell'esercito, per la quale la vittoria manifestissima si riduceva agli eventi dubbj della guerra (a). Uscirono secondo ch'è fama di Roma mille cinquecento cavalli, e quattromila fanti Spagnuoli, duemila in tremila fanti Italiani, e cinquemila fanti Tedeschi: tanti di questi aveva diminuiti la pestilenza!

La partita dell'esercito Imperiale da Roma costrinse Lautrech, il quale altrimenti sarebbe andato per il cammino più diritto verso Napoli, a pigliare il cammino più lungo di Puglia accanto alla marina, per la difficultà di condurre le artiglierie, se avesse avuto in quei luoghi la opposizione degli inimici, per la montagna, e molto più per fare provvisione di vettovaglie, acciocchè non gli mancassero, se fosse necessitato fermare il corso della vittoria alle mura di Napoli. Però venne a Civitá di Chieti, capo dello Abruzzi citra (b), (perchè il fiume di Pescara divide l'Abruzzi citra dall'Abruzzi ultra) dove se gli erano date Sermona, e molte altre Terre del paese, e con tanta inclinazione, o per l'affezione al nome dei Franzesi, o per l'odio a quello degli Spagnuoli, che quasi tutte le Terre anticipavano a darsi venticinque, o trenta miglia innanzi alla giunta dell'esercito. (c) Procedeva nondimeno più lentamente di quello avrebbe potuto, per andare innanzi con maggiore stabilità, e sicurezza: e si credeva che per assicurarsi di riscuotere per tutto Marzo la entrata della Dogana di Puglia, entrata di ottantamila ducati, la quale consisteva in cinque Terre, vi avesse a mandare Pietro Navarra con i suoi fanti, per la stranezza del quale (essendo Lautrech necessitato a comportarla) non era nell'esercito molto ordine (d). Ma essendo partito dal Guasto, e inteso che una parte dell'esercito inimico (col quale si era unito il Principe di Melfi con mille fanti Tedeschi, di quegli che aveva menati di Spagna Don Carlo Vicerè, e con duemila fanti Italiani usciti dell'Aquila) era venuta a Nocera, lontana quaranta miglia da Termini verso la marina, e un'altra parte a Campo Basso lontano trenta miglia da Termini in sul cammino proprio di Napoli; mandato innanzi Pietro Navarra con i suoi fanti, egli l'ultimo giorno di Febbraio andò alla Serra lontana diciotto miglia da Termini, donde il quarto giorno di Marzo arrivò a San Severo. Ma Pietro Navarra procedendo innanzi entrò l'un giorno in Nocera, e l'altro giorno in Foggia, entrando per una porta quando gli Spagnuoli (che si erano ritirati a Troia, Barletta, e Manfredonia) volevano entrarvi per l'altra: il quale acquisto giovò assai per le vettovaglie dell'esercito.

Erano (e) con Lautrech in tutto quattrocento lance, e dodicimila fanti, nè di gente molto eletta, ma dovevasi unir seco il Marchese di Saluzzo, il

(a) Il numero dell'esercito Imperiale uscito di Roma non viene anco detto dal *Giovio*, ma dal *Tarcagnotta*, che dice essere poco meno di questo del Guicciardino; e che viaggio facessero lo dice il medesimo *Giovio* nel 25. e il *Bellai* nel 3.

(b) Manca il *citra* nell'ediz. di Frib. e nel *Cod. Med. R.*

(c) Dice il *Bellai* nel lib. 3. che se Lautrech avesse avuto tutte le forze dei Confederati unite, nè fosse stato ingannato, avrebbe senza contrasto preso Napoli.

(d) Chi vuol vedere, come senza contrasto il campo Imperiale caminasse nel Regno, legge il *Giovio* nel 25. e il *Bellai* nel 3.

(e) Dice il *Giovio*, che l'esercito di Lautrech fu per un pezzo formidabile agl'Imperiali, ai quali fra Lucera, e Troia fecero un aguato

quale camminava innanzi a tutti, le genti dei Veneziani, e le bande nere dei Fiorentini, desiderate molto da Lautrech; perchè avendo fama di essere fanteria destra, e ardita agli assalti, quanto fanteria che allora fosse in Italia, facevano come un condimento al suo esercito, nel quale erano genti ferme, e stabili a combattere. Ma inteso, per relazione di Pietro Navarra mandato da lui a speculare il sito, che in Troia e all' intorno erano cinquemila Alamanni, cinquemila Spagnuoli, e tremila cinquecento Italiani, nè potendosi per i freddi grandissimi stare in campagna, Lautrech agli otto dì di Marzo andò a Nocera con tutti i fanti e cavalli leggieri, e il Marchese di Saluzzo nuovamente arrivato messe con le genti d' arme, e con mille fanti in Foggia, affermando di voler fare, se la occasione si presentava, la giornata, e per altre ragioni, e perchè essendogli stati diminuiti dal Re gli assegnamenti, non poteva sostentare molto tempo le spese della guerra: in San Severo lasciò gli Ambasciatori (a), e le genti non atte alla guerra con poca guardia. Così pareva stare sicuro, nè essere necessitato a fare giornata se non con vantaggio, nè gli mancavano vettovaglie, benchè si pativa di macinato.

Uscì poi ai dodici di Marzo in campagna tre miglia di là da Nocera, e cinque miglia presso a Troia, perchè Nocera, e Barletta distanti intra sè dodici miglia, distano non più che otto miglia da Troia, e gl' Imperiali (i quali avevano raccolte quasi tutte le genti ch' erano in Manfredonia, e in Barletta, e che in Troia avevano copia di vettovaglie, ma non pagati i soldati, eccetto i fanti Tedeschi) uscirono a scaramucciare. Poi il dì (b) seguente si messero in campagna senz' artiglieria in un alloggiamento forte in sul colle di Troia: Lautrech a' quattordici dì girò quel colle dalla banda di sopra, che riguarda mezzo giorno verso la montagna, e voltando il viso a Troia, cominciò a salire, e guadagnato il Poggio con grossa scaramuccia (c) fece un alloggiamento a cavaliere a loro, e gli costrinse a colpi di artiglierie a ritirarsi, guadagnando per sè l' alloggiamento loro, parte in Troia, parte a ridosso, in modo che Troia, e l' esercito Imperiale restarono tra l' esercito Franzese e San Severo, il che difficultava i soccorsi che potessero avere da Napoli, ed anche in gran parte impediva le vettovaglie che potessero condursi a loro, per essere scarichi di bagaglie, e di gente inutile, non consumassero molto: e da altra parte erano impedite da essi (d) le vettovaglie che andavano da San Severo al campo Franzese, e anche tenevano in pericolo San Severo, il quale potevano assaltare con una parte delle loro genti, senza che i Franzesi se ne accorgessero.

Così stando alloggiati gli eserciti, i Franzesi di là da Troia, di verso la montagna, e gl' Imperiali dalla banda di qua, verso Nocera a ridosso della Terra in sulla spiaggia molto fortificata, ed essendo la più parte dei luoghi circostanti in mano dei Franzesi, dimorarono così insino a' diciannove dì (e) dandosi tutta la notte all' arme, e ogni dì facendosi scaramucce, in una

(a) Dice il *Giovio*, che Lautrech era di animo di commettere la giornata campale, e che perciò aveva guadagnato con molta fatica il monte vicino a Troia.

(b) Così il Giolito. *Dipoi il giorno* legge il *Cod. Med. R.*

(c) Il *Giovio* narra molto diversamente i progressi di queste piccole fazioni de' due eserciti.

(d) Notisi che questo *essi* si riferisce agli Imperiali. *R.*

(e) Cioè 5. giorni, dal 14. in cui Lautrech guadagnò il Poggio a cacciò gli Spagnuoli. Il *C. Med.* legge *sino a diciannove giorni*. *R.*

1528 delle quali (a) fu preso Marzio Colonna, e interrompendo spesso le vettovaglie che andavano da San Severo e da Foggia all'esercito Franzese, che per questo ebbe qualche stretta; nè si potevano condurre senza grossa scorta.

Nel quale tempo consultandosi fra i Capitani Imperiali quello si dovesse fare, il Marchese del Guasto consigliò che si facesse la giornata, perchè l'esercito Franzese cresceva ogni giorno, e il loro diminuiva: ma ebbe più autorità il consiglio di Alarcone, che mostrava esser più speranza della vittoria nello stare alla difesa consumando tempo, che nel rimettersi all'arbitrio della fortuna (b). Ai diciannove dì gl'Imperiali per essere danneggiati dall'artiglieria inimica si ritirarono in Troia, ma riparato poi il loro alloggiamento dall' artiglieria, al tempo buono vi ritornarono, al sinistro si ritornavano in Troia. Ma ai ventuno in sul far del giorno si levarono, e andarono verso la montagna ad Ariano con non piccola giornata; essendosi contro a quello che prima credevano i Franzesi trovate in Troia vettovaglie assai, da che, per aver serrato i passi da condurle, si erano promessi vanamente la vittoria. S' interpretava fossero levati, o per voler tirare i Franzesi in luogo dove patissero di vettovaglie, o per avere inteso che il giorno seguente (c) si aspettavano nel campo loro le bande nere: le quali nel venire innanzi, essendo alloggiate per transito nell' Aquila, avevano senza essere state o ingiuriate, o provocate, ma meramente per cupidità di rubare, saccheggiata scelleratamente quella città.

Ai ventidue Lautrech alloggiò alla Lionessa in sul fiume dell'Ofanto, detto dai Latini Aufido, lontano sei miglia da Ascoli, mandate le bande nere, e Pietro Navarra con i fanti suoi, e con due cannoni alla oppugnazione di Melfi; dove avendo fatto piccola rottura i Guasconi si appresentarono alle mura, e le bande nere con maggiore impeto contro all'ordine dei Capitani fecero il medesimo. E facendo l'una nazione a gara con l'altra, battendogli gli archibusi dei fianchi, furono ributtati con morte di molti Guasconi, e di circa sessanta delle bande nere: ed ebbero la sera medesima un'altra battitura quasi eguale, essendo tornati al tardi, poichè era stata continuata la batteria, a dare un altro assalto. Ma la notte vennero in campo nuove artiglierie mandate da Lautrech; con le quali avendo la mattina seguente fatte due batterie grandi, (d) i villani, che n'erano dentro molti, cominciarono per paura a tumultuare: per timore del quale tumulto occupati i soldati, ch'erano circa seicento, abbandonarono la difesa; donde quegli del campo entrati dentro ammazzarono tutti i villani, e gli uomini della Terra. Ritiraronsi i soldati nel Castello col Principe, e poco poi si arrenderono, secondo dissero quegli del campo, a discrezione, benchè essi pretendessero esserne eccettuata la vita. Fu salvato il Principe con pochi dei suoi, gli altri tutti ammazzati, saccheggiata la Terra, e morti in tutto tremila uomini nella quale si trovarono vettovaglie assai, con grandissimo comodo dei Franzesi, che avevano, per le loro male provvisioni, somma necessità in Puglia di quello, che vi è somma abbondanza.

(a) Il *Giovio* dice, che furono presi alcuni altri, e Marzio Colonna prigione fu riscosso dal Cardinale Pompeo Colonna suo Zio.

(b) Dice il *Giovio*, che gli Imperiali si ritirarono a Troia con animo d'aspettare occasione opportuna, per far qualche fatto notabile.

(c) Dice il *Giovio*, che intesosi dagl'Imperiali, che le bande nere si approssimavano, si levarono per andarsene alla sfilata a Napoli. Il simile dice il *Bellai* nel 3. e il *Tarcagnota*.

(d) In Melfi era per quello che dice il *Giovio* nel 25. alla guardia Caracciolo Sergiano, il quale fu preso: e come dicono il *Giovio*, e il *Bellai*, fu fatta una crudelissima uccisione.

Ai ventiquattro gli Spagnuoli partirono da Ariano, e si fermarono alla Tripalda, lontana venticinque miglia da Napoli in sul cammino diritto, e quaranta miglia dall' Ofanto, con i quali si unì il Vicerè, il Principe di Salerno e Fabbrizio Maramaus con tremila fanti, e con dodici pezzi di artiglieria: e si diceva che Alarcone usciva di Napoli con duemila fanti per soccorrere la Dogana. Soprastava nondimeno Lautrech in sull' Ofanto per fare prima grossa provvisione di vettovaglie; e tutta la gente sua era alloggiata tra Ascoli e Melfi, e dopo il caso di Melfi se gli erano date Barletta, Trani, e tutte le Terre circostanti, eccetto Manfredonia, dove erano mille fanti. Onde (a) mandato Pietro Navarra con quattromila fanti a combattere la Rocca di Venosa, guardata da dugento cinquanta fanti Spagnuoli, che la difendevano gagliardamente, la ottenne a discrezione, e ritenuti prigioni i Capitani, licenziò gli altri senz'arme: ed aveva dato ordine tale, che per lui si riscuoteva la entrata della Dogana di Puglia: ma per gl' impedimenti che dà la guerra, non ascendeva alla metà di quello ch' era consueto a riscuotersi.

In questo alloggiamento arrivò il Provveditore Pisano con le genti dei Veneziani, che furono in tutto circa duemila fanti. Così attendeva ad assicurarsi delle vettovaglie, di che ebbe più facilità, poichè per opera delle genti Veneziane ebbe Ascoli in suo potere. Nel qual tempo, preso animo dalla prosperità dei successi, strigneva con parole alte il Papa a dichiararsi per la Lega: il quale (se bene prima i Viterbesi per opera di Ottaviano degli Spiriti non avevano voluto ricevere il suo Governatore, nondimeno avendo poi per timore ceduto) aveva trasferita la Corte a Viterbo. Ed essendo nel tempo medesimo morto Vespasiano Colonna, e disposto nella sua ultima volontà che Isabella sua unica figliuola si maritasse ad Ippolito dei Medici, il Pontefice occupò tutte le Castella, che possedeva in terra di Roma, benchè Ascanio pretendesse che, mancata la linea masculina di Prospero Colonna, appartenessero a lui.

Erasi in questo tempo Monopoli arrenduto ai Veneziani, per i quali, secondo le ultime convenzioni fatte col Re di Francia, si acquistavano tutti quei porti del Regno di Napoli, i quali possedevano innanzi alla rotta ricevuta dal Re Luigi nella Ghiaradadda. Indussero queste prosperità dei Franzesi il Duca (b) di Ferrara a mandare il figliuolo in Francia per la perfezione del matrimonio: il che prima, ricusando eziandio di essere Capitano della Lega, aveva industriosamente differito. Ma Cesare, non provvedendo con le genti di Spagna a tanti pericoli del Regno Napoletano (perchè da quella parte mandò solamente seicento fanti non molto utili in Sicilia) aveva ordinato che di Germania passassero in Italia per soccorso di quel Reame sotto il Duca di Bransvich nuovi fanti Tedeschi (c); i quali si preparavano con tanto maggiore sollecitudine, quanto s' intendeva essere maggiore per i progressi di Lautrech la necessità del soccorso. Alla venuta dei quali per opporsi, acciocchè non perturbassero la speranza della vittoria, fu con consentimento comune del Re di Francia, del Re d' Inghilterra, e dei Veneziani destinato che in Italia passasse (per seguitare i Tedeschi, se andassero (d) nel Reame

(a) Dice il *Bellai* nel 3. che Pietro Navarra pigliò la rocca di Venosa, e cagionò grandissima confusione nel campo nemico; il simile dice il *Giovio*, ma con diversità di parole nel 26.

(b) Il Duca di Ferrara mandò il figliuolo Ercole in Francia, e dal Re, come dice il *Giovio* nella vita di Alfonso, ottenne molte cose a suo favore.

(c) Arrigo chiama il *Giovio* nel 26. questo Duca, che passò con due legioni di soldati, e con un gran squadrone d' uomini d' arme.

(d) Così il Giol. *Andavano* legge il *Cod. Med. R.*

1528 di Napoli, se non, per fare la guerra con le genti dei Veneziani (a) e di Francesco Sforza contro a Milano) Francesco Monsignore di San Polo della famiglia di Borbone cou quattrocento lance, cinquecento cavalli leggieri, cinquemila fanti Franzesi, duemila Svizzeri, e duemila Tedeschi, alla spesa del quale esercito, che si disegnava di sessantamila ducati il mese, concorreva il Re d'Inghilterra con trentamila ducati ciascun mese, e i Veneziani avevano fatto nel Consiglio dei Pregati decreto di soldare diecimila fanti (b); aiuto molto incerto, e molto lento, perchè secondo l'uso loro non succedeva così presto il soldare al deliberare: tardavano il muoversi poichè erano soldati: mossi che erano, restava la difficultà quasi inestricabile del passare i fiumi; e ultimamente il volere mettersi al pericolo di uscire alla campagna, e l'impedire i passi dei monti per l'esperienze passate era difficile, perchè avevano infiniti modi, e vie da passare. Però il Duca di Ferrara consigliava non si tentasse nè anche di combattergli in campagna, per essere gente animosa, ed efferata, ma che con un esercito grosso si andassero secondando, per impedire loro le vettovaglie, e l'unirsi colle genti ch'erano in Milano.

Nella qual Città, per l'acerbità di Antonio da Leva, era estremità, e soggezione miserabile; perchè per provvedere ai pagamenti dei soldati aveva tirato in sè tutte le vettovaglie della Città, delle quali fatti fondachi pubblici, e vendendole in nome suo, cavava i danari per i pagamenti loro, essendo costretti tutti gli uomini, per non morire di fame, di pagarle ai prezzi che paresse a lui; il che non avendo la gente povera modo di poter fare, molti perivano quasi per le strade. Nè bastando anche questi danari ai soldati Tedeschi, ch'erano alloggiati per le case, costrignevano i padroni ogni giorno a nuove taglie, tenendo incatenati quegli che non pagavano. E perchè, per fuggire queste acerbità e pesi intollerabili, molti erano fuggiti, e fuggivano continuamente della Città, nonostante l'asprezza dei comandamenti, e la diligenza delle guardie, si procedeva contro agli assenti alle confiscazioni dei beni, ch'erano in tanto numero, che per fuggire il tedio dello scrivere si mettevano in stampa. Ed era stretta in modo la vettovaglia, che infiniti poveri morivano di fame, e i nobili male vestiti, e poverissimi, e i luoghi della città già più frequenti pieni di ortiche e di pruni.

E nondimeno a chi era autore di tante acerbità, e di tanti supplizj succedevano tutte le cose felicemente. Perchè essendo il Castellano di Mus accampatosi a Lecco, come soldato della Lega con seicento fanti, e tolte le navi, perchè gli Spagnuoli ch'erano in Como non potessero soccorrerlo per la via del Lago, Antonio da Leva chiamati i fanti di Novara, uscito di Milano, con i Tedeschi, ed espugnata la Rocca di Olgina ch'è in ripa di Adda, stata presa prima dal Castellano di Mus, mandò Filippo Torniello con i fanti Italiani e Spagnuoli a soccorrere Lecco, ch'è in sull'altra ripa del Lago; dove Mus con aiuti fatti venire dai Veneziani e dal Duca di Milano, e con artiglieria avuta dai Veneziani, aveva presi tutti i passi, e fortificatigli; i quali per l'asprezza dei luoghi, e dei monti sono difficili. Ma gl'Imperiali, occupato all'opposito il monte eminente a Lecco, poichè ebbero fatto pruova in vano di passare in più luoghi, sforzarono finalmente il luogo dove le genti (c)

(a) Dice il *Bellai* nel 3. e il *Giovio* nel 26. che Monsignore di S. Polo. destinato in Italia passò con poca felicità, avendo intesa la venuta dei Tedeschi sotto il Duca di Bransvich.

(b) Di qui fino al capoverso manca in tutte l'edizioni, eccetto che in quella di Frib. e nel *Cod. Med. R.*

(c) Dice il *Bugatto*, che la perdita, che fecero i soldati Veneziani di questi passi, cagionò la salute agl'Imperiali.

dei Veneziani guardavano: le quali il Castellano, o per confidare manco nella virtù loro, o per mettergli in minore pericolo, aveva poste nei luoghi più aspri: però il Castellano con l'artiglieria, e con i suoi salito in sulle navi salvò la gente, non stando senza sospetto che i Veneziani avessero fatto leggiere difesa per gratificare al Duca di Milano, al quale non piaceva che egli pigliasse Lecco. E poco poi, per conseguire con la concordia quello che non aveva potuto conseguire con l'arme, passato nelle parti Imperiali, ebbe per virtù dell'accordo Lecco, e altri luoghi da Antonio da Leva, ottenuta anche da Girolamo Morone, che per lettere era stato autore di questa pratica, la cessione delle sue ragioni. Dal quale accordo ebbe Antonio da Leva nella strettezza della fame grandissima comodità di vettovaglie, e di danari; perchè il Castellano, il quale, aspirando a concetti più alti, assunse poi il titolo di Marchese, pagò trentamila ducati, e a Milano mandò tremila sacchi di frumento.

1528

Procedeva intanto Lautrech verso Napoli, e a'tre dì di Aprile era a Rocca Manarda, lasciati a guardia di Puglia cinquanta uomini d'arme, dugento cavalli leggieri, mille cinqnecento in duemila fanti, tutte genti dei Veneziani, dove non si teneva altro che Manfredonia in nome di Cesare. Ma l'esercito Imperiale risoluto di attendere (abbandonato tutto il paese circostante) alla difesa di Napoli, e di (a) Gaeta, poichè per torre alimenti agl'inimici ebbe saccheggiato Nola, e condotto a Napoli le vettovaglie ch'erano in Capua, alloggiò in sul monte di San Martino; donde dipoi entrò in Napoli con diecimila fanti tra Tedeschi e Spagnuoli, licenziati tutti i fanti Italiani, eccetto seicento, i quali militavano sotto Fabbrizio Maramaus, perchè Sciarra Colonna con i fanti suoi era andato nell'Abruzzi. Restarono in Napoli (b) pochissimi abitatori; perchè tutti quegli che avevano o facultà, o qualità, si erano ritirati a Ischia, a Capri, e altre Isole vicine. Dicevasi esservi frumento per poco più di due mesi, ma di carne, e di strame piccola quantità.

Arrenderonsi a Lautrech Capua, Nola, l'Acerra, Aversa, e tutte le Terre circostanti; il quale dimorò con l'esercito quattro dì alla Badia dell'Acerra, distante sette miglia da Napoli, essendo proceduto, e procedendo lentamente per aspettare le vettovaglie impedite dai cattivi cammini, e dalle piogge, per le quali era la campagna piena di acqua, bisognandogli provvederne quantità grandissima; perchè era fama che nell'esercito suo, secondo la corruttela moderna della milizia, fossero più di (c) ventimila cavalli, e di ottantamila uomini, i due terzi gente inutile. E di quivi mandò alla impresa della Calabria Simone Tebaldi Romano con centocinquanta cavalli leggieri, e cinquecento Corsi non pagati, venuti del campo Imperiale.

E già Filippino Doria con otto galee di Andrea Doria, e due navi venuto alla spiaggia di Napoli, aveva presa una nave carica di grani, e fatto con le artiglierie diloggiare gl'Imperiali dalla Maddalena: e benchè poco dopo pigliasse due altre navi cariche di grani, e fosse cagione di molte incomodità agl'inimici, non di meno (d) non bastavano le sue galee sole a tenere totalmente assediato il Porto di Napoli. Perciò Lautrech sollecitava le sedici galee dei

(a) Manca l'articolo nel *Cod. Med.* e nell'ediz. di Frib. *R.*

(b) Il *Giovio* non dice, che Napoli restasse vuoto di abitatori, ma sì bene, che molti dei principali, vedendo i felici progressi di Lautrech, si accostarono a lui, e cagionarono, che molte Terre se gli arrenderono.

(c) Dice il *Giovio*, che il campo Franzese si fermò vicino a Napoli, e che andò Simone Romano in Calabria.

(d) Manca *non di meno* nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

1528 Veneziani, che venissero ad unirsi con quelle; le quali, dopo essersi lentamente rimesse in ordine a Corfù, erano venute nel porto di Trani: ma esse benchè già si fossero arrendute loro le città di Trani, e di Monopoli, preponendo i comodi proprj agli alieni, benchè dalla vittoria di Napoli dependessero tutte le cose, ritardavano per pigliare prima Pulignano, Otranto, e Brindisi. Ai diciasette dì di Aprile (a) alloggiò Lautrech a Caviano, cinque miglia presso a Napoli, e il medesimo dì gl' Imperiali, che abbondavano di cavalli leggieri, dimostrandosi maggiore la sollecitudine, e la diligenza loro (b), che la negligenza dei Franzesi, tolsero loro copia di vettovaglie, delle quali pativano; e avevano fortificato Sant' Ermo posto nella sommità del monte di San Martino, per torre ai Franzesi, essendo a cavaliere a Napoli, la comodità di poterlo danneggiare con l' artiglieria; e perchè (essendo padroni di quel monte) impedivano che quasi alla maggior parte della Città non si potevano accostare i Franzesi, ai quali dette qualche speranza di discordia tra gl' inimici l' avere il Marchese del Guasto, pure per cause private, ferito il Conte di Potenza, e ammazzatogli il figliuolo.

Venne l' esercito Franzese a' ventuno a Casoria, a tre miglia di Napoli in su la via di Aversa, nel qual dì si scaramucciò sotto le mura di Napoli, e vi fu morto Migliau; quello che aveva acerrimamente contradetto alla liberazione del Pontefice, della quale aveva esso medesimo portata la commissione di Cesare ai Capitani. Ai ventidue alloggiò ad un miglio e mezzo di Napoli, dove Lautrech proibì lo scaramucciare como inutile; e già se gli era arrenduto Pozzuolo. Finalmente il penultimo dì di Aprile pervenuto alla città di Napoli, alloggiò l' esercito tra Poggio Reale, (palazzo molto magnifico, edificato da Alfonso Secondo di Aragona, quando era Duca di Calabria) e il monte di San Martino, distendendosi le genti insino a mezzo miglio (c) di Napoli; la persona sua più innanzi di Poggio Reale alla masseria del Duca di Monte Alto; nel qual luogo si era fortificato, allargandosi verso la via di Capua: alloggiamento fatto in sito molto forte, e dal quale s' impediva a Napoli la comodità degli acquedotti, che si partono di Poggio Reale: donde disegnava fare poi un altro alloggiamento più innanzi in sul colle, che è sotto il monte di Sant' Ermo (d) per torre più le comodità a Napoli, e molestare di luogo più propinquo la Città. Delle quali cose per intelligenza più chiara pare necessario descrivere il sito della Città di Napoli, e del paese circostante. (*Manca*.)

(a) Dice il *Giovio* nel 25. e il *Giustiniano*, e il *Bellai* nel 3. che l' armata Veneziana, passato il Faro di Messina si condusse a Trani, e prese molte Terre.

(b) Manca *loro* nel *Cod. Med.* e nell' ed. di Frib. *R.*

(c) Dice il *Giovio* molto particolarmente nel 25. che l' alloggiamento di Lautrech sotto Napoli fu posto con mirabile ordine, raccontando molti disordini ricevuti nel campo dell' Imperatore per l' ammutinamento dei fanti Tedeschi.

(d) Così tutti. Sopra (in questa pag. v. 10.) il *C. Med.* leg. *Sant' Erasmo*. *R.*

STORIA
DI MESSER FRANCESCO
GUICCIARDINI

LIBRO DECIMONONO

SOMMARIO

Descrivesi nel presente Libro l'assedio di Napoli: la strettezza in cui si trovarono gl'Imperiali: la battaglia navale tra essi e il Doria, e la rotta de' soldati di Cesare con la presa di molti Capitani e di molte Terre: la ricuperazione e la perdita di Pavia per il Leva: la presa di Lodi per lo Sforza: la venuta del Duca di Brunsvich in Italia: la condotta del Doria con Cesare: la perdita di Genova per i Franzesi: la rovina di Lautrech nel Regno di Napoli, e la morte di lui: i progressi vittoriosi degl' Imperiali: la passata di Cesare in Italia, e la sua coronazione: la guerra cominciata dall' Oranges contro i Fiorentini: la restituzione del Ducato di Milano allo Sforza; e la pace universale d' Italia.

CAPITOLO PRIMO

Lautrech assedia Napoli. Fatto d'arme navale. Morte di Don Ugo. Vittoria de' Franzesi. Carestia e peste in Napoli. Castello a Mare e altre Terre si arrendono a Lautrech. Difficultà dell' assedio. I Franzesi cominciano a piegare. Il Duca di Brunsvich coll' esercito in Italia. Lodi assediato degl' imperiali. I Tedeschi ammutinati. Animo del Papa verso le cose di Firenze.

Alloggiato Lautrech con l' esercito appresso alle mura di Napoli, fu la prima (a) consultazione se era da tentare di sforzare con l' impeto dell' artiglieria, e con le virtù degli uomini, quella Città, come molti (confortando che a questo effetto si augumentasse il numero dei fanti) consigliavano. Allegavano questi molte difficultà, per le quali non si poteva sperare di starvi intorno lungamente: la difficultà delle vettovaglie, perchè gl' inimici copiosissimi di cavalli leggieri, e pronti ad esercitargli, le impedivano; ed essere incerta la speranza che Napoli avesse ad arrendersi per la fame, perchè non essendo bastanti le galee del Doria a tenere serrato il Porto, nè venendo le galee dei Veneziani, benchè promesse ciascun giorno, erano entrate da Gaeta in Napoli, che pativa di macinato, quattro galee cariche di farine, e vi entravano ciascun dì degli altri legni: vedersi fredde le provvisioni dei Veneziani, i quali per conto dei ventiduemila ducati, che gli pagavano ciascun

152[illegible]

(a) Di questa nuova consulta il *Giovio* non ne dice parola, ma il *Bellai* assai copiosamente nel lib. 3. ne fa menzione, e il *Giustiniano* nelle istorie di Venezia.

1528 mese, erano già debitori di sessantamila ducati; essergli (a) somministrati parcamente i danari di Francia: empiersi già l'esercito di infermità, le quali però non procedevano tanto dalla gravezza ordinaria di quell'aria (che suole cominciare a nuocere alla fine della state) quanto perchè i tempi erano andati molto piovosi, alloggiando anche molti dell'esercito in campagna.

Nondimeno Lautrech considerando che (in tanta moltitudine, e virtù di difensori, e per la fortificazione del monte, il quale si poteva soccorrere) l'espugnare o il monte, o la Città, era cosa molto difficile; nè volendo forse spendere con piccola speranza i danari, per timore che poi per sostentare le spese ordinarie non gli mancassero; deliberò (b) di attendere non alla espugnazione, ma all'assedio; sperando che innanzi passasse molto tempo avessero a mancare agli inimici o le vettovaglie o i danari. Indirizzò adunque e l'animo, e tutte le provvisioni all'assedio, tutto intento a impedire che per terra non vi entrassero vettovaglie, ed a sollecitare la venuta delle galee Veneziane, per privargli del tutto delle vettovaglie marittime. Quivi (c) mutato consiglio, permesse si facessero le (d) scaramucce, perchè i soldati, stando in ozio, non (e) perdessero d'animo: e però se ne faceva spesso, con gran laude delle bande nere: le quali (eccellenti per la disciplina di Giovanni dei Medici in questa specie di combattere) non avevano insino allora dimostrato quel che in giornata ordinaria, e in battaglia ferma e stabile valessero in campagna. Arrivarono in questo tempo all'esercito ottanta uomini di arme del Marchese di Mantova, e cento del Duca di Ferrara; il quale, benchè fosse stato ricevuto in ampla protezione del Re di Francia, e dei Veneziani; nondimeno aveva tardato quanto aveva potuto a fargli muovere, per regolare le sue deliberazioni con quello che si potesse congetturare dell'evento futuro della guerra.

In questo stato delle cose (f) concepirono gl'Imperiali speranza di rompere Filippino Doria, ch'era con le galee nel Golfo di Salerno, non facendo tanto fondamento in sul numero, e in su la bontà dei legni loro, quanto nella virtù dei combattitori; perchè empierono sei galee, quattro fuste, e due brigantini di mille archibusieri Spagnuoli dei più valorosi, e dei più lodati dell'esercito, con i quali vi entrarono Don Ugo Vicerè e quasi tutti i Capitani, ed uomini di autorità. A quest'armata governata per consiglio del Gobbo, nelle cose marittime veterano, e famoso Capitano, aggiunsero molte barche di pescatori per spaventare gl'inimici da lontano col prospetto di maggiore numero di legni: i quali partiti tutti da Possilipo toccarono alla isola di Capri; dove Don Ugo, con grandissimo pregiudizio di questo assalto, perdè tempo a udire un Romito Spagnuolo, che concionando accendeva gli animi loro a combattere, com'era degno della gloria acquistata con tante vittorie da quella nazione. Di quivi, lasciato a man sinistra il Cavo della Minerva, entrati in alto mare, mandarono innanzi due galee con commissione

(a) A Lautrech, che corrispondo a *gli pagavano*. *Essersi* leggono il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(b) Il *Bellai* nel 3. dice questo medesimo, ac bene scusando il suo Re, procura di versare la colpa nei Collegati.

(c) Forse *quindi*. *R*

(d) Che aveva proibito che si facessero. (V. sopra pag. 500.) — Nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. manca l'articolo. *R.*

(e) Così il Giol. *Si perdessero* legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Fr. *R.*

(f) Il *Giovio* dice nel 25. che gl'Imperiali si risolverono di combattere con Filippino Doria, e che fecero provvisioni gagliarde; e il *Bellai* dice che fu combattuto con l'armata Franzese, intendendo forse per Franzesi le galee del Doria, come quelle ch'erano a soldo del Re di Francia, le quale armata era alla Conca.

che accostatesi agl' inimici simulassero poi di fuggire per tirargli in alto mare a combattere. Ma Filippino Doria, avendo il giorno dinanzi per esploratori fidati presentito il consiglio degl' inimici, aveva con grandissima celerità ricercato Lautrech che gli mandasse subito trecento archibusieri; i quali guidati dal Capitano Croch erano arrivati poco innanzi che si scoprisse l' armata degl' inimici. La quale come si scoperse da lontano, Filippino, ancorchè con grande animo avesse fatte tutte le preparazioni necessarie per combattere, nondimeno commosso dal numero (a) grande dei legni che si scoprivano, stette molto sospeso; ma in breve spazio di tempo lo liberò da questa dubitazione il vedere, quando gl' inimici si approssimavano, non vi essere altri legni da gaggia che sei. Perciò con animo forte, e come Capitano peritissimo della guerra navale, fece allargare sotto specie di fuga tre galee dalle altre sue; acciocchè girando assaltassero col vento prospero gl' inimici per lato, e dalla poppa. Egli con cinque galee iva incontro agl' inimici, i quali dovevano scaricare la loro artiglieria, per torre a lui col fumo la mira e la veduta. (b) Ma Filippino dette fuoco ad un grandissimo basilisco della sua galea, il quale percotendo nella galea Capitana, in su la quale era Don Ugo, ammazzò al primo colpo quaranta uomini, tra i quali fu il Capitano della galea, e molti Ufficiali; e scaricate poi altre artiglierie ne ammazzò e ferì molti. Da altro canto le artiglierie scaricate dalla galea di Don Ugo ammazzarono nella galea di Filippino il Capitano, ferirono il Padrone, e approssimatesi facevano con gli archibusi, ed altre armi un aspro assalto; ma i Genovesi sperimentati a queste battaglie, schifavano meglio il pericolo, combattendo chinati, e cauti fra gl' intervalli dei palvesi.

Così mentre combattevano con grandissima ferocia, e spavento le due galee, tre altre galee degl' Imperiali strignevano due Genovesi, ed erano già molto superiori; ma le tre prime Genovesi (che simulando di fuggire erano andate in alto mare) ritornate sopra gl' inimici, percossero per lato la galea Capitana; delle quali la galea, ch' era chiamata la Nettuna, svelse il suo albero, che gli fece gran danno. Quivi Don Ugo, ferito nel braccio, e coperto, mentre confortava i suoi, dai sassi, e da' fuochi gittati dagli alberi delle galee inimiche, combattendo fu morto: quivi la Capitana di Filippino e la Mora spacciarono la Capitana di Don Ugo; le altre due con le artiglierie affondarono la Gobba, dove morì il Fieramosca. Intrattanto le altre galee di Filippino avevano ricuperato due delle loro oppressate dalle Spagnuole, e prese le loro fuste; due sole delle Spagnuole, veduto la vittoria essere degli inimici (c); male trattate con fatica fuggirono. Nel qual tempo il Marchese del Guasto, ed Ascanio, affogata quasi ed ardente la loro galea, rotti i remi, morti quasi tutti i soldati, ed essi feriti, furono fatti prigioni, salvandogli dalla morte lo splendore delle armi indorate. Restarono presi venti Condottieri, e molti padroni delle galee. Giovò assai a Filippino in questa pugna il liberare i forzati, la più parte Turchi e Mori, che combatterono eccellentemente.

(a) Dice il *Giorio* che il Doria nel principio si spaventò, vedendo tanti legni, ma conosciuta la qualità loro, ne fece poco conto; e usò l'astuzia che recita qui l'Autore nel combattere, essende guidate le galee da Niccolò Lomellino.

(b) Il *Giorio*, e il *Tarcagnotta* dicono l'istesso del fatto d'arme navale tra gl' Imperiali, e i Franzesi successo nel golfo di Salerno, e che Don Ugo indugiò tanto a tirare l'artiglieria, che diede tempo al Doria di poter tirare di mira; e inoltre che i Genovesi combattevano in altra maniera che gl' Imperiali.

(c) Così il Giolito. *Dagl' inimici maltrattate* legg. il *Cod. Med.* l'ediz. di Frib. *R.*

1528 I prigioni furono mandati da Filippino al Doria con tre galee; ed una delle due galeo che si era salvata, passò pochi dì poi ai Franzesi (a), perchè il padrone ch'era un Marchese Doria Regnicola fu imputato dagli Spagnuoli di mancamento nella battaglia: ma scrisse l'Oratore Fiorentino a Firenze, conformandosi nelle altre cose, che la battaglia durò da ore ventidue insino a due ore di notte, e che gl'Imperiali, oltre alle sei galee, avevano undici vele minori cariche di soldati: che da principio furono prese due galee Franzesi con morte quasi di tutti, ma che l'artiglieria, della quale i Franzesi erano superiori, messe in fondo due galee, due altre con alcune fuste furono prese, e morta, e ferita la più parte delle ciurme, e dei soldati, e che in una non restarono non feriti più che tre, le altre due, dove era Curradino con i Tedeschi, molto danneggiate fuggirono a Napoli.

Don Ugo fu morto da due archibusate e gittato in mare, e così il Fieramosca. Restarono (b) prigioni il Marchese del Guasto, Ascanio Colonna, il Principe di Salerno, il Santa Croce, Cammillo Colonna, il Gobbo, Serenon, e molti altri Capitani, e Gentiluomini: morirono più di mille fanti, e dei Franzesi pochi che non restassero, o morti, o feriti.

Dette questa vittoria speranza grande ai Franzesi del successo di tutta la impresa; (e forse maggiore che non sarebbe stato di bisogno, perchè fece in qualche parte Lautrech più lento alle provvisioni) ma empiè gl'Imperiali di molto terrore (c), dubitando del mancamento delle vettovaglie, poichè restavano al tutto spogliati dell'imperio del mare; e per terra stretti da molte parti, massimamente dopo la partita di Pozzuolo; perchè per quella strada si conduceva a Napoli copia grande di vettovaglie: e già in Napoli era carestia grande di farina, e di carne, e piccola quantità di vino: Però il dì seguente alla rotta cacciarono della Città numero grande di bocche inutili, e posto ordine alla distribuzione della vettovaglie, si sforzavano che i fanti Tedeschi patissero manco che gli altri soldati.

Dalle quali cose nutrendosi la speranza di Lautrech, si accrebbe molto più per un brigantino intercetto il settimo dì di Maggio con lettere dei Capitani a Cesare, per le quali significavano di avere perduto il fiore dell'esercito: non essere in Napoli grano per più di un mese e mezzo, ma fare le farine a forza di braccia (d): cominciare a fare qualche tumulto i Tedeschi: non vi essere danari da pagargli, nè avere più le cose rimodio alcuno, se non veniva presta (e) provvisione di danari, e di soccorso per mare e per terra. Aggiugnevasi l'essere cominciata in Napoli la peste, contagiosa molto dove sono soldati Tedeschi; perchè non si astengono da conversare con gl'infetti, nè da maneggiare le cose loro.

Pativa da altra parte l'esercito di acque, perchè da Poggio Reale alla fronte dell'esercito non sono altro che cisterne, delle quali si serviva l'esercito: (f) augumentavanvisi le infermità: e gl'inimici, essendo molto superiori di cavalli leggieri, uscendo continuamente fuora massimamente per la via, che va a Somma, non solo conducevano dentro copia di carne, e di

(a) Tutto il tratto seguente sino al capo verso, più degno forse di stare in nota, manca nel Giolito e negli altri, e trovasi nell'ed. di Frib. e nel *Cod. Med. R.*

(b) Dice il *Giovio* nel 25. e il *Tarcagnotta* nel 2. del 4. vol. che la vittoria dei Franzesi contra gli Spagnuoli in mare, successe a Capo d'Orso nella costa di Malfi.

(c) Il *Giovio* nel 26. dice ancora lui, che questa vittoria cagionò negligenza ne' soldati Franzesi.

(d) Il *Giovio* nel 26. dice, che in Napoli era grano per molti mesi.

(e) *Presto* legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(f) Nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. è qui un *e* di più. *R.*

vinì, ma spesso interrompevano le vettovaglie che venivano all' esercito 1528
Franzese; nè si facevano altre fazioni, che scaramucce. Ricordavano molti a Lautrech, che conducesse cavalli leggieri per potersi opporre a quegli degl' inimici, (a) il che egli non solo ricusava di fare, anzi permetteva che la maggior parte dei cavalli Franzesi si stesse distesa in Capua, in Aversa, e in Nola: il che agl' inimici augumentava la facultà di fare gli effetti sopraddetti. Altri consigliavano, ch' essendo per le infermità diminuita la fanteria dell' esercito, conducesse in supplemento di quella (come anche perchè fosse più potente era stato desiderato insino da principio) sette, o ottomila fanti; e questo anche, avendo già cominciato a dinegarlo, ricusava di faro; allegando mancargli danari, perchè a quel tempo ne avesse di Francia comoda provvisione, avesse riscossa la entrata della Dogana delle pecore di Puglia, riscotesse l' entrate delle Terre prese, e i Signori del Regno, cho gli erano appresso, fossero pronti a prestargli non piccola quantità di danari. Onde non è opera senza mercede il considerare che disordini partorisca la ostinazione di quegli che sono proposti alle cose grandi. Lautrech, senza dubbio primo Capitano del Regno di Francia, (b) sperimentato lungamente nelle guerre, e di autorità grandissima appresso all' esercito, ma di natura altiero, e imperioso, mentre che, credendo a sè solo, disprezza i consigli di tutti gli altri, mentre che non vuole udire niuno, mentre si reputa infamia che gli uomini si accorgano che non sempre si governi per giudizio proprio, omesse quelle provvisioni, le quali usate sarebbero state forse cagione della vittoria, disprezzate, ridussero la impresa cominciata con tanta speranza in ultima rovina.

Scaramucciavasi ogni dì dai soldati delle bande nere alloggiati nella fronte dell' esercito; i quali traportati da troppo animo si accostavano tanto alle mura di Napoli, che da quelle erano offesi con gli archibusi; e non avendo nel ritirarsi cavalli alle spalle erano ammazzati dai cavalli degl' inimici: donde conoscendosi il disavvantaggio grande di fare le scaramucce senza cavalli sotto alle mura di Napoli cominciarono a non si fare così frequentemente. Arrendessi a Lautrech, dopo la vittoria di mare, (c) Castello a mare di Stabbia, ma non la fortezza. Gaeta si teneva per Cesare, nella quale era il Cardinale Colonna con novecento fanti Italiani, e con seicento fanti che erano venuti di Spagna, benchè il Cardinale Colonna dimandasse a Lautrech salvo-condotto per andare a Roma, il quale non gli concedette (d). Erasi similmente arrenduto San Germano; e avendo le genti ch' erano in Gaeta ricuperato Fondi, e il paese circostante, Lautrech vi mandò Don Ferrando Gaetano, figliuolo del Duca di Traietto, o il Principe di Melfi (accordato nuovamente con i Franzesi, per avere i Capitani Imperiali tenuto poco conto di liberarlo) i quali facilmente di nuovo l' occuparono. Faceva e (e) in Calabria Simone Romano progresso grande per la prontezza dei popoli a riconoscere il nome Franzese,

(a) Qui il *C. Med.* e l' ed. di Frib aggiungono: « *i quali uscendo continuamente fuora conducevano dentro quantità grande di carne, e del pane, e spesso interrompevano quelle che venivano all' esercito, il quale per questo cagione qualche volta ne pativa* », lo che, come ognun vede, non è che una ripetizione di quello che ha detto di sopra. *R.*

(b) Della ostinazione di Lautrech, che causò la rovina dell' impresa, ne dice anco il *Giovio* nel suo Elogio molte cose.

(c) Il *Giovio* nel 26. dice, che Castello a mare, e altre Terre si arrenderono a Lautrech, e questi Signori che si ribellarono, furono molti.

(d) Manca tutto l' antecedente periodo nel Giolito e negli altri, eccetto che nell' ediz di Frib. e nel *Cod. Med.* *R.*

(e) La Guerra di Calabria era mantenuta in piedi per i Franzesi da Simone Tebaldi Romano, che fece cose memorabili.

1528 come avrebbe anche fatto Napoli, se non fosse stata la tardità di Lautrech, la quale almanco dette tempo a mettervi le vettovaglie delle Terre circostanti (a).

Ma non bastavano queste cose ad ottenere la vittoria della guerra, la quale dipendeva totalmente, o dall' acquisto, o dalla difesa di Napoli (b). Però Lautrech, intento principalmente all' assedio, nè disperando anche in tutto di potere prendere Napoli per forza (poichè erano morti tanti fanti Spagnuoli nella battaglia navale) sollecitava la venuta delle armate Franzese e Veneziana per privare del tutto quella città delle vettovaglie marittime: mosse anche la fronte dell' esercito più innanzi in su un poggio più vicino a Napoli, e al monte di San Martino, dove fu fatta dalle bande nere una trincea, non solo per muovere da quel Poggio una trincea (la quale distendendosi insino alla marina, e avendo nella estremità sua a canto al mare un bastione, chiudesse la strada di Somma) ma per tentare, come prima fossero venute le armate, di pigliare per forza il monte di San Martino (c); fatto prima un'altra trincea tra la Città, e il monte di San Martino, acciocchè non potessero soccorrere l' uno all' altro, e poi in un tempo medesimo assaltare Napoli con le armate dalla parte del mare, e per terra battendo dalla fronte dell' alloggiamento di dentro: e di fuora assaltarlo con una parte dell' esercito, e con l' altra assaltare il monte; acciocchè gl' inimici (divise per necessità le forze in tanti luoghi) potessero più facilmente essere superati da qualche banda: non abbandonato però, per essersi allungata la fronte dello alloggiamento, Poggio Reale; perchè gl' inimici ricuperandolo non gli privassero della comodità delle acque, ma ristrignendo per la coda l' alloggiamento.

Ai quali consigli bene considerati si opponevano molte difficultà. Perchè nè le trincee lunghe più di un miglio insino al mare si potevano, per mancamento di guastatori, e per le infermità dei soldati, lavorare con celerità: nè venivano (come per l' assedio e per la espugnazione sarebbe stato necessario) le armate, perchè Andrea Doria con le galee ch' erano a Genova non si moveva (d); dell'armata preparata a Marsilia non si intendeva cos'alcuna; e la Veneziana, intenta più all' interesse proprio che al benefizio comune, anzi piuttosto agl' interessi minori ed accessorj, che agl' interessi principalj, attendeva alla spedizione di Brindisi, e di Otranto, delle quali città, Otranto aveva convenuto di arrendersi, se fra sedici dì non era soccorso; e Brindisi, benchè per accordo avesse ammesso i Veneziani, si tenevano ancora le fortezze in nome di Cesare; quella di mare forte in modo da non sperare di espugnarla; quella grande di dentro alla città, avendo perdute due Rocchette, pareva non potesse più resistere. (e) Piantossi ai dodici dì di Maggio l' artiglieria in sul Poggio, la quale batteva un torrione, che danneggiava molto la campagna. Tiravasi anche spesso nella Terra, ma con poco frutto, e si scaramucciava qualche volta a Santo Antonio. Ai sedici dì l'artiglieria piantata a Capo di Monte tirava a certi torrioni tra la Porta di San Gennaro, e

(a) Mancano nel Giolito e negli altri ec. gli ultimi due membri di questo periodo. R.

(b) Il *Cod. Med.* e l' ed. di Friburgo aggiungono: *« se, e non si espugnava quella città, e non se « gli impedivano le vettovaglie con maggior diligenza per terra e per mare.* R.

(c) Il *Giovio* non fa alcuna menzione di queste provvisioni; ma dice, che si attendeva a far nuove scaramucce, nelle quali gli Imperiali ebbero sempre la peggio.

(d) Il *Bellai* nel 3. dice, che l' armata reale s' era partita da Marsilia, e ch' era intorno alle marine della Sicilia.

(e) Qui nell' ediz. di Friburgo si aggiunge tutto quel passo riportato a pag. 453. v. 26. a. 38. come sta nel Giolito. Indi segue un altro passo, che par più tosto una Nota, relativa alla discesa del Duca di Brunsvich, che nulla ha che far colla materia presente. V. sotto pag. 509. nota (a). *R.*

la Capuana, e impediva il fare un bastione cominciato da quei di dentro, e Filippino che era all'intorno pigliava tutto dì navi che andavano con grano a Napoli (*a*), dove la più parte viveva di grano cotto, e ne usciva ogni dì gente assai; e i Tedeschi ancorachè patissero manco che gli altri, potestavano spesso per mancamento di pane, e molto più di vino, e di carne, di che vi si pativa molto: pure oltre alle altre arti, erano intrattenuti assai con lettere false di soccorso. Lavoravasi ai diciannove alle trincee nuove, con le quali (piantandosi due cannoni in sul bastione, com'ei fosse fatto) si sarebbero rovinati due mulini presso alla Maddalena guardati da due bandiere di Tedeschi, che non si erano mai tentati, per avere il soccorso di Napoli.

1528

Insino a qui non procedevano (*b*) se non felici le cose dei Franzesi; ma poi cominciarono per cagioni occulte a piegarsi alla declinazione. Perchè Filippino Doria per ordine avuto segretamente, come si conobbe poi, da Andrea Doria, si era ritirato con le galee intorno a Pozzuolo; onde (c) in Napoli, dov'erano restati pochi altri che soldati, entrava sempre qualche quantità di vettovaglie in su le barche: e se bene l'armata Veneziana, acquistato Otranto, dava speranza ad ogni ora di venire a Napoli, nondimeno differivano; perchè erano in speranza di avere presto il castello grande di Brindisi. Crescevano anche ad ogni ora nell'esercito le malattie; e le bande nere, dove prima alle fazioni si rappresentavano più di tremila, ora tra feriti, ammalati, e morti, appena arrivavano a duemila. Ai ventidue gli Spagnuoli assaltarono quegli di fuora che erano alla difesa delle trincee nuove, dove si lavorava con speranza di finirle fra sei, o otto dì; ed essendovi Orazio Baglione con pochi compagni in luogo pericoloso, fu ammazzato combattendo: morte più presto degna di privato soldato, che di Capitano. Dal quale disordine gl'Imperiali, presa speranza di maggiore successo, uscirono di nuovo fuora molto grossi, ma messosi il campo in arme, e fattosi forte alle trincee, si ritirarono.

Ritornò pure di nuovo Filippino, per molta instanza che gli fu fatta, nel golfo di Napoli: ed ai ventisette non erano ancora finite le trincee cominciate per serrare la via di verso Somma (*d*), e gli Spagnuoli ogni dì correvano, e rompevano le strade, conducendo dentro quantità grande di carnaggi: a che i cavalli del campo facevano poco ostacolo, perchè cavalcavano rarissime volte. E Lautrech, cominciando a desiderare supplemento di fanti, ma non cedendo in tutto ai consigli degli altri, instava che di Francia gli fossero mandati per mare seimila fanti di qualunque nazione, perchè per la carestia, e infermità ne partivano molti del campo, ed in tante difficultà cominciava ad essere solo a sperare la vittoria, fondandosi in su la fame della città. (*e*) Nè aveva però fatto altro progresso intorno alle mura di Napoli, che levare l'acqua a uno mulino, di che quegli di dentro si servivano.

Procedeva in questo tempo in Calabria Simone Romano con duemila fanti, tra Corsi e paesani, con prosperi successi; al quale benchè si fossero opposti

(*a*) Manca questo membro nel Giolito e negli altri ec. *R.*

(*b*) Il *Giovio* dice, che le cose dei Franzesi cominciarono a piegare per la malattia, ch'era entrata nel campo *Franzese*, e le cagioni, perchè Filippo Doria ritardava dalla solita diligenza, sono anche dal medesimo particolarmente narrate, e che l'armata Veneziana si era accostata a Napli.

(c) Così il Giol. *Donde* legg. il *Cod Med.* e l'ed. di. Fr. R.

(*d*) Il *Giovio* nel 26. con affetto molto parziale racconta molti particolari delle fazioni fatte intorno a Napoli dagli eserciti.

(*e*) Manca tutto il seguente periodo nel Giolito ec. *R.*

il Principe di Bisignano, e un figliuolo di Alarcone con mille cinquecento fanti del paese, nondimeno difficilmente lo sostenevano: onde il figliuolo di Alarcone si ritirò in Taranto, lasciato il Principe in campagna: ma poco dopo Simone Romano acquistò Cosenza per accordo, e poi nella occupazione di una Terra vicina prese il Principe di Stigliano, e il Marchese di Laino suo figliuolo, con due altri suoi figliuoli. Ma in Puglia quegli che tenevano Manfredonia in nome di Cesare scorrevano per tutto il paese, non resistendo loro i cavalli, e i fanti dei Veneziani; i quali erano andati all'acquisto di quelle Terre. Nè erano al tutto quiete le cose in terra di Roma (a): perchè Sciarra Colonna, avendo preso Paliano, non ostante fosse stato difeso in nome del Pontefice per la figliuola di Vespasiano, lo ricuperò l'Abate di Farfa, facendo prigioni Sciarra e Prospero da Gavi, benchè Sciarra per opera di Luigi da Gonzaga si fuggisse.

Ma mentre che intorno a Napoli si travagliava con queste difficultà, e con queste speranze, Antonio da Leva, presentendo che la Città di Pavia era guardata negligentemente (nella quale era Pietro da Lunghena con quattrocento cavalli, e mille fanti dei Veneziani, e Annibale Pizzinardo Castellano di Cremona con trecento fanti, il quale vi era andato per mantenere a divozione del Duca il paese di là dal Po) una notte all'improvviso con le scale da tre bande, non essendo sentito dai soldati, la prese di assalto. Restò prigione Pietro da Lunghena, e un figliuolo di Janus Fregoso. Andò poi Antonio da Leva a Biagrassa; e quegli di dentro, aspettati pochissimi tiri di artiglierie, si arrenderono: e volendo poi andare ad Arona, Federigo Buonromei si accordò seco, obbligandosi a seguitare le parti di Cesare.

Nel quale tempo (b) il Duca di Bransvich, partito da Trento, aveva il decimo dì di Maggio passato l'Adice con l'esercito; nel quale erano diecimila fanti, seicento cavalli bene armati, e tra loro molti Gentiluomini, e quattrocento moschetti con le zatte; e ributtato dalla Chiusa, era sceso in Veronese. Ed ancorchè presentandosi (c) molto innanzi la venuta sua fosse stato trattato che San Polo gli andasse all'opposito, nondimeno (non si usando maggiore diligenza in questa, che nell'altre provvisioni) erano i Tedeschi in Italia, innanzi (d) che San Polo fosse in ordine di muoversi; il quale poi fu necessitato a soggiornare molti dì in Asti per raccorre le genti, e per la difficultà delle vettovaglie, delle quali era per tutta Italia, ma in Lombardia specialmente, grandissima carestia.

Nè si poteva alle cose comuni sperare maggiore, o più pronto soccorso che (e) dal Senato Veneziano, il quale se bene avesse affermato, che l'esercito suo uscirebbe in campagna con dodicimila fanti; nondimeno il Duca di Urbino entrato in Verona non pensava ad altro, che alla difesa delle Terre più importanti del loro Stato.

Però discesi i Tedeschi in sul Lago di Garda (f) ottennero Peschiera per accordo; il medesimo dì Rivolta, e Lunata: in modo che padroni quasi di tutto il Lago, riscuotevano in molti luoghi taglie di danari, abbruciando

(a) I successi delle Terre di Roma sono particolarmente raccontati dal *Giovio* nella vita di Pompeo Colonna Cardinale.

(b) Dice il *Giov.* nel 26. che la venuta del Duca di Brusvisch in Italia coll'esercito, cagionò la celerità di San Polo col campo Franzese.

(c) Così il Giol. *Presentandosi* legg. il *C. Med.* e l'ed. di Fr. *R.*

(d) Dice il *Giovio*, che San Polo stette due anni in Italia, e che non fece cosa alcuna notabile.

(e) Manca il *che* nel *Cod. Med.* e nell'ediz. di Frib. *R.*

(f) *Lano di Guarda* legge il *Cod. Med. R.*

quelli ch' erano impotenti a risquotersi. (a) Stimolavagli che andassero verso Genova Antoniotto Adorno, venuto in quell' esercito; ma non avendo danari, e avendo molte difficultà, e per abboccarsi con Antonio da Leva (uscito a questo effetto di Milano) camminavano lentamente per il Bresciano; dove andarono a trovargli Andrea di Burgos, e il Capitano Giorgio: per mezzo dei quali si dubitava che il Duca di Ferrara (il quale in tanto timore degli altri non faceva provvisione alcuna) non tenesse con loro occultamente qualche pratica. Indirizzaronsi poi i Tedeschi alla volta di Adda per unirsi con Antonio da Leva; il quale, avendo il nono dì di Giugno passato il fiume di Adda con seimila fanti, e sedici pezzi grossi di artiglieria, e alloggiato appresso a loro propinqui a Bergamo a tre miglia (nella quale città il Duca di Urbino venuto a Brescia, aveva e in Brescia, e in Verona (b) divise le sue genti) persuase loro, l' estremo desiderio che aveva di ricuperare Lodi, di attendere prima a ricuperare lo Stato di Milano, che passare a Napoli.

Così il vigesimo dì si posero col campo a quella città (della quale partendosi il Duca di Milano, e ritiratosi a Brescia, vi aveva lasciato Giampaolo fratello suo naturale con meno di tre mila fanti), ed avendo piantato l' artiglieria da due bande, la quale fece grande progresso, Antonio da Leva, al quale toccava il primo assalto, accostò i fanti Spagnuoli dove era la maggiore rovina. Combatterono tre ore ferocemente; ma non si dimostrando minore la costanza e la virtù dei fanti Italiani, che vi erano dentro, furono ributtati; e diffidandosi di potere più (c) ottenerla per assalto, ridussero tutta la speranza del vincerla in su la fame; perchè non essendo ancora fatta la ricolta, era in Lodi carestia tale, che non si distribuendo più pane ad altri che ai soldati, bisognava che quegli della Terra o morissero di fame, o uscissero fuori con grandissimo pericolo. Ma tra i Tedeschi era già entrata la peste; ed anche essendo carestia nell' esercito, molti partendosi ritornavano per le terre degli Svizzeri, e dei Grigioni alle patrie loro: a che non faceva molta diligenza in contrario il Duca di Bransvich loro Capitano, perchè avendo in Germania, per l' esempio dei fanti condotti da Giorgio Fronspergh, conceputo grandissime speranze, gli riuscivano in Italia le cose più difficili che non si aveva immaginato; ed essendogli mancati i danari, gli era quasi impossibile tenere i fanti fermi intorno a Lodi, non che condurgli nel Regno di Napoli: nè Antonio da Leva gli somministrava danari, anzi gliene toglieva ogni speranza, querelandosi sempre della povertà di Milano. Perchè, poi

(a) Ecco il passo, che nell' ediz. di Friburgo trovasi a pag. 453. dopo il verso 33. Nella *Medicea* è stato lasciato indietro. *Scrive in questo modo il Capella il progresso del Duca di Bransvich; ma i registri contengono, che i Tedeschi batterono molti di Sonzino, e che finalmente l' ottennero per accordo, e che molti di loro presentatisi sbandatamente a Pizzichitone furono ributtati. Tentarono dipoi invano Capellione, nella quale oppugnazione fu ammazzato al Duca di Brunsvich il cavallo sotto, e che mentre che erano nel Cremanese il Duca di Urbino uscito di Brescia prese per forza la terra di Palazzuolo, nella quale erano Emilio, e Sforza fratelli dei Mariscotti con alcuni cavalli leggieri, e fanti non pagati. Emilio restò prigione, e Sforza si rifuggì nella Rocca, alla quale venendo il soccorso, il Duca di Urbino si ritirò a Pontevico: nei quali dì, o forse prima in Bresciano il Conte di Gaiazzo condottiere dei Veneziani prese il Luogotenente del Capitano Zucchero con molti cavalli. Andò dipoi il Campo a Lodi, dove per essere stata mandata gran parte del paese non si poteva battere se non di verso Pavia. Che il vigesimo nono dì di Giugno fu dato l' assalto eziandio dai Tedeschi di Brunsvich, e di Antonio da Leva, nel quale i Tedeschi nuovi riportarono piccola laude*. Esso è chiaramente una postilla di qualche altro Scrittore, e manca anche di sintassi in fine. R.

(b) Dice il *Giustiniano*, che queste genti fecero infiniti danni alle Terre dei Veneziani, ma che per opera del Duca la guerra si voltò altrove.

(c) La costanza, la bravura, l' ardire, la penuria, e gl' incomodi dei Lodigiani, il *Bellai* recita nel 3.; il *Giovio* nel 26. il *Tarcagnotta* nel 2. e l 4., il *Bugatto* nel 6. e il *Giustiniano* nelle Istorie di Venezia.

1528 ch' ebbe perduto la speranza di ottenere Lodi, non pensava, nè attendeva ad altro che a dare loro causa di andarsene; dubitando non si fermassero in quello Stato, e così avervi (a) compagni al governo, e alle prede; ed aveva atteso, mentre che eglino perdevano tempo, a fare battere i grani e le biade per tutto lo Stato di Milano, e portare le ricolte a Milano.

Finalmente dovendosi ai tredici dì di Luglio dare nuovo assalto a Lodi, (b) i Tedeschi si ammutinarono, e mille se ne andarono verso Como, gli altri restati in grandissimo disordine allargarono l' artiglieria da Lodi. Per il che, temendosi che non se ne tornassero in Germania, il Marchese del Guasto, avuto licenza da Andrea Doria per dieci dì sopra la fede, andò a Milano per persuadere a Bransvich che i soldati non ritornassero in Germania: ma non si potendo intrattenere con le parole, se ne andarono per via di Como, restandone di loro con Antonio da Leva, al quale si era in quei giorni arrenduta Mortara, circa duemila: essendo cosa certa che se fossero soprastati qualche giorno più, pigliavano Lodi per mancamento di vivere.

Nella quale spedizione fu desiderata da molti la prontezza del Duca di Urbino, di essersi, quando il campo era intorno a Lodi, accostato a Crema, o a Pizzichittone, o almeno tenutovi qualche somma di cavalli leggieri per infestargli; benchè quando erano nel Bresciano gli avesse qualche volta costeggiati, e infestati; ma non si accostando mai a loro più di tre miglia, e contento di difendere lo Stato dei Veneziani, non passò mai il fiume dell' Oglio; non essendo anche stata più pronta la passata di San Polo. Il quale, non ostante tutti i disegni, e le promesse fatte dal Re di mandare per interesse suo gente contro ai Tedeschi, non arrivò in Piemonte se non in tempo, che già i Tedeschi se ne andavano; ed anche con numero di gente molto minore, che non avevano pubblicato.

Non restavano perciò i Collegati di fare di nuovo instanza col Pontefice che si dichiarasse per loro; e che procedendo contro a Cesare con le armi spirituali, lo privasse dell' Imperio, e del Reame di Napoli (c). Il quale poichè si fu scusato, che dichiarandosi non sarebbe più mezzo opportuno alla pace; che la dichiarazione sua susciterebbe maggiore incendio tra i Principi Cristiani, senza utilità dei Collegati, per la povertà, e impotenza sua; e la privazione (d) di Cesare solleverebbe la Germania, per sospetto che non volesse applicare a sè l'autorità di eleggere l' Imperatore, ed eleggesse il Re di Francia; dimostrava il pericolo imminente dai Luterani, i quali continuamente ampliavano. Finalmente, non potendo più resistere, si offerse parato ad entrarvi se i Veneziani gli restituivano Ravenna, condizione proposta da lui come impossibile, offerendo anche di obbligarsi a non molestare lo Stato di Firenze. Però il vigesimo dì di Giugno arrivarono a Venezia gli Oratori del Re d' Ingbilterra a instare con quel Senato che restituisse Ravenna; promettendo per lui la osservanza delle promesse: ma non l' avendo potuto ottenere, partirono male satisfatti. Ricuperò in questi tempi il Pontefice la

(a) *Avergli* legg. il *Cod. Med.* e l' ed. di Frib. *R.*

(b) Dei soldati Tedeschi ammutinati ne parla il *Giovio* distintamente nel 25. quanto racconta la mala soddisfazione, che aveva il Brunsvich della Leva, dicendo il medesimo *Giovio*, che la venuta a Milano del Guasto, fu per trattare di condurre il Doria ai servigj di Cesare.

(c) Dice il *Giovio* nel 26. che le scusazioni del Papa, perchè non si dichiarò con i Collegati, erano e per le negligenze, che usavano a danno proprio, e perchè non vedeva modo di potere ritornare i suoi in Firenze.

(d) Testo il *C. Med.* che l' ed. di Frib. legg. qui *riputazione!* *R.*

Città di Rimini; la quale tentata prima in vano da Giovanni da Sassatello, si arrendè finalmente con patti, che fossero salve le robe, e le persone.

Ma già cominciavano a non si potere (a) più dissimulare i suoi più profondi, e più occulti pensieri, dissimulati prima con molte arti. Perchè, essendogli infissa nell'animo la cupidità di restituire alla Famiglia sua la grandezza di Firenze, si era sforzato, pubblicando efficacissimamente il contrario, persuadere ai Fiorentini niuno pensiero essere più alieno da lui; nè desiderare se non che quella Repubblica lo riconoscesse solamente, secondo l'esempio degli altri Principi Cristiani, come Pontefice; e che nelle cose private non perseguitassero i suoi, nè levassero le insegne, e gli ornamenti proprj della sua Famiglia. Con le quali commissioni avendo, come fu liberato, mandato a Firenze un Prelato Fiorentino per Ambasciatore, nè essendo stato udito, aveva molto instato, e per mezzo del Re di Francia, che mandassero a lui un Ambasciatore, sforzandosi col levare loro il sospetto, e col dimesticarsi con loro, rendergli più opportuni alle sue insidie. Ma tentate in vano queste cose, si sforzò di persuadere a Lautrech, che essendo quegli che reggevano in Siena dependenti da Cesare, era spediente alle cose sue rimettervi Fabio Petrucci; il che, benchè gli (b) fosse capace, se ne astenne per la contradizione dei Fiorentini. Non gli succedendo per questa via, operò occultamente che Pirro da Castel di Piero, pretendendo querele contro ai Senesi, occupò con ottocento fanti per mezzo di alcuni fuorusciti di Chiusi quella Terra, per travagliare con questo mezzo il governo di Siena; ma avendo i Fiorentini fatto capace il Visconte di Turrena, Oratore del Re di Francia, il Papa non tendere ad altro fine che di perturbare con la opportunità di Siena le cose di Firenze, l'Oratore procurò col Pontefice che il movimento di Chiusi si posasse.

CAPITOLO SECONDO

Il Cardinal Campeggio Legato in Inghilterra. Napoli in gran penuria. Il Principe d'Oranges Vicerè in Italia. Fazioni intorno a Napoli. Il Doria parte dal servizio Francese, e si conduce con Cesare. Esercito Francese in molte difficoltà sotto Napoli. Lautrech si ammala. Disordini nel campo Francese. Lautrech muore. Il Navarra è fatto prigione. Rotta de' Francesi. Il Marchese di Saluzzo capitola con gl'Imperiali.

Procedevano in questi tempi le cose del Reame di Napoli variamente: perchè era venuto di Sicilia in Calabria il Conte di Burella con mille fanti, e unitosi con gli altri: e da altra parte Simone Romano aveva ottenuto con le mine la fortezza di Cosenza a discrezione (benchè l'esservi stato ferito di uno archibuso nella spalla, ritardò in qualche parte il corso della vittoria) ed unitosi poi col Duca di Somma: il quale con fanti del paese assediava Catanzaro, Terra molto forte, ma in necessità di vettovaglie, nella quale era il genero di Alarcone con dugento cavalli, e mille fanti; la quale ottenendo, restavano signori di tutto il paese insino alla Calabria soprana. Ma la necessità gli costrinse a volgersi contro alle genti unitesi col soccorso venuto di Sicilia; le quali avevano già fatto qualche progresso; ma essendo stato Simone abbandonato da una parte dei suoi fanti paesani, fu necessitato a ritirarsi nella Rocca di Cosenza; gli altri fanti suoi con morte di qualcuno, si risolverono: i Corsi

(a) Il *Giovio* nel 26. fa lunga narrazione di questi pensieri del Papa, e come fossero disputati da Niccolò Capponi in quel Senato.
(b) Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. legg. *egli*. R.

1528 si andavano ritirando verso l'esercito; in modo che (a) restava non solo la Calabria in pericolo, ma si temeva che i vincitori non s'indirizzassero verso Napoli.

Ma per contrario ebbero nell'Abruzzi prosperità le cose dei Franzesi; perchè essendosi appropinquato a dodici miglia all'Aquila (b) il Vescovo Colonna, per sollevare l'Abruzzi, fu rotto e morto dall'Abate di Farfa; morti quattrocento fanti, e circa ottocento prigioni. Intorno a Gaeta gli Spagnuoli, per la giunta del Principe di Melfi, si andavano ritirando; e quegli di Manfredonia, per la poca virtù delle genti Veneziane, facevano danno assai.

Perseverava in questo tempo il Pontefice nella deliberazione di non dichiararsi per alcuno; ma, perchè teneva diverse pratiche, già sospetto al Re di Francia; ne anchè (c) grato a Cesare, se non per altro perchè aveva destinato in Inghilterra il Cardinale Campeggio, per trattare in quella Isola la causa delegata a lui, ed al Cardinale Eboracense. Perchè, instando quel Re per la dichiarazione della invalidità del primo matrimonio, il Pontefice (il quale si era molto allargato di parole con i ministri suoi, perchè trovandosi in piccola fede appresso agli altri si sforzava di conservarsi il suo patrocinio) fece segretissimamente una Bolla decretale declaratoria che il matrimonio fosse invalido, la quale dette al Cardinale Campeggio; (d) e gli comesse che, mostratala al Re, e al Cardinale Eboracense, dicesse avere commissione di pubblicarla, se nel giudizio la cognizione della causa non succedesse prosperamente, acciocchè più facilmente consentissero che la causa si conoscesse giuridicamente, e tollerassero con animo più quieto la lunghezza del giudizio; il quale aveva commesso al Cardinale Campeggio che allungasse quanto potesse, nè desse la Bolla se prima non aveva nuova commissione da lui; ma si sforzò di persuadergli (come anche è verisimile, che allora avesse in animo) la intenzione sua essere che finalmente si avesse a dare. Della quale destinazione del Legato, e delegazione della causa, facevano querela grave in Roma gli Ambasciatori Cesarei, ma con minore autorità, per la difficultà che avevano le cose di Cesare nel Regno Napoletano (e).

Ma intorno a Napoli si scoprivano per l'una parte e per l'altra molte difficultà; ma tali, che raccolte tutte le ragioni si sperava più presto la vittoria per i Franzesi, ritardata dalla virtù, e dalla ostinazione degl'inimici. Perchè in Napoli augumentava giornalmente la carestia, massimamente di vino e di carne, non vi entrando più per mare cosa alcuna: conciosiachè le galee dei Veneziani in numero ventidue fossero pure dopo sì lunga espettazione (f) giunte a'dieci dì di Giugno nel golfo di Napoli: perchè se bene i cavalli di dentro (uscendo continuamente, non verso l'esercito, ma in quelle parti, nelle quali credevano poter trovare vettovaglie) riportassero quasi sempre prede, massimamente di carnaggi, nondimeno benchè giovassero molto, non erano tante, che privati della comodità del mare potessero lungamente so-

(a) Dice il *Giovio* nel 25. che la dissoluzione di questo esercito in Calabria procedè e per difetta delle vettovaglie, e della paghe.

(b) Dice il *Giovio*, che il Vescovo Colonna fu morto dai soldati dell'Abate di Farfa con molti altri suoi aderenti.

(c) Manca *anche* nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

(d) Il *Giovio* nel 28. narra diversamente questa perniciosa deliberazione di Clemente, allegando altre ragioni.

(e) Il *Giovio* nel 25. e il *Tarcagnota* nel 2. al 4. vol. e il *Bellai* nel 3. dicono che, se Lautrech fosse stato più diligente in soldar nuove genti, avrebbe superati i nimici Imperiali.

(f) Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono *espedizione*. *R.*

stentarsi. Affliggevali la peste grande, il mancamento dei danari, la difficultà di sostenere i fanti Tedeschi, ingannati molte volte da vane speranze, e promesse: e dei quali qualcuno alla sfilata andava nell'esercito Franzese (*a*), benchè a ritenergli potesse molto la grazia, e l'autorità che aveva appresso a loro il Principe di Oranges, restato per la morte di Don Ugo con autorità di Vicerè; il quale fece prigione il Capitano Catta Guascone delle reliquie del Duca di Borbone con molti dei suoi; e poco dopo per sospetto vano fece il simigliante di Fabbrizio Maramaus, benchè presto lo liberasse. 1528

Da altra parte nell'esercito Franzese augumentavano continuamente le infermità dell'esercito: le quali erano cagione che Lautrech, per non avere a guardare tanto spazio, non procedesse alla perfezione delle ultime trincee, le quali, anche per l'impedimento di certe acque tagliate, aveva difficultà di finire. Era anche nell'esercito carestia, più per poco ordine, che per altro; nondimeno (*b*) Lautrech sperava più nelle necessità che erano in Napoli, che non temeva delle sue difficultà: e o per questa cagione persuadendosi aversi presto a finire l'espugnazione, o per mancamento di danari, non faceva nuovi fanti, come da tutto l'esercito si desiderava per la diminuizione grande delle genti, per i morti, e per gl'infermi, non solamente nelle genti basse, e nei soldati privati, ma già nelle persone grandi e di autorità; perchè il quintodecimo di erano morti il Nunzio del Pontefice, e Luigi Pisano Provveditore Veneziano. Sperava anche di far passare all'esercito tutti, o la maggior parte dei fanti Tedeschi, ch'erano in Napoli; pratica nella quale prima il Marchese di Saluzzo, e da poi egli avevano lungo tempo vanamente confidato. Le medesime cagioni, e la speranza che gli era data di far passare all'esercito alcuni cavalli leggieri ch'erano in Napoli, lo ritenevano da soldare cavalli leggieri sommamente necessarj; i quali, se pure ne avesse soldati almeno quattrocento, gli sarebbero stati in grandissima utilità. Però scorrevano i cavalli di dentro più liberamente; benchè ritornando un giorno a Napoli con un grosso bottino di bestiame, (*c*) riscontrate le bande nere, ch'erano il nerbo dell'esercito, e senza le quali non si sarebbe stato intorno a Napoli, fu tolto loro, con perdita di forse sessanta cavalli non ostante che gli Spagnuoli uscissero tutti di Napoli, ma tardi, per soccorrerli.

Sperava Lautrech che gl'inimici fossero necessitati a partirsi presto da Napoli; e perciò volendo privargli della facultà di ritirarsi in Gaeta, ordinò fosse guardata Capua, e Castello a Mare (*d*) di Vulturno: e per torre anche loro la facultà di ritirarsi in Calabria, oltre al fare tagliare certi passi, ricominciò a far lavorare alla trincea cominciata più volte, ma intermessa per varj accidenti, ripigliandola tanto alto, che l'acque che impedivano restassero di sotto: e disegnava anche di mettere in fortezza un Casale molto vicino a Napoli, e guardarlo con mille fanti, che per questo voleva soldare, favorendosi eziandio delle galee Veneziane surte al diritto della trincea; la quale serviva ancora a far venire più facilmente all'esercito le vettovaglie dalla marina, e a tagliare la strada agl'inimici, quando tornavano con le prede per

(*a*) Il *Giovio* nel 25. dice, cha i Tedeschi mal soddisfatti de ministri di Cesare s ammutinarono, e che alcuni di loro si partirono dal campo.

(*b*) Dice il *Bellai* nel 3. che le speranze di Lautrech a conseguire la vittoria erano tutta riposta nel nuovo presidio, che gli veniva di Francia, e nelle difficultà cha avevano gl'Imperiali.

(*c*) Queste fazioni delle bande nere furono scritte da Pietro Calderoni da Faenza, uno dei Capitani di Giovanni dei Medici, dal quala io cavai molti particolari, e fra gli altri. che senza la scorta loro, Napoli non sarebbe stato assediato dai Franzesi dopo la presa di Clemente.

(*d*) Così il Giolito, a con *il Castello a Mare*, coma legg *Cod. Med* e l'ed di Frib *R.*

1528 quel cammino: perchè per i fossi grandi, e le acque tagliate di Poggio Reale, si andava dall'esercito al mare per circuito grande e pericoloso.

Sforzavansi gl'Imperiali impedire quegli che lavoravano alla trincea (a) contro alla quale essendo usciti un dì molto grossi, (b) i guastatori per ordine di Pietro Navarra (il quale sollecitava questa opera) si rifuggirono, in modo che seguitandogli incautamente gl'Imperiali furono condotti in una imboscata, e ne fu tra morti, e feriti più di cento. Nondimeno la trincea non era ancora ammezzata, quando per mancamento dei guastatori, quando per altra cagione; perchè la negligenza interrompeva spesso gli ordini buoni, che si facevano: nei quali, per essere la strettezza di Napoli grandissima, se si fosse continuato, è giudizio di molti che Lautrech avrebbe indubitatamente ottenuta la vittoria.

Succedette nei dì medesimi occasione di grandissimo momento, se tali fossero stati gli esecutori, quali furono gli ordinatori. Presentì Lautrech che i soldati di Napoli erano, per predare, usciti fuora per la via di Piè di Grotta molto grossi; però per opprimergli mandò la notte dei venticinque dì di Giugno i fanti delle bande nere, i cavalli dei Fiorentini, e sessanta lance Franzesi, e una banda di Svizzeri e Tedeschi (c) alla volta di Belvedere, e di Piè di Grotta per incontrargli: e per impedire loro il ritirarsi, ordinò che il Capitano Buria con i fanti Guasconi postosi in sul monte eminente alla grotta, scendesse subito levato il romore per impedire che gl'inimici non potessero entrare nella grotta. Succedette il principio di questa fazione felicemente; perchè le genti di Lautrech avendogli incontrati gli combatterono, e gli messero in fuga, avendo tra morti e presi più che trecento uomini, e cento cavalli utili, e moltissime bagaglie. Fu scavalcato (d) nel combattere Don Ferrando da Gonzaga, e fatto prigione, ma la furia dei Tedeschi lo riscattò. Ma il Capitano Buria, o per negligenza, o per timore non si appresentò al luogo destinato, il che se avesse fatto si crede sarebbero periti tutti. Aveva anche Lautrech mandato a Gaeta sei galee dei Veneziani, e due ne erano restate alla bocca del Garigliano per dare favore al Principe di Melfi, e perchè le galee non potevano proibire che con le fregate non entrasse in Napoli qualche rinfrescamento, messe in mare certe piccole barchette per impedirlo. Ordinò anche che i bestiami si discostassero per tutto quindici miglia da Napoli, perchè non fossero così facili ad essere tolti dagl'Imperiali; i quali in tutte le scaramucce ricevevano danno, quando non si facevano nel forte loro.

Ma nuovo accidente che si scoperse, e del quale era molto prima apparito qualche indizio, perturbò gravemente le cose Franzesi. Perchè (e) Andrea Doria deliberò di partirsi dagli stipendj del Re di Francia, ai quali era obbligato per tutto il mese di Giugno: deliberazione, per quel che si potesse

(a) Il *Giovio* nel 26. particolarmente scrive questa guerra, dicendo che gli Imperiali facevano ogni sforzo perchè la trincea non si finisse.

(b) Senza porre una virgola dopo *grossi*, che si riferisce ad *Imperiali*, si rende incerto il senso. *R.*

(c) Cioè una banda composta parte degli uni e parte degli altri. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Fr. legg. *e i Tedeschi*. *R.*

(d) Il *Giovio* nel 26. dice, che Don Ferrante fu bene in pericolo d'esser preso, ma che scampò per opera di Francesco d'Arco, calandosi giù d'una ripa: e poi con un ronzino di un trombetta si condusse al campo; essendo il *Giovio* in tutta questa narrazione diverso e dal *Bellai* nel 3. e dal *Tarcagnotta* nel 2. del 4. vol.

(e) Le cagioni perchè il Doria, da Francia passasse a Cesare, chi desidera saperle più particolarmente, se bene non così veridicamente legga il *Giovio* nel 26. che non contento di ampliarla in varj modi, fa una particolar descrizione di tutto quello, che fece il Doria ad instanza dei Franzesi, dal 1526. fino al 1528.

congetturare, fatta più mesi innanzi; donde era proceduto che ritiratosi a Genova non era voluto andare con le galee nel Regno di Napoli, e che offerendogli il Re di farlo Capitano dell'armata, la quale si preparava a Marsilia, lo ricusò, allegando che per la età era inabile a tollerare più queste fatiche. La origine di tale deliberazione si attribuiva poi da lui, e da altri a varie (a) cagioni. Esso si lamentava che il Re, dopo averlo servito con tanta fedeltà cinque anni, avesse fatto Ammiraglio, e dato la cura del mare a Monsignore di Barbigios, quasi parendogli conveniente che il Re dopo la sua ricusazione avesse dovuto replicare, e fargli instanza che l'accettasse: che non gli (b) pagasse i ventimila ducati degli stipendj passati, senza i quali non poteva sostentare le sue galee: non aver voluto satisfare ai giusti preghi suoi di restituire ai Genovesi la solita superiorità di Savona; (c) anzi essersi trattato nel Consiglio Regio di farlo decapitare, come uomo che troppo (d) superbamente usasse la sua autorità. Altri allegavano essere stata prima origine della sua indegnazione le contenzioni succedute tra Renzo da Ceri, e lui, nella impresa di Sardigna; nella quale pareva che il Re avesse più udito la relazione di Renzo, che le sue giustificazioni: essersi sdegnato per la instanza grande fattagli dal Re che gli concedesse i prigioni, i quali come cosa importante molto desiderava, massimamente il Marchese del Guasto, e Ascanio Colonna, benchè con offerta di pagargli la taglia loro. Allegaronsi queste ed altre cagioni; ma si credette poi che la più vera e principale fosse non tanto lo sdegno di non essere stato tenuto conto dai Franzesi di lui; quanto gli poteva meritare, o qualche altra mala satisfazione; quanto che pensando alla libertà di Genova per introdurre, sotto nome della libertà della patria, la sua grandezza, nè potendo conseguire questo fine con altro modo, avesse deliberato non seguitare più gli stipendj del Re, nè aiutarlo a conseguire con le sue galee la vittoria di Napoli, come si credeva, che per interrompere l'acquisto di Sicilia, avesse proposta la impresa di Sardigna.

Però indirizzato l'animo a questi pensieri, trattava per mezzo del Marchese del Guasto di condursi con Cesare; non ostante la professione dell'odio grande, che per la memoria del sacco di Genova aveva fatta molti anni contro alla nazione Spagnuola, e l'acerbità con la quale gli aveva trattati quando alcuno di loro era venuto nelle sue mani. Ma procedendo simulatamente, non era ancora noto al Re il suo disegno; però non era stato sollecitato (e) a procurare i rimedj a infermità tanto importate, ancorchè ne avesse conceputo qualche sospetto, perchè fu presa una galea, che portava in Ispagna uno Spagnuolo (mandato sotto pretesto della taglia di certi prigioni) al quale si trovò una lettara credenziale di Andrea Doria a Cesare; benchè, per le querele sue grandi, gli fu permesso che senza essere esaminato continuasse il suo cammino. Finalmente, essendo arrivato Barbigios con quattordici galee a Savona, Andrea Doria temendo di lui si ritirò a Genova con le sue galee, e con i prigioni a Lerice. La qual cosa come il Re intese, gustando il

(a) Così il Giolito. *Vaste* legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*
(b) Manca *gli* nel *C. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*
(c) Il *Bellai* nel 3. scrittore Franzese, dice molte cose con poca riputazione del Doria. Il *Tarcagnotta* dice nel 2. del vol. 4. che la cagione perchè il Doria si liberò delle servitù di Francia, fu, perchè il Re non volse mai restituire ai Genovesi la città di Savona, ma la diede a Monsig. Memoransi, e il *Bugatto* nel 6. dice il medesimo.
(d) Manca *troppo* nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*
(e) Così tutti · mi pare che debba dire *sollecito*. *R.*

1528 pericolo quando era fatto irremediabile, mandò a lui Pierfrancesco da Nocera per ricondurlo agli stipendj (a) suoi: per il quale gli offerse satisfare al desiderio suo delle cose di Savona: pagargli i ventimila ducati dei soldi corsi: pagargli altri ventimila ducati per la taglia del Principe di Oranges preso altra volta da lui, e dipoi liberato dal Re quando a Madril fece la pace con Cesare; ed in caso volesse concedergli i prigioni, pagare innanzi uscissero delle sue mani la taglia loro; quando anche ricusasse di concedergli, non volere il Re gravarnelo.

Non prestò il Doria orecchi a queste offerte, giustificando la partita sua dal Re con le querele; onde Barbigios fu sforzato con detrimento grande delle cose del Reame di Napoli soprastare a Savona: nondimeno, passando poi più innanzi, lasciò per la guardia di Genova cinquecento fanti a dieci miglia appresso a quella Città, perchè dentro era peste grandissima (b): e per la medesima cagione pose in terra trenta miglia appresso a Genova mille dugento fanti Tedeschi venuti nuovamente, i quali avevano avuta la prima paga dai Franzesi, ma per non avere i Veneziani pagata la seconda, come erano obbligati, fu necessario che il Triulzio Governatore di Genova gli provvedesse.

In queste agitazioni del Doria il Pontefice, presentendo quel che trattava con Cesare, significò il vigesimo primo dì di Giugno la cosa a Lautrech, dimandandogli il consenso di condurlo agli stipendj suoi per privarne Cesare; e affermandogli che Filippino con le galee partirebbe tra dieci giorni da Napoli. Perciò Lautrech restituì a Filippino per non lo esasperare il Segretario Serenon, ritenuto sempre per avere lume da lui di molte cose segrete: e nondimeno, per sospetto già conceputo del Pontefice, interpretò sinistramente l'avviso suo. Finalmente Andrea Doria (benchè Barbigios nel passare innanzi con l'armata, che era di diciannove galee, due fuste e quattro brigantini, e vi era su il Principe di Navarra, avesse parlato seco, non dissimulando più quel che aveva (c) in animo di fare) mandò un uomo suo a Cesare, in compagnia del Generale creato Cardinale, mandato dal Pontefice, a stabilire le sue convenzioni, le quali furono (d): la libertà di Genova sotto la protezione di Cesare; la soggezione di Savona ai Genovesi; venia a lui, che tanto aveva perseguitato il nome Spagnuolo; condotto a servizio di Cesare con dodici galee, e per soldo sessantamila ducati l'anno, e con altri patti molto onorevoli. Per le quali cose Filippino con tutte le galee partì il quarto giorno di Luglio da Napoli. La partita del quale (procedendo, come già aveva cominciato a procedere) non noceva ai Franzesi, se non per la riputazione: perchè già molti dì non solo faceva mala guardia, anzi talvolta i suoi brigantini conducevano furtivamente vettovaglie in Napoli; ed egli, oltre all'avere parlato con alcuni di Napoli, aveva portato i figliuoli d'Antonio da Leva a Gaeta, e fatto molti dì spalle che in Napoli entrassero vettovaglie: ma se avesse servito fedelmente come nel principio, ne avrebbero ricevuto danno gravissimo. Perciò sollecitava tanto più Lautrech la venuta dell'armata

(a) Dice il *Bellai* nel 3. che il Re tentò di ricondurre il Doria ai suoi stipendj, ma furono tradotte le provvisioni, essendosi accostato all'Imperatore.

(b) Il *Giovio*, e il *Bellai* nel 3. dicono, che il Doria partitosi dal Re, raccolse molti soldati a suo nome, con animo d'introdurgli in Genova con occasione della peste, sperando di ritorla a' Francesi.

(c) Il *Giovio* nel 26. particolarmente racconta le convenzioni di Cesare col Doria, e il simile fa il *Bellai* nel 3. ma con parole aspre, e sdegnose.

(d) *Avevano* legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

Franzese (a), la quale si era fermata con somma imprudenza per ordine del Pontefice a pigliare Civitavecchia.

Per la partita di Filippino con le galee l'armata Veneziana, la quale aveva preso l'assunto di lavorare dalla marina insino riscontrava la trincea di Pietro Navarra, fu necessitata intermettere per attendere alla guardia del mare; il quale perchè stesse più serrato, si era ordinato che alcune fregate armate scorressero dì e notte la costa, e si usava anche per terra maggiore diligenza opponendosi agli Spagnuoli, che ogni dì scorrevano, ma incontrati fuggivano senza combattere: in modo che Napoli era ridotto in estrema necessità, e i Tedeschi (b) protestavano di partirsi, se presto non fossero soccorsi di danari, e di vettovaglie. Onde Lautrech, sostentandolo assai la speranza di queste cose, si persuadeva che per la pratica tenuta lungamente con loro, di giorno in giorno passerebbero all'esercito.

Ma il quintodecimo dì di Giugno le galee Veneziane, eccetto quelle ch'erano intorno a Gaeta, ritornarono in Calabria per provvedersi di biscotti; e però essendo restato il Porto aperto, entrarono in Napoli molte fregate con vettovaglie di ogni sorte, da vino in fuora, cosa molto opportuna, perchè in Napoli non era grano per tutto Luglio. Ma nell'esercito, nel quale era anche passata la peste per contagione di gente uscita di Napoli, moltiplicavano grandemente le solite infermità. Valdemonte era vicino alla morte, e Lautrech ammalato: per la infermità del quale disordinandosi le cose, gl'Imperiali, i quali correvano senza ostacolo per tutte le strade, tolsero le vettovaglie che venivano all'esercito che ne aveva strettezza. E nondimeno non si soldavano nuovi cavalli leggieri, anzi Valerio Orsino (c) condottiere dei Veneziani con cento cavalli leggieri si partì dell'esercito per non essere pagato; e gli altri cavalli leggieri parte si erano partiti per non essere pagati, parte per le infermità erano inutili: la gente d'arme Franzese si era ridotta in guarnigioni nelle Terre circostanti, e i Guasconi sparsi per il paese attendevano a fare le ricolte, e guadagnare. Speravasi pure nei fanti, i quali si diceva condurre l'armata; la quale, soprastata più di venti giorni da poichè si era partita da Livorno, arrivò finalmente il decim' ottavo dì di Luglio con molti gentiluomini, e con danari per l'esercito, ma non aveva se non ottocento fanti, perchè gli altri, che portava, erano restati parte per la guardia di Genova, parte alla impresa della fortezza di Civitavecchia. Alla venuta della quale avendo Lautrech mandato gente alla marina, per ricevere i danari, non potettero le galee per il mare ingrossato venire a terra: però vi ritornò il dì seguente il Marchese di Saluzzo con le sue lance, e con grossa banda di Guasconi, Svizzeri e Tedeschi, e con le bande nere; ma nel ritorno loro incontrarono gl'Imperiali, che erano usciti grossi di Napoli, i quali caricarono in modo i cavalli Franzesi, che voltarono le spalle, e nel fuggirsi urtarono talmente i fanti loro medesimi, che gli disordinarono; e trovandosi il Conte Ugo dei Peppoli (che dopo la morte di Orazio Baglione era succeduto nel governo delle genti dei Fiorentini) a piede con quaranta archibusieri innanzi alla battaglia delle bande nere in

(a) Il *Giovio* dice, che i progressi dell armata Francese erano deboli, e di poco rilevamento.

(b) I protesti de' Tedeschi, e la penuria di Napoli dice il *Bellai* nel t. erano tali, che se i Franzesi avessero usate più diligenza, prendevano Napoli.

(c) Dice il *Giovio*, che il Sig. Valerio Orsino era quanta speranza avevano i Franzesi, i quali per le infermità sopravvenute, erano in stato pericolosissimo.

1528 un tiro di archibuso, restò prigione dei cavalli (a). E fu tale l'impeto degl' Imperiali, che se la battaglia delle bande nere non gli riteneva, facevano grande strage, perchè combatterono, massimamente la cavalleria loro, egregiamente. Restarono morti dei Franzesi più di cento, e altrettanti presi; tra i quali parecchi gentiluomini Franzesi smontati dell' armata: e fu preso anche Ciandale nipote di Saluzzo: nondimeno i danari si condussero salvi, e fu attribuito il disordine ai cavalli Franzesi molto inferiori di virtù ai cavalli degl' inimici, donde si diminuiva l'animo ai fanti dell' esercito, conoscendo non potersi fidare del soccorso dei cavalli.

Ma avea nociuto sommamente all' esercito la infermità di Lautrech. Il quale, benchè si sforzasse di sostentare con la virtù dell' animo la debolezza del corpo, nondimeno non poteva nè vedere, nè provvedere a tutte le cose, le quali continuamente declinavano: perchè gl' Imperiali, scorrendo fuora, non solo si provvedevano di tutti i bisogni, eccetto che di vino che non potevano condurre, ma toglievano spesso le vettovaglie dell' esercito, e pigliavano le bagaglie, e i saccomanni insino in sui ripari, e i cavalli insino all' abbeveratoio; in modo che all' esercito, diminuito molto per le infermità (b), cominciavano a mancare le cose necessarie; diventato di assediante assediato (c), e in pericolo che se non si fosse fatto guardia ai passi, tutti i fanti sarebbero fuggiti. E per contrario in Napoli crescendo e la comodità, e la speranza, i Tedeschi non più tumultuavano, e gli altri pigliavano in gloria il patire. Dai quali pericoli tanto manifesti vinta pure finalmente la pertinacia di Lautrech (il quale pochi dì innanzi aveva spedito in Francia, perchè mandassero per mare seimila fanti) mandò Renzo da Ceri venuto in su l' armata verso l' Aquila, perchè conducesse quattromila fanti, e seicento cavalli (assegnandogli il Tesoriere dell' Aquila, e dell' Abruzzi) il quale prometteva condurgli in campo in brevi dì; provvisione che fatta prima sarebbe stata di somma utilità (d).

Ai ventinove erano rotte le strade, che non che altro insino a Capua, la quale (e) avevano alle spalle, non si andava sicuro; e nell' esercito malato quasi ciascuno: Lautrech, sollevatosi prima dalla febbre, ritornato in maggiore indisposizione che il solito: la gente di arme quasi tutta sparsa per le ville, o per essere ammalati, o per rinfrescarsi sotto quella scusa; e i fanti quasi ridotti a niente: ed essendo in Napoli declinata la peste, e le altre infermità, per le quali erano ridotti a settemila fanti, si temeva non assaltassero il campo. Però Lautrech fermò i cinquecento fanti di Renzo, mandati dopo la rotta di Simone Romano, per impedire che le genti inimiche di Calabria non venissero verso Napoli, e mandò intorno nel paese a soldarne mille: condusse il Duca di Nola con dugento cavalli leggieri, e Rinnccio da Farnese con cento, che promettevano menargli presto: chiamò dugento Stradiotti dei Veneziani dalla impresa di Taranto: rivocò con gravi pene tutti gli uomini di arme sani: sollecitava ogni dì Renzo; e riscaldava, ma tardi, con grandissima veemenza ed efficacia tutte le provvisioni.

(a) Il *Giovio* dice, che mancò poco, che i Franzesi non perdessero i danari, e che Ugo dei Peppoli fu prigione degl' Imperiali e fu liberato in cambio dell' Ario, e del Moncada Capitani Spanuoli.

(b) Dice il *Giovio* nel 26. che le cose andavano prospere per gli Imperiali, rispetto alle infermità dei Franzesi, e ai disordini del campo.

(c) Il *Cod. Med.* e i ed. di Frib. legg. con manifesto contrassenso *di assediato assediante*. *R.*

(d) Dice il *Giovio* nel 26. che le provvisioni fatte da Lautrech, furono tardi, per non aversi mai lasciato consigliare d' assoldar nuove genti.

(e) Manca *la* nel *Cod. Med.* e nell ed. di Frib. *R.*

Ai due dì d'Agosto non erano nel campo Franzese pure cento cavalli; 1528 e gl'Imperiali correvano ogni giorno in sulle trincee, e la notte dinanzi avevano scalato, e saccheggiato Somma, dov'era una banda di uomini di arme, e di cavalli leggieri. (a) Però Lautrech, vedendosi quasi assediato, sollecitava San Polo che gli mandasse gente per mare, e i Fiorentini che voltassero a lui duemila fanti, i quali avevano ordinato di mandare a San Polo, ed eglino prontamente lo consentivano. Era morto in campo Ciandale lasciato in su la fede; era malato il Navarra (b), Valdemonte, Cammillo da Triulzi, il Maestro del campo nuovo, e vecchio (c); Lautrech era ricaduto; ammalati tutti gli Oratori, tutti i Segretarj, e tutti gli uomini di conto, da Saluzzo e il Conte Guido in fuora; nè si trovava in tutto il campo quasi una persona sana. Morivano i fanti di fame; ed essendo mancate quasi tutte le cisterne, vi si pativa anche di acqua; nè poteva fare altro l'esercito che starsi nel suo forte a buona guardia, aspettando il soccorso; e la negligenza anche accresceva i disordini. Roppero poi gli Spagnuoli l'acqua di Poggio Reale, e benchè si rassettasse, non si usava senza grave pericolo. Aspettava Lautrech fra due dì il Duca di Somma con mille cinquecento fanti, e presto i cavalli e fanti dell'Abate di Farfa, il quale, Lautrech, poichè aveva rotto il Vescovo Colonna, aveva mandato a chiamare. Ed a'sei si era avuta per accordo la fortezza di Castell'a mare, importante per poter ridurre le galee in quel porto: e si disegnava pigliare quella di Baia.

Ritornarono in questo tempo le galee dei Veneziani malissimo armate, (d) e sì mal provviste di vettovaglie, che bisognava per guadagnare da vivere, lasciata la cura del guardare il Porto di Napoli, scorressero per le marine circostanti. Agli otto gli Spagnuoli, tornati a Somma, di nuovo la spogliarono, e presero ogni resto di cavalli che vi aveva il Conte Guido in guarnigione: assaltarono ancora la scorta delle vettovaglie, con la quale erano dugento Tedeschi, che rifuggiti in due case si arrenderono vilmente; onde spesso in campo non era da mangiare: e accresceva tutte le incomodità il circuito largo dell'alloggiamento, che insino da principio era stato giudicato troppo grande: il che faceva pericolo, e consumava i fanti per le troppe fazioni. E nondimeno Lautrech, intrattenendosi in su la speranza del soccorso, non voleva udire di ristrignerlo; e ancora non bene riavuto scorreva per tutto il campo per mantenere gli ordini, e le guardie, temendo non fosse assaltato.

Declinavano le cose giornalmente in modo, che ai quindici dì per la troppa potenza dei cavalli Imperiali non era più commercio tra il campo, e le galee: nè potevano quei del campo, per non avere cavalli, uscire delle strade: davasi ogni notte all'arme due, o tre volte: però gli uomini consumati da tante fatiche, e incomodità non potevano andare alle scorte delle vettovaglie quanto bisognava; e (quel che aggravò tutti i disordini) fu che la notte medesima venendo i sedici morì Lautrech, (e) in su l'autorità e virtù del quale si

(a) Il *Giovio* nel 26. dice, che Lautrech essendo ammalato, tutto il campo andava in disordine, non ostante le provvisioni, e gli aiuti, ch'egli andava procurando, essendo pieno di disordini il campo Franzese.

(b) *Ammalato* legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(c) *Messer Ambrogio da Firenze* aggiunge il *Cod. Med. R.*

(d) Il *Giovio* non mette che le galee fossero in tanto disordine, ma dice, che erano intente a pigliare il Castello di Brindisi.

(e) La morte di Lautrech successe con tanto danno de' Franzesi, che il *Giovio* nel 26. dice, che fu l'ultima rovina loro chiamando particolarmente questo Capitano imprudente, e tumultario.

1528 riposavano tutte le cose; credendosi per certo, che le fatiche grandi che aveva sofferto, avessero rinnovata la sua infermità.

Restò il pondo del governo nel Marchese di Saluzzo non pari a tanto peso. E moltiplicando ogni dì i disordini, arrivò Andrea Doria come soldato di Cesare con dodici galee a Gaeta, in modo che l'armata Franzese allentò la guardia. Il Conte di Sarni in quei dì con mille fanti Spagnuoli prese Sarni, cacciatine trecento fanti che vi erano alle stanze; dipoi andato il vigesimo secondo dì di Agosto con più gente di notte a Nola, la prese; e Valerio Orsino, che vi era a guardia, si ritirò nella fortezza, dicendo essere ingannato dai paesani, e avendo mandato a Saluzzo per soccorso, gli mandò duemila fanti, i quali, venendo di notte assaltati dalle genti di Napoli, furono rotti. Ai ventidue il campo quasi senza gente, e senza governo, si sostentava solo dalla speranza della venuta di Renzo, ch'era ancora all'Aquila, non desiderato più per pigliare Napoli, ne per speranza di poter resistere in quello alloggiamento, ma solo per potersi levare sicuramente. Era morto Valdemonte (a); e (il Marchese di Saluzzo, Conte Guido, Conte Ugo, Pietro Navarra malati) Maramaus uscito di Napoli con quattrocento fanti per privargli in tutto delle vettovaglie, e trovata Capua quasi abbandonata, vi entrò dentro. Per il che i Franzesi, abbandonato Pozzuolo, messero la guardia che vi era in Aversa, luogo molto importante al campo; ma perduta Capua e Nola, restavano serrate quasi tutte le vettovaglie all'esercito, in modo che, non potendo più sostenersi, per ultimo partito si levarono una notte per ritirarsi in Aversa; ma presentita dagl'Imperiali, che stavano intenti a questo caso, la levata loro, gli roppero nel cammino, dove fu preso Pietro Navarra, e molti altri capi, e uomini di condizione; e il Marchese di Saluzzo si ritirò con una parte delle genti in Aversa: dove avendolo seguitato gl'Imperiali, non potendo difendersi, mandato fuora il Conte Guido Rangone a parlare col Principe di Oranges, capitolò per mezzo suo con lui: lasciasse Aversa con la fortezza, artiglierie, e munizione: restasse egli e gli altri Capitani prigioni, (b) dal Conte Guido in fuora, al quale in premio della concordia fu consentita la libertà: facesse il Marchese ogni opera che i Franzesi e i Veneziani restituissero tutto il Regno: i soldati, e quegli che per l'accordo restavano liberi, lasciassero le bandiere, le armi, i cavalli, e le robe, concedendo però a quegli di più qualità ronzini, muli, e cortaldi (c): i soldati Italiani non servissero per sei mesi contro a Cesare. Così restò tutta la gente rotta, e tutti i Capitani, o morti, o presi nella fuga, o nell'accordo restati prigioni. Aversa fu saccheggiata dall'esercito Imperiale, che si ritirò poi a Napoli dimandando otto paghe: Renzo (che il dì seguente si era appressato a Capua col Principe di Melfi) e l'Abate di Farfa, inteso il caso, se ne andarono in Abruzzi; il quale paese solo, e qualche Terra di Puglia, e di Calabria, si tenevano in nome dei Confederati.

Questo fine ebbe la impresa del Regno di Napoli; disordinata per molte cagioni, ma condotta all'ultimo precipizio per due cagioni principalmente: l'una, per le infermità causate in gran parte dall'avere tagliato gli acquedotti di Poggio Reale per torre a Napoli la facultà del macinare, perchè

(a) La morte di Valdemonte vien messa anco dal *Giovio*, e dal *Bellai* nel 3. e dal *Bugatto* nel 6.

(b) Il *Giovio* dice, che il Conte Guido Rangone, biasimando l'accordo, che fece il Marchese di Saluzzo, protestò d'esser libero, e che entrati gl'Imperiali in Anversa fecero prigioni tutti i Capitani Franzesi e saccheggiarono la città.

(c) Tutti leggono *cortalti*. È voce della cavallerizza che significa quel cavallo a cui si son mozzate le orecchie e la coda, manca alla Crusca. *R*

l' acqua sparsa per il piano non avendo esito corroppe l' aria, donde i Franzesi intemperanti, e impazienti del caldo, si ammalarono (aggiunsesi la peste, la contagione della quale penetrò per alcuni infetti di peste mandati studiosamente da Napoli nell' esercito): l' altra, che Lautrech (a), il quale aveva menati di Francia la maggior parte dei capi sperimentati nelle guerre, sperando più che non era conveniente, nè si ricordando essergli stato di poco onore l' avere (quando era alla difesa dello Stato di Milano) scritto al suo Re che impedirebbe agl' inimici il passo del fiume dell' Adda, aveva in questo assedio scrittogli molte volte che piglierebbe Napoli. Perciò, per non fare da sè stesso falso il suo giudizio, stette ostinato a non si levare, contro al parere degli altri Capitani, che vedendo il campo pieno d' infermità lo consigliavano a ritirarlo a Capua, o in qualche altro luogo salvo; perchè avendo in mano quasi tutto il Regno, non gli sarebbe mancato nè vettovaglie, nè danari, e avrebbe consumato gl' Imperiali, ai quali mancava ogni cosa.

CAPITOLO TERZO

Genova è occupata dal Doria. Pavia saccheggiata. Savona presa da' Genovesi. Il Conte di Caiazzo rimandato ignominiosamente dai Veneziani. Fazioni nel Regno di Napoli. L' Aquila si da ai Collegati. Il Marchese del Guasto è rotto a Monopoli.

Non erano in questo mezzo state le cose di Lombardia senza travaglio; perchè San Polo, raccolte le genti (b), e le provvisioni delle vettovaglie, prese di là dal Po alcune Terre, e Castella, occupate prima da Antonio da Leva, che ai tre d' Agosto era alla Torretta; attendendo a condurre più vettovaglie poteva in Milano, perchè in tutto lo Stato erano sì triste le ricolte, ch' era giudicato vi fosse da vivere per otto mesi solamente per gli uomini del paese. Dipoi si ritirò a Marignano, non potendo anche per mancamento di danari soprastare molto in quel luogo: nel qual tempo il Duca di Urbino era ancora a Brescia, e San Polo a Castelnuovo di Tortona, donde venuto a Piacenza (c) si abboccarono agli undici dì a Monticelli in sul Po, dove si conchiuse che gli eserciti si unissero intorno a Lodi. Passò poi San Polo il Po presso a Cremona, sendogli comportato tacitamente a Piacenza che avesse barche per fare il ponte: e però Antonio da Leva, che aveva il ponte a Casciano, e a sua divozione Caravaggio, e Trevi, levò il ponte, e abbandonò i luoghi di Ghiaradadda, come prima anche aveva abbandonata Novara: ma in Pavia aveva messo settecento fanti, e in Sant' Angelo cinquecento.

Aveva (d) San Polo quattrocento lance, cinquecento cavalli leggieri, mille cinquecento fanti Tedeschi a pagamento (ma in numero per la negligenza sua, e per la fraude dei ministri suoi molto minore; per i quali, e per gli altri Tedeschi e Svizzeri che si aspettavano, avevano convenuto i Veneziani di pagare ciascuno mese a San Polo dodicimila ducati) e trecento Svizzeri pagati a Ivrea per novecento; e tremila fanti Franzesi. Avevano i Veneziani trecento uomini di arme, mille cavalli leggierj, e seimila fanti; e il Duca di

(a) Il *Giovio* nel 26. e il *Bellai* nel 3. dicono molte cose più di questa impresa di Napoli, ma ambidue con diversità grande di parole, o d' affetto.

(b) Il *Giovio* nel 26. narra molti particolari de' progressi di San Polo in Lombardia, il *Bellai* nel 3. il *Tarcagnotta* nel 2. del 4. vol. e il *Bugatto* nel 6.

(c) Il *Giovio* nel 26. non narra così particolarmente questa guerra, come fece quella di Napoli, ma il *Bugatto* nel 6. e il *Bellai* nel 3. ne dicono molte cose particolari.

(d) Il *Tarcagnotta* dice che questi due eserciti si congiunsero insieme, dicendo il numero de' fanti essere maggiore, che questo dell Autore.

1528 Milano più di duemila fanti eletti; il Leva quattromila Tedeschi, mille Spagnuoli, tremila Italiani, e trecento cavalli leggieri. Passarono le genti dei Collegati Adda, e si unirono ai ventidue dì di Agosto, stando ancora fermo Antonio da Leva, a Marignano. Da quello alloggiamento mandò il Duca di Urbino a Sant' Angelo tremila fanti, e trecento cavalli leggieri con sei cannoni sotto Giovanni di Naldo, che nello accamparsi fu morto da un' artiglieria: però vi andò egli in persona, e l' ottenne. Alloggiarono il vigesimo quinto dì di Agosto le genti dei Collegati a San Zenone in sul fiume del Lambro, propinquo a due miglia e mezzo a Marignano: ai ventisette, passato Lambro, si accostarono a Marignano, i quali accostandosi, gli Spagnuoli si ritrassero in Marignano a un riparo vecchio, e dopo una scaramuccia di più ore uscirono al largo, e si credette volessero combattere, e tirato per un' ora da ogni banda le artiglierie, approssimandosi già la notte, si ritirarono in Marignano, e Riozzo, e in sull' alloggiare il campo l' assaltarono bravamente. Il giorno seguente si ritirò Antonio da Leva con tutta la gente a Milano; i Collegati a Landriano.

Consultossi poi se fosse da tentare di sforzare Milano; il che mentre si praticava, andò l' esercito con disegno di entrare in Milano per furto; il che fu interrotto da una pioggia grossa, che impedì per la trista via l' andare a Porta Vercellina, dove si aveva a entrare: però esclusi da questo disegno, ed essendo riferito da chi fu mandato a riconoscere Milano non essere riuscibile quella impresa, si deliberò di andare per il cammino di Biagrassa (a), che altro non si poteva fare, a campo a Pavia, sperando pigliarla facilmente, perchè non vi eran più di dugento fanti Tedeschi, e ottocento Italiani. Così andando a quella volta, spinti certi fanti di là dal Tesino, fu preso Vigevene: ed ai nove dì di Settembre arrivò San Polo a Santo Alesso a tre miglia di Pavia: dove accostatisi l' uno e l' altro esercito, sopravvenne avviso che gli messe in maggiore disputazione. Perchè essendo in Genova la peste grandissima, e per questo (b) abbandonata quasi da ciascuno, eziandio quasi da tutti i soldati, e per il medesimo pericolo Teodoro Governatore ritiratosi in Castello: Andrea Doria, presa questa occasione, si approssimò alla Città con alcune galee, ma non avendo più che cinquecento fanti, con poca speranza di sforzarla. Ma l' armata Franzese, ch' era nel porto, temendo non gli fosse chiuso il cammino di andarsene in Francia, senza avere cura alcuna di Genova, si partì per andare verso Savona, dove la prima che arrivasse fu la galea di Barbigios; onde, essendo nella Città pochi soldati (se bene Teodoro fosse tornato ad abitare nel palazzo) e il popolo per la ingiuria della libertà data a Savona inimico al nome di Francia, il Doria, avuta poca resistenza, vi entrò dentro.

Fu cagione di tanta perdita la negligenza, e il troppo promettersi del Re; perchè, non pensando che le cose sue nel Regno di Napoli cadessero sì presto, e persuadendosi che in ogni caso la ritirata dell' armata a Genova, e la vicinità di San Polo bastassero a salvarla, pretermesse di farvi le provvisioni necessarie. Teodoro, ritirato nel castello, dimandava soccorso a San Polo; dando speranza di ricuperare la Terra, se gli fossero mandati subito tremila fanti. Sopra che consultandosi tra i Capitani dei Collegati, i Franzesi

(a) Il Giovio se la passa di leggiero della prosa di Vigevono per i Collegati.

(b) La ricuperazione di Genova con tutti i suoi particolari è scritta molto particolarmente dal Giovio nel 26.

erano disposti ad andarvi subito con tutto il campo, e il Duca di Urbino 1528 mostrava che il provvedere le barche per fare un ponte in sul Po, e il provvedere le vettovaglie che bisognavano, era cosa più lunga, che non ricercava il bisogno presente. Però secondo il suo consiglio si risolvè che Montigian voltasse da Alessandria, dove erano arrivati, a Genova tremila fanti Tedeschi e Svizzeri, i quali di Francia venivano all'esercito di San Polo (a): e quando pure non volessero andare, gli conducesse in campo, e in cambio loro (b) vi si mandassero tremila altri fanti, e che intrattanto si attendesse a stringere a Pavia: e i Veneziani davano intenzione, eziandio in caso non si pigliasse, di soccorrere Genova con tutte le genti, purchè restassero assicurati delle cose da quella banda.

Continuossi adunque la oppugnazione di Pavia, per la quale ai quattordici erano stati piantati in sul Tesino di qua nel piano della banda di sotto nove cannoni a un bastione appiccato con l'Arzana, che in poche ore lo rovinarono quasi mezzo, e di là dal Tesino tre cannoni per battere, quando si desse l'assalto, un fianco che risponde all'Arzana, e in su un colle di qua dal Tesino cinque cannoni, che battevano due altri bastioni, e al finire del colle, tre altri che tiravano alla muraglia; tutta artiglieria dei Veneziani, servendo l'artiglieria di San Polo per levare le difese. E il dì seguente Annibale Castellano di Cremona si era condotto con una trincea in su il fosso del bastione dal canto dell'Arzana, che era già in terra più che i due terzi, in modo che quegli di dentro l'avevano quasi abbandonato: nel qual dì fu morto da un'artiglieria Malatesta da Sogliano Condottiere dei Veneziani. Così continuato a battere tutti il giorno, e la notte seguente, si preparò l'esercito per dare la battaglia; essendo da ogni banda de' tre (c) bastioni gettata muraglia assai. Ma volendo la mattina cavare l'acqua dei fossi, vi trovarono un muro sì gagliardo, che vi consumarono tutto il dì, ed eziandio il dì seguente, tanto che l'esercito si prolungò insino al dì diciannove, essendo levata quasi tutta l'acqua. Nel qual dì, essendo al principio della mattina stato preso il bastione del canto, si cominciò a dare l'assalto: del quale, essendo divisa la gente in tre parti, toccava il primo assalto ad Antonio da Castello con le genti dei Veneziani, il secondo a Lorges con quelle di San Polo, l'ultimo al Castellano di Cremona con le genti di Milano, ch'erano mille dugento fanti (d). E il Duca di Urbino si messe a piede con dugento uomini di arme, ed (e) affrontò i bastioni, che si difesero più di due ore ferocemente, essendo alla difesa dugento Tedeschi, e ottocento Italiani con pochi Spagnuoli: i quali, benchè si portassero egregiamente, pure per il poco numero si difendevano con difficultà, massimamente che l'artiglieria piantata di là dal Tesino strisciava tutti i loro ripari.

Fu ferito nell'assalto in una coscia di uno scoppio Pietro da Birago, che morì fra pochi dì, ma non volle essere levato di terra, acciocchè i suoi non abbandonassero la battaglia; e fu ferito anche di scoppio Pietro Botticella, che si partì dalla battaglia, Capitani ambedue del Duca di Milano. Final-

(a) Il *Bellai* nel 3 dice l'istesso: il *Giovio* solo è differente in molte cose, descrivendo la presa di Genova per il Doria con molti particolari.

(b) Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono con contrassenso manifesto *non vi si mandassero. R.*

(c) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono *da tre bastioni R.*

(d) Il *Giovio* nel 26. lodagli con molta diligenza: il simile fa il *Tarcagnotta* nel 2. e il *Bugatto* nel 6. e il *Giustiniano.*

(e) Manca questo *ed* nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

1528 mente a ore ventidue si entrò dentro con poco danno, e con laude grande del Duca di Urbino. Di quegli di dentro furono ammazzati da seicento in ottocento soldati, tra i quali quasi tutti i Tedeschi: ma cominciato ad entrare dentro l' esercito, Galeazzo da Birago, con tutti i soldati salvi e molti uomini della Terra, si ritirò in castello: la Città tutta andò a sacco (a), poco utile per i due sacchi precedenti: il castello si accettò a patti, perchè era necessario batterlo, e in campo non era munizione, e i fossi larghissimi, e profondissimi da non si riempiere sì presto, e dentro rifuggitivi cinquecento uomini di guerra. I patti furono che gli Spagnuoli con le artiglierie e munizioni che e' potessero tirare a braccia, e ogni loro arnese, avessero facoltà insieme con i Tedeschi, ch' erano restati pochissimi, di andarsene a Milano; e gl' Italiani in ogni luogo, fuori che a Milano.

Presa Pavia, consigliò il Duca di Urbino che non si pensasse a sforzare Milano, perchè bisognava esercito bastante a due batterie; ma per fargli danno grande si pigliasse Biagrassa, San Giorgio, Moncia, (b) e Como, e che si attendesse al soccorso di Genova. Perchè se bene i Tedeschi e i Svizzeri avevano risposto a Montigian di voler andare a Genova, nondimeno i Tedeschi per non essere pagati se ne andarono a Ivrea, in modo che non si era mandato soccorso alcuno al Castelletto, dove Andrea Doria minava sollecitamente. Però San Polo, ch' era restato con cento lance e duemila fanti, partì ai ventisette per la volta di Genova, passando il Po a Porto Stella in bocca del Tesino, al cammino di Tortona, promettendo di ritornare indietro se intendesse il soccorso essere non riuscibile; e che il Duca di Urbino intanto l' aspettasse in Pavia; al quale erano restati quattromila fanti dei Veneziani, e mille del Duca di Milano.

Nel qual tempo (c) Antonio da Leva ritirato in Milano proibì che alcuno non potesse fare pane in casa, o tenervi farina, eccetto i conduttori di quel dazio; i quali gli pagarono nove mesi continui per ogni moggio di farina tre ducati; con i quali danari pagò tutto quel tempo i cavalli, e i fanti Spagnuoli e Tedeschi. Il che non solo lo difese dal pericolo presente, ma lo sostenne tutta la vernata futura, avendo alloggiati i fanti Italiani a Novara, e in alcune Terre di Lomellina, e per le ville del contado di Milano, nei quali luoghi comportò che tutta la vernata predassero, e taglieggiassero.

Giunse al primo di Ottobre San Polo a Gavi (d), lontano venticinque miglia da Genova, lasciata l' artiglieria a Novi, e il dì seguente prese la Rocca del Borgo dei Fornari, e fattosi più innanzi verso Genova, dove erano entrati settecento fanti Corsi, si ritornò al Borgo dei Fornari, non si trovando in tutto, per mancamento di danari, quattromila fanti tra i suoi, quegli condotti da Montigian, e mille ch' erano stati mandati dal campo con Niccolò Doria; e quei pochi che gli erano restati continuamente passavano in Francia. Però, disperato della impresa, mandò Montigian con trecento fanti a Savona, dove i Genovesi erano a campo, ma non vi poterono entrare perchè era serrata con le trincee, e presi attorno tutti i passi. Ritirossi (e) ai dieci dì di

(a) Il *Giovio* nel 26. dice ancora egli, che Pavia fu saccheggiata dai Franzesi con inusitata crudeltà.

(b) Queste deliberazioni sono raccontate diversamente dal *Giovio* nel 26.

(c) Queste provvisioni del Leva furono fatte per quello che dice il *Bugatto*, per cavar più danari dal popolo di Milano.

(d) Il *Giovio* se la passa di leggiero nel 26. venendo in un tratto, a dire, che disperata la presa di Genova, San Polo prese Pavia.

(e) Dice il *Giovio* che San Polo, ritiratosi in Alessandria, si accompagnò col Duca d' Urbino, e che prese Novara.

Ottobre in Alessandria, e poi a Senazzara tra Alessandria e Pavia ad abboccarsi col Duca di Urbino, ma restato quasi senza gente; dove consultando le cose comuni, il Duca dimostrando che tra i Veneziani e il Duca di Milano non erano restati quattromila fanti, e che Antonio da Leva aveva tra Milano e fuora quattromila Tedeschi, seicento Spagnuoli, e mille quattrocento Italiani, si risolvè di ritirarsi in Pavia, e che San Polo si ritirasse in Alessandria, che gli fu conceduta dal Duca di Milano, ragionando di soldare tutti nuovi fanti, e poi se i tempi servissero fare la impresa di Biagrassa, di Mortara, e del Castello di Novara. 1528

Succedè che ai ventuno di Ottobre, veduto che Montigian non vi era potuto entrare, Savona si arrendè, in caso che fra certi dì (a) non fosse soccorsa (b). Però San Polo desideroso di soccorrerla, ma avendo da sè in tutto mille fanti, dimandò tremila fanti al Duca di Urbino, e al Duca di Milano; i quali gliene mandarono solo mille dugento, in modo ch' egli non si assicurando con sì poco numero di gente poterla soccorrere, la lasciò perdere. (c) La quale ottenuta, i Genovesi empierono subito quel porto con molti sassi, per renderlo inutile; nel qual tempo disperato Teodoro da Triulzi del soccorso, e non avendo più danari, si arrese a patti. Acquistato il Castelletto, fu a furore di popolo spianato dai Genovesi, i quali con l' autorità di Andrea Doria stabilirono in quella Città un governo nuovo, trattato prima (d) sotto nome di libertà: la somma del quale fu che da un Consiglio di quattrocento Cittadini si creassero tutti i Magistrati, e Dignità della loro Città, e il Doge principalmente, e il supremo Magistrato per tempo di due anni, levata la proibizione ai Gentiluomini che prima per legge n' erano esclusi. Ed essendo il fondamento più importante a conservare la libertà, che si provvedesse alle divisioni dei Cittadini, le quali vi erano state lungamente maggiori, e più perniciose che in altra Città d' Italia (conciosiachè non vi fosse una divisione sola, ma la parte dei Guelfi, e la opposita dei Ghibellini, quella tra i Gentiluomini, e i popolari, nè anche i popolari tra loro di una medesima volontà, e la fazione molto potente tra gli Adorni e i Fregosi; per le quali divisioni si poteva credere che quella Città opportunissima per il sito, e per la perizia delle cose navali all'imperio marittimo, fosse stata depressa, e molto tempo in quasi continua soggezione); però per medicare dalle radici questo male, spenti tutti i nomi delle famiglie, e dei casati della Città, ne conservarono solamente il nome di vent' otto delle più illustri, e più chiare, eccettuate l' Adorna, e la Fregosa, che del tutto furono spente. Ai nomi, e al numero delle quali famiglie (e) aggregarono tutti quei Gentiluomini, e popolari, che restavano senza nome di casato; avendo rispetto, per confondere più la memoria delle fazioni, di aggregare dei Gentiluomini nelle famiglie popolari; dei popolari nelle famiglie dei Gentiluomini; dei seguaci stati degli Adorni nelle case che avevano seguitato il nome Fregoso, e così per contrario de' Fregosi in quelle ch' erano state seguaci degli Adorni:

(a) Così il Giolito. *Pochi giorni* legg. il *Cod. Med.* e l' ediz. di Frib. *R.*

(b) La resa di Savona è scritta dal *Giorio* nel 26. e dal *Bellai* nel 3.

(c) Il *Cod. Med.* in vece del periodo seguente, legge: *« e il Castelletto di Genova si arrendè per » la fame, il quale acquistato fu spianato dai Genovesi, e il porto di Savona per renderlo inutile, i » quali ec. R.*

(d) Il *Giovio* non solo nel 26. dice che i Genovesi ricuperarono la libertà mediante il Doria, ma descrive l' epitaffio, che fecero al medesimo Doria.

(e) Queste aggregazioni ne' tempi più moderni, hanno cagionate nuove confusioni in quella Repubblica, come si vede nella nostra Istoria.

1528 ordinato ancora che tra loro non fosse distinzione alcuna di essere proibiti più questi che quegli agli onori, ed ai Magistrati. Con la quale confusione degli uomini, e dei nomi speravano conseguire che in progresso di non molti anni si spegnesse la memoria pestifera delle fazioni, restando in quel mezzo tra loro grandissima l'autorità di Andrea Doria (a), senza il consenso del quale, per la riputazione dell'uomo, per l'autorità delle galee che aveva da Cesare (che nei tempi che non andavano alle fazioni dimoravano nel Porto di Genova) e per le altre sue condizioni, non si sarebbe fatto deliberazione alcuna di quelle più gravi; essendo manco molesta la potenza e grandezza sua, perchè per ordine suo non si amministravano le pecunie, nè s'intrometteva nella elezione del Doge, e degli altri Magistrati, e nelle cose particolari e minori; in modo che i Cittadini quieti, e intenti più alle mercatanzie, che all'ambizione, ricordandosi massimamente dei travagli, e delle soggezioni passate, avevano cagione di amare quella forma di governo.

Appiccaronsi poi l'armata Franzese, e quella di Andrea Doria tra Monaco e Nizza, dove una galea del Doria fu messa in fondo. (b) Abboccaronsi, perduta Savona, di nuovo il Duca di Urbino, e San Polo a Scnare tra Alessandria e Pavia, dove il Duca, con poca satisfazione di Francesco Sforza e di San Polo, risolvè di andarsene di là da Adda, lasciando al Duca di Milano la guardia di Pavia, e confortando San Polo a fermarsi quella vernata in Alessandria. Delle quali cose non solo si satisfaceva poco ai ministri; ma ancora il Re di Francia, non accettando alcune scuse leggieri dategli dai Veneziani, si lamentava sommamente che eglino non avessero dato soccorso al Castelletto di Genova, e alla città di Savona, la quale i Genovesi sfasciavano. Vennero poi a San Polo mille fanti Tedeschi, con i quali, computati mille fanti che aveva Valdicerca in Lomellina, si trovava quattromila fanti.

Nacque in questo tempo tumulto nel Marchesato di Saluzzo; perchè avendone preso, dopo la morte del Marchese Michelantonio, il dominio Francesco Monsignore suo fratello, ch'era entrato dentro, perchè Gabbriello secondogenito, eziandio vivente il fratello maggiore, era stato tenuto prigione nella Rocca di Ravel, per ordine della madre, che in puerizia aveva governato i figliuoli, sotto titolo ch'egli fosse quasi mentecatto, il Castellano di Ravel lo liberò: però, presa la madre che lo teneva prigione, acquistò, accettato dai popoli, tutto lo Stato, del quale fuggì il fratello; che poco dopo entrò in Carmagnuola, e raccolte genti roppe poi (c) Gabbriello.

Non si fece più in questo anno cosa di momento in Lombardia, se non che il Conte di Gaiazzo scorse insino a Milano; perchè i Veneziani non davano i fanti promessi a San Polo per la impresa di Seravalle, Gavi, e altri luoghi del Genovese. Tentossi bene una fazione importante; perchè Montigian, e Villacerca con duemila fanti (d) e cinquanta cavalli partirono a ore ventidue da Vitade per pigliare Andrea Doria nel suo palazzo, il quale posto a canto al mare è quasi contiguo alle mura di Genova. Non ebbe effetto questo disegno; perchè i fanti stracchi per la lunghezza del cammino, che è ventidue

(a) La grandezza del Doria in Genova è scritta dal *Giovio*, con grande affetto d'animo parziale, nel 26 e nell'Elogio suo.

(b) L'abboccamento del Duca di Urbino, e San Polo è scritto particolarmente dal *Giustiniano*, dal *Giovio* nel 26., dal *Bugatto* nel 6. e dal *Bellai* nel 3.

(c) *Poco di poi* legge il *Cod. Med.* La sintassi è qui intralciatissima. *R.*

(d) Il *Giovio* nel 26 scrive, che Montigiano, e Villacerca tentarono di prendere il Doria, ma che riuscì vano il disegno, essendo il Doria fuor della casa propria.

miglia, non arrivarono di notte, ma che già era qualche ora di dì: però essendosi levato il rumore, Andrea Doria dalla banda di dietro saltato in su una barca campò il pericolo, e i Franzesi non fatto altro effetto, che saccheggiato il palazzo, salvi tornarono indietro. E il Conte di Gaiazzo, fatta una imboscata tra Milano e Moncia, roppe cinquecento Tedeschi, e cento cavalli leggieri, che andavano per fare scorta alle vettovaglie; benchè dipoi mandato da loro a Bergamo afflisse con le ruberie in modo quella Città, che il Senato Veneziano, il quale lo aveva fatto Capitano Generale delle fanterie sue, non potendo più tollerare tanta insolenza, e avarizia, lo rimosse ignominiosamente dagli stipendj suoi. Nel qual tempo gli Spagnuoli presero la Terra di Vigevene: e il Belgioioso (a), il quale era fuggito di mano dei Franzesi, mandato da Antonio da Leva con duemila fanti per occupare Pavia di furto, dove erano cinquecento fanti del Duca di Milano, presentatosi una notte alle mura, fu scoperto, e astretto a ritirarsi senza frutto.

1528

Sopravvennero in quel di Genova (b) duemila fanti Spagnuoli mandati di Spagna da Cesare per difendere Genova, o per andare a Milano, secondo fosse di bisogno; ai quali per condurli andò il Belgioioso. Preparavasi San Polo per impedire la venuta di questi fanti, i quali accennavano fare il cammino o di Casale, o di Piacenza; e instava che le genti Veneziane si facessero forti a Lodi, perchè da Milano non fosse fatto loro spalle; e cercava anche persuadergli a fare comunemente la impresa di Milano (c), inanimito dalla carestia, e disperazione di quel popolo, la quale il Duca di Urbino dissuadeva. Ma procedevano i Veneziani freddi alle fazioni gagliarde, e in questo tempo molto più: perchè per le relazioni di Andrea Navagero, che era tornato loro Oratore di Spagna, fatte in favore di Cesare, e per qualche pratica che si teneva in Roma con l' Oratore Cesareo, erano varj pareri nel loro Senato; inclinandosi molti a concordare con Cesare: pure finalmente fu risoluto continuare la confederazione col Re di Francia.

Nel qual tempo il Torniello, passato Tesino con duemila fanti prese Basignana, e andava verso Lomellina, e l' Abate di Farfa, andato a Crescentino luogo del Ducato di Savoia, con i suoi cavalli, fu di notte rotto, e fatto prigione, ma liberato per opera del Marchese di Monferrato: e il Marchese di Mus roppe alcune genti di Antonio da Leva, e tolse loro le artiglierie. Dubitavasi che il Pontefice non inclinasse alle parti di Cesare; perchè il Cardinale di Santa Croce arrivato a Napoli fece liberare i tre Cardinali, ch' erano quivi statichi; e si diceva che avova commissione da Cesare di far restituire Ostia, e Civitavecchia (d); per opera del quale, avendone supplicato al Pontefice, Andrea Doria restituì Portercole ai Senesi.

Ma si scopriva ogni dì più l' animo del Pontefice intento a cose nuove; perchè per opera sua, benchè occultamente, Braccio Baglione molestava nelle cose di Perugia Malatesta, benchè fosse agli stipendj suoi; e inteso il Duca di Ferrara essere venuto a Modana, tentò (e) pigliarlo nel ritorno a Ferrara con uno aguato di dugento cavalli fatto da Paolo Luzzasco alla Casa dei Coppi nel Modanese; ma, non essendo partito il Duca, la cosa si scoperse.

(a) Di questa deliberazione del Senato Veneziano, il *Giustiniano* ne dà particolar conto.

(b) Così il Giolito. L' ed di Frib legge *in quel di a Genovo*; e il *Cod. Med. in quel di a Genova*. *R.*

(c) Dice il *Giovio* nel 26. che il popolo di Milano era in somma penuria, perchè non aveva mai Cesare voluto consentire, che si scemassero le genti che vi erano.

(d) Di questa restituzione non ne dice parola il *Tarcagnotta*, e il *Giovio* se la passa di leggieri.

(e) Così il Giolito, e gli altri. *Di pigliarlo* leggono il *Cod. Med.* e l' ed. di Frib. *R.*

1528 Non era in questo tempo il Reame Napoletano, per la rotta dei Franzesi, liberato interamente dalle calamità della guerra; perchè Simone Romano, raccolte di nuovo genti, aveva preso Navo, Oriolo, e Amigdalara, Terre poste in sul mare nel braccio dell'Appennino, e unitosi con lui Federigo Caraffa mandato dal Duca di Gravina con mille fanti, e molti altri del paese aveva esercito non contennendo: ma dopo la vittoria degl'Imperiali intorno a Napoli, abbandonato dalle genti del Duca di Gravina, (a) saccheggiata Barletta, (nella quale Città fu intromesso per la Rocca) si fermò quivi; tenendosi nel tempo medesimo per i Veneziani Trani guardato da Cammillo, e Monopoli guardato da Giancurrado, tutti due della famiglia degli Orsini. Vennervi (b) poi Renzo da Ceri, e il Principe di Melfi con mille fanti; i quali essendosi ridotti tra Nocera e Gualdo, e dipoi partitisi per comandamento del Pontefice (il quale non voleva offendere l'animo dei vincitori) imbarcatisi a Sinigaglia (c), si condussero per mare a Barletta con intenzione di rinnovare la guerra in Puglia: cosa deliberata con consentimento comune dei Collegati, perchè l'esercito Imperiale fosse necessitato a fermarsi nel Regno di Napoli insino alla primavera, al qual tempo si ragionava di fare per la salute comune nuove provvisioni. Però il Re di Francia mandò a Renzo soccorso di danari; e i Veneziani desiderando il medesimo, eziandio per ritenere più facilmente con gli aiuti degli altri le Terre occupate nella Puglia, offerivano di accomodarlo di dodici galee: ma instando il Re ch'essi le armassero, e che la spesa si computasse negli ottantamila ducati, ai quali erano tenuti per la contribuzione promessa a Lautrech, non udivano: il Re d'Inghilterra prometteva di non mancare delle provvisioni ordinarie; e i Fiorentini si erano composti di pagare la terza parte delle genti che vi aveva condotte Renzo.

Non erano pronti ad estinguere questo incendio gli Imperiali occupati in esigere danari per satisfare ai soldati dei pagamenti decorsi: le quali esazioni per fare più facili, e per assicurare il Reame con gli esempj della severità, fece il Principe di Oranges (d) decapitare pubblicamente in su la piazza del mercato di Napoli, dov'era la peste grande, Federigo Gaetano figliuolo del Duca di Traietto, ed Enrico Pandone Duca di Boviano, nato di una figliuola di Ferdinando vecchio Re di Napoli, e quattro altri Napoletani, usando ancora simili supplizj in altri luoghi del Regno. Col quale esempio spaventati gli animi di ciascuno, procedendo contro agli assenti che avevano seguitato i Franzesi, e confiscando i loro beni, gli componevano (e) poi in danari, non pretermettendo acerbità alcuna per esigerne maggiore quantità potessero. Le quali cose tutte si trattavano da Girolamo Morone, al quale in premio delle opere sue fu donato il Ducato di Boviano. Aggiunsesi a questi movimenti, che nell'Abruzzi Gianiacopo Franco entrò per il Re di Francia nella Matrice, ch'è vicina all'Aquila; per il che tutto il paese era sollevato, e nell'Aquila si stava con sospetto, dove era Sciarra Colonna ammalato con seicento fanti. Provvedevano anche i Veneziani le cose di Puglia; e mandando per mare alcuni cavalli leggieri per fornir Barletta, parte dei legni che gli condu-

(a) Il *Giovio* nel 26. racconta assai particolarmente di questa guerra.

(b) Così il Giol. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. legg. *Vennero*. *R.*

(c) Il *Bellai* dice nel 3. che il Re aveva animo di rinnovar la impresa, se non concludeva innanzi al tempo nuovo la pace con Cesare.

(d) Il *Giovio* particolarmente nel 26. dice, che oltre a Federigo Gaetano, e il Duca di Boviano decapitati, furono fatte per gli Imperiali molte esazioni severe verso coloro, che furono sospetti, cavendone il fisco gran somma di danari.

(e) Sottintendi gli *Spagnuoli*. *R.*

cevano dettero a traverso nella spiaggia di Barletta e di Trani, dove il Provveditore loro annegò, ch' era montato in su un battello: i cavalli, dei quali era capo Giancurrado Orsino, mal trattati diedero nelle mani degl' Imperiali, e Giampaolo da Ceri, che roppe presso al Guasto, restò prigione del Marchese. Dettesi nella fine dell' anno l' Aquila alla Lega, per opera del Vescovo di quella Città, e del Conte di Montorio, e di altri fuorusciti, a che dette causa l'essere mal trattata dagl' Imperiali. 1528

Seguita l' anno mille cinquecento ventinove; nel principio del quale cominciò ad apparire qualche indizio di disposizione da qualunque parte (a) alla pace, dimostrandosi di volerla trattare appresso al Pontefice. Perchè sapendosi che il Cardinale di Santa Croce (così era il titolo del Generale (b) Spagnuolo) andava a Roma con mandato di Cesare a poter conchiudere la pace; il Re di Francia, che ne aveva sommo desiderio, spedì il mandato agli Ambasciatori suoi, e il Re d' Inghilterra mandò Ambasciatori a Roma per la medesima cagione. Le quali pratiche aggiunte alla stracchezza dei Principi facevano che i Collegati alle provvisioni della guerra procedevano lentamente; perchè e in Lombardia era il maggiore pensiero se gli Spagnuoli venuti a Genova avrebbero facultà di passare a Milano, donde per mancamento di danari erano partiti quasi tutti i Tedeschi; ai quali condurre andato il Belgioioso con cento cavalli insino a Casè, passò di quivi sconosciuto a Genova: donde condusse i fanti a Savona per raccorre cinquecento fanti venuti di nuovo di Spagna, e sbarcati a Villafranca. Ma nel Regno di Napoli, dubitando gl' Imperiali che la ribellione dell' Aquila, e della Matrice, e la testa fatta in Puglia non partorissero cosa di maggiore momento, deliberarono voltare alla espugnazione di quei luoghi le genti che avevano: però fu deliberato che (c) il Marchese del Guasto andasse con i fanti Spagnuoli alla ricuperazione delle Terre di Puglia, e il Principe con i fanti Tedeschi andasse alla ricuperazione dell'Aquila, e della Matrice. Il quale come si accostò all'Aquila, quegli che vi erano dentro se ne uscirono, e Oranges compose la Città e tutto il suo Contado in centomila ducati, tolta ancora la cassa di argento, la quale Luigi Decimo Re di Francia aveva dedicata a San Bernardino. Di quivi mandò gente alla Matrice, dov' era a guardia Cammillo Pardo con quattrocento fanti, il quale se n' era uscito pochi dì prima con promessa di tornare; ma, o temendo (perchè non vi era vino, e tolto l' acqua, e discordia tra la Terra e i fanti) o per altra cagione, non solo non vi tornò, ma non mandò anche loro tutti i danari che gli mandarono i Fiorentini per sostentare quel luogo: però i fanti sè ne uscirono per le mura, e la Terra si arrendè. 1529

Per i quali successi così prosperi si temeva che Oranges non passasse in Toscana ad instanza del Pontefice; il quale liberato di pericolosissima, benchè breve, infermità, non desisteva di trattare, e di dare speranza a ciascuno. Perchè ai Franzesi prometteva aderire alla Lega se gli era restituita Ravenna, e Cervia; componendo eziandio con oneste condizioni con i Fiorentini, e col Duca di Ferrara, il quale nel pagamento dei danari fatto prima a Lautrech aveva affermato pagargli per sua liberalità, non già perchè

(a) Il *Giovio* nel 26. dice brevemente questo trattamento di pace, ma il *Bellai* nel 3. e il *Tarcagnotta* ne scrivono particolarmente. Le deliberazioni degli Imperiali nel Regno di Napoli sono messe dal *Giovio* nel 26.

(b) Generale già de' Frati di S. Francesco. *R.*

(c) Il *Giovio* dice, che fu il Gonzaga.

1529 fosse obbligato, non avendo il Pontefice ratificato. Da altra parte (a) avendo ricuperato, benchè con grossi beveraggi per la commissione portata dal (b) Cardinale di Santa Croce, le fortezze di Ostia e di Civitavecchia, aveva pratiche più occulte e più fidate con Cesare, trattando più insieme le cose particolari, che le universali della pace; le quali cominciavano da avere più segreto, e più fondato maneggio per altre mani: perchè di Febbraio un uomo di Madama Margherita venuto in Francia, parlato che ebbe col Re, passò in Ispagna.

Ma in (c) Puglia questo era lo stato delle cose. Tenevasi Barletta per il Re di Francia; nella quale era Renzo da Ceri, e con lui il Principe di Melfi, Federigo Caraffa, Simone Romano, Cammillo Pardo, Galeazzo da Farnese, e Giancurrado Orsino, e il Principe di Stigliano. Tenevano i Veneziani Trani, Pulignano, e Monopoli, avendo in questi luoghi duemila fanti, e seicento Cappelletti, dei quali ne erano in Monopoli dugento: tenevano anche il Porto di Biestri; ma a queste genti il Re di Francia, mandata ch' ebbe da principio piccola quantità di danari, non faceva alcuna provvisione, nè aveva accettati i corpi delle dodici galee offertigli dai Veneziani, dei quali si roppero nella spiaggia di Bestrice tre galee, e una fusta grossa, che andavano a provvedere di vettovaglie Trani, e Barletta: ed (d) in più volte ne avevano perdute cinque, ma ricuperata l' artiglieria, e gli altri armamenti. Tenevasi ancora per i Franzesi il monte di Santo Angelo, Nardoa in terra di Otranto, e Castro, dov' era il Conte di Dugento; e facendo la guerra con gli uomini del Regno, e con le forze del paese, erano adunati in varj luoghi molti ribelli di Cesare, e molti che seguitavano come soldati di ventura la guerra solamente per rubare: onde era più che non si potrebbe credere miserabile (e) la condizione del paese sottoposto tutto a ruberie, a prede, a taglie, e ad incendj da ciascuna delle parti. Ma più che di altri erano famose le incursioni di Simone Romano; il quale correndo con i suoi cavalli leggieri, e con dugento cinquanta fanti per tutti i luoghi circonstanti, conduceva spesso in Barletta bestiami, frumenti, e altre cose di ogni sorte: talvolta, uscendo con maggiore numero di fanti, ora per furto, ora per forza saccheggiava questa e quell'altra Terra, come accadde di Canosa: nella qual Terra entrato di notte con le scale la svaligiò, e ne menò molti cavalli di quaranta uomini di arme alloggiati nel castello. Finalmente il Marchese del Guasto, non tentata Barletta, Terra fortissima, e ben fortificata, si pose del mese di Marzo a campo a Monopoli con quattromila fanti Spagnuoli, e duemila fanti Italiani, dove era Cammillo Orsino, e Giovanni Vitturio Provveditore; perchè i Tedeschi in numero duemila cinquecento fermatisi nell' Abruzzi ricusarono di andare in Puglia; e alloggiò in una valletta coperta dal monte in modo, che non poteva essere offeso dalle artiglierie della Terra, nella quale Renzo mandò subito in su le galee trecento fanti.

Ha Monopoli, Terra di circuito piccolissimo, il mare da tre bande, e di verso la terra è la muraglia di trecento o trecento cinquanta passi col fosso intorno. A riincontro della muraglia fece il Marchese il bastione vicino a un tiro di archibuso, e due altri in sul lido del mare, uno da ogni parte; ma questi tanto lontani che battevano il mare, e la porta di verso il mare, per impedire

(a) Il *Giovio* nel 26. il *Bellai* nel 3. e il *Bugatto*, mettono questi disegni del Pontefice.
(b) Il *Cod. Med.* e l' ed. di Frib. leggono *al. R.*
(c) Il *Giovio* nel 26. scrive particolarmente le cose di Puglia, e in che termine si trovassero.
(d) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* e l' ed. di Frib. legg. *ma R.*
(e) Dice il *Giovio* nel 26. che la Puglia era in gran miseria per le depredazioni dei soldati.

che le galee non vi mettessero soccorso, o vettovaglie. Dette al principio di Aprile (a) il Guasto l'assalto a Monopoli, dove perdè più di cinquecento uomini, e molti guastatori, rotti tre pezzi di artiglieria; e si discostò un miglio e mezzo, perchè l'artiglieria della Terra gli danneggiava assai: onde i Veneziani usciti fuora scorsero tutti i bastioni suoi, ammazzando più di cento uomini, avendo assicurato il Porto con un bastione fatto in sul lido a rincontro di quello degl' inimici. Accostossi di nuovo il Guasto a Monopoli, dove faceva due cavalieri per battere per di dentro, e trincee per condursi in su i fossi, e riempiergli con seicento carra di fascine; ma poco poi usciti di Monopoli dugento fanti abbruciarono il bastione; e accostatosi con una trincea al diritto della batteria, e fatta un'altra trincea al diritto degli alloggiamenti Spagnuoli, lontana al fosso un tiro di mano, e di dietro a quella fortificato un bastione, vi piantò su l'artiglieria, e battè sessanta braccia di muro d'intorno a quattro braccia da terra: ma inteso che la notte vi erano entrate nuove genti mandate da Renzo, ritirò l'artiglieria; e finalmente, essendo la fine di Maggio, ne levò il campo (b).

Seguitarono e mentre stava il campo a Monopoli, e dopo la ritirata, varie fazioni e movimenti. Perchè e quegli di Barletta facevano prede, e danni grandissimi; e i fanti ch'erano nel monte di Sant'Angelo, dei quali era capo Federigo Caraffa, presero San Severo, e soccorsa la Terra di Vico, costrinsero gl' Imperiali a levarne il campo. (c) Andò poi il Caraffa per mare con ventisei vele a Lanciano, dove erano alloggiati cento sessanta uomini di arme; ed entratovi per forza, ne menò trecento cavalli da fazione, e molta preda, non vi lasciando alcun presidio.

Facevano anche molti fuorusciti danni grandissimi in Basilicata; per le quali difficultà s'impediva molto agl' Imperiali l'esigere le imposizioni. Nè è dubbio che se il Re di Francia avesse mandati danari, e qualche soccorso, che (d) sariano per tutto il Regno succeduti nuovi travagli, per i quali sarebbe stato almeno implicato l'esercito Cesareo alla difesa delle cose proprie: ma non potevano finalmente genti tumultuarie e collettizie, e senza soccorso, o rinfrescamento alcuno (perchè solo i Fiorentini davano a Renzo qualche sussidio) fare cose di momento grande. Anzi il Duca di Ferrara dinegò a Renzo di mandargli per mare quattro pezzi di artiglierie; e già in Barletta cominciava a mancare frumento, e danari; e circa seicento ribelli assediati dal Vicerè della Provincia di Calabria in Montelione, necessitati ad arrendersi per non avere nè munizione, nè vettovaglie, furono condotti prigioni a Napoli. Andarono poi il Principe di Melfi con l'armata, e Federigo Caraffa per terra a campo a Malfetta, Terra già del Principe, dove Federigo combattendo fu ammazzato d'un sasso; (e) onde il Principe sdegnato sforzata la Terra la saccheggiò. Simile infortunio accadde a Simone Romano, perchè essendo l'armata Veneziana, la quale da Cavo di Otranto infestava tutto il paese, accostatasi a Brindisi, e poste genti in terra, con le quali era Simone Romano, occuparono la Città, ma combattendo (f) la Rocca, Simone fu morto d'un artiglieria.

(a) Il *Giovio* passandola di leggiero, appena dà ricordo, che la rotta data al Guasto sotto Monopoli fosse di momento alcuno, se bene dica, che vi fu morto un suo cameriere, e uno Spagnuolo, che offese il Papa essendo in Castello.

(b) Il *Giovio* dice che senza aver fatto cosa notabile, il Marchese si ritirò.

(c) Il *Giovio* nel 26. dice che nella presente guerra di Puglia non si fece cosa notabile.

(d) Vi è il solito *che* doppio. *R.*

(e) La morte di Federigo Caraffa non viene ricordata dal *Giovio* nel 26.

(f) La morte di Simone Romano cagionò la cotal rovina dei Franzesi nel Regno, e i progressi di San Polo in Lombardia.

CAPITOLO QUARTO

Il Duca d'Urbino al servizio de' Veneziani. Declinazione de' Collegati in Lombardia. Malatesta Baglione condotto dal Re di Francia e dai Fiorentini. Morte del Cardinale Eboracense. Niccolò Capponi, accusato in Firenze, lascia il Magistrato. Francesco Carducci eletto Gonfaloniere in suo luogo. Il Duca d'Urbino e San Polo determinano d'accamparsi a Milano. Il Leva rompe San Polo, e lo fa prigione con altri Capitani.

1529 Mentre che nel Regno si travagliava con varj successi, non stavano quiete le cose di Lombardia. Perchè San Polo alla fine di Marzo prese per forza Seravalle, e la fortezza si accordò di stare neutrale; ma essendo gl' inimici rientrativi di notte di furto, si temeva non potere più impedire agli Spagnuoli il cammino per Milano: massimamente che ogni dì gli diminuivano le genti per mancamento di danari, avendone pochi dal Re, e di quegli, come Capitano di pochissimo governo, spendendone una parte per sè (a), un' altra parte era fraudata dai ministri. Disputavasi tra il Re e i Veneziani quale impresa fosse da fare; e il Re instava di Genova, per la importanza di quella Città, massimamente affermandosi già per cosa certa che Cesare passerebbe la state prossima in Italia, e perchè il Re veduto i Veneziani non l' avere mai aiutato nè a soccorrere, nè a ricuperare quella Città (non ostante si fossero scusati, allegando essere stato romore della venuta in Italia di nuovi Tedeschi) dubitava non fosse molesta loro la vittoria di quella impresa. Ma i Veneziani, allegando essere restata ad Antonio da Leva pochissima gente, e offerendo, acquistato che fosse Milano, mandare le genti alla espugnazione di Genova; si deliberò fare con suo consentimento la impresa di Milano con sedicimila fanti, provvedendo ciascuno alla metà.

Fu questa deliberazione fatta di Marzo, e assente il Duca di Urbino: il quale per l'essersi approssimati ai confini del Regno il Principe di Oranges, e i fanti Tedeschi, si era quasi contro la volontà dei Veneziani ridotto nel suo Stato: ma i Veneziani lo condussero di nuovo con le condizioni medesime, le quali avevano prima ottenute da loro il Conte di Pitigliano, e Bartolommeo di Alviano; e gli mandarono trecento cavalli, e tremila fanti per sua difesa, come erano tenuti, e dettero il titolo di Governatore a Janus Fregoso. Erano nell' esercito Veneziano seicento uomini d' arme, e mille cavalli leggeri, e quattromila fanti, benchè fossero obbligati a tenerne dodicimila: il quale esercito prese il sesto dì di Aprile Casciano per forza, e la Rocca a discrezione; e Antonio da Leva, e il Torniello usciti di Milano per divertire, non avendo fatto effetto alcuno, (b) si ritirarono.

Succedette la passata dei fanti Spagnuoli del Genovese a Milano; per impedire la quale si erano fatte tante pratiche, e tante consulte; perchè avendo creduto San Polo, e i Veneziani che tentassero (c) di passare per il Tortonese, e l' Alessandrino, partiti da Voltaggio (d) presero per ordine del Belgioioso cammino più lungo per la montagna di Piacenza, e luoghi sudditi alla Chiesa; ed essendo venuti a Varzi nella montagna predetta, non ostante che San Polo inviasse in là centocinquanta cavalli, e desse avviso del cam-

(a) Il *Giovio* nel 26. lo chiama Capitano di poco valore. — Il *Cod. Med.* e l' ed. di Fr. pongono qui un *e* di più. *R.*

(b) Il *C. Med.* e l' ed. di Fr. legg. *per divertire, vi si ritirarono*. *R.*

(c) Il *Giovio* nel 26. scrive diversamente il passaggio dei fanti Spagnuoli al campo in Lombardia.

(d) Tutti leggono erroneamente *Vosiaggio*. *R.*

mino loro a Lodi, e alle genti dei Veneziani (i quali per ovviare mandarono parte delle loro genti al Duca di Milano, ma più tardi un giorno di quello ch'era necessario, e minore numero di quello che avevano promesso) passarono di notte il Po ad Arena, serviti di navi di Piacenza; non si potendo più ovviare la unione loro col Leva, che per facilitarla era venuto a Landriano, dodici miglia da Pavia; dove unitisi con lui, e condottisi a Milano, essendo sì poveri di ogni cosa che si conveniva loro il nome di bisognosi, accrebbero la calamità (a) dei Milanesi spogliandogli insino per le strade.

Così restarono vani i disegni dei Franzesi, e dei Veneziani di tutta la vernata, ch'erano stati d'impedire la passata di questi fanti, pigliare Gavi, e i luoghi circostanti per conto di Genova, e Casè che faceva danno grande a tutto il paese. Prese ancora Antonio da Leva a patti Binasco: ma l'essere stati gli Spagnuoli accomodati di barche da Piacenza, e il credersi che non si sarebbero mossi se non avessero avuto certezza di potere in caso di necessità ritirarsi in quella Città, aggiunto a molti altri indizj, accresceva ai Collegati il (b) sospetto (e massimamente veduta la restituzione delle fortezze) che il Pontefice non fosse accordato, o per accordare con Cesare.

Il quale avendo volto occultamente, benchè (c) tutti i suoi pensieri a ricuperare lo Stato di Firenze, se bene aggirando gli Oratori Franzesi tenesse varie pratiche, e proponesse varie speranze a loro, e agli altri Confederati di accordarsi alla Lega; nondimeno, parte movendolo il timore della grandezza di Cesare, e la prosperità dei suoi successi, parte (d) lo sperare d'indurre più facilmente lui, che non avrebbe indotto il Re di Francia ad aiutarlo a rimettere i suoi in Firenze, aveva maggiore inclinazione a Cesare, che al Re di Francia (e). Desiderava ancora estremamente per facilitare questo disegno tirare a sua divozione lo Stato di Perugia: però si credeva che fomentasse Braccio Baglione, che tutto dì tentava nuovi travagli in quei confini. Per il quale sospetto Malatesta dubitando, mentre stava ai soldi suoi, di avere ad essere oppresso col suo favore, gli pareva necessario cercarsi di altra pretezione. E però mosso, o da questa cagione, o da cupidità di maggiori partiti, o dall'odio antico, negava di ricondursi seco, pretendendo non essere tenuto all'anno del beneplacito, perchè diceva non apparirne scrittura (benchè il Pontefice affermasse che gli era obbligato). Però trattando di condursi col Re di Francia, e con i Fiorentini, e lamentandosi eziandio di pratiche tenute dal Cardinale di Cortona contro a lui, e di una lettera che aveva intercetta del Cardinale dei Medici a Braccio Baglione; ma (f) il Pontefice, volendo per indiretto interrompere questa condotta, proibì per editti pubblici che niuno suo suddito pigliasse senza sua licenza soldo da altri Principi sotto pena di confiscazione. Nondimeno non restò per questo (g) Malatesta di condursi; al quale i Franzesi si obbligarono di dare

(a) Dice il *Giovio*, che i Milanesi erano oppressi fuor di modo, e che il pane che si vendeva, era segnato con l'Aquila Imperiale, e in questa occasione recita una puntura, che diede al Leva Antonio Cagnuola, dicendo, che fra gli altri titoli acquistati a Cesare gli aveva acquistato quello di Fornaio.

(b) Manca *il* nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

(c) Manca *benchè* nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

(d) *Per lo* leggono il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(e) Il *Cod. Med.* legge *a rimettere i suoi in Firenze, desiderava ancora ec.* lasciando fuori la conclusione del periodo. *R.*

(f) Senza il *ma* meglio progredirebbe la sintassi. *R.*

(g) Il *Giovio* nel 27. dice ancora egli le cagioni, perchè Malatesta fu condotto dal Re di Francia e dai Fiorentini contro il Papa

1529 dugento cavalli, duemila scudi di provvisione, l'Ordine di San Michele, e duemila fanti in tempo di guerra; e i Fiorentini gli dettero titolo di Governatore, duemila scudi di provvisione, mille fanti in tempo di guerra, cinquanta cavalli al figliuolo suo, e cinquanta al figliuolo di Orazio, e cinquecento scudi per il piatto di tutti due: presero la protezione del suo Stato, e di Perugia; e tra il Re di Francia e loro cento scudi il mese a tempo di pace per intrattenere dieci Capitani. Pagavagli (a) i Fiorentini anche dugento fanti per guardare Perugia; ed egli si obbligò nei bisogni loro di andare a servirgli con mille fanti soli, non avendo eziandio le genti promesse dai Franzesi.

Querelossi molto appresso al Re di Francia il Pontefice di questa condotta, come fatta direttamente per impedirgli di potere disporre a suo arbitrio di una Città suddita alla Chiesa: l'animo del quale non volendo il Re offendere, differiva il ratificarla: ed il Ponfefice per questo, sperando di poterne rimuovere Malatesta, lo persuadeva che continuasse l'anno del beneplacito, e nel tempo medesimo fomentava occultamente Braccio Baglione, Sciarra Colonna, e i fuorusciti di Perugia, i quali raccogliendo gente si erano accampati a Norcia: cose tutte vane, perchè Malatesta era deliberato non continuare negli stipendj del Pontefice; ed aiutandolo scopertamente i Fiorentini, non temeva di questi movimenti; i quali conoscendo il Pontefice non bastare alla sua intenzione, presto cessarono.

Non lasciava anche il Pontefice (b) stare quieto il Duca di Ferrara, tanto alieno dalle convenzioni fatte in nome del Collegio dei Cardinali con lui, ch'essendo vacato di nuovo il Vescovado di Modana, per la morte del Cardinale da Gonzaga, promesso al figliuolo del Duca in quella convenzione, lo conferì a un figliuolo di Girolamo Morone; cercando per la dinegazione del possesso occasione di provocargli contro quel ministro di autorità appresso all'esercito Imperiale. Tenne ancora pratica, per mezzo di Uberto da Gambera Governatore di Bologna, con Girolamo Pio, di occupare Reggio; del quale il Duca, pervenutogli indizio di questa pratica, fece pigliare il debito supplizio. Trattava anche di ricuperare furtivamente Ravenna; cosa che medesimamente riuscì vana. Nel qual tempo, inclinando ogni dì più con l'animo alle parti di Cesare, ed essendo già con lui in pratiche molto strette, mondò (c) il Vescovo di Vasone suo maestro di casa a lui.

Avocò in Ruota la causa del divorzio d'Inghilterra; cosa che avrebbe fatto molto innanzi, se non lo avesse ritenuto il rispetto della Bolla, ch'era in Inghilterra in mano del Campeggio. Perchè, essendo augumentate le cose di Cesare in Italia, non solamente non volendo offenderlo più, ma rivocare la offesa che gli aveva fatta, deliberato eziandio innanzi che ammalasse di avocare la causa, mandò Francesco Campana in Inghilterra al Cardinale Campeggio, dimostrando al Re mandarlo per altre cagioni pure attenenti a quella causa, ma con commissione al Campeggio che abbruciasse la Bolla; il che benchè differisse di eseguire, per essere sopravvenuta la infermità del Pontefice, guarendo poi, messe a effetto il comandamento suo. Però il Pontefice, liberato da questo timore, avocò la causa con indignazione gran-

(a) Tutte queste provvisioni, dice il *Giovio*, che fecero gli ostinati Fiorentini per impedire, che il Papa ritornasse ne' suoi la grandezza in Firenze.

(b) I progressi del Papa contro il Duca di Ferrara sono descritti dal *Giovio* nella vita di quel Duca.

(c) Il *Giovio* nel 27. dice lo stesso, e che il Vescovo di Vasone mandato dal Papa a Cesare, in Barcellona, era chiamato Girolamo.

dissima di quel Re; massimamente quando, dimandando la Bolla al Cardinale, intese quello che n'era successo. Partorirono queste cose la rovina del Cardinale Eboracense; perchè il Re presupponeva l'autorità del Cardinale essere tale appresso al Pontefice, che se gli fosse stato grato il matrimonio con Anna, avrebbe ottenuto tutto quello che avesse voluto. Per la quale indegnazione, aperti gli orecchi alla invidia, ed alle calunnie dei suoi avversarj, toltogli i danari, e le robe sue mobili di valuta immoderata, e dell'entrate Ecclesiastiche lasciatagli una piccola parte, lo relegò al suo Vescovado con pochi servidori. Nè molto poi, o per avere intercette sue lettere al Re di Francia, o per altra cagione instigato dai medesimi (i quali per certe parole dette dal Re, che dimostravano desiderio di lui, temevano ch'egli non ricuperasse la pristina autorità) lo citò a difendere una accusazione introdutta contro a lui nel Consiglio Regio. Per la quale, essendo menato alla Corte come prigione, sopravvenutogli nel cammino flusso, o per sdegno, o per timore, morì il secondo dì della sua infermità: esempio ai tempi nostri memorabile di quello che possa la fortuna, e la invidia nelle Corti dei Principi.

Succedette in questo tempo in Firenze nuova alterazione con detrimento grande di quel governo contro a Niccolò Capponi Gonfaloniere, quasi alla fine del secondo anno del suo Magistrato, concitata principalmente dalla invidia di alcuni Cittadini principali, i quali usarono per occasione il sospetto vano, e la ignoranza della moltitudine. (a) Aveva Niccolò avuto in tutto il suo Magistrato due oggetti principali: difendere contro alla invidia fresca quegli, ch'erano stati onorati dai Medici; anzi, che (b) con i principali di loro si comunicassero, come con gli altri Cittadini, gli onori ed i consigli pubblici: e nelle cose, che non erano di momento alla libertà, non esacerbare l'animo del Pontefice: cosa l'una e l'altra molto utile alla Repubblica. Perchè molti di quei medesimi (che come inimici del governo erano perseguitati) essendo sicuri e accarezzati, sarebbero stati congiuntissimi con gli altri a conservarlo; sapendo massimamente che il Pontefice, per le cose succedute nei tempi che si mutò lo Stato, aveva mala satisfazione di loro: e il Pontefice, se bene desiderasse ardentissimamente il ritorno dei suoi, pure non provocato di nuovo aveva minore causa di precipitarsi, e di querelarsi, come continuamente faceva con gli altri Principi. Ma a queste cose si opponeva l'ambizione di alcuni; i quali conoscendo, se erano ammessi nel governo quegli, ch'erano stati amici dei Medici (uomini senza dubbio di maggiore sperienza e valore) dovere restare minore la loro autorità, non attendevano ad altro che a tenere la moltitudine piena di sospetto del Pontefice, e di loro; calunniando il Gonfaloniere per queste cagioni, e (perchè non ottenesse la prorogazione nel Magistrato per il terzo anno) che non avesse l'animo alieno, quanto ricercava la utilità della Repubblica, dai Medici.

Dalle quali calunnie egli non si commovendo (c), e giudicando molto utile che il Pontefice non si esasperasse, l'intratteneva con lettere, e con ambasciate privatamente; pratiche però non cominciate, ne proseguite senza saputa sempre di alcuni dei principali, e di quegli ch'erano nei primi Magi-

(a) Dice il *Giovio* nel 27. che Niccolò Capponi voleva che il Papa si soddisfacesse di quelle cose, che non erano di danno alla Repubblica.

(b) Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. legg. *anzichè R.*

(c) Il desiderio della vendetta, e di conservar la libertà, cagionò nei Fiorentini la istessa gelosia, ch'ebbero tutte le Repubbliche antiche popolari, ch'era di non vedere volentieri, che nella Città fossero Cittadini di più eminente autorità degli altri.

1528 strati, nè ad altro fine che per rimoverlo da qualche precipitazione. Ma essendogli per caso caduta una lettera ricevuta da Roma, nella quale era qualche parola da generare sospetto a quegli che non sapevano la origine, e il fondamento di queste cose, e pervenuta nelle mani di alcuni di quegli che risedevano nel supremo Magistrato; concitati alcuni giovani sediziosi, occuparono con l'arme il Palagio pubblico, ritenendo quasi come in custodia il Gonfaloniere; e chiamati i Magistrati, e molti Cittadini, quasi tumultuosamente deliberarono che fosse privato del Magistrato. La qual (a) cosa approvata nel Consiglio Maggiore, si cominciò poi a conoscere legittimamente la causa sua; ed assoluto dal giudizio, fu con grandissimo onore accompagnato alle case sue da quasi tutta la nobiltà; ma surrogato in luogo suo Francesco Carducci, indegno, se tu riguardi la vita passata, le condizioni sue, e i fini pravi, di tanto onore.

Cominciarono in questo tempo le cose di Lombardia di nuovo a travagliare; essendo ai ventisette di Aprile passato San Polo il Po a Valenza: per la passata del quale gl' Imperiali abbandonarono il Borgo a Basignano, e la Pieve al Cairo. Di quivi mandò Guido Rangone con parte dell' esercito a Mortara, ch' era forte per fossi doppj, fianchi, ed acqua; i quali avendo la notte piantato l' artiglieria senza provvisione di gabbioni, trincee, e simili preparamenti, furono in sul dì assaltati da quegli di dentro, che fecero loro danno assai, e inchiodarono due pezzi di artiglierie, con pericolo di non le pigliare tutte, non senza carico di Guido (benchè alquanto indisposto del corpo) che non si fosse trovato presente quando si piantarono. Era allora in Milano mala provvisione: ma non erano migliori quelle dei Franzesi, e dei Veneziani, che ricercando, e dolendosi l' uno dell' altro, non facevano alcuna provvisione; donde tra le altre difficultà nasceva nei Collegati qualche dubbio che il Duca di Milano, veduta la poca speranza che gli restava di avere con le forze, e aiuti loro a ricuperare quello Stato, non facesse per mezzo del Morone qualche concordia con gl' Imperiali.

Ma erano i pensieri (b) del Re di Francia indiritti tutti alla pace, diffidandosi di potere altrimenti ricuperare i figliuoli. Alla quale essendo anche inclinato Cesare, erano tornati di Spagna due uomini di Madama Margherita, mandati a questo effetto da lei, con mandato amplissimo in lei per fare la pace. Di che essendo certificato il Re da un suo segretario, il quale per questa cagione aveva spedito in Fiandra, dimandò ai Collegati che anch' essi mandassero i mandati. Ed essendosi spiccato con l'animo effettualmente da tutte le provvisioni della guerra, cercando pure tirare a sè qualche giustificazione, si lamentava che i Veneziani ricusavano contribuire a' danari per la passata sua. I quali, se bene da principio l' avessero stimolato caldamente, passando Cesare, a passare, ed il Re avesse offerto di farlo con duemila quattrocento lance, mille cavalli leggieri, e ventimila fanti in caso che i Confederati gli dessero danari per pagare, oltre questi, mille cavalli leggieri, e ventimila fanti, e concorressero alla metà della spesa delle artiglierie: nondimeno poi, qual fosse la cagione, si ritiravano.

(a) Il *Giorio* particolarmente descrive la difesa che fece il Capponi, e come da tutti gli ordini assoluto, fu accompagnato alle proprie cose per opera di Pier Vettori (lodato pure fra tanti dalla maldicenza del *Giorio*) essendo stato visitato il detto Capponi dagli Ambasciatori di Francia, e dei Veneziani.

(b) Dico il *Bellai* nel 7. e il *Giorio* nel 26. che i trattamenti di pace furono fatti dalla moglie, e madre del Re, e da Margherita, zia di Cesare, in Borgogna

San Polo (a) in questo tempo sforzò con quattro cannoni Sant'Angelo, dove erano quattrocento fanti; poi si volse a San Colombano per aprirsi le vettovaglie di Piacenza, che si accordò: ed inteso in Milano essere quattromila fanti, ma molti ammalati, volse il pensiero alla oppugnazione di Milano. Arrendessi ai due di Maggio Mortara a San Polo a discrezione, battuta in modo che non poteva più difendersi; e il Torniello, lasciata la Terra di Novara, ma non la Rocca, dove messe pochissimi fanti, si ritirò a Milano, in modo che gl'Imperiali non tenevano di là dal Tesino altro che Gaia, e la Rocca di Biagrassa, avendo San Polo anche presa la Rocca di Vigevene: andò ai dieci dì al Ponte a Loca (b) per unirsi al Borgo a San Martino coi Veneziani.

Arrivò poi il Duca di Urbino all'esercito; e venuti insieme a parlamento a Belgioioso, determinarono nel Consiglio comune di accamparsi a Milano con due eserciti da due parti; e che perciò San Polo, passato il Tesino, girasse a Biagrassa per sforzarla; e il dì medesimo andassero i Veneziani al Borgo di San Martino, lontano da Milano cinque miglia; affermando i Veneziani avere dodicimila fanti, e San Polo otto, col quale dovevano unirsi i fanti del Duca di Milano. Però San Polo passò il Tesino; e avendo trovata la Terra di Biagrassa abbandonata, ottenne per accordo la Rocca; ed essendo alloggiato San Polo a Gazzano a otto miglia di Milano, parlarono di nuovo il terzo giorno di Giugno a Binasco: nel qual luogo, essendo certificati che i Veneziani non avevano la metà dei dodicimila fanti (ai quali erano tenuti per i capitoli della confederazione) e querelandosene gravemente San Polo, fu deliberato di accostarsi con un campo solo a Milano dalla banda del Lazzeretto, non ostante che il Conte Guido dicesse che Antonio da Leva, il quale non teneva altro che Milano e Como, usava dire che Milano non si poteva sforzare se non con due campi. Ma pochi dì poi, mutata sentenza, congregati i capi dell'uno e l'altro esercito in Lodi, il Duca di Milano, e (c) il Duca di Urbino (benchè prima avessero fatto instanza che si andasse a campo a Milano, e dissuaso l'andare a Genova) consigliarono il contrario; allegando il Duca di Urbino, per questa nuova deliberazione, molte ragioni: ma principalmente che, poichè Cesare si preparava a passare in Italia (per il quale condurre era partito con le galee il Doria agli otto di Giugno da Genova, e s'intendeva che in Germania si faceva preparazione di mandare nuovi Tedeschi in Italia sotto il Capitano Felix) non sapeva quello che fosse meglio, o pigliare Milano, o non lo pigliare. Allegavansi da lui queste ragioni; ma si credeva che, persuadendosi dover succedere la pace che si trattava in Fiandra, avesse dimostrato al Senato Veneziano, il quale fortificava Bergamo, essere inutile spendere per la ricuperazione di Milano. La somma del suo consiglio fu, che le genti dei Veneziani si fermassero a Casciano (d); quelle del Duca di Milano a Pavia; e San Polo a Biagrassa; attendendo a vietare con i cavalli che in Milano non entrassero vettovaglie, dove si stimava fossero per mancare presto, perchè era seminata piccolissima parte di quel contado.

(a) Dice il *Giovio* nel 26. e il *Bellai* nel 3. che S. Polo si voltò alla oppugnazione di Milano con pernicioso consiglio.

(b) Forse *All'Oca*, ponte celebre per la Novella del Boccaccio, G. IX. N. 9. *R.*

(c) Dice il *Giovio* nel 26. che il Duca di Urbino vedendo le male provvisioni dei Franzesi, e i disordini del campo, mal volentieri si aderiva alla presa di Milano.

(d) Il *Giovio* nel 26. dice che il Duca si fermò a Casciano col campo de' Veneziani.

Non potette San Polo rimovergli da questa sentenza; ma non approvò già il fermarsi col suo esercito a Biagrassa, allegando che ad affamare Milano bastava che le genti Veneziane si fermassero a Moncia, le Sforzesche a Pavia a Vigevene; e che il Re lo stimolava, in caso non si andasse a campo a Milano, di fare la impresa di Genova; la quale aveva in animo di tentare con celerità grande, sperando che in assenza del Doria, Cesare Fregoso (ch'era accordato col Re di Francia di esserne Governatore egli, e non il padre) la volterebbe con pochi fanti. I quali progressi, e il sapere quanto fossero diminuiti di fanti, aveva assicurato in modo Antonio da Leva del pericolo di Milano, ch' egli (a) mandò Filippo Torniello con pochi cavalli, e trecento fanti a ricuperare Novara (mentre che i Franzesi, e i Veneziani erano tra il Tesino e Milano), il quale entrato per la Rocca cho si teneva per loro, ricuperò Novara, e poi uscì fuora con le genti a predare, e raccorre vettovaglie. Ma accadde ch' essendo uscito della Rocca, e andando per la Terra il Castellano di Novara, due soldati Sforzeschi, e tre di Novara, che erano nella Rocca prigioni, ammazzati con aiuto di alcuni che lavoravano nella Rocca, e presi certi fanti Spagnuoli, l' occuparono; sperando essere soccorsi dai suoi, perchè il Duca di Milano com' ebbe inteso la partita del Torniello da Milano (b), dubtando di Novara, aveva mandato a quella volta Giampaolo suo fratello, con non piccolo numero di cavalli, e di fanti, che già era arrivato a Vigevene. Ma il Torniello, come seppe il caso della Rocca, tornò subito a Novara, e con minacci, e con preparazione di dare loro l' assalto, spaventò in modo quei soldati Sforzeschi, che pattuita solo la sua salute, senza curarsi di quella dei Novaresi, ch' erano con loro, arrenderono la Rocca.

Deliberossi adunque d' infestare Milano con le genti dei Veneziani, e del Duca di Milano; benchè il Duca di Urbino disse che per essere più vicino allo Stato dei Veneziani non si fermerebbe a Moncia, ma a Casciano: e San Polo, il quale era alloggiato alla Badia di Biboldone, deliberò di tornare di là dal Po per andare verso Genova. Con (c) questo consiglio andò ad alloggiare a Landriano (d), lontano circa dodici miglia da Milano tra le strade di Lodi, e di Pavia; e volendo andare il giorno seguente, ch' era il vigesimo primo di Giugno, ad alloggiare a Lardirago alla volta di Pavia, mandò innanzi le artiglierie, e i carriaggi, e l' avanguardia, ed egli partì più tardi con la battaglia, e col retroguardo. Il Leva avvisato dalle spie del ritardare suo, e della partita dell' antiguardia, uscì di notte di Milano con la gente incamiciata (egli, perchè aveva già lungamente il corpo impedito da' dolori, armato in su una sedia, portato da quattro uomini) e giunto a due miglia di Landriano, andando senza suoni di tamburi, inteso dalle spie San Polo non essere ancora partito da Landriano, accelerato il passo gli assaltò innanzi sapessero la sua venuta (e), essendo già il primo squadrone dei Franzesi sotto Giantommaso da Galleram camminato tanto innanzi, che non era a tempo al soccorso dei suoi. E benchè San Polo, sperando in duemila cinquecento Tedeschi che aveva, smontato a piede combattesse valorosamente;

(a) Il *Bellai* nel 3. dice, che il Torniello ricuperò Novara con gran facilità per i disordini del campo.

(b) Di questa presa di Novara, il *Giovio* ne dice poche parole, e il *Bellai* manco.

(c) Questa variazione di pensieri, dice il *Bugatto* nel 6. che cagionò la rovina di questo esercito.

(d) Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. legg. *Landrino. R.*

(e) Questo assalto è scritto dal *Giovio* nel 26. e dal *Bellai* nel 3. e dal *Tarcagnotta* nel 2 del 4. vol. e dal *Bugatto* nel 6. e dal *Giovio* e dal *Giustiniano*.

cominciarono essi nondimeno, fatta leggiere difesa, a ritirarsi; ma furono 1529 sostenuti da Giangirolamo da Castiglione, e da Claudio Rangone, capi di duemila Italiani, che combatterono egregiamente (a). Ma al fine, voltando le spalle i cavalli e i Tedeschi, gl' Italiani fecero il medesimo; e San Polo rimontato a cavallo volendo passare una gran fossa restò prigione, e con lui Giangirolamo da Castiglione, Claudio Rangone, Lignach, Carbone, e altri capi d'importanza. Le genti furono rotte, e presi molti cavalli, e i carriaggi quasi di tutto l'esercito e tutta l'artiglieria. Salvaronsi quasi tutte le lance, e il Conte Guido con l'avanguardia; e si ridussero a Pavia, e di quivi al principio delle notte a Lodi, sì impauriti, che furono per rompersi da loro medesimi, e ne restarono assai in cammino, e i Capitani si scusavano per non s'essero (b) pagate lo genti, delle quali le Franzesi se ne ritornarono tutte in Francia.

CAPITOLO QUINTO

Il Pontefice si accorda con Cesare. Condizioni dell'accordo. Pace conclusa a Cambrai tra Cesare e il Re di Francia. Il Re di Francia schiva il cospetto degli Ambasciatori de'Collegati. Cesare a Genova. I Principi Italiani gli mandano Ambasciatori. Pratiche per la pace generale d'Italia.

Così posate le armi quasi per tutta Italia, per gl'infelici successi delle genti dei Franzesi, i pensieri dei Principi maggiori erano volti agli accordi, (c) dei quali il primo che successe fu quello del Pontefice con Cesare (che si fece in Barzalona) molto favorevole per il Pontefice; o perchè Cesare, desiderosissimo di passare in Italia, cercasse di rimuoversi gli ostacoli, parendogli avere per questo rispetto bisogno dell'amicizia del Pontefice; o volendo con capitoli molto larghi dargli maggior cagione di dimenticare le offese avute da' suoi ministri, e dal suo esercito. Che tra il Pontefice e Cesare fosse pace, e confederazione perpetua. Concedesse il Pontefice il passo per le Terre della Chiesa all'esercito Cesareo, se volesse partire dal Regno di Napoli. Cesare, per rispetto del matrimonio nuovo, e per la quiete d'Italia rimetterà in Firenze il figliuolo di Lorenzo dei Medici nella medesima grandezza ch'erano i suoi innanzi fossero cacciati; avuto nondimeno rispetto delle spese, farà per la detta restituzione come tra il Papa e lui sarà dichiarato. Curerà il più presto si potrà, o con le armi o in altro modo più conveniente, che il Pontefice sia reintegrato nella possessione di Cervia, e di Ravenna, di Modana, di Reggio, e di Rubiera, senza pregiudizio delle ragioni dell'Imperio, e della Sedia Apostolica (d). Concederà il Pontefice, riavute le Terre predette, a Cesare per rimunerazione del benefizio ricevuto la investitura del Regno Napoletano, riducendo il censo dell'ultima investitura a un cavallo bianco per recognizione del feudo, e gli concederà la nominazione antica di ventiquattro Chiese Cattedrali, delle quali era controversia, restando al Papa la disposizione delle Chiese, che non fossero di Padronato, e degli altri Benefizj. Il Pontefice, e Cesare quando passerà in Italia, si abbocchino insieme

(a) La vittoria del Leva cagionò, dice il *Giovio*, che i Principi volti all'accordo, facilmente le ultimarono.

(b) *Non essere* legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(c) L'accordo del Pontefice con Cesare in Barzalona, e loro capitolazioni, sono anche descritte dal *Giovio* nel 26. e 27. dal *Tarcagnotta* nel lib. 2. al vol. 4., da Onofrio Panvino nella vita di Clemente, dal *Bugatto* nel 6. e dal *Bellai* nel 3.

(d) Il *Giov.* non dice tante particolarità di questa confederazione.

1529 per trattare la quiete d'Italia, e la pace universale dei Cristiani, ricevendosi l'un l'altro con le debite e consuete cerimonie, ed onore. Cesare, se il Pontefice gli dimanderà il braccio secolare per acquistare Ferrara, come avvocato, protettore, e figliuolo primogenito della Sedia Apostolica, gli assisterà insino alla fine con tutto quello che sarà allora in sua facultà, e converranno insieme delle spese, modi, e forme da tenersi secondo la qualità dei tempi, e del caso. Il Pontefice e Cesare, di comune consiglio, penseranno a qualche mezzo, perchè la causa di Francesco Sforza si vegga di giustizia legittimamente, e per giudici non sospetti, acciocchè trovatolo innocente sia restituito; altrimenti Cesare offerisce, che, benchè la disposizione del Ducato di Milano appartenga a lui, ne disporrà con consiglio, e con consentimento del Pontefice, e ne investirà persona che gli sia accetta, o ne disporrà in altro modo, come parrà più spediente alla quiete d' Italia. Promette Cesare che Ferdinando Re di Ungheria suo fratello consentirà che, vivente il Pontefice, e due anni poi, il Ducato di Milano piglierà i sali di Cervia, secondo la confederazione fatta tra Cesare e Leone, confermata nella ultima investitura del Regno di Napoli, non approvando perciò la convenzione fattane col Re di Francia, e senza pregiudizio delle ragioni dell'Imperio, e del Re di Ungheria. Non possa alcuno di loro in pregiudizio di questa confederazione, quanto alle cose di Italia, fare leghe nuove, nè osservare le fatte contrarie a questa; possano nondimeno entrarvi i Veneziani, lasciando quello posseggono nel Regno di Napoli, adempiendo quello a (a) che sono obbligati a Cesare, e a Ferdinando per l'ultima confederazione fatta tra loro, e rendendo Ravenna, e Cervia, riservate eziandio le ragioni dei danni, e interessi patiti per conto di queste cose. Faranno Cesare e Ferdinando ogni opera possibile, perchè gli eretici (b) si riducano alla vera via, e il Pontefice userà i rimedj spirituali; e stando contumaci, Cesare e Ferdinando gli sforzeranno con l'arme, e il Pontefice curerà che gli altri Principi Cristiani vi assistano secondo le forze loro. Non riceveranno il Pontefice e Cesare protezione di sudditi, vassalli, e feudatarj l'uno dell'altro, se non per conto del diretto dominio che avessero sopra alcuno, nè si estendendo oltre a quello; e le protezioni altrimenti prese s'intendano derogate infra un mese.

La quale amicizia, e congiunzione perchè fosse più stabile, la confermarono con stretto parentado, promettendo Cesare di dare per moglie Margherita sua figliuola naturale, con dote di entrata di ventimila ducati l'anno, ad (c) Alessandro dei Medici figliuolo di Lorenzo già Duca di Urbino; al quale il Pontefice disegnava di volgere la grandezza secolare di casa sua, perchè nel tempo ch'era stato in pericolo di morte aveva creato Cardinale Ippolito figliuolo di Giuliano.

Convennero nel tempo medesimo in articoli separati. Concederà il Pontefice a Cesare, e al fratello per difendersi contro ai Turchi il quarto dell'entrate dei benefizj Ecclesiastici nel modo conceduto da Adriano suo predecessore (d). Assolverà tutti quegli che in Roma, o in altri luoghi hanno peccato contro alla Sedia Apostolica, e quegli che hanno dato aiuto, consiglio, e favore, o che sono stati partecipi, o hanno avuto rate le cose fatte,

(a) Il *Cod. Med.* legge *adempiendo quello che sono*. R.
(b) Sì il *Cod. Med.* che l'ed. di Frib. leggono qui *eserciti* ! ! R.
(c) Questo poi fu il primo Duca di Firenze, e infelicemente ucciso da Lorenzo dei Medici.
(d) Di questa convenzione particolare, il *Giorio* non ne fa menzione alcuna.

o approvatele tacitamente, o espressamente, o prestato il consenso. Non avendo Cesare pubblicato la Crociata concessagli dal Pontefice, meno ampla che le altre concesse innanzi, il Pontefice, estinta quella, ne concederà (a) un'altra in forma piena, ed ampla, come furono le concedute da Giulio, e da Leone Pontefici.

1529

Il quale accordo, sendo già risolute tutte le difficultà, innanzi si stipulasse, sopravvenne a Cesare l'avviso della rotta di San Polo. E ancorchè si dubitasse che per vantaggiare le suo condizioni (b) volesse variare delle cose ragionate; nondimeno, prontamente confermò tutto quello che si era trattato, ratificando il medesimo giorno, che fu il vigesimonono di Giugno, innanzi all'altare grande della Chiesa Cattedrale di Barzalona con solenne giuramento.

Ma con non minore caldezza procedevano le pratiche della concordia tra Cesare e il Re di Francia. Per le quali, poichè furono venuti i mandati, fu destinato Cambrai, lungo fatale a grandissime conclusioni, nel quale si abboccassero Madama Margherita, e Madama la Reggente madre del Re di Francia, studiandosi il Re con ogni diligenza ed arte, e con promettere ancora quello che aveva in animo di non osservare agli Ambasciatori dei Collegati d'Italia, perchè il Re d'Inghilterra consentiva a questi maneggi, di non fare concordia con Cesare senza consenso, e satisfazione loro: perchè temeva che insospettiti della sua volontà non pervenissero ad accordare seco, e così di non restare escluso dall'amicizia di tutti. Però si sforzava persuadere loro di non sperare nella pace; anzi avere volto i pensieri alle provvisioni della guerra. Sopra le quali trattando continuamente, aveva mandato il Vescovo di Tarba (c) in Italia commissione di trasferirsi a Venezia, al Duca di Milano, a Ferrara, e a Firenze, per praticare le cose appartenenti alla guerra, e promettere che, passando Cesare in Italia, passerebbe anche nel tempo medesimo con esercito potentissimo il Re di Francia; concorrendo per la loro parte alle provvisioni necessarie gli altri Collegati.

E nondimeno, si strigneva continuamente la pratica dell'accordo (d); per la quale a'sette dì di Luglio entrarono per diverse porte (e) con gran pompa tutte due le Madame in Cambrai; e alloggiate in due case contigue, che avevano l'adito dell'una nell'altra, parlarono il dì medesimo insieme, e si cominciarono per gli agenti loro a trattare gli articoli, essendo il Re di Francia (a chi i Veneziani impauriti di questa congiunzione facevano grandissime offerte) andato a Compiegni, per essere più presso a risolvere le difficultà che occorressero. Convennero in quel luogo non solamente le due Madame; ma eziandio per il Re d'Inghilterra il Vescovo di Londra, e il Duca di Suffolch; perchè col consenso, e participazione di quel Re si tenevano queste pratiche: e il Pontefice vi mandò l'Arcivescovo di Capua. E vi erano (f) gli Ambasciatori di tutti i Collegati; ma a questi riferivano i Franzesi cose

(a) Qui l'ed di Frib. legge *conduceva*, e il *Cod. Med. conducerà*. *R.*

(b) Così il Giol. *Non volesse* legg. il *C. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(c) Il *Giovio* nel 26. dice, che il Re d'Inghilterra non sperando nella pace, mandò in Italia il Vescovo di Tarba.

(d) Dice il *Bellai* che i Principi convenuti in Cambrai per praticare l'accordo lo conclusero dopo molte condizioni.

(e) Così il Giolito. *Parti* legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(f) Dice il *Giovio*, che i Collegati di Francia furono beffati dal Re Francesco; il che non fu senza nota.

1528 diverse alla verità di quello che si trattava: essendo nel Re, o tanta impietà, o sì solo il pensiero dello interesse proprio (che consisteva tutto nella ricuperazione dei suoi figliuoli) che facendogli instanza grande i Fiorentini che, seguitando l'esempio di quel che il Re Luigi suo suocero, ed antecessore aveva fatto l'anno mille cinquecento dodici, consentisse che per salvarsi accordassero con Cesare, aveva ricusato; promettendo che mai non conchiuderebbe l'accordo senza includervegli, e che si trovava preparatissimo a fare la guerra; come anche nella maggiore strettezza del praticare prometteva continùamente a tutti gli altri. Sopravvenne ai ventitrè di Luglio l'avviso della capitolazione fatta tra il Pontefice e Cesare; ed essendo molto stretta la pratica, si turbò in modo, per certe difficultà che nacquero sopra alcune Terre della Francia Contea, che Madama la Reggente si messe in ordine per partirsi: ma per opera del Legato del Pontefice, e principalmente dell'Arcivescovo di Capua (a), si fece la conclusione; ancorchè, essendo già conclusa, il Re di Francia promettesse le cose medesime, che aveva prima promesse ai Collegati.

Finalmente il quinto dì di Agosto si pubblicò nella Chiesa maggiore di Cambrai solennemente la pace; della quale il primo articolo fu: Che i figliuoli del Re fossero liberati, pagando il Re a Cesare per la taglia loro un milione e dugento migliaia di ducati, e per lui al Re d'Inghilterra dugentomila. Restituire a Cesare, tra sei settimane dopo la ratificazione, tutto quello possedeva nel Ducato di Milano: (b) lasciargli Asti, e cederne le ragioni; lasciare più presto potesse Barletta, e quello teneva nel Regno di Napoli: protestare ai Veneziani che, secondo la forma dei Capitoli di Cugnach, restituissero le Terre di Puglia, e in caso non lo facessero dichiararsi loro inimico, e aiutare Cesare per la ricuperazione con trentamila scudi il mese, e con dodici galee, quattro navi, e quattro galeoni pagati per sei mesi: pagare quello ch'era in sua possanza delle galee prese a Portofino, o la valuta, defalcato quello che poi avessero preso Andrea Doria, o altri ministri di Cesare: abolire, (c) come prima erano convenuti a Madril, la superiorità di Fiandra, e di Artois, e cedere le ragioni di Tornai, e di Arazzo: annullare il processo di Borbone, e restituire l'onore al morto, o i beni ai successori (benchè Cesare si querelasse poi che il Re subito ch'ebbe ricuperati i figliuoli gli tolse loro): si restituissero i beni occupati ad alcuno per conto della guerra, o ai suoi successori (il che anche dette a Cesare causa di querela, perchè il Re non restituì i beni occupati al Principe di Oranges): s'intendessero estinti tutti i cartelli, ed eziandio quello di Roberto della Marcia.

Fu compreso in questa pace per principale il Pontefice, e vi fu incluso il Duca di Savoia generalmente come suddito dell'Imperio, specialmente come nominato da Cesare; e che il Re non si avesse a travagliare più in cose d'Italia, nè di Germania in favore di alcuno Potentato, in pregiudizio di Cesare; benchè il Re di Francia affermasse nei tempi seguenti non essergli proibito per questa concordia di ricuperare quello che il Duca di Savoia occupava del Regno di Francia, e quel che (d) pretendeva appartenersegli per le ragioni di Madama la Reggente sua madre. Vi fu ancora un capitolo, che nella pace s'intendessero

(a) Dice il *Giovio* nel 26. che l'Arcivescovo di Capua fu causa principale, che la pace si concludesse con l'Imperatore e il Re di Francia.

(b) Le condizioni della pace non sono così particolarmente scritte dal *Giovio*, come dal *Bellai* nel 3. e dall'Autore.

(c) Manca *abolire* nel *Cod. Med.* e nell'ed. Frib. *R.*

(d) Queste pretensioni cagionarono poi una mortal guerra in Italia, come dice il *Giovio* nel 33.

inclusi i Veneziani, e i Fiorentini, in caso che fra quattro mesi fossero delle 1529 differenze loro d'accordo con Cesare (che fu come una tacita esclusione) e il simile il Duca di Ferrara. Nè dei Baroni, e fuorusciti del Regno di Napoli, fu fatto menzione alcuna.

Il Re, fatto l'accordo, andò subito a Cambrai a visitare Madama Margherita; e non essendo però al tutto di atto tanto brutto senza vergogna, fuggì per qualche dì con varj subterfugi il conspetto, e la udienza degli Ambasciatori dei Collegati. Ai quali poi finalmente, uditi in disparte, fece scusazione, che per ricuperare i figliuoli non aveva potuto fare altro; ma che mandava l'Ammiraglio a Cesare per benefizio loro, e dando altre vane speranze, promettendo ai Fiorentini di prestare loro, perchè si aiutassero dagl'imminenti pericoli, quarantamila ducati (che riuscirono come le altre promesse); e, dimostrando farlo per loro satisfazione, dette licenza a Stefano Colonna, del quale non intendeva più servirsi, che andasse agli stipendj loro.

Le quali (a) cose mentre che si trattavano, Antonio da Leva aveva ricuperato Biagrassa, e il Duca di Urbino, standosi nell'alloggiamento di Casciano, e attendendo con numero incredibile di guastatori a fortificarlo, consigliava si tenesse Pavia, e Sant'Angelo, allegando l'alloggiamento di Casciano essere opportuno a soccorrere Lodi, e Pavia. Andò dipoi Antonio da Leva a Enzago, a tre miglia di Casciano, donde continuamente scaramucciava con le genti Veneziane; e ultimamente da Enzago a Vauri, o per correre nel Bergamasco, e per essergli state rotte le acque dai Veneziani. Entrò il Vistarino in questo tempo in Valenza per il castello; e roppe dugento fanti che vi erano.

E già erano arrivati di Luglio per mare a Genova duemila fanti Spagnuoli per aspettare la venuta di Cesare; il quale subito ch'ebbe fatto l'accordo col Pontefice, commesse al Principe di Oranges, che a requisizione del Pontefice assaltasse con l'esercito lo Stato dei Fiorentini; il quale venuto all'Aquila raccoglieva ai confini del Regno le genti sue. Ricercollo instantemente il Pontefice che passasse innanzi: perciò il Principe, senza le genti, l'ultimo giorno di Luglio andò a Roma, per stabilire seco le provvisioni. Dove, dopo varie pratiche, le quali talvolta furono vicine alla rottura, per le difficultà che faceva il Papa allo spendere, composero finalmente che il Pontefice gli desse di presente trentamila ducati, ed in breve tempo quarantamil'altri, perchè egli a spese di Cesare riducesse prima Perugia (cacciatone Malatesta Baglione) a ubbidienza della Chiesa; dipoi assaltasse i Fiorentini, per restituire in quella Città la famiglia dei Medici; cosa che il Pontefice reputava facilissima, persuadendosi che, abbandonati da ciascuno, avessero secondo la consuetudine dei suoi maggiori più presto a cedere, che a mettere la patria in sommo, e manifestissimo (b) pericolo. Però raccolse il Principe le sue genti; le quali erano tremila fanti Tedeschi, ultime reliquie di quegli ch'erano e di Spagna col Vicerè, e di Germania con Giorgio Fronspergh passati in Italia, e quattromila fanti Italiani non pagati sotto diversi Colonnelli, Pierluigi da Farnese, il Conte di San Secondo, e il Colonnello di Marzio, e Sciarra Colonna; ed il Pontefice cavò di Castel Sant'Angelo per accomodarlo tre cannoni, e alcuni altri pezzi di artiglierie; e dietro a Oranges aveva

(a) Lo stato delle cose di Lombardia variò anco a pregiudizio dei Confederati, come dice il *Fareagnolin*, dopo questa capitolazione.

(b) Dice il *Giovio* nel 27. che le genti del Principe d'Oranges, passarono in Toscana, e cominciarono a farvi varj progressi. — *Manifesto* legg. il *C. Med.* a l'ed. di Frib. *R.*

1529 a venire il Marchese del Guasto con i fanti Spagnuoli, ch' erano in Puglia. Ma in Firenze era deliberazione molto diversa, e gli animi ostinatissimi a difendersi; la quale perchè fu cagione di cose molto notabili, pare molto conveniente descrivere (a) particolarmente il sito della Città.

> Il Porcacchi nelle sue note dice, che lo stato, e il sito della Città fu descritto dall' Autore, ma tolto da chi levò ancora delle altre cose da questo Libro. Ma questa descrizione della città di Firenze dal Guicciardini non è stata mai fatta, non trovandosi in verun luogo, nè tampoco nel Manoscritto, ove sono state lasciate varie carte in bianco (b).

Le quali cose mentre che da ogni parte (c) si preparano, Cesare partito di Barzalona con grossa armata di navi, e di galee (in su la quale erano mille cavalli, e novemila fanti) poichè non senza travaglio, e pericolo fu stato in mare quindici dì, arrivò il duodecimo dì di Agosto a Genova; nella quale Città ebbe notizia della concordia fatta a Cambrai; e nel tempo medesimo passò in Lombardia agli stipendj suoi il Capitano Felix con ottomila Tedeschi.

Spaventò la venuta sua con tanto apparato gli animi di tutta Italia, già certa di essergli stata lasciata in preda dal Re di Francia. Però i Fiorentini, sbigottiti in su primi avvisi, gli elessero quattro Ambasciatori dei principali della Città, per congratularsi seco della venuta sua, o cercare di comporre le cose loro. Ma poi, ripigliando continuamente animo, moderarono le commissioni, ristrignendosi solo a trattare seco degl' interessi suoi, e non (d) delle differenze col Pontefice; sperando che a Cesare per la memoria delle cose passate, e per la piccola confidenza che soleva essere tra i Pontefici e gl'Imperatori, fosse molesta la sua grandezza, e poco avesse a desiderare che non aggiugnesse alla potenza della Chiesa l'autorità, e le forze dello Stato di Firenze.

Dispiacque molto ai Veneziani (e) ch' essendo i Fiorentini collegati con loro avessero eletto al comune inimico, senza loro participazione, Ambasciatori; e se ne lamentò anche il Duca di Ferrara; benchè, seguitando l' esempio loro, ve ne mandò anch' egli subitamente; e i Veneziani consentirono al Duca di Milano che facesse il medesimo: il quale molto innanzi aveva tenuto occultamente pratica col Pontefice, perchè lo accordasse con Cesare, conoscendo (eziandio innanzi alla rotta di San Polo) potere sperar poco nel Re di Francia, e nei Veneziani.

Fece Cesare sbarcare i fanti Spagnuoli, che aveva condotti seco a Savona, e gli voltò in Lombardia; perchè Antonio da Leva uscisse potente in campagna. Ed aveva offerto di sbarcargli alla Spezie per mandargli in Toscana: ma al Pontefice, per la impressione che si aveva fatto, non parvero necessarie tante forze, desiderando massimamente per conservazione del paese non

(a) Lo stato e il sito della città, descritto dall' Autore, fu levato da chi levò ancora delle altre cose da questo libro.

(b) Questa nota è dell' ed. di Friburgo. *R.*

(c) Il *Giovio* scrive particolarmente tutte le provvisioni, che fecero i Cittadini per difendersi dalle genti del Papa.

(d) Manca il *non* nel *Cod. Med.* e nell' ed. di Frib. lo che fa dire all' Autore il contrario. *R.*

(e) Il *Giovio* non dice parola del dispiacere de' Veneziani, solo il *Giustiniano* tocca questo con poche parole.

volgere senza bisogno tanto impeto contro a quella Città. Contro alla quale, e contro a Malatesta Baglione già procedendo scopertamente, fece ritenere (a) nelle Terre della Chiesa il Cavaliere Sperello, il quale spedito con danari, innanzi alla capitolazione fatta a Cambrai, dal Re di Francia a Malatesta (il quale aveva ratificato la sua condotta) ritornava a Perugia. Fece anche ritenere appresso a Bracciano i danari mandati dai Fiorentini all' Abate di Farfa, condotto da loro con dugento cavalli, perchè soldasse mille fanti; ma fu necessitato presto a restituirgli, perchè avendo il Pontefice deputati Legati a Cesare i Cardinali Farnese, Santa Croce (b), e Medici, e passando quello di Santa Croce per le Terre sue (c), l'Abate, avendolo fatto ritenere, non lo volle liberare se prima non riaveva i danari. 1529

Ma i Fiorentini continuavano nelle loro preparazioni; avendo in vano tentato con Cesare che, insino che avesse udito gli Ambasciatori loro, si fermassero l'arme. Ricercarono Don Ercole da Este primogenito del Duca di Ferrara, condotto da loro sei mesi innanzi per Capitano Generale, che venisse con le genti come era obbligato in aiuto loro; il quale, benchè avesse accettato i danari mandatigli per soldare mille fanti, deputati, quando cavalcava, per guardia sua: nondimeno, anteponendo il padre le considerazioni dello Stato alla fede, ricusò di andare; non restituiti anche i danari, benchè mandò i suoi cavalli, donde i Fiorentini gli disdissero il beneplacito del secondo anno.

Ma già il Principe di Oranges il decimonono dì di Agosto era a Terni, e i Tedeschi a Fuligno, dove si faceva la massa; essendo cosa ridicola, ch'essendo fatta e pubblicata la pace tra Cesare e il Re di Francia, il Vescovo di Tarba come Ambasciatore del Re a Venezia, a Firenze, a Ferrara, e a Perugia, magnificasse le provvisioni potentissime del Re alla guerra, e confortasse loro a fare il medesimo. Venne di poi il Principe con seimila fanti tra Tedeschi e Italiani a campo a Spelle; dove appresentandosi con molti cavalli alla Terra per riconoscere il sito, fu ferito in una coscia da quegli di dentro (d) Giovanni d'Urbina (e), ch'esercitato in lunga milizia in Italia teneva il principato tra tutti i Capitani di fanti Spagnuoli, della quale ferita morì in pochi dì con grave danno dell'esercito, perchè per consiglio suo si reggeva quasi tutta la guerra.

Piantaronsi poi le artiglierie a Spelle, dove sotto Lione Baglione, fratello naturale di Malatesta, erano più di cinquecento fanti, e venti cavalli: ma essendosi battuto pochi colpi a una torre ch'era fuori della Terra accanto alle mura, quegli di dentro, ancorchè Lione avesse dato a Malatesta speranza grande della difesa, si arrenderono subito con patto (f) che la Terra, e gli uomini suoi restassero a discrezione del Principe: i soldati, salve le persone, e le robe che potessero portare addosso, uscissero con le spade sole, nè potessero per tre mesi servire contro al Pontefice, o contro a Cesare; ma nell'uscire furono quasi tutti svaligiati. Fu imputato di questo

(a) Questa retenzione non vien detta da alcuno, fuor che dall'Autore.

(b) Il *Giovio* nel 27. non parla nè della retenzione del Cardinale Santa Croce, nè de' danari da' Fiorentini.

(c) Manca *sue* nel *Cod. Med.* e nell'ediz. di Frib. *R.*

(d) Il *Giovio* nel 25. e nel 26. loda infinitamente Giovanni di Urbina, morto a Fuligno, e nel 27. racconta i progressi dell'Oranges in Toscana.

(e) Qui pure il *Cod. Med.* legge di *Urbino*. Il Giolito d'*Urbina*. con gli altri, tutti, inclusive coll'ed. di Friburgo. *R.*

(f) Il *Giovio* nel 27. dice, che fu promesso di salvare la vite ai Terrazzani, e che non fu servata la fede promessa.

1529 accordo non mediocremente Giovambatista Borghesi fuoruscito Senese, che avendo cominciato a trattare con Fabio Petrucci, il quale era nell'esercito, gli diede la perfezione con aiuto degli altri Capitani: il che Malatesta attribuiva a infedeltà, molti altri a viltà di animo.

Ma gli Ambasciatori Fiorentini, presentatisi intanto a Cesare, si erano nella prima esposizione congratulati della venuta sua, e sforzatisi di farlo capace che la Città non era ambiziosa, ma grata dei benefizj, e pronta a fare comodità a chi la conservasse: avevano scusato che era entrata nella Lega col Re di Francia, per volontà del Pontefice che allora la comandava, ed avere continuato per necessità; non procedendo più oltre, perchè non avevano commissione (ma di avvisare quello che fosse proposto loro) ed espresso comandamento dalla Repubblica che non udissero pratica alcuna col Pontefice: visitare gli altri Legati suoi, ma non il Cardinale dei Medici. Ai quali fu riposto dal Gran Cancelliere, eletto nuovamente Cardinale, ch' era necessario satisfacessero al Pontefice: e querelandosi essi della ingiustizia di questa dimanda, rispose, che per essersi la Città confederata con gl'inimici di Cesare, e mandate le genti a offesa sua, era ricaduta dai privilegi, e devoluta all'Imperio; e che però Cesare ne poteva disporre ad arbitrio suo. Finalmente fu detto loro, in nome di Cesare, che facessero venire il mandato abile a convenire eziandio col Pontefice: e che poi si attenderebbe alle differenze tra il Papa e loro: le quali se prima non si componevano, non voleva Cesare trattare con loro gl'interessi proprj. Mandaronlo amplissimo (a) a convenire con Cesare ma non a convenire col Pontefice: però essendo Cesare (che partì da Genova ai trenta di Agosto) andato a Piacenza, gli Ambasciatori seguitandolo non furono ammessi in Piacenza; poichè si era inteso non avevano il mandato nel modo che aveva chiesto Cesare (b). Così restarono le cose senza concordia.

Ed aveva anche Cesare, ricevuti ch'ebbe rigidamento gli Ambasciatori del Duca di Ferrara, fattigli partire; benchè ritornando poi con nuove pratiche, e forse con nuovi favori, furono ammessi. Mandò anche Nassau Oratore al Re di Francia a congratularsi, che con nuova congiunzione avessero stabilito il vincolo del parentado, ed a ricevere la ratificazione. Per le quali cause mandava anche a lui il Re l'Ammiraglio; ed a Renzo da Ceri mandò danari, perchè si levasse con tutte le genti di Puglia, dove preparò anche dodici galee, perchè vi andassero sotto Filippino Doria contro ai Veneziani (contro ai quali Cesare mandò Andrea Doria con trentasette galee) benchè (c), giudicando dover essere più certa la ricuperazione dei figliuoli, se a Cesare restasse qualche difficultà in Italia, dava varie speranze ai Collegati, ed ai Fiorentini particolarmente prometteva di mandare loro occultamente per l'Ammiraglio danari, non perchè avesse in animo di sovvenire o loro, o gli altri, ma perchè stessero più renitenti a convenire con Cesare.

Praticavasi intrattanto continuamente (d) tra Cesare e il Duca di Milano per mano del Protonotario Caracciolo, che andava da Cremona a Piacenza: parendo strano a Cesare che il Duca si fidasse manco di lui di quello che avrebbe creduto: e il Duca da altro canto, riducendosi difficilmente a fi-

(a) Sottintendi i *Fiorentini*. R.

(b) Il *Giovio* dice che Cesare rispose agli Ambasciatori.

(c) A tenore dei capitoli dell'accordo. R.

(d) Il *Giovio* dice nel 27. che il Papa medesimo trattava l'accordo con Cesare per il Duca di Milano.

darsi, fu introdotta (a) pratica che Alessandria e Pavia si deponessero in mano del Papa insino a tanto fosse conosciuta la causa sua; al che Cesare non volle acconsentire, non gli parendo potesse resistere alle forze sue, e tanto più che Antonio da Leva era andato a Piacenza, e come era inimico dell'ozio, e della pace, lo aveva confortato con molte ragioni alla guerra. Però Cesare gli commise che facesse la impresa di Pavia; disegnando anche che nel tempo medesimo il Capitano Felix (ch'era venuto con nuovi lanzi, e con cavalli, ed artiglierie verso Peschiera, e dipoi entrato in Bresciano) rompesse da quella banda la guerra contro ai Veneziani; avendo fatto (b) il Marchese di Mantova, tornato nuovamente alla devozione Imperiale, Capitano Generale di quella impresa. 1529

Trattava intanto il Pontefice la pace tra Cesare e i Veneziani, con speranza di conchiuderla alla venuta sua di Bologna; perchè avendo avuto prima pratica di abboccarsi a Genova con lui, avevano poi differito di comune consentimento per la comodità del luogo a convenirsi a Bologna; inducendogli ad essere insieme non solo il desiderio comune di confermare, e consolidare meglio la loro congiunzione, ma ancora (c) Cesare la necessità: perchè aveva in animo di pigliare la Corona dell'Imperio, e il Pontefice la cupidità della impresa di Firenze; e l'uno, e l'altro di loro il desiderio di dare qualche forma alle cose d'Italia: il (d) che non si poteva fare senza accomodare le cose dei Veneziani, e del Duca di Milano; ed eziandio di provvedere ai pericoli imminenti del Turco; il quale, con grande esercito entrato in Ungheria, camminava alla volta di Austria, per attendere alla espugnazione (e) di Vienna.

Nel quale tempo tra Cesare e i Veneziani non si facevano fazioni di momento; perchè i Veneziani, inclinati ad accordare seco, per non irritare più l'animo suo avevano ritirato l'armata loro dalla impresa del castello di Brindisi a Corfù; attendendo solo a guardare le Terre che tenevano, e in Lombardia non si facendo per ancora se non leggieri escursioni. Però, intenti solo alla guardia delle Terre, avevano messo in Brescia il Duca di Urbino, (f) e in Bergamo il Conte di Gaiazzo con seimila fanti; il quale non so se innanzi entrasse in Bergamo, o poi, avendo fatto un'imboscata presso a Valezzo per avere inteso farsi una cavalcatura da cavalli Borgognoni, essendo venuti grossi, lo ruppero, presero Gismondo Malatesta, Luc'Antonio, ed egli fatto prigione da quattro Italiani, persuasigli con grandi promesse che lo lasciassero, fu da loro condotto a Peschiera, e liberato. Erano i Tedeschi in numero mille cavalli, e otto in diecimila fanti, ridottisi a Lonata, disegnandosi che insieme col Marchese di Mantova facessero la impresa di Cremona, dov'era il Duca di Milano; il quale vedendosi escluso all'accordo con Cesare, e che Antonio da Leva era andato a campo a Pavia, e che già il Caracciolo andava a Cremona (g) a denunziargli la guerra, convenne coi Veneziani di non fare concordia con Cesare senza consentimento loro; i quali

(a) *Condotta* legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(b) Il *Giovio* non dice, che il Marchese di Mantova ritornasse alla divozione di Cesare, e che molto prima fosse in sua grazia.

(c) Sottintendi *inducendo*. *R.*

(d) Manca *il* nel *C. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

(e) Il *Giovio* nel 27. descriva questa guerra, e il *Tarcagnotta* nel lib. 2. del 4.

(f) Tutto il passo seguente sino alla fine del periodo, manca nel Giolito. *R.*

(g) Queste difficultà sono leggiermente toccate dal *Giovio*, ma il *Bugatto* nel 6. ne dice molte cose.

1529 si obbligarono dargli per la difesa del suo Stato duemila fanti pagati, e ottomila ducati al mese; e gli mandarono artiglierie e gente a Cremona, col quale aiuto confidava il Duca poter difendere Cremona, e Lodi; perchè Pavia fece contro ad Antonio da Leva piccola resistenza, non solo perchè non vi era vettovaglia per due mesi, ma eziandio perchè il Pizzinardo (a), proposto a guardarla, aveva mandato pochi giorni innanzi quattro compagnie di fanti a Sant' Angelo, dove Antonio da Leva aveva fatto dimostrazione di volersi accampare. E però, essendo restato dentro con poca gente, diffidatosi di (b) poterla difendere; non aspettata nè batteria, ne assalto, come vedde preparsi di piantare le artiglierie, si accordò, salve le persone, e la roba sua, e dei soldati; con grande imputazione ch' avesse potuto più in lui (e però indottolo (c) ad affrettarsi) la cupidità di non perdere le ricchezze che aveva accumulato in tante prede, che il desiderio di salvare la gloria acquistata per molte egregie opere fatte in questa guerra, e specialmente intorno a Pavia.

CAPITOLO SESTO

Progressi della guerra di Toscana. Disegni dei Fiorentini. Cortona e Arezzo si arrendono agl' imperiali. Parole del Papa agli Ambasciatori dei Fiorentini. Loro preparativi per difendersi. Oranges si accampa sotto Firenze. Il Papa e Cesare a Bologna. Il Duca di Ferrara si compone col Papa. Francesco Sforza innanzi a Cesare. Capitolazioni di Cesare coi Veneziani. Cesare restituisce allo Sforza il Ducato di Milano.

Nel qual tempo era già accesa molto la guerra di Toscana; perchè il Principe di Oranges, preso ch' ebbe Spelle, e che il Marchese del Guasto, il quale lo seguitava con i fanti Spagnuoli, cominciò ad appropinquarsi all' esercito suo, venne al Ponte di San Ianni presso a Perugia in su 'l Tevere, dove si unirono seco i fanti Spagnuoli, nella quale città erano tremila fanti dei Fiorentini. (d) Aveva il Principe, innanzi si accampasse a Spelle, mandato un uomo a Perugia a persuadere a Malatesta che cedesse alle voglie del Pontefice; il quale, per tirare a sè in qualunque modo la città di Perugia, e per desiderio che l' esercito procedesse più innanzi, offeriva a Malatesta che uscendosi di Perugia gli conserverebbe gli Stati, e beni suoi proprj; consentirebbe che liberamente andasse alla difesa dei Fiorentini: e si obbligherebbe che Braccio e Sforza Baglioni, e gli altri inimici suoi non rientrassero in Perugia. E benchè Malatesta affermasse non voler accettare partito alcuno, senza consentimento dei Fiorentini, nondimeno udiva continuamente le ambasciate del principe; il quale, poichè aveva acquistato Spelle, gli faceva maggiore instanza. Comunicava queste cose Malatesta ai Fiorentini, inclinato senza dubbio alla concordia: perchè temeva alla fine del successo, e forse che i Fiorentini non continuassero in porgergli tutti gli aiuti desiderava; e, quando avesse ad accordare, non sperava poter trovare accordo con migliori condizioni di quelle, che gli erano proposte, stimando molto meglio che senza offendere il Pontefice, (e) e dargli causa di privarlo dei beni, e delle

(a) Il *Giovio* nel 27. dice, che questo infame Capitano morì poi di pazzia.
(b) Manca questo *di* nel *Cod. Med.* e nell' ed. di Frib. *R.*
(c) *Condottolo* legg. il *Cod. Med.* e l' ed. di Frib. *R.*
(d) Dice il *Giovio* nel 27. che dopo molte difficultà convennero insieme l' Oranges, e Malatesta, facendo le infrascritte promesse il Principe a Malatesta.
(e) Il *Giovio* ancora lui nel 27. racconta tutte queste cose, e il *Tarcagnotta*.

Terre che se gli preservavano, gli restasse la condotta dei Fiorentini, che col volersi difendere mettere in pericolo lo Stato suo, e farsi esosi gli amici suoi, e tutta la Terra. Perseverava però sempre in dire di non voler accordare senza loro; ma soggiugnendo che, volendo difendere Perugia, era necessario che i Fiorentini vi mandassero di nuovo mille fanti, e che il resto delle genti loro facesse testa alla Orsaia, lontana cinque miglia da Cortona, nei confini nel Cortonese e Perugino: il che essi non potevano fare senza sfornire tutte le Terre; e nondimeno il luogo era sì debole, ch'era necessario si ritirassero ad ogni movimento dogl' Inimici. Dimostrava (a) che se non si accordava, il Principe, lasciata indietro Perugia, piglierebbe il cammino di Firenze; e in tal caso sarebbe necessario gli lasciassero in Perugia mille fanti vivi, e anche non basterebbero; perchè il Pontefice potrebbe travagliarla con altre forze, che con le genti Imperiali; ma che accordando i Fiorentini ritirerebbero a sè tutti i loro fanti, e lo seguiterebbero anche dugento (b), o trecento uomini dei suoi eletti; e che restandogli gli Stati e beni suoi, ed esclusi gl' inimici di Perugia, attenderebbe alla difesa con animo più quieto.

Ai Fiorentini sarebbe piaciuto molto il tenere la guerra a Perugia; ma vedendo che Malatesta trattava continuamente col Principe, o sapendo anche che mai non aveva intermesso di trattare col Pontefice, dubitavano ch' egli per gli stimoli dei suoi, per i danni della Città, e del paese, e per sospetto degl' inimici, e della instabilità del popolo, alla fine non cedesse. E pareva loro molto pericoloso il (c) mettere in Perugia quasi tutto il nervo e il fiore delle loro (d) forze sottoposte al pericolo della fede di Malatesta, al pericolo dell' essere sforzate dagl' inimici, e alla difficultà del ritirarle, in caso che Malatesta si accordasse. E consideravano (e) ancora la mutazione di Perugia potergli poco offendere, restandovi gli amici di Malatesta, e a lui le sue Castella, nè vi ritornando Braccio, e i fratelli; donde il Pontefice mentre ch' ella perseverava in quello stato non poteva se non starne con continuo sospetto. Nella quale titubazione di animo, stimando sopra ogni cosa la salvazione di quelle genti, nè si confidando interamente della costanza di Malatesta, mandarono segretissimamente ai sei di Settembre un uomo loro per levarle da Perugia, temendo non fossero ingannate se si faceva l' acccordo: e inteso poi, che per essere già vicini gl' inimici non si erano potute partire, spedirono a Malatesta il consenso che accordasse. Ma egli (f) aveva già, mentre che l' avviso era in cammino, prevenuto; perchè Oranges il nono giorno di Settembre passò il Tevere al Ponte di San Ianni; ed essendo alloggiato dopo qualche leggiere scaramuccia, la notte medesima conchiuse l' accordo con Malatesta (g); obbligandolo a partirsi di Perugia, datagli facultà ch' egli godesse i suoi beni; potesse servire ai Fiorentini come soldato; ritirare salve le genti loro; le quali perchè avessero tempo a ridursi in sul Dominio Fiorentino, promesse Oranges stare fermo con l' esercito due dì. Così ne usci-

(a) Le ragioni del Baglioni non furono accettate volentieri dai Fiorentini desiderando che Malatesta non fosse in Firenze, e provvedesse ai pericoli che soprastavano alla Città, con lo stare lontano, e tenere a bada gl' inimici.

(b) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* e l' ediz. di Frib. legg. *con dugento*. *R.*

(c) Il *Cod. Med.* e l' ed. di Frib. legg. *di*. *R.*

(d) Manca *loro* nel *Cod. Med.* e nell' ed. di Frib. *R.*

(e) Le differenze di costoro furono rimesse dall Oranges al Legato dell' Umbria.

(f) Manca *egli* nel *Cod. Med.* *R.*

(g) Il Principe conchiuse l' accordo con Malatesta, con molto vantaggio del medesimo, ma tutto fu per spingere innanzi il campo Imperiale.

1529 rono ai dodici, e camminando con grandissima celerità, si condussero il dì medesimo a Cortona (a) per la via dei monti lunga e difficile, ma sicura.

Così si ridusse tutta la guerra nel terreno dei Fiorentini. Ai quali benchè i Veneziani, e il Duca di Urbino avessero dato speranza di mandare tremila fanti (i quali per sospetto della venuta del Principe verso quelle bande avevano mandati nello Stato di Urbino) nondimeno, non volendo dispiacere al Pontefice, riuscì la promessa vana: solamente dettero i Veneziani al Commissario di Castrocaro danari per pagare dugento fanti. E non ostante che quel Senato, e il Duca di Ferrara trattassero continuamente di comporre con Cesare, nondimeno perchè questa difficultà lo facesse più facile alle cose loro, confortavano i Fiorentini a difendersi.

Due erano (b) allora principalmente i disegni dei Fiorentini: l'uno, che l'esercito ritardasse tanto a venire innanzi, che avessero tempo a riparare la loro Città, alle mura della quale pensavano che finalmente si avesse a ridurre la guerra: l'altro, cercare di placare l'animo di Cesare, eziandio con l'accordare col Pontefice, purchè non fosse alterata la forma della libertà, e del governo popolare. Però, non essendo ancora successo la esclusione dei loro Ambasciatori, avevano mandato un uomo al Principe di Oranges, ed eletti Ambasciatori al Pontefice, instando, quando gli significarono la elezione, che insino all'arrivare loro facesse soprasedere l'esercito; il che ricusò di fare. Però il Principe fattosi innanzi battè, e dette l'assalto al Borgo di Cortona, che va alla Orsaia, nella quale città erano settecento fanti; e ne fu ributtato. In Arezzo era maggior numero di fanti; ma (c) Antonfrancesco degli Albizzi Commissario, inclinato ad abbandonarlo per paura che il Principe, presa Cortona, lasciato indietro Arezzo, non andasse alla volta di Firenze; e che prevenendo a quelle genti ch'erano seco in Arezzo, la Città, mancandogli la più pronta difesa che avesse, spaventata non si accordasse; però senza consenso pubblico (so bene forse con tacita intenzione del Gonfaloniere) si partì di Arezzo con tutte le genti; lasciati solamente dugento fanti nella fortezza. Ma giunto a Fighine, per consiglio di Malatesta ch'era quivi, e approvava il ridurre le forze alla difesa di Firenze, rimandò mille fanti in Arezzo, perchè non restasse abbandonato del tutto: ma ai diciassette dì Cortona, alla difesa della quale sarebbero bastati mille fanti, non vedendo provvedersi per i Fiorentini gagliardamente, e inteso anche forse la titubazione di Arezzo, si arrendè, ancorchè poco stretta dal Principe, col quale compose di pagargli ventimila ducati. La perdita di Cortona dette cagione ai fanti ch'erano in Arezzo, (d), non si riputando bastanti a difenderlo, di abbandonare quella città; la quale ai diciannove dì si accordò anch'ella col Principe, ma con capitoli, e con pensieri di reggersi più presto da sè stessa in libertà, sotto l'ombra e protezione di Cesare, che stare più in soggezione dei Fiorentini; dimostrando essere falsa quella professione, che insino allora avevano fatto, d'essere amici della famiglia dei Medici, ed inimici del governo popolare.

Nel quale tempo Cesare aveva negato espressamente volere più udire gli

(a) Manca *a Cortona* nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

(b) I due disegni dei Fiorentini erano tutti vani, non essendo nella Città nè quella provvisione che sarebbe stata necessaria, nè Capitani sufficienti a sostenere tanto peso.

(c) Antonfrancesco degli Albizzi abbandonò Arezzo, non avendo forze da sostenere l'impeto degl'inimici; disordini tutti avvenuti per opera dell'Albizzi.

(d) Il *Giovio* non dice parola delle convenzioni degli Aretini.

Ambasciatori Fiorentini, se non restituivano i Medici; ed Oranges, benchè 1529 con gli Oratori ch'erano appresso a lui detestasse senza rispetto la cupidità del Papa, e la ingiustizia di quella impresa, nondimeno aveva chiarito non potere mancare di continuarla senza la restituzione dei Medici. E trovandosi avere trecento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggieri, duemila cinquecento Tedeschi di bellissima gente, duemila fanti Spagnuoli, tremila Italiani sotto Sciarra Colonna, Piermaria Rosso, Pierluigi da Farnese, e Giovambatista Savello, con i quali si unì poi Giovanni da Sassatello (defraudati i danari ricevuti prima dai Fiorentini, dai quali aveva accettata la condotta) e poi Alessandro Vitelli, ch'avevano tremila fanti; ma avendo poche artigliere, ricercò (a) i Senesi che (b) ne lo accomodassero. I quali, non potendo negare all'esercito di Cesare gli aiuti chiesti, ma per l'odio contro al Pontefice, e per il sospetto della sua grandezza malcontenti della mutazione del governo dei Fiorentini (con i quali per l'odio comune contro al Papa avevano avuto molti mesi quasi tacita pace, e intelligenza) mettevano in ordine le artiglierie, ma con quanta più lunghezza potevano.

Aveva intrattanto il Papa udito gli Oratori Fiorentini, e risposto loro che la intenzione sua non era di alterare la libertà della Città; ma che non tanto per le ingiurie ricevute da quel governo, e dalla necessità di assicurare lo Stato suo, quanto per la capitolazione fatta con Cesare, era stato costretto a fare la impresa. Nella quale, trattandosi ora dell'interesse dell'onore suo, non chiedeva altro, se non che liberamente si rimettessero in potestà sua, e che fatto questo, dimostrerebbe il buon animo che aveva al beneficio della patria comune. Ed intendendo poi che, crescendo a Firenze il timore (massimamente poichè avevano inteso la esclusione fatta degli Oratori loro da Cesare) aveano eletto a lui nuovi Ambasciatori; pensando fossero disposti a cedergli, e desideroso della prestezza per fuggire i danni del paese (c), mandò in poste all'esercito l'Arcivescovo di Capua; il quale passando per Firenze trovò dispozione diversa da quel che si era persuaso.

Fecesi in tanto innanzi Oranges; ed ai ventiquattro era a Montevarchi nel Valdarno, lontano venticinque miglia da Firenze; aspettando da Siena otto cannoni, che si mossero il dì seguente; ma camminando con la medesima lunghezza, con la quale erano stati preparati, furono cagione che il Principe, che ai ventisette aveva condotto l'esercito insino a Feghine e all'Ancisa, soprastette in quello alloggiamento insino a tutto il dì quattro d'Ottobre; donde procedè la durezza (d) di tutta quella impresa. Perchè, perduto Arezzo, vedendosi mancare le speranze, e le promesse fatte loro da ogni banda, la fortificazione che si faceva della Città dalla banda del monte non ancora ridotta in termine (che benchè vi si lavorasse con grandissima sollecitudine, paresse ai soldati che prima che fra otto, o dieci dì potesse mettersi in difesa) e intendendo l'esercito inimico camminare innanzi, ed essendosi dalla banda di Bologna mosso per ordine del Papa Ramazzotto con tremila fanti, saccheggiata Firenzuola, ed entrato nel Mugello, e temendosi non andasse a Prato; i Cittadini spaventati cominciarono a inclinarsi all'accordo, e mas-

(a) Dice il *Giovio*, che Siena accomodò di artiglieria il Principe di Oranges, che presso Arezzo passò nel piano di Firenze.

(b) Manca il *ne* nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

(c) Il Pontefice aveva più cura alla distruzione della libertà, che ai danni del Contado di Firenze.

(d) Dice il *Giovio* che il Principe, dopo la presa d'Arezzo, si accostò nel piano di Firenze a Ripoli, e Paradiso, luoghi distanti da Firenze due miglia.

1529 simamente che molti se ne fuggivano per timore: in modo che nella consulta del Magistrato dei Dieci proposto alle cose della guerra (nella quale consulta intervennero i Cittadini principali di quel governo) fu parere di tutti di spedire a Roma libero, ed amplo mandato, per rimettersi nella volontà del Pontefice. Ma avendone fatta relazione al supremo Magistrato, senza (a) il consenso del quale non si poteva farne la deliberazione, il Gonfaloniere, che ostinatamente era nella contraria sentenza, la contradisse, e congiugnendosi con lui il Magistrato popolare dei Collegj, che partecipava dell'autorità dei Tribuni della plebe di Roma (nella quale per sorte erano molte persone di mala mente, e di grande temerità, e insolenza) potette tanto, fomentando anche la sua opinione l'ardire, e le minacce di molti giovani, che impedì che per quel giorno non si fece altra deliberazione. E nondimeno è manifesto che se il giorno seguente, che fu il vigesimo ottavo di Settembre, il Principe si fosse spinto più innanzi un alloggiamento, quegli, che contradicevano all'accordo, non avrebbero potuto alla inclinazione di tutti gli altri resistere: da tante piccole cagioni dependono bene spesso i momenti di cose gravissime!

Il soprasedere vano (b) di Oranges, interpretato da alcuni, che per nutrire la guerra fosse fatto studiosamente, (perchè all'accostarsi presso a Firenze non gli erano necessarie le artiglierie) fu causa che in Firenze molti ripresero animo. Ma quel che importò più fu, che la fortificazione, continuata senza una minima intermissione di tempo con grandissimo numero di uomini, si condusse in grado, che innanzi che Oranges si movesse da quell'alloggiamento, giudicarono i Capitani che i ripari si potessero difendere. Onde, cessata ogn' inclinazione all'accordo, si messe la Città ostinatamente alla difesa; essendosi anche aggiunto ad assicurare gli animi loro, che Ramazzotto, ch'aveva condotto seco villani senza danari, e non soldati, essendo venuto non con disposizione di combattere, ma di rubare, saccheggiato che ebbe tutto il Mugello, si ritirò nel Bolognese con la preda; dissolvendosi tutta la gente, la quale aveva venduto a lui la maggior parte delle cose predate. Così di una guerra facile, e che si sarebbe finita con piccolo detrimento di ciascuno, risultò una guerra gravissima, e perniciosissima; che non potette finirsi se non distrutto che fu tutto il paese, e condotta quella Città in pericolo dell'ultima sua desolazione.

Mossesi ai cinque di Ottobre (c) Oranges da Feghine, ma camminando tanto lentamente, per aspettare le artiglierie di Siena, che gli erano vicine, che non prima ebbe condotte tutte le genti, e le artiglierie nel piano di Ripoli a duo miglia di Firenze, che a' venti dì; ed ai ventiquattro alloggiato tutto l'esercito in su i colli vicini ai ripari; i quali, movendosi dalla porta di San Miniato, occupavano i colli eminenti alla Città insino alla porta di San Giorgio; e movendosi anche un'ala da San Miniato, che si distendeva insino in su la strada della Porta di San Niccolò.

Erano in Firenze ottomila fanti vivi; e la resoluzione era di difendere Prato, Pistoia, Empoli, Pisa, e Livorno (nelle quali Terre tutte avevano messo presidio sufficiente) e il resto dei luoghi lasciare più presto alla fede,

(a) Dice il *Giovio*, nel 27. e 28. che i Fiorentini si difesero valorosamente, ma che non seppero conoscere il benefizio dell'accordo proposto.

(b) Dice il *Rucellai*, che la negligenza dell'Oranges indusse Firenze alla difesa ostinatamente, credendo che il campo inimico fosse presto per dissolversi.

(c) Il *Giovio* dice, che il Principe andò vicino a Firenze due miglia, cioè nel piano di Ripoli, e al Paradiso, facendosi innanzi vicino ai colli di Samminiato, e di San Giorgio.

e disposizione dei popoli, e alla fortezza dei siti, che mettervi grosse genti per guardargli. Ma già si empieva tutto il paese di venturieri, e di predatori; e i Senesi non solo predavano per tutto, ma eziandio mandarono gente per occupare Montepulciano (a), sperando che poi dal Principe fosse consentito loro il tenerlo: ma essendovi alcuni fanti dei Fiorentini si difese facilmente, e vi sopraggiunse poco poi Napoleone Orsino soldato dei Fiorentini con trecento cavalli, che non era voluto partirsi di terra di Roma, insino a tanto che il Pontefice non si fosse indiritto al cammino di Bologna.

1529

Alloggiato Oranges l'esercito, e distesolo molto largo in su i colli di Montici, del Gallo, e di Giramonte, ed avuti guastatori, ed alcuni pezzi piccoli di artiglieria dai Lucchesi, fece lavorare un riparo, credevasi per dare un assalto al bastione di San Miniato; ed all'incontro per offenderlo furono piantati nell'orto di San Miniato quattro cannoni in su un cavaliere. (b) Arrenderonsi subito al Principe le Terre di Colle, e di San Gimignano, luoghi importanti per facilitare le vettovaglie che venivano da Siena. Piantò ai ventinove Oranges in su un bastione del Giramonte quattro cannoni al campanile di San Miniato per abbatterlo; perchè da un sagro che vi era piantato era molto danneggiato l'esercito; e in poche ore se ne roppero due. Però, avendo il dì seguente condottovi un altro cannone, tratti che vi ebbero invano circa centocinquanta colpi, nè potuto levarne il sagro, si astennero dal ritirarvi più. E considerandosi per tutti la oppugnazione di Firenze, massimamente da un esercito solo, essere difficilissima; cominciarono le fazioni a procedere lentamente piuttosto con scaramucce, che con maniera di oppugnazione. Fecesi ai due di Novembre una grossa scaramuccia al bastione di San Giorgio, e a quello di San Niccolò, e nella strada Romana; e ai quattro fu piantata in su il Giramonte una colubrina contro al Palagio dei Signori, che al primo colpo si aperse. Scorsero in questi giorni i cavalli, ch'erano dentro, in Valdipesa, e presero cento cavalli la più parte utili: e alcuni cavalli, e archibusieri dei Fiorentini, usciti del Pontedera, presero sessanta cavalli tra le Capanne, e la torre di San Romano.

Ne qual tempo essendo giunto (c) il Pontefice a Bologna, Cesare secondo l'uso dei Principi grandi vi venne dopo lui (perchè è costume che quando due Principi hanno a convenirsi, quello di più dignità si presenta prima al luogo deputato, giudicandosi segno di riverenza, che quello che è inferiore vada a trovarlo) dove ricevuto dal Papa con grandissimo onore, ed alloggiato nel palazzo medesimo in stanze contigue l'una all'altra, pareva per le dimostrazioni, e per la dimestichezza che appariva tra loro, che fossero continuamente stati in grandissima benevolenza e congiunzione. Ed essendo già cessato il sospetto della invasione dei Turchi, perchè l'esercito loro presentatosi insieme con la persona del Signore innanzi a Vienna, dove era grossissimo presidio di fanti Tedeschi (d), non solo avevano dati più assalti in vano, ma n'erano stati ributtati con grandissima uccisione, in modo che diffidandosi di potere ottenerla, e massimamente non avendo artiglieria grossa da batterla, e stretti dai tempi che in quella regione erano asprissimi,

(a) Dice il *Giovio*, che Montepulciano si difese dai Sanesi, mediante il valore d'alcuni soldati Fiorentini.

(b) Dice il *Giovio* nel 27 che il Principe di Oranges fece ogni sforzo per pigliare questi due colli, e che finalmente gli ottenne.

(c) Dice il *Giovio* nel 27. che il Papa era, prima che Cesare, a Bologna per osservare l'uso ordinario dei Principi grandi.

(d) Il *Giovio* nel 28 scrive particolarmente, come il Turco da Vienna si ritirò in Costantinopoli.

1529 essendo il mese di Ottobre, se ne levarono, non ritirandosi a qualche alloggiamento vicino, ma alla volta di Costantinopoli, cammino di tre mesi; però trovandosi Cesare assicurato di questo sospetto, che l'aveva prima inclinato, non ostante l'acquisto di Pavia, a concordare col (a) Duca di Milano, ma ancora indotto a persuadere al Pontefice il pensare a qualche modo per la concordia con i Fiorentini, acciocchè spedito dalle cose d'Italia potesse passare con tutte le genti in Germania al soccorso di Vienna, e del fratello: ma cessato questo sospetto cominciarono a trattare delle cose d'Italia (b). Nelle quali quella che premeva più al Pontefice era la impresa contro ai Fiorentini, e in questa anche Cesare molto inclinato, sì (c) per satisfare al Papa di quello che si era capitolato a Barzalona, come, perchè avendo la Città in concetto di essere inclinata alla divozione (d) della Corona di Francia, gli era grata la sua depressione.

Però, essendo in Bologna quattro Oratori Fiorentini al Papa, e facendo anche instanza di parlare a lui, non volle mai udirgli, se non una volta sola, quando parve al Pontefice; da che prese anche la sostanza della risposta che fece loro: però si conchiuse di continuare la impresa; e perch'ella riusciva più difficile che non era stato creduto dal Pontefice, fu deliberato di volgervi quelle genti, ch'erano in Lombardia (se nascesse occasione di accordo con i Veneziani, e con Francesco Sforza) le quali fossero pagate da Cesare; e che il Papa pagasse ciascun mese al Principe di Oranges (il quale per trattare queste cose venne a (e) Bologna) ducati sessantamila, perchè, non potendo Cesare sostenere tante spese, mantenesse quelle genti ch'erano già intorno a Firenze.

Parlossi poi dell'altro interesse del Pontefice, ch'erano le cose di Modana e di Reggio; nel quale il Papa, per fuggire il carico della ostinazione, avendo proposto quella cantilena medesima che aveva pensata prima, e usata molte volte, che se si trattasse solo di quelle Terre, non farebbe difficultà di farne la volontà di Cesare, ma che alienando Modana e Reggio, restavano Parma e Piacenza in modo separate dallo Stato Ecclesiastico, che venivano in conseguenza quasi alienate; rispondeva Cesare essere rispetto ragionevole, non volendo opporsi al Pontefice; ma mentre che le forze erano occupate nella impresa di Firenze, non si potere tentare altro, che l'autorità; ma in segreto sarebbe stato il desiderio suo che, con buona satisfazione del Papa, fossero restate al Duca di Ferrara, col quale nel venire a Bologna aveva parlato a Modana, e datogli grande speranza di fare ogni opera col Pontefice di comporre le cose sue: con tant'arte aveva quel Duca saputo insinuarsi nella grazia sua! Ed aveva anche saputo conciliarsi in modo gli animi di quegli che potevano appresso a Cesare, che non gli mancavano fautori grandi in (f) quella Corte.

Restavano i due articoli più importanti, e più difficili, dei Veneziani, e di Francesco Sforza: la concordia dei quali (massimamente quella di Fran-

(a) Dice il *Giovio*, che fu il Papa particolar protettore del Duca di Milano.

(b) Parmi che questo sia il periodo più intralciato di tutta la Storia; e ove difficilmente si potrebbe render chiara e spedita la sintassi senza aggiungere, o togliere qualche parola, cosa che non ho ardito mai fare. *R.*

(c) Manca il *sì* nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

(d) I Fiorentini per lo più hanno mantenuta la divozione verso Francia, valendo in loro la inveterata, ma falsa opinione, di essere stata restaurata la Città da Carlo Magno.

(e) L'andata dell'Oranges in Bologna è messa e dal *Giovio* nel 27. e dal *Tarcagnotta*, nel 2 del 4 vol.

(f) Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. legg. *di*. *R.*

cesco) se bene non fosse secondo la inclinazione, con la qual Cesare era 1529 venuto in Italia; nondimeno, trovando nelle cose maggiore difficultà che non si era immaginato in Ispagna e vedendo difficile l'acquistare lo Stato di Milano, dopo la nuova congiunzione che aveva fatta Francesco Sforza coi Veneziani (a), e trovandosi in spesa grossissima per tante genti che aveva condotte di Spagna. e di Germania, non era più nella pristina durezza; massimamente che dal fratello era, per i tumulti dei Luterani, e per altri segni che apparivano di nuove cose, sollecitato a passare in Germania; dove ancora poteva credere che a qualche tempo ritornerebbero i Turchi; perchè era notissimo che Solimano, acceso dallo sdegno, e dalla ignominia, aveva al partirsi da Vienna giurato che presto vi ritornerebbe molto più potente. E parendo a Cesare non solo male sicuro, ma poco onorevole, il partirsi d'Italia, lasciando le cose imperfette, cominciò (b) a inclinare l'animo a concordare non solo coi Veneziani, ma eziandio di perdonare a Francesco Sforza; a che instava molto il Pontefice desideroso della quiete universale, ed anche perchè le forze di Cesare disoccupate dalle altre imprese si volgessero contro a Firenze.

Riteneva Cesare, più che altro, il parergli non fosse con sua dignità il credersi, che quasi la necessità lo inducesse a perdonare a Francesco Sforza; ed Antonio da Leva, ch'era con lui a Bologna, faceva ogn'istanza perchè di quello Stato si facesse altra deliberazione; proponendo ora Alessandro nipote del Papa, ora altri. Nondimeno, essendo difficultà di collocare quello Stato in persona, di chi Italia si contentasse: nè avendo il Papa inclinazione a pensarvi per i suoi; non essendo così che si potesse spedire se non con nuove guerre, e con nuovi travagli; Cesare in ultimo, inclinando a questa sentenza, consentì di concedere a Francesco Sforza salvo-condotto sotto nome di venire lui a giustificarsi, ma in fatto per ridurre le cose a qualche composizione; consentendo ancora i Veneziani alla venuta sua, perchè speravano che in un tempo medesimo si introducesse la concordia delle cose loro.

E nondimeno non cessavano però le armi in Lombardia; perchè il Belgioioso, il quale per l'assenza di Antonio da Leva era restato capo a Milano, andò con settemila fanti a campo a Sant'Angelo (c), dove erano quattro compagnie di fanti dei Veneziani, e del Duca di Milano; e avendolo battuto con la occasione di una pioggia continua, che faceva inutili gli archibusi, che allo scoperto difendevano il muro; accostato i suoi coperti dagli scudi, e con le spade, e picche, dette l'assalto, accostandosi anch'egli valentemente con gli altri. Ma non potendo quegli di dentro tenere in mano le corde da dare il fuoco, ed essendo necessitati combattere con altre armi, sbigottiti cominciarono a ritirarsi, e abbandonare le mura; in modo che entrati dentro gl'inimici restarono tutti, o morti, o prigioni. Disegnò poi di (d) andare di là da Adda; e passata già parte dell'esercito per il ponte fatto a Casciano, alcune compagnie di nuovi Spagnuoli si partirono per andare a Milano; ma egli prevenendo fece pigliare l'arme alla Terra, in modo che, non potendo entrare, ritornarono indietro all'esercito.

(a) Il *Giovio*, parziale di Cesare, si sforza di persuadere nel 27. che la grazia e la cortesia fosse quelli, che donò allo Sforza quel Ducato, e non le difficultà, che nel deprimerlo concorrevano.

(b) Le cagioni che indussero Cesare a concordare con i Veneziani, e il Duca di Milano, dice il *Giovio*, che fu il desiderio di dar la pace all'Italia, ma il *Bellai* nel 3. dice, che furono le difficultà, che soprastavano a Cesare da tante bande.

(c) Dice il *Giovio* nel 27. che il Leva fu quello, che fece questa impresa di Sant'Angelo.

(d) Manca il *di* nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

1529 Ma già, non ostante queste cose, e l'essere i Tedeschi nei terreni dei Veneziani, si strignevano talmente le pratiche della pace, cho raffreddavano tutti i pensieri della guerra. Perchè (a) Francesco Sforza, presentatosi subito che arrivò in Bologna al cospetto di Cesare, e ringraziatolo della benignità sua in avergli conceduto facultà di venire a lui, gli espose che confidato tanto nella giustizia sua, che (b) per tutte le cose succedute innanzi che il Marchese di Pescara lo rinchiudesse nel Castello di Milano, non desiderava altra sicurtà, o presidio, che la innocenza propria; e che perciò in quanto a queste rinunziava liberamente il salvocondotto, la scrittura del quale avendo in mano la gittò innanzi a lui; cosa, che molto satisfece a Cesare. Trattaronsi circa a un mese le difficultà dell'accordo suo, e di quello dei Veneziani; e finalmente ai ventitrè di Dicembre, essendosene molto affaticato il Pontefice, si conchiuse l'uno, e l'altro; obbligandosi Francesco a pagare in un anno a Cesare ducati quattrocentomila, e cinquecentomila poi in dieci anni, cioè ogni anno cinquantamila; restando in mano di Cesare Como, e il castello di Milano, quali si obbligò a consegnare a Francesco, come fossero fatti i pagamenti del primo anno; e gli dette la investitura, ovvero confermò quella che prima gli era stata data. Per i quali pagamenti osservare, e per i doni promessi ai Grandi appresso a Cesare, fece grandissime imposizioni alla Città di Milano, e a tutto il Ducato, non ostante che i popoli fossero consumati per sì atroci e lunghe guerre, e per la fame, e per la peste.

Restituiscano (c) i Veneziani al Pontefice Ravenna, e Cervia con i suoi territorj (d), salve le ragioni loro, e perdonando il Pontefice a quegli che avessero macchinato, o operato contro a lui. Restituiscano a Cesare per tutto Gennaio prossimo tutto quello posseggono nel Regno di Napoli. Paghino a Cesare il resto dei dugentomila ducati, debiti per il terzo capitolo della ultima pace contratta tra loro, cioè venticinquemila ducati infra un mese prossimo, e poi venticinquemila ciascun anno, ma in caso che infra un anno siano restituiti loro i luoghi: se non fossero restituiti secondo il tenore di detta pace, giudicate per arbitri comuni le differenze. Paghino ciascun anno ai fuorusciti cinquemila ducati per l'entrate dei beni loro, come si disponeva nella pace predetta. A Cesare centomil' altri ducati, la metà fra dieci mesi, l'altra metà un anno dopo. Decidansi le ragioni del Patriarca di Aquilea, riservategli nella capitolazione di Vormazia contro al Re di Ungheria. Includasi in questa pace, e confederazione il Duca di Urbino, per essere aderente, e in protezione dei Veneziani. Perdonino (e) al Conte Brunoro da Gambera. Sia libero il commercio ai sudditi di tutti, nè sia dia ricetto ai corsali, i quali perturbassero alcuna delle parti. Sia lecito ai Veneziani continuare pacificamente nella possessione di tutte le cose che tengono. Restituiscano tutti i fatti (f) ribelli per essersi aderiti a Massimiliano, a Cesare, e al Re di Ungheria, insino all'anno mille cinquecento ventitrè, ma non si estenda la

(a) Dice il *Giovio* nel 27. che il Duca di Milano si appresentò davanti a Cesare, a che gli restituì il salvocondotto, rimettendosi in lui, e che Cesare lo chiamò Duca di Milano.

(b) Vi è il solito *che doppio*. *R.*

(c) Innanzi a questi capitoli doveva l'Autore far procedere qualche avvertenza, che non fu a tempo a collocare al suo luogo. *R.*

(d) Il *Giovio* non molte le capitolazioni di Cesare con i Veneziani, ma il *Giustiniano*, oltre l'Autore e il *Tarcagnotta* ne danno particolar notizia.

(e) Questo aveva seguitato sempre con molti altri fuorusciti e del Friuli, e di tutta la Terra ferma, le parti Imperiali; e però e per loro, e per altri era chiesto perdono.

(f) Cioè tutti i cittadini fatti, o dichiarati ribelli. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono i *fanti*. *R.*

restituzione ai beni pervenuti nel fisco loro. Sia tra dette parti non solo pace, ma lega difensiva perpetua per gli Stati d' Italia contro a qualunque Cristiano: Promette Cesare che il Duca di Milano terrà continuamente nel suo Stato cinquecento uomini d' arme, cinquecento cavalli leggieri, seimila fanti con buona banda di artiglierie per difesa dei Veneziani; e i Veneziani il medesimo alla difesa del Duca di Milano. Ed essendo molestato ciascuno di questi Stati, gli altri non permettano che vadano vettovaglie, munizioni, corrieri, Ambasciatori di chi offende, per i loro paesi, e proibirgli ogni aiuto dei suoi Stati, e il transito a lui, e alle sue genti. Se alcun Principe Cristiano, eziandio di suprema dignità, assalterà il Regno di Napoli, siano tenuti i Veneziani ad aiutarlo con quindici galee sottili bene armate. Siano compresi i raccomandati di tutti i nominati, e nominandi, non perciò con altra obbligazione dei Veneziani alla difesa. Se il Duca di Ferrara concorderà col Pontefice, e con Cesare, s'intenda incluso in questa confederazione.

1529

Per la esecuzione dei quali accordi Cesare restituì a Francesco Sforza Milano, e tutto il Ducato, e ne rimosse tutti i soldati; ritenendosi solamente quegli, che erano necessarj per la guardia del castello, e di Como; i quali (a) restituì poi al tempo convenuto: e i Veneziani restituirono al Pontefice le Terre di Romagna, ed a Cesare le Terre tenevano nella Puglia.

(a) Manca l'articolo nell' ed. di Frib. e nel *Cod. Med. R.*

STORIA
DI MESSER FRANCESCO
GUICCIARDINI

LIBRO VIGESIMO

SOMMARIO

Si narra nel presente Libro il fine della guerra di Firenze: la grandezza de' Medici in quella Città: il privilegio di Carlo V. e il giuramento de'cittadini: la coronazione di Cesare in Bologna: la elezione di Ferdinando in Re de' Romani: la mala disposizione dei Re di Francia e di Inghilterra verso Cesare: la mutazione del Governo di Siena: l'invasione del Turco in Ungheria: il nuovo abboccamento del Papa e di Carlo V. e la nuova confederazione: l'andata del Papa a Marsilia, e le nozze della nipote: la morte del Pontefice, e la creazione del Cardinale Farnese.

CAPITOLO PRIMO

Guerra di Firenze. Clemente corona Cesare in Bologna. Volterra si dà al Papa. Il Ferrucci la riprende, indi marcia in difesa di Firenze. Fatto d'arme di Gavinana. Morte dell' Oranges e del Ferruccio. I Fiorentini si rendono a patti.

1529 Posto, per la pace e confederazione predetta, fine a sì lunghe e gravi guerre, continuate più di otto anni con accidenti tanto orribili, restò Italia tutta libera dai tumulti, e dai pericoli delle armi, eccetto la Città di Firenze (a), la guerra della quale aveva giovato alla pace degli altri. Ma la pace degli altri aggravava la guerra sua; perchè, come le difficultà che si trattavano furono in modo digerite che non si dubitava la concordia dover avere perfezione, Cesare (b), levate le genti dello Stato dei Veneziani, mandò quattromila fanti Tedeschi, duemila cinquecento fanti Spagnuoli, ottocento Italiani, e più di trecento cavalli leggieri con venticinque pezzi di artiglieria alla guerra contro ai Fiorentini. Nella quale si erano fatte pochissime fazioni, nè appena degne di essere scritte; non bastando l' animo a quegli di fuora di combattere la Città, nè essendo pronti quegli di dentro a tentare la fortuna; perchè, riputando di avere modo a difendersi molti mesi, speravano che, o per mancamento di danari, o per altri accidenti, gl' inimici non avessero a starvi lungamente.

(a) Dice anche il *Tarcagnotta*. che la guerra di Firenze giovò alla pace degli altri.
(b) Dice il *Giovio* nel 28. che le genti mandate da Cesare contro a Firenze furono l'ultimo crollo di quella Città.

Aveva perciò il Principe mandato mille cinquecento fanti, quattrocento cavalli, e quattro pezzi di artiglieria, a pigliare (a) la Lastra, dove erano tre bandiere di fanti; e innanzi arrivasse il soccorso di Firenze la prese, ammazzati circa dugento fanti. Succedè che la notte degli undici di Dicembre Stefano Colonna con mille archibusieri, e quattrocento tra alabarde e partigiane, tutti in corsaletto, ed all'uso Spagnuolo incamiciati, assaltarono il colonnello di Sciarra Colonna, alloggiato nelle case propinque alla Chiesa di Santa Margherita a Montici, e vi ammazzarono, e ferirono molti uomini, senza perdere un uomo solo. Fu in quei dì da un colpo di artiglieria morto nell'orto di San Miniato Mario Orsino, e Giulio da Sante Croce; e andando Pirro da Castel di Piero per pigliare Montopoli, Terra del contado di Pisa, i fanti ch'erano in Empoli, tagliatagli la strada tra Palaia e Montopoli, lo roppero, fatti molti prigioni: e fu mandato dai Fiorentini nel Borgo a San Sepolcro Napoleone Orsino con cento cinquanta cavalli, perchè Alessandro Vitelli verso il Borgo e Anghiari andava distruggendo il paese. 1529

Ma passate ch'ebbero le Alpi le genti mandate nuovamente da Cesare, (b) Pistoia, e poi Prato, abbandonati dalle genti dei Fiorentini, si arrenderono al Pontefice. Però l'esercito, non avendo alle spalle impedimento, non si andò a unire con gli altri; ma fermatosi dall'altra parte di Arno, alloggiò a Peretola presso alle mura della Città, sotto il governo del Marchese del Guasto, benchè a tutti era superiore il Principe di Oranges; essendo già ridotte le cose più presto in forma di assedio, che di oppugnazione. Arrendessi anche in questo tempo Pietra Santa al Pontefice.

Nella fine di questo anno il Pontefice, ricercato da Malatesta Baglione, che gli dava speranza di concordia, mandò a Firenze indiritto a lui Ridolfo Pio Vescovo di Faenza; col quale furono trattate varie cose, parte con saputa della Città in benefizio suo, parte occultamente da Malatesta contro alla Città; le quali non ebbero altro effetto: anzi si credette che Malatesta, ch'era al fine della sua condotta, le avesse tenute artificiosamente, acciocchè i Fiorentini, per timore di non essere abbandonati da lui, lo riconducessero con titolo di Capitano Generale: il che ottenne.

Seguitò l'anno mille cinquecento trenta la impresa medesima; dove benchè Oranges, con cominciare nuovi cavalieri, e nuove trincee, facesse dimostrazione di voler battere i bastioni più da presso, e massimamente quello di San Giorgio molto gagliardo; nondimeno parte per la imperizia sua, parte per la difficultà della cosa, non si messe a esecuzione disegno alcuno, appartenendo a Stefano Colonna la guardia di tutto il monte. Nel principio di questo anno i Fiorentini, presa speranza dalle cose trattate col Vescovo di Faenza, mandarono di nuovo Oratori al Pontefice, e a Cesare, ma con precisa commissione di non udire cos'alcuna, per la quale si trattasse di alterare il Governo, o diminuire il Dominio. Però, essendo discordi nell'articolo principale, non avendo anche potuto ottenere udienza da Cesare, ritornarono presto a Firenze senza conclusione; dove erano nove in diecimila fanti vivi, ma pagati di sorte, che ascendevano a più di quattordicimila paghe. Però i soldati difendevano la Città con grande affezione, e prontezza di fede; i quali per stabilire tanto più, i Capitani tutti convocati nella Chiesa di San 1530

(a) Dice il *Giovio* nel 28. che la presa della Lastra dal Principe fu fatta con molta strage degli Spagnuoli.

(b) Il *Giovio* nel 28. descrive particolarmente tutte le fazioni dei Fiorentini, tacinte con poca gratitudine dal Guicciardino.

1530 Niccolò, dopo aver udita la messa fecero, presente Malatesta, un (*a*) solenne giuramento di difendere la Città insino alla morte. Solo, in questa constanza dei fanti Italiani, si dimostrò incostante Napoleone Orsino; il quale ricevuti danari dai Fiorentini se ne ritornò a Bracciano, e compose le cose sue col Pontefice, e con Cesare, e fece opera che alcuni Capitani, stativi mandati da lui, si partissero da Firenze.

Ma il Pontefice, non lasciando indietro diligenza alcuna per ottenere l'intento suo, operò che il Re di Francia mandò Chiaramonte a Firenze a scusare l'accordo fatto per la necessità di riavere i figliuoli, e l'essere stato impossibile l'includervi loro, confortandogli a pigliare gli accordi potevano, purchè fossero utili, e con la conservazione della libertà, offerendo quasi di volersi intromettere: comandò ancora a Malatesta, e a Stefano Colonna, come uomini del Re, e protestò loro che partissero di Firenze, benchè da parte segretamente dicesse il contrario. Ma quel che importò più, per la perdita della riputazione, e spavento del popolo, fu, che per satisfare al Pontefice, e a Cesare levò Monsignore di Viglì, che ordinariamente risedeva suo Oratore in Firenze, lasciatovi però come privato Emilio Ferretto per non gli disperare del tutto, e promettendo anche loro segretamente di aiutargli, come avesse ricuperato i figliuoli; e vacillò anche di fare partire l'Oratore Fiorentino dalla sua Corte, aiutandosi (*b*) il Pontefice con tutte le arti, perchè per Tarba (*c*) mandò il cappello del Cardinalato al Cancelliere, e non molto dopo la legazione del Regno di Francia; per il quale introdusse anche pratica di nuovo abboccamento a Turino tra Cesare, il Re di Francia, e lui. Ma fu risposto a Tarba nel Consiglio Regio, che, stando i figliuoli in prigione, era stoltizia che il Re andasse cercando di entrarvi anch'egli. Statuirono poi il Pontefice, e Cesare di andare a Siena per dare più d'appresso favore alla impresa, e poi trasferirsi a Roma per la Corona: ma essendo già in procinto di partirsi, o vera, o simulata che fosse la deliberazione, sopravvennero lettere di Germania, che lo sollecitavano a trasferirsi in quella Provincia, facendone instanza gli Elettori, e i Principi per conto delle Diete; Ferdinando per essere eletto Re dei Romani; gli altri per rispetto del Concilio.

Però, omesso il pensiero di andare innanzi, prese in Bologna con concorso grande, ma con piccola pompa e spesa, la Corona Imperiale il giorno di San Mattia, giorno a lui di grandissima prosperità; perchè in quel dì era nato, in quel dì era stato fatto suo prigione il Re di Francia, e in quel dì assunse i segni, e ornamenti della dignità Imperiale. Attese nondimeno, innanzi partisse, alla (*d*) concordia del Duca di Ferrara col Pontefice, il quale ai sette di Marzo venne a Bologna con salvocondotto. Nè si trovando altro esito a questa differenza, fecero compromesso di ragione e di fatto di tutte le loro controversie in Cesare, inducendosi il Pontefice a farlo, perchè essendo il compromesso generale in modo che includeva ancora la controversia di Ferrara (la quale non si dubitava, che secondo i termini giuridici non fosse devoluta alla Sedia Apostolica) gli parve che Cesare avesse il modo facile col porgli silenzio sopra Ferrara, restituirgli Modana e Reggio; e perchè Cesare gl'impegnò

(*a*) Queste giuramento è chiamato dal *Giovio* con epiteti di ostinazione.

(*b*) Dice il *Rucellai*, che queste pratiche, e andamenti del Papa furono da lui introdotte per indurre nei Fiorentini risoluzione di rendersegli a discrezione.

(*c*) Sempre ho letto *Tarba* fin qui, e così leggo: ma il Giolito qui cangia, e leggo *Tarbes*. *R.*

(*d*) Il *Giovio* nella vita del Duca Alfonso scrive che il Papa, e il Duca di Ferrara compromessero in Cesare, credendo il Papa che Cesare avesse a sentenziare per lui.

la fede, trovando che avesse ragione sopra quelle due Città, di (a) pronunziare il giudizio: trovando altrimenti, di (a) lasciar spirare il compromesso. E per sicurtà della osservanza del lodo convennero che il Duca deponesse Modana in mano di Cesare, il quale prima ad instanza sua aveva rimosso l'Oratore suo di Firenze, e mandato guastatori all'esercito. Partì poi Cesare da Bologna ai ventidue, avuta intenzione dal Pontefice di consentire al Concilio, se si conoscesse esser utile per estirpare la eresia dei Luterani; e con lui andò Legato il Cardinale Campeggio; ed arrivato a Mantova, ricevuti dal Duca di Ferrara sessantamila ducati, gli concedette la Terra di Carpi in feudo perpetuo; ed il (b) Pontefice partì a'trent'uno alla volta di Roma, restando le cose di Firenze nella medesima difficultà.

Facevano gl'Imperiali molti segni di voler assaltare la Città: però si lavorava la trincea innanzi al bastione di San Giorgio, dove essendosi fatta a vent'uno di Marzo una grossa scaramuccia, riceverono quegli di fuora assai danno. Battè Oranges ai venticinque la Torre a canto al bastione di San Giorgio verso la porta Romana, perchè offendeva molto l'esercito; ma trovandola solidissima, dopo molte cannonate se ne astenne. E accumulandosi ogni giorno nuova gente, poichè in Italia non erano nè altre guerre, ne altre prede (c), crescevano continuamente i danni e le rovine del paese de'Fiorentini.

Erasi la Città (d) di Volterra arrenduta al Pontefice; ma tenendosi la fortezza per i Fiorentini, si batteva in nomo degl'Imperiali con due cannoni, e tre colubrine venute da Genova. La quale desiderando i Fiorentini soccorrere, mandarono a Empoli cento cinquanta cavalli, e cinque bandiere di fanti: i quali usciti di notto, passarono per il campo vicino a Monte Uliveto, ed essendo scoperti, furono mandati dietro loro cavalli, i quali gli raggiunsero, ma combattuti dagli archibusieri si ritirarono con qualche danno: ed i cavalli, usciti di Firenze per altra via dietro al campo, si condussero nel tempo medesimo che i fanti, salvi a Empoli; dove furono ricevuti da Francesco Ferruccio Commissario di quella Terra.

Il quale, mandato nel principio della guerra da'Fiorentini ad Empoli Commissario di alcuni pochi cavalli con pochissima autorità, aveva nel progresso della guerra, con la opportunità di quel sito, e con la occasione delle spesse prede, messo insieme buon numero di soldati eletti: con i quali per l'ardire, e liberalità sua venuto in molta estimazione, era in non mediocre espettazione dei Fiorentini. Partì adunque (e) il Ferruccio da Empoli con duemila fanti, e cento cinquanta cavalli, e camminando con molta celerità entrò nella fortezza di Volterra ai ventisei di Aprile (f) a vent'un'ora, e rinfrescati i soldati, assaltò subito la Terra guardata da Giovambatista Bor-

(a) (a) Manca ne'due luoghi *di* nel *C. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

(b) Dice il *Giovio* nel 28. che il Papa se ne ritornò a Roma con animo risoluto, che la guera si proseguisse in caso che i Fiorentini non si accordassero con lui.

(c) Manca nell'ed. di Frib. nel *Cod. Med.* quanto segue sino al capo verso: e in quest'ultimo si legge in vece: *il Maramaus venne in quel di Siena, contro alla volontà del Pontefice, con duemila fanti:* aggiunta non solo inutile, ma viziosa, perchè ripetuta in migliore occasione di sotto, pag. 562. v. 8. e segg. *R*

(d) Il *Giovio* molto particolarmente scrive, che Volterra si arrendè al Papa, come quella, ch era affezionata alla Famiglia dei Medici.

(e) Dice il *Giovio* molto più particolarmente, che Ferruccio ricuperò Volterra, e tutta questa impresa, scritta a contemplaziona dei più grandi, è descritta da lui con molti accidenti notabili.

(f) Tutto questo squarcio importantissimo, dal principio del capoverso sin qui manca nel *Cod. Med.* (trovasi però nell'ed. di Frib.) e vi si legge in vece: *a Empoli, dove furono ricevuti e rinfrescati dal Ferruccio Commissario di quella Terra, salvi. Entrarono adunque quei ai ventisei d'Aprile a ventun'ora ec.* leziona, senz'ordine, senza convenienza, e poco men che senza senso. *R.*

1530 ghesi con pochi fanti, e prese insino alla notte due trincee, in modo che la mattina seguente la Città si dette, e guadagnò l'artiglieria venuta da Genova, (a) dove attese con molte estorsioni a cavar danari dai Volterrani. Ed, accrescendo continuamente il numero dei suoi soldati, avrebbe fatto rivoltare San Gimignano, e colle, e interrompendo le vettovaglie, che per quella via venivano da Siena, messo l'esercito in grave difficultà (i Capitani del quale non pensando più se non all'assedio, il Marchese del Guasto ritirò in Prato le artiglierie): ma essendo opportunamente sopraggiunto in quelle bande Maramaus con duemila cinquecento fanti non pagati, soccorso venuto (tanto sono incerte le cose della guerra) contro alla volontà del Pontefice, fermò l'impeto suo, essendo andato ad accamparsi con le sue genti nel Borgo di Volterra. Ai nove di Maggio si fece una (b) grossa scaramuccia fuora della porta Romana, morti e feriti di quegli di dentro cento trenta, di quegli di fuora più di dugento; tra i quali il Capitano Baragnino Spagnuolo. Speravano pure ancora i Fiorentini dal Re di Francia qualche sussidio, il quale continuava di promettere grandissimo soccorso, ricuperati che avesse i figliuoli: e per nutrirgli in questo mezzo con speranza, dette assegnamento ai mercatanti Fiorentini per ventimila ducati, dovuti loro molto innanzi, perchè gli prestassero alla Città, i quali furono condotti a Pisa da Luigi Alamanni (c), ma in più volte, in modo che fecero poco frutto. Venne anche a Pisa Giampaolo da Ceri, condotto dai Fiorentini per la guardia di quella Città.

Ma l'acquisto di Volterra generò danno molto maggiore ai Fiorentini. Perchè il Ferruccio, contro alla commissione avuta, aveva per andare più forte a Volterra, e per confidarsi troppo della fortezza di Empoli, lasciatovi sì poca guardia, che dato animo agl'Imperiali di espugnarlo, vi andarono a campo, guidati dal Marchese del Guasto; e con pochissimo danno lo presero per forza, e saccheggiaronlo. La perdita del quale luogo afflisse più che altra cosa, che fosse succeduta in quella guerra, i Fiorentini; perchè avendo disegnato fare in quel luogo massa di nuove genti, speravano con la opportunità del sito, che è grandissima, mettere in difficultà grande l'esercito alloggiato da quella parte di Arno, e aprire la comodità delle vettovaglie alla Città che già molto ne pativa. E si aggiunse nuova cagione di privargli tanto più delle speranze concepute: perchè avendo il Re di Francia al principio di Giugno pagato, secondo le loro convenzioni, i danari a Cesare, e riavuto i figliuoli (d), in luogo di tanti aiuti, che aveva sempre detto di riservare a quel tempo, mandò ad instanza del Pontefice (il quale per gratificarsi totalmente i ministri suoi, creò il Vescovo di Tarba (e), Oratore appresso a lui, Cardinale) Pierfrancesco da Pontremoli confidente a lui in Italia per trattare la pratica dell'accordo con i Fiorentini, che per questo al tutto perderono la speranza degli aiuti di quel Re. Il quale insieme col Re d'Inghilterra essendo congiunti insieme facevano ogni opera per conciliarsi in modo il Pontefice, che potessero sperare di separarlo da Cesare: e però il Re di Francia

(a) Manca nel *Cod. Mel.* anco il seguente membretto. *R.*

(b) Il *Giovio* racconta particolarmente tutti gli accidenti occorsi intorno a Volterra nel 28. e 29. e il simile fa il *Rucellai*, e il *Nerli* nel Diario di Firenze.

(c) Ricorda il *Giovio*, che Luigi Alamanni altre volte conspirò contro al Papa, mentre era Cardinale, e che però fu bandito da Firenze.

(d) Il *Bellai* nel fin del 3, racconta particolarmente il modo tenuto nel restituire i figliuoli al Re di Francia.

(e) Il Giolito e gli altri tornano a legger *Tarba*. *R.*

si sforzava di avere, nel far venire Firenze in sua potestà, qualche grado, e qualche partecipazione.

Preso ch' ebbe (a) il Marchese del Guasto Empoli, andò con quelle genti ad unirsi con Maramaus nel borgo di Volterra; ed avendo (b) circa seimila fanti, cominciarono a battere la Terra, ed essendo in terra forse quaranta braccia di mura, dettero tre assalti in vano, con la morte di più di quattrocento uomini. Fecero poi nuova batteria, e dettero un assalto gagliardo con i fanti Italiani e Spagnuoli mescolati insieme, ma con danno maggiore che negli assalti di prima, in modo che il campo si levò.

Ed il medesimo dì, un' ora innanzi giorno, uscirono Stefano Colonna dalla porta a Faenza con una incamiciata di tremila fanti, e Malatesta dalla Porticciuola al Prato per assaltare i Tedeschi, che alloggiavano nel monastero di San Donato, nel quale si erano fortificati. Passò Stefano le trincee, e ammazzò molti; ma gli altri, messisi in questo mezzo in battaglia, si difesero francamente, e Stefano ferito in bocca, e nel membro virile, ma leggiermente, si ritirò, non potendo tardare molto per paura del soccorso, e lamentandosi gravemente di Malatesta che non l'avesse seguitato.

Cresceva continuamente in Firenze, dove non entrava più vettovaglia da parte alcuna, la strettezza del vivere; e nondimeno non diminuiva la ostinazione. Ed essendo andato da Volterra a Pisa il Ferruccio, e raccogliendo quanti più fanti poteva, era ridotta tutta la speranza dei Fiorentini nella venuta sua; perchè gli avevano commesso, che per qualunque via, e con ogni pericolo si mettesse a venire verso la Città, disegnando, come fosse unito con le genti ch' erano in Firenze, di andare a combattere con gl' inimici. Nel quale disegno non fu maggiore la felicità del successo, che fosse grande la temerità della deliberazione (se temerarj si possono chiamare i consigli spinti dalla ultima necessità) perchè aveva a passare per paesi inimici, e occupati da esercito molto grosso, benchè disperso in molti luoghi.

Il Principe, avuta notizia di questo disegno, levata una parte dell' esercito, e raccolte più bande di fanti Italiani, avuta forse (come i Fiorentini sospettarono) fede (c) occultamente da Malatesta Baglione, col quale aveva pratiche strettissime, che in assenza sua non assalterebbe l'esercito, andò ad incontrarlo; e trovatolo presso a Gavinana nella Montagna di Pistoia (il quale cammino aveva preso passando da Pisa a canto a Lucca, per la confidenza della fazione Cancelliera affezionata al governo popolare) si attaccò con lui, (d) molto superiore di gente: dove nel primo impeto, facendo il Principe uffizio di uomo di arme, non di Capitano, spintosi temerariamente innanzi fu ammazzato. Nondimeno, ottenuta dai suoi la vittoria, restò prigione insieme con molti altri Giampaolo da Ceri, e il (e) Ferruccio; che così prigione fu ammazzato dal Maramaus per sdegno, secondo disse, conceputo

(a) Dicono il *Nerli* il *Ruccellai*, e il *Giovio*, che il Marchese, bestemmiando la sua venuta, ritornò in campo dal Principe, e Stefano Colonna, e Malatesta assaltarono i Tedeschi con molti stratagemmi: se bene il *Giovio* dice, che questo fece il Colonna solo.

(b) Così il Giolito. *Essendo* legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(c) Il *Giovio* non dice così alla scoperta del Malatesta, ma il *Ruccellai*, e il *Nerli* dicono ch' egli aveva intendimento con quei di fuora.

(d) Senza porre una virgola dopo *lui* pare che fosse superiore il Ferruccio, mentre tutti gli Storici dicono il contrario. *R.*

(e) Il *Nerli*, e il *Ruccellai* dicono che il Ferruccio fu morto dal Maramaus in vendetta della presa di Volterra, e il *Giovio* dice nel 29. che vedendo i Fiorentini la morte del Ferruccio, cominciarono a pensare di arrendersi, essendo anche poco vettovaglia nella Città.

1530 da lui quando nella oppugnazione di Volterra fece appiccare un Trombetto mandato in Volterra da lui con certa ambasciata.

Così abbandonati i Fiorentini da ogni aiuto divino, ed umano, e prevalendo la fame senza speranza alcuna che potesse più essere sollevata; era nondimeno maggiore la pertinacia di quegli che si opponevano all' accordo. I quali indotti dalla ultima disperazione di non volere che senza l' eccidio della Patria fosse la rovina loro, nè trattandosi più che essi, o altri Cittadini morissero per salvare la Patria, ma che la Patria morisse insieme con loro, erano anche seguitati da molti, che avevano impresso nell' animo che gli aiuti miracolosi di Dio si avessero a dimostrare; ma non prima che condotte le cose a termine, che quasi più niente di spirito vi avanzasse. Ed era pericolo che la guerra non finisse con l' ultimo esterminio di quella Città (perchè in questa ostinazione concorrevano i Magistrati, e quasi tutti quegli che avevano in mano la pubblica autorità, non restando luogo agli altri, che sentivano il contrario, di contradire per timore dei Magistrati, e minacce delle armi,) se Malatesta Baglione (a), conoscendo le cose senza rimedio, non gli avesse quasi sforzati a concordare: movendolo (b) forse la pietà di vedere totalmente perire per la rabbia dei suoi Cittadini sì preclara Città, e il disonore, e il danno che gli risulterebbe a trovarsi presente a tanta rovina; ma molto più, secondo si credette, la speranza di conseguire dal Papa per mezzo di questo accordo di ritornare in Perugia.

Però, mentre che i Magistrati, e gli altri più caldi trattano che le genti uscissero della Città a combattere con gl' inimici molto maggiori di numero, e alloggiati in luoghi forti, ed egli ricusa; multiplicarono in tanta insania, che cassatolo del Capitanato, mandarono alcuni di loro dei più pertinaci a denunziargliene, e fargli comandamento che partisse con le sue genti della Città. Alla quale esposizione, concitato molto di animo, con un pugnale che aveva a canto ferì uno di loro, che con fatica gli fu vivo tolto delle mani dai circostanti. Di che spaventati gli altri, e cominciatasi a sollevare la Città (repressa da quegli di minore insania la temerità del Gonfaloniere, si armava, ora dicendo volere assaltare Malatesta, ora uscire a combattere con gl' inimici) finalmente la ostinazione estrema di molti cedè alla necessità estrema di tutti. Però mandati ai nove di Agosto quattro Oratori a Don Ferrando da Gonzaga, che per la morte del Principe teneva il primo luogo dell' esercito, perchè il Marchese del Guasto molto prima si era partito; fu conchiuso il giorno seguente (c) l' accordo. Del quale, oltre ad obbligarsi la Città a pagare in pochissimi giorni ottantamila ducati per levare l' esercito, furono gli articoli principali: che il Papa e la Città dettero autorità a Cesare che infra tre mesi dichiarasse quale avesse ad essere la forma del governo, salva nondimeno la libertà; e che s' intendessero perdonate a ciascuno tutte le ingiurie fatte al Papa, ed ai suoi amici, e servitori: e che insino a tanto venisse la dichiarazione di Cesare, restasse a guardia della Città con duemila fanti Malatesta Baglione.

Il quale accordo fatto, mentre si spediscono i danari per dare all' esercito

(a) Dicono il *Nerli*, e il *Ruccellai* e il *Giovio* nel 29. che il Gonfaloniere Raffaello Girolami adegnato dell' atto di Malatesta, voleva uscir fuori della città, ma che fu ritenuto da Cecotto Tosinghi cittadino di molto valore, ed esperienza.

(b) Così il Giolito. *C. Med.* e l' ed. di Frib. legg. *movendo. R.*

(c) Dice il *Giovio* nel 29. che l' accordo della guerra di Firenze fu conchiuso da Bardo Altoviti, da Lorenzo Strozzi, da Pierfrancesco Portinari, e da Jacopo Morelli Ambasciatori del Città

(dei quali bisognò si provvedesse somma molto maggiore, non essendo il 1530
Papa molto pronto ad aiutare la Città di danari in tanto pericolo) il Commissario Apostolico, ch'era Bartolommeo Valori, intesosi con Malatesta, intento tutto al ritorno di Perugia, convocato in Piazza il popolo, secondo la consuetudine antica della Città, a fare parlamento, cedendo a questo i Magistrati, e gli altri per timore, indusse nuova forma di governo: dandosi per il parlamento autorità a dodici Cittadini, che aderivano ai Medici, di ordinare a modo loro il governo della Città; che lo ridussero a quella forma, che soleva essere innanzi all'anno mille cinquecento ventisette.

Levossi poi l'esercito, avendo ricevuto i danari; i quali i Capitani Italiani per convertirgli in uso suo, e non pagarne i soldati, con grande ignominia della milizia, si ritirarono con essi in Firenze; licenziati con pochissimi danari i fanti, i quali, restando senza capi, se ne andarono dispersi in varie parti. E l'esercito degli Spagnuoli e Tedeschi, pagato del tutto, e lasciate vacue tutte le Terre, e Dominio Fiorentino, se ne andò in quel di Siena per riordinare il governo di quella Città: e Malatesta Baglione, (a) concedendogli il Papa di ritornare in Perugia, non aspettata altra dichiarazione di Cesare, lasciò la Città libera in arbitrio del Pontefice. Dove, come furono partiti tutti i soldati, cominciarono i supplizj, e le persecuzioni dei Cittadini. Perchè quegli, in mano dei quali era pervenuto il governo, parte per assicurare meglio lo Stato, parte per lo sdegno conceputo contro agli autori di tanti mali, e per la memoria delle ingiurie ricevute privatamente (ma principalmente perchè così fu, benchè lo manifestasse a pochi, la intenzione del Pontefice) interpetrarono (osservando forse la superficie delle parole, ma cavillando il senso) che il capitolo, per il quale si prommetteva perdono a chi avesse ingiurato il Pontefice, e gli amici suoi, non cancellasse le ingiurie, e i delitti commessi da loro nelle cose della Repubblica.

Però, messa la cognizione in mano dei Magistrati, ne furono decapitati sei dei principali; altri incarcerati, e relegatine grandissimo numero; per il che essendo indebolita più la Città, e messi in maggiore necessità quegli che avevano partecipato in queste cose, restò più (b) libera, e più assoluta, e quasi regia la potestà dei Medici in quella Città, restata per sì lunga, e grave guerra esaustissima di danari, privata dentro e fuora di molti abitatori, perdute le case, e le sostanze di fuora, e più che mai divisa in sè medesima. La quale povertà fece ancora maggiore la necessità di provvedere per più anni di paesi esterni alle vettovaglie per i bisogni del paese; conciosiachè quell'anno non si fosse ricolto, nè poi seminato: ed essendo i disordini di quell'anno trapassati negli altri, in modo che più danari uscirono di quella Città estenuata sopra modo ed afflitta, in far venire frumenti di luoghi lontani, e bestiami fuora del Dominio, che non erano usciti per conto della guerra sì grave, e piena di tante spese.

(a) Chi desidera vedere in che termine restasse lo stato della città di Firenze dopo l'assedio, legga il *Nerli*, il *Giovio*, e il *Ruccellai*, che particolarmente vedrà quanto severamente fosse usata l'autorità verso alcuni Cittadini, che con ogni mezzo possibile si opposero alla deliberazione di coloro, che amavano la servitù. — Legganai anche i *Varchi* e il *Segni*, la storia de' quali non erano pubblicate quando scriveva il *Porcacchi*. *R.*

(b) Dice il *Nerli*, e *Giovio* nel 29. che in questo tempo venne di Fiandra il Privilegio di Carlo V. e la dichiarazione che la Repubblica di Firenze fosse sottoposta alla famiglia dei Medici, cioè ad Alessandro primo Duca, e mancando lui, o gli eredi suoi, ai più prossimi di quella famiglia.

CAPITOLO SECONDO

Ferdinando eletto Re de' Romani. Abusi pe' quali prese forza l'eresia di Lutero. Difficultà di Clemente per aprire il Concilio. Guerra di Siena. Governo di Firenze stabilito da Cesare. Abboccamento dei Re di Francia e d'Inghilterra. Il Turco in Ungheria. Carlo V. in Italia. Si abbocca di nuovo col Papa in Bologna. Lega conchiusa per la difesa d'Italia. Il Papa in sospetto a Cesare. Cesare torna in Ispagna. Abboccamento del Papa col Re di Francia a Marsilia. Parentado concluso tra il Papa e il Re. Lorenzo di Pier Francesco de' Medici uccide Alessandro dei Medici. Morte di Clemente VII. Il Farnese eletto Pontefice, che prende il nome di Paolo III.

1530 Cesare (a) intanto in Germania, convocata la Dieta in Augusta, aveva fatto eleggere in Re dei Romani Ferdinando suo fratello. E trattandosi delle cose dei Luterani sospette eziandio alla potenza dei Principi, e divise per la moltitudine, e ambizione dei settatori in diverse eresie, e quasi contrarie l'una all'altra, ed a Martino Lutero autore di questa peste, la vita, e l'autorità del quale (tanto era diffuso, e radicato questo veleno) non era più di momento alcuno; non occorreva ai Principi di Germania alcun migliore rimedio, che la celebrazione di un Concilio universale: perchè i Luterani, volendo coprire la causa loro con l'autorità della Religione, instavano che questo si facesse. E si credeva che l'autorità dei decreti, che facesse il Concilio, bastasse, se non a rimuovere gli animi dei capi degli Eretici dai loro errori, almeno a ridurre una parte della moltitudine nella migliore sentenza; oltre che in Germania, eziandio da quegli che seguitavano le opinioni Cattoliche, era desiderato molto il Concilio, perchè si riformassero i gravamenti, e gli abusi trascorsi della Corte di Roma. La quale, e con l'autorità delle indulgenze, e con la larghezza delle dispense, e con volere le annate dei benefizj che si conferivano, o con le spese che nella spedizione di essi si facevano negli ufficj tanto moltiplicati di quella Corte, pareva che non attendesse ad altro che ad esigere con quest'arte quantità grande di danari da tutta la Cristianità, non avendo intrattanto cura alcuna della salute delle anime, nè che le cose Ecclesiastiche fossero governate rettamente. Perchè (b) e molti benefizj incompatibili si conferivano in una persona medesima; nè, avendo rispetto alcuno ai meriti degli uomini, si distribuivano per favori, o in persone incapaci per l'età, o in uomini vacui al tutto di dottrina, e di lettere, e, quel ch'era peggio, spesso in persone di perditissimi costumi.

Alla quale instanza di tutta la Germania desideroso Cesare di satisfare, e perchè anche era a proposito delle cose sue in quella Provincia sedare le cagioni dei tumulti, e della contumacia dei popoli, instette molto col Pontefice (ricordandoli i ragionamenti avuti insieme a Bologna) che indicesse il Concilio (c); e promettendogli, acciocchè non temesse di avere a mettere in pericolo l'autorità, e la dignità sua, di trovarvisi presente per avere cura particolare di lui. Nessuna cosa dispiaceva più al Papa di questa; ma, per conservare la estimazione della buona mente sua, dissimulava questa inclinazione, o causa di timore (d). Ma temendo in effetto che il Concilio per

(a) La elezione di Ferdinando in Re dei Romani, si legge in molti Autori Tedeschi, oltre al *Giovio*, ma in particolare nella vita di Ferdinando, scritta da Lodovico *Dolce*: e nel *Surio* tutte la divisioni de' Luterani, e i progressi in Germania, e fuora.

(b) Manca questo e nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

(c) Tutti leggono *inducesse*, ma è fallo di stampa, come vedesi dietro pag. 567. v. 22. *R.*

(d) Le cagioni perchè il Papa si rendè difficile ad aprire il Concilio, sono espressamente narrate dal *Giovio* nel 30. e 31.

1530

moderare le abusioni della Corte, e le indiscrete concessioni di molti Pontefici, non diminuisse troppo la facultà Pontificale; o per ricordarsi, che se bene quando fu promosso al Cardinalato, era stato provato con testimonj che i suoi natali fossero legittimi, nondimeno essere in verità il contrario (e se bene non si trovasse legge scritta, che proibisse ascendere al Pontificato chi fosse nato in questo modo, nondimeno era inveterata e comune opinione che chi non era legittimo non potesse eziandio essere creato Cardinale); o riducendosi in memoria che non senza qualche sospetto di Simonia usata col Cardinale Colonna fosse stato assunto al Pontificato; o dubitando che l'acerbità grande usata contro alla Patria con tanti tumulti di guerra non gli desse infamia indelebile appresso al Concilio, massimamente essendo apparito per gli effetti averlo mosso (a), non (come da principio pubblicava) il desiderio di ridurla a buono e moderato governo, ma la cupidità di farla tornare nella servitù dei suoi; però, aborrendo il Concilio, nè avendo per sicurtà bastante la fede di Cesare, comunicando le cose con i Cardinali deputati alla discussione di questa materia, sospettosi ancor loro della correzione del Concilio, rispondeva mostrando molte ragioni, per le quali non era opportuno a trattarne, non si vedendo ancora stabilita bene la pace tra i Principi Cristiani, e temendosi di nuovo moti del Turco, i quali non sarebbe utile che trovassero la Cristianità occupata nelle disputazioni, e contenzioni del Concilio. E nondimeno, mostrando rimettersene al parere di Cesare, conchiudeva essere contento ch'egli promettesse nella Dieta la indizione del Concilio, purchè (b) si celebrasse in Italia, e presente lui, assegnato tempo congruo a congregarlo, e che i Luterani, e altri Eretici, promettendo di stare alla determinazione del Concilio, desistessero intrattanto dalle corruttele loro, e rimettendo la Sedia Apostolica nella possessione della sua ubbidienza, vivessero come solevano prima, e come Cattolici Cristiani.

Da che si difficultava tutta la pratica. Perchè i Luterani non solo, non erano per desistere dalle opinioni, e riti loro, innanzi alla celebrazione del Concilio; ma si credeva comunemente che aborrissero il Concilio, non potendo aspettarne altro che reprobazione delle opinioni loro, conciosiachè la maggior parte di quelle, e le più principali fossero state reprobate più volte come eretiche dagli antichi Concilj; ma che dimandassero la convocazione di esso, perchè, sapendo essere cosa spaventosa ai Pontefici, si persuadessero non avesse ad essere concesso, e così sostentare con maggiore autorità appresso ai popoli la causa loro.

Finì in queste agitazioni l'anno mille cinquecento trenta, e succedette l'anno mille cinquecento trentuno, nel quale fu piccola materia di movimenti. Perchè, se bene per molti segni si comprendesse (c) il Re di Francia sere mal contento degli accordi fatti con Cesare, e cupidissimo di nuovi tumulti, e a questo medesimo inclinare anche il Re d'Inghilterra, sdegnato con Cesare, che, difendendo la sorella di sua madre, oppugnava la causa del divorzio; nondimeno, essendo il Re di Francia esausto di danari, nè ancora riposato dai travagli di sì lunghe guerre, non era ancora il tempo

1531

(a) Le cagioni che fecero dimettere del Pontificato Baldassarra Coscia, erano molto minori: le quali sapendo il Papa, aveva giusta cagione di temerne.

(b) Proponevansi dal Pontefice queste condizioni, sapendo che nè l'una nè l'altre avrebbero eletto di fare i Luterani.

(c) Chi desiderasse vedere quello che facessero i Re di Francia, e d'Inghilterra, per la mala disposizione verso Cesare, legga il *Giovio* dal 30. alla fine, e il *Bellai* dal 4. all'ultimo, e il *Tarcagnotta* nel 2. 3. 4. e 5. del vol. 4.

1531 opportuno a suscitare innovazioni. Ma attendeva intrattanto a praticare così in Germania con i Principi ch'erano di animo alieno da Cesare, come in Italia col Pontefice, proponendogli per farselo benevolo pratiche di matrimonio tra il figliuolo suo secondogenito, e la nipote di lui, e (quello che si trattava con maggiore offesa di Dio, e con orribile infamia della corona di Francia, che aveva fatto sempre precipua professione di difendere la Religione Cristiana, per i quali meriti aveva conseguito il titolo di Cristianissimo) tenendo pratiche col Principe dei Turchi per irritarlo contro a Cesare, contro al quale era per l'ordinario mal disposto, sì per l'odio naturale contro al nome dei Cristiani, come per cagione delle controversie che aveva col fratello, ch'erano questioni per il Regno di Ungheria col Vaivoda, di chi (a) egli aveva preso la protezione: come eziandio perchè la grandezza di Cesare cominciava ad essere sospetta anche a lui.

Levarono in questo tempo i Capitani Imperiali l'esercito di quel di Siena per condurlo nel Piemonte, avendo rimesso (b) in Siena per satisfazione del Papa, a godere la patria, e i beni loro, quegli del Monte dei Nove: ma non alterata la forma del governo, e messovi per sicurtà loro una guardia di trecento fanti Spagnuoli, dependente dal Duca di Malfi; il quale per aversi saputo poco conservare la sua autorità, ritornarono presto le cose nei medesimi disordini; in modo che quegli ch'erano stati rimessi per timore se ne partirono.

Dichiarò eziandio Cesare la forma (c) del governo di Firenze, dissimulata quella parte dell'autorità concessagli, che limitava *salva la libertà;* perchè secondo la propria instruzione mandatagli dal Papa espresse, che la Città si governasse con quei Magistrati, e con quel modo ch'era solita governarsi nei tempi che la reggevano i Medici, e che del governo fosse capo Alessandro nipote del Pontefice, e genero suo; e mancando lui, succedessero di mano in mano i figliuoli, e descendenti, e i più prossimi della medesima famiglia. Restituì alla Città tutti i privilegj concessigli altre volte da sè, e dai suoi predecessori; ma con condizione che ne ricadessero ogni volta che attentassero cos'alcuna contro alla grandezza della famiglia dei Medici; inserendo in tutto il decreto parole che dimostravano fondarsi non solo nella potestà concessagli dalle parti, ma eziandio nell'autorità, e dignità Imperiale.

Nelle quali cose avendo satisfatto al Papa, forse più che alla facultà concessagli nel compromesso, l'offese incontinente in cosa, che gli fu molto grave. Perchè, poichè da più Dottori, ai quali l'aveva commesso, fu udita, ed esaminata la controversia tra il Pontefice, e il Duca di Ferrara, (sopra la quale erano stati per tutte due le parti prodotti molti testimonj, e scritture, e fatto lungo processo) pronunziò per consiglio, e relazione loro, Modana e Reggio appartenersi di ragione al Duca di Ferrara (d); e che il Pontefice, ricevuti da lui centomila ducati, ridotto il censo al modo antico, lo rinvestisse della giurisdizione di Ferrara. Sforzossi Cesare fare capace al Papa, che se, contro alla promessa fattagli in Bologna di non pronunziare in ca-

(a) *Di che* legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(b) Dice il *Giovio* nel 29 e 30., e che il governo di Siena, dopo la guerra di Firenze, fu alterato a contemplazione del Pontefice.

(c) Dice il *Giovio*, che il governo di Firenze dichiarato da Cesare, fu fatto al 27. Luglio, e che tutti i Magistrati giurarono di osservare la nuova forma del governo introdotto a favore dei Medici.

(d) Dice il *Giovio* nella vita del Re Alfonso, che Modana e Reggio furono attribuite da Cesare al Duca di Ferrara per non far più grande la potenza del Papa, e per non pregiudicare alle proprie ragioni dell'Impero, non avendo quel Duca in tutto torto.

so trovasse la causa sua non essere giusta, aveva pronunziato, doversi lui lamentare non di sè, ma del Vescovo di Vasone, Nunzio suo, al quale non aveva mancato di fare intendere che non voleva lodare, per non essere costretto a dargli il giudizio contro: ma ch'egli, persuadendosi il contrario, e che questo si dicesse per scaricarsi della promessa fattagli di lodare, se le ragioni erano per lui, aveva fatto tanta instanza che si pronunziasse ch'era stato necessitato di farlo per conservazione dell'onore suo. La quale scusa sarebbe stata più capace, se il giudizio non fosse stato in quel medesimo effetto, nel quale Cesare aveva tentato molte volte di ridurre la cosa per concordia. Offese ancora molto più il Pontefice il vedere che Cesare, nel pronunziare sopra le cose di Modana e Reggio, aveva seguitato la via di giudice rigoroso; ma in quelle di Ferrara, nelle quali il rigore era manifestamente per sè, aveva seguitato l'uffizio di amicabile compositore: però non volle ratificare il lodo dato, non pigliare il pagamento dei danari, nei quali era condannato il Duca; e nella prossima festività (a) di San Pietro non accettò il censo offertogli, secondo il costume antico, pubblicamente. 1531

Ma non restò per questo Cesare di consegnare al Duca di Ferrara Modana, tenuta insino a quel giorno da lui in deposito, lasciando poi decidere tra loro le altercazioni; donde per molti mesi non fu scoperta guerra tra il Papa, e il Duca, nè sicura pace, essendo tutto intento il Pontefice, o ad opprimerlo con insidie, o ad aspettare occasione di poter con appoggio di maggiori Principi offenderlo scopertamente.

Non ebbe quest'anno trent'uno altri accidenti; e si andò continuando anche la quiete nel futuro anno, il quale fu più pericoloso per guerre esterne, che per movimenti d'Italia. Perchè (b) il Turco, acceso dalla ignominia della ributtata di Vienna, ed inteso essere Cesare in Germania, preparò grossissimo esercito, magnificando gli apparati con pubblicare di volere fare la guerra per costringere Cesare a fare giornata seco. Per la fama delle quali preparazioni e Cesare si messe in ordine quanto poteva, facendo eziandio passare il Marchese del Guasto in Germania con le genti Spagnuole, e con grossa banda di cavalli, e di fanti Italiani: e il Papa gli promesse soccorrerlo con quarantamila ducati ciascun mese, e mandò a quella spedizione per Legato Apostolico il Cardinale dei Medici suo nipote (c); e i Principi, e Terre franche di Germania prepararono in favore di Cesare, e per la difensione comune della Germania, un esercito molto grosso. Ma riuscirono gli effetti molto dissimili alla fama, e al terrore: perchè Solimano, entrato tardi in Ungheria (non avendo potuto arrivarvi prima per la grandezza degli apparati, e per la distanza del cammino) non andò dirittamente con l'esercito alla volta di Cesare, ma mostrata solamente la guerra, e fatta una grossa scorreria, se ne ritornò in Costantinopoli. Nè si dimostrò anche in Cesare maggiore prontezza; perchè, inteso l'avvicinarsi dei Turchi, non si fece loro incontro; e come intese la ritirata, non ebbe pensiero di proseguire con tutte le forze la occasione per acquistare per il fratello l'Ungheria; ma, ardente di desiderio di ritornare in Ispagna, ordinò che i fanti Italiani con certo numero di 1532

(a) In questo giorno sogliono tutti i Feudatarj pagare il censo per il feudo al Pontefice.

(b) Il *Giovio* nel 30. scrive, come il Turco era acceso contro a Cesare, e i progressi, che furon fatti in Ungheria, e il numero delle genti di ambedue i campi.

(c) Dice il *Giovio* nel 30. che questo Cardinale fu accompagnato e dalla natura, e dalla fortuna di doti così grandi, che ai nostri giorni si ricorda come esempio di generosità, di valore, e d'integrità singolare.

1532 Tedeschi andassero alla impresa di Ungheria. Ma gli fu disordinato anche questo disegno; perchè i fanti Italiani, sollevati (a) da qualcuno dei capi loro, che veddero preposti altri Capitani a quella impresa, ammutinati, non sapendo allegare cagione del loro tumulto, nè bastando a placargli l'autorità di Cesare, che andò in persona a parlare loro, presero unitamente il cammino di Italia, camminando con grandissima celerità per timore di non essere seguitati, e per il cammino ardendo molte ville, e case, come Terre degli inimici, in vendetta, secondo dicevano, degl' incendj fatti dai Tedeschi in Italia.

Era già anche Cesare voltatosi al cammino d'Italia; e avendo disegnato con che ordine, e in che alloggiamento dovesse procedere la sua Corte, e tutto il suo traino, il Cardinale dei Medici, mosso da impeto giovanile, non volendo stare a quell'ordine ch'era dato, si spinse innanzi, e con lui Piermaria Rosso, a chi principalmente si attribuiva la colpa di quella sedizione. Donde sdegnato Cesare, o perchè attribuisse la origine di quella cosa al Cardinale, o perchè, secondo disse, temesse che il Cardinale, ch'era mal contento che Alessandro suo cugino fosse preposto allo Stato di Firenze, non andasse dietro a quei fanti per condurgli a turbare le cose di Toscana, fece in cammino ritenere il Cardinale, e con lui Piermaria; ma, considerando poi meglio la importanza della cosa, scrisse subito che fosse liberato, e ne fece seco e col Papa molte scusazioni. Restò prigione Piermaria, ma non molto dipoi fu rilasciato; giovandogli, come si credette, appresso a Cesare assai la ingiuria, che gli pareva aver fatta al Cardinale.

La partita del Turco alleggerì Italia dalla guerra imminente; perchè il Re di Francia e il Re d'Inghilterra, pieni di odio e di sdegno contro a Cesare, si erano abboccati tra Calès e Bologna, dove (persuadendosi che il Turco avesse a fermarsi quella vernata in Ungheria, e così tenere implicate le forze di Cesare) trattavano che il Re di Francia assaltasse il Ducato di Milano; e disposti a tirare il Papa nelle loro parti con asprezza, e con ispavento (poichè non era insino allora potuto succedere per altra via) trattavano di levargli la ubbidienza dei Regni loro, in caso non consentissse a quello desideravano; ch'era, nel Re di Francia il volere lo Stato di Milano; in quello d'Inghilterra la sentenza per sè della causa del divorzio. E già avevano disegnato mandare a lui con acerbe commissioni i Cardinali di Tornon, e di Tarba, grandi l'uno e l'altro di autorità appresso al Re di Francia. Ma mollificò questi disegni l'intendere innanzi partissero dall'abboccamento (b) la ritirata del Turco: ed interroppe anche che il Re d'Inghilterra non facesse passare a Calès Anna per celebrare pubblicamente in quel convento il matrimonio con lei, non ostante che la lite pendesse nella Corte di Roma, e che per Brevi Apostolici gli fosse proibito sotto pena di gravissime censure l'attentare cos'alcuna in pregiudizio del primo matrimonio. Nondimeno il Re di Francia, per dimostrare al Re d'Inghilterra mal animo contro alla Chiesa Romana, ancorchè la intenzione sua fosse cercare di guadagnarsi con modi dolci il Pontefice, (c) impose di sua autorità decime al Clero per tutto il

(a) Dice il *Giovio*, nel 30. che questa ammutinamento successe per opera di Montebello dell'Umbria, di Neri da Città di Castello, di Maltato da Parma, di Santi della Marca, e di due fratelli Milanesi, detti i Giuffari, facendo l'oratore Tito Marcone da Volterra, i quali, ammutinati cinquemila fanti, fecero infiniti danni in Germania.

(b) La ritirata pel Turco mitigò le guerre destinate in Italia, avendo paura, dice il *Giovio* nel 31. della fortuna di Cesare.

(c) Dice il *Bellai* nel 3. che il Re Francesco fece questa imposizione per diminuire il più che po-

Regno di Francia, e spedì i due Cardinali al Papa, ma con commissioni 1532 molto diverse da quelle, che da principio erano state disegnàte.

Venne Cesare in Italia; e desiderando parlare col Pontefice, fu statuito di nuovo tra loro il luogo di Bologna, accettato cupidamente dal Papa per non dare occasione a Cesare, come era confortato da molti dei suoi, di andare nel Regno di Napoli, e così dimorare più tempo in Italia; il che era anche contro alla mente di Cesare, desideroso di andarsene in Ispagna, e per altre ragioni, ma principalmente per desiderio di procreare figliuoli, essendovi restata la moglie. Però l'uno e l'altro di loro convennero alla fine dell'anno in Bologna; dove tra loro furono servate (a) le medesime dimostrazioni di amore, e la medesima dimestichezza che era stata usata l'altra volta; ma non erano più corrispondenti gli animi, come erano stati allora nelle negoziazioni. Perchè Cesare desiderava, per quiete, e satisfazione di Germania, sommamente il Concilio: (b) instava di voler dissolvere l'esercito grave e a lui, e agli altri, ma per poterlo fare sicuramente, che si rinnovasse l'ultima lega fatta in Bologna, per includervi dentro ognuno, e per tassare le quantità dei danari, le quali ciascuno avesse a contribuire, se Italia fosse assaltata dai Franzesi: desiderava anche che Caterina, nipote del Papa, si maritasse a Francesco Sforza, sì per necessitare più il Papa ad attendere alla conservazione di quello Stato, sì per interrompere la pratica del parentado, che si era trattato col Re di Francia.

Delle quali cose nessuna piaceva al Pontefice. Perchè il confederarsi era contrario al desiderio suo di mantenersi il più poteva neutrale tra i Principi Cristiani, dubitando e degli altri pericoli, e specialmente che il Re di Francia (essendone massimamente instigato tanto dal Re d'Inghilterra) non gli levasse la ubbidienza: il Concilio per le antiche cagioni gli era molestissimo: nè gli piaceva il parentado col Duca di Milano per non pigliare quasi un'aperta inimicizia col Re di Francia, e perchè ardeva di desiderio di congiugnere la nipote al secondogenito del Re. Trattossi di queste materie, principalmente di quella della confederazione, alla quale pratica di più mesi furono deputati per la parte di Cesare, Cuovos Commendatore maggiore di Leone, Granvela, e Prata suoi principali Consiglieri, e per la parte del Papa il Cardinale dei Medici, Iacopo Salviati e il Guicciardino. I quali, non ricusando il fare la confederazione (perchè era uno scoprire troppo la intenzione del Pontefice, e dar causa a Cesare di avere giustamente gravissimo sospetto di lui) instavano che si facesse ogni opera per farvi condescendere i Veneziani; allegando, che senza gli aiuti loro la difesa sarebbe debole, e che con più riputazione si conservavano le cose comuni mantenendosi in su la fama della prima confederazione; dove che facendone un'altra senza loro, si faria nascere per tutto opinione che tra Cesare, e il Papa, e i Veneziani fosse discordia.

Però (c) furono ricercati i Veneziani di consentire a nuova confederazione

seva l'autorità di Cesare col Papa, sperando d'indurre Clemente con questi mezzi ad accostarsi alle sue parti.

(a) Da *servare*, che vale anche *osservare*, *mantenere*. Così il Giolito. Il *Cod. Med.* e l'ed di Frib. leggono *serbate*. *R.*

(b) Dice il *Giovio*, che il Re di Francia fece intendere per i due Cardinali al Papa, che facesse ogni opera, che Cesare dissolvesse l'esercito, ch'egli aveva in Italia, e domandò che Genova gli fosse restituita.

(c) Dice il *Giovio* nel 31. che i Veneziani, ricercati di confederazione col Papa e con Cesare, negarono di volere assentirvi; contentandosi di perseverare nella confederazione di prima: e questo facevano per non si discostare tanto dai Franzesi.

1532 per la difesa di tutta Italia, perchè per la prima non erano tenuti ad altro, che alle cose dello Stato di Milano, e del Regno di Napoli. E desiderava sommamente Cesare che fossero anche obbligati alla difesa di Genova, dove si pensava che quando avesse ad essere guerra, i Franzesi facessero facilmente il primo assalto; perchè pretendevano per ragioni, ed interessi particolari poterlo fare senza contravvenire agli accordi di Madril, e di Cambrai. Negò quel Senato volere fare nuova confederazione, o ampliare le obbligazioni, che in quella si contenevano, con grave sdegno di Cesare, non ostante che affermassero volere osservare inviolabilmente questa congiunzione. E nondimeno Cesare instette tanto più col Papa, ribattendo le ragioni che per la parte sua si allegavano in contrario; in modo che si entrò nel praticare gli articoli della confederazione, e si chiamarono tutti i Potentati d'Italia che mandassero Ambasciatori a questa pratica; i quali furono ricercati, ch'entrassero nella confederazione, contribuendo al caso della guerra, secondo le forze, e possibilità loro. Al che non essendo fatta per alcuno difficultà, ma solo sforzandosi ciascuno di alleggerire quello che gli era dimandato di contribuzione, solo Alfonso da Este propose non potere entrare in lega per difendere gli Stati di altri, se prima non fosse assicurato del suo. Perchè, come esser poteva conveniente che avesse a guardarsi dal Pontefice, ed entrare in lega con lui? Come potere contribuire con i suoi danari alla difesa di Milano, o di Genova, se era necessitato spenderli continuamente per tenere gente in Modana (a) e in Reggio, e anche per essere sicuro di Ferrara?

Da questa dimanda nacque nuova pratica di concordarlo col Papa: il quale, avendone l'animo alienissimo, nè volendo così apertamente opporsi alla instanza di Cesare, proponeva condizioni inesplicabili, affermando che quando pure avesse a lasciare Modana e Reggio ad Alfonso (che altrimenti non era per convenire) voleva le riconoscesse in feudo dalla Sedia Apostolica il che non si potendo fare in modo che fosse giuridicamente valido, senza consenso degli Elettori, e Principi dell'Imperio, metteva Cesare in una difficultà che non aveva esito. Però si ridusse a pregare il Pontefice, che almeno durante la Lega, si obbligasse di non offendere lo Stato che teneva Alfonso: in che dope molte dispute il Papa consentì di assicurarlo per diciotto mesi: e fu finalmente conchiusa la Lega, la quale fu stipulata il giorno tanto felice a Cesare di San Mattia.

Contenne la confederazione obbligo, dai Veneziani in fuora, di Cesare, del Re dei Romani, e di tutti gli altri Potentati d'Italia, alla difesa d'Italia, non vi nominando però dentro i Fiorentini per rispetto di non turbare i loro commerci nel Reame di Francia, se non nel modo ch'erano stati nominati nella Lega di Cugnach. Fu espresso con che numero di gente avesse ciascuno di loro a concorrere, e con che quantità di danari a contribuire ciascun mese; Cesare per trentamila ducati; il Pontefice (si disegnava pagasse per sè, e per i Fiorentini) per ventimila; il Duca di Milano per quindicimila; il Duca di Ferrara per diecimila; Genovesi per seimila; Senesi per duemila; Lucchesi per mille. E che per trovarsi qualche preparazione ad un assalto improvviso, tanto che con le contribuzioni si potesse poi difendersi, si facesse allora un deposito di somma quasi pari alle contribuzioni, che non si potesse spendere se non in caso che si vedesse in pronto le preparazioni di assaltare Italia.

(a) Tutte queste difficultà si veggono molto precisamente descritte dal *Giovio* nella vita d'Alfonso Duca di Ferrara, da lui scritta.

Ordinossi ancora una (a) piccola contribuzione annuale, per intrattenere 1532 i Capitani che restavano in Italia; e per pagare certe pensioni agli Svizzeri, acciocchè non avessero causa di dare fanti al Re di Francia: e di comune consenso fu dichiarato Capitano Generale di tutta la Lega Antonio da Leva, con ordine si fermasse nel Ducato di Milano.

Del Concilio non fu conchiuso con satisfazione di Cesare, che instava che il Papa allora lo intimasse. Il quale ricusava, allegando che in questa mala disposizione degli animi era pericolo che non fosse ricusato dal Re di Francia, e d' Inghilterra; e che (b) facendosi senza loro non poteva introdurre ne unione, nè riformazione della Chiesa, ma era pericolosissimo non ne nascesse lo Scisma. Essere contento mandare Nunzj a tutti i Principi per indurgli a opera sì santa: e replicando Cesare: che sarà adunque se essi dissentiranno senza giusta cagione? e volendo che in tal caso il Papa gli promettesse d' intimarlo, non potette disporlo; in modo che si disputarono, e mandarono i Nunzj con poca speranza di riportarne conclusione.

Ma non restò anche Cesare più satisfatto della pratica del parentado. Perchè, essendo venuti a Bologna i due Cardinali mandati dal Re di Francia, e introdotto di nuovo il ragionamento del parentado col secondogenito di quel Re, il Pontefice replicava a quello del Duca di Milano propostogli da Cesare, che avendogli il Re molto prima proposto il matrimonio col suo figliuolo, ed egli udita la pratica con consenso di Cesare (che allora dimostrò di esserne contento) gli pareva fare troppa ingiuria al Re di Francia, se pendenti questi ragionamenti, maritasse la nipote ad uno inimico suo: credere che questa pratica fosse introdotta dal Re artificiosamente per intrattenerlo, e non con animo di conchiudere, essendovi tanta disparità di grado, e di condizione, ma che se prima non si escludeva del tutto questa pratica, non voleva fare offesa sì grave al Re. Nè essendo capace a Cesare, che il Re di Francia volesse torre per un suo figliuolo una tanto dissimile a lui, confortò il Papa che per chiarirsi degl' inganni del Re instesse con i due Cardinali che facessero venire il mandato a poterlo contraere. I quali dimostratisi prontissimi, lo fecero in pochissimi dì venire in forma amplissima: donde non solo si escluse ogni speranza del parentado con Francesco Sforza, ma ancora si ristrinse la pratica col Re di Francia, aggiungendovisi ancora, come molto prima si era tra loro ragionato, che il Papa, e il Re di Francia si convenissero insieme a Nizza, città del Duca di Savoia, e posta presso al fiume del Varo, ch'è confine tra l'Italia e la Provenza.

Le quali cose erano molto moleste a Cesare; sì per sospetto che tra il Papa, e il Re di Francia non si facesse maggiore congiunzione in pregiudizio suo (sapendo quale fosse l'animo del Re contro a sè) e (c) dubitando che nel Pontefice risedesse ancora occultamente la memoria della sua incarcerazione, del sacco di Roma, e della mutazione dello Stato di Firenze; movendolo ancora lo sdegno che quell'onore, che gli pareva che il Papa gli avesse fatto di andare ad abboccarsi seco due volte a Bologna, si diminuisse, anzi si annichilasse, se andava a trovare per mare il Re di Francia insino a Nizza. Nè dissimulava questo dispiacere, e le cagioni; ma in vano. Per-

(a) Il *Giovio* vuole, che questa contribuzione fosse di 25. mile scudi da darsi ad Antonio la Leva Capitano generale della Lega.

(b) Così il Giol. Manca il *che* nel *Cod. Med.* e nell' ed. di *Fr. R.*

(c) Dice il *Giovio* nel 31. che i sospetti, che aveva Cesare del Papa, erano importanti, temendo che con questo nuovo parentado la pace d' Italia non si turbasse, sapendo che il Papa era sdegnato per le sentenze data a favore del Duca di Ferrara nella causa di Modana.

1533 chè nel Pontefice era fissa nell'animo, anzi ardente la cupidità di questo parentado; movendolo più presto l'ambizione, e l'appetito della gloria, ch'essendo di casa quasi privata, avesse conseguito per un nipote naturale una figliuola naturale di sì potente Imperatore, ed ora conseguisse per una nipote sua legittima un figliuolo legittimo del Re di Francia. Il che lo moveva più che quello gli era ricordato da molti, che con questo parentado darebbe colore di ragione, benchè non vero, ma apparente al Re di Francia di pretendere per il figliuolo, e per la nuora sopra lo Stato di Firenze.

A queste male satisfazioni di Cesare si aggiunse quasi per cumulo, che facendo instanza che il Papa creasse tre cardinali proposti da lui (a), ottenne con difficultà solamente l'Arcivescovo di Bari, scusandosi egli con la contradizione del Collegio dei Cardinali. Nè mitigò Cesare che il Papa concorresse molto prontamente a fare una confederazione segreta con lui; nella quale prometteva procedere giuridicamente alle censure, e a tutto quello che fosse di ragione contro al Re d'Inghilterra, e contro ad Anna Bolena; e si obbligarono di non fare nuove confederazioni, o accordi con Principi senza consenso l'uno dell'altro.

Partì adunque Cesare da Bologna il dì da poi, che fu stipulata la confederazione, già assai certo in sè medesimo che anderebbe innanzi il parentado, e l'abboccamento col Re di Francia, e dubbio ancora di maggiore congiunzione: ed imbarcatosi a Genova passò in Ispagna con intenzione assai ferma, secondo si disse, che se si contraeva il parentado col Re, che (b) quello della figliuola con Alessandro dei Medici non avesse luogo.

Partì (c) pochi dì poi il Papa per Roma, accompagnato dai due Cardinali Franzesi, non turbati niente della nuova confederazione; perchè il Pontefice (come era eccellente nelle simulazioni e nelle pratiche, nelle quali non fosse sopraffatto dal timore) aveva dimostrato loro che il conchiudere la lega partoriva la dissoluzione dell'esercito Spagnuolo; il che faceva maggiore benefizio al Re di Francia, che non faceva nocumento il contraersi la confederazione; massimamente chè tra le obbligazioni, e la osservanza, ed esecuzioni di essa, potevano nascere molte difficultà, e diversi impedimenti. Continuaronsi adunque tra loro le pratiche cominciate: e desiderando il Re per onorarsene, e per ambizione più che per altro, l'andata sua a Nizza; prometteva per tirarvelo non lo ricercare di confederazione, non di tirarlo alla guerra, non di deviare dai termini della giustizia nella causa del Re d'Inghilterra, non di ricercarlo di nuova creazione di Cardinali. E lo spigneva anche a questo assai il Re d'Inghilterra; il quale, avendo occultamente ingravidata la innamorata, aveva per celare la infamia, innanzi si pubblicasse, contratto con essa il matrimonio solennemente, ed avendone poco poi avuta una figliuola, l'aveva (in pregiudizio della figliuola ricevuta dalla prima moglie) dichiarata principessa del Regno d'Inghilterra; titolo che hanno quegli, che sono nella prima causa della successione.

Per il che, non avendo potuto il Papa dissimulare tanto dispregio della Sedia Apostolica (d), nè negare giustizia a Cesare, aveva con i voti del

(a) Il *Giovio* nel 31. dice, che il Papa creò Cardinale M. Gabriel Marino di Granata, uomo d'ingegno mirabile, ma ignorante.

(b) Vi è il solito *che* doppio. *R.*

(c) Dice il *Giovio* nel 31. che il Papa andò a Roma per la via di Romagna, e stabilì il governo di Ancona, tolto di mano dei Cittadini, avendo con saldissime ragioni dimostrato ai Cardinali Franzesi, che la nuova lega con Cesare era la sua rovina, disfacendo l'esercito, e cacciandolo d'Italia.

(d) Il *Giovio* nel 31. e 32. e il *Bellai* nel 4. dicono che i disegni del Re d'Inghilterra, erano con

Concistoro dichiarato quel Re essere caduto nelle pene degli attentati; onde egli desiderava il parentado, e l'abboccamneto del Papa col Re di Francia, sperando che il Re fosse mezzo a medicare la causa sua, e che inducendosi il Pontefice a trattare cose nuove, come sperava, contro a Cesare, avesse a desiderare di reintegrarlo, e tirarlo nella congiunzione loro, e quasi per dare legge alle cose d'Italia, costituire un Triumvirato. Conchiusesi finalmente l'andata non a Nizza (perchè il Duca di Savoia per non dispiacere a Cesare, fece difficultà di concedere al Pontefice la Rocca) ma a Marsilia; cosa molto desiderata dal Re, per essergli molto più onore tirarlo ad abboccarsi seco nel suo Regno, ma non molesta anche al Pontefice, che desiderava satisfargli più con le dimostrazioni, e col compiacere alla sua ambizione, che con gli effetti. [1533]

Sforzavasi il Pontefice di persuadere a ciascuno di andare a quello abboccamento, principalmente per praticare la pace, trattare la impresa contro agl'Infedeli, ridurre a buona via il Re d'Inghilterra, e finalmente solo per gl'interessi comuni: ma, non potendo dissimulare la vera cagione, mandò, innanzi che andasse (a) egli, a Nizza la nipote in su le galee, che il Re di Francia mandò col Duca di Albania Zio della fanciulla a levare lui; le quali, poich'ebbero condotto la fanciulla a Nizza, ritornate in Porto Pisano, levarono il quarto dì di Ottobre il Pontefice con molti Cardinali, e con navigazione assai felice lo condussero in pochi dì a Marsilia; dove poich'ebbe fatto la entrata solennemente, vi entrò poi il Re di Francia, che prima l'aveva visitato di notte, e alloggiati in un medesimo palazzo, si fecero dimostrazioni grandissime di amore. Ed essendo il Re tutto intento a guadagnare l'animo suo, lo ricercò che facesse venir la nipote a Marsilia, il che fatto dal Papa cupidissimamente (che non lo ricercava, per mostrare di volere prima trattare delle cose comuni) come la fanciulla fu condotta si fece lo sposalizio; e quasi immediate la consumazione del matrimonio con allegrezza incredibile del Pontefice; il quale negoziando le cose sue (b) col Re medesimo, e con somma arte, gli venne in grandissima confidenza, e affezione, ancorchè (contro a quello che hanno creduto molti, e che credette Cesare) non si stabilisse tra loro capitolazione alcuna.

Vero è che il Papa se gli dimostrò sempre propenso nel desiderio che si acquistasse lo Stato di Milano per il Duca di Orliens marito della nipote; cosa molto desiderata dal Re per l'odio, e per lo sdegno contro a Cesare, ma molto più perchè mettendo Orliens in quello Stato, gli pareva spegnere le cause della contenzione tra i figliuoli dopo la morte sua, le quali altrimenti era pericolo che non nascessero per causa del Ducato di Brettagna, il quale il Re l'anno precedente aveva (contro alle convenzioni fatte dal Re Luigi con quei popoli) unito alla Corona di Francia, indottigli a consentire più con l'autorità Regia, che con spontanea volontà.

Nè solo il Re non ottenne da lui cosa alcuna nella causa (c) del Re d'In-

questo mezzo delle nuove nozze tra il figliuolo del Re, e la nipote del Papa, di avere propizia l'autorità del Pontefice.

(a) Dice il *Giovio*, che il Papa, imbarcatosi a Pisa, passò con allegrezza incredibile in Marsiglia, dando voce di volere pacificare il mondo, e far guerra agl'infedeli.

(b) Dice il *Giovio* nel 31. che il Re e il Papa trattando le cose loro piansero la prigionia, e le disgrazie di ciascuno di loro.

(c) Dice il *Bellai* che le inurbanità usate dai ministri d'Inghilterra al Papa, movessero a sdegno il Re, e che non pregò di cos' alcuna il Papa in quella causa.

1533 ghilterra; ma per le inurbanità usate dai ministri di quel Re, e perchè gli trovò nella camera del Papa che gli protestavano, e appellavano da lui al Concilio, mostratane indegnazione, disse al Papa che a lui non farebbe offesa, se proseguisse quel ch' era di giustizia contro al Re. Non offese in cosa alcuna l' animo del Pontefice, eccetto che per satisfare più ai suoi, che a sè medesimo, lo ricercò che gli creasse tre cardinali; cosa molto molesta al Pontefice, non solo per la reclamazione che faceva l' Oratore Cesareo, ma perchè gli pareva cosa di molto momento (e per la elezione dei futuri Pontefici, e per le inobbedienze che potessero nascere in vita sua, e poi) aggiugnere tanti Cardinali alla nazione Franzese, che allora ne aveva sei: nondimeno per minor male acconsentì a questa dimanda; e oltre a questi creò un fratello del Duca di Albania, al quale prima l' aveva promesso.

Per ogni altra cosa restati tra loro in grandissima fede, e satisfazione; ed avendogli comunicato il Re di Francia molti dei suoi consigli, e specialmente il disegno che aveva di concitare contro a Cesare alcuni dei Principi di Germania, massimamente il Langravio di Assia e il Duca di Vertimbergh (i quali poi la state seguente (a) si sollevarono) poichè furono dimorati a Marsilia circa un mese, partì il Pontefice i su le galee medesime; con le quali, e con travaglio grande del mare, arrivato a Savona, non confidando nè nelle provvisioni delle galee, nella perizia degli uomini che le reggevano, rimandatele indietro, fu condotto da quelle di Andrea Doria a Civitavecchia, e ritornato a Roma con grandissima riputazione, e con maravigliosa felicità, appresso a quegli massimamente che l' avevano veduto prigione in Castel Sant' Angelo, godè molto pochi mesi il favore della fortuna, avendo già l'animo presago di quello che aveva a succedere. Perchè è manifesto che quasi incontinente dopo il ritorno di Marsilia, come certo della morte imminente (b), fece fare l' anello, e tutti gli abiti consueti ai Pontefici (c) nel seppellirsi; ed ai suoi familiari affermava con l' animo sedatissimo dovere in breve spazio di tempo succedere la sua morte.

E nondimeno, non deponendo per questo i pensieri, e gli studj consueti, sollecitò che per maggiore sicurtà, come pareva a lui, della sua casa, si fabbricasse una cittadella munitissima in Firenze, incerto quanto presto avesse a terminare la felicità dei nipoti, dei quali, inimicissimi l' uno dell' altro, (d) Ippolito Cardinale morì non senza sospetto di veleno, non finito ancora un anno dalla sua morte; e Alessandro, l' altro nipote, il quale dominava in Firenze, fu con grandissima nota d' imprudenza ammazzato in Firenze occultamente di notte da Lorenzo della medesima famiglia dei Medici.

Ammalò adunque nel principio della state di dolori di stomaco: ai quali sopravvenendo febbre, conquassato da quella, e da altri accidenti lungamente, ora pareva quasi ridotto al punto della morte, ora sollevato in modo che dava agli altri, ma non a sè, speranza di salute. La quale infermità pendente, il Duca di Vertimbergh coll' aiuto del Langravio di Assia, e di altri Principi, e aiutato con danari dal Re di Francia, ricuperò il Ducato di Vertimbergh posseduto dal Re dei Romani. E temendosi di maggiore incendio,

(a) Questa sollevazione è scritta dal *Giovio* nel 32. dal *Bellai* nel 6. dal *Surio*.

(b) Il *Giovio* dice che il Papa morì pochi mesi dopo la sua ritornata di Marsilia.

(c) L' ediz. di Frib. e il *Cod. Med.* aggiungono *sommi*. *R.*

(d) Dice il *Giovio* nel 32. che la morte di questo Cardinale successe a Itri, mentre andava a ritrovar Carlo V. per accomodar le cose sue, e la morte del Duca Alessandro successe poco dipoi.

convennero col Re dei Romani contro alla volontà del Re di Francia (a), il 1532 quale aveva sperato che Cesare per questo moto s' implicasse in lunga, e difficile guerra, o forse che le armi vittoriose passassero a turbare il Ducato di Milano.

Passò anche in questo tempo Barbarossa, diventato Bascià, e Capitano Generale dell'armata di Solimano, all'acquisto del Reame di Tunisi; ma nel cammino scorse i lidi di Calabria; e passò sopra Gaeta, donde alcuni dei suoi posti in terra saccheggiarono Fondi con tanto timore della Corte, e dei Romani, che si crede che se fossero andati innanzi sarebbe stata abbandonata quella Città; non sapendo di questo accidente cos' alcuna il Pontefice. Il quale finalmente, non potendo più resistere alla infermità, si partì il vigesimo quinto dì di Settembre della vita presente; lasciate in Castel Sant' Angelo molte gioie, e nella Camera Pontificale moltissimi officj, ma contro alla opinione universale quantità piccolissima di danari: Pontefice esaltato di grado basso con ammirabile felicità al Pontificato; ma in quello provata fortuna molto varia (b), ma se si pesa l'una e l'altra, molto maggiore la sinistra, che la prospera. Perchè quale felicità si può comparare alla infelicità della sua incarcerazione, all'avere veduto con sì grave eccidio il sacco di Roma, all'essere stato cagione di tanto esterminio della sua Patria?

Morì odioso alla Corte, sospetto ai Principi, e con fama più presto grave ed odiosa, che piacevole; essendo riputato avaro, di poca fede, e alieno di natura da beneficare gli uomini. Però, benchè nel suo Pontificato creasse trentuno Cardinali, non ne creò alcuno per satisfazione di sè medesimo, anzi sempre quasi necessitato, eccetto il Cardinale dei Medici, il quale (oppresso allora da pericolosa infermità, e in tempo, che morendo lasciava i suoi mendichi, e destituti di ogni presidio) creò piuttosto stimolato da altri, che per propria, e spontanea elezione: e nondimeno nelle sue azioni (c) molto grave, molto circospetto, e molto vincitore di sè medesimo, e di grandissima capacità, se la timidità non gli avesse spesso corrotto il giudizio.

Morto lui, i Cardinali la notte medesima che si serrarono nel Conclave elessero tutti concordi in Sommo Pontefice Alessandro della famiglia da Farnese, di nazione Romano, Cardinale più antico della Corte, conformandosi i voti loro col giudizio, e quasi instanza che ne aveva fatto Clemente, come di persona degna di essere a tanto grado preposto a tutti gli altri: uomo ornato di lettere, e di apparenza di costumi, e che aveva esercitato il Cardinalato con migliore arte, che non l'aveva acquistato; perchè è certo che il Pontefice Alessandro Sesto aveva conceduta quella dignità non a lui, ma a Madonna Giulia sua sorella, giovane di forma eccellentissima. E concorsero i Cardinali più volentieri ad eleggerlo, perchè essendo già nell'anno LXVII. della sua età (d), e riputato di complessione debole, e non ben sano (la quale opinione fu aiutata da lui con qualche arte) sperarono avesse ad essere breve il suo Pontificato.

(a) Il *Giovio* nel 32. narra, come Barbarossa passò all'acquisto di Tunisi, descrivendo tutti i particolari, e i progressi fatti nella Riviera del Regno di Napoli.

(b) La vita di Clemente Settimo, è quasi descritta in questa maniera dal *Giovio*, ma con più parole.

(c) Il *Giovio* nel 32. dice, che il Papa Clemente ebbe a dire, che se il Pontificato si avesse potuto lasciare per eredità, l'avrebbe lasciato al Cardinale Farnese, come più di ogni altro meritevole di tanto grado.

(d) Così il Giolito. L'ediz. di Frib. e il *Cod. Med.* leggono *quasi settuagenario*. *R.*

1532 Le azioni e opere del quale se saranno degne della espettazione conceputa di lui, e della letizia immensa ricevuta dal popolo Romano, di avere dopo cento tre anni, e dopo tredici Pontefici, riavuto un Pontefice del sangue Romano, ne faranno testimonio quegli che scriveranno le cose succedute in Italia dopo la sua assunzione; perchè è verissimo, e degno di somma laude quel proverbio, che il Magistrato fa manifesto il valore di chi l'esercita.

FINE DELL' ISTORIA.

INDICE CRONOLOGICO

DEI PIÙ NOTABILI AVVENIMENTI DESCRITTI IN QUESTE ISTORIE
E RIPORTATI IN QUESTO VOLUME.

1513

1514.

1515.

1516.

1517.

1518.

1519.

1520.

1521.

1522.

1523.

1524.

1525.

1526.

1527.

1528.

1529.

1530.

1531.

1532.

Pag. 526. v. 26. *Valdicerca*, leggasi *Villacerca*. Quest'errore del Giolito è poi passato in tutti gli altri. *R.*

CATALOGO DEGLI AUTORI

CITATI NELLE NOTE

DI

TOMMASO PORCHACCHI

Abate Wospergense .
Agostino Fiorentino Moneco Camaldolese , nella Storia della sue Religione .
Aithone Armeno nel libro delle cose dei Tertari .
Alberti Leandro nella descrizione d' Italie , e nelle Istorie di Bologne .
Alciato Andrea negli Emblemi .
Alessandri (*Alessandro degli*) Dottor Napoleteno in quel suo libro , ch' ei chiama *Di Geniali* .
Appiano Alessandrino nelle Guerre civili , e esterne .
Alicarnesseo Erodoto nell' Istorie delle guerre de' Greci , e de' Persi .
Annali Massimi .
Annonio Monaco nella Storia di Francia .
Antonino (*Sant'*) Arcivescovo di Firenze .
Anselmi Cesare in una lettera scritta a Marcantonio Micheli .
Ariosto Lodovico nel suo Poema dell'Orlando Furioso .
Aristotele nell'Etica .
Aretino Lionerdo nell' Istorie di Firenze , e nella Storie delle guerre in Italia contra i Goti .
Ausonio negli Epigrammi .
Auths Tommaso , che scrisse de' Governi dell' Alemagna .
Avila (*Luigi d'*) Commendator maggiore d' Alcantara nel Commenterio della guerra di Lamagna .
Bartoma , o Vartomate , Lodovico , noll' Itinerario .
Bembo Piero nell' Istorie Veneziane .
— nell'Orazione fatte per Papa Leone el Doge , e Collegio di Venezie .
Benedotti Alessandro Veronese , nell'Opera , ch' egli intitolò , Fatto di arme dol Taro .
Bizari Pietro nella Storie d' Europa dall' anno 1565 fino al 1570. e nell'Opere « De bello Cyprio , et Pannonico » .
Boccaccio Giovanni nel Libro de' Fiumi .
Bonfadio Jacopo che principiò l' Istorie di Genove .
Bonfinio Flavio , nelle sue Deche .
Bugatto Gasparo nell' Istorie .
Buonaccorsi Biegio Fiorentino nel Diario delle cose successe e' suoi tempi .
Bustrone Giorgio nelle Croniche di Cipro .
Calcagnino Celio , che descrisse la vittoria del Duca Alfonso da Este contra i Venezieni in Po
Cembini Andrea Fiorentino nell' origine de' Turchi .
Campano Giovenni Antonio Vescovo di Crotone nella Vita di Breccio Fortebracci detto de Montone .

Candido Giovanni ne' Commentarj d'Aquileia, divisi in otto libri.
Capella Galeazzo ne' Commentarj per la restituzione di Francesco Sforza.
Capriolo Elia nell'Istorie di Brescia.
Carmelita Battista nella guerra di Cambrài, ch'egli elegantemente descrisse in versi latini.
Cartagona (*Alfonso di*) Vescovo Burgense in quell'Opera, che trattò de' Re di Spagna, degl'Imperatori Romani, dei Sommi Pontefici, e dei Re di Francia.
Celio Lodovico da Rovigo nelle Lezioni antiche.
Cepione Coriolano nel libro dei fatti di Pietro Mocenigo.
Cicuta Aurelio nel libro della Disciplina militare.
Claudiano Poeta
Clementine.
Collonuccio Pandolfo nel Compendio dell'Istorie del Regno di Napoli.
Colonna (*Giovanni dalla*).
Comineo Filippo detto altramente Monsig di Argentone nella Storia dei fatti di Lodovico XI. Re di Francia.
Commentarj diversi di Scrittori Greci.
Contarini Gasparo nel libro della Repubblica Veneziana.
Contile Luca nella Vita di Cesare Maggi da Napoli.
Corio Bernardino nella Storia di Milano.
Cornazzano Antonio ne' tre libri dell'arte della guerra scritti in versi volgari.
Correa Luigi nella guerra di Navarra scritta in lingua Spagnuola.
Cuspiniano Giovanni nel Diario dell'abboccamento di Massimiliano Cesare e di tre Re, d'Ungheria e di Boemia, o di Polonia fatto l'anno 1515.
Decretali di Bonifacio VIII..
Delfino Pietro Veneziano Generale della Religione dei Camaldolesi ne' suoi libri d'Epistole Latine.
Demostene nelle Orazioni Olintiache.
Diogene.
Dolce Lodovico nella Vita dell'Imperator Ferdinando.
Domenichi Lodovico nella Varia Storia.
Eliano nella Varia Storia.
Emilio Paolo da Verona nella Storia de' Re di Francia.
Ennio Poeta.
Equicola Mario d'Alveto nelle Croniche di Mantova.
Esiodo.
Euripide.
Fazellio Tommaso nelle due Deche della Storia di Sicilia.
Fausto Maddalena in un distico, che fece sopra il motto del Duca Valentino.
Filelfo Mario.
Filippo Jacopo nel Supplimento delle Croniche.
Fino Alemanio nell'Istorie di Crema.
Florio Flateo, o Bustrone nelle Croniche di Cipro.
Floro L. nell'Epitome di Livio.
Foglietta Uberto nell'Istorie di Genova.
Fontana Jacopo nella guerra e presa di Rodi fatta da Solimano.
Forlì (*Fl. Biondo da*) nell'Istorie.
Fracastoro Girolamo ne' tre libri scritti in versi eroici del Mal Francese.
Gambaro Pietro Andrea Vescovo di Fano, nel libro « De officio atque auctoritate Legati de latere »
Gellio Aulo nelle notti Ateniesi.
Giglio Zaccaria Vicentino nella breve descrizion del Mondo.
Giglio, o Lilio Giorgio nella Cronica de' Re d'Inghilterra.
Giovio Paolo nell'Istorie universali, Prima e Seconda parte.
— Nelle Vite degli uomini illustri.

Orazio Poeta.
Orologi Giuseppe nella vita di Cammillo Orsino.
Ortensii (*Ascanio Centorio degli*) ne' Commentarj delle cose di Transilvania.
Ovidio.
Palermitano Antonio nel libro de' detti, e fatti del Re Alfonso.
Panteo Gio. Antonio nel trattato delle lodi di Verona.
Panvinio Onofrio nell'aggiunta alle Vite de' Papi del Platina, nel lib. « de Comitiis Imperatoriis » nell' antichità di Verona, nel libro de' Cardinali, nel libro de' Principi Romani, e Italiani, ne' Libri della varia creazione del Pontefice Romano, e nella Cronica de' Papi.
Paolo Diacono nell' Istorie de' Longobardi.
Paolo Fiorentino Dottore e Teologo, che scrisse la Storia di Casa Gonzaga.
Pellini Pompeo nella Storia di Perugia.
Petrarca Francesco nel libro de' Remedj dell' una e dell' altra fortuna.
Pierio Valoriano Giovanni ne' Geroglifici.
Pigna Gio. Batista nell'Istoria dei Principi di Este.
Pindaro.
Pio Secondo Papa.
Platina Bartolommeo nelle vite de' Papi.
Platone.
Plinio nella Storia naturale.
Plutarco nelle Vite degli uomini, e Capitani illustri, Greci, e Romani, e negli Opuscoli.
Podacataro Ettore: scrisse il Ritratto dell' Isola di Cipro, la Storia de' Re Latini in quel Regno, e la vita del Re Jacopo Lusignano.
Poggio Gio. Batista Fiorentino nella Vita di Niccolò Piccinino.
Polono Martino.
Pontano Giovanni nell' Istorie della guerra di Napoli e ne' libri della Prudenza.
Porcacchi Tommaso nella Istoria dell' origine della famiglia Malaspina.
— nella Vita de' fatti del Sig. Astorre Baglioni; nel primo Volume delle guerre antiche; nel libro della Nobiltà della Città di Como; nel libro de' Funerali di diversi popoli antichi; nel libro dell' Isole più famose del mondo; e nel libro de' Paralleli d' Istorie.
Porzio Cristoforo sopra l' Instituzioni.
Procopio nella Storia delle cose de' Goti.
Quinto Curzio de' fatti d' Alessandro Magno.
Ravillio Giulio Rosso nei successi d' Inghilterra.
Registri de' Papi salvati nella Libreria Vaticana.
Ricciardi Antonio nella Storia d' Asola.
Riccio Michel nell' Opera del Re Cristianissimo.
Roderico Arcivescovo di Toledo nella sua Cronica delle cose fatte in Spagna scritta in nove libri.
Rossi Girolamo nell' Istorie di Ravenna.
Rucellai Bernardo gentiluomo Fiorentino nella Storia de' fatti di Carlo VIII. Re di Francia.
Ruscelli Girolamo nel supplemento all' Istorie del Giovio.
Sabellico Marc' Antonio nell' Istorie Veneziane, e nelle Enneadi.
Sacco Bernardo nella Storia di Pavia intitolata Della varietà, ed eleganza delle cose d'Italia.
Samina Torello nell' Istorie, e nell' origine della Città di Verona.
Sannazaro Jacopo nelle sue poesie latine.
Savonarola Girolamo nelle sue Prediche sopra Ezechiel Profeta, e sopra Amos.
Scardeone Bernardino nella Storia di Padova.
Scritture diverse a penna d' Autori, che non vogliono esser nominati.
Segretario Fiorentino ne' discorsi, e altrove.
Segretario di Gismondo Malatesta in una sua lettera delle guerre fatte dal Turco contro i Veneziani.

INDICE GENERALE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

I NUMERI ROMANI INDICANO IL TOMO
GLI ARABI LA PAGINA

A

B

C

D

E

F

G

I

L

N

O

P

S

T

U

V

FINE DELL' OPERA.